CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XLII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2012

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XLII, p. 1-739, Rovigno, 2012

INDICE

In Memoriam

Memorie

Documenti:

IN MEMORIAM PROF. DOTT. SC. VESNA GIRARDI JURKIĆ (Zagabria, 15 gennaio 1944 – Pola, 25 agosto 2012)

MIRKO JURKIĆ, JR.

Improvvisamente, nel pieno delle proprie attività creative, mentre stava redigendo la rivista annuale *Histria antiqua* vol. 21, Pola 2012, sul tema "*Navigare necesse est*. Dalla preistoria all'alto medio evo" e completando il "Contributo per la sintesi sul patrimonio storico-culturale distrutto durante l'aggressione alla Croazia, 1991-1995", si è spenta al proprio tavolo di lavoro, a Pola il 25 agosto 2012, la prof. dott. sc. Vesna Girardi Jurkić (nata a Zagabria il 15 gennaio 1944), archeologa, per lunghi anni operatrice museale e direttrice del Museo archeologico dell'Istria a Pola, ex Ministro per l'istruzione, la cultura e lo sport e ambasciatrice della Repubblica di Croazia presso l'UNESCO, professore universitario a Zagabria (Studi croati) e a Fiume (Facoltà di filosofia). Per oltre trentacinque anni ha pubblicato i propri saggi e contributi scientifici sulle riviste del Centro di ricerche storiche di Rovigno (*Atti, Quaderni*).

Nella ricorrenza dei suoi quarant'anni di attività professionale, scientifico-culturale, pubblica e universitaria, nel volume XXXIX (2009; p. 705-742) degli *ATTI* è stata stampata un'ampia sintesi della sua biografia e una cernita dalla sua bibliografia per il periodo 1975-2009 (autori K. Džin e M. Jurkić; comprendente libri d'autore, monografie, guide; contributi pubblicati in libri e monografie; saggi scientifici; saggi professionali), compresi i saggi pubblicati nelle riviste del Centro di ricerche storiche.

I risultati, le relazioni e le conclusioni relative alle sue ricerche scientifiche sono stati pubblicati in numerosi periodici nazionali e in svariate pubblicazioni estere. Il maggior numero dei suoi articoli scientifici è stato presentato con cadenza annuale negli *Atti* del Centro. Essi possono essere preliminarmente suddivisi in cinque gruppi tematici basilari. Il primo riguarda quelli dedicati ai culti antichi in Istria, dei quali come ricercatrice si è occupata tutta la vita; il secondo è costituito dai resoconti sui risultati degli scavi e delle ricerche archeologiche nelle ville rustiche e residenziali; il terzo gruppo di lavori è dedicato ai monumenti e all'architettura romana; il quarto si occupa della valorizzazione e della comparazione dei reperti ritrovati nelle necropoli romane e tardo antiche dell'Istria; il quinto, infine, tratta il passato preistorico, antico e medievale della sua patria, l'Istria.

Sicuramente anche gli articoli di Vesna Girardi Jurkić pubblicati nei vari volumi della rivista *Atti* del Centro di ricerche storiche saranno un patrimonio duraturo e una memoria sull'archeologia istriana e sulla cultura nazionale, poiché Lei, dopo la sua morte, come afferma Robert Matijašić, "si è unita ai grandi dell'archeologia istriana, da Pietro Kandler, Attilio Degrassi e Mario Mirabella Roberti fino a Boris Baćić, Branko Marušić e Štefan Mlakar, la cui opera ha fruttuosamente continuato"[1].

[1] R. MATIJAŠIĆ, "Vesna Girardi Jurkić (15 gennaio 1944-25 agosto 2012). In memoriam", *Histria*, Pola, vol. 2 (2012), p. 486.

MEMORIE

LE FONTI PER LA STORIA ANTICA DI NESAZIO

KRISTINA DŽIN
Institut društvenih znanosti "Ivo Pilar"
(Istituto di scienze sociali "Ivo Pilar")
Zagabria,
Centar za arheološka istraživanja
Međunarodni istraživački centar za arheologiju
(Centro di ricerche archeologiche
Centro internazionale d'archeologia)
Brioni-Medolino

CDU: (091):94(Nesazio)"652"
Sintesi
Gennaio 2013

Riassunto: In questo lavoro l'autrice riporta una selezione di fonti antiche che menzionano la località di Nesazio (*Nesactium*) nelle opere scritte degli scrittori greci e latini (Quinto Ennio, Tito Livio, Gaio Plinio Secondo, Claudio Tolomeo e Anonimo Ravennate); la località è indicata anche con una vignetta sulla *Tabula Peutingeriana*, una raffigurazione antica/tardoantica della rete stradale dell'Impero Romano. Vengono elencate le opere nelle quali si menziona quest'insediamento istrico (castelliere) e romano (*oppidum, res publica, municipium*) e viene svolta un'analisi comparativa cartografico-matematica della posizione geografica in Istria.

Abstract: In the present paper, the author uses a selection of ancient sources mentioning the Nesactium site in texts of Greek and Latin authors (Ennius, Livy, Pliny the Elder, Ptolemy and the Anonymous of Ravenna); the site is also shown in the drawing of the Tabula Peutingeriana, an ancient/late ancient itinerarium (map) showing the road network in the Roman Empire. The paper presents a list of works mentioning this historical settlement of the Histri (hill fort) and the Romans (*oppidum, res publica, municipium*) in addition to a comparative cartographic and mathematical analysis of its geographical position in Istria.

Parole chiave: *Nesactium,* denominazione e posizione geografica, fonti greche e antiche, *Tabula Peutingeriana.*

Keywords: *Nesactium,* name and geographical position, Greek and ancient sources, *Tabula Peutingeriana*

Nel XIX e nel XX secolo l'antica località di Nesazio attirò l'attenzione di molti appassionati di storia e archeologia (Carlo de Franceschi, Pietro Kandler, Andrea Amoroso, Tomaso Luciani, Theodor Mommsen, Antonio Scampicchio, Antonio Puschi, Bernardo Schiavuzzi, Pietro Sticotti,

Attilio Degrassi, Mario Mirabella Roberti, Giovanni Brusin, Giulia Fogolari, Boris Baćić, Branko Marušić, Štefan Mlakar, Josip Mladin, Vesna Girardi Jurkić, Kristina Mihovilić, Kristina Džin), che basandosi su antiche fonti scritte e il reperto del monumento votivo all'imperatore Gordiano III, hanno collocato, dissotterrato, studiato e interpretato le scritte epigrafi di questa località archeologica istrica, romana e tardoantica ricca di preziosi reperti. Nesazio è così diventata un antico sito storico, conosciuto nell'archeologia e nella scienza a livello mondiale.

Fig. 1 – Nesazio, veduta area verso est (foto: R. Kosinožić)

Le fonti antiche sull'Istria, fra le quali viene menzionata anche la località di Nesazio (*Nesactium)*, sono conservate in modo relativamente incompleto fra le opere scritte degli scrittori greci e latini nate in un periodo di dodici secoli (dal VI secolo a.C. al VI secolo d.C.). Di Nesazio si parla nelle annotazioni spesso sommarie degli scrittori greci e latini Quinto Ennio, Tito Livio, Gaio Plinio Secondo, Claudio Tolomeo e Anonimo Ravennate, ed è raffigurata anche sulla *Tabula Peutingeriana*.

Q u i n t o E n n i o (239-169 a. C.), scrittore di una ventina di tragedie, satire, epigrammi e della storia di Roma in esametri, nella descrizione, nel

sedicesimo libro degli *Annales* (*Annalium liber XVI*), della guerra istriana fra Istri e Romani dal 178 al 177 a.C. nomina il re degli Istri Epulo, il suo suicidio e la caduta di Nesazio.

Q. Ennius, *Annalium liber XVI*

421. *Quos ubi rex Epulo spexit de cotibus celsis …*
(421. E quando re Epulo li scorse dalle alte rupi…)

Nonostante nel testo la località di Nesazio non sia direttamente menzionata – poiché il quindicesimo e sedicesimo volume degli *Annales* trattano le guerre dei Romani contro gli Etoli e gli Istri nei primi decenni del II secolo d.C., dato annotato anche da Gaio Plinio Secondo ("Q. Ennius T. Caecilium Teucrum fratremque eius praecipue miratus propter eos sextum decimum adiecit annalem"[1]; nel verso 421 si parla di re Epulo /*rex Epulo*/) – si può ritenere che l'eroismo dei fratelli Cecili riguardi proprio l'occupazione e la caduta di Nesazio con la morte di Epulo, re degli Istri[2]. Nella cronologia storica queste fasi della guerra romana contro gli Etoli e gli Istri terminarono con la vittoria dei Romani sulla Lega Etolica nel 189 a.C. ad Ambracia, e nel 178/77 a.C. sulla tribù degli Istri a Nesazio[3].

Nei primi capitoli del quarantunesimo libro[4] della grande storia di Roma *Ab Urbe condita* composta da 142 volumi, T i t o L i v i o, originario di Padova (59 a. C. – 17 d.C.), scrittore e storico romano, illustra dettagliatamente gli avvenimenti e i fermenti politici a Roma in vista della campagna decisiva contro gli Istri e menziona due loro re. Parla della guerra fra Romani e Istri[5] condotta dai consoli Marco Giunio Bruto (*Marcus Iunius Brut*), Aulo Manlio Vulsone (*Aulus Manlius Vulso*) e Gaio Claudio Pulcro (*Caius Claudius Pulcher*)[6], indicando per gli anni 178-177 a.C. anche la denominazione del castelliere istrico assediato di Nesazio (*oppidum Nesattium*)[7].

[1] NH, VII, 101: "Quinto Ennio fu molto affascinato da Tito Cecilio Teucro e da suo fratello, tanto che in onore a loro aggiunse alla sua opera il sedicesimo annuario".
[2] KRIŽMAN, 1979, 107-109.
[3] VEITH, 1908, 1513-1544.
[4] Il 41º libro di Livio è conservato nel manoscritto *Codex Vindobonensis Lat*., conservato a Vienna.
[5] KUNTIĆ MAKVIĆ, 1997, 169-175.
[6] ROSADA 1999, 16-17.
[7] KRIŽMAN, 1979, 151-152, 189-190.

Liv., *Ab Urbe condita*,

41,11. *Paucis ante diebus Iunius Manliusque* ***oppidum Nesattium****, quo se principes Histrorum et regulus ipse Aepulo receperat, summa vi oppugnare cooperant. Eo Claudius duabus legionibus novis adductis, vetere exercitu cum suis ducibus dimisso, ipse oppidum circumsedit et vineis oppugnare intendit, amnemque praeterfluentem moenia, qui et impedimento oppugnantibus erat et aquationem Histris praebebat, multorum dierum opere exceptum novo alveo avertit…Inter simul complorationem feminarum puerorumque, simul nefandam caedem, milites transgressi murum oppidum intrarunt…Duo deinde oppida, Mutila et Faveria, vi capta et deleta…*

(41, 11. Alcuni giorni prima Giunio e Manlio iniziarono ad attaccare con tutte le loro forze il **castelliere di Nesazio** nel quale avevano cercato riparo i principi istri e lo stesso re Epulo. Claudio portò qui due nuove legioni e mandò a casa l'esercito precedente, assieme ai suoi comandanti. Assediò il castelliere e iniziò ad attaccarlo con le vinee; l'acqua del fiume che scorreva lungo le mura, e che non solo ostacolava i nemici ma forniva d'acqua gli Istri, dopo molti giorni di duro lavoro fu deviata in un nuovo alveo… A seguito dei pianti di donne e bambini e di questa indescrivibile carneficina, i soldati scavalcarono le mura e penetrarono all'interno del castelliere … Altri due castellieri furono espugnati e distrutti - Mutila e Faveria).

Fig. 2 – Ricostruzione dell'Istria nella rappresentazione di Claudio Tolomeo (secondo A. Gnirs)

Tito Livio, negli anni della guerra fra Romani e Istri e della conquista di Nesazio, riporta nelle sue scritture un gran numero di dati sulla posizione dell'accampamento romano, potenza e disposizione dell'esercito romano, posizione delle guardie e modalità di rifornimento. Nella primavera dell'anno 177 a.C. a Roma vennero eletti consoli Gaio Claudio Pulcro e Tiberio Sempronio Gracco: Claudio sorteggiò l'Istria quale territorio per la sua azione militare. Con due legioni formate da 5200 fanti, 300 cavalieri e 12000 soldati alleati, radunò ai piedi di Nesazio addirittura 22400 fanti e 600 cavalieri, una vera potenza militare, alla quale gli Istri resistettero per mesi nella difesa del castelliere, fino a quando con il presunto cambiamento del corso del fiume i soldati romani riuscirono a penetrare entro le mura conquistando, a seguito del suicidio di re Epulo, il castelliere[8]. Secondo le citazioni di Livio gli Istri che si prepararono allo scontro definitivo con i Romani, disponevano di circa 12000 uomini armati: ne caddero all'incirca 3000 mentre 5632 di loro furono imprigionati e ridotti alla schiavitù. Bernardo Benussi ritiene che l'Istria all'epoca avesse all'incirca 160000 abitanti[9], mentre secondo Robert Matijašić il numero degli abitanti variava tra i 75.000 e i 100.000[10].

Basandosi sulla descrizione della posizione del castelliere data da Livio e dell'occupazione romana di Nesazio, alcuni filologi e storici istriani cercarono questa località in diversi punti dell'Istria (Carlo de Franceschi, Petar Stanković). Il ritrovamento, però, nel 1901 a Visazze nei pressi di Altura, del monumento dedicato all'imperatore Gordiano III con la scritta *Res publica Nes(aciensium)*[11] confermò senza ombra di dubbio l'ubicazione dell'antica e romana Nesazio.

Gaio Plinio Secondo (*Caius Plinius Secundus*, 24/23-79 d.C.), originario di Como, nei 37 volumi dell'opera *Naturalis historiae* raccolse 20.000 dati di 146 scrittori romani e 327 non romani, prevalentemente greci. Essa costituisce una raccolta enciclopedica delle nozioni dell'antichità dei tempi degli imperatori Claudio, Nerone e Vespasiano. Nel terzo volume tratta dell'Istria e delle sue città (compresa Nesazio /*oppidum Nesactium*/), nell'ambito della geografia europea[12].

[8] JURKIĆ GIRARDI,1987, 65-66; ROSADA, 1999a, 168-169; JURKIĆ GIRARDI, 2005, 13-14; MATIJAŠIĆ, 2009, 104-105.
[9] BENUSSI, 1883, 260.
[10] MATIJAŠIĆ, 1988, 96.
[11] I.I., X/I, 672.
[12] KRIŽMAN, 1979, 224, 226, 238-239.

Plin., *Nat.hist.,*

3, 129. *Histria ut paeninsula excurrit … oppida Histriae civium Romanorum Agida, Parentium, colonia Pola, quae nunc Pietas Iulia, quondam a Colchis condita; abest a Trieste CV, mox* **oppidum Nesactium** *et – nunc finis Italiae – fluvius Arsia…*
(3. 129. L'Istria si è estesa nel mare, come penisola … I castellieri degli abitanti romani in Istria sono: Egida, Parenzo, la colonia di Pola, che ora si chiama *Pietas Iulia*, e furono fondate nell'antichità dai Colchi; dista da Tergeste centocinque mila passi; un po' più in là si trova la **città di Nesazio** e l'odierno confine dell'Italia, il fiume Arsia).

Per Plinio il Secondo *oppidum,* più precisamente *opida civium Romanorum*, era un termine comune usato per indicare una città fortificata avente lo *status* di colonia, municipio e prefettura, quale insediamento di cittadini romani con un ambito diverso di diritti civili. Sicuramente ai tempi di Plinio, nella metà del I secolo d.C., Nesazio in qualità di *oppida* fu continuamente separato dal territorio della colonia di *Pola,* formata probabilmente ai tempi di Cesare e iscritta nella cicoscrizione *Velina.* Nesazio ebbe sicuramente anche il suo territorio comunale che successivamente divenne territorio municipale di Nesazio.

Tabula Peutingeriana	Itinerarium Antonini 270, 271	Ravennatis anonymi Cosmographia			Ptolemaeus lib. III, cap. 1, 23, und lib. II, cap. 16, 2	Plinius lib. III. 22 (18), 2, und lib. III. 25 (21), 2
		IV. 30	IV. 31	V. 14		
(Aquileia)	Aquileia		Aquileia	Aquileia		
Fonte Timavi	mpm XII Fonte Timavi					
XII Tergeste	mpm XII Tergeste	Tregesty	Tregestea	Tergeste	Tergestrum colonia Formionis fluvii ostia	(Tergeste)
						Agida
			Capris	Capris		
	mpm XXVIII Ningum					
			Piranon	Piranon		
			Silbio	Silbonis		
		Sapparis	Siparis	Siparis		
		Humago	Humago	Humago		
		Neapolis	Neapolis	Neapolis		
XLVIII Parentio	mpm XVIII Parentium	Parentio	Parentium	Parentium	Parentium	Parentium
		Ruigno	Ruginio seu Ruigno	Revingo		
XXX Pola	mpm XXXI Pola	Pola	Pola	Pola	Pola	Pola colonia Pietas Julia
VI (Nesatium)			Nesatio	Nesatium	Nesactum	Nesactium
VIII Arsia Flumen			Arsia	Arsia		Arsia Flum.
XII Alvona				Albona	Alvona	Alvona
					Flanona	Flanona
				Lauriana		
XX Tarsatica				Tharsaticum	Tarsatica	Tarsatica

Fig. 3 – Tabella comparativa degli insediamenti in Istria secondo le antiche fonti (secondo A. Gnirs)

Il noto matematico, astronomo, astrologo e geografo Claudio Tolomeo (II secolo) nel terzo e quarto libro dell'opera *Geografia* (nei quali insegna come disegnare le mappe geografiche) elenca le città antiche dell'Europa, fra le quali annovera anche Νέσακτου (in latino *Nesactium*), in Istria, nella zona alta del "Golfo adriatico", indicandone la longitudine geografica (λ) e la latitudine (δ): (36°15'; 44°55')[13].

Ptol. *Geogr*. III, 1

23. ΄Ιστρίας όμοίως μετά τήυ έπιοτροφήυ τού μνχού τού κόλτου τού ΄Αδρίου
………………………………….
Νέσακτου λς` δ`` μδ` ``γ`` ιβ``
23. Lo stesso vale per l'Istria, dopo la curvatura, nella zona più alta del Golfo adriatico:
………………………………..
Nesazio 36°15' 44°55'

Basandosi sui dati forniti da Tolomeo circa la posizione indicata delle città istriane (Trieste, Parenzo, Pola, Nesazio), Anton Gnirs ricostruisce l'aspetto dell'Istria e le ubicazioni menzionate delle rispettive località inserendovi sulla rete dei meridiani e dei paralleli (che per la sua forma ricorda la Tabula Peutingeriana) quelle longitudini e le latitudini (fig. 1)[14]. Gnirs conclude che Tolomeo aveva indicato una differenza troppo grande di latitudine fra Pola, Nesazio *(Nesactium*) e Albona (*Alvona*). Nesazio si trova sulla stessa latitudine di Parenzo e quindi Albona, Fianona e Tersatto sono ubicati fuori della penisola istriana, dall'altra parte del golfo (*Sinus Flanaticus*) lungo l'odierno Litorale croato. L'ubicazione di Nesazio però è ben rapportata ad Albona, anche se sulla mappa ricostruita da Anton Gnirs essa è troppo lontana da Pola.

Mithad Kozličić basa la sua analisi cartografico-matematica su dei punti geografici attendibili: longitudine (λ): Tolom.: 36°15'; real.: 13°59'; differenza: -22°16'; latitudine (δ): Tolom.: 44°55'; real.: 44°55'; differenza: 0° 00'. Kozličić ritiene di poter determinare molto facilmente la posizione cartografica di Nesazio considerata da Tolomeo, ovvero la identifica con l'odierna Visazze nei pressi di Altura. Ne sono una conferma anche i suoi grafici raffiguranti gli errori di latitudine e longitudine dell'ubicazione tolomeiana di Nesazio[15].

[13] KRIŽMAN, 1979, 95. Il testo originale scritto in greco è stato riportato dall'edizione *Claudii Ptolemaei geographia*, ed. Carolus Müller, vol. I, Paris, 1883.
[14] GNIRS, 1902, 7-30.
[15] KOZLIČIĆ, 1980, bilj. 1-7, 15; KOZLIČIĆ, 1969, 33-34.

17_mtg.indd 1

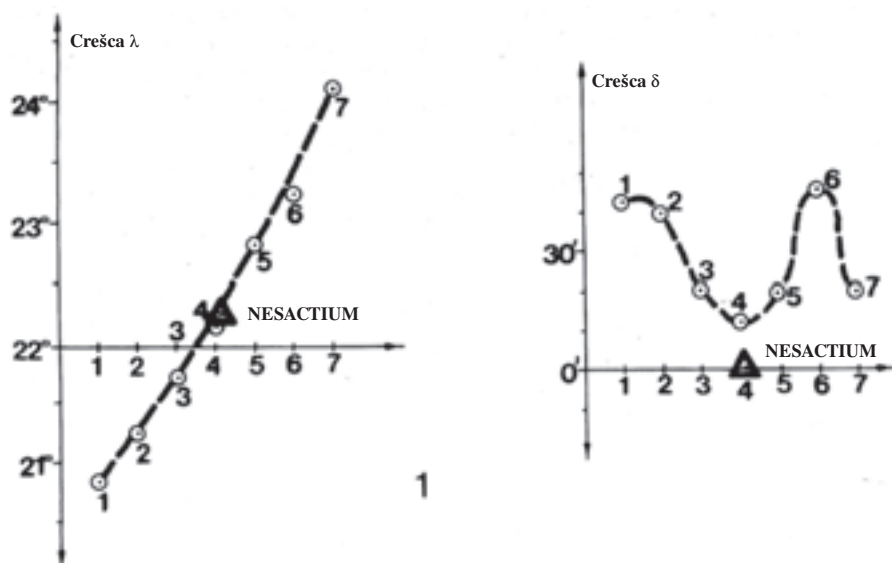



Fig. 4: Grafico dell'errore con l'ubicazione di Nesazio (secondo M. Kozličić)

L' A n o n i m o R a v e n n a t e (*Anonymus* o *Geographus Ravennás*) nella sua opera *Cosmographia* (del VI o VII secolo) indica le direzioni di viaggio basilari nel mondo. Le fonti principali a cui attinse i suoi dati furono gli antichi documenti originali usati per realizzare la *Tabula Peutingeriana*[16] (rappresentazione antica/tardoantica che raffigura la rete stradale dell'Impero Romano con le denominazioni degli insediamenti, i nodi stradali, i templi, le ville, i porti e i fari). Quale modello per la realizzazione di questa e di altre mappe di viaggio antiche servi, probabilmente, la nota carta del mondo commissionata da Agrippa nell'anno 12 a.C., che era esposta su un colonnato del Campo Marzio a Roma. Questa mappa fu ampliata dagli imperatori Settimio Severo (193-211) e Caracalla (211-217); ai loro interventi si rifanno anche le opere *Itinerarium provinciarum Antonini Augusti* e *Itinerarium maritimum Antonini Augusti.*

Anton Gnirs[17] nota che nella *Cosmographia* l'Anonimo Ravennate, nell'elencare le città dell'Istria e della Liburnia fra Pola e Arsia, menziona in due punti la località di Nesazio (*Cosmographia,* IV, 31; V, 14) (fig. 2).

[16] È custodita presso la Biblioteca nazionale di Vienna come *Codex Vindobonensis* 324. L'edizione più famosa va riferita a MILLER, 1916.
[17] GNIRS, 1902, 7-30.

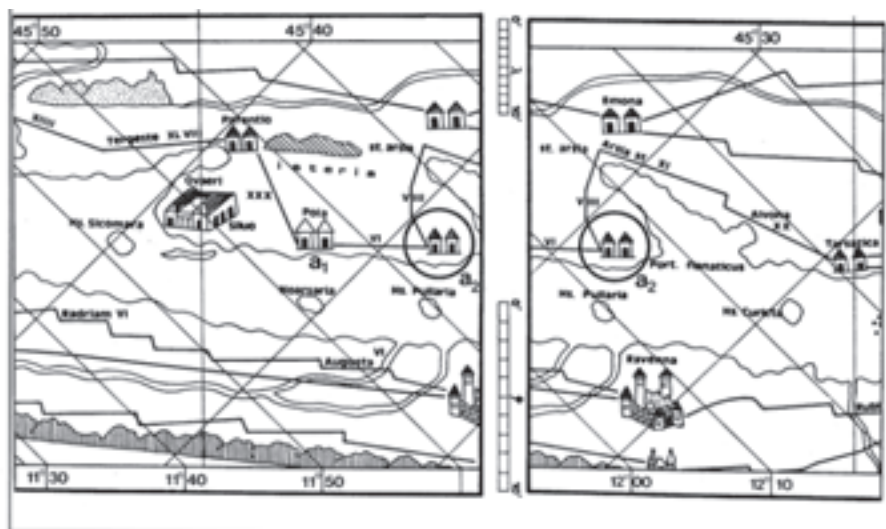



Fig. 5 – Posizione di Nesazio (a2) sui segmenti della Tabula Peutingeriana (da M. Kozličić)

Nella sezione della Tabula Peutingeriana raffigurante l'Istria, fra Pola e Albona (*Alvona*), è disegnata una vignetta con due torri che però non riporta la denominazione della città: la località, però, è riconducibile indiscutibilmente a Nesazio (*Nesactium*). Lo conferma anche l'analisi cartografico-matematica efettuata da Mithad Kozličić, basata sulle moderne mappe navali: da essa si evince che l'ubicazione di Nesazio corrispondente alla longitudine: Peut.: 12°14'; real.: 13°59'; differenza: +1°45'; latitudine: Peut.: 45°28'; real.: 44°45'; differenza: - 0°27', combacia con l'ubicazione cartografica tolomeiana della Nesazio romana[18]. Il suo calcolo cartografico-matematico e la relativa ricerca confermano che la vignetta raffigurante nella Tabula Peutingeriana le due suddette torri va identificata con l'ubicazione geografica di Nesazio, contrassegnata dalla lettera a2 (fig. 3).

Il patrimonio archeologico e storico-culturale di Nesazio, le fonti scritte e la documentazione esistente su questo importante centro istrico e romano dell'Istria hanno un significato ben più ampio di quello che lo colloca quale mero simbolo delle caratteristiche politiche, culturali e religiose note alle civiltà dell'antichità. Menzionato nelle fonti scritte greche e romane, inqua-

[18] KOZLIČIĆ, 1996, 35-36.

drato nei termini storico-culturali dell'antichità classica e costruito nell'epoca repubblicana sui resti del centro preistorico, Nesazio offre sicuramente delle solide correlazioni fra la sua esistenza storica e la ricchezza dei monumenti nell'ambito dell'ampia area adriatica e mediterranea.

BIBLIOGRAFIA

Hanq Histria antiqua, Međunarodni istraživački centar za arheologiju [Centro internazionale di archeologia Brioni-Medolino], Pola.

IHAD Izdanja Hrvatskog arheološkog društva [Pubblicazioni della Società archeologica croata], Zagabria.

VAHD Vjesnik za arheologiju i histroiju dalmatinsku [Rivista di archeologia e storia dalmata], Spalato.

AMSI Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria.

BENUSSI, 1883: B. BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*, 1883, Trieste.

COVATZ, 1928: A. COVATZ, "Lettere di Carlo de Franceschi a Pietro Kandler ecc.", *AMSI*, XLII (1928), 336 e s.

GNIRS, 1902: A. GNIRS, "Die Halbinsel Istrien in der antiken Ueberlieferung", *Jahresberichte der Marine-Realschule*, Pola, 1902, 7-30.

JURKIĆ GIRARDI, 1987: V. GIRARDI JURKIĆ, "Prilog za sintezu povijesti Istre u rimsko doba" [Contributo alla sintesi della storia dell'Istria in epoca romana], *IHAD*, 11/1 (1987), 65-80.

JURKIĆ GIRARDI, 1996: V. GIRARDI JURKIĆ, "History of the research on Nesactium and its Archaeological and Historical Significance", *Hanq*, 2 (1996), 15-24.

JURKIĆ GIRARDI, 2005: V. GIRARDI JURKIĆ, *Duhovna kultura antičke Istre* [La cultura spirituale dell'Istria antica], knj. I.: *Kultovi u procesu romanizacije antičke Istre*, [Lib. I: I culti nel processo di romanizzazione dell'Istria antica], Zagabria, 2005.

KOZLIČIĆ, 1980: M. KOZLIČIĆ, "Ptolomejevo viđenje istočne obale Jadrana" [La visione tolomeiana della costa orientale dell'Adriatico], *VAHD*, 74 (1980).

KOZLIČIĆ, 1969: M. KOZLIČIĆ, "K povijesnom kontekstu Nezakcija" [Verso il contesto storico di Nesazio], *HAnq,* 2 (1969), 31-46.

KUNTIĆ MAKVIĆ, 1997: B. KUNTIĆ MAKVIĆ, "De bello Histrico", *IHAD*, 18 (1997), 169-175.

KRIŽMAN, 1979: M. KRIŽMAN, *Antička svjedočanstva o Istri* [Tetsimonianze antiche sull'Istria], Pola-Fiume, 1979.

LUCIANI, 1878: T. LUCIANI, *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, XII, 1878, 8.

MARUŠIĆ, 1987: B. MARUŠIĆ, "Prilog poznavanju kasnoantičkog Nezakcija" [Contributo alla conoscenza di Nesazio tardoantica], *Starohrvatska prosvjeta* [Cultura paleocroata], Spalato, ser. 3, 16 (1987), 51-76.

MARUŠIĆ, 1988: B. MARUŠIĆ, "Il tramonto della civiltà romano-bizantina nel castello di Nesazio", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, XVIII (1988), 23-66.

MATIJAŠIĆ, 1988: R. MATIJAŠIĆ, *Ageri antičkih kolonija Pola i Parentium* [Gli agri delle colonie antiche di Pola e Parentium], Zagabria, 1988.

MATIJAŠIĆ, 2009: R. MATIJAŠIĆ, *Povijest hrvatskih zemalja u antici do cara Dioklecijana* [Storia delle terre croate nell'Antichità fino all'imperatore Diocleziano], Zagabria, 2009.

MIHOVILIĆ, 2001: K. MIHOVILIĆ, *Nezakcij. Prapovijesni nalazi 1900.-1953.* [Nesazio. Ritrovamenti preistorici 1900-1953], Pola, 2001, MK, 1.

MILLER, 1916: K. MILLER, *Die Peutingersche Tafel oder Weltkarte des Castorius,* Stuttgart, 1916.

RAMILLI, 1960: G. RAMILLI, "Gli agri centuriati di Padova e di Pola nella interpretazione di Pietro Kandler", *AMSI*, LXV (1960), 5-80.

ROSADA, 1999: G. ROSADA, *Tra mito e storia. Opidum Nesactium. Una città istro-romana,* Treviso, 1999, 15-20.

ROSADA, 1999a: G. ROSADA, *Nesazio nella storia. Opidum Nesactium. Una città istro-romana*, Treviso, 1999, 167-176.

STICOTTI, 1902: P. STICOTTI, "Relazione preliminare sugli scavi di Nesazio", *AMSI*, XVIII (1902), 123 e s.

VEITH, 1908: G. VEITH, "Die Eroberung Istriens durch die Römer in den Jahren 178 und 177 v.Chr.", *Streffleurs Militärische Zeitschrift*, 85, 1513-1544.

VIDULLI TORLIO 1987: M. VIDULLI TORLIO, "La scoperta di Nesazio rivissuta nella corrispondenza e nelle pubblicazioni dei primi dieci anni di scavo", *AMSI*, XXXV (1987), 110-112.

SAŽETAK: *IZVORI ZA ANTIČKU POVIJEST NEZAKCIJA* – Antički Nezakcij, smješten iznad zaljeva i doline Budave, na jugoistočnoj obali istarskog poluotoka u 19. i 20. stoljeću zaokupljao je pažnju mnogih ljubitelja povijesti i arheologije (Carlo de Franceschi, Pietro Kandler, Andrea Amoroso, Tomaso Luciani, Theodor Mommsen, Antonio Scampicchio, Antonio Puschi, Bernardo Schiavuzzi, Pietro Sticotti, Attilio Degrassi, Mario Mirabella Roberti, Giovanni Brusin, Giulia Fogolari, Boris Baćić, Branko Marušić, Štefan Mlakar, Josip Mladin, Vesna Girardi Jurkić, Kristina Mihovilić, Kristina Džin).

U članku se donosi izbor antičkih izvora koji spominju naziv Nezakcija (*Nesactium*) u pisanim djelima grčkih i latinskih pisaca: Kvinta Enija (*Q. Ennius, Annalium liber XVI*, 421), Tita Livija (*Titus Livius, Ab Urbe condita*, 41, 1), Gaja Plinija Starijeg (*Caius Plinius Secundus, Naturalis historiae*, 3, 129), Klaudije Ptolemej (*Cl. Prolemeus, Geographia,* III, 1) i Anonima Ravenjanina (*Anonymus - Geographus Ravennás*, *Cosmographia*, IV, 31; V,14), a označen je vinjetom i na Peutingerovoj karti (*Tabula Peutingeriana*), antičko/kasnoantičkim prikazom putne mreže Rimskog Carstva. Uzor za izradu ove i drugih antičkih putopisnih karata vjerojatno je bila poznata karta svijeta koju je dao izraditi Agripa 12. godine pr. Kr. i bila je izložena u jednom trijemu na Martovom polju u Rimu. Ovu kartu su nadopunjavali carevi Septimije Sever (193-211.) i Karakala (211-217.), a na njih se nadovezuju *Itinerarium provinciarum Antonini Augusti* i *Itinerarium maritimum Antonini Augusti* kao jedna cjelina.

Kartografsko-matematičku analizu zemljopisnog položaja Nezakcija proveo je Mithad Kozličić prema suvremenim pomorskim kartama: geografska dužina: Peut.: 12 14’; real.: 13 59’; razlika: +1 45’; geografska širina: Peut.: 45 28’; real.: 44 45’; razlika: -0 27’, a što odgovara Ptolomejevoj kartografskoj lokaciji Nezakcija u rimskoj Istri. Kartografsko-matematički izračun i istraživanje potvrđuje na segmentu Peutingerove karte ucrtanu vinjetu dvaju tornjeva kao geografski položaj antičkog naselja Nezakcij (*oppidum, res publica, municipium*).

Spominjan u grčkim i rimskim pisanim izvorima, uokviren povijesno-kulturnim terminima protoantike i izgrađen na ostacima prapovijesnog središta u rimsko republikansko doba, Nezakcij zasigurno daje čvrste korelacije svog povijesnog postojanja i

spomeničkog bogatstva na širem jadranskom i mediteranskom području.

POVZETEK: *VIRI ZA ANTIČNO ZGODOVINO NEZAKCIJA* – Antični Nezakcij, ki se nahaja nad zalivom in dolino Budava na jugovzhodni obali istrskega polotoka, je v 19. in 20. stoletju pritegnil pozornost številnih ljubiteljev zgodovine in arheologije (Carlo de Franceschi, Pietro Kandler, Andrea Amoroso, Tomaso Luciani, Theodor Mommsen, Antonio Scampicchio, Antonio Puschi, Bernardo Schiavuzzi, Pietro Sticotti, Attilio Degrassi, Mario Mirabella Roberti, Giovanni Brusin, Giulia Fogolari, Boris Baćić, Branko Marušić, Štefan Mlakar, Josip Mladin, Vesna Girardi Jurkić, Kristina Mihovilić, Kristina Džin).

V članku so zbrani antični viri, ki omenjajo ime Nezakcija (*Nesactium*) v pisnih delih grških in latinskih piscev: Kvinta Enija (*Q. Ennius, Annalium liber XVI*, 421), Tita Livija (*Titus Livius, Ab Urbe condita*, 41, 1), Gaja Plinija Starejšega (*Caius Plinius Secundus, Naturalis historiae*, 3, 129), Klavdija Ptolemeja (*Cl. Prolemeus, Geographia,* III, 1) in anonimnega geografa iz Ravenne (*Anonymus - Geographus Ravennás*, *Cosmographia*, IV, 31; V,14), z vinjeto pa je označen tudi na Peutingerjevem zemljevidu (*Tabula Peutingeriana*), antičnem/poznoantičnem prikazu cestne mreže Rimskega cesarstva. Vzor za izdelavo te in drugih antičnih potopisnih kart je bil verjetno znani zemljevid sveta, ki ga je dal izdelati Agripa leta 12 pr. Kr. in je bil razstavljen v stebrišču na Marsovem polju v Rimu. Omenjeno karto sta dopolnjevala cesarja Septimij Sever (193-211) in Karakala (211-217), na njiju pa se navezujeta *Itinerarium provinciarum Antonini Augusti* in *Itinerarium maritimum Antonini Augusti* kot ena celota.

Kartografsko-matematično analizo zemljepisne lege Nezakcija je opravil Mithad Kozličić na podlagi sodobnih pomorskih kart: geografska dolžina: Peut.: 12°14’; real.: 13°59’; razlika: +1°45’; geografska širina: Peut.: 45°28’; real.: 44°45’; razlika: - 0°27’, kar ustreza Ptolomejevemu kartografskemu položaju Nezakcija v rimski Istri. Kartografsko-matematični izračun in raziskava potrjujeta na segmentu Peutingerjeve karte vrisano vinjeto dveh stolpov kot

geografsko lego antičnega naselja Nezakcij (*oppidum, res publica, municipium*).

Nezakcij, ki ga omenjajo grški in rimski pisni viri, zaznamovan z zgodovinsko-kulturnimi elementi predantičnega časa in zgrajen na ostankih prazgodovinskega središča v obdobju Rimske republike, zagotovo ponuja trdne povezave svojega zgodovinskega obstoja in spomeniške dediščine na širšem jadranskem in sredozemskem območju.

LA NECROPOLI ROMANA A INCINERAZIONE DI PINTORIO PRESSO PINGUENTE

† VESNA GIRARDI JURKIĆ
Sveučilište u Zagrebu
Hrvatski studiji-Odjel za latinitet
(Università di Zagabria
Studi croati-Dipartimento di studi latini)

CDU: 902.2+904(497.5Pintorio/Pinguente)”652”
Saggio scientifico originale
Dicembre 2012

Riassunto: Nel corso degli scavi di recupero negli anni 1978 e 1979, in località Pintorio (ad est di Pinguente verso Čiritež e Rozzo) è stata constatata l’esistenza di una ricca necropoli romana a incinerazione, in uso a cavallo tra secolo I e II d.C. La posizione delle necropoli sul pendio del colle accanto alla strada romana implica l’esistenza di una villa rustica romana nelle vicinanze e la supposizione viene convalidata delle lapidi sepolcrali romane immurate in edifici sacri.

Abstract: The 1978 and 1979 excavations at the Pintorio site (east of Pinguente / Buzet towards Čiritež and Rozzo / Roč) revealed the existence of a rich Roman incendiary necropolis used at the turn of the second century AD. The position of the necropolis on the slope of a hill next to the Roman road implies the existence of a Roman villa rustica in the surrounding area, which is confirmed by Roman tombstones immured in sacral buildings.

Parole chiave: necropoli romana, corredo funebre, lucerne, balsamari, Pinquentum, Istria.

Key words: Roman necropolis, grave goods, lamps, unguentaria, Pinquentum, Istria.

1. Introduzione

Il genere umano sin da tempi immemori era assorbito dal fenomeno della nascita e della morte. In senso creativo, questa naturale alternanza tra il principio e la fine dell’umana esistenza all’interno della sua comunità, permeava il modo in cui l’uomo comprendeva la sua origine, l’attività e la scomparsa entro un determinato arco di tempo. Durante l’incedere della civiltà, con lo sviluppo dei processi mentali e di pensiero, si è manifestata la tendenza a spiegare il passaggio metafisico dal mondo terreno alla vita dopo la morte. Tutte le comunità umane, a prescindere dall’epoca nella quale sono vissute (preistoria, evo antico, tardo antico, medio evo), hanno

tentato di trovare nella sfera mitologica e religiosa determinate forme e usanze per credere nell'esistenza di un mondo nell'oltretomba. Questo era parte integrante della loro cultura spirituale e delle aspirazioni religiose. La venerazione degli dei nelle acropoli, allo scopo di proteggere i vivi e il culto dei defunti nelle necropoli, manifestando la pietà sopra le fosse funerarie con sacrifici, lamenti e danze rituali rappresentano soltanto una della serie di legami dei vivi con i defunti. Lo scopo delle usanze rituali, costruttive e culturali, si esprimeva tramite il trasferimento degli usi nelle necropoli, nelle "città dei morti", con la continua tendenza a riprodurre nell'immaginario mondo dei morti una vita identica o simile a quella terrena.

L'idea e i fini sono stati, quasi sempre, identici durante la storia del genere umano, dalla preistoria all'età moderna: assicurare la continuazione della "vita" al defunto e non riconoscere la morte come un'interruzione di tutto quanto accaduto nel corso dell'esistenza. Si riteneva che le tombe fossero il luogo dove si trovavano i resti mortali del defunto, mentre la loro anima continuava la propria esistenza, in maniera uguale o simile, nell'universo. Gli psicopompi, guide di anime nell'oltretomba, come pure altri dei e raffigurazioni mitologiche, nonché gli amorini con le torce spente, i

Fig. 1 - Pinguente visto da Pintorio nell'anno 1978. (foto: M. Jurkić)

delfini e gli uccelli sono rappresentazioni frequenti, dipinte o scolpite, sui monumenti funebri e sui sarcofagi. Sui sepolcri si trovano riprodotte, inoltre, scene tipiche della vita di ogni giorno, come i banchetti, l'abbellimento delle donne, i giochi sportivi, l'insegnamento dei ragazzi, fino alla raffigurazione delle arti e dei mestieri che erano alla base dell'esistenza quotidiana nell'Istria antica (JURKIĆ GIRARDI, 2002, 11-36).

Proprio in questo modo la vita, si è ritenuto nel corso dei secoli, non veniva mai interrotta e questo era uno stimolo importante e un'occasione filosofica e religiosa rituale per i viventi, per le comunità famigliari e sociali, di vincere mentalmente la morte del defunto, rimpiangendolo nel modo descritto, affinché le generazioni presenti e future accettassero con fiducia il credo della vita dopo la morte (JURKIĆ GIRARDI –DŽIN, 2003, 47-105; DŽIN 2003, 109-170).

Queste conoscenze sono presenti e sono state notate durante la ricerca dei siti sepolcrali e delle usanze tradizionali di rispetto del culto dei morti durante l'evo antico nel Pinguentino. La sepoltura dei defunti in questa zona

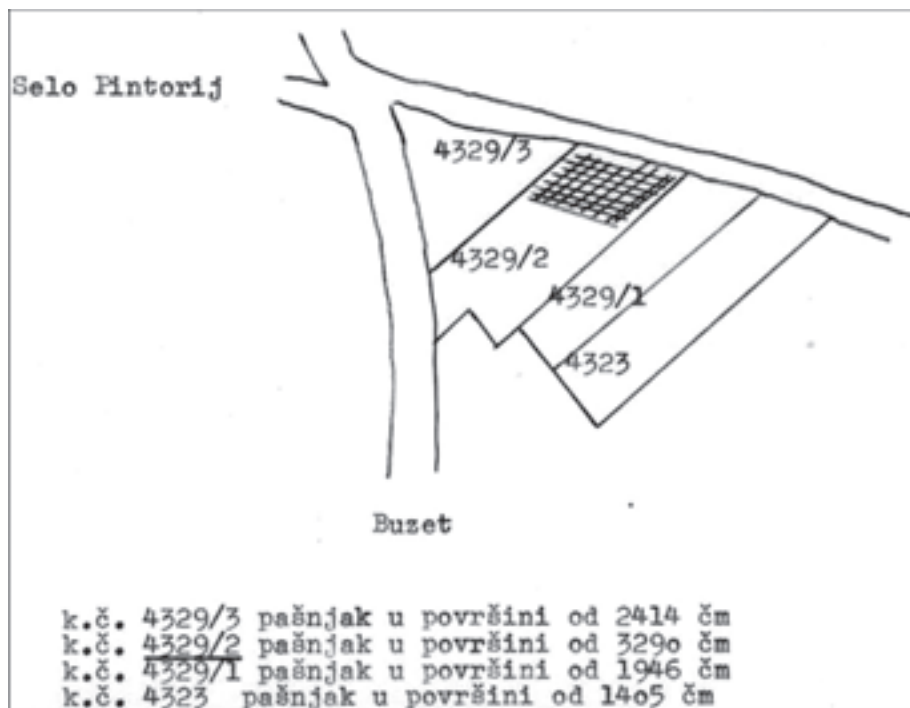



Fig. 2 - Situazione catastale della località Pintorio nell'anno 1978. (disegno: M. Jurkić)

dell'Istria centrale in epoca romana, come pure in altri ambienti civili contemporanei, faceva parte della cultura spirituale quotidiana, del comportamento rituale e dell'interpretazione religiosa. La deposizione delle ceneri del defunto (incinerazione) o del suo corpo (inumazione) nella fossa era legata a un rituale particolare che traeva le proprie origini nelle usanze tradizionali e popolari del mondo antico. Tutti questi elementi nelle proprie caratteristiche fondamentali trovano riscontro anche nell'area pinguentina. Tra queste usanze, un posto a sé spetta alla deposizione rituale di oggetti nella fossa o nella tomba nell'ambito del rito funebre. Questi oggetti, deposti o donati al morto nella tomba, erano di solito una sua preziosa proprietà, oppure regali dei parenti e degli amici al momento dell'ultimo distacco, ma erano anche oggetti del culto dei defunti e doni sacrificali agli dei. Queste usanze si sono mantenute, più o meno espressamente, nell'Istria centrale e nel Pinguentino per tutto l'evo antico, a seconda della struttura sociale e dell'appartenenza etnica della popolazione, fino alla definitiva accettazione del monoteismo cristiano.

Gli antichi abitanti dell'Istria settentrionale, che amministrativamente appartenevano all'agro triestino (*Ager Tergestinus*) e alla cosiddetta *Histria Septentrionalis*, nel periodo della fondazione della colonia di *Tergeste* ai tempi di Cesare, all'incirca intorno agli anni 48-46 a.C., e in seguito dei municipi di *Piquentum* e *Rotium*, sicuramente seppellivano i propri defunti accanto alle vie d'uscita o d'accesso agli abitati, oppure nei pressi delle ville residenziali e rustiche. È noto dalle fonti scritte che anche nel Pinguentino c'erano importanti officine e complessi produttivi agricoli detenuti da notabili famiglie senatorie romane, tra le quali: i *Calpurnii*, i *Cassii*, i *Licinii Crassi*, gli *Statilii* e in seguito i *Palpellii* e i *Laecanii* (nella valle tra la Ciceria e i Birchini). Fino ad oggi non sono state scoperte nel Pinguentino delle necropoli grandi e ricche (sebbene siano dovute esistere) come quelle di Pola (JURKIĆ GIRARDI, 1975, 309-334): zona di Via Capodistria (MLAKAR 1972, 5-28), Boulevard (MLAKAR 1970, 3-21), Giardini (WEISSHUPL 1904, 169-208), Campo di Marte (JURKIĆ GIRARDI 1985a, 31-44; MATIJAŠIĆ 1991, 9-80) e altre, nonché a Medolino – Burle (JURKIĆ GIRARDI 1980a, 114-115; JURKIĆ GIRARDI, 1987, 167-188; DŽIN 2008, 16-21, 25-44), oppure a Lubiana (PLESNIČAR GEC, 1972, 9-144), Šempeter (KLEMENC-KOLŠAK-PETRU, 1972, 9-23; KOLŠEK 1977, 9-36) e Ptuj (KUJUNDŽIĆ 1982, 7-57; KOROŠEC 1999, 7-81). Sono state localizzate e scoperte soltanto due necropoli romane di rilievo nelle località

di Fontana, sotto Pinguente e a Pintorio, sopra Pinguente. In genere si trattava di sepolture in fosse funebri senza urne coperte con tegole. Non sono state ritrovate costruzioni mortuarie di pietra o di tegola con copertura piana o a capanna e nemmeno sarcofagi lapidei.

2. Circostanze del ritrovamento e ricerche nella necropoli a incinerazione romana

Le ricerche nella necropoli romana con tombe a fossa nell'area della radura del villaggio di Pintorio si sono svolte nel 1978 e 1979, con il supporto del Consiglio esecutivo dell'Assemblea comunale di Pinguente. Questa è la più grande e meglio esplorata necropoli romana della zona, assieme a quella scoperta nella zona di Fontana nel 1978 (JURKIĆ GIRARDI 1979, 51-73; JURKIĆ GIRARDI 1980, 67-71; JURKIĆ GIRARDI 1981, 43-54).

Dopo queste ricerche, la presenza della civiltà romana nel Pinguentino, che Claudio Tolomeo[1] nel terzo libro della "Geografia" (PTOL., III, 1,23, 28) menziona come abitato romano di *Piquentum* in latino (*Pikúenton* in greco) (JURKIĆ GIRARDI 1976, 92; JURKIĆ GIRARDI 1978, 11), in base alle monetine romane di epoca imperiale trovate nella suddetta necropoli, viene collocata dal periodo repubblicano al tardo antico.

La scoperta dell'agglomerato di tombe fu denunciata dallo zagabrese Slavko Pačić alla defunta sovrintendente Marija Ugrin, direttrice del Museo civico di Pinguente, il 7 agosto 1979. Slavko Pačić era proprietario della particella catastale n. 4329/2 del comune catastale di Pinguente (Pintorio)[2]. Durante i lavori di livellamento del terreno con mezzi pesanti, il proprietario scoprì dei frammenti di arredo funebre romano, raccolse gli oggetti venuti in superficie e ne consegnò alcuni al Museo locale. Fu quindi invitato a rivolgersi alla Sovrintendenza regionale di Fiume per la tutela

[1] Claudio TOLOMEO, matematico, astronomo, astrologo, geografo e teorico della conoscenza, nacque a Tolemaide in Cirenaica e visse ad Alessandria d'Egitto nel II sec., ai tempi degli imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio. Tra le varie opere da lui scritte ci sono anche i tre volumi della "Geografia" (KRIŽMAN 1979, 93-98). Nel terzo libro rileva la posizione delle città e delle isole istriane (Pola, Nesazio, Albona, Fianona, Pinguente), in seguito analizzata da A. GNIRS 1902, 7-30.

[2] Lettera n. 499/78 del Arheološki muzej Istre (=AMI; Museo archeologico dell'Istria) del 28 agosto 1978 al Consiglio esecutivo dell'Assemblea comunale di Pinguente (archivio AMI, Pola).

Fig. 3 - Pintorio, tomba n. 1 durante lo scavo con reperti in vetro, fibbia di bronzo, chiodo in ferro (foto: M. Jurkić)

dei monumenti culturali, alfine di ottenere il permesso preliminare di costruzione della casa-vacanza, così che i lavori edili avrebbero potuto iniziare soltanto dopo dettagliati scavi e ricerche archeologiche[3].

Dopo un sopralluogo preliminare, svolto il 9 agosto 1978 dall'allora sovrintendente superiore del Museo archeologico dell'Istria, Vesna Girardi Jurkić, anteriore alle summenzionate decisioni, fu constatato che il proprietario della parcella della superficie di 3290 mq aveva livellato il terreno in pendenza col bulldozer, spingendo i ciuffi d'erba e la terra fino al cippo di confine, pianificando di renderlo orizzontale a un livello più basso. Durante questi lavori di sterro con mezzi meccanici da oriente verso occidente, nella parte superiore est della parcella, sono state scoperte tre fosse mortuarie. In seguito all'esame delle tombe, che si trovavano nelle

[3] Il Consiglio esecutivo dell'Assemblea comunale di Pinguente il 10 ottobre 1978, n. 01-IV-1069/1-1978, prese la Delibera con la quale appoggiava l'azione di ricerca, assicurando i mezzi per la ricerca conservativa mediante la CIA per la cultura del comune di Pinguente. Con l'atto n. 742/78 del 31 ottobre 1978 il Museo archeologico dell'Istria raccomandava alla Sezione per l'edilizia, l'urbanismo e gli affari comunali del comune di Pinguente il rilascio del permesso di costruzione, condizionato allo svolgimento di precedenti ricerche archeologiche (archivio AMI, Pola).

cavità naturali del cippo confinario, fu costatato che contenevano terra nera e grassa, frammista a cenere e a pezzetti di legno e ossa carbonizzate del defunto (*bustum*), mentre sulla superficie del terreno si notavano delle grandi macchie nere. In ciascuna di queste fosse, tra la terra nera, si trovavano frammenti di vetro azzurrognolo, chiodi di ferro e minuscoli frammenti di ceramica di fine lavorazione.

Parlando col proprietario del terreno, fu appurato che la sua famiglia, aiutata dai vicini del casale di Pintorio, aveva rovistato in due fosse funebri nelle quali erano stati trovati diversi frammenti di vetro, alcuni balsamari e un gran numero di chiodi di ferro. Durante il sopralluogo fu costatato, inoltre, che il suddetto appezzamento digradava da est verso ovest, con vista su Pinguente e che verosimilmente anche sulle particelle catastali vicine n. 4329/3, 4329/1 e 4323 si trovavano alcuni settori della necropoli romana. Fu stabilito che nella citata particella n. 4329/2 le fosse si sfruttò la configurazione del terreno per le sepolture.

Fig. 4 - Pintorio, tombe n. 2 e 3, reperti in vetro durante il restauro

Nel casale di Pintorio furono presi in consegna dal proprietario del terreno Slavko Pačić diversi frammenti di vetro romano, reperti di ferro e pezzi di ceramica, con l'intenzione di stabilire e ricostruire in seguito il luogo del ritrovamento, in base ai resti ravvisati nelle tombe.

– Fossa funebre 1 (120x2,00 m) – notata terra nera e carbone – sito quasi completamente distrutto: due chiodi di ferro con testa danneggiata, diversi frammenti di vetro azzurrognolo. Esisteva la possibilità che la tomba non fosse stata esplorata completamente, poiché era situata in profondità nella cavità tra le pareti della pietra confinaria.
– Fossa funebre 2 (0,80x1,10m) – notata terra nera rivangata – sito

completetamente distrutto: sono stati raccolti numerosi frammenti di vetro, una bottiglia quadrata di vetro con manico a cordone (*hydria*), due balsamari integri, un balsamario bianco, due monetine di rame (una con l'effige dell'imperatore Augusto o Tiberio?), una lucerna rotonda di ceramica con beccuccio breve (parte superiore del cerchio: raffigurazione della dea Iside, fondo della lucerna: timbro *AGILIS*).

– Fossa funebre 3 (4,00x2,80 m) – notata terra nera rivangata – sito completamente distrutto: frammenti di vetro fine, bordi di tazzine e piatti, un balsamario azzurro intero, una bottiglia di vetro quadrata (*hydria*), una spatola quadrata di ferro.

Fig.5 - Pintorio, lucerna fittile con l'immagine di Iside sul disco, 1. sec. (foto: M. Jurkić)

La Sovrintendenza regionale per la tutela dei monumenti culturali di Fiume il 17 settembre 1978 avviò la procedura per l'iscrizione della località di Pintorio nel Registro dei monumenti culturali (particelle catastali n. 4329/3, 4329/2, 4329/1 e 4313 del comune catastale di Pinguente)[4], mentre la Comunità d'interesse autogestita per la cultura, la cultura fisica e tecnica di Pinguente[5] e quella statale per la cultura della RS di Croazia[6] assicurarono i mezzi finanziari per gli scavi e le ricerche archeologiche di conservazione della necropoli romana di Pintorio.

I dettagliati scavi conservativi di tutte e tre le fosse funebri furono effettuati il 21 agosto 1978 e con grande sorpresa furono ritrovati nuovi oggetti di arredo funebre ben conservati (JURKIĆ GIRARDI 1985, 85-86; JURKIĆ GIRARDI 1986, 60-61; JURKIĆ GIRARDI-DŽIN, 2002, 136-137):

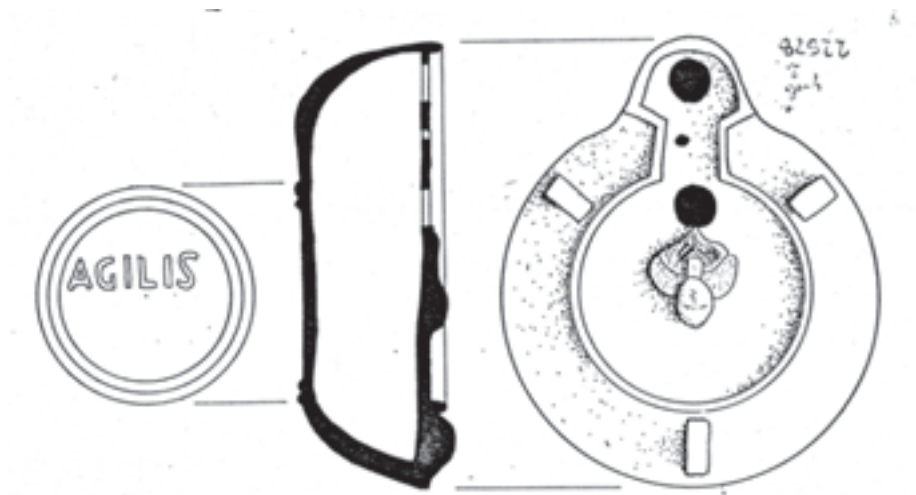



Fig. 6 - Pintorio, lucerna fittile con l'immagine di Iside e timbro AGILIS, 1. sec. (disegno R.Matijašić)

[4] Delibera della Sovrintendenza regionale per la tutela dei monumenti culturali di Fiume, n. LP 557/3-78 (archivio AMI, Pola).

[5] Mediante l'atto della CIA per la cultura, la cultura fisica e tecnica del Comune di Pinguente dell'8 settembre 1978, n. 02-97/78 (segretario: Vjekoslav Štoković) fu assicurato "per lavori conservativi alla necropoli romana di Pintorio" l'importo di 25.000,00 dinari, mentre con le Integrazioni e modifiche all'Accordo sociale sul programma, il libero scambio di lavoro, le modalità di assicurazione e associazione dei mezzi nella CIA per la cultura, la cultura fisica e tecnica del Comune di Pinguente del 4 gennaio 1979, n. 115/79, questa somma fu versata al Museo archeologico dell'Istria per svolgere le ricerche (archivio AMI, Pola).

[6] Con Delibera e Contratto della CIA repubblicana per la cultura della RS di Croazia del 17 settembre 1979, n. 06-1917/2-1979 fu assicurata "per lavori di ricerca conservativa della necropoli romana di Pintorio presso Pinguente" un'ulteriore somma di 20.000,00 dinari (archivio AMI, Pola).

– Fossa funebre 1 (1,20x2,00m): era formata da una tomba cineraria romana intatta, ricca di arredi funebri, cosicché dopo precisi lavori di pulizia furono scoperti: bottiglie di vetro di forma quadrata (*hydria*), un piatto di vetro di fine lavorazione con bordo decorato a riso, tazzine di vetro, balsamario di vetro, lucerna di ceramica a beccuccio corto, fibule di bronzo filettate con bottone in cima e base quadrata piena, monete di bronzo, metà anello di ferro privo di gemma, numerosi chiodi grandi di ferro, parte di applique di ferro, numerosi chiodi piccoli di ferro privi di testa.
– Fossa funebre 2 e 3 (0,80x1,10m) era stata già in precedenza distrutta e svuotata fino al cippo confinario. In seguito a minuziose pulizie sono stati comunque scoperti un piatto e una tazza di vetro con applique sul bordo, diversi frammenti di vetro che completavano i reperti precedentemente trovati. Sono stati riportati inoltre, alla luce l'anello di una catena di ferro, tre grandi chiodi di ferro, il manico bronzeo di un vaso, un anello di bronzo da donna senza gemma. Oltre a questi importanti reperti funerari, sono stati scoperti diversi frammenti di vetro di vasellame non identificato, una lucerna di ceramica con l'immagine di Iside, alcuni frammenti di ceramica e una decina di chiodi di ferro.

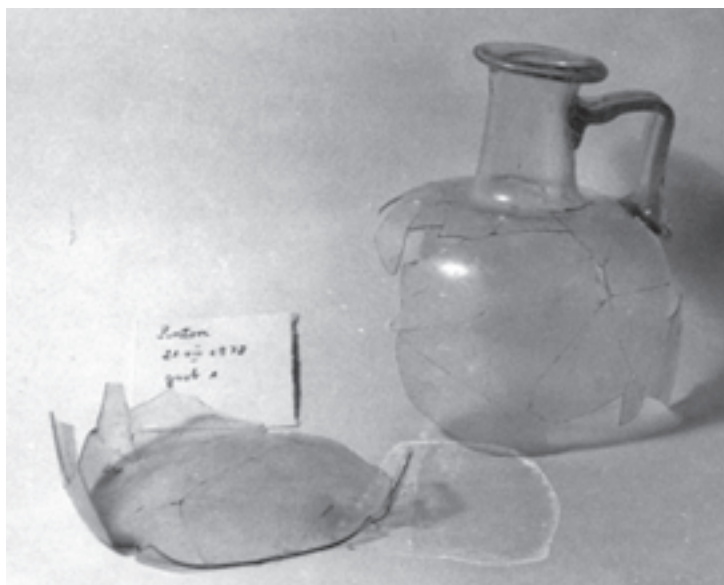



Fig. 7 - Pintorio, tomba n. 1, bottiglia in vetro durante il restauro, 1.sec. (foto: R.Matijašić)

Durante un sopralluogo sull'area e sulle particelle limitrofe, svolto nell'ambito delle ricerche, fu constatato che sul terreno erano facilmente visibili i luoghi più scuri dove potevano trovarsi nuove fosse funebri intatte, cosicché si venne alla conclusione che quasi sicuramente la necropoli romana di Pintorio si estendesse anche sugli appezzamenti contrassegnati dai numeri catastali 4329/3, 4328/1, 4329/1 e 4323[7].

3. Catalogo dell'inventario funebre – cernita

– *Fossa funebre 1*

Tra la moltitudine di vetro sbriciolato e di cocci, è particolarmente interessante la fossa funebre n. 1, nella quale è stato trovato un autentico tesoro di stoviglie da tavola di vetro fine, di colore azzurrognolo e verdastro.

2.1. Piatto di sottile vetro verdastro. Il bordo del piatto è ingrossato, lievemente allungato ai lati diametralmente opposti e decorato con applicazioni dei cosiddetti chicchi di riso.

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 1. N. inv. AMI - A 22578.

Dimensioni: diametro 20 cm, altezza 3,6 cm.

Datazione: seconda metà del II secolo

Il piatto di vetro è un esemplare unico di arredo funebre nell'Istria settentrionale; un simile piatto sulla penisola è stato trovato soltanto nella baia di S. Simon presso Isola (Slovenia). Come tipologia appartiene alla variante Limburg (TARPINI 2000, 95; LAZAR 2003, 74).

2.2. Frammento di tazzina di vetro di colore verdastro. Il bordo è arrotondato e leggermente sporgente verso l'esterno, privo di decorazioni. Il corpo è arrotondato e lavorato e poggia su base anulare. Il fondo è concavo verso il centro.

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 1. N. inv. AMI - A 22577.

Dimensioni: diametro 9,6 cm, altezza 3,5 cm, spessore della parete 0,09 cm.

[7] L'équipe del Museo archeologico dell'Istria era formata da: Vesna Girardi Jurkić, responsabile dei lavori di ricerca; Robert Matijašić; Klara Buršić; Galiano Zanko, conservatore; e Ida Zanko, preparatore.

Datazione: seconda metà del I secolo – inizio II sec.

Le tazzine di vetro verdastro trasparente sono molto più rare di quelle di vetro colorato. Esemplari simili sono stati ritrovati a Maribor (MIKLAVŽ), nella baia di S. Simon presso Isola e a Firmino. Erano un oggetto domestico frequente a Pompei, Ercolano, Ostia, Bologna, nel Canton Ticino (Svizzera) e nell'area alpina sudoccidentale (LAZAR 2003, 68, 70, 73). Si producevano e usavano ai tempi di Nerone, di Domiziano e fino a Traiano. Allora cessò la produzione, ma ricomparvero anche agli inizi del III secolo. La loro concentrazione nei territori alpini occidentali indica l'esistenza di valide officine locali di lavorazione del vetro e di un florido commercio di questi prodotti, dall'Africa settentrionale alla Grecia e all'area egea.

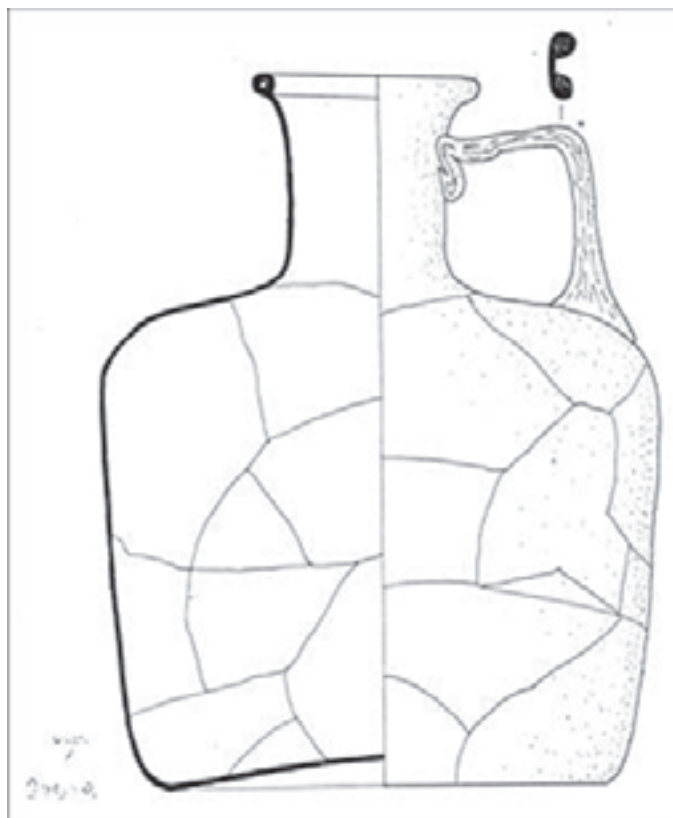



Fig. 8 - Pintorio, tomba n.1, bottiglia in vetro ricostruita (disegno: R.Matijašić)

2.3. Fibbia decorativa di bronzo (*fibula*) con base piatta, piegata e supporto pieno dell'ardiglione. L'arco della fibula è incurvato, vergato e di forma romboidale dalla cima fino alla staffa con due bottoni ornamentali. Il meccanismo dell'ardiglione è a spirale (KOLŠAK 1977, 12, 17, T. 6, 26).

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 1. N. inv. AMI - A 22580.

Dimensioni: lunghezza 5,5 cm, altezza 2,0 cm.

Datazione: I - II secolo.

2.4. Bassa *hydria* cilindrica con corpo leggermente curvato verso il basso, un manico a cordone che da metà collo si attacca al corpo della bottiglia ad angolo di poco superiore a quello retto. I bordi del collo e dell'imboccatura sono lievemente ingrossati ad anello. Il fondo è piatto senza marchio dell'officina di produzione.

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 1. N. inv. AMI - A 22579.

Datazione: seconda metà del I sec. - inizio II sec.

Questo tipo di bottiglia a un manico è un reperto raro in Istria. Erano usate per diversi scopi, soprattutto per servire i cibi a tavola nell'epoca da Nerone ad Adriano. Erano usate di solito per contenuti liquidi e semiliquidi. Erano adatte anche per il trasporto, ma meno idonee delle bottiglie quadrate.

Nella fossa è stato trovato anche il fondo di una *hydria* più grande di colore verdastro, il cui corpo non si è conservato, mentre sul fondo non c'era il marchio della manifattura artigianale[8].

2.5. Nella fossa sono stati trovati i resti di un sacchetto di pelle con monete romane di bronzo. Asse imperiale di bronzo molto danneggiato ai bordi. Dritto: immagine dell'imperatore Adriano (*Hadrianus Augustus*, 117-138) di profilo a destra. Sul rovescio scritta: COS III – console eletto per la terza volta, anno 124/125; s'intravvede l'immagine della dea Salus.

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 1. N. inv. AMI - A 22585.

2.6. Asse di bronzo, danneggiato ai bordi. Dritto: immagine dell'impe-

[8] Nella fossa n.1 sono stati trovati ancora un balsamario di vetro trasparente e un anello di ferro senza gemma. Il balsamario è stato consegnato dal ritrovatore Pačić al Museo civico di Pinguente, mentre l'anello è stato depositato per il trattamento presso il Laboratorio del Museo Archeologico dell'Istria, da dove è scomparso. Pure la lucerna di ceramica del tipo *Fortis* non è stata più ritrovata nel Laboratorio.

ratore Antonino Pio (*Antoninus Pius*, 138-161). Rovescio: immagine della dea *Felicitas Avgvsta*[9].

– *Fosse funebri 2 e 3*

2.7. Piatto fondo di vetro verdastro. Il bordo è lavorato, mentre il fondo del piatto è leggermente concavo dall'orlo verso il centro.

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3 N. inv. AMI - A 22547.

Datazione: seconda metà I sec. – inizio II sec.

Questo tipo di piatti non è un reperto frequente in Croazia e Slovenia. Sono noti alcuni ritrovamenti a Celje (*Celeia*) e Lubiana (*Emona*) di esemplari risalenti ai tempi dell'imperatore Domiziano. Sono tipici per Pompei, ma sono noti anche nell'Europa occidentale, in Svizzera (LAZAR 2003, 66) e pure nelle manifatture del vetro cipriote (FADIĆ, 2004, 134).

2.8 Tazzina di vetro verdastro. Le *appliques* sui lati diametralmente opposti servono da manici e sono decorate con orlo ondulato.

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, N. inv. AMI - A 22526.

Datazione: seconda metà I sec. – inizio II sec.

I luoghi di produzione sono le manifatture del vetro sull'isola di Cipro. Spesso erano usate come stoviglie da tavola nell'Italia centrale e settentrionale (LAZAR, 2003, 69, 74).

2.9 Tazzina di vetro verdastro (frammentaria), di forma simile a quella trovata nella fossa funebre n.1 (N. inv. A-22577)

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, N. inv. AMI - A 22574.

Datazione: seconda metà I sec. – inizio II sec.

Questo tipo di prodotti di vetro si produceva nell'epoca compresa tra gli imperatori Domiziano e Traiano. È noto che queste stoviglie di vetro erano usate a Pompei ed Ercolano, nonché nell'area di Ostia e Bologna e nel Canton Ticino in Svizzera. In Slovenia sono stati trovati a Dobrova e a Maribor (LAZAR, 2003, 68, 69, 72).

2.10. Bottiglia quadrata azzurrognola (*hydria*), parzialmente conservata, senza il collo. In base alla tipologia nota è stata ricostruita mediante

[9] Le monete romane sono state trattate e identificate dalla scomparsa Zdenka Dukat, consulente del Museo archeologico di Zagabria. Il sacchetto di pelle non è stato conservato a causa della sua obsolescenza ed è scomparso nel Laboratorio del Museo archeologico dell'Istria a Pola.

Fig. 9. - Pintorio, tombe n.2 e 3, bottiglia in vetro durante il restauro, 1. sec. (foto: R. Matijašić)

disegno. Aveva un manico arrotondato a cordone che da metà collo scendeva ad angolo retto fino al corpo diritto della bottiglia. L'orlo era probabilmente un po' arrotondato e sporgente. Il fondo è lievemente concavo verso il centro, ma sembra quasi piatto.

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, N. inv. AMI - A 22555.

Datazione: seconda metà I sec. – IV sec.

Questo tipo di bottiglia era usato per conservare e servire alimenti liquidi come vino, olio, latte, miele e altro. Era una merce di largo consumo molto richiesta. Sono diffuse in tutto l'Impero romano e sono state trovate nelle necropoli e nelle ville dell'Istria. Si differenziano per spessore e colore del vetro e per la larghezza del manico a cordone. Ci possono essere

anche due manici in una bottiglia. Il fondo era spesso decorato con figure geometriche o umane, come marchio di fabbrica del produttore o come indicatore del contenuto. I fondi ornati venivano fusi in stampi di pietra. Queste bottiglie quadrate avevano tale forma per facilitare il trasporto più raramente erano cilindriche e ancor più eccezionalmente poligonali (LAZAR 2003, 148). Le bottiglie poligonali e le cosiddette Mercurio sono state scoperte anche durante gli scavi archeologici in Istria e a Pola (FADIĆ 2005, 205-209).

2.11 Parte superiore di bottiglia di vetro (*hydria*) con manico dello stesso tipo come la bottiglia azzurrognola al n. 2.10 di questo catalogo.

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, N. inv. AMI - A 22551.

Datazione: seconda metà I sec., inizio II – IV sec.

2.12. Undici balsamari di vetro azzurrognolo, verdastro e bianco, ritrovati nell'area intorno alle fosse funebri 2 e 3. Appartengono alla tipologia di balsamari tubiformi e incurvati, con corpo cilindrico di vetro inserito nella parte inferiore della pancia triangolare.

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, N. inv. AMI – A 22572, A 22573, A 22570, A 22566, A 22574, A 22571, A 22567, A 22565, A 22566, A 22567, A 22527.

Datazione: seconda metà I sec. – inizi III sec.

Simili eleganti balsamari di vetro di vario colore sono stati ritrovati nel Ticino, nell'Italia occidentale e settentrionale e a Treviri (*Augusta Trierorum*) (LAZAR 2003, 181, 182, 196), ma anche a Cipro e nelle officine locali della Liburnia (FADIĆ 2005, 134-135).

2.13. Piede di vetro del bicchiere, di colore verde scuro

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, N. inv. AMI – A 22553,

Datazione: seconda metà II sec. – III sec.

Questi bicchieri poggiavano di solito su un piede ottenuto mediante fusione, che durante la soffiatura del corpo veniva aggiunto allo stesso. Erano usati per bere il vino e spesso per le libagioni – spargimenti rituali del liquido per questo motivo è stato trovato nella fossa funebre tra il *bustum* del defunto di Pintorio (LAZAR 2003, 112-113).

2.14. Sette grandi chiodi di ferro bruciacchiati con sezione quadrata e dieci piccole borchie a forma di spino con sezione quadrata e testa piramidale, più o meno arrotondata.

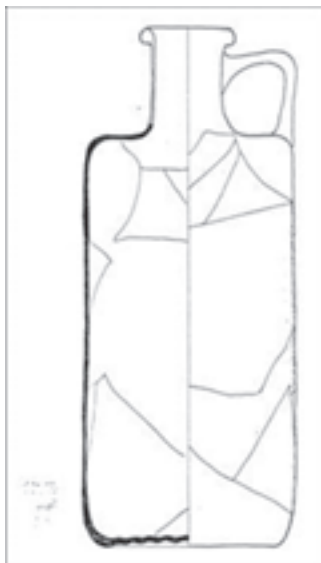



Fig. 10. - Pintorio, tombe n.2 e 3, bottiglia in vetro ricostruita, (disegno: R. Matijašić)

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, n. inv. AMI – A 17251, A 17256, A 17249, A 17258, A 17259, A 17261, A 17262, A 17260, A 22605 (8), A 17243.

Datazione: I – III sec.

Questi oggetti di ferro evidentemente facevano parte delle assi di legno sulle quali veniva bruciato il defunto e come parte integrante del *bustum* sono finite nella tomba.

2.15 Frammento del beccuccio rotondo di una lucerna di ceramica

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, N. inv. AMI – A 22529

Datazione: I-II sec.

2.16. Lucerna romana di ceramica. Il corpo è di forma rotonda con il beccuccio dello stoppino arrotondato del tipo forma corta (tipologia X-a). Dal beccuccio della lampada il canale scende verso il cerchio sul quale si trova il foro per l'olio. Nella parte obliqua ci sono tre escrescenze disposte simmetricamente. La parte più interessante sul cerchio è il rilievo di una testa femminile, probabilmente la dea Iside. Sul doppio fondo circolare si trova stampato il timbro dell'officina di ceramica: AGILIS, che non è frequente in Istria. *Agilis* può essere anche il nome di uno schiavo o di un

liberto, ma anche un cognome che compare nella Gallia Cisalpina dopo Cesare, in seguito alla colonizzazione del territorio con liberti. *Agilis* in latino significa lucertola (*lacerta agilis* - lucertola grigia dei campi) (BUCHI 1975, 3-4, T. I, 5a-5b, T. I. 6a-6b, T. I. 10a-10b; BOLŠEC 1979, 77-78).

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, N. inv. AMI – A 22528

Datazione: I-II sec.

La produzione di ceramica col marchio *AGILIS* è concentrata nell'Italia settentrionale, nella Pianura Padana, dalla prima metà del I fino al II secolo (governo dell'imperatore Traiano). Il marchio *AGILIS* è presente a Lubiana (*Emona*), Aquileia e Nona (*Aenona*).

È importante notare che nella necropoli romana di Pintorio non sono state ritrovate stoviglie di ceramica integre e nemmeno frammenti, a causa dei precedenti lavori con mezzi meccanici, il che è un caso raro. Il ritrovamento di due sole lucerne di ceramica è pure una rarità, perché nelle necropoli romane, nell'ambito del corredo funebre, si trovano spesso le lucerne che servivano a illuminare il viaggio del defunto all'altro mondo.

2.17. Asse imperiale di bronzo. Dritto: effige dell'imperatore Adriano (*Hadrianus Augustus*, 117-138). Anno del conio: 119-120/1. Sul rovescio è riportata la scritta: COS III SC – console nominato per la terza volta col permesso del Senato.

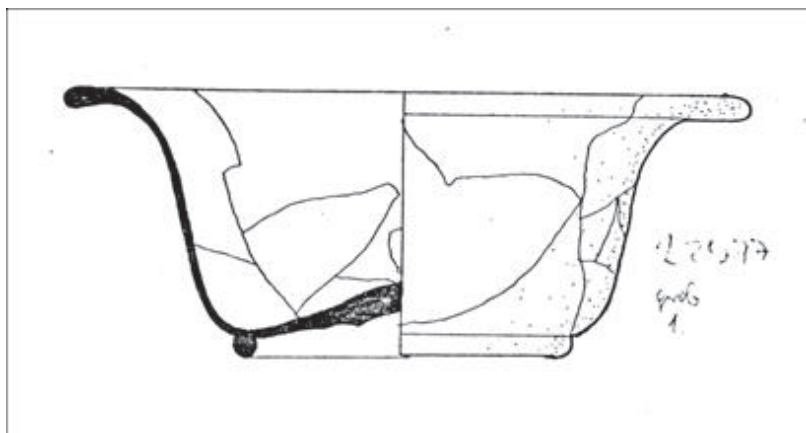



Fig. 11. - Pintorio, tomba n. 1, tazzina di vetro verdastro ricostruita (disegno: R. Matijašić)

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, N. inv. AMI – A 22615

2.18. Sesterzio di bronzo. Dritto: effigie dell'imperatore Nerva (96-98) e scritta: IMP(ERATOR) NERVA CAES(AR) P M . TR P COS III (*Pontifex Maximus*, potestà tribunizia, console eletto per la terza volta). Rovescio: effige di Ottaviano Augusto (*Octavio Augusto*).

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, n. inv. AMI – A 22614

2.19. Asse imperiale di bronzo, ben conservato, moneta dell'imperatore Vespasiano (coniato nel 77-78). Dritto: scritta CAESAR VESPASIAN COS VIIII (eletto console per la nona volta). Rovescio: scritta VICTORIA AUGUST(A) S C (*Senatus consulto* – su decisione del Senato).

Sito del ritrovamento: Pintorio – Pinguente. Fossa funebre 2-3, n. inv. AMI – A 17240.

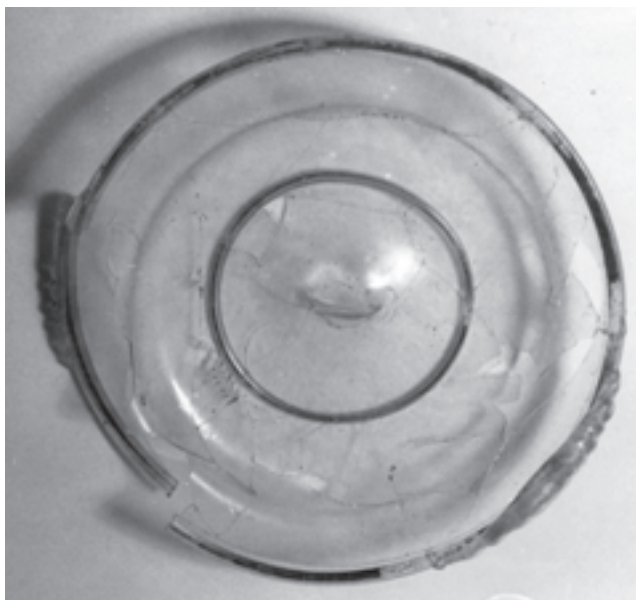



Fig. 12. - Pintorio, tomba n. 1, piatto fondo di vetro verdastro durante il restauro (foto: R. Matijašić).

4. Conclusione

Nella relazione del 25 agosto 1978 la responsabile delle ricerche affermò: "La scoperta di tombe cinerarie romane della seconda metà del I secolo d. C. in località Pintorio presso Pinguente è il primo ritrovamento di questo tipo nel Pinguentino. Il sito, durante il sopralluogo e le ricerche conservative, ha offerto oggetti funebri straordinariamente ricchi. Perciò si ritiene che il sito della necropoli meriti un'adeguata tutela e vada ricercato. Finora tutti i reperti di epoca romana nel Pinguentino erano ritrovamenti casuali di contadini a carattere singolare e sono stati registrati già dagli inizi del XX secolo fino alla Seconda guerra mondiale…"

Dopo la realizzazione delle ricerche conservative si giunse alla seguente conclusione:

Con il sopralluogo nelle fosse funebri, sistemate nelle cavità naturali della roccia viva, è stato costatato che in queste si trovano terra nera e grassa frammista a cenere e a pezzetti di legno e ossa carbonizzate, mentre in superficie si nota una grande macchia nera.

Particolarmente interessante era la tomba 1 nella fossa funebre n. 1, nella quale è stata ritrovata un'incredibile dovizia di oggetti di vetro verdastro e azzurrognolo (*hydria* quadrata, piatto di vetro, tazzina decorata con ghirlande di chicchi di riso ai lati diametralmente opposti, balsamario, fibbia di bronzo filettato con bottone in cima, moneta in un sacchetto di pelle, anello di ferro, chiodi e borchie).

L'inventario delle fosse 2 e 3, come pure i numerosi reperti sparsi nel sito, soprattutto oggetti di vetro di tipologia, colore, forma e decorazione simile, indubbiamente indicano la contemporaneità delle sepolture nella parte della necropoli romana presa in esame. Si ritiene che questa parte della necropoli fosse usata per la deposizione delle ossa bruciate dei defunti, assieme al loro arredo funebre, nel periodo dalla seconda metà del I secolo fino alla metà del II secolo d. C.

Va rilevato che questa necropoli a incinerazione è, finora, il sito con i più ricchi ritrovamenti di oggetti di vetro nell'Istria settentrionale. Gli oggetti di vetro, nonostante la loro fragilità, non venivano deposti accanto o nelle urne di pietra e di ceramica, bensì direttamente in terra, assieme alle ceneri del defunto, il che indica la profonda radicazione delle tradizioni autoctone. Questo modo di sepoltura è tipico per l'Istria settentrionale (Fontana, Pinguente), centrale (Corridico) e meridionale (Burle presso

Medolino), durante l'epoca romana nei primi due secoli d. C.

In seguito all'analisi del citato materiale archeologico si possono stabilire alcune importanti conquiste civili della popolazione romana e romanizzata di Pintorio e del Pinguentino.

Gli abitanti della *Piquentum* romana e dei dintorni erano verosimilmente indigeni romanizzati o coloni benestanti che commerciavano con prodotti agricoli e zootecnici, soprattutto con carne, lana, latte, olio e miele e che nel corso della loro vita erano riusciti ad assicurarsi le basi materiali per acquistare lussuosi prodotti d'uso quotidiano, soprattutto oggetti di vetro importati in Istria da Cipro, ma anche dalla Svizzera, da Treviri e dalla valle del Reno, come pure altre merci di largo consumo. Aquileia, principale centro amministrativo e commerciale della Decima regione italica *Venetia et Histria*, era l'importatore e l'esportatore, ma anche un noto centro romano di produzione di articoli di lusso (oggetti di vetro e ceramica, lussuosi arredi casalinghi, gioielli). Nell'ampia area del Veneto, soprattutto nella Pianura Padana, si producevano numerose lucerne di ceramica, nonché materiale edile di ceramica e terracotta. La lucerna decorata con la figura di Iside e il marchio *AGILIS*, dimostra l'osservanza del culto della dea della fertilità, del benessere e della fortuna, che era anche la protettrice dei naviganti, circolo al quale forse apparteneva anche il defunto della necropoli romana di Pintorio.

Il fatto che nella necropoli sia stata trovata una rilevante collezione di oggetti di vetro – bottiglie (*hydria*), balsamari, bicchieri con piede, tazzine e piatti – di produzione mediterranea, cipriota e renana del periodo tra la seconda metà del I e la metà del II secolo, testimonia l'esistenza di uno strato di popolazione benestante, dall'elevato standard di vita e dai gusti raffinati, che poteva permettersi l'acquisto di costosi oggetti di vetro. È interessante rilevare che il ritrovamento nelle tombe cinerarie dell'asse imperiale di bronzo e dei sesterzi degli imperatori Vespasiano, Nerva, Traiano, Adriano e Antonino Pio, ha permesso la datazione anche degli altri reperti, dimostrando allo stesso tempo la continuità delle sepolture nella necropoli romana di Pintorio in un lasso di tempo superiore ai cento anni.

L'assenza delle urne, nelle quali depositare le ceneri del defunto e l'arredo funebre, bensì la diretta deposizione in terra, nelle cavità naturali della roccia, testimonia della presenza di una popolazione autoctona romanizzata che aveva assunto gli standard di civiltà romana negli usi

rituali e spirituali, mantenendo però i propri elementi tradizionali di sepoltura direttamente in terra.

Il Pinguentino durante l'Impero romano, nel I e II secolo, era un territorio ricco e sviluppato dell'Istria settentrionale, che si trovava sulla via commerciale lungo il fiume Quieto, via d'acqua pulsante della penisola che portava da Oriente verso Occidente.

Questi "frammenti" di reperti funebri indubbiamente completano le conoscenze sulla popolazione romana nel territorio di *Piquentum* nel corso del I e II secolo d. C. È importante far notare che senza sopralluoghi durante l'esecuzione di lavori edili, scavi conservativi e ricerche sistematiche nelle necropoli e nei cimiteri del Pinguentino, autentiche "città di morti", non si potranno acquisire nozioni corrette e complete sulla vita e sul modo di operare degli abitanti delle antiche agglomerazioni. Proprio per questo è indispensabile sollecitare e promuovere un approccio multidisciplinare nell'ubicazione e nella ricerca delle necropoli antiche e tardo antiche del Pinguentino nei pressi delle città e delle vie di comunicazione, che nello stesso tempo arricchiranno le nostre conoscenze sul grado di sviluppo etnico, sociale, culturale ed economico di quest'area in un certo periodo della storia dell'umanità. "Le nostre attuali conoscenze sulla vita della popolazione multiculturale dell'Istria dalla preistoria fino al medio evo le dobbiamo ai risultati degli archeologi austriaci, italiani, croati, come pure, ai giorni nostri, alle équipe internazionali di ricercatori, ma contemporaneamente si può arrivare alla conclusione che queste nozioni si trovano 'all'inizio della catena cognitiva', che bisogna continuare a battersi con tenacia per la salvezza del rapidamente degradante patrimonio sepolcrale. Con lo studio polivalente dello stesso e con la sua conservazione, si arriva a risultati stupefacenti sui nostri antenati, ma questo è un obbligo anche per i nostri posteri ai quali lasciamo le conoscenze sul grado di civiltà dei predecessori, sui processi d'integrazione etnica e su tutti gli altri processi avvenuti sul suolo dell'Istria…" (JURKIĆ GIRARDI, 2002, 35-36), incluso anche il territorio del Pinguentino che era abitato da numerosa popolazione autoctona romanizzata e dai veterani di guerra romani colonizzati, come testimoniato dalle lapidi tombali e dai monumenti.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

TOLOMEO = Klaudios Ptolemaios, *Geographiké hyphégesis,* III.

Bibliografia

AMREIN e altri 1996 = H. AMREIN e altri, "Analysen von Gräsern aus der frühkaiserzeitlichen Glaswerkstatt von Aventicum (Schweiz)", *Bulletin de l'Association Pro Aventico*, 37, 186-201.

ARVEILLER DULONG 1985= V. ARVEILLER DULONG – J. ARVEILLER, *Le verre d'époque romaine au Musée archéologique de Strasbourg,* Notes et documents des musée de France, Parigi.

BIAGGIO SIMONA 1991 = S. SIMONA BIAGGIO, *I vetri romani*, I, II, Locarno.

BUCHI 1975 = E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia, I: Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia.

BOLŠEC 1979 = N. BOLŠEC, "Antičke svjetiljke Zavičajnog muzeja Poreštine" [Lucerne antiche del Museo civico del Parentino], *Histria archaeologica*, 10/2, Arheološki muzej Istre (=AMI) [Museo archeologico dell'Istria], Pola, 75-86.

CALVI 1969 = C. CALVI, *Römische Gläser aus Aquileia*, Aquileia.

CASTELLA 1987 = D. CASTELLA, "La nécropola du Port d'Avenches", *Cahiers d'archéologie Romande*, 4, Avenches.

DŽIN 2003 = K. DŽIN, *Catalogo, Monografie e cataloghi, 13: Sjaj antičkih nekropola Istre/The Splendour of the Necropolises of Istria* [*Splendore delle antiche necropoli dell'Istria*], AMI, Pola, 109-170

DŽIN 2008 = K. DŽIN, *Antička i kasnoantička nekropola Burle u Medulinu / Antique and Late Antique Necropolis of Burle in Medulin* [*La necropoli antica e tardo antica di Burle a Medolino*], Catalogo, 76, AMI, Pola, 16-21, 25-44.

FACCHINI 1995 = G. M. FACCHINI, "Vetri antichi del Museo archeologico al Teatro Romano di Verona e di altre collezioni veronesi", *Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto*, 5, Venezia.

FADIĆ 1987 = A. FADIĆ, *Četverokutni i poligonalni stakleni antički recipijenti iz Arheološkog muzeja Istre* [Antichi recipienti quadrati e poligonali del Museo archeologico dell'Istria], Izdanja Hrvatskog arheološkog društva (=IHAD) [Edizioni Società archeologica croata], 11/2, Pola, 99-18.

FADIĆ 2004 = I. FADIĆ, "Import antičkog stakla s istočnog Mediterana na istočnu jadransku obalu" [L'importazione di vetri antichi dal Mediterraneo orientale alla costa orientale adriatica], *Histria antiqua* (=*HAnq*), 12, Pola, 133-139.

FADIĆ 2005 = I. FADIĆ, "Merkur boca iz Arheološkog muzeja Istre u Puli" [La bottiglia Mercurio del Museo archeologico dell'Istria a Pola], *HAnq*, 13, 205-211.

FADIĆ– ŠTEFANAC 2012 = I. FADIĆ – B. ŠTEFANAC, *Rimsko staklo Hrvatske. Radionički reljefni žigovi / Roman glass in Croatia. Workshop Relief Stamps* [Vetri romani della Croazia. Marchi di fabbrica in rilievo], Zara.

FOSSING 1940 = P. FOSSING, *Glass Vessels before Glass-blowing*, Copenhagen.

FROVA 1971 = A. FROVA, "Vetri romani con marchi", *Journal of Glass Studies*, 13, 38-44.

GNIRS 1902 = A. GNIRS, "Die Halbinsel Istrien in der antiken Üeberlieferung", *Jahresberichte der Marine-Realschule*, Pola, 7-30.

ISINGS 1957 = C. ISINGS, *Roman glass from dated finds*, Groningen/Djakarta.

JURKIĆ GIRARDI, 1975 = V. GIRARDI JURKIĆ, "Nadgrobni spomenici kao komponenta lociranja antičkih nekropola grada Pule i okolice" [I monumenti mortuari quale componente per l'ubicazione delle necropoli antiche nella città di Pola e dintorni], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], Pola-Fiume, 3/1973-1975, 309-334.

JURKIĆ GIRARDI 1976 = V. GIRARDI JURKIĆ, "Antički spomenici na području Buzeštine" [Monumenti antichi nel territorio Pinguentino], *Buzetski zbornik (=BZ)* [Miscellanea di Pinguente], Pinguente, 1, 91-98.

JURKIĆ GIRARDI 1978 = V. GIRARDI JURKIĆ, "Monumenti romani sul territorio di Pinguente e di Rozzo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno-Trieste, 8, 7-38.

JURKIĆ GIRARDI 1979 = V. GIRARDI JURKIĆ, "Rimska žarna nekropola na Fontani pod Buzetom", *Histria archeologica* (=*HA*) [La necropoli a incinerazione romana di Fontana sotto Pinguente], Museo archeologico dell'Istria, Pola, 10/2, 51-73.

JURKIĆ GIRARDI 1980 = V. GIRARDI JURKIĆ, "Novi nalazi s antičke nekropole na Funtani u Buzetu" [Nuovi rinvenimenti nella necropoli antica di Fontana a Pinguente], *BZ*, 4, 67-71.

JURKIĆ GIRARDI 1980A = V. GIRARDI JURKIĆ, "Burle, Medulin, Istra – antički kosturni grob sa stelom" [Burle, Medolino, Istria – tomba antica a inumazione con stele], *Arheološki pregled* [Rivista di archeologia], Belgrado, 21, 114-115.

JURKIĆ GIRARDI 1981 = V. GIRARDI JURKIĆ, "Nuovi rinvenimenti nella necropoli romana di Fontana sotto Pinguente", *ACRSR*, 11, 43-54.

JURKIĆ GIRARDI 1985 = V. GIRARDI JURKIĆ, *Pintorio - necropoli romana a incinerazione presso Pinguente*, Monografije i katalozi 1: Arheologija i umjetnost Istre [Monografije e cataloghi, 1: Archeologia e arte dell_Istria], AMI, 85-86.

JURKIĆ GIRARDI 1985a = V. GIRARDI JURKIĆ, "Nalaz rimskog žarnog groba na 'Marsovom polju' u Puli. Prilog poznavanju topografije rimskih nekropola u Puli" [Rinvenimento di tomba romana a incinerazione nel Campo di Marte a Pola. Contributo alla conoscenza della topografia delle necropoli romane a Pola], *HA,* 15-16, 31-44.

JURKIĆ GIRARDI 1986 = V. GIRARDI JURKIĆ, *Pintori kod Buzeta – žarna nekropola* [Pintorio presso Pinguente – necropoli a incinerazione], Monografije i katalozi 3: Arheologija i umjetnost Istre, 60-61.

JURKIĆ GIRARDI, 1987 = V. GIRARDI JURKIĆ, *Antička i kasnoantička nekropola Burle kod Medulina. Prethodni izvještaj 1979-1981.* [La necropoli antica e tardo antica di Burle presso Medolino. Relazione preliminare 1979-1981], IHAD, Pola, 11/2, Pola,167-188.

JURKIĆ GIRARDI 2002 = V. GIRARDI JURKIĆ, "Najznačajnije nekropole i groblja u prapovijesnoj, antičkoj i ranosrednjovjekovnoj Istri" [Le più importanti necropoli e cimiteri nell'Istria preistorica, antica e altomedievale], *HAnq*, 8, 11-36.

JURKIĆ GIRARDI, 2012 = V. GIRARDI JURKIĆ, "Rimska žarna nekropola na Pintoriji kod Buzeta. Istraživanje 1978. i 1979. Godine" [La necropoli romana a incinerazione di Pintorio presso Pinguente. Ricerche 1978 e 1979], *BZ*, 39, 11-27.

JURKIĆ GIRARDI-DŽIN, 2003 = V. GIRARDI JURKIĆ - K. DŽIN, *Značaj rimskih nekropola u Istri / The Importance of the Roman Necropolises in Istria* [L'importanza delle necropoli romane in Istria], Monografije i katalozi 13: Arheologija i umjetnost Istre, Sjaj antičkih nekropola Istre / The Splendour of the Antique Necropolises of Istria [Lo splendore delle antiche necropoli dell'Istria], AMI, 47-105.

KLEMENC-KOLŠAK-PETRU, 1972 = J. KLEMENC – V. KOLPAK – P. PETRU, *Antične grobnice v Šempetru* [Tombe antiche a Šempeter], Katalogi in Monografije [Cataloghi e Monografie], Narodni Muzej [Museo popolare], Lubiana, 9.

KOLŠEK 1977 =V. KOLŠEK, *Vzhodni del antične nekropole v Šempetru* [La parte orientale della necropoli antica di [empeter], Katalogi in Monografije, 14, Narodni Muzej, Lubiana.

KOROŠEC 1999 = P. KOROŠEC, *Nekropola na Ptujskem gradu, turnirski prostor* [La necropoli nella città di Ptuj, l'area torneo], 7-84, Ptuj, 7-81.

KRIŽMAN 1979 = M. KRIŽMAN, *Antička svjedočanstva o Istri. Izbor iz djela "Istra kroz stoljeća",* [Antiche testimonianze sull'Istria. Scelta dall'opera "L'Istria attraverso i secoli"], serie 1, vol.1, Čakavski sabor [Sabor ciacavo], Pola-Fiume.

KUJUNDŽIĆ 1982 = Z. KUJUNDŽIĆ, *Poetovijske nekropole* [Le necropoli di Poetovia], Katalogi in Monografije, 20, Narodni Muzej, Lubiana

LAZAR 2003 = I. LAZAR, *Rimsko steklo Slovenije / The Roman Glass of Slovenia* [I vetri romani della Slovenia], Lubiana.

MANDRUZZATO – MARCANTE 2005 = L. MANDRUZZATO – A. MARCANTE, *Vetri Antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa*, Corpus delle Collezioni del Vetro nel Friuli Venezia Giulia, II, Venezia.

MATIJAŠIĆ 1991 = R. MATIJAŠIĆ, *Campus Martius. Antička nekropola između Premanturske i Medulinske ulice u Puli* [Campo di Marte. La necropoli antica tra le vie Promontore e Medolino a Pola], Monografije i Katalozi, 8, AMI, 1-155.

MLAKAR 1970 = Š. MLAKAR, "Nalaz pepeonih grobova na Bulevaru Borisa Kidriča. Prilog topografiji nekropola i tipologiji pepeonih grobova rimske Pule" [Rinvenimento di tombe a incinerazione in Boulevard Boris Kidrič. Contributo alla topografia delle necropoli e alla tipologia delle tombe a incinerazione di Pola], *HA*, 1/2, 3-21.

MLAKAR 1972 = Š. MLAKAR, "Nalaz rimskih pepeonih grobova u Koparskoj ulici. Prilog topografiji nekropola i tipologiji pepeonih grobova rimske Pule" [Rinvenimento di tombe a incinerazione in Via Capodistria. Contributo alla topografia delle necropoli e alla tipologia delle tombe a incinerazione di Pola], *HA*, 3/1, 5-28.

PLESNIČAR GEC, 1972 = Lj. GEC PLESNIČAR, *Severno emonsko grobišče* [Il cimitero settentrionale di Emona], Katalogi in Monografije, 8, Narodni Muzej, Lubiana.

TARPINI 2000 = R. TARPINI, "La forma Isings 42a var. Limburg 1971: Aspetti morfologici-technologici e sua diffusione nell'Italia settentrionale", *Annales du 13e Congrès de l'AIHV*, Lochem, 95-98.

WEISSHÄUPL 1904 = R. WEISSHÄUPL, "Zur Topographie des alten Pula", *Jahrbuch für Altertumskunde*, 4, Vienna, 169-208.

SAŽETAK: *PINTORIJ NAD BUZETOM. RIMSKA ŽARNA NEKROPOLA* – Tijekom temeljitih zaštitnih istraživanja 1978. i 1979. na lokalitetu Pintorij (istočno od Buzeta prema Čiritežu i Roču) utvrđeno je postojanje bogate rimske žarne nekropole koja se koristila na prijelazu između 1. i 2. stoljeća naše ere. Inventar stvari pronađenih u grobnim jamama te veliki broj razasutih ulomaka na cijelom nalazištu, uglavnom su to stakleni predmeti, ukazuju na istovremenost sahrana na istraženoj nekropoli. Treba istaknuti da je to jedna od najbogatijih istarskih nekropola po sadržaju staklenih predmeta, koji su se ulagali izravno u zemlju zajedno sa spaljenim ostacima pokojnika, što ukazuje na postojanje autohtone tradicije. Naime, taj je način sahrane tipičan za sjevernu (Pintorij i Fontana kod Buzeta) i središnju Istru (Kringa). Položaj nekropole na proplanku brda pored rimskog puta implicira postojanje rimske rustične vile (*villa rustica*) u blizini, što potvrđuju rimske nadgrobne ploče uzidane u sakralnim zgradama.

POVZETEK: *RIMSKO ŽARNO GROBIŠČE NA PINTORIJI PRI BUZETU* - V času izkopavanj v letih 1978 in 1979 je bilo na Pintoriji (naselje vzhodno od Buzeta proti Čiritežu in Roču) odkrito bogato rimsko žarno grobišče, ki so ga uporabljali na prelomu med 1. in 2. stoletjem po Kr. Pridatki v grobnih jamah, kakor tudi veliko število predmetov, raztresenih po celotnem najdišču, največkrat gre za steklene predmete, kažejo na istočasnost pokopov na raziskanem območju nekropole. Poudariti je potrebno, da je to grobišče eno izmed najbolj bogatih v Istri, kar zadeva vsebino steklenega materiala, odloženega neposredno v zemljo skupaj s pepelom pokojnika, in kaže na avtohtono tradicijo. Ta vrsta pokopavanja je značilna za severno (Pintorij in Fontana pri Buzetu) in osrednjo Istro (Kringa). Položaj grobišča na pobočju griča poleg rimske ceste kaže, da se je v bližini nahajala rimska podeželska posest, kar potrjujejo rimske nagrobne plošče, vgrajene v sakralne objekte.

NOTE SULLA SLAVIZZAZIONE DELL'ISTRIA E DELLA DALMAZIA

GIOVANNI RAPELLI
Verona

CDU: 811.131.1.0+811.163(497.5-3Istria+Dalmazia)"653"
Sintesi
Agosto 2012

Riassunto: L'autore trova similitudine tra la slavizzazione della popolazione neolatina dell'Istria, della Liburnia e della Dalmazia e la tedeschizzazione della popolazione neolatina presente nel primo Medioevo nell'attuale Alto Adige. La slavizzazione delle zone adriatiche fu (per varie ragioni) molto meno consistente di quella avvenuta nella penisola balcanica; le città costiere istriane furono i centri che mantennero più puri gli atavici dialetti derivati dal latino. Molte importanti informazioni si ricavano in proposito dall'esame della toponomastica e da quello dei dialetti, sia neolatini che slavi.

Abstract: The author sees a similarity between the Slavization of the Neo-Latin population of Istria, Liburnia, and Dalmatia and the Germanization of the Neo-Latin population which in the Early Middle Ages inhabited the present Alto Adige region. The Slavization of the Adriatic areas was for several reasons very less massive than that which occurred in the Balkan Peninsula—the Istrian coastal cities were the centers that better preserved their atavic dialects derived from Latin. Much important information about these themes can be inferred from the toponymy as well as from both the Neo-Latin and the Slavic dialects.

Parole chiave: slavizzazione, Alto Adige, dalmatico, Histri e Liburni, S. Vito, Fiume

Keywords: Slavization, Alto Adige (Südtirol), Dalmatic language, Histri and Liburni, Saint Vitus, Fiume/Rijeka

Il tema della slavizzazione della lunga striscia di terre adriatiche che va da Trieste all'Albania è stato molto dibattuto negli ultimi centocinquant'anni, e vorrei aggiungere alcune considerazioni agli studi di tanti illustri studiosi che hanno trattato la materia. Nutro la speranza che queste mie "note" non risultino superflue.

Il contatto tra le popolazioni neolatine e quelle slave nelle terre adriatiche orientali ebbe degli sviluppi che a mio modo di vedere presentano molte similitudini con quelli avvenuti in Alto Adige, tra le popolazioni neolatine e quella tedesca. Partiamo da quest'ultima zona, cercando di delineare nelle grandi linee come e fino a che punto vi si diffuse la tedeschizzazione.

Il famoso *Limes* di Roma delimitò per alcuni secoli il confine col mondo germanico lungo il Reno e il Danubio. I continui tentativi di penetrazione dei Germani finirono per avere successo quando la pressione di altri popoli (come gli Unni) su di loro fu impossibile da sopportare; d'altra parte, già da tempo l'Impero aveva dimostrato la sua incapacità di mantenere una linea di confine lunga dal Mare del Nord fino al Mar Nero. Le sole forze della penisola italiana non bastavano alla difesa: l'Impero ricorreva, così, all'aiuto di soldati forniti dai barbari, i quali col tempo divennero sempre meno fedeli a Roma. Logicamente era difficile, per loro, combattere avversari che appartenevano alla loro stessa stirpe.

Tra il V e il VI secolo d.C. si andò formando una popolazione germanica, i Baiuvari o Bavari, nella zona delimitata dai fiumi Enns, Danubio e Lech e le Alpi. Il loro nome (lat. *Baiuvarius*, ted. *Bayer* "Bavarese") veniva in passato associato alla Boemia (lat. *Boiohemum*), ipotizzando perciò una loro discesa verso sud a partire dall'attuale Repubblica Ceca. Una recente teoria, invece, propone di vedere in essi un gruppo di popoli il cui centro era *Pagus Iuvavum*, l'attuale Salisburgo: da un lat. tardo **Pagu Juvavu* sarebbe sorto un antico altotedesco **Pajuvavari* "abitante di Salisburgo = Bavarese", da cui il moderno *Bayer*. Personalmente, ritengo questa seconda ipotesi più verosimile della prima. La nuova popolazione tedesca — possiamo cominciare a definirla così, e non più semplicemente germanica — doveva essersi coagulata attorno all'importante centro di Salisburgo, formandosi quindi spontaneamente, non per intrusioni da altre regioni.

Nel territorio dei Baiuvari era stanziata in antico una popolazione probabilmente celtica, che era stata romanizzata in seguito alla conquista romana. L'arrivo dei Germani che dovevano poi dominare la zona non causò spostamenti della precedente popolazione: Germani e Romani coabitarono tranquillamente. La preponderanza dei primi portò — molto lentamente — alla germanizzazione dei Romani, ma in compenso costoro trasmisero ai Baiuvari una serie di peculiarità linguistiche ancor oggi osservabili nei dialetti bavaresi[1].

Col tempo, i Bavari cercarono di estendersi verso sud, soprattutto per

[1] Valga un esempio per tutti: è tipica l'espressione bavarese (di origine dialettale) *gib mir's!* "dammelo!", per il ted. ufficiale *gib es mir!* (*gib's mir!*). Ora, i componenti della frase bavarese rispondono alla costruzione neolatina "dai a me esso!", cfr. l'ital. *da-mme-lo!* (mentre la costruzione del ted. ufficiale risponde alla formula "dai esso a me!").

ragioni commerciali: raggiungere la Valdadige significava stabilire contatti con l'importante mondo mediterraneo. Ma nel loro territorio l'elemento linguistico neolatino era ben vivo. È con Carlo Magno che si accentua l'insediamento di militari (e parzialmente di coloni) nei principali centri della valle dell'Inn e dell'alta Valdadige; ma la resistenza della precedente popolazione neolatina alla tedeschizzazione è documentata da vari piccoli particolari. Per esempio, la valle del Reno tra il Liechtenstein e il Lago di Costanza, e l'area del Walensee a ovest del Liechtenstein, furono ladine fino all'XI secolo; Innsbruck divenne completamente tedesca solo nel XIII secolo; Coira fu prevalentemente ladina fino all'inizio del Quattrocento; il Vorarlberg mantenne il ladino fino al Quattrocento, specie nel Montafon (o alta valle dell'Ill); nella vallata dell'Inn tra Finstermünz (al confine tra Svizzera e Austria) e Imst, a un 50 km a ovest di Innsbruck, si parlò il ladino fino al Cinquecento; esistettero minoranze ladine in Val Venosta fino al Settecento, e il ladino vi sopravvisse in alcuni villaggi fino all'Ottocento[2].

Il ladino continua ancor oggi in Alto Adige, nelle seguenti vallate: 1) Val Badia; 2) Val Gardena; 3) alta Val di Fassa. Oltre a queste, però, esso sopravvive parzialmente nei dialetti veneti del Cadore e, sempre parzialmente, nel dialetto della Val di Non (il "nònese").

La toponomastica evidenzia chiaramente come la diffusione dei Tedeschi nell'Alto Adige nel corso dei secoli si sia sovrapposta ai precedenti abitatori neolatini, senza cancellarne del tutto la presenza, come abbiamo visto. I nomi delle città e dei villaggi sono stati tedeschizzati o in qualche raro caso tradotti (alcuni, come *Sterzing*/Vipiteno, ricevettero un nuovo nome tedesco per ragioni storiche particolari): lat. *Aura* (Ora) = ladino *Òra* = ted. *Auer*; *Appianum* (Appiano) = ted. *Eppan*; lat. *Bauzanum* (Bolzano) = lad. *Vulsàn* o *Bulsàn* = ted. *Bozen*; lat. *Pressena* (Bressanone) = lad. *Persenù* = ted. *Brixen*; *Marianum* (Merano) = lad. *Meràn* = ted. *Meran*, ecc.[3]

Per contro, nei dintorni dei villaggi sono numerosissimi gli esempi di "microtoponomastica", ossia dei nomi di luogo minori: di una rupe, un

[2] Cfr. Ernst PULGRAM, voce "Raeto-Romance Dialects", *Encyclopaedia Britannica*, ediz. 1970.

[3] Cfr. Giuliano GASCA QUEIRAZZA - Carla MARCATO - Giovan Battista PELLEGRINI - Giulia PETRACCO SICCARDI - Alda ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino, 1990, alle voci; e Ferruccio BRAVI, *I Reto-Etruschi*, Centro di Documentazione storica per l'Alto Adige, Bolzano, 1975. Come fa notare G. B. Pellegrini per i tedeschi *Meràn* ed *Èppan*, l'accentazione del primo e la conservazione inalterata del suff. *-an* del secondo sono sicuri indizi di tedeschizzazione non molto antica.

torrente, un ponte, una fattoria, una baita, un boschetto, un campo, una collina. Nomi del genere recano spesso suffissi quali *-au* "prato presso un fiume", *-bach* "ruscello", *-graben* "fossato", *-haus* "casa", *-hof* "maso", *-see* "lago", *-tal* "valle". Alquanto frequenti sono i toponimi foggiati col tirolese *püchl* "collina" (= ted. *Hügel*). Cosa si ricava dalla toponomastica? Che la tedeschizzazione dell'Alto Adige toccò solo relativamente i centri abitati preesistenti. I coloni tedeschi si stanziarono nei pressi dei villaggi o delle città, stabilendosi nelle zone disabitate o poco abitate dove i nuovi insediamenti erano non solo possibili, ma anche ben accetti.

Anche le colonie dei Cimbri delle province di Verona, Trento e Vicenza mostrano una situazione analoga. Tutti i villaggi hanno nomi neolatini, nomi che in seguito vennero "cimbrizzati" da questa popolazione tedesca. Prendiamo *Foza*, vicent. *Fòʃa*, cimbro *Vütze*; *Asiago*, vicent. *Aʃiàgo*, cimbro *Slège* (l'antico vicent. aveva *Asiliago*); *Giazza*, veron. lessinico *Jaza* (in antico *Glaza*), cimbro *Ljètze* (donde l'attuale *Ljetzan*, propriamente un plurale); *Badia Calavena*, veron. *Badia*, cimbro *kam' Àbato* (anziché tradurre "abbazia" si preferì dire "dall'abate"); *Illasi*, cimbro *Alès*; *S. Bartolomeo*, veron. *San Bórtolo*, cimbro *San Bùrtal* (anche *Hòalage Bùrtal*); *Calavena* (nome antico di Tregnago), ver. *Calavéna*, cimbro *Kalvàin*; ecc.

Ma la microtoponomastica in questi territori è quasi totalmente cimbra, a dimostrazione del fatto che questi coloni dovettero accontentarsi di stabilirsi nelle zone più disagiate, ai margini dei centri italiani. La mappa di Recoaro, uno dei centri di insediamento dei Cimbri (benché periferico, non rientrando né nei Sette Comuni dell'Altopiano d'Asiago né nei XIII Comuni Veronesi), è illuminante in proposito. Le zone migliori erano occupate dalla popolazione indigena vicentina; tutto attorno al paese troviamo toponimi cimbri quali *Chèmpele*, *Àsnicar*, *Bàlpese*, *Maltaùre*, *Merendaóre*, *Pòzzera*, *Lòcre*, *Stèdele*, *Fècchiera*, *Stòfele*, *Pèrcole*, *Cumerlàti*, *Zulpi*, *Ràdera*, monte *Bàffelan*, passo *Rìstele*, passo *Rodècche*, monte *Obànte*, cima *Bócchese*, colle *Pizzegòro*.

***

L'arrivo degli Slavi nei Balcani, e da lì in Istria e Dalmazia, rappresentò indubbiamente un evento epocale. Il nuovo popolo arrivava in grandi ondate, sospinto da altri popoli migranti a loro volta costretti a vagare fino a trovare un territorio dove potersi fermare. I primi Slavi occuparono rapidamente la parte centrale dei Balcani, senza incontrare grande resistenza. Non è qui il caso di delineare la storia della grande migrazione che portò gli Slavi a raggiungere, nel corso del tempo, le coste adriatiche: ne trattò con grande ricchezza di particolari, sia storici che linguistici, Constantin Jireček[4]. Qui basti dire che nei Balcani la lingua latina non venne soppiantata di colpo dallo slavo. "La carta etnografica dei paesi danubiani e balcanici rimase ancora per molto tempo variegata. Fra gli Slavi sopravvivevano resti dell'antica popolazione latina, greca, illirica e forse tracia. La slavizzazione di tutto l'interno, la nascita dell'area linguistica serbo-croata e bulgara [...] non avvenne nel VII secolo, ma è il risultato di un lento processo svoltosi nel corso di più secoli"[5].

Ben diversa fu la situazione in Dalmazia e in Istria. La persistenza delle parlate neolatine sulla costa adriatica fu tenace, facilitata sia dalla geografia (città e isole ben difese, e che potevano spesso contare su appoggi dall'esterno) che dalla superiorità culturale dei Dalmati costieri[6]. Sappiamo che il dalmatico di Ragusa sopravvisse come lingua parlata almeno fino alla fine del Quattrocento; a Zara, il dalmatico sopravvisse sicuramente fino al Quattrocento inoltrato, forse addirittura fino all'inizio del Cinquecento; il vegliotto, o dalmatico settentrionale, si estinse solo nel 1898[7]. È

[4] Mi riferisco a Constantin JIREČEK, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo*, Società Dalmata di Storia Patria, Roma, 1984.

[5] IBIDEM, p. 52.

[6] "Superiorità culturale" derivante da cosa significava un porto di mare fino a un paio di secoli fa. Il mare comportava contatti con tutto il mondo conosciuto, scambi commerciali, scambi culturali: un porto di mare corrispondeva a ciò che è oggi il casello di un'autostrada. Per contro, i contatti via terra erano disagevoli, lenti, pericolosi, poco affidabili, consentendo tra l'altro carichi modesti: una nave poteva trasportare quantità notevoli di merci in breve tempo, con costi relativi e con una certa sicurezza (parlando sempre di periodi in cui non ci fossero ostilità belliche).

[7] Cfr. Alberto ZAMBONI, "Note linguistiche dalmatiche", *Atti della tornata di studio nel cinquantesimo anniversario della fondazione in Zara*, Soc. Dalmata di Storia Patria, Venezia, 1976, p. 20-22. Uso la grafia *vegliotto* per il dalmatico di Veglia perché mi appare più corretta (così come p. es. diciamo *chioggiotto* "di Chioggia", *rovigotto* "di Rovigo", *varesotto* "di Varese"); tale grafia era anche quella del citato prof. Zamboni. Del pari, uso la grafia *istriotto* per indicare il dialetto istriano meridionale, dal Canale di Leme.

Una prova della vitalità dei Dalmati neolatini la vedo nei caratteristici cognomi in *-eo*: solo in Dalmazia, infatti, troviamo cognomi quali *Tommaseo*, *Raguseo*, *Carineo*/*Scarneo*, *Gelineo*, *Nisiteo*,

certamente accettabile che con la dominazione veneziana la lingua veneta si sia imposta su tutta la costa adriatica orientale, ma ciò non accadde dappertutto, né con la stessa intensità, né nello stesso periodo storico.

Una prova della persistenza del dalmatico nel corso del tempo la abbiamo nella caratteristica terminazione in *-u* dei sostantivi, contro quella veneta *-o*: *Toduru* "Teodoro" (Spalato, 1040); *quellu laboreru* "quel lavoro" (Traù 1313); *a mi fo ditu* "a me fu detto", *com eu auia fatu* "come io abbia fatto" (Zara 1325); *com o io ditu sura* "come ho io detto sopra" (Traù 1340); *Françisqu* "Francesco" (Spalato 1369); *lu miu dannu* "il mio danno" (Ragusa 1372); *fe viazu in portu sutu S. Vito in Apruzu* "fece viaggio in porto sotto S. Vito in Abruzzo" (Traù 1385), ecc.[8] Ciò che colpisce maggiormente il linguista è la sopravvivenza – per quanto limitata al dalmatico meridionale e al vegliotto – degli antichi suoni velari latini nei nessi *ci, ce, gi, ge*[9]: troviamo per esempio, infatti, i ragusei *fachir* "fare", *gusterna* "cisterna", *dichi* "(egli) dice", ma l'attuale dialetto slavo di Ragusa/Dubrovnik possiede anche gli evidenti prestiti dal dalmatico *kimak* "cimice", *lukijerna* "lucerna", *mrganj* "confine tra i campi" (lat. [accus.] *marginem*), *rekesa* "recessus maris", *simplik* "simplex"[10]. Tipica del dalmatico, e del tutto

Politeo, *Sisgoreo*, *Staffileo*, *Zagoreo*, *Zuviteo* (cfr. Marino BONIFACIO, *Cognomi dell'Istria: storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1997, p. 59). Il suffisso patronimico dalmatico mi appare derivare dal greco, certo per i contatti col mondo bizantino: cfr. gli analoghi cognomi siciliano *Messineo*, letteralm. "Messinese", e calabrese *Cotroneo*, letteralmente "Crotonese" (la Sicilia orientale e la Calabria conservarono a lungo la loro cultura bizantina). M. Bonifacio mi avverte, con comunicazione personale, che alla base di alcuni di tali cognomi sta un etimo slavo, p. es. in *Sisgoreo* e *Zagoreo*, ma ciò non inficia l'importanza del suffisso dalmatico.

[8] C. JIREČEK, *op. cit*., p. 126. L'autore riporta l'opinione di tale Giovanni Lucio di Traù che nel 1666 arrivava alla ("giusta" per C. JIREČEK) conclusione che l'antica lingua dalmatica fosse più vicina ai dialetti della Puglia e del Piceno che a quelli di Venezia e della Lombardia (*cit*., p. 116-117). È mia convinzione che tale opinione nascesse dall'udire tutte quelle *u*; ma quanto al lessico, i due tipi di parlata neolatina erano molto divergenti.

[9] Suoni che a partire all'incirca dal secolo V d.C. diventeranno palatali: quindi si passò in quel periodo, in grafia italiana, dalle pronunce *chi che ghi ghe* alle pronunce *ci ce gi ge*. È quanto mai interessante constatare che gli unici due punti del territorio dell'Impero Romano dove si sono conservate le antiche velari sono la Dalmazia e la Sardegna (cfr. sardo *chentu* "100", *séneghe* "vecchio, attempato, maturo" da *senex -cis*). Ciò significa che entrambe le zone persero i contatti regolari con Roma *prima* del V secolo d.C., così che esse non furono in grado di adeguarsi alla nuova pronuncia che si andava diffondendo nell'Impero.

[10] C. JIREČEK, *op. cit*., p. 122, 133 e 135. Giulio Bonfante, nella sua "Introduzione" allo Jireček, cita il dalmatico *kevina* "cena". Al dalmatico accenna anche l'ital. *galantina* "piatto freddo a base di pollo disossato": alla base della voce italiana sta infatti un raguseo *ghelatina* "gelatina" (*Vocabolario della lingua italiana*, Treccani, II vol., Roma, 1987). Aggiungo lo slavo raguseo *Krvaš* "Gervaso" dello JIREČEK (*op. cit*.), p. 125, che accenna indubbiamente a un dalm. **Ghervàsu*, in grafia italiana.

ignota al veneto, la continuazione dell'astratto lat. *-as* (*-atem*) come *-at*: cfr. gli zaratini *viritat* "verità" e *mitat* "metà". Caratteristica di Zara è l'anaptissi, anche questo un fenomeno ignoto al veneto: *vostiru* "vostro", *bibilia* "Bibbia", *fevarar* "febbraio", *suvara* "sopra", *pireguve* "pregovi"[11].

***

Ho cercato di tratteggiare la situazione linguistica nei Balcani e in Dalmazia dopo l'arrivo degli Slavi. È interessante vedere cosa accadde in Istria nella stessa occasione. Secondo un'opinione recente, "è un dato di fatto che gli Slavi nei Balcani, nelle aree dove vivevano mischiati alla popolazione indigena, hanno, di regola, abbastanza velocemente slavizzato linguisticamente i propri vicini, cosicché possiamo ritenere che ciò sia accaduto anche in Istria"[12]. La deduzione mi appare azzardata. Innanzitutto, abbiamo visto che lo Jireček ipotizzava un periodo relativamente lungo per la slavizzazione nei Balcani, ciò che mi sembra plausibile, considerata la differenza culturale tra indigeni neolatini e nuovi arrivati.

In secondo luogo, ancora una volta sono di grande importanza gli indizi linguistici. Per esempio, la toponomastica neolatina dei Balcani viene quasi tutta obliata dai nuovi arrivati, che sostituiscono ai precedenti toponimi indigeni nomi di località slavi: scompaiono così *Singidunum* (= attuale Belgrado), *Tricornium* (presso Gročka), *Aureus Mons* (presso Smederevo), *Margus* (alle foci della Morava), *Viminacium* (Braničevo), *Horreum Margi* (presso Čuprija)[13].

"Questo fenomeno colpisce tanto più in quanto a sud, nella Dardania e nella Dacia mediterranea, la maggior parte dei nomi romani delle città si è invece conservata: *Ulpiana* (Lipljan), *Scupi* (sl. Skopje, alb. Škup), *Naissus* (Niš), *Serdica* (abulg. Srjádec). [...] Nelle regioni continentali della Dalmazia sono stati dimenticati quasi tutti i nomi di città (*Domavia*, *Bistue*, ecc.) a noi noti dagli itinerari e dalle iscrizioni. Dei fiumi che sfociano nell'Adriatico ha conservato il proprio nome solo il *Naro*, in dalm. *Narenta*, dal gen. **Narontis* [...], sl. *Neretva*. Il *Telavius*, il *Titus* e il *Tilurius* già nel medioevo si chiamavano rispettivamente *Zrmanja*, *Krka* e *Cetina*. I nomi

[11] A. ZAMBONI, *op. cit.,* p. 40 e 46-47.

[12] Maurizio LEVAK, "Cause e fini della colonizzazione slava dell'Istria in epoca franca alla fine dell'VIII secolo", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno (=*ACRSR*), vol. XLI (2011), p. 123.

[13] C. JIREČEK, *op. cit.,* p. 52-53.

di città e fiumi ben conservati nella Prevalitana dimostrano invece la sopravvivenza in loco dell'antica popolazione"[14].

Tutto ciò attesta, credo, una slavizzazione incompleta, almeno fino al periodo dei grandi santi Cirillo e Metodio[15].

In Istria, gli attuali dialetti neolatini mostrano una considerevole continuità col latino. I prestiti slavi nelle parlate istriane sono assai scarsi (mentre, per contro, sono massicci nel triestino). Questa particolare condizione della penisola istriana è stata oggetto di molti dibattiti; in ogni caso, sarà da ridimensionare l'influenza del veneziano, che appare essere stata minima[16]. Tra i vari elementi di originalità nell'istriano, il mantenimento della *-d-* intervocalica da lat. *-t-*, fatto assolutamente inconsueto al veneziano (ma anche alle altre parlate venete, eccezion fatta per alcuni punti periferici come la Valsugana e il Bellunese): troviamo, cosí, p. es. *madùro*, *séda*, *códa*, *mercàdo* per i veneziani *maùro*, *séa*, *cóa*, *mercà*. Anche il suffisso di infinito senza *-r* è privo di analogie nel veneto, eccezion fatta per il gravisano (cfr. piranese *ndémo bévi* "andiamo a bere", a Venezia *andémo a béver*, a Vicenza *andémo a bévere*, a Verona *ndémo a béar*). Un altro considerevole esempio di autonomia affiora nella desinenza verbale della I pers. pres. indic. *-éo*/*-éa*, cfr. piran. *te stiafiséo* "ti schiaffeggio"[17].

Non dovremo neppure trascurare la presenza, del tutto inconsueta nell'Italia del Nord, dei toponimi istriani terminanti in *-ía*. "Il territorio da Salvore a Cittanova (Istria rossa) è tutto costellato da nomi con suffisso in

[14] Così C. JIREČEK, *op. cit*., p. 53. La Prevalitana comprendeva la regione tra le Bocche di Cattaro e il fiume Shkumbi.

[15] Del resto, varrà la pena di rilevare che anche i nuovi arrivati slavi vennero influenzati dalle parlate balcaniche neolatine. Giulio Bonfante affermava: "secondo una recente teoria, tutta la struttura fonematica del serbo-croato, tanto diversa da quella delle altre lingue slave, è dovuta all'influsso decisivo del dalmatico" (nell'"Introduzione" a C. JIREČEK, *op. cit*.). Numerose, in proposito, sono le voci di origine veneta entrate nei dialetti slavi che elenca Mario DORIA nel suo *Grande dizionario del dialetto triestino storico etimologico fraseologico*, Il Meridiano, Trieste, 1987. Di grande interesse è anche il recente saggio di Ferruccio DELISE, "Voci veneto-italiane nella parlata della città di Lesina. Soprannomi, detti e proverbi", *ACRSR*, vol. XLI (2012), p. 625-671, sulla parlata moderna di Lesina (Hvar): quivi il veneto è mescolato col croato, con forme verbali croate ma lessico prevalentemente veneto.

[16] Giovan Battista Pellegrini fa risalire l'influsso del veneziano in Istria soltanto a partire dalla seconda metà del Quattrocento (cfr. Giuseppe BRANCALE - Lauro DECARLI, *Istria: dialetti e preistoria*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1997, p. 63).

[17] Altri esempi in Ondina LUSA - Marino BONIFACIO, *Le perle del nostro dialetto*, II vol., Edizioni Il Trillo, Pirano, 2010, p. 107-114. Ricordo qui il piranese *fande* "farne (= fare di ciò)" di G. BRANCALE - L. DECARLI, *op. cit.*, p. 59, composto di *fâ* "fare" e il caratteristico *-nde* "ne": il pronome deriva dal lat. *inde*, e trova una curiosa corrispondenza nel veronese *farde*, pure "farne" (in frasi come *'sa 'u-to farde?* "cosa vuoi farne?"), da *far* + il lat. *inde*.

-ìa […] per molti di essi è facilmente documentabile la loro derivazione da feudi medioevali o latifondi anche più recenti (*Caldanìa*, *Gavardìa*, *Brutìa*, *Franceschìa* dai noti cognomi nobiliari istriani *Caldana*, *Gavardo*, *Bruti* e *de Franceschi*)"[18]. L. Decarli commenta: "quasi nessuno dei numerosissimi toponimi umaghesi in -ìa si può far risalire a un'epoca preindoeuropea. Resta però il fatto denotante la tendenza in un determinato territorio di conservare per i nomi prediali, anche recenti, suffissi antichissimi"[19].

La peculiarità linguistica istriana affiora anche — fatto quanto mai importante — dalla conservazione delle interdentali. Questi fonemi sono presenti in tutte le aree montuose dal Bergamasco all'Istria, e con ogni evidenza risalgono ai popoli sui quali si sovrapposero i Romani. Qui entrano in gioco gli antichi Istri di Nesazio[20]. Le interdentali rappresentano a mio parere uno degli elementi che ci vennero trasmessi dai cosiddetti Euganei, se possiamo così chiamare i popoli dei castellieri e delle palafitte. Va tenuto presente che quando una lingua si sovrappone a un'altra, i mutamenti che la prima introduce nella seconda passano attraverso le seguenti, successive tappe: 1°) entrano nuovi sostantivi, verbi e aggettivi; 2°) entrano nuovi morfemi; 3°) e buon ultimo, a grande distanza dai primi due, si modifica la pronuncia. Quindi, le interdentali rappresentano una sopravvivenza antichissima; credo che su questo ogni linguista sia d'accordo.

Incidentalmente, sono dell'opinione che i nomi *Histri* e *Liburni* con cui i Romani indicarono rispettivamente il popolo dell'Istria e quello del Quarnero fossero entrambi di origine etrusca. Questo non significa certo che i due popoli fossero etruschi, ma che i Romani giunsero a conoscerli soltanto quando conquistarono le città etrusche di Spina e di Adria, città che mantenevano fitti rapporti con le opposte rive adriatiche (i Romani si impossessano dei due centri poco dopo il 200 a.C.). Il nome dei *Histri* ricorda prepotentemente il lat. *histrio* "attore, mimo, danzatore", di sicura origine etrusca, mentre quello dei Liburni ricorda il lat. *liburna* "nave leggera, pressappoco brigantino, feluca", con ogni probabilità termine etrusco anche questo[21].

[18] Lauro DECARLI, *Origine del dialetto veneto istriano, con particolare riguardo alla posizione di Capodistria*, Edizioni Il Canto del Cigno, Trieste, 1976, p. 51.

[19] IBIDEM, p. 50-51.

[20] Anche il grande G. B. Pellegrini assegnava il fenomeno ai popoli pre-romani, cfr. G. BRANCALE - L. DECARLI, *op. cit.,* p. 63. Posso testimoniare per esperienza diretta che sui monti di Verona si odono ancora, p. es., *piatha* "piazza" e *pèdho* "peggio".

[21] Ovviamente, non si dovrà pensare che il nome di *Histri* fosse direttamente collegato alla voce

Quanto alla vera natura etnica di Istri e Liburni, è probabile a mio parere che si trattasse di due popoli diversi[22]. I primi non possono essere disgiunti dai caratteristici "castellieri" istriani, che mancano invece nella Liburnia. Se la mia ricostruzione è esatta, gli Istri rappresenterebbero l'ondata più orientale di quei popoli che dilagarono nell'Italia del Nord durante l'età del bronzo e che io, per il momento, definirei Euganei. Costoro andrebbero identificati nei costruttori dei villaggi su palafitte della Val Padana e dei castellieri che ritroviamo in una vastissima area dalla Provenza all'Istria. Non è detto che i castellieri di questa area risalissero tutti allo stesso popolo e allo stesso periodo storico: è possibile che alcuni venissero ripresi da altri popoli sopraggiunti in seguito. Queste ipotesi troverebbero appoggio in alcuni termini caratteristici comuni a gran parte dell'Italia del Nord, sia pure con notevoli discontinuità territoriali (giustificabili per il lungo periodo intercorso)[23].

***

etrusca dalla quale derivò il lat. *histrio*. Quest'ultima ha una tale varietà di significati che appare — al momento — impossibile ricostruire quello originario, di base. Forse gli Etruschi diedero quel nome alla popolazione della penisola che fronteggiava i loro empori di Adria e Spina per qualche particolare usanza di quest'ultima (una danza folkloristica? o un atteggiamento di dileggio verso il nemico, come la *haka* dei Maori?). Quanto ai *Liburni*, è verosimile che il nome derivi dalla *liburna* che sembra usassero per compiere le loro incursioni piratesche. Questa è alla base di nomi personali latini quali *Leburna*, *Liburnius* e *Leburnius*, di origine etrusca, collegati al nome della città di Livorno (nel 904 *Livorna*; cfr. su tutto ciò G. GASCA QUEIRAZZA - C. MARCATO - G. B. PELLEGRINI - G. PETRACCO SICARDI - A. ROSSEBASTIANO, *op. cit*., alla voce "Livorno").

[22] I Liburni erano forse un ramo dei Dalmati.

[23] Per esempio, si cfr. l'istriano *làvera* ~ *lavra* "lastra di pietra" col ticinese *larva* "idem" (nel REW, 4901), assieme ai toponimi polesani *Cuve* (*Cuvis* nel 1197, a quanto sembra col senso di "cavità" come nel lombardo *Cuvio*), *(canale di) Lème* (*Ripa Lemi* nel VI secolo d.C., forse da associare al seguente), *Lama* (alquanto diffuso, dall'istriano *lama* "stagno, lago", con molti toponimi affini nell'Italia del Nord), *el Pale* (citato nel 1472 nella contrada Castagno, col ladino *pala* "pendio erboso"; cfr. per questi toponimi e le relative etimologie Camillo DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, Venezia, vol. LI-LII /1939-1940/, p. 157-158 e 161-162). Per rafforzare l'ipotesi della parentela degli Istri con gli Euganei, sarebbe importante accertare se la voce *brenta*, diffusa tanto in Istria quanto nell'Italia del Nord, sia effettivamente indigena (e non importata da Venezia). È un peccato che gli studi sui dialetti istriani siano ancora così poco avanzati.

Un elemento importante che ricollega l'Istria al Veneto è l'accentazione, essenzialmente dello stesso tipo (cfr. L. DECARLI, *Origine*, cit., cartina di p. 59). Di solito si collega questo particolare al veneziano, per l'influsso linguistico esercitato dalla Serenissima; però questo non fu così completo quanto si crede comunemente, e per di più la pronuncia è l'ultima componente di una parlata a venire modificata, come ho detto poco sopra. Per questi motivi, io ritengo che si debba ascrivere il fenomeno delle accentazioni affini — tra istriano e veneto — al comune sostrato euganeo.

Più recente storicamente, a quanto credo, è la differenza tra istro-veneto e istriotto, ossia il

Tornando alla slavizzazione dell'Istria, uno stimato studioso vede un indizio della sua precocità nel culto di s. Vito: "a Gallignana [...], nel punto più elevato si trova la chiesa parrocchiale di S. Vito (più esattamente dei santi Vito, Modesto e Crescenza), santo al quale di solito sono dedicate le chiese nel luogo in cui si celebrava il culto precristiano di Svetovid, la seconda divinità del pantheon slavo"[24]. Non credo, però, che si possa condividere questa opinione: il culto di san Vito è assai diffuso in tutta Italia, oltre che in vari punti d'Europa. In Italia abbiamo undici comuni denominati dal suo culto, accanto a ben trentanove frazioni di comuni[25]. In Europa, una certa notorietà assunse verso la fine della seconda guerra mondiale la piccola località belga di Saint-Vith, coinvolta nella battaglia delle Ardenne di fine 1944 – inizi del 1945; molte chiese dedicate a s. Vito si trovano, poi, qua e là in Germania (a Heidelberg, Emmerich, Bad Salzschlirf, Tauberbischofsheim, Veitshöchheim, ecc.).

D'altra parte, è pur vero che in Europa abbiamo la cattedrale di Praga — la bella capitale ceca — dedicata a s. Vito, mentre poco a nord di Klagenfurt, in un territorio dove l'elemento etnico sloveno costituì una percentuale non trascurabile della popolazione, troviamo la storica cittadina di Sankt Veit (*Šentvid* in sloveno). Tuttavia, inserirei queste due testimonianze del culto di s. Vito nel quadro generale dell'Europa medievale, quando si diffonde il culto in questione. Tra l'altro, la popolarità del santo in Italia fu tale da dare origine alla nota espressione italiana *ballo di san Vito*, con cui si indica "l'agitazione di una persona nevrotica, incapace di stare ferma": questa deriva con ogni probabilità dal fatto che la festa del santo cadeva e cade il 15 giugno, anticamente in coincidenza col solstizio d'estate, festeggiato nelle campagne con grandi balli all'aperto[26].

dialetto parlato a sud del Canale di Leme. Qui concordo con G. BRANCALE - L. DECARLI, secondo i quali le caratteristiche dell'istriotto risalgono sicuramente alla fondazione della colonia romana di Pola (*cit*., p. 65), con relativa introduzione di un notevole numero di veterani.

[24] M. LEVAK, *op. cit*., p. 123, nota 41.

[25] Cfr. *Annuario generale Comuni e frazioni d'Italia 1968*, Touring Club Italiano, Milano, 1967. I comuni appartengono alle province di Udine, Pordenone, Belluno, Vicenza, Chieti, Roma, Brindisi, Catanzaro, Trapani, Cagliari; le frazioni sono sparpagliate su tutto il territorio nazionale, apparentemente senza un concentramento in un'area particolare. In provincia di Verona abbiamo due località S. Vito, in dialetto *Sanvì* (come se si trattasse di un participio passato: cfr. ver. *finì* accanto a *finìdo* "finito", *smarsì* accanto a *smarsìdo* "marcito").

[26] Cfr. Carlo TAGLIAVINI, *Origine e storia dei nomi di persona*, vol. I, Pàtron, Bologna, 1982, p. 193-194. Per quanto riguarda la coincidenza col solstizio d'estate, va tenuto presente che al momento della riforma gregoriana del calendario (avvenuta passando dal 4 ottobre 1582 al 15 ottobre successivo,

La sostanziale latinità della zona è testimoniata dalla toponomastica, ove non disponessimo di altri elementi: la continuità degli attuali nomi di luogo istroveneti con quelli originari latini è sorprendente. I toponimi puramente slavi sono costantemente secondari: casolari, poderi, fossi, collinette, boschetti, alberi isolati. I paesi e le cittadine mantengono il nome neolatino; è la stessa situazione che troviamo nell'Alto Adige, dove l'elemento tedesco è diffusissimo nella microtoponomastica, mentre la toponomastica principale denuncia la sua originaria natura neolatina, sia pure attraverso una patina di germanizzazione.

Così, vediamo che in Istria i toponimi slavi dei centri abitati di qualche importanza sono evidenti adattamenti di preesistenti toponimi istroveneti: per esempio (da est a ovest, e dando per semplicità la veste italiana ai toponimi istroveneti) *Lovran* da *Laurana*, *Labin* da *Albona*, *Medulin* da *Medolino*, *Galižana* da *Gallesano*, *Pazin* da *Pisino*, *Rovinj* da *Rovigno*, *Vrsar* da *Orsera*, *Umag* da *Umago*, ecc. ecc. Una effettiva antichità della denominazione slava la rilevo nel nome sloveno di *Capodistria*, che come noto è *Koper*: alla sua base è il lat. *Capres*, nome latino della cittadina, e la conservazione della *-p-* intervocalica significa che i primi Sloveni giunsero a conoscenza del sito *prima* della lenizione della consonante sorda tipica delle parlate istrovenete, fenomeno che ritengo compiuto nell'VIII-IX secolo circa d.C. Ciò, tuttavia, non deve trarre in inganno circa l'eventuale presenza nella cittadina di Sloveni in un tempo così precoce: significa solo che alcuni dei primissimi Sloveni insediatisi nell'interno dell'Istria ebbero contatti diretti con Capodistria, importante cittadina, per necessità commerciali o per ottenere permessi di insediamento nelle campagne[27].

ossia tagliando dieci giorni dal calendario fino ad allora in uso) il 15 giugno corrispondeva in effetti al 26 giugno. Nella parte centrale del Medioevo, dunque, diciamo nell'anno 1000, la coincidenza tra la festa di s. Vito e il solstizio era praticamente perfetta.

Devo dire che sull'interpretazione dell'espressione *ballo di san Vito* esiste anche un'altra versione: secondo quest'ultima, con *ballo di san Vito* si indicherebbe una forma patologica ("nome popolare di una manifestazione morbosa, la *corea* [e in particolare la *corea di Sydenham*], per i movimenti incomposti che la caratterizzano e perché contro di essa veniva invocato quel santo"; *Vocabolario della lingua italiana*, cit., vol. I, Roma 1986, voce "ballo, 4/a").

[27] Mi sia permesso di citare qui i Cimbri di Verona. Essi giungono sul territorio veronese nel 1287, quando le condizioni fonetiche del dialetto veronese sono ben diverse da quelle odierne: in quel tempo, è in pieno uso la *-l-* post-consonantica (come p. es. in *plui* "più", *clave* "chiave", *glara* "ghiaia", *blava* "cereale in genere") e la doppia "elle" ha una pronuncia diversa dalla "elle" semplice, probabilmente più rafforzata. Così, il villaggio veronese Velo — subito colonizzato dai Cimbri — diventerà col tempo per i Veronesi, appunto, *Vélo*, per falsa italianizzazione; ma anticamente, fino a tutto il

Che la slavizzazione in Istria non sia stata precoce emerge anche da alcuni particolari fonetici, come p. es. la presenza del fonema *f* nei toponimi slavi della zona. Il paleoslavo non conosce tale fonema, che viene accettato nelle diverse lingue slave solo relativamente tardi: il nome "Stefano" entra inizialmente nel croato come *Stjepan* o *Stipan*[28], e l'antico altotedesco *Fridirich* "Federico" viene ripreso in ceco come *Bedřich*. Così, troviamo in Istria *Kanfanar* (Canfanaro, a E di Rovigno) il quale, riproducendo come credo un lat. **Confinarius* "villaggio al limite, al confine di due territori", se fosse stato slavizzato in epoca molto antica dovrebbe avere eventualmente la forma **Kampanar* (o **Kambanar*). Il suono *f* entra a far parte del patrimonio fonetico delle lingue slave quando si fa più forte l'influsso delle culture greca e italiana e quello delle religioni (cattolica e ortodossa), dove i termini con *f* sono numerosi[29]. È verosimile che ciò sia avvenuto nei secoli XIII-XIV.

Di conseguenza, la fonetica dei toponimi croati quali *Filipana* (Filippano), *Frelini* (Ferlini), *Fažana* (Fasana), *Funtane* (Fontana), *Fuškulin* (Foscolino), ecc., denuncia la loro insorgenza in tempi relativamente recenti, fatto che trova conferma nell'etimologia. Un toponimo entrato nel croato già nei primi tempi – come accaduto per lo sloveno *Koper* – è invece senza dubbio *Plomin*, l'italiana Fianona; alla sua base è il latino *Flanona*. Abbiamo anche qui una località assai importante nell'antichità, come fu Capodistria: si ha prova della sua rilevanza constatando che la liburnica *Flanona* è menzionata già in Plinio. Ancora una volta, però, non credo che si possa trarre dalla forma croata *Plomin* la deduzione che il centro abitato sia stato slavizzato già "ab antiquo": Fianona divenne nota ai primi Croati solo perché era una cittadina importante, e con essa si doveva trattare (per insediarsi nei pressi, o per commerciare). Ma essa era abitata da Liburni, divenuti ormai al tempo dell'Impero neolatini come quasi tutti i popoli assoggettati dai Romani.

Trecento, era *Vello*, e giustamente i Cimbri ne fecero un *Vèlje*, seguendo la loro legge fonetica che riduce il nesso medio-altotedesco *-ll-* a *-lj-* (come p. es. dal medio altoted. *wolle* "lana" si ha il cimbro *bòlje*).

[28] Cfr. Petar ŠIMUNOVIĆ, *Naša prezimena: porijeklo - značenje – rasprostranjenost* [I nostri cognomi: origine, significato e diffusione], Zagabria, 1985, p. 219.

[29] Una nota particolare merita la [f] russa, che non sempre riproduce una [f] vera e propria. Nel russo, come in altre lingue slave, venne reso con tale suono — come già detto, del tutto estraneo alle lingue slave — anche il *th* greco [θ]: così, il nome greco Θεόδωρς "Teodoro" passò nel russo come *Fjòdor*.

Per contro, l'antica *Flanona* continua il suo nome originario almeno fino al XIV secolo inoltrato, per passare quindi all'attuale *Fianona*. Quest'ultimo non è un nome "politico", imposto quando l'ottuso nazionalismo degli anni Venti del secolo scorso voleva italianizzare tutto ciò che era possibile: è la continuazione regolare neolatina, documentabile lungo tutto il periodo, della *Flanona* romana.

Tra i tanti particolari che si potrebbero citare, merita attenzione l'isola di Cherso. Questa è detta *Cres* in croato: difficilmente questa voce continuerà il lat. *Crepsa*. Ove la slavizzazione fosse avvenuta in epoca antica, già poco dopo l'arrivo dei primissimi Slavi, da *Crepsa* ci si sarebbe dovuto aspettare nella loro lingua un **Keres* o un **Kres*. Invece, abbiamo *Cres*, foneticamente [tsrɛs]: questa forma non può derivare che da un antico neolatino **Cersa* o **Cerso*, con la consonante iniziale palatalizzata. La palatalizzazione di *k* e *g* compare nell'Adriatico settentrionale, a quanto credo, assai più tardi che nella penisola, sia per il relativo isolamento della zona sia per la sopravvivenza delle consonanti velari nella Dalmazia meridionale, che un qualche influsso devono averlo esercitato sui dialetti della Dalmazia settentrionale. Assegnerei pertanto il passaggio di **Cersa* allo slavo *Cres* al periodo VIII-IX secolo[30].

Anche il nome di Fiume è degno di nota, in questo contesto. Credo che si possa ragionevolmente affermare che esso è alquanto più antico di *Rijeka* o *Reka*[31]: dapprima nacque il neolatino (liburnico) **Flum*, solo in seguito ne venne fatta la traduzione in croato e sloveno. La voce *flum* è comune a tutta l'Italia settentrionale fino al Duecento o al Trecento; in

[30] Invece, l'ital. *Chèrso* mi appare risalire a una forma neolatina (liburnica) **Kèrso* o **Kèrsu*, quando ancora non era sopraggiunta la palatalizzazione, e con una rideterminazione del suffisso di genere (maschile invece di femminile) così frequente nelle lingue neolatine. Da quanto ho esposto, mi sembra che si possa dedurre che la forma italiana del toponimo, presente anche nella parlata veneta locale, dimostri un legame ininterrotto nel corso dei secoli con l'antico *Crepsa* ['krɛpsa]. È il croato che innova, accettando il termine in tempi relativamente più recenti.

[31] A quanto mi risulta, una delle prime attestazioni del nome croato di Fiume compare nella donazione del re magiaro Béla IV del territorio del Vinodol (a sud-est di Fiume, di fronte a Veglia) ai nobili Federico e Nicolò Frangipane, datata 1260: *imprimis est fluvius et locus Rika in monte maris incipiendo* (in Giovanni KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. III, Fiume, 1896, p. 235). Ma l'impressione che si ricava da questa attestazione è che il termine *Rika* (dialettale per *Rijeka*) venisse usato solo perché il documento era rivolto a personaggi di lingua croata: la denominazione croata della città, insomma, appare secondaria rispetto a quella neolatina di *Flum*, poi italianizzata in *Fiume*. Nel 1431, un diploma di Martino Frangipane accenna ancora al nome croato della città, ma sempre in un documento relativo al distretto del Vinodol: *ad flumen, qui dividit Rekam cum castro nostro Tersat* (IBIDEM , p. 244-245).

seguito la *-l-* passa a *-j-*, per il forte influsso del toscano (che però non riuscirà ad avere il sopravvento nei territori ladini, friulano compreso, nel dalmatico, nel sardo, nelle parlate occitane del Piemonte)[32].

Ora, la cittadina di Fiume è nota nel Medioevo europeo, quando comincia a entrare nell'orbita dell'Impero e degli Ungheresi, col nome tedesco di *Sankt Veit am Flaum*, perfetta traduzione di San Vito al Fiume. Questo mi sembra un consistente indizio dell'importanza dell'elemento italiano nel sito. Commercianti e politici provenienti dall'Impero si riferivano alla città quarnerina citando la chiesa di s. Vito presso quello che gli indigeni neolatini (discendenti degli antichi Liburni) chiamavano **lo flum*, "il fiume", ossia l'Eneo. È notevole come gli Austriaci definissero la cittadina come *Sankt Veit am Flaum*, e non **Sankt Veit zu Flaum* (sul modello p. es. di *der Dom zu Köln* "il duomo di Colonia"): la prima forma indica a mio parere che il "fiume", quarnerino **flum*, era talmente popolare presso gli imperiali da indicarlo non astrattamente col termine isolato (ciò che sarebbe stato naturale se la voce indigena non fosse stata capita), ma con l'articolo determinativo prima: "IL fiume", "QUEL fiume" (vale a dire "il ben noto fiume presso il quale sorge la città di s. Vito")[33].

***

Come si sa, Fiume, la ex Tarsatica liburnica, non appena diventò importante centro commerciale attirò numerosi Slavi dai dintorni. Ma il suo carattere italiano si mantenne inalterato nel corso del tempo, tanto che la *Tariffa del pesce* del 1449 — importante documento cittadino — è redatta in veneto; e l'elenco degli arredi sacri del duomo contenuto nel *Liber civilium* è compilato in italiano (S. SAMANI, *op. cit*., p. 8-9). Del resto, non si può ignorare che lo sviluppo della città fu dovuto anche all'insediamento di numerosi Italiani di varia origine geografica: "erano di Fermo, Pesaro, Ancona, Rimini, Venezia, Chioggia, del Friuli, alcuni anche toscani e lombardi" (IBIDEM, p. 9).

[32] Nella Val Padana il passaggio da *-l-* post-consonantica a *-j-* ha luogo nel corso del Duecento. Nel Veronese, il mutamento avviene poco dopo, nel corso del Trecento: i Cimbri giungono a Giazza dopo il 1287, e oggi la chiamano *Ljètze* (ma comunemente *Ljètzan*, che in realtà è un plurale). La voce è adattamento al tedesco medievale (il medio altotedesco) di un veronese trecentesco **Glaza*, con *z* affricata sorda, che significava semplicemente "ghiaccio", con probabile riferimento alla spettacolare ghiacciatura invernale del torrente che attraversa il paesino. Il toponimo divenne **Glètze* nel medio altotedesco dei primi Cimbri, per passare successivamente a **Gljètze* per analogia col trattamento di *-l-* post-consonantica — indotto dal circostante veronese — quale riscontriamo in *pljuat* "sangue" (ted. *Blut*), *kljain* "piccolo" (ted. *klein*), ecc. L'ultima tappa doveva essere l'attuale *Ljètze*, poi pluralizzato in *Ljètzan* perché il paesino è diviso in tre piccole contrade.

Oggi suona strano il sarcasmo di Dante sull'espressione veneziana, a cavallo del Trecento, *per le plaghe de Dio tu no verras!* ("per le piaghe di Dio, tu non verrai!"; cfr. Dante ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, Milano, 1990, p. 55 e 139). Nel Trecento, infatti, il nesso *pl-* era ancora perfettamente conservato, nel veneziano, come anche nella maggior parte dei dialetti veneti. Ma forse il sarcasmo di Dante riguardava il modo in cui la frase veniva pronunciata dai Veneziani.

[33] Il nome tedesco della città ha anche, talvolta, la forma *Sankt Veit am Pflaum*. Abbiamo qui

È vero che in Istria sono rilevabili alcuni arcaismi slavi quali *vas* "villaggio" (di p. es. Nova Vas Porečka/Villanova di Parenzo o Kamenovas presso Caroiba) e *kamik* "pietra" (Kamik vicino a Bagnole/Banjole)[34], ma credo che questo non sia un argomento valido per sostenere l'antichità dell'insediamento slavo in Istria. Qualsiasi linguaggio presenta arcaismi, e di esempi se ne potrebbero citare a iosa. Il mio stesso dialetto veronese preserva curiosi arcaismi quali *cuna* "culla" = lat. *cuna*, *spórco* "sporco" = lat. **spuricus* (contro l'ital. *spòrco*, sicuramente per commistione con *porcus* "porco"), *sèleno* "sedano" = lat. *selinon*, *man* (accanto a *mane*) "mani" = lat. *manus* (forma tanto singolare che plurale), *fraga* "fragola" = lat. *fraga*, *sfióndra* "fionda"[35], *brèspa* "vespa"[36]; ora, queste sono voci che sono sopravvissute per pura casualità. Mentre la lingua si evolveva, qualche piccolo suo particolare rimaneva intatto. Inoltre, il veronese ha perduto da oltre una decina di secoli l'aggettivo *albus*, sostituito da *bianco* come in italiano; tuttavia, nella toponomastica della provincia sopravvivono una *Calalba* "strada bianca" e una *Montalba* "collina bianca"[37]. La sopravviven-

una alterazione popolare del toponimo per l'erroneo accostamento di *Flaum* a *Pflaum* "piuma, peluria" o — forse più probabilmente — a *Pflaume* "prugna, susina". Mi sembra importante anche rilevare che gli Ungheresi, che ebbero da sempre notevoli interessi commerciali e politici a Fiume, chiamarono la città col suo nome italiano, *Fiume* (parola che ricorre p. es. anche in un dizionario del fiumano pubblicato in Ungheria: Maria BATÓ, *A fiumei nyelvjárás* [= "Il dialetto fiumano"], Budapest, 1933).

Nel 1364 è attestato a Pirano un *Marinus filius qd. Georgii de flume nunc habitator pirani* (Luigi MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1886, rist. 1984, p. 159). Forse questo sarà un dato poco significativo, ma vale forse la pena di segnalarlo.

[34] Come fa notare, giustamente, M. LEVAK, *op. cit*., p. 145.

[35] Il conservatorismo della voce è evidente dalla strana *-r-*, incomprensibile secondo le abituali leggi fonetiche che regolano il passaggio dal latino al veronese. La *s-* iniziale è frequente come rafforzativo (cfr. ver. *marso* e *smarso* "marcio, marcito", *cardénsa* e *scardénsa* "credenza [mobile della cucina]", *gàlmara* e *sgàlmara* "scarpaccia con suola di legno"; il fenomeno è molto sviluppato nei verbi, cfr. p. es. *sbusàr* "bucare, forare" contro *buso* "buco", *sbailàr* "lavorare col badile" contro *baìl* "badile", ecc.).

Tolta la *s-*, abbiamo un **fóndra* nel quale io vedo il lat. *fundula* "piccola fionda", contrattosi in **fundla* e quindi **fóndra* per rotacismo. Il rotacismo deve essere intervenuto assai presto, prima che agisse un'importante legge fonetica che è alla base di tutti i dialetti veneti: il nesso "consonante + *l*" mutò sistematicamente in questi — nel corso del Trecento — le *l* in *y* (nella grafia dell'IPA [j]). Dunque, il lat. **fundla* sarebbe dovuto diventare nel veronese **fóndia* e successivamente **fónʒa* (analogamente a ver. *òrʒo* "orzo" da un tardo lat. **hordiu* per *hordeum*).

[36] La particolare forma della parola denuncia la sua formazione da un lat. tardo **vespla*, contrazione di *vespula* "vespetta, piccola vespa": secondo la legge fonetica citata alla nota precedente, da **vespla* si sarebbe dovuto avere **vèspia*. Nella realtà, la voce tardo-latina venne alterata già nel Mille o nel Millecento in **vlèspa* e successivamente in **vrèspa*: al momento dell'instaurarsi della citata legge fonetica, quindi, quest'ultima non poteva venire applicata.

[37] Con *monte* al femminile, altro elemento di arcaicità che ritroviamo p. es. in *Bellamonte* contrada presso Cavalese e in *Montebelluna*.

za di questi fossili linguistici fu facilitata dal fatto che man mano che passava il tempo la gente non ravvisava più in essi l'antico significato di *albo* "bianco" (altrimenti avrebbe provveduto alla traduzione rispettivamente in **Calbianca* e **Montebianca*): i toponimi Calalba e Montalba avevano perso il significato intrinseco, per cui sopravvissero come tali, irrigiditi nella loro veste originaria.

A conclusione di questo saggio, sento il dovere di ringraziare l'amico Marino Bonifacio, nativo di Pirano, per l'enorme mole di materiale — quasi tutto di difficile reperibilità per me — inviatomi. Se riuscirò a dare un qualche contributo agli studi sulle popolazioni dell'Adriatico orientale, sarà per aver potuto consultare queste fonti, spesso indispensabili.

Un'ultima considerazione. Tutte le ricerche sono importanti: archeologiche, folkloristiche, storiche, linguistiche. Ma a queste ultime io assegno un'importanza particolare, perché *la lingua è uno degli elementi più conservativi di un popolo.* Basti pensare agli Indoeuropei: rarissime, e molto controverse, sono le tracce archeologiche della loro esistenza, ma gli studiosi sono riusciti a ricostruirne la lingua a partire dalle lingue "figlie" che ancora oggi noi parliamo. E l'esame dei vocaboli ricostruiti dimostra che quell'antico popolo da cui anche noi Italiani e Slavi deriviamo visse in un ambiente *non* tropicale, *non* artico, *non* marino. Da tutto ciò, e dall'esame dei vari spostamenti dei popoli sorti dagli Indoeuropei, è stato possibile postulare che la sede originaria di questi ultimi fosse in un qualche punto dell'Europa centrale: forse nella Polonia meridionale, o nell'ex Cecoslovacchia, o in Ungheria, o anche in Ucraina. Questo non avremmo mai potuto saperlo, o quanto meno supporlo, se tanti studiosi non avessero indagato pazientemente sulle numerose lingue-figlie nate dall'originario indoeuropeo.

SAŽETAK: *BILJEŠKE O SLAVENIZACIJI ISTRE I DALMACIJE* – U ovom se doprinosu predlaže paralela između slavenizacije izvršene nad izvornim neolatinskim stanovništvom Istre, Liburnije i Dalmacije i germanizacije također neolatinskog stanovništva u pokrajini Južni Tirol. Razdoblje u kojem se odvijaju ti procesi je približno isto: rani srednji vijek. Novopridošli Germani i Slaveni zauzimaju najperifernija mjesta za življenje: na rubovima neolatinskih sela, na poljima i na brijegovima. Slavenski se narodi masovno naseljavaju na cijelom Balkanskom poluotoku, ali nikad ne uspijevaju u potpunosti preplaviti obalne gradove, koji zbog kulturoloških razloga (novopridošli stanovnici su nomadi koji vode posve različit način života od onoga u obalnim gradovima) i jakih trgovačkih veza s centrima talijanskog poluotoka i drugim sredozemnim mjestima, zadržavaju svoj latinitet.

Sveukupno, slavenizacija se morala odvijati kroz sljedeće faze: 1.) potpuna apsorpcija balkanskih Latina od strane Slavena; 2.) djelomično uključivanje Slavena u dalmatinske priobalne gradove; 3.) slavenizacija unutarnjeg dijela Istre koja se ostvarila u nedavnije vrijeme, pogotovo zbog epidemija. Esej se temelji na podacima koje nude neolatinska i slavenska toponomastika i narječja.

POVZETEK: *OPOMBE O SLAVIZACIJI ISTRE IN DALMACIJE* – Ta študija ponuja primerjavo med slavizacijo prvotnega romanskega prebivalstva, ki je potekala v Istri, Liburniji in Dalmaciji, in germanizacijo v Južni Tirolski, prav tako prvotnega romanskega prebivalstva. Obdobje, v katerem so se vršili ti procesi, je približno isto: zgodnji srednji vek. Novi prišleki, Germani in Slovani, so zasedli najbolj periferna območja, kjer so se lahko naselili: na obrobju romanskih vasi, na podeželju, na gričih. Slovansko prebivalstvo je množično poselilo Balkanski polotok, vendar niso nikoli popolnoma preplavili obmorskih mest. Ta so lahko ohranila svoj romanski značaj bodisi iz kulturnih razlogov (novi prišleki so bili nomadi, popolnoma nevajeni življenja v obalnih mestih), bodisi zaradi živahne trgovine z italijanskimi središči v Istri in drugimi sredozemskimi središči.

Na splošno je slavizacija vključevala naslednje faze: 1) popolno

asimilacijo latinskosti na Balkanu s strani Slovanov; 2) delno vključitev Slovanov v obalna dalmatinska mesta; 3) slavizacijo celotne Istre, do katere je prišlo nedaleč nazaj, predvsem zaradi epidemij. Študija temelji na podatkih, ki jih ponujajo toponomastika ter romanska in slovanska narečja.

AI LIMITI D'ITALIA. L'ISTRIA DEI COMUNI

EGIDIO IVETIC
Università degli Studi di Padova
Centro di Ricerche storiche, Rovigno

CDU: 94(497.4/.5-3Istria)"1250/1340"
Sintesi
Dicembre 2012

Riassunto: L'autore sulla scorta delle fonti disponibili tratteggia il quadro economico e sociale (periodo 1250-1340) delle principali città istriane indicate da Dante Alighieri quali estreme parte dell'Italia linguistica e culturale. Si tratta di un contesto inserito nell'ambito dell'alto Adriatico e sempre più gravitante verso Venezia, che estende la sua sovranità sulla costa istriana tra il 1267 e il 1331. L'Istria comunale è del tutto integrata ma si distingue dal sua entroterra, la parte centro-orientale della penisola, dove convivevano le dimensioni linguistiche slava e romanza.

Abstract: Based on available sources, the author outlines the economic and social picture (period 1250-1340) of the main Istrian cities which Dante Alighieri indicated as the terminal point of linguistic and cultural Italy. It is a context inserted within Northernmost Adriatic increasingly gravitating towards Venice which extended its sovereignty in the Istrian coast from 1267 to 1331. Municipal Istria is entirely integrated, but it is distinguished from its hinterland, central-eastern part of the peninsula, marked by co-existence of the Slavic and the Romanic linguistic dimensions.

Parole chiave: storia medioevale, storia dell'Istria, civiltà comunale.

Key words: medieval history, history of Istria, communal civilization

Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,
si com'a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna
Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno, IX, 112-114

Il noto passo, almeno in Istria, della *Divina Commedia*, da tempo solleva tra gli specialisti la questione di dove l'Italia medievale, un'Italia non ancora nazione, ma sicuramente Italia culturale e linguistica, avesse i

Viene qui riscritto, aggiornato e reinterpretato il saggio "Le città dell'Istria (1250-1330)", pubblicato in Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo Convegno internazionale di studi (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte – Pistoia, 2003, pp. 73-110*.

propri confini orientali, e se le città dell'Istria, di cui Pola nel Trecento rappresentava il luogo più importante, potessero essere considerate parte della compagine storica italiana. Dante, si sa, nel *De Vulgari Eloquentia* tracciò la sua geografia linguistica dell'Italia; considerava, nella parte nord-orientale, Verona, Vicenza e Padova come terre lombarde, indicava la *Marchia Trivisana cum Venetiis* come terre venete, mentre *Forum Iulii …et Ystria* come estreme terre italiane[1]. L'Istria era vista come area linguistica a sé nella compagine italiana; un contesto distinto, non ancora venetizzato (come il Trevigiano), anche se, lo sappiamo, era in atto l'avvicinamento politico tra Venezia e la penisola. All'Istria si allude come ad una provincia, diremmo oggi regione, posta sullo stesso piano di una Lombardia, della Marca trevigiana, di Venezia, delle terre di Aquileia. Ciò derivava dalla geografia dell'Italia romana, ben presente tra i letterati, per cui la parte nord-orientale corrispondeva alla decima *regio Venetia et Histria*. L'Istria aveva del resto una connotazione provinciale/regionale confermata dal titolo di *marchia*, margraviato, di cui si fregiava il patriarca di Aquileia e di cui Dante avrà sentito parlare. Il golfo del Carnaro (o Quarnero), nominato nella *Divina Commedia*, separava geograficamente l'Istria dalla Dalmazia, che Dante non intendeva quindi come *Italia*. Dante guardava all'Istria dalla prospettiva di Ravenna e delle terre venete di oggi; si trattava dell'altra sponda, linguisticamente familiare, dell'alto Adriatico. Dopo cinque secoli, la stessa percezione, dell'Istria parte d'Italia, ebbe Niccolò Tommaseo giungendo dalla Dalmazia.

Eppure, lo sappiamo, l'Istria non era solo questo. All'interno della penisola, testimonianze glagolitiche, scritture slave, croate, nonché la toponomastica e varie notizie, come il documento sulla delimitazione tra giurisdizioni aquileiesi, goriziane e venete (*Istarski razvod*, una fonte del primo Cinquecento, ma con riferimenti al Trecento) provano una presenza slava che risale all'alto medioevo[2]. Questa dimensione slava certa ma nei

[1] L'Italia linguistica settentrionale era per Dante come una catena di aree dialettali tra loro contrapposti; le parlate piemontesi si contrapponevano a quelle lombarde, queste a quelle venete e trevigiane, queste ancora a quelle di Aquileia, e quest'ultime alle parlate istriane: "Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisanis et Venetis, horum cum Aquilegiensibus, et istorum cum Ystrianis" (*De Vulgari Eloquientia*, I, X, 8), in G. FOLENA, "La presenza di Dante nel Veneto", *Memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti*, 78 (1965-66), p. 485-486; ora in ID., *Culture e lingue nel veneto medievale*, Padova, 1990, p. 290-291.

[2] Per l'interno dell'Istria: B. FUČIĆ, *Glagoljski natpisi* [Scritture glagolitiche], Zagabria, 1982; IDEM, *Vincent iz Kastva* [Vincenzo da Castua], Zagabria-Pisino, 1992; J. BRATULIĆ, *Istarski razvod.*

suoi tratti essenziali ancora oscura non fa che evidenziare quanto fosse l'Istria un'area linguistica di confine e quanto la penisola avesse racchiuso in sé due estremità, quella latina/romanza/italiana e quella slava (slovena e croata). Perché il discorso che facciamo per la geografia linguistica di Dante potremmo farlo all'opposto, individuando nelle parlate ciakave croate dell'Istria centrale le estreme propaggini occidentali del *medio slavo meridionale* (che oggi corrisponde a tre lingue: croato, serbo, bosniaco). La dorsale tra la *Romania*/Italia e la Slavia attraversava la penisola istriana come una linea sfumata, eppure sentita, marcata: l'*Ystria* dantesca *ch'Italia* chiudeva è tutt'altro che un'indicazione approssimativa nell'ambito di un Adriatico medievale[3]. L'Istria comunale delle città grandi e piccole: che mondo era questo? Quanto lo conosciamo?

La storiografia

Per l'Istria medievale ci dobbiamo affidare agli studi di Bernardo Benussi, Carlo De Franceschi e Giovanni De Vergottini, a una stagione lontana, tutta italiana di ricerche[4]. Dal 1880 al 1940, con ovvie implicazioni ideologiche e politiche, fu elaborata una visione del medioevo istriano in quanto area limite, ma integrata, dello spazio nazionale d'Italia. Furono evidenziati i tratti che allineavano l'evoluzione delle società comunali nella penisola con i modelli più o meno propri di quella che veniva concepita come civiltà medievale italiana[5]. Il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia

Studija i tekst [Atto di confinazione. Lo studio e il testo], Pola 1978; P. ŠIMUNOVIĆ, *Istočnojadranska toponimija* [La toponimia dell'Adriatico orientale], Spalato, 1986. Per la costa: G. RADOSSI, *La toponomastica istriota storica, moderna e comparata della città e del territorio di Rovigno d'Istria*, Trieste-Rovigno, 2008 (Collana degli Atti del Centro di riverche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 28).

[3] Per un inquadramento storico dell'Adriatico si rimanda a P. CABANES (sous la direction de), *Histoire de l'Adriatique*, Paris, Seuil, 2001. Le parti sono: M. SIVIGNON, *Le cadre naturel* (p. 13-22); P. CABANES, *L'Adriatique dans l'Antiquité* (p. 23-106); A. DUCELLIER, *L'Adriatique du IVe au XIIIe siècle* (p. 107-312); B. DOUMERC, *L'Adriatique, de la guerre de Candia à la fin des Empires (1645-1918)* (p. 313-505); M. SIVIGNON, *L'Adriatique de 1918 à nos jours* (p. 507-587).

[4] Ricordiamo le principali opere: per la storia politica G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo* (Roma 1924, due vol.), Trieste, 1974; per la storia istituzionale fino al XII secolo B. BENUSSI, *Nel medio evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897; mentre la migliore monografia sull'età comunale rimane Camillo DE FRANCESCHI, *Il comune polese e la signoria dei Castropola*, Parenzo, 1905. L'attività storiografica ruota soprattutto attorno alla rivista *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*).

[5] Esemplare in tal senso è la sintesi di B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste,

socialista, nel 1945-47, troncò questa tradizione in modo netto. I pochi cultori italiani di storia istriana si trovarono isolati in un'Italia restia a considerare ancora la penisola come parte della storia italiana, mentre l'avvio di una storiografia slovena e croata su materie istriane escluse inizialmente il medioevo. Ne conseguì uno stallo nelle ricerche fino agli anni Settanta; le poche edizioni di fonti rispecchiavano la ripartizione in sfere di competenze nazionali: Trieste e Muggia erano di pertinenza degli studiosi italiani, Capodistria, Pirano e Isola degli studiosi sloveni, il resto della penisola di quelli croati. La parcellizzazione divenne una regola per studi circoscritti e incapaci di proporre un medioevo diverso da quanto indicato da Benussi e De Vergottini. Oggi ci rendiamo conto che le tre storiografie, l'italiana, la slovena, la croata, non erano culturalmente preparate per affrontare il passato plurimo di una regione per secoli al confine di qualcosa, in senso politico e culturale.

La latitanza di ricerche si spiega anche con il fatto che il medioevo istriano, soprattutto quello comunale, appariva alla luce delle fonti disponibili per lo più romanzo, italiano. In ambito croato e sloveno, come in risposta, si cercò piuttosto di evidenziare i tratti di slavità della penisola: l'arrivo degli Slavi e le testimonianze di un loro precoce inserimento nel contesto regionale, tramite le interpretazioni del placito del Risano e l'archeologia alto-medievale (necropoli croate, ecc.); e poi l'importanza dei rapporti tra litorale e interno slavo (sloveno), della cultura croata nelle campagne, suffragata della scrittura glagolitica[6]. In tale prospettiva, la dimensione urbana dell'Istria medievale fu trascurata, finché, negli anni Ottanta, Darja Mihelič si mise a studiare a fondo una città, Pirano[7]. A parte

1924, p. 124-302.

[6] Tra i contributi croati più interessanti cfr. D. KLEN, *Fratrija, feud opatije sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)* [Fratria, il feudo dell'abbazia di San Michele al Leme ed i suoi villaggi (secc. XI-XVIII)], Fiume, 1969; M. ZJAČIĆ, "Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća" [Rapporti di proprietà nella chiesa cattedrale parentina dal VI al XVI secolo], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume-Pola, vol. 8 (1973), p. 33-104; D. MUNIĆ, *Kastav u srednjem vijeku: društveni odnosi u kastavskoj općini u razvijenom srednjem vijeku* [Castua nel medioevo: i rapporti sociali nel comune di Castua nel tardo medioevo], Fiume, 1998 (la prima edizione è del 1986).

[7] Lavori fondamentali in ambito sloveno: *Najstarejša piranska notarska knjiga (1281-1287/89)* [Il più vecchio libro notarile di Pirano (1281-1287/89)], a cura di D. MIHELIČ, Lubiana, 1984 (Fontes Rerum Slovenicarum, t. VII); D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo Pirana od 1280 do 1320* [La produzione non agraria di Pirano dal 1280 al 1320], Lubiana, 1985; *Statut piranskega komuna od 13. do 17. Stoletja* [Gli statuti del comune di Pirano dal XIII al XVII secolo], a cura di M. PAHOR – J. ŠUMRADA, Lubiana, 1987 (Fontes Rerum Slovenicarum, t. X).

questa eccezione, il bilancio storiografico rimane esiguo se confrontato con le regioni dell'Italia settentrionale e adriatica e se si considerano gli avvii promettenti.

Riprendendo dunque, per forza di cose, Benussi, De Franceschi e De Vergottini, si deduce che il medioevo istriano, al pari di una tendenza più generale, ebbe il suo apogeo dalla metà del Duecento alla metà del Trecento. L'Istria, come contesto più vicino (nel sistema di comunicazione) alla grande Venezia, non ha potuto non seguire il trend generale di questa parte del Mediterraneo. In seguito all'apice, la penisola fu interessata prima da una lenta, tra il XIV e il XV secolo, poi drammatica, nel corso del XVI e del XVII secolo, decadenza economica e sociale delle città e dei contadi, una stagnazione che ha portato in definitiva a una trasformazione del quadro demografico ed etnico (termine, si sa, quanto meno problematico) nelle campagne[8]. Non si è mai discusso abbastanza, nella storiografia, sulla vera portata e sui tempi di tale "decadenza", accettata come un dato di fatto.

In effetti, già nel secondo Trecento diverse testimonianze fanno pensare che l'Istria, nei centri urbani della costa come nei contesti rurali dell'interno, non fosse più la stessa, ovvero quella del periodo precedente, mentre altri giudizi più negativi continuarono a susseguirsi per molti decenni contrapponendo alla grandezza delle vestigia di un tempo, case e palazzi in rovina e lo spopolamento. Insomma, a fronte di tanta desolazione, da verificare, ciò che precedette non poteva che essere florido; il Duecento s'illumina di un bagliore forse eccessivo, come se né prima (secoli X-XII) né dopo (secoli XV-XVIII) l'Istria, le sue città, avessero vissuto un simile tenore di sviluppo.

Certi atteggiamenti, certe scelte autonome in politica, una solida base economica dei centri costieri istriani (documentata in fonti esterne alla regione), un ventaglio di relazioni commerciali e migratorie con tutti gli ambienti adriatici, gli sviluppi architettonici e urbanistici nonché altri dati (non ultima la citazione di Pola da parte di Dante nel suo *Inferno*) evidenziano un'Istria ai margini sì del medioevo italiano, ma non emarginata, non esclusa dalla crescita generale, istituzionale, economica e sociale. Di fatto, le prove che attesterebbero un culmine rispetto al prima e al dopo ci

[8] M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo], Pola 1986, vol. I, p. 13-65.

sarebbero; più difficile diventa descrivere, data la scarsità di fonti disponibili, come apparivano le città istriane in questo loro apogeo medievale.

Una serie di circostanze ha ridotto, infatti, la documentazione a poca cosa. Gli archivi comunali andarono perduti già nel corso del Trecento: nel 1354, l'incursione genovese nell'Adriatico causò il saccheggio di Parenzo e l'incendio del palazzo comunale con le pergamene ivi conservate; nel 1380, ancora una volta ad opera dei Genovesi, simile sorte toccava a Capodistria e a Pola[9]. Per quanto concerne le fonti ecclesiastiche, Pola e Parenzo subirono fino alla prima metà dell'Ottocento altri rovinosi incidenti[10]; Capodistria offre qualche opportunità in più per le ricerche ma solo per il periodo posteriore al 1380[11]. In pratica, delle tre città cardine della regione non è rimasto quasi nulla *in loco* (atti, statuti, notarile) per poter cogliere la crescita duecentesca. Solo Pirano, città che per dimensione e importanza si collocava alle spalle delle tre citate, era riuscita a resistere all'assedio del luglio 1380, di modo che oggi il suo archivio comunale risulta l'unico fornito per i secoli XIII-XIV[12]. Per Trieste, città che storicamente si colloca ai margini del contesto istriano e che nei periodi più recenti assume una propria individualità, ci sono fortunatamente fondi archivistici comunali e notarili nonché ecclesiastici e la documentazione appare copiosa per il primo Trecento[13]. Tuttavia, le vicende di Trieste e di Pirano potrebbero risultare alquanto isolate senza un confronto con le altre città della zona. Città simili, ma anche indipendenti nella costruzione

[9] Camillo DE FRANCESCHI, a cura di, "Chartularium piranense. Raccolta di documenti medievali di Pirano", *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. V-XI.

[10] Per le fonti capitolari polesi cfr. M. ZJAČIĆ, "Knjiga podavanja i prihoda posjeda katedralnog kaptola u Puli (Quaternus fictuum sive dasiorum domorum et aliarum possessionum Polensis capituli)(1349-1371)", *Vjesnik državnog arhiva u Rijeci* [Bollettino dell'Archivio di stato di Fiume], Fiume, vol. IV (1957), p. 59-85; in particolare p. 59-62.

[11] F. MAJER, "L'archivio antico del municipio di Capodistria", *Pagine istriane*, Capodistria, 1903, n. 2, p. 147-149.

[12] Cfr. Cam. De FRANCESCHI, "Chartularium piranense", *cit*., vol. XXXVI (1924); p. 1-361; XLIII (1931-32), p. 19-96: XLIV (1932-33), p. 271-320; XLV (1933-34), p. 255-320; XLVI (1934), p. 107-192; XLVII (1936-37), p. 123-230; L (1938-40), p. 171-200. I documenti presenti nel "Chartularium" vanno dal 1062 al 1350, ma soprattutto sono incentrati sul periodo 1301-1350.

[13] D. BLOISE, G. BRIASCHI, A. CONT, L. PILLON, M. ZACCHIGNA, *Le magistrature cittadine di Trieste del secolo XIV. Guida e inventario delle fonti*, Roma, 1982; A. CONTI, *Le finanze del comune di Trieste 1295-1369*, Trieste, 1999; *I quaderni camerari del comune di Trieste*, a cura di R. Arcon, vol. I (anni 1330, 1332, 1335), Trieste, 2000, vol. II (anni 1346, 1350), Trieste, 2001. Per i fondi ecclesiastici cfr. A. MARSICH, "Regesto delle pergamene conservate nell'archivio del reverendissimo capitolo della cattedrale di Trieste", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, s. II, vol. V (1877-78); VI (1879-80); VII (1880-81); VII (1881-82); IX (1882); X (1883-84); XI (1884-85).

di orizzonti economici e politici propri, almeno fino all'integrazione veneta. Forse qualche spunto per una lettura comparativa di tali compagini potrebbero darci alcune fonti notarili del primo Trecento provenienti da Pola, Parenzo e Capodistria, salvatesi perché trasmesse a Venezia e oggi conservate ai Frari[14]; forse l'unica pista da seguire in futuro.

Gli sviluppi politici

I decenni compresi tra il 1250 e il 1350 si collocano al centro di un più ampio periodo, i secoli XII-XIV, durante il quale emersero ed ebbero fortuna anche in Istria, come altrove nell'Italia centro-settentrionale, gli ordinamenti comunali[15]. Una prima fase, tra il 1150 e il 1209, coincidente con l'assenza di un potere marchionale sulla regione, è segnata dal cristallizzarsi delle individualità comunali nelle antiche città, sedi vescovili come Trieste, Pola, Capodistria e in parte Parenzo, alle quali vanno aggiunti i porti minori come Pirano, Cittanova e Isola. Venezia ebbe un rapporto di lunga data con questi luoghi: suo è una specie di protettorato politico marittimo, ribadito a più riprese dagli anni 1145-50, come sue sono le prerogative in fatto di commerci e in genere di navigazione (protettorato economico marittimo), prerogative non sempre accettate passivamente dalle città istriane[16].

Una seconda fase, segnata dall'affermazione delle forze politiche esterne alla penisola, inizia con il 1209, quando il marchesato o margraviato laico dell'Istria passa sotto il potere temporale dei patriarchi d'Aquileia

[14] Cfr. in merito D. KLEN, "Mletački državni arhiv (Archivio di Stato di Venezia)", *Vjesnik historijskih arhiva u Pazinu i Rijeci* [Bollettino degli Archivi storici di Pisino e Fiume], vol. XXII (1980), p. 300-301. Fino ad oggi non sono state avviate ricerche in tale direzione.

[15] Per la ricostruzione della storia politica, accanto alle grandi collezioni di documenti nonché alle edizioni di fonti venete, un riferimento costante sono stati: P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, Trieste. 1846-1852; A.S. MINOTTO, "Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia", *AMSI*, vol. VIII (1892); IX (1893-94); X (1894-95); XI (1895-96); XII (1896-97); XIII (1897-98) (riguarda in particolare gli anni compresi tra il 1251 e il 1339). Per l'evoluzione politica e istituzionale nei secoli XII-XV cfr. G. DE VERGOTTINI, "Caratteri e limiti della storia politica dell'Istria", *AMSI*, vol. XL (1928), p. 47-67; ID., "La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo medio evo", *AMSI*, 38 (1926), p. 81-127; 39 (1927), p. 9-60; ora entrambi i saggi in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, Milano, 1977, vol. III, p. 1061-1080 e p. 1091-1283.

[16] G. DE VERGOTTINI, "Momenti e figure della storia istriana nell'età comunale", *AMSI,* n. s., vol. II (1952), ora in ID., *Scritti di storia*, vol. III, p. 1156.

(eccetto Trieste), e si chiude con il 1267, quando Parenzo, con atto di dedizione, accetta il dominio veneziano: sono decenni in cui si decidono le sorti politiche della penisola. Dapprima, tra il 1218 e il 1238, il potere patriarchino tentò di limitare le prerogative comunali, non senza suscitare reazioni da parte delle città più grandi, Capodistria, Pirano, Parenzo e Pola, le quali, tuttavia, non si dimostrarono capaci di coordinamento come una lega, nel 1232-38. E non meglio andava sul mare. Il tentativo di Pola di svincolarsi dal protettorato marittimo veneziano finì con la messa a ferro e fuoco della città nel 1242. Verso la metà del secolo, con l'entrata in scena di un terzo fattore, i conti di Gorizia, il patriarca aquileiese e Venezia percepirono il rischio di perdere il controllo sulla regione. I Goriziani estesero il loro dominio territoriale a scapito del patriarcato, procedendo dall'interno della penisola verso la costa[17]. Venezia non rimase indifferente, al punto da entrare decisamente nei contrasti inter e intra-comunali scoppiati in un clima di incertezza in tutte le città, proprio per via dell'affermarsi di un'alternativa politica, quella goriziana.

È in questa circostanza che avviene (e va compresa) la dedizione patteggiata da Parenzo, che chiese null'altro che garanzie politiche e militari a Venezia per tutelarsi dalle pretese di Capodistria, alleata dei Goriziani. Era il 1267, l'inizio di una nuova, terza fase, della crisi del potere temporale aquileiese, con il *Comune Veneciarum* deciso ad ampliare il proprio potere su tutte le città della costa, eccetto Trieste. Solo adesso, va notato, Venezia s'impegna a costruire la sua sovranità effettiva sulla penisola istriana. Sei decenni dopo aver imposto la propria sovranità sulla Dalmazia e nell'Egeo. La scelta di Parenzo era stata imitata da località minori: nel 1269 da Umago, nel 1271 da Cittanova e da San Lorenzo, castello dell'interno, nel 1276 da Montona, altro grosso castello, a guardia della valle del Quieto. Nel 1279 Capodistria fu invece sottomessa, dopo aver cercato, assieme ai Goriziani, di conquistare Montona (ormai veneziana) e perciò battuta e punita con la sottomissione; sorte condivisa dalla vicina Isola, sua alleata. Le maniere forti contro Capodistria sortirono, nel 1283, le dedizioni volontarie di Pirano e di Rovigno. La pace di Treviso del 1291 sancì il controllo veneziano sull'Istria nord-occidentale, dopo un secondo tentativo dei Goriziani assieme al patriarca aquileiese di ripren-

[17] Sui conti di Gorizia cfr. ora P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Gorz*, Vienna-Monaco, 1996.

dersi le città perdute, *in primis* Capodistria, rivoltosa nel 1287. Tra il 1291 e il 1320, le tensioni politiche in Dalmazia avevano allentato la pressione di Venezia sulla regione, circostanza che favorì la crescita di Pola e il suo controllo sull'Istria meridionale per un quarantennio (1291-1331)[18]. La città era dominata da una consorteria di famiglie capeggiate dai Castropola (o *de Pola*), i quali seppero giostrarsi, rimanendo in posizione neutrale, tra sovranità aquileiese, ambizioni dei conti di Gorizia e prerogative marittime di Venezia, sino a raggiungere di fatto, almeno dal 1310, un potere di tipo signorile, unico caso del genere nella storia regionale, potere che tuttavia non durò molto[19]. La caduta dei Castropola, dovuta a pressione militare goriziana e a conseguenti lotte tra fazioni interne, avrebbe infatti decretato nel 1331 anche il passaggio di Pola e del suo territorio sotto dominio veneziano. Nel 1348 ci fu un'altra ribellione di Capodistria, nuovamente repressa da Venezia. La penisola, in quello che la storiografia definì tramonto delle autonomie comunali, era ormai ritagliata in sfere d'interesse tra la parte veneta, quella goriziana e i resti della sovranità aquileiese[20]. Venezia lasciò ai Goriziani (come del resto agli Asburgo) la parte centrale dell'Istria, che i conti dominarono fino al 1374, quando estintisi subentreranno gli Asburgo, mentre Trieste accettò la formale signoria del casato austriaco nel 1382. L'equilibrio politico nella penisola perdurò fino alla fine del potere temporale dei patriarchi di Aquileia nel 1420. Del resto, lo stesso comune veneziano si trovò in grave pericolo durante la guerra di Chioggia del 1379-80.

Venezia attuò nei decenni 1260-1330, proprio a partire dal settore istriano, una reimpostazione del suo dominio marittimo nell'Adriatico: non più solo protettorato marittimo militare e commerciale sorretto da capisaldi dalmati (Zara anzitutto)[21], bensì trasformazione delle periferie economiche in periferie di un pieno dominio politico[22]. Questo salto di qualità su scala adriatica entro il 1331, quando da Capodistria a Ragusa si

[18] Sulla situazione politica nell'Adriatico agli inizi del Trecento cfr. B. KREKIĆ, "Venezia e l'Adriatico", in *Storia di Venezia*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma, 1997, p. 51-53.

[19] Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 129-209.

[20] Per la storia dell'Istria interna cfr. Camillo DE FRANCESCHI, "Storia documentata della Contea di Pisino", a cura del figlio Carlo, in *AMSI*, vol. XLII-XLIV (1964).

[21] B. KREKIĆ, *op. cit*., p. 51-60.

[22] Con il crollo del potere dei conti di Bribir, Venezia estende il suo dominio su Traù e Sebenico (1322), Spalato (1327) e Nona (1329).

profilò una continuità di dominio[23], era certamente dovuto a fattori politici generali, dagli interessi nel Levante alle tensioni con le signorie del retroterra (i Goriziani, i conti croati di Bribir), alla crisi del potere aquileiese, all'entrata in scena degli Angioini, ma è anche dovuto al diverso peso economico e quindi politico assunto nel corso del Duecento dalle società comunali disseminate nell'esteso litorale. La stessa situazione istriana, la situazione interna alle sue città, ha influito sul passaggio dal controllo politico ed economico indiretto a quello diretto, concretizzatosi nell'atto della dedizione di Parenzo, mentre lo scontro tra i Goriziani e Venezia, oltre a segnalarci quale importanza avessero i centri istriani, esprime pure, nelle due diverse modalità di concepire e governare l'area alto-adriatica tramite il dominio dell'Istria, quanto l'approccio marittimo, veneziano, rispetto a quello continentale, goriziano, fosse indubbiamente destinato a vincere.

I Goriziani avrebbero voluto elevare una città come Capodistria al rango di centro regionale; Venezia invece, dal mare, ha tratto vantaggio e poi ha mantenuto e incoraggiato il policentrismo istriano, quella pluralità di centri e contadi determinata dalla stessa conformazione della penisola, la base per la conservazione della supremazia nell'Adriatico orientale. E benché, naturalmente, il rapporto in fatto di potenza economica e militare tra Venezia e i Goriziani pendesse nettamente a favore della prima, i secondi, nell'aspirare a controllare l'Istria e con ciò l'Adriatico settentrionale, probabilmente non furono degli sprovveduti. Le loro intenzioni trovavano giustificazione nelle realtà e soprattutto nelle potenzialità economiche e sociali delle città istriane, indecise, appunto, tra Venezia e Gorizia. Ovvero, la parabola politica, la stessa aggressività e la volontà espansiva dei conti goriziani andrebbe letta alla luce dell'ascesa economica e sociale dell'Istria.

Le città

Le dinamiche politiche di fine Duecento (la costante delle dedizioni e delle sottomissioni, come pure le alternative) possono insomma essere

[23] T. RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje* [Medioevo croato. Lo spazio, le genti, le idee], Zagabria, 1997, p. 78-79.

lette come dimostrazione di quanto l'Istria urbana avesse raggiunto una rilevanza e di come tale situazione avesse indotto Venezia a cambiare politica verso l'Istria[24]. Ma di quali città possiamo parlare?

L'Istria urbana che emerge nel Duecento si limita al litorale, una costante, questa, che osserviamo sino ai giorni nostri, le cui radici affondano in epoca romana e che trova similitudini (il rilievo gioca un ruolo decisivo) con la Dalmazia e con altre regioni mediterranee. Si può fare una graduatoria secondo l'importanza. Primeggiavano Pola e Capodistria; proprio nel corso del Duecento la seconda affiancò la prima, di antica reputazione e a lungo in simbiosi non solo istituzionale con Ravenna. Entrambe erano dotate di un notevole territorio di riferimento. Seguiva Trieste e quindi Parenzo: tutte e quattro erano sedi vescovili e perciò definite nelle fonti *città*. Pirano non aveva un simile prestigio, ma data l'importanza della sua industria salifera, era ben popolata e legata a Venezia. Gli altri centri erano Muggia e Isola, anch'esse note per il loro sale, e poi Umago, Cittanova (sede vescovile) e Rovigno, scali secondari lungo le rotte adriatiche. È durante i secoli XII-XIV che si afferma questa conurbazione nel litorale settentrionale della penisola nello spazio di 50 chilometri in linea retta, con Trieste, Muggia, Capodistria, Isola e Pirano. Sul lato occidentale, invece, lungo un centinaio di chilometri di costa, più distanziate appaiono Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola. Rari gli insediamenti sul lato orientale dove Albona risulta un piccolo castello e, sull'opposta sponda del golfo del Quarnero, Cherso e Ossero (sede vescovile) due micro-città, ma siamo in Dalmazia.

Riguardo la consistenza demografica dei luoghi, si possono fare stime di massima tenendo conto dei pochi dati indiretti risalenti al secondo Quattrocento, dello sviluppo demografico dei singoli centri in età moderna (1500-1800), nonché della planimetria dei nuclei urbani risalenti ai secoli XII-XV[25]. Una continuità è ben percepibile nel modo di sfruttare le risorse, nelle attività produttive, negli stessi paesaggi agrari, insomma nelle potenzialità economiche in un periodo più lungo che va grosso modo dal

[24] Tra le fonti edite per il periodo 1250-1340 cfr. MINOTTO, *op. cit*.; i documenti in appendice a Cam. DE FRANCESCHI, "Chartularium piranense", *cit*., p. 226-280; a cui si aggiunge il regesto "Lettere segrete di Collegio (1308-1627)", *AMSI*, XLV (1933), p. 107-121 (da documenti dell'Archivio di Stato di Venezia).

[25] E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste – Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15), p. 47-72.

Trecento, quando abbiamo le prime notizie, fino all'Ottocento inoltrato. Le risorse sono sempre le stesse; cambiava semmai la combinazione nelle scelte produttive a seconda della domanda da fuori regione e ciò in modo diseguale a seconda delle aree sub-regionali. Queste erano l'Istria settentrionale (da Trieste a Pirano), l'Istria occidentale, l'Istria interna e l'Istria orientale. Osservando i percorsi evolutivi di questi contesti tra il Cinque e l'Ottocento si coglie che è la parte occidentale a pesare maggiormente sul bilancio demografico dell'intera penisola, a fare la differenza, ma anche a vivere drammatiche flessioni, mentre la parte settentrionale, l'interno (assieme al Carso) e la parte orientale espressero oscillazioni contenute tra i minimi e i massimi, cioè una generica stabilità. La costa occidentale, con le città spopolate e l'allevamento che dominò a scapito del paesaggio agrario, toccò i minimi nel primo Seicento; l'inversione si ebbe nel Settecento, con una forte crescita urbana, sulla scia dell'espansione di Trieste, e con la diffusione dell'olivicoltura[26]. I circa 120.000 abitanti da calcolare attorno al 1780 per l'intera penisola (senza Trieste, Carso e isole) sono il risultato della massima raffinazione del modello economico regionale (olio, vino, sale, pesce salato, legname), in concomitanza con la buona disponibilità di cereali sui mercati alto-adriatici, soprattutto mais (che trova discreta diffusione nell'alta Istria), e con l'aumento della domanda di prodotti istriani. Ecco, tenendo conto proprio di questi fattori – una varietà e complessità dell'offerta produttiva probabilmente senza precedenti –, è difficile che la penisola possa aver superato verso il 1300 tale culmine dell'antico regime istriano. Ovvero, nei decenni più brillanti del medioevo istriano, collocabili nel 1280-1320, volendo azzardare, ottimisticamente, un totale demografico per la penisola (inclusa Trieste e il Carso), esso sarebbe potuto essere attorno i 100-110.000 abitanti, non oltre[27].

Questa la cornice in cui collocare città e cittadine: non abbiamo prove archeologiche che gli abitati fossero stati estesi oltre limiti noti, anche perché si tratta di isole (Capodistria), penisole (Parenzo, Rovigno, Umago, Cittanova, Isola) e promontori murati (Pirano); solo Pola e Trieste appaiono come colline accerchiate da mura a fianco di un porto: in ogni caso la circonferenza, il tracciato del luogo urbano rimane evidente; aspetto da incrociare con le notizie della rilevanza economica e politica del centro.

[26] IBIDEM, p. 84-98 e 166-173.
[27] IBIDEM, p. 169.

Significativi allargamenti, sotto forma di borghi o sobborghi, non ci sono stati fino al Settecento, quando l'espansione del popolamento spinse a costruire verso entroterra e comunque a ridosso del nucleo antico (nei casi di Rovigno, Parenzo, Pirano, mentre Trieste, si sa, fu riprogettata in quanto città emporio, con il Borgo Teresiano)[28]. A parte la densità abitativa, ci sarebbero dunque dei limiti oggettivi, anche in virtù degli sviluppi posteriori. In altre parole, anche se non conosciamo, né probabilmente potremo mai conoscere le dimensioni reali di tali località, abbiamo elementi per ipotizzare quello che poteva essere il popolamento di massima delle città: Pola 4000-5000 abitanti, Capodistria 3000-4000, Trieste 3000-4000, Pirano 2000-2500, Parenzo 1500-2000, Rovigno 800-900, Cittanova 700-800, Isola 700-800, Muggia 500-700, Umago 500-700 abitanti. Pola e Capodistria, con un tetto di quattromila abitanti, erano sicuramente le maggiori; esse avevano i contadi più estesi della regione. L'agro polese ai tempi dei Castropola (1310-31) toccava i 600 chilometri quadrati[29], mentre quello di Capodistria (benché buona parte del territorio fosse di pertinenza del vescovo) oltrepassava di poco i 300 kmq. Trieste appare limitata sotto questo aspetto. Tuttavia, essa era lo sbocco marittimo di un'area che comprendeva la Carsia e la Carniola (oltre 3.000 kmq), ben più ampia rispetto ai retroterra di Capodistria (500-700 kmq) e Pola (1.000-1.300 kmq). E se Parenzo poteva contare su un contado di circa 200 kmq (anche qui non mancavano i contrasti con il vescovo per il controllo sui benefici delle ville), Pirano possedeva sin dal Duecento un agro di soli 60 kmq, ma intensamente e proficuamente sfruttato, al quale vanno aggiunti i già allora notevoli stabilimenti saliferi. Per i centri minori le notizie scarseggiano: probabilmente Muggia e Isola avevano i territori che ritroviamo nei secoli posteriori, cioè di circa 30 kmq. Umago aveva circa 50 kmq, Rovigno circa 70 kmq, mentre per Cittanova è difficile fare stime, si trattava forse di oltre 100 kmq.

Le proporzioni, in ordine di rilevanza economica e demografica, tra città e cittadine sono attestate dall'entità degli stipendi annui dei podestà veneti a cui erano obbligati i comuni nella prima metà del Trecento. Abbiamo Pola al vertice; essa forniva, all'uomo di Venezia, uno stipendio annuo di circa 2.500 lire venete *de' piccioli*. Seguiva Capodistria con 2.000

[28] IBIDEM, p. 138-147.
[29] Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 12-13.

lire; Trieste, a titolo di confronto, benché non dominio veneto, dava al podestà (anche veneto) circa 2.000 lire venete (*de' piccioli*). Pirano garantiva 1.000 lire, Parenzo 800, Cittanova 500 e Rovigno 500 lire[30]. La classifica conferma insomma le grandezze qui ipotizzate.

Le dinamiche

Verso la metà del Trecento abbiamo notizie di un peggioramento delle condizioni demografiche ed economiche. A Pola ci fu un calo dei membri del nobile consiglio: dal centinaio di individui d'inizio secolo si era ai 70-75 nel 1344-46 e poi a meno di 50 membri negli anni 1350-53. Ci sono giudizi che testimoniano un declino: nel 1348 si parla della città *multum diminuta, multum exuta de civibus*, nel 1363 di *multum desolata gentibus*[31]. Gli effetti della peste del 1348 erano stati deleteri, mentre un ulteriore crisi giunse dal conflitto veneto-genovese nel biennio 1379-80, quando la città fu messa a sacco dai Genovesi. Il 1380 fu drammatico pure per Parenzo e Capodistria; come accennato, andarono perduti nei roghi gli archivi dei palazzi comunali. Il periodo 1348-1380, non ci sono dubbi, fu uno spartiacque, l'inizio di un ridimensionamento della vita economica[32]. Certo, vanno considerate le specificità, i destini delle singole località, una certa gradualità. La stessa Pola parrebbe fosse stata agevolata, in un primo tempo, dal passaggio sotto il dominio veneziano, in quanto porto in cui sostavano i convogli diretti in Levante[33]. Ad ogni modo, le congiunture del Trecento hanno lasciato un segno marcato nel litorale occidentale: Pola e Parenzo ai primi del Quattrocento non erano quelle di un tempo[34]. Diverso invece il discorso per Capodistria, Pirano e Trieste. Di fatto, ciascuna area subregionale della penisola istriana (il settentrione, la parte occidentale, il

[30] IBIDEM, p. 212-213, in nota.

[31] Cam. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *AT,* s III, vol. III (1907), p. 224-225. Cfr. pure B. BENUSSI, "Spigolature polesane", *AMSI*, vol. XXIII (1908), p. 362-447; E. IVETIC, *op. cit*., p. 47-58. Una Pola certamente meno dinamica alla metà del Trecento emerge dai nominativi (e attività economiche) presenti in un quaderno di tributi destinati al capitolo della cattedrale, cfr. M. ZJAČIĆ, "Knjiga podavanja", *cit*., p. 63-77.

[32] Per il caso di Pirano, cfr. D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 20.

[33] DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola", p. 226-238.

[34] Abbiamo pochi dati su Parenzo, cfr. B. BENUSSI, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, AMSI, 1910, p. 170-183.

Quarnero, il centro, il Carso, il contesto attorno al fiume Quieto) dimostra un proprio ritmo evolutivo, propri cicli di crescita e di regresso. Non possiamo parlare di un unico ciclo, su scala regionale, né economico né demografico[35]. L'Istria è connotata da un policentrismo, con riferimenti esterni in fatto di interscambi. Non ci fu un'unica economia istriana, non ci sono connotati di una *regione economica*, bensì ciascuna area sub-regionale, ciascuna città ebbe un proprio orizzonte economico, con i referenti interni ed esterni alla regione, in un vasto raggio che comprendeva l'Adriatico e le regioni contermini, dal Friuli alla Carniola, alla Croazia, alla Romagna.

L'approvvigionamento dei cereali, l'annona, era il problema fondamentale, come del resto altrove nel Mediterraneo, attorno a cui ruotava il sistema produttivo nella penisola. Suoli carsici e puntuali siccità rendevano il ricavato in granaglie perennemente insufficiente; un limite categorico per la crescita demografica e sociale. E l'annona, anch'essa, va declinata a seconda di ciascun contesto. Le economie locali, ognuna per sé, espressero strategie di compensazione per ricavare il grano mancante. Ogni città/cittadina istriana in parte ricavava il frumento o altri cereali (segale, orzo, saggina) in loco, in parte integrava, da un sesto a metà, il fabbisogno sui mercati cerealicoli alto-adriatici, come Venezia, o nelle aree cerealicole come la Bassa Friulana (Latisana), il basso Trevigiano, il Padovano[36], la Romagna[37] o in Puglia. Non che non ci fossero zone con una certa abbondanza di cereali in Istria, per esempio nel suo meridione, ma per la stessa conformazione della penisola e visti i trasporti via mare, a Pirano, Capodistria, Isola e Muggia era più conveniente importare il grano dalle pianure friulane. In cambio del sale, del legname e della pietra, del vino, dell'olio e del pesce. Da qui la marineria e una forte dipendenza da aree esterne. Per quanto ci fosse un certa complementarietà economica in seno alla penisola, secondo logiche interno-costa (a prescindere dei confini di sovranità e di giurisdizione)[38], risulta prevalente l'inserimento di ciascuna città nel siste-

[35] Sulle aree sub-regionali nel lungo periodo cfr. E. IVETIC, *op. cit.,* p. 92-98.

[36] G.M. VARANINI, "Venezia e l'entroterra (1300 circa – 1420)", in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma, 1997, p. 159-235.

[37] Sul trasporto di grano tra le sponde alto-adriatiche cfr. *Regesti di documenti*, p. 108-110 (anno 1308).

[38] Ciò si nota per Pirano; cfr. D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 147 (cartina).

ma di quella che possiamo chiamare *regione economica alto-adriatica*[39]. Una connotazione questa che non è dei secoli medievali, bensì è di lunga durata e del resto rispecchia il modello mediterraneo delle complementarietà e della connettività tra contesti, secondo le note basi teoriche del fondamentale *The corrupting Sea* di Horden e Purcell[40].

L'importanza di Venezia come punto di convergenza per una pluralità di sistemi di interscambio, nei quali l'approvvigionamento annonario risultava decisivo, deve essere ancora valutata appieno. È vero che durante tutto il Duecento il controllo di essa sul mare, la sua prerogativa sui traffici di grano e sale, fece sì che ci fosse una miriade di contrabbandi, di sforzi per svincolarsi dalle strettoie del protettorato commerciale marittimo[41], aspetti che molta storiografia ha voluto rappresentare come scontro tra opposti interessi delle due sponde alto-adriatiche. Venezia senz'altro impose il dominio politico assieme al proprio ordine economico, e in ciò si assottigliarono le prerogative locali. Ma è vero pure che lo sviluppo dei centri istriani era già dipendente dalla crescita di Venezia, che assorbiva il *surplus* di ciascuna area della penisola: sale, olio, vino, pesce, legname, bestiame, pietra, pellame. E soprattutto Venezia era la più sicura garante in fatto d'annona: durante le carestie, nel suo lungo dominio in Istria, la Dominante aveva provvisto, innumerevoli volte, tramite l'operato dei suoi rettori, a rifornire i fondaci vuoti. Il passaggio sotto sovranità diretta di Venezia per l'Istria come per la Dalmazia va anche osservato in tale prospettiva. Del resto ogni città/cittadina ebbe la presunzione d'aver instaurato un rapporto diretto e privilegiato con la Dominante che offriva giustizia e sicurezza e, quando necessario, grano e farina. La politica del diritto (tribunali), della difesa militare (fortezze) e dell'approvvigionamento dei grani (fondaci) era alla base della costruzione del dominio. I tre

[39] Le notizie sull'interscambio tra lagune, Basso Friuli e Istria aumentano man mano che cresce la disponibilità di fonti tra Due e Trecento; per uno spaccato cfr. le registrazioni in MINOTTO, op. cit., AMSI, vol. X (1895), p. 262-265 (anni 1309-10); oppure i documenti in "Chartularium piranense", per esempio *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. 159-160 (vendita di olio da parte di piranesi a chioggiotti, 1264).

[40] P. HORDEN, N. PURCELL, *The corrupting sea. A study of Mediterranean history*, Malden (MA) – Oxford, Blackwell, 2000. Inoltre cfr. *Early modern history and the social sciences. Testing the limits of Braudel's Mediterranean*, ed. by J.A. Marino, Kirksville (Mo), Truman State University Press, 2002; I. MORRIS, "Mediterraneanization", *Mediterranean Historical Review*, 18/2 (2003), p. 30-55; *Rethinnking the Mediterranean*, edited by W.V Harris, Oxford – New York, Oxford University Press, 2005.

[41] Molti gli episodi di contrabbando; cfr. per esempio MINOTTO, *op. cit.,* vol. X (1895), p. 6.

aspetti erano in stretta relazione. C'è da chiedersi, semmai, fino a che punto Venezia sia riuscita realmente a strutturare a proprio vantaggio un sistema di interscambi già esistente nello spazio marittimo alto-adriatico, se non si è trattato di un adattamento del complessivo sistema a nuovi cicli e a nuove esigenze, visto l'incremento urbano lungo le coste proprio nell'età delle dedizioni e acquisizioni.

Ciò che si evince dalle fonti è la distinzione tra un "prima e dopo" Venezia, percepibile appunto a cavallo del Due-Trecento. Prima dell'ordine politico veneziano in Istria, sembrerebbe ci fosse un più articolato e vivace quadro dei traffici cerealicoli: nel secondo Duecento l'Istria meridionale, coincidente col territorio sotto il controllo di Pola e dei Castropola, appare come un'area da dove si esportano grani vari; gli stessi Castropola s'impegnano di piazzarli presso le altre città istriane, ma pure, quasi di certo, nel Quarnero e forse sulle isole dalmate[42]. Allo stesso tempo, le città di Capodistria e Pirano, già centri di produzione del sale e mercati del vino, erano un punto di riferimento per l'introduzione dei cereali e delle sementi per l'alta Istria[43], mentre Parenzo, allo stesso modo, per l'Istria centrale: in pratica c'erano almeno quattro, cinque con Trieste (il Carso come riferimento), centri di smistamento dei cereali, che finivano nelle ville adiacenti e nei piccoli castelli dell'interno. Tutto questo traffico costante, febbrile, di piccolo cabotaggio, che molto spesso sfugge alle squadre venete da "riviera d'Istria", è gestito da imprenditori e notabili locali, come appunto i Castropola, con tutta una serie di evidenti interessi e ricadute sul piano dei clientelismi. Non cogliamo quanto tale sistema fosse stato effettivamente efficace o quanto tale gestione annonaria turbasse gli animi in seno alle fazioni comunali o quanto incidesse sui contrasti inter-comunali[44]. Sappiamo che con Venezia inizia a diffondersi l'istituzione del fondaco comunale, che diventa il luogo esclusivo per il commercio annonario di ciascuna città/distretto[45]. Di fatto, la gestione dei traffici rimase in mano alle *élites* locali, ma fu seguita attentamente dai podestà

[42] Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 83, 120, 146 e 150.

[43] Sul traffico tra Carniola e litorale istriano si veda F. GESTRIN, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja* [Il commercio tra l'entroterra sloveno e le località del litorale dal XIII sino alla fine del XVI secolo], Lubiana, 1965.

[44] Sulla vivacità del traffico in cereali alla fine del Duecento cfr. D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 122-123.

[45] Sui fondaci abbiamo notizie più precise per Pirano e per Trieste. Cfr. D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 116-124; A. CONTI, *Le finanze*, cit., p. 35-40.

veneti; anche perché controllare il fondaco significava prevenire attriti tra fazioni cittadine o contrasti tra nobili/notabili e popolo. La rete di scambi marittimi in fatto di grani e di prodotti istriani, per quanto segnata da contrabbandi, era diventata, tramite l'operato dei podestà, qualcosa di evidente ai governanti. Alla metà del Trecento c'erano quindi le basi di quel peculiare rapporto economico-politico tra Dominante e periferie istriane che sarebbe poi durato per tutta l'età veneta.

Venezia insomma domina e impone una politica economica. Ma altrettanto, alla luce dello sviluppo comunale, pare si fosse aggiornata (anche tramite una gerarchia di ruoli) un'antica interdipendenza economica. C'erano i precedenti delle prerogative sui commerci marittimi, c'erano già state a lungo presenze podestarili in fatto di amministrazione giudiziaria e quindi c'erano legami culturali con Venezia; e poi il mercato veneziano e le aree cerealicole di riferimento erano state sempre lì; l'espansione dell'Istria comunale ha avuto origine in siffatta dimensione.

Al di là delle difficili congiunture del secondo Trecento, le città del sale, come Capodistria e Pirano, sicuramente hanno tratto vantaggi dall'esser parte del dominio (se non altro dall'acquisto garantito di partite di sale); Pola e Parenzo evidentemente no, o almeno non nell'immediato. Le caratteristiche economiche strutturali in un periodo più ampio compreso tra i secoli XV-XVIII dimostrano che raggiunta una determinata dimensione si tendeva alla stabilità, quasi in equilibrio tra componenti demografiche (interne alla città e al distretto di riferimento), strutture produttive, assetti sociali, finendo per oscillare attorno ad una grandezza ideale: è appunto il caso di Capodistria e Pirano, certamente segnate dall'ubicazione sul territorio (isola la prima, promontorio la seconda) e quindi da ben precisi margini di sviluppo urbanistico. Ma è altrettanto il caso degli altri centri dell'Istria settentrionale come Muggia e Isola e la stessa Trieste, che sono rimaste quasi inalterate nelle fattezze fino al Settecento, però non sono decadute come Pola e Parenzo. Ovvero: le connotazioni di fondo e quindi i limiti di tali economie, che certo non potevano prescindere nel bene e nel male dalla presenza di Venezia, appaiono evidenti nella lunga durata.

Economie locali

Allo stato attuale degli studi, siamo in grado di valutare le strutture produttive di Pirano tra il 1280 e il 1340, mentre per le altre le città dell'Istria si possono fare solo congetture, e occorre comunque rimanere nel vago. La documentazione piranese fa la differenza e grazie alle ricerche di Darja Mihelič, che in in una monografia del 1985, ha tracciato gli aspetti fondamentali delle attività non agricole, abbiamo un attendibile riferimento[46]. Ma quanto Pirano può essere considerata paradigmatica rispetto al contesto regionale? Di sicuro ci sono alcuni tratti simili tra Pirano e le città dell'Istria settentrionale, le città del sale, cioè Capodistria, Muggia, Trieste, Isola per un certo periodo; non è così per le situazioni di Pola e Parenzo. Pirano aveva, come abbiamo visto, un contado limitato benché intensamente sfruttato e questo è uno dei principali elementi che la accomuna alle altre città/cittadine settentrionali e ovviamente la distingue da quelle occidentali. Tra Pirano città e suo territorio (ricordiamo, circa 60 kmq di superficie), la Mihelič ha ipotizzato una popolazione complessiva di 3.000-3.500 abitanti attorno al 1300: una stima accettabile, se attribuiamo 2.000-2.500 abitanti alla città e un massimo di 1.000 abitanti al territorio[47]. Nei primi sessant'anni del dominio veneto, 1283 - 1340 circa, si attesta una crescente prosperità: lo spazio urbano fu ampliato, furono costruiti palazzi, *in primis* quello comunale (1291) e nuove chiese, come il San Francesco e il San Donato, fu ingrandito il porto, nacquero nuove *ville* nel territorio, crebbe la superficie destinata alla produzione salifera[48]. Si può ipotizzare una crescita demografica, rispetto alla prima metà del Duecento, del 30-40%. In questi sei decenni l'espansione non riguardò equamente tutte le attività produttive: un contenimento ci fu in non pochi settori tra il 1290 e il 1310-15, poi ci fu un'espansione decisiva dal 1320. Durante tale congiuntura, tanto più importante in quanto l'unica che abbiamo documentata, furono gettate le basi della Pirano che conosciamo nei secoli successivi. Il balzo in avanti del 1280-1340 è paragonabile solo con la

[46] Varie notizie in Cam. DE FRANCESCHI, *Gli statuti del comune di Pirano del 1307 confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, Venezia, 1960 (Monumenti storici della Deputazione di storia patria per le Venezie, vol. XIV)

[47] D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 16.

[48] IBIDEM, p. 16-23. Inoltre, Cam. DE FRANCESCHI, "Origini e sviluppo del comune di Pirano" (in "Chartularium piranense"), *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. LVIII-LXIII.

congiuntura di metà Quattrocento (altre facciate urbane, le mura possenti verso terra, la ridefinizione del perimetro urbano) e di fine Settecento. Venezia, stando a queste indagini, sembra dunque aver portato benefici.

Pirano era nota nell’intero Adriatico per il suo sale. Un’industria, quella salifera, per quanto costante non sempre prevalente sul totale dell’economia urbana. Come altrove, dobbiamo piuttosto parlare di un ventaglio di attività, che a seconda delle congiunture e delle stagioni tendevano a richiamare la maggior parte della manodopera disponibile. Il peso dell’agricoltura fu tutt’altro che trascurabile. Una caratteristica delle piccole città istriane, come altrove nel Mediterraneo, fu quella dei cittadini contadini che raggiungevano i poderi alla mattina e rientravano tra le mura urbane la sera. Sulle sparpagliate porzioni di terra buona si coltivano la solita vite, l’olivo, il frumento e altri grani. Da Pirano i cittadini contadini si spostavano in barca verso le campagne addossate nella valle del Dragogna e sul promontorio di Salvore[49]. Tramite decine di barche “da campagna” si immagazzinava nella stessa città il vino e l’olio, che poi prendevano la via dei mercati di Venezia e di Trieste. Tra il 1280 e il 1340 si rileva un commercio, quantificato in lire venete *de’piccioli*, connotato dall’importazione del frumento e l’esportazione del vino[50]. Uno scambio tipico. L’incidenza dell’agricoltura sul complesso dell’economia urbana piranese si attestava al 20-30%. Nel resto dell’Istria tale proporzione variava di località in località e di congiuntura in congiuntura (a seconda, per esempio, della richiesta dell’olio, o dello stato degli olivi dopo inverni particolarmente freddi) all’interno di cicli che raramente duravano un decennio. La predominanza di rilievi collinari favoriva gli oliveti e i vigneti rispetto ai campi di grano, in particolare nella fascia marittima settentrionale[51]. Capodistria, Pola e Parenzo vantavano contadi con villaggi; non così Pirano, Rovigno e Muggia, che annoveravano qualche casolare.

Sul mercato di Venezia confluiva il pescato che i Piranesi ricavavano nelle *peschiere* di proprietà dei conventi religiosi, dei privati, ma anche del comune[52]. Del resto, come in ogni litorale, così anche per quello istriano, esisteva una geografia della pescosità, per cui di ogni anfratto si conosceva

[49] D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 143.

[50] IBIDEM, p. 116-141.

[51] Cfr. la definizione dei confini e dei pascoli tra Pirano e Isola in “Chartularium piranense”, *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. 247-254.

[52] IBIDEM, p. 31-38.

la resa stagionale. In ciò non erano interessati solo gli imprenditori istriani, ma pure i lagunari che da secoli qui trovavano pesce di qualità. Dalle fonti risulta che i Piranesi controllavano le acque di propria pertinenza; rari infatti erano i forestieri da Burano e da Capodistria[53]. Ci è ignota l'incidenza effettiva della pesca sul totale dell'economia urbana, anche perché attorno al nucleo dei *paroni* di imbarcazioni gravitava, a seconda delle stagioni, un'indefinita manovalanza da pesca. Difficile poi distinguere tra chi pescava perché non aveva altra risorsa e chi vi partecipava occasionalmente. Solo i *paroni*, i proprietari e conduttori dell'attività, erano i professionisti del mare. Lo stesso vale per chi partecipava al traffico marittimo. Ed è pressoché impossibile distinguere, nei secoli medievali, tra le categorie dei pescatori e dei marinari[54].

Il traffico marittimo istriano era, come altrove nell'Adriatico, di piccolo cabotaggio, anche se non mancavano imbarcazioni più grosse a Pirano, Capodistria e a Pola alla fine del Duecento. Nell'area di Venezia, entro cui rientravano i porti istriani, il commercio marittimo si ripartiva tra i grandi trasporti di pertinenza mediterranea o adriatica, e quelli di portata più limitata tra le lagune e le coste istriane, con ricadute occupazionali a diversi livelli.

L'industria del sale iniziò a strutturarsi proprio nel secondo Duecento, secondo canoni diventati poi una tradizione secolare[55]. Ci volle maestria nella costruzione e nella periodica ristrutturazione dei *cavedini*, le vasche per l'evaporazione, come nella stessa produzione; tecniche costruttive apprese da modelli pugliesi e dalle saline di Pago in Dalmazia[56]. Le famiglie dei salinari, i lavoratori delle saline, rappresentavano un gruppo definito nella società piranese, come del resto a Capodistria e a Trieste, mentre i proprietari dei cavedini erano gli appartenenti delle *élites* e il clero regolare e secolare. Il cavedino rappresentava un capitale estremamente redditizio. I dati che conosciamo sono però parziali: per gli anni 1325-39 si sa di 37 *laboratores salinarum*, quindi di almeno 37 imprese distribuite nelle valli di Sicciole, Strugnano e Fasano, che lavoravano 680 cavedini, per una super-

[53] IBIDEM.

[54] IBIDEM, p. 142-143 (e tabelle).

[55] J.-C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, vol. I, *Production et monopole*, Lille, 1978, p. 81-82.

[56] Per esempio, pre Balbo di Manfredonia ricevette nel 1278 un tratto di spiaggia per costruirvi una salina; in "Chartularium piranense", *AMSI,* vol. XXXVI (1924), p. 212-213.

ficie di circa 54 ettari. Forse troppo poco, se l'estrazione a cui si accenna nel 1375 fu limitata da norme venete a circa 3.300 tonnellate di sale per stagione, con non più di due tonnellate per cavedino; ovvero, i cavedini, in tal caso, sarebbero dovuti essere circa 1750, pari ad una superfice di circa 140 ettari[57].

L'artigianato, i servizi e il commercio a Pirano rispondevano alle esigenze locali, quelle del contado e di un'area più vasta che si spingeva verso l'interno, verso Buie e Montona. Le attività si possono suddividere tra quelle di prevalente rilevanza urbana, per il fabbisogno di derrate (fornai, mugnai, macellai, vinaioli, osterie), e quelle destinate anche a mercati circostanti (conciatori, pellicciai, calzolai, tessitori, sarti); il ventaglio dell'offerta era assai ampio anche in proporzione dalla grandezza della città: si va dai fabbricatori di terrecotte, mattoni, candele, vimini, botti ai pittori, agli armaioli, agli orefici[58]. Nel complesso, la numerosità degli addetti, in base ai libri notarili, sembra subire una contrazione dopo il 1305 (soprattutto in ambito degli alimentari) per poi recuperare dal 1320: prevalgono, per numero, i conciatori e i calzolai, settori tradizionalmente radicati nei centri più grandi della penisola. Parecchi erano i forestieri provenienti da altre città istriane, dal Friuli, dalle città venete (ma anche da Carniola, Romagna e Marche): sul campione che ci offrono gli atti notarili essi rappresentavano il 28% degli occupati nelle attività alimentari, il 42% dei conciatori-calzolai-pellicciai, il 45% dei tessitori-sarti, il 41% dei muratori, il 31% dei fabbri, il 72% dei fabbricatori di vari utensili[59]. Dati che attestano come dal Due-Trecento l'Istria fosse terra d'immigrazione di manodopera qualificata; una costante poi dell'*ancien régime* istriano (l'artigianato nei centri urbani come nelle campagne sarà condotto frequentemente da Friulani e Carnielli fino all'Ottocento), nel solco di quella interdipendenza economica e migratoria che caratterizzava l'alto Adriatico.

L'attività commerciale in gran parte era in funzione del fabbisogno alimentare della città; si importavano, come accennato, grano e altri cereali, legumi, bestiame, prodotti caseari. Di minore intensità era l'introduzione di tessuti, pellame, legname, metalli, calce. L'esportazione riguar-

[57] D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 39-51.
[58] IBIDEM, p. 52-92.
[59] IBIDEM, p. 66.

dava in larga misura il vino, quindi l'olio, il sale e il pesce. Questi erano i connotati generali[60]. A livello locale fioriva invece un vivace scambio tra città, campagna e i territori contermini, da dove giungevano materie prime per l'artigianato e naturalmente bestiame, fieno, cereali, legname da riscaldamento e da costruzione. L'intera materia dell'annona, l'importazione dei grani, l'immagazzinamento, la distribuzione, i prezzi, i costi, i profitti, come visto, agli inizi del Trecento passò sotto la direzione del comune, con l'istituzione del fondaco e del collegio alle biade. Il grano proveniva a Pirano dalla Romagna, Marche (Fano, Senigallia), Puglia, a seconda delle annate[61]; così pure dalla valle del Quieto, da Pola e da Trieste[62]. Pirano, a sua volta, rivendeva i cereali all'interno dell'Istria. Inoltre, nella quindicina di mulini posti lungo i suoi fiumi, facili da raggiungere dal mare, erano macinati i grani delle altre comunità del litorale e dei territori vicini[63]. Lo stesso avveniva a Capodistria, lungo il Risano, tanto che possiamo considerare le due città come punti di smistamento delle farine per l'alta Istria. Il bestiame giungeva a Pirano dalla Polesana, da Trieste e dalla Dalmazia (indicata come Schiavonia). I tessuti erano procurati a Venezia e Firenze. Pure i commercianti erano spesso originari di altri luoghi ed erano legati a Trieste, Capodistria, Pola, Venezia, Ancona, Firenze; spesso erano i Fiorentini a gestire i traffici di bestiame, carni, pellame, formaggi lungo l'Adriatico orientale[64]. Il commercio del vino piranese, condotto per un quarto da forestieri, trovava tradizionale sbocco a Venezia, Murano e Grado; lo stesso discorso vale per il sale e l'olio, i quali, a parte Venezia, finivano regolarmente in Friuli.

Un'economia del genere aveva costante bisogno di denaro, di sussidi finanziari, sia per l'acquisto di grani, negli anticipi come nella copertura dei debiti, sia negli investimenti iniziali nell'industria del sale o nella marineria[65]. Gli imprenditori piranesi trovavano le somme necessarie nella stessa città o presso grandi finanziatori a Capodistria, a Trieste, dove non mancavano, accanto ai creditori locali, quelli fiorentini, ma anche nella stessa Firenze, a Padova e ovviamente a Venezia[66]. Pirano a sua volta, come

[60] IBIDEM, p. 92-116.
[61] "Chartularium piranense", *AMSI*, vol. XLIII (1931), p. 10-11.
[62] D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 122-123.
[63] IBIDEM, p. 67-71.
[64] "Chartularium piranense", *AMSI*, vol. XLIII (1931), p. 11-13.
[65] D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 148-156.
[66] IBIDEM.

le altre città del litorale istriano, un livello più contenuto costituiva un centro creditizio di riferimento per l'entroterra. Il prestito era praticato dalle famiglie più potenti; del resto i Castropola polesi, e altre famiglie magnatizie, erano noti come creditori in tutta la regione. Gli orizzonti finanziari di chi operava a Pirano, nonché il commercio in grano, vino e sale lasciano intuire un'apertura e flessibilità in fatto d'affari. La presenza di prestatori forestieri conferma la saldezza dei legami finanziari con Venezia, Padova, Rimini, Firenze nonché Milano. Segni, questi, che rivelano il grado di notorietà e credibilità della città istriana e della sua economia in un vasto raggio geografico.

Sono proprio le operazioni creditizie a sottolineare la vivacità nelle attività produttive e a evidenziare un grado evolutivo che probabilmente non era da meno nelle altre economie urbane dell'Istria. Pirano è simile a Capodistria e a Trieste. Ci sono la mediazione tra i mercati locali e regionali, il grande ruolo dell'importazione cerealicola, la garanzia della produzione salifera affiancata dall'export in vino e olio[67]. Sempre dai dati piranesi possiamo intuire quali fossero i punti di forza della seconda (o prima) economia urbana della regione, cioè Pola: polo cerealicolo per l'Istria costiera; grosso centro di smistamento dei bovini e altri animali destinati un po' a tutte le città dell'alto Adriatico, *in primis* Venezia (le campagne polesi permettevano la concentrazione di mandrie); punto d'imbarco, sulle galere in navigazione verso Oriente, dei vini dell'Istria interna e, per Venezia, del legname da riscaldamento e da costruzione; snodo nel traffico dei pellami dell'Istria interna, del Quarnero e delle regioni limitrofe verso i mercati dell'Italia centrale; polo artigianale e creditizio di riferimento per l'Istria e la Dalmazia settentrionale[68]. Pola, secondo il De Franceschi, aveva toccato l'apice di una favorevole fase economica tra il 1290 e il 1320[69]. E simile a quella di Pola, ma quantitativamente più contenuta, doveva essere la situazione di Parenzo, importante centro d'intermediazione per il legname e la pietra da costruzione che finivano a Venezia. Di certo, Capodistria e Pola, come Trieste, Pirano e Parenzo, avevano specializzato i propri ambiti e le proprie competenze, avevano fitti legami con le altre economie dell'Adriatico e fondavano le ricchezze anche

[67] F. GESTRIN, *op. cit.*

[68] Lo desumiamo da come appariva Pola nel primo Quattrocento; cfr. Cam. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola", *cit*., p. 223-240.

[69] Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 210-211, inoltre p. 82-84.

sul contrabbando dei prodotti su cui Venezia reclamava l'esclusività nei traffici, specialmente sul grano e sul sale. Il tutto faceva parte del sistema di scambi dell'Adriatico veneto, un sistema definito nei lineamenti generali nel Trecento. Per ora, è difficile andare al di là dei tratti descrittivi delle connotazioni generali per l'Istria.

Dall'impasse storiografico si può comunque uscire. La ricerca può riconsiderare e approfondire (a vent'anni di distanza) quanto evidenziato per Pirano, può passare al setaccio tutti i dati dispersi tra i "cunicoli" di fonti edite relative ad atti istituzionali o politici, può analizzare minuziosamente la situazione di Trieste, almeno per il primo Trecento e non come caso isolato ma in riferimento a Pirano e definire possibilmente il modello. Si possono recuperare, come si accennava, alcuni registri notarili originari di Pola, Capodistria e Parenzo e finiti a Venezia prima dei disastri trecenteschi (qualsiasi fosse la portata delle notizie contenutevi, a questo punto esse diventano determinanti per una ricostruzione comparativa) e si può, infine, tenere conto di come e quanto vengono citate le città, mercanti e prodotti istriani nelle fonti di carattere economico presenti a Venezia, nel Dogado e nel Friuli, ovvero nell'*interfaccia* del litorale istriano.

Le società

Per un quadro riassuntivo delle società urbane dell'Istria due-trecentesca ci riferiamo ai dati relativi a Pirano, Pola e Trieste. Manca, ad eccezione di recenti ricerche su Trieste, un'analisi più articolata[70]. Conviene procedere per questioni aperte. Anzitutto la stratificazione sociale. Sembra che nel periodo 1250-1330 ci sia stata una più marcata definizione delle élites urbane. Il passaggio stesso sotto la dominazione veneta sancì determinati equilibri di potere all'interno delle comunità. Un processo, questo, tutt'altro che omogeneo e quindi non facile da descrivere, visto che ogni città ha avuto una propria variante nel trend generale: le ragioni di Parenzo nella dedizione erano opposte a quelle di Capodistria sconfitta e sottomessa, mentre significati specifici hanno avuto sia l'esperienza della signoria a Pola sia l'eccezione di Trieste, rimasta relativamente autonoma

[70] Per Trieste vedi D. DURISSINI, "Presenza francescana ed organizzazione sociale a Trieste tra XIII e XIV secolo", *Studi medievali*, s. III, 39/1 (1998), p. 159-208.

tra i concorrenti fattori politici alto-adriatici, sino a preferire, a ragione di tale autonomia, una sovranità lontana come quella degli Asburgo[71]. Venezia impose il proprio modello governativo, ma ci fu anche il consenso dei maggiorenti locali. Le famiglie in vista a Pirano nel primo Duecento, divise tra le fazioni dei filo-patriarchini e dei filo-veneziani, trovarono nella sistemazione veneta le regole per articolare su un piano istituzionale le tensioni interne e colsero negli strumenti normativi e negli incarichi istituzionali (giurisdizionali e annonari) nuove modalità per distinguersi dalla massa popolare. Un processo di differenziazione sociale sottolineato dalla costruzione di case-torri nel centro cittadino[72]. L'atteggiamento di soggezione nei confronti di Capodistria (sede vescovile), verso la sua nobiltà, che condizionava non poco il governo interno, svanì sotto con l'egida di Venezia[73]. La dedizione di Pirano fu un distacco, di fatto, da Capodistria in favore di Venezia. L'atto fu gestito da un'*élite* preparata: l'arengo convocato per convalidare la scelta della dedizione avvenne in una modesta chiesetta piuttosto che nella piazza pubblica, ovvero è mancato un confronto con gli esponenti del popolo[74]. L'ordine veneto, nel sistema dei rapporti inter-comunali dell'Istria del secondo Duecento (sistema che ancora conosciamo poco), concesse probabilmente una certa autonomia di gestione delle cose pubbliche alle oligarchie locali. E comunque meglio Venezia, distante ma vicina, capitale di una dimensione marittima, piuttosto che un altro comune istriano, con pretese territoriali. Venezia fu la garante per i potenti di Parenzo che correvano il rischio di essere sopraffatti da fazioni o da settori del popolo sobillati da Capodistria appoggiata dai Goriziani. Venezia fu la garante per i magnati che a Pola decisero di sbarazzarsi dei Castropola. Ad ogni modo, il processo di consolidamento delle *élites* urbane istriane avvenne in concomitanza con un'espansione economica che, da quanto dedotto dal caso di Pirano, vide ampliarsi il corpo sociale del popolo, nonostante le dimensioni demografiche contenute delle città.

E in merito a tali dinamiche c'è da chiedersi come si componevano le *élites*, quali erano le loro basi economiche e gli elementi di riconoscibilità socio-istituzionale. Da recenti ricerche su Trieste appare notevole il peso assegnato alle competenze giuridico-legali nella definizione dei ruoli guida

[71] Cfr. G. DE VERGOTTINI, "Momenti della storia istriana", *cit.,* p. 1177-1190.
[72] IDEM, "Origini e sviluppo", *cit.,* p. XLIII-XLVI.
[73] IBIDEM, p. XXXVII-XXXVIII.
[74] IBIDEM, p. LIV.

nella società urbana[75]: si sa che l'attività notarile già nel corso del Duecento fu praticata da esponenti di famiglie illustri e che in tale solco, l'affermarsi, ai primi del Trecento, sia a Trieste sia nelle altre città dell'Istria, dell'incarico di vicedomino, funzione introdotta dal Friuli patriarchino, aveva offerto ai gruppi di potere un ulteriore strumento di controllo sociale. In sostanza, la cerchia di famiglie che aveva accesso alla carica più importante di giudice rettore, forniva notai e vicedomini e aveva la supervisione completa sulla vita economica della città. Per stare ai vertici ci voleva sì la consistenza economica, ma sempre più anche una preparazione e una cultura giuridica. Da notare che la vicedomineria come istituzione fu estesa su iniziativa dei patriarchi d'Aquileia ed era connotata da mansioni distinte da quella che era allora l'omonima istituzione veneta. Il patriarca, e insigne in tal senso fu l'operato di Pagano della Torre agli inizi del Trecento, volle recuperare l'influenza sulle *élites*, nel momento in cui avanzava il dominio veneto. Si ebbe così in Istria, nel Trecento, una convivenza tra istituzioni comunali locali, istituzioni imposte da Venezia (il fondaco delle biade) e istituzioni, come la vicedomineria, d'ispirazione patriarchina.

Dunque istituzioni amministrative e poi luoghi di potere locale e di pratiche di socialità. A Trieste abbiamo documentata la tendenza tra le cerchie delle famiglie a raggrupparsi in confraternite, come quella di san Francesco, cioè in luoghi di associazione e identificazione sociale ben precisi e chiusi rispetto al resto della società[76]. Un ruolo importante lo ebbero i francescani, evidentemente legati al potere in qualche modo ufficiale. A Pola, sotto l'autorità dei Castropola, si costruisce nel 1310-20 il convento di san Francesco con l'adiacente chiesa, alle pendici del Campidoglio polese, e del castello dei Castropola[77]. Furono i francescani a salvare alcuni Castropola durante la congiura ordita nel 1331. L'importanza sociale dell'ordine si attesta pure a Parenzo, a Capodistria e a Pirano[78].

Le rendite delle famiglie più potenti derivavano dal vino, grano e olio dai beni fondiari, dalle affittanze su peschiere, da soccide, dalle saline. L'acquisto del sale da parte di Venezia portava un afflusso di moneta in città, soldi poi impiegati nell'attività creditizia. A Parenzo e a Pola erano

[75] D. DURISSINI, *op. cit*., p. 159-208.
[76] IBIDEM.
[77] Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 95-96.
[78] Per Pirano, cfr. il testamento di donna Lombarda vedova de Corte (1331) a favore dei francescani locali: "Chartularium piranense", *AMSI,* vol. XLV (1933), p. 271-274.

piuttosto il possesso terriero, le rendite da soccide, dai diritti sui boschi e sui pascoli, il guadagno dal commercio in cereali, animali, pelli e legname a predominare. Si ha l'impressione che nelle città istriane fossero i forestieri a rappresentare la parte più intraprendente nell'artigianato e nei servizi, nell'attività creditizia, nelle professioni di elevata preparazione e specializzazione, insomma la protoborghesia[79]. Proprio i decenni compresi tra il 1280 e il 1330 vedono spostarsi tra le varie città i profughi delle fazioni perdenti. Pare che Pola avesse ricevuto una spinta economica e culturale dopo il 1278 e 1284, accogliendo i profughi da Capodistria, contrari al dominio veneziano[80]. Gli stessi Veneziani, d'altro canto, trovarono nei decenni a cavallo del Due-Trecento, con l'estensione del dominio della città madre (nei patti venivano definite a loro favore particolari garanzie), un clima propizio per avviare attività nel traffico marittimo, nei servizi, negli incarichi pubblici. Attorno alla cerchia di famiglie magnatizie, i cui nomi sono noti per Trieste, Pirano e in parte per Pola[81], e che comunque tendevano soprattutto a gestire le cariche istituzionali, ruotavano altri gruppi comprimari in ascesa, famiglie di varia origine. E su tale sfondo di rapporti, un ruolo determinante lo deteneva il clero, sia regolare sia secolare, che faceva da tramite tra le varie realtà urbane della penisola (legami tra conventi) e più estesamente, nell'ambito dei centri più rappresentativi dell'Alto Adriatico (Aquileia, Venezia). Insomma, per quanto riguarda il ceto magnatizio, il quadro generale, di cui percepiamo alcuni tratti, lascia intuire un incrocio di dinamiche: dalle immigrazioni di ricchi finanziatori e uomini di legge alle presenze dei nuovi governatori e imprenditori veneziani, alla tendenza a chiudersi in circoli elitari. Società contenute, ma aperte.

Il resto, il *populus*, pari al 75-90% delle famiglie, a seconda dei contesti, rimane sfuggente anche nei suoi tratti essenziali. Ci sono sconosciute l'incidenza delle confraternite, la ripartizione per quartieri, l'esistenza di arenghi; ci è ignota la rilevanza, il peso politico del popolo nei contrasti di

[79] Sulla presenza di forestieri e in particolare di fiorentini vedi Cam. DE FRANCESCHI, "Dante e Pola", *AMSI*, vol. XLIV (1932), p. 1-67.

[80] Cam. DE FRANCESCHI, *Il comune polese*, cit., p. 211-212.

[81] Conosciamo i nomi delle famiglie magnatizie di Pirano, Pola e Trieste. Cfr. Cam. DE FRANCESCHI, "Origini e sviluppo", *cit*., p. XLIV; ID., *Il comune polese*, cit., p. 215; D. DURISSINI, *op. cit.,* p. 159-208. Su Pola cfr. inoltre Cam. DE FRANCESCHI, "Testamenti polesani del secolo XV (con alcuni cenni sulle antiche casate patrizie di Pola)", *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 167-219.

fazione tra i gruppi magnatizi. Guardando Pirano, s'intuiscono le solite tre fasce sociali. La prima, dei mestieri e dei proprietari, l'insieme cioè di individui che si sostenevano con la loro attività artigianale, con un servizio, con la coltivazione di propri o altrui poderi (contadini cittadini), con la pesca e la marineria (*paroni*, pescatori, marinari), con la produzione del sale, famiglie che detenevano una qualche proprietà, un capitale[82]. Si può solo ipotizzare la presenza di confraternite secondo mestieri, come quella di san Pietro per i pescatori, e quella di san Martino per gli zappatori, attestate dal Quattrocento. Una seconda fascia riguardava la parte più mobile dei popolani, nel senso di chi partecipava a più attività, in base alle stagioni e alle congiunture, ovvero l'insieme sfaccettato della manovalanza urbana, che sussisteva proprio grazie al lavoro occasionale che concedeva una città: un gruppo che sfugge alle fonti, ma che probabilmente coinvolgeva il 30-40% delle famiglie. A Pirano, ovviamente, c'era chi lavorava tanto la terra, gli olivi e i vitigni, quanto partecipava alla pesca e all'estrazione del sale, alla vendemmia e alla raccolta delle olive. C'era infine una terza fascia di chi stava ai limiti del sistema così delineato: i pochi indigenti, magari anziani. Rari sono gli accenni nelle fonti alla condizione di schiavo o schiava, indicati anche con il termine di *servus*; sembrerebbe, da quanto noto finora, che la struttura delle economie urbane dell'Istria non necessitasse dell'impiego di schiavi se non di pochi servi[83]. Il discorso cambia per lo status di servo o famiglio diffuso nelle campagne, soprattutto alle dipendenze di signori cittadini e di ecclesiastici (Capodistria, Parenzo, Pola)[84].

In città, come più tardi esempi ci dimostrano, era spesso l'intera famiglia che si divideva tra le attività. I più giovani accedevano al garzonato oppure alla servitù[85]. Proprio per il fatto di intendere la famiglia come un nucleo lavorativo, come unità produttiva in divenire, non vincolata ad un esclusivo settore produttivo bensì a più redditi stagionali, è difficile supporre ci sia stata una corrispondenza tra la struttura delle attività econo-

[82] Sulla tipologia dei beni agricoli di cui era proprietaria una famiglia modesta ma non povera (anno 1290) cfr. "Chartularium piranense", *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. 267-268.

[83] I termini *sclavus*, *sclavo* che ricorrono appresso ai nomi propri (casi nominati a Trieste, Muggia, Pola nel corso del Duecento) provano semmai l'origine etnica e non quella servile, come del resto riteneva B. BENUSSI (cfr. "Nel medio evo. Pagine di storia istriana", cit., p. 90.

[84] Per il territorio di Parenzo e Pola nel Due-Trecento cfr. M. ZJAČIĆ, "Posjedovni odnosi", *cit.,* p. 57-65

[85] D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 157-172.

miche e l'organizzazione sociale del lavoro: insomma, anche volendo andare oltre un semplice elenco dei settori e una descrizione del tono complessivo dell'economia urbana, ci sono dei limiti invalicabili d'introspezione, viste le fonti disponibili.

Dimensione identitaria

Infine, le identità. La dimensione romanza, la latinità delle città istriane si coglie quanto nelle poche fonti locali tanto nelle fonti veneziane o in quelle aquileiesi. Non ci sono dubbi che l'Istria comunale fosse inserita nel circuito culturale e politico adriatico di matrice italiana (centro-settentrionale). Però non c'era solo l'Istria comunale; la parte interna e orientale della penisola per secoli si è rivolta verso la Dalmazia e verso la Croazia, terre contermini; nel corso del medioevo fu costante lo scambio migratorio tra queste parti. La Croazia, regno annesso alla corona ungherese di Santo Stefano (dal 1102), lambiva l'Adriatico a sud dell'attuale Fiume, lungo un litorale difficile, con pochi luoghi di rilievo, come Vinodol e Segna; tuttavia, sul piano religioso e culturale, quest'area con al centro la diocesi di Segna e i conventi benedettini e poi francescani dislocati sulle vicine isole dalmate, ha avuto un notevole ruolo nella conservazione e nella diffusione della scrittura glagolitica e della liturgia slava di ambito cattolico. Aspetto del tutto originale, ritenuto oggi come tratto distintivo di una cultura croata medioevale. L'Istria centro-orientale non fu estranea a tale cultura nel corso del medioevo; lo provano le iscrizioni glagolitiche, un'intera tradizione glagolitica. In Dalmazia, provincia collocata al di là della geografia culturale dantesca, ma fortemente connessa con la storia culturale italiana, si era vissuta una specifica simbiosi culturale e linguistica tra la slavità non ancora (ovviamente) declinata in senso nazionale croato (o serbo) e i connotati romanzi della lingua e della cultura, nonché le tradizioni e le istituzioni delle città[86]. La simbiosi è andata a vantaggio della componente slava, nel senso che alla fine essa è risultata predominante sul territorio, con la prevalenza delle parlate croate "ciakave" e "stokave". Il processo di

[86] Cfr. in merito T. RAUKAR, *op. cit.,* p. 368-371; B. KREKIC, *op. cit*., p. 82. L'ottima sintesi di Raukar è incentrata sulla Dalmazia e per quanto si ritrae un medioevo croato di fatto si evidenzia la complessità culturale della Dalmazia, posta sotto sovranità croata in pochi tratti e per circoscritti periodi di tempo.

slavizzazione della *Romania* dalmata è stato lungo; si tratta di almeno quattro secoli (secoli IX-XII) prima della fondamentale quarta crociata, del 1202-1204, che ha portato alla sovranità di Venezia in Dalmazia. Un processo che ha visto prevalere gradualmente l'idioma slavo, oggi croato, a partire dalle zone meridionali della provincia bizantina di Dalmazia[87]. Nel corso dei secoli XI-XIV si è diffusa l'influenza slava croata, come accennato, sulle parti settentrionali della Dalmazia storica, le odierne isole di Veglia, Arbe, Cherso e Lussino. A partire da Cattaro, Ragusa e poi fino a Spalato e Traù si è trattato di trasformazione linguistica; ma non di trasformazione culturale. La storia culturale della Dalmazia medievale, dalla letteratura popolare all'architettura, alla musica, al canto religioso, denota prevalenti legami con la sponda occidentale dell'Adriatico. Legami scontati, se si considera la situazione culturale nell'entroterra balcanico, sul quale poco si può dire per i secoli IX-XII. Durante la prima fase del dominio veneziano in Dalmazia, 1202-1358, si è confermata la simbiosi culturale, con bilinguismo o multilinguismo diffuso, con una prevalenza slava, ma altresì con zone ancora romanze, nel caso dei centri maggiori e delle isole. In sostanza, la Dalmazia si profila come un interessantissimo esempio di compresenza e commistione slavo-romanza; è questa la sua connotazione, per nulla eccezionale, rispetto alle situazioni di altre regioni storiche del Mediterraneo, come l'Andalusia, la Sicilia, Cipro, le regioni dell'Asia minore. Una caratteristica affatto mediterranea, che andrebbe capita.

Ebbene, rispetto a tale Dalmazia, così ibrida, l'Istria si profila, valutando la sua civiltà comunale, qui descritta, come un contesto in cui il confine linguistico risulta più marcato. C'è la compresenza e la convivenza tra sfere, città e campagna, comunque linguisticamente divise, anche se la cultura religiosa fu la stessa. Sarebbe infatti una forzatura parlare di una cultura italiana della città e di una cultura slava croata della campagna, in virtù di toponimi slavi, di nomi croati nei documenti, di scritte glagolitiche; tutti elementi che provano una dimensione linguistica slava croata nell'in-

[87] Molti gli studi in merito a cominciare dal classico C. JIREČEK, *Die Romanen in den Stadten Dalmatiens wahrend des Mittelalters*, Vienna, 1901-1904; ID., *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo*, a cura di G. Bonfante, A. Budrovich, R. Tolomeo, Roma, 1984-86 (3 vol.). Inoltre: P. SKOK, *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima. Toponomastička ispitivanja*, Zagabria, 1950; J. FERLUGA, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezi,a 1978; J.V.A. FINE, *The early medieval Balkans. A critical survey from the sixth to the late twelfth century*, Ann Arbor (Mi), 1983.

terno dell'Istria, ma comunque all'interno di una cultura latina medioevale. Pure in Istria ci sono state simbiosi, ibridismi che richiamano la Dalmazia, ma nella parte interna della penisola; lo dimostra soprattutto la toponomastica.

Ad analizzare le fonti, nelle città istriane dei secoli XIII-XV ci sono stati, integrati nel tessuto urbano, vari *sclavi*, ma in proporzione decisamente minore: assai pochi tra Trieste e Pirano[88], qualcosa di più a Pola[89], dove le campagne contermini e le isole del Quarnero portavano in città abitanti di origine dichiaratamente non romanza. Tuttavia, i contatti tra dimensione romanza (urbana) e dimensione slava (rurale) probabilmente erano ordinari, quotidiani, non si trattava certo di ambienti impermeabili, come spesso si vuole vedere; nella stessa Trieste, i notai che avevano legami con il territorio (erano quindi gli interlocutori privilegiati con le élites dei vari *vici*) conoscevano parlate e grafie slave (slovene)[90] e naturalmente non è da escludere una circolazione linguistica secondaria di idiomi slavi anche in altri centri urbani della penisola soprattutto a Pola. Per ora abbiamo solo alcuni nomi di contribuenti, di gestori di attività economiche e qualche atto notarile: troppo poco per fondarvi elaborazioni sulle relazioni slavo-romanze.

Ciò che colpisce, in definitiva, e rimane un tema storico e storiografico di costante interesse è la lunga durata della compresenza tra diversità linguistiche, tra due mondi linguistici nella penisola istriana. Lungo la costa, è noto, riscontriamo la graduale venetizzazione linguistica a scapito delle parlate romanze istriane, ma non riscontriamo l'avanzare dell'ibridismo slavo-romanzo, come in Dalmazia e come appare confermato nell'interno della penisola istriana. La partizione linguistica tra un'Istria litoranea, romanza, istriota e poi veneta, e una dell'interno, slava, slava-romanza, insomma c'era; ed era probabilmente il risultato di un equilibrio tra le parti (romanze, slave) costantemente rinnovato nei suoi aspetti sociali e culturali. In ciò l'Istria tardomedievale non fu meno *regione confine* di quanto lo è stata in altre epoche[91]. Nei secoli tardomedioevali essa insom-

[88] Per Pirano cfr. D. MIHELIČ, *Neagrarno gospodarstvo*, cit., p. 19.

[89] M. ZJAČIĆ, "Knjiga podavanja", *cit.*, p. 61.

[90] D. DURISSINI, "Il medioevo", in *Per la storia di Trieste,* Atti del corso d'aggiornamento della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia e dell'IRRSAE Friuli- Venezia Giulia, a cura di F. Salimbeni, Trieste, 1998, p. 62.

[91] Per il modello interpretativo si rimanda a E. IVETIC, *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione di confine*, Sommacampagna (Verona), 2010.

ma è stata sì *finis Italiae*, nell'ambito dei suoi litorali e delle città, ma anche, nell'entroterra, un'area slavo-romanza, con connotazioni di simbiosi linguistica non dissimili da quanto si riscontra in Dalmazia.

Contrariamente a quanto sostenuto da una storiografia datata, l'Istria comunale si era rafforzata grazie al passaggio sotto sovranità veneta. Si erano consolidate le istituzioni locali con la distribuzione degli incarichi manovrata dal podestà veneto. La nascita dei fondaci delle biade e delle farine aveva legato più saldamente la campagna alla città. La sovranità di Venezia aveva accelerato gli scambi tra la costa istriana e le lagune e, nel complesso, l'Istria litoranea, romanza, italiana, ne aveva tratto giovamento. La graduale venetizzazione dell'Istria comunale, nell'età posteriore a Dante, non ha fatto che ribadire la dicotomia tra un'Istria urbana e un'Istria feudale, mentre il mantenimento della struttura frammentata del territorio istriano, diviso per podesterie di media e piccola grandezza, aveva altresì frammentato su scala locale, minima, la convivenza tra diversità linguistiche, tra parlate italiane e slave in un equilibrio ancora da capire. La trasformazione linguistica e culturale di tali contadi avvenne a partire dal Quattrocento, dapprima con lo spopolamento e poi, si sa, con la colonizzazione dei territori abbandonati mediante popolazioni definite morlacche, di fatto culturalmente eterogenee, originarie dalle zone di confine della Dalmazia veneta, dai territori di Croazia e di Bosnia passati sotto gli Ottomani, dalle Bocche di Cattaro e dall'Albania veneta. Ma questa è un'altra storia.

SAŽETAK: *NA GRANICAMA ITALIJE: KOMUNALNA ISTRA* – Esej opisuje stanje kasnosrednjovjekovne komunalne Istre, pogotovo u razdoblju 1250.-1340. Autor, na temelju raspoloživih izvora i još uvijek korisne starije historiografije, ocrtava gospodarsku i društvenu situaciju u glavnim istarskim gradovima koje je Dante Alighieri označio kao krajnije jezične i kulturološke dijelove Italije. Radi se o teritoriju uključenom u sjevernojadransko područje i sve više gravitirajućem prema Veneciji, koja je proširila svoj suverenitet na istarsku obalu između 1267. i 1331. Komunalna Istra je posve integrirana, ali se razlikuje od svojeg zaleđa, odnosno srednjo-istočnog dijela poluotoka u kojem su živjele zajedno slavenske i romanske jezične zajednice.

POVZETEK: *NA SKRAJNIH MEJAH ITALIJE. ISTRSKE KOMUNE* – Esej opisuje okoliščine v istrskih komunah v poznem srednjem veku, zlasti v obdobju 1250-1340. Avtor na podlagi razpoložljivih virov in zastarelega, a še vedno uporabnega zgodovinopisja prikazuje gospodarski in družbeni okvir glavnih istrskih mest, ki jih je Dante Alighieri označil kot skrajne dele Italije v jezikovnem in kulturnem smislu. Gre za kontekst, vključen v okolje severnega Jadrana, ki se je vedno bolj oslanjal na Benetke, ki so svojo oblast med leti 1267 in 1331 razširile na istrsko obalo. Istrske komune so sestavni del svojega zaledja, vendar se razlikujejo od srednje-vzhodnega dela polotoka, kjer so skupaj živele slovanske in romanske jezikovne skupine.

"L'AERE INCOMINCIÒ A FARSI GRAVE E PESTILENZIALE": LA DIFFUSIONE DELLA MALARIA A POLA E NEL SUO DISTRETTO DAL XIV ALLA FINE DEL XIX

RINO CIGUI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 614.4(091)(497.5Pola)"13/18"
Sintesi
Ottobre 2012

Riassunto: Nel presente saggio l'autore ripercorre l'evoluzione dell'infezione malarica nella città e distretto di Pola, evidenziando come lo spopolamento imputabile alle pestilenze, guerre e carestie avesse giocato un ruolo fondamentale nella crisi delle strutture sociali ed economiche che favorirono l'espandersi della patologia. L'Istria meridionale e, in particolare, la città di Pola, furono le aree geografiche che risentirono di più gli effetti del morbo che, differentemente dalla peste estintasi nel XVII secolo, continuò a imperversare con cadenza quasi annuale per altri tre secoli.

Abstract: The author outlines the evolution of malaria in the cities and the district of Pola/Pula, pointing out that depopulation ascribable to pestilence, war and famine played a fundamental role in the crisis of social and economic structures that favoured the spreading of the disease. Southern Istria, particularly the city of Pola/Pula, was the geographic areas that most felt the effects of the disease that unlike the plague extinguished in the seventeenth century continued to rage almost annually for three more centuries.

Parole chiave: Pola, epidemia, malaria, febbre intermittente, XIV - XIX secolo.

Key words: Pola/Pula, epidemic, malaria, intermittent fever, XIV - XIX century.

> *"È che la malaria v'entra nelle ossa col pane che mangiate, e se aprite bocca per parlare, mentre camminate lungo le strade soffocanti di polvere e di sole, e vi sentite mancar le ginocchia, o vi accasciate sul basto della mula che va all'ambio, colla testa bassa".*
> (Giovanni Verga, *Novelle rusticane*)

Premessa

La malaria, al pari di altre manifestazioni morbose, appartiene sia alla storia antica dell'uomo che a quella contemporanea in quanto rappresenta,

con la tubercolosi e l'AIDS, una delle maggiori emergenze sanitarie del pianeta. Testimoniata in Cina già nel 2700 a.C., fu il medico greco Ippocrate di Coo che ne tratteggiò il quadro clinico nelle opere *Epidemie* e *Aforismi* dove descrisse la tipica febbre intermittente di origine malarica[1]; egli fu il primo a notare gli effetti che l'ambiente causava sull'organismo umano, un'osservazione che fu di capitale importanza per la prevenzione dei disagi infettivi.

Nella penisola italica, dov'era presente fin dall'VIII - VII secolo a.C., l'infezione mieté una grande quantità di vittime principalmente nell'Agro Romano e nell'Agro Pontino e la popolazione, allo scopo di esorcizzarla, si affidò alla protezione della dea *Mefitis* o della dea *Febris*, divinizzazioni l'una dei mefitici miasmi, l'altra della febbre implacabile[2]. Sebbene non fossero ancora scientificamente chiari la natura, il ciclo e le modalità di trasmissione del male, Etruschi e Romani intuirono il nesso di causalità esistente tra acque stagnanti e morbo. Nell'opera *De re rustica*, Marco Terenzio Varrone (116 - 27 a.C.) consigliava chiunque intendesse costruirsi una casa in campagna di evitare terreni paludosi "perché lì vivono alcuni animali minuti, che non si possono vedere, ma che per mezzo dell'aria passano al corpo, attraverso la bocca e le narici, provocando gravi malattie"[3], una riflessione, la sua, condivisa pure da Lucio Giuno Moderato Columella (I sec. d. C.), per il quale la palude esalava in estate "un vapore nocivo e genera tutti quegli animaletti armati di pungenti aculei che poi volano a nuvole verso di noi"[4]. La pericolosità rappresentata dagli acquitrini non sfuggì neppure a uno dei maggiori intellettuali italiani del Duecento, Brunetto Latini, che a proposito della scelta dei luoghi più adatti alla costruzione delle case ammonì, al pari di Varrone, che "l'uomo dee ischifare mala acqua e paludi, e stagni medesimamente e se elli hanno in costume di seccarsi la state, però che hanno pestilenze e generarono malvagi animali"[5].

"Nel mondo occidentale la malaria è stata una malattia italiana: –

[1] Giuseppe PIGOLI, *I dardi di Apollo. Dalla peste all'AIDS la storia scritta dalle pandemie*, Torino, 2009, p. 118.

[2] Giorgio COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma - Bari, 2006, p. 138.

[3] Marco Terenzio VARRONE, *De re rustica*, Libro I, cap. XII.

[4] G. COSMACINI, *op. cit.,* p. 139.

[5] Giuseppe PETRONIO - Antonio MARANDO, *Letteratura e società. Storia e antologia della letteratura italiana*, vol. I, Firenze, 1987, p. 140.

hanno scritto gli storici della medicina Jean Charles Sournia e Jacques Ruffié – ha ricevuto il suo nome in Italia e, fino a tempi recenti, gli scienziati italiani hanno dato un contributo determinante alla malariologia e alla sua storia"[6]. La voce *mal'aria*, di origine cinquecentesca, era frequentemente usata per indicare la cattiva qualità dell'aria esalata dalle paludi, particolare questo che spiegherebbe l'utilizzo nei secoli XVIII e XIX del termine *paludismo* (dal francese *paludisme*) per indicare una febbre spesso mortale che faceva la sua comparsa solo d'estate. Entrambi i termini erano indicativi della concezione eziopatologica imperante, una concezione, secondo Giorgio Cosmacini, che addebitava la malattia all'aria corrotta e corruttrice delle paludi, ai vapori generati dalla terra e dall'acqua "sollevati per *disposizione* del cielo, *fomentati* dal calore del sole"[7].

A differenza di malattie quali la peste o il colera, le cui improvvise e catastrofiche apparizioni determinarono crisi economiche e conflitti sociali, la malaria, similmente alle carestie, si mantenne costante nella storia delle comunità rurali[8]. L'ostinata presenza del contagio e una malignità che in tempi normali era abbastanza ridotta, fece sì che l'atteggiamento dei responsabili alla salute pubblica nei suoi riguardi fosse molto più rilassato e in netto contrasto con quello di terrore che si nutriva verso la peste. Ciononostante, la patologia si rivelò non solo un problema sanitario e una tragedia umana, ma rappresentò pure un problema economico, in quanto i suoi ripetuti attacchi indebolirono l'uomo e ne minarono profondamente la produttività "agendo così come fattore determinante di miseria e di ristagno economico"[9].

Vincolata alle condizioni geografiche e ambientali di un territorio, la patologia colpiva prevalentemente la popolazione più disagiata, costretta a vivere e a lavorare nelle campagne insalubri, e sottoposta a un insufficiente regime alimentare e a primitivi sistemi igienici. Il contagio, trasmesso all'uomo dalle zanzare *Anopheles*, vettrici di parassiti del genere *Plasmodium*, causava febbre irregolare con brividi e sudorazione che si ripetevano ad intervalli di 48 o 72 ore a seconda della specie di plasmodio

[6] Jacques RUFFIÉ - Jean Charles SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma, 1985, p.191.

[7] Giorgio COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma - Bari, 2010, p. 128.

[8] Paola CORTI, "Malaria e società contadina nel Mezzogiorno", *Storia d'Italia*, Torino, vol. VII (1984), p. 635.

[9] Carlo Maria CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, 2007, p. 107.

presente. Quelle patogene per l'uomo erano, e lo sono tutt'ora, quattro: il *Plasmodium malariae*, che trasmetteva l'infezione tre mesi l'anno e causava la febbre quartana, il *Plasmodium vivax*, che la trasmetteva per sei mesi l'anno e provocava la febbre terzana benigna, il *Plasmodium ovale*, responsabile delle febbri terzane di carattere mite e il *Plasmodium falciparum*, il più pericoloso, agente della febbre terzana maligna[10].

La malaria in Istria

Nella complessa *patocenosi*[11] istriana, frutto della secolare coabitazione di diverse infezioni, la malaria rivestì indubbiamente un ruolo di primo piano. A favorirne l'espansione fu principalmente lo spopolamento di vaste zone in seguito a guerre, carestie ed epidemie di peste che, a partire dal XIII secolo, si ripercossero sulle strutture socio-economiche generando il regresso delle colture, la cessazione delle opere di drenaggio con conseguente abbandono di molte campagne a causa della formazione di acque palustri stagnanti e il decadimento delle tradizionali pratiche igienico-sanitarie. Non meno determinante nella diffusione della malaria fu la soppressione dei monasteri benedettini i quali, con la loro opera di dissodamento, bonifica e coltivazione, avevano non solo cambiato radicalmente il paesaggio istriano riducendo l'impatto e la diffusione delle malattie infettive sulla popolazione, ma attraverso un'amministrazione saggia delle terre, erano riusciti a creare riserve alimentari per i periodi di carestia così frequenti nella storia della nostra penisola[12].

Anche se non esistono indizi o prove che ci permettano di far luce sulla presenza del contagio prima del XIV secolo, si ha motivo di credere che quell'epoca non rappresenti con precisione gli esordi della contaminazione. "Il morbo sarà di certo prima d'allora penetrato nella provincia – scrisse Bernardo Schiavuzzi agli inizi del Novecento – però non molto prima,

[10] G. COSMACINI, *Storia della medicina*, cit., p. 127.

[11] Il termine, coniato da Mirko Grmek nel 1969, indica l'insieme degli stati patologici presenti in una determinata popolazione in un certo momento e spazio. Per ulteriori approfondimenti si veda Giorgio CERASOLI, "La patocenosi", *Storia e Futuro* (rivista di storia e storiografia), Bologna, aprile 2002, n. 1, p. 1.

[12] Rino CIGUI, "I Benedettini nella Venezia Giulia di Antonio Alisi", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno, vol. XXXVII (2007), p. 403.

perché avendosi notizie d'epidemie di pesti, non s'hanno invece né nelle cronache d'allora né nei documenti che di quell'epoca restano cenni di sorta su morbi che riferir possansi alla malaria"[13]. Lo Schiavuzzi, uno dei primi studiosi ad affrontare scientificamente la problematica, riteneva che le condizioni ambientali dell'Istria in epoca romana dovessero essere buone, e che la floridezza di molte città, i resti di numerose ville rustiche, opifici e altre strutture lungo la costa e all'interno fossero indizio della "inocuità del terreno [...] e mancanza di quell'atmosfera mefitica" largamente diffusa ai suoi tempi in molte realtà della penisola[14]; anche l'assenza di opere di drenaggio, tecniche cui si ricorreva per rendere meno nocivi i terreni paludosi, e la ricca copertura vegetale testimoniata sia da Strabone che da Plinio erano, secondo il medico, un ulteriore conferma della sostanziale salubrità del suolo ai tempi di Roma[15].

La salutevole qualità dell'atmosfera e della campagna istriana, attestata pure da Cassiodoro[16], si protrasse a quanto sembra fino alla metà del VI secolo, dopodiché iniziò un periodo contraddistinto da eventi calamitosi (guerre, aberrazioni climatiche, epidemie e carestie) che contribuì al deperimento generale della provincia ma non pregiudicò più di tanto la qualità dell'ambiente, su cui ebbe un effetto benefico la crescita della popolazione e l'estensione delle zone coltivate registrate nella seconda metà del X secolo[17]. Neppure il perdurare delle calamità nei tre secoli successivi portò a una sensibile alterazione delle condizioni igieniche e sanitarie dell'Istria, come indicano le innumerevoli abbazie fondate in diverse aree della penisola e la testimonianza del geografo arabo Edrisi che nella sua *Geografia nubiense* accenna alle fiorenti e popolose città istriane[18]. L'inasprirsi però delle contese militari tra Veneti e Patriarchini,

[13] Bernardo SCHIAVUZZI, "Le febbri malariche nell'Istria meridionale e le loro complicazioni", *Atti* della Società per gli studi della Malaria, Roma, vol. VIII (1907), p. 185.

[14] IDEM, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. V (1889), p. 367-368.

[15] IBIDEM. Cfr. pure Laura FRANCESCATO, "Provvedimenti di carattere igienico-sanitario e tracce della medicina in Istria durante l'epoca romana", *Quaderni Istriani*, contributi per la storia contemporanea della venezia Giulia, Udine, 1995, n. 7-8 p. 8.

[16] Andrej NOVAK, *L'Istria nella prima età bizantina*, Rovigno, 2007 (Collana degli ACRSR, n. 27), p. 53-54.

[17] B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit*., p. 383-392.

[18] Laura GORLATO, "Come Edrisi descrive il Veneto e l'Istria", *Pagine Istriane*, Trieste, 1960, n. 1-2, p. 56-57. "*b.runah* è città ragguardevole... *bub.lah*, città grande e popolata... *um.lah* che dicesi pure *'ng.lah*, città popolata di Franchi (italiani)... *âmag'.ú*, la popolazione è di Franchi e la città è posta

le devastazioni di molte città costiere perpetrate dai Genovesi, le carestie e le innumerevoli annate pestilenziali che caratterizzarono il XIV secolo, accelerarono come non si era mai visto prima il processo di degrado ambientale e igienico della provincia. Ma fu soprattutto le peste che provocò in vaste zone l'abbandono delle campagne per la morìa di persone e per l'immigrazione dalle zone rurali nelle città onde coprire i vuoti in certi settori economici considerati strategici per l'esistenza dei comuni; le campagne rimaste incolte si inselvatichirono e la malaria, prima confinata nelle zone umide costiere, si diffuse in tutte le pianure diventando endemica[19].

Allo stato attuale delle ricerche, le prime notizie attendibili sulla presenza del contagio in Istria risalgono al 1320. Il 15 marzo di quell'anno, infatti, al Comune di Parenzo "propter paupertatem dicte terre in qua multissimi mortui sunt et moriuntur ex corruptione aeris", venne concesso una riduzione del numero di cavalli da fornire al Pasenatico per la difesa della provincia e, tre mesi dopo, il 29 giugno, al console veneto di Pola Angelo Baozi, fu acconsentito ad allontanarsi dalla città per sei mesi "propter corruptionem aeris"[20].

Il deterioramento economico e sanitario della penisola istriana iniziato nel Trecento continuò nei secoli successivi per l'inarrestabile susseguirsi di guerre e sconvolgimenti climatici, quest'ultimi imputabili alla cosiddetta Piccola Glaciazione (*Little Ice Age*), che generarono carestie e spianarono il terreno alle epidemie pestilenziali che, dal XIV alla prima metà del XVI secolo, si presentarono con drammatica regolarità e con conseguenze sociali, economiche e demografiche devastanti. Non è casuale che i corografi e i funzionari veneti del Cinque - Seicento fossero concordi nel sottolineare le desolanti condizioni igieniche della campagna istriana e distinguessero, nei loro lavori, le località che avevano fama di salubrità da quelle eminentemente malariche. "L'aria non è troppo buona – riferì

alla marina… *g'.b.tnubah* , che è la nuova città appartenente ai Franchi… Essa è divisa in due parti, delle quali una è al piano, l'altra sopra un monte che domina il mare…. *b.r.n'g'.ú*, che altri chiamano *b.r.nzú* è città popolata, molto fiorente, ed ha legni da guerra e navi numerose… *rig.nú* , che appartiene ai Franchi… è città grande con dintorni ameni e molto popolata… *bulah* è bella, grande e popolata, ed ha naviglio sempre allestito… *mu.dúlinàh*, città ragguardevole e popolata…*albúnah*… *f.lànûna*. Queste due città sono popolate…. ál*.wranah* è città grande popolata, in prospere condizioni".

[19] Franco COLOMBO, *La campagna istriana nel medioevo*, Trieste, 2005, p. 106.

[20] "Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia", *AMSI*, vol. XII (1896), p. 4-6.

Pietro Coppo nel 1540 – e comincia ad esser nociva dalla punta di Salvore, e s'estende per tutta la riviera marittima fino all'Arsa, ed è più o meno insalubre secondo l'essere e qualità dei luoghi"[21]. Dello stesso tenore la descrizione di Luca da Linda che, un secolo dopo, rilevava come "l'aria di questa provincia non è molto sana, in luoghi principalmente lungo la marina di Humago sino a Pola, ond'è che molti luoghi sono poco abitati a cagione delli venti di mare, ostro, sirocco e garbino, et questa mal'aria si stende assai dentro il paese"[22]. Che la fascia costiera fosse l'area maggiormente ammorbata lo si evince pure dalle relazioni dei provveditori veneti in Istria. Dopo aver visitato nel 1601 la provincia, il podestà e capitano di Capodistria Gerolamo Contarini, non mancò di sottolineare che le città vescovili di Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola "per l'intemperie dell'aria, mancamento di buone acque, et altri accidenti, sono di presente ridotte con pochissimi abitanti, et vanno deteriorando con ruvina delle habitationi che cadono a terra per esser inhabitate"[23], e un ventennio dopo, il provveditore in Istria Francesco Basadonna (1625), individuò in Capodistria, Muggia, Isola, Pirano, Rovigno località "convenientemente popolate in buonissima aria", in Dignano, Montona, Buie e Pinguente località di "buon'aria", mentre erano "quasi spopolate e d'aria morbosa" Umago, Cittanova, Parenzo, Pola e "non salubri" Grisignana, Valle, Raspo, Due Castelli, S. Lorenzo, Portole[24].

Ad ogni modo, lo stato di prostrazione generale prodotto dalle pessime condizioni sanitarie dell'Istria si mantenne anche nel Settecento e, a detta del podestà e capitano di Capodistria Zuanne Cassetti (1773), ad accrescere le influenze negative prodotte dall'aria insalubre della provincia contribuiva "l'uso di acque di pessima natura a cui è costretta a ricorrere nelle frequenti occasioni di siccità prevalendosi di quelle torbide e feciose raccolte nei stagni e nei laghi fermentate dagli ardori del sole e contaminate dall'impuro concorso de corpi stranieri"[25].

Ingenue e prive di un qualsiasi fondamento scientifico erano le opinioni dei contemporanei riguardanti l'eziologia e la patogenesi della ma-

[21] Pietro COPPO, "Del sito dell'Istria", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, vol. II (1830), p. 36-37.

[22] Luca DA LINDA, "Estratto delle Relazioni e descrizioni universali e particolari del mondo", *AT*, vol. II (1830), p. 97.

[23] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. VII (1891), p. 117.

[24] "Relazioni di provveditori veneti in Istria", *AMSI*, vol. V (1889), p. 94.

[25] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. X (1895), p. 305.

lattia. Il già menzionato Pietro Coppo, ad esempio, attribuì l'insalubrità dell'aria lungo la costa istriana ai "venti nocivi, scirocco, ostro e garbino che soffiano contro questa riva, e per essere questa spiaggia tutta di pietra viva sulla quale riposano le acque marine e piovane, e si putrefanno, ed i vapori attirati dai raggi solari e spinti da detti venti nocivi infettano l'aria"[26]. Zan Battista Giustinian, che nel corso del suo viaggio in Dalmazia soggiornò nel 1553 a Pola, individuò la causa dell'aria pestifera della città nei venti australi "che soffiano di continuo, e per la quantità di pesci toni, che mangiano, l'interiori dei quali restano sopra quelli mattoni"[27], mentre per il provveditore di Pola Giacomo Renier (1585), l'aria della località era infetta a causa della grande quantità di edera "nata dalle fissure et ruine ne' muri [...] che bagnata dalle acque celesti et poco di poi percossa dal sole, generava certa fumosità di vapori, che aggregati et moltiplicati apportavano considerevole danno a gl'habitatori, et oltre il dispiacevole odore che pure asciutta rendeva, anco veduta nel lontano nonché d'appresso, faceva horrendo et infelice spettacolo"[28]. Il vescovo emoniense Giacomo Filippo Tommasini, infine, attribuiva le pessime condizioni sanitarie di Cittanova alla vicinanza del Quieto "quale scorrendo giù dalla valle di Montona, mischia le sue acque con le salse, e nel tempo dell'estate innalza il calor del sole l'esalazioni che accrescono l'aria morbosa alla povera città", e all'interramento del porto cittadino "così miserabile, qual anco si va ogni giorno più abonendo, e in breve sarà non porto ma mandracchio"[29].

Come si può evincere, nel spiegare le cause scatenanti il morbo gli uomini del tempo ponevano l'accento, seguendo in ciò la tradizione ippocratico - galenica, sui fattori geografici e meteorologici. Da secoli, infatti, era in auge la dottrina miasmatico - umorale, che spiegava l'origine delle malattie infettive attraverso la diffusione nell'aria dei cosiddetti *miasmi* e delle particelle velenose che provenivano da essi e che entravano in contatto con l'uomo, ed anche la medicina ufficiale dell'epoca, priva di

[26] Pietro COPPO, *op. cit.*, p. 37.

[27] Ljerka ŠIMUNKOVIĆ, *Dalmacija godine gospodnje 1553. Putopis po Istri, Dalmaciji i Mletačkoj Albaniji 1553 godine. Zapisao Zan Battista Giustinian* [Dalmazia anno del signore 1553. Itinerario per l'Istria, Dalmazia e Albania veneta dell'anno 1553. Scritto da Zan Battista Giustinian], Spalato, 2011, p. 151.

[28] "Relatione del Clarissimo Signor Giacomo Rhenier ritornato di Proveditor nell'Istria: letta nell'Eccellentissimo Senato a' VIII Ottobre 1585", in *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876, p. 365.

[29] Giacomo Filippo TOMMASINI, *Commentari storico geografici della provincia dell'Istria*, Trieste, 2005, p. 193-194.

conoscenze riguardo ai microbi o ai virus, completamente sprovvista del sostegno delle analisi da laboratorio e sviata nella diagnostica dal paradigma umorale e miasmatico, nutriva in merito alla malaria conoscenze nosologiche assai confuse[30]. In realtà, come ebbe a osservare lucidamente Carlo De Franceschi, non era l'aria del tempo ad essere contaminata, ma "questa creduta insalubrità derivava dalle case dopo le pesti cadenti in rovina per la morte dei proprietari, o per l'abbandono in cui le lasciavano, trasportandosi altrove; mentre la scarsa popolazione rimastavi, viveva immiserita ed avvilita in mezzo alle macerie, fra cui crescevano lussureggianti le male erbe; e non curando la nettezza delle contrade e delle abitazioni, respirava un'aria pregna di miasmi, e gli abitanti privi di medici e di farmacie soggiacevano alle febbri, che dopo averli resi spettri ambulanti, lentamente li spingevano nella tomba, o in forma di perniciose li uccidevano in pochi giorni"[31].

La malaria a Pola nei secoli XIV - XVIII

Pola, al principiare del secolo XIV, sebbene avesse perduto il ruolo che si era ritagliata nei secoli precedenti nell'ambito del traffico commerciale marittimo, rimaneva pur sempre una dignitosa filiale di Venezia, con un porto ancora ben integrato nel tessuto economico altoadriatico[32]. Nel corso del secolo, però, il glorioso passato della città divenne solo un remoto e sbiadito ricordo, visto il lento e inesorabile declino economico e demografico, imputabile alle guerre, alle epidemie e, più in generale, alle deprecabili condizioni ambientali del territorio, che l'avrebbero trasformata, alla fine del Trecento, in una città quasi deserta[33].

"Nel secolo XIV va posta l'epoca di distruzione di Pola – leggiamo nei *Cenni al forestiero che visita Pola* di Pietro Kandler – Li frequenti assedi, le ripetute prese della città costrinsero a por mano negli antichi edifizi per trarne materiale da rattoppare le mura [...] sopraggiunsero le pesti, venne la povertà a dare l'ultima mano, l'aere cominciò a farsi grave e pestilenzia-

[30] Carlo Maria CIPOLLA, *Miasmi e umori*, Bologna, 1989, p. 91.
[31] Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 335.
[32] Egidio IVETIC, *La popolazione dell'Istria moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste - Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15), p. 50
[33] "Senato Misti. Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. V (1889), p. 17.

le; al cadere del secolo essa non presentava che un mucchio di rovine”[34]. L’insoddisfacente stato sanitario della città è attestato pure da Bernardo Schiavuzzi, secondo il quale ad inasprire la situazione, oltre alle febbri malariche, contribuirono cinque epidemie di peste bubbonica che, a varie riprese, scoppiarono in città e nel suo territorio. Devastante per la città deve essere stata soprattutto la pestilenza che investì la penisola istriana nel 1348, sulla cui gravità si espresse chiaramente il Consiglio de’ Pregadi confermando che le località istriane erano “multum exute de civibus, qui propter pestem preteritam defecerunt, et maxime civibus Pole”[35]. La perdita di vite umane fu tale che la popolazione della città si ridusse “ad un numero sì ristretto di abitanti da non poter fornire gli armati necessarii alla tutela della città e del suo territorio contro le aggressioni di masnade straniere che devastavano e derubavano il paese e massacravano gli abitanti”[36]; le frequenti morie furono anche la causa dell’abbandono di tre abbazie di Benedettini, “perdita gravissima per la quale la città venne privata dei benefizii derivanti dalle istituzioni dell’ordine tanto vantaggioso al suo benessere ed a quello del suo territorio”[37]. Come se tutto ciò non bastasse, ad acuire la situazione già fortemente compromessa ci pensarono le carestie degli anni 1312, 1353 e 1381, che costrinsero le autorità veneziane a concedere al Capitano e al comune polese “quod possint extrahere et extrahi facere de partibus Apulie staria MD frumenti et conducere Polam pro suo uso”[38].

Nonostante la contingenza trecentesca la ripresa della località fu abbastanza rapida e nel Quattrocento, benché falcidiata dalla peste negli anni 1427, 1437, 1456, 1465 e 1466, fu interessata da una consistente immigrazione che ne ravvivò e prolungò la vita civile. Non si placarono invece i fenomeni morbosi dovuti all’*aere infetto*, che i contemporanei attribuirono principalmente all’impaludamento del *Prato Grande*. Il prato, circondato a settentrione dal colle di S. Michele, a oriente dal colle di S.

[34] Pietro KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Pola*, Trieste, 1845, p. 28.

[35] Camillo DE FRANCESCHI, “Il Comune polese e la signoria dei Castropola”, *AMSI*, vol. XX (1905), p. 98. L’Ivetic ipotizza una popolazione attorno a 2500 - 2700 anime o anche meno (E. IVETIC, *La popolazione dell’Istria*, cit., p. 51.

[36] Bernardo SCHIAVUZZI, *Cenni storici sulle istituzioni e vicende sanitarie della città di Pola fino all’anno 1910*, Pola, 1926, p. 19-20.

[37] IBIDEM.

[38] “Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestem spectantia”, *AMSI*, vol. X (1895), p. 269.

Giovanni, a meridione dal Monte Cappelletta e, verso la marina, dal Monte Zaro, privo di sbocco per il deflusso delle acque che si accumulavano dopo le grandi piogge, si era trasformato in una palude che soprattutto nella stagione estiva fungeva da pericoloso focolaio epidemico. Da qui l'esigenza di mantenere puliti i canali di scolo contemplata nello statuto del 1431, che demandava ai *Giudici delle Dasioni* l'obbligo di "curare et attendere [...] cum omni bona solicitudine et diligentia de fossati pratis maiores"[39].

La lenta ripresa, dovuta all'afflusso di nuove genti, fu però bruscamente interrotta nel 1527, quando una mortifera pestilenza recò grave danno a tutta la provincia e contribuì più di ogni altra calamità alla rovina di Pola. "Per la revoluzione et per li mali influssi dei tempi – scrisse nella sua relazione il provveditore in Istria Marino Malipiero (1583) – cominciò a declinare massimamente nell'anno 1527 che fu quella crudelissima pestilentia nell'Istria che ridusse tutta quella Provincia in estrema calamità, dalla quale poche sue città fin hora si sono riscosse. Ma certo segnatissima giattura ne ha patito Pola, dove per il mancamento di habitatori, per la maggior parte le case sono rovinate o caduche, et il paese horrido et inculto"[40].

La desolazione e l'avvilimento in cui era sprofondata la città e il territorio indusse la Dominante ad intervenire in tempi relativamente rapidi e, nel 1540, per risollevarne le sorti, furono insediate una settantina di famiglie "malvasiote" e "napolitane" che incontrarono però l'ostilità dei residenti i quali si opposero con tale violenza ai nuovi venuti da costringerli all'abbandono dei terreni e delle case loro assegnate[41]. Le abitazioni in rovina e la campagna ridotta a landa sterile e incolta aggravarono e favorirono l'azione della malaria, per combattere la quale il provveditore Giacomo Renier (1585) propose l'interramento di "un laco di honesta ampiezza poco fuori della città, nella parte di mezzogiorno, circondato dal monte del Zaro e dal monte di S. Michele le cui esalazioni nocive dai venti australi vengono portate in città", nonché di far "nettare li casali ruinati di tutta la città che per li due terzi consta ed è piena di rottami de' muri et di sassi di ogni sorte"[42].

[39] Bernardo BENUSSI, "Statuti del Comune di Pola", *AMSI*, vol. XXVII (1911), p. 151.

[40] "Relazione di Marino Malipiero, Provveditore in Istria, 29 Giugno 1583", in *Notizie storiche di Pola*, cit., 1876, p. 309.

[41] Bernardo BENUSSI, "Spigolature polesane", *AMSI*, vol. XXIII (1908), p. 382.

[42] "Relatione del Clarissimo Signor Giacomo Rhenier", cit., p. 366.

Le ragioni della decadenza cinquecentesca della città dell'Arena furono tuttavia molteplici e non possono essere ascritte solo all'aria infetta, alle pestilenze o all'insalubrità climatica, per quanto queste rivestissero all'epoca un ruolo affatto marginale. Al calo d'importanza di Pola, secondo lo storico Egidio Ivetic, contribuirono certamente fattori di ordine economico e politico - militari quali la contrazione della domanda di cuoi e pellami dall'Italia, lo sviluppo di Fiume e l'intensificarsi dei rapporti con le Marche, lo spopolamento e la congiuntura negativa che aveva attanagliato la contea di Pisino nel secondo Quattrocento, nonché le questioni politiche e militari dell'Adriatico orientale[43]. La drastica riduzione della consistenza demografica fu la testimonianza più palese ed eclatante dell'incipiente depressione: Pola era diventata una città sempre più piccola e sempre meno attraente per eventuali uomini d'affari che avessero voluto investire i loro capitali in quella parte dell'Istria.

Nel corso del XVI secolo, dunque, la città perdette la sua tradizionale funzione di mediatrice tra le diverse realtà territoriali istriane che le aveva dato un ruolo di spicco in ambito regionale e, malgrado rientrasse nelle intenzioni della Serenissima la rivitalizzazione economica e demografica della località e dell'agro polese, questa si limitò unicamente all'autosufficienza della popolazione non già alla creazione di un forte centro economico e di mercato[44].

La depressione che aveva colpito Pola nel Cinquecento si acuì nel secolo successivo al punto che la città divenne un "hospital infelicissimo di melancolia, malattia e morte"[45]. Nel 1611 il capitano di Raspo Pietro Bondumier, nella sua relazione al Senato, annotò che "veramente le miserie di questa Città, nella quale si uede chiese, habitationi, et altri edificij nobilissimi, hora affatto quasi dishabitata, fa compassione et si può dir, ogni giorno uà di mal in peggio, attribuendosi la colpa al cattiuo aere che regna così in essa, come in buona parte di questo territorio"[46], mentre nel 1625 l'esperto militare Pietro Matteacci la descrisse "cadaverosa, un

[43] Egidio IVETIC, *op. cit*., p. 57.

[44] Miroslav BERTOŠA, *Istra: doba Venecije* [Istria: l'epoca veneziana], Pola, 1995, p. 67-69.

[45] Slaven BERTOŠA, "Andamento del numero degli abitanti della città di Pola secondo i dati dei libri parrocchiali dal 1613 al 1817", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 232.

[46] Miroslav BERTOŠA, *Pisma i poruke istarskih rektora*, *sv. I. od 1607 do 1616* [Dispacci e comunicazioni dei rettori istriani, tomo I: dal 1607 al 1616], Zagabria, 1919 (Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, JAZU, vol. 52), p. 104-105.

horrendo spettacolo non essendo in essa più di quaranta habbitanti, d'ambi i sessi, […] et quando quelle genti infelicissime escono alla campagna, il che sempre fano, la Città rimane totalmente vuota, che non si forma in essa numero, dove io mi sono diverse fiate trovato, a mal partito solo privo d'ogni altra compagnia, che di quella del suo horrore et mestitia"[47]. Oltre alla malaria, a rendere la situazione ancora più insopportabile furono le vicende belliche del 1615-18 (guerra di Gradisca), le crisi di sussistenza del 1619-22 e del biennio 1628-29 e, soprattutto, l'epidemia di peste del 1630-31 che si abbatté su un tessuto economico e sociale già fortemente compromesso.

Quantunque la località fosse stata oggetto, dalla fine del Quattrocento, di un'intensa colonizzazione che ne aveva salvato l'esistenza, dopo la peste la popolazione si ridusse a circa 300 anime con grave danno per le abitazioni rimaste vuote e per le campagne abbandonate e incolte. Di tale imbarbarimento fu testimone oculare l'ingegnere militare Antoine De Ville, incaricato dal Senato veneto di progettare la nuova fortezza di Pola e di seguirne in parte la costruzione[48]. Nel corso della sua ricognizione il De Ville non poté fare a meno di sottolineare lo stato indecoroso in cui versavano il palazzo comitale e le altre abitazioni che, a suo parere, erano la causa principale della morbosità dell'aria e della preoccupante salute degli abitanti. Egli, invece, non attribuì alcuna importanza al ruolo svolto dalla vicinanza del lago, troppo piccolo, a suo dire, per rappresentare un serio pericolo: "Palatium Comitis, seu Praetoris ruinam minitatur habitantibus praesentem, ni promptum afferatur remedium, similiter et pleraeque pene omnes domus privatae, quae neglectae longo tempore guttantibus pluviis, trabes, laquearia corrupta, exesi muri, semidestructae pendent; huic aeris noxius halitus, qui haurtientes diuturnis morbis affligit, praesertim aestate cum ardentiori sole incaleicit, tunc corpora aperta poris abunde suscipiunt vapores putridos calore rarefactos: nam et aer inclusus in foetidis locis facile corrumpitur, dum ventis, aut respiratione agitatus non

[47] Egidio IVETIC, "La classe dirigente veneta e i piani di risanamento dell'Istria - ruoli e prospettive di sviluppo per Pola in un discorso del primo Seicento", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 308.

[48] Miroslav BERTOŠA, "Tutamen civitatis & provinciae (Štit gradu i popkrajini). Vojni inženjer Antoine De Ville i njegova tvrđava u Puli u spletu povijesnih okolnosti XVII. i XVIII. stoljeća [Tutamen civitatis & provinciae (Difesa della città e della provincia). L'ingegnere militare Antoine De Ville e la sua fortezza a Pola nell'intreccio delle vicende storiche dei secoli XVII e XVIII]", *Istra*, Pola, a. XXIX, 1991, fasc. 119, n. s., n. 1 – 2, p. 34.

renovatur, et intima corporum penetrat propter subtilitatem, unde putrescit sanguis, vitiatur cerebrum, nec credo, quam vulgus affert causam, vapores è lacu vicino elevatos: nam cum hic sit potius lacuna, quam lacus, cum major ejus diameter viginti passus non excedat, non potest haec pauca aqua, quae pluvia, tantam malignitatem aeris generare"[49].

Gli echi negativi della pestilenza furono evidenziati pure dal provveditore in Istria Vincenzo Bragadin (1638), il quale non mancò di rimarcare come la popolazione di Pola fosse stata ridotta "a sole tre famiglie di cittadini […] che tutte le altre sono in poco numero, in povertà costituite, e la nazion Cipriota, solita in gran numero abitarvi, sono in parte morti, e parte abbandonarono il paese, talché in tempo dell'estate, quando la stagione e l'aria è più pericolosa, tutti si ritirano nelle ville vicine ed ivi dimorano si può dire tutto ottobre; onde per tal pauroso estremo e per la rarità delle genti che rimangono non praticasse per la città qualche soldato di Fortezza, non si vedria altro che le case da per tutto distrutte, e i avanzi deplorabili dell'andate memorie"[50].

Allo spopolamento urbano dovuto alla peste si aggiunse il degrado prodotto dalla malaria che, dopo la catastrofe del 1631, divenne sempre più frequente a causa dai terreni paludosi posti nel suo circondario che assecondarono il proliferare delle zanzare anofele vettrici della malattia. Per limitarne la diffusione, già nel febbraio 1629 fu richiesto al provveditore Contarini l'importo necessario al prosciugamento del laghetto posto nelle vicinanze di Pola "che porta pregiudizio gravissimo a quell'aria"[51], cui fece seguito, l'anno dopo, l'ordine al provveditore in Istria Surian di applicarsi con zelo al disseccamento dello stesso[52]. Sul finire del 1631 o al principiare dell'anno successivo, la Serenissima procedette finalmente alla bonifica del lago con la costruzione di un canale di scolo che avrebbe dovuto convogliare in mare le acque del bacino lacustre, e a testimonianza dell'opera fu posta un'iscrizione a ricordo dell'impegno di Venezia nella salvaguardia della salute pubblica cittadina[53]. Ai provveditori fu affidato il compito di vigilare sulla manutenzione del canale per evitare ristagni di

[49] Antonii DEVILLE, "Portus et urbis Polae antiquitatum ut et thynnorum piscationis", *Istra*, cit., a. XXIX, 1991, fasc. 119, n. s., n. 1 - 2 p. 5.

[50] *Histria: numero unico dedicato alla civiltà istriana e dalmata*, Trieste, 1972, p. 259.

[51] "Senato Mare, Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XIII (1898), p. 324.

[52] "Senato Rettori", *AMSI*, vol. XVIII (1902), p. 3.

[53] B. BENUSSI, "Spigolature polesane", *cit.*, p. 400.

acque che avrebbero potuto compromettere nuovamente la salute della popolazione. "Acciò che il Lago fuori della città del continuo stii suto e senza acqua per levar anco con questo beneficio ogni ombra che possi quello generar cattiva l'aria – relazionò il provveditore Bragadin – ho con un proclama pubblicato obbligato tutti li confinanti del fosso che scola in mare, che cadauno per egual portione quello debba tener netto, et all'ordine, come si osservava prima del mio partire"[54].

L'obbligo di tenere mondo il canale rimase però inascoltato, e nessuno dei confinanti corrispose agli obblighi prescritti dal proclama; di riflesso, i vantaggi igienici derivati dal prosciugamento del lago vennero meno e le condizioni ambientali della città tornarono ad essere strazianti. "L'aria pessima che da un secolo in qua infesta questa povera città, n'è la cagione della sua total rovina", denunciò il vescovo Tommasini, sottolineando come a causa del morbo fossero morte, nell'estate 1645, sedici monache benedettine del convento di S. Teodoro[55].

Il deterrente rappresentato dalla malaria nel processo di colonizzazione non impedì la crescita della popolazione che, grazie all'apporto dei nuovi venuti, si attestò nel 1663 a 533 abitanti. Si trattò in ogni caso di un contributo modesto, in quanto Pola, per l'assenza di appropriate condizioni igienico-sanitarie, con le vie strette e le case addossate che fungevano da potenziali focolai epidemici, circondata da alte mura che impedivano la libera circolazione dei venti, dal punto di vista abitativo non rappresentava di certo una località attraente e sicura. Non è casuale, quindi, che nell'estate del 1671 si diffondesse in città una grave febbre malarica e che a farne le spese fossero principalmente le famiglie aiduche da poco immigrate; quest'ultime, malnutrite e non immuni al contagio, furono gravemente colpite dall'epidemia e costrette quasi tutte a fuggire "nelle Ville di Lissignan, Prementore, et altre poste uicino al mare dalla parte de Quarner"[56].

A partire dall'ultimo ventennio del XVII secolo il rilancio delle immigrazioni verso i centri urbani della costa occidentale portò benefici anche per Pola, che vide crescere la sua popolazione sino alle 1600 anime

[54] *Histria*, cit., p. 414.

[55] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 270-272.

[56] Miroslav BERTOŠA, "Un episodio della colonizzazione organizzata dell'Istria veneta: gli aiduchi a Pola e nel Polese", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 315-316. Cfr. anche IDEM, *Istra: doba venecije*, cit., p. 203.

registrate dal curato Niccolò Pianella nel 1732[57]. Le condizioni generali della località continuarono tuttavia ad essere precarie e, nella seconda metà del Settecento, sembrarono addirittura peggiorate rispetto al secolo precedente. Visitando la città nel 1766, il podestà e capitano di Capodistria Giuseppe Michiel la trovò ancora "involta fra ruine di fabbriche e di mura, che rendono l'aria insalubre e mostra con tristezza degli animi a quali strani cambiamenti siano soggette tutte le cose umane"[58], mentre nel 1771 l'abate Alberto Fortis, sempre a proposito dell'insalubrità atmosferica di Pola, stigmatizzò il fatto che "I Vescovi, divenuti ne' tempi d'anarchia, e di barbarie proprietarj degli Stagni più vicini, e perniciosi alla Città, non si sono mai curati di dar loro scolo, e quindi principalmente nella stagione calda v'è l'aria oltremodo insalubre [...] In vece di far cavare a qualunque costo un canale di communicazione fra gli Stagni suburbani, e 'l mare, vi fu negl'anni ultimi scavato inconsideratamente uno scolo alla fontana, con intenzione d'impedire così molt'erbe acquatiche, le quali vi allignano perché il fondo di essa non è mai stato purgato fino all'antico pavimento. Questo canale comunica col mare contiguo; e nelle alte maree serve di veicolo all'acqua salsa che ascende, e guasta la fontana, con pregiudizio sommo della salute di quella infelice popolazione, che deve attingervi"[59].

Una svolta positiva per la città dell'Arena fu l'elezione, il 16 aprile 1776, del protomedico Ignazio Lotti a sopraintendente sanitario della provincia[60]. Nel corso della sua visita a Pola assieme all'ingegnere Avvesani, il dottor Lotti rilevò "che la mala salute ai sudditi [...] derivava dall'aria proveniente dalla vicina palude e dal maccinarsi il grano a mano con fragili pietre connesse con gesso", per cui fu sancita l'immediata bonifica del Prato grande e il miglioramento dei suddetti mulini, nonché la pulizia da piante e radici della fonte d'acqua che approvvigionava la popolazione[61]. I lavori, affidati all'ingegner Pietro Antonio Lether e sovvenzionati dallo stato veneto, iniziarono nel marzo 1778 per concludersi l'anno dopo con l'interramento della palude; in segno di gratitudine, gli abitanti fecero scolpire una lapide a perenne ricordo dell'avvenimento[62].

[57] S. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 235.

[58] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. X (1895), p. 290.

[59] Alberto FORTIS, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Ossero*, Venezia, 1771, p. 21-22.

[60] "Senato Mare. Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 242.

[61] IBIDEM, p. 244.

[62] Bernardo SCHIAVUZZI, "Il prato maggiore di Pola ed i suoi impaludamenti", *Pagine Istriane*,

L'influenza benefica esercitata dall'opera di imbonimento fu purtroppo solo momentanea: nel 1786, infatti, a causa dell'otturazione dei fossati di scolo, l'acquitrino con le sue fetide esalazioni ricomparve sul sito del *Prato Grande*, costringendo il locale Collegio di Sanità a decretare che "per turno una persona, capace per ogni famiglia, acciò in numero poi distribuito alla giornata debbano intervenire all'escavo de' Fossati suddeti impediti, per renderli mondi dal Fango e dali Erbe corotte, fino che sia facilitato il Scolo dell'Acqua, con che si può sperare miglioramento all'Aria, et agl'Individui di tutti questi abitanti"[63].

Con l'avvicendamento politico seguito alla caduta della Repubblica, le cicliche incombenze epidemiche che avevano coinvolto Pola richiamarono l'attenzione del governo austriaco che volle esplorare le cause di tali manifestazioni morbose e, possibilmente, porvi rimedio. Le autorità di allora attribuirono particolare interesse alle indagini del dottor Giuseppe Arduino sulle cause che producevano le febbri malariche in città e che lo stesso si era premurato di inviare nel 1798 all'I. R. Governo che le aveva accolte subito con la dovuta considerazione. A suo parere, la persistenza della malaria a Pola era da imputarsi principalmente alle acque stagnanti che coprivano il *Prato grande*, per cui bisognava agevolare "lo scolo delle acque del prato e della palude coll'annuo scavamento de' fossi conterminanti" e procedere quanto prima all'interramento dello stesso. Per verificare le affermazioni dell'Arduino, il governo austriaco, con decreto 20 ottobre 1798, incaricò il protomedico della provincia Vincenzo Benini di recarsi nella città dell'Arena e di stendere un'esauriente relazione sulle misure profilattiche da attuare per rendere salubre l'aria della città. Ispezionata la località, il Benini confermò che "l'asciugamento del prato e della palude, e d'ogni altra raccolta d'acqua torbida ed inerte sia dunque, per cittadini di Pola, il primo pensiero, a cui succeda immediatamente l'altro di provveder la loro città col mezzo di ben costrutte cisterne e di nitidi condotti, di un'acqua la quale invece di nuocere faciliti, come fa l'acqua buona, la digestione, mantenga tutte le evacuazioni, impedisca gl'ingorghi, renda il sonno tranquillo, la mente serena, la gioia costante"[64].

Capodistria, a. II, aprile 1904, n. 2, p. 64. Riportiamo qui di seguito il testo della lapide: MVNIFICENTIAE VENETI SENATVS/PROVIDENTIAE VVIRVM SANITATI PROCVRANDAE/AERIS INSALVBRITATI PROSPICENTIVM/PALVSTRIBVS AQVIS SVBLATIS/…NSES PVBLICE/…DCCLXXVIII.

[63] IBIDEM, p. 65.

[64] "Sulla malaria di Pola", *L'Istria*, cit., a. IV, 14 aprile 1849, n. 16, p. 61-62.

Al crepuscolo del XVIII secolo, dunque, l'insalubrità di Pola era ritornata ad essere manifesta a causa dell'abbandono di ogni iniziativa di bonifica. La proposta dei due medici di prosciugare il *Prato grande*, fonte principale delle esalazioni mefitiche, non venne realizzata a causa degli alti costi dell'operazione e per la mancata erogazione delle sovvenzioni governative promesse. Le uniche iniziative di natura sanitaria intraprese all'epoca riguardarono le sepolture nelle chiese e la demolizione delle vecchie mura civiche, iniziative che recarono certamente benefici alla città ma che non avevano piena attinenza con la malaria[65]. Il degrado igienico - ambientale, largamente diffuso, fu colto da uno scrittore tedesco che visitò la città nei primi anni del XIX secolo: "Pola è oggi una città di appena novecento abitanti; sassi e calcinacci ne ingombrano le strade; qua e la vi crescon l'erba e i cespugli; molte case sono disabitate. I suoi templi convertiti in magazzini e stalle di buoi, le sue chiese senza bellezza esterna, povere nell'interno, sono sovraccariche di voti e rappresentazioni di miracoli avvenuti [...] Davanti alle mura della città si vedono giacere nella sabbia alcuni cannoni, senza affusto, e rivolti al mare, forse per incutere spavento ai pesci"[66].

Il secolo XIX

Neppure il breve dominio francese sulla città comportò significativi miglioramenti in fatto di igiene, dal momento che il nuovo governo, causa gli eventi bellici, più che provvedere al risanamento della città e del territorio puntò sul suo ruolo militare ed economico che si concretizzò nella regolamentazione del servizio di porto e della sanità marittima. Con il ritorno dell'Austria crebbe la sensibilità per la problematica sanitaria, la cui urgente soluzione era motivata dal continuo serpeggiare delle febbri malariche, che andavano ad intaccare una popolazione oltremodo debilitata dalla miseria e dalla fame, e dal fatto che l'*aere infetto* concorreva all'isolamento della città. "Quanto atterisca l'idea d'andare in un paese di aria cattiva e quanti si arrestino d'andare a Pola per questo motivo, è cosa che ogni giorno s'intende – osservò nel 1818 Pietro Nobile nella sua relazione sugli scavi archeologici eseguiti nella località – Il distruggere

[65] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici*, cit., p. 28.
[66] Bernardo BENUSSI, "Spigolature polesane", *cit*., p. 431.

questa celebrità fatale agli interessi di quel popolo, scoraggiante il viaggiatore ed amatore delle antichità [...] sarebbe opera benefica, [...] da avvalorarsi con il patrocinio di quest'Eccelso Governo, sentito che abbia il parere degli uomini dell'arte e visti i risultati dell'esperienza e del fatto"[67]. Ma l'esigenza di estese ed efficaci misure profilattiche si arenò contro lo scoglio rappresentato dalla cronica mancanza di mezzi e, di conseguenza, gli auspicati interventi non vennero effettuati. Nel primo ventennio del XIX secolo, quindi, né il governo francese né quello austriaco seppero prendere nella dovuta considerazione l'eventualità di un radicale intervento nelle principali aree insane della città che, pertanto, continuarono a rappresentare nei decenni successivi un pericoloso focolaio epidemico.

Nel 1829 una straordinaria carestia colpì tutta la provincia, ma ad essere bersagliata fu particolarmente la città dell'Arena, percossa altresì da un'epidemia malarica. Come ebbe modo di rammentare lo Schiavuzzi, nella circostanza "s'ammalarono fra i cittadini parecchi impiegati dello Stato, fra i quali lo stesso commissario distrettuale Koschitz"[68]. Tuttavia, la grave congiuntura che si abbatté su Pola non arrestò la lenta crescita demografica che la città stava attraversando in quegl'anni, e la popolazione, che nel 1818 ammontava a 926 anime, nel 1830 si attestò a "1094 abitanti stabili, occupanti 206 case e circa 570 forestieri avventizi, i quali per esercizio del loro mestiere prendevano dimora in città in certe stagioni dell'anno"[69].

Il morbo ritornò a imperversare negli anni Trenta del secolo, spesso accompagnato da altre patologie infettive. Nel 1833 e 1834 il contagio si manifestò soprattutto fra la povera gente impossibilitata ad acquistare i farmaci necessari e, l'anno seguente, oltre alle febbri intermittenti, le località di Medolino e Lisignano furono colpite dal vaiolo. L'infezione malarica si ripresentò puntualmente nell'estate del 1836, e fu di gran lunga più deleteria del colera che in quel frangente aveva causato la morte di 8 individui[70]. Stando allo Schiavuzzi, i decessi causati dalla malaria furono erroneamente ascritti al colera, e fu per merito del medico fisico comunale Matteo Carbucicchio se tali morti vennero legittimamente attribuite alle

[67] Livia RUSCONI, "Pietro Nobile e i monumenti romani di Pola", *AT*, vol. XLI (1926), p. 357.
[68] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici*, cit., p. 31.
[69] IBIDEM.
[70] Rino CIGUI, "Antiche e nuove paure: le epidemie di colera a Trieste e in Istria nel secolo XIX", *ACRSR*, vol. XXXVIII (2008), p. 442.

febbri perniciose e non al morbo asiatico. La penuria di chinino e l'inefficacia dei medicinali venduti nella farmacia Wassermann contribuirono altresì al mantenimento dell'infezione, per cui si preferì acquistare i preparati chinacei a Dignano, Trieste e persino a Venezia[71]. L'endemia malarica che si manifestò nell'estate - autunno 1837 fu invece la conseguenza dell'inondazione di vaste aree della Polesana dovuta alle intense piogge primaverili; essa infierì particolarmente fra la guarnigione di stanza a Pola che, per fuggire la contaminazione, fu costretta a traslocare a Gallesano. L'affezione non tardò ad infestare anche le altre località del territorio, e tra queste la più bersagliata fu Altura che ebbe un terzo della popolazione adulta ammorbata e un'allarmante mortalità fra i bambini.

Dopo la contrazione di casi registrata nel 1838, le incombenze epidemiche tornarono a manifestarsi con notevole intensità nel triennio 1839-1841, assecondate nel loro apparire dalle tristi condizioni d'insalubrità della località. La morbosità atmosferica di Pola, come si evince dal rapporto Schludermann del 1842, si credeva fosse riconducibile a parecchi fattori, ed è emblematico che per placare i fenomeni epidemici il compilatore ritenesse indispensabile il trasferimento del cimitero accanto al duomo, una maggior inclinazione del canale di scolo posto sul lato meridionale della città, la chiusura delle cave di saldame che si supponeva emanassero gas venefici, l'estirpazione della vegetazione, la pulizia generale della città, delle abitazioni e delle stalle[72]. Nessuna proposta di intervento fu avanzata per il *Prato grande* e il *Prato piccolo* che rappresentavano i veri focolai malarici della località, per cui, come negli anni precedenti, le incombenze epidemiche continuarono ad essere vincolate alle precipitazioni atmosferiche che producevano un allagamento più o meno duraturo degli stessi[73]. "Quando nel 1846 le prime navi da guerra austriache presero stazione a Pola – osservò lo Schiavuzzi – i due prati erano coperti d'acqua e d'estate s'impaludavano. Il canale scavato nell'epoca veneta era ridotto a poca cosa; solamente al termine del prato piccolo [...] eranvi traccie del canale

[71] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici*, cit., p. 32.

[72] IBIDEM, p. 34.

[73] "Meteorologia", *L'Istria*, a. I, 4 luglio 1846, p. 161-162. Dalle statistiche relative alle precipitazioni in Istria nel periodo 1841 - 45, risulta che le annate 1844 (1112.38 mm.) e 1845 (1434.47 mm.) furono le più abbondanti di pioggia, mentre i due anni precedenti 1842 (810.84 mm.) e 1843 (819.27 mm.) risultarono i più scarsi di precipitazioni. Questo spiegherebbe perché nel 1842 le febbri malariche fossero contenute e la città godesse di condizioni sanitarie tutto sommato soddisfacenti.

principale, che in quel sito sboccava in mare"[74].

Quantunque le febbri intermittenti si manifestassero con cadenza regolare, nei primi quarant'anni del XIX secolo la popolazione di Pola, a parte la contrazione subita in seguito alla congiuntura del 1829-30, registrò una lenta ma costante crescita, rallentata solo dalle crisi epidemiche più intense che funestarono la località in quel periodo. L'accrescimento demografico, che strideva con il convincimento che l'aria della città fosse "tanto malsana quanto quella della campagna di Roma, e delle Maremme di Toscana", aveva indotto più di qualcuno a dubitare della sua reale morbosità. "Che se l'aria di Pola fosse micidiale come alcuni pensano – affermò Pietro Kandler – e se su tutte le classi pesasse, come avvenire dovrebbe per fisica legge, di Pola sarebbe successo ciò che per improvvisi disordini naturali di altre città avvenne, sarebbe onninamente disertata e priva di popolo. All'invece la si vede tenersi ed aumentarsi senza causa alcuna che dal di fuori promova l'aumento, senza cause interne che aumentando la prosperità materiale, sia fomite ad aumentare di famiglie"[75]. A tale riflessione il Kandler era giunto sulla base delle statistiche demografiche che gli erano state fornite dal decano Giacomo Daris che certificavano, tra il 1807 e il 1844, una crescita della popolazione del 65% (da 695 a 1148 anime) considerata cospicua anche per città notoriamente salubri ed economicamente prospere. L'aria della località, a suo dire, non conteneva nulla di maligno, per cui un forestiero che volesse visitarla "nulla ha da temere dall'aria di Pola, nella quale vivere si può sani come in altro paese, purché certe norme si osservino, comuni ai luoghi di aere umido. E queste riduconsi a tenere ben riparato il corpo contro sbilanci della traspirazione cutanea; a coprirsi e tenere chiuse le stanze mezz'ora prima che il sole tramonti, e dopo tramontato, a non eccedere nel mangiare, a non far uso di bibite fredde. Un corpetto di seta o di flanella sulla carne, un mantello che impedisca all'umidità di posare sulle vesti che toccano immediatamente il corpo, quando il sole tramonta, bastano a guarentire il forestiero dalla mal'aria, la fama della quale supera la verità"[76]. A smentire le conclusioni dell'erudito triestino ci pensò la malaria che, nel 1846, "colpì a tutta oltranza la città e specialmente durante i mesi estivi ed autunnali i

[74] B. SCHIAVUZZI, "Il prato maggiore", *cit.*, p. 66.

[75] Pietro KANDLER, *L'Istria*, appendice dell'*Osservatore triestino* destinata alle notizie sull'Istria, Trieste, 22 novembre 1845, n. 1, p. 4.

[76] IDEM, *Cenni al forestiero*, cit., p. 33.

malati abbondarono"[77].

A prescindere dalle sue reali condizioni igieniche, la località si apprestava a vivere una metamorfosi epocale come non si era mai verificata nella millenaria storia della penisola, una trasformazione che avrebbe mutato una borgata di un migliaio d'anime in un centro di sviluppo economico e demografico nel quale, rileva Almerigo Apollonio, "furono impegnati forti investimenti governativi e verso il quale affluirono moltissimi istriani, provenienti da centri cittadini e agricoli ormai sovrappopolati, in particolare da Rovigno e dalle campagne dell'Istria meridionale"[78]. Gli avvenimenti del 1848-49 e la successiva decisione di trasferire a Pola la marina da guerra austriaca e di costruire un moderno arsenale diedero un forte impulso alla città: ciò determinò un profondo e radicale mutamento del tessuto urbano e l'adeguamento delle obsolete strutture sanitarie esistenti alle nuove esigenze di una città che calamitava su di sé uomini, materiale bellico e ogni genere di cose[79]. Tuttavia, se gli sforzi indirizzati allo sviluppo infrastrutturale e al risanamento ambientale della località portarono sicuramente dei benefici in termini di salute pubblica, non sradicarono però la malaria, che continuò a bersagliare una popolazione già ridotta "allo stremo delle sofferenze e dello avvilimento" dalla prolungata congiuntura degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta[80].

Il distretto di Pola fu, effettivamente, uno dei territori che risentirono maggiormente il disagio economico di quegli anni. La crisi aveva avuto inizio nel 1851 con il diffondersi dell'oidio della vite, una malattia originaria del nord America che colpì le aree di produzione vinicola della penisola, e con il susseguirsi di annate straordinariamente aride e accompagnate da grandine che distrussero i raccolti privando la popolazione degli alimenti indispensabili. Dopo una dozzina di "lunghi e crudeli anni pieni di calamità ed infortuni"[81], nei primi anni Sessanta il dissesto agricolo e la fame

[77] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici*, cit., p. 35.

[78] Almerigo APOLLONIO, *Libertà Autonomia Nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848 - 1870*, Trieste, 2007, p. 123.

[79] Attilio KRIZMANIĆ, "Utjecaj smeštaja arsenala na prostorni razvitak Pule [L'influsso dell'ubicazione dell'arsenale sullo sviluppo urbano di Pola]", in *Stotinu i pedeset godina brodogradnje u Puli / 150 Jahre Schiffbau in Pula/Pola*, Pola 2010, p. 144.

[80] Rino CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1860 - 1862 nel distretto di Parenzo", *La Ricerca*, bollettino del Centro di ricerche storiche, Rovigno, giugno 2009, n. 55, p. 2 - 5.

[81] Archivio di Stato di Trieste (=*AST*), *I. R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Presidiali*, B. 60, fasc. "Umilissima supplica degli entrofirmati Podestà delle Comuni aggregate al Distretto di Pola chiedenti opportuni provvedimenti contro l'incalzante miseria del Distretto per essere accompagnata favorevol-

raggiunsero livelli tali da indurre i comuni del distretto ad implorare l'invio "delle provvigioni di viveri e derrate, frumento, orzo, formentone o legumi, da essere distribuite gratuitamente fra i membri più bisognosi [...] onde far fronte pel momento alle più stringenti necessità vitto e delle semine, ed indi per dar campo alle esauste finanze e forze delle popolazioni di rimettersi"[82]; i comuni chiesero altresì di essere esautorati dal pagamento delle imposte arretrate e di quelle future fintanto che il distretto non si fosse risollevato dalla prostrazione e dalla miseria.

Al disagio e all'indigenza del momento si accompagnarono ben presto le affezioni malariche che, particolarmente negli anni 1861, 1863, 1864 e 1866, contaminarono la città dell'Arena mettendo crudamente in luce le debolezze della sua organizzazione sanitaria che non seguiva di pari passo il progresso economico e demografico. Come osservò nel 1868 il dottor August Jilek[83], all'epoca medico supremo dell'I.R. Marina e capo sezione al ministero della guerra austriaco, più della metà degli ammorbamenti complessivi dell'ultimo quinquennio era da imputarsi alla febbre intermittente, il cui andamento era oscillato tra un minimo di 50 casi rilevato nel febbraio del 1867 e una punta massima di 1196 evidenziata nell'agosto 1864. Tra i soldati della guarnigione invece, 5500 uomini portati a 10.000 nel 1866, i colpiti assommarono a 15.000 senza che vi fossero computati gli equipaggi dei navigli del porto.

Vista la cadenza regolare con la quale le febbri malariche si propagavano in città e sentito il parere degli addetti ai lavori, fu deciso di canalizzare il *Prato grande* e quello Piccolo a spese dell'I. R. Marina che per l'operazione, iniziata nel 1869, erogò la consistente somma di 54.000 fiorini[84]. Con l'andare degli anni, però, la manutenzione del canale fu trascurata al punto tale che venne meno la sua funzione e la malaria, più mite e meno espansiva negli anni immediatamente successivi all'esecuzione dei lavori, tornò ad infierire con drammatica regolarità nella seconda metà degli anni Settanta per esplodere, nel 1879, in tutta la sua virulenza.

Nella città dell'Arena, il settimo decennio del XIX secolo fu caratte-

mente alle superiori autorità ed all'Augusto Monarca, 10 Giugno 1863".

[82] IBIDEM.

[83] August JILEK, *Die Ursachen der Malaria in Pola*, Vienna, 1868.

[84] AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Generali*, B. 340, fasc. 2/40 – "1. Relazione dei Dottori Adalberto Bohata e Pietro Millevoi, membri dell'I. R. Consiglio Sanitario provinciale di Trieste, sulle cause della malaria in Pola e sul modo di porvi riparo, Novembre 1878".

rizzato soprattutto dalla diffusione di infezioni quali il vaiolo (epidemie del 1872 - 73) e la difterite (epidemie del 1870 - 73 e 1876) che, almeno momentaneamente, relegarono in secondo piano le febbri malariche[85]. Un quadro dettagliato delle patologie che si erano manifestate nel periodo 1870 - 1877 a Pola e nei villaggi del distretto venne fornito dal dottor Angelo Demartini, il quale mise chiaramente in evidenza la netta preponderanza in quegli anni delle malattie cosiddette "mediche" e "chirurgiche" sulle "febbri intermittenti, reumatiche e gastriche"[86].

ANNO	MALATTIE CHIRURGICHE	MALATTIE MEDICHE	FEBBRI INTERMITTENTI REUMATICHE GASTRICHE	ALTRE MALATTIE	TOTALE
1870	246	190	98	92	436
1871	226	185	89	96	411
1872	117	459	58	309	576
1873	227	168	63	105	395
1874	289	287	130	157	576
1875	296	506	168	338	802
1876	369	462	254	208	831
1877	363	458	168	290	821
SOMMA	2133	2715	1028	1595	4848

(Fonte: AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Generali*, B. 340, fasc. 2/40 - 1)

Ma la malaria, sempre presente allo stato endemico, non tardò a manifestarsi anche in forma epidemica. "Nella mia pratica quasi decennale – riferì il medico chirurgo Lodovico Sprocani – ho assistito a due epidemie di febbri intermittenti: la prima nell'estate ed autunno 1871, la seconda nel 1876"[87]. Anche il dottor Giovanni Bossi, entrato in servizio nel luglio 1873, evidenziò come sino al giugno 1876 i singoli casi di febbre intermittente, a parte qualche esacerbazione estiva, non avessero assunto mai nel distretto connotazioni epidemiche[88]. La situazione precipitò nel mese di luglio, quando, a detta dello stesso Bossi, cominciarono a intensificarsi le affezioni

[85] Rino CIGUI, "La minaccia invisibile: endemie ed epidemie in Istria alla fine dell'800", *Quaderni* del Centro di ricerche storiche, Rovigno, vol. XXII (2011), p. 64 - 66 e 72 - 76.

[86] AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Generali*, B. 340, fasc. 2/40 – "1. Relazione del Dr. Demartini, Pola 7 Giugno 1878".

[87] IBIDEM, "Rapporto sulle febbri intermittenti qui dominanti del Dr. Sprocani, Pola 2 Giugno 1878".

[88] IBIDEM, "Relazione del Dr. Giovanni Bossi, Pola 20 Giugno 1878".

miasmatiche ed in particolare "le febbri intermittenti e continue con sintomi di grave alterazione gastro - intestinale, che poi senza eccezione passavano in febbri intermittenti d'un grado, frequenza ed intensità tale da assumere un carattere epidemico e da presentare frequenti e ripetute recidive con sintomi evidenti esaltanti d'intossicamento per miasma palustre"[89]. A preparare il terreno all'epidemia furono le particolari condizioni climatiche verificatesi nei mesi invernali e primaverili, quando le abbondanti piogge andarono ad incidere sui raccolti e sul regime alimentare della popolazione e i notevoli e prolungati allagamenti delle valli diventarono il serbatoio naturale delle zanzare portatrici della malattia.

Sembra che a patire l'epidemia del 1876 fosse stata soprattutto la popolazione civile dimorante in prossimità del Prato grande, del Ponte e nel sobborgo di Campo Marzio, mentre un numero elevato di casi fu evidenziato pure nelle località di Valdibecco, Cave Romane, Vincuran, Bagnole e Veruda[90]. I militari della guarnigione, risparmiati in parte dalla contaminazione, ne risentirono maggiormente gli effetti l'anno dopo, dopo di ché vi fu un costante e sensibile decremento dell'infezione che tornò a infierire con notevole intensità nel 1879.

Benché non si disponga di statistiche ufficiali sull'andamento del contagio, qualche utile informazione la possiamo desumere da un rapporto redatto dal dottor Bartolomeo Petronio sui casi di febbre intermittente, gastrica e perniciosa verificatisi tra gli appartenenti alla classe operaia di Pola nel periodo che va dal maggio 1875 al maggio 1878[91]. Dal rapporto del medico emerge che nel triennio in questione, a fronte dei 12 casi di febbre perniciosa e dei 239 di febbre gastrica, se ne registrarono addirittura 1075 di febbre intermittente su un totale complessivo di 1326; le cifre riportate dal Petronio, che si riferivano a una popolazione di circa 5000 individui, oltre a ribadire la netta preponderanza delle patologie di origine malarica sulle altre tipologie febbrili (l'81.07% contro il 18.93%) rafforzavano l'opinione del medico secondo il quale la propagazione di tali infezioni fra la classe operaia fosse agevolata dal fatto che era "la meno agiata e costretta molte volte a privazioni, a viver male, ed abitare i quartieri meno comodi e sani, ed a fare il più delle volte disordini dietetici"[92]. Ci pare degno

[89] IBIDEM.
[90] IBIDEM, "Rapporto Sprocani", cit.
[91] IBIDEM, "Relazione del Dr. Petronio, Pola 16 Giugno 1878".
[92] IBIDEM.

di nota che il medico ponesse in relazione le condizioni di vita disagiate degli operai con la diffusione delle febbri intermittenti, a riprova della sua sensibilità per il ruolo giocato dai fattori ambientali, sociali ed economici nell'eziologia, nell'incidenza e nella prevalenza delle malattie infettive.

Alla fine degli anni Settanta, dunque, le affezioni malariche rappresentavano un grosso problema per la città dell'Arena, anche se erano le condizioni igienico - sanitarie più in generale a destare le maggiori apprensioni. Dal 1855 in poi la località aveva patito "quattro invasioni di cholera [...] la meningite cerebro spinale, il tifo, il vajuolo e la scarlattina più volte, e dal 1866 in poi, a ricorrenze la difterite non ancora spenta del tutto"[93], cosicché non vi era stata in pratica malattia infettiva che non l'avesse funestata nell'ultimo ventennio. Divenuta la più cospicua città dell'Istria, sede di importanti istituzioni militari e politiche, Pola era avviata a un rapido incremento materiale e civile che imponeva però alle autorità la garanzia e la difesa della salute pubblica attraverso l'applicazione di opportune misure profilattiche, indirizzate soprattutto al contenimento della malaria.

Per avere una visione quanto più completa del fenomeno malarico nel capoluogo istriano, nel giugno del 1878 la Luogotenenza del Litorale incaricò i dottori Adalberto Bohata e Pietro Millevoi, membri del Consiglio Sanitario provinciale di Trieste, "di rilevare sulla faccia del luogo le cause della malaria di Pola e di studiare e proporre i mezzi valevoli ad attutirne od a sminuirne gli effetti"[94], incarico che si concluse nel novembre dello stesso anno con la stesura di una dettagliata relazione sulla problematica (vedi Appendice). Dalla relazione emerse chiaramente come la città vecchia, con le sue contrade ristrette, immonde e scarsamente ventilate, la sporcizia dei viottoli e dei cortili delle abitazioni fosse la meno salubre e la più soggetta alla trasmissione infettiva, vista l'assoluta trascuratezza igienica. Anche i frequenti avvallamenti del terreno che caratterizzavano il territorio orientale e meridionale di Pola rappresentavano un precipuo focolare d'infezione; queste depressioni, coperte in alcuni periodi dell'anno da acqua piovana stagnante e limacciosa che non trovava sfogo, se trascurate, s'impaludavano diventando "semenzai perenni di malaria" come nel caso del Prato grande e piccolo, ritenuti responsabili del deterio-

[93] IBIDEM, "Relazione dei Dottori Adalberto Bohata e Pietro Millevoi", cit.
[94] IBIDEM.

ramento sanitario della città da Roma in poi. Se la sorgente tipica dei miasmi era costituita dai pantani e dai terreni acquitrinosi, anche le vaste estensioni di terre incolte, per ragioni analoghe agli impaludamenti, potevano generare più o meno intensamente la malaria: "Ora – fu osservato dai due medici – moltissimo terreno incolto esiste nei dintorni di Pola, specialmente tra Altura e Sissano, tra Sissano e Pola, tra Stignano e Fasana, a non parlare della lunga vallata che si estende da Filippano e Carnizza del Distretto di Dignano, fino al Porto di Badò, poco lontano da Pola, vallata in cui la vegetazione è sparpagliata e meschina, e ch'è in gran parte mancante di coltivazione. Queste vaste superfici, che ai tempi di Roma erano tutte lavorate, popolate e fiorenti, languono ora desolate per iscarsezza di popolazione e sono divenute infette per aria malsana"[95].

Che alcune aree di Pola fossero delle vere e proprie zone a rischio lo si sapeva da tempo. Oltre al Prato grande, zona malarica per eccellenza, febbri di natura venefica si erano manifestate a Tivoli "in modo che parecchi individui abbandonata quella località fin dai primi accessi, per lungo tempo ne ebbero la ripetizione anche in punti i più salubri della città ed anche in paesi ignoti alla malaria, scelti per ultima cura"[96]. Altri focolai epidemici erano il Ponte della febbre con la valle soggetta al bosco Siana le cui esalazioni mefitiche contaminavano il borgo Arena, il sobborgo delle Grazie, Campo Marzio e la via S. Michele; è curioso rilevare che tali contaminazioni, oltre a ripercussioni di natura sanitaria, andavano ad incidere pure sull'economia famigliare, come testimonia la supplica degli inquilini e dei proprietari di fondi e stabili del borgo Arena i quali implorarono l'intervento delle autorità sentendosi danneggiati dal punto di vista igienico e della salute pubblica, nonché lesi nei loro interessi in quanto impossibilitati ad affittare le case e i fondi o costretti a farlo a prezzi molto bassi[97].

Anche le località del comune censuario non erano esenti del tutto da febbri malariche, specialmente le Valli acquere e le vallette di Valdibecco "poste in vicinanza o sul limite di qualche valletta, circondate da colli a guisa di anfiteatro o cornice […] e dove le acque non hanno sfogo alcuno o lo hanno lento, come lo dimostrano gli allagamenti delle acque piovane

[95] IBIDEM.

[96] IBIDEM, "Relazione Sprocani", cit.

[97] Ibidem, "Supplica dei Proprietari di fondi e Stabili ed inquilini del Borgo all'Arena in Pola, Pola 25 Giugno 1878".

stagnanti per più o meno lungo tempo di mesi e settimane"[98]. Tra le località distrettuali si segnalava per insalubrità le isole Brioni, Altura e, soprattutto, Stignano dove le febbri erano tali "che ogni anno le famiglie vengono rimpiazzate, dove non se ne ritrova una che abbia il domicilio di una ventina d'anni"[99].

Per arginare il diffondersi della malaria in città furono eseguiti una serie di lavori che non sortirono però gli effetti desiderati. Gli interramenti di Val Perussi, dell'Orto al Buso, di Val di Ponte e di quasi tutta la spiaggia che circondava il porto, l'arginamento delle acque del Prato grande e il livellamento e lo scavo del suo canale, la formazione di parchi e il rimboschimento fatti eseguire su vasta scala dall'I. R. Marina da Guerra[100] se da un lato contribuirono al miglioramento delle condizioni generali, dall'altro non portarono al tanto auspicato sradicamento del male che, pertanto, continuò negli anni successivi a manifestarsi con più o meno veemenza.

Dopo l'epidemia del 1876 e la contrazione dell'anno seguente, nei mesi di giugno - dicembre 1878 il numero degli ammalati si attestò a 617 di cui, fortunatamente, solo tre perirono[101]. Il numero ridotto di vittime non deve, però, trarre in inganno. La malaria, a differenza delle altre infezioni morbose caratterizzate da un forte impatto epidemico, era una malattia subdola la cui caratteristica fondamentale consisteva nel manifestarsi durante i mesi estivi con puntuale regolarità (preferibilmente tra luglio e ottobre) senza provocare, salvo eccezioni, un elevatissimo numero di decessi. Nel biennio 1878 - 1879, infatti, il distretto di Pola aveva registrato 2895 casi di morte, di cui 1743 (60.20%) imputabili a malattie infettive: ebbene, di questi 1743 casi, quelli attribuibili alla malaria rappresentavano solo il 4.70% (82 su 1743) quantunque il 1879 fosse, come detto, un intenso anno epidemico. A rendere ancora più difficile la situazione ci pensò una tremenda carestia dovuta alle intense piogge primaverili e alla perdurante siccità estiva che generò uno stato di diffusa malnutrizione e di debolezza fisiologica della popolazione, già provata da ripetuti stress alimentari, che fu quindi facile preda degli agenti infettivi[102]. Quell'anno

[98] IBIDEM.
[99] IBIDEM, "Relazione Demartini", cit.
[100] IBIDEM.
[101] Adalbert BOHATA, *Die sanitäts Verhältuisse des Oesterreichischen Küstenlandes im Jahre 1878 - 1879*, Trieste, 1881, p. 46.
[102] "Relazione generale della Giunta alla Dieta provinciale del Magraviato d'Istria sulla sua

la malaria fu l'infezione che contribuì maggiormente al disagio sociale, soprattutto nella Polesana, dove il numero degli ammorbati, non già quello dei deceduti, fu elevatissimo.

Le prime manifestazioni morbose del 1879 furono evidenziate a gennaio nell'area della città propriamente detta, nella zona di Val di Ponte, nelle borgate di S. Martino, S. Policarpo, Campo Marzio e nel suburbio. Il fatto che il contagio si fosse presentato precocemente nei punti a rischio indusse l'I. R. Consiglio Sanitario provinciale a ribadire, nella seduta del 12 febbraio 1879, l'urgenza di prosciugare il Prato grande e quello piccolo, nonché l'attiguo podere proprietà della mensa Vescovile di Parenzo, "agevolando il deflusso delle acque dei medesimi mediante regolazione del loro livello, mediante riparazione ed espurgo del canale di scarico e mediante allacciamento delle acque stagnanti in opportuna canalizzazione laterale e ben studiata sistemazione degli scoli ed eventualmente nelle circostanze di eccesso dell'acqua del sottosuolo mediante applicazione di pompe abissinesi"[103]. Fu auspicato, altresì, il radicale espurgo di tutto il canale di Val di Ponte, l'erezione di una chiavica sul tratto che dal Ponte della febbre andava al mare e la completa copertura della sorgente vicina al Ponte che si sarebbe dovuta provvedere di un apparecchio di filtraggio intermittente.

Nei mesi seguenti la malattia, vista anche l'elevata densità della popolazione, si diffuse maggiormente in città (54 casi), mentre si mantenne pressoché costante nei borghi di Campo Marzio (26 casi), S. Martino (24) e nella zona della Valle del Ponte (23); la borgata S. Policarpo ebbe solo 11 individui infetti, e il suburbio, notoriamente malarico, solamente tre. Complessivamente, il primo semestre del 1879 annoverò 141 casi di infezione e soltanto tre decessi con un indice di letalità pari 2.12%[104].

gestione dalla chiusa della sessione dell'anno 1878 in poi", *Atti della Dieta Provinciale istriana (1880)*, Parenzo, 1880, p. LXXVI.

[103] AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Presidiali*, B. 115, fasc. 5/1 – "1. Protocollo della seduta dell'I. R. Consiglio Sanitario provinciale tenuta li 12 Febbrajo 1879 sotto la presidenza del Consigliere di Luogotenenza Cav. Dr. de Zadro".

[104] Adalbert BOHATA, *op. cit*., p. 51.

La malaria a Pola nel primo semestre del 1879

MESE	CITTÀ	VALLE DEL PONTE	SAN MARTINO	CAMPO MARZIO	SAN POLICARPO	SUBURBIO	TOTALE	DECESSI
Gennaio	12	5	2	4	4	1	28	-
Febbraio	9	3	1	1	3	-	17	2
Marzo	11	3	5	3	-	-	22	-
Aprile	6	3	8	4	2	-	23	-
Maggio	8	3	2	7	2	1	23	1
Giugno	8	6	6	7	-	1	28	-
TOTALE	54	23	24	26	11	3	141	3

(Fonte: Adalbert BOHATA, *Die sanitäts Verhältuisse /1878 – 1879/*, cit., p. 51)

Dal mese di luglio, però, il male cominciò la sua progressiva estensione che raggiunse l'acme in settembre per poi declinare alla fine dell'anno. Dei 121 casi osservati in luglio, 38 avevano interessato il nucleo cittadino, 29 la Valle del Ponte e 23 Campo Marzio per complessivi 90 ammalati (74.38% del totale).

Vista l'alta concentrazione di casi nelle zone potenzialmente a rischio, il dottor Bossi concluse che "la posizione della città è tale da sentire in certi punti più l'influenza atmosferica dei sobborghi, e specialmente dal Campo Marzio, che quella della città propriamente detta. Altrettanto si dice per il sobborgo di S. Martino dove il numero degli ammalati supera di molto quello del Campo Marzio, imperoché il fianco meridionale del monte S. Martino risente l'influenza del Campomarzo, mentre il versante suo settentrionale e la linea più abitata si trovano in maggiore proporzione influenzate dall'atmosfera che domina alla Valle del ponte"[105]. Per il medico, la grave forma assunta dalle febbri malariche era da ricercare nelle acque piovane stagnanti in superficie, nella miscela delle acque dolci e salate e, soprattutto, nella natura e qualità del terreno che rendeva necessaria "una scrupolosa pulizia di tutte quelle località che eventualmente possono concorrere al mantenimento del miasma palustre, quindi polizia dei canali al prato grande, polizia del canale al ponte, proibire severamente la vendita di frutta acerba e di difficile digestione, procurare ogni possibile polizia nella città e specialmente ne' sobborghi dove trovano raccolte

[105] AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Generali*, B. 340, fasc. 2/40 – "1. Relazione del Dr. Giovanni Bossi, Pola 6 Agosto 1879".

quantità straordinarie d'immondizie d'ogni sorta che adesso ributtano per l'odore e che con la prossima pioggia possono dare motivo ad esalazioni mefitiche e perniciose, tanto più se, aumentando questa frequenza ed intensità delle febbri presenti, avesse a svilupparsi una qualche epidemia tifosa o di altra natura egualmente micidiale"[106].

Nei mesi di agosto, settembre e ottobre gli individui colpiti da malaria crebbero in maniera esponenziale attestandosi a 3536, una cifra che equivaleva all'85.36% del totale degli ammorbati registrati nel corso dell'epidemia (4142); ad onta dell'elevato numero di infetti, i decessi furono però soltanto 18 (0.50% di letalità), un dato che non sorprende conoscendo il comportamento della patologia nei confronti della mortalità generale. Dopo le sfuriate estive, in autunno l'infezione cominciò lentamente a perdere d'intensità, come testimonia il repentino calo numerico degli ammorbati (da 318 a 167) e dei decessi (da 15 a 5) evidenziati in novembre e dicembre che stava ad indicare l'imminente fine dell'epidemia.

La malaria a Pola nel secondo semestre del 1879

MESE	CITTÀ	VALLE DEL PONTE	SAN MARTINO	CAMPO MARZIO	SAN POLICARPO	SUBURBIO	TOTALE	DECESSI
Luglio	38	29	18	23	9	4	121	-
Agosto	225	219	244	243	78	58	1067	2
Settembre	349	315	335	390	91	134	1614	8
Ottobre	223	147	144	197	86	58	855	8
Novembre	61	75	52	81	15	34	318	15
Dicembre	44	36	22	39	14	12	167	5
TOTALE	896	821	815	973	293	300	4142	38

(Fonte: Adalbert BOHATA, *Die sanitäts Verhältuisse /1878 – 1879/*, cit., p. 51)

Tirate le somme, si vide che nel corso dell'epidemia la malaria aveva contaminato quasi un terzo della popolazione: infatti, delle circa 15.000 anime stimate a Pola nel 1879, gli individui che avevano contratto il morbo erano stati complessivamente 4142. Le vittime del male ammontavano invece a 38, con un indice di letalità dello 0.91% a conferma del basso ma costante numero di morti prodotto dalla stessa. Con il 45.12% dei contaminati, il borgo Campo Marzio (973 casi) e il nucleo cittadino (896)

[106] IBIDEM.

risultarono essere le aree più colpite, ma elevato fu pure il numero dei contagi riscontrato in Valle del Ponte (821) e a S. Martino (815); S. Policarpo con 293 e il suburbio con 300 individui infetti avvertirono meno le conseguenze del male. Se si considera, però, l'annata nel suo complesso, i contagi assommarono a 4283 e quello dei morti a 41; lievitarono gli ammorbati di Campo Marzio (999) e del nucleo cittadino (950), come pure quelli di Valle del Ponte (844) e S. Martino (839), mentre fu meno accentuata la crescita delle infezioni a S. Policarpo (304) e nel suburbio (303). Infine, il numero degli ammorbati riscontrato tra i membri della guarnigione di stanza in città fu, secondo lo Schiavuzzi, decisamente più alto (500 ‰) rispetto a quello riscontrato tra la popolazione civile (275 ‰), una tendenza che, salvo eccezioni, rimase tale per tutto il decennio successivo[107].

La malaria non risparmiò le località distrettuali, complessivamente meno bersagliate dal male ma con un numero di decessi leggermente superiore. I rilievi effettuati nel corso dell'epidemia (1 luglio - 31 dicembre) indicarono un totale di 2280 casi d'infezione e 41 morti (1.79% di letalità), con i villaggi di Vincural e Altura a primeggiare nella graduatoria dei contagi e Veruda, Stignano, Valdibecco, Foscarini e Castagner a guidare quella della mortalità.

L'epidemia del 1879 nel distretto di Pola

LOCALITÀ	CONTAGI	DECESSI	LETALITÀ (%)
Vintian	206	3	1.4
Vincural	312	1	0.32
Bagnole	248	4	1.61
Valdibecco	206	5	2.42
Altura	300	4	1.33
Lisignano	187	3	1.60
Promontore	240	2	0.83
Sissano	204	2	0.98
Stignano	156	5	2.55
Veruda	138	7	5.07
Foscarini e Castagner	83	5	6.02
TOTALE	2280	41	1.79

(Fonte: Adalbert BOHATA, *Die sanitäts Verhältuisse /1878-1879/*, cit., p. 92)

[107] B. SCHIAVUZZI, “La malaria in Istria”, *cit.*, p. 357.

In termini assoluti, nel semestre di durata dell'affezione, la città e il distretto di Pola contarono 6422 individui infetti e 79 morti; nei primi mesi del 1880, il male, pur riducendo la morbilità, non cessò del tutto e nel mese di gennaio i dottori Bossi, Demartini, Grubisich, Sprocani e Petronio, incaricati del rilevamento statistico durante l'epidemia, individuarono in città ben 149 casi di malattia. La situazione continuò ad essere seria principalmente nei centri distrettuali, dove la popolazione colpita dal flagello, seppur lontana dalle cifre registrate nel secondo semestre del 1879, raggiunse la considerevole somma di 581 individui e i 7 decessi censiti fecero scendere la mortalità a un sesto del totale precedente[108].

Contagi e decessi nel distretto di Pola (gennaio 1880)

LOCALITÀ	CONTAGI	DECESSI	LETALITÀ (%)
Vintian	50		-
Vincural	34	1	2.94
Bagnole	25	-	-
Valdibecco	48	-	-
Altura	88	1	1.13
Lisignano	51	-	-
Promontore	54	1	1.85
Sissano	79	1	1.26
Stignano	60	1	1.66
Veruda	72	2	2.77
Foscarini e Castagner	20	-	-
TOTALE	581	7	1.20

(Fonte: AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Generali*, B. 340, fasc. 2/40 - 1)

Anche nei mesi seguenti si segnalarono casi di malaria, che con l'avvicinarsi della stagione estiva crebbero di numero fino a raggiungere, alla fine dell'anno, la consistente cifra di 1503 casi e 14 morti. L'infierire della malattia, però, non ebbe effetti sulla crescita urbana e demografica che la città dell'Arena stava attraversando in quel periodo.

L'intensa attività edilizia che aveva contraddistinto il capoluogo negli anni Settanta del secolo era proseguita con tale fervore che, verso la metà degli anni Ottanta, sia l'estensione della città che la sua popolazione era triplicata, mettendo a nudo le carenze strutturali dell'assetto urbano non

[108] AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Generali*, B. 340, fasc. 2/40 – "1. Tabellarische uibersicht der Epidemien in Küstenlande".

corrispondenti più alle nuove esigenze. "Le condizioni igienico-sanitarie attuali della città quantunque migliorate di molto nel corso dei quest'ultimo decennio – leggiamo nel rapporto sanitario steso dal dottor Giovanni Bossi nel 1886 – abbisognano non poco ancora per raggiungere, non dirò la perfezione, ma per lo meno uno stato di condizione normale. Difatti, se consideriamo la quantità d'acqua potabile disponibile, lo stato delle fogne che, quantunque numerose, difettano per costruzione, la mancanza di canalizzazione, del lastrico di vie molto importanti e frequentatissime, la conseguenza dannosa per mancanza di adattate località ad uso di mercati, lo scolo di latrine sopra la media marea lungo la riva, unico pubblico ritrovo nelle sere d'estate, la mancanza di pubblici passeggi ombrosi, lo stato deplorevole della valle al ponte, il mancato compimento dei lavori d'assanamento nel territorio comunale ed altri che potrei enumerare ancora, senza accennare ad inconvenienti non più riparabili quali la ristrettezza delle vie, il basso livello di pubbliche strade in città ecc., ci persuaderemo di come queste sono circostanze che meritano pure un serio riflesso da parte delle autorità nostre preposte [...] La difettosa costruzione delle fogne pur numerose quanto le case, in numero approssimativo di 1250 escluso il suburbio, determinerà in un non lontano avvenire una generale cloaca nel sottosuolo, il quale già ora per se oltremodo inquinato e deleterio alla pubblica salute, è un continuo gravissimo pericolo portato alla stessa in condizioni, specialmente epidemiche della città"[109].

Le deficienze infrastrutturali descritte dal dottor Bossi e il conseguente degrado sanitario funsero da fattore accelerante per le principali crisi epidemiche del decennio. Il colera comparve a Pola nel mese di ottobre del 1886, provocando un numero ridotto di contagi (21) ma un'elevata mortalità (19 casi)[110]; nel corso dell'anno furono registrati pure 613 casi di morbillo, a fronte dei quali si ebbero solo tre casi di morte, e ben 113 decessi causati dalla tubercolosi sui complessivi 580 computati nell'intera annata. Il biennio 1885-86 fu invece all'insegna della difterite e del tifo addominale: la prima colpì la popolazione infantile con una mortalità del 50% (45 bambini deceduti dei 90 ammorbati), il secondo provocò 107 casi di

[109] Giovanni BOSSI, *Rapporto sanitario per la città di Pola (1886)*, Pola, 1887, p. 20. La ripartizione delle cloache a Pola era la seguente: Città 514, S. Martino 197, Ponte con adiacenze 198, Campo Marzio 168, S. Policarpo e Veruda 171.

[110] Lavosklav GLESINGER, "Prilozi za povijest zdrastva u Istri" [Contributi per la storia della sanità in Istria], *Rasprave i građa za povijest znanosti - Razred za medicinske znanosti* [Saggi e fonti per la storia della scienza – Classe di scienze mediche], Zagabria, 1989, vol. 5, fasc. 1, p.115.

contagio e 23 morti (nel 1887 i casi registrati furono invece 45)[111]; altrettanto drammatici furono però gli effetti prodotti sulla popolazione dall'aggressività del vaiolo, manifestatosi con intensità nel 1880 e particolarmente nelle annate 1884-85 e 1887-88, e della malaria, che per tutto il decennio comparve con cadenza annuale e con una morbilità che raggiunse l'apice nel corso della pestilenza del 1886.

Malattie epidemico - contagiose a Pola nel 1886

MALATTIE	CONTAGI	DECESSI	%
Morbillo	613	3	0.48
Scarlattina	8	1	12.5
Vaiolo	6	2	33.33
Difterite	23	9	39.13
Croup	8	8	100
Colera	21	19	90.47
Tifo addominale	44	14	31.81
Tubercolosi	-	113	-
Malaria	2095	44	2.10

(Fonte: Giovanni BOSSI, *Rapporto sanitario per la città di Pola /1886/*, Pola, 1887, p. 7)

Come rilevò il dottor Bossi, nei due anni che precedettero l'epidemia le forme malariche si mantennero relativamente miti sia per numero che per gravità, anche se fu notato "un lento aumento nelle proporzioni di estensione, che va accrescendo gradatamente per le favorevoli condizioni avute […] e una predilezione per certe località così da mostrare un costante maggiore percento di morbilità in determinati rioni di questo Comune […] come pure è stata annotata la circostanza d'un insolito aumento di forme malariche in un sobborgo della Città (S. Policarpo) che di solito, fatta eccezione delle campagne vicine, ne rimaneva prossocché immune"[112]. Nel triennio 1884-1886 il morbo si diffuse con crescente intensità nel suburbio, nella città vera e propria e soprattutto nelle borgate tradizionalmente malariche di Ponte, S. Martino e Campo Marzio mentre, come aveva evidenziato il Bossi, fu registrata un'inusuale impennata dei contagi nel borgo S. Policarpo (2721 anime), passati dai 5 casi del 1884 (0.18%) ai 284 del 1886 (10.43%). Quest'ultimo, era sprovvisto pure di un adeguato

[111] G. BOSSI, *op. cit*., p. 6-7.
[112] IBIDEM, p. 16-17.

rifornimento idrico, per cui le autorità municipali concordarono con la Marina da guerra la cessione di 200.000 metri cubi d'acqua per i bisogni della popolazione, e s'impegnarono a risarcire la Marina per la quantità d'acqua consumata qualora "le trattative in corso non avessero ad approdare ad un favorevole risultato".

Distribuzione della malaria a Pola nel triennio 1884-1886

ANNO	CITTÀ	PONTE	SAN MARTINO	CAMPO MARZIO	SAN POLICARPO	SUBURBIO	TOTALE
1884	33	32	27	29	5	64	190
1885	59	75	75	50	14	305	578
1886	485	295	287	378	265	385	2095
TOTALE	577	402	389	457	284	754	2863

(Fonte: Giovanni BOSSI, *Rapporto sanitario per la città di Pola /1886/*, Pola, 1887, p. 17)

L'impatto dell'affezione del 1886 sulla città dell'Arena seguì fedelmente quelle che erano le caratteristiche patogenetiche dell'infezione, riconducibili, come già sottolineato, a un'elevata morbilità e una relativamente ridotta mortalità. Pola, la cui popolazione civile assommava a 19.471 anime, ebbe il 10.75% di ammorbati (2095 individui) e un tasso di mortalità che si attestò al 2. 25 ‰ (44 deceduti sul totale della popolazione)[114]; anche la guarnigione annoverò un consistente numero di contaminati, per la precisione 1637 su un totale di circa 8000 militari[115] (20.46%), ma ignoriamo il numero esatto delle vittime. Complessivamente, computando cioè sia la popolazione civile che militare, i contaminati dalla malaria furono 3732 su un totale di circa 27500 residenti, che in percentuale equivaleva pressappoco al 13.50%. Nei tre anni che seguirono, gli ammorbati, almeno per quanto concerne la popolazione civile, si assestarono sui valori antecedenti la crisi, mentre crebbe notevolmente il numero di contagiati tra le fila della guarnigione distaccata in città. Tra il 1887 e il 1889, infatti, i casi di malaria riscontrati tra i civili assommarono a 2300, quelli tra i militari salirono addirittura a 3896, con una crescita effettiva del 69.39% (1596

[113] Archivio di Stato di Pisino (=*ASP*), *Općina Pula* [Comune di Pola], B. 4 (1888-1891), fasc. V/5.

[114] Rino CIGUI, "La minaccia invisibile: endemie ed epidemie in Istria alla fine dell'800", *Quaderni*, cit., vol. XXII (2011), p. 59.

[115] Il dato si riferisce al 1885 quando la popolazione della città ammontava a 19.165 abitanti (B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit.*, p. 454).

casi)[116] a testimonianza che se tra la popolazione civile erano venute meno o si erano affievolite le circostanze che avevano scatenato il flagello, queste continuavano a persistere tra i soldati stanziati nella località.

Diffusione della malaria tra la popolazione civile di Pola nel decennio 1880-1889

ANNI	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889
Contagi	1503	716	*	*	190	578	2095	814	755	731

* Dati non disponibili

In ogni caso, l'indubbio progresso delle condizioni sanitarie di Pola rispetto all'annata critica 1886 fu rilevato pure da Bernardo Schiavuzzi, il quale non mancò di sottolineare come il morbo, prima esteso a tutta la città, fosse ora limitato ai rioni esterni della stessa, e come a patirlo di più fossero alcune località dei comuni censuari. "La città di Pola – scrisse il medico – che era infetta dalla malaria nel modo il più grave trovasi ora in uno stadio di sensibile miglioramento [...] Il morbo che prima tutta la invadeva, si limita presentemente a svilupparsi nei rioni esterni della città, come p. e. nei borghi di *S. Policarpo*, *S. Michele*, *S. Martino*, *Arena*, *Siana*, *Stazione* [...] I comuni censuari invece sono aggravati dal morbo molto crudelmente. In quello di *Pola* abbiamo le posizioni malariche di *Vintian*, *Vincural*, *Veruda*, *Valmale*; in quello d'*Altura*, *Altura stessa*, la *valle di Badò* e le località che la fiancheggiano; in quello di *Cavrano* le stesse posizioni e quasi tutto il comune; in quello di *Fasana*, la borgata coi dintorni, le *isole dei Brioni* (molto malariche); in quello di *Lavarigo* il territorio; in quello di *Lisignano* i dintorni; in quello di *Medolino* il villaggio ed i dintorni; in quello di *Monticchio* egualmente i dintorni; in quello di *Pomer*, *Pomer stesso*, i suoi dintorni e specialmente la località detta *Valdibecco*; in quello di Promontore la località di *Bagnole* e finalmente in quello di *Sissano* e *Stignano* oltre le ville, i dintorni [...] *Gallesano* ne va quasi sempre esente"[117].

Nel quinquennio successivo, comunque, tanto nella città di Pola quanto nei villaggi circostanti, i casi di febbre intermittente subirono un drastico ridimensionamento, grazie soprattutto a mirati interventi che limitarono alle Anopheles la possibilità di riprodursi e di trasmettere il morbo. Un significativo progresso delle condizioni sanitarie fu constatato nei sobbor-

[116] Adalbert BOHATA - August HAUSENBICHLER, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1893 und 1894*, Trieste, 1897, p. 115.
[117] B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria", *cit*., p. 332-333.

ghi di Campo Marzio e S. Michele nonché in quelli di Stazione e Arena, che beneficiarono dei lavori di drenaggio del Prato Grande, della copertura del canale che dalla Valle del Ponte raggiungeva il mare e dell'interramento della palude esistente che ammorbava l'aria[118].

Anche nelle località distrettuali, salvo eccezioni, le tanto temute complicazioni acute e croniche comparvero solo raramente e per trascuratezza. "Fra tutti i siti indicati – leggiamo nella relazione presentata dal dottor Giovanni Fonda alla quarta seduta ordinaria della Commissione Sanitaria per la città di Pola, tenutasi il 29 dicembre 1892 – la località di Brioni e di Stignano rimasero in merito stagionarie conservando tutti gli svantaggi delle forme malariche gravissime a cui vanno soggetti ogni anno quasi tutti i rispettivi abitanti. Altura, Cavrano, Giadreschi, Lavarigo, Monticchio, Pomer e Valmale presentano anche oggi giorno in fatto di malaria le medesime gravi condizioni d'una volta; i rispettivi abitanti, però, sono divenuti più resistenti per le migliorate condizioni economiche. Finalmente a Fasana, S. Gerolamo, Gallesano, Valdenaga, Lisignano, Medolino, Peroi, Pola, Vincural, Vintian, Valdibecco, Veruda, Bagnole, Promontore, Sichich e Scattari, nonchè Sissano, le forme predominanti furono leggiere ed i casi di morbilità meno numerosi. Un miglioramento notevole nelle condizioni climatiche, in seguito a lavori d'assanamento eseguiti, fu constatato soltanto nei villaggi di Giadreschi, Sichich, Scattari e Valdibecco dopo l'escavo del canale dalle Valacquere e conseguente prosciugamento ed utilizzazione del rispettivo terreno a scopi agricoli"[119].

Circa le cause che determinavano il persistere delle febbri intermittenti nei vari centri distrettuali, il dottor Fonda le individuò nella qualità del terreno argilloso e nel conseguente ristagno delle acque meteoriche che davano al plasmodio della malaria "un fecondo sostento pel suo ulteriore sviluppo nelle diverse sue fasi", per cui, secondo il medico, urgevano interventi di bonifica nelle aree più esposte al contagio in modo tale da "sottrarre al plasmodio malarico la base della sua esistenza, almeno in parte, onde attenuare le conseguenze in maniera che esso, rispettivamente la malaria diventi sopportabile e vada esente dalle conseguenze micidiali"[120]. La soluzione del problema malarico era quindi di natura

[118] IDEM, *Cenni storici*, cit., p. 46.

[119] AST, *I. R. Luogotenenza del Litorale*, B. 601, fasc. 39/24: "Relazione del dottor Fonda alla quarta seduta ordinaria della Commissione sanitaria per la città di Pola, tenuta li 29 Decembre 1892".

[120] IBIDEM.

endogena, ottenibile cioè mediante il cambiamento delle condizioni ambientali che lo avevano provocato; una volta eliminati i presupposti che favorivano la malattia, la stessa sarebbe scomparsa e non avrebbe rappresentato più una minaccia per la popolazione.

I lavori di prosciugamento dei terreni acquitrinosi, posizionati sia in città che nel circondario, proseguirono però a rilento per gli alti costi che un'iniziativa di tale portata implicava. Il comune di Pola, infatti, non era da solo in grado di stanziare i fondi necessari all'operazione, per cui fu proposto un piano di lavori che prevedesse l'erogazione da parte del Comune, della Giunta provinciale e del Sovrano Erario di una quota di denaro per una serie di anni. Il risanamento avrebbe dovuto comprendere le valli di Siana, Tivoli, Valdibecco e la vallecola posta dietro l'Ospedale della Marina, mentre attorno alla città andavano recuperate la valle di Badò, Valbandon, la spiaggia di Pomer e di Stignano (Zonchi). Bisognava provvedere inoltre di sufficiente acqua potabile i villaggi di Altura, Cavrano, Lavarigo, Monticchio, Lisignano, Medolino, Pomer, Promontore, Sissano e Stignano, nonché procedere al diradamento dei boschi di basso fusto, "secondo un sistema regionale", nelle isole di Brioni, a Stignano, Pola, Gallesano, Altura, Sissano, Lavarigo e Monticchio[121].

A prescindere dall'impegno profuso dalle autorità per mantenere sotto controllo il morbo, l'ultima decade del XIX secolo vide nuovamente la malaria tornare a farsi minacciosa nella città dell'Arena e principalmente in quelle zone, come i sobborghi di Siana, Arena e il suburbio, che più degli altri necessitavano di un recupero rapido ed efficace.

Diffusione della malaria tra la popolazione civile di Pola nel decennio 1890-1899

ANNI	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899
Contagi	574	846	1120	663	680	1387	1483	2413	3231	3464

Una generale recrudescenza della patologia fu registrata particolarmente nell'ultimo quinquennio del secolo, in corrispondenza ai repentini mutamenti atmosferici che contrassegnarono le annate 1894 e 1895 in tutta la penisola[122]. "L'anno 1894 fu in Istria una annata di straordinaria siccità

[121] IBIDEM.

[122] Rino CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1894 - 95 e i suoi riflessi sociali", *La Ricerca*, cit., a. XXI, 2011, n. 59, p. 17-20.

nell'inverno e nell'estate, con in mezzo un periodo molto piovoso, freddo ed incostante nella primavera […] Le caratteristiche dell'annata meteorica 1895 nell'Istria furono un inverno lungo, piovosissimo e freddo, una primavera molto tardiva e piovosa, una estate assolutamente mancante di pioggia, e quindi segnata da una lunga e desolante siccità, ed un autunno accompagnato da piogge di una eccezionale violenza e durata, in ispecie nel mese di ottobre"[123]. I dissesti climatici ed economici del biennio 1894-1895 ebbero un'influenza notevole sulla patogenesi delle malattie infettive, che non di rado si manifestavano in forma epidemica e con una maggiore aggressività proprio nei periodi di carestia a causa della denutrizione di ampi strati di popolazione.

Le malattie infettive in Istria nel periodo 1894-1899

ANNI	1894	1895	1896	1897	1898	1899
Casi	4386	5968	10.836	3043	2812	3396
Decessi	630	1106	1054	379	384	479

(Fonte: Adalbert BOHATA - Johann TAMARO, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1901 bis 1903*, Trieste, 1905, p. 55)

Le mutate condizioni socioeconomiche interagirono con la salute della popolazione, acuendo ulteriormente l'emergenza sanitaria dovuta alle incombenze epidemiche prodotte dalle principali infezioni dell'epoca; tra queste vi era naturalmente la malaria, che si diffondeva soprattutto nelle annate caratterizzate da abbondanti precipitazioni primaverili seguite da un'estate calda e secca e da un autunno-inverno altrettanto umido.

A partire dal 1895 il morbo si fece sentire in modo crescente e a farne le spese furono innanzitutto i già citati sobborghi di Siana, Arena e il suburbio, visitati frequentemente dalla malattia anche nei decenni precedenti. Nei cinque anni che intercorsero tra il 1895 e il 1899 le tre aree della città annoverarono addirittura 6226 ammorbati, una cifra che corrispondeva al 51.97% del totale degli individui che avevano contratto il male nello stesso periodo (11.978). Anche se ci fu una vistosa contrazione del numero dei contagiati rispetto al biennio 1893-1894, quando la percentuale fu rispettivamente del 74.39 e 79.11%, per tutto il quinquennio questa si attestò su valori abbondantemente superiori al 50% (i valori massimi del

[123] "Relazione della Presidenza sull'attività del consiglio agrario provinciale del Margraviato d'Istria nel periodo 1894 - 1895", *Atti della Dieta Provinciale dell'Istria*, Parenzo, 1895, p. 31.

periodo furono raggiunti nel 1895 col 57.10% e l'anno dopo col 55.83%).

Numero di contagi nei rioni di Siana, Arena e nel suburbio (1893-1899)

ZONA	1893	1984	1895	1896	1897	1898	1899	TOTALE
ARENA	39	48	148	138	207	319	333	1232
SIANA	136	132	149	198	245	358	345	1563
SUBURBIO	305	358	495	492	797	1058	944	4449
TOTALE	480	538	792	828	1249	1735	1622	7244

(Fonte: Adalbert BOHATA - August HAUSENBICHLER, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1893 und 1894*, Trieste, 1897, p. 117; IDEM, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1895 bis 1897*, Trieste, 1899, p. 68; Adalbert BOHATA, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1898 bis 1900*, Trieste 1902, p. 63)

Nelle altre aree urbane l'azione della malaria fu parzialmente limitata dagli interventi di risanamento che erano stati eseguiti nel corso degli anni, e che, nonostante fossero stati frenati dalla penuria di mezzi a disposizione, avevano recato indubbi benefici alla popolazione residente; solo il nucleo cittadino e il sobborgo di S. Martino registrarono in quel frangente un numero di ammorbati che si avvicinava a quello dei rioni più malsani, mentre per tutti gli altri i casi di malattia evidenziati furono fortunatamente minori.

Numero di contagi negli altri rioni della città (1893-1899)

ZONA	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	TOTALE
CITTÀ	18	31	77	87	237	350	451	1251
SAN MARTINO	43	42	100	145	185	253	328	1096
SAN MICHELE	27	9	60	34	90	135	167	656
PORT'AUREA	12	18	59	52	147	158	183	629
STAZIONE	26	14	111	83	177	103	246	760
VERUDA	33	18	41	66	96	114	118	486
SAN POLICARPO	16	3	117	131	150	151	188	756
ZARO	8	7	30	57	82	132	161	477
TOTALE	183	142	595	655	1164	1396	1842	6111

(Fonte: Adalbert BOHATA - August HAUSENBICHLER, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1893 und 1894*, Trieste, 1897, p. 117; Idem, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1895 bis 1897*, Trieste, 1899, p. 68; Adalbert BOHATA, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1898 bis 1900*, Trieste, 1902, p. 63)

Per quanto concerne la propagazione del male tra i soldati della guarnigione polese, va rilevato che l'ultimo decennio del secolo segnò un'inversione di tendenza rispetto al periodo precedente. Infatti, se negli anni Ottanta il rapporto tra il numero di contagiati appartenenti alla popolazione civile e quello dei militari fu, per ragioni che ci sfuggono, nettamente sfavorevole a questi ultimi, negli anni Novanta la malaria dilagò soprattutto fra la popolazione civile, che vide addirittura triplicare il numero dei contaminati (15.861 contro i 4712 della guarnigione), segno che le problematiche igieniche della città erano tutt'altro che risolte.

Conclusione

A fine Ottocento, le condizioni igieniche e sanitarie di Pola, nonostante alcuni timidi progressi, persistevano ad essere serie. Accanto alle più diffuse forme aggressive d'infezione, che come abbiamo visto si manifestavano nelle aree più degradate della città in concomitanza di particolari sconvolgimenti climatici e ambientali, altre questioni attinenti la salute pubblica attendevano una rapida soluzione. La grande crescita urbana e demografica del capoluogo istriano aveva attirato l'attenzione sul problema dell'approvvigionamento idrico e della rete fognaria di una città in continua espansione, tanto più che negli anni 1896 - 97 la contaminazione dell'acqua erogata dalla fonte Carolina, causa le infiltrazioni, aveva generato un'epidemia di tifo costata la vita secondo lo Schiavuzzi a 136 individui (sul totale di 1875 ammorbati)[124]. Per ovviare a tali inconvenienti fu deliberata la costruzione dell'acquedotto, inaugurato nel 1897, e fu bandito il concorso per un progetto di canalizzazione e fognatura, che per l'enorme spesa e l'insufficiente corrente d'acqua venne però realizzato solo in parte. Anche per i lavori di risanamento generale voluti dal consiglio cittadino, che fidava nella condivisione delle spese con il governo, il comune ottenne da quest'ultimo solo promesse e dal punto di vista della salute pubblica il futuro della città che stava per entrare nel nuovo secolo risultava ancora pieno di incognite.

[124] B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici*, cit., p. 49.

Documenti allegati

ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *I.R. Luogotenenza del Litorale*, *Atti Generali*, b. 340, fasc. 2/40 - 1.

Relazione
dei Dottori Adalberto Bohata e Pietro Millevoi, membri dell'I.R. Consiglio Sanitario provinciale di Trieste, sulle cause della malaria in Pola e sul modo di porvi riparo
Inclito Consiglio!
Dall'Eccelsa I. R. Luogotenenza del Litorale con decreto dd. 25 giugno 1878 n.o 6581/III ed in seguito a deliberato di questo Inclito Consiglio, ci venne affidato l'onorifico incarico di rilevare sulla faccia del luogo le cause della malaria di Pola e di studiare e proporre i mezzi valevoli ad attutirne od a sminuirne gli effetti.
L'atto commissionale d'iniziò nel di 26 giugno p.p. coll'intervento del Sig.r M. Jansta, Ingegnere del dipartimento edile governativo, il quale venne delegato dalla prefatta I. R. Luogotenenza a sussidiare le nostre ricerche nella parte tecnica dell'argomento, e si continuò poscia nelle giornate successive fino al 29 dello stesso mese, agevolato sempre e sorretto dalla grande e gentile cooperazione dell'Autorità politica e municipale e dell'I. R. Marina di guerra.
Sulla base del Programma, sancito da questo onorevole Consiglio, si diè mano quindi all'assunto nostro, che qui cercheremo di sviluppare e di esporre nel modo il più completo che per noi si possa, e ad un tempo con quella chiarezza e concisione, che corrispondono all'indole ed allo scopo di una Riferta uffiziosa.

Condizioni sanitarie di Pola
Pola, città fra le principali dell'Istria, anzi forse la più cospicua, è sede di un I. R. Capitanato politico e di un Giudizio distrettuale. Divenuta dopo l'anno 1848 stazione centrale dell'I. R. Marina e piazza di guerra, ha ora un Comando di fortezza; un Ammiragliato, una Direzione del Genio, e possiede un vasto arsenale nonchè altri stabilimenti militari di primo ordine.
Avviata, com'è, a rapido incremento materiale, ed a progressivo prosperamento civile, conta 10.000 abitanti e n.o 800 case. A questi vanno aggiunti altri 5.000 di popolazione avventizia e la guarnigione che raggiunge ordinariamente la forza di 5 - 6 mila uomini: in tutto circa 20.000 abitanti.
Pola si può considerare divisa in tre sezioni: Pola vecchia, Pola nuova o Case nuove e Pola nuovissima, ciascuna delle quali presenta una propria impronta tanto per le condizioni edilizie, quanto per quelle dell'igiene e della salubrità.
Pola vecchia, la quale è in parte situata al mare ed in parte si adagia ai fianchi dei colli, che le fanno corona, conta un gran numero di case antiche ristaurate, e molte contrade ristrette con ventilazione scarsa e mondezza, anzichè nò, trascurata, specialmente nei viottoli, nei chii e nelle aree scoperte e nei cortili delle abitazioni. La contrada principale è però lastricata di recente e la riva alla spiaggia è larga, estesa ed adorna di grandiosi edifici che prospettano lo stupendo bacino navale e le vaghissime isolette del porto. L'acqua beverec-cia non vi è affatto esuberante; tuttavia nella parte piana vi sono quattro fontane a largo getto, compresa la fontana principale cosidetta Carolina, dalla quale col mezzo di una poderosa macchina idrofora vengono fornite di acqua potabile le regioni più elevate della città ed i pubblici stabilimenti. La canalizzazione e fognatura, sebbene non sistemizzata in

modo inappuntabile, corrispondono nondimeno sufficientemente allo scopo.
Questa parte di Pola è la meno salubre, nel mentre che le parti collocate a maggiore elevatezza.
Pola Nuova e Nuovissima, le quali hanno edifici novelli, stabilimenti ed officine, contrade spaziose, ombreggiate da viali ed abbellite da fiorenti giardini, sono favorite di un grado maggiore di salubrità.
Al tempo dei Romani Pola avrebbe avuto un presidio di 1200 militi ed una popolazione reale di 12.000 abitanti. Sotto l'imperatore Augusto, il quale ne rifece le mura e la fornì di acquedotto, divenne in breve, e durò lungamente luogo amenissimo di villeggiatura delle principali famiglie di Roma, e cinque secoli dopo, sotto Teodorico, essa si conservò ancora in tanto splendore che la si diceva "la campagna felice di Ravenna". Ma a si ridente prosperità succedette epoca infausta di decadenza e di dejezione. Nel secolo XIII ebbe luogo la distruzione di Pola, sopraggiunsero la peste, venne la povertà, "l'aere incominciò a farsi grave", ed in ragione del progressivo deperimento proruppero le malattie miasmatiche, che desolarono quasi senza interruzione coteste contrade fino ai nostri tempi in cui le febbri da malaria vi rappresentano, si può dire, la complessiva costituzione morbosa, la quale assilla in estensione ed intensità a seconda delle singole annate e stagioni, ma che totalmente non si spegne mai.
Un'esposizione statistica, infatti, che ne tracciò il Chiaris.o D.r Jilek, Medico Supremo dell'I. R. Marina e Capo Sezione al Ministero della guerra, nella preziosa Monografia da lui pubblicata nel 1868 "sulle cause della malaria in Pola" e basata sopra un periodo di osservazione di 5 anni, dal 1863 - 1867, è autorevole pel significato delle cifre riferibili alla casistica delle febbri palustri. Nell'accennato quinquennio più della metà dei complessivi ammorbamenti era costituita da febbri intermittenti. Rispetto alla milizia, il rapporto delle febbri accessionali nel 1864, fu di 27% sulla guarnigione locale, e del 90% sulla totalità delle malattie. In cinque anni il movimento della febbre oscillò tra un minimo mensile di 50 casi (febbrajo 1867) ed un massimo di 1196 (agosto 1864). Nell'armata tanto di terra che di mare, che conta, come dissimo, 5500 uomini, e soltanto nel 1866 fu portata alla forza di 10.000, la somma totale dei colpiti durante il mentovato quinquennio salì a 15.000 senza che vi fossero computati gli equipaggi dei navigli del porto.
I dati statistici, che noi abbiamo potuto raccogliere sulla morbilità dell'ultimo decennio, ossia dal 1868 in poi, segnatamente quelli che riguardano i casi di febbri intermittenti e perniciose nella popolazione civile, sono così scarsi e disordinati che invero non potrebbero costituire una base a scientifiche deduzioni. Tuttavolta dai Resoconti sanitari annuali dell'I. R. Marina e dai registri dell'ospitale civico risulta ad evidenza che anche in questi ultimi anni, segnatamente poi nel 1876 e 1877 le febbri miasmatiche ebbero intensità ed estensione eguali e forse maggiori che nel quinquennio precorso.
Così pure emerge dai rapporti di medici civili di Pola che la maggiore frequenza e fierezza della febbre sono connaturali alle località basse, umide, immonde, come sarebbero i quartieri vicini ai Prati, le adiacenze del canale e Ponte della febbre, Tivoli ed il sobborgo delle Grazie. La minima della mortalità si appalesa invece sopra i navigli ancorati nel porto.
D'altra parte si deve ammettere che anche prescindendo dal funesto dominio delle febbri malariche, la salubrità di Pola in generale è tutt'altro che soddisfacente: tant'è vero che dall'anno 1855 in poi questa città ebbe quattro invasioni di cholera, ebbe la meningite cerebro spinale, il tifo, il vajuolo e la scarlattina più volte, e dal 1866 in poi, a ricorrenze la difterite non ancora spenta del tutto; sicché non vi è, si può dire, malattia d'infezione da cui Pola non vada di frequente ed in proporzioni elevatissime funestata.

Evvi adunque manifesta ed impaziosa necessità di promuovere in un paese di tanta importanza, assidui ed utili studi climatologici ed igienici e di provvedere mediante l'applicazione di opportune misure, che la pubblica salute sia convenientemente garantita e diffesa.

Cenni sulle dottrine vigenti delle cause della malaria
Le brillanti esperienze ed i severi studi avvia di recente dai più validi ed illustri igienisti (Hirsch, Tardiew, Pasteur, Jaguol, Fossangrieves, Salisbury, Selmi, Balestra, Griesinger, Pettenkoffer, N?geli ed altri) sulla genesi della malaria, condussero ormai al concetto scientifico diremo quasi universalmente accettato, che le febbri intermittenti o di accesso si svolgano per infezione del corpo con una sostanza di origine tellurica denominata miasma palustre. Questo miasma viene ingenerato dalle acque impaludate, ossia stagnanti ed in fermentazione, e da estesi terreni incolti ed umidi, ed è essenzialmente costituito da sporule e cellule riproduttive contenute nei ricettacoli di una specie di alga che successivamente vi si distaccano e vengono trasportate nell'atmosfera seguendo la vicenda dell'evaporazione e condensamento spontaneo dell'acqua come la nebbia e la rugiada, o forse più spesso allo stato secco dalla superficie del suolo.
Le condizioni poi necessarie allo sviluppo ed alla riproduzione del principio genetico della malaria sono le acque stagnanti od infiltrate nei terreni cosiddetti umido-asciutti, la temperatura elevata, la presenza di sostanze vegetabili in istato di scomponimento ed il contatto dell'aria.
La mescolanza dell'acqua di mare coll'acqua di fonte ed acqua piovana favorisce pure le decomposizioni organiche, le quali non hanno luogo soltanto alla superficie del suolo, ma ben anche sotto la corteccia del medesimo, ove possono formarsi e si formano realmente e non di rado delle cosiddette paludi sotterranee, dalle quali attraverso le fratture e gl'interstizi del terreno stesso ed a mezzo dell'evaporazione, incalzata dalle vicissitudini della temperatura e della pressione atmosferica, si fanno strada i germi febbrigeni ed irrompono nell'aria.

Elementi che concorrono alla divisa endemica
Tali essendo le leggi generali dell'evoluzione del miasma palustre, si può francamente ammettere che la posizione geografica, il clima fisico e la qualità e conformazione del suolo, proprii della città e territorio di Pola, debbano essere favorevoli alla produzione del miasma stesso, e valgano in modo speciale a favorirne la diffusione.
Pola infatti, situata sulla punta meridionale dell'Istria, è dotata di un clima dolce, cosiddette di mare, del quale risente l'influsso, compensatore della temperatura, in modo assai più pronunciato delle città marittime vicine, cioè di Trieste e di Fiume, e quantunque posta alla latitudine di 44°. 52. 16, longit. 11°. 30. 24, avanza di molto per mitezza di clima le regioni che si trovano sotto l'egual parallelo (Media termometrica di Pola: Estate +18. 50; Inverno + 5. 85; Annua + 12.10 Celsius).
La vegetazione originaria, espressione caratteristica del clima, è in questo estremo promontorio dell'Istria quale nei paesi assai più meridionali. Nel circondario di Pola, sebbene intersecato qua e là da superfici sterili, riarse, denudate, prosperano in generale oltre alla vite, al gelso, all'olivo, al melograno ed al fico, anche l'erica, la sabina, l'arbuto, le filliree, il sovero, il mirto e l'alloro; ed è appunto alla vegetazione si rigogliosa di cui sono rivestiti quei poggi, che devesi ascrivere, se la temperatura, mitissima nell'inverno, non s'innalzi di molto nell'estate, ne subisca quei risentiti trabalzi che sono tanto marcati nei paesi di eguale

latitudine geografica; ed è anche perciò che questa plaga venne compresa nella linea isotermica del mare mediterraneo, lungo le cui coste, specialmente nei mesi di Agosto e Settembre domina endemica la febbre intermittente e vi spiega in proporzioni colossali la sua maligna possanza.

Dalle investigazioni fatte finora sullo stato pluvio metrico in Pola, emergerebbe che la stagione più ricca di pioggia sia l'autunno, e poi l'inverno e la primavera. L'estate è più secca. Non si erra se si ammette che l'annuo quantitativo di pioggia non importi meno di 39 pollici parigini: ma l'indirizzo delle istituite osservazioni non tenderebbe tanto ad ernire l'annua media jetografica, quanto a constatare le differenze dell'acqua caduta in ogni singola annata poco tempo prima dello sviluppo di un'epidemia di febbri intermittenti; imperciocché essendo incontestabile il fatto che l'umidare del suolo sia nella genesi della malaria uno dei più possenti fattori, e che il quantitativo di umidità in generale dipenda appunto dalla maggiore o minore abbondanza di pioggia, così ne discenderebbe che in una regione soggetta alle febbri le oscillazioni nel grado delle epidemie debbano decorrere parallele a quelle della quantità di pioggia caduta qualche tempo prima dell'insorgenza delle medesime. E questo è ciò che viene determinato ad evidenza dai quadri statistici e geografici fatti dal Resoconto sanitario dell'I. R. Marina pro 1876, finora inedito, ma gentilmente favoritoci in copia.

I venti, che predominano in Pola e che agevolano il trasporto dei miasmi dai dintorni infetti nella città, sono l'ESE ed il SE. Le calme protratte nella stagione calda esercitano pure notabile influenza nella genesi dei mortiferi effluvi. L'esposizione anemoscopica espressa in una tavola grafica nella mentovata pubbicazione del Dr. Jilek, confrontata colle proporzioni pluviometriche e con quelle della morbilità da malaria, dimostra gl'intimi rapporti tra la mitezza e l'esasperamento delle epidemie di febbre intermittente e l'avvicendato dominio delle calme e dei venti meridionali. Le condizioni e la variabilità dell'aria influiscono altresì potentemente sullo sviluppo, prosperamento e diffusione del miasma palustre. Attesa però la scarsezza di dati statistici non ci fu possibile di rilevare una misura definita e certa delle proporzioni della temperatura, della pressione atmosferica e delle emanazioni di ozono di fronte al contingente d'infezioni per malaria in Pola.

Riguardo alla condizione geognostica della regione polese, il terreno appartiene alla formazione della creta e l'ossatura, se si eccettui qualche raro e sottile affioramento di Dolomie, n'è costituita da calcare bianco, solido, sonoro (calcare a rudiste), la cui crosta è sbriciolata e coperta di argilla ricca d'idrossido di ferro, scarsa assai sulle pendici e sugli spianati, ma raccolta negli avvallamenti in idrati di notevole spessore ed impermeabili all'acqua che vi affluisce. Per cagione però di pregressi sconvolgimenti o per lavorio antico erosivo delle acque si formarono nel terreno qua e là dei crepacci, dei fendimenti, delle cavità puteiformi (foibe) e delle caverne, le quali crivellano la compagine della roccia calcare e sono cagione, che in molti luoghi l'acqua sparisca rapidamente dalla superficie. È inoltre da osservarsi che la natura del terreno di Pola e delle sue vicinanze fa si che di molti fili d'acqua, i quali serpeggiano nel sottosuolo, alcuni ispiccino alla superficie altri invece si affondino fino al livello del mare e più sotto ancora.

Il terreno stesso ritrae la sua configurazione dalle frequenti colline che percorrono il paese, di cui alcune discendendo con dolcissimi pendii fino al mare, danno origine alle molteplici insenature che frastagliano quei lidi; altre invece si aggruppano disordinate e formano nei loro interstizi delle concavità o vallette imbutiformi (doline) nelle quali l'acqua piovana si raccoglie e ristagna. Queste frequenti depressioni del suolo, queste vallicelle coperte parte dell'anno da acqua morta, bassa, limacciosa, sono ritenute quale focolare precipuo d'infe-

zione, focolare che viene rappresentato da tutto il territorio orientale e meridionale di Pola e peculiarmente dalla località dei cosiddetti Prati, grande e piccolo. A tale conformazione si mette in connessione il deterioramento della salubrità di Pola dai tempi dei Romani in poi, ritenendosi per fermo che nel decorso dei secoli il terreno della costa adriatica orientale dovette subire un progressivo abbassamento, per cui i piani, donde le acque potevano un dì defluire facilmente a motivo di maggiore elevazione, ne trattengono adesso per la loro postura depressa lo sfogo, s'impaludano e divengono per tal moda sentine d'ammorbamento, semenzai perenni di malaria.
Relativamente alle acque che si raccolgono nelle fesure del suolo e nelle caverne e che rigonfiano i rigagnoli scorrenti nel sottosuolo, è da ammettersi che esse vi si infiltrino attraverso terreni affetti da mefite palustre, e portando seco i germi di alga miasmatica dieno origine a delle paludi sotterranee. Arrogi che gran copia di cotali acque vanno a finire nel mare producendovi alle sponde quella miscella di acqua salso-dolce che vale ad accrescere il rigoglio dei germi morbosi; oppure si uniscono alle acque potabili degli acquedotti, cisterne e serbatoj non bene diffesi e si fanno in altra maniera fomiti potenti di febbri palustri. Ma se la sorgente tipica del miasma è costituita da terreni impantanati ed acquitrinoso, anche le vaste estensioni di terre incolte, per ragioni analoghe agli impaludamenti, possono ingenerare in grado più o meno intenso la malaria. Ora moltissimo terreno incolto esiste nei dintorni di Pola, e specialmente tra Altura e Sissano, tra Sissano e Pola, tra Stignano e Fasana, a non parlare della lunga vallata che si estende da Filippano e Carnizza del Distretto di Dignano, fino al Porto di Badò, poco lontano da Pola, vallata in cui la vegetazione è sparpagliata e meschina, e ch'è in gran parte mancante di coltivazione. Queste vaste superfici, che ai tempi di Roma erano tutte lavorate, poplate e fiorenti, languono ora desolate per iscarsezza di popolazione e sono divenute infette per aria malsana.

Provvedimenti per combattere la malaria
Da quanto venne da noi esposto, e dopo affermate le vedute scientifiche, quasi generalmente accolte sulla natura e la genesi del miasma palustre, e sulle condizioni necessarie all'incremento e trasporto del medesimo, condizioni che emergono in particolar modo sviluppate nella città e territorio di Pola, accenneremo ai mezzi maggiormente acconci a migliorare tale malsanie di una località in generale, ed in particolare di Pola, e suoi dintorni. Siccome le vie per le quali l'agente morbigeno si insinua nell'economia animale suscitandovi la febbre palustre, sono indubbiamente quelle dei bronchi, quelle dello stomaco e quelle dei pori della cute, così il compito principale per tutelare la pubblica salute dall'infezione miasmatica resiederà nel bonificare l'aria, nel depurare l'acqua potabile e nel migliorare le condizioni igieniche personali.
Il risanamento dell'aria va indissolubilmente connesso col bonificamento e colla coltivazione dei terreni abbandonati, umidi e palustri. Ora il terreno alluvionale, racchiuso nei luoghi avvallati vicino a Pola è molto igroscopico e ricco di detrito organico, e sebbene non vesta il nero carattere delle paludi, non sia per così dire che una palude rudimentale, esso si presta tuttavia, per la struttura che gli è propria, a trattenere l'acqua piovana in cui nella state sotto l'influenza dell'elevata temperatura, si svolgono i germi miasmatici che vengono dipoi sospinti dai venti E e SE verso la città ed i suoi stabilimenti.
Da ciò emerge la necessità del prosciugamento di quelle superfici infette; ed invece in questi ultimi tempi si die mani a dei lavori igienici valevoli a prevenire lo svolgimento di malaria ed a toglierne od affievolirne gli effetti. I due Prati vennero nel 1869 canalizzati, e ciò a

suggerimento del piunominato Dr. Jilek ed a spese dell'i. r. Marina, la quale erogò per tale bisogno l'importo di ben 54.000 f. La manutenzione però di codesto canale fu dipoi negletta per modo che esso non corrisponde più del tutto al suo scopo. A ciò si attribuisce l'insorgenza negli ultimi anni di diffuse epidemie di febbri da malaria, le quali immediatamente dopo l'effettuata canalizzazione parevano assumere un carattere più mite e meno espansivo.
Riesce adunque opportuno di rilevare come sia ora indispensabile di togliere gli inceppamenti che si frappongono al libero e facile passaggio delle acque anche per la ragione che se lo stato pluviometrico è quello che esercita grandissima influenza sullo sviluppo delle febbri intermittenti, non si potrebbe in verun'altra maniera ovviare gli effetti delle pioggie, che agevolando il deflusso delle acque per modo che il terreno non resti a lungo ammollato e per ciò ridotto ad agente sempre attivo di miasmi.
Ora, dall'ispezione commissionale risulta che i due Prati, per rapporti sfavorevoli di livello sempre soggetti ad essere inondati, lo sono in modo particolare oggidì a motivo che il canale di sfogo sopraindicato ha subito una diminuzione considerevole nella larghezza originaria del letto lungo la sua porzione superiore estesa per circa 600 metri, derivante dagli avvallamenti parziali delle relative scarpate. Da tali avvallamenti ne proviene anche una diminuzione nella profondità del canale stesso, sicché per queste due cagioni le acque non vengono sufficientemente allacciate e, straripando, danno origine a quell'incipiente vegetazione palustre che vi si vede pullulare qua e la ed è foriera di un totale impaludamento.
Un altro inconveniente si trova nel rialzamento delle sponde del canale suddetto in causa di molti mucchi di terra lasciativi là inconsideratamente nell'atto dell'espurgo. Questo rialzamento incaglia lo scolo delle acque dai prati nel canale principale, scolo che prima effettuavasi liberamente, agevolato, com'era, da una canalizzazione laterale, di cui tuttora si veggono le tracce.
Havvi perciò urgente bisogno di togliere coteste mende coll'allontanare gli ammassi di terra dagli orli del canale, col procurare mediante parziali interramenti una migliore livellazione dei Prati, col ridurre alla primitiva larghezza e profondità il letto del canale stesso, col ricostruirne le scarpate crollate, e col rimuovere tutte quelle piante acquatiche che pesantemente ne ingombrano i fianchi, dacché queste pure sono atte a rallentare e impedire in parte lo scolo libero delle acque. Di più sarebbe necessario d'intraprendere tosto in alcune situazioni dei canaletti laterali, i quali avessero a raccogliere le acque dei Prati e delle località acquitrinose adjacenti, ed a riversarle nel canale principale di sfogo. Al miglioramento infine delle condizioni igieniche di Pola contribuirebbe eziandio il coprimento di un tratto laterale del suddetto canale di scolo in vicinanza della città, e ciò per l'estensione di circa 120 metri, a fine di contenere la diffusione degli effluvi mefitici che per certo ivi si svolgono in seguito al marcimento delle immondizie gettatevi in gran copia dagli abitanti.
Risultando poi il suolo degli indicati Prati non solo, ma quello ancora di moltissime vallicelle soarse nelle vicinanze di Pola, trovasi indubbiamente infetto per infiltrazione di acque stagnatizie nelle quali si attiva la decomposizione delle sostanze vegetabili che vi sono commiste, così viene pure indicato, oltre all'ampliamento della canalizzazione esistente, d'intraprendere il prosciugamento radicale di quei terreni mediante un sistema igienico di drenaggio atto a sbarazzare il sottosuolo dall'eccesso di umidità dovuta alle sorgenti aventizie ed all'imbibizione di acqua piovana.
Con tale misura si otterrebbe in parte anche un'altro vantaggio, quello cioè d'impedire, mediante il condensamento del mantello aereo degli avvallamenti, l'uscita di esalazioni impregnate di principi miasmatici che si sprigionano dalle acque sotterranee in fermentazione.

Essendo d'altronde anche la regione del Ponte della febbre soggetta ad un grado altissimo di morbilità per affezioni di malaria, così si praticarono da noi i rilievi opportuni sulle condizioni del canale del Ponte e sulle località immediatamente vicine, e si venne a concretare il concetto che l'antica tradizione della malsania di questa contrada, avverrata sempre dai fatti, non contradice neppure al sano criterio scientifico. Infatti il canale di Val di Ponte si trova durante il tempo asciutto nella sua parte superiore affatto privo di acqua. Nel canale stesso, che serve anche di pubblico lavaggio, vengono scaricate immondizie delle abitazioni vicine. Le ripe vi sono in più luoghi malferme o crollate ed il letto vi è ingombro di limo e di mota.
Tutte queste circostanze concorrono a promuovere la fermentazione delle sostanze organiche quivi ammassate ed a svolgere mefitici effluvi segnatamente sotto il dominio di elevata temperatura e dopo gli allagamenti che conseguono alle pioggie dirotte ed alle colme di mare.
Ma la cagione precipua dello sviluppo di miasma palustre in questa località noi la trovammo nella mescolanza dell'acqua di mare coll'acqua piovana e scorrente, che si effettua col rigurgito dell'alta marea lungo quasi l'intiero canale.
Ciò premesso, non vi ha dubbio che riuscirebbe di grande vantaggio per la pubblica salute se s'intraprendesse un'espurgo radicale del canale, se vi si mettessero in buon assetto le sponde e se si coprisse a volta la porzione superiore del medesimo; ciò peraltro che maggiormente va in oggi reclamato si è d'impedire la mescolanza di acqua salsa con la dolce, fonte attivissima di organiche decomposizioni e fomite sicuro d'infezione miasmatica. A ciò riuscirebbe coll'erezione di una chiavica o cateratta sul tratto di canale che si estende dal ponte al mare.
In questa località di Val di Ponte si trova pure una piccola sorgente scoperta, situata a livello del terreno e costituita probabilmente di confluenti rigagnoli superficiali, alla quale quegli abitanti attingono l'acqua bevereccia. Non è a dirsi come le condizioni di questa sorgente si appalesino sotto ogni rapporto antigieniche, ed è perciò che si rende necessario più che mai di coprirla interamente e di munirla di un filtro.
Riprendendo ora l'esposizione dei miglioramenti igienici in generale, diremo che non solo il prosciugamento ma anche la coltivazione dovrebbe essere promossa nei terreni ov'essa è mancante, dacché questi possono benissimo ingenerare il miasma sebbene non racchiudano verun padule. Certamente una tale misura non è applicabile oggidì o lo è limitatamente soltanto; ma forse verrà un tempo in cui quelle estese ed eccellenti campagne verranno colonizzate od in altra maniera popolate, ed allora se ne otterrà di leggieri l'intento con immenso vantaggio non solo della pubblica salute ma eziandio delle condizioni economiche di tutto il paese.
Un tanto per la coltivazione delle terre lasciate a pascolo meno vicine a Pola; per quanto si riferisce ai terreni prossimi alla città, questi reclamerebbero acconcie ed estese piantagioni d'alberi d'alto fusto, ricchi di fronda, uniti insieme a guisa di boschetti e collocati nei dintorni meridionali della città stessa. Gli alberi, che meglio si presterebbero all'uopo sono i pini, i platani, i gelsi, gli ipocastani, i pioppi, gli eucalipti, e nominalmente per causa delle emanazioni, che, come vuolsi, tramanda, l'Eucaliptus globulus, il quale nella mite temperatura polense attecchirebbe di certo, usando l'avvertenza di sciegliere un terreno che abbondi di humus. Per il rimboscamento delle località brulle dei dintorni di Pola, si potrebbe valersi anche del Tordalyptus australensis, albero che si alleva in iscarso e petroso terreno, che abbarbica con tenaci radici e che non esige speciali cure pel suo ingrandimento. Esso da un prodotto assai rimuneratore e cresce a dismisura in un tempo relativamente breve.

Questa pianta, la quale è di aspetto bellissimo e raggiunge talvolta i cento metri di altezza, si adatterebbe senza dubbio alle condizioni del terreno e del clima di Pola e risponderebbe eziandio alle esigenze dell'igiene.
Si crede generalmente che siffatte piante compiano un officio igienico trattenendo a guisa di feltro mediante la folta ed abbondante chioma i germi morbosi che vengono trasportati dai venti, ed un officio ancor più importante si riconosce nell'azione assorbente che esse esercitano mercé le estese radici sull'umidità dei terreni; ma l'officio igienico principalissimo degl'alberi ben nutriti di foglie è certamente il chimico, il quale deriva dalle esalazioni di ossigeno, che sotto l'influenza dell'elettricità atmosferica positiva si tramuta in ozono. Ora l'ozono viene ritenuto quale distruttore efficacissimo delle sostanze miasmatiche, e si afferma eziandio che al dissopra delle superfici umide, calde e favorevoli ad una rapida evaporazione l'aria si appalesa elettro – negativa, mentre ch'è costantemente positiva sopra i fiumi e sul mare. Con ciò si spiegherebbe il fatto che l'ozono sembra mancare del tutto nei luoghi paludosi, ove dominano le febbri intermittenti, e l'altro fatto, di non minor interesse, che sui navigli del porto i casi di febbre da malaria sono relativamente molto più scarsi che nella città e territorio di Pola. Ma siccome la base sperimentale delle teorie sull'ozono non è ancora bene consolidata, così renderebbesi necessario d'intraprendere una serie di osservazioni ozonometriche accurate, estese e diligenti nelle varie località malsane di Pola ed in quelle eziandio più o meno preservate, e ciò a fine di verificare e coordinare i rapporti di questo agente colla casistica delle febbri palustria, e di dirigere in conformità i provvedimenti igienici, specialmente per quanto risguardano le piantagioni.
Passando ora a parlare dell'acqua potabile, infesta di frequente all'umana salute, tanto per la ragione ch'essa và talvolta contaminata da materie organiche in istato di scomponimento, quant'anche perché tiene in soluzione non di rado sali in eccesso, e s'intorbidisce per sabbia od argilla, non possiamo fare a meno di ricordare come al tempo dei Romani, quando la città, esente da malattie endemiche, godeva della massima prosperità e floridezza, la colonia costruiva sontuosi acquedotti, cisterne molto vaste ed altre conserve d'acqua sotterranee, delle quali moltissime sono state scoperte nelle vicinanze di Pola e di Dignano, dopo che erano a lungo ignote e per l'ingiuria dei tempi in parte distrutte. È da presumersi quindi che quelle eccellenti condizioni igieniche derivassero in gran parte dalla cura immensa che aveveano i Romani per la buona qualità delle acque potabili; e si deve pur ritenere che sullo scorcio del secolo XIII, epoca in cui la città ebbe a soffrire frequenti assedi e ripetute demolizioni, gli acquedotti ne sieno stati distrutti o guastati, e ruinate le cisterne e le conserve sicché da ciò ne verrebbe la logica illazione che la mancanza di buon'acqua potabile debba essere stata contemporanea all'epoca della decadenza di Pola, e quindi a quella dell'insorgenza endemica delle febbri miasmatiche; e traducerebbe eziandio un nesso causale esplicito tra l'acqua potabile impura e lo sviluppo di affezioni malariche, nesso che d'altronde è pure consentaneo alle odierne dottrine ed anche alle presenti condizioni locali.
Ricordando infatti come i più distinti igienisti considerino oggidì l'acqua bevereccia impura quale uno dei principali fomiti della febbre palustre, ed a ogni modo quale valida causa impellente della stessa, è d'uopo riferire che l'Inclita Giunta pro.e dell'Istria diramò nell'anno 1873 ai medici istriani una Circolare invitandoli ad esprimere le loro vedute sull'origine della febbre intermittente endemica in questa provincia, e sui mezzi più acconci a prevenirne, mitigare e possibilmente sopprimere gli effetti. Ebbene non uno solo dei medici interpellati ammise di dichiarare l'acqua potabile suscettibile d'inquinamento di sostanze nocive e fattore importante nello svolgimento della malaria.

Anche il Dr. Uhlik, medico di fregata in Pola, rilevando nel Resoconto sanitario dell'I. R. Marina pell'anno 1876 il funesto influsso dell'acqua potabile di Pola nello sviluppo delle febbri da malaria, stabilisce come un indeclinabile postulato d'igiene che quell'acqua venga filtrata prima di essere condotta alla città ed agli stabilimenti.
In base adunque a tali circostanze ci credemmo in dovere di provvedere all'analisi dell'acqua di Pola, che ci demmo cura di attingere alle quattro fontane, al pozzo di Tivoli ed alla cisterna comunale vicina al Duomo, analisi di cui l'onorevole nostro Presidente Cav. de Zadro si assunse gentilmente la parte chimica (riferibile alle sostanze organiche) ed il Chiarissimo Dr. Balestra di Roma ebbe la cortesia di favorirci la parte microscopica.
Il risultato invero delle istituite ricerche, non eccennerebbero ad un ecesso di sostanze vegetabili inquinate, e neppure ad una palese esistenza di germi infettivi nelle acque suddette. Tuttavia tali risultanze, diremo quasi negative, non potrebbero autorizzarci a ritenere quelle acque come assolutamente innocue: in primo luogo perché vennero attinte nel mese di Giugno, che è di solito il più salubre dell'anno; poi perché a quell'epoca mancava da parecchie settimane la pioggia, coeficiente precipuo all'infezione dell'acqua; finalmente perché le acque bevereccie contengono ordinariamente pochi e rari germi miasmatici, ed è quindi difficile, coi mezzi di cui può disporre la scienza, scoprirli e determinare la specie, tanto più ch'essi mancano di caratteri microscopici distinti e spiccati, nonché di una qualche reazione chimica speciale.
E ad ogni modo le acque analizzate non appajono affatto immuni da sospetto d'infezione, e quelle della cisterna presso il Duomo e l'altra della sorgente al Ponte della febbre non furono trovate del tutto inappuntabili in riguardo igienico.
Egli è perciò, ed anche in forza dei criteri induttivi già esposti, che si presenta l'indicazione di ripetere nelle varie stagioni diligenti analisi chimiche e microscopiche sopra tutte le acque potabili di Pola e del suo territorio, e di porvi, ove si scoprissero infette, què rimedi che la scienza ci addita.
Per quanto riguarda infine i provvedimenti personali, vale a dire le norme e cautele che si devono usare per cansare gli effetti del miasma palustre, non è mestieri che da noi ne venga tenuta parola: tutti i medici ne sanno ad esuberanza, principalmente poi la dove la febbre imperversa. Tuttavolta, siccome di rado si ricorre al medico per consigli unicamente profilattici, così siamo d'avviso che dei periodici avvertimenti e precetti di igiene pel popolo, pubblicati tramite delle autorità, non potrebbero essere che spedimenti efficacissimi per migliorare le tristi condizioni sanitarie della popolazione e per preservare la stessa dall'aggressione delle affezioni miasmatiche.

Conclusione
Riepilogando ora quanto abbiamo detto su rimedi che ci sembrano valevoli a combattere la malaria di Pola, crediamo opportuno di scinderne la serie in due parti e proporre in primo luogo le misure igieniche urgenti le quali dovrebbero essere attuate nella prossima primavera, e poscia i provvedimenti consecutivi da attivarsi successivamente e di mano in mano che ne insorge il bisogno.

A) Misure igieniche urgenti
1. Prosciugamento delle regioni più infette in vicinanza di Pola, cioè dei Prati grande e piccolo, e così pure del prato ad essi attiguo e di prprietà della mensa vescovile di Parenzo, agevolando il deflusso delle acque dai medesimi mediante regolazione del loro livello mediante riparazione ed espurgo del canale di

scarico e mediante allacciamento delle acque stagnanti con opportuna canalizzazione laterale e ben studiata sistemazione degli scoli.

2. Radicale espurgo di tutto il canale di Val di Ponte, e riparatura del divelto e scomposto rivestimento in pietra delle sue sponde.
3. Erezione di una chiavica o cateratta sopra il tratto del suddetto canale che va dal Ponte della febbre al mare.
4. Copertura completa della sorgente vicina al Ponte, la quale dovrebbe essere provveduta anche di un apparecchio di filtrazione.

B) Provvedimenti consecutivi

a) Incanalamento delle acque, oppure ampliamento della canalizzazione esistente in tutte le località depresse ed acquitrinose vicine a Pola, ed applicazione di un sistema igienico di drenaggio ai Prati grande e piccolo.
b) Coprimento di un tratto laterale del canale di scolo vicino a Pola.
c) Copertura a volta della porzione superiore del canale di Val di Ponte.
d) Riempimento dei fendimenti e fratture del suolo nell'agro polense, ed otturamento, se possibile, delle cavità puteiformi.
e) Piantagioni sopra vasta scala di alberi d'alto fusto nelle prossimità di Pola, imboschimento o coltivazione dei terreni lasciati a pascolo, abbandonati ed improduttivi.
f) Istituzione regolare di un servizio statistico esatto sulle condizioni meteoriche di Pola, e sul movimento della morbilità per malaria in rapporto anche colla salubrità topografica o locale. Allo scopo di presentare un saggio a quest'Inclito Consiglio sul metodo da tenersi per la compilazione di tali statistiche, abbiamo officiato l'Eccelsa I. R. Luogotenenza per ottenere col suo mezzo u sulla base dello schema che produciamo dei periodici ragguagli da parte dell'I. R. marina, dell'Ospitale civile e dei medici privati di Pola sul movimento delle affezioni malariche, ragguagli che ottenemmo di fatto e che comprendiamo in forma di Nota. L'officio idrografico poi di quella città è al caso di fornire interianalmente i dati meteorici colla massima esattezza ed anche a brevissimo periodo.
g) Analisi chimiche e microscopiche ripetute nelle varie stagioni ed in combinazione colle vicissitudini atmosferiche di tutte le acque bevereccie di Pola, ed applicazione di validi mezzi al loro appuramento ove si mostrassero infette.
h) Miglioramenti d'igiene interna.
i) Pubblicazione periodica popolare di avvertimenti di preservazione e di precetti d'igiene.

Senonché gli indicati provvedimenti non s'intraprendono ne si compiono come suol dirsi d'un getto: vi vuole tempo non breve per maturarli, e gravi dispendj per attuarli, vi vuole il concorso di più forze che colla maggiore armonia di concetto e di azione attendano ai mezzi che servono a scoprire e distruggere successivamente le cagioni dell'infezione palustre. Di fronte però all'altezza dello scopo, dal raggiungimento del quale dipende il benessere fisico e lo slancio agricolo ed industriale di un importante paese, è d'uopo che l'Eccelso I. R. Governo dia mano sollecitamente e con tutta energia al bonificamento di quella travagliata regione, prendendo le mosse, come si fece in parecchie località della Francia, dell'Olanda, del Belgio, ed in Italia, segnatamente pel bonificamento dell'agro romano, dalla nomina di una Commissione permanente d'Igiene residente in Pola.
Questa commissione costituita di persone fornite di cognizioni speciali e di pratica cono-

scenza locale, scelte tra il ceto medico ed il personale tecnico dell'I. R. Marina e del Municipio di Pola, dovrebbe avere a Presidente di onore il Medico in capo della Marina stessa, ed a Referente speciale un medico dello Stato al quale spetterebbe nell'argomento in questione quell'iniziativa che si rende cotanto necessaria, e che manca del tutto nella suddetta città, ove per deficienza di un legame che annodi la questione sanitaria politica colla militare e comunale, non vi può essere accordo di propositi, non unità di azione.
All'attività complessiva poi della commissione sumentovata dovrebbe essere affidato l'incarico di studiare per bene, di proporre successivamente alle superiori autorità, e di avviare, man mano che ne insorge il bisogno, quelle misure che si mostrano necessarie a scuotere il dominio della malaria, a favorire la salubrità del clima, ed a promuovere in generale il prosperamento della pubblica salute, successo questo, che, come venne ottenuto altrove, no potrà non essere conseguito anche da noi.
Novembre 1878
Dr. Bohata (firma); Dr. Millevoi (firma)

SAŽETAK: *„ZRAK JE POČEO BITI TEŽAK I KUŽAN“: ŠIRENJE MALARIJE U PULI I NJENOM OKRUGU OD 14. DO KRAJA 19. STOLJEĆA* – U složenoj zdravstvenoj istarskoj povijesti i stoljetnoj kohabitaciji raznih zaraznih bolesti, malarija je svakako imala vrlo važnu ulogu. Vezana uz zemljopisne i ambijentalne uvjete određenog teritorija, ova je patologija pogađala pretežito siromašnije stanovništvo koje je bilo primorano živjeti i raditi u nezdravim poljima, s nedostatnom prehranom i sa gotovo nepostojećom higijenom. Njenom širenju je prije svega pogodovalo opustošenje širokih područja uslijed ratova, nestašica hrane i epidemija kuge što se od 13. stoljeća odrazilo na društveno-gospodarsku strukturu, prouzrokujući nazadovanje obrađenih površina, prestanak radova na melioraciji i drenaži i posljedično toga napuštanje polja zbog nastanka močvara i propadanja prijašnjih tradicionalnih higijensko-zdravstvenih običaja.

Pogoršanje gospodarskih i zdravstvenih uvjeta na istarskom poluotoku započeto u 14. stoljeću, nastavilo se i u narednim stoljećima zbog nizanja klimatskih promjena i ratova, što je za posljedicu imalo nestašicu hrane pogodujući tako razvoju epidemija kuge. Područja južne Istre i pogotovo grad Pula bili su najteže pogođeni malarijom koja je, za razliku od kuge izumrle u 17. stoljeću, nastavila harati gotovo svake godine kroz naredna tri stoljeća, postajući ne samo ljudska tragedija već, također, zdravstveni i gospodarski problem.

POVZETEK: *”ZRAK POSTAJA TEŽAK IN KUŽEN”: ŠIRJENJE MALARIJE V PULJU IN NJEGOVI OKOLICI OD 14. DO KONCA 19. STOLETJA* – V zapleteni istrski zgodovini zdravstva je malarija, rezultat stoletne koeksistence različnih infekcij, nedvomno prevzela vodilno vlogo. Bolezen, povezana z geografskimi in okoljskimi razmerami nekega območja, je prizadela predvsem najbolj revne sloje prebivalstva, prisiljene živeti in delati na nezdravem podeželju ob nezadostni prehrani in v izredno slabih higienskih pogojih. Širjenje bolezni je v glavnem spodbujalo izseljevanje z obširnih območij zaradi vojn, pomanjkanja in epidemij kuge, ki so od 8. stoletja dalje vplivali na družbeno ekonomski ustroj. Povzročali so upad pridelka, prenehanje izsuševanja in posledično opustitev številnih polj zaradi

zastajanja močvirske vode ter propad tradicionalnih higiensko-zdravstvenih navad.

Poslabšanje ekonomskih in zdravstvenih razmer v Istri, ki se je začelo v 14. stol., se je nadaljevalo v naslednjih stoletjih zaradi številnih podnebnih katastrof in vojn. Posledica so bile lakote in pojav kužnih epidemij. Južna Istra in še zlasti mesto Pulj sta bili geografski območji, ki sta najbolj občutili posledice malarije. Za razliko od kuge, ki je bila izkoreninjena v 17. stoletju, je malarija še naprej s skoraj vsakoletnimi izbruhi divjala skoraj tristo let in postala ne le človeška tragedija, temveč tudi zdravstveni in ekonomski problem.

PEDENA. ASPETTI STORICI, RITUALI E MUSICALI-SACRI DELL'ANTICA DIOCESI ISTRIANA

DAVID DI PAOLI PAULOVICH
Trieste

CDU: 262.3+783(497.5Pedena)
Saggio scientifico originale.
Novembre 2012.

Riassunto: Il presente contributo riporta una nuova cronotassi dei Vescovi succedutisi sino alla soppressione della diocesi stessa. Cogliendo la complessa vicenda della lingua liturgica usata nella diocesi petenate, orientata tra quella latina e quella veteroslava, il contributo ricostruisce le tradizioni rituali in uso nel territorio di Pedena collegate all'anno liturgico e calendariale.

Abstract: The present paper brings a new chronology of successive Bishops until the abolition of the diocese itself. Looking at the complex event of the liturgic language used in the Pedena / Pićan diocese oriented between the Latin and the Old Church Slavonic, the essay reconstructs ritual traditions used in the territory of Pedena / Pićan related to liturgical and calendar year.

Parole chiave: Pedena - liturgia - Istria - tradizioni - musica – glaglolitico.

Key words: Pedena / Pićan, liturgy, Istria, traditions, music, Glagolitic.

1. Cenni sulla Chiesa petenate e la sua diocesi.

"Dal belvedere di Pedena oltre Gallignana,
al di là dello specchio azzurrino del lago d'Arsa,
che ora non c'è più io spalancavo occhi e anima
per crescere di lui, della sua divinità".
(Biagio Marin, da Gabbiano reale)

Ciò che colse il poeta gradese Biagio Marin, lo dovette cogliere un secolo prima pure l'albonese Tomaso Luciani, anch'egli abbagliato dai panorami che si godono da Pedena: "dalle sue alture si godono ampie, variate, bellissime prospettive. Mentre da un lato si può spingere la vista fino ad Albona, all'isola di Cherso, al monte d'Ossero, ed ai Lossini, a poca distanza s'innalza, come immani muraglie il monte Maggiore col monte Sissol che penda al Quarnaro, e diramazioni secondarie e figliazioni di

quello; poi quasi sotto ai suoi piedi si stende l'Arsa e il suo lago, e un giuoco bellamente vario di vallette e di poggi coronati di ville nuove, di antiche castella e di santuari. Quando la Vallarsa è tutta occupata da mobile nebbia, le sommità dei colli, spuntando, ai primi raggi di sole, da questa pigliano l'apparenza di isole natanti sul mare"[1].

L'uomo non poteva dunque non insediarsi sin dai primordi in un contesto naturale oltremodo favorevole. Di Pedena cennerebbe per primo tra gli scrittori dell'antichità, almeno tradizionalmente lo si crede, addirittura Tolomeo nelle sue Geografie, allorquando, noverando le città istriane, registra per la prima volta i toponimi *Pucinum* (Pedena), *Pinquentum, Alvium.*

Girolamo Contarini, podestà e capitano di Capodistria, nella sua relazione al Senato di Venezia nel 1601[2], così descrive la regione, ai margini

Ill. 1. – Veduta di Pedena da Rimanici (foto G. Abrami)

[1] *Dizionario corografico dell'Italia compilato per cura del prof. Amato Amati*, vol. V, Milano, p. 1048.

[2] Relazione al Senato dell'anno 1601 del Cap. e Pod. di Capodistria Gerolamo Contarini.

del tavolato istriano verso l'albonese, in cui si trova anche Pedena:

> "Nella circonferenza di questa provincia sopra la valle di Pinguente e Itozzo sorge una catena nell'ombilico della provincia, la quale s'estende per il mezzo d'essa per longhezza di miglia quindici, et dì [400] circuito di trenta (?) incirca; et questo si addimanda il contà di Pisino, luogo arciducale, nel quale vi è la città di Pedena con vescovato, li castelli di Pisin, Zumin con altri luochi, et questa veramente si può riputare la miglior parte et la più grassa di tutta essa provincia, per la fertilità dei terreni, et amenità del paese, ecc".

Nicolò Manzuoli poco più tardi, nel 1611, così tratteggia Pedena[3], che conservò il titolo di città al pari di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola*:*

> "Pedena da Cosliaco lontana miglia 8 è picciola ma antichissima Città soggetta all'Arciduca Serenissimo d'Austria, o credo fosse la prima che havesse Vescovo nella Provincia […]"

Pedena è indicata dunque come "città". I luoghi abitati dell'Istria si distinguevano, infatti, all'epoca in città, terre, castelli e ville. Il nome di città spettava soltanto alle sedi vescovili[4], un tempo colonie o municipi romani (il nome era di *civitas*), le cui giurisdizioni solitamente coincidevano con quelle diocesane. Pedena aveva dunque la dignità di città, l'unica dell'Istria interna.

Nel 1650 il vescovo di Cittanova mons. Giacomo Tommasini annota che "la citta di Pedena in Istria contado di Pisino è citta antichissima, come si vede dalle vestigia, e si trova nelle sue storie, e vi è entro il vescovato ma tenue, che non rende piu di ottocento ducati a quel prelato"[5], evidenziando una situazione economica della cittadina non felice e comune all'Istria interna occidentale. Prospero Petronio[6], qualche decennio più tardi, ci ragguaglia anche con indicazioni topografiche mensurali, richiamando le Tavole del Ferrari[7]:

[3] N. MANZUOLI, *Nova descrittione della Provincia dell'Istria*, Venezia, 1611.

[4] Il termine di citta (*urbs, civitas, polis*) era piuttosto generico in quanto comprendeva qualunque centro abitato provvisto di un territorio rurale sia che fosse piccolo sia che fosse grandissimo, come Roma, Aquileia, Alessandria o Efeso o Costantinopoli. In Italia venivano chiamate *civitates* tutte le sedi vescovili.

[5] G. F. TOMMASINI, *De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria*, Libri otto con appendice, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino /=*AT*/, vol. IV). Si vedano *CIL* V, p. 1-2, c. IV; e p. 1015; *InIt* X, 1, p. XVII.

[6] Istriano, medico, compose nel 1681 le *Memorie sacre e profane dell'Istria* (Trieste, 1968, a cura di G. Borri). Si vedano *CIL* V, p. 1-2, c. IV; e p. 1015; *InIt* X, 1, p. XXVII.

[7] PLUTARCO, *La Prima - Seconda parte delle Vite, nuovamente da M. Lodovico Domenichi*

"Pedena lontana dalle fonti dell'Arsia ò per dir meglio dal gran lago di Cosliaco miglia otto, da Chersano quatro, è Città antica posta nelle cime d'un Monte di faticosa salita, fra li gradi 37, 15 di Longitudine e 45 e 25 di Latitudine, come stà puntato nelle Tavole del Ferrari, dove pur si legge: *"Petina Urbs parva Italiae, in Istria Provintia, Episcopalis sub Patriarcha Aquileiensi. Sedet prope fontes Arsiae fluvii, et subest dominio Imperatoris; 22 miliaribus distans à Pola in boream, et 30 à Iusinopoli in eurum, uti 15 ab Alpibus et confinio Germaniae*".

Nelle sue *Memorie sacre e profane dell'Istria*, egli annota ancora una descrizione dettagliata del territorio di Pedena :

"Il Territorio di Pedina è la maggior parte montuoso, per il che racolgono poca quantità de frumenti e biade, mà la penuria de' seminati vien compensata con la copia de' vini celeberimi, per esser le Vigne sopra et in costa de' monti alla forza del calor del sole. Corre sotto il Monte la fiumera dell'Arsa, dove hanno abondanza de fieni in bellissime Pradarie, mà molte volte vengono levati e rovinati dall'inondationi dell'acque della fiumera, che molto ingrossa a' tempi di Pioggia. È posta la Città nel grado 37, minuti 15 di Longitudine, 45 e minuti 25 di Latitudine (Pedena Histriae - Lexicon Ferrarii). Spiega in campo azzurro una Torre d'oro sopra un Monticello alla de cui radice sta un Giglio d'oro e due stelle di sopra".

Lo storico istriano Bernardo Benussi, tre secoli più tardi, così sunteggia Pedena:

"Pedena – 2324 abitanti – giace sul ciglione dell'altipiano dal quale domina la val d'Arsa superiore el la via che da questa va a Pisino. Fu città forte, cinta di mura con due porte, e sino al 1788 sede vescovile"[8].

Nell'Istria Meridionale, raggiungendolo proprio da Pisino, s'incontra, infatti, l'antico borgo di Pedena (*Petina, Pedina, Petena, Pethena, Pucinum, Pentapolis*, *Pićan* o più anticamente *Pichian* per i croati, *Pyben*, *Piben, Piebnn*[9] o *Biben* per i tedeschi, nome d'antica origine celtica[10] e prima

tradotte. Con due tavole. Con la dichiaratione de i pesi e delle monete, che si usavano da gli antichi. in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1555 con autonomo frontespizio con le "Due tavole copiosissime: l'una delle cose più notabili e l'altra di diversi nomi antichi, e moderni di paesi, città, mari, fiumi, promontori, venti, fiumi, monti, e luoghi, che in tutta l'opera si contengono".

[8] B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia (Litorale) ossia della città immediata di Ts, della Contea principesca di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria*, Ristampa della 2.a ediz. del 1903, Parenzo, 1987, cm.24, p. 360, carta 1.

[9] Così nell'Urbario di Pisino del 1498.

[10] G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri. Opera di Giuseppe Cappelletti Prete veneziano*, vol. 8, Venezia, 1851: "*Petena* dissero i celti indigeni quella città, che *Juvavia* chiamarono i romani" . Nell'opera ritroviamo una serie di congetture sull'origine della chiesa petenate. E anche il Kandler propende per l'origine celtica del nome.

ancora *Juvavia* per i latini, e ancora *Petinum*[11]), posto su d'un colle all'altezza di trecentosessanta metri sul livello del mare, che conta oggi all'incirca trecento abitanti e prima dell'esodo postbellico della seconda guerra circa cinquemila anime in tutta la parrocchia[12]: la cittadina "sta arroccata su di un erto colle (m. 365), affacciato sul comprensorio, bonificato negli anni Trenta, dell'Arsa. A sinistra domina il Monte Maggiore, in giù si stende il Quarnero – che Italia chiude e i suoi termini bagna – direbbe Dante"[13].

Merita cennare le parole del vescovo Tommasini quando nel 1650 ricorda come a Pedena:

> "vi sono piu di cento fuochi fra dentro e fuori ed è buonissima gente" e come vi si producessero "vini celebri per essere le vigne sopra monti, e fra monti alla forza del calar del sole. Non fanno grande quanità di formento, e di altre biave per non aver comodità di terre. Fanno gran quantità di fieni per aver bellissimi prati nella valle appresso detta fiumana, ma molte volte vengono levati, e rovinati dalle innondazioni d'acqua, che butta essa fiumana (l'Arsa) e a tempi di pioggia. Hanno assai animali grossi, e piccoli, e detta città è discosta dal castello di Chersano 4 miglia, e non vi si può entrare che per una sol porta. Abbonda di acque vive, ed è di buon'aria".

Due secoli più tardi ben poco è cambiato in questa parte dell'Istria. Una descrizione di fine Ottocento fornita dall'albonese Tomaso Luciani al prof. Amato Amati per il grande *Dizionario corografico dell'Italia*[14] tratteggia le caratteristiche del territorio di Pedena:

> "Il suo territorio, dalla destra del fiume Arsa, si eleva grado ad altipiano con sopraeminenze ed avvallamenti; perciò nelle varie località ed esposizioni si

[11] G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi, beati, martiri, padri, ai sommi pontefici, cardinali e più celebri scrittori ecclesiastici, ai varii gradi della gerarchia della chiesa cattolica, alle città' patriarcali, arcivescovili e vescovili, agli scismi, alle eresie, ai concilii, alle feste più solenni, ai riti, alle cerimonie sacre, alle cappelle papali, cardinalizie e prelatizie, agli ordini religiosi, militari, equestri ed ospitalieri, non che alla corte e curia romana ed alla famiglia pontificia, ec. ec. ec. compilazione del cavaliere Gaetano Moroni romano II secondo aiutante di camera, di Sua santità Pio IX,* vol. LII, Venezia, Tipografia Emiliana, 1860: "Pedena, Petinum. Città vescovile dell'Istria, nel governo di Trieste, a ? miglia da Rovigno e 22 da Pola, sopra una montagna presso il fiume Arsin, chiamata ancora Pisino, Cominada e Biben. Confina coi croati, non che coi morlacchi di origine slava o espulsi dalla loro patria dai turchi, che in generale professano la religione greca".

[12] Seimila, ottomila anime, annota mons. Luigi Parentin, non citando le fonti di questa sua affermazione. Nel 1936 benvero la popolazione del comune di attesta a 2.749 unità. Nel 1850 era di 2119 abitanti.

[13] L. PARENTIN, "Pedena antica terra di fede", *Voce Giuliana*, Trieste, 1988, n. 462.

[14] *Dizionario corografico*, cit., p. 1047.

presta a prodotti e a colture diverse. Nella Vallarsa ha di belle e ricche praterie, tra le migliori della provincia; su pei fianchi dell'altipiano, sulle sommità, negli avvallamenti ha pascoli e boschi inframmezzati a campi di grano ed a vigne, le quali ultime occupano quasi una quinta parte del suo territorio. Il vino di Pedena, bianco e nero, è generoso,di buon sapore, di lunga durata, e non mancano buone ragioni per ritenere che, per questo, e non quel di Prosecco, fosse il vino servito alla mensa di Livia Augusta, e celebrato dagli autori latini. Esercita in provincia esteso commercio di frutta, coltiva gelsi, ed ha olivi perfino. Né va taciuto per ultimo che Pedena alleva in grande numero i bovi, di bella razza e vivaci. Il punto culminante del comune detto *Glavic* (capolino) e *Medicov breg* (monte dei Medighi), dal cognome delle famiglie ivi abitanti, è posto a libeccio del capoluogo, e si alza metri 412 sopra il livello del mare. La sua vetta appianata e arrotondata, e i frammenti di cocci grossolani che ivi rinvengonsi, fanno sospettare di antichissimo castelliere e perfino di abitacoli celtici. Da quelle alture si scopre ad un tempo l'Adriatico ed il Quarnaro, e la vista spazia su grandi tratti della provincia. Il territorio di Pedena abbonda di acque sorgive, ottime fra queste il *Vruglia* (Acqua viva), il Telin e la Fontana, che dà moto a un molino. I suoi torrenti, come il *Grajanski* (Castellano), il *Sopot*, che ha una cascata di oltre 50 metri, il Grande o di Tupliaco, ed altri minori, si scaricano tutti nell'Arsa. E' attraversato da una buona strada ruotabile che procede da Pisino, e, passata l'Arsa si dirama per Fianona – Fiume, per il Porto Fianona e per Albona. Sotto la villa fu Tranquilli, lungo il torrente *Sopot*, ed altrove sulle costiere dell'Arsa, ci sono buoni indizi di carbone fossile in relazione col grande deposito di Albona – Carpano".

Pedena nasce come antico castelliere[15] degli Istri, divenendo poi oppido fortificato posto sulla cima del Monte Calvario, da cui dominava la piana dell'Arsa e con la conquista romana del II sec. a. C. romanizzato dalle genti *Secusses*[16], comune libero di *ius l*atino, conservando importanza

[15] Per lo più i castellieri coronano le sommità di colline isolate e di poggi, i quali, benchè non siano *moraine*, sembrano pure essere stati così conformati da azioni glaciali. Da qui il peculiare aspetto di parecchie città istriane, come Pedena e Gallignana, le quali furono fabbricate sopra cosifatte alture. Tomaso Luciani annota che "più verso Gallignana havvi località detta dagli Slavi *Gherski Breg* (Monte dei Greci), e dall'altraparte sulle costiere che guardano l'Arsa hanno avanzi di antico castelliero. Accade spesso poi che l'agricoltore dissodando i terreni s'incontri in ischeletri umani di razza quasi gigantesca".

[16] Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria*, Parenzo, 1879: "il Kandler pertanto, fondandosi sull'enumerazione topica che Plinio fa di quelle popolazioni incominciando da quella più vicina a Pola, nonchè sugli scompartimenti dei territorii ecclesiastici antichi, che si formarono sulla base delle ripartizioni politiche allora esistenti — ritiene "che il popolo dei Secussi occupasse quel territorio montano che costituiva l'antica diocesi di Pedena, la quale ne era il luogo principale, il *Caput,* cioè Carsicula (Chersicla), Grimalda, Previs, Buttenilla (Bottonega), Arecio (Sarez), Novatico (Novaco), Ceroliano (Cerovglie), Gollogorizza Gradigne, Berdo, Carboneto, Scopuliano, Tupliano, Lindaro, Calliniana, Pedena, metà di Gimino, Monte S. Giovanni sopra l'Arsia, Cepliano (Cepich)".

sino all'età bizantina. Era circondata un tempo da solide mura, ed oggi restano visibili solamente due porte di cui la meglio conservata è la Porta Romana. Era vedetta di Roma sul fiume Arsa, confine dell'impero di Augusto: esiste a Pedena un'iscrizione murata che ricorda Lucio Canalio della famiglia Pupinia.

Ma l'Istria abbraccia ben presto il cristianesimo, evangelizzata da Sant' Ermagora, discepolo di S. Marco (la testimonianza del sacerdote Elio, di Capodistria, risale al 56). L'imperatore Augusto, inclusa l'Istria nella X Regione italica "Venetia et Istria", aveva dato alla penisola un vigoroso impulso organizzandone la vita culturale e produttiva intorno alle tre colonie di Pola, Tergesta e Parentium: così in seno alle tre città sorsero delle comunità cristiane da cui scaturirono le tre diocesi più antiche, cui si aggiunsero quelle di Cissa, Pedena e Sipar, con i loro santi e martiri. Proprio tra la seconda metà del IV ed il principio del V secolo s'edificano le chiese principali nel territorio aquileiese ed istriano (Aquileia, Grado, Trieste, Parenzo, Orsera, Pola) ed avviene la costituzione dei vescovati istriani: le diocesi sorgono generalmente laddove esistono centri di autonomia locale del periodo dell'antichità classica. La diocesi di Pedena rimonta all'epoca bizantina, epoca che vedeva i centri maggiori dell'Istria divisi in città (Pola, Parenzo, Giustinopoli e Pedena, ch'erano fortificate e sedi vescovili) e castella (Muggia Vecchia, Pirano, Umago, Rovigno, Albona, Montona, Pinguente e Nesazio), di minore importanza. Pedena aveva dunque un proprio consiglio municipale ed era soggetta al fisco imperiale con un tributo fondiario fisso di 20 "solidi mancosi". L'antico vescovato probabilmente aveva giurisdizione sulle chiese del Monte Maggiore, quelle del Quarnero e quelle di Fiume.

E lo Stancovich, congetturando che Pedena fosse la quinta sede vescovile fondata in Istria, ne fa derivare il nome da *Pentapolis*. Vi è chi ricollega Petena al celtico *pet*, che peraltro coincide con il croato *pet* (cinque): ma l'assenza di genti slave all'epoca della dominazione bizantina, fa escludere la derivazione dalla lingua croata. A tal proposito anche lo studioso croato Ivan Miletic suppone una comunità istro-celtica romanizzata.

Mentre a Roma sul soglio pontificio sedeva Giovanni I (523-526) e sull'Impero romano d'Oriente regnava Giustino I (518-527), nell'anno 524 il Patriarca Stefano, riconoscendo la difficoltà di governare da solo la vastissima Chiesa Aquileiese, da cui dipendevano e l'Istria e Trieste,

accolse la domanda dei principali luoghi dell'Istria di poter avere un proprio vescovo: così, nel 524 furono consacrati sei vescovi dal Patriarca, con molta probabilità in Egida, allora residenza provvisoria del Patriarca d'Aquileia Stefano. I sei nuovi vescovi erano Frugifero per Trieste, Nazario per Egida, Fioro per Aemonia (Cittanova), Eufrasio per Parenzo, Antonio per Pola, Niceforo per Pedena.Sulle origini della chiesa pedenate si è scritto molto, senza pervenire a conclusioni definitive: taluno vorrebbe far rimontare l'origine della chiesa di Pedena all'imperatore Costantino (+337)[17]. Caprin scrive calcando Ireneo della Croce (1698)[18]:

> "Costantino il Grande nell'anno 324, desideroso di onorare il corpo di san Niceforo con nuova sepoltura, ordinò che tolto dal luogo ov'era stato tumulato, venisse insieme con la bara posto in una barca, sotto scorta di alcuni sacerdoti, che dovevano tenere in mano dei ceri accesi; date le vele al vento, si lasciasse la barca andare in balia delle onde, e dove si fosse fermata si fabbricasse una chiesa in memoria del santo. Così fu fatto, ed essendo la navicella entrata nel porto di Fianona, venne posto il feretro sul dorso d'un cavallo selvaggio, che abbandonato a se stesso, prese la corsa e s'arresto nel luogo ove s'erge la chiesa, che Costantino innalzò a dignità di sedia vescovile"[19].

Infatti, come sostenuto da Galimberti nel suo saggio sulla chiesa pedenate "secondo alcuni autori, benché manchino i dati per stabilirla, Pedena sarebbe sede episcopale *ab antiquo*, addirittura dai tempi di Costantino il Grande". Riporta per primo, infatti, la leggenda Ireneo della Croce nella sua *Historia di Trieste*, dove scrive che Costantino, desideroso

[17] "Episcopatus Petinensis, vel potius Pucinensis antiquus cum annis ad hinc fere 340 sub Magno Constantino errectus, ut antiquissimarum Historiarum testant Annales, maximisque proventibus ac muneribus ab eo tunc auctus et locupletatus" (F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae* ..., IV, 2a ed., a cura di N. COLETI, Venetiis, 1719 /ed. anast. Forni, Bologna, 1972-74/).

[18] Che comunque deve aver letto Petronio (1681), il quale nel 1681 scrive: "è sedia antica stabilita a' tempi ancora del magno Costantino con proventi e donationi rilevanti".

[19] G. CAPRIN, *Alpi Giulie,* Trieste, 1969, p. 283-286. Ristampa fotomeccanica dell'edizione,Trieste, 1895; cfr. Camillo DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, in *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Venezia, vol. X, XI, XII (1964), p. 303-4. È questa la tesi dell'annalista carniolico J.L. Schönleben. Petronio scrive: "Costantinus in se reversus porro statim ad S. Ecclesiae singularem curam conversus, plurima in eius favorem rescrispsit, duas Basilicas B. petri et Lateranensem construere cepit, sicut ad plures alias in occidente, quarum una ex antiquissima tradizione putatur esse Ecclesia Petinensis in Istria, nomen inde sortita Petena, quasi quinta ex idiomate Slavo, quod esse ex Ecclesiis ad eo edificata quinta. Sed hoc slavicum etimo hic Loceum non habet, cum id temporibus non dum Slavi in has partes advenerint. Ceterum Manzolius tradit Petenam Urbem à Costantino Magno conditam occasione erecti eo Loci episcopatusnominatam fuisse Pentapolim ex quo nomine deinde incolae formasse videntur Petena. Quicquid de origine nominis, origo certe episcopatus memorabilis est si vera".

"d'honorare le Sacre Ossa di San Niceforo martire, il quale l'anno 254 imperando Galieno e Valeriano [...] ordinò fossero depositate in una Nave, con intentione di fondare un Vescovato, ove miracolosamente si fermassero. Spiegate le vele a' Venti, e scorso grandissimo tratto di Mare, pervenne finalmente la Nave al porto di Fianona, ne'confini della Liburnia, in qual luogo ritrovato un Cavallo indomito, e non assueto alla Sellea, le posero sul dorso l'Arca con entro il sacro pegno, qual doppo molte sferzate, correndo vagabondo hor qua, hor là, si fermò quasi immobile ultimamente a Pedena, d'onde per violenza usata, ò percosse, si volle più partire. Certificato del successo l'Imperatore, conobbe che 'l Signore havea miracolosamente determinato quel luogo, acciò in esso fusse honorato, e riverito San Niceforo, il quale per honorare il suo Santo Nome, non temè di sparger il sangue, e lasciare la Vita. Eresse dunque in Pedena ad honore di San Niceforo una Chiesa e Vescovato, qual nobilitò con diverse entrate, e ampli privilegi, è come consta da gl'Antichi Annali, fu dall'istesso Imperatore addimandata Pedena, cioè Pentapoli, per essere la quinta Sede Episcopae, che doppo l'erettione della Chiesa Romana egli fondò. Testimonio juridico di ciò sono l'antichissimo sigillo di quella Città, e molti antichissimi instrumenti e amplissimi privilegi da altri Imperatori, e Sommi Pontefici illustrata. La grandezza dell'antiche entrate, e splendore di questo Vescovato, si scorge dall'essere promossi ad esso molti Vescovi di Seccovia, di Vienna, a Trieste, e Cittanova"[20].

A tale leggenda costantiniana prestava credito il vescovo Aldrago de'Piccardi, come testimoniava un'epigrafe dipinta ad olio su tela, appesa sopra la scala dell'episcopio[21]:

"D.O.M. Hospes ingredere ostium Non enim est hostium. / Episcopium Petenaticum / Costantinianum quantum / Unde Petinae nomen / Arsiae origini conterminum / B. Nichephori Antiochiae passi / Ad Flanaticum postea portum trans missi / Inde 30 bris quo libero impositi / Hic autem adventatis firmiter subsistentis / Memoriae ac honori / A Magno Ces. Pio Fel. Augusto / In hoc + signo vincente / Sylvestro Sedente I / Anno Ch. CCCXXIC / Ibidem supra firmatam Petram / Fundatum dedicatum".

Secondo certuni l'origine del vescovato risalirebbe invece all'aquileiese Ermacora[22] (V secolo). Anche il Kandler riporta che "la condizione di Pedena non fu ignobile se formò propria chiesa, la quale vuolsi fondata

[20] I. DELLA CROCE, *Historia antica e moderna: sacra e profana, della città di Trieste, celebre colonia de'cittadini romani...,* Venetia, 1698.

[21] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 305.

[22] Così P. TOMASIN, "Storia ecclesiatica di Trieste e dell'Istria", vol. II: "I vescovati di Pedena e Cittanova", Trieste, ms: "è molto verosimile che san Ermagora, protoepiscopo di Aquileia, come altrove nell'Istria, così anche a Pedena, mandasse presbiteri per bandirvi il Vangelo, e che abbracciata la fede di Cristo, benché in pochi, a motivo delle persecuzioni dei cesari romanim i petenati occultamente formassero chiesa e presbiterio".

fino dai primi tempi del cristianesimo per opera di un Ermagora, che ben potrebbe essere l'aquileiese, in cui onore s'alza la chiesa di Lindaro: non ch'egli vi venisse di persona a predicare la fede, ma che vi mandasse sacerdoti". La tesi di Kandler è abbracciata anche da Tomaso Luciani, il quale scrive come "è fama che Pedena avesse subito un proprio vescovo, come è fama che la buona novella gliel'avesse portata fino dall'anno 50 dell'era cristiana un santo Ermacora, il proto episcopo d'Aquileja, od altro che fosse; ed è fama finalmente che in quei primi tempi e per secoli e per dappoi il vescovato di Pedena abbracciasse tutta la Vallarsa, e ambo i versanti del Monte maggiore fin oltre Fiume, e Albona, e quant'agro Albonese si estende tra l'Arsa e il Quarnaro".

Secondo talaltri ancora l'origine del vescovato rimonterebbe al tempo della dominazione bizantina (prima metà del VI secolo). In ogni caso la vicenda del vescovado di Pedena, suffraganeo di Aquileia ricalcherà poi quella del Patriarcato aquileiese: Aquileia diverrà una vasta e complessa circoscrizione ecclesiastica, centro ecclesiastico – metropolìta, alla cui giurisdizione *in spiritualibus* faranno capo diciassette diocesi suffraganee, tra cui quella di Pedena: Concordia, Ceneda, Belluno, Padova, Verona, Treviso, Vicenza, Feltre, Como, Capodistria, Parenzo, Pola, Cittanova, Trieste, Pedena, Trento, Lubiana. Le diocesi istriane di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola e Pedena furono soggette così all' autorità metropolitica del patriarca di Aquileia e poi a quello di Grado. Ed è interessante osservare come le circoscrizioni delle diocesi medievali fossero state la base per l'assetto amministrativo e la demarcazione dei confini anche nei secoli a venire. I suoi confini corrispondevano ai percorsi dei fiumi Tagliamento ad occidente, Drava a settentrione e Kulpa ad oriente. In questo semicerchio erano comprese, in tutto o in parte, cinque regioni: il Friuli, il Cadore, la Carinzia, la Carniola e la Stiria, che politicamente erano soggette per un terzo all'autorità della Repubblica di Venezia, per i restanti due terzi (Carinzia,Stiria, Carniola, e contea di Gorizia) agli Imperiali.

La diocesi era alquanto piccola e si diceva fosse una delle più piccole esistenti al mondo e comunque la più piccola di quelle istriane, come rileva lo storico istriano Benussi[23]:

[23] B. BENUSSI ribadisce l'esiguità territoriale anche *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana,* Parenzo, 1897, p. 262, ricordando che della diocesi non fu conservata memoria alcuna delle immunità e delle giurisdizioni esercitate dal vescovado.

“Minima fra tutte era la diocesi di Pedena. Aveva Pedena, Gallignana, Lindaro, Novacco, Cerovglie, Chersicla, Gollogorizza, Cherbune, Berdo, Cepich, S. Ivanaz, Grimalda, tutte parrocchie, ed i vicariati di Sarez (Arecium), Scopliaco, Grobnico, Previs, Tupliaco e Gradigne”.

DIE

EHRE DES HERZOGTHUMS

KRAIN

Johann Weichard

Freiherrn von Valvasor

LAIBACH-NÜRNBERG 1689

III. Band. (Buch IX-XI.)

2te unveränderte Auflage

Herausgegeben von.

J. KRAJEC. | JOSEF PFEIFER.

VINCENZ NOVAK.

Rudolfswerth 1877—79.

Druck und Verlag v. J. Krajec.

Ill. 2 – Frontespizio del volume Die Ehre des Herzogthums Krain *di J. W. Freiherrn von Valvasor (III Band, Buch IX-XI), 1689*

Tomasin la stima “piccolissima; appena misurava sette leghe quadrate di superficie e il prelato dalla sua residenza vedeva le diocesi d’altri vescovi”. Pure in passato pare che la diocesi ricomprendesse anche Albona ed il suo territorio sino alla Pieve di Gerona[24] (Gerovo). In effetti, nel memoriale inviato il 15 aprile 1764 dal vescovo di Pedena Cecotti all’imperatrice Maria Teresa si afferma che “di questo antichissimo vescovato la Diocesi era amplissima, e contenendo Albona col suo territorio, ora nel dominio veneto, estendevasi sino alla pieve di Gerano [Gerovo] che è in distanza d’una giornata all’incirca dalla città di Fiume alli confini tra il regno di Croazia et il ducato della Carniola, la quale pieve è ora nella Diocesi del vescovato di Segna e Modrussa”. Se dunque, in origine, la diocesi ricomprendeva parte del bacino del Quieto (Sovignacco, Vetta), l’Albonese e l’intera vallata dell’Arsa, nel tempo fu privata dei suoi territori e si restrinse ad un’area che ne ridusse le potenzialità economiche: nel 1028 Albona e Fiume, secondo Kandler, passarono dalla diocesi di Pedena a quella di Pola.

Molti gli scrittori che si soffermano sulle difficili condizioni economiche in cui versa la diocesi già dal Duecento. Nel Codice Diplomatico Istriano di Kandler (1275, p. 21) vi è notizia che il vescovo di Pedena a cagione della estrema povertà della sua diocesi abitava sul Monte Vermo presso la chiesa di S. Michele Arcangelo sopra Pisino e si recava a Pedena soltanto nei giorni in cui doveva celebrare messe pontificali. Il Petronio ancora nel 1681 annota di Pedena che[25]:

> “al presente non ha che per decoroso sostentamento le basti, potendo ascendere à tre in quatro cento fiorini d’entrata. [nota in margine: Mensae Episcopalis census olim amplissimus nunc temporum [varietatibus] ita attenuatus ut ad summam pauperiem redactus sit et vix census annuus ad ducenta scutata pervenit. Taxatur in libro Camerae Apostolicae Florenos 100, Episcopus Aquileiensis Patriarchae suffraganeus (Ughello)]”.

Interessante anche la nota di Kandler al proposito[26]:

> “Il Vescovato di Pedena era povero di rendite, ma la condizione economica dei

[24] Giovanni KOBLER congettura sul punto nel cap. III. “Il Vescovato di Pedena” nelle *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume scritte dal fiumano Giovanni Kobler*, vol. I, Fiume, 1898.

[25] P. PETRONIO, *op. cit*.

[26] “Antonio Zara, Vescovo di Pedena”, *L’Istria,* Trieste, IV anno, sabato 14 luglio 1849, n. 32, p. 1-3. E ancora Kobler ricorda che nelle *Indicazioni* del Kandler “già nell’anno 1238 il vescovato era ridotto in sì misero stato che appena vi manteneva un canonico e che il vescovo abitava nel monastero di S. Michele presso Pisino”.

vescovi veniva migliorata coll'unione personale di altri benefizi, con pensioni di liberalità regale, o con cariche bensì titolari, però unite a qualche provento. Perciò è frequente lo scorgere i vescovi di Pedena, contemporaneamente prepositi di Pisino, od arcipreti del Carnio, o dignitari di capitoli, od anche semplici parochi".

Nel Seicento le condizioni non erano mutate. Il Vescovo di Pedena, come riporta il Tommasini, ricavava entrate dalle decime delle varie parrocchie e cappellanie, in particolare da Gallignana dove riscuoteva "grandissima copia di vini bianchi e neri buonissimi" e da Lindaro.

Ma negli ultimi tempi di esistenza della diocesi la situazione era divenuta insostenibile, come rammenta Kandler:

"Il penultimo vescovo, Bonifazio Cecotti (1741-1765) goriziano, versò in tale miseria da dover supplicare (5 aprile 1741) l' imperatrice Maria Teresa a largirgli un sussidio, non potendo egli vivere colla tenuissima entrata di circa 400 fiorini alemanni; s' aggiunga che con questi ei era obbligato a pagare e la gabella di ottanta fiorini alla Ducea del Cragno e la tassa pontificia, riparare la residenza crollante, nutrire la necessarissima servitù, coltivare alcune possessioni già abbandonate e ìmbaredite; quella somma quindi, diceva il Cecotti, non era bastante a mantenere un Cappellano Curato altro che un Vescovo; per contentino poi Lubiana gli avea imposto una nuova contribuzione chiamata Copf Stajer. Il prelato, che pare non conoscesse il tedesco, in compenso, al pari de' suoi antecessori, poteva godersi d' aver seggio nelle diete provinciali della Carniola"[27].

Maria Teresa, impietosita delle misere condizioni del vescovo, gli assegnava un sussidio annuo di trecento fiorini.

Così, la modesta estensione territoriale aveva evidentemente favorito nei secoli un permanente stato di depressione[28], sia pure lenita in qualche modo dai benefici eccelsiastici disposti in favore dei vescovi pedenati. Luciani scrive che "è un fatto che a molti vescovi di Pedena dovettero essere conservati di necessità i beneficii dei quali erano stati prima investiti; che ad altri furono accordate prebende straordinarie, sussidii, pensioni *ad personam*". Il Vescovo di Pedena percepiva, infatti, delle rendite[29] ed in

[27] P. KANDLER, *Memorie storiche*. Valvasor, Die Ehre des Herzog. Krain, II vol, p. 667 e seg.

[28] "Della patria di S. Girolamo. All'abate Dr. Francesco Carrara, Spalato", *L'Istria*, cit., anno I, sabato 12 dicembre 1846, n. 84-85, p. 335-340: "siccome fu il caso di Pedena, il cui prelato aveva 400 fni. di reddito negli ultimi tempi di sua esistenza".

[29] Nell'Urbario di Pisino (*Urbar der Grafschafst Miterrpburg*) leggesi che il vescovo godeva a Pedena di tutta la decima dei grani, vino, agnelli e la metà di una fissa prestazione in vino detta censo episcopale, mentre l'altra metà spettava alla contea; a Gallignana la metà di questo censo ed una metà

alcuni luoghi Scopliacco, Tupliacco e Moncalvo ancora nel XVIII secolo esercitava la giurisdizione civile.

La storia di Pedena si riannoda poi a quella dell'Istria. Con il feudalesimo Pedena entra a far parte dell'Impero Germanico, sottostando poi all'autorità temporale e spirituale dei patriarchi di Aquileia. Durante il XIII secolo la diocesi di Pedena viene a far parte amministrativamente della Contea dell'Istria o di Pisino[30], che si origina da donazioni di re, imperatori e patriarchi della fine del X ed inizio dell' XI, per poi consolidarsi con possessi vescovili dei presuli di Parenzo, Pola, Pedena e Trieste fino a trasformarsi in una potente signoria territoriale, anche se non omogenea, sotto i conti di Gorizia[31], poi un loro ramo, i conti di Pisino.

Infine, Pedena viene a far parte dei domini ereditari della Casa d'Austria quale appendice della Carniola. Il territorio di Pedena costitutiva il nucleo del nuovo stato o feudo maggiore, suddiviso ecclesiasticamente in più circoscrizioni[32]:

> "Comanda à Pedina, com' a tutti gl' altri Murati e non Murati, il Capitanio di Pisino", ricorda Petronio[33]. Nella "Specificatione di tutti li luochi incorporati et annessi al contado di Mitterburgo bora Pisino, a. 1733", troviamo enumerati: Pisino capitale del contado; Borgo; Pisino vecchio, villa; Vermo, terra murata; Terviso, villa; Antignana terra mur.; Corridico, villa; Cimino, terra mur. con borgo; Isegn, villa ; Pedena, cittadella ove è il vescovo; Gallignana, cittadella; Lindaro, terra con castello forte; Sarez, villa; Novacco, villa; Borutto, villa;

dei formaggi; a Lindaro parte della decima di vino, a Vermo due terzi della decima in natura, a Pisinvecchio gli apparteneva due parti della decima per gli animali e così a Verch.

[30] J. WEIKHARD [VALVASOR], *Die Ehre des Herzogtums Crain*, Lubiana, 1689: "l'Istria e le località che le appartengono e che nella parlata comune di quel paese che si chiama regione Istriana o di Pisino" – scrive l'autore riferendosi alla parte della penisola istriana che apparteneva all'Austria, e cioè alla Contea di Pisino – "comprendono le città che andiamo ora a indicare: Bersezio, Gallignana, Castua, Lovrana, Pisino, Pedena, Antignana". Più avanti vengono aggiunti castelli e località minori: Vermo, Bogliuno, Chersano, Corridico, Lindaro, Moschienizze, Passo, Sumberg, Villa Treviso, Veprinaz (Apriano), Volosca e Gimino. Seguono ancora località sedi di parrocchie e/o conventi, fra cui Bersezio, Chersano e di nuovo Lovrana.

[31] Secondo TOMASIN, *op. cit.,* i conti di Gorizia "col progresso di tempo conti del Tirolo e della Carintia si arrogarono il diritto di presentare e nominare i vescovi di Pedena". Questi desideravano la soppressione del vescovado, troppo lontano dai loro possedimenti, Ne fecero domanda a Gregorio IX che nel 1238 con bolla del 2 aprile chiedeva relazione a Canciano, vescovo di Cittanova. S'ignora la risposta, ma la serie dei vescovi ebbe a continuare.

[32] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 303-306.

[33] Lo ricorda anche UGHELLI, *op. cit*.: "Est autem Petina (vulgo Pedina) Istriae Civitas XXX ab Adriatici Maris Littore septemtrionem versus miliaribus distans, Austriae gentis Principibus si spectes civiles statum, subiecta, et Caput Comitatus Pisini", quam variae incolunt gentes artim indigena rum, partim advenarum, qui ex finitimis Croatiae Lucis Turcarum immanitatem fuggente, huc se receperunt".

Bogliuno, terra mur.; Cerovaglie, villa; Previs, villa; Coragna, terra mur. ; Brest, villa; Lovrana, cittadella mur. alla marina; Bersetz, terra mur. sopra la marina e Monte Maggiore; Gerdosella, villa; Bottenega, villa; Chersicla, villa; Caschierga, villa; Samasco, villa mezza imperiale e mezza veneta"[34].

Annota Kandler che "dal lato ecclesiastico la contea imperiale di Pisino dipendeva nella sua maggior parte dai vescovi veneti di Parenzo e di Pola, ed in ristrettissima proporzione dal prelato di Pedena che in essa avea stanza: la cosa sembrerà strana, ma è vera. Al vescovado di Pedena, piccolo tanto da concedere al suo prelato di vedere dalla sua residenza altre diocesi, appartenevano nel secolo decimo settimo soltanto i seguenti luoghi dell' Istria imperiale: Berdò, Cherbune, Cerovglie, Chersicla, Galignana, S. Giovanni, Lindaro, Cepich e Novacco; inoltre i vicariati di Sarez, Scopliaco, Grobnico, Previs, Tupliaco e Gradigne". L'esiguità territoriale del vescovado di Pedena solleticava l'ironia degli altri istriani, che con una battuta potevano esclamare: "se al vescovo de Pedena ghe casca el pastoral, el ghe casca fora de casa".

Nel 1446 papa Eugenio IV concede il diritto di nomina dei vescovi pedenati e di Trieste all'imperatore Federico III *ad dies vitae*. Nel 1459 con bolla del 20 febbraio, esaudendo le istanze dell'imperatore Federico IV, papa Pio II confermava alla sola casa d'Austria il diritto di nominare e presentare una serie di vescovi, tra cui quelli di Pedena e Trieste. Nel 1492 il vescovo G. Maninger, concedendo al conte di Pisino le decime di Novacco di Pisino e Ceroglie, gli concede l'avvocazia. Questo legame con la casa d'Austria, scrive Tomasin "fu il motivo per cui Pedena si considerò dipendente dalla provincia della Carniola per ragioni di chiesa. Dignitari e canonici della Carniola ambivano la mitra petenate, a sostenere il lustro e il decoro della quale molto giovavano le prebende ed i benefizi, cui non rinunziavano, dimorando anzi spesso nelle residenze dei loro benefizi. Così Martino Bonomo fu parroco di Lubiana, Giorgio Maninger preposito di Pisino, Giorgio Slatkoina o Crisippo ebbe prebende e benefizi a Lubiana ed Morauce, Giovanni de Barbo, Zaccaria Givaniez furono pievani di Hrenovizza…".

Precisa l'albonese Luciani che "il territorio di Pedena fu altre volte diviso in sette parti, dette dagli indigeni *Zette*, a ciascuna delle quali

[34] Cfr. *AMSI*, vol. IX, p. 452 e seg.

presiedette un Conestabile: più tardi si dissero anche Caporalie. Ciò farebbe supporre che la divisione fosse fatta in origine, o applicata più tardi alla difesa del paese".

Pedena nel Seicento appare come una cittadella fortificata e ben munita: nel 1616 Pedena brucia per opera di milizie venete e mercenari corsi, sostenuti da contadini albonesi, che incendiano i mulini e le case del contado, forse anche occupando Pedena, allora difesa dal capitano Giovanni Seminich. In una relazione letta al Senato della Veneta Serenissima Repubblica[35] addi 10 giugno 1616 da Marco Loredan, per sei mesi provveditore generale di terraferma nell' Istria, mentre appunto infuriava guerra formale con gli Austriaci e con gli Uscocchi, si legge che Pedena era "fondata sopra un cingio di monte altissimo, chiusa con muraglie forti, con fianchi et un Rivellino sopra la porta, et con rastelli di fora" e che pure Lindaro era munita da una Batteria a mano posta sul castello Vragna come pure Gallignana era fiancheggiata da buona muraglia e da torrioni e del pari Vermo e Bogliuno. Nel 1617 è il provveditore veneto Zorzi a devastare il borgo fortificato.

Da una relazione[36] presentata alla Santa Sede dal vescovo petinense Antonio Zara il 25 agosto 1606, s'inferiscono le condizioni del territorio posto sotto la giurisdizione diocesana, in particolar modo dei villaggi e dei borghi della diocesi. Una descrizione seicentesca di Pedena, qui tradotta per la prima volta, è riportata invece da Valvasor, che al capitolo Pedena (Pićan)[37] annota, svelandoci notizie non tramandate dagli scrittori posteriori:

> "Questa città e Diocesi di *Pedena* viene chiamata in lingua Craina *Pitschem* (*Pićen*) in latino viene però chiamata *Pedena* oppure *Petena*, e dagli Autori con questo nome documentata; da qui si contano 16 miglia fino al capoluogo *Lubiana*, e due miglia fino alla città di *Pisino*. Questa città è situata su un'alta montagna, in un posto molto fertile, dove si trovano vigneti deliziosi, oliveti sgrondanti di olive e distese di campi verdi e altre utilità incluse. In particolare però crescono qui rigogliosamente dei nocciuoli formando interi boschi nei dintorni, quei nocciuoli che sono molto più grandi e grossi di altri vengono per questo motivo trasportati in altre terre con dei vascelli. La città in se stessa non è piana bensì si trovano qua e là grandi formazioni rocciose, la residenza, però

[35] "Senato Segreti", *AMSI*, anno VIII, 1891.

[36] A. MICULIAN, "La riforma protestante in Istria (VIII) - La Contea di Pisino e la Diocesi di Pedena nel XVI e XVII secolo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XVII (1986-87), p. 215.

[37] Ringraziamo di cuore Diana Poljanic per la traduzione del passo dal tedesco all'italiano.

non può far mostra di sé con le sue case diroccate. Questa città dovrebbe essere stata costruita ed eretta da Costantino e poi denominata al nome di *Pentapoli*, che, derivato dal dizionario greco ha il significato del numero cinque, poiché si trattava della quinta Diocesi o Chiesa che egli costruì dopo la sua caduta; in seguito però questo nome degenerò e da esso si creò il nome di *Petena.* Sia come sia, cosi si chiamò poi dignitosamente la fondazione della chiesa, come da sua volontà, qualora non ci sia stato rimato dentro qualcos'altro. Noi poniamo al lettore interessato questa nascita, così, come descritta dal Decano Schönleben presa in prestito, spoglia, senza se e ma, e senza descrizioni supplementari. Fu cosi che Costantino decise nell´anno 324 di costruire una nuova chiesa e un sepolcro per il corpo del Santo Niceforo, che fu incoronato durante il regno dei Gallici con la corona da martire. Affinché ciò però non contrastasse con il destino e la volontà di Dio, ordinò a dei sacerdoti di benedire con candele accese questo gioiello sacro e di affidarlo, rinchiuso in una cassetta, a una navicella a vela e consegnarlo alla volontà dei venti; e lì dove questa navicella andasse ad arrenarsi per prima di dedicare una chiesa a questo corpo santo. Dopo aver ricevuto l´ordine, i sacerdoti partirono dal porto di Sablonik, che era stato fino a quel momento la patria e il sepolcro di Niceforo. Dopo aver attraversato una notevole distesa di mare, la forza del vento li portò finalmente al porto flanonico (Fianona) o a Livorno, dove quel santuario, rinchiuso nella cassetta, fu posto su un cavallo irrefrenabile e lasciato in libertà. Esso però restò immobile in quel posto come se si fosse arreso repentinamente, fu così che fu eretta lì la Diocesi pedenate e dispendiosamente addobbata che, senza dubbio, anche a causa della lunga durata dei lavori fece ridurre di molto il suo patrimonio. Nella chiesa e Cattedrale principale, vicino al corpo assopito di San Niceforo, sono custodite anche altre preziosità sante come: il Vescovo di Pedena che era la mano destra di Niceforo, un pezzo della croce del nostro Redentore, così come la solennemente Benedetta Madre di Dio, il piede dell'arcimartire Stefano, le ossa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, Andrea, Filippo, Matteo e Giacomo per nominare i più importanti e altri meno interessanti, assieme ad altre sacralità che resero celebre la Chiesa episcopale di Pedena. Prima però di accomiatarsi da Pedena, vorremo ricordare a un'usanza che fa vedere in trasparenza l´ospitalità e l'accoglienza degli abitanti del luogo. Quando, infatti, arriva in questa città uno straniero, vari cittadini cercano di carpirlo nella propria casa sperando di concedersi per un po' di tempo la gioia della sua presenza. Quando lo straniero acconsente, gli viene subito offerta una bevanda per fare un brindisi in suo onore; dopo aver alzato il primo bicchiere si offre la possibilità di alzarne ancora uno che, seguito poi da molti altri, fa sopraffare qualche straniero con questi incessanti brindisi di benvenuto più di quanto egli probabilmente tollera tanto più che alcuni non sono abituati a questi vini e vivande così forti. Qesta citta di Pedena fu donata nell´anno 1011 dall´imperatore Enrico al patriarca di Aquileia, che a sua volta l'ottenne dal Conte Alberto di Gorizia (famiglia Mainardini), come da testimonianza di Lazius. Rimase poi per un lungo periodo nelle sue mani, come città appartenente alla contea di Pisino fino a che, in questi nostri tempi capitolò sotto il dominio del principe Ferdinando von Auersperg".

Eppure, già a metà del Settecento Pedena è ormai ridotto ad un villaggio, come nota Bernardino Zannetti nella sua "Storia del Regno dei Longobardi"[38]:

> "Il Vescovado di Pedena nell'Istria comparisce al giorno d'oggi in una Terricciuola, poco dissimile da un villaggio. Il tempo della sua fondazone è sin ora ignoto. Tutto quello, che intorno di essa hanno scritto lo Schonseben nell'apparato dell'antica Carniola, Niccolò Manzuoli nella nuova definizione dell'Istria, e Monsig. Antonio Marensi in Manoscritto della vita di S. Niceforo è incerto [...] la tradizione popolare porta che la situazione odierna di Pedena sia diversa dall'antica, le cui vestigie si ravvisano ancora in qualche distanza dalla moderna. Deve credersi, che fosse luogo molto abitato, e per essere stato Sede Vescovile, e perchè nei primi secoli del Cristianesimo le Città erano piene di abitanti, ed ora la popolazione del Mondo è molto scemata per quelle cagioni, che sono a tutti note".

Ma ancora nel 1757 essa viene, forse più per tradizione letteraria che per effettiva ragguardevolezza, ritenuta luogo ancora considerevole, sì da essere menzionata nel *Dizionario Geografico Portatile* diffuso nelle versioni italiana, francese e inglese: "Pedena, Petina, Città Piccola ed antica d'Italia nell'Istria, con Vescovo Suffraganeo d'Aquileia, la quale appartiene alla Casa d'Austria"[39].

Pedena a metà del Settecento diviene diocesi suffraganea dell'Arcivescovado di Gorizia. Il 6 luglio 1751, papa Benedetto XIV, su condizionamento della Repubblica di Venezia e della Cattolica Casa d'Austria, con la bolla papale "Injuncta Nobis" (dopo aver tenuto il 5 luglio 1751 ai cardinali l'allocuzione Posquam vobis) sopprimeva "in perpetuum" il Patriarcato di Aquileia, sostituendolo con due Arcivescovadi o arcidiocesi di pari dignità: l'Arcivescovado di Gorizia (territorio imperiale), formalmente istituito il 18 aprile 1752, con le diocesi suffraganee o soggette di Como, Pedena, Trento e Trieste, che entrò a fare parte dell'impero austriaco, mentre l'Arcivescovado di Udine (territorio veneziano), formalmente eretto il 16 gennaio 1753, con le diocesi suffraganee di Feltre, Belluno, Capodistria, Ceneda (Vittorio Veneto), Cittanova, Concordia, Padova,

[38] B. ZANNETTI, *Confutazioni di alcuni errori del dottore don Bernardino Zannetti nella Storia del Regno de'Longobardi distribuite in sei lettere*, Roveredo, 1756, Per Francescantonio Marchesani Stampatore Cesareo-Regio con licenza de'superiori.

[39] *Dizionario geografico portatile, ovvero Descrizione di tutti i regni, provincie, citta, … traduzione dall'originale inglese nel francese, e da questo nell'italiano*, prima edizione veneta…, tomo secondo, Venezia, 1757.

Pola, Treviso, Verona e Vicenza, restò sotto il Dominio di Venezia.

Pedena manterrà la dignità di diocesi ancora per quasi quarant'anni, sino alle soglie dell'Ottocento: nel 1784 Giuseppe II "nella sua mania riformatrice all'insegna del progresso illuminista"[40], figlio di Maria Teresa (decreto imperiale, 25 marzo 1784), con il beneplacito della S. Sede (Pio VI, bolla *In universa gregis Dominici cura*, 8 marzo 1788), sopprime la diocesi di Pedena (insieme con quella di Trieste) incorporandola alla neo-eretta diocesi di Gradisca (1788-1791) e facendo passare il titolo metropolitano da Gorizia a Lubiana. La soppressione formale da parte della Santa Sede si ha con la bolla di Pio VI *Super specula*[41], del 20 agosto 1788, resa esecutiva il 26 aprile 1789[42]). Ma neppure questa circoscrizione ecclesiastica durò a lungo: in effetti, annota Parentin, il vescovo di Trieste Inzaghi "per volontà dell'imperatore venne insediato a Gradisca dal governatore di Trieste conte de Brigido. Sennonché non avendo colà né cattedrale, né palazzo, né ogni alta comodità ad episcopale residenza, il vescovo se ne tornò subito a Trieste, da dove governò la strana diocesi": così, dopo la morte di Giuseppe II, su richiesta del nuovo imperatore Leopoldo II, il 12 settembre 1791 con la bolla *Ad Supremum* fu sciolta la diocesi di Gradisca, ripristinata quella di Trieste, e ricostituito il vescovato a Gorizia. Tuttavia, quello di Pedena rimase definitivamente soppresso ed incorporato alla diocesi di Trieste.

"Siede Pedena antica in alto monte
Da immemorati secoli rimpetto
Ad un immenso e limpid'orizzonte.
Ode l'Arsa vicina con diletto
Moromorare nascendo, indi maggiore
Fremer lontana dilatando il petto" […].
(S. ROTA)

Come ritiene il Kobler, "sull'antica estensione della diocesi nulla si può dire di certo; ma lice credere che l'originaria composizione non fosse

[40] L. PARENTIN, "Appunti storici sulla chiesa tergestina", in *Cattolici a Trieste nell'impero austroungarico, nell'Italia monarchica e fascista, sotto i nazisti, nel secondo dopoguerra e nell'Italia democratica*, Trieste, 2003.

[41] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Consistoria, 1788, pars II, f. 206 ss. Nessuna copia autenticata della Bolla sussiste nell'Archivio Diocesano di Trieste, come attesta il suo Direttore sac. Roberto Gherbaz.

[42] Così mi riferisce don Roberto Gherbaz, direttore della Biblioteca del Seminario di Trieste, che potè consultare copia della bolla negli archivi vaticani.

limitata alle poche parrocchie e curazie che comprendeva quando il vescovato fu soppresso".

Certo è che in una rimostranza del vescovo Cecotti di data 15 aprile 1746 leggesi che la diocesi di Pedena era amplissima, contenendo anche Albona ed estendendosi sino alla pieve di Gerona, allora esistente e distante una giornata di viaggio da Fiume[43].

Nel XII secolo il territorio diocesano era ecclesiasticamente amministrato da Pedena e Gallignana quale "arcipretura per tutto l'agro" (Kandler). Ma Tomasin ritiene che la diocesi "in antico consisteva della sola città di Pedena, cui si aggiunse nel secolo duodecimo Gallignana".

La suddivisione del territorio diocesano in parrocchie successivamente resta alquanto fluttuante nel corso dei secoli, come attestano le elencazioni qui riportate, mai coincidenti del tutto. Risale all'albonese Luciani la distinzione del territorio diocesano in agro proprio (cittadino) e agro rurale o pago, facente capo a Gallignana. Non vi è tra gli studiosi accordo sul numero effettivo delle parrocchie della diocesi, evidentemente in continuo aggiustamento a seconda delle esigenze pastorali del territorio. Interessantissima risulta la continua oscillazione dei nomi delle località, nei quali gli incroci linguistici della zona continuamente apportano colorature diverse, ora venete, ora croate.

Di talchè sino al XV secolo il vescovato di Pedena risultava composto da sedici parrocchie: Pedena, Gallignana, Lindaro, Novacco di Pisino, Cerreto (Cerovlje), Chersicla, Moncalvo (Gologorizza), Carbune (Cherbune), Berdo (Briani), Cepich (Felicia), S. Giovanni dell'Arsa (Sant'Ivanaz), Grimalda, Borutto, Sovignacco, Vetta, Draguccio); in tempo successivo esse divengono dodici (con le scorporazioni di Borutto, Sovignacco, Vetta e Draguccio) e da sette cappellanie o vicariati (Sarezzo, Previs, Scopliacco, Tupliacco, Grobnico, Gradigne e Racizze), poi da sei (senza Racizze).

Petronio propone un'elencazione delle pievi soggette al vescovo di Pedena nel 1682: "nel contado di Pisin": "Pedena Chatedrale; Grimalda del Marchesato di Pietrapelosa; Gallignana, Lindar, Cernvia, Berdo, Cepic, Scopignach, Chersicla, Butnega; Carboni, Cerovglia, Prè Vis, Novaco, Gallogosizza [dove si tien un Capellano, et il Vescovo giudica in temporale et spirituale per gratia dell'Imperatore]".

[43] Così Kandler nell'*Istria*, cit., 1846, n. 10.

Un'elencazione del Kandler per il secolo XVII riporta così lo stato della diocesi: "Pedena, capitolo; Gallignana arcipretura e capitolo; Chersicla, parocchia, Cerouglie parocchia, Novacco, parocchia, Lindaro, parocchia, Gollogorizza parocchia, Cherbune, parocchia, Berdo, parocchia, Cepich, parocchia, S. Ivanaz, parocchia, Grimalda, parocchia" con i vicariati di "Sarez, Scopliaco, Grobnico, Previs, Tupliaco, Gradigne". Interessante per la diversa indicazione dei nomi l'elencazione del Tomasin, riferita al secolo decimosettimo: "Pedena, l'arcipretura di Gallignana, le parocchie di Kersicla, Ceroulje, Novaco, Lindaro, Gollogoriza, Kerbune, Berdo, Cepic, Sant'Ivanac, Grimalda e i vicariati di Sarec, Scopliaco, Grobnico, Tupliaco e Gradina".

De Franceschi afferma essere dodici le parrocchie[44]: "Pedena, Gallignana, Lindaro, Novacco, Cerovglie, Chersicla, Cherbune, Berdo, Cepich, San Giovanni d'Arsa, Grimalda, Gollogorizza (Moncalvo) e 6 cappellanie: cioè Sarezzo, Scopliaco, Tupliaco, Grobnico, Gradigna e Previs".

Per il secolo XVIII il Kobler riporta le seguenti parrocchie: "Pedena, Berdo, Cherbune, Cerovlje, Cherniel, Lindaro, Gallignana, S. Giovanni, Cepich, Novaco, e Grimoaldo e i sei vicariati di Zarec, Grobnico, Scopljaco, Pervis, Topliaco e Gradina".

Nel 1794, per far coincidere i confini diocesani con quelli politici, la diocesi di Pedena cedeva dodici pievi e sei cappellanie (ad esclusione di Grimalda) a quella di Trieste.

Al tramonto del vescovado, la diocesi era effettivamente composta da dodici parrocchie: Pedena, Gallignana, Lindaro, Novacco, Cerreto, Moncalvo (Gollogorizza), Carbone (Cherbune), Berdo, Cepich, Chersicla, San Giovanni dell'Arsa e Grimalda (unica nello stato veneto, mentre le altre trovavansi nello stato austriaco). I canonici erano quattro ormai (ne aveva aggiunto un quarto il vescovo Aldrago Antonio de' Piccardi) e avevano cura d'anime anche della città di Pedena.

Dopo la soppressione del vescovado, Pedena divenne sede decanale: del cosiddetto *Decanatus petenensis* o decanato di Pedena risultavano far parte: Pedena (chiesa decanale), Gallignana, Sant'Ivanaz, Lindaro, Novacco, Ceroglie, Gologorizza – Moncalvo e Cherbune.

Nel 1939 con decreto del vescovo di Trieste e Capodistria Antonio Santin la Parrocchia di Pedena fu elevata ad arcipretura.

[44] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 303-306.

Successivamente, in conformità al bollo di papa Paolo VI *Primis saeculi* del 15 ottobre 1977, la parrocchia arcipretale di Pedena fu assegnata alla diocesi di Parenzo - Pola[45] e confermata l'8 gennaio 1978 entro i confini odierni, i quali (eccetto la parte settentrionale della Ciceria, dove le parrocchie Danne e Acqui appartengono all'arcivescovato di Fiume), peraltro, concordano con i confini amministrativi della Regione Istriana.

2. I Vescovi e il capitolo: cronotassi dei vescovi.

Il Cristianesimo trovava i suoi primi autentici testimoni istriani proprio a Pedena: la serie dei vescovi pedenati ha principio, infatti, già nel VI secolo e termina appena sul declinare del secolo XVIII, dopo ben dodici secoli.

Se Kobler[46] sostiene come addirittura "la tradizione porta l'origine di questo vescovato al secolo IV", forse facendo riferimento anche a credenze di tradizione orale[47], Kandler, invece, ritiene che la sede vescovile fosse istituita più tardi, nel VI secolo (524), e fosse suffraganea del patriarca di Aquileia e insieme con quelle di Pola, Cissa, Parenzo, Cittanova e Trieste, indicando quale vescovo per l'anno 524 San Niceforo, "assunto nel 524, regnando Re Teodorico, per volontà di Papa S. Giovanni I ad istanza dell'imperatore bizantino Giustino".

Tuttavia, la storiografia più recente concorda sull'anno 579 quale data d'inizio della cronologia storica della diocesi. In tale anno il patriarca di Grado Elia, in occasione del sinodo celebrato il 3 novembre 579, consacra sedici vescovi, fra cui quello di Pathena (Pedena). Aderendo a tale tesi, ne fu primo vescovo Marziano (579); "indi gli successero Uraniano o Ursicino, che nel 679 intervenne al concilio romano di Papa Sant'Agatone[48], S.

[45] La sede è a Parenzo e a Pola, ed è divisa in nove giurisdizioni del vicario foraneo: Pinguentino (15 parrocchie), Albonese (16), Pisinese (21), Pedenese (11), Parentino (17), polese (18), Canfanaro-Rovignese (5), Umago-Portolese (23) e Dignanese (8), con un totale di 134 parrocchie. Comprende un'area di 2.839 mq, e conta 201.756 abitanti, dei quali 163.793 si professano cattolici (secondo il censimento del 1991).

[46] G. KOBLER, *op. cit.,* p. 59.

[47] Raccoglie questa voce negli anni Cinquanta del secolo scorso Predonzani: "la gente crede che la curia di Pedena sia stata istituita dopo che era entrato fra le sue mura il corpo di San Niceforo martire, perché è dolce credere così".

[48] B. ZANNETTI, *op. cit*.: "Nel Concilio Romano celebrato da Papa Aagatone nell'anno 679. soscrive Ursinianus Episcopus S. Ecclesia Paduana Provincia Istriae etc. Deve leggersi *Ecclesia Petenensis*, come corregge P. Bernardo Maria de Rubeis, perché in quegli anni non si trova alcun

Niceforo confessore, Fredeberto, che nel 935 alla consagrazione della cattedrale di Parenzo; Woldnrico, mentovato nella donazione fatta nel 1031 ai canonici dal patriarca Poppo. Dopo lunga sede vacante fiorì Federico del 1174, ed i registrati nell' *Italia sacra di* Ughelli [...], e nelle *Notizie di Roma.* L'ultimo del 1766 fu Aldrago Antonio de Piccardi triestino, morto il quale nel 1786 non ebbe successore, e la sede fu riunita a Gorizia"[49].

"Dalla serie tradizionale dei vescovi andrebbero tolti, sino a prova contraria e risolutiva, Niceforo d'Antiochia (524), Teodoro (546) e Marciano (579)" afferma Galimberti. Ursiniano (579), presente al concilio Romano celebrato sotto Agathone papa nell'anno 620, sarebbe il primo vescovo di Pedena. A Ursiniano seguono Lorenzo (804), Frideberto (961), Stefano (1015) ecc. con ininterrotta serie di vescovi petinati (secondo alcuni autori 61, per Luciani 66, per De Franceschi e altri 73, secondo la diocesi triestina 76) fino alla soppressione della diocesi (1788). Anche l'arciprete di Carbune Giuseppe Antonio Costanzo elencò 54 vescovi,

Risulta incompleta e frammentaria la lista o "Serie delli vescovi di Pedina" nelle *Memorie sacre e profane dell'Istria* compilata dal dott. Prospero Petronio nel 1681. Successivamente anche lo studioso Cappelletti redige una "serie dei vescovi"[50]. Dal 1573 al 1798 la serie dei vescovi è rigorosamente documentata dagli atti concistoriali dell'Archivio Segreto Vaticano grazie allo studio del Premrou[51].

Annota Luigi Parentin, commentando e chiosando la lunga lista dei vescovi di Pedena[52]: "la serie dei vescovi presenta una sessantina di nominativi, scelti tra stranieri e religiosi, eletti dall'imperatore. Pochi risiedettero a Pedena. Venivano aiutati economicamente con prebende personali in vista anche dei servigi che gestivano a Lubiana e a Vienna per conto del governo. Tra i più noti ricordo Pascasio, che risiedeva nella sua Gallignana, borgata vicina e più confortevole di Pedena. Lì eresse il palazzetto vescovile e l'annessa cappella gotica, sola esistente, e colà morì nel 1490. Gli

Ursiniano Vescovo di Pedena".

[49] G. MORONI, *op. cit*.

[50] G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri. Opera di Giuseppe Cappelletti Prete veneziano*, vol. 8, Venezia, 1851, p. 775.

[51] M. PREMROU, "Serie dei vescovi petinesi dal 1573 - 1798 secondo gli atti concistoriali dell'archivio segreto vaticano", *AT*, III s., vol. XV (1929-30), p. 381-390.

[52] L. PARENTIN, "Pedena antica terra di fede", *cit.*

successe il lubianese Giorgio Slatkojna, umanista e musicologo. Vennero traslati alla più importante sede tergestina i vescovi Coronini, Marenzi e Vaccano. A proposito di quest'ultimo, mentre stava a Lubiana (1650-1663) addetto agli affari di corte, scoppiò nella Contea una sommossa di sudditi, esacerbati dalla fiscalità feudale, con l'uccisione di due funzionari. La repressione seguita coinvolse pure la gente di Pedena, che ebbe danneggiato l'episcopio e distrutto l'archivio. Vescovi sepolti a Pedena: Giovanni Barbo, da Cosliaco, nel 1547, Giorgio Raitgartler nel 1600, Antonio Zara, da Aquileia, nel 1621, Gio. Marco de Rossetti nel 1691, Giuseppe Cecotti nel 1765. Persona illustre e letterato è stato lo Zara, gesuita, che curò la sede e decise di ristrutturare la cattedrale. Sul pavimento della chiesa lessi tra i loro suggelli sepolcrali anche il suo e le iscrizioni caratteristiche di confraternite. L'ultimo vescovo è stato Aldrago Antonio de Piccardi, già decano capitolare di Trieste. Ci rimase ventisei anni, ma quando si pensava di sopprimere la piccola diocesi, passò a quella di Segna (1783). Dopo un anno si ritirò in patria tra i suoi studi, morendo, d'anni 81, nel 1789. Intanto la sede di Pedena era cessata nel 1788 per volontà di Giuseppe II".

Pedena era anche dotata di Capitolo[53]: poiché sede diocesana era capitolo cattedrale.

Il capitolo pedenate era composto di quattro o cinque canonici: canonico, canonico arciprete, canonico arcidiacono e canonico decano: ciò si desume dall'"Estratto vero e real Calendario del Venerabil Capitolo di Pedena (Anno 1580, archivio del CR Governo in Trieste, anni 1776-1809, compilazione del Canonico Matteo Stulva, 1746). Le cariche nel 1580 sono ricoperte dai canonici Mattio Stuva e Giovanni Tesach, dall'arciprete Costersa e dall'arcidiacono Giovanni Antonio Martinich, nonchè dal decano Sancovich.

Nel Seicento è Petronio (1681) a dare notizia dell'attività del capitolo cattedrale: "all'opera de' divini offici et amministratione de' Sacramenti assiste un'Archidiacono con tre Canonici tenuamente beneficiati, e sogliono la maggior parte delle sacre funzioni farle in S. Michele fuori delle mura, ove li Petinesi, partiti in alcune Confraternità, hanno il loro Cemeterio e Sepolture".

[53] I capitoli sono istituzioni, un tempo prevedenti anche la vita in comune dei propri membri, aventi il compito di assolvere alle funzioni liturgiche più solennni nella Chisa cattedrale e di assolvere l'Ufficio corale quotidiano, comprendente la celebrazione dell'Ufficio Divino e della Messa conventuale. Si distinguono i capitoli in collegiali e cattedrali.

Ill. 3 - Il Parroco di Pedena don Pietro Rensi (anno 1952)

Kandler ci dà notizia, riferendosi alla metà del Settecento e al tempo della soppressione della diocesi (allora composta da dodici parrocchie e da sei vicariati), che il capitolo della cattedrale "si componeva di quattro canonici non più, i quali avevano anche la cura della anime della città di Pedena". Com'era prassi comune, il vicario capitolare reggeva la diocesi sino alla presa di possesso del nuovo Vescovo, consistente nella presentazione della Bolla pontificia di nomina al Capitolo cattedrale.

La lista dei vescovi, passibile di correzione e redatta anche in base agli elenchi già esistenti del canonico triestino Pietro Tomasin, al meglio possibile integrati, e che non vuol ambire ad essere definitiva, è anche una testimonianza della plurietnicità del vescovado istriano, crocevia di molti influssi: i prelati giungono da Trieste, da Fiume, dal Goriziano, dalle Venezie, da provincie italiane, tedesche e slovene. Il vescovado fu certamente ambito sia per il grado gerarchico sia in quanto ritenuto ponte per promozioni a sedi o uffici più rilevanti (Lubiana, Trieste) e per questo i

vescovi generalmente provenivano da fuori diocesi. Afferma Galimberti:

> "Le motivazioni della lunga durata del vescovato dipendono dal proposito di evangelizzare i pagani indigeni e i sopravvenienti chiamati a colonizzare il paese spopolato ma anche da interessi politici (marchesi e conti che non intendono privarsi dell'appoggio morale d'un dignitario ecclesiastico influente presso il popolo incolto e quasi barbaro; conti di Gorizia e principi di casa d'Austria che perseguono anche ragioni di prestigio e di autorità spirituale)".

Cronotassi dei vescovi della diocesi di Pedena.

[San] Niceforo Vescovo e Confessore (†524)
Teodoro (†546)
Marciano o Martinus († 579)
Ursiniano (†679)
Lorenzo I o Laurentius (†804)
Fredeberto (961 - †975)
Stefano (†1015)
Voldarico (†1031)
Candiano (†1060)
Ezzo († 1079) o Ezzone
Pietro I (†1085)
Gottpoldo (†1136)
Corrado († 1170)
Federico I (†1176)
Popone (Poppone) o Pompeo I (1187 - †1231)
Federico II
Popone o Pompeo II
Vernardo o Bernardo I
Pietro II da Montemarte (1239)
Enrico I da Orsano [Orzano] (1253 †?)
Otone da Parenzo (Ottone) (†1256)
Bernardo (Arnoldo) II (†1262)
Viscardo (Vixardo o Vigardo) (†1267)
Bernardo III o (Vernardo) III (1275 -† 1284)
Ulrico o Uldarico (†1295)
Fr. Odorisio Bertrami (†1310)
Fr. Enoch (†1310)
Domitore o Demetrio I (†1324)
Guglielmo (†1339 o 1343)
Fr. Amanzio (†1343)
Fr. Stanislao o Ladislao da Cracovia (†1343)
Demetrio II dei Matafori o de Matafori († 1345)
Nicolò Cervicense o Nicolò da Cervia o Nicolò I (†1354)
Pietro III (1365)
Lorenzo II (1374)
Fra' Paolo I de' conti di Urbino o De Conti da Urbino (†1389)

Fr. Enrico II (†1394)
Fr. Andrea Bono o Bon (†1394)
Fr. Enrico III, de Wildenstein (†1396)
Fr. Paolo II de Nostero (†1409)
Giovanni I Straus (†1411 – 1417?)
Fr. Gregorio da Carintia † (1418)
Fr. Paolo III (†1420)
Nicolò II (1430 - †1434)
Fr. Pietro II Giustiniani [IV] (†1434)
Corrado II (1440)
Martino I de Bonomo da Lubiana (1445 - †1447)
Konrad Arensteiner o Corrado III (1461 - †1465)
Michele (1465 - † 1478)
Pascasio di Gallignana (1478 - †1491)
Pasqualino Martino II
Giorgio I Maninger de Kirchberg (1491 - 1501)
Sede vacante (1501 – 1513)
Georg II von Slatkonia o de Slatkoina o Crisippo Giorgio II (1513 - 1522)
Nikolaus Creutzer o Nicolò III Craiz o Craizer o de Craiz (1523 - †1525)
Giovanni [II] Barbo o de Barbo (1525 - † 1547)
Zaccaria Giovanni Divanic o Givanicz o Petcovitz (1550 - †1562)
Giovanni III
Giacomo o Jacopo di Cronberg o de Kramberg o de Kromberg (†1562)
Fra Daniele Barboli o Barbò o De Barbò, Barbazio, Barbogio e De Barbobus (1563 - †1570)
Giorgio [III] Reitgartler Rautgartler Rautgarter (Reitgherlet) (1573.27.IV - †1600.10.XII)
Antonio I (da) Zara (1600.13.VI - †1621.30.XII)
Pompeo Coronini o de Coronini Pompeo III (1625.21.IV - † 1631.27.I a Trieste)
Gasparo Bobek o Bobegh da Radmansdorf o Babegh o Wobegh (1631.7.IV – † 1634.8.X)
Antonio [II] Marenzi o de Marenzi (1637.17.VIII - nominato vescovo di Trieste 1646.10.IX)
Franz Maximilian (Francesco Massimiliano) Vaccano † 1649.1.III - nominato vescovo di Trieste 1663.12.III)
Paul (Paolo) de Tauris - Janschitz, O.F.M. o Iantschizh Fra Paolo (1663.13.VIII - † 1667.1.II)
Gian (Giovanni) Giacomo dell’Argento (1667.2.VIII - † 1669)
Fra Paul (Paolo) Budimir o Paolo V, O.F.M. † (1668.1.X - †1670.3.IV)
Andreas Daniel (Andrea Daniele) von Rauchnach (Andrea Daniele Barone de Raunoch) (1670.15.XII - † 1686.9.XII)
Sede Vacante (1686.9.XII – 1689.12.XII)
Johann Markus Rosetti (Giovanni Marco barone de’ Rossetti) (1689.12.XII - † 1691.4.XI)
Peter Anton Gaus von Homberg (Pietro Antonio Paolo Gauss de Hohnberg) (1693.9.III - † 1716.25.IV)
Georg Xaver Marotti (Giorgio Francesco Saverio de Marotti) (1716.25.IV - † 1740.28.VIII)
Fra Gian Giuseppe Bonifacio [Bonifazio] Cecotti o Cechotti, O.F.M. (1741.3.VII - † 1765.1.V)
Aldrago Antonio de’ Piccardi (1766.1.XII – 1785.14.II nominato vescovo di Segna e Modruš † 1789.13.IX a Trieste)

Cronotassi dei vescovi titolari della diocesi di Pedena[54].

La diocesi di Pedena è diocesi soppressa, ma tuttora sede titolare della Chiesa cattolica.
Josip Pavlišic † (1969.20.VIII - 1974.18.IV, poi nominato vescovo di Fiume-Segna)
John Edward McCarthy (23 gennaio 1979 - 19 dicembre 1985, poi nominato vescovo di Austin)
Rafael Palmero Ramos (24 novembre 1987 - 9 gennaio 1996, poi nominato vescovo di Palencia)
Reinhard Marx (23 giugno 1996 - 20 dicembre 2001, poi nominato vescovo di Treviri)
Valentin Pozaic, dal 2 febbraio 2005.

Ill. 4 – Il Parroco di Pedena don Pietro Rensi al centro: da sinistra don Mattia Fortuna, cooperatore a Pedena e dott. don Attilio Mauro, parroco di Gallignana

[54] La loro nomina spetta alla Santa Sede. Viene loro assegnato il titolo di una diocesi estinta in quanto *in partibus infidelium* (Cartagine, Antiochia di Pisidia), soppressa (come Pedena) o di una sede titolare diversamente istituita, ma mai stata diocesi residenziale in passato: a norma del diritto canonico, infatti, a ogni vescovo deve essere assegnata una distinta sede episcopale. Pur non avendo alcuna giurisdizione sulla chiesa titolare, godono di tutti i privilegi e gli onori dei vescovi diocesani: inoltre, prendono parte con voto deliberativo ai concili ed appartengono per diritto alla Conferenza Episcopale del territorio dove svolgono il loro incarico.

3. La lingua liturgica della diocesi: prassi e conflitti.

La convivenza delle varie etnie istriane in antico era dato di fatto e Pedena oscilla tra parlata latina-veneta (del nucleo cittadino) e quella slava (del circondario), come testimoniano innumeri scrittori nelle varie epoche. Ad un nucleo latino era sovrapposto, infatti, e non senza tensione, come in tutti i casi di convivenza coatta, un nucleo slavo. Annota Caprin[55]: "Pedena figura tra i comuni, che protestarono al Placito del Risano contro l'importazione degli Slavi".

Ughelli[56] nella sua opera *Italia Sacra*, al capitolo "Petinenses Episcopi" conferma parimenti l'uso della lingua veteroslava nella diocesi (a fianco della latina), adducendo la presenza di genti nomate popolarmente per Morlacchi e provenienti dai confini della Croazia in fuga dai Turchi, per le quali i sacerdoti celebravano nella lingua loro propria:

> "Petina… et caput Comitatus Pisini, quam variae incolunt gentes partìm indigenarum partim advenarum, quiex finitimis Croatiae locis Turcarum immanitatem fugientes huc se receperunt… sunt et quaedam villae quas 'populi Morlacchi' appellant, inhabitant et ipsi pariter finibus patriis a Turcis expulsi. Sacra autem plerisque in locis hujus dioecesis ob linguae Latinae imperitiam, et sacerdotum inopiam illirico idiomate ceìebrantur'. E nel cap. Episcopi Parentini: 'Ampla satis dioecesis estì quae partim Venetam, partim Austriacam ditionem attingit, magna ex parte Ilyrica utens lingua, quae natio eo est in hac dioecesi populosior, quod multi ex Turcarum tyranide huc se recipiunt'"

La comunità pedenate latina ben presto si fonde con la popolazione slava, che tuttavia, riceve conforti spirituali anche nella lingua veteroslava. Il rovignese Benussi così chiosa l'Ughelli: "le cose sacre nella maggior parte dei luoghi di quella diocesi si celebrano in lingua illirica per l'imperizia dei sacerdoti nella lingua latina, e per la loro povertà". La povertà delle parrocchie era invero qui ed altrove un grave ostacolo a provvedere le chiese di sacerdoti capaci del loro ufficio, e costringeva i vescovi ad accettare qualunque persona loro si offrisse. Dalle tre relazioni del vescovo Reitgartler inviate dal 1570 al 1600 alla Santa Sede emerge che la popolazione era in gran parte di origine illirica "linguae latinae prorsus ignari" e "sacra eadem quoque lingua illirica et officium celebrantes", ignara cioé della lingua latina e celebrante le liturgie nella lingua illirica.

[55] G. CAPRIN, *op. cit*.
[56] F. UGHELLI, op. cit.

E riferendosi al vescovo Bernardino Corniani, ne richiama un riassunto in appendice al sinodo del dicembre 1674 sullo stato della diocesi, da cui s'inferisce ricchezza di popolazione. Ormai la maggioranza degli abitanti della diocesi è di lingua croata[57], ma tutti intendono la lingua italiana, che insieme con la latina è la lingua usata nella Chiesa istriana e della cultura espressa dalla diocesi di Pedena: "in Dioecesi populi sunt numero 50 millia; 20 millia Itali, alii Illirici, licet *ferme omnes* italica potiantur lingua".

Petronio qualche decennio più tardi conferma le parole di Corniani: "usano li Paesani l'una e l'altra lingua, Slava et Italiana; ma la prima e più comune e frequentata. Son gente di bontà grande e quantunque habitatori di Città, vestono indifferentemente tutti la canovatia e griso alla maniera di gli altri Popoli meschini, mà non curanti, dell'Istria".

La pratica della liturgia comunemente detta glagolitica consiste in una versione in lingua slava arcaica del rito romano (con alcune lievi varianti dettate dalla consuetudine più che da una codificazione giuridico-liturgica). Il glagolitico fu adoperato nei Balcani settentrionali, poi, sporadicamente, in Slovenia e soprattutto in Croazia, da sacerdoti e frati rimasti uniti alla chiesa di Roma. Se le prime popolazioni slave erano migrate verso l'Adriatico e nelle isole del Quarnero fin dai secoli VII e VIII, ulteriori immissioni, favorite dalla Repubblica di Venezia, avvennero a fini di ripopolamento a seguito delle terribili pestilenze che si abbatterono sull'Istria e sulla Dalmazia nel '300, nel '500 e nel '600, e con le nuove genti giunsero anche sacerdoti e monaci slavi: la liturgia glagolitica si radicava così in alcune parrocche istriane (Rozzo, Pinguente, Albona e Barbana, nell'isola di Veglia, in quella di Cherso e di Lussino), in convivenza con quella latina. Sull'isola di Cherso le nuove popolazioni s'insediarono prevalentemente nelle zone rurali o nei villaggi (Orlez, San Martino, Belei, Neresine, San Giacomo, Ciunschi), poi riversandosi nei centri maggiori (Cherso e Ossero). I vescovi per la prima volta dovettero discutere della lingua liturgica slava, fenomeno per l'epoca insolito e atipico, ma ben radicatosi in varie chiese della regione metropolitana. Il glagolitico cozzava, infatti, con la normativa della Chiesa cattolica, che entro la propria giurisdizione non

[57] Nei borghi dell'Istria interna "la lingua istro-veneta dei ceti dominanti e della comunità si collocava isolata in mezzo a una prevalente popolazione rurale slava, e ci riferiamo a Pinguente, San Lorenzo, Albona, Fianona, ma il discorso vale pure per i borghi asburgici di Gallignana, Pedena e in parte Pisino" (E. IVETIC, "La questione delle etnie in Istria nei secoli XVI- XVIII", *ACRSR*, vol. XXXIX, 2009).

tollerava che il latino. Esso fu pertanto all'inizio condannato dai diversi sinodi, tra cui quelli di Spalato del 925, del 928 e del 1060. Il canone X del primo sinodo provinciale di Spalato (925) prescrive:

> "ut nullus episcopus nostrae provintiae audeat in quolibet gradu slavinica lingua promovere, tantum in clericatu et monacato Deo deservire; nec in sua ecclesia sinat eum misas facere, prete si necessitatem sacerdotum haberent [...]".

Ma la resistenza dei suoi fautori, unita all'incertezza della Santa Sede, permisero che di fatto esso attecchisse in molte diocesi della Dalmazia e in certe zone dell'Istria.

Anche il sinodo patriarcale del 1596 emanò precise direttive "per una graduale, ma sicura sostituzione della lingua slavo-glagolitica con quella latina nel territorio del patriarcato in cui essa [è] ancora di uso ecclesiastico"[58], pur prescrivendo libri in lingua illirica per l'istruzione religiosa del popolo. Ricorda Bartoli che

> "la Chiesa romana, affermatasi sempre nelle città marinare latine, si oppose in maniera estremamente energica alla liturgia ad essa estranea, dapprima nel periodo della supremazia romana orientale (fino al sec. XII), poi all'epoca della definitiva dominazione veneziana (dall'inizo del sec. XV) e nel periodo postveneziano".

Il vescovo Antonio Zara (1600-1621), dotto latinista che si adoperò per l'uso esclusivo della lingua latina nella diocesi pedenate, precisa che se a Pedena i sacerdoti celebravano quasi tutti in lingua latina, nella diocesi era in uso anche la lingua veteroslava: egli interviene a introdurre la lingua latina ed il suo studio: "nam Illyrici in pluriubus a Latinis discrepant, carentque libris, et ideo ubi potui Latinum Idioma et huius Sacerdotes introduxi; costitui, ut in posterum nullus daret operam, nisi litteris latinis, et me nullum ad Sacros Ordines promoturum nisi grammaticam calleret"[59]. Il desiderio del vescovo Zara era invero il riflesso delle prescrizioni del sinodo Provinciale di Udine del 1596, cui partecipò anche il suo predecessore Giorgio Reitgartler, dove si diceva che "sarebbe desiderabile che per diligenza dei vescovi illirici si introducesse un po' alla volta l'uso del Breviario romano col Messale parimenti romano e il rituale dei sacramenti"[60].

[58] ANTONIO LUKSICH-JAMINI, "Il problema dell'uso del glagolitico a Fiume (a proposito di un recente saggio)", *Fiume,* Fiume, XI, 1964, n. 1-2.

[59] L. TACCHELLA – M. M. TACCHELLA, *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, 1974, p. 231.

[60] G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine, 1910, anno 1596, p. 261 – 270.

Annota Alberi (Auber) che ormai nel "XVII secolo nel comune di Pedena la lingua ufficiale era quella italiana per la struttura della popolazione che comprendeva molti italiani che vivevano nella borgata e frequentavano la scuola seminarile. Il ceto borghese era numeroso e pertanto i figli delle famiglie più abbienti studiarono in Italia, in maggioranza all'Università di Padova"[61].

Se nella cattedrale di Pedena *ab immemorabile* si celebrò sempre e soltanto in lingua latina, nel convento della Madonna del Lago, si celebrava in lingua vetreroslava. Ricorda, infatti, il Cappelletti:

> "Unico convento era quello de'paulotti, ossia de'minimi di San Francesco di Paola, alla beata Vergine del Lago, fondato nel 1396 da Nicolò ed Ermanno Guttenker: ma non vi abitavano che quattro soli sacerdoti. La messa per lo più vi si celebrava in lingua illirica".

Anche il Moroni fa cenno delle celebrazioni in lingua illirica nel convento di Santa Maria del Lago ("Beata Vergine del Lago", secondo Tomasin), ch'era l'unico convento della diocesi detto anche dei Paolani:

> "La diocesi è ristretta; contava 14 parrocchie, e un monastero di religiosi di S. Paolo l'eremita nel santuario di s. Maria a Lago, diverse confraternite, ed il cimitero di s. Michele suburbano: vi si celebrava in illirico. La mensa pagava 100 fiorini di tassa, ed anticamente era buona: sotto Clemente VII, l'arciduca d'Austria Ferdinando, cui spettava presentare il vescovo, gli attribuì il monastero di s. Pietro in Selva"[62].

Nel XVIII l'uso della lingua latina nella diocesi è confermato dalla relazione del vescovo di Pola, Giuseppe Maria Bottari dell'anno 1701, il quale annota che nella sua diocesi "quasi da per tutto si usa la lingua italiana, e solo in qualche villa si adopera la lingua illirica anche nella recitazione corale del divino ufficio, e soltanto nelle messe solenni".

È comunque anche innegabile che dall'XI sec. la cultura scritta dell'Istria centrale fosse contrassegnata anche dal glagolitico: e che negli "Annales Carniolae" lo Schoenleben definisce Pedena "quasi quinta ex idiomate Slavo, quod esse ex Ecclesiis ab eo aedificatis quinta". La divulgazione del glagolitico è confermata dai messali in glagolitico, dai breviari, dalle miscellanee, dalle omelie, dai graffiti, dalle iscrizioni sugli affreschi, dagli statuti, ecc. In Istria troviamo codici in glagolitico, soprattutto nel XIV e nel XV sec., nonchè i breviari e i messali di Colmo, Rozzo, Draguccio, Vermo e Barbana.

[61] D. ALBERI, *Istria, storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 979.
[62] G. MORONI, *op. cit*.

Ill. 5 – Processione del Corpus Domini a Pedena (1936)

Ill. 6. – Processione del Corpus Domini a Pedena (1936): una delle soste per il canto del Vangelo

A Pedena sul finire dell'Ottocento si ravviva il contrasto linguistico liturgico, che ha origini lontane. La questione del glagolitismo, infatti, ebbe una propria risonanza politica sul declinare dell'Ottocento, ed in essa i movimenti nazionali italiani e croati trovarono un ampio terreno di battaglia. Le relazioni compiute dai visitatori diocesani danno contezza della misura dell'uso della lingua slava nella liturgia della *ex* diocesi pedenate.

A Pedena si riscontra quale lingua liturgica quella latina, salvo eccezioni particolari. In Quaresima la *Via Crucis* nel Duomo di Pedena è in lingua slava. Lo attesta mons. Pietro Rensi nella Visita Spirituale del 1933: "slavice Via Crucis, tempore Quadragesima", precisando che per il resto tutto è in latino: "omnia latine".

Precedentemente nella Visita del 1925 da parte del sacerdote ivi incardinato dal 10.12.1917, il croato Cyrillo Podrzaj, alla domanda "quanta lingua utitur sacerdos in singulis actibus S. Liturgiae" si precisa che "in missa et aministratione sacramenti latine, Tantum ergo latine, litaniae in processionibus et Passio croatice"; alla domanda "qua lingua canitur populus S. Liturgiam cum cantu? Cum recitazione?" si risponde "parum canit clerum que croatica (non tamen ad missam cantatam": dal 1929 i riti si officiano esclusivamente in latino. Ora se è vero che vi fossero taluni atti o paraliturgie nella lingua croata nel Duomo di Pedena, è facile intuirne la loro introduzione in tempi relativamente recenti dal chierico sloveno Podrzaj, grossomodo a fine Ottocento, nel grande scontro – dibattito sull'uso delle lingue nazionali nella liturgia avvenuto in area istro-quarnerina. Secondo i dati della Visita del 1925 la predicazione è effettuata in croato ("slave in prima missa") alla messa mattutina alla quale confluivano le popolazioni dei dintorni, mentre la predicazione è in italiano nella seconda messa ("ital. in secunda").

Parimenti, la Visita Pastorale compiuta nel 1925 a Gologorizza – Moncalvo induce a consimili considerazioni: "Missa canit latine, epistola e evangelium legit latine prius et tunc croatice. Sacramenta administretur croatice cum formulis latine, funebria latine, Tantum ergo latine, Litaniae croatice, item Via Crucis et Rosarium…". Anche a Novacco la messa è cantata in latino, mentre *Via Crucis* e Rosario sono in croato. A Cherbune la messa è cantata in latino, fuorché gli *oremus,* intonati in croato, ma i *Dominus vobiscum* e le risposte restano in latino. L'ufficio dei defunti è detto invece in croato.

4. L'anno liturgico nelle sue tradizioni tra folclore e ritualità.

Pedena "antica terra di fede": così titolava lo studioso cittanovese mons. Luigi Parentin, edotto della grande storia religiosa del pur piccolo borgo istriano, di cui oggi non si direbbe tanto illustre il passato.

Desta la nostra curiosità un promemoria del parroco di Pedena Giovanni Bas del 5 ottobre 1897, presentato al vescovo in data antecedente alla visita spirituale, dove egli così tratteggia le popolazioni sotto la sua cura d'anime: di Pedena è "il popolo religioso, di buona e docile indole, purché venga trattato dolcemente", annota non senza giudizio bonariamente critico. Di Gallignana invece è "popolo buono, abbandonato, male trattato". Per qualche ragione non cela il suo malanimo verso gli abitanti di Lindaro, il cui "popolo piuttosto prepotente e ignorante".

La vita religiosa nelle sue antiche forme e tradizioni tramandate per secoli si interruppe dopo il 1948, anno che segna lo spartiacque tra la Pedena di ieri e quella di oggi: il parroco arciprete di Pedena dal 1927 al 1948, il trentino mons. Piero Rensi, ne fu, si può dire, l'ultimo depositario, insieme con il suo cooperatore, don Mattia Fortuna.

Annota mons. Rensi nel suo Diario, riferendosi al periodo in cui egli esercitava la propria missione:

> "La Parrocchia di Pedena con circa 2.500 anime si estende soprattutto verso ovest dove vi è una chiesa cappellaniale dedicata a S. Caterina d'Alessandria distante 7 chilometri e con molte frazioni. A Pedena cittadina si parlava soltanto italiano veneto, mentre nelle frazioni si parlava generalmente la lingua croata, però infarcita di molti vocaboli italiani […] la gente è buona, brava lavoratrice dei campi e molto religiosa".

La tradizione delle competenze sacre e musicali necessarie per lo splendore delle ufficiature del Duomo a Pedena, come altrove, era affidata oltreché ai pastori d'anime (vescovo e capitolo, poi parroco) anche alle collegiate laiche o confraternite, deputate a curare anche gli aspetti esecutivi rituali durante tutto l'anno liturgico. A Pedena, secondo una tradizione mutuata dal contesto proprio dell'area geografica veneto-italiana, risultavano presenti già sul finire del Cinqucento[63] varie confraternite: la Confraterna di S. Steffano, la Fraternità di S. Nicefforo, la Fraternità di S. Michele, la Fraternità di S. Antonio di Padova, la Fraternità di Corpus

[63] *Estratto vero e real Calendario del Venerabil Capitolo di Pedena. Anno 1580*, archivio del CR Governo in Trieste, anni 1776-1809, compilazione del Canonico Matteo Stulva (1746).

Domini, la Confraterna di San Rocco, la Confraterna dell'Anime del Purgatorio[64], la Scola del SS. Rosario e quella di Santa Maria.

Spiccavano poi per particolari mansioni di competenza e di direzione i sacrestani o *nonzoli*, e l'organista.

La ritualità e la musica sacra tradizionali di Pedena furono conservate integralmente nell'uso sino a che fu organista di Pedena Giovanni [Giovanin] Runco (poi con grafia croata in atti Runko), nel 1945. A Pedena agli inizi del secolo scorso ebbe fama quale insegnante e abile organista di chiesa Guido Nezich (poi Guido Nezić) quindi sostituito dal citato Runco[65]. A Gallignana ultimi detentori delle memorie musicali-sacre e organista, durante la reggenza di don Attilio Maurovich, furono il m° Francesco Vosa (Uxa o in atti Usca; +1957) insieme con il sacrestano Giovanni Poldrugo. In una fase successiva, ma ormai di radicali cambiamenti anche liturgici e di progressiva decadenza, è organista dal 1950 al 1990 Pino Chicovich, e sino ai giorni nostri Antonio Anecić.

Gli ultimi sacrestani custodi della vecchia ritualità pedenese furono secondo quanto riportatoci dalle testimonianze orali in ordine di tempo) tali Zanin e poi Lukezv (Luches) nomato con il soprannome *Ciapusèi.* L'attività della parrocchia è anche esposta nella S. *Visitatio Canonica* del 1933, mentre è parroco Pietro Rensi, che conferma i nostri dati desunti dalla tradizione orale: risultano censiti abitanti 2850, villaggi 15. Risultano in tale anno sacrestano Giuseppe Luches e *director chorus* (organista) Guido Nessi.

Nella chiesa dedicata alla Beata Vergine Annunziata, oggi troneggia l'organo ottocentesco, sebbene risulti che Pedena ebbe il primo organo nel periodo del vescovato di Antonio Marenzi (1637 - 1646). Esso è collocato in cantoria sopra l'ingresso principale e racchiuso in una cassa con un prospetto a cuspide di ventisette canne nel 1931 (o 1939?) dallo sloveno Giovanni Kacin di Gorizia, ma d'autore ignoto. Giuseppe Radole[66] ci fornisce una scheda tecnica dell'organo:

> "tastiera cromatica di 54 tasti (do1-fa5), pedaliera cromatica orizzontale di 24 pedali ((do1-si2), trasmissione meccanica per la tastiera e pneumatica per i registri, manticeria azionata a meno. La tastiera è posta sul fianco destro,

[64] Avente il sepolcro per i propri iscritti ai piedi della scalinata del presbiterio (1702).

[65] Nato a Pedena il 2 gennaio 1902 (di Matteo e Antonia Gherbaz), organista dal 1929 al 1945, morto il 23 novembre1980. Studente d'organo a Gallignana.

[66] G. RADOLE, *L'arte organaria in Istria*, Bologna, 1969, p. 64-65.

guardando lo strumento. Registri azionati da manubri a tirante, sopra la tastiera: Principale 8' Viola 8' Ottava 4' Flute 4' Ripieno (3 file) Subbasso 16' Bass Couppler Accessori: 3 pistoncini per combinazioni fisse (non funzionanti). L'organo proviene da Piazzale del Piave dove venne acquistato nel 1931[67] ed installato da Giovanni Kacin. Il materiale è tutto antico, ad eccezione della Viola e della Celeste. il Ripieno constava in origine di un maggior numero di file. Prima dell'attuale esisteva uno strumento costruito da Angelo Dolzan[68], a Trieste nel 1888 o 1889. Ma non era certamente questo il primo strumento: la cantoria porta infatti la data 1727".

A Gallignana nella chiesa di Parrocchiale di San Vito vi è invece organo a una tastiera costruito dai Fratelli Zupan nel 1906:

"collocato in cantoria sopra l'ingresso principale e chiuso in cassa, ha prospetto a tre campate: le due laterali con 9 canne ciascuna e la centrale divisa a sua volta in tre sezioni (nelle esterne 3 canne e 4 in quella di mezzo. Consolle staccata con tastiera cromatica orizzontale di 27 pedalin (do1-re3), trasmissione meccanica, manticeria azionata a mano. Sopra la tastiera l'epigrafe: "Brata Zupan - Kamnagorica - op. 97". registri azionati a manubri a tirante, sopra la tastiera: Pedal coppel Piano bass 16' Subbass 16' Principal 8' Rohrfloete 8' Wiener floete 8' Gamba 8' Unda maris 8' Flauto traverso 4' Geigen principal 4' Mixtur 2-3-fach 4' Super octav coppel Accessori: pedaletti per il Forte e per il Piano. Non è questo il primo organo se in una notizia di cronaca apparsa in "Istria", III (1848), p. 50 si legge che il Vescovo fu accolto in quell'anno "al suono dell'organo mosso dal Sig. Francesco Picot".

Nella Chiesa parrocchiale dei Santi Ermacora e Fortunato di Lindaro, dove organista nel 1925 è F. Zidaric, è innalzato un

"organo ad una tastiera, costruito dai Fratelli Zupan nel 1913. Collocato in cantoria sopra l'ingresso principale e chiuso in cassa, ha prospetto suddiviso in tre campate di 7 canne ciscuna. Consolle staccata con tastiera cromatica di 54 tasti (do1-fa5), pedaliera cromatica orizzontale di 27 pedali (do1-re3). Trasmissione meccanica, manticeria azionata a mano. Registri azionati da manubri a tirante collocati sopra la tastiera: Pianobass 16' Subbass 16' Principal 8' Bordun 8' Gamba 8' Fl. traverso 4' Geigen Principal 4' Mixtur 2 trojen Accessori: Pedaletto per il Forte, Pedaletto per il Piano, unione tasto-pedale, super ottava. Anteriormente a questo, Giovanni Tonoli di Brescia aveva fornito uno strumento op. 143, attorno all'anno 1867, che è andato disperso".

[67] Come s'annota nel *chronicon* parrocchiale l'organo costò L. 8000. Fu inagurato e benedetto il 4 novembre 1931, parroco Pietro Rensi. Cfr. *Vita Nuova*, 14 novembre 1931.

[68] Organaro e organista a Santa Maria Maggiore in Trieste, Angelo Dolzan nativo di Trieste, conservatore di alcuni organi della città, costruì l'organo di Momiano (1896). Gli vengono attribuiti quello di Pedena (1888 c.) ed altri in Dalmazia.

Gli atti della visita pastorale alla Parrocchia del 1848[69] ci consentono di ricostruire la realtà liturgica in quelle forme che sostanzialmente furono osservate sino alla metà del Novecento, per poi scomparire del tutto con la riforma liturgica conciliare entrata in vigore alla prima domenica d'Avvento del 1969.

4.1 Le officiature ordinarie

La vita liturgica della Cattedrale di Pedena era ordinata[70] nel seguente modo nelle domeniche e nelle feste di precetto. Dal giorno della Purificazione della Beata Vergine Maria (2 febbraio) sino alla festa di tutti i Santi (1 novembre) era consuetamente celebrata una prima messa alle ore 6: la celebrazione avveniva dinanzi al Santissimo Sacramento esposto[71]; dal 1 novembre alla festa del 2 febbraio era invece celebrata alle ore 7, senza esposizione e con omelia del celebrante. La seconda messa era celebrata alle ore 10 con omelia. Un secolo più tardi nulla era mutato. Alla cattedrale di Pedena per la messa cantata domenicale, alle ore 10, convenivano i fedeli anche da tutti i villaggi circostanti e non solo dalla cittadina, come testimonia Leo Marzini (Marzaz)[72]: "La domenica, dalla valle e dai villaggi limitrofi, i contadini venivano ad assistere alla Messa nella Chiesa della B.V. Annunziata".

La terza e ultima S. Messa era celebrata alle ore 12.

A Gallignana la messa cantata era celebrata un'ora più tardi, alle ore

[69] Parochia S. Annuntiationis B.M.V. – Petenae. Visitatio canonica - 5.9.1848.

[70] IBIDEM: "Cultus Divinus ordinarius diebus dominicis et festis sequenti modo habetur. A die festo Purificationis BMV usque ad festum omnium Sanctorum prima missa cum expositione SS. Sacramenti hora 6 et ab hinc usque ad sequentis anni festum praelaudatae BVM hora 7 cum Homilia. Secunda missa toto anni tempore hora 10 cum concione; et ultima completa hac ita ut hora 12 meridiana cultus matutinus compleatur. Tempore pomeridiano per totul annum datur signum campana dimidia tertia e post quadrantem horae i c. tertiis quadrante ad tertiam catechizantur parvuli et immediate fit caechismo pro adultis ex ambone, qua completa exponitur SS. Sacramentum et cantatur Litaniae Omnium Sanctorum aut BMV in quarum fine datur benedictio populo. Hora media quinta cultus divinus pomeridiano finitus est. Praeter has functiones ecclesiasticas praescriptos Petenae aliae locum non habent ad quos Parochus vi consuetudinid aut piae fundationis persolvendas tenetur".

[71] *Manuale sacrarum cæremoniarum, Liber Secundus*, Editio Altera Emenda Et Auctior Romæ, 1879, Pio Martinucci. Si osservavano particolari prescrizioni cui si rimanda per approfondimento ai cerimoniali in uso per il rito ora straordinario.

[72] G. RUMICI, *Un paese nella bufera: Pedena 1943/1948: l'occupazione tedesca, guerra e dopoguerra in un borgo istriano nei ricordi e nelle testimonianze*, Gorizia, 2005, p. 63.

11: ciò evitava rivalità tra le parrocchie, che ambivano a primeggiare nello splendore delle sacre cerimonie e nel concorso dei fedeli.

Tra le melodie tradizionali usate durante la celebrazioni della Cattedrale di Pedena spiccano due ordinari della Messa (*Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Benedictus, Agnus Dei*) eseguiti a due voci con accompagnamento dell'organo di fattura tardo settecentesca, alcune melodie per il canto delle lezioni e dei recitativi (toni per il prefazio, lezioni per l'epistola e ed il vangelo) e alcuni cantici in lingua italiana e latina anch'essi di fattura tardo settecentesca di gusto neoclassico (*Sacris solemnis, Ave Maria*).

Nel pomeriggio alla Cattedrale di Pedena convenivano fanciulli ed adulti: si tenevano, infatti, il catechismo per i bambini e per gli adulti dal pulpito e quindi l'esposizione del Santissimo e canto delle Litanie dei Santi o Lauretane, al termine delle quali era data la benedizione, secondo un uso diffuso nelle diocesi austriache. Il sermone omiletico era preceduto dal canto "Vieni Spirito Divino ch'incomincia il pio sermone ed ispira la ragione della santa religione".

Il canto dei vesperi era invece riservato alle solennità e probabilmente a metà Ottocento esteso anche alle domeniche ordinarie: nella relazione sulla visita canonica del 5 settembre 1848 si cenna di "decantatio vesperarum diebus dominicis et festibus solemnioribus". Il vespero era cantato nella *ex* cattedrale di Pedena alle ore 15 e parimenti a Gallignana alla stessa ora. Al termine del Vespero o del Rosario fino al 1945 era uso il canto "Pietà Signor", su melodia di Lorenzo Perosi con il ritornello che, modificato, così sonava: "Dio di clemenza, Dio salvator, salvate l'Istria nostra pel Vostro Sacro Cuor".

Molto utili per la ricostruzione delle liturgie della diocesi sono le annotazioni della Visita Spirituale alla Diocesi di Pedena del 1788.

A Novacco (1788) la vita spirituale domenicale è così sintetizzata, reggente la parrocchia il Parroco don Pietro Anicich: "[…] nei giorni festivi oltre la prima messa, fa la mattina alle 10 ore la Messa cantata coll'esposizione del SS.mo Sagramento e spiegazione del Vangelo o Predica […] nel doppo pranzo poi doppo la Dottrina Christiana, recita le Litanie di tutti i Santi colle orazioni prescritte e 5 Pater et Ave in fine e dà la Benedizione col SS. Sagramento".

A Cerovglie, parroco Giuseppe Deprato, aprile 1788, quegli "[…] fa in ogni giorno festivo nella rispettiva chiesa ove ha da dir Messa, la Messa cantata con l'esposizione, e doppo mezzo giorno la Dottrina Christiana,

1. - *"Sacris solemnis", canto eucaristico per voce e organo*

che pure fa' anche la Mattina a Cerovglie, e doppo di questa le Litanie di tutti li Santi colla Benedizione […].

A Gollogorizza, mentr'è parroco Mattia Defranceschi (relazione del 7.4.1788), quegli "insegna alla gioventù e agl'adulti in ogni giorno festivo doppo mezzo dì la Dottrina Christiana e doppo di questa si recitano le Litanie di tutti i Santi colle orazioni prescritte e cinque pater, Ave infine e successivamente dà la benedizione col Ciborio; nella mattina poi della festa si dice la Messa verso le 11 ore con l'Esposizione del S.mo, spiega il Vangelo, e dà la benedizione terminata la Messa".

A Cherbune, mentr'è parroco Natale Ivich (relazione del 17.4.1788), quegli "adempisce li doveri suoi Parochiali, amministra prontamente li Ssmi Sagramenti alli sani, et agli ammalati, et assiste li moribondi sempre quando viene chiamato. Insegna la Dotrina Christiana alla gioventù, et agl'adulti in ogni Domenica, e festa di Precetto tanto la mattina, quanto nel doppo Pranzo, facendo la Dottrina stessa per la gioventù anche nella Quaresima nelli giorni feriali. Egli predica ogni giorno festivo al tempo di Messa nella sua rispettiva Curatia, che fa coll'esposizione del Ssmo Sagramento, facendo poi doppo il mezzodi le Litanie di tutti Li Santi colla benedizione. Promulga accuratamente li ordini Sovrani […] et invigila che siano osservati dal popolo. Non è solito di far Benedizioni se non nella vigilia santa quella delle case a Tupliaco e Grobnico e nella vigilia dell'Epifania a Cherbune".

A Berdo, mentr'è parroco Giorgio Pezulich (relazione del 5.4.1788), quegli "spiega il Vangelo ogni Domenica e Festa sotto la Messa, che si fa con l'esposizione del Ss. Sagramento e doppo la quale si recitano le Litanie di tutti li Santi, colle prescritte orazioni, dando la benedizione infine". Interessante che la comunità fece voto a San Francesco di Paola di non lavorare il giorno della Sua festa, memore di "avere liberata dal flagello di morte che uccideva tutti gli animali verso il 1768".

A Pedena firmano la relazione del 7.4.1788 Simon Cusellich e Mattia Fasach: essa è più ricca di informazioni.

> "[…] Li Curati fanno il loro dovere senza eccezione, amministrano, pertanto li Ss.mi Sagramenti a sani e ad ammalati, et assistono con carità a moribondi sempre quando vengono chiamati. Insegnano alternativamente la Dottrina Cristiana alla gioventù et agli adulti, e in Predica si spiega il Vangelo in ogni festa, in cui si fa la prima Messa ad un ora di sole colla Dottrina Cristiana, verso il mezzogiorno la Messa coll'esposizione del Ss. Sagramento e spiegazione del Vangelo e nel doppo pranzo le Litanie di tutti li Santi èrima coll'esposizionee

benedizione, in fine. Li cadaveri si sepeliscono se non doppo assai e più ore dalla loro morte. Si promulgano con chiarezza li ordini sovrani, e si adempiscono dal clero, che pure inculca al popolo la loro osservanza. Non si fanno da alcuno di questi sacerdoti benedizioni che fossero interdette. Non si suonano doppo il Sovrano divieto le Campane in occasione de'temporali. Non si ricorre più del previsto per la Stalla. Non si fanno processioni, se non quelle delle Rogazioni, e del Corpus Domini. Vienne con frequenza avvertito dalli Curati questo Popolo degl'obblighi ch'ha verso Dio, e verso il proprio Sovrano. Mai fu costumato in questo Paese di esponere immagini de'Santi presso le strade, né sopra gl'alberi. Con tutto che sia stato più volte dissuaso questo Popolo dalli Curati in Chiesa, ciò nonostante vengono provisti certuni di candelette nel giorno della Commemorazione di tutti li fedeli defunti e queste accendono in tempo dell'Ufficio e della messa facendo similmente in occasione delli Quattro Tempora. [...] Non si fanno qui Convitti ne pranzi solenni in occasione di Battesimi, Matrimoni...[...] Non si tengono fiere nei giorni festivi e nel tempo degli Uffici Divini le botteghe e cantine sono chiuse".

A Chersicla, mentre è parroco Giov. Battista Groffa (relazione del 19.4.1788), quegli "non fa che una sola Processione nel mercoledì delle Rogazioni, e nel giorno del Corpus Domini, non facendo le altre delle Rogazioni, né quelle di S. Marco che non sono solite qui a farsi".

A Gallignana, mentre è parroco Saverio de Gademperg (relazione del 24.4.1788), "non si fanno benedizioni proibite, né Processioni se non quelle delle Rogazioni e del Corpus Domini. Abbiamo qui la Fierra di S. Vitto e il concorso nella Festa di Santa Apollonia e cadendo alcune di dette feste in giorno domenicale o festivo so trasferisce la Fierra in altro giorno feriale".

A Lindaro, mentre è parroco Matteo Baxa (relazione del 22.4.1788), le modalità della celebrazione della Messa, con esposizione, litanie e benedizione sono le medesime delle altre chiese della diocesi, mentre risulta dismesso l'uso funebre delle "candelette". Interessante, invece, la nota che "non fa altre benedizioni che quella delle case la Vigilia di Natale e nel giorno dell'Epifania, e quella dei commestibili nel giorno di Pasqua in case private. Non fa processioni che quelle che sono permesse nel giorno di San Marco, delle Rogazioni e del Corpus Domini".

Anche a Scopliaco, mentre sono curati Pio Martinich, canonico titolare di Pedena (relazione del ?.4.1788) e cappellano curato di Gallignana Antonio Picot, "non fanno altre benedizione delle case se non quella delle case nel solo luogo di Scopliaco il giorno dell'Epifania".

4.2 Le officiature dei Defunti

Il suffragio dei defunti fu sempre una pia preoccupazione nella comunità di Pedena. I defunti anticamente erano inumati nella Cattedrale, come attestano le lapidi presenti, almeno sino all'emanazione dei regolamenti cimiteriali di epoca napoleonica che proibirono le inumazioni all'interno delle chiese.

Lo storico dell'arte Alisi descrive in una visita del 2 luglio 1924 alcune impressioni sui sepolcri della cattedrale: "A terra numerosi suggelli sepolcrali: ai piedi della scalinata del presbiterio sepolcro della Confraternita delle Anime del Purgatorio del 1702; lapidi sepolcrali dei vescovi Giovanni Barbo e Marco Rossetti. Quest'ultima ha nello stemma un cavallo che salta per balze rocciose e fa pensare ad un'origine tedesca (cavallo=Ross) della sua nobiltà. Interessanti due lapidi sepolcrali di ricchi agricoltori della metà del '700, nelle quali vollero pure ci fosse uno stemma, ma negli scudi si vedono effigiate la roncola, la zappa, la mannaia. Così la tomba Wretenar del 1755. Diverse lapidi non potuto esaminare perché coperte dalle panche".

I canonici anticamente solevano celebrare le S. Messe (che, com'è noto, nel rito antico sono consuetamente da *requiem* in tutti i giorni feriali) nella Chiesa di S. Michele al cimitero.

> "Canonici totius Civitatis animarum curam gerunt et quotidianum tenentur sacrum celebrare in Ecclesia S. Michaelis extra Muros, ubi est Coemeterium, et sepulturae omnium Civium. (Ughello - de Episcopis Petinensis)".

Un'usanza singolarissima per l'Istria tutta e forse sopravvissuta del paganesimo che confermerebbe la presenza di genti romane in Pedena, è legata proprio al culto dei defunti. L'usanza, narrata anche da Petronio, era vivissima già nel Seicento: quegli ricorda come il 30 settembre (ossia il giorno seguente a S. Michele) vi fosse l'uso "in alcuni luochi come a Pedena nel dì seguente a San Michele in portar sopra le sepoluture loro chi una mastella di vino, chi pane, chi una gran fugaccia, chi carne et formaggio, le quali cose // dopo ch'il sacerdote (al quale danno anco dei denari) hà cantato le preci solite, le raccoglie per se, et è questo un buon utile della Pieve et si riserbono alcune portioni di tal robba per goder col Prete doppo messa et darle à poveri et per distribuirle l'uno all'altro scambievolmente". E anche il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini riporta l'uso, ricalcando praticamente le parole di Petronio: "sono molto osservanti e

diligenti nel dì della commemorazione di tutti li defunti ed in alcuni luoghi come a Pedena anco nel dì seguente a san Michele a portar sopra la sepoltura loro chi una mastella di vino chi pane chi una gran foccaccia, chi carne e formaggio le quali cose dopo che il Sacerdote (al quale danno anco dei denari) ha cantato le preci solite le raccoglie per se ed è questo un buon utile della Pieve e si riserbano alcune porzioni di tale robe goder col prete dopo mensa e darle ai poveri e per distribuirle l'uno all'altro scambievolmente". Ci conferma per l'Ottocento la sopravvivenza dell'antica consuetudine il Caprin, il quale riporta:

> "A Pedena, il 30 settembre, uomini e donne recavansi al cimitero, e deponendo sulle tombe dei propri pane, carne, formaggio, focacce e mastelli di vino, cenavano sui sepolcri, ripetendo così le epule mortuarie dei Romani" La notte del primo novembre le chiese alpine ricordano le luminarie delle catacombe di Roma. Gli abitanti delle borgate vi si recano con ceri, che accendono durante la funzione; sicché il luogo sacro, pieno di lumi, assume l'aspetto delle funebri notti cristiane"[73].

In realtà, la tradizione s'interruppe appena intorno al 1928, allorché, tra il malumore generale dei pedenesi, l'allora parroco mons. Pietro Rensi proibiva l'usanza di portare cibo sulle tombe durante l'ottavario dei defunti: in genere, i familiari costumavano offrire pezzi di prosciutto, pane e vino, ci ricorda Tullio Rensi, che sarebbero poi stati donati ai più poveri o al parroco, onde provedesse a sfamare i più bisognosi.

Per i funerali era usata la chiesetta cimiteriale di San Michele Arcangelo, posta sotto il colle del Calvario. Nei giorni antecedenti la morte il morituro era sempre confortato con il sacramento dell'Estrema unzione e con la somministrazione dell'Eucarestia.

Per la somministrazione del Sacramento dell'Estrema Unzione si seguiva il rituale proprio. Normalmente preceduta dal Viatico, l'ultima Comunione, ch'era portata in forma pubblica, cioè con una piccola processione. Era preceduta dal suono del campanello, avente duplice scopo: quello di richiamare l'attenzione al passaggio del Divin Sacramento e quello d'invitare alla preghiera per la persona che stava per lasciare questo mondo. Di buon mattino il celebrante era accompagnato da una persona che recava l'ombrello liturgico (dal manico ricurvo), da un'altra che portava una cassetta per la riposizione del SS. Sacramento, e da qualche buona

[73] G. CAPRIN, *op. cit.,* p. 200.

persona che lungo la strada s'univa in preghiera al piccolo corteo, accompagnato dai rintocchi della campana maggiore. Ce ne viene conferma dall'Estratto del Capitolo di Pedena (anno 1580): "item quando il Sacerdote và in Contrada col Santissimo Sacramento li viene, soldi sedeci, e quando và coll'Oglio Santo, li viene soldi sedeci".

Di notte intorno al corpo del defunto si faceva la veglia. Giunto il momento delle esequie, le campane annunziavano (con il "sono di tutte e tre campane al solito come si fà per i Def.i") l'arrivo del parroco rivestito della cotta e della stola nera nella casa dell'estinto preceduto dalla Croce. Egli avrebbe accompagnato il cadavere alla sepoltura: "Item viene al Capitolo, quando egli và con la Croce a levare il cadavere nelle case campestri secondo l'antiqua consuetudine L 10: - quali gl'eredi sono tenutti a pagare"[74].

Il parroco, accompagnato da alcuni chierichetti, aspergeva d'acqua benedetta il corpo del defunto deposto nella bara, e alternava quindi con gli astanti il Salmo 129, *De profundis.*

Nel giorno di Ognissanti (1 novembre, *Svi Svêti* nel dialetto croato dei dintorni di Pedena) una piccola processione si recava al Calvario, luogo dove erano erette tre croci di legno.

Nel giorno dei Defunti (2 novembre, *Dân Mrtuih* nel dialetto croato dei dintorni di Pedena), di primo mattino si cantavano gli Uffizi o Ufficio dei morti (l'ufficio era composto di vari Notturni, ma si soleva cantare in genere il Primo Notturno), seguito dalle Lodi: "Item quando si dice l'Offitio di Morti per ogni Noturno viene al Capitolo un Duc.to, che fa L 6, e per la Messa cantata una petiza, così anco quando si sepelisce una creatura viene al sacerdote una petiza"[75].

Anche dalla Specificazione del 1785 relativa alla parrocchia di Novacco si desume l'uso di suffragare i defunti "con separata officiatura", pagando "per ciascun Notturno dell'Ufficio dei Morti". Interessante che in detta parrocchia in tali date "non esistendo in quelle parti pizzigamorti[76] l'erede deve trovar gente per scavare nel Cimitero il fosso della sepoltura come non meno li Portatori, a'quali contribuisce le spese cibarie ed altre a ciascheduno".

[74] Estratto del Capitolo di Pedena (anno 1580).
[75] IBIDEM.
[76] Becchino.

(le altre parti non trascritte vanno cantate nel tono del canto fermo secondo le edizioni ufficiali)

"Libera me, Domine, de morte æterna, in die illa tremenda,
quando coeli movendi sunt et terra.
Dum veneris iudicare sæculum per ignem.
Tremens factus sum ego et timeo, dum discussio venerit atque ventura ira.
Dies iræ, dies illa, calamitatis et miseriæ, dies magna et amara valde.
Requiem æternam dona eis, Domine: et lux perpetua luceat eis"

2. - *"Libera me Domine" dalla Messa da requiem*

Seguiva la Messa solenne in terzo. Al termine il Parroco, toltasi la pianeta ed assunto il piviale nero, canta le Esequie *absente corpore*, ripetendo il rito dell'Assoluzione al tumulo.

Singolare l'uso delle "candelette", attestato più volte dalla Visita Spirituale alla Diocesi di Pedena del 1788, ma nel Novecento ormai scomparso.

A Novacco "alcuni di questo popolo sono soliti di portare una candeletta d'un soldo di valore e questo tengono in mano a casa o la attaccano al banco in chiesa nel giorno della Commemorazione delli Fedeli Defunti e nelli Lunedì Doppo le Domeniche di quatro tempora, riprendendo poi l'avanzo che ogn'uno porta a casa sua". L'uso era attestato anche a Cerovglie, a Berdo, a Cepich e a Gradigne. Nella relazione del 7.4.1788 relativa a Gollogorizza si attesta che ivi "si pratica qui di portare candelette nel giorno della Commemorazione di tutti li fedeli defonti, e nelle domeniche di quattro Tempora, e queste accendono in chiesa sotto il tempo della Messa".

I defunti erano suffragati *post mortem* con la celebrazione di numerose messe. Nella redazione dei testamenti[77] si osserva come le istituzioni di erede e i legati siano spesso condizionati al *modus* (obbligo) della celebrazione di Sante messe da *requiem*, come, ad esempio, il seguente:

> "Li beni legati dalla Def.a Maria ved.a Sup.o Christofforo Carlovich, che vengono lavorati in cummulo, con aggravio come s'è detto di sopra, ciò è perpetuis temporibus sei Messe all'Anno, nell'anniversario una cantata, e due basse così che per cadauno vengono all'anno Messe n° 3 dico tre".

Si conservano molte melodie tradizionali usate nella liturgia dei defunti, relative alle chiese della diocesi di Pedena. Interessante, sebbene prassi diffusa anche in altre diocesi dell'Europa, l'uso di cantare le Litanie dei Santi dopo l'Elevazione successivamente al canto del *Benedictus* nella messa da *requiem*: nella partitura sono invocati soltanto determinati Santi.

[77] Estratto vero e real Calendario del Venerabil Capitolo di Pedena. Anno 1580, archivio del CR Governo in Trieste, anni 1776-1809, compilazione del Canonico Matteo Stulva (1746).

4.3 Cenni sull'anno liturgico esposto secondo le consuetudini della diocesi.

Il tempo d'Avvento e di Natale
Tre brine una piova tre calighi una bora
(proverbio pedenese)

L'anno liturgico nel rito cattolico - romano principia con il tempo d'**Avvento** (*Advenat* nel dialetto croato dei dintorni di Pedena). La preparazione al Santo Natale avveniva liturgicamente, nelle isole dalmate e nell'Istria da lunghe laudi in italiano od in croato, svolgenti il tema dell'annunziazione, e cantate durante la messa mattutina (non era ancora l'alba) feriale dell'Avvento (detta dai croati *zornìca*, chiamata dai più dotti *rorate* con termine latino), affollatissima nelle parrocchie cittadine e rurali, e celebrata per nove giorni a partire dal 16 dicembre. Ci narra Radole come nell'Istria delle campagne fosse uno spettacolo "suggestivo l'animazione frettolosa della gente che venendo dalle campagne procedeva in gruppetti, facendosi un po'di luce con dei fanalini ad olio, per evitare le pozzanghere ed il fango". Parimenti avveniva, all'albeggiare, a Pedena e a Gallignana (alle 5.30), dove, alle messe mattutine dell'aurora del tempo d'Avvento, nei nove giorni antecedenti al Natale si cantava la seguente lauda "Poslan bi anđel" [*Missus est Angelus*].

Quanto alle feste del Natale ovvero della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo (*Bužić* nell'idioma del circondario di Pedena) esse si svolgevano con le consuete modalità previste dalla Liturgia. Nel tardo pomeriggio della Vigilia iniziava la solenne officiatura del Mattutino, che aveva il suo bel preludio con il canto in gregoriano dell'Invitatorio: *Christus Natus est nobis. Venite adoremus*. Il celebrante quindi intonava allargando e congiungendo le mani come per il Gloria della Messa, l'Inno *Jesu Redemptor*. Risuonavano poi lenti e solenni i salmi dei notturni[78], al termine di ogni notturno i cantori si alternavano al leggio collocato nel mezzo del presbiterio per proclamare le lezioni (tre per ogni notturno). Mentre i canonici o cantori cantavano in tono sesto l'ultimo lungo e interminabile salmo del Mattutino "Misericordias Domini in aeternum cantabo", il Parroco si recava in Sacrestia a prendere i paramenti. Conclusasi l'ultima lezione, il celebrante intonava il *Te Deum* (nella variante popolare di Pedena) che i

[78] Ricordiamo che i Notturni erano tre ciascuno con tre salmi.

fedeli con l'animo pieno di gioia cantavano fra i ripieni solenni dell'organo.

Seguiva la **Messa di mezzanotte** (*in nocte*), che seguiva all'ufficiatura del Mattutino: era più precisamente la prima delle tre messe di Natale, quella della notte. Al canto del *Gloria* erano per tradizione suonate le campane. Interessante l'uso di Gollogorizza - Moncalvo, ove, all'Offertorio della Messa di mezzanotte, i fedeli solevano baciare la Croce che veniva loro porta durante i riti offertoriali, mentre il popolo cantava la lauda "U se vrjeme godista" in un tono popolare locale: il medesimo canto si è rinvenuto anche nell'uso di Pedena, ma ignoriamo se l'introduzione sia successiva al 1969. A Pedena tradizionalmente nelle SS. Messe di Natale si cantava la cosiddetta "Pastorella" (*Pastores jubilate*), una versione con varianti e aggiustamenti di un canto molto diffuso (in molteplici varianti) a Trieste e in Istria, dov'era noto in volgare come "Pastori festeggiate"[79].

La Pastorella in lingua latina d'obbligo il giorno di Natale era d'obbligo anche a Pisino. Questa era divenuta tanto caratterizzante delle tradizioni natalizie, da divenir assurdamente oggetto di contesa politica. Nel giornale polesano "Il Giovine Pensiero" del 31 dicembre 1891 si dà notizia dell'avversione delle autorità comunali (elette cinque anni prima) di posizione nazionalista croata all'esecuzione in chiesa di canti sacri in lingua latina: "le nuove autorità comunali, pretendevano di estendere sempre più il loro potere, esercitandolo anche in chiesa dove si sarebbe dovuto osservare la neutralità più assoluta"[80]. E ne andò di mezzo l'innocente Pastorella: "Il giorno di Natale, in duomo, zeppo di gente, si cantò la Pastorella in latino. Il giorno dopo, il Bertossa nel suo botteghino, seduto su di un sacco di scoranze, lanciò offese contro il parroco preposito Orbanich, una signora e il maestro Augusto Niederkorn, che dirige il coro. Alla domenica e al sabato seguente si vantava, che coi maestri croati, si sarebbe trovato sotto l'organo per cantare la Pastorella in croato minacciando la rivoluzione in chiesa se l'organo avesse intonato la Pastorella in latino"[81].

All'aurora, di primissimo mattino, era celebrata in forma letta la

[79] L'autore della musica della *pastorella* riportata non fu mai identificato. Secondo talune voci di cantorie triestine l'autore porterebbe il nome di Domenico Rampini (1765-1816), talaltre la attribuirebbero al compositore triestino Giuseppe Sinico. La "pastorèla" caratterizzava le messe cantate del periodo natalizio e, in ispecial modo, quelle della Vigilia e del giorno di Natale. Il canto, in base a manoscritti in nostro possesso e a rilevazioni effettuate, è sicuramente attestato anche a Verteneglio, Torre, Pisino, Muggia, Isola e Pirano.

[80] N. FERESINI, *La Società Filarmonica di Pisino dalla fondazione all'inizio della prima guerra mondiale*, Opicina (Trieste), 1974, p. 23.

[81] *Il Giovine Pensiero,* Pola, 31 dicembre 1891.

seconda Messa di Natale, seguita dalla **terza messa**, quella del giorno (*in die*), che il Parroco, indossati paramenti in broccato d'oro bianco, celebrava solitamente in terzo (con diacono e suddiacono), con l'accompagnamento del coro.

Il pomeriggio del giorno di Natale era incentrato sulla celebrazione solenne dei **Vesperi solenni**, cantati, come sempre, nei toni di tradizione orale, cui faceva seguito la Benedizione con il Santissimo Sacramento riposto nel prezioso ostensorio.

Altri momenti significativi del ciclo natalizio che vedevano il perpetuarsi di usanze popolari, erano il primo gennaio, ottava del Santo Natale: a Gallignana per il primo dell'anno era uso dei bambini porgere gli auguri per le case cantando la lauda o coleda "Noi Siamo i Tre re", ricevendo in contraccambio doni in natura (noci e uova: *nosi e un oveto*) e anche a Gollogorizza era usanza il canto di una coleda epifanica per l'Epifania (in croato *Svêti Tri Kralji*).

Il 5 gennaio la Chiesa ricorda la **Vigilia dell'Epifania**. In tale giorno si procedeva alla benedizione dell'acqua, rito che rimonta all'antica tradizione aquileiese e poi veneziana, ovvero la benedizione dell'acqua secondo le previsioni del rituale romano. Il rito si apriva con il canto delle litanie dei Santi, venivano quindi declamati tre salmi (28, 45, 146). Quindi il celebrante recitava un esorcismo "contra satanam et angelos apostaticos" Indi il Parroco, si recava in processione con il clero ed i ministranti all'esterno della Cattedrale. Il celebrante, dopo un'orazione, esorcizzava il sale e l'acqua: "Exorcizo te, creaturae aquae, in nomine Dei Patris omnipotentis…" ed i fedeli venivano quindi aspersi e si cantava il *Te Deum,* modulato anch'esso sovente sugli antichi toni patriarchini.L'acqua benedetta in tale occasione era poi usata per le più varie esigenze, per la benedizione dei campi e per aspergere l'ulivo benedetto, poi bruciato contro le tempeste. Kandler a metà Ottocento così tratteggia l'usanza per l'Istria più interna, che ben si attaglia anche alle comunità croate della diocesi di Pedena: "Gli Slavi istriani hanno divozione grandissima per l'acqua benedetta nella vigilia dell'epifania. I più vecchi di casa aspergono con quella le loro case, le loro campagne, e ne tengono in serbo, le loro campagne, e ne tengono in serbo, massime per cospargerne i loro malati"[82]. E pure nella Dalmazia "si conserva l'acqua benedetta dal prete la vigilia dell'Epifania e con essa

[82] *L'Istria,* cit., II, 1874, n. 22-23.

s'aspergono mediante rametti d'ulivo gli ammalati e i campi". Nella diocesi di Pedena l'uso è attestato dagli atti delle visite spirituali di fine Settecento. A Cherbune, mentre è parroco Natale Ivich (relazione del 17.4.1788), quegli "non è solito di far Benedizioni se non nella vigilia santa quella delle case a Tupliaco e Grobnico e nella vigilia dell'Epifania a Cherbune". A Lindaro, mentre è parroco Matteo Baxa (relazione del 22.4.1788), quegli "non fa altre benedizioni che quella delle case la Vigilia di Natale e nel giorno dell'Epifania, e quella dei commestibili nel giorno di Pasqua in case private. Non fa processioni che quelle che sono permesse nel giorno di San Marco, delle Rogazioni e del Corpus Domini". Anche a Scopliaco, mentre sono curati Pio Martinich, canonico titolare di Pedena (relazione del ?.4.1788) e il cappellano curato di Gallignana Antonio Picot, "non fanno altre benedizione delle case se non quella delle case nel solo luogo di Scopliaco il giorno dell'Epifania".

4.4 Il tempo della Quaresima e della Settimana Santa

Dopo gli eccessi carnascialeschi la **Quaresima** (*Korizma*, nella parlata croata della diocesi) apre il cammino penitenziale che condurrà alla Resurrezione con il mercoledì delle Ceneri, giornata in cui la Chiesa prescrive il digiuno e l'astinenza dalle carni. Alla mattina si celebra la S. Messa con la benedizione e l'imposizione delle Sacre Ceneri. Le ceneri, ottenute dalla combustione dei rami d'olivo benedetti la domenica delle palme dell'anno precedente, sono benedette, asperse ed incensate, e poi imposte sul capo dei fedeli con la severa formula: "Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris" (Ricordati, o uomo, che sei polvere e in polvere ritornerai).

Gli altari sono spogli e senza fiori e l'organo cessa di farsi udire. In questo periodo si rafforzano gli esercizi di pietà, i digiuni, la predicazione. Tra gli esercizi di pietà merita cenno la *Via Crucis* quaresimale: nel Duomo di Pedena era officiata in lingua croata. Lo attesta mons. Pietro Rensi nella Visita Spirituale del 1933: "slavice Via Crucis, tempore Quadragesima", precisando che per il resto tutto è in latino: "omnia latine". Consuetamente ogni venerdì di Quaresima, alle 15.00 ora della Morte di N.S.G.C. si teneva, infatti, la devozione della "Via Crucis", con il canto dello "Stabat Mater" (se ne riscontra anche versione latina) e della giaculatoria "Santa Madre

3. - *"Pastorella" che si canta all'Offertorio nella Messa di Natale*

deh Voi fate che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore" (anch'essa riscontrata), intonati secondo melodie tradizionali locali.

Nella Quaresima, come in tutta l'Istria, solevano anche tenersi quaresimali, vere e proprie omelie da parte di predicatori esterni e convenuti appositamente per l'edificazione dei fedeli. In genere si tenevano nel pomeriggio, in apertura della benedizione eucaristica. Infatti il parroco di Pas, scrivendo il 28 dicembre 1712 ad Antonio Braissa, "che la città di Pedena havrà questa prossima quaresima un bravo predicatore cappuccino" notava che quei di Gallignana ne avrebbero provato gelosia. E per indicare i Gallignanesi diceva: "i haverà pizza i signori Dottori"[83].

Le **Tempora,** le quattro settimane che nel passato scandivano il passaggio delle stagioni, erano celebrate nel mercoledì, venerdì e sabato della terza settimana di Quaresima e della terza domenica d'Avvento. Ma erano anche osservate in Istria anche le tempora che cadevano nell'ottava di Pentecoste (mietitura del grano), quelle dopo la festa della santa Croce del 14 settembre (vendemmie) e quelle di avvento (raccolto delle olive). Nei tre giorni di ogni *tempora* era osservato un tempo, il digiuno, che, secondo la dottrina de papa san Leone I, avrebbe dovuto richiamare i fedeli alla purificazione.

Legato al periodo delle *tempora* è una superstiziosa diceria del contado di Pedena (riportataci da Fumich) che "sconsigliava di andare a lavare i panni al torrente durante le tempora, perché in quei giorni, lì a lavare c'erano, per l'appunto, le streghe. Ed ancora, durante le tempora dopo l'*Ave Maria*, non si doveva uscire da casa, né, in casa, stare sotto la cappa del camino e guai a fischiettare: sarebbe stato come invitare *vrah*, il diavolo, a mostrarsi. Il grande nemico era *grad*, la grandine, capace di arrecare danni irreparabili alle *brajde*, le vigne". Dal catapano della Parrocchia di Sarezzo e Novacco si ricavano interessanti usi rituali, come quello di cantare i vesperi dei morti nei pomeriggi delle domeniche delle Tempora:"Nelle Domeniche di quatro tempora finita la Benedizione dopo mezzo giorno si dicono li Vesperi dei defonti, e nel seguente giorno la Messa, e se qualcheduno chiede, va per le sepolture".

E l'uso persisteva nell'Istria ancora nei primi anni del Novecento. Osservava Radole come "nella domenica dopo le *tempora,* in molte località dell'Istria si andava in processione nei cimiteri a pregare per i morti. Ci

[83] *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, A.XIII, 16 maggio 1879, n. 10, p. 78.

sembra che queste visite ai cimiteri debbano cercare la loro motivazione nella rivoluzionaria predicazione cristiana dei dogmi della risurrezione della carne e della vita futura, che ricevevano esempio ed evidenza dal declinare e dal risorgere della natura, nell'incessante alternanza delle stagioni (del resto già esaltate dal paganesimo): morte e risurrezione".

Giungeva indi la **Settimana Santa**, luogo conservativo di cerimonie, tradizioni e melodie, che era solennemente celebrata a Pedena. Da notarsi come le melodie conservate siano di antichità maggiore rispetto a quelle del periodo natalizio, ma come risultino in gran parte perduti i toni per i recitativi, in particolare per l'ufficiatura delle tenebre.

La domenica delle Palme (*Uličnica* nel dialetto croato dei dintorni di Pedena) apriva la Settimana Santa. Alla Mattina si svolgeva la processione intorno alla Chiesa con la Messa e il Canto del *Passio* (di cui si conservano le melodie di Moncalvo). Per le Palme sia a Pedena che a Gallignana la processione si svolgeva intorno alla Chiesa. dopo la Messa cantata o Messa grande. In ossequio ad un uso diffuso nell'Istria già veneta, nel pomeriggio della domenica delle Palme anche a Pedena s'iniziava la solenne esposizione del Santissimo Sacramento, detta popolarmente delle Quarantore (o *dele Quaràntaòre*), destinata a protrarsi sino alla sera del martedì santo o al mezzogiorno del mercoledì.

Nel Mercoledì Santo si rinnovava la tradizione serale del Mattutino delle Tenebre. I riti durante tutta la Settimana Santa e sino al Sabato Santo, erano annunziati dalla raganella detta *scrasula* a Pedena, ch'era agitata per le strade ad invitare i fedeli alla funzione e a ricordare la gravità del tempo: "El [primo, secondo, terzo, ultimo] segno dei Ufizi!" gridava il sacrestano ogni quarto d'ora nell'ora antecedente alla funzione. A Gollogorizza la raganella era detta *screbetùla* e veniva agitata durante la processione del venerdì santo. Come nelle cattedrali e nelle chiese più insigni le antifone, i salmi e i responsori erano semore intonati dai libri corali in canto fermo, mentre per il canto delle lezioni e delle lamentazioni si tramandavano oralmente le melodie, ascrivibili al cosiddetto repertorio *patriarchino,* purtroppo perdute.

Al Giovedì santo si celebrava *la messa* "In Coena Domini" nella quale la Chiesa celebra la memoria della Istituzione della SS. Eucarestia da parte di Gesù Cristo e in cui si svolge il suggestivo rito della lavanda dei piedi.

Il Venerdì Santo era giornata di completa astensione dal lavoro: guai

a chi lavorasse la terra il venerdì santo, ne sarebbe stata certa sciagura[84] sulla famiglia. La liturgia del giorno prevedeva *la* funzione dei presantificati e la processione. La funzione dei presantificati prevedeva l'adorazione della croce: il sacerdote deponeva la pianeta e riceveva dalle mani del diacono il crocefisso grande, ricoperto da un velo ch'egli andava a scoprire progressivamente, modulando in tono sempre più alto: "Ecce lignum crucis…". Il crocefisso era successivamente adorato dal celebrante e dai ministri, i quali si toglievano le scarpe e premettevano tre genuflessioni prima di baciare la sacra immagine. Durante l'adorazione venivano cantati da tutto il popolo gli improperi (con il trisagio bilingue, greco e latino): "Popule meus quid fecit tibi", in tono patriarchino. Dall'altare della reposizione o sepolcro si formava, infine, la processione, che al canto dell'inno "Vexilla Regis" riportava il Santissimo Sacramento all'altare.

Al pomeriggio del Venerdì santo era cantato il secondo ufficio o mattutino delle tenebre del Sabato Santo. Alla sera del *Venerdì Santo* a Pedena si svolgeva la processione. La tradizione della processione del Venerdì santo s'era profondamente radicata in tutta l'Istria, specialmente in quella costiera, nella Dalmazia. La processione di Pedena toccava il Monte Calvario, un piccolo colle disante cinquecento metri da Pedena, in cui sono erette tre croci. Anche a Gallignana si svolgeva la processione all'imbrunire, movendo "in scuro" dalla Chiesa al Calvario, al lume delle candele al suono della *grata* o *scrgatàlniza* che a Pedena era detta *scràsula* (raganella): l'ultima si tenne nel 1947, poi ne fu impedito lo svolgimento dal regime jugoslavo. A Gollogorizza – Moncalvo la raganella era detta *screbetùla* e anch'essa veniva agitata durante la processione del venerdì santo. Durante la processione si cantava l'antico *Popule meus* (o *Popole meo*) in tono patriarchino.

Alla mattina del sabato santo avevano principio i riti della benedizione del fuoco e dell'acqua, seguiti dal canto del preconio pasquale (il cosiddetto *Exultet,* popolarmente detto). Terminato l'*Exultet,* i cantori s'alternavano per proclamare le dodici lezioni (popolarmente dette *profezìe*), tratte

[84] Sergio Fumich ci riporta altri episodi della tradizione orale: a Pedena "si raccontavano storie terribili su chi aveva trasgredito al riposo festivo. Si diceva, ad esempio, d'una donna che faceva il pane di domenica, che la disgraziata, dopo aver provato e riprovato invano ad accendere il fuoco che non voleva prendere, alla fine alterandosi, si fosse lasciata andare a tirar moccoli restando paralizzata in volto; e d'un'altra giù in Valle, recatasi a lavare, l'incauta, il giorno di Corpus Domini, che, all'improvviso, i panni avessero preso fuoco e che da essi fosse sgorgato sangue": la fantasia popolare, priva di freno, un tempo si sbizzarriva.

dall'antico testamento ed inframezzate dalle orazioni cantate dal celebrante. Si procedeva poi con il lungo rito di benedizione del fonte battesimale, al quale ci si recava processionalmente. Una volta ritornati in presbiterio, i ministri si prostravano sui gradini dell'altare ed avevano principio le litanie dei Santi, le quali culminavano con il canto del *Kyrie* della messa: principiava ora la messa solenne, e all'intonazione del *Gloria* tutte le campane sonavano a festa: terminato il canto dell'epistola, il sacerdote intonava il solenne e festoso *Alleluia*. La lunghissima celebrazione si concludeva con l'*Ite missa est, alleluia, alleluia,* proclamato festosamente dal diacono, e con il canto del *Regina coeli*, intonato nella melodia in uso a Pedena: Cristo era risorto e l'atmosfera di festa inondava le strade nello scampanìo finale.

L'indomani, Pasqua *(Vazâm)*, era solennemente celebrata in terzo la S. Messa (con diacono e suddiacono) nella chiesa parata a festa tra damaschi, argenti, baldacchini, *feràì*, reliquiari argentei sugli altari, tutti esposti con gran pompa. A Gallignana si svolgeva poi la processione del *Resurrexi* al termine della Messa pasquale, siccome a Gollogorizza, dove il corteo sacro si snodava intorno alla chiesa al canto croato tradizionale di "Uskrsna pjesma".

Nei dintorni di Pedena sopravvivevano anche alcune credenze popolari legate alla celebrazione della Pasqua: guai a chi mangiasse il prosciutto prima di Pasqua. Quegli poteva star certo che si sarebbe spiacevolmente imbattuto in una vipera dal morso mortale. V'era anco chi, al ritorno dalla messa pasquale, allorquando la famiglia si riuniva a tavola per la refezione con il cibo benedetto in chiesa, prosciutto, pancetta, uova sode, e *pinza*, il dolce di Pasqua, per prima cosa mangiava dello scalogno al fine di scongiurare il temuto incontro con la vipera. Per il medesimo motivo taluno mangiava la "testa" della prima *sparuga* che si trovava, ossia l'asparago selvatico.

Per Pasqua dunque gran festa, anche culinaria: a Gallignana "se cusinava i ovi e se li benediva insieme con le pinze", e ciò ancora sino a pochi decenni fa. Ma l'uso è attestato anche ben prima nella zona. Infatti, a Lindaro, mentre è parroco Matteo Baxa (relazione del 22.4.1788), quegli "non fa altre benedizioni che [...] quella dei commestibili nel giorno di Pasqua in case private".

Ancora nel Settecento s'ha notizia dell'uso (1785, parrocchia di Novacco) di benedire al cimitero "le fosse [...] nel giorno di Pasqua". I riti

pasquali nel pomeriggio trovavano risonante termine nel canto dei Vesperi solenni, se possibile *in terzo* (con tre sacerdoti, parati con preziosi piviali), che solitamente si concludevano con la Benedizione Eucaristica.

4.5 I riti delle Rogazioni

Il mese di maggio, oltreché per le pie devozioni paraliturgiche in onore della Beata Vergine, era anche atteso dagli agricoltori e dai possidenti soprattutto per le Rogazioni. Da una visita pastorale del 1848 ricaviamo come il canto dei Vangeli per la processione di San Marco e per quella delle Rogazioni con la recitazione dei prescritti esorcismi fosse ben praticato a Pedena: "decantatio evangeliorum in processionibus S. Marci et Rogationum cum recitazione quorundam exorcismorum".

Il rito a Pedena si interruppe dopo secoli nel 1943[85]. La processione rogazionale soleva partire dal Duomo (dedicato alla Beata Vergine Annunziata) verso le campagne intorno a Pedena: il primo giorno dirigendosi verso la chiesetta cimiteriale di San Michele, il secondo verso la chiesetta di San Rocco ed il terzo, dopo una sosta alla cappella di Sant'Antonio, il sacro corteo giungeva sino alla chiesa di Santa Caterina. Dall'*Estratto vero e real Calendario del Venerabil Capitolo di Pedena. Anno 1580*[86], archivio del CR Governo in Trieste, anni 1776-1809, compilazione del Canonico Matteo Stulva (1746) annotiamo i percorsi seguiti tradizionalmente in quegli anni, che ricalcano quelli osservati un secolo e mezzo dopo, leggermente accorciati:

> "per le Processioni, che si fanno in tempo delle Rogationi cioé la prima à S. Michiele e Capelle della Città, la seconda à Tupliaco, e Cherbune, la terza à S. Cattarina, e S. Agostino; la Comunità è obbligata à pagare al Capitolo lire dieci, dico L 10:"

Nella vicina Gallignana[87], un tempo sede di residenza estiva dei vescovi pedenati, le processioni rogazionali fino al 1947 movevano il primo giorno

[85] Fonti: Antonia Runco, n. a Pedena il 15.11.1930, figlia dell'organista del Duomo; Francesco Comisso n. a Pedena il 10.08.1921.

[86] *Estratto vero e real Calendario del Venerabil Capitolo di Pedena. Anno 1580*, cit.

[87] Fonte: Fiorenza Ivić - Ivi, nata a Gallignana l'8 gennaio 1936.

4. - *"Vieni spirito divino": prima del catechismo domenicale*

alla chiesa di Santa Croce, il secondo verso Scopliaco, il terzo a *San Simòn*[88].

Osservando le costumanze rituali delle altre parrocchie facenti parte di quella che fu un tempo la diocesi pedenate, si annota il 7 aprile 1788 che, allorché era parroco Mattia Defranceschi, in Gologorizza o Moncalvo "non si fa processioni se non quelle delle Rogazioni e del *Corpus Domini*": e lo stesso avveniva a Cerovlie, come attestano i documenti della Visita Spirituale del 1.4.1788 (parroco don Giuseppe Del Prato), a Novacco come attestano i documenti della Visita Spirituale del ?.3.1788 (parroco don Pietro Anicich) e a Cepich come attestano i documenti della Visita Spirituale del 5.4.1788 (parroco don Giuseoppe Sardegl). Invece a Chersicla, parroco Giovan Battista Groffa, il 19.4.1799, è testimoniato che egli "non fa che una sola processione nel mercoledì delle Rogazioni, e nel giorno del *Corpus Domini*, non facendo le altre due delle Rogazioni, nè quelle di San Marco che non solite qui a farsi" e parimenti avveniva a Lindaro, parroco don Matteo Baxa, come s'attesta nella relazione del 22.4.1788.

E nella piccola Moncalvo / Gologorizza, le processioni si dipartivano tutte alle ore 7.00 dalla parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo, dirigendosi il primo giorno alla chiesa di Santa Maria di Moncalvo, il secondo alla cappelletta di San Giuseppe, sostando al cimitero per la messa nella cappelletta cimiteriale di Ognissanti, il terzo nuovamente verso la chiesa di Santa Maria[89]. Di tutte le chiese della ex diocesi di Pedena, ci resta traccia del solo tono rogazionale usato per il canto delle Litanie dei Santi secondo la tradizione della chiesa di Gallignana.

Anche la devozione mariana era ben alimentata nelle liturgie della ex diocesi di Pedena. Essa trovava del resto espressione ricchissima e multiforme nella religiosità popolare istriana. San Bernardo esclama nel suo Sermone per l'Assunzione: "L'universo risplende della presenza di Maria". Come non ricordare la pratica del canto delle Litanie Lauretane nei mesi di maggio e di ottobre le Novene? Ogni momento dell'anno liturgico ricorda in qualche modo la Madre di Dio e le processioni in onore della B. Vergine. In molte località dell'Istria Maria è venerata in luoghi tradizionalmente deputati a pellegrinaggi: a Semedella v'era la Madonna delle

[88] *Protocollo in punto del contegno de parochi e curati della diocesi di Pedena, e sopra l'adempimento de loro doveri formato in occasione della Visita spirituale datta l'anno 1788*, Archivio diocesano di Trieste.

[89] Fonte: Maria Sestan, nata a Moncalvo - Gologorizza, il 26 dicembre 1931.

Grazie, a Isola la Madonna del Carmine, a Pirano la Madonna della Consolazione, a Umago la Madonna Addolorata, a Cittanova la Madonna del Popolo, a Buie la B.V.delle Misericordie, a Rovigno la Beata Vergine: la B.V.delle Grazie. A Pedena la stessa cattedrale era intitolata all'Annunciazione di Maria e numerosi erano i canti intonati tradizionalmente alla Vergine al termine delle liturgie: ogni sera del mese di maggio erano intonate le Litanie Lauretane dopo il S. Rosario, ed era in chiusa impartita la benedizione col Santissimo Sacramento. Ci restano un' "Ave Maria" (soli / tutti), un' "Ave Maria" (in fa), alcuni toni per il canto delle Litanie (Litanie della B. V.; Litanie della B. V. in si bemolle, Litanie (solenni) della SS. Vergine), il tono per il canto dell'inno "Ave maris stella" (Gallignana) e l'antifona finale "Salve Regina" (Gallignana).

A Gallignana l'ultima domenica di maggio era, invece, consuetudine una processione in onore della B. Vergine, che, movendo intorno alla chiesa giungeva al Calvario per poi ritornare alla chiesa: le ragazze biancovestite (forse un'eredità di una passata struttura confraternale, avente per tema la devozione alla Vergine) caratterizzavano i colori di questa piccola ma sentita processione.

Passate le feste della *Sènsa* (nel dialetto veneto di Pedena) o Ascensione e della Pentecoste o *Dukovi* (nel dialetto croato dei dintorni di Pedena) e della Trinità, il giovedì successivo alla festa della Santissima Trinità era caratterizzato dalla festa del *Corpus Domini* (o *Têlova* nel dialetto croato dei dintorni di Pedena), festa del Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, trionfo dell'Eucarestia, ossia di Gesù fatto sacramento. La Visita Spirituale del 1788 ci fornisce notizie sullo svolgersi delle processioni del *Corpus Domini,* attestate in tutta la diocesi e non solo a Pedena: a Novacco "non fa le Processioni se non quelle delle Rogazioni e del Corpus Domini", e così a Cerovglie e Gollogorizza.

A Pedena, come a Gallignana, per la processione del *Corpus Domini* era consuetudine allestire alcuni altarini mobili, come da tradizione rituale: a Pedena se ne allestiva uno nei pressi del Duomo, uno in Piazza Grande[90], uno in *For de Logo* (fuori le Porte) davanti all'entrata di Pedena ovvero Porta Romana e uno in Sant'Elena. Cantato il vespero nel pome-

[90] La toponomastica di Pedena poco prima della seconda guerra mondiale rifletteva echi del dialetto istroveneto e delle lotte risorgimentali dell'Italia di fine Ottocento; Via Scalinata (*Scalinada*); Via della Corte; Piazza Garibaldi; Porta Romana; Sant'Elena (*Sant'Ilena*); *For de Logo*.

riggio, al termine del vespero erano posti sull'altare l'ostensorio maggiore e due candelieri a più braccia (se il vespero non fosse già celebrato con il Santissimo Esposto, *coram Exposito*). Il celebrante, che indossava il piviale, poneva l'incenso in due turiboli, incensa il SS. Sacramento e quindi assunto ancora il velo omerale, si volta verso il popolo con l'ostensorio impugnato, cantando la prima strofa dell'inno *Pange lingua*.

Quando la processione si arresta dinanzi a questi altari, il diacono riceve il SS. Sacramento dalle mani del parroco e con somma riverenza lo depone sull'altare. Mentre il coro canta un'altra strofa dell'inno *Pange lingua,* l'officiante lo incensa e impartisce la benedizione al diacono, che si appresta a cantare l'inizio del Vangelo di San Matteo. Dopodiché porge il Vangelo all'officiante, onde lo baci, e lo incensa. Il Preposito, inginocchiato, canta poi alcune invocazioni cui coro e popolo rispondono. Il celebrante canta quindi l'*Oremus.* Riassunto il velo omerale, impugna l'ostensorio e benedice il popolo con triplice benedizione cantando: "Celesti benedictione benedicatur, custodiatur ac conservetur locus iste et in eo habitantes, agri quoque et terrae fructus. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti". Indi la processione prosegue sostando innanzi agli altri tre altari, dove si leggono il Vangelo di San Marco, quello di San Luca ed in ultimo quello di San Giovanni.

La processione rientrava poi nella Cattedrale riccamente addobbata ed illuminata, ove il parroco, dall'altare maggiore, incensato l'Ostensorio sulla mensa e cantata la strofa finale del *Pange Lingua*, il *Tantum ergo*, impartiva l'ultima Benedizione agli astanti. Ci resta la melodia usata a Moncalvo, che ricalca il tono leggermente variato delle edizioni di canto gregoriano ratisbonesi di fine Ottocento.

Al *Corpus Domini* il contado di Pedena legava alcune credenze: guai a chi salisse su d'un albero il giorno del *Corpus Domini* o dei Santi Pietro e Paolo: il più robusto ramo si sarebbe spezzato sotto il peso e la caduta sarebbe stata certa.

Pericolosa cura della propria persona era per le donne il tagliarsi le unghie di venerdì: chi indulgeva a quella pratica, pensata forse troppo civettuola per la pietà del giorno, infallibilmente diventava *striga*, strega.

Il venerdì successivo alla domenica dopo la festa del *Corpus Domini* (II dopo Pentecoste) era dedicato alla festa del Sacro Cuore di Gesù, che solitamente cadeva nel mese di giugno. Nel mese di giugno era molto viva devozione al Sacro Cuore di Gesù. Ce lo dimostra l'uso di due toni per il

canto delle Litanie e un canto sopravvissuto del repertorio della Cattedrale di Pedena "Deh ricevi i nostri affetti - Preghiera al S. Cuor di Gesù". Spesso al termine della S. Messa del primo Venerdì o innanzi ad essa, era esposto il Venerabile Sacramento. Durante l'Adorazione erano cantate le Litanie del Sacro Cuor di Gesù, seguite poi dal canto del *Tantum ergo* e dalla Benedizione eucaristica conclusiva.

Molto sentite nella Diocesi erano la festa dell'Assunzione di Maria Vergine (15 agosto, *Vela Majka Bojza*) e anche la festa della Madonna Piccola, Natività di Maria Santissima (8 settembre, *Mala Majka Bojža).*

Nel mese di agosto si rinnovava un pellegrinaggio particolare nella diocesi di Pedena: i pedenesi avevano ben cara la devozione alla Madonna, sì da recarsi ogni 5 agosto in pellegrinaggio a piedi nella chiesa di Sumberg (Casali Sumberesi). Ma l'origine di codesta devozione fu, da quanto ci riporta la tradizione orale, un remoto fatto di violenze. Si narra che a Sumberg la Madonna apparisse ad una pastorella, assisa su un grande corniolo, per chiedere che in quel posto venisse costruita una chiesa. Il desiderio della Vergine fu immediatamente esaudito dalla pia popolazione locale e la chiesa, costruita nel 1440 a soli sette metri di distanza dall'alberello al di sopra del quale l'Immacolata fece la sua comparizione, fu consacrata alla Madonna del Corniolo. L'altare principale fu abbellito con una bellissima statua lignea della Vergine. Circa trecento anni dopo, invidiosi della fama che questa storia aveva suscitato tra la popolazione degli altri paesi dell'Albonese, gli abitanti di Pedena tentarono di sottrarre a quelli di Sumberg la statua. Accadeva il 5 di agosto. Giunti nel villaggio con un carro trainato dai buoi, irruppero nella chiesa, caricarono la sacra scultura sul calesse e tentarono di portarla a Pedena. Ma scesi dall'altura in cui si trova la chiesa e giunti al ponte sottostante che attraversa l'Arsa i buoi si fermarono e si rifiutarono di attraversarlo. A quel punto i pedenesi, intimoriti, si ritrovarono costretti a riportare la statua a Sumberg. In segno di pia devozione alla Vergine ogni 5 di agosto ritornarono in processione a Sumberg a piedi.

Ma l'attenzione dei fedeli, sopita dalla calura estiva, era soprattutto attirata da due ravvicinate e solenni celebrazioni agostane: il 15 agosto (Ferragosto) si celebrava festa solenne in occasione dell'**Assunzione della Beata Vergine Maria**. La Cattedrale pedenate è, infatti, intitolata alla Beata Vergine Assunta.

Il giorno successivo, 16 agosto, come in molte altre località dell'Istria,

si festeggiava invece **San Rocco** nella liturgia e con una fiera[91] da cui accorrevano dai paesi viciniori: l'albonese Luciani ricorda "sacre cerimonie, fiera, balli e banchetti" per l'occasione. La solennità di San Rocco era celebrata più festosamente di San Niceforo. La collocazione nel periodo estivo certamente favoriva la partecipazione popolare e i festeggiamenti[92].

Narra il parroco Rensi che San Rocco "da tempo immemorabile si festeggiava a Pedena, dove vi è una cappella eretta fin dal tempo della famosa peste di Milano, ad onore del Santo, sagra a cui accorrevano tutti gli abitanti anche dalle parrocchie circostanti". E Carlo De Franceschi osserva come nel giorno di San Rocco, rilevandolo da una circolare dell'ultimo vescovo di Pedena, Aldrago de' Piccardi, "tenevasi a'suoi dì una *processione* votata in tempi antichi per essere quei luoghi stati preservati dalla peste che infieriva in tutti i paesi circostanti, e trovandosi a Pedena una chiesuola dedicata a San Rocco protettore della peste, che allo stile apparisce del 1400"[93].

5. Il culto del patrono San Niceforo a Pedena.

A Pedena il 30 dicembre era festa patronale. Si festeggiava in cotale data, e lo prevedeva anche il calendario diocesano tergestino (ma non il Martirologio romano), **San Niceforo Confessore** e **vescovo di Pedena**, ricordato dal Kandler quale protovescovo di Pedena nel 524: i festeggiamenti si aprivano con una solenne messa cantata in terzo e con la processione per le vie del borgo. Kandler ed altri credono essere stato San Niceforo Confessore il primo vescovo di Pedena, di cui a Pedena è credenza si conservino parte delle sue reliquie[94].

[91] *Almanacco Guida scematica di Trieste per l'anno 1867*, settima annata, Trieste, p. 3.

[92] Annota Predonzani che la festa per San Rocco del 16 agosto "era l'unica che, anche all'infuori dei riti solenni e lontana dagli altari, riuscisse compiutamente festosa", riferendosi ad un periodo di dismissione del culto di San Rocco non più celebrato con la processione in suo onore.

[93] Carlo DE FRANCESCHI, "Sulle varie popolazioni dell'Istria", *L'Istria*, cit., anno VII, sabato 2 dicembre 1852, n. 50, p. 229.

[94] A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, 2 voll., Trieste, 1973. (alle pp. 81-87 del I vol., citando l'Ughelli, riporta la credenza che S.Niceforo morì a Umago e che le sue reliquie siano nell'altare della Madonna in duomo, donde l'avambraccio fu consegnato a Pedena; ai lati dell'altare maggiore sono le statue, pregevole opera di A. Bosa, dei SS. Protettori Pellegrino e Niceforo, p. 15 e 50 del II vol.); il Santo è stato anche onorato di un poemetto dall'umaghese conte Stefano Rota: S ROTA, *La leggenda di S. Niceforo in versi*, a cura di A. Benedetti, Pordenone, 1969. Il canonico triestino

CANTO DEL MAGNIFICAT

Ex Diocesi di Pedena
Chiesa cattedrale di Pedena - Istria

Ad Magnificat Antiphona propria.

Canticum B. Mariæ Virginis. Luc. I.

Magnificat* anima mea Dominum.
Et exsultavit spiritus meus* in Deo salutari meo.
Quia respexit humilitatem ancillæ suæ:* ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.
Quia fecit mihi magna, qui potens est:* et sanctum nomen ejus.
Et misericordia ejus a progenie in progenies:* timentibus eum.
Fecit potentiam in brachio suo:* dispersit superbos mente cordis sui.
Deposuit potentes de sede:* et exaltavit humiles.
Esurientes implevit bonis:* et divites dimisit inanes.
Suscepit Israël puerum suum:* recordatus misericordiæ suæ.
Sicut locutus est ad patres nostros:* Abraham et semini ejus in sæcula.
Gloria Patri, et Filio,* et Spiritui Sancto.
Sicut erat in principio, et nunc, et semper,* et in sæcula sæculorum. Amen.

5. - *Tono popolare del "Magnificat"*

È San Niceforo Confessore e Vescovo anche compatrono di Umago, dove si dice le sue spoglie riposino insieme con quelle del suo diacono Massimiano. La vita di lui è intessuta da leggende desunte in parte dalla vita di S. Geronzio di Cervia. Pare che egli dovette recarsi ad Aquileia per scolparsi da infamanti accuse, e che durante il viaggio operò miracoli. Nel ritorno, via mare, completamente prosciolto dalle calunnie, morì ad Umago, cittadina costiera, che ne conserva appunto memorie e forse reliquie. Petronio cenna della

> "[…] Mano d'un altro S. Niceforo che Vescovo della medesima Città, il quale, adossato da suditi di molte calunnie, convenne andarsene scolpare dal Patriarcha di Aquileia; licenziato dalla Curia con vantaggi dell'honore e santità sua, sbarcò, di ritorno, nella Terra d' Humago, dove, mortalmente infermatosi, rese l'anima immacolata al Creatore, e nel testamento ordinò che detta sua Mano fosse mandata à Petinesi, acciò con quella ricevessero la beneditione: sta rinchiusa in un'altra Mano fatta d'argento"[95].

Una bella sintesi della leggendaria vita di Niceforo, che ci giunge dalla rielaborazione di Elio Predonzani[96], mons. Attilio Mauro e don Giovanni Abonese, è la seguente:

"Sappiamo che la diocesi pedenate raggiunse molta notorietà nel XII secolo, allorché un altro santo di nome Niceforo vi fu presule, ed era stato da cattivi atrocemente calunniato di fronte al Patriarca d'Aquileia da cui dipendeva. Dicevano i maligni frasi nefande che coinvolgevano nello stesso peccato il pio vescovo e le due bellissime nipoti con lui conviventi. Giunse a Pedena un ordine da Aquileia: "Compaia Niceforo al cospetto del Patriarca". E Niceforo, vecchio e cagionevole di salute si mise in viaggio con le nipoti sopra due muli, sull'uno le giovani, sull'altro egli stesso. Era quella di quell'anno un'estate di distruttrice siccità. Quando i tre viaggiatori giunsero sotto Pinguente, lasciarono i muli e salirono l'erta per andarvi a pernottare. Ma si videro venir incontro una folla di gente disperata che implorava l'acqua dalla santità del prelato. "Cristiani – disse Niceforo –

TOMASIN, *op. cit.,* nega peraltro che il vescovo Slatkoina abbia "nel 1510 trasferito a Vienna da Pedena un braccio di San Niceforo, come scrive il Kandler nelle Indicazioni per riconoscere le cose storiche del litorale, Trieste, 1855, p. 57".

[95] P. PETRONIO, *op. cit*. La mano è ricordata anche da Predonzani nel 1958 (op.cit.): "La mano di San Niceforo, coperta d'argento nella sua forma reale e in atteggiamento benedicente, è sempre stata fra le reliquie più venerate e preziose. E preziosa essa era davvero, anche al di là del significato religioso, per la fattura perfetta che l'òrafo le seppe donare".

[96] Riprende quella del MANZUOLI, *op. cit*., p. 114.

una sola cosa posso fare, io che sono un peccatore, pregare per voi". E la preghiera del vescovo fece scaturire le acque del suolo in una polla fresca e limpida. La notizia si sparse, ed egli dovette pregare per l'acqua presso Covèdo, ed ancora nei pressi di Trieste e Dio volle che il suo fervore fosse coronato dal medesimo successo, in quelle che – come già a Pinguente – furono poi conosciute dalle genti quali Fontane di san Niceforo. Né il vescovo insuperbiva della potestà che Dio gli concedeva, né voleva essere dalle genti ringraziato: "A Dio le lodi – ingiungeva – che ha accettato la nostra preghiera". Sull'altipiano triestino, andando verso il Timavo in zona deserta, qua e là boschiva, i tre viaggiatori si fermarono al calar della notte a una osteria solitaria. Fuori dalla casa, al limite d'un bosco, i muli furono lasciati pascolare sul fraticello che congiungeva l'uno all'altra. Ma al mattino, quando uscirono, una sola bestia ritrovarono sul prato, mentre all'ingiro si notavano tracce di sangue. E' stato un orso – disse Niceforo – e voi andate, care nipoti, dentro il bosco con questo laccio che vi dò, cercate la belva, gettatele il laccio al collo, conducetela a me". Il bestione fu condotto dalle fanciulle al vescovo come fosse un cane al guinzaglio, e il vecchio lo rimproverò: "Malvagia belva, ora tu dovrai sostituire il mulo e reggere sulla tua groppa la mia vecchiaia". I viaggiatori giunsero così ad Aquileia, e la gente – lungi dall'accorgersi della rara bellezza delle fanciulle portate dal mulo – faceva le meraviglie per la strana cavalcatura del religioso. Quando lo straordinario gruppo fu davanti all'imponente sede patriarcale, già una vera folla lo seguiva. Accorsero i servi, allogarono le bestie, fecero entrare i viandanti. Le damigelle furono condotte ad una stanza superiore, ma il vescovo, vecchio e stanco, si pensò di farlo entrare in una stanza terrena che era quasi al buio, salvo per qualche dritto raggio di luce filtrante dalle fessure tra gli scuretti. Il vescovo si levò il mantello, lo appese a quei raggi come fossero cordicelle e quello vi rimase sospeso. Gli uomini che , allibiti, videro ciò, corsero dal Patriarca e gli dissero dell'orso e dei raggi, e quegli discese, si prostrò davanti a Niceforo e gli comandò di benedirlo. Niceforo non poteva più contenere la sua confusione, si potrebbe dire la sua vergogna, di non riuscire a far sì che il patriarca si levasse dalla reverente positura, e dovette alla fine impartirgli la benedizione. Il potente prelato fece quindi strada, conducendo il vescovo pedenese verso l'ingresso del palazzo e, giunti che vi furono, disse alla folla che ancora lì sostava: "Miei fedeli, qui vedete il nuovo Santo che Dio ci ha mandato. Fate che vi benedica". Dopo che la benedizione al popolo fu da

Niceforo impartita, il Patriarca riprese: “Tu potrai andartene quando vorrai. Una cosa sola posso dirti, ma per me: che voglio prenderti a esempio”. Niceforo partì, e preferì la via dell’Istria marittima. Giunto nei pressi di Umago si sentì morire e disse a quelli che lo circondavano: “Il mio corpo sia sepolto nella vostra città. Perdono ai Petenati il male che mi hanno fatto, e questa mia mano destra, che tante volte li ha benedetti, desidero sia loro mandata”. Nel momento stesso in cui Niceforo moriva i petinesi erano presi da bizzarro furore: portavano sulla piazza rami spinosi di rovo, ne cospargevano il suolo, si scalzavano, vi ballavano sopra da forsennati. Non sapevano di punirsi per volontà dell’Altissimo, della calunnia propalata contro un tale Santo. A onore del vero va detto che si sono lasciati poi sempre con una certa rassegnazione apostrofare con l’epiteto di “Pedenesi, balarini su le spine”[97].

Questo San Niceforo Confessore è, tuttavia, da non confondersi con **Santo Niceforo (greco) martire**, ricordato dal calendario romano al 9 febbraio, il cui corpo nel 324 “dal prossimo porto di Fianona passò miracolosamente a Pedena, come si ha memoria”, ricorda Kandler. E che avrebbe dato origine secondo la tradizione riportata da Petronio alla Pedena cristiana: “[…] Hebbe principio dalla translazione del Corpo di S. Niceforo greco, il cui Corpo riposa in un’Arca di Marmo posta in una Capella à detto santo edificata, contigua alla Chiesa Cathedrale, à man destra. […]”.

La leggenda del Niceforo Greco è narrata da Ireneo della Croce nella sua *Historia di Trieste*, dove scrive che Costantino, desideroso “d’honorare le Sacre Ossa di San Niceforo martire, il quale l’anno 254 imperando Galieno e Valeriano […] ordinò fossero depositate in una Nave, con intentione di fondare un Vescovato, ove miracolosamente si fermassero. Spiegate le vele a’ Venti, e scorso grandissimo tratto di Mare, pervenne finalmente la Nave al porto di Fianona, ne’confini della Liburnia, in qual luogo ritrovato un Cavallo indomito, e non assueto alla sella, le posero sul dorso l’Arca con entro il sacro pegno, qual doppo molte sferzate, correndo vagabondo hor qua, hor là, si fermò quasi immobile ultimamente a Pedena, d’onde per violenza usata, ò percosse, si volle più partire. Certificato del successo l’Imperatore, conobbe che ‘l Signore havea miracolosamente

[97] E. PREDONZANI, “I Santi Patroni della nostra gente. La Pedena di San Niceforo”, *Pagine Istriane*, anno 9, maggio 1958, Trieste, n. 32, p. 36-40.

determinato quel luogo, acciò in esso fusse honorato, e riverito San Niceforo, il quale per honorare il suo Santo Nome, non temè di sparger il sangue, e lasciare la Vita. Eresse dunque in Pedena ad honore di San Niceforo una Chiesa e Vescovato, qual nobilitò con diverse entrate, e ampli privilegi, è come consta da gl'Antichi Annali, fu dall'istesso Imperatore addimandata Pedena, cioè Pentapoli, per essere la quinta Sede Episcopae, che doppo l'erettione della Chiesa Romana egli fondò. Testimonio juridico di ciò sono l'antichissimo sigillo di quella Città, e molti antichissimi instrumenti e amplissimi privilegi da altri Imperatori, e Sommi Pontefici illustrata. La grandezza dell'antiche entrate, e splendore di questo Vescovato, si scorge dall'essere promossi ad esso molti Vescovi di Seccovia, di Vienna, a Trieste, e Cittanova"[98].

Dei due Santi Niceforo si dà testimonianza sulla facciata del Duomo, le cui nicchie angolari contengono le statue dei due santi; l'uno in apparato vescovile, l'altro in sembiante di giovane martire. Ma delle reliquie conservate nella cattedrale di Pedena ormai si era fatta gran confusione tra quelle appartenenti a San Niceforo Martire con quelle appartenenti a San Niceforo Confessore, ancora ben distinte nel Seicento.

In effetti, come "per il popolo pedenese, la gran parte del popolo, San Niceforo è uno, né ci s'accorge di sommare nella sacra immagine della devozione due personalità distinte, vissute in epoche lontane una dall'altra, per quanto assurte ambedue alla gloria degli altari, ambedue partecipi della forza del miracolo; la prima delle quali era arrivata a Pedena per le vie soprannaturali come ad affermare, quasi ad imporre, il suo patronato, la seconda era morta lontana, ma aveva voluto che la sua mano destra, solo quella, ritornasse a benedire i devoti come aveva fatto in vita"[99].

Una Messa solenne (in terzo) solennizzava la giornata patronale del 30 dicembre, e sino al 1945 si snodava per le vie di Pedena anche una processione. Un tempo il vescovo riscuoteva anche appositi tributi per organizzare degnamente le celebrazioni in onore del Santo. Consuetamente, al termine della Messa solenne (in terzo, con diacono e suddiacono) avveniva il Bacio della Reliquia[100]: il Parroco estraeva la Reliquia di San Niceforo e dalla balaustra la porgeva al bacio dei fedeli astanti. Molti autori

[98] I. DELLA CROCE, *op. cit*.
[99] E. PREDONZANI, *op. cit.,* p. 36.
[100] Rammenta la venerazione di reliquiari a Pedena almeno sino al 1945 anche il pedenese Tullio

del passato citano le reliquie custodite nella Cattedrale di Pedena, titolata a possederne per rilevanza ecclesiale, e poi nei secoli in gran parte trafugate o smarrite.

Nicolò Manzuoli[101] nel 1611, per la prima volta accenna alle reliquie tra cui il:

> "corpo di S. Niceforo Greco in questo luoco, il cui corpo reposa in un Arca di Marmo posta in una capella à detti S. edificata, contigua alla chiesa Cattedrale a mano destra, nella qual Arca o chiesa sono anco quelle sante reliquie. La mano destra di S. Niceforo Vescovo di Pedena e Confessore, un pezzo di Legno della S. Croce una cordella tessuta dalla Beata Vergine, un'osso intiero della gamba di S. Styefano, dell'Ossa delli Santi Apostoli Pietro, Paulo Andrea Filippo, Mattheo, Iacomo Maggiore e Iacomo minore, e altre diverse de Santi e Sante".

Nelle sue *Memorie* Prospero Petronio, annota anche:

> "nella Cathedrale si mostrano molte belle Reliquie, cioè il Corpo del preacennato S. Niceforo Martire, la Mano d'un altro S. Niceforo che Vescovo della medesima Città, il quale, adossato da suditi di molte calunnie, convenne andarsene scolpare dal Patriarcha di Aquileia; licenziato dalla Curia con vantaggi dell'honore e santità sua, sbarcò, di ritorno, nella Terra d' Humago, dove, mortalmente infermatosi, rese l'anima immacolata al Creatore, e nel testamento ordinò che detta sua Mano fosse mandata à Petinesi, acciò con quella ricevessero la beneditione: sta rinchiusa in un'altra Mano fatta d'argento".

In tempi più lontani, almeno sino alla fine del Seicento, nel giorno di San Niceforo avveniva la solenne ostensione dell'ampolla del Latte della Beata Vergine Maria, che, annualmente faceva gridare al miracolo, il cui contenuto cresceva o diminuiva, promettendo profezia sull'esito dei raccolti dell'anno nuovo. Parimenti avveniva l'ostensione di una cordella attribuita addirittura alla fattura della Madonna ed una sua Corona, nonché un'ampollina del latte di Santa Caterina, Regina d'Alessandria, come narra il Petronio:

> "V'è pure in un'Ampola del Latte della B. V. Maria, ove ogn' anno si mostra in frequenza di Popoli, il giorno di S. Niceforo, con non poco stupore e meraviglia; poichè mentre dev'essere l'anno abondante e fertile di biade, vini, etc., l'Ampola si vede piena del Latte; se mediocramente fertile l'Ampola sta mezza ripiena del sacro liquore; se sterile, se ne trova e vede poca cosa dentro: che perciò vi concorre numero grande di gente. Mostrano pure lo stesso giorno una cordella

Rensi, il quale cita l'ampolla contenente il latte della Beata Vergine Maria, quello contenente una cordicella lavorata e tessuta dalle mani della Madonna o una corona con la quale la Madonna pregava, reliquie probabilmente di epoca medioevale.

[101] N. MANZUOLI, *op. cit*.

lavorata e tessuta per le mani della B. V., e una Corona che nell'orare si valeva. Hanno di più, in un'altra Ampolina, del Latte che miracolosamente scaturì dalla cervice di S. Cattarina, Regina d'Alessandria, mentre fù decapitata, con altre insigne reliquie di somma venerazione".

Il vescovo Tommasini nei suoi commentari chiosa similmente:

"Vi è un' ampollina col latte della B. Vergine Maria, ove ogni anno si vede miracolo e si mostra il giorno di san Niceforo vescovo, che mentre dev' esser l'anno di buone raccolte di biade e vini l'ampolla si vede piena di detto latte, e mentre sarà mediocre si vede mezza e se sterile se ne torna a veder poca cosa dentro, che perciò ne viene gran numero di gente l'istesso giorno. Vi sono anco altre reliquie, che vi si mostrano il detto giorno cioe una cordella che fu tessuta con le proprie mani della B. Vergine la propria corona con la quale orava essa B. Vergine; vi e anco in un'ampolla del latte che usci dal collo di s. Caterina regina d'Alessandria mentre fu decapitata ed assaissimo altre reliquie".

Il Valvasor è pure attento nel Seicento ad elencare le reliquie, elencandone di ulteriori:

"nella chiesa e Cattedrale principale, vicino al corpo assopito di San Niceforo, sono custodite anche altre preziosità sante come: il Vescovo di Pedena che era la mano destra di Niceforo, un pezzo della croce del nostro Redentore, così come la solennemente Benedetta Madre di Dio, il piede dell'arcimartire Stefano, le ossa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, Andrea, Filippo, Matteo e Giacomo per nominare i più importanti e altri meno interessanti, assieme ad altre sacralità che resero celebre la Chiesa episcopale di Pedena".

L'Ughelli ricorda (siamo nei primi decenni del Settecento) anche la presenza di un ampolla dell'olio di Santa Valperga e del Vescovo e Confessore San Nicolò:

"Ecclesia insignita variis sanctorum reliquis, nempe Nicephori Martyris huius episcopatus Patroni, nec non alterius Nicephori Confessoris et Episcopi Petinensis cuius brachium hic habetur, reliquum Corpos Omagi oppidi maritimo XXX m. p. distans; Crus item S. Stephani Peregrini, cuius Corpus sanctum Viennae Austriae asservatur. Corona ut ferunt immaculate Virginis, seu signacula quibus orabat. Ampulla lactis eiusdem, Ampulla olei, quod ex tumba S. Catharinae Virginis et Martyris emanat. Item alia Ampulla olei S. Valpergae. Oleum S. Nicolai Episcopi et Confessoris (Ughello - de Episcopis Petinensis)".

Anche il vescovo di Cittanova mons. Giacomo Filippo Tommasini riporta la consuetudine dell'ostensione:

"vi sono anco altre reliquie, che vi si mostrano il detto giorno cioe una cordella che fu tessuta con le proprie mani della B. Vergine la propria corona con la quale orava essa B. Vergine; vi e anco in un'ampolla del latte che usci dal collo di S.

Caterina regina d'Alessandria mentre fu decapitata ed assaissimo altre reliquie".

A Pedena, in definitiva e secondo le cronache pervenuteci, s'ebbe certo riscontro nei secoli della conservazione delle seguenti reliquie:
- frammento del Legno della S. Croce;
- ampolla del Latte della B. V. Maria;
- cordella tessuta dalla B. V. Maria;
- piede dell'arcimartire Stefano;
- ossa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, Andrea, Filippo, Matteo e Giacomo Maggiore e Giacomo minore;
- corpo di S. Niceforo Greco;
- mano destra di S. Niceforo Vescovo di Pedena e Confessore;
- ampollina del latte di Santa Caterina, Regina d'Alessandria;
- ampolla d'olio della Santa Valperga;
- ampolla d'olio del Santo Nicola vescovo e confessore[102].

Per la festa del patrono San Niceforo Confessore e Vescovo (30 dicembre) tradizionalmente e ogni anno (almeno così risulta ancora nell'Ottocento) si teneva anche una fiera, a rallegrare e solennizzare l'evento[103].

Ancora qualche precisazione sulla presenza dei due San Niceforo, quello Martire (greco) e quello Vescovo Confessore, del cittanovese mons. Luigi Parentin, il quale, cercando di far ordine, dà una propria interpretazione: "come le diocesi sorelle del Patriarcato di Aquileia, la chiesa pedenate era intitolata alla B.V. Assunta e aveva per protettore San Niceforo, che il Kandler, il Gams e altri credono suo primo vescovo (solennizzato il 30 dicembre). Una leggenda narra che questo santo, tornando da Aquileia, dov'era andato per giustificarsi di odiose imputazioni, sia morto a Umago.

[102] Dalla sacra urna di San Nicola, deposta con le sue reliquie presso la basilica di Mira, si riteneva che, subito dopo la sua morte, avesse preso a scaturire un liquido straordinario, detto *myron* o detto *sacra manna* popolarmente, donde la stessa città prendeva il nome. Nel panorama agiografico mediterraneo l'essudazione di liquidi da reliquie di Santi non era infrequente e probabilmente a Pedena ne era giunta un ampolla via mare. A Bari da tutta Europa dal Trecento confluirono pellegrini, anche di ritorno dalla Terra santa, alla ricerca del miracoloso olio: "da esse (reliquie) dicono che scaturisca un olio santo, ovvero un liquido con cui vengono unti occhi e fronti delle persone nelle festività solenni, così come fu nel tempo in cui noi fummo a Bari, cioè nel giorno di S. Nicola" ("L'Itinerario pugliese di Anselmo e Giovanni Adorno", in *Miscellanea di Studi Pugliesi,* a cura di Paolo Malagrinò, Schena ed., n. 2, 1988, p. 185-196).

[103] *Almanacco Guida scematica di Trieste per l'anno 1867*, cit.

C'è di più da dire. Nel culto è stato introdotto un altro S. Niceforo, un orientale martirizzato sotto Valeriano II quale è stato assunto come patrono principale (festa il 9 febbraio). La presenza di due santi dello stesso nome lascia assai perplessi gli storici, ma non la devozione popolare. Ambedue, il vescovo paludato e il giovane martire, sono effigiati nelle nicchie angolari della facciata, ai lati del maestoso altare maggiore, nell'argenteria, nonché dipinti in una pala e nell'ovale del soffitto in cattedrale. Probabilmente il culto di S. Niceforo fu introdotto dai Bizantini e creduto un santo locale. Che dire? Teniamoci comunque in buoni rapporti coi santi"[104].

Invero, si deve convenire che il culto di S. Niceforo fu introdotto all'epoca del dominio bizantino, allorché sorse la diocesi. Eppure né Niceforo ne Teodoro, suo successore nell'episcopato, sarebbero storicamente accertati; con sufficiente sicurezza s'indica quale primo vescovo di Pedena, Marciano, presente al Sinodo di Grado nel 571-577. Inoltre, potrebbe essere presa in considerazione l'ipotesi, secondo cui all'epoca delle invasioni avaro-slave (secolo VII) un vescovo profugo da una sede perduta, si sia trasferito a Pedena. Ma nessuna fonte ce lo conferma.

A Gallignana i Santi Patroni erano **San Vito, Modesto e Crescenza** (15 giugno). Al termine della celebrazione della Messa cantata era gran festa in paese: un'allegra sagra popolare di canti e balli (*sul tavolazzo)* allietava la giornata, cui concorrevano gli abitanti dei paesi circonvicini. Diversa la costumanza della fiera, che a Gallignana si teneva nei giorni 3 e 9 febbraio, la prima domenica di maggio. il 17 giugno e il 3 settembre.

6. Repertori musicali sacri e esempi di trascrizioni.

Il ricorso congiunto sia alle fonti orali che a quelle scritte era strumento imprescindibile per la ricostruzione del repertorio musicale liturgico della diocesi di Pedena, per la riflessione storica e per la sua sommaria analisi: attraverso la trascrizione delle interviste, la stesura delle trascrizioni musicali, la conservazione e comparazione delle fonti scritte inerenti al documento sonoro e la sua trascrizione a stampa[105] e più in generale attraverso

[104] L. PARENTIN, "Pedena antica terra di Fede", in *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, vol. 2, p. 175.

lo spoglio della documentazione rimastaci, si è per la prima volta cercato di riaccostare anche tasselli apparentemente privi di significato in un quadro di ricostruzione della cultura musicale - sacra della diocesi.

I canti in uso nel Duomo di Pedena non rimandano sempre a quelli diffusi e praticati nelle chiese istriane: essi denotano sovente originalità. Gli influssi della musica sacra (monodica patriarchina o d'autore) delle maggiori Chiese dell'Istria si fanno sentire meno; di quelli pur tuttavia presentano lievi varianti melodiche, testimonianza dell'uso persistente e plurisecolare nelle officiature della Chiesa cattedrale, sempre celebratesi nella lingua latina, salvo pochissime eccezioni.

In Messe e mottetti paiono eccheggiare stili e gusti settecenteschi classicisti di area slovena – austriaca: le sopravvivenze scritte ci rivelano benvero schematismi armonici e stilemi propri di una cultura musicale di base legata agli influssi del basso continuo e tenacemente sopravvissuta grazie all'isolamento geografico di Pedena.

Rispetto ad altre comunità ecclesiali dell'Istria, Pedena patisce la povertà di laudi in lingua volgare (sia italiana che croata), vuoi per la dispersione dei manoscritti, vuoi per l'assenza di informatori dotati delle necessarie competenze atte a trasmettere la tradizione canora autentica. Pure, la presenza a Pedena di laudi nella lingua volgare, comunque in minima parte riscontrata, resta sempre effetto d'una attività di Reazione Cattolica nell'ambito di pratiche devozionali controriformistiche postridentine nel senso di maggiore partecipazione e rinnovamento liturgico nella liturgia allora in lingua latina (eccettuata l'omelia), da contrapporsi all'offensiva protestante avvenuta anche nell'Istria. La cultura laudistica finalizzata all'insegnamento della dottrina cristiana (secondo i principi tridentini) troverà infatti vastissima eco nelle stampe e nelle sillogi di lodi e canzoni spirituali stampate dal 1576[106] in poi a Roma, Milano, Torino, Venezia, Brescia, Genova, Napoli, Como e Ancona.

[105] Nel caso delle trascrizioni da documento, talora si è optato per piccole correzioni di natura armonica o nella condotta delle voci, laddove risultassero incongruenze o palesi omissioni.

[106] G. ROSTIROLLA, "Laudi e canti religiosi per l'esercizio spirituale della Dottrina Cristiana al tempo di Roberto Bellarmino", in A. BORROMEO - R. DE MAIO - L. GULIA - G. LUTZ - A. MAZZACANE (a cura di), *Bellarmino e la Controriforma*, Sora, p. 663-847.

7. Considerazioni finali.

Una riflessione ultima ci sia consentito di maturare sul significato della presenza del Vescovado di Pedena nella storia e nella cultura dell'Istria. Collocato per secoli come una spina incuneata nell'Istria veneta, esso fu lambito dagli influssi germanici, sloveni, croati e latino-veneti attraverso vescovi delle più svariate nazionalità succedutisi sulla sedia di Niceforo Vescovo e Confessore, i quali, pur tuttavia, mantennero sempre l'unificante ritualità latina nella loro cattedrale, agendo in un contesto etno-linguistico complesso e sempre pacificamente compenetrato. Lo spoglio dei materiali superstiti di tradizione scritta ed orale afferenti alle tradizioni rituali, folcloriche e musicali sacre non fa che confermarci la complessità etno-culturale della piccola diocesi, posta a cavaliere fra il mondo latino e quello slavo, e, tuttavia, sempre orientata alla cultura classica latina siccome espressa dalle popolazioni della costa dell'Adriatico orientale: non può, pertanto, accettarsi né dal punto di vista storico né ecclesiale, il mito di un'originaria Pićan di esclusiva cultura croata, come certa interpretazione più recente suggerirebbe di avallare, ma soltanto quella di una Pedena di cultura latina aperta alle sue componenti etniche latino-veneta e croata, declinatasi nel suo stesso nome in numerose varianti quali Petina, Pedina, Petena, Pethena, Pucinum, Pentapolis, Pićan, Pichian, Pyben, Piben, Piebnn o Biben, come le lapidi e gli scritti ci attestano.

BIBLIOGRAFIA SU PEDENA

D. ALBERI, *Istria, storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 974-984.

A. E C. (AGAPITO E CORELLI), "Termini e modi di dire (toscani, veneti etc.) usati dagli Slavi nel territorio di Albona", *Pagine Istriane,* 1908, n. 1-2.

Biblioteca sacra ovvero Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche, opera dei PP. Richard e Giraud, tradotta ed ampliata da una Società di ecclesiastici, Milano, 1830 – 1840, V. Pedena, tomo XV, p. 152.

M. BARTOLIĆ - I. GRAH, *Crkva u Istri, osobe, mjesta i drugi podaci Porečke i Pulske biskupije* [La chiesa ion Istria, persone, luoghi e altri dati sulla diocesi di Parenzo e Pola], Pisino, 1999.

M. BERTOŠA, "Povijesni fragmenti o Lindaru" [Frammenti storici su Lindaro], in *Lindarski zbornik*, [Miscellana di Lindaro], Acta 2, Pisino, 1996, p. 17-18.

A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, 2 voll., Trieste, 1973.

M. BERTOŠA, *Mletačke arhivske vijesti o buni seljaka u Pazinskoj grofoviji godine*, 1653. [Notizie veneziane sulla rivolta contadina nella Contea di Pisino, 1653], 1973, p. 18.

B. BENUSSI, "La liturgia slava nell'Istria", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. IX (1893).

B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924.

G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri. Opera di Giuseppe Cappelletti Prete veneziano*, vol. 8, Venezia, 1851.

G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, 1895.

G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, 1905.

M. CORELLI, *Storia di Pedena*, ms., inedito [disperso].

Estratto vero e real Calendario del Venerabil Capitolo di Pedena. Anno 1580, archivio del CR Governo in Trieste, anni 1776-1809, compilazione del Canonico Matteo Stulva (1746).

G. CUSCITO, "Pedena", in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, Milano, 2000, p. 202 - 203.

M. DASSOVICH, "Il Vescovato di Pedena ed i punti oscuri della storia di Tarsatica e dell'origine di Fiume", *AMSI*, vol. II (2005); poi in *La Nuova Voce Giuliana*, Trieste, n. 241 e 242, 1.6.2011.

Cam. DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, in *AMSI,* 1964, p. 303 -306.

Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria*, *Note Storiche,* Parenzo, 1879.

I. DELLA CROCE, *Historia antica e moderna: sacra e profana, della città di Trieste, celebre colonia de'cittadini romani…*, Venetia, 1698.

A. MAGINI, *Commentarius in geographiam et tabulas Ptolomaei*, Venezia, 1598.

C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi* / II ed.; vol. I (1198-1431), Monasterii, 1923; vol. II (1431-1503), Monasterii, 1924; vol. III (sec. XVI), Monasterii, 1923; vol. V (1667-1730), Patavii, 1952; vol. VI (1730-1799), Patavii, 1958; vol. VI (1592-1667), Patavii, 1967; vol. VII (1800-1846), P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Cathol*, Ratisbona, 1873, p. 801.

S. GALIMBERTI, "La Chiesa Pedenate" in D. MILOTTI BERTONI, *Istria - Duecento Campanili Storici / Two Hundred Historic Steeples*, Trieste, 1997, p. 7-18.

S. GALIMBERTI, *Santin. Testimonianze dall'archivio privato*, Trieste, 1996.

G. GRAVISI, *La circoscrizione ecclesiastica della contea di Pisino*, Venezia, 1942.

I. GRAH, "Urbar Pićanske biskupije (1617-1621)" [L'Urbario della diocesi di Pedena], *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) [Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. 16 (1971), p. 263-283.

I. GRAH, "Izvještaji pićanskih biskupa Svetoj Stolici (1589–1780)" [Relazioni dei vescovi di Pedena alla Chiesa cattolica romana], in *Croatica Christiana periodica*, Zagabria, anno IV, 1980, n. 6, p. 1-25.

I. GRAH, "Pazinski kraj u izvještajima Pićanskih biskupa Svetoj Stolici (1588.-1780.)" [Il Pisinese nelle relazioni dei vescovi di Pedena alla Santa Sede (1588-1780)], *VHARP*, 1983, p. 201-218.

A. GULIN, *Hrvatski srednjovjekovni Kaptoli Dalmacije, Hrvatskog primorja, Kvarnerskih Otoka i Istre* [I capitoli croati medievali della Dalmazia, del Litorale croato, delle Isole del Quarnero e dell'Istria], Zagabria, 2008.

"Istria. Città, borgate e Castelli", in *Le Cento città d'Italia*, Milano, fasc. 72.

P. KANDLER, "Vicende della Santa Chiesa Petenate", in *Pel fausto ingresso di Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo D. Bartolomeo Legat, vescovo di Trieste e Capodistria nella sua chiesa di Trieste*

il dì XVIII aprile M DCCC XLVII, Trieste,1847.

P. KANDLER, "Dell'agro petenate", *L'Istria*, Trieste, III, 1848, p. 287-288.

P. KANDLER, "Memorie storiche o vicende delle chiese Tergestina, Emoniense (di Cittanova) e Petenate (di Pedena), colla serie dei rispettivi vescovi", ms., 1847.

P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855, p. 50, 56, 69, 73, 228-129.

P. KANDLER, *Per l'ingresso del vescovo B. Legat*, Trieste, 1847 (Vicende della S. Chiesa Petenate, p. 105-125).

P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, prima ed. Trieste, 1862; Trieste, 1986.

G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume scritte dal fiumano Giovanni Kobler pubblicate per cura del Municipio*, vol. I, Fiume, 1898.

N. MANZUOLI, *Nova descrittione della provincia dell'Istria*, Venezia, 1611.

A. MICULIAN, "La riforma protestante in Istria (VIII) - La Contea di Pisino e la Diocesi di Pedena nel XVI e XVII secolo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XVII (1986-87), p. 215.

"Memoriale del 1746 all'imperatrice Maria Teresa del vescovo di Pedena Bonifacio Cecotti intorno alle condizioni di quel vescovato", *L'Istria*, cit., I, 1846, p. 38.

M. MIRABELLA ROBERTI, *Istria*, Enc. Catt., coll. 365-366.

P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrizione della citta' e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700.

D. NEŽIĆ, *Istarska crkva jedna* [La chiesa istriana unita], Parenzo, 1978.

D. NEŽIĆ, *Iz Istarske crkvene povijesti* [Dalla storia ecclesiastica dell'Istria], Pisino, 2000.

E. ORBANIĆ, *Katedra sv. Nicefora. Povijesna skica Pićanske biskupije* [La cattedra di S. Niceforo. Cenno storico della diocesi di Pedena], Pisino, 2002.

R. PALISCA, "Lindaro di bianco vestita", *La Voce del popolo*, Fiume, 12 marzo 2005.

P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

P. PETRONIO, *Brani della parte prima delle Memorie sacre e profane dell'Istria*, Capodistria, 2001.

F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia* (Studi e Testi, XXXXV), Roma, 1923. Pedena, p. 515.

F. LANZONI, *Le diocesi d'ltalia dalle origini al principio del secolo VII,* Faenza, 1927; Pedena p. 847, 854 - 855.

L. PARENTIN, "Appunti storici sulla chiesa tergestina", in *Cattolici a Trieste nell'impero austroungarico, nell'Italia monarchica e fascista, sotto i nazisti, nel secondo dopoguerra e nell'Italia democratica*, Trieste, 2003.

L. PARENTIN, "Pedena", *Voce Giuliana,* 1 e 16 maggio 1988.

L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1991.

P. PARENTIN, *Itinerari istriani*, Trieste, 2005.

Pićanska biskupija i Pićanština. Zbornik radova međunarodnog znanstevnog skupa održanog 23. i 24. listopada 2008. godine [La diocesi di Pedena ed il suo territorio. Miscellanea dei lavori del convegno scientifico internazionale, 23-24 ottobre 2008], Pisino, 2012.

R. PONIS, *In odium fidei*, Trieste, 2000.

E. PREDONZANI, "I Santi Patroni della nostra gente. La Pedena di San Niceforo", *Pagine Istriane*, anno 9, maggio 1958, n. 32, p. 36 - 40.

P. RENSI, *Cinque anni sotto i comunisti titini*, Trento, 1960, p. 74.
P. F. ROCCHI, *Pedena: un curato di campagna,* s.n. 1989. Estr. da: *L'esodo dei 350 mila, Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Roma.
F. ROCCHI, *L'esodo dei giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, 1970, p. 426.
S. ROTA, *La leggenda di S. Niceforo in versi*, a cura di A. Benedetti, Pordenone, 1969.
G. RUMICI, *Un paese nella bufera: Pedena 1943/1948: l'occupazione tedesca, guerra e dopoguerra in un borgo istriano nei ricordi e nelle testimonianze*, Gorizia, 2005.
F. SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi. Istria e Fiume,* Bologna, 1991.
A. SANTANGELO, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, V. Provincia di Pola, Ministero dell'educazione nazionale, Roma, 1935.
P. STANCOVICH, *Biografie degli uomini distinti dell'Istria*, Capodistria, 1888.
Prospetto delle diocesi di Trieste e Capodistria, 1940.
P. TOMASIN, "Storia ecclesiatica di Trieste e dell'Istria dell'abate Pietro Dr. Tomasin prete triestino, vol. II, I vescovati di Pedena e Cittanova", ms.
G.F. TOMMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino /=*AT*/, vol. IV). Si vedano *CIL* V, p. 1-2, c. IV; e p. 1015; *InIt* X, 1, p. XXVII. Commentarii della città di Pedena e sua diocesi, p. 495; Gallignana, p. 496, Lindaro p. 497.
F. UGHELLI, *Italia sacra*, alla voce "Pedena".
T.VORANO, "I beni del Capitolo Pedena nei secoli XVII e XVIII", *ACRSR*, vol. XXVII (1997).
J. W. VALVASOR, *Die Ehre Dess Hertzogthums Crain*, Nuermberg, 1689.
P. ZOVATTO, *Bibliografia storico-religiosa su Trieste e l'Istria (1864-1974)*, Roma, 1978, p. 187.
P. ZOVATTO, voce "Pedena", in *Le diocesi d'Italia*, Cinisello Balsamo (MI), 2008, III, p. 922-923.

Sui Vescovi di Pedena, in particolare:

G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, 1969, p. 283.
E. CONRADUS (GAUCHAT PATRICIUS), *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Patavii, 1967, vol VI: Pedena p. 277.
K. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, vol. 1, p. 397; vol. 2, p. 214-215; vol. 3, p. 272; vol. 4, p. 277; vol. 5, p. 311; vol. 6, p. 334
A. JELOUSCHEK, "Sul vescovato di Pedena", in *Beitraege zur Geschichte der Stadt und des Bisthumes Triest*, *Mittheilungen des Historischen Vereins fur Krain*, Laibach, 1847.
P. KANDLER, "Dei vescovi di Trieste", *L'Istria*, cit., II, 1847, p. 196-198.
P. KANDLER, "Antonio Zara Vescovo di Pedena", *L'Istria*, cit., sabato 14.7.1849, n. 32.
P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Leipzig, 1931, p. 801-802.
A. MARENZI, *Vite dei Santi Niceforo Martire e Niceforo vescovo di Pedena*, Vienna, 1630.
F. LANZONI, "Le origini delle diocesi antiche d'Italia", *Studi e Testi*, Roma, XXXV, 1923, p. 672.
F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*; studio critico, Faenza, 1927, 2 vol., p. XII-1122; ristampa. anast. 1963 [nel II vol.: Capodistria, p. 850-862, 981, 1026; Pola, p. 758-759, 846-849, 856-857, 863; Pedena, p. 847, 854-855; Trieste, p. 847, 850, 854, 856, 863-865, 875, 881, 894, 1028; Cissa, p. 850, 894, 970].
M. PREMROU, "La sedisvacanza dell'episcopato petinense nel 1621-1625 con documenti vaticani e annotazioni", *AT*, III s., vol. XVII (1932), p. 301-309.
M. PREMROU, "Serie dei vescovi petinesi dal 1573 - 1798 secondo gli atti concistoriali dell'archivio

segreto vaticano", *AT*, III s., vol. XV (1929-30), p. 337-380.

Prospectus beneficio rum ecclesiastico rum et Status personalis cleri unitarum Dioeceseon Tergestinae et Justinopolitanae ineunte anno MCMXIV, Tergesti, 1913.

J.L. SCHOENLEBEN, *Carniola antiqua et nova, sive inclyti Ducatus Carniolae annalese sacro profani etc*., Labaci, 1681.

P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Capodistria, 1888.

L. TACCHELLA, M. TACCHELLA, *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, 1974.

F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae* …, Romae 1644 -1662; 2a ed. a cura di N. Coleti in 10 vol., Apud Sebastianum Coletum, Venetiis, 1717-1722; ed. anast. Forni, Bologna, 1972-1974 (vol. V: Ecclesiae in Foro-Julii, Venetorumque dominio) [vol. V, vescovi: Cittanova, coll. 226-255; Capodistria, coll. 379-394; Parenzo, coll. 393-418; Pedena, coll. 469-474; Pola, coll. 474-484; Trieste, coll. 574-583. vol. X, Cittanova, col. 195] [FC]; vol. V; Ecclesiare in Foro - Julii, Venetorumque dominio, Bologna, Forni, 1973. rist. fotomeccanica sull'edizione del 1717-1722, Pedena, coll. 469-474.

B. ZILIOTTO, "Il 'Cortegiano' di Baldassar Castiglione nell'opera di Antonio Zara vescovo di Pedena", *La Porta Orientale*, XXIII, 1953, p. 166-172.

Nel 2008 si è tenuto a Pisino un Convegno internazionale sulla soppressione del vescovato di Pedena (*Međunarodni znanstveni skup u povodu 50. obljetnice osnutka državnog arhiva u pazinu i 220. obljetnice ukinuća pićanske biskupije, Pićan – Gračišće – Pazin, 23. – 24. listopada 2008.*, cit.), i cui Atti sono stati pubblicati nel 2012 e presentati a Pedena il 16 agosto 2012.

Fonti orali

Per Pedena

Francesco Comisso, n. a Pedena il 10.08.1921 [da Paolino Comisso e Silvia Ferri], def. (?)
Antonietta Runco, n. a Pedena il 15.11.1930, viv.
Tullio Rensi, n. a Pedena il 1940 [nipote di mons. Rensi].
Antonio Anecić, n. a Pedena, viv.

Per Gallignana

Fiorenza Ivić Chirsić, n. a Gallignana il 8.1.1936 [da Santina Mauro e Ercole Ivich – Ivis], viv.
Lino Vivoda, n. a Gallignana, viv.

Per Gollogorizza – Moncalvo

Maria Ivić, n. a Sestan il 26.12.193° [da Maria Krizmanic e Josip Sestan], viv.

Fonti scritte

1. Archivio diocesano di Pedena [sezione archivio diocesano di Trieste [1598/01/01 - 1788/12/31]. L'archivio della diocesi di Pedena è di proprietà della diocesi di Trieste ed il soggetto conservatore è il Settore Fondi Archivistici della Biblioteca del Seminario Vescovile di Trieste, ora presso l'Archivio Storico Diocesano di Trieste (palazzo della Curia diocesana). Nella "premessa metodologica" della scheda di presentazione dell'archivio si legge che "sono state così accorpate tutte le scritture ed i documenti relativi al conferimento di benefici ai canonici della Cattedrale di Pedena ed a parocchie della Diocesi, dal XVI al XVIII secolo".

L'archivio predetto contiene i seguenti documenti:

a) Scritture ed atti della diocesi di Pedena, 1598 – 1795.

Conferimenti del Vicariato Generale e dei canonicati della Cattedrale di Pedena[107], 1717 – 1788.
Conferimenti di benefici parrocchiali:
Parrocchia di Gallignana, 1627 – 1778.
Parrocchia di Gollogorizza, 1656 – 1772.
Parrocchia di Cepic, 1664 – 1781.
Parrocchia di Cerouglie, 1669 – 1752.
Parrocchia di Cherbune, 1677 – 1787.
Parrocchia di Novacco, 1680 – 1764.
Curazia di Gradigna, 1686 – 1706.
Parrocchia di Chersicla, 1690 – 1770.
Pieve di S. Giovanni, 1719 – 1781.
Pieve di Berdo, 1737 – 1775.
Vertenza tra la signora Vittoria Tudorovich, erede del vescovo Antoni Gaus e il reverendo Chainoga, 1716.
b) Mansioneria Gasparotich, sotto titolo di quarto canonicato nella Cattedrale di Pedena:
-Instrumenti e quietanze famiglia Gasprotich, 1563 – 1702.
-"Processo in causa absentia a canonicatu contro il de Vico", 1717 – 1718.
-"Tra il canonico de Vico ed il arcidiacono Bellazzi", 1717 – 1718.
-Causa tra i mansionari de Vico e Issich, 1718.
-Scritture del mansionario Antonio Issich, 1718 – 1720.
-Causa tra il sacerdote Giovanni Tesach ed il canonico Simone Sancovich, 1725[108]
-Causa tra Giovanni Tesach e Giuseppe Voxilla erede di G. Marino Bellazzi, 175(?).
-Inventari della mansioneria, sec. XVIII.
Mansioneria Suecich in Berdo:
-"Mansionaria in Berdo, Inter Simonem Valcich canonicum in Bersez et Georgium Tercovich", 1711 – 1719.
-Inventari della mansioneria, sec. XVIII.
-Scritture della mansioneria, sec. XVIII.
c) Ordini, dell'E.P. Capitaniato del Cragno in Lubiana e dell'E-C.R.S. Intendenza commerciale di tutto il Litorale Austriaco, inviati a Pier Francesco Svilicossi de Jurkovich arcidiacono della Collegiata di Fiume e vicario foraneo della Diocesi di Pola "a parte austriaca", 1774 – 1775.
Ordini, del C.C. del R.S. Capitaniato della Carniola, inviati al vescovo di pedena Aldrago Antonio de Piccardi, 1774 – 1776.
d) "Protocollo sopra il stato interno delle chiese della diocesi di Pedena; sopra l'esistenza e stato del prescritto protocollo in publico – ecclesiasticis e sopra altri doveri de parochi prescritti da ordini sovrani formato nell'anno 1788, in occasione della visita spirituale".
"Protocollo in punto del contegno de parochi e curati della diocesi di Pedena, e sopra l'adempimento de loro doveri formato in occasione della visita spirituale fatta l'anno 1788".
"Protocollo sopra il stato interno delle chiese della fu diocesi di Parenzo a parte austriaca, sopra l'esistenza e stato del prescritto protocollo in publico – ecclesiasticis e stato del prescritto protocollo in publico – ecclesiasticis e sopra altri doveri de parochi prescritti da ordini sovrani formato nell'anno 1788 in occasione della visita spirituale".

[107] Contiene autografo di Carlo Michele, arcivescovo di Gorizia e di Ridolfo d'Edling, suffraganeo, 1770.
[108] Contiene: causa fra il canonico Antonio issich ed il canonico Simon Sancovich, del 1718.

"Protocollo in punto del contegno de parochi e curati della fu Diocesi di Parenzo a parte austriaca e sopra l'adempimento de loro doveri formato in occasione della visita spirituale fatta nell'anno 1788". Di utile consultazione furono le visite pastorali compiute dai vescovi o da loro delegati a Pedena nel corso dei secoli, in particolare i suaccennati Protocolli delle Visite Spirituali alle chiese della diocesi di Pedena del preposito di Pisino e Vicario Capitolare della Diocesi di Pedena Ignazio Gaetano de Buset (seguiti da ordini emanati da fascicolo di ordini emanati dal Vicario Capitolare in seguito a dette visite spirituali). È noto come la visita pastorale rientri tra gli obblighi dei vescovi fin dalla tarda antichità. Durante i lavori del Concilio di Trento, in particolare nella ventiquattresima sessione i presuli stabilirono che i patriarchi, i primati, i metropoliti e i vescovi non avrebbero dovuto tralasciare di visitare personalmente la propria diocesi; se ne fossero stati legittimamente impediti, lo avrebbero dovuto fare per mezzo del loro vicario generale o di un visitatore con cadenza annuale o biennale e con l'obbligo di presentare al vescovo entro un mese dall'avvenuta visita una relazione scritta della stessa con i rispettivi ordini o decreti.
2. Archivio segreto vaticano, *Visitatio Apostolica Diocesi Tergestinae*, 1579, Sacra Congregatione de Concilio, Istriae.
3. "Visitatio Pedenensis. 1580", 1580 gen 09 [Curia diocesana di Verona. Archivio storico].
4. Manoscritti musicali inediti di Giovanni [Giovanin] Runco, organista [prima di lui Guido Nesich] n. a Pedena il 2.01.1902 di Matteo e Antonia Gherbaz, organista dal 1929 al 1945 + 23.11.1980. Studente di organo a Gallignana. Proprietà Antonietta Runco, Pedena.
5. Manoscritti musicali della Chiesa di Pedena (custode Antonio Anecić).
6. Manoscritti (perduti) sulla storia di Pedena:
M. CORELLI, *Storia di Pedena*, ms, inedito [disperso].
G. A. CANCIANI, *Sul Vescovato di Pedena*.
Quest'ultimo manoscritto probabilmente fu utilizzato da Pietro Kandler che in una lettera[109] (7/8.10.1845) all'I.R. Giudice di Montona G. A. Canciani scrive di essere "molto obbligato del Ms sui Vescovi di Pedena che mi vuoi donare: mi sono occupato di quei vescovi, ed ho il lavoro dell'ultimo di essi, dell'Aldragi Piccardi, nostro triestino, ma vi è molto da lavorare per pulire tante confusioni ed errori". Successivamente il 15.11.1845 Kandler conferma di avere ricevuto il manoscritto. Talvolta appare citato un altro manoscritto "*Vescovi di Pedena*, del dr. Kandler, ms.": potrebbe trattarsi della copia inviata da Canciani.
7. Secondo Kandler l' "archivio petenate" (diocesano) sarebbe stato "disperso e distrutto". Come annota Radossi (*Lettere*, op.cit.) "sembrano tuttavia essersi salvati dagli effetti dirompenti della 'crociata' e di altre contingenze storiche taluni gruppi di documenti per la cui evidenza cfr. in particolare la breve "Rassegna degli archivi ecclesiatici dell'Istria" (Kratak pregled crkvenih arhiva Istre) di I. GRAH e J. JELINČIĆ in *VHARP*, v. XXIII (1980), p. 265-282, ovvero la nota sulla "Sommossa di Pedena del 1653" con la relativa distruzione degli archivi (*Nekoliko vijesti o pićanskoj buni 1653.g.*) di I. GRAH, in *VHARP*, v. XXI (1977), p. 351-354. Sempre a detta di Kandler (lettera a Canciani del 17.11.1845), "in Pedena dovevano essere al cessare dell'episcopato molti altri manoscritti in pergamena ad uso di chiesa, breviarii, calendari, libri mortuarii".
8. Registro delle ordinazioni di Pedena (1632-1783).

[109] G. RADOSSI, "Lettere al giudice montonese G.A. Canciani (1839 – 1849), in *Atti CRSR*, vol. XXXIX, Trieste – Rovigno, 2009, p. 510.

SAŽETAK: *PIĆAN: POVIJESNI, OBREDNI I GLAZBENO-SAKRALNI PREGLED STARE ISTARSKE BISKUPIJE* – Nakon uvodnih napomena o oprečnom porijeklu Pićanske crkve i njene biskupije, ovaj doprinos donosi novi kronološki redoslijed biskupa koji su vodili dijecezu sve do njenog ukidanja. Razmatrajući složeni slučaj liturgijskog jezika korištenog u Pićanskoj biskupiji, orijentiranog na latinski i staroslavenski, ovaj doprinos rekonstruira obredne tradicije vezane za liturgijsku i kalendarsku godinu na Pićanštini, ističući tipične posebnosti lokalnog folkolora i rituala.

Pićanska biskupija, koja je stoljećima kao klin ulazila u područje Mletačke Istre, bila je izložena germanskim, slovenskim, hrvatskim i latino-venetskim utjecajima kroz biskupe najrazličitijih narodnosti, koji su se redali na stolici Nikifora biskupa i ispovjedatelja. Oni su ipak zadržali unificirajuće latinske obrede u svojoj katedrali, iako su djelovali u složenom etno-jezičnom ambijentu, uvijek prožetom miroljubljivošću. Analiza preživjelih materijala pismenog i usmenog nasljeđa, koji se odnose na obrednu, folklornu i glazbeno-sakralnu tradiciju, potvrđuju etno-kulturalnu složenost male biskupije na razmeđi između latinskog i slavenskog svijeta, a ipak uvijek usmjerenoj prema onoj varijanti klasične latinske kulture kakvu je iskazivalo stanovništvo na obalama istočnog Jadrana. Ne može se, stoga, prihvatiti niti s povijesnog gledišta niti s crkvenog, mit o nekom izvornom Pićnu, kao što neka recentnija tumačenja sugeriraju, već samo onaj o Pedeni klasične i latinske kulture koja je otvorena prema svim njenim etničkim sastavnicama, a čije ime postoji u brojnim varijantama kao što su *Petina, Pedina, Petena, Pethena, Pucinum, Pentapolis, Pićan, Pichian, Pyben, Piben, Piebnn* i *Biben*, što potvrđuju spomen-ploče i natpisi.

POVZETEK: *PIĆAN. ZGODOVINSKI, BOGOSLUŽNI IN GLASBENO-SAKRALNI VIDIKI STARE ISTRSKE ŠKOFIJE* – Pričujoči prispevek na podlagi predhodnih pojasnil o nastanku pićanske cerkve in njene škofije prinaša nov kronološki seznam škofov, ki so se zvrstili do ukinitve same škofije. Prispevek prikazuje zapleteno dogajanje okoli liturgičnega jezika, ki se je uporabljal v škofiji Pićan,

razpetega med latinščino in starocerkveno slovanščino. Rekonstruira tudi bogoslužne običaje na ozemlju Pićana, ki so bili povezani s cerkvenim in koledarskim letom, in opozarja na svojskost lokalne folklore in obredja.

Škofija Pićan je že stoletja kot trn zagozdena v beneški Istri. Dotaknili so se je germanski, slovenski, hrvaški in romansko-beneški vplivi preko škofov najrazličnejših narodnosti, ki so se zvrstili na sedežu prvega škofa in spovednika Niceforja. Pri bogoslužju v svoji stolnici pa so vendarle ves čas uporabljali latinščino in v miroljubnem duhu delovali v zapletenem etno-lingvističnem okolju. Pregled ohranjenih gradiv s pisnim in ustnim izročilom, ki se nanašajo na bogoslužne, folklorne in glasbene običaje, nam potrjuje etnično in kulturno kompleksnost majhne škofije, ki leži med romanskim in slovanskim svetom; vendar pa ostaja vselej usmerjena h klasični latinski kulturi, saj jo je gojilo prebivalstvo vzhodne jadranske obale. Zatorej ni mogoče ne z zgodovinskega, ne s cerkvenega stališča sprejeti določenih novejiših interpretacij mita o prvotnem Pićanu, temveč zgolj tisto o Pedeni s klasično in latinsko kulturo, odprto za različne etnične komponente, katere ime se pojavlja v številnih različicah: *Petina, Pedina, Petena, Pethena, Pucinum, Pentapolis, Pićan, Pichian, Pyben, Piben, Piebnn* ali *Biben*, kot nam izpričujejo nagrobne plošče in zapisi.

IL LUNGO CONTENZIOSO PER IL COMMERCIO DEL VINO TRA ROVIGNO-PARENZO E L'IMMEDIATO RETROTERRA (1717-1760)

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 339.166:663.2(497.5Rovigno/Parenzo)"1717/1760"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2012

Riassunto: Tra il 1717 e il 1760 si sviluppò un contenzioso giudiziario tra le città di Parenzo e Rovigno da una parte, ed i territori di Docastelli, San Lorenzo del Pasenatico e Montona dall'altra, circa il libero commercio dei vini, importante mezzo di sostentamento per le popolazioni di quel retroterra istriano. Quando la Carica di Capodistria codificò quei prodotti come "non forestieri", essa espresse parere favorevole al ripristino dell'acquisto delle uve, ed il Senato veneto impose la conclusione positiva della vertenza giudiziaria.

Abstract: From 1717 to 1760, a judiciary controversy developed between the cities of Parenzo – Poreč and Rovigno – Rovinj on one side and the territories of Docastelli – Dvigrad, San Lorenzo del Pasenatico – Sveti Lovreč Pazenatički and Montona – Motovun on the other side regarding free commerce of wine, an important means of maintenance for the population of the Istrian hinterland. When the Authorities of Capodistria - Koper codified these products as "non foreign", it expressed an opinion that benefitted the reactivation of purchase of grapes, and the Venetian Senate ordered a positive conclusion to the judiciary dispute.

Parole chiave: vino, commercio, Rovigno, Parenzo, Docastelli, San Lorenzo, Montona

Key words: wine, trade, Rovigno, Parenzo, Docastelli, San Lorenzo, Montona

L'area che comprendeva i territori dei tre comuni di Montona, San Lorenzo e Docastelli[1] costituiva una delle porzioni più sensibili del confine istriano tra Venezia e l'Austria, poiché si estendeva al centro della penisola, grossomodo tra il fiume Quieto e la Draga del Leme. È noto come il governo veneto avesse costantemente provveduto, grazie ai suoi illustri

[1] Per un approfondimento storico su questo ambito istriano, cfr. tra gli altri i seguenti testi: MORTEANI, L., *Storia di Montona*, 1895; DE FRANCESCHI, C., "Ciò che resta e si sa di Due castelli: la città morta dell'Istria", 1954; BANI, A., *San Lorenzo del Pasenatico roccaforte della Serenissima in Istria*, 1994; RADOSSI, G., "Notizie storico-araldiche di Docastelli", cit; IDEM, "Notizie storico-araldiche di Montona in Istria", cit. e IDEM, "Stemmi di rettori e dei famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria".

"cosmografi", al rilevamento della carta dell'Istria, nella parte a lei spettante, avendo cura di far inserire ogni utile dettaglio, certamente già nei primi tempi del suo dominio, preoccupandosi di aggiornarne le mutate situazioni a seguito dell'alternarsi degli eventi politico-militari che coinvolgevano la Provincia. In tale contesto, l'ultimo assetto amministrativo delle ripartizioni codificate tra i comuni istriani, è ben visibile soprattutto nella carta dell'Istria disegnata e pubblicata da Giovanni Valle nel 1784[2] che si richiamava, evidentemente, alle mappe prodotte dal governo veneto che registravano con puntualità i ripartimenti politici, a loro volta suffragati essi dagli atti pubblici del Senato i quali definivano anche il ruolo assegnato e svolto dalle singole amministrazioni sul territorio, rigidamente subordinandolo al loro rango. Restava, tuttavia, insoluto il problema della stima dei terreni / territori, "formando una carta topografica dell'Istria che *distinguesse* la proprietà di ciascuno, dividendosi in classi i beni, e dandosi un prezzo; (…) classificate le terre e gettata l'imposta si *pubblichi* con un proclama l'abolizione di tutti i dazi, decime, ecc."[3].

In pratica, l'Istria veneta era stata divisa amministrativamente in quattro categorie di territori: "municipalità perfette sotto titolo di città, con rango nobiliare; comuni libere od affrancate con titolo di *castelli* o *terre*[4]; baronie alte[5] con giustizia civile e criminale, alta, inappellabile; baronie basse[6] con giudicatura di casi civili e reati minori. V'erano però

[2] Cfr. la carta geografica *Parte settentrionale dell'Istria* di G. Valle – giustinopolitano, Venezia 1784; ovvero la *Carta dell'Istria* di G. Valle, ristampata nel 1805 (Venezia).

[3] È un passo dalla scrittura del Savio Battaglia (1789) "Intorno alle condizioni dell'Istria"; in pratica il Savio si fa promotore di fissare un *catastico* che permetta di non "ricorrere sulla faccia del luogo [*terreno*, n.d.a.] per rinnovare l'imposta, (…) e raccogliere le somme come ai dì nostri esigono dai sudditi gli stati d'Europa" [*L'Istria*, a. II (1847), p. 183]. Va ricordato che, forse, questo suggerimento ebbe uno sbocco pratico nella stesura / compilazione del *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria*, portato a compimento da Vincenzo Morosini IV nel 1775-1776 (cfr. la Bibliografia aggiunta al presente saggio).

[4] "Le città ed i comuni liberi o affrancati ebbero di proprio che alla testa del loro reggimento si fu un *Podestà* e che cadauna aveva consiglio vero, cioè a dire collegio chiuso a numero determinato di membri, formanti persona morale, al quale era appoggiata l'amministrazione del comune stesso. *Differenziavano le città dalle castella* in ciò che le città ebbero rango migliore ed insignite di Vescovato e i consigli avevano il rango nobiliare che comunicavasi ai membri stessi del consiglio" (KANDLER, "Dell'Istria", p. 151).

[5] Le baronie non avevano né podestà, né consiglio, "ma padrone e vicinie"; quelle alte erano: Pietrapelosa e San Vincenti (*IBIDEM*).

[6] Le minori erano: Momiano, San Lorenzo di Daila, San Giovanni del Corneto, Piemonte, Castagna, Visinada, Calisedo o Geroldia, Fontane, San Michele di Leme, Barbana e Racizze (*IBIDEM*).

anche altre baronie le quali non esercitavano il diritto di governo, o perché vi avessero fatto rinunzia, o perché fosse stato loro tolto; l'amministrazione era passata a vicina città o castello"[7].

Erano città: Capodistria, Cittanova, *Parenzo*, Pola, con diritto di amministrarsi in ogni ramo del pubblico governo. *Comuni liberi* od *affrancati* erano invece: Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buie, Orsera, *Rovigno*, Valle, Dignano, Albona, Fianona, *Docastelli*, *San Lorenzo del Pasenatico*, *Montona*, Pinguente, Raspo, Rozzo e, successivamente, tra gli affrancati Portole e Grisignana[8].

Accadeva di frequente che due comuni liberi o una città ed un comune avessero una stessa amministrazione materiale, come fu il caso di Albona e Fianona, di Pinguente, Raspo e Rozzo, di Umago e di San Lorenzo di Daila; "talvolta una città aveva *il diritto di mandare in altro comune il podestà o governatore, siccome fu di Capodistria per due Castelli*, di Pola per Momorano"[9]; va ricordato che il *comune di Due Castelli* veniva considerato baronia, nonostante avesse proprio podestà, poiché esso non veniva nominato dal Principe.

Spesso le città o le castella avevano assoggettate delle baronie, come fu il caso in particolare di Capodistria[10] e di *Montona*; vi furono pure più baronie unite sotto un unico padrone che formarono un'aggregazione che assunse anche nome unico, come ad esempio il marchesato di Pietrapelosa[11].

All'epoca della "felice" conclusione del contenzioso giudiziario-amministrativo che qui viene illustrato e che aveva "*inibito* a tutti questi Sudditi da quelli di Rovigno [*e di Parenzo*] di poter introdure in quella Terra Vino per sodisfar li loro debiti, & per vendere secondo gli ricerca il bisogno, come vicini, e confinanti" dei "tre Territorij di Montona, San Lorenzo e Due Castelli", le "Ville soggette" a queste tre amministrazioni

[7] Infatti, Castelvenere fu data "pel governo" a Pirano, Torre a Cittanova e San Giorgio a Grisignana (*IBIDEM*).

[8] In rispetto di tale "categorizzazione", con Ducale del Senato in Pregadi, il Magistrato dei Conservatori delle Leggi emanava la disciplina anche per l'elezione dei notai della Provincia: "per Due-castelli – 2, per Montona – 4, per Rovigno – 8, per Parenzo – 4 e per S. Lorenzo – 2" [*L'Istria.* a. VII (1852), p. 154].

[9] "In qualche luogo le città o le castella avevano incorporati i territori di castella precedenti, fondendoli in uno solo, siccome fu di Pirano e Salvore, di Sipar ed Umago, ecc." (*IBIDEM*).

[10] "Non è noto per quali modi il municipio di Capodistria venisse ad aggiungere all'agro comunale il possesso di 40 baronie, con di più una borgata" (KANDLER, "Dell'Istria", p. 152).

[11] *IBIDEM*.

comunali costituivano un'area davvero vasta, così distribuita[12]:

- *Montona*: "Vissignano, San Michiel Sotto Terra, San Vidal, Mondelebotte, Rapauel, Cerion, San Gio[*vanni*] di Sterna, Montreo, Nouaco, Tizzan, Santa Domenica, Caroiba, Racotole, Moncità, Bercaz, Zumesco, Caldier, Souischina, *Adiacenze*";
- *San Lorenzo del Pasenatico*: "Mompaderno, Cattuni, Villa Noua, *Pertinazzi*";
- *Docastelli*: "Canfanar, Baratto, Ruggial, *Adiacenze*".

Nell'ultimo scorcio del secolo XVIII, la provincia veneta dell'Istria era diventata oggetto di indagine da parte del Senato anche a seguito "dei soccorsi" che essa aveva richiesto e che potevano costituire in quel contesto una "prova della progressiva decadenza sua", con il fine di conoscere quali leggi governavano i suoi prodotti, "presupposto della sua felicità o miseria". Ne era risultata un'immagine disastrata della penisola, "ridotta ad una popolazione scarsissima; con la maggior parte dei suoi abitanti che offrono l'idea di una condizione infelice; le terre abbandonate di quel genere di coltura che sariano capaci; manchevole di commercio così interno come esterno; ridotta a non poter somministrar che leggieri tributi senza che fosse possibile l'accrescerli neppur d'un soldo". Evidentemente si potevano toccar con mano "gli errori di una tale amministrazione" che avrebbe dovuto sostenere "tre prodotti che sarieno per costituire la base principale del ben essere di codesta provincia: l'olio, la pesca, ed i *vini*"[13].

Particolarmente contrastanti apparivano le leggi relative al vino: "Comincia già il coltivator della vigna ad essere tormentato col *dazio del vino* nella giurisdizione di Raspo che gli sottrae la decima sopra l'uve con mille distinzioni per i contribuenti che gli rendono soggetti a mille abusi. Nella

[12] Cfr. MOROSINI, p. 179-226, 257-268 e 269-276. Questo *Catastico* eseguito tra il 1775 e il 1776, e la Terminazione relativa emanata a seguito della relazione inviata al Collegio "Sopra Boschi" dal compilatore Vincenzo Morosini IV, sullo stato dei boschi nella parte veneta dell'Istria, costituiscono – fino a quell'epoca – l'unico esempio di amministrazione statale che si fosse preoccupata per uno sfruttamento razionale dei boschi e della loro coltura, con il fine di porre un freno ai "gravissimi, intollerabili, scandalosi disordini, e sommi abusi purtroppo invalsi (…), quali scemano la fecondità di quei preziosi Terreni". Il testo – la "Legge" - venne inviata ai nobili, ai parroci, ai giudici, agli zuppani, agli enti amministrativi, ecc., sotto forma di opuscolo, affinché la notificassero al popolo e l'attuassero. Va detto che il documento concernente la cura del legname bene si accompagna, per il ruolo assegnatogli e per lo spirito che l'aveva promosso, all'opuscolo qui preso in esame e che concerne invece un altro prodotto di quel suolo – il vino.

[13] Cfr. la scrittura del Savio Battaglia (cit.), *L'Istria*, a II (1847), p. 180.

giurisdizione poi di Capodistria vi è il dazio *imbottadura* che rende schiavo d'un abboccatore[14] in mille guise chiunque possede anche una piccola quantità di *vino*, e l'altro denominato *per terre aliene*[15] che toglie al proprietario perfino la facoltà di misurarlo. (…)[16] Ma se non bastasse i vincoli di cui si è parlato per distruggere ogni coltura delle *viti* nella provincia dell'Istria, c'è una *legge sul vino* contraria alle indicate sull'olio e sul pesce che *gli proibisce di venire in Venezia*. Potria *pei vini dell'Istria* restare un asilo, se fosse concesso ad ogni uno il distillarlo per farne acquavite e rosoli".

In conclusione, purtroppo, errori simili a quelli denunciati per i "tre generi olio, pesca e *vino* erano comuni ad ogni altro" prodotto, senza eccezione alcuna; e poiché "ogni uomo cerca colle proprie azioni la felicità, e tutti concorrono a riporla nei comodi e nelle ricchezze", chi governava la provincia doveva ben chiarire che "il bene di alcune classi non è d'accordo col bene universale, e che perciò può giovare l'azion del governo per temperarne i cattivi effetti"[17].

* * *

Correva l'anno 1717 – il giorno 26 dicembre, Santo Stefano (!) – quando il Consiglio dei cittadini (di Docastelli) si riuniva nella Sala del "Pretoreo Palazzo in Canfanaro", alla presenza del podestà – il nobile giustinopolitano Lugnan Gavardo[18] – "per far e tratar" la complessa questione dell'introduzione dei loro vini sul territorio di Rovigno "per vendere secondo gli ricerca il bisogno, che come vicini, e confinanti non gli è stato proibito, che l'anno cadente, causando quest'incontro pregiudizio,

[14] "*Abocator*. Appaltatore e Arrendatore. Colui che assume in appalto e a proprio rischio qualche rendita dello Stato o un'impresa qualunque" (BOERIO).

[15] Sta per "forestiere, estere".

[16] "Anche la giurisdizione di Dignano ha un dazio sopra il *vino*, che non si sa in che misure, mentre i dazi di una tale giurisdizione non hanno tariffa" [*L'Istria*, a II (1847), p. 182].

[17] Il che voleva anche significare che una giusta politica fiscale poteva togliere dai guai i più (sono concetti, questi, coraggiosamente sostenuti e documentati anche dalla carica di Capodistria Pasquale Cicogna, proprio nel documento oggetto di questo saggio). Infatti, "i tributi esatti con cattivo consiglio, fanno quello che accaderebbe se si volesse che un uomo robusto si trascinasse un peso colle gambe, piuttosto che portarlo sopra le spalle"!! [*IBIDEM*].

[18] Furono ben venti i rettori di Docastelli provenienti dalla famiglia dei *Gavardo* – per loro quasi un feudo – ad iniziare da Giulio (1668), attraverso *Lugnan* (1717) per finire con l'ultimo podestà di Docastelli / Canfanaro, Girolamo, nel 1794 (cfr. RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Docastelli", p. 211); per notizie sul casato, cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 183-191.

e danno notabile", poiché impediva a "questi Sudditi di soddisfar li loro debiti", per dare così avvio alla soluzione di un contenzioso che si sarebbe risolto a loro favore, soltanto dopo quarantatre anni, il 5 aprile 1760!

Infatti, fu appena nella giornata di domenica, 22 giugno 1755, "previo il triplice suono della Campana *de More*", che si ritrovarono nuovamente i cittadini di Docastelli nella Sala del Palazzo di Canfanaro, alla presenza dell'allora podestà Annibale Verzi[19] "essendo stato dalla Publica Sovrana Auttorità vietato ai Mercanti di Rovigno con positiva terminazione di poter far comprede di Uve da Sudditi di questa giurisdizione al Caricator di Leme"[20], con l'intento di incaricare "due persone di probità, una del corpo de Cittadini e l'altra de Popolari, quali forniti delle necessarie instruzioni possino a nome di questi quanto fidelissimi, altrettanto miserabili Sudditi prodursi a piedi del Serenissimo Prencipe, ed invocare dalla publica pietà l'accoglimento degli universali ricorsi, ed impetrare un adeguato provedimento"[21].

A pochi giorni di distanza, il 13 luglio 1755 – domenica - veniva convocato anche il Consiglio dei Cittadini di San Lorenzo del Pasenatico[22] che incaricava il "Cancellier Pretorio" di riunire il giorno seguente nella "Cancellaria Pretoria" gli Zuppani di Mompaderno, Cattuni, Villanova e Pertinazzi – tutte e quattro le ville soggette di quel comune, per "ellegere un Nunzio Procuratore, che si porti a piedi di Sua Serenità per impetrare dalla Sovrana Munificenza, che resti continuata la libertà a Rovignesi di far compreda al tempo delle Vendemie dell'Uve, che producono queste Campagne frutto più ubertoso, che danno sustentamente con la sua Vendita, e solita compreda" a quei villici, incaricando quale legittimo loro Procuratore il "Nob. Sig. Morquardo Pollesini da Montona"[23].

[19] Furono podestà di Docastelli del casato dei *Verzi*, *Giovanni de Verzi* (1475-1483), *Scipione* nel 1734 ed appunto *Annibale* nel 1755 (RADOSSI, *Monumenta*, 420; RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Docastelli", p. 211).

[20] Verso tramontana, detto anche "*Caragadùr da Gateìcio* - dove arrivava dalla strada soprastante, lungo un sentiero molto scosceso, la legna dei boschi circostanti; '*gateicio*' sta per 'imbarcadero' – qui venivano transitate le persone da una parte all'altra del canale" (RADOSSI, *La toponomastica*, n. 642).

[21] Cfr. p. 4 del documento.

[22] Reggeva il Castello Giacomo Bragadin; l'aveva preceduto tempo addietro un altro rettore di questo casato, *Angelo B.* nel 1383 (RADOSSI, "Stemmi", p. 234).

[23] *Recte*: Marquardo Polesini, vedi p. 5-6 del documento. I *Polesini* (*de*), erano famiglia nobile di Montona che diede all'Istria numerosi illustri personaggi, tra cui il marchese *Francesco* (1729-1819) canonico di Montona, poi vescovo di Pola (1771) e di Parenzo (1778); il marchese *Gian Paolo Sereno* (1739-1829) oratore e letterato, presidente dell'Accademia dei Risorti di Capodistria; *Gian Paolo*

"Con permissione, e licenza di Sua Eccellenza Podestà, e capitano di Capodistria"[24], seguiva in data 29 luglio 1755 – martedì – la comparsa, di fronte a "Zuanne Cossetto di Veneta Autorità Nodaro Publico", degli zuppani delle Ville di Rapavel, Montreo, Mondellebotte e Visignano – alla presenza anche del testimone "Zuanne Gardellin qu. Antonio della Villa di Santa Domenica, tutti Territoriali di Montona", onde "determinarsi sopra l'aggravio per l'intrapresa ingiustissima fissazione de Rappresentanti le Communità della Città di Parenzo, e Terra di Rovigno[25] di non voler, che il prodotto de l'Uve, o le Uve medesime raccolte sopra questo Territorio possano introdursi in detti luochi, e nei porti delle loro dipendenze, o distretti", affidando pertanto la conduzione della controversia sempre al nobile signor Marquardo Pollesini "perché in nome de medesimi loro Comuni, e Villici presentarsi possa a piedi di Sua Serenità per impetrare dalla Sovrana auttorità del Prencipe la libertà di poter vendere le loro Uve, e Vino agli abitanti delle Città di Parenzo, e Terra di Rovigno, ed introdurre in detti due luochi, e Porti dalle medesime dipendenti come prima a sollievo delle loro indigenze, ed occorrendo anco prodursi innanzi qualunque Eccellentissimo Magistrato, e Tribunale, Consiglio, Collegio, e Serenissima Signoria"[26].

In un comune "Memoriale" al Serenissimo Principe, le tre amministrazioni rilevavano che "gli Abitanti tutti dei Territorj [*di*] Montona, San Lorenzo, e due Castelli della Provincia dell'Istria, per la maggior parte tradotti dalla pubblica Sovrana Potestà da lontani Paesi, e dotati di quelle Campagne di confine all'Austria", colpiti dalla promulgazione di "alcuni professati Privileggi, operativi per altro a favore unicamente dei più facol-

(1818-1882) capitano provinciale della prima memorabile Dieta istriana, detta del *Nessuno* (1861) e *Marquardo* che, assieme ad altri tre fratelli, fu dichiarato 'Nobile Marchese della Repubblica Veneta' nel 1788, e tutti furono investiti delle decime delle ville di Novacco e Zumesco, nel territorio di Montona, con la caratteristica di Marchesato. Nello stesso anno 1788, i *Polesini* furono iscritti nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Marchese; fiorivano tra i Nobili di Capodistria già nel 1770. Per una più compiuta informazione, cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 341-343.

[24] Era in carica dal 1755 (9 giugno) al 1756 (ottobre) il Nobile veneziano Pasquale Cicogna. Altri due Cicogna – Francesco e Girolamo – l'avevano preceduto in quell'incarico nel 1515 e 1548-1549; un *Pasquale* era stato doge (1585-1595). Reggeva invece, all'epoca, la podesteria di Montona Girolamo Foscarini (9 marzo 1755 – novembre 1756) (RADOSSI, *Monumenta*, p. 125-126; NETTO, p. 166).

[25] In effetti, come annoterà poi la Carica di Capodistria, si riconoscevano le differenze tra le due "fazioni di Rovigno", e quindi si distinguevano i "Capi di Famiglia di tutti li stati, e condizioni, massime Pescatori, e Marinari, che anelano per l'introduzione sudetta" (cfr. p. 20 del documento).

[26] Cfr. p. 8-9 del documento.

L'aratura nell'interno dell'Istria (sec. XIX)

tosi della Città di Parenzo, e della Terra di Rovigno[27] proibitivi l'introduzione delle Uve, e Vini dei Territorj stessi", si sentono ora ridotti a siffatta estrema povertà da rendere inutili e mettere a repentaglio "le graziose concessioni di quelle Terre fatte dalla Serenità Vostra ai loro maggiori, e li sudori ed il sangue medesimo sparso da essi più d'una volta a tutela del geloso confine"[28]. Inoltre, affermavano, i territori dei loro comuni si trovavano situati nella parte più interna della penisola, "sopra terreni notoriamente mal atti ad ogn'altro prodotto, fuorché a quello dell'Uve", quale conseguenza delle "crudeli siccità" cui andavano soggetti, si ritenevano – essi abitanti – pur tuttavia felici di poter godere dei frutti del loro lavoro nonostante "all'imposta dalla Serenità Vostra sopra de venditori [*di vini*] per Terre aliene", poiché potevano "smaltire" il loro prodotto nelle

[27] Nel prosieguo dello scritto spiegano, infatti, come tutto ciò avvenga "per l'avarizia di pochi col scontento anco della massima parte degli abitanti delle Città, e Terra sudette" (*IDEM*, p. 13).

[28] Di questa donazione i Sudditi, oltre che ritenersi beneficati nei "loro Maggiori (…) anco vantano aversi meritata con atti di fedeltà distinta al Publico servizio", – come riferito dal Cicogna, a p. 14-15 di questo documento: "(…) testimonio della Pubblica Grazia, e riconoscenza [*per*] la custodia del confine nelle tante, e varie occasioni, sia d'insorgenza degli esteri Confinanti per intaccarlo, o di sospetto di contaggio negli Uomini, o come nel presente dei Bovini".

"Città e Terra contro citata e per i Barcolami". Ricordavano, infine, l'aggravio costituito per loro dalla recente introduzione del "Bollo nella vendita delle Legne de Boschi" e la perseguita "estirpazione delle Capre (...), delle quali pure riconoscevano il loro sostentamento, quanto alla provvigione de Carnami e Latticini": tutto ciò ora, dopo l'interdizione della vendita dei vini, li minacciava di "vedersi condannati a perir dall'inopia sopra quegli stessi fondi, dei quali pure la Serenità Vostra gli ha dottati graziosamente perchè viver possino, e moltiplicarsi in augmento del numero dei suoi Sudditi, e Servi, siccome essi particolarmente lo sono sempre stati, e si mantengono fedelissimi"[29].

Rimessa la *Supplica* / Memoriale al "Reggio Trono" in Venezia, Pasquale Cicogna[30], Podestà e Capitano di Capodistria fu incaricato, con Ducale Francesco Loredan il "19 Settembre decorso [*1755*]", a produrre lume sulla questione, per cui egli, "compita che ebbe la visita della Provincia", compilò la necessaria documentata e ragionata relazione "sopra così serioso argomento", individuando di tutto il Memoriale le cose più essenziali, per concludere che si riducevano a tre i motivi sui quali i sudditi dei tre territori "fondamenta[*va*]no le loro Suppliche, cioè al solito d'aver esitati per lo passato i Vini in Rovigno, e Parenzo suddetti, alla necessità di averne l'esito a questi due luoghi maritimi, attesa l'impossibilità di trovarlo altrove, e per ultimo al comodo, e contento della maggior parte degli Abitanti di detta Città, e Terra, e dei Passaggieri, che v'approdano".

Esplorati i tre punti "con esatta investigazione", il Podestà e Capitano ritenne di poter fondatamente "rassegnare all'Eccellentissimo Senato" il seguente "veridico detaglio":

- "Il solo prodotto dell'Uve, (...) è quel unico fonte, dal quale ne ritraggono, le tre Supplicanti Popolazioni il proprio stentato sostentamento";

- "Queste confinate nei interni recessi della Provincia non possono esimersi dalla necessità di procurarne il suo esito, ed è forza, che lo cerchino negli altri convicini Luoghi, e Giurisdizioni meno feconde di detto prodotto, e più copiose d'Abitanti, non può negarsi, che più stringente gliene derivi il bisogno";

[29] Vedi p. 11-13 del documento.

[30] I Cicogna diedero a Capodistria tre rettori: Francesco nel 1515, Girolamo nel 1548-1549 e *Pasquale* nel 1755 (vedi, anche per notizie storico-araldiche, RADOSSI, *Monumenta*, p. 125-126).

- "Non può altresì ponersi in dubbio, che fosse stata nei tempi andati aperta la reciprocazione del commercio, e che gli uni col ricambio de Vini, ed Uve si conciliassero il provedimento de Grani, ed altri necessaj requisiti"[31].

Ciò chiarito, il Cicogna enumerava le "passate pratiche" in quella materia, per cui "l'esito del prodotto de Vini delli Tre Territorj ricorrenti in Rovigno, e Parenzo, e massime quanto al primo [*avveniva*] fin dall'anno 1558, e posteriormente, e dall'anno 1707". Tali notizie le aveva desunte dalle delibere relative al dazio sul vino forestiero, annualmente registrate, in particolare dalla Terra di Rovigno; e proprio nel mese di novembre del 1707, con "Parte presa dal Consiglio della Comunità di Rovigno", si ricorse alla pubblica autorità per implorare l'impedimento all'introduzione del vino forestiero su quel territorio, incaricando della disamina della disputa l'allora Podestà e Capitano giustinopolitano "N. H. Nicolò Contarini"[32], che portò alla "ristrettiva massima". E cioè, onde "togliere l'abuso dannoso ai poveri abitanti [*di Rovigno*] introdotto dall'avidità di alcuni speculatori, fu preso dal Consiglio municipale li 30 novembre 1707 di supplicare, perché in ordine allo Statuto *restasse inibita l'introduzione dei vini forestieri sino a che non fosse seguito l'esito dei vini terrieri*; la qual Parte fu bene rappresentata dal Podestà[33] al Principe, ch'emanò analoga Ducale"[34]. In pratica, veniva richiamata la disposizione del Capo XXXI (Libro I) dello Statuto[35] rovignese che recitava: "*De non condur Vin Forestiero*: terminemo, et ordenemo, che nissuna persona così maschio, come femina, et così terriero come Forestiero, et così Chlerico come Layco ardisca, ne presuma, così per mar, come per terra condur, ne far condur per alcun modo Vin Forestier in questa terra de Rovigno ne destretto per cazon de vender o altramente *fino a tanto che sarà del Vin del loco* sotto pena a quelli conducessero tal Vin Forestier de lire XXV, et perder el vino, della qual pena uno terzo sia di M.r lo podestà, uno al Comun, uno all'accusador.

[31] Cfr. p. 15-16 del documento.

[32] Questo insigne casato veneto ha dato ben venti Podestà e Capitani a Capodistria, a partire da un Nicolò (1384-1385), per passare attraverso il *Nicolò* del 1707-1708 ed *Aurelio* "successore del mentovato" nel 1709, per concludere con Pietro nel 1729-1730; per queste e notizie storico- araldiche sui *Contarini*, cfr. RADOSSI, *Monumenta*, p. 138-145.

[33] Zuanne Minio resse la podesteria rovignese dal 1707 al 1708.

[34] *L'Istria*, a. VI (1851), p. 118.

[35] La versione è quella riformata nel 1531, "sindacata" come si diceva allora – cioè sancita, dal Principe Veneto (cfr. *Statuti*, *cit*., in particolare p. 30).

Dechiarando sopra di ciò per utile di poveri homini che de gli Vini de questa Terra non se habbi a vender più de soldi uno per Bozza et vendendo più alhora per M.r lo Podestà et Zudesi sia provisto, che si abondantia in la Terra et che le povere persone, che comprano a menudi non vegnano a patir si come alhora meglio a loro parerà"[36].

Quanto fosse inadeguata la "sussistenza di questa ristrettiva massima", lo dimostra il fatto che già nel 1709 vi fu ricorso e "immediata susseguente ritrattazione", al tempo del Rettore capodistriano "N. H. Aurelio Contarini – Successore del mentovato" che, "levata l'esclusione e di conseguenza aperta l'introduzione de Vini" rese possibile il libero commercio "che continuò dall'anno 1730 fino al 1754", anche se va tenuto conto del fatto che in ambito generale della Serenissima, "nel 1731 [*era stata*] dal Senato proibita l'introduzione dei vini esteri nello stato, e la Carica di Capodistria (…) [*aveva spedito*] il relativo Proclama" al Podestà di Rovigno Francesco Corner (1730-1732) "per la sua pubblicazione ed osservanza"[37]. Altrettanto dettagliata relazione produsse il Cicogna per quanto atteneva la città di Parenzo[38].

[36] Nei paragrafi successivi si precisava molto dettagliatamente ancora: "Et occorrendo, che Dio non vogli, che 'l fosse poco Vin in questa Terra per difetto di tempesta Brisine, o altro solito male, che fusse di necessità torre vinj Forestieri, dichiaremo, che vendandose soldi uno la bozza pagar debbino al Comun, o Datier soldi XII per quarta, et vendendosi piccioli XVI per ogni quarta soldi XVI, a piccoli XVIII, soldi XVIII, et da lì in suso vendendo soldi XXXII per quarta. // Quelli che portassero vin forestiero per uso suo, paghino cinque per quarta al Datio. // Ordenemo che ciascun Cittadin, et habitante in Rovigno, che vorrà condur vini de fuora essendo de sue vigne, et possessioni, possino quelli condur dentro, et adoperandogli per suo uso non sottozasano ad alcun pagamento, et vendendo a menudo paghino soldi otto per quarta al Datio. // Affermemo etiam, che nessun Cittadin et abbitante in Rovigno, et de vicin a vicino specialmente barca ruoli, comprando vin per uso suo tantum non sottozasano ad alcun Datio. // Vollemo, et assentimo che ogni vecchio, che passa anni LXX et etiam per volontà de qualche Femina graveda possi comprare de vini Forestieri dolci per uso loro tantum una quarta al mese, pagando però il Datio ut supra" (*Statuti*, p. 30-31). Per un approfondimento in materia di vino, si vedano anche i capitoli XXIX ("Del Datio del Vin") e XXXII ("Che nessun Forestier possi far hostaria, se non da Pieghiaria") del Libro I, ovvero i capitoli II ("Contra gli Hosti") e XXXV ("Contro quelli tagliono Vite") del Libro III. Verso la metà del sec. XVIII (1749), la "legge municipale" rovignese "spiegava intieramente il quantitativo, che si esigeva per conto del dazio minuto, da che, e da chi si facesse l'esazione", precisando che "chi vendeva *vino* all'ingrosso pagava soldi tre per ogni barila, chi vendeva al minuto ne pagava sei, chi vendeva *vino forestiero* ne pagava compresa l'entrata sino ventiquattro per orna" [*L'Istria*, a. VII (1852), p. 49-50].

[37] Cfr. *L'Istria*, a. VI (1851), p. 178.

[38] Si vedano le p. 16-17 del documento. La regolamentazione del commercio dei commestibili (e dei vini!) sul territorio di Parenzo, era stata oggetto di un proclama del podestà parentino Francesco Balbi (1727), pubblicato al suo ingresso in carica, anche in riferimento alla loro esportazione; si intimava, infatti, che "non ardisca alcuno di che condizion o grado esser si voglia, di far *estradizione* in poca o molta quantità di biade, formenti, animali di alcuna sorte, *vini, uve*, formaggi, ogli, legne, nè

Passando quindi al secondo punto, cioè "all'impossibilità dell'esito, oltre alli luoghi suaccennati" di Rovigno e Parenzo, il Podestà e Capitano illustrava le diversità occorrenti in materia tra Montona e San Lorenzo da una parte[39] e Docastelli dall'altra; per quest'ultima località, in particolare, escludeva il beneficio del commercio se riferito alla vicinanza del Porto di Leme, poiché "è al termine di una Valle, o sia Canale lungo circa 7 miglia della sua imboccatura, nel seno di due Monti, sollitario, ed abbandonato da Abitanti; l'approdo de Bastimenti mai succede, e se pur qualche volta alcuno se ne vede, egli è solo effetto di borascosa incidenza, che ivi li trasporta, o la sola premura di ricevere alcun carico di Legna". Escludeva, infine, qualsiasi possibilità per gli "Imperiali di comperare, ed introdurre i Vini Veneti".

Per quanto concerneva la possibilità che quei sudditi "con altra qualità di raccolti potessero aver compensati li di loro pregiudizi", il Cicogna riteneva di poter attestare "un'intiera sterilità di quei fondi non atti alla piantaggione degli Olivi, o per neghitezza di quei Popoli, che sentono tutt'ora dell'originaria Morlacca rozzezza, o per esser come essi professano lontani dal Mare"[40].

Ed infine, "proponendo sopra il terzo punto, che concerne al comodo, e contento della maggior parte degli Abitanti di Parenzo, e Rovigno di veder continuato la prattica dell'introduzione del Vino delli sudetti Luoghi", il Rettore, esaminate carte e cause pendenti presso magistrati e collegi della Dominante, poté raccogliere le differenze intercorrenti tra le due fazioni presenti in Rovigno, scorgendo "in numero non indifferente li Capi di Famiglia di tutti li stati, e condizioni, massime Pescatori, e Marinari, che compresi in due Procure anelano per l'introduzione sudetta"; mentre, anche se "non è diverso, se ben s'esamina il genio del Popolo di Parenzo, che non oppone nell'universale l'introduzione sudetta", tuttavia era "forza della sua povertà" che gli impediva "di spiegarsi in via giuridica ad esempio de Rovignesi di sofferire il giogo de proprj pregiudizi, non potendo perciò a prezzi vantaggiosi con libertà cercare il proprio utile nella

di qualsivoglia altra sorte di roba simile da questa città e territorio senza la dovuta licenza di Sua Eccellenza" [*L'Istria*, a. II (1847), p. 157].

[39] Ecco quanto da lui esposto (p. 18 del documento): "I Territorj di Montona, e S. Lorenzo senza alcun dubbio, hanno la più prossima vicinanza con li porti di Parenzo, e Rovigno, e la comunicazione altresì più facile alla scambievolezza del Comercio. Egli è un argomento, che non esige prove, se lo dimostra, come ho premesso, l'esistenza, ed il fatto".

[40] Cfr. p. 19 del documento.

compreda de Vini sudetti". In effetti, concludeva il Podestà e Capitano, i "più facoltosi di quella Terra, e di Parenzo col mezo di secrete intelligenze, come l'esperienza lo insegna, a vili prezzi si [*erano*] in prevenzione assicurati per loro conto de Vini, col tenerli invenduti nelle Cantine de ricorrenti Territoriali", procurandosi un monopolio "sempre abborito da Vostra Serenità"[41]. La mancata soluzione di questa lite poteva sfociare, secondo il Rettore, in "un'eccidio mai inteso, nè verrà perdonata la vita, nè a sesso, nè ad età", per cui, concludeva amaramente scoraggiato, che "l'animosità degli uni si confonde, e disputa con la miseria degli altri per non poter trovar esito all'unico loro prodotto, ed accadono quelle conseguenze, per le quali il Suddito và oppresso".

La Carica di Capodistria Pasqual Cicogna diede favorevole informazione il 20 gennaio 1756, conformemente a quanto richiesto nella Supplica, indicando come i sudditi dei tre territori "non avevano altri più prossimi luoghi popolati dove smaltire questa loro unica derrata, che *serviva anche allora* al sostentamento delle loro famiglie, anche per la insorta in allora difficoltà di smerciala nei contermini luoghi austriaci, stante l'esorbitante dazio d'importazione a quell'epoca attivato; ed in riflesso eziandio, che l'introduzione medesima in Parenzo e Rovigno veniva già poco allora eseguita per uso derogante le deliberazioni proibitive comunali"[42].

Dopo che il "serio argomento contenuto nel Memoriale delli Tre Territori" richiedenti "riparo alle loro angustie" era stato posto all'attenzione della "Pubblica Paterna Clemenza", la causa venne rimessa nell'estate del 1758 all'esame del "Magistrato de Deputati, & Aggionti alla Provigione del Dinaro", commettendo al "Magistrato stesso di esaminare in tutte le sue parti li Privilegj, e i fondamenti delle reciproche pretese, e di avvanzare a pubblico lume la propria opinione col vero stato delle ragioni, che per cadauna circostanza potessero professarsi"; si precisava perentoriamente che una volta "recata in chiaro la materia, e spiegato il sentimento suo intorno l'intiero dell'affare, ne porterà a questo Conseglio il risultato per quelle deliberazioni che più convenissero, acciò sia posto fine a tutte le controversie"[43].

Così "rischiarato" il caso, si ordinava che la materia stessa fosse

[41] E ciò, anche, perché "i Rovignesi, che [*sono*] d'umore più fervido, e scoretto, sono più facili alle risse" (vedi p. 20-21 del documento); va notato che siffatta opinione "disavantaggiosa" sulla natura e il carattere di quegli abitanti troverà curiosamente eco pure in una lettera 'Sopra la città di Rovigno' che l'abbate Lazzaro Spallanzani pubblicherà nel 1782 (cfr. RADOSSI-PAULETICH, p. 402).

[42] Cfr. *L'Istria*, a. VII (1852), p. 119 e RADOSSI-PAULETICH, p. 417.

[43] Vedi p. 30-31 del documento.

devoluta "per intiero alla giudicatura del Pien Colleggio Nostro sudetto, dal quale ciò, che fosse preso con una, o più parti, si vuole che sia fermo, e valido, come se fosse preso da questo Conseglio". In pratica, questo organismo di ben 26 componenti con a capo il Doge, sentenziava in tal modo in via giudiziaria - come da sua competenza - sui "privilegi delle due Città, [*ovvero*] sopra dazii ed appalti e le controversie possessorie tra' benefiziati ed altre cause".

Tuttavia, il percorso non fu così piano come poteva apparire, poiché si registrarono tentativi di impedire ai rappresentanti dei sudditi supplicanti di avere "la consolazione di essere ascoltati"[44]. Comunque, compiuta la lettura del "Memoriale umiliato alla Signoria Nostra dagli Abitanti dei Territorij di Montona, S. Lorenzo, e due Castelli nella Provincia dell'Istria, con cui implora[*va*]no quei Popoli, che non resti loro interdetta quella facoltà, che hanno per il passato goduto d'introdurre nella Terra di Rovigno, e nella Città di Parenzo i loro Vini, e sopra l'altro Memoriale della Città stessa di Parenzo e Terra di Rovigno, dopo d'aver inteso il sentimento degli Avvocati Fiscali della Signoria Nostra, & aver l'ascolto dell'Avvocato dei tre Territorij predetti considerato in tutte le sue parti le reciproche pretese", rimessa tutta l'attivazione all'esame del Magistrato alla provvigion del danaro, il Senato in *Pregadi*, con decreto 3 giugno 1758, deliberava in consonanza dell'informazione Cicogna a favore dei territori supplicanti e sentenziava definitivamente "che non abbiano in avvenire ad intendersi per Vini forestieri quelli della stessa Provincia, ma solamente quelli, che fossero introdotti da Stati Esteri, che si vogliono sempre esclusi, confermandosi per questi li Statuti di Rovigno, e Parenzo, e volendosi nel resto, che tra gl'Abitanti della stessa Provincia sia conservato reciproco Comercio de proprij Prodotti a benefizio loro, & a vantaggio insieme dello Stato, e sia per tal modo posto fine a tutte le controversie in tale proposito vertenti"[45].

Ad ogni modo, fu soltanto a seguito dei Decreti 23 agosto e 27 settembre 1758 emessi dal "Magistrato de Deputati, & Aggionti alla Provision del Dinaro", che il Senato inviò appena il 5 aprile 1760 al "Rappresentante di Capo d'Istria" copia della "deliberazione cui *esso era disceso* col fondamento delle informazioni del Precessor [*suo*] e di quelle del Magistrato de Deputati, (…) onde abbia effetto la Pubblica volontà",

[44] Poiché "ne sono entrati, ne potevano entrare, e tutto avrebbero esposto al magistrato"; si vedano p. 33-34 del documento.

[45] Cfr. Foglio allegato, p. I-II.

mettendo così termine a questa infinita lite giudiziaria[46].

Sembra, comunque, che l'argomento abbia continuato a tenere banco ancora per oltre un secolo, negli ambienti interessati del territorio, se lo storico / cronista rovignese Antonio Angelini scriveva, piuttosto polemicamente, nel 1860: "Sempre in seguito, e tuttora [*1860*?] viene smaltita l'uva di Montona in Parenzo, e quella di S. Lorenzo e Leme e dei Due-castelli ossia Canfanaro, e di poi perfino quella di S. Vincenti e di Barbana in Rovigno, che versò forti capitali di danaro in passato specialmente sopra S. Lorenzo e Leme, e ne ritrasse grandi vantaggi da quella derrata, unica di quei due luoghi; la quale servì sino alla comparsa della Crittogama nel 1853, che sussiste ancora (1860), a sostentamento di quelle genti, le quali per la facilità ch'ebbero di trovar danaro sopra l'uva, non s'industriarono in altre coltivazioni[47], s'impoltronirono, e sono cadute nella più squallida miseria"[48]. Fors'anche questo esplicito modo di esprimere la propria opinione nasconde, in fondo, un malcelato tentativo dell'Angelini di farsi invece portavoce di opinioni altrui, magari mettendole a confronto, seppure con uno scoperto atteggiamento di simpatia per una sfumatura, piuttosto che per un'altra: evidentemente ora, l'amministrazione austriaca, si trovava ad affrontare, dopo la Serenissima, ancor sempre molti dei problemi esistenziali insoluti delle categorie più disagiate dei suoi cittadini, percorrendo e adottando, molto spesso, soluzioni inaugurate molti decenni prima dall'amministrazione veneta.

* * *

Il documento che qui si pubblica, è custodito nei fondi della Biblioteca Speciale Scientifica del Centro di ricerche storiche di Rovigno, nro di inv. 219/L/2004, acquisito nel corso del 2004; consta di 20 fogli (41 pagine) a stampa, numerati e rilegati, più un foglio allegato senza numerazione, rilegati entro copertina cartacea d'epoca; formato: 28 x 19 cm.

[46] Vedi Foglio allegato, p. II.

[47] È praticamente un'opinione in parte condivisa anche dal Savio Battaglia nella più volte citata sua scrittura del 1789: "Questo stato di oppressione [*per i dazi, ecc.* n.d.a.] fece sì che non si ricorresse al genere di coltura domandata dal suolo, ma invece a quello che fosse per risultare un po' meno oppresso. Perciò i generi del frumento e del sorgo turco quasi ributtati dal suolo in alcuni siti, vengono coltivati, comechè anch'essi sieno soggetti alla decima; e nel distretto di Raspo ci sia il dazio denominato frumento che sembra appunto diretto a fare che le terre non sieno mai coltivate. Ma siccome questi generi non possono risultare così abbondanti da farne commercio, e consumarsi appunto ove sono raccolti, per questo sentono un po' meno l'oppressione di tutti gli altri" [*L'Istria*, a II (1847), p. 182].

[48] RADOSSI-PAULETICH, p. 417.

il Documento

PER LI TRE TERRITORIJ DI MONTONA, SAN LORENZO, E DUE CASTELLI

2

Copia tratta dal Libro Consegli dell'anno 1717. esistente nell'Officio della Cancellaria di due Castelli.

26. Decembre 1717.

Radunato il Sp: Cons: delli Sign. Cittadini nella Sala del Pretoreo Palazzo in Canfanaro alla presenza dell'Illustr. Sig. Pod: nel qual intervennero Votanti al n: 22., non compresa la Persona dell'Illustr: Sig. Podestà per far, e tratar ut infra &c.

Ommissis aliis &c.

Venendo inibbito a tutti questi Sudditi da quelli di Rovigno di poter introdure in quella Terra Vino per sodisfar li loro debiti, & per vendere secondo gli ricerca il bisogno, che come vicini, e confinanti non gli è stato proibito, che l'anno cadente, causando quest'incontro pregiudizio, e danno notabile a tutti noi altri Sudditi pure di questo Ser. Dominio come loro soggetti (in lioco de Soldati in più numero a prò ratta che li Rovignesi a tutte le altre tanse, & ad ogni altra angaria, che d'Ordine Publico vien comandata che non si crede, che la mente di S. Serenità sia tale di levar il commerzio a Sudditi nel suo Stato, onde per rendersi liberi come per il passato, affine questi poveri habitanti si possono prevalere delle loro entrate, & sostanze, li Sign. Zuanne Ocret qu: Marco, e Micula Meden qu: Simon Giudici attuali di questa Sp: Comunità, hanno posto parte con permissione dell'Illustr. Sig. Po-

Facsimile di p. 2 del Documento

p. 1

Sp., & Gen. Vir. Siccome è vero, come ci viene rappresentato per parte, e nome degli infrascritti del Commun di Villa Nova ritrovarsi in estrema penuria di Vino, & in casi simili aversi altre volte provisto de Vini Forastieri per uso di cotesti Sudditi, e che ciò non ostante li venga impedito dalli Daziari di costì simile provedimento, il chè per riuscire di notabile pregiudizio al detto Comun, e contro la libertà sempre praticata. Ricerchiamo la Spettabilità Vostra a commetter, e far d'ordine nostro commettere alli detti Daziari, & a chi s'aspetta, che non debbano sotto qualsisia colore, o pretesto impedire ad esso Commune il suo necessario provedimento del detto Vino, e ciò in pena alli medesimi di Duc. 50., & altre ad arbitrio nostro in caso &c., e dell'esecuzion con sua ci darà avviso, & B. V.

Capodistria 10. Maggio 1706.

(Tomaso Morosini[49] Pod., e Cap. G. D.[50])

p. 2

Copia tratta dal Libro Consegli dell'anno 1717. esistente nell'Officio della Cancellaria di due Castelli
26 Decembre 1717.

Radunato il Sp: Cons: delli Sign. Cittadini nella Sala del Pretoreo Palazzo in Canfanaro alla presenza dell'Illustr. Sig. Po:[51] nel qual intervennero Votanti al n: 22., non compresa la Persona dell'Illustr: Sig. Podestà per far, e tratar *ut infra* &c.

Ommissis aliis &c.

Venendo innibito a tutti questi Sudditi da quelli di Rovigno di poter introdure in quella Terra Vino per sodisfar li loro debiti, & per vendere secondo gli ricerca il bisogno, che come vicini, e confinanti non gli è stato proibito, che l'anno cadente, causando quest'incontro pregiudizio, e danno notabile a tutti noi altri Sudditi pure di questo Ser. Dominio come loro soggetti al lievo di Soldati in più numero a prò ratta che li Rovignesi[52] a tutte le altre tanse[53], & ad ogni altra angaria, che d'Ordine Publico vien comandata che non si crede, che la mente di S. Serenità sia tale di levar il commerzio a Sudditi del suo Stato, onde per rendersi liberi come per il passato, affine questi poveri habitanti si possono prevalere delle loro entrate, & sostanze, li Sig. Zuanne Ocret qu: Marco, e Micula Meden qu: Simon Giudici attuali[54] di questa Sp: Comunità, hanno posto parte con permissione dell'Illstr. Sig. …

[49] Fu rettore giustinopolitano dal 2 luglio 1705 al novembre (?) 1706 (NETTO, p. 158).

[50] Sta per *Gratia Dei*.

[51] Sta per Po(*destà*) che era il Nobiluomo *Lugnan*, "fu Oliviero, come Pretore", da Capodistria (cfr. RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Docastelli", p. 192 e 211; RADOSSI, *Monumenta*, 184).

[52] "S. Marco recrutava e fortemente nelle ville e formava le *cernide*, nelle città aveva altro sistema. L'armamento era come in tutta Europa fatto con danaro; con compagnie, con bande prese a nolo. [*Qualche comune*] contribuiva per i *cavalli leggieri*, (nei quali però si recrutavano anche istriani), altri luoghi contribuivano per i *leggieri* e per le *lancie spezzate*" [cfr. RADOSSI, "Carteggio Kandler-Luciani", lettera n. 6 (*manoscritto*)]. Evidentemente Docastelli, rispetto a Rovigno, veniva maggiormente oberato da *tanse* ed *ogni altra angaria* "che d'Ordine Publico vien comandata".

[53] Sta per *tasse,* imposte, *balzelli*, "*angherie*".

[54] Nel senso che è in carica.

p. 3

… Podestà, che sia concesso con la presente, autorità a Proù[55] Piero Benussi detto Moro di comparire a piedi di S. Serenità, & ove il bisogno ricercasse per impetrare dalla clemenza sua d'introduzione de Vini di questo Luoco, & Ville soggette[56] in quella Terra, con la corresponsione del solito Datio come si corrispondeva per il passato, anzi se gli concede ampla auttorità di poter instituire uno, o più Procuratori[57] in caso &c. con assoluta auttorità in questa materia, che tanto &c.

La qual parte letta nel Sp: Conseglio hebbe belle[58] P. 23 C: 0.

Io Pietro Iseppo Basilisco[59] del fu Signor Apostolo Cancelliere attuale di due Castelli ho estratta la presente in fede &c.

Omissa Legalitate.

22. Giugno 1755 Domenica.[60]

Congregato lo Sp: Cons: de Sgn: Cittadini di due Castelli nella Sala del Pret: Palazzo in Canfanaro alla presenza &c con permissione, ed assenso dell'Illustr. Sig. Pod: e previo il triplice suono della Campana *de More* intervennero Votanti n: 23. non compresa la Persona di S:S: Illustr. per far, e trattar come segue &c.

Ommissis caeteris &c.

Essendo stato dalla Publica Sovrana Auttorità vietato ai Mercanti di Rovigno con positiva terminazione di poter far comprede[61] di Uve da Sudditi di questa giurisdizione al Caricator di Leme[62], ed essendo pure state dalli Comuni col …

p. 4

… mezzo de Loro Zuppani[63] rapresentante le loro instanze, onde in tale emergente

[55] Forse *pro ut* … = secondo che … (SEMI, p. 326).

[56] Vedi l'*Introduzione* al presente saggio.

[57] Qui sta nel significato di "*Mandatario*, quello che amministra gli affari d'un altro" (BOERIO).

[58] *Recte* (?) "balle".

[59] Insigne famiglia cittadinesca di Rovigno, aggregata nel 1662 al Consiglio, oriunda nel sec. XVI da Lodi con *Gian Battista* (Zambatta) qm. Antonio *Specier*, che nel 1575 si firmava (sull'architrave della sua casa) cittadino di Lodi e abitatore di Rovigno [*civis Leodii et habitator Rubini*]; nel 1595 i Basilisco erano i più ricchi proprietari di animali del territorio rovignese. Nel 1758 erano Basilisco due notai su otto nella Terra; successivamente, il casato diede una nutrita schiera di notai anche e soprattutto a Docastelli / Canfanaro (RADOSSI-PAULETICH, p. 344 e 222; BENUSSI ¸ p. 361).

[60] Rara siffatta datazione!

[61] Sta per *acquisti, compere*.

[62] "È località nel Canale di Leme dove arrivava la strada percorsa dai carri carichi di legna, proveniente dalla piana soprastante. Era in quel punto che la legna veniva imbarcata per essere trasportata sui mercati di vendita" (RADOSSI, *La toponomastica*, nr. 630).

[63] Lo *Zu*(p)*pano* era una specie di *meriga*, persona posta a capo di un comune rurale che indicava una piccola unità amministrativa corrispondente, nella gran parte dei casi, a un villaggio; veniva eletto o sorteggiato durante l'assemblea dei capifamiglia. I suoi compiti erano: esercitare la giustizia, imporre le multe, riscuotere le tasse; organizzare i *saltari*; controllare i traffici delle merci, regolare lo sfruttamento delle terre comuni, ecc. In CORTELAZZO, cit., era "governatore di provincia nei paesi slavi".

restino in qualche modo sufragati per supplire agli annui doveri, a quali sono tenuti verso questi Pii Luochi con evidente certezza di andar diffettivi per la difficoltà di quelle esitare in altre parti, tenendo per confine ancora lo Stato Austriaco, conosciute però dagli attuali Spet: Sign: Giudici l'instanze sudette di somma conseguenza, e degne del sovrano caritte-vole riflesso.

L'anderà parte posta dalli sudetti Rappresentanti questo Cons: e Comunità, che siano dette due Persone di probità[64], una del corpo de Cittadini, e l'altra de Popolari, quali forniti delle necessarie instruzioni possino a nome di questi quanto fidelissimi, altrettanto mise-rabili Sudditi prodursi a piedi del Serenissimo Prencipe, ed invocare dalla publica pietà l'accoglimento degli universali ricorsi, ed impetrare un adeguato provedimento.

Letta però al Cons: e ballotata ebbe V: P: 14: C. sicchè fu presa.

Elezione di due soggetti come in detta darte[65].

P. 23. C. F. 1. Il Sargente[66] Zuanne Albanese del Corpo de Cittadini per l'Illustr. Sig. Pod:

P. 24. C. Antonio Somonich qu: Marco del Corpo de Popolari il Giudice.

Omissa Legalitate.

Io Pietro Iseppo Bagioco[67] qu: Apostolo Canc: Attuale di due Castel-li ho estrata la presente Copia in fede &c.

p. 5

In Christi Nomine Amen. L'anno della sua Santissima Natività 1755. Indizione terza giorno veramente di Lunedì 14. del mese di Luglio negli Atti della Cancellaria Pretoria di S. Lorenzo di Pasnatico*[68] *Prov. d'Istria, presenti gl'infrascritti Test.

[64] Onestà, correttezza nei rapporti con gli altri; integrità morale, vita virtuosa. Anche (antic.) valore in combattimento (BATTAGLIA).

[65] *Recte*: "parte".

[66] "*Sargente* – Sergente, titolo di Soldato sotto uffiziale, che ha cura dell'ordinanza della milizia; (…) era subalterno al Capitano, e corrispondeva al Tenente della milizia regolata"

[67] Verosimilmente "*Baciocco*, anche *Bachiocco, Baciocchi*. Famiglia di Muggia, che risiedeva anche a Capodistria. (…) Giovanni Giacomo Baccioco era nel 1759 convittore e scolaro del Collegio dei Nobili di Capodistria" (DE TOTTO, a. 1943, p. 146).

[68] Così si esprimeva il Toderini [?], nel 1780: "Confina il distretto di *S. Lorenzo* ad oriente con quello di Parenzo, e comprende le ville di Villanova o S. Lucia, S. Michele in Lemme, Monpaderno, il bosco di Bidorno [*recte*: "Vidorno" ?], ed altri piccoli villaggi. Il terreno di questo distretto sarebbe fertile ma è malissimo coltivato per la maggior parte a motivo che in molti luoghi manca acqua per bere. L'aridità del terreno cagiona in molte parti del distretto profonde cavità, che chiamansi dagli abitanti *foibe*, le quali ricevono l'acqua che dovrebbe risorgere sopra la terra. Per provvedersi d'acqua i poco industriosi abitanti fanno certe cave grandi e profonde ove raccolgono l'acqua piovana, che ivi si corrompe e s'empie di rospi e di rane, e perché il terreno è rosso da queste parti per lo più, quando l'acqua si approssima al fondo ne prende il suo colore. Tutto ciò cagiona scarsezza d'abitanti, e poca sanità in quelli che vi si trovano. D'altra parte i terreni di questo distretto non sono seminati ogni anno, ma ogni due o tre anni al più, nel qual tempo si cuoprono di spine e sterpi che poi bisogna nuovamente sbarbicare volendo di nuovo coltivare. Per verità gli abitanti di questo distretto d'Istria sono sempre stati poveri d'ingegno egualmente che di ricchezze; che se fossero alquanto più industriosi potrebbero facilmente domare la qualità non pessima dei loro terreni. Al governo di questo distretto ciò nonostante

Costituiti personalmente da me infrascritto Cancellier Pretorio li Sp. Sign. Martin Bogessich, e Marco Lacovich Giudici di questa magnifica Comunità mis.[69] Scire[70] Susnich Procurator de Comuni, Zuanne Steffanich Zuppano di Momp. [71] Mattias Liurza di Cattuni[72], Micco Soldatich di Villanova[73], e Tome Nisich di Pertinazi[74], quali tutti uniti facendo correlative alla Parte presa nel dì eri nella radunazione del Conseglio de Cittadini, e de Villici de Comuni sudetti, con la quale le fu impartito di creare, ed ellegere un Nunzio Procuratore, che si porti a piedi di Sua Serenità per impetrare dalla Savrana[75] Munificenza, che resti continuata la libertà a Rovignesi di far compreda al tempo delle Vendemie dell'Uve, che producono queste Campagne frutto più ubertoso[76], che danno sustentamente[77] con la sua Vendita, e solita compreda che da quelli di Rovigno solleva praticarsi, ed introducevano …

p. 6

… nella loro Terra con tutta la libertà, e di tal modo questi Sudditi ne riportavano quel suffraggio[78], che ben loro non ponno far a meno, che ciò mancandole resterebbero sensibilmente pregiudicati[79], di quegli aggiuti che per ordinario riportavano, e vicendevol-

spedisce la repubblica un suo patrizio col titolo di podestà. *S Lorenzo*, terra capitale del distretto, ha residenza del rappresentante veneziano; è situata in mezzo le campagne che si stendono fra il canale di Lemme ed il fiume Quieto, che chiamasi il *Pasgnatico di S. Lorenzo*. Venne sotto il dominio veneto l'anno 1271" [*L'Istria*, II (1847), p. 82-84].

[69] Abbreviato di *misser* (?).

[70] Forse *Scime* = Simone (?).

[71] Sta per *Mompaderno*. "Borgata (927 ab.) in territorio di S. Lorenzo, a 260 m. d'alt., sulla strada da Parenzo a Pisino per Antignana" (MARANELLI, a.n.). "Questo grosso villaggio il cui nome deriva da *Mons Paternus*, (…) dopo l'epoca romana ed i secoli di desolazione durante l'alto medioevo, fu incorporato verso la fine del XII sec. nella contea di Pisino e vi rimase fino al 1271 (?). Fu ripopolato nei sec. XVI e XVII da famiglie morlacche chiamate dai Veneziani" (cfr. *Istarska*, a.n.; ALBERI, p. 1374-1376).

[72] Evidentemente si tratta di *Cattuni di Mompaderno* (ben sette sono i *Cattuni* istriani!). Era altra villa soggetta del Comune di San Lorenzo; circa l'etimo di questo toponimo cfr. RADOSSI, "Carteggio Kandler-Luciani", lettera n. 66 del 1 dicembre 1866, Nota alle voci *Cattun*, *Cattunari* (*manoscritto*). Vedi anche ALBERI, p. 1372-1373.

[73] Detta anche *Villanova al Leme*, era un sottocomune di San Lorenzo al Pasenatico assieme a Mompaderno, il quale in seguito fu trasferito al territorio di Parenzo; il nome – uno dei cinque omonimi esistenti in Istria – ricorda la sua non lontana origine, sorto dopo il 1556 a seguito delle grandi immigrazioni slave (per lo più Morlacchi) dei secoli XVI-XVII dalla Dalmazia (cfr. ALBERI, 1389-1390).

[74] All'estremo meridione di Villanova al Leme, alla base del monte Perteniacco, sta l'abitato di *Pertinazzi* (oggi 'Fernjolici' ?) (vedi ALBERI, p. 1390).

[75] *Recte* "Sovrana".

[76] Sta ad indicare prodotto fertile, antic. "abbondante, copioso" (DURO).

[77] *Recte* (ant.) "sustentamento", cioè forniscono l'alimento necessario alla vita e allo sviluppo dell'organismo, nutrimento (BATTAGLIA).

[78] Nel senso di "soccorso, aiuto o anche appoggio, protezione prestato a chi è in condizione di difficoltà, di pericolo, di debolezza", ovvero assistenza (BATTAGLIA, BOERIO).

[79] Sta a significare che "comporta svantaggi di natura giuridico-economica, comporta conseguenze deleterie, peggiora una situazione difficoltosa" (BATTAGLIA).

mente li Rovignesi dall'onestà de preci potevano rissultarle parimenti vantaggio, che per quanto si scopre dai pochi, e dall'ingordigia di loro di quella Terra protestano sotto pretesto di propria rendita obbligar essi da Rovigno, ed in maggior numero privi di tal prodotto si vagli di quel di loro.

Quindi li sunominati Sp. Giudici, Proc. de Comuni, e quattro Zupani con ogni miglior modo che &c. Constituiscono, ed hanno Costituito, e di fatto per loro, facendo per nome di tutti li Cittadini, e Villici di questa Giurisdizione, Noncio[80], Comesso[81], Attore[82], e legitimo Procuratore il Nob. Sig. Morquardo Pollesini[83] da Montona absente, ma come fosse presente, perché a nome, e per nome di questi Cittadini, e Villici di questa Giurisditione presentar si abbia a piedi di Sua Ser. per impetrare quanto di sopra aspirano, e desiderano, e perciò ottenere, facendo bisogno ricorrere *etiam* inanti qual si sia Illustrissimo, ed Eccell. Magistrato, Conseglio[84], o Collegio, e Serenissima Signoria per impetrare qualunque valevole suffraggio, trattar Cause, assumer Giudicio, far accordi, componimenti, prestar ogni lecito giuramento, sostituir in sue veci uno, o più Procuratori con simile, o limitata faccoltà, & *etiam* far atti volontarii, con …

p. 7

… quel di più, di autorità che fosse necessario, e con la clausula generale *ad Lites*, e come meglio nella parte predetta rissulta alla quale doverà la presente aver piena relatione per ottenere il desiderato permesso dalla publica Sovrana Clemenza a preservazione di questo Territorio, promettendo li Sp: Signori Giudici, Procurator, e Zupani Constituiti a nome di tutti li Cittadini, e Villici, il tutto aver per fermo[85], ratto[86], grato[87], ed irrevocabile, osservar, e mantener quanto dal Nobile Signor Procurator sarà operato, ed agitto *tam active*, *quam passive sub obligatione* &c. sic &c.

Presenti Signori Zuanne Arian, e Zuanne Facchinetti[88], Test. &c.

Gio: Domenico Recaldini Cancell.

Pret. copiò &c.

[80] "Chi, su conforme incarico di un determinato soggetto, comunica ad un terzo una dichiarazione" (BATTAGLIA).

[81] "Quello che riceve la commissione e dicesi anche *Mandatario*" (BOERIO).

[82] "Chi agisce in giudizio, promuovendo un'azione legale contro altri", ed è avversario del "reo convenuto", da lui chiamato in giudizio (BATTAGLIA).

[83] Ovvero *Marquardo Polesini*.

[84] È il *Maggior Consiglio* (già *Consilium sapientium*, del 1143), "organo e corpo sovrano della nobiltà, titolare di ogni potere, delegò o cedette gradualmente le proprie funzioni ad altri consigli, in particolare al senato, mantenne l'esercizio supremo della potestà legislativa, il potere di grazia (…)" (TIEPOLO, p. 887-888).

[85] Stabilito, decretato, concluso.

[86] Subito, immediatamente, senza porre tempo in mezzo, con sollerte determinazione; prontamente (BATTAGLIA).

[87] Perché "vivamente apprezzato, gradito".

[88] Famiglia cittadina di imprenditori marittimi, di Sindaci e Procuratori, attestata a Rovigno sin dal 1542 (da Brioni), già nota per attività assistenziali e caritatevoli in città, assieme all'altra nobile famiglia dei Piccoli; nel 1763, "vedute le deplorabili indigenze dei poveri infermi, privi affatto di quotidiano alimento, e dei necessari medicamenti", esse presentarono un memoriale al Serenissimo Principe, onde "stabilire in Rovigno un *Sovvegno* ossia *Suffragio* col nome *della Carità*" [*L'Istria*, a. VII (1852), p. 255].

Omissa Legalitate.

p. 8

I. C. N. A.[89]

L'anno della sua Santiss. Natività 1755
Indizione terza giorno di Martedì 29. del mese di Luglio,
fatto nella Villa di S. Zuanne de Sterna[90]***,***
& alla pres. &c.

Costituiti in Atti di me Nodaro, e Testimonii sottoscritti Malisco Xicovich Zupano della Villa di Rapavel[91], Martin Raico Zupano della Villa di Montreo[92], Matte Sterzon

[89] Sta per **I.**(n) **C.**(hristi) **N.**(omine) **A.**(men).

[90] S. Domenica, Tizan, Cerion, Visignano, Rapavel, Montreo, Mondellebotte e *San Gio. di Sterna* costituivano la parte meridionale del territorio giurisdizionale di Montona che, per la sua vicinanza con il territorio parentino, era particolarmente coinvolta nel contenzioso sul commercio del vino. "*San Giovanni della Cisterna* è un nome di antica origine, viene chiamato anche *S. Giovanni di Sterna* e durante il periodo veneziano fu chiamato generalmente *San Zuan di Sterna*. Nel 1102, nel documento di donazione del marchese Ulrico II alla chiesa di Aquileia, è citato come *Villa Cisterna*; la chiesa qui costruita in prossimità di un affioramento sorgivo d'acqua usato già in epoca romana, venne dotata di una cisterna. (…) Dopo la fine dell'Impero romano, il territorio si impoverì e nel 1500 era spopolato. (…) Venezia che lo possedeva sin dalla fine del sec. XIII – quando Montona si sottomise alla Serenissima – fece arrivare nel sec. XVI numerose famiglie morlacche. (…) Nel 1515 il vescovo di Parenzo confermò il feudo a Jacopo Apollonio; nel XVII sec. fu posseduto dalla famiglia Scampicchio, nobili capodistriani del ramo di Montona, qui trasferitisi da Albona alla fine del 1500 per sfuggire alla peste; in parte fu feudo anche dei Gravisi. (…) Come altre località istriane, *S. Giovanni della Cisterna* fu una grande proprietà terriera con piccole frazioni il cui centro fu il 'castello' di S. Giovanni, una casa dominicale costruita dai marchesi Polesini dopo che ebbero acquisito il feudo (1688) per dote matrimoniale con gli Scampicchio; (…) l'edificio sembra una villa veneta trapiantata in Istria e si vuole tratto da un disegno del Palladio (?) (cfr. ALBERI, 1198-1200; VALLE, G., Carta *Parte settentrionale dell'Istria,* 1784 e ristampa del 1805; *Istarska*, a.n.).

[91] *Rappavel*, passata sotto il dominio veneto alla fine del XIII sec., è una delle località che furono per secoli soggette alla giurisdizione delle ricche famiglie di Montona (nel 1258 è citata con il nome *Rampaiago*), "pur essendo fina dal IX secolo un bene dei vescovi di Parenzo; queste famiglie davano in affitto case e terreni agli abitanti del luogo. *Rappavel ebbe forti contestazioni con Parenzo per poter mantenere, nel 1755, la libertà di commercio delle uve da vino*" (ALBERI, p. 1186-1187).

[92] "Questa località, facente parte del territorio di Montona, venne chiamata anche *Villa Pramperga*, dai suoi signori feudali. Il suo nome deriva secondo alcuni da *Monte Regio*, mentre il Kandler lo fa derivare da *monte Areccio*, che potrebbe essere stato il nome antico del monte Glavizza. (…) Fu agro colonizzato dai legionari romani (…); per lunghi secoli dopo la fine dell'Impero, queste lande furono desolate e spopolate. Pochi superstiti della popolazione autoctona italiana resistevano ancora nel XVI sec. quando fu iniziato, da parte dei Veneziani, il ripopolamento del territorio con colonie di Morlacchi fatti affluire dalla Dalmazia nel 1525 e nel 1539. (…) *Montreo* dovette subire, sia nel 1680 che nel 1695, minacce da parte degli imperiali, il cui confine con il territorio veneziano passava fra Montreo e la vicina Antignana. Nel 1710 gli Austriaci invasero il territorio di Montreo che riportò danni ingenti dovuti alle devastazioni delle colture ed agli incendi dei casali. (…) Ciò, ad intervalli diversi e con intensità diverse, continuò fino alla fine della Repubblica nel 1797. (…) *È una campagna*

Zupano di questa Villa di S. Zuanne, Biasio Persusich Zupano della Villa di Mon delle Rotte[93], Simon Claza Zupano della Villa di Vissig[94] tutti Territoriali di Montona, li quali havendo il giorno corrente radunate le loro rispettive Vicinie con permissione, e licenza di Sua Eccellenza Podestà, e capitano di Capodistria, G. D. onde determinarsi li loro Communi sopra l'aggravio, che professarono per l'intrapresa ingiustissima fissazione de Rappresentanti le Communità della Città di Parenzo, e Terra di Rovigno di non voler, che il prodotto de l'Uve, o le Uve medesime raccolte sopra questo Territorio possano introdursi in detti luochi, e nei porti delle loro dipendenze, o distretti; però posta parte nelle loro respettive Vicinie, onde portare li loro gravami ove s'aspetta per godere la libertà di vendere le proprie Entrade ove più li piace in questo Serenissimo Stato, fu da Communi medesimi …

p. 9

… accordata faccoltà alli Zuponi[95] sumentovati di poter portare li loro ricorsi a quei Tribunali, che credessero in propria specialità, o col mezzo di Procuratore, che attesa la particolare, e generale a loro concessa colle parti sudette a fine di godere la solita libertà, facendo con questo, & ogni altro miglior modo &c. per nome proprio, e de loro Comuni, e Villici hanno elletto, nominato, e solennemente instituito, e creato per loro Nunzio, Comesso, Attore, e leggittimo Procuratore il Nobile Signor Marquardo Pollesini absente,

molto fertile, su cui crescono grandi vigneti che, nel 1755, furono causa di una rivolta per le restrizioni del commercio delle uve da vino da parte del Comune di Parenzo che voleva impedirne l'esportazione in favore dei paesi del suo territorio" (cfr. ALBERI, p. 1170-1172; *Istarska*, a.n.). Vale la pena ricordare che un secolo più tardi (1846) – una condizione quindi di poco mutata rispetto all'epoca del contenzioso, *Montreo* disponeva di 388,397 iugeri di *terreno arativo vignato*, 6,398 di orti, 13,1314 di pascoli e 1257,1491 di boschi cedui, mentre risultavano improduttivi 46,1188 iugeri [*L'Istria*, I (1846), p. 240-241].

93 *Recte* "Mondellebotte"; "villaggio nel territorio di Montona, a 218 m. sulle falde sett. del Montauro, a mezzogiorno della strada tra Visignano e Parenzo" (MARANELLI, a.n.). L'antico nome del villaggio, di origine celtica, è *Mons Buttarum*, che il Kandler fa derivare da *B u t t a e* e cioè da 'rivoli o ruscelli'. Fu chiamato in seguito *Mons de Bottis* in un documento del 1258 ed anche *Mon de la botte*, in una relazione al Senato veneto, nel 1755. "*Mondellebotte* fece parte del territorio montonese fin dalla fine del XII sec., quando il vescovo di Parenzo, signore di queste terre avute in dono verso l'anno Mille, le infeudò al suo vassallo il conte d'Istria e di Pisino: costui, essendo in quel tempo feudatario della città di Montona, aggregò anche Mondellebotte al suo territorio. (…) Anche dopo la dedizione di Montona a Venezia (1278), i vescovi di Parenzo, cercarono inutilmente di ripristinarne il potere temporale. (…) Signore fu il nobile veneto Marco Bolani, un montonese. (…) Il territorio è ottimo terreno da vigneto e *nel XVIII sec. il paese si unì alle proteste di Raccotole e di Montreo per le difficoltà create dal comune di Parenzo, per favorire i comuni del suo territorio, in relazione al commercio delle uve*" (ALBERI, p. 1141-1144). Un secolo circa dopo la fine della lite, nel 1846, l'area di M*ondellebotte* disponeva di 397.513 iugeri di *terreno arativo vignato*, 358, 1449 di prati, 858,620 di prati, 119,656 di boschi cedui e 6,1289 di aree con edifici, mentre 58,1597 iugeri erano classificati improduttivi [*L'Istria*, I (1846), p. 240-241]. Vedi anche *Istarska*, a.n.

94 Potrebbe trattarsi (??) di *Vis(*s)*ignano* – allora certamente già un grosso abitato che faceva parte del comune di Montona, di cui seguì le vicende storiche e di cui era "tributario fin da quando *era stato* unito al suo territorio verso il sec. XIII; (…) l'obbligo tributario fu confermato nel 1754; (…) infatti *Visignano* era retto da un gastaldione, assunto in carica dal barone che aveva in feudo il paese per conto del municipio di Montona, ma che collaborava con il podestà di quest'ultima località" (cfr. MARANELLI, a.n.; ALBERI, p. 1226).

95 *Recte* "Zup(p)ani".

Contadino istriano dell'interno (sec. XVIII)

ma come presente, perché in nome de medesimi loro Comuni, e Villici presentarsi possa a piedi di Sua Serenità per impetrare dalla Sovrana auttorità del Prencipe la libertà di poter vendere le loro Uve, e Vino agli abitanti delle Città di Parenzo, e Terra di Rovigno, ed introdurre in detti due luochi, e Porti dalle medesime dipendenti come prima a sollievo delle loro indigenze, ed occorrendo anco prodursi innanzi qualunque Eccellentissimo Magistrato, e Tribunale, Consiglio, Collegio, e Serenissima Signoria, & ivi ottener Suffraggii, Contestar Liti, Assumer Giudicio, & trattar le medesime, le Sentenze favorabile far

sequir, delle contrarie appellarsi, prestar ogni lecito giuramento, accordar[96], transiger[97], sostituir in sue veci uno, o più Procuratori con eguale, o lomità [?] faccoltà, far atti volontarii, e tutto quel di più, che occorresse, e reputasse necessario con la clausula generale *ad Lites*, onde ottenere la desiderata …

p. 10

… permissione della publica Sovrana Clemenza.

Promettendo li predetti Zupponi (*sic*!) in nome loro Comuni, e Villici, che quanto dal sudetto Nob. Signor Procuratore sarà fatto, & operato di aver fermo, ratto e grato, & inrevocabile, *tam active, quam passive*, *sub obligatione* &c. in forma &c.

Presenti Anton Prodavich
Zuanne Rodesich
Ive Villanich
Mico Moicus qu. Zuanne tutti della Pieve di sudetta Villa.
Zuanne Cattarinzich qu. Gregorio,
Zuanne Gardellin qu. Antonio della Villa di Santa Domenica[98], Test. &c.

Ed Io Zuanne Cossetto[99] di Ven. Aut.[100] N.[101] Publ. ho scritto la presente, così pregato, e dalli miei Atti estratto, e posto il mio solito sigillo Notarile, in fede &c.

Omissa Legalitate.

p. 11

SERENISSIMO PRENCIPE.

Gli Abitanti tutti dei Territorj Montona, San Lorenzo, e due Castelli della Provincia dell'Istria, per la maggior parte tradotti dalla pubblica Sovrana Potestà da lontani Paesi, e dotati di quelle Campagne di confine all'Austria, che nella stessa Provincia, a vista della promulgazione di alcuni professati Privileggi, operativi per altro a favore unicamente dei più facoltosi della Città di Parenzo, e della Terra di Rovigno proibitivi l'introduzione delle Uve, e Vini dei Territorj stessi della Città, e Terre sud., ma anco da ogni Porto, e Spiaggia

[96] "Mettere d'accordo e placare gli animi, intendersi" (BOERIO).

[97] "Voce preta latina ed usata nel Foro, ove dicesi *Transigere*, e vale Aggiustarsi, Comporre le differenze, Convenirsi tra le Parti, Venire a Patti" (BOERIO).

[98] Nel 1856 era inclusa nel Distretto di Montona, Comune di Visinada e disponeva di 491,420 iugeri di *terreno arativo vignato*, 45,471 di olivato e 61,139 di improduttivo [*L'Istria*, I (1846), p. 240-241]. Per secoli dipendente da Montona, "fu l'erede dei resti dell'antica Badia di S. Michele Sottoterra, la cui curazia venne abbinata a questo villaggio nel 1714. Borgata agricola; la sua origine risale al 1300 (…). Prima della fine del XVI sec., ogni sabato i Sandomenicani andavano a Montona a prendere a cavallo il canonico che doveva officiare nella chiesa della SS. Trinità di D. Domenica, ed in quell'occasione scopavano la piazza di Montona in segno di reverenza per il capoluogo" (ALBERI, p. 1191 e segg.).

[99] Nota famiglia autoctona della più vasta area parentina.

[100] Sta per *Veneta Autorità*.

[101] Sta per *Nodaro*.

di quelle Giurisdizioni, dove la Sovrana Autorità Prencipe Serenissimo, e Padre Clementissimo non vi addati opportuno il provedimento, si conoscono ridotti a tali estremità, che le graziose concessioni di quelle Terre fatte dalla Serenità Vostra ai loro maggiori, e li sudori ed il sangue medesimo sparso da essi più d'una volta a tutela del geloso confine contro il preciso sentimento della Pubblica intenzione (siccome essi con filial confidenza presumono) stanti li accenati asserti Privileggi delle Città, e Terra sudette verrebero a riuscire per essi poveri Popoli soggetto, e argomento piuttosto di pena, che testimonio della Pubblica Grazia, e riconoscenza.

Situati li tre detti Territoj nel più interno della Penisola sopra Terreni notoriamente mal atti ad ogn'altro prodotto, fuorchè a quello dell'Uve, attese le crudeli siccità, a che vanno soggetti annualmente quei Fondi nel fiorir delle …

p. 12

… Messi, e prima della maturazione delli altri Frutti della Terra, potevano pure credersi felici per l'esito, che godevano per lo passato delle loro Uve, e Vini ai confinanti Imperiali, ed impedito ancor pochi anni sono quel fonte di tale unico loro attivo comerzio agravati gli esteri Compratori, oltre all'imposta dalla Serenità Vostra sopra de Venditori per Terre aliene, potevano tutta via essi poveri Comuni sostenerli, procurandone lo smaltimento nelle Città, e Terra controcitate, provedendo quegli Abitanti delle stesse, che ne pativano penuria, e per i Barcolami[102], e Bastimenti, che frequentano quei Porti: incompatibile essendo ogn'altro Porto per essi infelici a simili vendite, parte per l'enorme distanza de luoghi, e parte per mancanza di Compratori, dove non vi sono Abitanti; e per conseguenza mai, o assai di rado succede l'approdo d'alcun Bastimento.

In tale stato di cose minorato anco di fresco in ordine a Sovrani comandi di Vostra Serenità notabilmente ad essi Popoli il considerabile sovenimento, che ritraevano dalla Vendita delle Legne[103] de Boschi, ora per la maggior parte chiamati sotto Bolo[104] per le Pubbliche occorenze, e dei quali sono anzi responsabili li Proprietarj, ed estirpate le Capre[105] à seconda dello stesso pubblico oggetto, delle quali pure riconoscevano il loro

[102] "*Barchereccio*; *Una facciata di barche,* Quantità di barche" (BOERIO).

[103] Era questo soltanto uno – il meno significativo – tra gli aspetti dello sfruttamento dei boschi della Provincia, i più importanti dei quali erano sotto diretta competenza del Senato (cfr. MOROSINI,V. IV, *Catastico generale*, cit.); la legna da ardere era all'epoca un importante articolo della quotidianità tanto che, spesso, i villici di taluni territori dovevano dare ai Podestà una quantità di *legne corte da fuoco* – ad es. a Rovigno, dove la quantità "determinata era di 130 *stroppas cestam*" le quali i podestà dovevano però pagare "a soldi 18 alla *stroppa*, che era quella quantità contenibile dalla fascia della donna" (RADOSSI-PAULETICH, p. 326).

[104] *Sotto Bolo* [*Ducal*], cioè "*Bollo ducale*, dicevasi a tempi del Governo Veneto al Suggello pubblico impresso col martello sopra pezzetti di piombo della grandezza di mezzo ducato, onde per mezzo di spago rinforzato inseritovi rimanevano chiuse le lettere ducali del Senato e del Consiglio de' dieci, scritte ai governatori delle provincie dello Stato", ovvero per similitudine, oggetti, spazi, boschi, ecc. che venivano dichiarati di pubblico interesse (BOERIO).

[105] In data 13 settembre 1753 la Carica di Raspo Lorenzo Contarini rimetteva ai comuni istriani il suo *Proclama* – approvato dal Senato – "col quale a preservazione dei boschi tutti della Provincia, ed a sostegno del commercio (…), bandiva intieramente da tutta la provincia le *Capre* tanto nostrane, accresciute eccedentemente in allora, quanto quelle provenienti dagli esteri contermini confini, come

sostentamento, quanto alla proviggione de Carnami, e Latticini; ma fermo per altro il peso dell'annuali contribuzioni ai Pubblici Rappresentanti, ed altre pubbliche gravezze, oltre agli obblighi …

p. 13

… della custodia del confine nelle tante, e varie occasioni, sia d'insorgenza degli esteri Confinanti per intaccarlo, o di sospetto di contaggio negli Uomini, o come nel presente dei Bovini, quando la Sovrana Carità, e Misericordia Vostra Prencipe Serenissimo non apra ad essi infelici l'adito di procurarsi coll'esito dell'Uve, e Vini nelli detti luoggi (*sic*!) a marina popolati, e frequentati da Bastimenti in riccambio il provedimento dei grani, e di tante altre cose neccessarissime all'umana Vita, benchè la più ristretta, e frugale, vedono irreparabile la totale loro desolazione, e per l'avarizia di pochi col scontento anco della massima parte degli abitanti delle Città, e Terra sudette, doverebbero vedersi condannati a perir dall'inopia[106] sopra quegli stessi fondi, dei quali pure la Serenità Vostra gli ha dottati graziosamente perchè viver possino, e moltiplicarsi in augmento[107] del numero dei suoi Sudditi, e Servi, siccome essi particolarmente lo sono sempre stati, e si mantengono fidelissimi di Vostra Serenità, Grazie &c.

p. 14

Adi 20. Genaro 1755.

SERENISSIMO PRENCIPE

Scortai[108] con precedente mio numero[109] al Reggio Trono di V. S. il Memoriale prodottomi dagli Abitanti dei tre Territorj Montona, San Lorenzo, e due Castelli di questa Provincia, che mi vedo trasmesso in venerate Ducali 19. Settembre decorso, e con incarico, che individuandomi sopra quanto possa rissarcire li da loro esposti pregiudizj, produr abbia a pubblico lume il riverentissimo mio sentimento.

Per corrisponder possibilmente all'onore del Sovrano commando, compita che ho la visita della Provincia, s'esercitò l'obbedienza mia nel versare sulla materia, onde sopra così serioso argomento assoggettate alla Ser. V. il preciso, e le sue circostanze.

Li riccorsi , che umiliano quelle Popolazioni, sono tutti diretti all'oggetto d'ottenere dalla Publica Paterna Clemenza quel riparo alle loro angustie, che conteso le viene dalle convicine Città di Parenzo, e Terra di Rovigno, riguardo all'introduzione de loro Vini, ed Uve in quei Territorj.

gravemente dannose pel loro venefico morso, onde i germogli e le tenere piante non andassero più soggette a deperimento"; quell'ordine venne anche in seguito perentoriamente eseguito [*L'Istria*, a. VII (1852), p. 87].

[106] Scarsezza di mezzi di sostentamento, penuria di viveri, stato di estrema indigenza, anche fiacchezza dell'animo (BATTAGLIA).

[107] Voce antica e latinismo per "accrescere" (BOERIO).

[108] Nel significato di inviare un atto amministrativo munito di lettera accompagnatoria, cioè di "scorta".

[109] In pratica "*Numero* di Protocollo" dell'atto inviato e sottoposto all'attenzione del "Serenissimo Prencipe", da parte del Podestà e Capitano di Capodistria che firma il documento.

Di tutto il Memoriale facendovi l'esame delle cose più essenziali, senza trascurare li titoli della publica predilezione, di che si chiamano beneficati nei loro Maggiori con la donazione …

p. 15

… gratuita di quei Fondi, e la quale essi anco vantano aversi meritata con atti di fedeltà distinta al Publico servizio[110], a tre si riducono i motivi, su i quali fondamentano le loro Suppliche, cioè al solito d'aver esitati per lo passato i Vini in Rovigno, e Parenzo suddetti, alla necessità di averne l'esito a questi due luoghi maritimi, attesa l'impossibilità di trovarlo altrove, e per ultimo al comodo, e contento della maggior parte degli Abitanti di detta Città, e Terra, e dei Passaggieri, che v'approdano.

Sopra ciascheduno d'essi tre punti m'internai adunque con esatta investigazione, onde fondatamente rassegnarmi all'Eccell. Senato con un veridico incaricatomi detaglio.

Il solo prodotto dell'Uve, quando per Divin volere, resta illeso, o men pregiudicato dagl'insulti de' sinistri avvenimenti, a' quali và soggetto, è quel unico fonte, dal quale ne ritraggono, le tre Supplicanti Popolazioni il proprio stentato sostentamento.

Queste confinate nei interni recessi della Provincia non possono esimersi dalla necessità di procurarne il suo esito, ed è forza, che lo cerchino negli altri convicini Luoghi, e Giurisdizioni meno feconde di detto prodotto, e più copiose d'Abitanti[111], non può negarsi, che più stringente gliene derivi il bisogno.

Non può altresì ponersi in dubbio, che fosse stata nei tempi andati aperta la reciprocazione[112] del commercio, e che gli uni col ricambio de Vini, …

p. 16

… ed Uve si conciliassero il provedimento de Grani, ed altri necessaj requisiti dagli altri nei luoghi di Marina, ove v'è la facilità della trafficazione[113].

Dietro a questo breve preliminare, m'impegna il zelo d'umilmente distinguere alla Ser. V. l'assunto dei tre premessi punti, onde nelle sue individue parti, cada a Pubblica cognizione ogni circostanza.

Quanto al primo, se si riflette alle passate prattiche, si scopre ad evidenza, essere corso l'esito del prodotto de Vini delli Tre Territorj ricorrenti in Rovigno, e Parenzo, e massime quanto al primo fin dall'anno 1558., e posteriormente, e dall'anno 1707.

Una tal verità si dessume dalli registri delle deliberazioni, che del Dazio Vino forastiero venivano fatte della Terra sudetta annualmente, e che sono caduti sotto i riflessi nella presente difenzione[114].

A questo passo mi viddi innanzi una Parte presa dal Consiglio della Comunità di

[110] È un insistente richiamo alle ragioni "storiche" che i rappresentanti eletti dagli "interessati sudditi" avevano illustrato nel loro esposto.

[111] Una testimonianza sulla scarsa densità di popolamento dell'Istria interna.

[112] Intesa quale scambio di vantaggi o di aiuti fra più persone; sostegno, appoggio vicendevole (BATTAGLIA).

[113] Nel significato di "negoziare, commerciare, mercatantare" (BOERIO).

[114] Sta per "difensione" (?), voce in disuso che sta ad indicare "atto compiuto per difendersi" (BATTAGLIA).

Rovigno del 1707 nel Mese di Novembre[115] per riccorrere alla Pubblica Autorità, ed implorare l'impedimento all'introduzione del forastiero Vino sudetto.

In ordine a tale riccorso fu incaricato il Precessore N. H. Nicolò Contarini[116] a stabilire una relativa coincidente Terminazione[117], e fu questa divisa in tre Capi tendenti alla detta esclusione.

p. 17

Sortì la Sovrana approvazione nelle sole due parti, non compresa la terza, se riguardava d'ampliare l'incompetente Autorità a quel N. H. Rappresentante di detta Terra di riconoscere l'incidenza del bisogno per la detta introduzione, volendo la Publica Autorità, che fosse anche questa un'inespezione[118], e d[*i*]ritto peculiare di questa primaria Caricha.

Quanto breve fu la sussistenza in all'ora di questa ristrettiva massima; lo fa conoscere appieno l'immediata susseguente ritrattazione seguita nell'anno 1709. con positivo Decreto del N. H. Aurelio Contarini[119] Successore del mentovato, essendo stata levata l'esclusione, ed in conseguenza aperta l'introduzione de Vini, che continuò dall'anno 1730 fino al 1754.

Con egual serietà presi in esame la prattica più remota di Parenzo, ed ho raccolto da tempi più lontani seguita la deliberazione del suaccenato Dazio del Vino forastiero, e questa a mio credere si è la prova demostrativa, e che giustifica la sua introduzione anco in quella Città.

Nemmeno in presente viene trascurata la mentuata annua deliberazione, ma con le Proviggioni, e Giudizj, che professa quella Communità, si confondano le vere regole, e prevale la sola forza d'alcuni di quei più poderosi Cittadini.

Questo primo punto mi lusingo, trattato, ed esposto con la scorta di legali fondamenti all'Autorità Publica, mi sarà dunque concesso l'onore di benigna tolleranza, se passo al secondo, che riferisce all'impossibilità dell'esito, oltre alli luoghi suaccenati.

p. 18

Su di questo assunto prometto breve il disturbo alla Ser. V., se la materiale situazione lo decide a favore de Supplicanti, ed Io lo acceno per puro debito d'ubbidienza, con cui venero il Sovrano comando.

I Territorj di Montona, e S. Lorenzo senza alcun dubbio, hanno la più prossima vicinanza con li porti di Parenzo, e Rovigno, e la comunicazione altresì più facile alla scambievolezza del Comercio. Egli è un argomento, che non esige prove, se lo dimostra, come ho premesso, l'esistenza, ed il fatto.

Il Territorio delli due Castelli, escluso, che lì venisse il benefizio delli luoghi suddetti,

[115] Si tratta della già richiamata delibera del "Consiglio municipale li 30 novembre 1707" [*L'Istria*, a. VI (1851), p. 118].

[116] Podestà e Capitano di Capodistria, entrato in carica il 5 marzo 1708 – la resse fino al luglio (?) 1709 (NETTO, p. 158; KANDLER, *Indicazioni*, p. 152).

[117] "Voce dell'antico Governo Veneto, cioè *Determinazione*, Decreto, Ordinazione d'una Magistratura" (BOERIO).

[118] Forse "mancata decisione o soluzione", come riferito in BOERIO per l'aggettivo "inespedìo".

[119] Fu rettore giustinopolitano, entrato in carica il 25 luglio 1709 – vi rimase fino al novembre (?) 1710 (NETTO, p. 158; KANDLER, *Indicazioni*, p. 152).

se gli potrebbe rifferire la vicinità del Porto di Zeme[120].

Questo è al termine di una Valle, o sia Canale lungo circa 7. miglia della sua imboccatura, nel seno di due Monti, sollitario, ed abbandonato da Abitanti.

L'approdo de Bastimenti mai succede, e se pur qualche volta alcuno se ne vede, egli è solo effetto di borascosa incidenza, che ivi li trasporta, o la sola premura di ricevere alcun carico di Legna.

Se poi ha in riflesso la parte opposta Austriaca, che vi confina con li detti Territorj, ella non è per ripportare menomo giovamento alli ricorrenti, se il giogo delle note imposizioni, che vi corrono, toglie affatto il modo agl'Imperiali di comperare, ed introdurre i Vini Veneti.

Se qualche angolo remoto si avesse in vista per tradurlo con l'incertezza dell'esito frà Gente, …

p. 19

… e luoghi sconosciuti, egli farebbe andar incontro all'altra malagevole impresa accompagnate da eccedenti spese, travagli, e pericoli.

Con la scorta per tanto di queste riflessioni, Io rimetto nell'altro discernimento, e considerazioni di V.V. E.E. la constituzione di quei Sudditi, e lascio, che la Publica Sapienza vi giunga a conoscere, se alli medesimi resta impossibilitata la vendita dell'unico vitale prodotto.

M'avvanzai coll'esame a riconoscere, se con altra qualità di raccolti potessero aver compensati li di loro pregiudizj, e trovo di poter rifferir alla Ser. V. un'intiera sterilità di quei fondi non atti alla piantaggione degli Olivi, o per neghitezza di quei Popoli, che sentono tutt'ora dell'originaria Morlacca rozzezza, o per esser come essi professano lontani dal Mare.

Egualmente infelice posso esponer il prodotto de Grani per diffetto dei Terreni, costretti ben spesso essendo quei Abitanti chiedere a titolo di Carità gli opportuni soccorsi appunto da Parenzo, e Rovigno, e dalla Pubblica pietà ancora, verso di cui sono tutt'ora diffettivi[121].

Proponendo sopra il terzo punto, che concerne al comodo, e contento della maggior parte degli Abitanti di Parenzo, e Rovigno di veder continuato la prattica dell'introduzione del Vino delli sudetti Luoghi, mi rassegno anche sù di questo argomento con quanto mi sortì rilevare.

Da più mano di stampe prodottomi di Carte corse, e che tutt'ora corrono nelle Cause pendenti ai Magistrati, e Colleggi di cotesta Dominante, …

p. 20

… raccolgo le differenze tra due fazioni di Rovigno, e scorgo in numero non indifferente li Capi di Famiglia di tutti li stati, e condizioni, massime Pescatori, e Marinari, che compresi in due Procure anelano per l'introduzione sudetta.

Se poi s'estende il riflesso al computo fatto, e dessunto dai registri delle Decime di

[120] Evidentemente sta per *Leme*.

[121] Qui "diffettivo" è nel senso di "insufficiente, inadeguato, non proporzionato a un dato fine" (BATTAGLIA).

La viticoltura nell'Istria centrale (sec. XIX)

quel Capitolo, si riconosce ad evidenza la considerabil summa anualmente di più v'abbisogna oltre alla raccolta del Vino Terriero di Barile trentamille circa, non compresa nemen in questa la quantità che viene consunta da Bastimenti: e Barcolami.

Non è diverso, se ben s'esamina il genio del Popolo di Parenzo, che non oppone nell'universale l'introduzione sudetta, ma forza è della sua povertà, che li toglie il modo di spiegarsi in via giuridica ad esempio de Rovignesi di sofferire il giogo de proprj pregiudizj, non potendo perciò a prezzi vantaggiosi con libertà cercare il proprio utile nella compreda de Vini sudetti.

Non voglio negligere a questo passo un divoto particolare riflesso, che mi traspira dalla discussione di quella materia.

No essendovi dubbio, che la raccolta del Vino Terriero di Rovigno di gran lunga sia inferiore alle misure del bisogno, viene a cadere in obligo quella Comunità unitamente al N. H. Rappresentante riconoscere, e rifferire a questa Carica l'esigenza d'avocare il Forestiero a senso della citata Terminazione dall'Eccell. Senato approvata.

p. 21

Ciò succederebbe unicamente dietro il consumo a caro prezzo del Terriero sudetto, e dopochè i più facoltosi di quella Terra, e di Parenzo col mezo di secrete intelligenze[122], come l'esperienza lo insegna, a vili prezzi si fossero in prevenzione assicurati per loro conto de Vini, col tenerli invenduti nelle Cantine de ricorrenti Territoriali.

All'ora incontrando ben volentieri la detta introduzione non più come di forastiero, ma sostanzialmente come del proprio Vino, venirebbero sopra le altrui jatture a componere un monopolio sempre abborito da V. Ser[123].

Io per debito d'ubbidienza ho sin ora trattato questo ben serioso assunto, in adesso rassegno altro speciale riflesso, e benchè lontano dal merito presente, sarà forse accetto per i riguardi politici, che vogliono la sussistenza, e non la distruzione de Sudditi[124].

Questo VV. EE. lo abbiano nel breve divoto cenno, che le umilio, come appunto per occasione delle suaccenate differenze forensi tra i Rovignesi, che d'umore più fervido, e scoretto, sono più facili alle risse, trovo onorata questa Carica da Delegazione[125] dell'Eccell. Cons. de X per omicidj successi su di tale preciso motivo, e viene anzi giuratamente deposto aversi milantato[126] il partito, che sostiene l'inibizione dell'introduzione de Vini forestieri, che seguirà senza dubbio un'eccidio mai inteso, nè verrà perdonata la vita, nè a sesso, nè ad età[127].

L'animosità degli uni si confonde, e disputa con la miseria degli altri per non poter trovar esito …

p. 22

… all'unico loro prodotto, ed accadono quelle conseguenze, per le quali il Suddito và oppresso[128].

[122] È una diagnosi molto puntigliosa di fenomeni di corruzione e di arroganza dei ceti / singoli "più facoltosi" della Terra di Rovigno e di Parenzo.

[123] Concetto avanzato quello riferito alla pericolosità del monopolio, "sempre abborito" dal Principe, che persegue la "sussistenza e non la distruzione de Sudditi", come poc'anzi dichiarato.

[124] È una conclusione di natura "sociale" quasi inaspettata per quei tempi, frutto di riflessione politica davvero molto lungimirante e moderna di questo segmento della società veneta del XVIII secolo.

[125] Cioè *trasferimento* dell'oggetto da uno all'altro magistrato.

[126] "Vantare infondatamente, esageratamente, in modo vanaglorioso e per lo più menzognero" (DURO, BATTAGLIA).

[127] Il Podestà e Capitano Cicogna mostra di conoscere un presunto particolare caratteriale molto negativo dei Rovignesi, qui raffigurati come rissosi e facili all'aggressione, tanto da prevedere possibili scenari di generale violenza alle persone, senza distinzione di sesso o età.

[128] Espressioni senz'altro molto franche e determinate.

A fronte delli fatti esposti viene appoggiata dalle dette Communità l'esclusione de Vini forastieri sudetti alla forza d'alcuni Capitoli de loro Statuti.

Se lo stato dell'attuale emergenze esiga provedimento contrario a tali disposizioni municipali, le quali mi viene fatto rilevare, hanno patito vicende d'inoserva[129] da tempi remoti, e la deroga con Atti Publici, e col fatto, ciò venirà a dipendere dall'infalibile Sapienza, e dalla potestà sovrana di V. Ser., riguardo massime alli tre Supplicanti Territorj.

A questa divota carica, che s'onora di rimettere il Memoriale a publico lume, non resta d'assoggettare con più di precisione alcun temperamento adequato al caso, ma sol di venerare quali saranno le supreme Publiche deliberazioni. Grazie &c.

Capodistria li 20. Genaro 1755. Pasqual Cicogna Pod. Cap. con Giuramento.

p. 23

Die 27. Jannuarj 1756.

In Excell: Cons. de 40 C: V: Primo introducta fuit recte paesens Causa per V. N: Advoc. Ordinarium, & nomine Sindicorum Actualium Populi Rovigni, & fine praejuditio, praesente pro eis D. Bartholomaeo Bonuzzi[130] eorum Interveniente ex parte appellante, absentibus, sed Citatis D. Nicolao Fachinetti Assumptore Juditii ut in Constituto[131] adnotato in ….. sub die ….. Nec non uti Procuratore D. Valerii Sponza qu: Antonii, & aliorum Litis Consortum[132] uti Capitum Familias Assumptorum Iuditii ut in respectivis Constitutis adnotatis in ….. Nec non D. Antonio Vitalba uti Nuntio Magnificae Communitatis Rovigni Assumptoribus Juditii ut in Constitutis ex parte appellata &c.

Tenor Accordj Sequitur.
Adi 29. Genaro 1756.

La Causa vertente in questa mattina nel presente Eccell: Cons: di 40 C. V. trà li Sindici Attuali del popolo di Rovigno da una, & D. Nicolò Fachinetti Assuntor di Giudizio[133], e Valerio Sponza qu: Antonio, & altri Consortial …

p. 24

… come Capi di Famiglia Assuntori di Giudizio, & la Spet. Communità di Rovigno parimenti Assuntrice di Giudizio come nelli respettivi Costituti dall'altra, resta composta, e transata nel modo infrascritto.

[129] Sta per "inosservanza", cioè non osservanza di una norma o provvedimento legalmente dato da una pubblica autorità (BATTAGLIA).

[130] Forse *Benussi* (?).

[131] Nel significato di "Statuto, norma statutaria".

[132] Cioè "*Liti Consorti*", ovvero partecipi della stessa controversia giuridica, per lo più di natura civile o commerciale (BATTAGLIA).

[133] "*Assunzion de Giudizio*, termine del Foro ex Veneto. *Intervento in causa*, dicesi quando un Terzo, credendosi interessato nella causa pendente, entra in qualità di *Collitigante* per l'una delle parti o pel solo interesse proprio" (BOERIO).

Vadi il Laudo[134] dell'Atto absente 17. Agosto passato degl'Eccell: Sign. Capi di 40 C: N: per l'effetto, come segue.

Primo. Che la Supplica prodotta li 9. Genaro 1755. in Colleggio da Antonio Blesich qu: Martin, & altri Liti Consorti possa esser di nuovo prodotta quella, o altra per esser posta nella Cancellaria Ducale, dovendo esser intimata al medesimo Fachinetti, Valerio Sponza qu. Antonio, & altri Consorti Assuntori di Giudizio, & alla Spet: Communità di Rovigno pure Assuntrice, per l'effetto che in Contraditorio Giudizio abbia ad esser deciso quello farà di Giustizia sopra detta Supplica.

Secondo. Le Lettere Avogaresche[135] 17. Agosto 1754. che comettono l'essecuzione della Terminazione 1708. 28. Giugno, e del susseguente Decreto approvativo 13. Ottobre 1708, salvo il Vino, che fino al giorno d'oggi fosse stato introdotto in Rovigno, abbiano ad essere esseguite fino a tanto che segua il Giudizio sopra il Memoriale da reprodursi come sopra, ove siano salve le ragioni tutte delle Parti, & a norma del Giudizio che seguirà, sarà poi in progresso prestata l'essecuzione.

Con che s'intenderanno anco consumate, e terminate le altre due Pendenze al Conseglio di 40. C. N.[136], l'una sopra l'Appellazione 10. Genaro 1755. delle sudette Avogaresche, e l'altra …

p. 25

… sopra la Intromissione Avogaresca[137] 12. Marzo 1756, rimesse *hinc inde*[138] le spese.

(Io Gio: Antonio Vitalba come Nuncio della Sp. Communità di Rovigno affermo.

(Io Nicolò Facchinetti qu: Cap. Zorzi tanto in mia specialità quanto come Procur. di Valerio Sponza, & altri Liti Consorti come in Procura affermo.

[134] Voce disus., nel significato di "approvazione, ratifica; sentenza di arbitraggio, lodo" (BATTAGLIA e SEMI, p. 221).

[135] L'*A*(*v*)*vogador*(*e*) era "Magistrato dell'antica repubblica Veneta, con l'incarico di sostenere le ragioni pubbliche nei processi penali e civili, di sorvegliare l'andamento della giustizia e l'osservanza della costituzione" (BATTAGLIA).

[136] Si tratta della *Quarantia C.*(*ivil*) *N.*(*ova*), "detta talora *nuovissima*, istituita nel 1492, per riordinar il sistema degli appelli. (…) Sorta per alleggerire il carico della precedente *Quarantia civil vecchia*, giudicava in appello le sentenze civili della Terraferma e dello Stato di mar, e in prima istanza quelle ad essa delegate nelle cause *de foris* o che le fossero deferite dagli avogadori" (TIEPOLO, p. 995).

[137] "Chiamavasi in T. del Foro ex Veneto, il decreto per cui un Giudice intermedio portava alla cognizione de' Consigli o Tribunali d'appello ordinarii quelle cause ove non si faceva luogo all'appellazione detta *De Sbalzo*. Intromettevano i Magistrati degli Auditori vecchi e nuovi, degli Avogadori di Comun e del Sindico. S'intrometteva (cioè s'insinuava l'affare) per censurare e domandar l'annullazione della Sentenza; quindi non segnavasi l'atto d'intromissione senza il previo esame della causa. (…) Il paragrafo o capoverso di ciascun punto di censura / osservazione cominciava sempre dalle parole *Eo Quia* che corrispondono al *Perchè*; al dì d'oggi in vernacolo forense direbbonsi *Considerando* [*che*]" (BOERIO).

[138] Anche *hincinde* = "da entrambe le parti" (SEMI, p. 189).

(Bortolo Bonuzzi come Proc. delli Sign. Stefano Rocco qu: Zuanne, e Gio: de Carli q: Francesco Sindici Attuali dell'Università di Rovigno affermo.

(Gio: Battista Indrich come Proc. d'Antonio Blesichi qu: Martin e LL. CC. *Nec non*[139] di D. Zuanne Vidali qu: Antonio affermo.

(Io Pier Antonio Marini fui presente Testimonio alle sudette sottoscrizioni.

(Io Eustachio Priuli fui presente Testimonio alle sudette sottoscrizioni.

Ex Libro Dispatiorum[140].

Excell. Consilii de 40. C: V:
Io: Franciscus Viani Coad.

p. 26

1758. 3. Giugno. In Pregadi[141].

Al Podestà, e Cap. di Capodistria[142].

Intorno al serio Argomento contenuto nel Memoriale delli tre Territorii di Montana[143], San Lorenzo, e due Castelli, che implorano dalla Publica Paterna Clemenza quel riparo alle loro angustie, che ad essi viene conteso in riguardo alla introduzione de Vini, e delle Uve nelli Territorii della Città di Parenzo, e delle Terre di Rovigno, che a medesimi sono vicine, ha informato con esatezza in giurate sue Lettere 20. Genaro 1755. il Precessor vostro Cicogna.

Rimettendosi la materia all'Esame di questo Magistrato de Deputati, & Aggionti alla Provigione del Dinaro, si ricerca il Senato di spiegarci la publica volontà sul proposito,

[139] Sta per "anche, parimenti, similmente" (CAMPANINI-CARBONI).

[140] Cioè *Registro dei Dispacci*.

[141] "*Pregai* o *Pregadi*, sing. e pl. che vale *Pregati*. Così chiamavasi il *Senato Veneto*, con nome vernacolo dall'antico uso che il Doge mandasse a pregare o richiedere alcuni patrizii a sua scelta di convocarsi presso di lui per consultarli negli affari di Stato, quando egli aveva grandissima autorità. Riformata però la dignità ducale (sec. XIII), venne istituito un Senato per simili consultazioni, che continuò nondimeno a dirsi *Pregadi* o *Pregai*, colla presidenza del Doge, eleggibile in numero di sessanta d'anno in anno dal Maggior Consiglio, ed a cui in progresso furono attribuite le materie politiche, economiche e militari. [*In tempi più recenti*] il *Pregadi* era composto di circa 300 membri, cioè dal Doge, da 9 Procuratori di S. Marco; da dieci membri del Consiglio de' dieci; da 6 Avvogadori di Comun (attuali ed usciti); da 60 Senatori; da 40 della Quarantia criminale; da 13 altri membri de' Magistrati senatorii; da 55 occupati nelle Magistrature dette *Sotto Pregadi*. *Pregadi de expulsis* quando si trattava di affari politici interessanti la Corte di Roma o di affari ecclesiastici, nel qual caso erano espulsi quei membri che avevano relazioni di parentela con Vescovi, Cardinali ecc., cioè dei *Papalini*" (BOERIO; AA. VV., p. 40-43).

[142] Bertucci Valier fu rettore giustinopolitano dall'8 marzo 1758 al luglio (?) 1759 (NETTO, p. 166).

[143] *Lapsus calami, recte* "Montona".

quando si abbiano ricevute le informazioni, che ad esso Magistrato sono comesse.

E da mò[144] delle presenti, e delle Lettere del Publico Rappresentante di Capodistria sia data copia al Magistrato de Deputati, & Aggionti alla Provision del Dinaro[145], perchè abbia a spiegare il proprio sentimento a lume delle publiche deliberazioni &c.

p. 27

Copia tratta da Libro Consegli de Cittadini del Castello di S. Lorenzo sotto il Reg. NH s. Giacomo Bragadin[146] fu Pod. &c.

Adi 13. Luglio 1758.

Radunato il Magnifico Conseglio de Cittadini nella solita Sala del Publico Palazzo alla presenza di Sua Eccellenza Podestà, nel qual intervenero votanti nu. 20. compresa la Persona dell'E: S: per trattare delle qui sottoscritte cose.

Omissis.

Nello stesso Conseglio fu posta Parte per li Sp. Signori Giudici, che atteso vietato alli Rovignesi di provedersi al tempo delle Vendemie da questi Sudditi dell'Uve che nel Territorio vengono raccolte, ed impari[147] tempo provedendosi viene di riportar suffraggio li Sudditi con l'esito del requisito necessario a molti di quella Terra vietato per pochi, che l'ingordigia loro vogliono obligarli valersi del poco, ed insufficiente prodotto di quel luoco ed a capricio l'esito a quel prezzo, che più servir le posso riescer di loro vantaggio, e rimanere quelli, che soliti sono di provedersi …

p. 28

… a questo, ed in altri vicini Territorii soggetti ad un prezzo esorbitante, e di volontà de Venditori, di modo che quelli pregiudicati immaniera[148] di prezzo, e questi d'inesito149 di quelle sostanze che dall'uso de detti da Rovigno in ogni anno venivano soccorsi, nè altra stradda se gli presenta per appigliarsi al soccorso, che riportano, e mancando a quelli di Rovigno la libertà della provigione, ed introduzione a loro talento come sempre ne seguiva in essa Terra, e a questa mancherebbe il modo di sostentarsi, e mantenere le proprie Famiglie

[144] *Recte: da mo'*, cioè "dal tenore, regolamento". Va ricordato che dai primi decenni del sec. XVI, i cinque Savi di Terraferma "ebbero anche individualmente incarichi specifici: il savio cassier in campo economico-finanziario (…); quello di terraferma alla scrittura contabile (…), quello alle ordinanze riguardo alle milizie locali; quello ai cerimoniali; da ultimo *quello ai da mo'*, cioè i decreti di immediata attuazione, frequenti soprattutto nell'avanzato Settecento" – come nel nostro caso (TIEPOLO, p. 889).

[145] "Organi consultivi per escogitare i mezzi a rinsanguare l'erario, successivamente furono deputati alla provvision del denaro per le occorrenze di guerra; si affermarono quindi come principale organo consultivo in materia finanziaria e in ogni ramo della pubblica economia e concorsero alla compilazione delle anagrafi della popolazione per il riordino del sistema tributario" (TIEPOLO, p. 953).

[146] Secondo NETTO (p. 170), G. Bragadin fu podestà di San Lorenzo dal 25 agosto 1754 al maggio (?) 1756, sostituito da Andrea Semitecolo che resse la podesteria fino agli inizi del 1760.

[147] Sta per *in pari*.

[148] Invece di *in maniera* (= in materia ?).

con il più ubertoso prodotto che racolgono in queste Campagne, per il che, e sopra le premesse cose, vadi Parte di creare, ed elleggere un Noncio Procuratore per no-[?] di tutta l'Università di questo Popolo, da Sp. Giudici di Communità, perchè si presenti a piedi di Sua Serenità ad impetrare che sia permesso a soliti Rovignesi provedersi dell'Uve medesime, ed impartirle facoltà omnimoda[150] ad esso Nunzio Procuratore di far, ed aggir per nome di questa Communità tutto ciò, e quanto che dalla virtù dello stesso venisse creduto, sempre con il riflesso di riportar questi Sudditi quel Suffraggio, che riportorono, e riportar potessero con la Vendita dell'Uve, che mancandole un tal'esito, e da Rovignesi non proveduto restarebbero dessolate queste Famiglie, come ne rissentono di presente per la vietazione seguita l'anno passato dell'invendita[151], ed introduzione da soliti di quella Terra, che se provedano.

p. 29

Qual Parte letta, e rilletta a chiara intelligenza, ed aggiuntovi dover ogni uno somministrare l'occorrenti spese quando verrà creduto[152], e posta alla ballotazione fu presa a tutti Voti.

Poco dopo.

Radunato il Congresso de Comuni[153] nel luogo suddetto, nel qual intervenero il Procurator de Communi, li quattro Zuponi delli quattro Comuni, con l'assenso di S. E. Podestà intervenendovi anco li Sp. Giudici, Conservator delle Leggi[154], e Votanti, comprese le persone sunominate num. 112., nel qual fu proposto quanto fu preso nel Conseglio de Cittadini, e letto il sentimento della Parte presa, letta a voce alta, ed intesa da intervenuti con l'aggiunta di contribuire per le spese occorrenti quanto verrà creduto, fu posta alla Ballotazione ed ebbe _______________ P. 110 C. 2

Gio: Domenico Recaldini Canc.
Pret: copiò &c.

Omissa Legalitate.

p. 30

[149] "Voce che usavasi negli Uffizii pubblici ai tempi Veneti; *inerente*, corrispondente" (BOERIO).

[150] Significa: "in ogni modo possibile", cioè *onnimodo* / *omnimodo* (BATTAGLIA).

[151] In pratica si tratta di un "neologismo d'autore" (!), qui certamente necessario a chi scrive, onde chiarire con un'unica parola, in modo conciso, la questione da risolvere / affrontare.

[152] Cioè quando sarà apparso convincente e quindi confermato con la susseguente "ballotazione".

[153] L'insieme (informale!) dei "comuni" coinvolti nella lite.

[154] "Istituiti nel 1553, erano *Conservatori ed esecutori delle leggi* e ordini degli uffici di S. Marco e Rialto dove si rendeva ragione tra litiganti e per far osservare le leggi sugli avvocati ordinari (patrizi del Maggior Consiglio) e straordinari (privati), ed erano competenti in materia di compromessi" (TIEPOLO, p. 986).

SERENISSIMO PRENCIPE.

1758. 31. Luglio

Documentata da Sovrano Decreto delle Serenità Vostra 3. Giugno decorso la sua fedelissima Città di Parenzo essere stato domandato al Magistrato Eccell: de Signori Deputati, & Aggionti alla Provision del Danaro [*sic*!] l'esame sopra il Memoriale umiliato dalli tre Territorii di Montona, San Lorenzo, e due Castelle [*sic*!] aspiranti all'introduzione de loro Vini, & Uve nel Territorio della Città di Parenzo implora con sommessione profonda la medema gli sia concesso benigno ascolto nell'Eccellentissimo Colleggio, onde poter usare quelle ragioni, che a lei somministra la liberalità delle Publiche clementissime beneficenze, mai essendo stata intenzione della detta rassegnatissima Città di farsi parte, o ingerirsi nelle controversie intestine, o esterne del Popolo di Rovigno, nelle quali non può, che arbitrariamente, e senza niuna veste essere stato annesso il di lei nome. Grazie &c.

Illicò.[155]

D'Ordine &c. il Magistrato Eccellentissimo de Deputati, & Aggionti alla Provision del Dinaro informi giusto le Leggi.

p. 31

1758. 23. Agosto. In Pregadi.

Con oggetti di prudenza il Magistrato de Deputati, & Aggionti alla Provision del Dinaro versando sopra il Memoriale della Città di Parenzo mette sotto i Pubblici riflessi che per la via giudiziaria nel Pien Colleggio Nostro[156] egualmente, che per la deliberativa

[155] Anche *Ilico* = qui, immantinente, subito (CAMPANINI-CARBONI).

[156] "*Pien Collegio* o *Collegio* assolutamente chiamavasi un Corpo composto del Doge, de' sei Consiglieri, de' tre Capi superiori della Quarantia criminale, de' sei Savii del Consiglio – detti volgarmente *Savii Grandi*, de' cinque Savii di terra ferma, e de' cinque Savii agli ordini; fra tutti al numero di 26. Mancando il Doge, suppliva il Consigliere di maggior età, mettendosi la berretta nera in capo. Questo Collegio aveva l'iniziativa di tutti gli affari amministrativi e politici, che dovevano discutersi nel Senato, o anche decideva definitivamente sopra alcune materie al Senato appartenenti. Ammetteva alla sua udienza gli Ambasciatori esteri, i *Nunzii delle Città dello Stato*, i Rettori patrizii quando tornavano in patria dal loro governo, i Vescovi prima che si recassero alla loro residenza, etc. *Decideva in via giudiziaria le quistioni sui privilegi delle Città; quelle sopra dazii ed appalti; le controversie possessorie tra' benefiziati* ed altre cause ecclesiastiche, ed anche le *cause giurisdizionali tra Magistrature e Reggimenti*" (BOERIO). "Signoria e Colleg(g)io riuniti formavano il *Pien Colleg*(*g*)*io*, dove all'occorrenza potevano essere ammessi magistrati competenti sulle materie in discussione, semplicemente per riferire o anche per proporre (*metter parte*) e votare (*metter ballotta*). Congiunti o separati questi organi svolgevano funzioni preconsultive e istruttorie rispetto agli argomenti da trattare in senato ed anche in maggior consiglio, leggevano preliminarmente dispacci, relazioni, *suppliche* e *conflitti di competenza* tra magistrati e nelle cause circa *privileggi ecclesiastici e di comunità suddite,* e nelle *delegazioni* (trasferimenti) dall'uno all'altro magistrato" (TIEPOLO, p. 889).

è proposto il punto stesso che riguarda la introduzione in Parenzo, e Rovigno de Vini, e delle Uve raccolte nelle trè [*sic*!] Territorj di Montona, S. Lorenzo, e due Castelli.

Prima però di determinarsi questo Conseglio sulla decisione implorata co i [*sic*!] Memoriali umiliati dalle Città sudette, e dai Territorj medesimi, si crede opportuno di commettere al Magistrato stesso di esaminare in tutte le sue parti li Privilegj, e i fondamenti delle reciproche pretese, e di avvanzare a pubblico lume la propria opinione col vero stato delle ragioni, che per cadauna circostanza potessero professarsi.

Recata in chiaro la materia, e spiegato il sentimento suo intorno l'intiero dell'affare, ne porterà a questo Conseglio il risultato per quelle deliberazioni che più convenissero, acciò sia posto fine a tutte le controversie, restando intanto dalla pubblica Autorità sospeso il Decreto, che accorda alle parti del Colleggio Nostro l'ascolto.

Girolamo Alberti Segr.

p. 32

27. Settembre 1758. In Pregadi.

Relativamente al Decr. 23. Agosto cad., essendo rischiarata dal Magistrato de Deputati, & Aggionti alla Provision del Danaro [*sic*!] la materia, che sebben era vertente per la via deliberativa circa l'introduzione in Parenzo, e Rovigno de Vini, e delle Uve raccolte nelli tre Territorij di Montona, S. Lorenzo, e due Castelli, aveva altre pendenze anche per la via giudiziaria sentesi, che di volontà delle parti con accordo ballottato al Conseglio di 40. ora sia tradotta in Contraditorio Giudizio, nel Pien Colleggio Nostro, ove fossero prodotte le reciproche Contestazioni.

Stante però l'Accordo suddetto si delibera, che levato per auttorità di questo Conseglio qualunque impedimento dell'ordine, sia devoluta per intiero la materia stessa alla giudicatura del Pien Colleggio Nostro sudetto, dal quale ciò, che fosse preso con una, o più parti, si vuole che sia fermo, e valido, come se fosse preso da questo Conseglio.

\- -

SERENISSIMO PRENCIPE.

Sopra Memoriale delli poveri Abitanti de Territorij di Montona, S. Lorenzo, e due Castelli, trasmesso a V. S. col mezzo del N: H: Pubblico Rappresentante di Capodistria[157], a cui fu prodotto per implorare dalla Clemenza Pubblica in vista delle loro infelicissime circostanze …

p. 33

… la graziosa permissione di continuar a godere la libertà d'introdurre nella Terra di Rovigno, e Città di Parenzo li loro Vini, unico prodotto di que' Fondi, e solo mezzo di sostenere quelle suddite popolazioni, hà creduto la Sapienza di V. S. col venerabile Decreto

[157] Il Capitano e Podestà giustinopolitano o chi per lui.

Contadini dell'agro dignanese

23. Agosto passato di comettere al Mag. de Deput., & Agg. alla Provision del Dinaro di esaminare in tutte le sue parti li fondamenti delle reciproche pretese, onde poi avvanzato a Pubblico lume le ragioni, che per cadauna circostanza potessero professarsi, di venire a quelle deliberazioni, che più convenissero.

Mentre attendevano quei poveri sudditi di conseguire in fatto l'ascolto, che fu decretato, rilevano con somma, e ben giusta loro afflizione esser emanato li 27. Settembre decorso nuovo Decreto nel proposito, che a motivo di certo Accordo in esso ennunciato, dicesi di volontà delle parti ballottato al Conseglio Eccellentissimo di 40., devolve l'intiero affare alla giudicatura dell'Eccellentissimo Pien Colleggio, ove si accenna, che sia già tradotto, benché in vista di una Pendenza, che bensì esiste nel Pien Colleggio, ma trà l'Università, e Consorti di Rovigno da una parte, e la Communità, & altri Consorti dall'altra, fosse stata la intiera materia rimesso alla via deliberativa.

Sia però lecito alli poveri abitanti delli sud. tre Territorj di umilmente rifletere, che senza il precedente già con clemenza accordato ascolto sono rese in tal modo affatto inoperose le loro suppliche, non che involte in un nodo inesplicabile d'ordine, quando fossero necessitati all'ingresso in quella Pendenza.

p. 34

Anteriore di molto il loro ricorso alla Grazia di V. S. Clementissimo Padre, che sempre accoglie le lacrime, e convenienze de sudditi supplicanti, non fu mai questo disalveato da verun Atto Giudiziario, e molto meno dall'accennato accordo, in cui ne sono entrati, ne potevano entrare, e tutto avrebbero esposto al magistrato, a cui era stato commesso l'esame delle reciproche pretese, se avessero almeno avuta la consolazione di essere ascoltati.

Per ottenere ciò, che già fu decretato col precedente Decreto 23. Agosto decorso, supplichevoli si umiliano al Trono i V. S. onde esposte con l'ascolto, che implorano le

circostanze tutte, e in ordine, e in merito, che accompagnano il loro caso, abbia poscia a dipendere dalle Sovrane Deliberazioni il destino o del loro sollievo, o della loro totale desolazione.

1758. 5. Ottobre. In Collegio.

Che sia rimessa a Savij &c.

Consiglieri.

s. Marchiò Gabriel s. Anzolo Marcello
s. Michiel Grimani s. Zuanne Paruta }
s. Alvise Contarini P.° s. Zuanne Bon } C. 40.

Illicò.

D'Ordine &c. Il Mag. de Dep., & Aggionti alla provision del Denaro informi giusto le Leggi.

Lo stesso facciano li Avvocati Fiscali della Serenissima Signoria[158].

Angelo Maria Giacomazzi N. D.[159]

p. 35

Die prima Decembris 1758.

Che chi usa il nome delle Comunità di Montona, due Castelli, e S. Lorenzo voglino proponere a fronte della fidelissima Città di Parenzo la novità d'introdurre li Vini, & Uve Forestiere nella Città stessa, o suo Territorio contro il divietto de Statuti della medesima, Publici Decreti, e Giudizj seguiti non ha mai inteso, ne intende la Città di Parenzo d'impedirgli tale novo stravagante[160] ricorso, quando in aperto Contraditorio nell'Eccellentissimo pien Collegio anco come prescrivono le Leggi venghi tal punto proposto one possi addurre delle proprie competenti separate diffese, anzi a tal'oggetto sopra le penetrate mosse di dette Communità fu con umilissimo di lei Memoriale prodotto fino li 31. Luglio prossimo passato supplicato l'ascolto, restò in conformità decretato dall'Eccellentissimo Senato con Decreto 27. Settembre prossimo passato, ma che si tenti di voler confondere li diritti, e Privilegi d'essa Città con quali si siano le dirrezioni, e pretese della Comunità di Rovigno, e divertindo[161] la decretata giudiciaria decisione contro ogni buon

[158] "Nel sistema del Governo Veneto v'erano due *Avvocati fiscali della Signoria*, e così pure un *Fiscale* per ogni Magistrato, ai quali incombeva difendere le ragioni del Fisco, avendo voto consultivo, non però nelle cause civili" (BOERIO).

[159] Forse N[*otaio*] D[*esignato*] (?).

[160] Nel significato di "fantasioso, inaspettato" (BOERIO).

[161] "Volgere in altra direzione, deviare, sviare" (BATTAGLIA).

ordine, e contro il sentimento delle Leggi tentare quanto si legge nel Memoriale prodotto li 5. Ottobre prossimo passato non ha potuto sorpassare senza reclamo, e perciò valendosi del Suffraggio delle Leggi stesse concesso ottenuta la citazione per Intromissione dell'accettazione di detta Supplica, e delle susseguenti comissioni n'implora l'Intromissione, e susseguente …

p. 36

… Taglio ad unico, e solo effetto, che volendo esse Comunità proponere contro essa Città di Parenzo l'introduzione de loro Vini & Uve forestieri in detta Città, e Territorii, abbiano a prodursi nell'Eccell: pien Colleggio con separato Memoriale, ove possi la stessa usare delle proprie diffese a presservazione de Privileggi, e Statuti senza che restino li medemi pregiudicati dal studiato intrecio, e mal concepito inesto d'altre Comunità, e Terre da quale sempre deve esser separato, & illeso l'interesse, e stato d'essa fedelissima Città per attendere quanto verrà deciso in aperto Contraditorio dalla Giustizia del suo Sovrano Principe *salvis &c.*

Die prima Decembris 1758.

Sumpta ex alia simili Scriptura praesentata in Off: Advocariae Comunis per D: Ioanem Belli Intervenientem & nomine fidelissimae Civitatis Parentii.

In Causa Intromissionis.

Coram illstr. D. Advoc: Valmarana.
Cum Comunitatibus Montonae, duorum Castrorum, & S: Laurentii.

Fidelissimi Bernardini Contin Ad: Com: N.
Ioseph Contin Coad:

p. 37

Li Fedelissimi Territorii di Montona, San Lorenzo, e due Castelli non sono intervenuti nell'Accordo seguito al Conseglio Eccell. di 40. C. V., ma li Sindici del Popolo di Rovigno da una, e Niccolò Facchinetti, & et altri Consorti, e la Communità di Rovigno pur Assuntrici di Giudizio dall'altra, ne la loro divotiss. Supplicazione tende a sostenere in via Giudiziaria alcuna pretesa, essendo tutto appogiato alle sole loro miserabili circostanze per dipendere da quanto dalla Sovranità del Prencipe Ser., e Padre Clem. si credesse di proceder con la sovrana sua auttorità per questo si sono nuovamente presentati a piedi dell'Augusto suo Trono con l'umilissimo Memoriale 5. Ot: dec:[162] sopra l'ultimo emanato Decreto 27 Set: p: p:[163] col quale (stante il detto accordo in cui certamente intervenuti non sono ne avevano ragione d'intervenire essi tre Territori) restò devoluta per intiero la materia dell'introduzione dell'Uve, e Vini forestieri in Parenzo, e Rovigno alla Giudicatura dell'Eccell: Pien Coll: e perciò implorano unicamente che non sia loro negato quel benigno ascolto che anche

[162] "Decorso".
[163] Sta per "prossimo passato".

col Decreto 23. Ag. p: restò precisamente prescritto sopra li ricorsi della detta Città di Parenzo per esponere alla Pub: Sapienza le deplorabili circostanze del loro caso, e de quei fedelissimi Sudditti per un Paterno Publico provedimento circa la promulgata proibizione dell'Uve, e Vini forastieri in detta Città di Parenzo, & era [*sic*!][164] di Rovigno Spiaggie, e Porti di quelle giurisdizioni per aver poscia a dipendere dalle sovrane deliberazioni …

p. 38

… il destino, o del loro solievo, o della loro total desolazione.

Vedendosi però contro ogni aspettazione praticato il ricorso dalla Città di Parenzo avanti questa Eccell: Stola Avogaresca[165] di citazione per Intromissione dell'accettazione del detto Memoriale 5. Ottobre p: p:, e susseguenti commissioni, e prodotta la tal qual Scrittura[166] 1. Decembre decorso con gl'innesti anche irregolari, & *ultronei*[167] sopra un Memoriale di semplice ascolto che in essa si legono, umilmente implorano essi poveri 3. [*sic*!] Territorii dall'auttorità, e Sapienza dell'Eccell: Sig. Avogador, che resti licenziata la mal implorata, e pegio contestata Intromissione di detto Memoriale, e susseguenti comesse implorazioni, e ciò per tutto quello, e quanto sarà per ogni esame considerato: non opponendo peraltro, che se vuole essa Città di Parenzo presentarsi inanzi l'Ecc: Consult-a[168], e oponer al detto Memoriale, e all'implorato ascolto possa scapriciarsi[169] dove restano risservate le quali si siano ragioni tutte di essa Città, e salvo anche detti Territorii il poter rappresentare le loro circostanze quanto particolari altrettanto infelici per dipender poi intieramente dalla Pub. Sovranità, e Clemenza per l'implorato provedimento, *salvis &c.*

p. 39

Die 17. Februarij 1758.[170]

Chi diffende la fedelissima Città di Parenzo non sà concepire, che nel mentre conoscono li per altro valorosi Diffensori delle tre Communità di Montona, S. Lorenzo, e

[164] Evidente *lapsus calami*, *recte* leggi "*Terra*".

[165] Sta per *Avogaria* (?), "Magistrato della cessata Repubblica Veneta instituito l'anno 864, ch'era composto di tre patrizi col titolo di *Avogadori di Comun*, detti già lat. *Advocatores Comunis*; i quali avevano una grande autorità, e molte distinte attribuzioni. In questa Magistratura si è sempre mantenuto l'uso fino a' giorni nostri, di scrivere gli atti pubblici in latino" (BOERIO).

[166] "*Scritture,* si chiamavano sotto il Governo Veneto quelle che vengono presentate dalle Parti collitiganti, nella contestazione o difesa d'una causa civile, come si dicono oggi la *Dimanda,* la *Risposta,* la *Replica* e la *Duplica*" (BOERIO).

[167] "Voce latina, e vale *Volontario, Spontaneo*" (BOERIO).

[168] La *Consulta*, è in pratica il Collegio propriamente detto – ovvero *Pien Collegio*, ed era "composto da tre mani (gruppi, commissioni) di Savi. I sei Savi del Consiglio (Consiglio dei pregadi) o Savi grandi, avevano competenza su ogni materia dipendente dal Senato o ad esso inerente"; essendo composto, come già accennato, dal doge, dal Minor Consiglio, dai tre capi dei XL e dai sedici savi, esso era il fulcro amministrativo dello stato e, tra le altre, aveva anche funzioni "giudiziarie riguardanti i privilegi concessi alle città soggette e le *vertenze fra città e città*, nonché in concorso con altre magistrature, *le questioni riguardanti i dazi, gli appalti e le tasse*" (TIEPOLO, p. 888-889; AA. VV., p. 45).

[169] Nel senso di "allontanarsi da limiti e norme comunemente accettate" (BATTAGLIA).

[170] Errore di datazione (?); inferiormente alla cifra "8" si legge un "**9**" (?), a stampa, anche se di corpo minore.

due Castelli non poter negar il separato ascolto a fronte della mal concepita novità d'introdurre li loro Vini, & Uve in detta Città, e Territorio, vogliano, che quello segua in diverso luoco e con diverso metodo di quello viene preferito dalle Sovrane Leggi, e fu Decretato in vista del Memoriale prodotto da detta benemerita Città.

Se esse Communità hanno bisogno alle loro quali si siano suposte angustie di provedimento, lo ricerchino pure dalla Publica Carità, senza prender di mira di violare, e distruggere gli antichi diritti, Privileggj, e Statuti della Città sudetta confermati confermati dalla Publica Sovrana auttorità, e mantenuti intatti da Giudicj, e da inveterata consuetudine, e se poi credono poter esperire questo strano tentativo a fronte d'essa Città, nè men gli resta impedito, sempre però nel modo, e forma proposta dalla Città nella di lui Scrittura, ch'è quanto apunto viene dalle Leggi prescritto, e restò Decretato; e però non attese le implicanti[171], e delusorie oblazioni[172] della Scrittura 14. corrente seguirà l'implorata Intromissione dall'…

p. 40

… illegale irregolare accettazione di Supplica 5. Ottobre prossimo passato con le susseguenti Commissioni, ed Informazione, onde abbia a seguire il Taglio per l'effetto, e ferme le dichiarazioni della Scrittura primo Decembre prossimo passato. *Salvis &c.*

p. 41

Die 24. Februarij 1758.

Illustrimus Dominus Prosper Valmarana Honorandus Advocator Communis. Audita Fidelissima Civitate Parentij mediante ejus Excellente Advocato humiliter petente Intromissionem talis qualis acceptationis Memorialis sub die 5. Octobris proxime praeteriti producti in Excellentissimo Pleno Collegio parte, & nomine habitantium Territorium Montonae, Sancti Laurentij, ac duorum Castrorum pro effectu ut recursus contra tenorem Leggum factus cum dicto Memoriale non possit habere locum. Salvis rationibus omnibus partium modis a Leggibus praescriptis pluribus iuribus adductis, & allegatis in omnibus prout Scripturis prima Decembris praeteriti, & 17. Februarij currentis ex parte dictae Civitatis productis, & cum expressa protestatione fallacijs, & delusorijs introductionibus ex adverso disputatis ex una.

Et ex altera auditis supradictis Territorijs Montonae, Sancti Laurentij, & duorum Castrorum cum excellente suo Advocato humiliter petentibus licentiari a mala petita Intromissione Civitatis Parentij, & ut in Scriptura 14. Februarij currentis cum protestatione Extensioni Adversariae.

Dominatio ejus Illustriss: omnibus bene intelectis. Christi Nomine invocato a quo &c. a petita Intromissione licentiavit. Mandans &c. Ita ress. Salassi Famulo Offitij.

Ex Notatorio Secundo Advoc. Com.

Fid. Jo: Bapt. Costantini Adv. Co: Not.
Antonius Maria Sala Coad.

[171] "Che comporta difficoltà, confusione; contraddittorio" (BATTAGLIA).
[172] Nel senso di offerta, proposta anche di natura contrattuale (cfr. BATTAGLIA).

[*Foglio libero, non numerato*]

[pag. I]

1760. 5 Aprile. In Pregadi.

Da quanto con esatezza espone relativamente a Decreti 23. Agosto, e 27. Settembre 1758. il Magistrato de Deputati, & Aggionti alla Provision del Dinaro con la ora letta Scrittura sopra il Memoriale umiliato alla Signoria Nostra dagli Abitanti dei Territorij di Montona, S. Lorenzo, e due Castelli nella Provincia dell'Istria, con cui implorano quei Popoli, che non resti loro interdetta quella facoltà, che hanno per il passato goduto d'introdurre nella Terra di Rovigno, e nella Città di Parenzo i loro Vini, e sopra l'altro Memoriale della Città stessa di Parenzo e Terra di Rovigno, dopo d'aver inteso il sentimento degli Avvocati Fiscali della Signoria Nostra, & aver l'ascolto dell'Avvocato dei tre Territorij predetti considerato in tutte le sue parti le reciproche pretese, traendo questo Consiglio argomento delle convenienti providenze, e deliberazione, trova dell'equità sua in vista della situazione, e delle circostanze de Territorij medesimi, & al senso delle passate deliberazioni nell'atto, che si confermarono con esse i Privileggi, e Statuti della Provincia, di dichiarare, che non abbiano in avvenire ad intendersi per Vini forestieri quelli della stessa Provincia, ma solamente quelli, che fossero introdotti da Stati Esteri, che si vogliono sempre esclusi, confermandosi per questi li Statuti di Rovigno, e Parenzo, e volendosi nel resto, che tra gl'Abitanti della stessa Provincia sia …

[pag. II]

… conservato reciproco Comercio de proprij Prodotti a benefizio loro, & a vantaggio insieme dello Stato, e sia per tal modo posto fine a tutte le controversie in tale proposito vertenti.

Al Rappresentante di Capo d'Istria[173].

Averete [*sic*!] annessa deliberazione di questo giorno, cui è disceso il Senato col fondamento delle informazioni del Precessor Vostro, e di quelle di questo Magistrato de Deputati, & Aggionti alla Provision del Dinaro su le controversie vertenti tra la Città di Parenzo, e Terra di Rovigno, e li tre Territorij di Montona, S. Lorenzo, e due Castelli riguardo all'introduzione di vini. Ella vi si accompagna, onde abbia effetto la Publica volontà.

[173] Il Podestà e Capitano di Capodistria Agostino Soranzo, entrato in carica il 15 luglio 1759 e rimasto fino al novembre (?) 1760 (NETTO, p. 166).

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Guida alle Magistrature. Elementi per la conoscenza della Repubblica veneta*, Verona, 2003.

ALBERI, D., *Istria. Storia, Arte, Cultura*, Trieste, 1997.

BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961-2002.

BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

CAMPANINI, G. – CARBONI, G., *Vocabolario latino-italiano*, Milano, 1990.

CORTELAZZO, M., *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova, 2007.

DE TOTTO, G., “Famiglie dell’Istria veneta”, *Rivista Araldica*, Roma, aa. 1943-1954.

DURO, A., *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, 1989.

KANDLER, P. “Dell’Istria così detta veneta”, in *L’Istria*, a. I (1846), p. 151-152.

MOROSINI,V. IV, *Catastico generale dei boschi della Provincia dell’Istria (1775-1776)*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /= Collana ACRSR/, n. 4).

MORTEANI, L., *Storia di Montona*, Trieste, 1895.

NETTO, G., “I reggitori veneti in Istria”, *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), vol. XCV (1995), p. 125-175.

RADOSSI, G., *La toponomastica di Rovigno d’Istria*, Rovigno, 2008 (Collana ACRSR, n.).

RADOSSI, G., *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Rovigno-Trieste, 2003 (Collana ACRSR, n.).

RADOSSI, G., “Notizie storico-araldiche di Docastelli, sue Ville e territorio”, *Atti* del Centro di ricerche storiche – Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXV (1995), p. 139-212.

RADOSSI, G., “Notizie storico-araldiche di Montona in Istria”, *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 143-288.

RADOSSI, G., “Stemmi di rettori e dei famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria”, *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 187-240.

RADOSSI, G., “Un estremo tentativo di riforma della pubblica amministrazione nella terra di Rovigno 1766”, *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 189-214.

RADOSSI, G. – PAULETICH, A., “Repertorio Alfabetico della Cronache di Rovigno di A. Angelini”, *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 205-424.

SEMI F., *Glossario del latino medioevale istriano*, Venezia, 1990.

STATUTI municipali di Rovigno, Trieste, 1851.

TIEPOLO, M., F., *Archivio di stato di Venezia*, Roma, 1994.

SAŽETAK: *DUGI SPOR ZBOG TRGOVINE VINOM IZMEĐU ROVINJA/POREČA I NJIGOVOG NEPOSREDNOG ZALEĐA (1717.-1760.)* – Vijeće građana Dvigrada sastalo se 1717. u Pretorskoj palači u Kanfanaru, uz prisustvo podestata, da bi raspravilo složeno pitanje o slobodnoj prodaji njihovog vina na teritoriju Rovinja i Poreča, nakon što im je te godine tom zabranom „prouzročen gubitak i znatna šteta", što je onemogućavalo „ove podanike da izvršavaju svoje dužničke obveze". Počinjala je tako rasprava oko spora koji je riješen u njihovu korist tek nakon četrdeset i tri godine, točnije 5. travnja 1760.!

Naime, 1755. građani Dvigrada su se ponovo okupili, „jer je trgovcima iz Rovinja zabranjeno da kupuju grožđe od podanika ove jurisdikcije u Karigadoru kod Lima". Nekoliko dana kasnije sazvano je i Vijeće građana Sv. Lovreča na kojem su tražili „da Rovinjanima ostane sloboda pri kupovanju grožđa proizvedenima na ovim poljima za vrijeme berbe". Nakon toga uslijedio je sličan skup nekih mjesta koja su teritorijalno pripadala Motovunu.

U zajedničkoj pismenoj molbi presvijetlom duždu, tri su uprave navodile kako su stanovnici tih područja „većim dijelom ovdje dovedeni iz dalekih krajeva voljom vrhovne javne vlasti te su im dodijeljena ova granična zemljišta s Austrijom", a sada su „osuđeni na smrt zbog neimaštine", iako su vjerni podanici.

Koparski magistrat, na upit mletačkog Senata, odgovorio je da „ova tri područja nisu imala u blizini druga naseljena mjesta u kojima bi mogli prodati svoj jedini proizvod koji im služi i za uzdržavanje svojih porodica". Nakon pravorijeka ovlaštenog magistrata u kojem se određivalo da „među stanovnicima iste Pokrajine bude zadržana obostrana trgovina njihovim proizvodima na zajedničku korist i na dobrobit cjelokupne države", Senat je 1760. naredio „Predstavniku Kopra" da okonča, na gore naveden način, dugotrajni sudski spor.

POVZETEK: *DOLGOTRAJEN SPOR GLEDE TRGOVANJA Z VINOM MED ROVINJEM-POREČEM IN BLIŽNJIM ZALEDJEM (1717-1760)* – Leta 1717 se je mestni svet Dvigrada ob navzočnosti podestata sestal v dvorani "Pretorske palače v Kanfanarju", da bi obravnavali zapleteno vprašanje o prodaji svojih vin na območju Rovinja in Poreča, kar jim je bilo tisto leto prepovedano in je "povzročilo predsodke in občutno škodo", saj je onemogočilo "tem državljanom poravnati svoje dolgove": tako se je začel proces za rešitev spora, ki se je v njihovo korist razrešil šele po triinštiridesetih letih, 5. aprila 1760!

Leta 1755 so se namreč prebivalci Dvigrada ponovno zbrali, "ker je bilo trgovcem iz Rovinja prepovedano kupovati grozdje od državljanov iz te jurisdikcije Limskega kanala"; nekaj dni zatem je bil sklican tudi mestni svet Svetega Lovreča, da bi "Rovinjčani v času trgatve še naprej lahko svobodno kupovali grozdje, ki ga pridelujejo v tistih vaseh". Sledilo je podobno zborovanje nekaterih krajev "na ozemlju Motovuna".

V skupni "pisni prošnji" presvetlemu princu so tri mestne uprave poudarile, da je prebivalce teh območij "v največji meri sem privedla najvišja javna oblast iz daljnih dežel, ki imajo tiste vinograde na meji z Avstrijo", in ki so se sedaj znašli "obsojeni na smrt zaradi siromaštva", čeprav so skrajno lojalni državljani.

Koprska oblast, na katero je Senat naslovil vprašanje, je navedla, da tri ozemlja "niso imela drugih bližnjih naseljenih krajev, kjer bi prodajali svoj edini pridelek, ki *je tudi takrat služil* preživljanju njihovih družin"; po razsodbi pristojnega magistrata, ki je določil, "da se med prebivalci te province ohrani medsebojna trgovina njihovih pridelkov v njihovo korist in v korist države", je tako Senat leta 1760 naložil "predstavniku Kopra", da v tem smislu zaključi dolgotrajno pravdo.

LA TOPOGRAFIA DELLA PIAZZA DELLA RIVA DI ROVIGNO DESUNTA DALLE RAFFIGURAZIONI ICONOGRAFICHE DELLA METÀ DEL SECOLO XVIII

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: (084.1/.3):528.93(497.5Rovigno)"18"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2012

Riassunto: Nel presente saggio l'autore illustra la topografia della Piazza della riva di Rovigno (oggi P.zza Tito) desunta da alcuni disegni del secolo XVIII che si custodiscono presso l'Archivio di stato di Venezia. L'analisi trova spunto da una richiesta di investitura di un'area pubblica lungo la riva rovignese avanzata nel 1755 da Domenico Segala. Due disegni allegati alla documentazione che accompagna la suddetta richiesta sono di particolare interesse per l'argomento qui trattato: quello di Iseppo Campitelli, allegato alla sua perizia del 23 gennaio 1756, presentato dal supplicante; e, in particolare, quello di Rocco Venerandi del febbraio 1756, commissionato dal podestà Stefano Balbi per dimostrare l'inattuabilità dell'investitura suddetta.

Abstract: The author of the present essay illustrates topography of Piazza della riva in Rovigno / Rovinj (today's Tito Square) based on eighteenth-century drawings kept at the State Archives of Venice. The analysis takes the cue from a request for the concession of a public area along the Rovigno / Rovinj shore submitted in 1755 by Domenico Segala. Two drawings enclosed to the documentation accompanying the above request are particularly interesting for the matter set forth herein, the one of Iseppo Campitelli enclosed to his report dated 23 January 1756 and presented by the petitioner, and the other by Rocco Venerandi of February 1756 ordered by podestà Stefano Balbi to show the impracticality of the above ordinance.

Parole chiave: Rovigno, sviluppo urbano, raffigurazioni iconografiche, topografia della piazza, strutture architettoniche.

Key words: Rovigno / Rovinj, urban development, iconographic depictions, square topography, architectural structures.

1. - Introduzione

La notevole crescita generale che la "terra" di Rovigno[1] registrò a partire dalla metà del secolo XVII e, soprattutto, durante quello succes-

[1] Il termine "terra" negli ultimi secoli di governo veneto in Istria indicava lo status amministra-

sivo, favorita dall'incremento delle attività economiche accompagnate da un intenso incremento demografico dovuto sia al flusso migratorio che al movimento naturale[2], portò all'allargamento della parte dell'abitato che era andata a delinearsi lungo le sponde del canale che lo divideva dalla terraferma (con orientamento nord/ovest – sud/est) e, nel suo prosieguo in direzione sud-est, lungo quelle della costa di *ʃutalateîna*[3], fino alla Punta di San Nicolò[4]. Per le attività economiche e per la vita pubblico-sociale assunsero particolare importanza due aree specifiche: quella della punta suddetta, quale zona di interesse per l'apertura di nuovi squeri, e la Piazza della riva[5], che dalla fine del secolo XVII aveva gradatamente assunto le caratteristiche di *platea communis* di Rovigno. Esse, tra l'altro, racchiudevano, con l'antistante isola di S. Caterina, l'omonimo specchio di mare, ovvero il principale comprensorio portuale rovignese con le uniche vere e proprie banchine per l'attracco delle barche e per l'attività commerciale e peschereccia. Lo attesta molto bene la documentazione che si custodisce in alcuni fascicoli dell'archivio veneziano[6], che interessa i decenni centrali del secolo XVIII. Si tratta, in effetti, di fonti archivistiche che accompagnano le richieste di investiture di fondi pubblici onde potere impiantare attività economiche o costruire edifici. Sono rilevanti in quanto vi contengono allegati alcuni splendidi disegni che costituiscono fonti iconografiche

tivo-territoriale di quei centri come Rovigno che non rientravano né nel novero delle città (per lo più sedi di diocesi o di ex municipi) né in quello dei castelli. Con esso si intendeva sia l'area urbana che i borghi esterni alle mura nei cui ambiti viveva e operava la comunità locale quale comunanza di componenti sociali, politiche, economiche e religiose. Cfr. BUDICIN 1998b, p. 43-45; e REZASCO, alla voce "Terra", p. 1179-1183.

[2] Vedi BUDICIN 1997b, p. 415-434 e IVETIC, in particolare il cap. "L'ascesa di Rovigno", p. 223-230.

[3] Oggi è la parte iniziale della Riva Aldo Negri. Per il toponomo cfr. RADOSSI 2008, p. 165, alla voce "Reìve da ʃutalateîna".

[4] Cfr. BUDICIN 1992, p. 127-137. La punta deve il suo nome alla chiesetta di S. Nicolò che ancor oggi occupa la parte centrale di quell'area (oggi Piazzetta degli squeri); cfr. pure RADOSSI 2008, p. 133, alla voce "Pònta San Ni(n)culuò".

[5] Per il toponimo cfr. RADOSSI 2008, p. 144, alla voce "Piàsa da Reìva grànda". In ANGELINI (fu Stefano, morto l'8 dicembre 1863), "Nomenclatura", è segnata "Piazza del Porto ovvero Riva Grande, ora Marcata Piazza della Riva". Oggi "Piazza M. Tito". Per brevi cenni biografici su l'autore di questo manoscritto cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 255, 258-259 e 270-271.

[6] Archivio di stato, Venezia (=ASV), fondo *Rason Vecchie*, b. 137, 141 e 196 con i relativi disegni che ivi si custodiscono e di cui tratteremo più avanti nel testo. L'ufficio (magistratura) delle "Rason vecchie" aveva competenze nel controllo contabile e nell'amministrazione dei beni pubblici in generale ed era pure l'organo maggiormente coinvolto nell'assegnazione di investiture e nella cura, non solo amministrativo-finanziaria, delle opere urbane e poliorcetiche che riguardavano esclusivamente beni e terreni pubblici. Vedi la guida *Archivio di stato di Venezia*, estratto dal IV volume della *Guida generale degli Archivi di stato italiani*, Roma, 1994, p. 933-935.

di utilizzazione diretta per la definizione della topografia del porto di S. Caterina e, in particolare, della Piazza della riva, dei suoi moli e banchine prospicienti[7].

2. - Richiesta di investitura di Antonio Segala di un'area pubblica lungo la riva di Rovigno

Di particolare interesse per quest'ultimo argomento è la busta 141 del suddetto fondo con documenti originali ed in copia (vedi in *Allegato* i doc. 1-14) che vertono sulla ricusazione da parte delle competenti autorità locali e centrali dell'investitura di un'area pubblica lungo la riva a favore di certo Antonio Segala abitante di Rovigno. Tranne uno, datato 1755, tutti gli altri singoli documenti portano la data di gennaio o febbraio 1756. In nessuno di questi, però, è riportata l'annotazione del *more veneto* (= *m.v.*) e quindi vanno fatti risalire effettivamente al 1756. Lo conferma direttamente l'unico documento datato 1755 (20 febbraio) che, come si può evincere dalla sua lettura, segue cronologicamente di qualche giorno gli altri documenti e quindi pure esso va considerato del 1756, benché in esso manchi specificatamente l'indicazione del *more veneto* (che però ad esso va applicata)[8].

Pur non conservandosi nel fascicolo in questione la richiesta del suddetto Segala, dalla documentazione ivi custodita, in particolare dalla lettera datata 13 febbraio 1756 con la quale il podestà rovignese Stefano Balbi[9] manifestava il punto di vista della Comunità di Rovi-

[7] Per i disegni su Rovigno che si custodiscono nell'Archivio di stato di Venezia cfr. BUDICIN 1998b, vedi in particolare il "Repertorio iconografico-descrittivo", dis. 105-126, p. 156-166.

[8] In BUDICIN 1998b, p. 164, i disegni allegati alla documentazione di cui trattiamo più avanti sono stati datati al 1757. Allora non si era conoscenza degli scritti che qui pubblichiamo e considerando che una nota connessa alla documentazione di Antonio Segala portava la data del 30 gennaio 1976 m.v., si optò per la datazione al 1757, benché il 1756 con il quale erano datati i due disegni, non fosse seguito dall'indicazione del *more veneto*.

[9] Vedi G. RADOSSI 2004, p. 263. Da NETTO, p. 168, si evince che entrò in carica il 17 ottobre 1754; poi nel suo elenco c'è un vuoto per il 1755, mentre il successivo podestà che in esso vi compare entrò in carica il 17 febbraio 1756 (Anzolo Corner). Di certo quando Stefano Balbi il 13 febbraio 1756 firmò la lettera da inviare al Magistrato alle Rason Vecchie era ancora in carica a Rovigno. Nell'elenco dei podestà di G. Netto, compilato per lo più in base ai volumi del "Segretario alle voci" dell'Archivio di stato di Venezia (NETTO, p. 125-131), gli anni sono sempre segnati dal 1 gennaio, indipendentemente dall'indicazione del *more veneto* nel rispettivo registro. Da rilevare che, pur non specificandolo espressamente, la data che accompagna il nome del rispettivo podestà dovrebbe riferirsi a quella della

gno[10], si evince che il supplicante l'aveva presentata al Magistrato alle Rason Vecchie il 16 dicembre 1755 e che di ciò il podestà ne fu informato appena l'11 gennaio 1756 (vedi *All. n. 11*). Antonio Segala in pratica chiedeva in investitura un'area pubblica situata lungo la riva, tra i suoi due moli, di fronte la piazza, per potervi costruire un edificio abitativo. Il podestà, informato della richiesta e in conformità alle sue competenze "fece li consueti stridori "[11], ovvero portò a conoscenza pubblica la questione onde dar a chiunque l'opportunità di avanzare proteste o ricorsi qualora avesse ritenuto necessario contestare o prevenire l'eventuale investitura. Ben presto già il 12 e 14 gennaio i giudici[12] della Comunità rovignese depositarono presso il comune la loro protesta con l'espressa richiesta di mantenere ad "uso libero" l'area in questione (vedi *All. 1 e 3*). Dello stesso tenore risultano pure le dichiarazioni depositate nella cancelleria pretorile nei giorni 15 e 20 gennaio, rispettivamente dal gastaldo e dai commissari della Scuola di S. Nicolò (vedi *All. 4*)[13] e dai Sindici del popolo[14] (vedi *All. 5*). Qualche giorno più tardi, il 6 febbraio, alle suddette proteste si associarono anche alcuni cittadini tra la cerchia di quelli più anziani che con la loro esperienza ritennero utile concorrere alla causa per bloccare l'investitura (vedi *All. 8*). D'altra parte il Segala, visto che la questione non andava nel verso da lui voluto, ordinò ad Iseppo Campitelli, perito muratore di Rovigno[15], sia

sua entrata in carica (l'*intravit*), non a quella della sua elezione (il *remansit*). Considerando che i podestà rovignesi rimanevano in servizio 16 mesi (BENUSSI, p. 78; KANDLER, p. 4, "Aggionta III") è difficile stabilire se i vuoti cronologici che vi compiano tra le entrate dei vari podestà corrispondano, soprattutto se superiori ai suddetti 16 mesi, alla durata effettiva dell'incarico dei rispettivi rettori. Lo stesso NETTO nel suo saggio rimarca che "qua e là talune date sono rimaste nella penna del notaio registrante" (IBIDEM, p. 128).

[10] Anche a Rovigno la Comunità era il corpo dei nobili o dei cittadini ed aveva quale proprio massimo rappresentante il Consiglio dei cittadini (BENUSSI, p. 83).

[11] Per questa voce vedi REZASCO, p. 1150 (anche "annuncio pubblico d'autorità"), nonché la voce "strida" (IBIDEM): "bando giuridico fatto con la voce"; e BOERIO, p. 715 (alla voce "strida": "…atto di notizia ed avvertimento giuridico a suon di tromba, dato a persone che potevano avere interesse nella causa…"; vedi anche la voce "stridor").

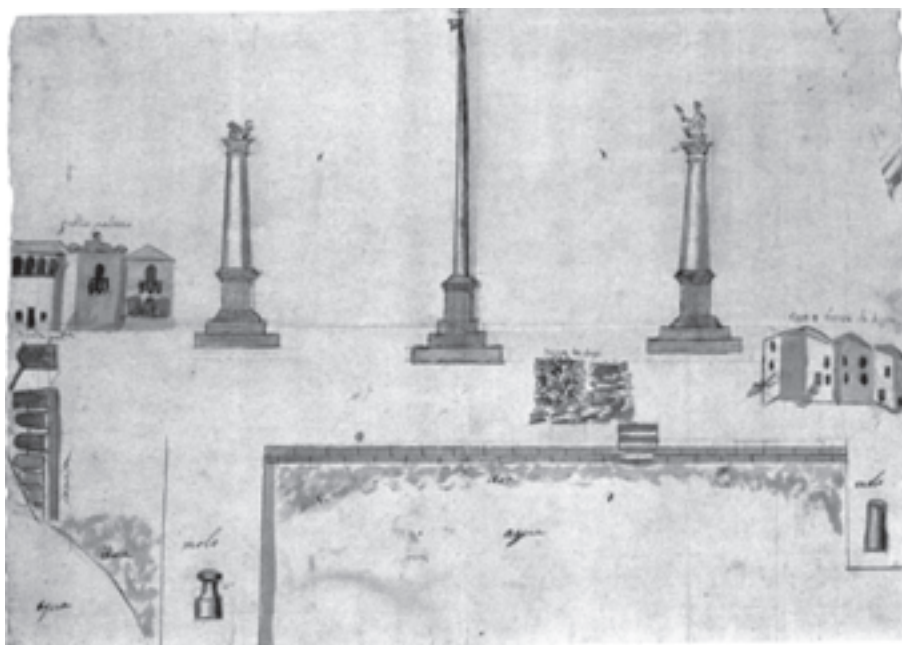
[12] I tre "giudici", nominati dal Consiglio dei cittadini, coadiuvavano il podestà nella giudicatura civile e criminale e assieme ad esso costituivano la suprema autorità direttiva e amministrativa del comune (cfr. KANDLER, lib.1, cap. 10).

[13] La nascita di questa confraternita, tra le più vecchie a Rovigno, risale alla fine del secolo XIV; vi erano associati i marinai (cfr. BENUSSI, p. 180).

[14] Questo ufficio (composto da due "sindici") venne costituito a Rovigno nel 1683 per tutelare gli interessi del corpo popolano; aveva accesso al Consiglio cittadino ma senza diritto di voto (cfr. B. BENUSSI, *op. cit*., p. 96-97).

[15] Cfr. BUDICIN 1998b, "Indice dei nomi", p. 172.

una perizia (*vedi All. 6*) che un disegno (vedi *Ill. 1*) dell'area richiesta in investitura per meglio suffragare la sua supplica al cospetto del rettore rovignese (vedi *All. 6*). Il disegno venne presentato in allegato alla perizia stesa dal Campitelli il 23 gennaio. Nel contempo, però, il podestà Balbi, commissionò ai periti rovignesi "Cosmo Albanese, Rocco Venerandi, Ansiloto Venerandi e Simon Batistella"[16] una perizia tecnica sull'argomento (vedi *All. 7*), dando pure ordine a Rocco Venerandi di preparare un disegno che raffigurasse la Piazza della Riva con le aree circostanti e lo specchio di mare prospiciente (vedi *Ill. 2*). Anche per questo disegno è da presumere che fosse stato allegato alla perizia dei periti suddetti stesa il 31 gennaio.

Antonio Segala, vista l'ampia protesta, con deposizione del 12 febbraio, ritirò la supplica richiedendo che il sito non sia dato mai e a nessuno

Ill. 1 – Disegno di Iseppo Campitelli della riva e di parte della piazza con gli "stendardi pubblici", allegato alla sua perizia del 23 gennaio 1756 (Dal volume M. BUDICIN, Aspetti, cit., p. 164, dis. 122)

[16] Per altri disegni realizzati da questi periti per progetti a Rovigno e in altre località istriane cfr. BUDICIN 1998b, vedi l'"Indice dei nomi", p. 171-174. Per l'attività dell'architetto Simone Battistella, il più famoso tra loro, cfr. BUDICIN Marta, p. 325-364.

Ill. 2 – Veduta “a volo d’uccello” di Rocco Venerandi della Piazza della riva e del suo porto, gennaio 1756 (Dal volume M. BUDICIN, Aspetti, cit., p. 164, dis. 121)

in investitura e che in caso contrario avrebbe ripresentato la supplica (vedi *All. 9*). Il giorno dopo, prendendo spunto dall’ultima deposizione del Segala, i giudici della Comunità ritennero utile richiedere al Magistrato alle Rason vecchie, tramite la cancelleria pretorile, l’emanazione di una terminazione che avrebbe espressamente ordinato “che restar sempre debba come pubb.ca piazza, siolta da qual si sia fabrica, e all’uso sempre delle pubbliche souvrane occorrenze” (vedi *All. 10*). Confortato da un così vasto assenso il podestà, il 13 febbraio, scrisse al Magistrato alle Rason vechie manifestandogli la contrarietà assoluta della Comunità di Rovigo all’investitura dell’area pubblica di cui sopra. Al Magistrato non rimase altro che chiudere l’argomento con la terminazione datata 20 febbraio con la quale esplicitamente ordinò che “non possi in alcun tempo mai eser disposto di alcuna parte della Pubblica Piazza” (vedi *All. 13*). Con il pronto invio, nello stesso giorno, della terminazione al podestà rovignese Balbi la pratica, in effetti, veniva messa *ad acta* e la copia finiva nell’archivio municipale[17].

[17] Va rilevato che l’archivio comunale di Rovigno di epoca veneta è andato perduto (cfr. RADOSSI- PAULETICH, “Repertorio”, p. 219, alla voce “Archivio pubblico”). Aiutano a sopperire

Se il nome di Antonio Segala ritornò dopo qualche mese, seppur per breve tempo, ad occupare l'attenzione delle cronache locali[18], ben più importante è per il contesto rovignese, come abbiamo rilevato in apertura del nostro saggio, la documentazione che sortì dal suo tentativo di ottenere l'investitura supplicata, in quanto quelle fonti ci illustrano l'importanza e la funzione della Piazza della riva e nel contempo mettono in piena luce, grazie anche ai due rilevanti disegni fortunatamente a noi giunti assieme alle carte manoscritte, la topografia di questa principale area pubblica dalla formazione, dallo sviluppo e dalla planimetria particolari.

3. - Da "borgo" a platea communis*: Piazza della riva dal 1619 alla metà del secolo XVIII*

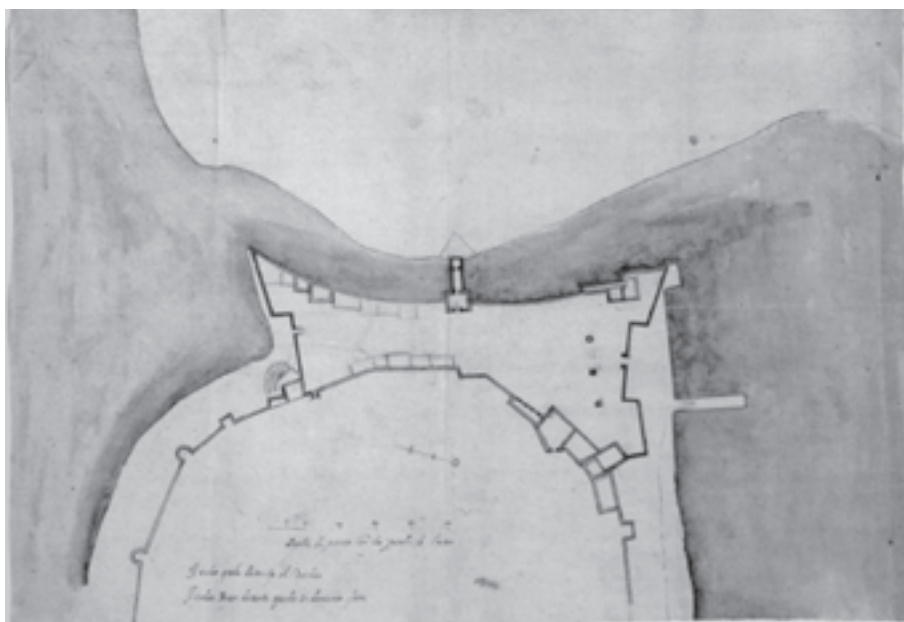
Delle due ampie insenature che racchiudono l'abitato rovignese da nord e da sud, quest'ultima (detta anche Porto di S. Caterina), nel corso dei secoli, andò a delinearsi quale area portuale vera e propria. Di certo, su ciò avrà influito la sua posizione più favorevole rispetto all'abitato di quella a nord, nonché il fatto che essa è meglio protetta dai venti del quadrante sud-occidentale e d'inverno è molto riparata dai venti freddi del quadrante nord-orientale, fattori importanti per le attività legate al mare.

Tra i due suddetti seni di mare, la cinta muraria medievale-rinascimentale dell'abitato ed il canale che lo divideva dalla terraferma andò formarsi a partire dai secoli XII-XIII[19] un'area semiurbana che per la prima volta

in parte questa gravissima lacuna i sei quaderni delle "Terminazioni, ducali, lettere, ecc.", ms, Museo civico di Rovigno, nei quali, a cavaliere dei secoli XVIII e XIX, il rovignese Antonio ANGELINI (fu Angelo, morto nel 1808; per suoi brevi dati biografici cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 258) trascrisse dai registri dei vari uffici che fino al secolo XIX si custodivano nell'archivio municipale molte "terminazioni" che interessano Rovigno. A questo Antonio (fu Angelo) va attribuito anche il "Compendio" pubblicato da RADOSSI-PAULETICH. Le sue voci, però, riportano anche dati che interessano il periodo che arriva fino al 1863 ed è quindi presumibile che a completare questo manoscritto sia stato il suo omonimo, fu Stefano, suo nipote (morto nel 1863) ed autore del "Compendio" delle cronache di Rovigno.

[18] Egli compare in qualità di giudice del Fondaco nella ducale del 15 settembre 1756 con la quale, su sua istanza, venivano "tagliate" le precedenti elezioni rispettivamente di Florio Sponza a quaderniere del Fondaco e di Cristoforo Sponza a cancelliere della Comunità (cfr. ANGELINI "Terminazioni", vol. I , p. 49-50). Il 15 gennaio 1756 (m.v.), invece, veniva annullata la terminazione del 11 settembre 1752 che aveva eletto "contrariamente alle leggi" Antonio Segala capo bombardiere a Rovigno (cfr. "Senato mare – Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII, 1901, p. 72).

[19] Se consideriamo attendibile il cenno di BENUSSI, p. 53-55, circa l'erezione nel secolo XII di

troviamo tracciata nei disegni del 1619 dell'ingegnere Francesco Tensini, inviato allora da Venezia in Istria per migliorare con nuove opere poliorcetiche il sistema difensivo dei centri istriani che era stato messo a dura prova dalle incursioni uscocche[20]. Il Tensini denomina quest'area "borgo", non nell'accezione medievale di centro abitato, ma quale parte della città fuori della cerchia delle mura. Il progetto del Tensini di chiudere il "borgo" verso il mare, sia da nord che da sud, con due nuove muraglie non ebbe alcun esito (vedi *Ill. 3*) e non va quindi nemmeno considerata la supposizione di Bernardo Benussi che "tanto dal torrione che fiancheggiava la Porta di Valdibora, quanto da quello presso il Palazzo pretorio che difendeva la Porta di S. Damiano, partissero due muraglie a congiungersi colle torri del muro esterno lungo la riva dei due porti (…)"[21]. Infatti, lo stesso Benussi, chiudeva la nota suddetta rilevando che "di queste mura laterali non esiste né memoria né traccia".

Ill. 3 – Pianta del "borgo" e delle sue strutture disegnata da Francesco tensini nel 1619 (Dal volume M. BUDICIN, Aspetti, cit., p. 156, dis. 106)

una muraglia munita di torre centrale e di due torrette collocate alle estremità nord e sud della stessa lungo la costa insulare del canale.

[20] Cfr. BUDICIN 1998b, p. 156-157 e BUDICIN 2001, p. 49-52. I disegni del Tensini si custodiscono in ASV, fondo *Provveditori da terra e da mar*, f.za 340 bis, dis. 1-3.

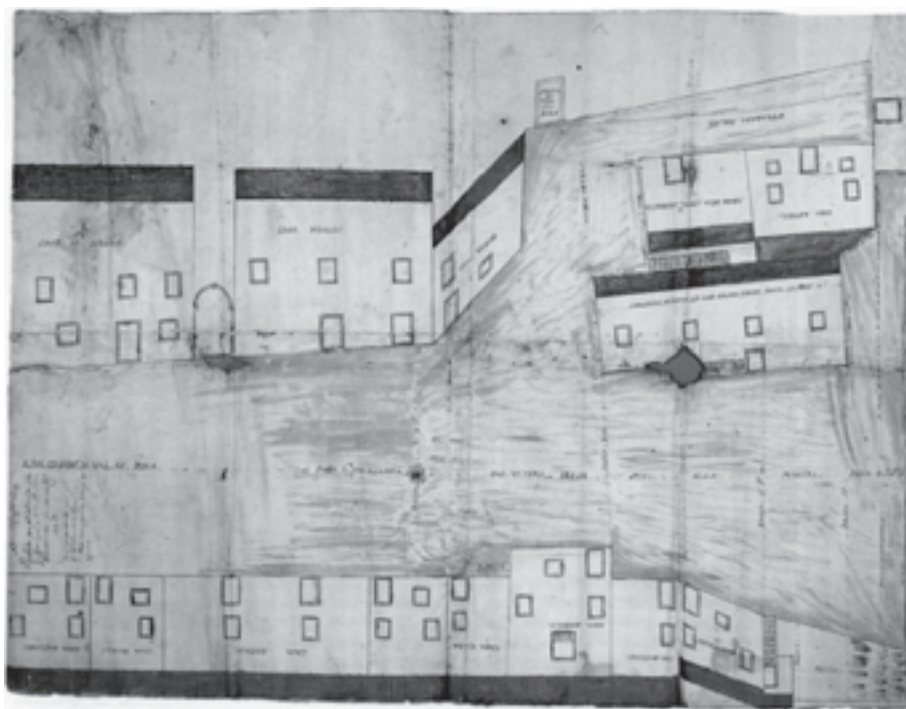
[21] BENUSSI, p. 55, nota 42.

Da presumere che in origine anche gran parte del "borgo" succitato facesse parte del canale suddetto e che il mare arrivasse non lontano dalla cinta muraria cittadina nel suo tratto tra le porte di Valdibora[22], di San Damiano[23] (oggi senza traccia alcuna *in situ*), e della Portizza (lungo le rive di *ʃutamoûr*)[24]. Dai disegni succitati del Tensini, che illustrano il cosiddetto "borgo", ovvero l'area tra la cinta muraria cittadina e l'antemurale sul

[22] La troviamo delineata sommariamente nei disegni del Tensini (*vedi Ill. 3*) ed in quello del perito rovignese Francesco De Carli del 1714 che raffigura la Piazza di Valdibora (oggi piazza Garibaldi) con le sue strutture architettoniche (cfr. BUDICIN 1998b, p. 158) (vedi *Ill. 4*), nonché in uno schizzo di NATORRE, p. 25, tav. XVI. Ricoprendo in quegli anni la funzione di segretario comunale egli ebbe senz'altro l'opportunità di conoscere molto bene le "antichità" rovignesi che al suo tempo si trovavano ancora *in situ* e di studiare quelle scomparse nei decenni a lui precedenti attraverso lo spoglio della copiosa documentazione che gli stava a disposizione nell'archivio comunale. Purtroppo la prima parte della sua raccolta, con la descrizione dettagliata dei disegni e delle tavole, risulta a tutt'oggi introvabile. La Porta di Valdibora si apriva nelle mura cittadine all'altezza della parte mediana dell'omonima via odierna, ed era difesa sul suo lato destro, come si vede nel disegno succitato del NATORRE, da una torre delle mura cittadine. Questa porta e, come vedremo, altre strutture architettoniche rovignesi, compaiono pure in alcuni disegni del barbiere rovignese Domenico PETRONIO (1854-1924, anch'egli appassionato di "antichità") raccolti in un manoscrittto (posteriore di alcuni decenni rispetto a quello del Natorre e che con il titolo di "Repertorio di alcuni stemmi" si custodisce presso il Museo civico di Rovigno) assieme a quelli degli stemmi dei podestà e delle famiglie di Rovigno (cfr. PAULETICH-RADOSSI, p. 66-68). Crediamo di non sbagliare asserendo che i disegni suddetti sono stati riprodotti da quelli del NATORRE che si presentano tra l'altro migliori ed anche molto più "tecnici".

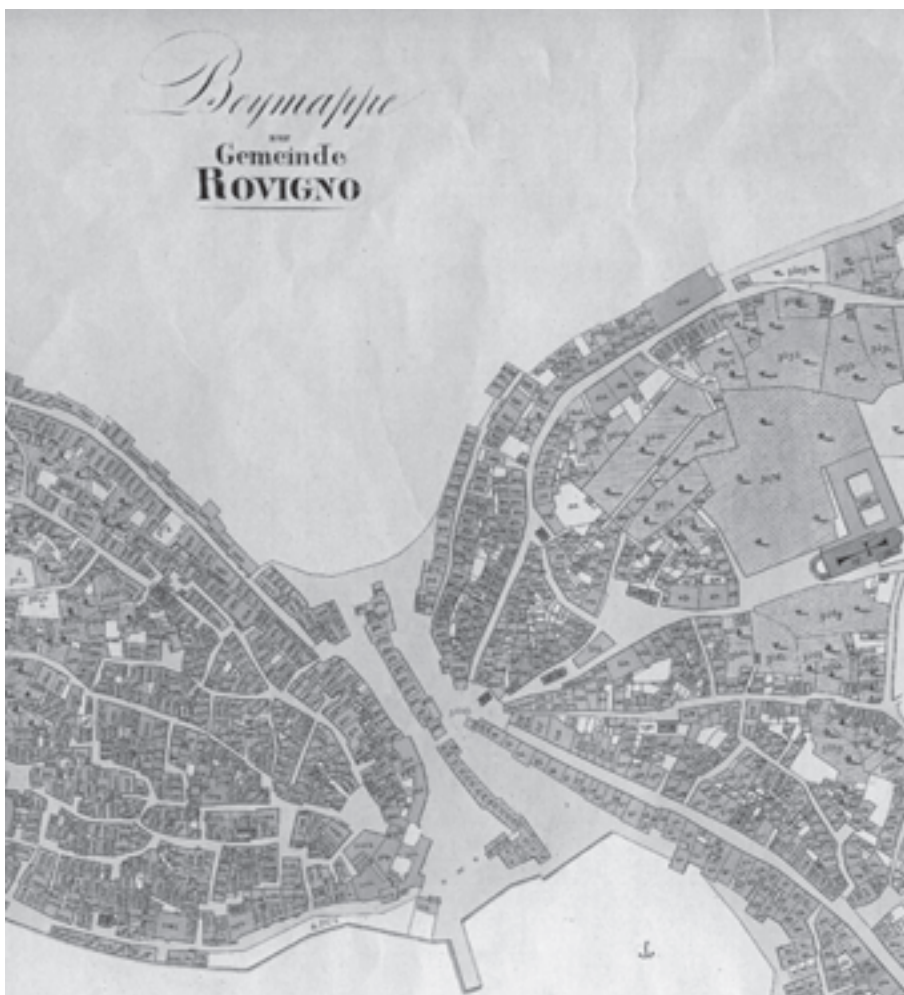
[23] Da alcuni disegni che troviamo in NATORRE, p. 37-39, tav. XXV, XXVI e XXVI-A (ripresi anch'essi da Domenico PETRONIO; vedi nostra nota precedente), che risultano fino ad oggi le uniche sue raffigurazioni, si evince chiaramente che essa rappresentava (almeno per l'età medievale e fors'anche per i primissimi anni di governo veneto) la struttura portaia originaria di questo tratto della cinta cittadina. Essa collegava, in effetti, la parte del Palazzo pretorile eretto nel 1308 (oggi sede amministrativa della Città di Rovigno) e l'antica antistante "Casa comunale" (con la numerazione delle case introdotta a metà ottocento ad essa fu assegnato il numero civico 1; oggi Piazza Matteotti 1) che in epoca veneta ebbe al pianterreno le prigioni e, per un certo periodo, fu pure la dimora dei podestà (vedi NATORRE, p. 48, fig. B e RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 258 alla voce "Casa comunale" e p. 369 alla voce "Prigione oscura"). La porta di S. Damiano sosteneva parte della vecchia sala consiliare che occupava tutto il primo piano dell'edificio eretto nel 1308. Verosimilmente in un secondo tempo (difficile, stabilirne l'epoca esatta vista la mancanza di attestazioni storiche e archeologiche in merito) le mura di questo tratto vennero spostate di una ventina di metri verso est con l'erezione della nuova porta detta della "pescheria vecchia". Il complesso portaio di S. Damiano (nel corso del tempo la sua parte inferiore era stata trasformato in sottoportico) venne demolito nel 1822 quando fu abbattuta anche la sua sovrastruttura, che copriva circa un terzo della vecchia sala consigliare rovignese, e nel contempo ricostruita la facciata (quella odierna) del Palazzo comunale (cfr. BENUSSI, p. 54; PAULETICH-RADOSSI, p. 62-63; e BUDICIN 1996, p. 2-5).

[24] L'unica delle tre ad essere ancora *in situ*. Cfr. pure NATORRE, p. 33, tav. XXII; da questo disegno si evince che allora sul lato destro della porta si innalzava un edificio, mentre sopra ad essa ed alla sua sinistra, per un breve tratto, correvano le mura cittadine (su quest'ultimo fianco l'attuale edificio venne costruito successivamente al Natorre). Per il toponimo *ʃutamoûr* vedi RADOSSI 2008, p. 204-205 e 165 (voce: "Reìve da ʃutamoûr")

canale (area oggi occupata dalle piazze Tito e Garibaldi)[25], e da quello del 1714, già citato, di Francesco De Carli (vedi *Ill. 4*), raffigurante la piazza di Valdibora (oggi piazza Garibaldi)[26], si evince che la costa prospiciente questa piazza (verso nord), ovvero il tratto di "marina" che funzionava anche da scalo per imbarcazioni minori e presentava un piccolo molo quasi attaccato alla torretta nord-occidentale della muraglia sul canale, si trovava in pratica a pochi "passi" di distanza dalle case. Quando nel 1763 venne imbonito il canale suddetto la linea di questa costa subì un leggero ampliamento verso nord. Questa nuova linea è ben documentata dalla prima mappa catastale dell'abitato di Rovigno che risale al 1820[27] (vedi *Ill. 5*),

Ill. 4 – Disegno di Francesco De Carli della Piazza Valdibora (con i suoi edifici), 26 luglio 1734 (Dal volume M. BUDICIN, Aspetti, cit., p. 164, dis. 121)

[25] Cfr. BUDICIN 1998b, p. 156-157 e BUDICIN 2001, p. 49-52.

[26] Vedi BUDICIN 1998b, p. 158.

[27] Archivio di Stato di Trieste, fondo *Catasto franceschino,* "Katastral Plan der Gemeinde Rovigno im Kustenlande – Istrianer Kreis. Bezirk Rovigno, 1820 – All. 1: "Beymappe zur Gemainde Rovigno".

Ill. 5 – Mappa catastale di Rovigno, foglio 13, 1820

nella quale non sono disegnate particolari strutture portuali, mentre sono ben visibili le linee dei caseggiati della parte iniziale delle vie di *Dreîocastiel* (oggi via Vl. Švalba) e *Dreîovier* che si innalzavano direttamente sul mare[28]. Di certo, però, l'ampia baia di Valdibora, chiusa a nord dalla punta della *Moûcia*[29] e dalle isole Figarola Piccola e Grande, come ci confermano

[28] Ne troviamo conferma anche in ANGELINI "Nomenclatura", in particolare nella parte che descrive le vie dell'area che dava sulla baia di Valdibora. Per i due toponimi cfr. RADOSSI 2008, rispettivamente p. 93 e 98.

[29] RADOSSI 2008, p. 125-126, alla voce "Moùcia (la-; Pònta de la -)".

anche alcune fonti corografiche dei secoli XVII e XVIII, nelle giornate di maltempo offriva buon riparo per imbarcazioni di medio e grande tonnellaggio[30].

Ben altra storia e quindi importanza ha avuto l'altra parte del "borgo" tensiniano, ovvero quella che a forma quadrangolare-trapezoidale si apre verso il bacino di S. Caterina. La sua funzione socio-economica e difensivo-strategica venne in luce durante le incursioni uscocche che misero a nudo le debolezze del sistema difensivo rovignese, basato come quello di tutti gli altri centri dell'Istria veneta, quasi esclusivamente sulle cinte murarie cittadine. I disegni del Tensini, o meglio dire il suo progetto di chiudere con muraglie aggiuntive il cosiddetto "borgo" dalla parte del mare, sia da sud che da nord, testimoniano che esso nelle fasi di sviluppo cinquecentesca e seicentesca funse in qualche modo, come ho rilevato in un mio precedente saggio, da "primo dispositivo di sicurezza della città, una specie di piazza d'armi"[31]. Il "borgo" era protetto non solo dalla cinta medievale-rinascimentale dell'abitato ma pure, dalla parte del canale, da una muraglia munita di torre centrale e di due torrette collocate ai termini nord-ovest e sud-est della stessa che, come già rilevato, lo storico rovignese Bernardo Benussi fa risalire al secolo XII (vedi nostra nota 19)[32].

Con la nuova situazione generale venutasi a delineare a partire dal quinto decennio del secolo XVII, una volta scongiurato sia il pericolo uscocco che quello della peste, Rovigno entrò in una nuova fase di intenso sviluppo urbano e demografico che la portò ad essere, già a metà secolo XVIII, il centro economico istriano più importante e quello più densamente popolato[33]. Dalle quasi 8.000 "anime" del 1741 (non inclusa Villa di Rovigno) la popolazione rovignese alla fine degli anni '60 di quel secolo

[30] In TOMASINI, p. 426 si legge che "(…) Formasi poi un altro porto detto Val di Borra dalla parte di tramontana, riparato da uno scoglio detto Figarola pieno di lauri (…) ed ivi si armigiano li vascelli grossi che capitano da ogni luogo per Venezia (…); verso greco tramontana vi è un caricatore di legni e sassi detto lo squero". Vedi pure COMPENDIO DELLA STORIA GENERALE: "ha (…) una valle detta di Bora, dove si ricoverano le barche. Le navi perciò ordinariamente approdano nel porto di Figarola un miglio distante dalla città (…)".

[31] BUDICIN 2001, p. 50.

[32] Vedi in NATORRE la tav. III (p. 4) che riporta la "Pianta della città di Rovigno", disegnata dallo stesso autore (riprodotta poi da CAPRIN, vol. I, p. 146) con la linea sia della cinta muraria dell'abitato che di quella sul canale. Per l'inserimento contemporaneo in questa pianta di alcune strutture architettonico-urbane lontane temporalmente tra di loro è difficile collocarla in un preciso segmento cronologico (cfr. BUDICIN 1992, p. 109 e nota 5).

[33] Cfr. BUDICIN 1997b e IVETIC 1997.

arrivò a contare ben 12.232 abitanti[34]. Tutto ciò ebbe pronto riflesso sulla situazione dell'area del "borgo" che s'affacciava sul Porto di S. Caterina e che di anno in anno incominciò a perdere le prerogative difensive diventando nel contempo lo sbocco principale del commercio marittimo e l'attracco naturale e meglio difeso per navigli e pescherecci. Essa assunse per gradi anche alcuni contenuti specifici che consentono di annoverarla tra le *platee communis*, non certo nell'accezione modello della piazza capodistriana che con la presenza di tutte le sue più importanti strutture pubblico-istuzionali, sia sacre che profane, rispetta a pieno la tipologia veneto-veneziana[35]. Per la definizione tipologica della piazza rovignese vi concorsero pure l'erezione di due stanze sopra la Loggia grande, ad uso di uffici del podestà e quale completamento del Palazzo pretorile, la trasformazione del Portone della pescheria vecchia in un elegante arco barocco (1678-79) e l'erezione del nuovo granaio pubblico (1680) ad esso adiacente, strutture che rientrano nel novero di quello che si usa definire il grande arredo istituzionale urbano (delle quali tratteremo più avanti). Indicativo pure il fatto che con il secolo XVIII per questa nuova importante area pubblica rovignese scomparve del tutto il termine "borgo", di derivazione tensiniana, e si impose gradualmente quello di Piazza della riva (Piazza della riva nuova) o Piazza del porto.

Cenni interessanti sui contenuti e sulla funzione di questa piazza si possono attingere alla documentazione che pubblichiamo in trascrizione allegata a questo saggio, in particolare alla protesta depositata il 20 gennaio 1756 dai Sindaci del popolo nella cancelleria pretorile (vedi *All. 5*). Essa rileva che l'area richiesta in investitura dal Segala rappresentava "il sito più geloso d'essa Piazza" poiché era "necessario" per l'approdo delle barche da pesca, di quelle che commerciavano in "vettuarie, legne, pietre Vini et altri servitij", nonché di quelle di servizio dei vari organi e magistrature provinciali e statali. Essa costituiva, poi, come si rimarca ancora nella protesta, "l'unico respiro" della piazza medesima, dei suoi stendardi

[34] Vedi ASV, fondo *Deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico*, "Anagrafi di tutto lo stato della Serenissima", vol. V, quinquennio 1766-1770, "Podesteria di Rovigno". In una "Fede" riportata da ANGELINI "Terminazioni" (vol. I, p. 96-97), trascritta a sua volta il 16 agosto 1780 dal volume a stampa n. 166 dell'Archivio parrocchiale rovignese, sta scritto perfino "esser il numero di sedici mille circa abitanti" (cfr. pure RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 313). Questo rilevamento, preparato per l'"Anagrafe" del quinquennio 1775-1780, in verità non venne inserito nelle sue schede (per questo quinquennio sono vuote del resto anche le schede di tutte le altre località istriane).

[35] Cfr. BUDICIN 1998b, p. 52.

pubblici, del Palazzo pretorio e del Casello di sanità. Essa, infine, rappresentava la zona dove di solito nei periodi antecedenti (come ad esempio nel 1715, vedi *All. 8-A/B*) erano state erette le "trincere per diffesa de Dulcignotti"; l'erezione di un nuovo edificio in quel sito avrebbe, si commenta infine, disturbato il tiro dei cannoni dal torrione del Palazzo pretorio (ubicato dove oggi si erge l'albergo "Adriatic"). In effetti, come vedremo più avanti quando prenderemo in esame la topografia della piazza, va rimarcato che la sua banchina portuale, racchiusa da due moli, come pure quella situata all'inizio del canale da sud/est, rappresentavano per il Porto di S. Caterina gli unici tratti di riva operativa vera e propria, di facile approdo e in grado di consentire l'attività di sbarco ed imbarco contemporaneamente di più imbarcazioni[36]. Va a proposito rilevato che un dispaccio del 1746 del podestà e capitanio di Capodistria annotava la presenza a Rovigno di ben 120 "brazzere da pesca" (con 505 pescatori) e di 50 imbarcazioni di "mercanzia" e di trasporto (con 225 marinai)[37].

4. - I disegni raffiguranti la piazza ed il porto di Rovigno della metà del secolo XVIII

Come abbiamo rilevato in precedenza, nell'Archivio di stato veneziano si custodiscono alcuni documenti iconografici che illustrano meglio di quanto riferito sopra la topografia del Porto di S. Caterina, in particolare quella della piazza, grazie anche al dettagliato disegno delle loro strutture urbano-architettoniche. Questi disegni hanno un'importanza notevole in quanto risalgono agli anni che coincidono con l'apice dello sviluppo dell'abitato di epoca veneta, durante i quali andò delinearsi gran parte di quello che ancor oggi è considerato il centro storico rovignese.

Dei disegni di nostro interesse il più vecchio è quello datato 17 marzo 1749[38] e raffigura il Porto di S. Caterina tra la riva della piazza e la Punta di S. Nicolò, nonché nel prosieguo di quest'ultima pure l'ampia area di Monte mulini (con delineati due edifici che vanno ricondotti verosimil-

[36] Anche lungo la restante costa di questo porto esistevano altri approdi, però ben più modesti. Lo stesso pensiamo valga per il porto settentrionale di Valdibora (cfr. anche la nostra nota 30).

[37] ASV, fondo *Cinque Savi alla mercanzia*, busta 573, dispaccio da Capodistria del 20 aprile 1746. Cfr. IVETIC 1995, p. 145-156.

[38] ASV, fondo *Rason vecchie*, b. 137, dis. 70. Vedi pure BUDICIN 1998b, p. 161, dis. 114.

mente ai mulini a vento li innalzati nel 1710-1711[39]). Esso si trova allegato alla supplica presentata da "mistro Bortolo Provveditor fu Zorzi" di Rovigno per poter erigere su quella punta un nuovo squero[40]. Lungo lo stretto tratto di riva tracciato in basso sono disegnati solamente il suo selciato, i suoi due moli (quello "piccolo" a sinistra e quello "grande" a destra) e gli stendardi pubblici. Tra gli edifici disegnati dall'altra parte del porto (verso sud-est), che testimoniamo l'allargamento dell'abitato in quell'epoca fino alla suddetta punta, si individuano anche due piccoli squeri di proprietà di certo Borri, nonché la chiesetta di S. Nicolò[41] tra l'ultima casa ed una "tesa"[42] ad uso dell'attività cantieristica che stava interessando in particolare il promontorio suddetto.

Giuseppe Marangon, di Francesco, è l'autore della veduta prospettica "a volo d'uccello" (vedi *Ill. 6*) della città e del porto di Rovigno[43] (fino al promontorio di Montauro, con in evidenza pure i due mulini summentovati; con al centro della veduta l'isola di S. Caterina della quale sono messi in evidenza il campanile, la chiesa e l'ospizio dei Servi di Maria[44] nonché un edificio nella sua parte mediana), datata 15 febbraio 1752, che venne allegata alla supplica di alcuni "squeraroli" rovignesi per ottenere l'investitura di terreni in località S. Lorenzo onde potervi erigere quattro nuovi squeri[45]. Lungo quest'ultimo tratto si notano alcune "tese", un edificio più piccolo che dovrebbe essere la "Cavana" dei frati[46], il "Laco" (tra l'omonima valle marina e l'inizio di via Carera)[47], un'altro edificio abbozzato

[39] BUDICIN 1997b, p. 426.

[40] BUDICIN 1992, p. 133-134

[41] Essa è descritta in CAENAZZO, p. 78.

[42] Costruzione/capanna (anche di legno) con tetto a due spioventi e aperta verso lo scalo dello squero. In essa si riparavano o costruivano imbarcazioni di media e piccola grandezza; serviva pure quale deposito degli attrezzi degli squeraroli. Vedi ROSAMANI, p. 1149 e BOERIO, p. 152 ("Termine de' Barcaiuoli, che sembra corrotto da capanna").

[43] ASV, fondo *Rason vecchie*, b. 196, dis. 835. Vedi pure BUDICIN 1998b, p. 162, dis. 116.

[44] Per questo piccolo complesso dei Serviti, di cui oggi non è rimasto *in loco* quasi nulla, cfr. BENUSSI, p. 293-294 e CAENAZZO, p. 127-129.

[45] BUDICIN 1992, p. 134-135.

[46] Essa compare anche in un altro disegno (vedi BUDICIN 1998b, p. 162, dis. 118) che raffigura il tratto di costa tra questa "Cavana" e la Punta S. Lorenzo, disegnato da Zuanne De Carli il 1 aprile 1755. La "Cavana" era un piccolo bacino d'acqua coperto a mo' di capanna di pianta quadrangolare (con uno dei suoi lati minori comunicante con l'acqua) nel quale i frati francescani di Rovigno tenevano propria imbarcazione (vedi RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 261, alla voce "Cavana dei frati" e METODO IN PRATICA, p. 80). Per il toponimo cfr. RADOSSI 2008, p. 70.

[47] Era il "laco" più grande dell'area più prossima alla città e venne chiuso in due frangenti, rispettivamente nel 1862-63 e nel 1882 dopo che l'amministrazione francese non era riuscita, agli inizi

sommariamente che possiamo identificare con la chiesetta della Madonna delle Grazie[48] e poi, più avanti, lungo la costa richiesta in investitura dai supplicanti, altri edifici ("tese") e la chiesetta di S. Lorenzo[49] che diede il nome all'area ad essa circostante. Ben più dettagliato il disegno della piazza, della sua riva, di quella adiacente di *ſutamoûr*, nonché della parte iniziale del canale. Non entreremo qui nella descrizione particolare degli edifici raffigurati in quanto lo faremo più avanti quando presenteremo il disegno citato sopra di Rocco Venerandi del 1756, che si trova nella documentazione di cui si è trattato nella parte iniziale di questo contributo e che presenta una disposizione topografica delle strutture architettoniche

Ill. 6 - Veduta prospettica a "volo di uccello" di Giuseppe Marangon della piazza e del porto meridionale di Rovigno, 15 febbraio 1753 (Dal volume M. BUDICIN, Aspetti, cit., p. 164, dis. 121)

del secolo XIX, a trasformarlo in cisterna pubblica (cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 323, alla voce "Laghi" e 330, alla voce "Lago in città", e RADOSSI 2008, p. 110-111, alla voce "Làco /Piàn del -/)".

[48] Vedi CAENAZZO, p. 75-78.

[49] Oggi non esiste alcuna traccia di questa chiesetta medievale andata in rovina a partire dalla prima metà del secolo XIX. Cfr. IBIDEM, p. 115.

della piazza molto simile ma alquanto più rilevante. Del disegno del 1752 segnaleremo sole le cose importanti che non ritroveremo in quello del 1756. Dietro al complesso del palazzo pretorio e dell'Arco dei Balbi è disegnata una decina di case più o meno grandi e tra esse è abbozzato un edificio dalla forma imprecisata che sembra sormontato da una specie di cupola a tamburo (ci riporta alla forma della chiesetta della SS.ma Trinità[50]) e che ci fa pensare che si tratti della chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Se così fosse, sarebbe questa l'unica raffigurazione, seppur molto approssimativa, di questa chiesetta di pianta ettagonale eretta nel 1456 al centro dell'odierna Piazza Matteotti, abbattuta nel 1810[51]. Nella linea dei caseggiati di *ſutamoûr*, poi, troviamo disegnata pure l'omonima porta (detta anche Portizza; vedi nostra nota 24).

Datano al 1756, invece, i due disegni che troviamo allegati al fascicolo relativo alla ricusazione della supplica di Antonio Segala che abbiamo presentato nella parte iniziale di questo contributo. Il disegno di Iseppo Campitelli (vedi *Ill. 1*)[52], oltre ad essere più piccolo, raffigura solo la ristretta zona oggetto della richiesta di Antonio Segala: oltre all'area da lui supplicata in investitura, indicata quale "monte de sassi", si notano i suddetti moli, parte dell'edificio della Sanità, del Palazzo pretorio e, in particolare, gli stendardi pubblici (due colonne e un pilo con l'antenna per la bandiera) che si ergevano non lontano dalla riva lungo l'asse della piazza che dal torrione del Palazzo pretorio (odierno albergo "Adriatic") arrivava ai caseggiati dove oggi si trova la Torre dell'orologio[53].

L'altro disegno, datato 1756, è la raffigurazione più rilevante di quelle prese in esame, in quanto illustra, nella sua esecuzione "a volo di uccello", l'intera piazza (vedi *Ill. 2*). Con il disegno dettagliato di tutti i suoi edifici e dei loro elementi architettonici rappresenta una fonte diretta e autentica per poterne descrivere la sua topografia. Il disegno, in inchiostro bruno su carta con colorazioni ad acquerello, non è datato e si custodisce nel fondo ricordato sopra delle *Rason Vecchie* (busta 141, dis. 90), assieme alla

[50] IBIDEM, p. 74-75.

[51] IBIDEM, p. 107-110, la descrive di "forma ottagonale, con cupola coperta con lastre di pietra". In RADOSSI-PAULETICH, "Le chiese", p. 326-327, si rileva che essa era "settagona". La pianta ettagonale riprodotta da NATORRE, p. 113, tav. LVII, potrebbe riferirsi proprio alla chiesa dei SS. Damiano e Cosma.

[52] ASV, fondo *Rason vecchie*, b. 141, dis. 90 e BUDICIN 1998b, p.164, dis.122.

[53] La loro disposizione si nota bene in una cartolina dei primi anni del secolo XX dalla quale si evince che il pilo che si trovava tra le due colonne non vi figura più (Vedi ROVIGNO, p. 175).

documentazione che riportiamo in trascrizione in allegato (venne verosimilmente allegato alla perizia del 31 gennaio 1756; vedi *All. 7*). Esso misura mm 762 X 536 ed è in scala di "passi diese Veneti". Sul disegno compare (sulla sinistra in basso) sia la nota relativa all'autore ("Io Protto Venerandi hò fatto il presente disegno de ordine di S.E. Pod.tà e affermo con mio giramento ottener piena verità. Mano propria"), che la leggenda concernente le principali strutture urbano-architettoniche della piazza, marcate con le lettere A-N. Nel disegno compaiono anche altre due brevi postille inserite per indicare il "Pallazzo Prettorio" (sopra l'indicazione della "scala") ed il "Sito che pretende il Segalla inuestirsi" (tra gli stendardi e la riva).

Noi analizzeremo la topografia della piazza illustrata dal suddetto disegno suddividendola in tre sezioni, rispettando nella nostra esposizione l'ordine alfabetico della sua legenda che rispecchia anche cronologicamente la comparsa nel corso dei secoli delle strutture di questi tre gruppi urbano-edilizi: 1. edifici eretti sulla cinta muraria antica dell'abitato (ovvero lungo la parte occidentale della piazza) (*Ill. 7*); 2. la riva con parte della piazza e gli stendardi pubblici (*Ill. 8*); 3. la linea degli edifici che conglobarono l'antemurale sul canale (ovvero della parte nord-orientale della piazza) (*Ill. 17*).

5. - Edifici eretti sulla cinta muraria dell'abitato (lungo la parte occidentale della Piazza della riva; vedi Ill. 7)

Il disegno di Rocco Venerandi risulta di particolare importanza per la conoscenza del lato occidentale della piazza, lungo il quale erano disposte alcune rilevanti strutture pubblico-istituzionali (vedi *Ill. 7*). Quella più importante era di sicuro il Palazzo pretorio (nella legenda del disegno esso è indicato dalla lettera "A") che, eretto in origine accanto alla Porta di San Damiano[54], si era espanso con nuove e importanti interpolazioni sia verso le rive di *Sutamoûr* che verso la Piazza della riva, delimitandola in pratica verso ovest e dandole così sempre più rilevanza quale *platea communis*.

[54] BENUSSI, p. 79 e nota 8, data la sua erezione al 1308 in quanto in quell'anno Rovigno richiese ed ottenne da Venezia l'assegnamento di una fornitura di legnami per la nuova sede municipale. Cfr. pure nostra nota 23.

Della cinta muraria dell'abitato di quest'area nel disegno del 1756 si notano tre strutture: uno dei suoi torrioni di difesa (dove oggi sorge l'albergo "Adriatic"), che sporgeva dal filo della mura, l'arco della pescheria vecchia ed i tratti delle mura che lo fiancheggiavano. Purtroppo la mancanza di altri dati storico-topografici e di sondaggi e ricerche archeologiche in merito a quest'area (tra il suddetto torrione, l'arco, la Porta di S. Damiano e l'edificio eretto nel 1680 quale granaio, di cui parleremo più avanti nel testo) non consente di asserire con certezza se fosse questa la linea originaria delle mura cittadine al tempo della loro erezione nell'alto medioevo (ovvero se esse comprendessero una struttura difensiva formata da una duplice porta) o se, in epoca comunque a noi sconosciuta, i tratti che fiancheggiavano la Porta di San Damiano venissero spostati verso est e se ciò, forse, si verificasse con l'erezione del Palazzo pretorio, rispettivamente con il suo allargamento pure in direzione est, verso la piazza[55]. Nel disegno del Tensini del 1619 (vedi *Ill. 3*; che è l'unica raffigurazione delle strutture murarie tra il palazzo pretorio ed il suo torrione) si nota chiaramente sia il tratto delle mura in questione (con il suo torrione), spostato verso est rispetto alla Porta di San Damiano, che il perimetro della Piazza della pescheria vecchia con le sue due aperture: quella suddetta, che dava accesso al centro storico, e quella della pescheria vecchia per la quale si usciva nella piazza. Bernardo Benussi parlando delle mura verso levante ricorda solamente la Porta di San Damiano, fiancheggiata "da porzione dello stesso Palazzo [pretorio, n.d.a.] e precisamente quella sporgenza

Ill. 7 – Disegno di Rocco Venerandi, gennaio 1756: gli edifici della parte occidentale della piazza

[55] Lo stesso si può dire per la topografia della Piazza della pescheria (e della sua omonima porta) e dei pianterreni del complesso di San Damiano e degli edifici ad esso adiacenti (da una parte il palazzo pretorio dall'altra la casa comunale con il numero civico 1; vedi nostra nota 23) che è raffigurata da NATORRE (p. 27, tav. XXV) e documenta la situazione dei decenni a lui precedenti e che non offre elementi rilevanti per un raffronto cronologico tra le strutture in essa raffigurate.

Ill. 8 - Disegno di Rocco Venerandi, gennaio 1756: la riva con parte della piazza e gli stendardi pubblici

scarpata con pergolo murato verso la piazza della Riva"[56]. Dalla nostra *ill. n. 9* e dai disegni del Tensini si direbbe che il torrione in questione di certo difendeva la Porta di S. Damiano, ma non la fiancheggiava direttamente.

Nel 1756 oramai il torrione di difesa del Palazzo pretorio aveva perso quasi completamente la sua funzione difensiva (quale contraffortamento delle mura, sporgente rispetto ad esse e quindi adatto al fiancheggiamento di fronte agli attacchi degli aggressori) per diventare sede di qualche ufficio dell'amministrazione municipale di epoca veneta. Sulla sua facciata si nota ancora la base scarpata e sporgente tipica dell'ex torre, che l'autore ha disegnato con un fitto tratteggio e senza porta d'entrata, mentre sulla sua parte superiore sono delineate tre aperture[57]. Due erano quelle collocate al primo piano; quella ad esse sovrastante si apriva su un pergolo con balaustrata. In capo al fronte, poi, si vede una specie di cimasa con vari elementi scultorei decorativi. Nell'aprile del 1912 sull'aera del torrione e di parte dell'ala del Palazzo pretorio che guardava verso *ſutamoûr* inziò la costruzione del nuovo albergo "Adriatico", aperto l'8 dicembre dell'anno successivo[58].

[56] BENUSSI, p. 54.

[57] In una cartolina di inizi secolo XX (ROVIGNO, p. 174) si nota, invece, che le aperture al primo piano erano state chiuse ed era stata aperta una finestra centrale sotto la balaustrata di quella del secondo piano, anch'essa chiusa; era sparita anche la specie di cimasa che sovrastava la facciata e al suo posto troviamo un semplice cornicione sovrastato da un tetto a tre spioventi.

[58] SEGARIOL, p. 55-56.

Sulla destra del torrione, guardando dalla piazza, si trovava la cosiddetta Loggia grande che con quattro arcate si apriva sulla piazza. Per mancanza di dati è difficile risalire agli anni della sua erezione, che comunque va collocata in epoca posteriore all'innalzamento del Palazzo pretorio nel 1308. Antonio Angelini, a proposito, ricorda che "dov'è il caffè Bazzarini eravi in antico una loggia, chiamata Grande, *Lodia Magna*, la qual serviva per lo più per crivellare i frumenti del fondaco"[59]. Nel 1678-79, al tempo del podestà Bernardo Barbaro, vennero erette "due camere sopra la loggia in Piazza del Porto"[60]. Nel disegno del Venerandi si nota ancora un interessante particolare: tra il Palazzo pretorio (e la sua loggia al pianterreno) e l'Arco dei Balbi l'autore disegnò un tratto delle mura con in cima tre merli, dal che si evince che le due strutture non erano proprio vicine. È pure interessante rilevare che Giuseppe Gaetano Natorre disegnando l'Arco dei Balbi[61] lo colloca proprio adiacente alla parte del Palazzo pretorio che dava sulla piazza (come del resto appare oggi). Nella pianta, invece, della Piazza della pescheria vecchia e del complesso di S. Damiano[62] (*vedi Ill. 9*) lascia libero, come nel disegno del 1756, uno spazio relativamente ampio tra l'arco e la loggia (che lui presenta con sole due aperture verso la piazza ed un'apertura verso l'arco), tracciando però con puntini due linee intersecanti, partenti l'una dall'angolo esterno della loggia e l'altra dalle mura cittadine in prossimità dell'arco. Con ciò il Natorre ha voluto evidenziare chiaramente lo spazio aggiunto in epoca imprecisata a quello originario della loggia. Da un disegno della piazza rovignese di Pietro Nobile degli inizi del secolo XIX[63] (vedi *Ill. 10*), si evince che al suo tempo la facciata laterale del Palazzo pretorio (quella verso

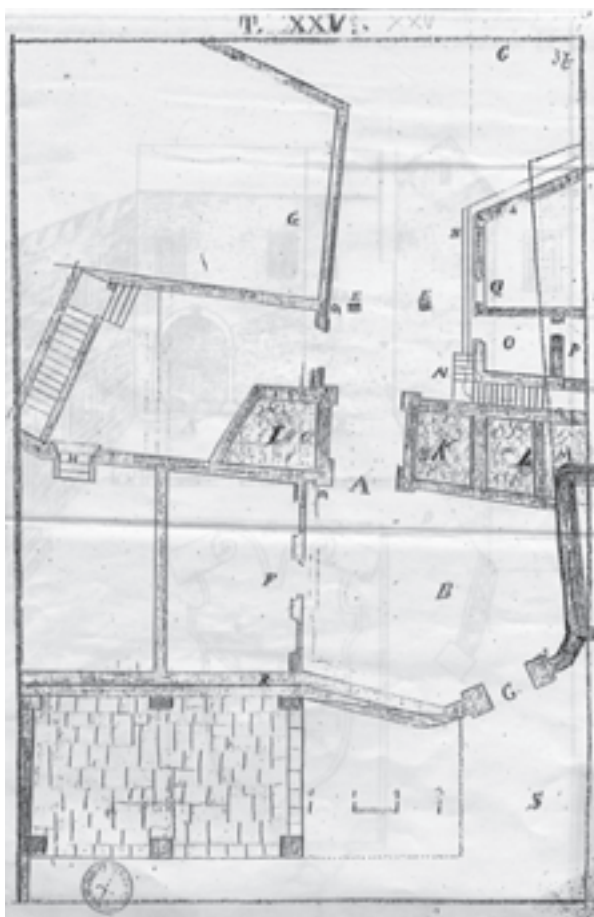
[59] ANGELINI, "Nomenclatura", alla voce "Piazza del Porto". Cfr. anche RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 329, alla voce "Loggia Grande".

[60] BENUSSI, p. 80; RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 286; e RADOSSI 2004, p. 273-276. Lo attesta pure l'iscrizione dell'architrave ancora *in situ* della porta che allora come oggi da accesso ai vani sopra l'ex loggia grande e nella quale si legge BERNARDUS BARBARO PRAE//1679. Nell'atrio odierno del pianterreno si custodisce un'architrave in pietra (ridotta oggi a panchina) proveniente da altro portale del Palazzo pretorio con il nome del medesimo podestà (con scolpito un suo piccolo stemma) e la data del 1678 (RADOSSI 2004, p. 273). Bernardo Barbaro entrò in carica l'11 maggio 1678 (NETTO, p. 152)

[61] NATORRE, p. 19, tav. XIV.

[62] IBIDEM, p. 27, tav. XXV.

[63] Per questo disegno vedi Archivio di stato di Fiume (=ASF), *Collezione Nobile,* nella quale si custodisce la raccolta "Viaggio artistico attraverso l'Istria", ricca di ben 79 disegni di Pietro Nobile sull'Istria, e tra essi anche questo nostro segnato con il numero 21. Cfr. anche BRADANOVIĆ, p. 92 che data all'anno 1815 la raccolta di Pietro Nobile.

l'arco) presentava una finestra quasi quadrata al pianterreno (sulla sua parte destra) e due finestre oblunghe ai rispettivi due piani superiori, dal che si direbbe che si trattasse di una situazione nuova rispetto a quella del 1756 e a quella del Natorre (che ovviamente si riferiva ad epoca a lui precedente; tav. XXV, p. 37; *vedi Ill. 9*) e che questa facciata laterale fosse molto vicina all'arco. Anche nel piano catastale del 1820 (vedi *Ill. 5*) si nota che la linea della facciata laterale si congiunge a quella delle mura molto vicino all'arco. In una pianta, poi, del primo piano dell'ala del Palazzo pretorio che si affacciava sulla piazza (quella costruita sopra la Loggia grande), presentata nel 1856 dall'imprenditore Domenico Trevisan per

Ill. 9 – Pianta della piazza della pescheria vecchia e dei pianterreni della porta di S. Damiano e degli edifici adiacenti (Da G.G. NATORRE, op. cit., p. 37, tav. XXV)

poter dar inizio ad un suo restauro[64], la disposizione dei vani e delle aperture confermerebbe il disegno del Nobile: sulla facciata laterale sono presenti due finestre mentre i tre vani verso la piazza presentano sei aperture, come dire che la facciata verso la piazza si presentava praticamente nell'estensione odierna (come si vede del resto nelle foto e cartoline degli anni a cavaliere dei secoli XIX e XX[65]). Sulla scorta di queste attestazioni ottocentesche si potrebbe ipotizzare che l'allargamento del la Loggia grande e della sua struttura sovrastante fino quasi a ridosso dell'arco, pur non suffragato da dati delle cronache locali, fosse avvenuto negli anni successivi al 1756 e precedenti il disegno del Nobile. Nel 1891, negli ambienti dell'ex loggia, adibiti ad uso di caffè già nei decenni centrali del secolo XIX[66], venne riaperto un nuovo esercizio di ristorazione (ora con il nome nuovo di "Caffè Municipio"), con l'apertura di due nuove

Ill. 10 – Disegno di Pietro Nobile della piazza rovignese con gli stendardi, 1815 (da M. BRADANOVIĆ, op. cit., p. 92)

[64] Questo pianta del Trevisan e la relativa documentazione manoscritta si conserva presso l'Archivio di stato di Trieste, fondo *I.R. Luogotenenza del Litorale – Direzione Provinciale delle pubbliche costruzioni*, b. 22.

[65] ROVIGNO, vedi in particolare la p. 178.

[66] In RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 329, alla voce "Loggia grande", leggiamo che "ivi fu sino ai nostri giorni [ovvero fino agli anni '60 del secolo XIX, *n.d.a.*] il Caffè Bazzarini". Da altre note (RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 344-345) si direbbe che in precedenza il Bazzarini

arcate nella facciata verso l'arco e la posa di nuove porte per tutti i suoi 8 archi del pianterreno[67].

Verso le rive di *ſutamoûr* il Venerandi disegnò altri tre edifici, dei quali i primi due facevano parte del Palazzo pretorio. La mancanza di dati e riferimenti topografici più precisi non permette di avere un quadro completo di questa ala del palazzo pretorio che guardava verso *ſutamoûr* e delle sue antichità[68]. Al pianterreno dell'edificio adiacente al torrione[69] si trovava in antico la cosiddetta Loggia della riva chiusa nel 1704[70]. Infatti, nel disegno del 1756, sulla facciata di questo edificio sono disegnati solamente la scalinata con ballatoio che portava alla porta del primo piano nel quale si aprivano due finestre, quelle della sala dell'armamento del comune[71]. Anche il secondo edificio (a partire dal torrione) faceva parte del complesso del Palazzo pretorio e aveva al secondo piano (probabilmente soffitta) un loggiato con 6 piccole arcate. Ancora oggi sulla sua facciata, a livello del primo piano si conserva *in situ* uno stemma Trevisan[72]. L'edificio si

gestisse un caffè e un "bigliardo" in uno dei locali dall'altra parte della piazza, nel blocco di edifici dietro l'odierna Torre dell'orologio.

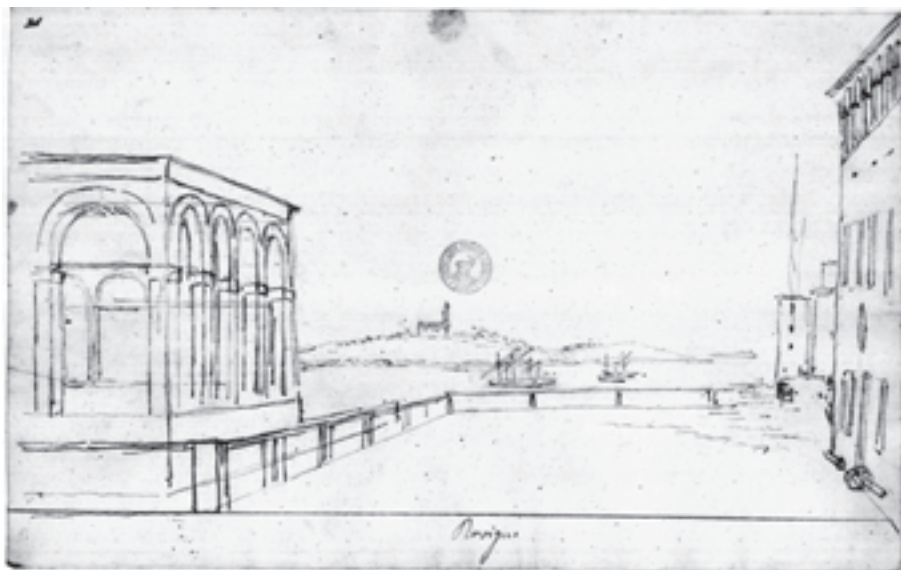
[67] Vedi SEGARIOL, p. 14. BRADANOVIĆ, p. 91, non essendo verosimilmente a conoscenza di quest'ultimo dato, scrive, a proposito di questa facciata presente nel disegno di Pietro Nobile, che "le differenze tra il disegno e lo stato attuale si possono spiegare con l'ipotesi che il disegno di Nobile sia la combinazione dello stato di allora (…) con la ricostruzione pianificata ed effettuata, nonché l'aggiunta di un altro piano, che ha fuso il pianterreno di allora con il primo piano. A favore di queste riflessioni è il reciproco rapporto armonico delle finestre del secondo piano dell'edificio del disegno con le finestre dell'odierno primo piano". Noi siamo del parere che Pietro Nobile abbia disegnato effettivamente la nuova facciata laterale della parte aggiunta nei decenni precedenti (posteriormente al disegno del Venerandi) e che la situazione di questa facciata mutò, quindi, successivamente, forse al tempo dell'intervento del Trevisan o forse, più tardi, con la sua ristrutturazione accennata di fine secolo XIX. A riguardo la fusione del pianterreno con il primo piano, successiva al Nobile, ipotizzata dal Bradanović, essa a nostro parere riguardò solo la parte aggiunta, come detto, negli anni intercorsi tra il Venerandi ed il Nobile. La parte restante, quella più antica, si presentava pur sempre con un pianterreno (quello della Loggia grande con 4 arcate) e un primo piano (quello delle due camere erette nel 1678-79). A questa suddivisione (pianterreno e un piano) venne, pertanto, adattata anche la parte nuova, risultante già a fine secolo XIX come appare oggi, cioè con le due arcate sulla facciata laterale del pianterreno e due finestre al suo sovrastante unico piano.

[68] RADOSSI 2004, descrivendo gli stemmi dei podestà Zorzi e Trevisan fa riferimento anche alle strutture di questa ala del Palazzo pretorio sulle quali essi erano scolpiti (scale, porte, architravi).

[69] Lo si evince dalla descrizione della sala dell'armamento (restaurata nel 1704 quando fu chiusa la loggia sottostante), che si trovava al piano superiore, riportata in RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 385, alla voce "Sala dell'armamento".

[70] Cfr. ANGELINI, "Nomenclatura", alla voce "Contrada Sottomuro" e RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 288.

[71] Per brevi cenni su questa sala vedi i riferimenti della nota 69. Questo "armamento" nel corso del secolo XVIII venne trasferito al piano superiore del fondaco di Piassa granda e ivi rimase fino a quando vi fu qui trasferito il Monte di pietà nel 1772 (IBIDEM, 338).

[72] Vedi RADOSSI, "L'araldica pubblica", *cit.*, p. 373.

Ill. 11 – Disegno di Pietro Nobile del tratto iniziale della riva di futamoûr con a sinistra la loggia della Sanità ed a destra l'edificio con le 6 arcate del secondo piano, 1815 (ASF, Collezione Pietro Nobile, cit., dis. n. 21)

trova raffigurato anche in un altro disegno di Pietro Nobile che mostra in primo piano la loggia della vecchia Sanità, ubicata di fronte ad esso lungo quel tratto di marina (vedi *Ill. 11*)[73]. L'antico torrione delle mura e l'edificio ad esso adiacente vennero abbattuti per dar posto alla costruzione dell'edificio del nuovo albergo "Adriatico" a partire dall'aprile del 1912 (vedi nostra nota 58), ora pienamente in linea con il Palazzo pretorio.

Nel disegno del Venerandi, come detto, il Palazzo pretorio si univa alla sua porta adiacente con un tratto delle mura cittadine. Quello che oggi chiamiamo comunemente l'Arco dei Balbi è, in effetti, una ricostruzione dell'antico Portone della pescheria vecchia (nella legenda del disegno è indicato con la lettera "B": "Porton, che da ingresso nella città") avvenuta in due momenti differenti a distanza di un secolo l'uno dall'altro. Come rilevato in precedenza, in epoca a noi sconosciuta (probabilmente dopo il 1308), questa porta con i tratti della mura che la fiancheggiavano venne eretta non lontano del complesso portaio di S. Damiano, forse per completarlo e rinforzarlo. I disegni del Tensini del 1619 sono a tutt'oggi la

[73] ASF, *Collezione Nobile*, cit., dis. 21 e BRADANOVIĆ, p. 91. Vedi pure ROVIGNO, p. 143.

prima raffigurazione grafica di questa nuova architettura (*vedi Ill. 3*)[74]. Mezzo secolo più tardi, al tempo del podestà Bernardo Barbaro (che commissionò pure l'innalzamento sopracitato delle "due camere" sopra la Loggia grande) la porta venne trasformata in un elegante arco barocco, abbellimento che assieme all'espansione dell'abitato oltre le mura insulari e al di là del canale testimoniava un periodo di notevole crescita socio-economica e urbana per la "terra" di Rovigno[75]. La raffigurazione del 1756, in effetti, illustra fedelmente la nuova situazione venutasi a creare con l'intervento del podestà Barbaro. Nel disegno si distingue abbastanza bene il bugnato dei pilastri portanti l'apertura dell'arco, la sua architrave modanata e la sovrastante lastra con il leone, affiancata da due vasi a se stanti e sormontata da un timpano troncato portante altro vaso che assieme facevano da cimasa. Alberto Rizzi e Giovanni Radossi datano questo leone espressamente all'ultimo terzo del secolo XV[76]. Nel disegno la chiave di volta dell'arco è marcata solamente con due linee ingrossate a mo' di lettera "V" e non vi si trova disegnato, pertanto, il bel mascherone raffigurante una testa "turchesca" con turbante che si è conservato fino ai nostri giorni e che, vista la composizione strutturale del fornice e della sua architrave, è sicuramente coevo all'intervento del 1678-79[77]. Come accennato, un secolo più tardi l'arco conobbe un nuovo abbellimento, ovvero la cimasa con la lastra di pietra del leone marciano venne rialzata per sistemare nella parte inferiore della nuova trabeazione due stemmi Balbi e, centralmente, la lapide epigrafe dell'edificio adiacente del granaio pubblico cui nel frattempo (1772), venne destinata altra funzione[78].

[74] BUDICIN 1998b, in particolare il dis. n. 106, p. 157.

[75] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 358 (alla voce "Pescheria") e 366-367 (alla voce "Porton della pescheria"). Cfr. pure BENUSSI, p. 132-133 e BUDICIN 1992, p. 125-127.

[76] RIZZI, p. 129; RADOSSI 2004, p. 337-338. Le descrizioni dei suddetti autori di questo leone andante a sinistra reggendo libro aperto (con l'insolita scritta "VICTORIA TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS") sono quasi speculari. Vista la datazione da loro proposta potrebbe darsi che il leone o si trovasse *in situ* anche prima della ricostruzione della vecchia porta oppure fosse stato tolto da altra struttura pubblica e ivi immurato.

[77] Dalla parte interna dell'arco, sempre in chiave di volta venne posta una testa "veneta" (cfr. BUDICIN 1997a, p. 206 e G. RADOSSI 2004, p. 264-265). Ciò ci induce a credere che la presenza dei due mascheroni vada messa in connessione con il podestà Bernardo Barbaro, che commissionò la ricostruzione della Porta della pescheria vecchia, e la sua famiglia, o forse con qualche sua vicenda legata al contesto turco presente allora nella politica estera e marittima veneziana.

[78] Cfr. CURTO, p. 38-41 e BUDICIN 1997a, p. 206. RADOSSI 2004, p. 264-268 attribuisce i due stemmi ad Almorò Balbi che "fu podestà negli anni 1774-1776" (in NETTO, p. 168, leggiamo che egli entrò in carica il 28 dicembre 1774; il podestà successivo, Giacomo Da mosto, entrò in carica il 6 maggio 1776). Cfr. pure il disegno dell'arco in NATORRE, p. 19, tav. XIV, che presenta un particolare

La storia del Portone della pescheria vecchia è quindi in qualche modo connessa a quella del granaio che venne eretto nel 1680 su iniziativa del podestà Daniele Balbi nell'area della piazza riservata fino allora alla cosiddetta "berlina", ovvero nello spazio a ridosso della mura cittadine (lungo il tratto che si congiungeva al Portone della pescheria vecchia) dove venivano custoditi gli animali ritrovati in danno[79]. La struttura della "berlina" va forse identificata con il rettangolo disegnato dal Tensini (vedi *Ill. 3*) a fianco del Portone della pescheria. Sulla pianta il filo della sua facciata è segnato con una linea tratteggiata, come si trattasse di spazio che con aperture si apriva sulla piazza. Se l'edificio del nuovo granaio, come si nota nel disegno del Venerandi, occupava tutta l'ampia area tra l'arco ed il palazzo Califfi, il filo della sua pianta non si presentava in linea retta ma, quasi al suo centro, sporgeva lievemente a punta verso la piazza e di conseguenza non terminava direttamente sul Portone della pescheria vecchia. Lo si denota anche dal tracciato della linea del muro che partiva (verso nord) da questa porta e che rientrava un pò obliquamente (non in asse con l'arco) verso l'angolo meridionale del granaio. Ne è una conferma pure la pianta del Monte di Pietà, tracciata il 26 giugno 1781 da Vincenzo Campitelli che mette chiaramente in evidenza il suo filo sporgente verso la piazza[80].

Il "novum horreum" eretto nel 1680 era, in effetti, in ordine cronologico, il terzo granaio aperto a Rovigno dopo quelli di Piassa granda e di S.

interessante. Sopra il piccolo volto a fianco destro dell'arco (che non riscontriamo nel disegno del 1756) troviamo disegnati una lapide scalpellata con sopra uno stemma della famiglia Zorzi (vedi IBIBEM, p. 22, tav. XIV-C), non rilevato in RADOSSI 2004. Lo stemma oggi si conserva nell'atrio del pianterreno del Palazzo pretorio; per la lapide rimane il dubbio se possiamo identificarla con quella che ivi si custodisce, anch'essa scalpellata. I due disegni del NATORRE testimoniano che pure tra l'arco e l'adiacente edificio (quello del granaio, poi Monte di pietà) si ergeva un tratto delle antiche mura (si nota nel disegno del 1756; in esso fu in epoca imprecisata aperto un volto) al quale vanno forse correlati lo stemma e la lapide suddetti.

[79] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 227, alla voce "Berlina" e RADOSSI 2004, p. 261. Il sito della "berlina" era all'epoca indicato dal pilastro che oggi si trova appoggiato alla facciata che guarda verso la Riva P. Budicin dell'edificio adiacente la torre dell'orologio, con la scritta "D'ANIMALIA". L'erezione, invece, del granaio nel 1680 è ricordata dalla lapide che venne allora murata sulla sua facciata e che oggi fa parte della trabeazione dell' Arco dei Balbi. Vi si legge la seguente scritta: HYERONIMVS PISANI // OPT. PROVINCIAE PRAESES. // DANIEL BALBI //INTEGERRIMVS RECTOR // FAVSTA PARELIA // NOVVM HORREUM // PORTUM INCONCVSSV // BONA OMNIA // PORTEDVNT. // MDCLXXX. Daniel Balbi resse la podesteria di Rovigno dopo Bernardo Barbaro negli anni 1679-80 (per NETTO, p. 152, entrò in carica l'8 settembre 1679; cfr. pure RADOSSI 2004, p. 260-261).

[80] Vedi BUDICIN 1998b, p. 165, dis. 124. Peccato che l'autore non abbia disegnato gli edifici adiacenti (Arco dei Balbi e Palazzo Califfi).

Damiano[81], fatto strettamente connesso con il notevole aumento demografico registrato a Rovigno nel corso del secolo XVIII e quindi pure con le sempre crescenti necessità di approvvigionamento di grani e farine. Sopra al pianterreno, nel quale si aprivano un portale centrale e altre 6 porte affiancate da finestre, è disegnato solamente un "solajo", come lo definisce Antonio Angelini nella "Nomenclatura delle contrade di Rovigno"[82]. Se nel 1760 l'edificio venne rialzato di un secondo "solajo"[83], qualche anno più tardi, come dicevamo, esso divenne sede del Monte di Pietà[84] e la lapide epigrafa che ricordava l'erezione del granaio nel 1680 venne sistemata nella nuova trabeazione dell'arco. Verosimilmente da quell'epoca, vuoi per il fatto che nella lapide si ricordava il podestà Daniele Balbi al cui tempo venne innalzato il granaio, vuoi soprattutto per i due nuovi stemmi sistemati sull'arco attribuibili a Francesco Almorò, che resse la podesteria rovignese a partire dal 28 dicembre 1774 e al quale potrebbe attribuirsi la posa degli stessi a fianco della lapide[85], questa antica struttura portaia cominciò a denominarsi Arco dei Balbi[86].

Il disegno surricordato di Vincenzo Campitelli offre un contributo notevole alla conoscenza del tracciato delle mura su quest'area della piazza. Dalla grossezza insolita del muro posteriore del Monte di Pietà, rilevata nel disegno, si evince che era questo il tratto della cinta muraria cittadina tracciato chiaramente dal Tensini nel 1619 (alla quale si addossò dapprima la "berlina" e, dal 1680, il granaio). Ovviamente la mancanza di una ben che minima base geodetica, sia per l'uno che l'altro disegno, non consente di sovrapporne i tracciati delle mura per un confronto diretto. D'altro canto se raffrontiamo il disegno del Campitelli con la pianta del complesso di S. Damiano raffigurata dal Natorre (vedi *Ill. 9*) possiamo constatare che il muro posteriore del Monte di Pietà (ovvero delle mura cittadine) andava a congiungersi con quello della facciata del sottoportico

[81] Cfr. BENUSSI, p. 165-174; RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 300-302, alle voci "Fondaco"; BUDICIN, p. 429-430.

[82] Alla voce "Piazza del Porto".

[83] IBIDEM.

[84] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 338-340, alla voce "Monte di pietà" e RADOSSI-PAULETICH "Un gruppo", p. 295-300. Lo stemma cittadino (RADOSSI 2004, lo data al secolo XVII; vedi pure NATORRE, p. 23, tav. XV) che abbelliva la sua facciata si trova oggi murato sopra il leone marciano della Torre dell'orologio.

[85] In RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 366-367, alla voce "Porton della pescheria", si legge espressamente che "l'ornato è del 1772".

[86] Cfr. CURTO, p. 38-41 e BUDICIN 1997a, p. 206.

di S. Damiano che dava sulla piazza della pescheria vecchia. Grazie quindi al Tensini, al Venerandi ed al Campitelli il tracciato delle mura che dal complesso di S. Damiano (e dal Portone della pescheria vecchia) partiva verso nord è meglio documentabile di quello che andava verso sud.

Il Monte di pietà rimase nell'edificio di Piazza della riva fino al 1816 quando esso spostò la propria sede nell'edificio del fondaco di Piassa granda e diede i suoi vecchi vani in affitto al tribunale rovignese sorto negli anni iniziali della seconda amministrazione austriaca. A seguito, poi, dell'istituzione a Rovigno nel 1854 del Tribunale circolare le competenti autorità austriache provvidero al progetto di una nuova e più adeguata sede. Abbandonato il progetto del 1842, si dovette attendere il 1869 per la costruzione della nuova e ampia sede, l'edificio che vediamo tutt'oggi sul lato nord/occidentale della piazza con il filo della facciata in piena linea retta[87].

L'ultimo edificio raffigurato dal Venerandi lungo il lato nord/occidentale della piazza è il palazzo dell'odierno Museo civico, eretto a cavaliere dei secoli XVII e XVIII dalla famiglia Califfi, presente a Rovigno dal 1637[88]. Il disegno del palazzo, seppur schematico, mette in risalto la sua facciata, con il portale fiancheggiato da ogni lato da due finestre, le aperture (6) dei tre piani superiori e la bifora centrale del secondo piano con balcone e balaustrata, come del resto appare anche oggi[89].

[87] Cfr. BENUSSI, p. 240 e RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 415-416, alla voce "Tribunale". La nuova sede venne eretta a ridosso del contiguo retrostante edificio innalzato nel 1856 (oggi n. 1 di Piazza Matteotti) al posto dell'antica casa comunale (n. civico 1), che un tempo era stata pure dimora dei podestà veneti (vedi RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 258, alla voce "Casa comunale in S. Damiano", e nostra nota 23).

[88] PAULETICH-RADOSSI, p. 90-91. Anche questo edificio, al pari del granaio (poi Monte di pietà), venne addossato alle mura cittadine. Esso non compare, ovviamente, nel disegno del Tensini (vedi *Ill. 3*) che sull'area nella quale esso sorse posteriormente traccia una chiara rientranza delle mura. Sulla destra il Tensini disegna, con un diverso tratto di matita, più debole, rispetto a quello delle mura (a colori), dei rettangoli che fanno creder che già allora quel segmento murario venisse "aggredito" da nuove strutture edilizie.

[89] TADIĆ, p. 113, lo pone tra i palazzi barocchi rovignesi più ri levanti. Sopra lo splendido portale vi si trova lo stemma gentilizio dei Califfi sormontato dalla scultura di un Fauno, che non compaiono nel disegno del Venerandi (cfr. PAULETICH-RADOSSI, p. 90 e BUDICIN 1997a, p. 204).

6. - La riva con parte della piazza e gli stendardi pubblici (vedi Ill. 8).

Nel 1756 l'area della riva prospiciente la piazza e lungo il primo tratto di costa di *ſutamoûr*, verosimilmente tolta al mare nei primi secoli di sviluppo dell'abitato, non era cambiata di molto rispetto a quanto si vede nei disegni del Tensini del 1619. In quello del Venerandi la riva vera e propria (lettere "G") era compresa tra due moli (lettera "F"): quello "piccolo" ad est, in effetti all'imboccatura del canale (indicato con la lettera "M", quale "Pubblica fossa"), e quello più grande a ovest. Riva e moli erano costruiti in pietra al pari del tratto iniziale della "Pubblica fossa" (davanti al "molo piccolo", lungo il versante verso la piazza indicata con la lettera "H"), che pure serviva per l'attracco delle barche. Nel 1998 durante i lavori di scavo del collettore per la rete fognaria lungo la Riva P. Budicin e in Piazza Piganton sono venuti alla luce, ad un trentina di centimetri sotto l'attuale manto d'asfalto, i resti di due tratti di altrettante strutture murarie (ved*i Ill. 12, linee n. 1 e 2*)[90]. Quella in riva P. Budicin, della lunghezza di c.ca 5 metri e in linea parallela con gli edifici di Piazza Pignaton ad una distanza di 3-4 metri da essi (vedi *Ill. 12, linea n. 1*), potrebbe riferirsi o al tratto iniziale del "molo piccolo" del disegno del Venerandi, o ad un tratto sporgente della riva lungo il canale cui abbiamo accennato sopra. Nelle foto scattate durante gli scavi si intravedono bene i blocchi di pietra, di varie dimensioni, della struttura muraria (pure delle sue fondamenta), alta c.ca 1 metro dal fondo del letto scavato in quell'occasione (vedi *Ill. 13*). Non sono stati fatti, purtroppo, particolari sondaggi sotto il livello scavato dalle ruspe e quindi è difficile asserire se il muro in questione fosse ancora più profondo. Inoltre, sia verso la Riva Pino Budicin che verso Piazza Pignaton, il tratto di muro risultava interrotto a seguito di devastazione, ovvero in origine non terminava alle estremità venute alla luce durante gli scavi suddetti.

[90] Per illustrare quanto meglio questi dettagli topografici l'autore della nostra illustrazione, Damir Matošević, ha segnato i due tratti in questione con due line ingrossate, segnate rispettivamente con i numeri 1 e 2, su una pianta ricavata dalla mappa catastale del 1820 (in effetti il rilevamento geodetico più antico che permette di avere dei parametri topografici di riferimento molto precisi anche per il centro storico rovignese) sulla quale ha tracciato poi i perimetri degli edifici odierni differenti ovviamente da quelli degli inizi del secolo XIX. Ringraziamo sentitamente Damir Matošević, archeologo del Museo civico di Rovigno, per averci messo a disposizione con lodevole e pronta disponibilità la documentazione iconografica degli scavi del 1998 (riguardante come vedremo più avanti anche l'aera della Torre del Ponte) e per i suggerimenti, notizie, dati e interpretazioni dateci in merito ai ritrovamenti da essa documentata.

Ill. 12 – Pianta dell'area tra la Riva Pino Budicin e la Piazza Pignaton con segnate le linee 1 e 2 indicanti i tratti di muro venuti in luce durante gli scavi del 1998 (Disegno di Damir Matošević, 1998)

Ill. 13 - Tratto del muro venuto alla luce lungo la Riva P. Budicin (vedi nell'ill. 12 la linea n. 1) (Foto di Damir Matošević, 1998)

L'imbonimento del canale nel 1763[91] cambiò l'aspetto e la topografia di quest'ultima area all'imboccatura sud-orientale del canale. Nel 1820, poi, il comune fece ricostruire il tratto di riva tra i due moli, prolungandola fino ad una trentina di metri più avanti del Volto di Beroaldo[92].

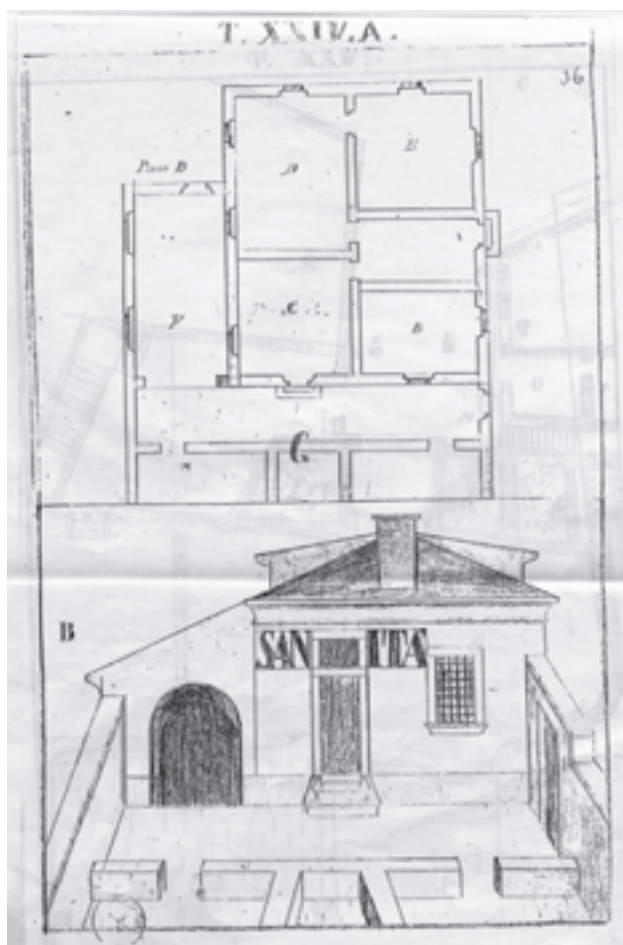
Dal disegno del 1756 si evince che lungo *futamoûr* non vi era riva vera e propria ma che comunque anche questa area serviva all'ormeggio e all'attracco di barche. Non distante dal "molo grande" del nostro disegno, nel primo tratto di *futamoûr*, era dislocato l'edificio della Sanità, al servizio dei numerosi bastimenti (sia per ragioni di approvvigionamento che di commercio) che approdavano a Rovigno, ovviamente per prevenire eventuali contagi e la loro diffusione nella Provincia dell'Istria e nel restante territorio della Serenissima. Era stata eretta in epoca imprecisata dopo il 1619 (non figura infatti nel disegno del Tensini) quale semplice casello, ampliato poi agli inizi del secolo XVIII ed, in particolare, nel 1738 quando vi venne aggiunta una loggia[93]. Questa struttura è disegnata sommariamente dal Venerandi; per la sua descrizione possiamo però attingere importanti elementi ad altre fonti iconografiche. La Sanità era costituita da due blocchi edilizi, come si evince da alcuni disegni di Giuseppe Gaetano Natorre[94]. Dalla piazza si accedeva al primo blocco attraverso la sua loggia che, come si nota nel disegno di Pietro Nobile degli inizi del secolo XIX, citato in precedenza, presentava in fronte 4 arcate[95] (vedi *Ill. n. 11* e *n. 12.*).

[91] Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 304, alla voce "Fossa pubblica".

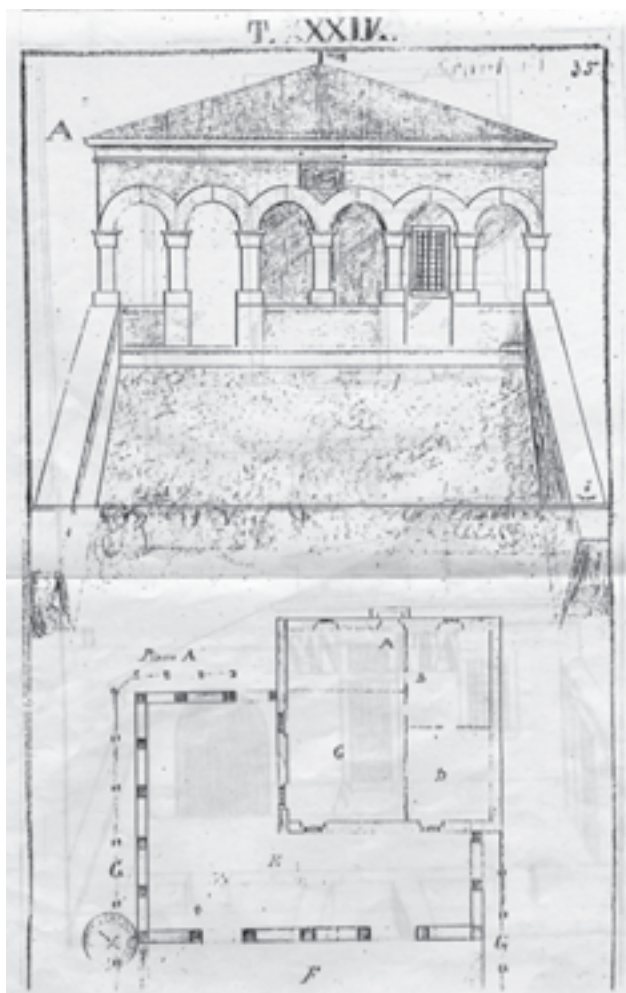
[92] IBIDEM, p. 377, alla voce "Rive" e 402, alla voce "Sottoportico Beroaldo". Per il toponimo cfr. RADOSSI 2008, p. 219, alla voce "Vuòlto dèi Barnàldi". La situazione topografica della nuova banchina all'incontro delle odierne Rive P. Budicin e A. Rismondo si nota molto bene in una fotografia scattata attorno al 1865-66 (ROVIGNO, p. 39; gli alberelli che vi si vedono in primo piano vennero piantati nel marzo del 1863, RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 359). È, inoltre, rilevante sottolineare che l'area di *futalateîna,* dal di Volto di Beroaldo in avanti, che pure compare nella foto, risulta essere ancora scogliera che arriva fino a quasi sotto le case (qui la riva venne costruita a partire dal 1868; cfr. BENUSSI, p. 231). Il tratto di riva fino al Volto di Beroaldo venne risistemato una seconda volta nel 1898 (cfr. PAULETICH, p. 222), mentre il "molo grande" del nostro disegno (quando con il 1856-59 venne ricostruito il Molo di *Calsànta*, detto da allora Molo grande, quello di fronte la piazza incominciò a chiamarsi "Molo piccolo") venne allungato nel 1909 (cfr. SEGARIOL, p. 51).

[93] BENUSSI, p. 156, indica con il 1704 l'anno del primo ampliamento; in RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 387, alla voce "Sanità" si legge che esso avvenne nel 1715. Sono invece concordanti per quanto riguarda la costruzione della loggia nel 1738.

[94] NATORRE, p. 35, tav. XXIV e p. 36, tav. XXIV-A.

[95] ASF, *Collezione Nobile,* cit*.,* dis. n. 21; cfr. anche BRADANOVIĆ, p. 83-119. Va rilevato che il disegno della p. 36, tav. XXIV-A del NATORRE (vedi nota precedente), riguardante la pianta di questo blocco, manca della sua parte frontale e che ad esso è abbinato non il disegno della facciata della loggia, ma quello della facciata interna, ovvero di quella che si prospettava a chi entrato attraverso

Ill. 14 – Disegno della pianta e della facciata interna del blocco della Sanità che guardava verso la Piazza della Riva (Da G.G. NATORRE, op. cit., tav. XXIV A)

Davanti la loggia il Nobile disegnò una specie di balaustra che per un certo tratto correva anche lungo la riva di *ſutamoûr*. Il blocco verso il mare, invece, disponeva di vari scompartimenti per le contumacie (anch'essi si aprivano verso l'esterno con arcate; visibili nel disegno del Campitelli) e la sua parte all'aperto era chiusa, sia verso la Piazza della riva che verso

la loggia sbucava nel cortile interno. Su questa facciata interna, ai lati della sua porta, si trovava la scritta: SANITÀ. Dal cortile, poi, si entrava nel secondo blocco.

Ill. 15 – Disegno della pianta e della facciata del blocco della Sanità che guardava verso il mare (Da G.G. NATORRE, op. cit., tav. XXIV)

ſutamoûr, da mura che terminavano in mare[96] (vedi *Ill. n. 15*). Questa struttura venne demolita e ricostruita una prima volta a metà degli anni ’20 del secolo XIX, mentre negli anni 1856-1869, in concomitanza con la costruzione del Molo di Calsanta e delle rive di *ſutamoûr*, fu eretto il nuovo

[96] Chi arrivava via mare vedeva sopra gli archi della facciata della sanità un leone marciano, disegnato alla p. 35, tav. XXIV di NATORRE (vedi *Ill. 15*). In RIZZI, p. 131 e 137, troviamo brevi cenni ed una riproduzione di questo leone della Sanità rovignese, in quanto esso è oggi custodito nel portico d’ingresso del Castello di San Giusto. Non viene citato da RADOSSI 2004, che tratta pure dei leoni marciani rovignesi.

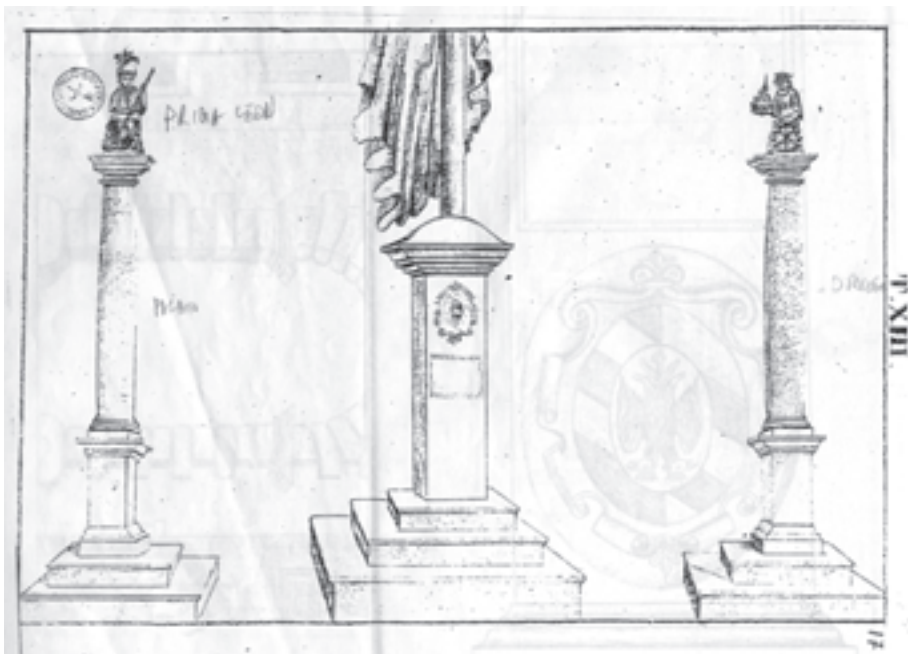
edificio della Sanità e dell'Ufficio del porto ai piedi del predetto molo (il vecchio casello venne allora definitivamente abbattuto)[97].

Nel mezzo dell'area della piazza prossima alla sua riva si elevavano i cosiddetti stendardi pubblici che, come ben si evince dai due disegni del 1756, erano composti da due colonne laterali e da un pilo centrale che sorreggeva l'asta per il gonfalone (nella legenda del disegno di Rocco Venerandi sono indicati dalla lettera "E") (vedi *Ill. 1 e 2*). Da rilevare che nel mentre il disegno di Rocco Venerandi mostra il leone marciano sopra la colonna situata di fronte il gruppo di case dove oggi sorge la Torre dell'orologio, quello dello stesso anno di Iseppo Campitelli ha il leone sulla colonna opposta. Dovrebbe esser comunque giusta la collocazione in quest'ultimo disegno visto che una simile disposizione appare anche nel disegno di Giuseppe Marangon del 1752 (citato sopra; *vedi Ill. 6*) e nello schizzo di Pietro Nobile raffigurante anch'esso la piazza della riva[98]. Alberto Rizzi nel suo volume sui leoni marciani in Istria lo ricorda non solo quale "unica sicura testimonianza di colonna marciana nella penisola adriatica" ma altresì quale "unico, assieme a quello pure scomparso della Canea a Creta, dove due colonne, una col simulacro marciano e l'altra con il santo protettore si affacciavano sul mare come nel Molo veneziano e come si registrava a Pirano, limitativamente ai soli pili di gonfalone"[99]. Sull'altra colonna vi era collocata la statua di s. Eufemia (ben individuabile soprattutto nel disegno di Iseppo Campitelli). Di particolare rilevanza per questo gruppo architettonico è anche il disegno della raccolta di Giuseppe Gaetano Natorre che raffigura le due colonne e la parte bassa dello stendardo centrale (pilo e parte inferiore dell'asta della bandiera)[100],

[97] PAULETICH, alle date 18 giugno 1856, 10 luglio 1857, 27 ottobre 1857, 12 marzo 1859 e 28 maggio 1859 (e BENUSSI, p. 136-137). Nello stesso manoscritto si legge altra nota che riconduce la demolizione del "vecchio casello di Sanità" all'anno 1824 (cfr. anche RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 387, alla voce "Sanità"). ANGELINI "Nomenclatura", nella descrizione della "Piazza della Riva ovvero Riva Grande", scrive che "il fabbricato fu demolito, e ricostruito l'anno 1824 a spese del Sovrano Erario". Da quanto, invece, scrive RIZZI, p. 136, si direbbe che il leone della Sanità fosse stato tolto nel 1825 quando, stando l'autore, fu demolito anche l'edificio in questione. Nella veduta di Rovigno di August TISCHBEIN, stampata nel 1842 (collezione del Centro di ricerche storiche, Rovigno), si nota chiaramente in riva la sagoma della Sanità (con i suoi due blocchi) nell'ubicazione vecchia. Per le rive di *futamoûr* cfr. BENUSSI, p. 244.

[98] ASF, *Collezione nobile,* cit., e BRADANOVIĆ, dis. n. 20.

[99] RIZZI, p. 44 e 129. Per questa scultura vedi pure BUDICIN 1998b, p. 89 e RADOSSI 2004, p. 333-334.

[100] NATORRE, p. 17, tav. XIII. Il disegno citato di Pietro Nobile (n. 20) è più approssimativo in questi dettagli.

Ill. 16 – Gli stendardi pubblici in epoca austriaca: il pilo con le due colonne laterali (quella di sin. con s. Eufemia; l'altra con s. Giorgio) (Da G.G. NATORRE, op. cit., tav. XIII, p. 17)

mostrandoci le loro facciate rivolte verso il mare, se consideriamo per vera la collocazione del leone sulla colonna verso il palazzo pretorio (vedi *Ill. 16*). Va pure rilevato che nel disegno del Natorre sopra quest'ultima colonna non si vede più il leone marciano ma la statua di s. Giorgio (compatrono di Rovigno), posta in sostituzione di quello negli anni posteriori alla caduta della Serenissima e prima del Natorre (non si sa precisamente quando)[101]. La tavola del Natorre conferma i dettagli che si riscontrano nei disegni del 1756 per quanto concerne la forma delle colonne e del pilo. Sopra basi a due gradini si ergono pilastri rettangolari (con determinate configurazioni sulle loro estremità inferiore e superiore) sui quali poggiano le colonne con, si direbbe, prevalenti modanature doriche. La loro base è costituita da uno zoccolo quadrato e da un toro, mentre i capitelli presentano sia l'echino che l'abaco che regge le rispettive sculture. Una lieve entasi è visibile solamente nel disegno del Natorre, che tra l'altro mostra S. Eufemia con i suoi simboli convenzionali (palma e ruota del martirio) ed il modellino

[101] Non ne troviamo alcun riscontro nelle cronache locali.

dell'abitato murato di Rovigno nella mano destra. Meno chiaro nei dettagli è lo schizzo della statura di S. Giorgio con elmo, lancia e drago (ai suoi piedi). Nel disegno di Iseppo Campitelli, invece, S. Eufemia è raffigurata con la palma del martirio nella mano destra.

Per quanto concerne, poi, lo stendardo centrale va rilevato che anch'esso nei suddetti disegni presenta una base a scalini (tre) sulla quale poggia il pilo (con alcune modanature sulla sua parte superiore) che regge l'asta per la bandiera. Interessante a proposito è la tav. XIII-A del Natorre con il disegno della facciata del pilo rivolta verso il mare, abbellita nella sua parte superiore da uno stemma (raffigurante un'aquila a due teste) sovrastante una cartella senza alcun testo. Il Natorre, purtroppo, nella seconda parte del suo manoscritto (come ricordavamo l'unica che è arrivata fino a noi) non riporta iscrizioni che potrebbero riferirsi al pilo ed è quindi difficile asserire se in origine la tabula suddetta presentasse o meno un'iscrizione, rovinatasi eventualmente con il tempo oppure cancellata in epoca lontana dal Natorre. Considerando che Antonio Angelini (fu Stefano) e Giovanni Radossi attribuiscono lo stemma suddetto al podestà Francesco Baffo (1592-1593) si potrebbe dedurre che il pilo fosse stato eretto da questo rettore[102]. Nel disegno più volte citato di Pietro Nobile (n. 20; vedi *Ill. 10*), sull'area nella quale egli colloca gli stendardi pubblici, si notano dei tratteggi che riconducono chiaramente all'esistenza di un selciato in pietra di cui ne da notizia pure Antonio Angelini nella "Nomenclatura delle contrade di Rovigno" (vedi la voce "Piazza del Porto"). Considerato quant'egli rimarca, che "il salizzo /lastricato/ dello Stendardo era tale quale ancora l'an. 1452 dal documento, che il podestà Franc.co Girardi teneva i pubblici incanti super salizata ante introitum porto (portus) Rubini", si potrebbe pensare che già allora, quindi prima di Francesco Baffo, esistesse su quell'area qualche elemento riconducibile all'arredo urbano. Potrebbe anche darsi che la "salizada" del 1452 si riferisca al tratto di riva tra i suoi due moli (quelli dei disegni del 1752 e 1756). La piazza al completo, invece, venne lastricata alla fine degli anni '20 del secolo XIX[103]. Interessante

[102] ANGELINI "Alcuni podestà", an. VII, 1852, n. 21, p. 84; RADOSSI 2004, p. 256-257; e NETTO, p. 144 (quale data della sua entrata in carica indica il 10 luglio 1592). Da rilevare che nel disegno del Tensini del 1619 i tre stendardi sono segnati con dei quadratini.

[103] Se in PAULETICH, p. 80, è indicato il 1828, in RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 360-361, alla voce "Piazza della riva", si legge che "il lastricato fu costruito nella state dell'anno 1829 sotto il Podestà Dott. Angelo Ive e costò soltanto f.ni 1640". ANGELINI, "Nomenclatura", alla voce

anche la sorte toccata alle colonne ed al pilo. Nella seconda metà del secolo XIX, non si sa quando di preciso, sopra le colonne vennero posti dei fanali a petrolio per poter illuminare la piazza, che rimpiazzarono le statuette andate nel frattempo disperse[104]. Se il 9 luglio 1900 venne demolito il pilo con l'antenna per la bandiera[105], quattro anni più tardi, nel 1904[106], vennero levate pure le colonne di epoca veneziana, sostituite l'anno successivo da due pilastri in ghisa per sostenere i nuovi lampioni a gas[107].

7. - La linea degli edifici che conglobarono l'antemurale sul canale (vedi Ill. 17)

Ill. 17 - Disegno di Rocco Venerandi, febbraio 1756: la linea degli edifici sul lato nord-est della piazza

La costruzione dei caseggiati che nel disegno del 1756 di Rocco Venerandi si trovano disposti sul lato nord-orientale della piazza, esclusi

"Piazza del Porto" scrive: "(…) il lastricato, che ora si vede, fu costruito l'anno 1829 sotto il podestà dott. Angelo Ive". Il lastricato della piazza si nota chiaramente in fotografie e cartoline di fine secolo XIX (cfr. ROVIGNO).

104 Cfr. BUDICIN 1998a, p. 52. In ANGELINI "Nomenclatura", p. 2, leggiamo la seguente postilla a margine della descrizione della riva: "Sopra le sue colonnette rotonde v'erano le statuette di S. Giorgio e di S. Eufemia, che da qualche tempo andarono rotte e smarrite".

105 PAULETICH, p. 231. Nel frattempo, nel 1891, la vecchia antenna per la bandiera era stata sostituita con una nuova in larice (IBIDEM, p. 178-179). Va rilevato pure che nella veduta della piazza (la parte centrale prospiciente il mare) di LOUBEAU, l'autore disegnò solamente il pilo centrale. Parte dell'antenna per la bandiera e della colonna (sormontata da fanali) verso la torre dell'orologio si intravedono in una cartolina datata 5 luglio 1897 che ritrae l'arrivo di un gruppo di Piranesi a Rovigno (vedi ROVIGNO, p. 138).

106 BUDICIN, 1998a, p. 52.

107 BUDICIN 1997b, p. 441. Il 27 maggio fu inaugurata l'illuminazione pubblica a distanza di qualche giorno dall'accensione della fornace dell'officina del gas, avuta in appalto nel 1904 dalla ditta Vercingte Gassverke di Augusta (Germania).

la chiesetta del SS.mo Salvatore e la Torre del porton del ponte, di epoche precedenti come vedremo, risale ai decenni successivi ai disegni del Tensini (1619; vedi *Ill. 3*), seppur in essi lungo il tracciato dell'antemurale (dalla sua parte interna verso il "borgo") sono disegnate alcune unità architettoniche che potrebbero attestare l'esistenza già allora di strutture non solo difensive[108]. Con l'intenso sviluppo urbano-edilizio dei decenni seguenti, sull'antemurale sovrastante il canale, soprattutto dalla sua parte interna, si addossarono di continuo nuovi edifici ben raffigurati, come dicevamo, nel disegno del 1756.

Nell'area dove si trovava la torretta sud-orientale della muraglia che difendeva il borgo erano sorti nuovi caseggiati che avevano conglobato questa struttura difensiva, disponendosi verso la piazza, perpendicolarmente rispetto al canale. Il disegno ci consente, forse, di individuare la suddetta torretta nell'ultimo edificio disegnato lungo il canale che presenta due aperture e due piccole rampe di scale con davanti uno spazio libero che con le interpolazioni subentrate nel corso del secolo XIX fu trasformato in un piccolo cortile, che Antonio Angelini (fu Stefano) ricorda nella "Nomenclatura della contrade di Rovigno"[109]. Come abbiamo ricordato sopra, durante gli scavi per il collettore della rete fognaria eseguiti nel 1998 è venuto alla luce un tratto di una struttura muraria in Piazza Pignaton a 4-5 metri di distanza dal suo ultimo edificio verso la Riva Pino Budicin. Questo tratto di muro, lungo c.ca 5 m, si trova un po' sporgente rispetto l'altro, da esso poco distante, rinvenuto in Riva P. Budicin (vedi passo iniziale del nostro cap. 2 e *Ill. 12 e 13*), Nella sua struttura muraria, però, rispetto a quello, presenta blocchi di pietra più piccoli e regolari. Ad 80-90 cm di altezza dal fondo del canale, scavato dalle ruspe, rientra di un mezzo metro per risalire in altezza per c.ca altri 40-50 cm (vedi *Ill. 18*). Le foto scattate allora attestano la presenza di una struttura architettonica che con l'estensione suddetta (si notano abbastanza chiare le sue estremità) si ergeva direttamente sul canale che divideva l'abitato insulare dalla terra-

[108] BUDICIN 1992, p. 115.

[109] Lo indica quale "Cortile della Torretta" (per questo toponimo cfr. anche RADOSSI 2008, p. 91, alla voce "Curto dela Turìta"). Esso si nota chiaramente nel piano catastale di Rovigno, foglio 13: "Regolamentazione dell'imposta fondiaria, 1873". Di certo quando verrà ritrovata la prima parte del manoscritto di G. NATORRE si potranno avere dati precisi sulla torretta considerando che la tav. XI della seconda parte (vedi *Ill. 20*) riporta in pianta gli edifici dell'area in questione contrassegnati da lettere e numeri purtroppo senza legenda nel disegno. Per la torretta vanno verosimilmente presi in considerazione o l'edificio indicato dal numero civico 633 oppure i tre spazi marcati con la lettera "C".

ferma. Visto che in quell'occasione, su quest'area, non sono stati effettuati altri scavi e sondaggi archeologici è difficile asserire se si tratti di un tratto di banchina (forse di un piccolo molo) lungo il tratto sud-orientale del canale, oppure delle fondamenta della torretta adiacente dell'antemurale. Potrebbe darsi che si tratti della struttura che notiamo sporgente, all'incirca nello stesso posto, nella pianta del "borgo" del Tensini (vedi *ill. 3*).

La lettera "I" della legenda del disegno del Venerandi indica, invece, le cosiddette "Pubbliche beccarie" che, come è annotato nel "Repertorio delle cronache di Rovigno", era in antico "una loggia detta delle carceri[110] in Piazza del porto; indi fu chiusa e ridotta a Beccaria. Indi aggiuntavi una tettoja, servì di Corpo di Guardia militare dai primi austriaci 1797 in poi[111].

Ill. 18 - Tratto del muro venuto alla luce in Piazza Pignaton (vedi nell'ill. 12 la linea n. 2) (Foto di Damir Matošević, 1998)

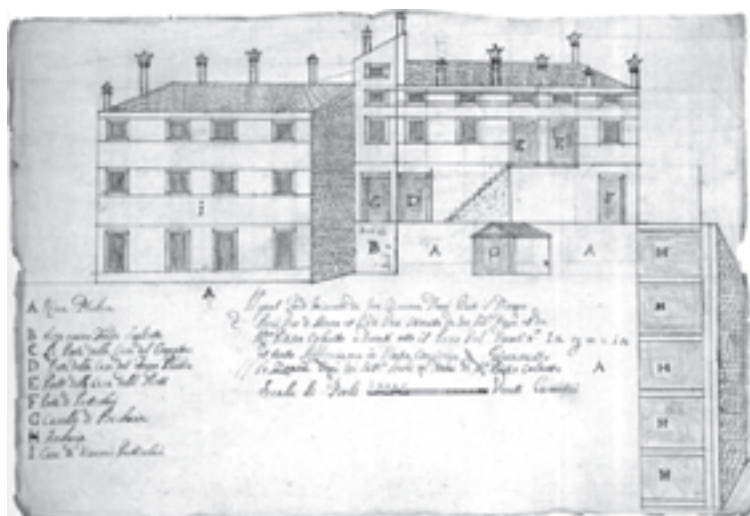
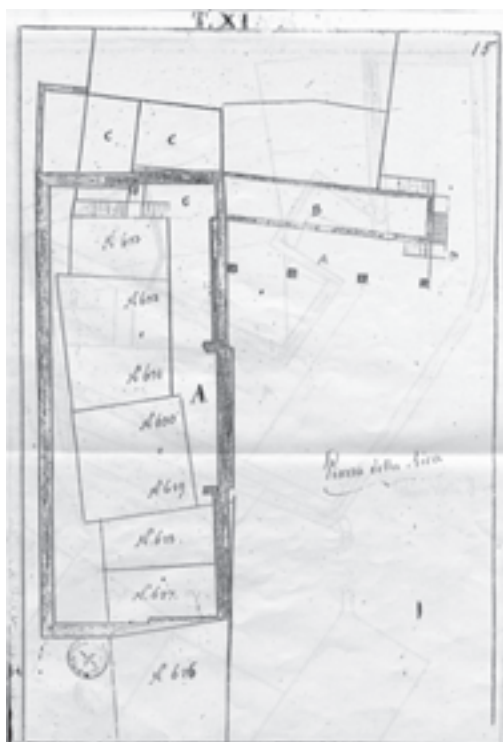
[110] Potrebbe darsi che queste carceri (o parte di esse) si trovassero al pianterreno della torretta dell'antemurale.

[111] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 281, alla voce "Corpo di guardia sotto i Veneti" (vedi anche p. 374, alla voce "Quartier dei soldati"). In un disegno del 1732 (vedi *Ill. 19*) che ritrae gli edifici più prossimi alle "Becharie" (lettera "H" nella legenda di questo disegno) e che si custodisce presso l'ASV (fondo "Rason vecchie", b. 174, dis. 527; riprodotto in BUDICIN 1998b, p. 159), l'autore Zuanne Dozzi disegnò un piccolo "Casello di Becharia" che era, ovviamente, al servizio di questo esercizio commerciale pubblico.

È da presumere che nei primi decenni di amministrazione austriaca il "Corpo di guardia" comprendesse sia l'ex struttura delle "pubbliche beccarie" che la nuova tettoia. Dalla postilla suddetta risulterebbe, inoltre, che la struttura indicata nel nostro disegno dalla lettera "I" rappresentasse solamente le "pubbliche beccarie" (ovvero l'ex loggia delle carceri), non la tettoia ricordata nella nota del "Repertorio" suddetto. Lo si evince chiaramente anche dal disegno di Zuanne Dozzi del 1732 (vedi nostra nota 111 e *Ill. 19*) che ritrae l'edificio delle "Becharie", che con la sua loggia si apriva sulla piazza. Parte, invece, della "tettoia" del corpo di guardia ricordata sopra (in effetti le sue due aperture verso la piazza con copertura poggiante su pilastri), si trova raffigurata nel disegno più volte citato di Pietro Nobile della piazza (n. 21 della sua raccolta; vedi *Ill. 10*)[112]. Nella tav. XI della "Raccolta" del Natorre (vedi *Ill. 20*) l'edificio segnato con la lettera "B" potrebbe rappresentare l'ex loggia delle carceri (ovvero le "pubbliche beccarie" del disegno del 1756) mentre lo spazio marcato dalla lettera "A" potrebbe identificarsi con la tettoia del Corpo di guardia ricordata nel "Repertorio delle cronache di Rovigno". Nel 1859, poi, come annotano le cronache locali, "lo spazio dov'era la tettoja venne chiuso da muro ad archi con invetriata di pulito lavoro"[113]. Bernardo Benussi ricordando questo ultimo intervento scrive che "nel 1857 il vecchio Corpo di Guardia fu rifabbricato ad uso di Caffè commerciale dalla Società del casino commerciale (…) Si rimodernò la torretta adiacente sulla quale venne posto un orologio con tre quadranti trasparenti ed illuminati di notte"[114]. Da quanto rilevato finora nel nostro contributo e dalle testimonianze iconografiche riportate si direbbe che la torretta dell'orologio non

[112] Cfr. BRADANOVIĆ, p. 92.

[113] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 259, alla voce "Casino commerciale" (vedi pure p. 281 e 374). La tettoia, già cadente, venne demolita precedentemente e nel 1858 all'interno dell'ex Corpo di guardia trovò sede il Casino commerciale. Forse fu questa anche la sede della Camera di commercio ed industria dell'Istria riaperta a Rovigno nel 1895. LOUBEAU, nella veduta del 1894 (vedi nostra nota 105), disegna questa nuova struttura adiacente la torre dell'orologio. Essa si è mantenuta tale e quale fino ai nostri giorni.

[114] BENUSSI, p. 245, vedi pure p. 55. Per quanto riguarda l'epoca di erezione di questa torre dell'orologio, va rilevato che essa non figura né nel disegno n. 20 di Pietro Nobile (*vedi Ill. 10*), né nella veduta di August Tischbein dell'abitato rovignese (citata nella nostra nota 97), né tantomeno, ci sembra, nella tav. XI di NATORRE (*vedi Ill. 20*). Alcuni degli stipiti delle sue finestre potrebbero essere quelli che un tempo abbellivano le finestre della parte della sala del consiglio comunale che si protendeva sopra il sottoportico di S. Damiano, abbattuta assieme ad esso nel 1822 (cfr. in NATORRE le p. 38 e 39). Nel 1907, quando venne rifatta la parte superiore della torre con l'innalzamento di una piccola cella con quattro aperture per la campana, sulla facciata che dava verso la piazza venne posto il leone che un tempo abbelliva la Torre del ponte (demolita nel 1843) con conseguente chiusura della

Ill. 19 – Disegno di Zuanne Dozzi degli edifici all'angolo sud-est della Piazza della riva, 1732 (Da M. BUDICIN, Aspetti, p. 159, dis. 110)

Ill. 20 – Piante degli edifici all'angolo sud-est della Piazza della riva (Da G.G. NATORRE, op. cit., tav. XI, p. 15)

fosse da identificare con quella che difendeva l'estremità sud-orientale della muraglia sul canale. La torre dell'orologio, tra l'altro, si trova alquanto distante dalla linea di costa dell'ex canale.

La lettera "L" della legenda del disegno del Venerandi indica le "Case di Priuati proprietarj". Tra esse era di particolare riguardo la penultima disegnata lungo il canale con delineata la scalinata esterna che portava al primo piano. Dal disegno citato di Zuanne Dozzi del 1732 (vedi nostra nota 111 e *Ill. 19*) si evince che questo edificio in parte aveva funzione abitativa e che la sua ala sinistra (guardando dalla piazza) era occupato da uno dei numerosi forni pubblici allora operanti in città[115], mentre in quella di destra, al suo piano superiore, si trovava la dimora dei "piloti" rovignesi[116], cui si accedeva da una scala esterna che è evidenziata anche nel disegno del Venerandi.

Negli anni centrali del secolo XIX il complesso ricordato sopra, con la casa del forno e della dimora dei piloti e con parte dell'edificio adiacente che, verosimilmente, aveva conglobato l'antica torretta sud-orientale dell'antemurale sul canale, conobbe una notevole interpolazione che ne cambiò l'aspetto. Gli edifici segnati nella tav. XI della "Raccolta" di Giuseppe Gaetano Natorre con i numeri civici 627-633 vennero conglobati da un nuovo edificio nel quale trovarono posto contenuti di carattere sia abitativo che pubblici[117]. Al pianterreno della parte di questo edificio che dava sulla Piazza delle erbe (sorta a seguito dell'imbonimento del canale e che venne da allora destinata, come lo dice lo stesso suo nome, a mercato a cielo aperto della verdura[118]), nel 1862 vennero aperti tre botteghini

bifora superiore, nonché lo stemma cittadino che fino al 1816 si trovava sulla facciata del Monte di Pietà (cfr. RADOSSI 2004, p. 296 e NATORRE, p. 23, tav. XV).

[115] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 304, alla voce "Forni" e BUDICIN 1997b, p. 427.

[116] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 362, alla voce "Piloti". BENUSSI, p. 155, per i "piloti" annota quanto segue: "la Repubblica veneta aveva qui stabilito durante l'estate delle guide di mare – dei Piloti – ordinando che nella detta stagione tutti i bastimenti diretti per Venezia poggiassero a Rovigno e qui prendessero piloto. Questi avevano speciale abitazione in piazza della Riva al N. 632". Anche dalla tav. XI di NATORRE (*vedi Ill. 20*) si evince che al suo tempo l'ala con la dimora dei piloti portava il numero civico 632, mentre quella con il forno aveva il 631. Il NATORRE, inoltre, nella tav. X, fig. C, disegnò la lapide che ancora al suo tempo era immurata su quella casa, riportandone l'iscrizione: AD COMODUM PEDOTORUM.

[117] Trovò verosimilmente sede in esso l'ufficio telegrafico aperto nel 1857, più tardi il nuovo ufficio postale e telegrafico (dal 1893), una bottega di parrucchiere e dal 1905 il Banco di Rovigno (cfr. BUDICIN 1997b, p. 442-443).

[118] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 361, alla voce "Piazza dell'erbe e delle legna". L'Angelini lo chiama anche canale "Fosso spuzzoso", in quanto nel corso degli ultimi decenni il suo

comunali ad uso dei fruttivendoli negli ambienti prima occupati dalla pescheria[119].

Nei decenni a cavaliere dei secoli XIX e XX nei pianterreni della parte restante di questa linea di case lungo il lato nord-orientale della piazza vennero aperti vari esercizi commerciali: al pianterreno dell'edificio centrale e più grande (con balcone e "piano nobile", che lasciano intendere che appartenesse ad una famiglia del ceto patrizio-cittadino) la famiglia Ghira aprì l'omonimo caffè (l'odierno caffè "Viecia Batana"); alla sua destra (guardando dalla piazza) venne aperta una bottega di barbiere; dall'altra parte, invece, la famiglia Sponza avviò una delle prime pasticcerie a Rovigno.

Ben più interessanti erano, invece le strutture che nel disegno di Rocco Venerandi chiudevano verso il ponte sul canale questa linea di edifici, anche perché collocate su un'area che nel passato era stata di particolare importanza strategico-difensiva. Infatti, l'accesso all'abitato insulare dalla terraferma avveniva attraverso un ponte di antica origine e la cui unica raffigurazione di tarda epoca veneta finora nota è proprio quella che si trova nel disegno di Rocco Venerandi. Se sconosciuta è ancor oggi l'epoca della sua erezione, nelle cronache locali troviamo il seguente rilevante cenno: "ingranditosi questo [Rovigno, n.d.a.] colle fabbriche dei borghi fuori le mura, al ponte levatojo fu sostituito, non si sa però quando, un ponte di pietra stabile, ch'esisteva peraltro intorno al 1640; sotto i cui archi passavano le barche"[120]. Di sicuro la struttura in pietra si può documentare già per l'epoca del Tensini che nel suo progetto di rafforzamento delle strutture difensive dell'area gravitante sull'antemurale sul canale aveva proposto di "alzare le due muraglie del Ponte 6 piedi, con farui all'altezza di quattro delle feritoie"[121]. Dal disegno del 1756 si direbbe che il ponte,

letto era diventato alquanto limaccioso tanto da costringere le autorità competenti a chiuderlo per questioni di igiene pubblica.

[119] RADOSSI-PAULETICH, "Compendio", p. 358 e RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 358, alla voce "Pescheria". La pescheria si trovava qui dal 1816, da quando cioè vi venne trasferita dall'omonimo piazzale situato tra l'Arco dei Balbi e la Porta di S. Damiano. Nel frattempo, nel 1854, essa venne trasferita, assieme alle "beccarie" nel nuovo edificio comunale eretto in Valdibora (edificio dell'odierno Teatro "A. Gandusio") (cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 295, alla voce "Edificio nuovo comunale nella marina di Valdibora").

[120] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 304, alla voce "Fossa pubblica". Cfr. pure RADOSSI 2008, p. 155-156, alla voce "Pònto".

[121] BUDICIN 1998b, p. 157. Stando al disegno del Tensini (*Ill. 3*) si direbbe che l'accesso al ponte dalla terraferma non fosse difeso da alcuna struttura. Infatti, vi disegna un quadratino in rosso, ovvero

lungo “quattro passi” secondo Antonio Angelini (fu Stefano)[122], fosse stato sostenuto da 2 archi. La chiusura del canale avvenuta nel 1763[123] ben presto portò pure all’abbattimento del ponte nel corso del 1767[124]. Durante gli scavi, già menzionati, del 1998 sull’area dell’odierna Piazza del ponte sono venuti alla luce anche alcuni resti del ponte (gran parte delle sue fondamenta erano state distrutte durante precedenti lavori di scavo su quest’area), in particolare la parte inferiore dell’arcata che era addossata alle fondamenta della Torre (vedi *Ill. 21, n. 1 e Ill. 22*)[125] che lo sovrastava ed il cui portone dava accesso all’abitato insulare, nonché parte delle fondamenta della seconda arcata che si appoggiava sul versante di terraferma (nel punto dove oggi inizia il nuovo selciato della via Carera; si notano nell’*Ill. 21, n. 2*, nell’angolo alto a destra). Da un calcolo eseguito in base al disegno tecnico dell’area dei ritrovamenti della torre e del ponte si può dedurre che la distanza tra le basi dell’arcata che terminava sulle fondamenta della torre adiacente e di quella che si appoggiava sulla costa di terraferma è di c.ca 8,50 m. Tenendo in debita considerazione la grossezza del pilastro centrale (fino ad un massimo di 1 m, o poco più) si può ipotizzare che a livello della superficie del mare la larghezza di ogni arcata si aggirasse tra i 3,5 e i 4 m. Considerando, poi, che proprio al centro della distanza tra le due fondamenta all’estremità del ponte durante gli scavi non sono state trovate tracce del suo pilastro centrale (disegnato dal Venerandi) si può dedurre che esso poggiasse sulla roccia viva rinvenuta in quel sito all’altezza delle basi delle due arcate.

Passato il ponte si accedeva all’abitato insulare entrandovi direttamente attraverso il cosiddetto “Porton della torre”. Nel disegno del Marangon è raffigurata la facciata interna della torre (quella che guardava verso il Palazzo Califfi) con il fornice della porta e le tre aperture sovrastanti. A grosse linee questo schizzo combaccia con il disegno riportato da Natorre nella tav. IX-A della sua “Raccolta”, che ne riproduce per l’appunto la facciata interna (vedi *Ill. 24*). In quest’ultimo disegno oltre alle suddette

con il colore che “dinota - come lui stesso rimarca - quello che si doueria fare”.

[122] ANGELINI “Nomenclatura”, alla voce “Piazzale della Torre del Ponte”. Va ricordato che il riferimento dell’autore va ricondotto verosimilmente al passo veneto che misurava c.ca 173-174 cm.

[123] BENUSSI, p. 134-135; RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, p. 304, alla voce “Fossa pubblica”; e PAULETICH, p. 40-41.

[124] PAULETICH, p. 40-41.

[125] In pratica nel punto dove oggi si congiungono l’asfalto di via Pietro Ive ed il selciato della Piazza del Ponte. Purtroppo l’area dove sorgeva il ponte era stata già devastata da scavi precedenti.

Ill. 21 - Disegno dei ritrovamenti del 1998 con i resti: 1-2. del ponte; 3. delle fondamenta della Torre; 4. dell'angolo sud-orientale; 5. dell'angolo nord-orientale; 6. delle fondamenta (laterali) nella parte interna della torre; 7. dei muri divisori al pianterreno; 8. della muraglia sul canale; 9. della feritoia all'interno della banca "Splitska Banka"; 10. della chiesetta del SS. Salvatore; 11. della tomba eretta nel 1622 da Nicolò Calucci (Disegno di Damir Matošević, 1998)

Ill. 22 – Resti dell'arcata del ponte che si congiungeva alle fondamenta della Torre adiacente (Foto di Damir Matošević, 1998)

aperture si notano una lapide con due stemmi Contarini ed un'iscrizione scalpellata, posta tra il portone e la finestra del primo piano, nonché l'arma gentilizia dei Benzono ed altra lapide epigrafa, posti tra la finestra del primo piano e quella del secondo piano (dettagli non disegnati da Rocco Venerandi). Quest'ultima lapide, scomparsa già durante la prima metà del secolo XIX (o all'epoca dell'abbattimento della torre nel 1843) va connessa allo stemma suddetto. Nelle tavole seguenti, IX-B e IX-C, il Natorre riporta i disegni degli stemmi e delle lapidi ricordate sopra. Egli attribuisce i due stemmi della lapide con l'iscrizione scalpellata (tav. IX-B) al podestà Ferigo Contarini, contrariamente a Bernardo Benussi e Giovanni Radossi che li attribuiscono a Zan Alvise Contarini[126]. Giovanni Radossi scrive, a proposito di questa lapide, che essa "potrebbe risalire al 1552-1553 (?), epoca della reggenza di Zan Alvise Contarini qm. Silvestro", il cui nome assieme alla data della sua scomparsa (22 ottobre 1552, a Rovigno ancora in carica) compaiono in altra lapide epigrafe che dal 2004 si custodisce nella vecchia sala del consiglio municipale[127].

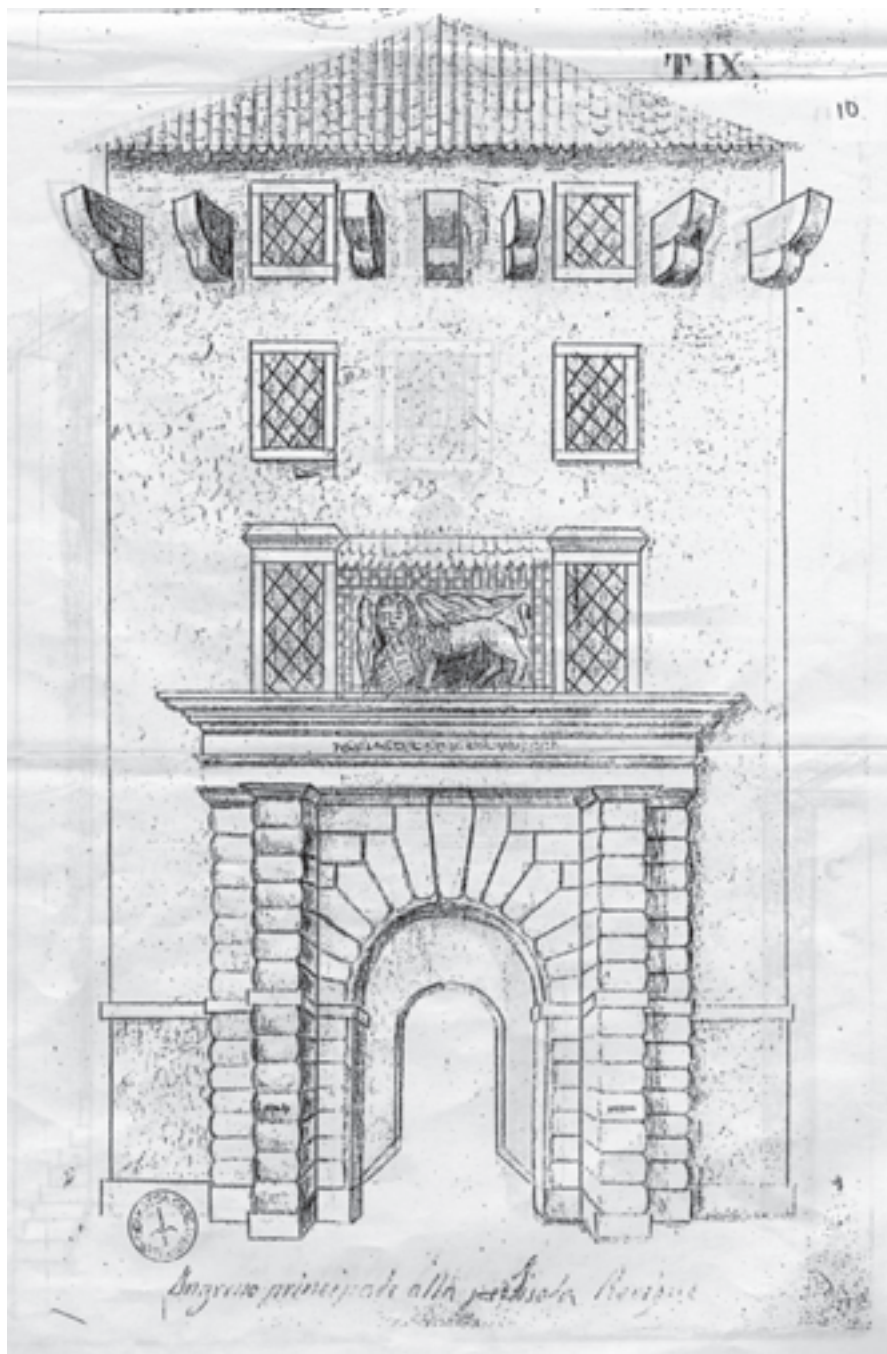
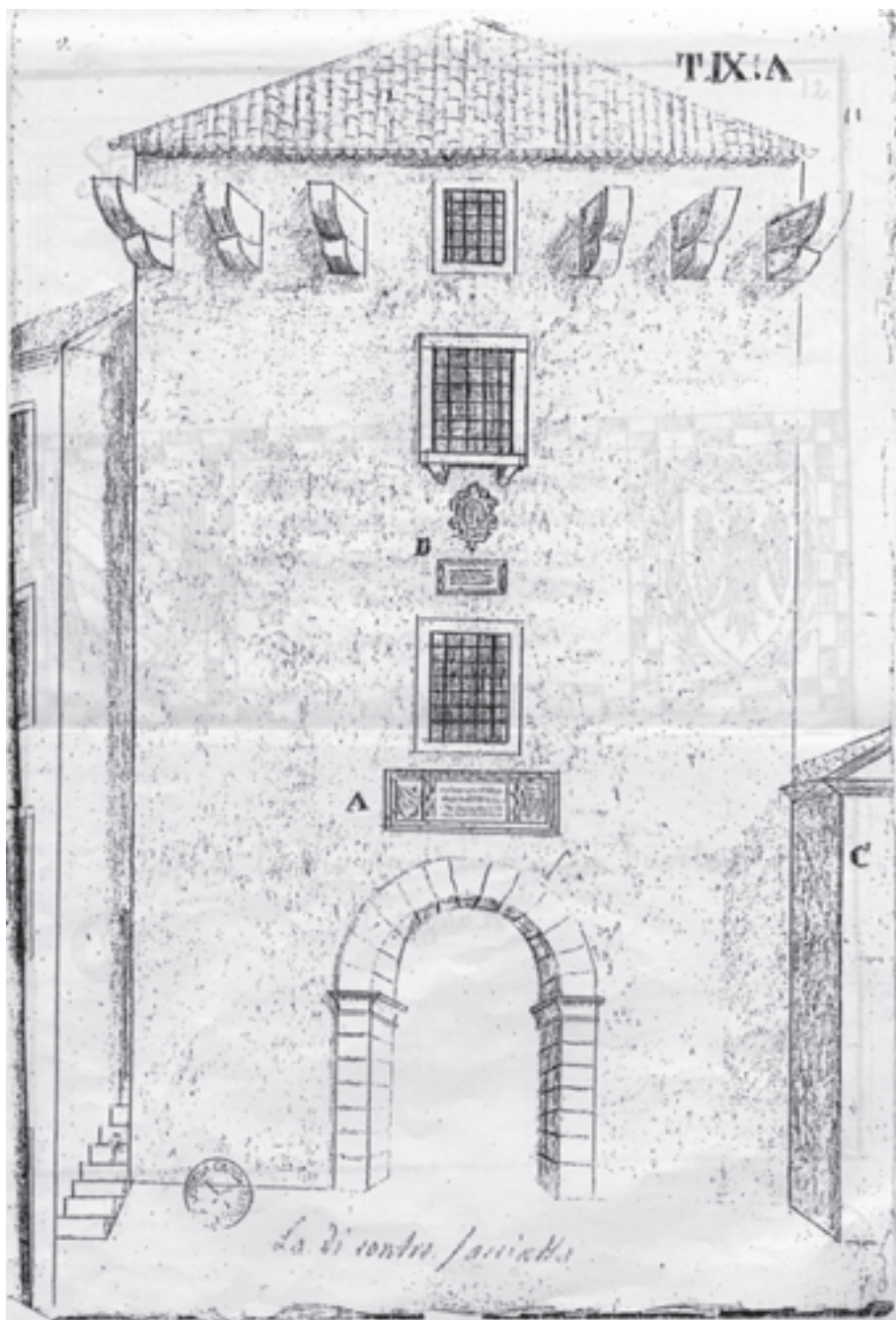
Per quando concerne il testo della lapide che accompagna lo stemma dei Benzono, trascritto sia da Giuseppe Gaetano Natorre[128], che da Antonio Angelini[129] e da Bernardo Benussi[130], ma riportando date diverse (il primo vi riporta il 1603; gli altri due il 1563), G. Radossi scrive che "ovviamente resta da chiarire il significato e la collocazione temporale, congetturando semmai l'esistenza di un podestà veneto *Scipione Benzon* (1563-64), prima del suo omonimo del 1583-84, che commissionò il bell'affresco del palazzo pretorio e presente, inoltre con la sua arme in pietra d'Istria, sulla loggia della chiesetta della Madonna delle Grazie di Rovi-

[126] BENUSSI, p. 69 e RADOSSI 2004, p. 302-304. La lapide si trova oggi infissa sulla facciata del Palazzo comunale, a destra della sua entrata principale. Va a proposito rimarcato che nell'iscrizione sull'architrave della porta della sala consiliare che immetteva nell'adiacente atrio compare il nome del podestà Federico Contarini che commissionò il suo ampliamento, avvenuto, però, come si legge, nell'anno 1739. Nella lista dei podestà di Rovigno di NETTO, che non vi annovera Zan Alvise Contarini, egli va pertanto inserito tra Francesco Bembo, che entrò in carica il 21 febbraio 1551, e Stefano Trevisan, che la ricoprì dal 25 novembre del 1552. Nella lista troviamo solamente un Federico (Ferigo), quello entrato in carica l'8 settembre 1739.

[127] Come scrive ANGELINI "Alcuni podestà", an. VI, 1851, n. 43, p. 187, questa lapide "era stata ritrovata il 30 maggio 1781 nel cimitero vecchio dinanzi la facciata della chiesa dalla parte della porta di S. Eufemia (questa lapide è ora sulla facciata del Duomo (…)". Nel 2004 fu trovata sulla soglia del portone di un orto dietro la parrocchiale.

[128] *Op. cit*., p. 13.

[129] "Alcuni podestà", *cit.*, an. VI, p. 58.

[130] *Op. cit*., p. 69.

Ill. 23 – Torre del ponte, facciata esterna (Da G. G. NATORRE, op. cit., Tav. IX)

Ill. 24 – Torre del ponte, facciata interna (Da G. G. NATORRE, op. cit., Tav. IX A)

Ill. 25 – Area degli scavi sulla Piazza del Ponte con in evidenza i resti della Torre, del muro sul canale (a destra) e dell'adiacente chiesetta del SS.mo Salvatore (Foto di Damir Matošević,

Ill. 26. Fondamenta della Torre, lato nord-orientale sull'ex canale (Foto di Damir Matošević, 1998)

gno"[131]. Da escludere, comunque, che uno stesso *Scipion(e)Benzon(o)* fosse stato in carica in tre periodi così lontani tra loro[132].

Il Natorre, disegnando nel 1851 la facciata esterna della torre (quella verso il ponte; p. 10, tav. IX; *vedi Ill. 23*), non vi riportò due dettagli che invece sono ricordati sia da Antonio Angelini (fu Stefano)[133] che da Bernardo Benussi[134]: l'anno 1563, sulla trabeazione che sormontava l'arco toscano del Portone della torre, e la scritta "LO REPOSSO DEI DESERTI", che era posto da una e dall'altra parte, come rilevavano, del leone marciano sovrastante l'architrave e che A. Rizzi e G. Radossi sostengono non si trovasse "ab origine nella Porta del Ponte"[135]. Interessante riportare pure quanto scrisse nel 1869 Carlo De Franceschi a proposito della scritta suddetta trattando, nelle pagine del giornale *La provincia dell'Istria,* di dati e memorie storiche relative a Rovigno. Egli rilevò testualmente che "(…) l'iscrizione 'Lo Reposso dei deserti' non era sull'arco della porta dove appariva un'iscrizione cancellata ed illegibile, bensì sugli stipiti o pilastri, in quisa che lo Reposso stava su uno, dei Deserti sull'altro, come lo vidimo noi stessi"[136]. Va detto che non sappiamo come interpretare due suoi dettagli: quello relativo all'"iscrizione cancellata ed illegibile" sopra l'arco del portone della torre, non rilevata da nessun autore e che non figura nel disegno del Natorre (vedi *Ill. 23*). Forse il De Franceschi aveva in mente l'iscrizione scalpellata della lapide con i stemmi Contarini della facciata interna della torre e che citò nei suoi cenni senza preciso riferimento alla

[131] G. RADOSSI, 2004, p. 276-278. Lo stemma è oggi murato sulla facciata del Palazzo municipale, alla sinistra dell'entrata principale.

[132] NETTO per quanto riguarda gli anni suddetti, annota solo il rettore *Scipion Benzon* che entrò in carica il 24 ottobre 1582 (il prossimo della sua lista entrò il carica appena il 27 marzo 1584). In effetti dopo Alvise Antonio Bondumier, che entra in carica il 7 settembre 1563, c'è un buco fino il 25 marzo (quando entra in carica Vito Diedo) nel quale ipoteticamente potrebbe essere inserito un podestà *Scipion(e) Benzon(o)*, mentre, invece, il periodo attorno al 1603 è coperto da altri podestà e di conseguenza potrebbe essere difficile l'inserimento di un altro *Benzon(o)*.

[133] ANGELINI "Nomenclatura", alla voce "Piazzale della Torre del Ponte"; l'autore ricorda pure che "riparata la torre nel 1563, la parte esterna fu convertita in bell'arco toscano rustico, di pietra col suddetto millesimo sull'architrave (…)". Cfr. anche RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 366.

[134] BENUSSI, p. 68-69.

[135] RIZZI, p. 130-131, ne descrive dettagliatamente le sue caratteristiche e lo data alla seconda metà del sec. XV. Vi trascrive pure la scritta anomala: ALLIGER ECCE LEO TERRAS MARE SIDERA CARPO. Vedi RADOSSI 2004, p. 334-335. Va rilevato che Domenico PETRONIO, riporta due disegni della facciata esterna della torre: nel primo, sull'architrave, vi figura la scritta; nell'altro, sempre sull'architrave, vi è posto l'anno 1563 (cfr. PAULETICH-RADOSSI, p. 60-61).

[136] DE FRANCESCHI, p. 434.

sua reale collocazione. Osservando poi il disegno del Natorre ci è difficile interpretare quanto il De Franceschi scrive a proposito della scritta stessa, ovvero è difficile collocare le sue due parti sugli "stipiti o pilastri", pur possenti, del portone così com'è raffigurato dal Natorre, a meno che il De Franceschi non fosse riferito alle due strutture lievemente aggettanti che fiancheggiavano il leone marciano.

Non entrando in questo contributo in un'analisi approfondita dei quesiti ricordati sopra, che attendono nuove ricerche con il supporto di fonti più attendibili, possiamo ipotizzare, anche sulla scorta di quanto è stato scritto recentemente su questo argomento[137], che nel 1563 questa struttura poliorcetica, in concomitanza con il sempre più latente pericolo uscocco, o conobbe una ricostruzione rilevante, in particolare della sua porta (come rilevato da Antonio Angelini, vedi nostra nota 133), oppure venne innalzata ex novo. Di certo, però, l'importanza strategica dell'antemurale sul canale risale a epoche anteriori rispetto al Tensini e, di conseguenza, altresì la necessità di avere la porta di fronte al ponte difesa da una possente struttura fortificatoria. Qualcosa di più si è potuto evincere dai ritrovamenti venuti alla luce durante gli scavi per il collettore durante il 1998. Oltre alle fondamenta dell'arcata del ponte (*Ill. 21, n. 1*), di cui si è parlato sopra, sono emerse quelle a pianta quasi quadrata della torre (c.ca 50 cm sotto il livello del selciato attuale) che la ubicano centralmente nell'odierno Piazzale del ponte (vedi *Ill. 21, n. 3 e Ill. 25*), la cui area purtroppo era stata devastata da scavi di epoche precedenti. Molto bene conservata si presentava soprattutto la possente struttura muraria delle fondamenta del fronte della torre sulle quali terminava (si addossava) il ponte (vedi *Ill. 21, 25* e *26*). La struttura dell'angolo sud-orientale delle fondamenta (vedi *Ill. 21, n. 4* e *Ill. 25*, angolo in alto a destra; misurava in altezza dalla base dello scavo circa 1-1,20 m) al momento dello scavo si presentava più bassa rispetto a quella dell'angolo opposto (vedi *Ill. 21, n. 5*) che avendo conservato uno strato orizzontale di blocchi in pietra in più misurava in altezza, dalla base del letto dello scavo, circa 1,50 (vedi *Ill. 25*). Che i resti conservatasi e venuti alla luce durante gli scavi fossero effettivamente le fondamenta della torre sul canale nella loro altezza effettiva

[137] BUDICIN 1992, p. 108-109; BUDICIN 2001; PAULETICH-RADOSSI, p. 60-63; RADOSSI 2004, p. 276-277, 302-304 e 334-335; RADOSSI 2008, p. 318, alla voce "Piàsa del Pònto" e p. 155, alla voce "Pònto".

(quella dell'angolo nord-orientale; di non molto sotto il livello ipotizzabile della parte superiore del ponte) lo dimostra inequivocabilmente il fatto che la struttura muraria era a scarpata, ovvero presentava un profilo leggermente aggettante verso il basso lungo tutte e tre le sue facce esterne (vedi *Ill. 21, n. 4* e *5*; *Ill. 26*). Su queste fondamenta (come si vede nell'*Ill. 21, n. 6* alcuni modesti resti dei loro tracciati interni sono visibili pure sulla restante area interessata dagli scavi), a livello dell'altezza massima della struttura dell'angolo nord-orientale, si ergevano a piombo le mura superiori della torre. Quando nel 1843 essa venne abbattuta sparì per sempre proprio tutta la struttura poggiante sulle fondamenta conservatesi fino ad oggi *in situ*. Dai resti, poi delle fondamenta dei muri interni al pianterreno della torre (vedi *Ill. 21, n. 7*) si direbbe che né lo spazio del portone fosse proprio al centro della torre (nel disegno del natorre – *Ill. 23* – non si nota questa assimetria), né che il ponte con la sua larghezza fosse in asse con il centro della facciata esterna della torre.

Dalla posizione delle fondamenta sporgenti della torre rispetto ai resti del breve tratto della muraglia sul canale (che partiva dalla torre in direzione sud-est, rientrante di c.ca 1,60-1,80 rispetto al suo angolo sud-orinetale; *vedi Ill. 21, n. 8 ed Ill. 25*) si evince che la torre, per circa l'estensione suddetta, sporgeva dalle mura verso il canale, attaccandosi direttamente alla struttura del ponte (questo dettaglio si nota bene anche nel Tensini)[138]. Come per le dimensioni delle arcate del ponte, dallo stesso disegno tecnico dell'area degli scavi si può calcolare le dimensioni approssimative della torre i cui lati misuravano circa 9 m.

Nel disegno di G. Natorre (p. 11, tav. IX-A) a fianco della torre compaiono gli stessi elementi che ritroviamo nel disegno del Venerandi del 1756. A sinistra (guardando dal Museo civico) c'era una scala che portava al piano superiore, o fors'anche saliva sugli spalti dell'antemurale. Su un muro divisorio del pianterreno dell'edificio che oggi occupa quest'area (in esso vi ha oggi sede la banca "Splitska banka"; vedi *Ill. 21, n. 9*) si nota un'apertura stretta ed oblunga, ovvero una feritoia del tratto di mura sul canale che si ricongiungeva alla vicina Torre del ponte. La

[138] Nel disegno del Natorre della facciata esterna della torre (*Ill. 23*) si nota che il suo portale era leggermente aggettante rispetto alla sua facciata. Nella pianta, però, dei resti venuti alla luce nel 1998 questo dettaglio non è individuabile nel punto dove sono tracciati i resti delle fondamenta della facciata della torre e dell'arcata del ponte che ad esse si addossava. Potrebbe darsi che i pilastri aggettanti sostenenti il portale poggiassero direttamente sulla parte superiore del ponte.

feritoia è perfettamente in linea con il tratto di mura che partiva dall'altro lato della torre in direzione sud-est (vedi *Ill. 21, n. 8*), venuto alla luce con gli scavi del 1998, al quale si è accennato sopra[139]. Dall'altro fianco della torre, come lo attestano anche i resti di cui si parlava sopra, si ergeva la chiesetta del SS.mo Salvatore, il penultimo edificio che compare lungo il canale nel disegno del Venerandi e ne costituisce in pratica l'unica sua raffigurazione iconografica. Vi è disegnata approssimativamente solo la facciata con la porta sovrastata da una finestrella rotonda e con in cima al fronte un piccolo campanile a vela. Quest'ultimo elemento si trova disegnato anche nella tav. X, fig. A della "Raccolta" del Natorre, che sulla base del campanile vi annota l'anno 1547, data dell'erezione della chiesetta da parte della famiglia Calucci che ne aveva il giuspatronato. Nicolò Calucci, cavaliere di S. Marco, nel 1622 fece erigere al suo interno una tomba, come ricorda l'iscrizione che viene riportata dal Natorre nella tav. X, fig. B[140]. Se analizziamo le foto scattate nel 1998 durante gli scavi (in particolare vedi *Ill. n. 25*), in esse notiamo bene un muretto in mattoni della tomba del Calucci (vedi *Ill. 21*, *n. 11*) e la parte della chiesetta adiacente alla torre (vedi *Ill. 21, n. 10*); l'altra parte non venne scavata perché si trova sotto il contiguo edificio (caffè "Al Ponto"). In pratica le mura della torre e quelle sul canale rappresentavano rispettivamente la facciata laterale ed il muro posteriore della chiesetta, che si presentava abbastanza piccola. Il suo abbattimento nel 1820[141] e soprattutto la demolizione della torre del ponte e del suo bel portale barocco nel 1843[142] portò ad un depauperamento notevole del patrimonio storico-urbano di Rovigno ed alla perdita di tre strutture architettoniche (se vi aggiungiamo il ponte abbattuto nel 1767) che per lunghi secoli ne avevano caratterizzato la sua topografia in un dei punti cardine del suo tessuto viario. A ricordo di questo importante complesso, al piazzale così sorto, che metteva in diretta comunicazione le piazze di Valdibora e della Riva con la parte dell'abitato sviluppatosi sul

[139] Vedi TADIĆ, p. 68 e fig. 59.

[140] Per questa chiesetta vedi CAENAZZO, p. 110.

[141] Su questo fatto riportiamo l'interessante versione di CAENAZZO, p. 110, in quanto rimarca che "(…) essendo troppo angusto il passaggio sotto l'antico Portone della torre (…) i padri della Patria, per aprire un largo vacuo, anziché atterrare una casaccia vecchia a fianco della chiesetta, per istigazione di un solo del Consiglio /con allusione ad un membro della famiglia Califfi che abitava nel palazzo di fronte, sede oggi del Museo civico, *n.d.a*/ che vi era interessato, ebbero la debolezza di acconsentire e di ordinare nel 1820 la demolizione di questo monumento (…)".

[142] RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 366, alla voce "Porton del ponte"..

colle antistante di S. Francesco, i Rovignesi diedero tosto il nome di *Pònto* o *Piasal del Ponto*[143], che ancora oggi figura nella nomenclature delle vie e piazze rovignesi. Non sappiamo dove sono finiti tutti gli elementi architettonici di queste strutture. Alcuni come il leone, gli stemmi e le lapidi vennero depositati per periodi più o meno lunghi nel piccolo deposito comunale di antichità aperto allora entro il cortile della chiesetta di San Martino (Via Vl. Gortan). La lapide con l'iscrizione scalpellata ed i due stemmi Contarini, come pure l'arma dei Benzono (andò perduta, invece, la sua lapide) vennero immurati successivamente sulla facciata della parte più antica dell'odierno palazzo comunale (vedi le note che accompagnano il testo della descrizione della torre del ponte). Il bel esemplare di leone marciano, invece, venne nel 1907 posto sopra la prima bifora della Torre dell'orologio (vedi nostra nota 114).

Conclusione

L'analisi dei contenuti del disegno di Rocco Venerandi testimonia in modo eloquente la situazione venutasi a creare a metà secolo XVIII nella Piazza della riva, dopo quasi un secolo e mezzo di intenso sviluppo urbano, demografico, socio-economico cittadino che l'aveva trasformata da "borgo" fuori le mura, ovvero da "piazza d'armi" compresa tra la cinta dell'abitato insulare e la muraglia sul canale, a vera e propria *platea communis* con la concentrazione di alcune delle principali strutture pubblico-istituzionali. Di certo pure lo sviluppo peculiare di questa piazza, al pari di quello delle sue strutture, ha concorso a plasmare quell'omogeneità urbana di Rovigno che per Biserka Tadić era basata sulla gradualità del suo sviluppo e sulla sovvraposizione consecutiva e continuativa delle singole epoche e delle loro espressioni artistico-architettoniche[144], testimoniabili, come abbiamo visto nell'esempio specifico dell'esamina della Piazza della Riva, anche per l'epoca veneta e per le nuove contrade e piazze allora sorte.

La conformazione geomorfologica dell'abitato insulare e dei nuovi agglomerati sulla terraferma al di là del canale, andatasi a delineare a partire dalla metà del secolo XVII, con le case erette quasi sul mare che

[143] Cfr. RADOSSI 2008, p. 155-156.
[144] TADIĆ, p. 122.

non permettevano la comunicazione via terra lungo le loro sottostanti ristrette scogliere; la nascita delle nuove importanti arterie longitudinali di *Dreîocastiel* (a nord; via Vl. Švalba) e *S. Crùſ,* (a sud; Via S. Croce) che non partivano, rispettivamente non terminavano più come quelle interne alla cerchia cittadina da e in *Piassa granda*[145]; la convergenza delle nuove contrade al di là del canale verso il ponte[146]; nonché specialmente l'ubicazione tutta singolare della Piazza della riva tra l'antico nucleo storico insulare di Monte (colle di S. Eufemia) ed i nuovi agglomerati fineseicenteschi e settecenteschi sviluppatisi sul colle dirimpettaio (sulla terraferma) di San Francesco, lungo le rive di *ſutalateîna* e sulla Punta di S. Nicolò, fecero si che proprio questa nuova piazza divenisse il vero fulcro dell'abitato settecentesco. La Piazza della riva, che ad imbuto si apre sul pittoresco porticciolo storico meridionale, con il concorso delle circostanze summentovate acquisì un'attrazione centripeta evidentissima ed rilevantissima, che si riscontra in pochissimi altri centri adriatici e che praticamente dagli ultimi due secoli di governo veneto fino ad oggi continua a convogliarvi, gran parte della vita quotidiana, dei traffici cittadini, degli approdi marittimi, degli spettacoli e manifestazioni culturali, del flusso e degli itinerari turistici.

[145] Lo si nota bene nella pianta "Rovigno – Sviluppo dell'abitato" (preparata da Marino Budicin e disegnata da Nelo Grbac) che si trova allegata al volume *Rovigno d'Istria*, vol. II, Trieste, 1997.

[146] IBIDEM e BUDICIN 1922, p. 130-138.

ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA: fondo "Rasion Vecchie", busta 141, dis. 91, 1756.

1.
Copia
12 Genaro 1756
Comp.ro in Off.o li Sp.li Sig.ri Giudici di questa Communità e rileuandoui che il Paron Antonio Segalla si sia prodotto al Mag.to Ecc.mo alle R.V. per ottener inuestitura di porzion di fondo di questa pubb.ca piazza, come la inuestitura stessa sarebbe per apportare un grauissimo pubb.co e priuato pregiud.o, così adempindo al proprio douere essi Sig.ri Giudici si credono in necessità di contradir come con la presente contradiscono alla suplica prodotta, perché restiti diuertita la ricercata concessione e preseruato l'uso libero di deta piazza, e riue alle pubbliche e priuate occorenze e sic e instando ec.
D.to
Riff.rì seu.o Comand.r auer data not.a della sud.ta comp.sa al Paron Antonio Segalla personalm.te

——-

2.
Copia
13 Genaro 1756
Comp.e in Off.o Paron Antonio Segalla q.m Nicolò, e ueduto il tal qual caprisioso atto di protesto del giorno de gieri applicato dalli s.li Sig.ri Giudici alla suplicata concessione che desidera dal Mag.to alle R.V., così come egli Segalla dipende intieram.te per la concessione stessa dal sud.to Ecc.mo Mag.to si risserua di sostenere innanzi quello mendace, la predetta contradicione, et apogiata al falso intieram.te, che tanto le disse, e protesta con ogni competente risserua di sua ragione quandocumque, et ubicumque, intendendo – senza moltiplicazion d'atti, con il presente di protestar e riprotestar qualunque atto fatto e da farsi diuersam.te dal capricio delli Sig.ri Giudici in tal proposito, instando prò notizia.
D.to
Riff.rì Priuilegio Comand.r auer data not.a della sud.ta comp.sa al Sig.r Florio Spongia q.m S.r Dom.co uno de Giudici di q.ta Communità per n.e p.o e colleghi.
Il coad.r Pret.o

——-

3.
Copia
14 Genaro 1756
Comp.ro in Off.o li Sp.li Sig.ri Giudici di questa Sp.le Communità, et alle tali quali e sdrucciole, et auanzate espressioni della comparsa tredici andante, annottata dal Paron Antonio Segalla all'irreprensibile loro contradizione applicano li più solenni protesti e ci risseruano a sostegno di detta contradizione di far chiaram.te conoscere all'Autorità e Giust.a dell' Ecc.mo Magistrato alle Rason Vecchie di quanto pregiudicio sarebbe, così al pubblico che al priuato la concessione, da lui supplicata, che però a diuertim.to de medesimi sperano dall'E.E.S.S. lasciata a libero uso, a consolazione non solo d'una deuotiss.ma

communità, ma di tutta unìintiera Popolazione, che lo sospira, et sic et semper pro ultimo, instando pro not.a.
D.to
Riff.rì su.o Comand.or auer data not.a della sud.ta comp.a il Paron Antonio Segalla personalm.te in tutto.
Il Coad.r Pret.o

——-

4.
Copia
15 Gennaro 1756
Comp.ro in Off.o il Paron Zuanne Sbizà q.m Bonetto Gastaldo della Veneranda scuola di S. Nicolò, e li Paroni Lodouico Brunetti e Nicolò Sponza q.mo Dom.co e Paron Iseppo Facchinetti, e Franc.co Brunetti Comisarij della Scuola stessa riuerentenm.te instarono a notarsi che penetrando che dal Paron Antonio Segalla uenga tentato d'inuestirsi innanzi l'Eco.mo Mag.to alle R.S. d'una porcione di questa pubb.ca Piazza il che riuscirebbe di grauiss.mo pregiud.o si a terieri, che forestieri al pubb.co e priuato, e perciò eccitano li sp. sig.ri Giudici a douer accorer, onde non resti effettuato tal pregiudicial tentatiuo instando prò notizia.
D.to
Riff.rì Priuilegio Comand.r auer data not.a della sud.a comparsa al S.r Florio Spongia q.m Dom.co uno de Giudici di questa Communità per n.e p.o e colleghi. Il coad.r Pret.o
——-

5.
Copia
20 Gennaro 1756.
Comp.ro in Off.o li Sig.ri Vincenzo Basilisco q.m Giovan Battista, e Iseppo Marangon q.m Fran.co Sindici del popolo riuerentem.te esposero, che inteso ancor da essi con amiratione il graue pregiudizial tentatiuo che fà il Paron Antonio Segala qm Nicolò per la ricercata Inuestitura del Mag.to Ecc.mo alle Rason Vecchie in Venezia d'una porzione della publica piazza di questa terra, rappresentato artificiosam.te da esso Segala communale ma che è nel sito più geloso d'essa Piazza, e più necessario per l'approdo delle barche foreste, e terriere, per i sbarchi, et imbarchi delle Vettuarie, legne, pietre, Vini, et altri seruatij, che alla giornata corrono a beneficio, e uso di questa numerosa popolazio, unico respiro d'essa pubb.ca Piazza, de Pubb.ci stendardi del Pretorio Palazzo, della Sanità che si conserva con gelosia, Riua con tanta spesa eretta da questa sp. Communità e fatta con tanti sudori di questi popoli, che riceue, e accoglie i sbarchi de pubblici legni degl'Ecc.mi Capi da mar, della Carica Ecc.ma di Capodistria, e sito doue in tempo di guerra sogliono erigersi le Trinsciere per diffesa de Dulcignoti, et altri hostili insulti respiro aperto al giocar de Canoni del Torrion del pubblico Pretorio Palazzo a diffesa del Porto, e in fine sito il più importante, il più nobile della nostra Terra, ne potendo noi se non con lamento di tutto questo numeroso Popolo soffrir un si dannoso tentativo, si riuogliamo a alli Sp.li Sig.ri Giudici Direttori di questa Communità, eccitandoli a poner il più pronto riparo, col ricorrer all'Autorità dell' Ecc.mo Mag.to, e dunque credessi competente onde resti preseruato. come da tanti secoli, fù così mantenuto senza ingombro di fabriche, che per altro si renderebbero pregiudicio g.ue per tutti i riguardi s. p.o n.a

D.to
Riff.rì Priuilegio Comand.r auer d.to deta not.a della sud.ta comp.a al S.r Forio Spongia Giud.ce di q.ta Communità per n.e p.o e coleghi
Il coad.r Pret.o

———

6.
Copia
23 Genaro 1756. Rouigno
Perissia fatta da m.r Iseppo Campitelli peritto muratore del comunal in contrada della Riua grande principiando dalla marina, et inoltrandosi al monte de sass, che apparisse dal disegno sono passi sei in longessa, e otto in largessa a qual fondo confina da Leu.te ponente, e tramontana altro fondo comunal in cui esistono presentemente le citate pietre, e ledame, o sia grassa, et in ostro gera del mare, che sempre più imonissse il porto qual fondo può fabricarsi sensa danno del pubblico o priuato (per quanto sogirisse la mia cognicione) e del medesimo lo ualuto nel stato, che si ritroua, presentamente à Ducati sei al passo, si che misurato per quaro forma passi n. 48 che importano Ducati n. 288.
Iseppo Campitelli à fatto scriuere la presente perissia riuelata con suo giuramento.
Io Zuanne Paliaga di Stefano hò scritto la presente, così pregato dal Campitelli, per non sapere scriuere, e fece il segno della Santa Croce.
30 Gen.o 1756. Presentata dal Paron Antonio Segalla con l'occluso dissegno n.o 1.

——-

7.
A qualunque attestiamo con nostro giuram.to noi sottosc.ti Periti dei Fondi per fabriche, qualm.te il fondo, per cui produsse supplica il Paron Antonio Segala al Mag.to Ecc.mo alle Rason Vecchie per ottenere Inuestitura, onde poter erigerui in quello Fabrica, e una porzione della pubb.a piazza di q.ta Terra, la più Nobile, e più gelosa, necessaria alle pubbliche e priuate occorrenze, di di mare, che di Terra, unica per il respiro d'ess pubb.a Piazza, in faccia alla fasciata del pubb.co Pret.o Palazzo, pocco distante da pubb.ci stendardi, e dalla Sanità, necessaria pure a farui in essa, come furono in passato, alle occorrenze di guerra, e per altri bisogni, le Trinciere per il giocar canoni a difesa del Porto, e del Paese, onde tenere lontani gli ostili sbarchi, et insulti, e perciò di sommo pregiud.o tanto al Pubb.co quanto al Priuato l'inuestitura ricercata. In quanto alle pietre, che in essa porz.ne di fondo di pres.te esistono, esserui le stesse per transito, et appunto a motiuo delli salizzi di queste strade, e della Piazza stessa, che si uano da più mesi facendo, e che sono per farsi; non essendoui ledami di sorta, a risserua di pocca terra, e questa pure per transito. Attestiamo altresì con nostro giuram.to auer il detto Segala una casa di sua ragione capace per sua abitazione, e negozio, e due investiture de fondi, una di passi trantasei in longheza, e otto in largheza nella contrada di Dietro Castello nell'arno delle Scalette a marina, e l'altra di passi tranta c.a in longhezza, e otto in largheza nella sud.a contrada, tutte due capaciss.me di erigerui in esse comode fabbriche che tanto.
Rouigno 31 Gennaro 1756.
Io Cosmo Albnese perito fabbriciere di fabriche attesto con giuramento.
Io Rocco Venerandi peritto fabbriciere Proto di Frabiche attesto con giuramento.

Io Ansiloto Venerandi Proto di fabricha sottosc.uo con giuramento.
Io Simon Batistella Proto di fabriche affermo con mio Giuramento.
Noi Stefano Balbi Pod.à
A qualunque facciamo fede esser le soprascr.e sottoscr.ni di propia mano delle in esse descritte alle quali si può prestar piena credenza.
Rouigno 12 Feb.o 1756.
Steffano Balbi Pod.à
Pietro Spada Cancell.e

——-

8.
A qualunque facciamo Fede giurata noi sottosc.ti, qualm.te nell'anno 1715, essendo Pod.à di questa Terra il N.H. S.r Marc'Antonio Venier, a cagione della Guerra furono fatte tutte le Trinciere in questa pubblica Piazza, nominata Riua, per la difesa del Porto, e del Paese, parte delle quali Trinciere occupaua pure tutto il fondo, di cui intende investirsi il Paron Antonio Segala per esser esso fondo porzione di detta pubblica Piazza, non esistendoui nel med.mo, ne nelle di lui uicinanze alcun comunale, come per il suo fine lo denomina Fallacem.te il Segala il quale quando ottenesse l'inuestitura sud.ta recarrebe sommo pregiud.o e al Pubb.o, et al Priuato, che tanto.
Rouigno 6 Febraro 1756.
Io Tomaso Barcaricchio q.m Dom.co aff.mo con mio giuramento e la mia età anni 58.
Io Zuanne Basilisco q.m Antonio aff.o con giuramento, la mia età anni 60.
Io Zuanne Ferara q.m Zuanne d'anni 68 con mio G.to
Io Marco Sponza anni 77.
Io Zuanne Divescoui q.a Domenego anni 64.
Io Dom.co Souue q.m Zuanna aff.o, ani 54.
Noi Steffano Balbi Pod.à
A qualunque facciamo fede esser le soprasc.te sottosc.ni di propria mano delle Persone in esse nominate alle quali si può prestar piena credenza.
Rouigno13 Feb.o 1756
Steffano Balbi Pod.à
Pietro Spada Cancell.e

In Allegato:

8-A.
Copia
Quanto grande il bisogno sij ben guardata questa Terra dalle temute incursioni de Dulcignoti, altrettanto la premurosa e zelante attenzione dell'Ill.mo, et Ecc.mo S.r Marc'Antonio Venier per la Ser.ma Repub.ca di Venezia, Pod.à di Rouigno, e sua Giurisd.ne, non cessa a tutto suo potere di proponer tutti quei riguardi, e cautelle, che seruino a conservarla imune da ogni douere, perciò l'E.S. uedendo negletti quegli ordini, che con paterno amore ha rilasciati alli capi di contrada, e suoi Vicini, e uolendo per assoluto, che siano con prontezza oseruati, stabilisce il presente proclama, omissis.
Perché pure s'osserua in pernicioso abuso, che al Casello della Sanità, e quelle uicinanze uengono ridotte a terra Barche e Bracere, il che serue ad impedir l'uso del canone, et armi nel caso di qualche bisogno, perciò resta uietato a chi si siua il poter ridur in esso posto

barcolame di sorte alcuna a terra, in pena di L. 25. Et altre magg.ri. […] sarà eseguito, aliter.
Marc'Antonio Venier Pod.à
Ad' 24 Ag.to 1715.
Fu pubblicato a suon di tromba in concorso di molto Popolo.
Trata dal Volume Ciuile del N.H. S. Marc'Antonio Venier fu Pod-à , esistente nell'Archivio della Communità di Rouigno.
Florio Spongia archiuier […] in fide

8-B.
Copia
Ill.mo et Ecc.mo Pod.à
Sp.li Sig.ri Giud.ci, […] Cons.o
22 sett.e 1715 Presentata per l'infrasc.to supplicante.
Per obbedienza ai comandi dell' E.V. sono trasferito diuersi giorni io Fran.co Giota q.m Piero in campagna alla alla sopraintendenza del taglio de roueri recisi di comissione di S.E. Capitanio di Raspo per fortificar quest Trinciere fabricate a saluezza di questà Università, et auendo nel d.to tempo rissentito la mia persona, e la mia casa qualche detrimento ben noto a questa Sp.le Cons.o, per tanto umilmente supplico V.S., e le […] loro, che mi sia retribuito la mia giusta mercede, come è stato praticato con gli altri Sindici, riportandomi in tutta alla carità di V.E., et alla Giust.a di questo Cons.o.
Ballottata in Cons.o fu accetta la ricognizione di lire uinti al sud. Supplicante – con P. 29, C. 5.
Tratta dal Volume ciuile del N.H. Marc'Antonio Venier, fu Pod.à precessore, esistente nell'Archivio della Sp.le Communità di Rouigno.
Florio Spongia Archiuio […] In fede
Noi Steffano Balbi Pod-à
A qualunque facciamo fede essere […] di propia mano del S. Florio Spongia […], al quale si può prestar piena credenza.
Rouigno 12 Feb.o 1756
Steffano Balbi Pod.à

——-

9.
Copia
12 Feb.o 1756
Costituito in Off.o Domino Antonio Segalla q.m Nicolò, e per dar come buon cittadino una proua maggiore alli sp. Ss.ri Giudici, e Sindico di questa Città, et all'onorando consiglio dell'anima suo tutto intento al uantagio, e quiete di q.ta Sp. Communità, per non esporla a dispendiosi littigi, dichiara con il presente di rimouer come rimoue la suplica prodotta al Mg.to Ecc.mo alle Rason Vecchie per l'inuestitura ricercata li 15 dicembre ultimo passato sempre che d'alcun altro sia ciò mai permeso […] Il pub.o e priuato pregiudicio esposto dalli Sp.li Sig.ri Giudici, di fabricare nel sito della gradada, e riua di questa piazza, altrimenti sia in qualunque tempo concesso senza contradicione alcuna ad esso costituente di poter ripigliar nel sito, e quantità in quella esposto douendo esser sempre a chiunque preferito che tanto.
Instando prò n.a alli Sp.li Sig.ri Sindici per l'effetto che nel termine di tutto dimani accetar

ò ricusar abbino la presente sincera, et onesta esibizione per direzione.
D.to
Riff.rì seu.o Comand.r auer data not.a del sud.to costituto al S.r Florio Spongia uno de Giudici di questa Communità per n.e p.o e colleghi.
Il coad.r Pret.o

——-

10.
Copia
13 Feb.o 1756
Comp.ro in Off.o li Sp.li Sig.ri Giudici di questa Sp. Communità, et accetata la remuzione annotata dal Paron Antonio Segala come un contrasegno del suo affetto uerso la Communità, e la Patria, ci protestano di uoler rasegnare all'Ecc.mo Mag.to alle Rason Vecchie le proprie diuotissime instanze perché rileuatoil gran pregiudizio che apporterebbe la concesion del sito suplicato; deuenghino l'E.E. S.S. alla terminazione, che restar sempre debba come pubb.ca piazza siolta da qual sia sia Fabrica, e all'uso sempre delle pubbliche sourane occorrenze che tanto.
D.to
Riff.ri Priuilegio Comand.r auea data notizia dalla sud.a comp.sa al Paron Antonio Segalla, personalmente.
Il coad.r Pret.o

———

11.
Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Colendissimi
In ordine alle R.te di V.V. E.E. in datta 16 dicembre prossimo passato, e presentate solo li 11 Gen.ro dallo Paron Antonio Segalla di questa Terra, feci imediatte che fossero fatti li conssuetti stridori, perche se ci fosse perssona, che ne potesse sentir agrauio in ordine ai riueriti loro comandi, e giusta le leggi presentino i loro grauami, et indollenze; comandai ancora alli qui segnati peritti, Rocco Venerandi, Cosmo Albanese, Simon Batistela, e Lancilotto Venerandi di estendere le giuratte perizie loro, e comandai al P.to Venerandi di formarne il dissegno colla assistenza dei tre altri nominati nel tempo; che tutto che auueuo ordinato s'eseguiua, il pettente Paron Antonio Segalla produsse, in questa Cancellaria il piciolo dissegnio qui annesso con la perizia, di Iseppo Campitelli, professore muraro, chiamatto peritto, quantumque, abbia doutto seruirsi d'altra persona, che estende la perizia sua per non saper scriuere. Pressume, il med.mo Campitelli con la supplica del Segala, presentata al Mag.to adelle E.E.V.V. che sia communale il margine d'una rippa con fondamente di pietra uiua nel fondo dell'unica magnifica Piazza in Rouigno, e con apperta illusione, e certo […] fa comparire negletto sito rippieno di sassi il più nobbille, e più comodo di tutto il paese necessario ai sbarchi e disbarchi di questa numerosa, e conseguentem.t industriosa Popolazzione, e con li sassi e pietre cauate dalla minera sua per lauorare la Piazza med.ma e la rippa stessa con le altre strade tutte da questa attenta benemerita, e diligente Communità, vengono fatte comparire dalla perizia, e supplica con deposito delle rouine delle fabriche del Paese et un lettamaggio posto in un negletto, et innutille sitto, che sarebbe per acquistar decoro da una fabbrica, che renderebbe rinsseratto esosso, e diforme

il Paese che altro non hà di bello, che questa sola situazione.
Riflettano l'E.E.V.V. il dissegno fatto per comissione mia, et asistito dagli altri tre proti, il sito marcatto con le lettere EEE, e rileuerano la gran rippa, tra due molli FF ha qualli pretende di fabricare il Segalla, se mai sia per essere abbandonato in mano priuata per uso di fabrica alcuna; oltre che la Sanità in uicinanza sarebbe una pericolosa occasione, per persone, che sono più che mezanam.te industriose, allora che si tratti di proffitto.
Non può mai ancora aconsentire la pontualità mia (auegna che io mi sia al termine di mia reggenza) di uedere il Pubblico prettorio Palazzo rinserato in tutte le parti da una diforma fabbrica, che da tutti li latti lo priui della ueduta del mare, come dal dissegno alla lettera AAA potranno essere acertate.
Vengo inoltre assicurato, che ne tempi pricolosi di guerre allora che le innimiche Pottenze permetono che i sudditti loro dalle Prouincie uicine all'Adriatico corssegino il med.mo ai danni dei sud.ti della Rep.a Nostra S.ma si fa della rippa trinciera con batterie nel sito med.mo a diffesa delle barche che esistono nel porto per difenderle dai suelti, e rappaci Piratti, che spesso passeggiano le riue dell'Istria, come dall'inserto Proclama ò ordine del N.H. Marcantonio Venier fu dignissimo, e valloroso R.te nei difficili tempi della guerra di Morea.
Sarà dunque la … uppinione mia questa che rassegno all'E.E.V.V. con le informazioni e disegno, omandattami, che niente di più ballordo, e strauagante possa entrare in capo ad'un Uomeno, che la pretesa inuestita del Segalla, e che la pietà e Giust.a dell'E.E.V.V. mai permeterà che resti diformato un paese nella sua più bella parte rinserato il Pub.o Pallaggio, e pregiudicatta questa pop.ne per il comodo dei sbarchi, e disbarchi, la sanità in pericolo, e senza più modi di diffese il paese negli incontri che Iddio signore ci liberi, io tutto pontualmente asserisco esser uerità certe considerate mat.re con esame oculare, e con le fedi e disegni di peritti di probbissima fede e non appasionati, baciandole per fine diuotam.te le mani.
Rovigno 13 Feb.o 1756
Steffano Balbi Pod.tà

——-

12.
Ill.mi et Ecc.mi Si.ri Colendissimi
In questo mio […] del paron Segalla l'annessa lett.a e l'altra di risposta delli Rappresentanti questa Com.tà, rassegno li […] a di loro cura all' E.E.V.V., perche […], poscia a quelle deliberacioni saranno dalla autorità loro credute opportune, e le bacio diu.te le mani.
Rouigno, 13 feb.o 1756.
Steffano Balbi Pod.tà

——-

13.
Adì 20 Febraro 1755 [more veneto]
Gli Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Prou.ri alle R.V. infrascritti sopra la suplica presentata nel loro Ecc.mo Mag.to per parte, e mano di P.n AntonioSegala di Rouigno, vedute e lette le lettere di informaz.ni del N.H. Pod.tà di d.o Luoco in datta 13 Febraro cad.te comesagli con anteced.ti lettere de di 16 dicembre anteced.te, non meno che il disegno Perizie Giurate,

et altre carte annesse, et udita anco l'Instanza fatta da D.no Antonio Vitalba Interveniente, e Proc.r della Communità di Rouigno S.S.E.E. il tutto esaminato hanno terminato, e terminando rigietata la suplica sud.ta come se mai presentata, et accettata non fosse, ordinando che attese le cose tutte rissultanti dalle lettere informatiue sud.e, e carte annesse, non possi in alcun tempo mai eser disposto di alcuna parte della Pubblica Piazza di d.ta Terra onde si conuerti in uso particolare, e priuato, mà abbia à rimanere intata come in presente si attroua, ome compare per tutti li riguardi, e della presente ne sia spedita copia al d.to N.H. Pubbblico Rapprsentante, onde la rendi notta alli Rap.ti la Com.tà, e ne segna li registri opportuni anco nel archivio d'essa, et siano conseruati in Falda le carte tutte e fatta annotaz.ne in margine della suplica med.ma della presente Term.ne.
Fuluio Ant.o Collalto P.r R.n V.e
Pier Aluise Bragadin P.r R. V.e
Francesco Rozzini P.r R.n V.e

———

14.
Copia
Rouigno
Inuiamo l'occlusa copia de Terminatione formata dal Mag.to Ill.mo al lume delle diligenti sue informationi estese in lettere 13 febraro cadente dissegno e carte annesse, perché le faci notta alli Rappresentanti cotesta Communità e uenghi registrata nel di lei Archivio à lume de successori onde ne habbia à riportare in ogni tempo la sua esecutione e se le raccomandiamo.
Datta dal Mag.to Ecc.mo alle R. V. li 20 febraro 1755 [more veneto].
Fulvio Collalto P.r R. V. e Colleghi.

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI "Alcuni podestà" = Antonio ANGELINI, "Alcuni poedestà veneti di Rovigno. Ed alcune memorie patrie contemporanee", *L'Istria*, Trieste, an. VI, 1851, n. 43, p.185-187 e an. VII, 1852, n. 21, p. 83-84.

ANGELINI "Nomenclatura" = Antonio ANGELINI (fu Stefano), "Nomenclatura della contrade di Rovigno diviso in due parti vecchio e nuovo", manoscritto, 1852, Museo civico di Rovigno.

ANGELINI "Terminazioni" = Antonio ANGELINI (fu Angelo), "Terminazioni ducali, lettere, ecc.", ms, inizi secolo XIX, Museo civico di Rovigno.

BENUSSI = Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

BOERIO = Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.

BRADANOVIĆ = Marijan BRADANOVIĆ, "Viaggio artistico attraverso l'Istria di Pietro Nobile", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. LIX/2 (1999), p. 83-119.

BUDICIN 1992 = Marino BUDICIN, "Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla

terraferma (secoli XVII e XVIII)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXII (1992), p. 107-145.

BUDICIN 1996 = Marino BUDICIN, "La sala dell'ex consiglio cittadino di Rovigno. I progetti di recupero storico-architettonico dell'edificio", *La Ricerca*, CRS Rovigno, dicembre 1996, n. 17, p. 2-5.

BUDICIN 1997a = Marino BUDICIN, "Itinerari storico-artistici", in *Rovigno d'Istria*, vol. I, Trieste, 1997, p. 204-249.

BUDICIN 1997b = Marino BUDICIN, "Profilo storico delle attività economiche", in *Rovigno d'Istria*, vol. II, Trieste, 1997, p. 414-459.

BUDICIN 1998a = Marino BUDICIN, "Nel labirinto del tempo. *Nulla dies sine historia*", in *Rovigno nelle vecchie cartoline*, Zavičajna naklada / Casa editrice istriana "Žakan Juri", Pola, 1998, p. 35-61.

BUDICIN 1998b = Marino BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 16).

BUDICIN 2001 = Marino BUDICIN, "Considerazioni sulle strutture murario-difensive dei centri costieri dell'Istria veneta all'indomani della guerra uscocca (1619-1620)", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 37-73.

BUDICIN Marta = Marta BUDICIN, "Simone Battistella, architetto rovignese del Settecento", *ACRSR*, vol. XL (2010), p. 325-364

CAENAZZO = Tomaso CAENAZZO, *Le chiese di Rovigno*, estratto da *Miscellanea di storia veneta*, Venezia, vol. III (1930).

CAPRIN = G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, vol. I, Trieste, 1905.

COMPENDIO DELLA STORIA GENERALE = *Compendio della storia generale de' viaggi d'Europa – Italia veneta – Provincia d'Istria,* Venezia, 1786.

CURTO = Argeo CURTO, "L'enigma dell'arco dei Balbi", *Valdibora*, Comunità degli Italiani Rovigno, 1986, n. 7, p. 38-41.

DE FRANCESCHI = Carlo DE FRANCESCHI, "Sopra l'opuscolo: date e memorie storiche relative alla città di Rovigno", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1 dicembre 1869, n. 23, p. 433-436.

IVETIC = Egidio IVETIC, "La flotta da pesca e da commercio dell'Istria veneta nel 1746", *Archivio Veneto*, Venezia, an. XXXVI, 1995, n. 179, p. 145-156.

IVETIC = Egidio IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15).

KANDLER = Pietro KANDLER, a cura, *Statuti municipali di Rovigno*, Trieste, 1851.

LOUBEAU = Pierre LOUBEAU, *La mediterranée pittoresque*, Parigi, 1894.

METODO IN PRATICA = *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione delle Leggi, Terminazioni e ordini appartenenti agl'illustrissimi ed eccellentissimi Collegio e Magistrato alle acque opera dell'avvocato fiscale Giulio Rompiasio*, Ministero per i beni culturali e ambientali – Archivio di stato di Venezia, 1988, p. 55-126: "Glossario".

NATORRE = Giuseppe Gaetano NATORRE, "Raccolta di tutte le antichità, stemmi ed iscrizioni che esistevano e che tutt'ora esistono nella mia patria Rovigno" , vol. II, ms, 1851, Biblioteca civica di Trieste.

NETTO = Giovanni NETTO, "I Reggitori veneti in Istria (1526-1797)", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. XCV (1995), p. 125-175.

PAULETICH = Antonio PAULETICH, *Effemeridi ristrette di Rovigno 552-1903*, Trieste, 2006,

PAULETICH-RADOSSI = Antonio PAULETICH-Giovanni RADOSSI, "Stemmi dei Podestà e di famiglie notabili di Rovigno", *Antologia delle opere premiate*, Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima, Trieste-Fiume, vol. III (1979), p. 49-163

RADOSSI 2004 = Giovanni RADOSSI, "L'araldica pubblica di Rovigno d'Istria", *ACRSR*, vol. XXXIV (2004), p. 245-394.

RADOSSI 2008 = Giovanni RADOSSI, *La toponomatsica di Rovigno d'Istria*, Rovigno, 2008 (Collana ACRSR, n. 28).

RADOSSI-PAULETICH "Compendio" = Giovanni RADOSSI-Antonio PAULETICH, "Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini" (fu Stefano), *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 245-374.

RADOSSI-PAULETICH "Repertorio" = Giovanni RADOSSI-Antonio PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII, 1976-77, p. 205-424.

RADOSSI-PAULETICH "Un gruppo" = Giovanni RADOSSI-Antonio PAULETICH, "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno", *ACRSR*, vol. VIII (1977-78), p. 279-363.

RADOSSI-PAULETICH = Giovanni RADOSSI-Antonio PAULETICH, "Le chiese di Rovigno e del suo territorio di Antonio Angelini" (fu Stefano), *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 313-406.

REZASCO = Giulio REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico amministrativo*, Bologna, ristampa anastatica, 1966.

RIZZI = Alberto RIZZI, *Il leone di S. Marco in Istria*, Venezia, 1998.

ROSAMANI = Enrico ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna 1958ROVIGNO = *Rovigno nelle vecchie cartoline*, Casa editrice istriana "Žakan Juri", Pola, 1998.

SEGARIOL = Antonio SEGARIOL, *Cronache di Rovigno*, Trieste-Fiume, 2000.

TADIĆ = Biserka TADIĆ, *Rovinj. Razvoj naselja*, Zagabria, 1982.

TOMASINI = Giacomo Filippo F. TOMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV.), p. 424-429.

SAŽETAK: *TOPOGRAFIJA TRGA NA RIVI U ROVINJU RAZABRANA SA IKONOGRAFSKIH PRIKAZA IZ DRUGE POLOVICE 18. STOLJEĆA* – U prvom dijelu eseja autor razmatra zahtjev za dodjelu koncesije nad javnom površinom duž rovinjske rive, kojeg je podnio krajem 1755. Rovinjac Domenico Segala. S obziorm na brojne pritužbe koje su s različitih strana, tijekom mjeseca siječnja i veljače 1756. stigle na adresu potestata Stefana Balbija, on je smatrao potrebnim da za tu dodjelu izrazi svoje protivljenje. Magistraturi „Rason Vecchie", koja se brinula o javnim dobrima, nije preostalo ništa drugo nego zaključivanje ovog pitanja, te je odlukom od 20. veljače odbijen zahtjev Segale.

Dva crteža iz 1756. priložena dokumentaciji, koja prate gore navedeni zahtjev, osobito su zanimljiva za upoznavanje s urbanim razvojem Rovinja u 18. stoljeću. Prvi crtež, za podnositelja zahtjeva, priložio je Iseppo Campitelli svojem vještačenju od 23. siječnja 1576. Još je značajniji drugi crtež kojeg je izradio Rocco Venerandi u siječnju 1756., a naručio potestat Stefano Balbi da bio dokazao neostvarivost dodjele koncesije nad javnom površinom. Oba se crteža čuvaju u Državnoj arhivi u Veneciji, u fondu „Rason Vecchie".

Autor, u drugom dijelu svog doprinosa, uzimajući Venerandijev crtež kao polazišnu točku, opisuje topografiju Trga na rovinjskoj rivi. Da bi što bolje analizirao crtež i obrazložio njegov sadržaj, podijelio ga je na tri dijela, prateći abecedni redoslijed legende u kojoj su slovima „A-M" označene najvažnije zgrade i objekti. Ova legenda i kronološki odražava vrijeme u kojem su se tijekom stoljeća pojavile sljedeće tri urbano-građevinske grupe na rovinjskom trgu, a koje autor razmatra i opisuje: 1. zgrade podignute na starim gradskim zidinama naselja (odnosno duž zapadnog dijela trga); 2. rivu sa dijelom trga i javnim kamenim stijegovima za gradsku zastavu (stendardac); 3. liniju zgrada koje su inkorporirale predziđe na kanalu (odnosno sjevero-istočni dio trga).

POVZETEK: *TOPOGRAFIJA TRGA PIAZZA DELLA RIVA V ROVINJU, POVZETA PO IKONOGRAFSKIH UPODOBITVAH IZ SREDINE 18. STOLETJA* – V prvem delu pričujoče študije avtor obravnava zahtevek za investituro javne površine na obrežju Rovinja, ki ga je ob koncu leta 1755 vložil Rovinjčan Domenico Segala. Glede na številne ugovore, ki so jih različne instance v januarju in februarju 1756 naslovile na podestata Stefana Balbija, je le-ta menil, da mora izraziti svoje nasprotovanje investituri. Beneškemu uradu "Magistrato alle Rason Vecchie" zatorej ni preostalo drugega, kot da je zadevo zaključil z datumom 20. februar in s tem zavrnil Segalov zahtevek.

Dve risbi iz l. 1756, ki sta priloženi k spremni dokumentaciji zgoraj navedenega zahtevka, sta še posebej zanimivi za spoznavanje urbanega razvoja Rovinja v 18. stoletju: risba Iseppa Campitellija, priloga k njegovi ekspertizi z dne 23. januarja 1756, ki jo je predložil prosilec; še zlasti pa risba Rocca Venerandija iz januarja 1756, ki jo je naročil podestat Stefano Balbi, da bi dokazal neizvedljivost investiture. Obe risbi hrani Državni arhiv v Benetkah v fondu "Rason Vecchie".

Na podlagi Venerandijeve risbe avtor v drugem delu prispevka predstavi topografijo trga Piazza della riva v Rovinju. Zaradi boljše analize je risbo razdelil na tri sklope, ob tem pa je pri prikazu njenih vsebin upošteval abecedni red legende, ki s črkami "A-M" označuje najpomembnejše stavbe in objekte. Ta legenda tudi kronološko odraža nastanek objektov iz naslednjih treh urbanogradbenih skupin rovinjskega trga skozi stoletja, ki jih avtor opiše in obrazloži: 1. stavbe, zgrajene na starem mestnem obzidju (oziroma vzdolž zahodnega dela trga); 2. obrežje z delom trga in javnimi prapori; 3. linija stavb, ki združuje zunanji obrambni zid s kanalom (oziroma severovzhodni del trga).

CENNI SULL'EVOLUZIONE DEL MATRIMONIO IN ISTRIA DALL'ETÀ IMPERIALE ALLA CADUTA DELLA SERENISSIMA

DENIS VISINTIN
Buie

CDU: 314.5(497.4/.5-3Istria)(091)"652/654"
Sintesi
Settembre 2012

Riassunto: Nel testo che segue si ricostruisce per sommi capi la storia dell'istituto matrimoniale e le regolamentazioni a cui esso è stato sottoposto a partire dall'età romana. La storia evolutiva di questo istituto è stata soggetta ai mutamenti ad alle consuetudini imposte dai regimi che si susseguirono, mantenendo però per secoli intatta l'ossatura originaria.

Abstract: The present paper reconstructs and summarises the history of the institution of marriage and regulations pertaining thereto starting with the Roman age. Evolutionary history of this institution was subject to changes and customs imposed by each following regime, nevertheless keeping the original frame intact for centuries.

Parole Chiave: matrimonio, famiglia, diritto di famiglia, storia del matrimonio

Key words: marriage, family, family right, marriage history

Pisino, 15 agosto 1767, festa dell'Assunzione di Maria al cielo, e giornata memorabile per dodici giovani coppie di sposi del territorio. Antonio Laderchi di Montecuccoli aveva da poco acquistato i territori della Contea di Pisino, e volle presentarsi ai suoi nuovi sudditi con un atto simbolico ed importante allo stesso tempo. Il nobile decise infatti di organizzare nel suo monumentale Castello una festa matrimoniale di massa, per solennizzare non soltanto la festa mariana, ma anche la salute dell'imperatrice Maria Teresa. All'evento parteciparono dodici giovani coppie, riservando loro pure la dote di 50 ducati, e donando alle giovani fanciulle l'abito da sposa[1].

Le giovani coppie, unitamente ai parenti ed amici, si ritrovarono al Castello di Pisino, da dove il corteo s'incamminò verso la chiesa parrocchiale di S. Nicola. In cima al corteo, gli stendardi delle quattro località più

[1] ARCHIVIO DI STATO DI PISINO (=ASP), "Liber copulatorum"; C. DE FRANCESCHI, *La Contea di Pisino,* Venezia, 1964, p. 121-122.

importanti della Contea – Pisino, Pedena, Gallignana, Antignana – e le guardie civiche. Seguivano le giovani coppie con i rispettivi sacerdoti, gli zuppani, i testimoni, il vescovo di Pedena mons. Aldrago Antonio de Piccardi, i canonici, le autorità civili con alla testa il capitano Gian Paolo de Bissolati e l'amministratore Gian Battista de Tranquilli. Il corteo era accompagnato dal suono delle campane e dagli spari d'arma da fuoco. All'entrata in chiesa, iniziò il solenne rito eucaristico. Seguì la grande festa all'interno del Castello fino a notte fonda.

La breve descrizione sopra fatta del rito ci consente già di individuare alcune simbologie del rituale, soltanto apparentemente di scarsa importanza, ad iniziare dalla data prescelta e dall'abbinamento delle solennità matrimoniale e mariana. Nelle rappresentazioni iconografiche l'Assunta compare con la veste bianca o azzurra. Non conosciamo invece il colore degli abiti delle spose pisinote. Ad ogni modo, varie ricerche etnografiche hanno dimostrato che in diverse parti del continente europeo in epoca moderna le spose indossavano abiti bianchi o azzurri, ossia abiti dai colori mariani. La sposa così vestita, di conseguenza, impersonificava la Vergine. Per cui, possiamo supporre che la scelta del Montecuccoli, di celebrare la festa matrimoniale delle dodici giovani coppie il 15 di agosto, non pare casuale. Non possiamo poi non ricordare il fatto che, sopratutto grazie al ruolo assunto dalla Chiesa dopo il Concilio di Trento nella regolazione e controllo dei matrimoni, si ebbe una diffusa esaltazione del ruolo della Vergine e della Sacra Famiglia, nell'esaltare il ruolo della famiglia quale sacramento ed in quanto tale indissolubile. Ciò sopratutto mediante la diffusione delle immagini raffiguranti lo *Sposalizio della Vergine,* diffuse anche nelle chiese istriane[2].

Però i colori sopracitati sono di tipo neutro, a significare che esse rappresentavano pure la rispettiva comunità d'appartenenza. Di regola, era ed è tuttora il padre, o capofamiglia, – o altro rappresentante familiare – ad accompagnare la sposa all'altare, a significare l'appartenenza familiare. Quet'ultimo, all'entrata in chiesa la consegna al sacerdote, rappresentante della Chiesa, chiamata a regolare l'istituzione matrimoniale e la nascita della nuova famiglia. In quello stesso momento, il sacerdote rappresenta pure tutta la comunità, e la sposa rimane nelle sue mani fino

[2] Cfr. V. BRALIĆ – N. KUDIŠ – BURIĆ, *Istria pittorica. Dipinti dal XV al XVIII secolo*, Trieste – Rovigno, 2005 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRS/, n. 25).

all'atto dello scambio degli anelli e della benedizione, quando viene consegnata al giovane sposo, ossia al rappresentante della famiglia di cui essa entrerà a far parte.

Nella cultura e nella memoria storica di tutte le civiltà, il matrimonio rappresenta un momento di particolare importanza per i giovani soggetti, le loro famiglie e le comunità d'appartenenza. A questo atto ci si preparava e presentava con particolare cura ed attenzione essendo il suo valore d'importanza tutt'altro che simbolica.

Fino a tempi recenti, l'esame storico-scientifico del matrimonio era ristretto soltanto al settore etnografico. Vale la pena di ricordare il supporto dato dai vari corografi e viaggiatori, che hanno descritto le tradizioni e le consuetudini matrimoniali. Nel nostro caso, studiosi quali il vescovo Giacomo Filippo Tommasini, intorno alla metà del XVII secolo, e poco dopo il capodistriano Prospero Petronio ed il Valvasor, e successivamente Antonio Facchinetti, Ranieri Mario Cossar ed altri.

Nel testo che segue, si analizzeranno per sommi capi l'evoluzione storica di tale istituto nella penisola istriana, ed il ruolo svolto dai singoli istituti sociali, familiari, statali ed ecclesiastici nel tentativo di armonizzarlo e regolarizzarlo. Questo contributo non ha l'intenzione di essere esaustivo, rimandando ad un altro momento l'approfondimento di alcune tematiche in materia.

Una delle più antiche testimonianze circa la regolazione del matrimonio all'epoca romana, è rappresentata dal diploma militare di Umago, o di Iezzi[3]. Con esso l'imperatore Lucio Settimio Severo concedeva in linea generale il diritto a contrarre il matrimonio a coloro che hanno servito l'esercito romano nelle coorti 10, 11, 12 e 14. Il diritto venne concesso al solo matrimonio con singole e prime mogli (*Cum singulis et primis uxoribus*), favorendo cioè le unioni monogamiche, a dispetto di quelle poligamiche. Tale diritto era valevole anche per coloro che avevano già contratto matrimonio secondo i dettami delle singole comunità peregrine. Seppur il diritto era concesso al soldato – cittadino romano, i suoi benefici si estendevano anche alle mogli ed ai figli. Con lo stesso diploma si concedeva pure il diritto di allevare i figli, che venivano considerati alla stregua di coloro di cui ambo i genitori erano cittadini romani. Infatti, secondo il diritto romano, il figlio di un cittadino romano era a tutti gli effetti considerato

[3] Dal nome della località in cui esso è stato rinvenuto nel 1907.

anch'egli cittadino romano[4].

Il diploma individua i benefici conseguiti da Lucio Vespennio Proculo di Favenzia, figlio di Lucio, a cui nel particolare è dedicato, soldato della 10. coorte romana[5]. Si trattava di un cittadino romano, a cui vennero consegnati dei benefici in Istria, i cui abitanti non erano considerati cittadini romani. Egli molto probabilmente viveva in comunione con qualche donna autoctona, per cui il diploma gli era necessario per ambire allo *ius connubium*, unico beneficio concesso dal diploma militare di Iezzi[6].

Lucio Vespennio ha servito con onore l'esercito romano per vent'anni, e poteva convivere con una peregrina soltanto in concubinato. Come risulta dal diploma, egli viveva con una donna peregrina priva dello ius connubium, mentre egli lo aveva quale cittadino romano. Quindi essa era considerata alla stregua di una convivente extramatrimoniale.

È evidente la cura particolare che il diritto romano di allora aveva nei confronti della famiglia monogamica, dal momento in cui il diritto matrimoniale venne concesso soltanto ad una donna, a colei con cui venne contratta legalmente l'unione matrimoniale. Si tratta di una delle più antiche testimonianze – l'unica in Istria – in cui viene difesa la famiglia eterosessuale e monogamica, in completa sintonia, come sottolineato da Ivan Milotić, con il diritto europeo contemporaneo[7].

I militari romani sottostavano a regole particolari, diritti, divieti e regolazioni vari. Questi, come ben si sa, erano soggetti a continui spostamenti dall'una e dall'altra parte dei territori, e molto spesso non erano di stirpe romana. Succedeva così che essi si trovavano ad avere figli con varie donne conosciute nelle diverse province in cui prestavano servizio, e che di conseguenza non erano cittadine romane, e con le quali vivevano esclusivamente in concubinato, essendo loro vietato, fin dall'età di Augusto, di unirsi in matrimonio durante il servizio militare.

In mancanza dello *jus conubii*, il matrimonio tra un cittadino romano ed una peregrina non aveva le caratteristiche del matrimonio legale (*matrimonium justum*)[8].

[4] I. MILOTIĆ, *Rimska vojnička diploma iz Umaga* [Il diploma militare romano di Umago], Umago, 2009, p. 71-75.

[5] IBIDEM, p. 87-89.

[6] IBIDEM, p. 98-99.

[7] IBIDEM, p. 136-137.

[8] IBIDEM, p. 20-21.

Con i diplomi militari si conferivano dei benefici, e diritti ai soldati, che si potevano estendere pure ai discendenti. Lo *jus conubii* poteva essere conferito anche al soldato di origine non romano, e gli effetti ricadevano pure sulla moglie, se il soldato era unito in matrimonio all'atto del conseguimento del diploma, o alla futura moglie, se così era stabilito nel testo. In caso di più matrimoni, tali diritti spettavano solo alla prima moglie.

Nello stato romano, non tutti potevano unirsi in legittimo matrimonio secondo il diritto romano. Potevano farlo soltanto coloro che erano in possesso dello *ius conubii*, ossia i presupposti di cui godevano tutti i romani aventi compiuto i 12 anni (donne) ed i 14 anni (uomini). Di ciò potevano favorire anche i non romani a cui Roma aveva distribuito lo *ius conubii*. Era di conseguenza impossibile l'unione matrimoniale legale tra coloro che non erano in possesso della civitas romana[9].

Molto spesso si ricorreva alla celebrazione del matrimonio prima dell'entrata in servizio, ma anche qui insorgevano delle complicazioni se i figli nascevano durante la leva. Infatti, il divieto augusteo prevedeva la sospensione del matrimonio durante lo svolgimento del servizio. Di conseguenza, acnhe gli effetti giuridici matrimoniali erano nulli. Permaneva però il cosiddetto *peculium castrense,* e la possibilità della sua disposizione ereditaria da parte delle mogli, a cui la convivente poteva pretendere, come pure ai beni eventualmente ad essa donati dal marito. Gaio nelle sue *Istituzioni* ricorda che le donne peregrine e Latine avevano diritto all'eredità maritale, anche se, stando al diritto romano, non disponevano del diritto ereditario[10].

Le cose cambiarono con Settimio Severo, che concedette ai soldati il diritto a contrarre il legittimo matrimonio durante il servizio militare se adempivano alle condizioni legali richieste. Il soldato, infatti, doveva essere in possesso dell'autorizzazione del padre, e ciò soltanto se era intenzionato a contrarre il matrimonio legale. L'autorizzazione paterna non era invece necessaria in caso di concubinato o di *matrimonium iuris gentium*[11].

Con il matrimonio legale, anche i figli dei soldati diventavano di diritto cittadini romani e figli legittimi. Ciò se i genitori erano ambedue cittadini romani. Se si trattava invece di figli di coppie in possesso dello *ius conubii*,

[9] IBIDEM, p. 28-29.
[10] IBIDEM , p. 39.
[11] IBIDEM, p. 41.

ma non erano ambedue cittadini romani, veniva loro riconosciuta la legalità filiare, ma non la cittadinanza romana.

Se lo *ius conubii* mancava d'ambo le parti, non si poteva contrarre il matrimonio legale nemmeno all'epoca di Settimio Severo.

Le forme contraenti il matrimonio erano in stretta connessione con la volontà dei contraenti, o in epoca antica i loro paterfamilias, di affermare o meno l'autorità del marito sulla donna.

Il matrimonio romano era di regola preceduto dal fidanzamento (*sponsalia*). Esso comunque non rappresentava un presupposto essenziale. Il termine stava originariamente ad indicare l'accordo sopravvenuto tra i padri dei futuri sposi. Inizialmente, il fidanzamento significava un'obbligo deciso alla stipulazione del matrimonio, ma con il tempo il suo valore venne meno, in virtù dell'acclamata libertà matrimoniale. In epoca postclassica, per influenza cristiana, tale idea prese nuovamente peso, e s'introdusse pure una sorta di caparra, detta *arrha sponsalicia,* che la parte riluttante perdeva in favore della controparte. Se invece era la controparte a rinunciare al fidanzamento, questa doveva allora restituire un importo di quattro volte superiore. Andavano invece distinti dalla caparra i doni di fidanzamento, che potevano essere ritirati soltanto se la donazione era condizionata alla conclusione del matrimonio. In epoca postclassica il problema della loro restituzione era legato invece alla validità o meno della rinuncia al fidanzamento[12].

Le forme di contrazione del matrimonio erano le seguenti: la *conferratio*, la *coëmptio* e l'*usus.*

Nel primo caso, ci si trovava di fronte ad una celebrazione solenne del matrimonio, con funzione religiosa, in presenza del *pontifex maximus*, del *flamen Dialis*, e di dieci testimoni. Al centro della funzione, la celebrazione di un sacrificio in onore di Saturno, in forma di presentazione di un dolce di farina di pira. Simbolicamente, si univano i due giovani sia per diritto divino che per diritto umano, per cui si consegnavano simbolicamente l'acqua e il fuoco, e si univano le mani destre dei giovani. Questa forma matrimoniale era tipica delle famiglie patrizie[13].

Nel secondo caso, si era di fronte ad una sorta di acquisto fittizio, sotto forma di emancipazione, alla quale si collegava la stipulazione di un

[12] A. ROMAC, *Il Diritto romano* [Rimsko pravo], Zagabria, 1992, p. 109-110.
[13] J. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma*, Bari, 2003, p. 96; A. ROMAC, *op. cit.*, p. 110.

accordo con cui si originava e si definiva l'unione matrimoniale. A questi preparativi partecipavano sia i paterfamilias che i fidanzati. Probabilmente nelle epoche successive i fidenzati potevano da soli definire tali cose. Qui si era di fronte ad un tipo di matrimonio che ricorda richiami ben più antichi, quando effettivamente le donne venivano acquistate. Questa forma matrimoniale non ebbe lunga vita. Infatti esa scomparve agli inizi dell'età classica. Il fine principale di questo tipo matrimoniale era di affermare l'autorità del marito sulla donna[14].

Il terzo tipo di matrimonio invece era quello più semplice, e che sottolineava la sola ed unica vita in comune dei contraenti. Esso era unito ad alcune consuetudini, di cui la più importante era la conduzione della donna in casa del futuro sposo. Questo tipo di matrimonio si distingueva dal concubinato grazie alla presenza *dell'affectio maritalis*, di cui si presupponeva la presenza fra uomini e donne della stessa posizione sociale, fra i quali il matrimonio era possibile (*ius connubii*), ed al momento della definizione della dote o delle donazioni.

L'*usus*, seppur di tipo informale, era la forma matrimoniale maggiormente diffusa, e d'origine antichissima. Questo tipo di matrimonio comunque portava all'affermazione dell'autorità maritale, e del suo possesso. Infatti, passato un anno di vita in comune, la donna sottostava all'autorità del marito, come nei due precedenti tipi di matrimonio. Per ovviare a ciò era prevista ancora in precedenza una regola secondo la quale, se la donna si assentava almeno una volta per tre notti consecutive, essa interrompeva la continuità del possesso ed evitava l'affermazione matrimoniale[15].

Questi tipi formali di contrazione del matrimonio con il tempo scomparvero, anche se Augusto tentò di rinnovare la *conferratio*. Nella codificazione giustiniana essi non vengono citati. Infatti, la fidanzata romana, una volta finita l'acconciatura, attendeva a casa sua l'arrivo del giovane promesso. Sopraggiunto il corteo, si recavano tutti quanti presso un santuario o nell'atrio della casa, per celebrare il sacrificio in onore agli dei. Interveniva allora l'*auspex* (una sorta di augure familiare), con dieci testimoni, che dovevano sigillare il contratto di matrimonio, seppur non obbligatorio. L'*auspex*, senza investitura sacerdotale, dopo aver esaminato gli auspici, pronunciava il favore degli dei, e gli sposi si scambiavano il

[14] J. CARCOPINO, *op. cit.*, p. 96; A. ROMAC, *op. cit.*, p. 110
[15] J. CARCOPINO, *op. cit.,*, p. 97; A. ROMAC, *op. cit.*, p. 110.

reciproco consenso. Il rito poteva allora considerarsi concluso, ed iniziava la festa popolare, che si protraeva fino al momento in cui la sposa si sottraeva alla casa familiare per passare alla sua nuova famiglia[16].

Nell'età postclassica scomparvero anche alcune usanze legate *all'usus,* tra cui la conduzione della futura sposa alla casa del promesso sposo, e si affermò la consapevolezza che il consenso degli sposi, che veniva ancora chiamato *affectio maritalis*, era un elemento importante nella contrazione del matrimonio, anche se pure allora c'erano dei rituali e delle consuetudini che seguivano tale atto. In conseguenza dell'affermarsi dell'alfabetizzazione nel campo del diritto, si affermò l'uso di preparare alcune istanze legali al momento del matrimonio, sopratutto per quanto riguarda la regolazione dei diritti patrimoniali tra le parti contraenti. Questa pratica divenne obbligatoria all'epoca di Giustiniano in caso di matrimoni fra membri delle classe sociali più elevate e nella trasformazione del concubinato in matrimonio.

Nell'epoca antica le forme matrimoniali in uso erano in stretta connessione con gli interessi familiari e con la volontà del pater familias d'instaurare o meno l'autorità del marito sulla moglie. Nel primo caso s'instaurava un rapporto matrimoniale detto *matrimonium cum manu.* Nel secondo caso s'affermava la prevalenza del *matrimonium sine manu.* Questi due tipi di matrimonio avevano diferenti effetti sia in riferimento ai rapporti personali che a quelli patrimoniali.

Per quanto riguarda i rapporti personali, nel matrimonio *cum manu*, la sposa si sottraeva alla mano dei suoi ascendenti, per ricadere sotto l'autorità del marito. Al contrario, nel matrimonio *sine manu*, essa rimaneva sottoposta all'autorità del padre del tutore detto legittimo, scelto tra i suoi agnati dopo la morte dell'ultimo dei suoi ascendenti. Col passare del tempo, il matrimonio *sine manu* si affermò definitivamente, accantonando del tutto quello *cum manu.* I padri allora non costringevano le figlie ad un matrimonio indesiderato e le nozze erano consensuali.

La celebrazione del matrimonio aveva effetti e conseguenze anche in materia di regolazione dei rapporti patrimoniali. Infatti, quale membro della famiglia agnatizia, la donna maritata esercitava a tutti gli effetti il diritto ereditario all'interno della stessa, mentre lo perdeva nella famiglia d'origine, proprio per il motivo d'averla lasciata. Dal punto di vista giuri-

[16] J. CARCOPINO, *op. cit.*, p. 97.

dico-patrimoniale la donna, in quanto dichiarata *alienis iuris,* era incapace ad amministrare le sue proprietà, per cui tutti i beni di cui essa era in possesso prima del matrimonio, vennero a trovarsi immediatamente nelle mani del marito, ossia del *paterfamilias* della nuova famiglia creatasi.

Nel matrimonio s*ine manu,* la donna manteneva il diritto legale ereditario nella sua famiglia d'origine, mentre non l'ottenere nella sua nova famiglia, non essendo entrata con essa in legame agnatizio. Quindi, in questo tipo matrimoniale, si era di fronte ad un patrimonio separato, perché se la donna prima del matrimonio era di condizione *sui iuris,* si trovava in grado di mantenere la proprietà di cui era in possesso anche dopo il legame matrimoniale. Se invece si trovava in condizione *sine iuris*, l'acquisiva in nome del *paterfamilias*. La donna maritata amministrava autonomamente i suoi beni, non avendo il marito alcun diritto né ad amministrare né ad usufruire di questa proprietà, detta *parapherna*, ad esclusione della dote, per la quale vigevano delle regole particolari. In caso di disaccordi circa l'origine dei beni di cui la donna era venuta in possesso, s'introdusse una premessa, la *praesumptio Muciana* (dal nome del grande giurista repubblicano Quinto Muzio Scevola) che presupponeva che tali beni provenivano dal marito, se non si riusciva a dimostrare qualcos'altro.

Indipendentemente dalle disposizioni personali e giuridico-patrimoniali fin qui esposte, stando alle quali la donna sembrava essere indipendente dal marito, si formarono consuetudinariamente delle regole sui rapporti matrimoniali che di fatto limitavano la sua autonomia. Così per esempio, la donna era obbligata a seguire la residenza del marito, che decideva dell'educazione dei figli, soggetti alla sua *patria potestà.* La donna con il matrimonio accedeva si alla posizione sociale goduta dal marito, ma a lui doveva il dovuto rispetto. Era obbligo del marito pensare alle spese di casa, anche se la donna maritata non aveva il diritto ad essere sostenuta. Quindi, tutti questi provvedimenti, di fatto misero la donna in una condizione d'inferiorità rispetto al consorte, ma ad ogni modo si trattava di una inferiorità di gran lunga minore a quella in cui si trovava la donna nel matrimonio cum manus o in quella posta sotto l'autorità paterna.

Nel secolo II d.C. cadde in disuso il diritto gentilizio delle società antiche. Si trattava di un diritto importante, che affermava e regolava fra l'altro tutta quella schiera di normative su cui si basava il funzionamento della famiglia patriarcale romana antica, la parentela agnatizia e l'autorità del paterfamilias, decisamente ampia ed illimitata. Una delle conseguenze

di questo mutamento riguardava la nuova definizione della parentela cosiddetta legittima. Fino ad allora infatti, erano considerati parenti legittimi coloro che derivavano dalla discendenza maschile, o *agnatio*. Con le nuove disposizioni, il legame di parentela si estendeva anche alla parentela per parte femminile, detta *cognatio*, o parentela cognatizia[17].

Si trattò soltanto di uno dei provvedimenti che di fatto mutarono la condizione della donna. Al tempo di Adriano, essa si vide affermare il diritto di successione *ab intestato* dei figli, se ne aveva tre almeno, anche se nati al di fuori dell'unione matrimoniale, qualora il defunto fosse privo di eredi e di fratelli consenguinei. Successivamente, con Marco Aurelio si affermò allora un nuovo tipo di famiglia, basato sulla *coniunctio sanguinis,* ossia sul diritto dei consanguinei. Di conseguenza, mutarono pure due dei caratteri essenziali della *patria potestas*: l'autorità assoluta del padre di famiglia sui figli e quella del marito sulla donna data in suo potere o *in manu,* si erano gradualmente attenuati e successivamente spariti[18].

Il matrimonio cessava in caso di morte di uno o ambedue i coniugi. Il rimanente in vita aveva diritto a risposarsi, ma alla donna si richiedeva di farlo soltanto alla fine del *tempus lugendi*, ossia del periodo di lutto. La perdita dei diritti giuridici o *capitis deminutio maxima,* la schiavitù, la deportazione, la *capitis deminutio media*, o cessazione dei diritti civili potevano portare pure alla cessazione del matrimonio. In caso di *capitis deminutio minima,* la cessazione del matrimonio avveniva soltanto se il legame era contratto *cum manu*, venendo meno in tal caso il legame agnatizio. Alla sua cessazione si arrivava pure qualora si riscontrassero elementi di disturbo che potevano compromettere l'unità familiare, o in caso di divorzio. Prevalendo il prioncipio di libertà, il divorzio era sentito come un atto liberamente voluto dalle parti, senza il necessario intervento delle istituzioni. Va però chiarito che nel matrimonio *cum manu* a decidere sul divorzio erano il marito o il suo *paterfamilias*, in quello *sine manu* potevano usufruire di tale diritto ambo le parti, capifamiglia compresi. Col tempo, questo diritto paterno venne meno.

Fin dall'antichità, il matrimonio era un tema di scottante interesse in quanto elemento estremamente regolante la vita sociale. Il giudeo Giacomo, a capo della comunità cristiana, durante i lavori del Concilio di

[17] IBIDEM, p. 92.
[18] IBIDEM, p. 93.

Gerusalemme (49 d.C.), intervenendo in materia matrimoniale, indicava tra le proibizioni che i pagani erano tenuti a sostenere, con riferimento alla legge mosaica, i matrimoni irregolari. Il cristianesimo prestava attenzione a tali forme di vita sociale senza distinzione sociale alcuna. Anche l'unione matrimoniale degli schiavi era considerata legittima, con tutti i doveri di fedeltà e di indissolubilità che ne derivavano. Si apprezzava la verginità delle giovani spose, sopratutto laddove vi si esercitava l'influenza dei giudeo-cristiani. Dopo un periodo di rigorismo in cui si venne addirittura a considerare incompatibili il cristianesimo ed il matrimonio, si giunse a delle forme giudicatrici più concilianti, inneggianti addirittura la felicità del matrimonio e la condanna dell'adulterio. I giudei infatti condannarono l'adulterio femminile, ma non quello maschile, su cui la donna non aveva ancora alcun diritto. I cristiani invece affermavano l'uguaglianza d'ambo i sessi nei confronti dell'adulterio, favorendo l'affermazione della monogamia, condannando qualsiasi forma di comunanza sessuale, e generando differenti opinioni in materia di un nuovo matrimonio dei vedovi. Anche i divorzi erano inaccettabili, salvo in caso di adulterio della moglie. In tutti gli altri casi, i cristiani divorziati e risposati erano ammessi alla comunione ecclesiale piena dopo sette anni di penitenza[19].

Si respinse pure l'aborto, considerato una sorta di omicidio, l'abbandono dei neonati e la loro diretta soppressione. Anche il disinteresse in materia d'educazione dei figli era condannato[20].

Era visto con favore invece il matrimonio degli schiavi. In conformità alle regole cristiane, la loro unione era considerata del tutto legittima, compresi pure i rispettivi e reciproci doveri di fedeltà e d'indissolubilità del sacramento[21].

Conformemente alle regole, si preferiva ed apprezzava la donna che si presentava vergine al matrimonio, rappresentando la sposa l'immagine della Madonna. Di conseguenza, un tale apprezzamento era caratteristico per tutta la chiesa, sopratutto laddove era il cristianesimo giudaico a godere di una certa influenza, che considerava la verginità come un giudizio negativo sul matrimonio, a tal punto da considerare la pienezza del cristianesimo incompatibile con esso[22].

[19] P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano,* Bari, 2004, p. 22.
[20] IBIDEM, p. 142.
[21] IBIDEM, p. 137.
[22] IBIDEM, p. 139-140.

Si sviluppò allora un modo positivo di considerare il matrimonio e la felicità che ne conseguiva, e la condanna dell'adulterio. Infatti, i giudei mal sopportavano le relazioni extraconiugali femminili, mentre si accettavano quelle maschili. La donna, infatti, non aveva ancora alcun potere sull'uomo e sulle sue azioni. Nel mondo cristiano invece, vigeva un'equa condanna per gli adulteri sia femminili che maschili, come pure per qualsiasi altra comunanza sessuale che non sia la monogamia, e per i divorzi, considerati similmente agli adulteri. Unica eccezione accettata: il divorzio causa adulterio della moglie. In tutti gli altri casi, i cristiani divorziati e risposati erano ammessi alla comunione ecclesiale appena dopo aver superato i sette anni di penitenza. Suscitavano invece perplessità e posizioni differenti i matrimoni successivi a vedovanze[23].

A partire dal XII secolo il matrimonio divenne esclusivamente monogamico, mantenendo soltanto l'aristocrazia una poligamia di fatto. Ripudiare la donna sposata diventava sempre più difficile. Infatti, la decisione sull'ammissibilità o meno di tale atto divenne di pertinenza papale. Essa veniva accettata con decisione soltanto in caso di consanguineità, accolta fino alla quarte generazione. Anche l'adulterio veniva sanzionato con decisione. Di fatto, il matrimonio divenne sempre più una questione ecclesiastica, ed un contratto non soltanto civile. La chiesa contrastava pure i matrimoni combinati, tipici della società medievale. Con la riforma gregoriana, il matrimonio divenne sacramento e come tale era amministrato esclusivamente dai sacerdoti. La chiesa si avocò pure il controllo, per ovviare alla consanguineità. Ciò doveva avvenire mediante le obbligatorie pubblicazioni degli annunci fissi al di fuori degli edifici ecclesiastici dove esso doveva esser celebrato, come stabilito dal IV concilio Lateranense. Ciò comunque non significa che i matrimoni dovevano venir celebrati all'interno dell'edificio ecclesiastico: fino al XVI secolo esso veniva di regola celebrato davanti e non all'interno della chiesa[24]. La celebrazione del matrimonio all'interno dell'edificio scolastico si concretizzò soltanto dopo la pubblicazione del Rituale romano, nel 1614.

Anche le autorità civili intervennero a tutela della legalità del matrimonio: molte città delle regioni settentrionali richiesero la presenza dei testimoni, del notaio a cui spettava la redazione dell' *instrumentum matri-*

[23] IBIDEM, p. 140-142.
[24] J. LE GOFF, *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Bari, 2004, p. 74.

monii, la pubblica consegna dell'anello da parte dello sposo, il consenso paterno, o materno in sua assenza[25].

Anche nella penisola, accanto al tradizionale rito celebrato per *verba dei presenti* di fronte alle autorità civili, s'affacciava oramai l'influenza ecclesiastica, a partire dal XIV secolo, assommando a tali aspetti al il concetto religioso di vedovanza, noto al diritto romano e sviluppatosi grazie alle influenze cristiane[26]. Fino allora era il notaio a presiedere la funzione e a sancire sia le transazioni patrimoniali che il consenso. Piano piano iniziò una lenta rottura con la tradizione, intervenendo allora il parroco.

Fino al Concilio di Trento i riti matrimoniali e la liturgia non seguivano alcuna regola, se non il costume del luogo.

L'esame antropologico ci consente di individuare tutta quella serie di momenti ed aspetti comuni ai membri della comunità, i rapporti sociali e familiari esistenti, le strategie matrimoniali, l'esistenza o meno dei valori egualitari, le consuetudini, ecc.[27] L'ordine rituale del matrimonio aveva il compito di costituire e mantenere le amicizie, le alleanze, consacrando pure le modalità di appropriazione dei beni che esso comportava, e della donna, salvaguardando l'equilibrio sociale.

Esaminando le documentazioni archivistiche, si possono intravedere tutta una serie di alleanze matrimoniali, tessute con i matrimoni, combinati dai capifamiglia – soprattutto nel Medio evo – i quali giocavano un ruolo molto importante nell'ascesa sociale ed economica, nonché nel consolidamento delle posizioni sociali delle singole famiglie, e perciò molto importanti nel sistema di vita della locale società. La famiglia era il nucleo della società, soprattutto negli ambienti rurali. A questo stato delle cose, a partire dal XV secolo, i singoli interessati si opposero sempre più, anteponendo i propri sentimenti d'amore a quelli collettivi, appoggiati dalla Chiesa cattolica che, seguendo i dettami definiti da Pietro Lombardo nel XII secolo, stabilì che per l'unione matrimoniale bastava il libero consenso

[25] D. LOMBARDI, *Storia del matrimonio dal Medio evo a oggi,* Bologna, 2009, p. 43.

[26] U INCHIOSTRI, *Il matrimonio a comunione di beni ne' documenti e negli statuti istriani del Medio evo,* Trieste, 1909, p. 20-23.

[27] C. POVOLO, "La piccola comunità e le sue consuetudini", in *Statuimus et ordinamus quod…: sistemi di potere e piccoli uomini nell'area adriatica* (*Statuimus et ordinamus quod…: sustavi moći i mali ljudi na Jadranskom prostoru*), I. Biennale storica istriana, Atti del convegno internazionale, vol. I, Parenzo, 2005, p. 5-40.

dei contraenti[28]. Lombardo distinse l'assenso coniugale tra *matrimonio per verba dei presenti* e *matrimonio per verba del futuro*. Si formulò nel primo caso l'assenso o promessa – che occupava un posto importante nel processo, rappresentando l'atto costitutivo del vincolo – al futuro matrimonio, con possibilità talvolta di proscioglimento, e d'indissolubilità del matrimonio nel secondo caso[29]. Si trattava dunque, di un tipo di matrimonio espresso sotto forma di *verba de praesenti*, che indicava la volontà di dare vita immediata ad un'unione matrimoniale, anche se pur sempre illegittima. Infatti, si trattava di un matrimonio illegittimo, ma d'altra parte valido, perché vincolava gli sposi di fronte a Dio. Questo tipo di matrimonio, detto clandestino sconvolgeva i dettami familiari e sociali, e non dava certezza alcuna alla sopravvivenza economico-sociale della famiglia al punto che sia gli esponenti della Riforma protestante, sia alcuni Stati secolari, lo biasimarono[30].

La promessa rappresentava l'atto costitutivo del matrimonio, e non un puro e semplice impegno futuro, come lo divenne il fidanzamento nel secolo XIX. Dal momento della promessa, i partner potevano considerarsi e comportarsi alla stregua di marito e moglie, e le succesive tappe (i doni matrimoniali, il dono dell'anello, la celebrazione solenne, il banchetto nuziale, la convivenza e la coabitazione), contribuirono a confermare quanto promesso. Questa concezione, che nascondeva di per se un'impegno, era nota al diritto ecclesiastico. Infatti era stato già uno dei padri del diritto canonico, Graziano, ancora nel XII secolo, a definire il *matrimonium initiatum,* consistente nello scambio dei consensi e nell'indissolubilità, dal *matrimonium ratum,* in cui esso di fatto si consumava. Questa teoria fu accantonata a favore di quella proposta da Pietro Lombardo, ritenuta più convenievole.

Quest'idea di un matrimonio iniziato con la promessa e finito con la consumazione, estremamente diffusa nella tradizione, stentava a morire, nonostante i dettami tridentini[31].

Ad un'attento esame dei documenti tridentini, ci si accorge che la

[28] G. COZZI, "Padri, figli e matrimoni clandestini (metà secolo XV- metà secolo XVIII", in IDEM (a cura di), *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, 2000, p. 20.

[29] D. LOMBARDI, *op. cit.,* p. 34.

[30] G. COZZI, *op. cit.,* p. 21.

[31] D. LOMBARDI, *op. cit.,* p. 45-50.

discussione intorno al libero consenso matrimoniale era stata molto accesa, e non risolse del tutto la problematica relativa ai divieti patrimoniali. Tuttavia, anche l'applicazione pratica delle decisioni conciliari stentava sul territorio, complici a nostro avviso la scarsa alfabetizzazione del clero e la lontananza dei centri periferici. Inoltre, il Concilio aveva affidato ai parroci il compito d'interrogare gli aspiranti al matrimonio, sorvolando però sulle amicizie ed alleanze locali fra i canonici – i quali spesso appartenevano alle oligarchie più affermate del luogo – e le famiglie interessate. Per cui si giungeva ad ogni modo alla celebrazione di matrimoni combinati, in barba ai dettami canonici. Seguiva talvolta l'intervento delle autorità ecclesiastiche superiori, la sospensione dei parroci incriminati, e l'annullamento di tali matrimoni forzati. Tuttavia, lo scontro tra la validità, il necessario consenso paterno ed il valore non era ancora finito. Ed anche lo scontro tra autorità civili ed ecclesiastiche circa il controllo del matrimonio riprese con vigore di li a poco. Nei primi decenni del XVIII secolo la Congregazione del Concilio dichiarò che il dissenso paterno era da considerarsi un motivo valido per sciogliere la promessa di matrimonio. In parole povere, il consenso paterno sbattuto fuori dalla porta, rientrava allora dalla finestra, potendo il genitore esprimere tutto il suo dissenso al matrimonio del suo erede. D'altro canto divennero sempre più forti anche le voci di coloro che invocavano il divieto ai matrimoni fra appartenenti a ceti sociali diversi. Contemporaneamente, si assistette ad una generale legiferazione da parte delle autorità civili per imporre il consenso paterno. Nel Ducato di Modena, nei Regni Sabaudo e di Napoli, nella Lombardia asburgica, e negli altri stati europei cattolici s'introdussero i divieti al matrimonio voluto senza l'autorizzazione dei genitori ai figli maschi d'età inferiore ai trent'anni e alle femmine con meno di venticinque anni (venti nel Regno Sabaudo). Chiaramente, i cosiddetti sovrani riformatori europei, iniziarono a rivendicare la competenza secolare sul controllo dei matrimoni, da sempre distinti tra contratto civile e sacramento. Per essi dunque, il matrimonio era considerato un contratto civile, e come tale un atto preparatorio al sacramento. Si trattava di conseguenza di un primo ma importante passo necessario ad impedire ai figli di contrarre il matrimonio in conseguenza della promessa data, nonostante l'opposizione dei genitori[32].

Giuseppe II fece di più. Nel giugno del 1782 il vescovo di Pedena

[32] IBIDEM, p. 142- 153.

Aldrago Antonio de Piccardi pubblicava la Patente di Giuseppe II sul matrimonio, in cui l'imperatore esprimeva la sua contrarietà ai matrimoni forzati, ritenendoli inutili e dannosi sia per lo Stato che per i privati. Di conseguenza, vennero proibite tutte le promesse di matrimonio, "cioè tutti quelli contratti con i quali il maschio e femina, sgambievolmete s'obbligano di sposarsi". Con qualche spiraglio d'uscita per chi ne fosse sottoposto, nonostante il divieto: "Se nonostante si facessero tali promesse, o sponsali, quelli non abbino d'aver veruna obbligazione per il futuro matrimonio, ne diritto di littigare per via di quelli, benche in qualunque maniera firmati, o con qualunque libertà provveduti". Neanche l'avvenuto possedimento carnale della donna poteva indurre i giovani al matrimonio: "Molto meno abbia da avere dell'obbligazione per il futuro matrimonio la deflorazione, o gravidanza fatta dopo li primi sponsali, ma queste si debbano soltanto riguardare come l'altre fatte avanti la promessa del futuro matrimonio"[33].

Poco dopo, con Decreto aulico del 24 luglio, tutte le future cause in merito all'annullamento del matrimonio, vennero demandate al foro ecclesiastico, a cui spettava l'elezione dei giudici delegati all'annullamento. La procedura era abbastanza lunga. Innanzitutto, a pronunciarsi doveva essere il vescovo, il metropolita o l'arcivescovo in prima istanza. Tale giudizio doveva essere a quindi inviato alla seconda istanza. Se le sentenze di queste due istanze risultavano essere difformi, si ricorreva alla superiore, terza istanza, quella romana, "per la quale secondo l'osservate regole fondamentali debba esser delegato un vescovo residente nella Provinzia, che avrà da decider in ultima istanza. Il che avrà da osservare in avvenire ogni uno che potrebbe ritrovarsi in simil caso"[34]. Permaneva invece l'obbligo delle trine pubblicazioni in chiesa, ma esclusivamente quale istituto teso a verificare la presenza di eventuali impedimenti ad esso, dispensati dalla Podestà secolare. Vennero invece severamente vietati i matrimoni occulti, ossia matrimoni detti di coscienza, celebrati alla sola presenza del parroco, e privi delle trine pubblicazioni. Infine, con la costituzione matrimoniale del 1783, che la promessa e la celebrazione del matrimonio erano di competenza del potere civile, mentre al parroco spettava la sola celebrazione ecclesiastica[35].

[33] ASP, Fondo della Diocesi di Pedena (1781-1784). Proclami dell' Imperatore: "Patente di Giuseppe II sul matrimonio".

[34] IDIDEM, "Aulico decreto d.d. 12 del 24 luglio".

[35] D. LOMBARDI, *op. cit.,* p. 153.

Ma vediamo da vicino alcune delle alleanze matrimoniali createsi a Buie, e gli intrecci politico-sociali ed economici che esse comportarono. Anna Catterina de Papo era figlia di Marco Posar, e Nicolò suo defunto marito di Antonio de Papo, ambedue figli di agiati proprietari terrieri buiesi. Papo de Papo si unì in matrimonio con Zuanella fu Pietro D'Ambrosi. Antonio de Papo era unito in matrimonio con Maria figlia di Antonio Baissero, e nel censimento compilato dall'arciprete Francesco Loy nel 1787 è stato collocato nella terza classe dei possidenti, quella dei nullatenenti, a cui appartenevano anche i Baissero. Nicolosa si sposò con Giuseppe Trevisan q. Mattio, di condizione media. Ed ambedue ebbero figli legittimi. Papo de Papo ed il figlio Antonio vennero a trovarsi in una posizione sociale alquanto migliore rispetto a quella dei nipoti e dei cugini. Tra i possidenti anche Francesco Marzari q. Orazio. Tra i possidenti e gli appartenenti al ceto medio pure i testimoni[36].

In quanto alla famiglia Acquavita, non sappiamo null'altro del matrimonio del testatore con Caterina, mentre il figlio Nicolò convolò a giuste nozze con Elisabetta, figlia di m.o Francesco Urizio, commissario testamentario[37].

Dei citati, si sa che Leonardo Acquavita era di condizione media, e Francesco Urizio possidente, ranghi a cui appartenevano pure i testimoni[38].

Interessante anche il testamento di Marina, del 1735, vedova del fu Luca Crevatin, redatto a Tribano. Essa fra l'altro nominò più eredi universali: Zuanne Dresina, suo nipote, la figlia Marta, maritata con tale Mattio Zeneuva, i figli del fu Zuanne Magiaro, e di sua figlia fu Catta di Verteneglio, e Lucia maritata col fu Francesco Servola dello Stato austriaco a *Galignan.* Il testamento era del tipo *sine scriptis*, dettato cioè alla presenza dei testimoni, in lingua illirica[39].

Nelle campagne istriane, di regola, il matrimonio si svolgeva durante la stagione invernale, quindi durante la pausa delle attività agricole, tra Natale, festa della famiglia, e il Carnevale. I lavori nei campi scemavano e ci si dedicava a mansioni riguardanti più strettamente la casa, la famiglia,

[36] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BUIE (=APB), "Liber copulatorum 1731-1796", c. 19, 29 e 112. Cfr. pure B. BAISSERO-R.BARTOLI, *Buie tra storia e fede*, Trieste, 1984, p. 114-128.

[37] APB, "Liber copulatorum", cit., c. 71.

[38] B. BAISSERO-R. BARTOLI, *op. cit.,* p. 114-128.

[39] ASP, "Minutario testamenti Domino Francesco Papo (1729-1740)", fasc. 40, c. 83 recto.

le feste ed i divertimenti. Il fidanzamento, che si concludeva con lo scambio degli anelli, di solito lo si celebrava a Natale. Il fidanzamento consisteva nell'impegno reciproco che i due giovani, ossia i fidanzati, assumevano. Si trattava di un obbligo, noto nella liturgia notarile come *sponsalia* e *sponsalitium,* o *fidanze* a Roma, che sanciva di fatto l'accordo matrimoniale per eccellenza[40], il matrimonio entro Carnevale, o, rispettando la Quaresima, dopo le feste pasquali. A questo evento ci si preparava con particolare cura e serenità.

Vari studi etnografici comparativi hanno consentito di rilevare tutta una serie di somiglianze, ma anche qualche differenza sia tra le diverse realtà istriane, che con le regioni vicine, vedi ad esempio il Veneto e la Lombardia, cosa che del resto era già stata notata dal Tommasini[41]. Recenti ricerche hanno sottolineato pure la presenza di elementi integrativi fra le varie entità culturali presenti nella penisola, pur senza dimenticare le differenze esistenti[42].

La documentazione archivistica e le testimonianze conservate delineano le tipologie matrimoniali peninsulari caratteristiche, riportando con precisione i reciproci rapporti intercorrenti, la situazione economica degli interessati, le modalità di acquisizione e circolazione dei beni. In questo contesto, il matrimonio ed i contratti matrimoniali sono fonti di particolare importanza per comprendere la sua struttura sociale e giuridica.

I vari resoconti e le testimonianze indicano chiaramente che i giovani d'ambo i sessi sfruttavano ogni occasione d'incontro, sia sacra che profana, praticando pure vari riti della tradizione popolare per ottenere ogni tipo d'informazione valido sul candidato.

Stando alla tradizione ed ai dettami canonici, al matrimonio si giungeva seguendo la seguente procedura:

1. i contatti e gli incontri con i mediatori che favorivano la ricerca del futuro sposo o della futura sposa;
2. la stesura del contratto matrimoniale con il quale si definiva la qualità

[40] K. KLAPISH-ZUBER, "Zaccaria o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento", in *La famiglia e le donne nel Rinascimento italiano*, p. 116.

[41] G.F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della provincia dell'Istria*, Trieste, 2005, p. 66.

[42] D. VISINTIN, "Tradicijsko vjenčanje u kulturnoj povijesti srednjoistarskog novovjekovlja" [Il matrimonio tradizionale nellea storia culturale moderna dell'Istria centrale], in D. VISINTIN - M. IVETIĆ, *Vjenčanja u fragmentima baštine i suvremenog doba* [I matrimoni nei frammenti del patrimonio e dell'età contemporanea], Museo civico di Pisino, catalogo della mostra, Pisino, 2007, p. 5-35.

e l'entità dei beni che le controparti donavano ai giovani, complice la loro reciproca promessa, in presenza dei garanti che dovevano sorvegliare il rispetto dei patti;

3. l'inizio dell'unione coniugale con la benedizione ecclesiastica e l'iscrizione del matrimonio nei registri parrocchiali.

Si trattava dunque di una procedura molto complessa, tipica di tutta l'Italia centrale e settentrionale, giuridicamente molto impegnativa, che garantiva lo scambio sia della donna che dei beni, il cui mancato rispetto poteva comportare delle conseguenze molto serie. Questo tipo di impegno era tipico anche di altre civiltà: esso infatti ricorda l'antico *hewedding* germanico[43].

Finiti i preliminari, si procedeva alla legalizzazione delle nozze in chiesa. In questo contesto, la chiesa svolgeva un ruolo di fondamentale importanza. Infatti, fin dal IV concilio Lateranense, essa stabilì l'annuncio pubblico del matrimonio in chiesa, di modo d'essere informata d'eventuali impedimenti al matrimonio. Esso era inteso come sacramento, e quindi indissolubile anche agli effetti civili, imponendo un'età minima per i nuziali. Fu regolamentato il suo annullamento in caso di invalidità del sacramento. Si diede così vita a tutta una serie di interventi che culminavano con la le fasi sopra descritte, secondo i dettami stabiliti dal Concilio di Trento. Qui si rinforzò la regolamentazione del sacramento matrimoniale, con la celebrazione del rito davanti ad un parroco ed ai testimoni, con l'obbligo per gli sposi di registrare la propria unione nel registro matrimoniale conservato nella parrocchia, ed introducendo il divieto di coabitazione al di fuori della vita matrimoniale. Anche alcuni Stati secolari esigevano la sua pubblicazione.

Tale prassi era comunque caratteristica soltanto successivamente al Concilio di Trento, e non era riconosciuta da tutte le classi sociali. Nonostante gli sforzi e le disposizioni, a tale assetto sfuggivano ancora i riti matrimoniali dei ceti inferiori.

Per ufficializzare il matrimonio in chiesa, i giovani, accompagnati dai rispettivi genitori, si recavano dal parroco. Questi procedeva allora all'interrogatorio dei promessi sposi, e, constatata la loro preparazione cattolica, concedeva loro il nullaosta. Seguivano le pubblicazioni in chiesa, stabilite dal Sinodo provinciale aquileiese del 1339, e ricordanti le conclusioni

[43] K. KLAPISH-ZUBER, *op. cit.*, p. 116.

di quello cividalese del 796, che rendevano invalidi i matrimoni di cui il sacerdote non dava notizia al popolo[44]. Una volta stabilita la mancanza d'impedimenti, si procedeva alla celebrazione del matrimonio.

Esaminando alcuni dei libri matrimoniali parrocchiali di più antica data conservati, si può notare come le disposizioni tridentine si diffusero abbastanza presto nella penisola, e la loro attuazione pratica fu abbastanza zelante, tanto nell'Istria veneta che in quella arciducale. A Rovigno tale pratica era diffusa fin dal 1566[45]. La pratica delle trine pubblicazione e la celebrazione del matrimonio secondo i dettami di Santa Romana Chiesa e del Concilio tridentino la troviamo diffusa a Pisino in uno dei volumi parrocchiali più antichi e recentemente restaurati, nel 1599[46]. Tale pratica, se da un lato consentiva la legalità del matrimonio, dall'altro non garantiva la segretezza ad un matrimonio a cui le famiglie degli sposi potevano essere contrari, per cui si provvedeva alla dispensa delle tre pubblicazioni.

Le disposizioni tridentine presero ben presto piede nella penisola. I visitatori apostolici nel corso delle loro visite dedicavano particolare attenzione allo stato delle famiglie e del matrimonio. Per venire incontro alle esigenze stabilite dal Concilio tridentino, mons. Giacomo Filippo Tomasini, convocò il 17 maggio 1644 a Cittanova un Sinodo diocesano, che emanò tutta una serie di disposizioni di carattere disciplinare, giurisdizionale e liturgico, che in sostanza ribadivano quanto stabilito a Trento. In materia matrimoniale, il Sinodo, nel decimo capitolo del documento emanato, stabilì che il parroco doveva procurarsi ed attenersi al Decreto del Sacro Concilio di Trento. Di coneguenza, non si doveva celebrare alcun matrimonio se prima non si appurava la reale intenzione, ovvero il consenso, d'ambo le parti. Seguivano le tre pubblicazioni, da eseguirsi nei giorni festivi, durante la messa, dalle quali si poteva esser dispensati talvolta per legittima causa. La celebrazione matrimoniale doveva esser preceduta dalla confessione e dalla comunione dei giovani. Nel caso in cui gli interessati "hauessero havuto copula insieme, e li trouerà colpeuoli", si rendeva necessario il loro invio al vescovo ordinario per chiedere l'assoluzione dei peccati, e recare la pubblica penitenza. Soltanto allora seguiva la licenza vescovile scritta favorevole al matrimonio Non si poteva inoltre celebrare

[44] G. RADOLE, *Tradizioni popolari d'Istria,* Trieste, 2006, p. 44.
[45] ASP "Libro dei matrimoni di Rovigno".
[46] ASP, "Libro dei matriomoni di Pisino (1597 – 1635)".

il matrimonio ecclesiastico se mancava la licenza dei parroci delle parrocchie d'apparteneza degli sposi, o del vescovo. Si consigliava il rispetto dei sacri riti, e nel caso d'impedimenti al matrimonio rinvenuti dai parroci, il tutto veniva rimesso nelle mani del Tribunale ecclesiastico "subito il negotio, acciocche seruato iuris ordine si proceda". Era dovere dei parroci possedere e conservare un registro in cui annotare i matrimoni, il nome degli sposi e dei compadri, il giorno e l'anno in cui venne celebrato il matrimonio. Si raccomandava pure di non unire in matrimonio i vagabondi, a meno che il vescovo "Ordinario di questi non ne havuerà fatta la solita inquisitione"[47]. Molto spesso nelle loro relazioni indicavano l'assenza o quasi, di peccatori, prostitute e convivenze concubinarie, e rari abusi. Mons Francesco Zeno, nel 1661 annotava che "si è insinuato qualche abuso, e soprattutto tra i non nobili", poiché si uniscono anche prima di essere congiunti dal sacramento del matrimonio e di ricevere la benedizione; e benchè ciò sia stato annoverato dai predecessori tra i casi riservati, tuttavia con facilità accettano la penitenza imposta dal vescovo, poiché essi sono convinti che non osservandola, potrebbero subire malefici o fatture"[48].

Ad Albona, abbiamo rilevato alcune testimonianze successive all'introduzione del Rituale romano. Così in un matrimonio datato 10 febbraio 1662:

"Stante la dispensa de tutte le stride et pubblicazioni havuta et concessa da mons. Rev. Giacomo Bonarolli Vicario capitolare a domino Antonio Tuctan figlio del quondam Francesco et. Sig. Antonia figlia del quondam molto illustrissimo s. Dionisio Lutiani fu congionto nel s. matrimonio da. Tomaso Battiala dottore canonico li sudeti sig. Antonio et sig. Antonia mediante il loro mutuo consenso prestato nelle mie mani alla presenza degli signori Gian Antonio Toscani et Gian Maria Battiala et Lorenzo Dimini de Giacomo"[49].

Due giorni dopo, fu celebrato il matrimonio tra Domenico Verbano figlio di Bortolo e Domenica figlia di Antonio Draper. In precedenza, furono scandite le ordinarie tre pubblicazioni. Non avendo riscontrato

[47] A. MICULIAN, "Sinodo diocesana di Città noua celebrata adì 17. maggio 1644. nella chiesa catedrale da monsignor Giacomo Filippo Tomasini vescouo, e conte di S. Lorenzo in Daila", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXXIV, 2004, p. 507 e 534.

[48] *Visitationes generales. Status Diocesis Justinopolitanae sub Episcopo Francisco Zeno 1660 – 1680,* Capodistria, 2012, p. 92.

[49] ASP, "Libreto de matrimoni nella cura del molto eccelso Capitolo d'Albona essendo Pievano eletto il m. rev. Canonico Francesco Querenghi arcidiacono attuale (1662 – 1747)".

alcun impedimento ed appurato il libero reciproco consenso, si procedette alla celebrazione del matrimonio.Il 14 febbraio, sempre ad Albona, si unirono in matrimonio Mattia figlio del quondam Zuanne Chicovich e Maria, figlia di Simone ed et Elena Dragulina, con mutuo consenso d'ambo le parti. Fu fatta una sola pubblicazione, essendo stati i giovani dispensati dalla altre due. Biasio Picot figlio di Stefano e Lucia vedova del fu Antonio Carivucin furono dispensati da tutte e tre le stride[50].

Nel giorno stabilito, il corteo partiva dalla casa dello sposo e s'incamminava verso la casa della sposa a prelevarla, e da li si proseguiva verso la chiesa, dove in presenza del sacerdote si celebrava l'unione matrimoniale, consacrata dallo scambio degli anelli, segno di unione, fedeltà ed amore. Nel rito aquileiese, abrogato nel 1596, il celebrante avvolgeva le mani congiunte degli sposi, in segno di consenso con la stola bianca[51]. Finito il rituale, iniziava la festa popolare[52]. Questa forma celebrativa rispecchia esattamente quello in voga durante l'antica Roma, sacrificio animale escluso.

Le famiglie in cerca del futuro sposo o della futura sposa interpellavano le controparti interessate onde giungere a degli accordi favorevoli ad ambedue. Il matrimonio rappresentava l'unione di due famiglie e la nascita di un nuovo polo economico a conduzione familiare, una sorta di alleanza politico-economica all'interno delle comunità in cui vivevano. Particolare importanza veniva data alla donazione dei beni, soprattutto agricoli, che vedeva esporsi in prima fila la famiglia della futura sposa. La giovane rappresentava lo specchio della famiglia, del suo onore e del suo status economico, per cui le sue donazioni dovevano risultare consistenti. Di conseguenza, nemmeno la parte contraente voleva fare brutta figura. Riportiamo di seguito l'esame di alcuni di matrimonio. Gli atti in questione rispecchiano la forza economica delle famiglie interessate, e la cura riservata ai beni immobili ed alla loro tutela.

Il 13 maggio fu sottoscritto a Buie un contratto matrimoniale nella casa del nobile Pietro Alessandri ed alla presenza di testimoni, un contratto

[50] IBIDEM.

[51] Il rituale della stola sopravvisse qua e la fino a dopo la seconsa guerra mondiale. Cfr G. RADOLE, *op. cit*., p. 47.

[52] Non è intenzione di questo studio soffermarsi sui riti di carattere etnologico e folcloristico che accompagnavano la festa matrimoniale. Per un'esame sommario si rimanda a D. VISINTIN - M. IVETIĆ, *op. cit.*

matrimoniale tra Antonio Scoccinella q. Innocenzo da Buia del Friuli, ed Andriana, figlia del q. m. Biasio Salveo, e già moglie del q. m. Leopoldo Trivisan, anch'essa friulana. Dal precedente matrimonio essa ha avuto una figlia. Leopoldo, come già riportato in altra parte, era stato reso colono perpetuo dal citato Alessandri, e dalla nobildonna Antonia dei conti Caldana, con accordo datato 1722. Questo accordo prevedeva fra l'altro la possibilità d'una separazione "causa mortis", rimanendo superstite il marito senza figli. Contrariamente, i diritti conseguiti passavano alla moglie. In virtù di ciò, gli obblighi enfiteutici del defunto Trivisan, spettavano ora allo Scoccinella. Testimoni furono il canonico don Giacomo Ferrarese, e don Giovanni Davolo[53].

Il 17 febbraio 1867 venne redatto il contratto di matrimonio tra Francesco Antonich, vedovo di Giovanna, di Pisino e Francesca Mendicovich, vedova di Giorgio Mendicovich, della Villa di Caschierga. Dopo la reciproca promessa di matrimonio mediante la benedizione eucaristica, il signor Francesco, a titolo sia personale che familiare, s'impegnò ad accogliere ed a rispettare la signora Francesca quale padrona di casa, nominandola beneficiaria a vita di tutti i suoi beni in caso della sua morte premature. Dal precedente matrimonio, la donna portava nella nuova unione un'eredità di 400 fiorini, che divenne di assoluta proprietà di Francesco, assieme agli utili d'interesse. Essendo Francesco membro di una famiglia che aspirava a partecipare in modo equo alla creazione della nuova unità familiare ed economica, ha assicurato ulteriormente il futuro di Francesca sottoponendo alla di lei garanzia tutta la sua proprietà mobile ed immobile, con possibilità d'intavolazione. La futura sposa doveva avere cura del futuro marito in tutta le sue necessità, malattie comprese. Il documento fu redatto in lingua italiana. Essendo però ambedue i contraenti analfabeti e conoscenti della "lingua popolare illirica", esso venne loro letto e spiegato in tale lingua, e di conseguenza sottoscritto con il segno della croce, in presenza dei testimoni[54].

Il 7 giugno 1875 fu sottoscritto il contratto matrimoniale relativo al matrimonio tra Antonio Pauletich ed Alma Pauletich, di Rozzo, in cui venne definito l'ammontare sia della dote che della controdote. La dote

[53] ASP, "Protocollo di me Francesco Papo di Francesco…", cit., b. 7 fasc. 43, c. 170 verso.

[54] MUSEO CIVICO DI PISINO (=MCP), "Contratto sottoscritto a Pisino il 14 febbraio 1867 tra Francesco vedovo di Giovanna Antonich di Pisino e Francesca vedova di Giorgio Mendicovich della Comune di Villa Caschierga".

ammontava a 214 fiorini, di cui 124 sotto forma di oggetti ed altri valori patrimoniali. Va però precisato che la dote in questione rappresentava soltanto un'anticipazione sulla complessiva eredità patrimoniale alla quale la donna aveva diritto. La controdote ammontava invece a 14 fiorini[55]. Tali beni dovevano essere amministrati dal marito ad amministrare tali beni, che non poteva però alienarli senza il consenso della donna. In caso di morte del marito, quest'ultima aveva il diritto di tenere – fino ad un'eventuale secondo matrimonio – anche i beni della controdote.

Qualche mese dopo, precisamente il 7 di ottobre, fu compilato il contratto di matrimonio tra Giovanni Francovich fu Martino, di Corridico, e Maria, vedova di Giovanni Pesce, di Antignana. Nel rispetto delle leggi civili ed acclesiastiche correnti, i contraenti hanno rinnovato la precedentemente concordata solenne promessa di matrimonio. Maria diventava così l'ereditaria di tutto il patrimonio familiare, in caso di morte del marito. Dato che tutto il patrimonio in loro possesso portato in matrimonio doveva venir unito in un'unica unità, si connotano i particolare del matrimonio a comunione dei beni. Stando a quanto sottoscritto, il matrimonio doveva celebrarsi entro i prossimi tre mesi[56].

Ai contratti matrimoniali venivano allegati gli inventari e le stime dei beni che passavano in gestione alla nuova famiglia. Il 22 novembre 1859, nella casa di Giovanni Crisanatz, in quel di Pisino, venne redatto l'inventario dei beni femminili, parte integrante della dote preparata dal sunnominato Giovanni a favore della figlia Marianna, fidanzata con Antonio Pilat, figlio di Simone. La stima dei beni avvenne a cura del perito pisinoto Felice Capelli, stando al quale il valore complessivo della dote ammontava a 152,69 fiorini[57].

Fra gli atti notarili umaghesi, abbiamo rilevato tutta una serie di stime matrimoniali e di doti, nonché qualche quietanza dei beni ereditari con rispettivo valore monetario a scopo matrimoniale, contratti matrimoniali talvolta indicanti il solo scambio delle fedi perché il matrimonio era stato già consumato in precedenza.

[55] ASP, "Notaio Cech Giuseppe. Repertorio dal n. 1834 in dana 2 maggio 1875al numero 6270 in dana 24 marzo 1889, n. 1862".

[56] ASP, "Notaio Cech Giuseppe. Repertorio dal n. 1834 in dana 2 maggio 1875 al numero 6370 in dana 24 marzo 1889, n. 1914".

[57] MCP, "Inventario redatto nel territorio di Pisino in dana 22 lnovembre 1859, nella consueta casa di Giovanni Crisanatz".

Da sottolineare che la donna legalmente maritata per obbligarsi, alienare o vendere i suoi beni, necessitava del consenso maritale, altrimenti gli atti avevano un valore nullo, e le cause venivano respinte.

In Istria erano d'uso due tipi di matrimonio: quello a comunione dei beni e quello dotale.

Nelle società regolate dal diritto romano, non si poteva celebrare alcun matrimonio senza la dote. Con riferimento ai rapporti patrimoniali, un ruolo particolare spettava ai beni sottoposti alla *dos,* ossia alla dote, inizialmente consuetudinaria, che stava ad indicare l'entitità patrimoniale che la donna, o meglio il padre (*dos profecticia*) od altri parenti in suo assenza (*dos adventicia*), cedeva al marito quale contributo per il mantenimento della futura famiglia. Tale dovere era una conseguenza diretta della *promissio dotis* stipulata in precedenza, o dell'accordo verbale *dotis dictio.* L'istituto successivo della *dotis datio* invece si riferiva esclusivamente al trasferimento di una parte dei beni al marito allo steso modo in cui ci si accordava sul trasferimento di qualsiasi cosa, e non prevedeva la promessa. In epoca postclassica la dote poteva venir definita anche tramite accordo informale o *pactum dotis.*

Nel matrimonio *cum manu* i beni dotali diventavano di proprietà del marito. Aumentando la frequenza dei divorzi, si rese necessario intervenire intorno alla tutela dei beni familiari, e favorire il loro rientro alla famiglia d'origine, soprattutto col matrimonio *sine manu*. La cosa fu regolata inizialmente con il *cautio rei uxoriae,* con cui si regolò inizialmente la loro restituzione. In caso di mancata restituzione, si procedeva allora al ricorso legale, mediante la *actio rei uxoriae.* Giustiniano nel suo Codice aveva definito l'obbligatoria restituzione dei beni, salvo il divorzio per colpa della donna[58]. Stando al diritto comune, la dote veniva lasciata soltanto da chi era nelle possibilità di farlo.

Tale istituto era considerato come un atto di valorizzazione della donna, ed un acconto sulla facoltà ereditaria dei genitori viventi[59]. In assenza dei genitori, la dote poteva venir preparata dai fratelli. Essa indicava una trasmissione del patrimonio familiare per via femminile, dal momento in cui ci si preparava a creare una nuova famiglia. Questi beni

[58] A. ROMAC, *op. cit.,* p. 112.

[59] L. UGUSSI, "Il matrimonio a comunione dei beni nella 'Terra di Buie' dal XVI al XIX secolo", *Antologia delle opere premiate* del Concorso "Istria Nobilissima", Trieste-Fiume, vol. XVII (1984), p. 260.

non potevano essere sottoposti ad alcuna alienazione senza il consenso della donna[60].

La funzione della famiglia e del matrimonio era determinante nella strutturazione del mercato della terra. Come anche nelle eredità, questo processo variava in due fasi. Nella prima, ci si avviava alla produzione di cereali e del necessario alla sussistenza economica. Possiamo perciò in questo modo interpretare la dotazione delle figlie con case ed arativi. Successivamente si aumentavano le colture diverse dall'aratorio, man mano che crescevano le dimensioni dell'azienda. Tutto ciò significava per l'azienda familiare ricorrere molto spesso al mercato, onde creare nuove doti.

La dote consisteva in gioielli, arredi, abiti, attrezzi, che alla morte di uno dei coniugi prendevano altre vie, finendo in mano a parenti ed amici, secondo una consuetudine legata all'appartenenza sessuale. Attrezzi di lavoro quotidiano, armi e simili spettavano ai maschi, abiti, gioielli ed attrezzi da cucina alle donne.

Al momento in cui la donna entrava a far parte della nuova famiglia, il tutto veniva ceduto in amministrazione al marito o al capofamiglia. Successivamente, in base a diritti ereditari e testamenti, tutta questa ricchezza passava in mano agli eredi o, mancando essi, rientrava in possesso della famiglia originaria, se premoriva la donna. In caso di vedovanza, questa poteva sfruttare la dote per una nuova unione matrimoniale. I beni dotali non si potevano alienare senza il consenso della donna.

L'istituto della dote era altresì legato alle differenze sociali non soltanto esistenziali, ma anche alla posizione della donna nell'ambito dell'unione matrimoniale e nel caso di vedovanza, quando rientravano in pieno possesso della dote – così nel matrimonio dotale *dell'inclita città di Venezia* – che in epoche remote veniva spesso lasciato alla Chiesa. Motivo per cui essa ostacolava un secondo matrimonio della donna rimasta vedova[61].

L'ammontare delle dote variava da luogo a luogo. Di solito, l'Istria veneta il suo valore si aggirava intorno ai 400-500 ducati, toccando talvolta anche somme superiori. Nella parte asburgica della penisola, essa variava

[60] A. CIUFFARDI, "Il matrimonio a Buie nel XVIII sec. Due nozze Crevato a confronto", *Acta Bullearum* (=*AB*), Buie, vol. I (1999), p. 231-233.

[61] JACK GOODY, *Famiglia e matimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli famigliari dell'Occidente*, Milano, 1984, p. 151-172.

di solito dai 200 ai 400 fiorini. Coloro che non erano in grado di assicurare la dote, procuravano almeno l'abito[62].

Dovendosi celebrare il matrimonio tra Ambrosio D'Ambrosi q. Andrea con Catta, figlia del Signor Domenico Mazzucchi[63], con l'assenso della madre sig. Zuanna, fu assegnata ad essa la dote, pari ad un valore di 600 ducati. Ossia, la madre assegnava ad essa beni stabili, mobili, gioielli dorati e biancheria, il tutto registrato e stimato. Di questa somma, il sig. Ambrosio, suo futuro sposo poteva avvalersi di 100 ducati per le sue eventuali urgenze. Questa porzione, con il consenso di Zuanna, poteva esser alienato ed impegnato.

L'altra parte della dote, venne assegnata dal fratello, don Gasparo Mazzucchi. Tale assegnazione dotale era intesa secondo l'uso "dell'inclita città di Venezia, renonciando a quella del Paese, che si dice à fratello e sorella, et all'incontro esso sig. Ambrosio qui presente promette in controdotte alla sunnominata s. Catta sua ventura sposa in pegno ducati 100 e la quarendatione della dotte con che resa più lordo migliorarla che peggiorarla sotto una solenne generale et invidiabile obbligazione d'ogni e cadauno dei suoi beni immobili, come stabili indi e futuri in amplificazione e nobilissima fama". Testimoni furono andrea Bonetti q. Nadal e Pasqualin Battaglia de Zuanne.

Va qui segnalata la presenza della controdote, che maggiorava i beni della vedova, permettendole così di vivere ancor meglio se non si risposava, o di aumentare la dote se essa procedeva ad un nuovo matrimonio. Anch'essa se promessa, come la dote, veniva consegnata dopo la morte del capofamiglia. Vedasi l'esempio di Elisabetta Marzari, relicta del q. Bortolamio D'Ambrosi, a cui spettava sia la dote – con annesso degrado – che la controdote[64].

Fin dall'epoca romana, alla dote si affiancava la *donatio ante nuptias,* ossia donazione prima del matrimonio, con cui il fidanzato, o il di lui padre, donava alla sposa oggetti o beni matrimoniali con gli stessi intenti della *dos,* pur essendosi sviluppata successivamente ad essa, sotto probabili inflenze orientali. Detti beni erano amministrati dal marito, ed in caso di sua morte spettava ai figli, con diritto d'usufrutto della donna. In caso di

[62] G.F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 67.

[63] ASP, "Protocollo di me Francesco Papo di Francesco nodaro publico degli anni 1729, 1730, 1731", b. 7 fasc. 41, c. 3 verso.

[64] ASP, "Protocolli Notarili Domino Sebastian Barbo", b. 55, fasc. 206, cit, c. 7, 11 e 14.

divorzio per colpa del marito, la donazione spettava alla moglie. Essendo per il resto del tutto identica alla dote, essa assunse il nome di *contrados*, ossia controdote, o di *donatio propter nuptias*, cioè donazione a causa del matrimonio[65].

A Francesca Lovrinich, di Lindaro, con contratto dotale del 17 maggio 1875, venne assegnata una dote pari a 379 fiorini. Firmatari del documento furono il padre Giorgio e Giuseppe Ghersetich di Sarezzo, suo futuro sposo[66].

Martino Drusetich, figlio del fu Gregorio, e Cattarina Bergliaffa, figlia del fu Francesco, ambedue di Gallignana, hanno pure sottoscritto il contratto matrimoniale che regolava i reciproci diritti e doveri coniugali. La dote (oro e abiti) ammontava a 250 fiorini, e fu consegnata con anticipo alla casa maritale, come constatato dal futuro marito, riconoscendone il diritto alla restituzione in caso di necessità, secondo i dettami legali Vennero definite con precisione pure le future entrate a cui la sposa avrà diritto in caso di vedovanza. Si trattava di immobili che il Drusetich aveva intavolato a lei: arativi, arativi vitati, una casa abitativa, e un "medil". In caso di vedovanza, la donna aveva diritto alla dote, maggiorata da 100 fiorini d'entrata. In caso di morte della donne, la dote rimaneva di proprietà maritale[67].

Secondo la tradizione, a Buie si assegnava alla sposa anche il cosiddetto *dono a pie' di scala*, che il padre dello sposo, o in sua assenza la madre, assegnava alla sposa al momento in cui essa entrava nella sua nuova casa. Si trattava di un abito, qualche pezzo di vigna o campo che la sposa poteva godere perennemente come suo bene privilegiato, o qualche somma di denaro[68].

La tradizione di fare un dono alla sposa era diffusa in Istria. A Valle ed a Rovigno lo sposo prometteva il *basadego*, rispettivamente la *basadega*, ossia il dono che accompagnava il primo bacio dato dallo sposo alla sposa. Queste costumanze hanno anch'esse profonde origini nella storia delle civiltà europee. I longobardi, per esempio erano noti per la consegna del

[65] A ROMAC, *op. cit.,* p. 115,

[66] ASP, "Notaio Cech Giuseppe. Repertorio dal n. 1834 in dana 2 maggio 1875 al n. 6270 in dana 24 marzo 1889".

[67] IBIDEM.

[68] G.F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 67-70; L. MORATTO-UGUSSI, "Il matrimonio a Buie secondo l'antica consuetudine dell'Istria", *AB*, vol. I (1999), p. 244-247.

morgincap, ossia *dono della mattina*, cioè un regalo che lo sposo consegnava alla sposa il mattino seguente la prima notte di matrimonio[69]. Si trattava di regola di un dono con cui si assicurava il mantenimento economico della moglie e dei figli in caso di vedovanza. Tali beni erano di proprietà della donna, che in tal modo diventava proprietaria di una quarta o di un'ottava parte dei beni maritali. Essa era libera di gestirli come voleva, previo consenso del marito. Tale istituto è previsto dall'Editto di rotari, e disciplinato da Liutprando, il quale stabilì che l'ammontare della morgengabe non doveva superare la quarta parte.

Il sistema dotale era diffuso anche in altre regioni vicine. In Sicilia, ad esempio, era noto sotto la denominazione *more graecorum*[70].

L'altro istituto matrimoniale tradizionale, il matrimonio a comunione dei beni, detto anche *a fra e sor*, o matrimonio secondo *l'inclita Provincia dell'Istria*, prevedeva la fusione dei beni sia maritali che muliebri in un unico complesso. In tal caso, se premoriva il marito, la vedova aveva il diritto alla metà dei complessivi beni familiari in quel momento esistenti, compreso pure ciò che si era fino a quel momento acquistato, mentre il rimanente andava agli altri eredi: figli, fratelli e sorelle del marito. In tal caso, la vedova esercitava pure la tutela materna sui figli e la patrià potestà, ferma restando la conservazione casta del talamo coniugale. Se invece il marito sopravviveva alla moglie, era lui a prendersi la metà dei beni disponibili, andando il resto ai figli, ed ai fratelli e sorelle della moglie. Caratteristica basilare di un tale atto matrimoniale era quindi l'impossibilità di vendere i beni senza il consenso di ambedue i coniugi[71].

Fino al XIV secolo il matrimonio a comunione dei beni era largamente diffuso quasi con esclusività in tutta la penisola, caratteristico soprattutto fra le famiglie di debole potenza economica, tendenti a conservare il loro patrimonio.

Esso non era tipico solamente nella penisola istriana, vista la sua diffusione in Sicilia, sotto il nome di *more latinorum*, in Sardegna (*usanza sarda*), nel Basso Friuli, e in Spagna, dove era noto sotto il nome di *hermandad*[72].

Il regime matrimoniale a comunione dei beni è con certezza diffuso

[69] L. MORATTO-UGUSSI, *op. cit.,* p. 245.
[70] A. CIUFFARDI, *op. cit.,* p. 229.
[71] IBIDEM, p. 230; L. MORATTO - UGUSSI, *op. cit.,* p. 241-250.
[72] A. CIUFFARDI, *op. cit.,* p. 229.

nella penisola istriana nei secoli bassomedievali. Esso era ben accolto pure dalla chiesa, che lo considerava un matrimonio perfetto, in quanto rendeva la donna eguale e partecipe all'uomo nei diritti. Lo troviamo infatti diffuso negli statuti istriani a partire dal XIII e XIV secolo, assumendo l'appellativo di consuetudine di carattere geografico peninsulare, con riferimento alla provincia istriana, o locale se si sottolinevava la tradizione delle singole località. Nella discussione che si è sviluppata tra gli studiosi, questi riferimenti consuetudinari hanno portato la maggior parte degli studiosi a propendere per un'origine del tutto indipendente di tale istituto dal diritto romano – visti anche i continui richiami all'antichità della tradizione – a differenza di quanto succedeva altrove. Secondo altri c'è la possibilità – seppur remota, di influenze romane, bizantine, longobarde, franche[73] e d'eventuale contatto con le popolazioni slave[74]. Nel diritto romano le disposizioni sulla comunione dei beni sono vaghe, quello bizantino accenna alla sola amministrazione comune dei beni tra i coniugi, soprattutto alla morte di uno di loro. Esclusa pure una sua derivazione dalla *tertia* franca e dalla *quarta* longobarda, dove i beni provenivano da una sola parte, quella maritale, e della *medietas*, concessione fatta dallo sposo alla sposa della metà dei suoi beni presenti e futuri[75]. Non è da escludere nemmeno una sua origine consuetudinaria, sancita successivamente nelle codificazioni scritte[76].

Sia il matrimonio a comunione dei beni che quello dotale erano molto diffusi, ed avevano profonde radici sia culturali che civili. Entrambi gli istituti erano caratteristici di quella serie di sistemi rigidamente patriarcali ed autoritari, in auge nelle società di antico regime, allo scopo di tutelare meglio il patrimonio familiare.

Con la fine di questo tipo di società, i due istituti ebbero fortune diverse. Mentre il sistema dotale mantenne la sua esistenza, quello a comunione dei beni fu momentaneamente sospeso in epoca giacobina, per tornare in auge con Napoleone, migliorato però nelle parti relative al

[73] U INCHIOSTRI, *op. cit.,* p. 23 – 39; L. MARGETIĆ, *Statut koprskega komuna iz leta 1423 z dodatki do leta 1668 / Lo statuto del comune di Capodistria del 1423 con le aggiunte fino al 1668,* Capodistria, - Rovigno, 1993, p. XCVII – C; IDEM, *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico – giuridici e storici*, Trieste-Rovigno, 1983 (Collana ACRSR, n. 6), p. 27 – 38.

[74] L. MARGETIĆ, *Statut koprskega komuna,* cit., p. XCVIII; IDEM, *Histrica et Adriatica,* cit., p. 28.

[75] U. INCHIOSTRI, *op. cit.,* p. 27 – 29; L. MARGETIĆ, *Statut koprskega komuna,* cit., p. XCVIII.

[76] U. INCHIOSTRI, *op. cit.*, p. 39 – 45.

principio di uguaglianza dei figli nella successione dei beni[77].

La questione dei matrimoni clandestini fu affrontata pure dal Concilio di Trento, il quale, dopo una serie di lunghi ed accurati dibattiti tra sostenitori e contrari, impose, affinché il matrimonio fosse dichiarato valido, la presenza, oltre che degli sposi, del parroco o altro sacerdote da esso disposto, e di due o tre testimoni, scansando la richiesta relativa all'età ed il consenso dei genitori. Ciò non debellò del tutto i matrimoni clandestini, che continuarono a sopravvivere in molti stati europei, tra cui la Repubblica marciana, che in misura maggiore o minore col tempo s'impegnarono a debellare il fenomeno, mentre le autorità religiose continueranno a vedere nel fenomeno un modo per affermare la loro autorità in materia matrimoniale. Si trattava dunque di una sorta di competizione tra il potere civile da un lato, e quello religioso dall'altro, per manifestare un certo tipo di controllo su di un aspetto della vita sociale che ognuno dei due riteneva di sua competenze. Gli stati secolari tendevano cioè, attraverso l'emanazione di tutta una serie di trattati e leggi, all'affermazione del matrimonio civile, la Chiesa di quello religioso[78].

La Repubblica marciana aveva accolto le decisioni conciliari con favore, e si vide costretta ad intervenire in un campo in cui non aveva legiferato tra il medioe evo e gli inizi dell'età moderna, fatte salve alcune leggi regolanti o vietanti il lusso, ed il numero dei convitati e partecipanti ai cortei nuziali ed alle nozze[79]. Il controllo dei matrimoni era affidato agli Avogadori di comun, che registravano i matrimoni e le nascite in un apposito registro, per evitare mescolanze tra i figli nati da matrimoni legittimi, che avevano il diritto di entrare a far parte del ceto sociale paterno, e quelli nati da matrimoni irregolari, frutto di mescolanze. In materia di matrimonio clandestino, il Consiglio dei dieci emanò il 27 agosto 1577 una legge con cui incaricava gli Esecutori contro la bestemmia, una sua magistratura satellite, ad intervenire per conservare l'onore delle donne "violate e godute", considerando il matrimonio clandestino non come un sacramento, ma come strumento d'abuso nei confronti delle povere donne ingenue. Con la successiva legge del 26 maggio 1629, s'invi-

[77] A. CIUFFARDI, *op. cit.,* , p. 235.

[78] G. COZZI, *op. cit.,* p. 24-34.

[79] *Lo Statuto delle nozze veneziane emanato nell'anno 1299,* Venezia, 1858. Cfr. pure l'allegato "Notizia delle leggi veneziane che reprimevano il lusso nei secoli XIII, XIV, XV e XVI" e le "Note allo Statuto del 1299".

tava la stessa magistratura a perseguire coloro che ingannavano le donne con falsi pretesti matrimoniali al di fuori delle solennità ecclesiastiche, violandole e godendole. Soltanto successivamente s'intervenne con una legge inerente la violazione delle norme matrimoniali tridentine. Nel febbraio 1663, il Senato veneziano vietò l'iscrizione nei registri matrimoniali delle unioni non accompagnate da garanzie di competenza circa la regolarità del matrimonio, invitando gli Esecutori contro la bestemmia a vigilare che i matrimoni delle persone di condizione inferiore fossero celebrate secondo le modalità richieste. Con ciò probabilmente ci si riferiva al rispetto delle forme sociali e delle abitudini familiari[80]. In questo contesto, anche la Repubblica marciana si contrappose alla Chiesa in materia di controllo dei matrimoni, modificando la sua concezione sul diritto al matrimonio. Infatti, Marco Ferro, nel suo *Dizionario del diritto comune e veneto,* edito tra il 1778 e l'81, scrive chiaramente che per l'unione matrimoniale non era necessario il consenso paterno, "ma solamente per convenienza", rimarcando invece più in la, con riferimento al diritto comune, mancando una normativa veneta, che esso era necessario fino al raggiungimento del venticinquesimo anno d'età. D'altra parte, Venezia continuava ad esercitare uno stretto controllo sui membri del ceto patrizio e della cittadinanza veneziana originaria. Se i patrizi avessero contratto matrimonio clandestino, i discendenti erano privati del loro stato sociale. Mentre ai figli dei cittadini veneziani originari veniva precluso il diritto d'assegnazione dei posti di lavoro burocratici[81].

Venezia intervenne anche in materia del matrimonio segreto, o di coscienza, diffuso anch'esso nel continente europeo. Per lungo tempo la Serenissima sorvolò sull'argomento, nonostante l'aumentata diffusione del fenomeno. Si trattava di un éscamotage con cui si ovviava con estrema facilità agli scandali dettati dalle mescolanze matrimoniali, con cui si favoriva d'altra parte le sempre più diffusa tendenza di ridurre i matrimoni per conservare i patrimoni, del resto favorita anche dalle unioni matrimoniali interne alla parentela.

Anche questo tipo di matrimoni aveva provocato reazioni diverse nei vari stati europei, in cui dilagava oramai il fenomeno delle separazioni e della crisi dell'istituto matrimoniale. Erano frequenti i matrimoni segreti

[80] IBIDEM, p. 37.-38.
[81] IBIDEM p. 41.

ed i concubinaggi confluiti in matrimoni segreti. Il Consiglio dei Dieci fu costretto ad intervenire dapprima con la legge del 1737, in cui richiamava ancora una volta gli Esecutori contro la bestemmia ad esercitare ancora una volta un'estrema sorveglianza. Visti poi gli atteggiamenti ecclesiastici, che nella stragrande maggioranza dei casi approvarono tali matrimoni, il Consiglio intervenne ancora una volta il 16 dicembre 1739, disponendo agli Esecutori di deferire ad essi i matrimoni clandestini con protagonisti i patrizi, avocando a se pure il controllo dei loro matrimoni. Infatti, tali interventi tendevano più che altro alla difesa dell'onore del patriziato, rimanendo quasi impuniti i matrimoni clandestini contratti dal resto della popolazione[82].

Con l'avvento della Rivoluzione francese e con la diffusione delle sue idee, vennero sempre meno i confini tra la vita pubblica e quella privata. Il nuovo mondo che si affacciava, presentava aspetti e modalità del tutto diverse, e l'invasione pubblica che lo caratterizzava si manifestò soprattutto nel campo della vita familiare, con la laicizzazione del matrimonio. Di conseguenza, il sacerdote divenne un puro e semplice testimone. Al funzionario pubblico, a cui con decreto del 20 settembre 1792, era relegato il compito di celebrare il matrimonio con rito civile, fu affidato pure il registro di stato civile. Era lo stato, e non più la chiesa, a dichiarare unita la coppia di fronte alla legge, i diritti matrimoniali, a decretarne gli impedimenti, i divorzi e le procedure di adozione[83]. Di conseguenza, se durante l'Antico regime il matrimonio era di tipo consensuale, ora diventava un contratto civile basato sul consenso, con il sacerdote a fungere da testimone. La famiglia era il nucleo più importante della società, soprattutto in ambito rurale. Essa gestiva una vasta gamma di interessi e svolgeva numerose funzioni: assicurava il funzionamento economico, la riproduzione e la continuità della razza, trasmetteva i valori simbolici e la memoria su cui essi si fondavano, i valori della civiltà e della cittadinanza. Da qui il crescente interesse dello stato per la famiglia, vista come un sistema sociale ed economico che nonostante i mutamenti in atto non fu travolta. In parole povere, sia il matrimonio che la famiglia vennero assoggettati allo stato e posti al suo servizio. Questo perché non si voleva assolutamente permet-

[82] IBIDEM, p. 59-61.

[83] LYNN HUNT , "La vita privata durante la Rivoluzione francese" , in PH. ARIÈS-G. DUBY (a cura di), *La vita privata. L'Ottocento*, Bari, 2001, p. 25-27.

tere alla famiglia di diventare troppo indipendente, come lo erano quelle di tipo feudale. Nonostante ciò, era concessa la possibilità di contrarre anche il matrimonio religioso, ma solo dopo aver prima celebrato quello laico, e con la dovuta dimostrazione mediante l'esibizione di un apposito certificato rilasciato dal funzionario civile di fronte al quale esso è stato celebrato, di regola il sindaco. Si ebbe così una decisa invasione dell'autorità pubblica nella sfera di vita privata, togliendo alla Chiesa il controllo del contratto matrimoniale. Di conseguenza, lo Stato ne regolava sia la celebrazione che gli impedimenti, l'adozione, i diritti dei figli, la limitazione dell'autorità paterna. Quest'ultima fu decretata dall'istituzione, nel 1790, dei cosiddetti Tribunali di famiglia, a cui era delegata la soluzione delle controversie familiari, divorzio compreso. Tali Tribunali ebbero durata breve. Infatti, con l'introduzione del Codice civile, le loro prerogative vennero restituite ai padri in quanto capifamiglia, o affidate ai tribunali dello Stato[84].

I rapporti matrimoniali erano esclusivamente di natura giuridico-patrimoniale. Il matrimonio, stando alla Costituzione francese del 1791, era un contratto civile fra le due parti interessate. Di conseguenza, come tutti gli accordi simili, era possibile scioglierlo mediante il divorzio. Era consentito il divorzio per adulterio, maltrattamenti e gravi ingiustizie, con condanne a pene infamanti, e quello di tipo consensuale. Tra i motivi principali del divorzio vanno annoverati l'abbandono, per molti anni, del tetto coniugale, o l'incompatibilità di carattere. Il divorzio, se consentito fin da epoca romana, non era approvato dal rito cattolico, mentre era affermato nei paesi di rito protestante, dove fin dai tempi di Lutero esso veniva regolamentato e registrato dallo stato. In Francia, esso venne introdotto da un'altra legge, approvata pure il 20 settembre 1792. Tale pratica fu favorita anche dagli eventi susseguitisi in conseguenza della "costituzione civile del clero". Infatti, se c'era chi accettava di sposarsi in presenza di un prete "giurato", altri vi si opposero, o si sposavano di fronte ad un sacerdote "refrattario". Laicizzando il matrimonio, lo Stato si sostituì alla Chiesa nel controllo della vita familiare, impedimenti e scissioni comprese. Di conseguenza, la possibilità di divorziare influì pesantemente sulla vita privata: un po' di più nelle città, più aperte alle novità, ed un po' di meno nelle campagne, più tradizionaliste. Tale conseguenza interessò tutti gli strati

[84] IBIDEM, p. 26.

sociali e professionali. La legislazione sul divorzio doveva pure stabilirne le condizioni, la sistemazione patrimoniale e l'affidamento in custodia dei figli[85].

La Chiesa francese si dimostrò fin dall'inizio contraria. Anche i vescovi più costituzionalisti lo ammettevano solo a condizione che esso non portasse a un nuovo matrimonio finchè l'altro coniuge da cui ci si era appena separati era ancora in vita. Essa accettava senza alcun problema i nuovi matrimoni se le parti interessate si erano in precedenza sposate con il solo rito civile[86].

Anche in Istria si seguì la stessa strada. Il matrimonio e la famiglia vennero assoggettati alla verifica dello stato, il quale lasciava poco spazio alla famiglia. Si volle così evitare l'eccessiva indipendenza familiare ed il suo eccessivo concentramento di potere, come succedeva nelle società di Antico Regime. Questi mutamenti vennero sanciti dall'introduzione del *Codice civile napoleonico,* entrato in vigore il 1° maggio 1806. Tuttavia, il rapporto con il clero istriano non fu soggetto a grandi mutamenti. Esso fra l'altro continuò a svolgere le funzioni d'ufficio dell'anagrafe. Nel 1812 il governo francese ordinò il sequestro di tutti i libri anagrafici gestiti dalla Chiesa. Fu l'Austria a restituirli ai legittimi proprietari, due anni dopo[87]. Si era in un'epoca in cui l'analfabetismo era diffuso, e le nuove regole, complici pure la diffusa arretratezza sociale ed economica, nonchè il diffuso tradizionalismo, sopratutto nelle campagne, stentavano ad attecchire. Gli interventi legali e costituzionali non mancarono, come pure gli adattamenti alle mutate condizioni storiche,ma soltanto nell' ultimo mezzo secolo il processo di modernizzazione ha portato a dei cambiamenti radicali, minimizzando il ruolo della Chiesa, per riportarlo poi nuovamente in auge.

[85] IBIDEM, p. 26 e 28.

[86] IBIDEM, p. 28.

[87] I. MILOTIĆ, "Il sistema giuridico in Istria all'epoca dell'amministrazione francese (1806 – 1813) / Pravni sustav u Istri u vrijeme francuske upreva (1806.-1813.)", in D. VISINTIN (a cura di), *L'Istria e le Province illiriche nell'età napoleonica,* , Pirano, 2010 (Acta Historica Adriatica, vol. IV), p. 151-152, 160, 176 e 182.

SAŽETAK: *OSVRT O RAZVOJU BRAKA U ISTRI OD IMPERIJALNOG DOBA DO PADA MLETAČKE REPUBLIKE* – U ovom se prilogu razmatra, u glavnim crtama, razvoj instituta braka i njegovo propisivanje u Istri počevši od rimskog doba. Povijesna evolucija tog instituta bila je podvrgnuta promjenama i navikama koje su nametale razne vladavine na tom području, ali je izvorni oblik ostao stoljećima nepromijenjen.

Posebno se raspravljaju uloge mlade, oca i porodice te insitucionalni oblici slavljenja ženidbe. Osobita je pažnja posvećena dvojakim oblicima braka *par excellence*: brak sa zajedničkim vlašništvom dobara i brak s mirazom. Shodno tome, raščlanjuju se neki spisi o tom predmetu i u Mletačkoj i u Habsburškoj Istri.

Analogno tome, razmatra se i utjecaj i uvođenje dekreta o braku, kojeg je donio Tridentinski koncil. Iz analize nekih od najstarijih župnih spisa na poluotoku, proizlazi da su se razne etape u pripremi braka, koje su uređene u Trentu, prilično brzo proširile. Ako je u početku, i kroz dugo vremensko razdoblje, u odabiru partnera bio pretežit obiteljski interes, nakon Tridentinskog koncila koji označava trenutak odlučnog uključivanja Crkve u regulaciju te materije, počinje prevladavati suglasnost onih koji su stupali u brak. S time, međutim, nije prestao vjekovni sukob između civilnih i vjerskih vlasti oko kontrole tog insituta, koji se pojačao krajem 18. stoljeća kada se pojavilo novo shvaćanje braka uslijed događaja povezanih s Francuskom revolucijom.

POVZETEK: *KRATEK OPIS SPREMEMB NA PODROČJU POROK V ISTRI OD OBDOBJA CESARSTVA DO PADCA BENEŠKE REPUBLIKE* – V tem prispevku je v glavnih orisih prikazana zgodovina institucije zakonske zveze in predpisi, ki so zanjo veljali v Istri od rimskega obdobja dalje. Zgodovina te institucije je bila izpostavljena spremembam in običajnim bremenitvam različnih režimov, ki so si sledili, vendar je skozi stoletja ohranila nedotaknjeno prvotno strukturo.

Prispevek se posveti zlasti vlogi neveste, očeta in družine in uradnim načinom svečane poroke. Posebna pozornost je namenjena

dvema institucijama poroke “par excellence”: poroka zaradi skupnega premoženja in poroka z nevestino doto. Sledi analiza nekaterih listin s tega področja, ki se nanašajo tako na habsburško kot na beneško Istro.

Podobno je avtor preučil tudi vpliv in uvedbo tridentinskih sklepov, ki se nanašajo na poroko. Iz analize nekaterih najstarejših župnijskih listin v Istri je razvidno, da so se faze za sklenitev zakonske zveze, ki so jih določili v Trentu z ustreznimi odloki, kar hitro razširile. Če so sprva pri izbiri partnerja precej dolgo prevladovali družinski interesi, je s Tridentinskim koncilom, ki dejansko kaže na odločilno poseganje Cerkve na to področje, prevladalo soglasje zainteresiranih strani. Vendar s tem niso prenehali stoletni spori med civilnimi in cerkvenimi oblastmi glede nadzora nad porokami, ki so dosegli višek proti koncu 18. stoletja. Takrat je bil blizu že nov koncept, ki so ga narekovali dogodki, povezani s francosko revolucijo.

MICHAEL WILLIAM BALFE E LA ZINGARA
Vita e opere del cosmopolita compositore irlandese M. W. Balfe sullo sfondo della Trieste musicale dell'Ottocento.

ELISABETTA D'ERME
Trieste

CDU: 782+929M.W.BALFE(450.361)"1808/1870"
Saggio scientifico originale
Novembre 2012

Riassunto: M. W. Balfe (1808-1870), musicista vittoriano, innovatore delle scene teatrali britanniche, raggiunse la fama nel 1843 con *The Bohemian Girl*, che divenne una delle più popolari opere in lingua inglese. Questo saggio si ripropone di ripercorrere la vita avventurosa e affascinante di M. W. Balfe e ricostruire l'ambiente socio-musicale della Trieste di metà Ottocento nel quale il compositore si trovò a lavorare.

Abstract: M. W. Balfe (1808-1870), a Victorian musician, innovator of British theatrical stages, became famous in the year 1843 with *The Bohemian Girl* that became one of the most popular operas in the English language. This paper is aimed at reminiscing the adventurous and charming life of M. W. Balfe and reconstructing the social and musical environment of the mid-nineteenth century Trieste where the composer worked.

Parole chiave: Opera lirica, Irlanda, Gran Bretagna, Impero Austro-Ungarico, Trieste, G. Rossini, M. Malibran, G. Verdi, F. M. Piave, Teatro Grande di Trieste, Risorgimento, zingara/e, musica popolare.

Key words: lyric opera, Ireland, Great Britain, Austro-Hungarian Empire, Trieste, G. Rossini, M. Malibran, G. Verdi, F. M. Piave, Teatro Grande of Trieste, Risorgimento, gypsy, popular music.

> *"Fu detto – e forse più vera sentenza non fu mai proferita – essere più colta e civile quella nazione che più consumi di sapone e di ferro. Chi però l'ha pronunciata ha dimenticato il terzo segno e fattore di civiltà potentissimo: il teatro"*
> Giuseppe Carlo Bottura, musicista (1824/1886)

"… sebbene irlandese d'origine, Michele Guglielmo Balfe (nominato anche Balph), fu un compositore prettamente italiano, nelle sue concezioni ricco di spontanea e buona vena melodica", scrive Carlo Schmidl nel suo

Dizionario Universale dei Musicisti cogliendo felicemente le caratteristiche essenziali di questo artista.

Violinista, cantante (basso/baritono), direttore d'orchestra, impresario e compositore, Michael William Balfe nacque a Dublino il 15 maggio1808 in una famiglia di musicisti irlandesi, da padre anglicano e madre cattolica[1]. Nel mondo musicale vittoriano ebbe fama pari a quella che nel mondo letterario aveva il suo coetaneo Charles Dickens. Entrambi autori "popolari", sapevano come affascinare anche i nuovi fruitori di cultura provenienti dai ceti sociali più bassi, prodotto della cosiddetta "marcia dell'intelletto" iniziata nel 1837 con l'avvento al trono della regina Vittoria.

M. W. Balfe ebbe una vita movimentata e per certi versi avventurosa che lo portò a lavorare a Londra, Parigi, Dublino, Berlino, San Pietroburgo, Vienna, ma soprattutto in Italia, a Milano, Bergamo, Palermo, Venezia e in più occasioni a Trieste. Oltre alla propria lingua e all'italiano, parlava correntemente il francese e il tedesco. In quarant'anni di carriera scrisse 38 opere, 250 tra canzoni e ballate, e diverse composizioni strumentali. I suoi lavori vennero interpretati dai più famosi cantanti dell'epoca, nomi che crearono ruoli per Bellini, Rossini, Donizetti e Verdi.

Michele Guglielmo Balfe (Balfi, Balf, o Balph), come venne spesso chiamato non solo in Italia, era affabile e di bell'aspetto, con vivaci occhi azzurri e una propensione all'ironia e al buon umore tipicamente irlandesi. Il suo stile cosmopolita, le sue spiccate capacità di apprendimento delle lingue, la sua disponibilità in campo musicale lo aiutarono a costruire duraturi legami professionali che lo accompagnarono per tutta la vita. Aveva un carattere aperto ed esuberante e, specialmente in gioventù, fu un instancabile viaggiatore. La lunga permanenza in Italia ne raffinò ulteriormente i modi, che divennero più continentali che britannici. Si legò giovanissimo al soprano austriaco Lina Roser (1810-1888) che ebbe una notevole carriera artistica di comprimaria accanto a cantanti come Maria Malibran o Giuditta Pasta. Con Lina (o Rina) Guglielmo condivise tutta la vita e la coppia ebbe 4 figli.

Balfe fu capace di creare attorno a sé una rete di rapporti d'amicizia e di collaborazione non solo con i massimi cantanti e musicisti dell'epoca,

[1] La principale fonte delle informazioni su M.W. Balfe è stato il volume curato dal suo principale biografo: Basil WALSH, *Michael W. Balfe: a unique Victorian composer,* Irish Academic Press, Dublin, 2010.

ma anche con poeti e letterati come Charles Dickens, Samuel Lover, Charles Lever, Alfred Tennyson, William Thackeray, Thomas Moore, Eugéne Scribe e Henry Longfellow. Nella letteratura troviamo riferimenti a Balfe nei testi di George Eliot, Willa Cather e in particolare di James Joyce, come nel racconto *Cenere* in *Gente di Dublino* e nel romanzo *Ulisse,* ricco di rimandi alle opere *The Bohemian Girl*, *The Rose of Castille* e *The Siege of Rochelle*. M.W. Balfe fu il primo irlandese famoso a soggiornare a Trieste (1833 e 1853/54), seguito poi dai consoli scrittori Charles Lever (1867/72) e Richard F. Burton (1872/90)[2] e infine dallo scrittore James Joyce (1904/20).

Questo saggio non offrirà un'analisi musicologica delle composizioni di M. W. Balfe, quanto piuttosto un quadro dei momenti più importanti della sua vita, riservando particolare attenzione alla ricostruzione degli anni che trascorse nella Trieste asburgica, grazie ad apporti biografici inediti. A parte gli spartiti[3] e alcune lettere, non si sono conservati altri scritti di Balfe, che purtroppo usava distruggere i propri diari. Ci resta però la sua musica, tutta da ascoltare e riscoprire[4].

Il ragazzo prodigio a cena con Gioachino Rossini

A Dublino le qualità musicali di Michael William s'erano rivelate precocemente. L'istruzione gli fu data dal padre, maestro di danza e musicista. Nel 1817, a soli nove anni, il piccolo violinista diede il suo primo concerto alla Rotunda Concert Rooms di Dublino e a tredici scrisse la sua prima ballata, *The lover's mistake*, su testo del poeta Thomas H. Bayly, che entrò poi nel repertorio di Madame Vestris, famoso contralto rossiniano.

Nel 1823, a seguito della morte del padre e della mancanza di prospet-

[2] Cfr. Elisabetta D'ERME, "Il capitano Sir Francis Burton alla scoperta dell'Istria e della Dalmazia", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXXVI (2006); IDEM, "Il console malinconico Charles James Lever: scrittore e diplomatico britannico a Trieste, 1867-1872", *ACRSR*, vol. XXXIX (2009).

[3] Per quanto riguarda l'esistenza e la collocazione degli spartiti e delle partiture musicali delle composizioni di Balfe, il lascito principale, desiderato dalla moglie Lina Roser, si trova alla British Library a Londra. In appendice alla biografia del musicista curata da Basil WALSH sono indicati gli altri luoghi dove sono conservati gli spartiti dei lavori e delle opere del compositore. Una consultazione del catalogo in linea del Servizio Bibliotecario Nazionale mostra che una incredibile quantità di spartiti è conservata presso biblioteche italiane.

[4] Vedi in appendice la *Discografia delle composizioni di Michael William Balfe.*

tive professionali in patria, il quindicenne Balfe si trasferì a Londra dove lavorò come violinista nell'orchestra della Italian Opera a Drury Lane, di cui anni più tardi diverrà direttore, e nel cui ingresso fu eretta nel 1874 una statua in suo onore che si può ammirare ancor oggi.

A Londra l'intraprendente Balfe scoprì di avere una bella voce da baritono e, oltre a suonare, iniziò anche a cantare. Da quel momento la sua vita sembrò trasformarsi in una favola d'altri tempi. Il Conte Luigi Filippo Baldassarre Mazzara, che lo aveva ascoltato durante un concerto, rimase talmente colpito dalla bravura del giovane e dalla sua sorprendente somiglianza col figlio da poco scomparso, da proporgli di partire con lui per l'Italia per farlo studiare contrappunto a Roma con Vincenzo Federici. Alla fine del 1825 i due si misero in viaggio e la loro prima tappa fu Parigi dove il diciassettenne Balfe venne presentato a Luigi Cherubini, allora direttore del Conservatorio di Musica. L'anziano autore della *Medea* apprezzò le qualità del giovane irlandese e gli offrì di impartirgli lezioni gratuite qualora fosse rimasto in città. Michael William era però impaziente di conoscere Roma e gli promise che sarebbe tornato. Balfe e il suo mecenate raggiunsero quindi Milano dove il ragazzo diede un concerto privato in casa dell'editore musicale Giovanni Ricordi, accanto a due cantanti già famosi: Gilbert Duprez e Alexis Dupont. Al Teatro alla Scala ascoltò per la prima volta le opere di Gioachino Rossini, che tanta importanza avrebbe avuto nella sua carriera futura.

Giunto infine a Roma, Balfe prese lezioni di musica e perfezionò le sue qualità vocali. Nel 1826 era di nuovo a Milano dove il Conte seguitò a finanziargli gli studi in contrappunto, armonia e canto. Il giovane, sempre pieno di risorse, scalpitava però per essere autonomo e cercò ogni tipo di lavoro per migliorare la sua posizione. Particolarmente utili, anche per la sua futura attività di compositore, furono gli occasionali impieghi come copista degli spartiti per gli orchestrali dei tanti teatri musicali allora attivi a Milano. Stanco delle limitate possibilità che gli venivano offerte si rimise in viaggio verso Londra, facendo però tappa a Parigi per salutare Cherubini. Il Maestro lo accolse con simpatia e lo invitò a una cena che cambiò il corso della sua esistenza.

Ospiti di Luigi Cherubini erano quella sera Gioachino Rossini e sua moglie Isabella Colbran, soprano spagnolo di grande fama, e personaggi dell'alta finanza parigina. Nel corso della cena, come era sua abitudine, Rossini propose di fare un po' di musica e invitò il diciannovenne irlandese

a dare prova del suo talento. Come racconta Basil Walsh nella sua biografia, senza troppo scomporsi Michael William sedette al pianoforte e tra lo stupore dei commensali s’accompagnò al piano mentre cantava l’aria di Figaro *Largo al factotum* da *Il Barbiere di Siviglia*. Rossini rimase talmente impressionato dalla sfacciataggine e dalla *performance* del giovane baritono da decidere di prenderlo sotto la sua protezione, offrendogli di cantare al Théatre-des-Italiens. Ma non bastava. Al tavolo sedeva anche un banchiere, che propose sul momento di assumersi i costi delle lezioni di canto che il ragazzo avrebbe preso col Maestro Cherubini e con Giulio Bordogni.

Le caratteristiche vocali di Balfe erano perfette per le partiture rossiniane e nel gennaio del 1828 il suo debutto al Théatre-des-Italiens nel ruolo di Figaro fece furore. Dopo la quarta replica Rossini gli comunicò che l’impresario del teatro era pronto a firmargli un contratto per la durata di tre anni. Furono mesi importanti per la sua carriera, in cui ebbe modo di conoscere e cantare assieme alla già leggendaria Maria Felicia Garcìa Malibran in opere rossiniane quali *La Cenerentola*, *La gazza ladra* e *L’inganno felice*, stabilendo con la sua coetanea un profondo legame d’amicizia e professionale che durò fino alla prematura morte della cantante.

A Parigi iniziò a cimentarsi con la composizione, e consolidò il rapporto con Rossini, che accompagnò anche in alcuni viaggi. Eppure, avendo l’impressione che la fortuna avuta fino ad allora non fosse ancora sufficiente, forte dei successi parigini e delle lettere di presentazione di cui l’aveva rifornito il Maestro, decise di rimettersi in viaggio. La sua meta era di nuovo il “bel paese dove il sole ride ognor!”. Nei seguenti otto anni avrebbe vissuto nelle maggiori città del nord Italia, ma anche a Palermo e a Trieste. Era l’inizio di un altro importante capitolo della sua carriera.

In cerca di esperienze nell’Italia risorgimentale

Tra il 1828 e il 1835 Guglielmo Balfe attraversò l’Italia in lungo e in largo diventando un autentico protagonista dei palcoscenici musicali della penisola, cantando nei ruoli comprimari di baritono, in particolare in opere di Rossini, Bellini e Donizetti.

Tornato a Milano ebbe contatti con gli editori musicali Francesco Lucca e Giovanni Ricordi. Quest’ultimo gli fece ottenere un ingaggio per

un concerto alla Società del Giardino in cui si esibì nel dicembre 1828 accanto a Giuditta Pasta, considerata insieme alla Malibran la più celebre cantante lirica dell'Ottocento. Il soprano introdusse Balfe a Vincenzo Bellini, che ne prese a cuore le sorti quando il ragazzo partì per Palermo, dove aveva ottenuto un ingaggio per la primavera/estate 1829 al Teatro Carolino per cantare in alcune opere minori del compositore siciliano.

Prima di andare a Palermo, Balfe si fermò a Bologna, dove ebbe modo di esibirsi accanto alla giovanissima Giulia Grisi (1811/1869) nel ruolo del Faraone, in una messa in scena del *Mosè* di Rossini curata dal Marchese F. G. Sampieri. Anche in quest'occasione la sua *verve* gli assicurò la duratura simpatia del soprano e, anni dopo, anche del suo compagno "Mario" (Giovanni Matteo De Candia, destinato a diventare uno dei più grandi tenori dell'Ottocento). Per il Marchese Sampieri, di cui era ospite, scrisse una sinfonia e una cantata a quattro voci, i cui spartiti sono conservati nella biblioteca dell'Accademia Filarmonica di Bologna.

Era il maggio del 1829, quando arrivò a Palermo in tempo per cavare le castagne dal fuoco al Conte di Sommatino, impresario del Teatro Carolino, impossibilitato a mandare in scena un'opera di Donizetti a causa di una protesta dei coristi, entrati in sciopero per compensi non ricevuti e richieste d'aumento del *cachet*. Michele Guglielmo si offrì prontamente per scrivere su due piedi un'opera che non avrebbe previsto parti per il coro. Così, su libretto di Antonio Alcozer, nacque il "Melo-Dramma Comico per Musica": *I rivali di sé stessi* che fu presentato con buon esito di pubblico il 29 giugno 1829 seguito da numerose repliche (e gran rammarico del coro…).

Nella sua biografia del compositore, Basil Walsh riporta una recensione di quello spettacolo apparsa sulla rivista londinese "Harmonicon"[5] che seguiva con attenzione gli exploit del giovane musicista in giro per il mondo e che ci mostra quanta informazione circolasse nel mondo del teatro musicale dell'epoca. Concluso il contratto col teatro palermitano Balfe ne ottenne uno per la stagione estiva 1830 dal teatro Comunale di Piacenza, dove si esibì in quattro opere di Rossini. Era il primo di una serie di ingaggi nel circuito dei maggiori teatri lirici del nord Italia, che lo portarono a esibirsi a Varese, Bergamo, Pavia, Novara, Milano, Mantova, Torino e Venezia.

[5] Cfr. B. WALSH, *op. cit.*, p. 26.

Durante un soggiorno a Milano per la sensazionale prima de *La Sonnambula* di Gaetano Donizetti in cui Giuditta Pasta interpretava il ruolo del titolo, Balfe conobbe quella che sarebbe presto diventata sua moglie: il brillante soprano Magdalena (Lina) Roser, figlia del compositore austriaco Franz de Paula Roser. Nella villa di Giuditta Pasta sul lago di Como, ebbe anche modo di conoscere Gaetano Donizetti, al quale rimase legato da un rapporto di simpatia, e che non abbandonò neanche quando, nel 1848, venne internato nel manicomio di Ivry-sur-Seine.

Il 1831 vide la composizione della sua seconda opera, la farsa *Un avvertimento ai gelosi* su libretto di Giuseppe Foppa, che andò in scena a Pavia e a Milano, ma anche il nuovo incontro a Bergamo con Lina, che Guglielmo sposerà entro l'anno. La coppia condividerà fino all'ultimo successi e rovesci di fortuna, così come le gioie e le pene della famiglia.

Come sottolinea anche Basil Walsh in "Michael W. Balfe: a unique Victorian composer", negli anni '30 del 1800 Michael William Balfe si trovò a dover cercare lavoro in una Italia frammentata e percorsa da fermenti indipendentisti. La Palermo dove aveva scritto la sua prima opera apparteneva al Regno delle Due Sicilie, il Lombardo-Veneto, il Granducato di Toscana e Trieste erano territori dell'impero Austro-Ungarico, Torino era sotto casa Savoia e altre città dove operò erano sotto lo Stato Vaticano.

Tale complessa situazione geo-politica ebbe certamente riflessi nella gestione dei movimenti del musicista, rendendo più difficili gli spostamenti e gli adempimenti burocratici, ma di ciò non troviamo riflessi nella sua produzione musicale. A differenza dell'amico e connazionale Charles Lever, scrittore e console britannico[6], che nei suoi romanzi riuscì a cogliere lo spirito risorgimentale che univa il popolo italiano e quello irlandese, "Mickey" (come lo chiamava affettuosamente Lever[7]) non sembrava interessato alle questioni politiche italiane né tanto meno a quelle irlandesi, ma solo a fare una brillante carriera nel mondo musicale internazionale.

Non abbiamo nessuna testimonianza di un suo coinvolgimento nei movimenti nazionalisti irlandesi, né di dichiarate simpatie risorgimentali. M.W. Balfe non viveva però fuori dal tempo e, seppure i suoi spartiti siano un bell'esempio di *no commitment*, si trovò nondimeno a lavorare con

[6] Cfr. E. D'ERME, "Il console malinconico", *cit.,* 357-406.

[7] Cfr. Lionel STEVENSON, *Dr. Quicksilver. The life of Charles Lever*, Chapman & Hall, London, 1939, p. 219.

librettisti molto sensibili allo stato delle cose in Europa. Ad esempio, nel 1853 dovette affrontare, *volens nolens*, la questione dell'oppressione imperiale austriaca sui suoi "popoli" quando con Roberto Paderni riscrisse completamente il plot della sua opera più famosa per il pubblico triestino, evitando ogni riferimento "all'invasor crudele".

Il mondo cosmopolita dell'opera lirica in cui viveva Balfe era certamente brillante ma, proprio come l'Europa uscita dal Congresso di Vienna, era costruito su basi precarie, come testimoniano le innumerevoli vicende di bancarotta e i fallimenti che punteggiano le storie degli impresari teatrali dell'epoca.

Le crisi finanziarie a cui andavano soggetti i teatri lirici (ieri come oggi) comportavano spesso che gli impresari non fossero in grado di pagare in toto o in parte i *cachet* di artisti, coro (come abbiamo visto a Palermo), o degli stessi compositori. Inoltre i compensi erano molto diversi se si trattava di una piazza di primo rango, come Milano o Venezia, o di terzo rango come Pavia, Vicenza o Varese. In verità gli impresari – spesso semplici commercianti – avevano potere assoluto su cantanti e musicisti ingaggiati con contratti capestro che imponevano il rispetto di regole rigorose in termini di presenze e orari. Era frequente che i cantanti dovessero esibirsi per mesi, per diversi giorni consecutivi, senza pause di riposo.

> "Per necessità imposte anche dalle distanze, dalla circolazione nella "rete" nazionale dei teatri, era prassi che l'impresario scritturasse una "rosa" di cantanti (in genere quattro) attingendo al "cartello" più prestigioso. Sulle spalle e sulle corde vocali di questi gravava il peso di tutta la stagione (…) con ritmi di lavoro massacranti, oggi inconcepibili"[8].

Nell'Ottocento i teatri non erano il luogo più sicuro dove lavorare e, a causa dei materiali altamente infiammabili di cui erano colmi, il rischio d'incendio era molto alto. I teatri erano illuminati con torce, candele e ceri, lampade e lucerne che restavano accese per tutta la durata dello spettacolo. L'illuminazione a gas venne installata dal Teatro dell'Opera di Parigi nel 1822 e il primo a usarla in Italia fu il Teatro "La Fenice" di Venezia nel 1833. Fino all'inizio del Novecento i teatri non erano luoghi riscaldati e d'inverno ci si doveva difendere dal freddo e dalle correnti gelide. Per non

[8] Cfr. Gianni GORI, *Il teatro Verdi di Trieste 1801-2001*, Marsilio, Venezia, 2001, p. 19.

contare la frequenza degli incidenti causati dal crollo di parti scenografiche. Una vita non facile per due giovani cantanti come Guglielmo e Lina, che ora avevano anche una bambina: la piccola "Gigia" (Louisa Catherine Maria Balfe) nata nell'estate del 1832.

Balfe, però, aveva imparato presto a destreggiarsi in quel mondo, di cui conobbe gli aspetti più esaltanti e quelli più deprimenti. In più d'una occasione la fortuna professionale gli fu assicurata dalla sua prodigiosa rete di amicizie e conoscenze, come quella con Giovanni Ricordi, al quale il cantante scriveva lettere in corretto italiano firmandosi: "tuo amico G. Balfe", o con il basso Carlo Cambiaggio, che era diventato impresario del Teatro Carcano di Milano. Cambiaggio non solo ingaggiò Balfe come cantante, ma nel 1832 gli commissionò una nuova opera per il suo teatro. Il libretto doveva basarsi sulla storia dell'arrivo di Enrico IV in Lombardia nel 1081. L'opera *Enrico IV, al passo della Marna* fu ben accolta ed ebbe repliche negli anni successivi in tutto il circuito lombardo. Sulle scene del Teatro Carcano il seduttivo baritono irlandese interpretò, tra gli altri, anche il ruolo di Belcore nella nuovissima opera di Donizetti *L'Elisir d'Amore* con comprensibile furore di pubblico.

Rina e Guglielmo a Trieste, città "musicalissima"

Per una strana coincidenza, negli stessi giorni in cui al Teatro Carcano di Milano debuttava l'*Enrico IV al passo della Marna* di M.W. Balfe (13/2/1833) al Teatro Grande di Trieste andava in scena il balletto (dallo stesso titolo) di Giuseppe Turchi *Enrico IV al passo della Marna,* ma con tanto poco favore che – come scrive il Bottura – "a stento durò due o tre sere."

Michael William Balfe e Lina Roser arrivarono a Trieste a fine estate del 1833. Lui aveva 25 anni e lei 23, con loro c'era la piccola Gigia che doveva ormai avere poco più di un anno. Il soggiorno della piccola famiglia di artisti nella città portuale dell'Impero Austro Ungarico si protrasse fino a novembre, infatti sappiamo che il 26 dicembre 1833 erano a Mantova per l'apertura della stagione del Carnevale[9].

Da sempre città particolarmente vivace nel settore teatrale, Trieste, a

[9] Cfr. Basil WALSH, *op. cit.*, p. 42.

metà Ottocento, poteva vantare almeno una decina di sale principali, alle quali si affiancavano numerosi spazi minori destinati a compagnie dilettanti e occasionali. Scrive Vito Levi che in città "l'amore per la musica (era) sentito come culto non solo da parte del professionista e del dilettante, ma (era) condiviso anche da un foltissimo pubblico musicalmente colto; (tanto che) nel passato uno spettacolo gradito al pubblico poteva arrivare alle quindici e più repliche"[10].

La tradizione teatrale di Trieste aveva origini antiche, ma fu solo grazie all'istituzione del portofranco nel 1719 che la città conobbe un'accelerazione sia in campo culturale che economico. La costruzione della prima importante sala di pubblici spettacoli, il Teatro San Pietro, aveva garantito alla città un'elegante sede teatrale, dove l'aristocrazia e l'alta borghesia si davano convegno per celebrare riti mondani, assistere alla rappresentazione di spettacoli di prosa, lirica, balletto e di altro genere.

Il rapido aumento della popolazione – e il crescente interesse per il teatro nelle sue varie forme – avevano però reso necessaria la costruzione di una sede teatrale più grande, capace non solo di ospitare spettacoli complessi, ma anche e soprattutto di soddisfare la richiesta di un pubblico sempre più numeroso. Così nel 1801 era sorto il Teatro Nuovo che dal 1821 si sarebbe chiamato Teatro Grande, poi dal 1861 Teatro Comunale e infine, nel 1901, sarebbe stato intitolato a Giuseppe Verdi lo stesso giorno della morte del Maestro. Da allora quel teatro è divenuto – e continua a essere – il cuore della vita teatrale triestina consacrato all'opera lirica e "in determinati periodi della sua esistenza (ha gareggiato), nell'eccellenza delle manifestazioni d'arte, con i primissimi teatri di tutta Italia"[11].

La costruzione del Teatro Nuovo venne finanziata dal Conte Antonio Cassis-Faraone (fuggito dall'Egitto per problemi con la giustizia). La struttura, tipicamente neoclassica, fu realizzata dagli architetti Gian Antonio Selva che aveva progettato La Fenice a Venezia e che ne curò gli interni e da Matteo Pertsch che progettò gli esterni. L'eleganza delle decorazioni, l'accoglienza degli ambienti, fecero di questo teatro il luogo d'incontro più raffinato della città. E in questo teatro approdarono nel 1833 il basso baritono irlandese Michael William Balfe (che veniva ormai

[10] Cfr. Vito LEVI in *Trieste Città Musicalissima* di C. BARISON - V. LEVI - B. M. FAVETTA e M. NORDIO, Lint, Trieste,1976, p. 7.

[11] Cfr. Guido HERMET, "La vita musicale a Trieste 1801/1944 con speciale riguardo alla musica vocale", *Archeografo Triestino*, Trieste, ser. IV, vol. 12-13 (1947), p. 71.

scambiato per un italiano) e sua moglie, la bella soprano austriaca Lina Roser, che dovette sentirsi decisamente a casa, visto che la sua lingua madre era il tedesco e che aveva alle spalle una musicalissima famiglia mitteleuropea.

In quei primi decenni del 1800 la città iniziava la sua progressiva espansione, e l’attività teatrale triestina era così vivace da non riuscire a trovare del tutto sfogo all’interno del pur capiente Teatro Grande. Si rese quindi necessaria l’apertura di altre sale teatrali, che erano già attive al momento dell’arrivo dei coniugi Balfe a Trieste. Sin dal 1826 era in funzione l’Anfiteatro Mauroner capace di accogliere sino a 3500 spettatori. Costruito dall’ingegnere Jacopo Ferrari, l’edificio prese il nome dal suo ideatore e finanziatore, Leopoldo Mauroner che, per evitare sleali concorrenze, s’impegnò a proporre un repertorio differente da quello offerto dal Teatro Grande. Nella Contrada degli Artisti, su disegno dell’architetto Giuseppe Fontana, nel 1829 era stato edificato il Teatro Filodrammatico, comoda ed elegante sala in pieno centro cittadino. Sul palcoscenico di questo teatro, che ebbe vicende alterne, passarono quasi tutte le compagnie di maggior richiamo del tempo. Entrambi i teatri furono distrutti da incendi. Fra i luoghi di spettacolo minori c’era il Teatrino della villa Murat, costruito nel giardino della neoclassica villa abitata dalle nobildonne Carolina Murat ed Elisa Baciocchi. La struttura, costruita nel 1830, ospitò spettacoli di prosa e musicali destinati a un pubblico d’élite, ma venne demolita, assieme alla villa, nel 1900.

Una colorita descrizione di Silvio Rutteri delle abitudini del pubblico triestino ci può dare un’idea di come doveva essere il Teatro Grande di Trieste attorno al 1830:

> “Nell’interno, il Teatro era intonato alla guisa aristocratica del tempo, e cioè con una completa serie di ben cinque ordini di palchi e con uno spazio piccolo e basso per il loggione, limitato ancor questo dalla necessità di installarvi lassù altri cinque palchetti.(…) Quest’ultimo piano serviva al servidorame, che accompagnava alla rappresentazione i padroni e li riportava quindi anche a casa, illuminando a loro la strada con le lanterne che portavano da casa." (…)
> “I palchetti erano di proprietà dei singoli abbonati, i quali provvedevano ad ammobiliarli e a decorarli. Li trattavano come salotti delle pareti domestiche e, non solo portavano alle rappresentazioni persone amiche, ma continuavano con le stesse a dialogare anche durante le rappresentazioni, onde diverse volte gli attori venivano non poco disturbati. (…) I palchetti avevano anche le griglie abbassabili a piacere per formare una maggiore intimità di salotto e anche, se del caso, trovare il modo di evitare di essere visti. (…) L’interno dei palchetti,

ad aumentare l'impressione di svago, aveva le pareti dipinte da pittori, generalmente di alto livello(…)".
"Come si andava alla ricerca di opere espressamente scritte e musicate per il teatro, altrettanto si dava cura nella scelta di artisti di primato, onde le più celebri gole del tempo e i più celebri commedianti passarono sul palcoscenico di questo teatro sin dalla stagione iniziale"[12].

E l'ugola di "Rina" Roser Balfe, scritturata per la Stagione d'Autunno 1833, era certamente tra le più celebri del tempo.

La Stagione d'Autunno 1833 del Teatro Grande di Trieste

A portare la coppia di artisti a Trieste era stato un ingaggio per la sola Lina Roser Balfe, scritturata per cantare al Teatro Grande tre spartiti (come si usava dire all'epoca) del cartellone della Stagione d'Autunno 1833[13]. Si trattava de *I Capuleti e i Montecchi* di Vincenzo Bellini, *I Normanni a Parigi* di Saverio Mercadante e *Jacopo di Valenza* di Ruggero Manna.

Tutte e tre le opere ebbero come maestro concertatore Giuseppe Farinelli, direttore Alessandro Scaramelli e maestro del coro Francesco Desirò.

Occorre qui specificare cosa fosse esattamente il "maestro concertatore", ruolo che vedremo più avanti ricoprire anche da M.W.Balfe a Trieste. Nei secoli passati vi erano due figure distinte: il concertatore e il direttore d'orchestra. Il concertatore era il maestro al cembalo che si occupava di preparare orchestra e cantanti durante le prove. Il direttore d'orchestra era il primo violino ed era colui che dirigeva lo spettacolo vero e proprio. A Trieste questa distinzione rimase fino al 1873, anno in cui venne data la prima triestina dell'*Aida* di Verdi[14].

Sembra che il direttore Alessandro Scaramelli avesse un caratteraccio, era figlio d'arte e suo padre, Giuseppe, era l'autore di un *Saggio sopra i*

[12] Cfr. Silvio RUTTERI, *Trieste. Storia ed arte tra vie e piazze*, Lint, Trieste, 1981, p. 215-216.

[13] Cfr. V. LEVI - G. BOTTERI - I. BREMINI, *Il Comunale di Trieste*, Zinchi del Bianco, Udine, 1962, p. 133.

[14] In quell'occasione venne scritturato Franco Faccio, importante direttore d'orchestra dell'epoca, che andò a ricoprire entrambe le cariche (Fonte Annalisa SANDRI, *L' '800 teatrale a Trieste. Scenografi e costumisti*, Lint Editoriale, Trieste, 2008).

doveri di un primo violino direttore d'orchestra, suo figlio Giuseppe Alessandro avrebbe diretto vent'anni dopo le due opere di Balfe che vennero rappresentate a Trieste.

La stagione s'aprì dunque a metà settembre con *I Capuleti e i Montecchi* che ebbe 13 repliche, con Rina Roser Balfe nel ruolo di Giulietta e la mezzosoprano Almerinda Manzocchi nel ruolo di Romeo, affiancate da Lorenzo Bonfigli e Paolo Baroillhet (questa compagnia di canto si esibirà in tutte e tre le opere dove cantò Lina Roser Balfe.)

L'8 ottobre andava poi in scena la prima rappresentazione per Trieste de *I Normanni a Parigi* di Mercadante di cui si diedero 9 repliche. L'opera aveva debuttato a Torino solo l'anno precedente, il 7 febbraio 1832, e Rina Roser Balfe l'aveva già cantata a Piacenza pochi mesi prima.

Sul gradimento della critica e del pubblico triestino dell'esecuzione di queste due opere, Giuseppe Carlo Bottura, musicista e maggiore biografo del Teatro Grande, riporta nella sua ricca e spesso piccante storia del Teatro Comunale di Trieste:

> "Alla metà di settembre si aprì il solito corso di opere serie coi *Capuleti e Montecchi* di Bellini; spartito che quantunque non giungesse nuovo si mantenne in onore sino agli 8 di ottobre in cui si diede la prima dei *Normanni a Parigi* del Mercadante. Sin dalla prima sera la nuova musica piacque; ma ancor più nelle successive, opportunamente abbreviata. Dell'uno e dell'altro spartito esecutori furono la Roser-Balfe e la Manzocchi, cantatrici elettissime"[15].

Il 22 ottobre 1833 andava quindi in scena l'opera *Jacopo di Valenza* di Ruggero Manna (1808-1868), musicista nato a Trieste e coetaneo di Balfe; che era una ripresa dello spettacolo che aveva debuttato l'anno precedente con buona accoglienza di pubblico, tanto che dopo la terza rappresentazione "un'accolta di ammiratori e di artisti accompagnarono con fiaccole e musica il geniale compositore alla sua abitazione"[16].

Questa volta Rina Roser Balfe e i suoi tre colleghi si esibirono in 5 repliche. Peraltro, nelle sue accurate cronache, Bottura riporta che:

> "(…) Il 22 ottobre (1833) si riprese il *Iacopo di Valenza* (sic), fatti alcuni ritocchi che non lo migliorarono, guarì. Nella serata della Balfe, il marito di essa assunse

[15] Cfr. G. C. BOTTURA, *Storia aneddotica documentaria del Teatro Comunale di Trieste*, C. Schmidl, Trieste, 1885, p. 181.

[16] IBIDEM, p. 180

la parte di Valdeburgo nel secondo atto della *Straniera* aggiunto come pezzo d'occasione"[17].

Da ricerche svolte al Museo Teatrale C. Schmidl, risulta che si trattò più esattamente di un concerto che si tenne il 5 novembre del 1833 in onore di Guglielmo Balfe, in cui il baritono eseguì effettivamente solo la seconda parte de *La Straniera* di Vincenzo Bellini cantando nel ruolo del Barone. La serata era una "beneficiata" dal soprano Lina Roser-Balfe. In *Il Teatro Verdi di Trieste 1801-2001* Gianni Gori spiega come:

"(allo) sfoggio belcantisco di un'interprete (era) periodicamente dedicato quel rito divistico oggi opinabile della 'beneficiata', termine che fa parte del lessico teatrale ottocentesco e che indicava la serata in onore di un certo artista o di certa primadonna. In tale occasione il beneficiato veniva coperto di doni preziosi dal fanatismo dei benestanti e inondato di fiori fino a trasformare il camerino del divo in una sorta di regale camera ardente"[18].

Quindi l'incasso della recita andava a favore della "beneficiata", nel nostro caso la primadonna era Lina Roser Balfe che – a sua volta – dedicò la serata a Guglielmo Balfe[19].

Un'informazione importante, che ci permette di capire che Michael William Balfe non era a Trieste solo per far compagnia alla bellissima moglie ed accudire (forse) la loro piccola Gigia, ma che, come suo solito, non si era lasciato sfuggire l'occasione per mettere in mostra anche le sue qualità canore.

La generosità e la simpatia dei Balfe traspare anche da quest'altra annotazione relativa a un concerto tenutosi il 20 novembre 1833 al Teatro Grande di Trieste:

"Nè va dimenticato un concerto, datosi la sera del 20 novembre dai fratelli Peratoner, Tirolesi. Erano 3 giovanotti dai 12 ai 17 anni, l'uno suonatore di violino, di flauto e di chitarra gli altri. Il più giovane si mostrò violinista provetto in un concerto di Rhode e in un tema con variazioni di Léon di St. Lubin. A rendere più la serata attraente si prestarono la Manzocchi, la Balfe ed il Baroillhet"[20].

[17] IBIDEM, p. 182.
[18] G. GORI, *op. cit.*, p. 15.
[19] Fonte A. SANDRI, *L'800 teatrale a Trieste. Scenografi e costumisti*, Lint Editoriale, 2008.
[20] Cfr. G.C. BOTTURA, *op. cit.*, p. 183.

Come fu per Lina e Guglielmo la lunga stagione autunnale in una Trieste forse fredda e ventosa? Avevano forse contratti con uno degli altri numerosi teatri musicali cittadini? Non ci è possibile sapere, ma dovettero trascorrere un soggiorno molto tranquillo perché sul loro conto non risulta alcuna segnalazione negli Atti riservati della Imperial-Regia Direzione di Polizia austriaca. Possiamo solo immaginare che – come avveniva a quel tempo per i cantanti scritturati dal Teatro Grande – siano stati ospitati in case di triestini che offrivano servizi di affittacamere/pensione. Ma è anche possibile, visto il ruolo di primadonna ricoperto da Lina Balfe, che abbiano soggiornato all'Albergo al Teatro, sito in piazza della Borsa, indirizzo apprezzato dagli artisti del tempo. L'altra alternativa è che abbiano affittato un appartamento per l'intero arco della loro permanenza a Trieste[21].

Se avessero avuto problemi ci sarebbe stata a loro disposizione l'assistenza del Consolato Britannico, che a Trieste in quell'anno contava una nutrita schiera di compatrioti: il Console William Taylor Money, il vice console Henry Bynner insieme a Giovanni Gliubich e William Battiscombe. In ogni caso a dicembre erano già di nuovo in cammino, artisti girovaghi – come casa una valigia – sempre alla ricerca di un nuovo ingaggio, di una nuova scrittura, di un buon contratto.

Con Maria Malibran alla Scala e alla Fenice

Nella primavera del 1834 Maria Malibran era arrivata a Milano proveniente da Parigi, per debuttare a La Scala nella *Norma* nel ruolo del titolo. Michael William Balfe era intimo dell'intera famiglia Garcìa composta di grandissimi musicisti e di cui Maria era solo la componente più nota. La Diva, così era conosciuta, era divenuta famosa non solo per la sua avvenenza, i suoi capricci e il carattere dittatoriale, ma soprattutto per la grandissima estensione vocale che le permetteva di interpretare ruoli adatti sia a un soprano che a un contralto e fin anche un tenore, era insomma un "soprano di bravura".

A ventisei anni la fama di Maria Malibran era tale da muovere le masse e non stupisce che fosse tanto potente da imporre agli impresari della Scala di Milano un ingaggio anche per il suo affezionato 'Guglielmo Balfe'

[21] Fonte A. SANDRI, *op. cit*.

nell'*Otello ossia l'Africano di Venezia* di Gioachino Rossini, dove lei sarebbe stata Desdemona e lui Jago.

A marzo del 1835 le strade di Maria e Guglielmo s'incrociarono di nuovo a Venezia. Balfe vi era arrivato a inizio gennaio con la moglie Lina, che doveva cantare nel ruolo di Adina ne *L'Elisir d'amore* per l'apertura del nuovo Teatro Emeronittio di Giovanni Gallo.

L'arrivo a Venezia di Maria Malibran fu un evento storico. La città accolse "Marieta" con enorme entusiasmo. La Diva aveva un contratto per la Stagione di Carnevale/Quaresima 1835 con il Teatro La Fenice dove il 26-28 e 31 marzo cantò di nuovo nell'*Otello* accanto a Balfe (ora nel ruolo di Elmiro), nella *Cenerentola* di Rossini il 29 marzo, e nella *Norma* di Bellini il 4 e 5 aprile, affiancata da Lina Roser Balfe nel ruolo di Adalgisa.

La città, nel frattempo, impazziva per lei, dedicandole poesie, rubriche sui quotidiani, giocando al lotto numeri a lei correlati. Poi arrivò l'8 aprile, giorno in cui la Diva diede la sua unica recita della *Sonnambula* all'Emeronittio, e ciò che avvenne quella sera è ormai leggenda. La bella scenografia, ora divenuta storica, era del giovane Giuseppe Bertoja, che in seguito avrebbe lavorato a lungo anche per il Teatro Grande di Trieste[22]. Assieme a Maria Malibran sul palcoscenico c'era anche il Sig. Guglielmo Balfe, nei panni del Conte Rodolfo, Signore del Villaggio.

Il critico musicale Tommaso Locatelli scrisse sul Gazzettino che la Diva aveva ripetuto per tre volte l'aria finale della Sonnambula "in cui pure mutò moltissime frasi della musica, ed inspecie a quel caro *M'abbraccia* parea che il teatro volesse cadere". Fu chiamata 35 volte sul palco e, alla fine dello spettacolo – su un palcoscenico letteralmente ricolmo dei fiori lanciati dal pubblico in delirio – rinunciò al suo stratosferico compenso. Sembra che avesse detto: "questo denaro tenetelo per i vostri bambini. Da voi voglio un bacio soltanto"[23]. Grato, Giovanni Gallo, intitolò seduta stante il teatro alla Diva che, da quel momento, divenne il Teatro Malibran. La "Marieta" lo aveva salvato dal fallimento.

L'ultima loro recita a La Fenice avvenne il 2 aprile 1835, era il *Barbiere di Siviglia,* Maria Malibran era Rosina, il "buffo" Carlo Cambiaggio era il Dottor Bartolo e Guglielmo Balfe era, naturalmente, Figaro. Informata

[22] Cfr. A. SANDRI, *op. cit*., p. 93-104.

[23] Cfr. M. BIGGI, G.MANGINI, *Teatro Malibran.Venezia a San Giovanni Grisostomo*, Marsilio,Venezia, 2001, p. 74.

dei suoi progressi come compositore, Malibran iniziò a chiamarlo "il mio Rossini inglese" e gli chiese di scrivere un'opera per lei. Poi l'allegra compagnia di amici si separò e diede l'addio a Venezia.

A Londra si cambia musica

Sulle scene italiane Gugliemo Balfe aveva imparato molto e si sentiva ormai pronto a tornare in Inghilterra e accettare nuove sfide. Con Lina e la Gigia arrivò a Londra a maggio del 1835 e la Malibran era già lì per preparare una versione inglese della *Sonnambula.* La stagione londinese era in pieno fulgore ed erano ovunque annunciati concerti con i nomi più importanti del tempo: Lablanche, Grisi, Rubini, Tamburini, Pasta: tutti vecchi colleghi di Balfe. Presto uno dei concerti annunciò la prima esecuzione di una "Fantasia" per corno e orchestra composta per "l'amico" Giovanni Puzzi da "Guglielmo Balfe".

Come racconterà divertito anni dopo, Balfe a Londra venne accolto col favore riservato ai cantanti stranieri, infatti molti credevano che fosse un baritono italo-irlandese. In quegli anni l'opera lirica veniva identificata con l'Italia e anche le scene inglesi erano monopolizzate da Rossini, dalle opere romantiche di Bellini e Donizetti, o da occasionali opere di Mozart, Auber o Mayerbeer. Balfe cantò al King's Theatre, al Royal Lyceum English Opera House e al Theatre Royal Drury Lane, dove avvenne il passo decisivo per la trasformazione della sua carriera di cantante in quella di compositore. L'affermazione artistica arrivò già il 29 ottobre del 1835 con l'opera *Siège of Rochelle* commissionatagli dal Teatro di Drury Lane su libretto di Edward Fitzball che ebbe 70 repliche consecutive.

Siège of Rochelle era un lavoro che segnava l'inizio di un nuovo capitolo della storia del teatro musicale inglese. Balfe coniugava la tradizione del teatro musicale britannico, caratterizzato da lunghi inserti di dialoghi parlati, a una profusione di arie direttamente derivate dalla tradizione belcantistica di scuola italiana, ma in cui risuonavano nondimeno ammiccamenti alle ballate in voga nei ritrovi londinesi come "Evans's", una sorta d'antenati del music-hall molto amati da Charles Dickens e dai suoi amici. Pubblico e critica apprezzarono le innovazioni del compositore ventisettenne e il teatro gli chiese di creare un'opera per Maria Malibran.

In una scherzosa lettera alla Diva, firmata "Billy Balfe l'irlandese

mangia-patate"[24], il compositore propose all'amica un libretto ispirato a "Notre Dame de Paris" di Victor Hugo, ma poi optò per una variazione sul tema di "Manon Lescaut": *The Maid of Artois* su libretto scritto dallo stesso impresario del Drury Lane, Alfred Bunn. Maria Malibran debuttò il 27 maggio 1836 nella nuova opera appositamente creata per la sua voce sovrumana, riscuotendo ampio consenso, ma purtroppo la famosa soprano di bravura era destinata a morire qualche mese dopo, a soli 28 anni, per le conseguenze di una caduta da cavallo. Brani di quest'opera sono oggi nel repertorio di Cecilia Bartoli (cfr. discografia).

"Marieta" aveva creduto nel talento del suo coetaneo irlandese e aveva usato il suo ascendente per fargli ottenere importanti ingaggi. Solo pochi mesi prima Billy aveva scritto per lei la splendida aria per mezzosoprano, corno e orchestra: *Sempre pensoso e torbido*, composta per mettere in risalto le eccentricità della tessitura vocale della Diva. La morte della sua sostenitrice fu per Balfe una perdita che forse non riuscì mai a elaborare completamente. Rappresentava la fine di un mondo, ma ne stava per sorgere un altro pieno di promesse e "grandi speranze".

Il 20 giugno del 1837 saliva al trono la Regina Vittoria. Sotto il suo regno la Gran Bretagna avrebbe cambiato volto diventando un impero e una delle nazioni più moderne, potenti e dinamiche del mondo. Grandi innovazioni tecnologiche avrebbero interessato la scienza, la medicina, l'industria, le ferrovie, l'editoria, le comunicazioni, e – più in generale – la diffusione della cultura, della letteratura, della musica e delle arti.

Con l'ascesa al trono di Vittoria, il nome del King's Theatre, tradizionalmente l'indirizzo deputato per l'opera italiana a Londra, venne cambiato in Italian Opera at Her Majesty's Theatre. Michael William Balfe si trovò al centro di questi cambiamenti epocali e divenne uno degli interpreti della "rivoluzione romantica".

Dopo alcuni tentativi poco riusciti, nel 1838 compose *Falstaff* su libretto in italiano di S. Manfredo Maggione ispirato alla piece di Shakespeare *Le allegre comari di Windsor*[25]. La produzione aveva interpreti d'eccezione, ovvero i cantanti che tre anni prima avevano creato *I Puritani* di Bellini a Parigi: Giulia Grisi, Giovanni Battista Rubini, Luigi Lablanche

[24] Cfr. B.WALSH, *op. cit.*, p. 58.

[25] Da non confondere con il *Falstaff* che Giuseppe Verdi avrebbe composto cinquantacinque anni dopo, nel 1893.

e Antonio Tamburini. L'operazione cross-culturale stupì e affascinò i critici musicali dell'epoca.

A fine 1838 il compositore tornò per la prima volta dal 1823 a Dublino dove ancora vivevano la madre e due sorelle. Vi si fermò alcuni mesi per esibirsi in diverse opere e concerti. Il 28 dicembre gli amici organizzarono per lui un grande party in cui tutti cantarono e suonarono brani delle sue opere. Alla fine dell'anno tornò a Londra portando con sé la madre malata che morì poco dopo a soli 57 anni. Intanto la famiglia Balfe si era ingrandita con l'arrivo di altri figli. Bisognoso di maggiori guadagni nel 1841 il musicista tentò la carriera dell'impresario, rilevando il Lyceum Theatre e creando la English National Opera Company col patrocinio della giovane Regina Vittoria, ma l'impresa non ebbe l'esito sperato e il 13 maggio del 1841 Balfe fu costretto a dichiarare bancarotta. Riparò a Parigi sotto la protezione del soprano Giulia Grisi e trovò infine una collaborazione con l'Opéra Comique per la quale compose l'opera *Le puits d'amour* su libretto di Eugene Scribe che andò in scena il 20 aprile 1843. La fortuna non si era dimenticata di lui.

La ragazza boema

Il 1843 fu per Balfe l'anno della grande svolta. Richiamato a Drury Lane compose su libretto di Alfred Bunn una grand'opera in 3 atti intitolata: *The Bohemian Girl*, che debuttò sotto la sua conduzione il 27 novembre 1843 al Theatre Royal.

Questa volta la magia funzionò, il successo fu enorme e l'accoglienza entusiastica. Lo spettacolo ebbe ben 100 repliche consecutive. Seguirono produzioni a New York, Philadelphia, Sydney, Dublino, a Vienna (in tedesco), a Parigi (in francese), a Trieste (in italiano) e in altre città europee. La popolarità dell'opera fu tale che Johann Strauss II ne rielaborò alcuni brani nella famosa *Zigeunerin Quadrille* (Op. 24) che tutt'oggi viene eseguita durante i concerti di Capodanno dal Musikverein di Vienna. *The Bohemian Girl* (assieme ai più tardi lavori di Gilbert & Sullivan per il Savoy), fu certamente l'opera vittoriana più popolare ed eseguita dell'Ottocento e la sua fortuna durò fino a metà Novecento, con riletture cinematografiche come, tra le altre, la parodia che ne fece Hal Roach nel 1936 con Laurel & Hardy.

La fonte scelta dal librettista Alfred Bunn era la pantomima *La Gypsy* (1839) di Saint-Georges e Mazillier, un balletto che, a sua volta, era stato adattato dalla novella di Miguel de Cervantes *La Gitanella*, peraltro già utilizzata da Carl Maria von Weber per *La Preciosa* (1821). *La Gypsy* era ambientata in Scozia, ma Alfred Bunn decise di trasporre la vicenda dell'opera in Boemia in un'epoca identificabile tra il 1795 e il 1812, quando quella regione era sotto la imperial regia amministrazione asburgica, come lo era pure la lontana Polonia. Nel pieno dell'era del nazionalismo romantico, Bunn sceglieva di caricare il libretto di alcune tematiche politiche d'esplosiva attualità. Il 1848, con la sua "Primavera dei Popoli", era alle porte ed è il caso di chiedersi se il mondano musicista avesse compreso che quanto stava per mettere in musica era in realtà un messaggio di solidarietà verso quei popoli che reclamavano indipendenza e libertà.

Nel libretto di Bunn per l'*Italian Opera at Her Majesty's Theatre di Drury Lane*, il padre della protagonista, Arline, è il governatore austriaco di Pressburg e Thaddeus è un esule politico polacco in fuga. Nel 1795, infatti, lotte intestine avevano portato alla spartizione della Polonia tra Prussia, Austria e Russia, decretando la sparizione dello stato polacco. Il Regno di Polonia venne ricostituito solo nel 1812, per volontà di Napoleone su territori sottratti dai francesi alle tre potenze straniere.

Questa la sinossi originale di *The Bohemian Girl*:
(1° atto) L'opera si apre col coro dei seguaci dell'imperatore d'Austria che, prima di partire per una battuta di caccia, recitano: "In alto la bandiera, e muoia lo schiavo che oserà disputare il diritto al volo dell'aquila austriaca". Nel frattempo la piccola Arline, figlia del governatore austriaco di Pressburg, assalita da una belva, viene salvata da Thaddeus, un irredentista polacco in fuga che per depistare le guardie s'è appena unito a un gruppo di zingari, stringendo un patto di sangue con Piè di Diavolo. Quando l'esule riconsegna al padre la bimba ferita, il governatore indice una festa e invita Thaddeus a bere alla salute del "suo" imperatore. Ma il perseguitato politico si rifiuta e scaglia la coppa contro la statua dell'Asburgo. Nella confusione che ne segue, Arlina viene rapita dagli zingari, che fuggono nel bosco con Thaddeus.
(2° atto) Dodici anni dopo. Arlina è ormai una bella zingarella che predice il futuro nelle piazze, non ricorda il suo passato e solo in sogno ne ha qualche reminiscenza (aria: *I dreamt I dwelt in marble halls*). Ama Thaddeus, scatenando la gelosia della Regina degli Zingari (aria: *Love smiles*

but to deceive). Durante una sosta degli zingari a Pressburg la Regina fa in modo che Arlina venga pubblicamente accusata di furto. Innocente, e non sopportando l'ingiusto processo, la giovane tenta il suicidio ma, mentre sta per trafiggersi, il giudice (il governatore suo padre) riconosce sul suo braccio una cicatrice che ne svela l'identità (aria: *The heart bow'd down*). (3° atto) Nel castello del governatore. Arlina si rifiuta d'obbedire alla richiesta del padre di sposare il viscido Florestein. Arrivano Thaddeus e Piè di Diavolo e la sollecitano a fuggire ed a tornare con loro dagli zingari (aria: *When other lips*). All'arrivo del padre la ragazza li nasconde nelle sue stanze, ma la presenza di Thaddeus viene denunciata da una donna velata (la Regina degli Zingari). I due giovani dichiarano pubblicamente il loro amore e Thaddeus scioglie ogni perplessità del governatore rivelando la sua identità: è un nobile conte che lotta per l'indipendenza della sua patria: "(Io combattei) quando la bella terra di Polonia fu percossa dallo zoccolo dell'invasore crudele, (…) quando la libertà invocava tutti i figli liberi". Il governatore ne ammira il coraggio e gli offre in sposa Arlina. Un epilogo inaccettabile per la Regina degli Zingari che, accecata dall'odio, ordina a uno zingaro di sparare al polacco, ma Piè di Diavolo riesce a deviare la traiettoria del proiettile e la pallottola destinata a Thaddeus uccide la Zingara mentre gli amanti convolano a giuste nozze tra la gioia generale.

L'enorme fortuna di quest'opera non è tanto da ricercare nel libretto, ma risiede nella ricchezza delle melodie (che anticipano in alcuni casi l'idea del *Leitmotiv*) e nell'ampio utilizzo di bellissime ballate molto cantabili. Le canzoni strofiche erano ingredienti essenziali nell'opera inglese del tempo. La loro semplicità musicale le rendeva adatte anche alle limitate abilità tecniche degli esecutori dilettanti. Gli spartiti di quelle ballate venivano venduti separatamente e rappresentavano un'importante fonte di guadagno per i cantanti, i compositori e gli editori. Nel giro di pochi mesi dalla prima gli spartiti con le arie più popolari di *The Bohemian Girl* vendettero centinaia di migliaia di copie.

M. W. Balfe aveva compreso da tempo che quello era il mercato al quale andava rivolta la sua offerta musicale. Molte arie dalle sue opere venivano subito utilizzate come canzoni. Erano composizioni rappresentative del gusto della borghesia britannica per il "fare musica" in casa. L'epoca vittoriana vide una vera esplosione delle vendite o degli affitti di pianoforti verticali, della diffusione di manuali di autoapprendimento, riviste musicali e partiture.

La pubblicazione degli spartiti delle canzoni più popolari venne presto arricchita da copertine illustrate dai migliori disegnatori dell'epoca, come John Brandard, Richard Childs, e da Alfred Concanen. Dopo la seconda metà dell'800 divenne sempre più frequente trovare i risvolti di copertina colmi anche di annunci pubblicitari dei prodotti più svariati, dai collutori ai merletti di Bruxelles, dalla brillantina agli articoli da viaggio.

Tra le oltre 250 *songs* scritte da Balfe ricordiamo qui solo alcune tra le più eseguite e ancora oggi oggetto di registrazioni discografiche, come le arie: *I dreamt I dwelt in marble halls* (per soprano), *When other lips* (Then you'll remember me) (per tenore) da *The Bohemian Girl (*1843); la splendida cavatina *Come into the garden, Maud* del 1857 su testo del poeta Alfred Tennyson composta per il tenore Sims Reeves, la romanza: *Si tu savais* (Did'st thou but know) del 1859 per mezzosoprano; *Hark to the wind upon the hill* ovvero la canzone che canta Becky Sharp in *La Fiera delle Vanità* di W. M. Thackeray e che Balfe scrisse nel 1857; la cavatinetta brillante *I'm a merry Zingara* del 1845 su parole di E. Fitzball, la cantata per due voci maschili *Excelsior* o, per finire, la melodia *Killarney* immortalata dal celebre tenore irlandese John McCormack.

Dopo l'*exploit* della ragazza boema, Balfe si trasferì con la famiglia a Parigi, dove aveva firmato un contratto con l'Opéra Comique per la quale scrisse una delle sue opere più fortunate : *Les quatre fils Aymon,* che andò in scena il 15 giugno 1844, immediatamente ripresa in novembre a Londra come *The Castle of Aymon,* e poi a Vienna nel 1845 col titolo *Die vier Haimonskinder* e di nuovo a Londra in una versione in italiano, *I Quattro Fratelli*, nel 1851. L'opera si ispirava alle avventure dei quattro figli del Duca di Aimone, Rinaldo, Alardo, Guicciardo e Riccardo e del loro magico cavallo Bayardo, ricavate dalla tradizione francese della *chanson de geste*.

Recensore d'eccezione di *Les quatre fils Aymon* per la stampa parigina fu il musicista Hector Berlioz, che nel 1844 scrisse:

> "Alcune persone sono rimaste stupite che un inglese possa aver scritto questa bella musica, ma prima di tutto Balfe non è inglese, egli è un figlio d'Irlanda, la verde Erin, il dolce paese delle arpe, come lo chiama Tom Moore. E poi gli irlandesi sono tutti improvvisatori; improvvisano i loro versi, la loro prosa, la loro musica e la loro mimica. L'unica cosa che non improvvisano sono le rivoluzioni (…) E perché un inglese non potrebbe fare buona musica? Ve ne son tanti d'italiani, francesi e tedeschi che ne fanno di cattiva (….) La musica del maestro Balfe è facilmente identificabile come improvvisata 'à l'Irlandaise'; piena di

vivacità e verve (…) è espressiva e drammatica e solo occasionalmente avrebbe bisogno di un po' più di originalità".

E di irlandesi Berlioz doveva intendersene, considerato che aveva sposato l'attrice Henriette Smithson nata nella Contea di Clare, nel sud ovest della "verde Erin"[26].

Balfe e Verdi

Dal 1846 al 1852 Balfe assunse la direzione artistica e la conduzione dell'orchestra dell'Italian Opera Her Majesty's Theatre di Londra, dove diresse 300 performance di 43 opere di svariati compositori, promosse, tra gli altri, il debutto londinese del famoso soprano Jenny Lind, e diresse le prime rappresentazioni – per l'Inghilterra – del *Nabucco* (3 marzo 1846), *Ernani* (17 marzo 1846), *I lombardi alla prima crociata* (12 maggio 1846), *I due Foscari* (10 aprile 1847) e *Attila* (6 marzo 1848) di Giuseppe Verdi, svolgendo così un ruolo importante nell'accrescimento della sua fama e della diffusione in Inghilterra della musica verdiana.

A fine maggio del 1846 il settimanale *Illustrated London News* pubblicò un lusinghiero ritratto di Verdi che veniva definito il "grande astro del mondo musicale contemporaneo, rimasto solo a condurre le sorti dell'arte lirica italiana". Quello stesso anno l'impresario dell'Italian Opera, Benjamin Lumley, prese accordi con l'assistente di Verdi, Emanuele Muzio, per la messa in scena di un'opera da scriversi appositamente per Londra. Scrive Arthur Pougin in "Vita aneddotica di Verdi":

"(…) L'Inghilterra sollecitava dal compositore un lavoro concepito espressamente per lei, e fu allora che Verdi scrisse il suo spartito dei *Masnadieri*. Uno degli scrittori più eleganti d'Italia, 'il poeta dalla lingua di miele' (ma privo di senso del teatro), Andrea Maffei, traduttore di Gessner, Milton e Thomas Moore, trasse il libretto dei *Masnadieri* dal famoso dramma di Schiller, 'I Briganti'. Verdi mise questo libretto in musica e l'opera fu rappresentata al Teatro della Regina a Londra il 22 luglio 1847. Il risultato non corrispose all'attesa, e i *Masnadieri* furono accolti dal pubblico inglese in modo semplicemente cortese. Vennero poi riprodotti in Italia dove non ebbero punto fortuna più lieta e non destarono alcun fanatismo"[27].

[26] Cfr. B.WALSH, *op. cit.*, p. 97-99.
[27] Cfr. Arthur POUGIN, *Vita aneddotica di Verdi*, Passigli Editore, Firenze, 2001, p. 81.

Quando il trentaquattrenne Giuseppe Verdi arrivò a Londra il 5 giugno del 1847 trovò Michael William Balfe a coadiuvarlo non solo nel risolvere problemi con l'organico dell'orchestra, ma anche affiancandolo nelle "estenuanti" prove dell'opera e, soprattutto, assicurandogli la scrittura del soprano svedese Jenny Lind, detta "l'usignolo del nord", per la quale *I Masnadieri* segnava anche il debutto londinese. Alla serata di gala della prima, diretta dall'autore, erano presenti la Regina Vittoria, membri della famiglia reale e dell'aristocrazia e del mondo politico londinese. Balfe ne diresse le quattro uniche repliche.

Per il teatro di Drury Lane, nel 1845, era intanto andata in scena *Maritana,* un'opera di un altro compositore irlandese, Vincent Wallace (1812/1865), su libretto di Edward Fitzball, che riprendeva il tema della zingara e che rivaleggiò con Balfe sulle scene britanniche contendendosi i successi di *The Bohemian Girl.*

Nel 1852 anche Giuseppe Verdi, come M. W. Balfe e tanti altri autori prima e dopo di lui, si lasciò tentare dall'esotismo della figura della zingara, che tanta fascinazione seguita ancor oggi ad esercitare sull'immaginario occidentale; ed iniziò a lavorare a un soggetto che gli era stato proposto da Salvatore Cammarano: *Il Trovatore*, che debuttò al Teatro Apollo a Roma il 19 gennaio 1853.

"Il concorso del pubblico romano alla prima rappresentazione fu veramente prodigioso (…) non si vide mai un'affluenza simile", scrive Arthur Pougin[28].

Il Trovatore è incentrato sulla competizione tra due fratelli che ignorano la loro condizione di consanguineità. Manrico il trovatore è un seguace ribelle di Urgel, mentre il Conte di Luna è un fedele suddito del re d'Aragona; entrambi amano Leonora, dama della regina, che ricambia l'amore del trovatore. Manrico è molto legato a quella che pensa essere sua madre, la zingara Azucena, divisa tra l'amore per il bambino che ha cresciuto e il desiderio di vendicare sua madre condannata al rogo dai Conti di Luna per stregoneria. Fatto salvo il Conte di Luna, il dramma si chiude con la morte violenta di tutti i protagonisti. La grande fortuna di quest'opera è motivata dalla sua popolarità, nel senso che le componenti strutturali del suo linguaggio musicale sono tipiche della musica tradizionale "popolare". "Nella lingua italiana l'aggettivo 'popolare' somma acce-

[28] IBIDEM, p. 96-97.

zioni che in altre lingue sono mantenute distinte, pensiamo all'inglese di *popular* e *folk*. Nel caso di Verdi, la presenza della tematica risorgimentale conferisce all'aggettivo anche un ulteriore significato, in quanto – seguendo un concetto di matrice squisitamente romantica – fa coincidere l'idea di popolo con quella di nazione"[29].

Volendo cercare a tutti i costi un legame tra Balfe e Verdi, lo si può trovare proprio in questo elemento "popolare" che certamente li accomuna. Musica per il popolo, seppur a due livelli opposti e irraggiungibili: da una parte le melodie dell'irlandese, cantate nei salotti della piccola borghesia britannica e vittoriana, dall'altra le immortali arie verdiane, cantante nei teatri e per le strade del mondo.

Nel 1852 Michael William Balfe si recò a Danzica, in visita alla figlia Gigia che vi si era trasferita col marito e che aveva appena avuto un bambino. Passato il Natale col piccolo Theo, si trasferì prima a San Pietroburgo e poi a Mosca dove lo attendeva un tour di concerti e di corsi di musica e composizione per facoltosi studenti russi.

Le tensioni tra Gran Bretagna e Russia, che avrebbero fatto scoppiare nel giro di pochi mesi la Guerra di Crimea (ottobre 1853/febbraio 1856) spinsero Michael William Balfe a lasciare Mosca. Passando per Danzica, grazie alle nuove linee ferroviarie, arrivò facilmente a Vienna nell'estate del 1853, dove approntò per il teatro di corte una versione tedesca di *Keolanthe*. E mentre al Theater an der Wien andava in scena *Die Zigeunerin* (l'edizione tedesca di *The Bohemian Girl)*, s'avvicinava il momento di far conoscere la 'ragazza boema' anche al pubblico italiano.

Guglielmo torna a Trieste

Nell'autunno del 1853 Guglielmo Balfe riceve da Domenico Ronzani, appaltatore della Stagione di Carnevale-Quaresima 1853/54 del Teatro Grande, l'incarico di concertare di persona la "prima italiana" della *The Bohemian Girl*, opera: "nuovissima per Trieste e da eseguirsi per la prima volta in italiano. Ne aveva tradotto dal tedesco il libretto (inglese in origine)

[29] Nicola SCALDAFERRI: "Il fascino dell'opera popolare. Incursioni nel mondo del *Trovatore*", nel Programma di sala/libretto de *Il Trovatore* di Giuseppe Verdi - Fondazione Teatro La Fenice di Venezia - Stagione Lirica e Balletto 2011, p. 29-43.

quell'eletto ingegno che fu il Dr. Riccardo Pederni, Udinese, per vari anni onere e lustro del Foro triestino"[30].

Prima di addentrarci nel racconto della gestazione de *La Zingara* è opportuno soffermarsi sull'organizzazione che c'era dietro all'allestimento degli spettacoli del teatro triestino. La formazione delle stagioni d'opera era il prodotto di un sistema composto da Presidenza teatrale, impresario e appaltatore. A capo c'era la Presidenza teatrale che, utilizzando i proventi delle affittanze dei palchi, della sala del Ridotto, di altri locali e della vendita di abbonamenti e biglietti, provvedeva affinché fossero rappresentati i migliori spettacoli. Allo scopo assumeva un impresario che riceveva trimestralmente una "dote", formava il cartellone per la stagione e stipulava i contratti per i vari artisti.

> "Quindi il teatro veniva ceduto in appalto. L'appalto poteva avere la durata di una o più stagioni. Normalmente v'erano due stagioni liriche: quella d'Autunno, che iniziava attorno al 15 settembre e proseguiva per tutto il mese di novembre, e la stagione di Carnevale-Quaresima che iniziava il 26 dicembre per proseguire fino a tutto marzo e oltre. Comunque il teatro doveva essere 'restituito' alla Presidenza la settimana antecedente la Pasqua"[31].

L'appaltatore si impegnava inoltre a presentare per ogni stagione almeno una nuova opera per Trieste. Quell'anno la scelta di Ronzani cadde appunto su un autore notissimo all'estero, ma le cui opere liriche non erano ancora state eseguite a Trieste: Michael William Balfe.

Domenico Ronzani era un personaggio davvero interessante. Nato a Trieste, aveva calcato le scene di mezza Italia come ballerino, mimo e coreografo e operava come impresario/appaltatore in tutto il circuito teatrale del nord Italia. Il suo contratto col Teatro Grande di Trieste sarebbe scaduto con la Stagione 1854-1855[32], e non gli fu certo rinnovato, perché nel 1856 lo ritroviamo a Torino come impresario prima al Teatro Nazionale e poi al Teatro Regio. Scrive Giuseppina Manin in una recensione della raccolta di lettere d'amore di Camillo Benso Conte di Cavour (*Amami e credimi,* Archinto, Milano 2011):

[30] Cfr. G.C. BOTTURA, *op. cit.* p. 357.

[31] Cfr. A. SANDRI, *op. cit.*, p. 25.

[32] Come risulta dall'"Avviso" pubblicato nell' *Osservatore Triestino* del 3.5.1854, in cui la Presidenza del Teatro dichiara aperto il concorso per "il conferimento del nuovo appalto triennale, cioè per le opere e balli da darsi nelle stagioni di autunno e carnovale-quaresima degli anni 1855-56, 1856-57, 1857-58".

> "Domenico Ronzani (…) era uomo di alterne fortune, abilissimo nel piantare debiti, imbastire truffe, spillare quattrini. E quando non ci riusciva lui, mandava avanti la (seconda) moglie, Bianca Berta Sevierzy Ronzani. Fu così che nel 1856 madame Ronzani andò a bussare alla porta di Cavour, allora ministro delle Finanze, implorando sovvenzioni per le casse vuote del teatro coniugale. E il conte, turbato dalla trepida supplice, aprì i cordoni della borsa. Ciò nonostante, nel 1858 il Ronzani fece bancarotta e per sottrarsi ai creditori e alle azioni giudiziarie riparò a Genova e qui si imbarcò in fretta e furia su un piroscafo diretto in Sudamerica. Bianca invece rimase a Torino e fu l'ultima fiamma del Conte. La più inattesa e violenta"[33].

A Trieste però il disinvolto impresario era riuscito a confezionare un'annata che gli storici del Teatro Grande definiscono eccezionale e, con abilità pari alla fortuna, aveva allineato qualcosa come 25 titoli d'opera e artisti di richiamo internazionale. Un personaggio multiforme e mobile come il Ronzani era anche il *target* ideale per le poco gradite attenzioni della polizia politica austriaca. Ed era con questo personaggio che Michael William Balfe dovette lavorare per dodici mesi, da novembre 1853 a novembre 1854.

In realtà Guglielmo Balfe non era "nuovissimo" per Trieste, come sappiamo vi aveva cantato nel 1833 e alcune le sue musiche erano probabilmente nel repertorio degli altri teatri cittadini. Di certo la sinfonia dalla sua opera *Die vier Haimonskinder* venne eseguita al Teatro Grande il 19 settembre 1846 dall'"Accademia di Girolamo Salieri professore di clarinetto, Accademico Filarmonico di Vienna, Graz, Firenze, ecc. Assistito dai primarj artisti di canto della stagione autunnale" anche se la locandina l'annunciava nel programma con il nome errato: *Die 4 Haimanns* (sic)[34].

Quando M.W. Balfe tornò al Teatro Grande per concertare la versione italiana della sua opera più famosa, trovò il teatro rinnovato, con un nuovo sipario dipinto dal veneziano V. Giacomelli, e dotato di una "moderna" illuminazione a gas, introdotta nel 1846. Il teatro era ora illuminato da 246 fiamme a gas. Per la data della prima dell'opera, il 12 febbraio del 1854, Ronzani aveva provveduto a migliorare lo stato dell'illuminazione degli spettacoli, che, risultando poco soddisfacente nel 1853, aveva creato «motivo di malcontento fra il pubblico"[35].

[33] Cfr. *Corriere della Sera*, 11 aprile 2011.

[34] I. BREMINI in *op. cit.*, riporta che nel Concerto del 19 novembre 1846 fosse in cartellone l'"Haimanus Kinder Sinfonie" (sic) di BALFE.

[35] Cfr. A. SANDRI, *op. cit.*, p. 57.

Non sappiamo se insieme al compositore ci fosse anche Lina o se fosse rimasta a Londra con i tre figli. M. W. Balfe aveva ora 45 anni, ed era arrivato a Trieste in treno a inizio settembre, proveniente da Vienna. Erano passati 20 anni dalla sua prima lunga permanenza a Trieste del 1833, e la città era sicuramente cambiata. A quelli che già conosceva, dal 1845 s'era aggiunto il Teatro Corti, che ospitava manifestazioni teatrali e musicali, con una grande sala con platea, palchi e galleria capace di circa 1200 posti. Anche se non c'era ancora Miramare, la città stava lentamente iniziando ad assumere l'aspetto che conosciamo oggi.

Com'era d'uso per i compositori scritturati dal Teatro, Balfe deve aver soggiornato all'Hotel De la Ville, lo stesso indirizzo che aveva ospitato tre anni prima Giuseppe Verdi quando aveva composto *Il Corsaro* espressamente per Trieste.

Approfittando della presenza in città del compositore irlandese e nell'ottica di fornire una ghiotta anticipazione musicale dell'imminente debutto per Trieste de *La Zingara*, Ronzani ritenne opportuno inserire nel cartellone della stagione sinfonica d'autunno 1853 la sinfonia dell'opera e di farla dirigere dal suo autore. Quindi il 21 novembre del 1853, nell'ambito di "un concerto vocale e strumentale" al Teatro Grande di Trieste si esibirono i pianisti Adolfo Fumagalli e Anna Weiss (nientemeno che la mamma di Ferruccio Busoni), i soprani Marianna Barbieri Nini e Carolina de Pescatori, il tenore Lodovico Graziani, il baritono Filippo Coletti e il basso Cesare della Costa. Accanto a brani di Bellini, Verdi e Mayerbeer, il 4° numero del programma era: *La Zingara* Sinfonia per orchestra di *Guglielmo Balfe*[36].

Zingara censurata, zingara fortunata

La Trieste in cui aveva fatto ritorno Guglielmo Balfe nell'autunno del 1853 era in realtà diventata un porto di mare retto da uno stato di polizia. I faldoni conservati all'Archivio di Stato di Trieste contenenti i protocolli della Imperial-Regia Direzione della Polizia politica austriaca relativi al 1853-1854, ci mostrano una città dove veniva controllato ogni spostamento, dove ogni persona sospetta in arrivo da Venezia (per vaporetto) o da altre

[36] Cfr. V. LEVI - G. BOTTERI - I. BREMINI, *op. cit*., p. 172.

città dell'impero veniva segnalata, come pure i suoi movimenti in tutta l'area dell'Istria e della Dalmazia.

La libertà di stampa non esisteva, la Gendarmeria pubblicava con scadenza mensile la lista dei libri e delle pubblicazioni vietate (Verbotene Druckschriften) e le librerie erano sottoposte a rigorosi controlli, per evitare "la perturbazione della interna tranquillità dello stato con spaccio di libri sediziosi"[37].

Ogni atteggiamento sospetto era oggetto di segnalazione: fumare una pipa in ceramica con strani decori (sequestrata), decorare il Caffè "Tergesteo" con una composizione floreale giocata sui colori bianco, rosso e verde, uscirsene con un'infelice battuta sull'imperatore e la regina, questo e altro poteva far scattare l'implacabile macchina della polizia austriaca. Il passatempo più praticato in città sembrava quello della delazione. Gli Atti della Direzione di Polizia sono letteralmente pieni di lettere anonime o di confidenti o collaborazionisti. Tutto passava sotto gli occhi del Signor Franz de Wagner, Direttore di Polizia e Consigliere Governativo. Chi veniva da fuori era visto con raddoppiato sospetto e finanche i diplomatici con carriere consolari erano oggetto della sorveglianza della polizia austriaca, soprattutto se inglesi. Cosa che sarà risultata sgradita a Henry Raven, Console britannico a Trieste dal 1848 al 1866, come certo lo fu per lo scrittore irlandese Charles Lever, che prese il suo posto nel 1867[38].

Neanche le maestranze del Teatro Grande sfuggivano allo sguardo del Sig. de Wagner, che – ad esempio – il 12 ottobre 1853 riceve una "Nota" da un collega di Venezia riguardante due stretti collaboratori dell'"Impresario Teatrale" Domenico Ronzani: Vincenzo Galli, cantante e suo figlio Edoardo, pittore: "designati come sospetti in linea politica". Una famiglia di convinti mazziniani, visto che nella lista c'è anche il padre del cantante, reo di essere stato "in stretta relazione durante gli anni passati a Londra coi fautori del partito Mazziniano e collo stesso Mazzini, assumendo la parte di vittima politica ed esule". Pertanto lo "Scarpia" veneziano richiede di essere informato sui movimenti dei due lavoratori del Teatro Grande "con la maggiore possibile sollecitudine"[39].

[37] Cfr. "Nota" del 7 dicembre 1853 del Procuratore di Stato alla Direzione di Polizia sulle presunte attività sovversive dei librai di Trieste Michele Treves e Enrico Schubert (Atti Direzione Polizia Riservati - Rubrica 1852-54 - Busta 23).

[38] Cfr. E. D'ERME, "Il console malinconico", *cit*.

[39] Cfr. "Nota" del 12 agosto 1853 n. 1996 (Atti Direzione Polizia Riservati - Rubrica 1852-54 - Busta 23).

L'approssimarsi della Stagione di Carnevale-Quaresima 1853/54, il deteriorarsi dell'esplosiva situazione politica interna e l'aggravarsi con la guerra di Crimea delle tensioni internazionali, spinsero la Prefettura di Trieste ad alzare il livello di guardia e venne decretata la massima allerta per evitare che la confusione del Carnevale venisse utilizzata a scopi sovversivi. In quest'ottica l'11 gennaio 1854 la Direzione di Polizia di Trieste emise la seguente ordinanza:

> "Per le viste del buon servizio la scrivente trova d'invitare tutti i Signori Stampatori di fare consegnare tosto una Copia di qualunque avviso di teatro, di ballo pubblico o di altra pubblica rappresentazione all'Imperial Regio Comando locale di Gendarmeria. Firmato F. Wagner"[40].

In un clima del genere, presentare a Trieste *La Zingara* nella sua versione originale significava scatenare un incidente diplomatico.

Una delle prime questioni che Balfe dovette affrontare col suo librettista, Roberto Paderni, era l'ambientazione dell'opera. Come risolvere il problema dell'invito all'irredentismo contenuto nel libretto di Alfred Bunn? Come evitare di risvegliare i sospetti della polizia politica austriaca, sempre così sensibile e attenta a ogni possibile accenno a fremiti libertari? Scrive il biografo del compositore: "Poiché Trieste era all'epoca sotto dominio austriaco la storia non poteva essere più ambientata in Boemia a Pressburg; e per evitare problemi con la censura austro-ungarica venne quindi deciso di collocare la vicenda in Scozia in un non meglio identificato periodo storico e di cambiare anche i nomi dei protagonisti"[41].

Se l'Impero Ottomano era il malato d'Europa, non si può dire che l'Impero Austro-Ungarico godesse di migliore salute e ogni sussulto indipendentista contribuiva a creare una nuova crepa nella sua fragile struttura sovranazionale. Per ottenere il nulla osta e andare in scena bisognava essere cauti e Roberto Paderni ebbe il suo bel daffare per rendere "presentabile" la scapigliata ragazzina boema.

Alla fine i cambiamenti non si limitarono all'ambientazione, ma richiesero anche una variazione del plot. La differenza più eclatante riguarda la conclusione del dramma, che è completamente diversa sia dall'originale inglese che dalle versioni francese e tedesca.

[40] Cfr. B.WALSH, *op. cit.*, p. 148-149.
[41] *Ibidem*

Il racconto originale spagnolo di Cervantes *La Gitanella* si conclude col matrimonio dell'eroe e dell'eroina e il perdono della Regina degli Zingari. Il drammatico finale della versione francese (*La Bohémienne*) vedeva invece l'uccisione dell'eroe per ordine della Regina degli Zingari e il tentativo dell'eroina di vendicarlo, ferendo l'avversaria a morte, per cadere poi esanime tra le braccia del padre ritrovato. Nella versione inglese e in quella tedesca (*Die Zigeunerin*) gli eroi si salvano e la Zingara viene uccisa. Il finale cambia nelle versioni che Balfe scrisse per Rouen (1862) e Parigi (1868) dove la Zingara morente – colta dal rimorso – è perdonata e compresa da tutti. Infine, ancora diverso è il finale della *Zingara* di Trieste: infatti nella versione italiana la Regina degli Zingari sopravvive, ma viene arrestata assieme al cecchino.

Una lettura attenta del libretto conservato al Museo Teatrale Carlo Schmidl di Trieste ci mostra la natura censoria degli altri cambiamenti del plot: l'azione di svolge ora in una "fiorente valle tra la Scozia e l'Inghilterra" e il vessillo alzato dal coro di soldati è la bandiera inglese. Il padre di Arlina è il governatore inglese di Edimburgo, mentre Thaddeus è diventato Gualtiero, nobile scozzese fuggitivo, che lotta per l'indipendenza della Scozia dalla Gran Bretagna, ma i suoi impeti libertari appaiono decisamente "ammorbiditi": per esempio, dopo essersi rifiutato di brindare al re, anziché lanciare la coppa di vino contro l'effigie del re d'Inghilterra, la getta semplicemente a terra. E nell'aria finale di Thaddeus "la bella terra di Polonia fu percossa dallo zoccolo dell'invasore crudele" per Gualtiero diventa: "allor che l'ardente Britanno corsiero calpestava di Scozia il terreno."

Optando per il *setting* scozzese, Roberto Paderni aveva evitato un altro potenziale *casus belli*, infatti sarebbe stato molto più attuale e appropriato scegliere come ambientazione l'Irlanda, da secoli sotto il dominio britannico, e dove stava nascendo un forte movimento indipendentista. Tema questo, che non era certamente nelle corde di Balfe.

In conseguenza di tutti questi cambiamenti e della necessità di musicare i recitativi (parlati nella versione originale), la partitura dovette essere rivista in più parti e, nella sua stanza dell'Hotel De la Ville con vista sul porto ed il Golfo di Trieste, Michael William Balfe dovette rimettere mano a tutto lo spartito.

Così trasformata, "la ragazza boema" andò all'esame della "Presidenza della Commissione per il preventivo Esame delle produzioni Teatrali",

dove il Consultore esprimeva il suo "MOTIVATO PARERE sull'ammissibilità, o meno, della produzione, e proposta delle variazioni, od esclusione di singoli passi, che occorresse di prescrivere". Dal documento conservato nell'Archivio di Stato nel dossier "Censura teatrale – 1854" rileviamo che per: "La Rappresentazione al Teatro Grande, dell'impresario Ronzani, dal titolo La Zingara, melodramma in musica del maestro Balfi (sic), tradotto dal tedesco – noto in Germania – non si oppone obiezione".

Il favore che l'opera aveva riscosso in Austria e in Germania giocò a favore della *Zingara* e il censore neanche s'accorse che era diventata tutt'altra cosa.

L'attesa era grande. L'*Osservatore Triestino* dell'11 febbraio riporta:

> "Finalmente dopo una noia di molte ore consecutive s'annunzia per domani sera la *Zingara* del maestro Balfe. Questa opera è certamente una delle migliori fra una ventina d'opere uscite dalla penna di questo maestro; almeno così asseriscono molti giornali del Settentrione. Abbiamo quindi motivo di sperar bene". (Segue un elenco di 20 titoli del nostro tratti dalla *Allgemeine-Theater- Zeitung*). Secondo cartellone, la *performance* doveva andare in scena l'11 febbraio, ma – come informò la direzione del teatro – "per imprevedute circostanze, l'andata in scena dell'annunciata opera nuova *La Zingara* deve diferirsi a domani domenica 12 del corrente. Questa sera riposo".

L'opera andò finalmente in scena domenica 12 febbraio 1854 al Teatro Grande di Trieste. Maestro concertatore era lo stesso Guglielmo Balfe, Direttore d'Orchestra Giuseppe Alessandro Scaramelli, Maestro del coro Francesco Desirò. Le scenografie erano curate dal brillante scenografo Lorenzo Guidicelli, che iniziava a collaborare con il Teatro Grande proprio con quella stagione[42]. I manifesti recitavano anche che: "Le analoghe danze sono composte e dirette dal coreografo Giovanni Casali. Nell'atto II: *La gitana, passo dei tamburelli*, (è) composto dalla Sig.ra Albert-Bellon e da lei eseguito unitamente al Sig. Lorenzoni".

Personaggi e interpreti erano: *Il Conte Albano*, Governatore d'Edimburgo padre di Arlina, Sig. Cesare Dalla Costa (basso baritono), *Arlina* bambina (I atto): Giovannina Gridelli, *Arlina* a 16 anni (II e III atto): Signora Aurora Valesi (soprano – per le recite dal 12 al 27 febbraio) e

[42] Le qualità artistiche di questo interessante scenografo sono evidenti dalle riproduzioni di 26 suoi bozzetti contenute nel volume di A. SANDRI, *op. cit*., p. 119-160 in cui gli è dedicato un intero capitolo.

Signora Antonietta Brignoli-Ortolani (soprano – per le recite dall'11 al 27 marzo), *Federico*, nipote del Conte, Sig. Domenico Aliprandi (baritono), *Gualtiero*, nobile fuggitivo, Sig. Francesco Mazzoleni (tenore), *Yelva, Regina degli Zingari*, Signora Fanny Leon (contralto), *Falco*, Capo degli Zingari, Sig. Pietro D'Ettore (basso baritono).

Come indica il libretto, imponente era il coro e la massa dei figuranti nelle vesti di "dame, cavalieri, soldati, cacciatori, mercanti, zingari, villici, maschere, prestigiatori, acrobati, ciarlatani, giocatori, popolo etc.".

"Questa vita zingaresca è pur sempre lusinghiera!" cantava il coro degli zingari sulle note indiavolate di Balfe, proseguendo: "Noi coll'arte menzognera troviam pane tutti i dì. Col prestigio degli incanti si svaligia gl'ignoranti: di chi crede, di chi spera i tesori abbiam così!"

Fu un trionfo. Tanto che se ne dovettero dare 17 rappresentazioni (12, 13, 15, 16, 23, 24, 27, febbraio 1854; 11, 12, 14, 15, 19, 22, 23, 24, 26, 27 marzo 1854). La facilità d'invenzione e di sviluppo melodico, a cui non era estranea l'esperienza di Balfe come cantante, resero l'opera gradevole e gradita al pubblico triestino. Così ne parla Giuseppe Carlo Bottura nella sua *Storia Aneddotica Documentata del Teatro Comunale di Trieste:*

> "La musica, perfettamente consona al soggetto, piacque oltremodo. La Velesi fu ammiratissima; il Mazzoleni vi fece miglior prova che altrove; ottimamente il Dalla Costa, il D'Ettore, cori ed orchestra. (…) Caduta l'*Elena di Tolosa* del Petrella (18 marzo) si ritornò alla *Zingara* (…) ad un tratto la Valesi si finse ammalata e, fattosi scudo d'un attestato medico, *insalutato hospite*, partì da Trieste. Poco dopo la si seppe a Vienna cantatrice applaudita al Kärtnerthor. La Brignoli-Ortolani ne fece le veci nella *Zingara*, la sola opera (della stagione) accolta con soddisfazione generale; e prova ne sia l'incasso di f. 876,25 nella serata dell'Istituto di beneficenza, nella quale di solito il teatro non brillò mai per copia di spettatori"[43]

Dopo la prima della *Zingara* al Teatro Grande, l'*Osservatore Triestino* pubblicò tre ampi articoli di C.V. Rupnick, critico teatrale, nella rubrica di prima pagina *Appendice: Teatro Grande* che uscirono il 13 febbraio 1854 (un pezzo di colore su 3 colonne), il 14 (un pezzo sulla storia/libretto dell'opera su 3 colonne) e il 15 (un notevole pezzo di critica musicale su 6

[43] G. C. BOTTURA (*op. cit.,* p. 357-358) aggiunge a piè di pagina la nota "Nuove al Balfe non erano le scene triestine, da lui già calcate con plauso quale basso cantante. Dedicatosi alla composizione scrisse per Berlino, per Parigi, e per l'Italia venti spartiti, ai quali la sola *Zingara* era sopravvissuta; ma dello spartito di essa, poi che passò in America, non s'intese più novella e lo si crede perduto".

colonne, tre in prima pagina e tre sulla successiva):

"L'uno dice che la *Zingara* ha delle reminiscenze. Ciò è vero in quanto che molti suoi pezzi furon ridotti e in marcie, suonate le cento volte a Trieste dalle bande militari, e in quadriglie, e in polke ecc., e molti passi furono rubati da lei per trasportarli in musiche da balletti teatrali; talchè la più parte di noi udì molti di quei motivi senza ricordarsi ben quando e dove" scrive C.V. Rupnick sull'*Osservatore Triestino* e, dopo aver affrontato il tema dell'uso delle melodie in Balfe, passa a decantare la bellezza delle singole arie, dei quartetti, della vitalità dei cori, e riporta che, già dopo il coro del primo atto, il maestro venne chiamato in scena dagli applausi del pubblico.

"Più frequenti si fecero le acclamazioni nel secondo atto e fragorose furono specialmente alla prima aria della Valesi, detta da lei con molta grazia, dopo la quale il maestro Balfe fu chiamato due volte al proscenio". Ma non era che l'inizio. Per il resto dell'opera fu un susseguirsi di applausi a scena aperta e di chiamate sul palco dell'autore.

"Uno dei migliori pezzi dell'opera è il terzetto alla scena settima e l'aria di Guglielmo *Non più Albano* interpretata dal Mazzoleni colla solita forza e con molta anima, talché agli applausi dedicati al cantante s'aggiunsero ripetute chiamate al maestro, il quale commosso, strinse come in segno di riconoscimento la mano al Mazzoleni, per aver sì bene interpretati i suoi pensieri".

Il successo de *La Zingara*, sottolinea C. V. Rupnick, "si deve senza dubbio più che mai alla presenza del maestro Balfe che fu instancabile nell'istruire i singoli artisti, benché questi si prestarono con ogni possibile impegno onde fare quanto stava nelle loro forze".

Lo spartito[44] venne pubblicato quello stesso anno da Ricordi a Milano. Alle numerosissime repliche seguì una *tournèe* in altri teatri italiani che portarono Balfe a condurre la sua *Zingara* anche a Brescia, Verona e Bologna. In questa versione fu messa in scena a Londra, Dublino, New York e San Francisco.

Al Teatro Grande di Trieste *La Zingara* sarebbe però tornata solo in forma di concerto: il 15 ottobre 1857 e il 18 febbraio 1879, nove anni dopo la morte del compositore, in occasione di un concerto vocale-strumentale

[44] Spartiti de *La Zingara* per piano e voce sono conservati presso: la Biblioteca del Conservatorio "G.Tartini" di Trieste, la Biblioteca "Gianni Milner", Venezia, La Fondazione Giorgio Cini a Venezia e la Biblioteca del Conservatorio di Musica "Giuseppe Verdi" di Milano.

che vedeva esecutori tutti i membri della famiglia Mazzoleni nei ruoli di pianista, tenore, soprano e mezzosoprano. Venticinque anni prima il tenore Francesco Mazzoleni aveva commosso il compositore cantando *La Zingara* nel ruolo di *Gualtiero, nobile fuggitivo* ed ora era la signora Ida Mazzoleni, soprano, a cantare la melodia di *Arlina*.

L'8 aprile 1886 al Politeama Rossetti, si tenne infine un concerto del violinista Cesare Thomson e della pianista Marta La Mering, con l'orchestra diretta da Cremaschi. Primo pezzo in programma era *La Zingara*: sinfonia per orchestra di Michael William Balfe.

La sfortunata collaborazione con Francesco Maria Piave

Il quantomeno "lusinghiero" consenso riscosso con *La Zingara* convinse l'appaltatore del Teatro Grande, Domenico Ronzani, a richiedere al musicista irlandese di comporre una nuova opera espressamente pensata per Trieste per la Stagione d'Autunno 1854. Per l'occasione venne ingaggiato anche il famoso librettista veneto Francesco Maria Piave, direttore degli spettacoli e poeta ufficiale prima alla Fenice e poi alla Scala, che aveva già lavorato con Giuseppe Verdi scrivendo i libretti di *Ernani*, *I Due Foscari*, *Attila*, *Macbeth*, *Il Corsaro*, *Stiffelio*, *Rigoletto* e *La Traviata*. Piave era dunque uno dei più acclamati librettisti italiani del momento e uno degli amici più cari al Maestro di Busseto. Il loro sodalizio personale e professionale era iniziato nel 1843 quando Piave venne proposto a Verdi dal segretario del Teatro La Fenice di Venezia per scrivere il libretto de *I Due Foscari*. Racconta Max Bruschi:

> "Sulle prime, Peppino non pare entusiasta. "Io non conosco il Sig. Piave, ma se la S.V. me lo assicura per buon poeta conoscente dell'effetto teatrale, e delle forme musicali…", scrive guardingo da Senigallia.
> Seminarista fallito, figlio d'un vetraio di Murano andato in rovina, Francesco Maria Piave era, melodrammaticamente, una "musa vergine". Sbarcava il lunario alternando correzioni di bozze e traduzioni, poesie d'occasione per nozze e battesimi e collaborazioni giornalistiche. Tre anni più anziano di Verdi, bistrattatissimo dai critici, fu però un ottimo librettista. Aveva umiltà, senso del teatro, funzionalità, doti che, nel pazzo universo dell'opera romantica, valevano molto di più dei futuri giochetti intellettualistici d'un Arrigo Boito"[45].

[45] Cfr. Max BRUSCHI, *Giuseppe Verdi. Note e noterelle*, Sellerio, Palermo, 2001, p 54-55.

Inizialmente i rapporti tra Verdi e Piave non furono idilliaci. La prima proposta del librettista veneto non venne accettata dal Maestro, che suggerì invece di musicare l'*Ernani* di Victor Hugo. Piave era contrariato, anche perché non era ancora stato pagato per il lavoro svolto fino ad allora. Decisero di passare dallo scambio epistolare alla conoscenza personale: "Galeotto fu l'incontro tra i due, a Venezia, e qualche marachella che il *viveur* Piave non avrà mancato di offrire al suo ospite. Poco a poco passarono dal lei al tu"[46]. Da allora, Giuseppina Strepponi, la compagna di Verdi, era sempre preoccupata quando il Maestro andava in viaggio col "goliardico" Francesco Maria Piave. E quando nell'autunno del 1853, Giuseppe Verdi dovette partire da solo per Venezia per lavorare alla Fenice per la messa in scena de *La Traviata,* da Parigi, sola e gelosa, la Strepponi scriveva lettere concitate manifestando i suoi timori che in laguna il suo "Mago" potesse coltivare qualche immaginabile e comprensibile relazione *érotique*, con la complicità di Piave, che ormai Verdi chiamava il suo "poeta-gatto".

A Venezia il librettista soggiornava alla Pensione "La Calcina", frequentata da artisti, poeti e scrittori che amavano incontrarsi al caffè della locanda, affacciato sul Canale della Giudecca. Ora il *bonne vivante* veneziano era stato messo a disposizione di Michael William Balfe e doveva soddisfare ogni sua richiesta.

La scelta dell'autore della *Zingara* cadde sulla storia vera di un pittore olandese del Cinquecento, Antonio Moro, ambientata ad Anversa e che prometteva d'avere un forte impatto drammatico. Piave e Balfe si misero subito al lavoro. L'opera avrebbe avuto il titolo: *Pittore e Duca*. Peccato che il compositore irlandese non sapesse che, senza il polso fermo di Giuseppe Verdi, il librettista de *La Traviata* e di *Rigoletto* poteva essere un compagno pericoloso, non solo di notte, tra le calli veneziane. Degli oltre 40 libretti scritti da Piave, si salvano infatti solo i 10 che scrisse per Giuseppe Verdi. Ma Balfe non poteva saperlo.

Poiché l'azione si svolgeva ad Anversa nel 1566 sarà utile fornire alcuni cenni sui fatti storici antecedenti alla storia narrata in *Pittore e Duca*. Dopo l'abdicazione di Carlo V nel 1556 e la scissione dell'impero, i territori del regno di Borgogna, di cui l'Olanda era una provincia, erano passati a Filippo II di Spagna. Il centralismo della politica economica, l'inasprimen-

[46] IBIDEM, p. 55.

to fiscale e l'intransigenza religiosa del sovrano avevano creato le condizioni di un vasto malcontento, che sfociò in episodi di ribellione, sia nei territori belgi che in quelli olandesi. La repressione militare operata dal Duca d'Alba per conto del re acuì le tensioni e permise a Guglielmo I d'Orange di porsi a capo della "rivolta olandese", riunire le opposte fazioni dei cattolici e dei protestanti dei Paesi Bassi, e gettare le basi per la creazione della Repubblica delle province unite (1581).

Questo l'argomento, tratto dal libretto conservato nella Raccolta Storico-Musicale Schmidl (n.1308):
(Prologo) Antonio Moro, un pittore fiammingo, deve dipingere un quadro che immortali il momento della presa del potere di Filippo II sulla città di Anversa. Allo scopo è convocato dal Duca d'Alba alle porte della città per ritrarre la cerimonia (Aria: *Sì ben diceste; il mio signor e vostro*). Nel corso dei festeggiamenti, Antonio Moro viene avvicinato da una donna velata che gli recapita una lettera di una *Donna che visse in lacrime, e amandovi spirò*. Il pittore capisce che gli è stata inviata da Olivia, contessa d'Aremberga, alla quale tempo prima aveva salvato la vita quand'era caduta in un fiume.
(1° atto) Nel suo atelier il pittore è disperato all'idea di aver perso la donna amata (aria: *Oh Dio!… gran Dio! … era dessa*). Lo raggiungono gli amici e lo informano che per i suoi servigi il Duca d'Alba gli ha conferito l'Ordine Equestre. Nel frattempo Olivia (aria: *Ebben la storia ascolta del mio core*), che vuole farsi credere morta anche dal marito, sostenitore in esilio di Guglielmo d'Orange, ha trovato ospitalità in un ritiro di beghine[47] (non esplicitato nel libretto) diretto dall'amica Ines, che la rassicura dell'amore del pittore. Antonio Moro si aggira intanto nel vicino cimitero alla ricerca della tomba della contessa. Olivia, col viso coperto gli si avvicina e scopre che il pittore vuole tornare per scoperchiare la tomba e rivedere così l'amata (aria: *Merta pur lacrime il mio dolore*). Intanto s'avvicinano al ritiro delle beghine anche Vargas, confidente del Duca d'Alba, e un manipolo di sgherri, con l'ordine di farvi irruzione e raccogliere le prove della rivolta che starebbero organizzando le "femmine ribelli". Fatta razzia, Vargas

[47] Il movimento delle beghine nacque alla fine del XII secolo nell'area delle Fiandre-Brabante-Renania, e si estese rapidamente a nord e a sud dell'Europa, nel cui seno troviamo donne di tutto lo spettro sociale che avevano il desiderio di condurre una vita di intensa spiritualità, ma non nella forma claustrale come era sanzionato socialmente, bensì restando pienamente inserite nelle città allora emergenti. In più occasioni furono protagoniste di un'autentica ribellione contro il potere stabilito.

consegna donne e documenti al Duca. La bellezza di Olivia colpisce il Duca, ma la donna si rifiuta di rivelargli la propria identità. Contrariato, il Duca ne decreta la morte.
(2° atto) Il pittore è intento a dipingere il quadro celebrativo quando entra il Duca che lo pressa per andare immediatamente al castello e disegnare il ritratto d'una condannata.
"Gran Sala dei Giudizii del supremo Tribunale" (le direzioni di scena indicano l'utilizzo dei soli colori rosso e nero, e la presenza di due ritratti di Filippo II e del Duca d'Alba divisi da una spada sopra la quale c'è scritto JUSTITIA e sotto la quale c'è un teschio con la parola MUERTE)[48]. Il salone ha 4 porte e vi sono state radunate le donne velate. Quando il pittore vede Olivia dichiara che è sua moglie e chiede per lei grazia. Al rifiuto del Duca distrugge gli strumenti della sua arte e gli dice che non sarà più a sua disposizione per eternarne le gesta sulle sue tele. Il Duca ci ripensa, libera le beghine e lascia andare Antonio e Olivia.
(3° atto) Al porto di Anversa, tra marinai e gente del popolo, Antonio e Olivia travestiti da popolani cercano una nave dove imbarcarsi per l'Italia "bel paese dove il sole ride ognor!", Olivia entra in una locanda (aria: *E Antonio dove andrà?*) mentre l'amato va a prendere informazioni. Sono stati però seguiti e dopo poco il Duca fa irruzione nella stanza e tenta di sedurre Olivia, alle sue grida accorre Antonio, ne segue un duello, ma a restare mortalmente ferita è solo la contessa d'Aremberga.

Questa volta la sentenza della Presidenza della Commissione per il preventivo Esame delle produzioni Teatrali, nella persona del Sig. Consultore N. Rupnick, non fu di completa assoluzione.

Dal documento conservato nell'Archivio di Stato nel dossier "Censura teatrale – 1854" rileviamo che per: "La Rappresentazione al Teatro Grande, prodotta dall'Impresa di Domenico Ronzani, dal titolo Pittore e Duca, tragedia di F. M. Piave, musica del maestro Guglielmo Balfe: Il testo è ammissibile, si raccomanda solo di ommettere fra le inscrizioni destinate per le quattro porte nella gran sala dei giudici le due parole spagnuole Torcedura ed Inquisicion, e di astenersi nella scena ove compariscono le donne velate di qualunque emblema religioso sia negli ornamenti sia nelle vesti".

[48] L'idea originale di F. M. Piave era di avere nella sala del tribunale quattro porte con quattro inscrizioni: TORTURA, INQUISIZIONE, GIUSTIZIA E MORTE. Come vedremo, nelle "proposte di variazione" il censore richiese di togliere le iscrizioni Torcedura e Inquisicion.

Anche quel 23 settembre 1854 il Sig. N. Rupnick (parente del giornalista dell'"Osservatore Triestino"?) aveva le idee molto chiare sul suo mestiere di censore.

La composizione dell'opera avvenne in parte a Trieste, in parte sul lago di Como, dove Balfe si era trasferito nei mesi estivi. Per *Pittore e Duca* il musicista pretese da Ronzani un cast di prim'ordine. Gli vennero offerti due dei maggiori cantanti verdiani del momento: il soprano Fanny Salviani-Donatelli, che aveva creato il ruolo di Violetta nella *Traviata* andata in scena a Venezia l'anno prima, e il tenore Raffaele Mirate che aveva creato il ruolo del Duca di Mantova nel *Rigoletto* alla Fenice nel 1851. A loro s'aggiungevano Gaetano Ferri e il già sperimentato Cesare Dalla Costa.

In realtà Fanny Salviani-Donatelli era stata la causa della disastrosa prima veneziana de *La Traviata* a marzo del 1853. Racconta Max Bruschi:

> "I veneziani si erano smascellati quando, all'ultimo atto, avevano sentito "quel medico da farsa decretare che la tisi non accordava che poche ore a quel po' po' di matrona che era la Donatelli". La quale Fanny Salvini-Donatelli, ingaggiata perché era l'unica disponibile, aveva ricevuto consensi nel 1° atto e sibili in tutto il resto"[49].

Il resto della compagine era la stessa de *La Zingara*, Maestro concertatore Guglielmo Balfe, Direttore d'Orchestra Giuseppe Alessandro Scaramelli, Maestro del coro Francesco Desirò, Coreografo Giovanni Casati, Scenografo Lorenzo Guidicelli.

Personaggi e interpreti erano: *Antonio Moro*, pittore fiammingo, Sig. Raffaele Mirate (tenore), *Duca d'Alba*, governatore di Fiandra, Sig. Gaetano Ferri (baritono), *Olivia Campana*, Contessa d'Aremberga, Sig.ra Fanny Salvini-Donatelli (soprano), *Vargas*, confidente del Duca, Sig. Alessandro Belli (basso), *Orsino*, ambasciatore di Roma, Sig. Alessandro Dalla Costa (tenore).

Pittore e Duca, melodramma in un prologo e 3 atti, andò in scena il 21 novembre del 1854. A dispetto delle migliori intenzioni e dei grandi nomi scesi in campo, l'opera fu un fallimento. Ebbe due sole rappresentazioni (il 21 e 22 novembre 1854) e poi il compositore decise di ritirarla dalle scene. Non venne mai più eseguita, se non trent'anni dopo a Londra, in una versione inglese dal titolo *Moro, the painter of Antwerp*. Questo l'inappellabile verdetto del Bottura:

[49] M. BRUSCHI, *op. cit.*, p. 81.

> "(…) ed eccoci al *Pittore e Duca*, spartito espressamente dal Ronzani commesso al Balfe, dopo il lusinghiero successo della *Zingara*. Cattivo il libretto del Piave, la musica non era migliore e dopo sole due sere non se ne parlò più.
> Urgeva riparare al rovescio e si ricorse alla *Lucia* (25 nov.) serata della Salvini-Donatelli, la quale d'aderse su tutti, benché eccellenti il Mirate e il Ferri"[50].

La limitata copertura riservata all'opera dall' *Osservatore Triestino* ne conferma il fiasco. Il 22 novembre era apparsa una brevissima anticipazione e solo il 27 novembre esce la recensione a firma di "R." nell'usuale rubrica di prima pagina *Appendice: Teatro Grande*, ma su due sole colonne. Vi è riportato che il pubblico aveva apprezzato alcuni brani del nuovo lavoro di Balfe: "(…) qua e là havvi pure un certo qual slancio di fervida fantasia, alcuni passi colpirono all'istante, ed all'istante il pubblico prorompeva in vivi applausi (…), ma la più gran parte dell'opera passò in mezzo a un freddo silenzio".

Sembra che Fanny Salviani-Donatelli non fosse in buone condizioni di voce la sera della prima, o che non le piacesse la parte di Olivia, sta di fatto che dopo aver ritirato l'opera Michael William Balfe partì da Trieste per non farvi più ritorno.

Eppure l'acuto recensore dell'*Osservatore Triestino* aveva forse colto nel segno, quell'opera andava forse ascoltata più attentamente per apprezzarne le qualità; e chiudeva simpaticamente il suo pezzo scrivendo: "Ciò non valga scoraggiare il signor Balfe, ché la sua fama è già formata e grande perché non possa attendere da lui altri lavori sublimi, scritti sotto l'influenza dell'ispirazione in modo da elettrizzare al primo istante un numerosissimo Pubblico".

Nonostante il disastroso esito di *Pittore e Duca*[51], Balfe e Piave si incontrarono pochi mesi dopo a Milano. A Casa Ricordi si pensò che un'altra collaborazione fosse possibile, e il sempre sollecito librettista propose *Lo Scudiero*, il maestro Guglielmo ci lavorò un poco, ma poi non se ne fece nulla.

[50] Cfr. G. C. BOTTURA, *op. cit.,* p. 360-361.

[51] Copie dello spartito per piano e voce di *Pittore e Duca* sono conservate a Washington alla Library of Congress, alla Harvard University e alla National Library of Ireland.

La storia volta pagina

L'irrequieto compositore riprese i suoi viaggi, che lo porteranno a Londra, Parigi, Vienna, Berlino, Lipsia, e di nuovo Londra. Dopo *Pittore e Duca* seguitò naturalmente a comporre, tornando ai favori della critica con l'opera *Rose of Castille*, che andò in scena al Lyceum il 29 ottobre del 1857 con oltre 100 repliche superando per consensi addirittura *The Bohemian Girl.* Ancora all'inizio del Novecento, nel suo romanzo *Ulysses,* James Joyce parlava della *Rosa di Castiglia* come di una sorta di "tormentone" dell'epoca.

Balfe compose un'altra decina di opere, ma il seguito del pubblico iniziò a scemare. Problemi familiari causati dai figli e il deteriorarsi della sua salute lo allontanarono progressivamente dalle scene. Viaggiava sempre meno e nel 1864 si ritirò con la fedele Lina a Rowney Abbey, la casa che aveva acquistato non lontano da Londra.

Il mondo del teatro musicale era cambiato radicalmente ma, pur avendo compreso che attorno a lui stava nascendo un nuovo grande mercato di musica popolare per le masse, Balfe seguitò a scrivere *songs* o ad estrapolare ballate dalle sue opere. Londra intanto scopriva il burlesque e il music hall, con le sue canzoni scurrili piene di *non sense* o di belligerante patriottismo (*jingoism*) interpretate dagli *swells*, elegantoni alla "Gastone", che divennero i beniamini del pubblico.

Nella capitale dell'impero sul quale non tramontava mai il sole, la produzione operistica non era più una timida imitazione del bel canto italiano. Michael William Balfe, però, era rimasto il ragazzo che cenava con Rossini, s'intratteneva con Bellini, scriveva lettere scherzose a Maria Malibran, o faceva visita al povero Donizetti malato. Apparteneva all'era dell'opera romantica e non era riuscito, o non aveva qualità sufficienti, ad adeguarsi al nuovo genere musicale del melodramma, né a formule forse più vicine alla sua sensibilità, come l'operetta o il music hall.

Fino ai suoi ultimi giorni lavorò all'opera *Il Talismano*, rappresentata postuma. Il libretto era ispirato all'omonimo romanzo di Walter Scott ed è curioso notare come anche in questo suo ultimo lavoro il cattivo sia un nobile austriaco. L'antefatto si riferisce alla cattura nel 1192 di Riccardo Cuor di Leone, imprigionato a Durnstein per ordine di Leopoldo V di Babenberg, duca d'Austria e di Stiria. Il re d'Inghilterra, che stava attraversando l'Austria di ritorno dalla Terra Santa con un drappello di cavalieri

camuffati da pellegrini, venne riconosciuto sulla piazza del mercato di Vienna per l'anello che portava al dito. Leopoldo d'Austria riuscì così a vendicare l'offesa ricevuta quando Riccardo l'aveva scacciato dalla Terza Crociata. Cuor di Leone fu liberato solo due anni dopo pagando un caro riscatto.

L'aria di Riccardo nella II scena del 4° atto è un vero inno all'Inghilterra:
"A song to Merrie England/ to the rock-bound jovial isle/ to the valour of its knighthood/ to its beauty sunny smile/ to its glades and verdant valleys/ to the waves that guard its coast/ to its youth and bonny maidens/ let us pledge the primary toast/ A song to Merrie England/ to the land that give us birth/ lift high the golden beakers/ to the dearest spot on earth"[52].

Michael William Balfe morì il 20 ottobre del 1870 all'età di 62 anni a Rowney Abbey, la sua casa di campagna dello Hertfordshire. Il suo nome resta legato alle canzoni e alle ballate tratte dalle sue opere, soprattutto alla *Zingara*, in particolare all'aria della protagonista, Arlina, "I dreamt I dwelt in marble halls", che risuona ancor oggi nel programma del musical *Lord of the dance* e nel repertorio di cantanti folk irlandesi come Enya, Celtic Woman o Anùna.

La sua scomparsa lasciò campo libero alle produzioni della English Comic Opera di Richard D'Oyly Carte e all'inarrestabile ascesa dell'astro di William S. Gilbert & Arthur S. Sullivan, la fortunata coppia di autori di *HMS Pinafore* e *The Mikado*: la storia della musica inglese aveva voltato decisamente pagina, e presto sarebbe arrivato il *musical*.

Quali furono i motivi dell'oblio che lentamente avvolse le opere di Guglielmo Balfe dopo la sua scomparsa? La loro inattualità forse, la scarsa aderenza ai trasformati gusti del pubblico, certamente il relativo successo riscosso negli Stati Uniti d'America.

In patria il compositore ebbe il torto d'essere stato un protestante anglo-irlandese, d'essere sempre vissuto all'estero e di non aver preso a cuore la causa nazionale. Così, dopo la proclamazione della Repubblica nel 1949, i primi a dimenticare Michael William Balfe furono gli irlandesi.

Col XXI secolo è iniziata una progressiva riscoperta di questo compositore, sia da parte dell'industria discografica che da parte di cantanti,

[52] Cfr. Libretto dell'opera *Il Talismano* - Her Majesty's Opera Theatre Royal Drury Lane, 1874 Libretto Arthur Matthison - conservato nella Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini, Venezia.

musicisti, direttori d'orchestra, musicologi e storici della musica. Dopo il lavoro pionieristico di William Tyldesley uscito nel 2003, l'Irish Academic Press ha pubblicato nel 2010 una dettagliata biografia di Michael W. Balfe, curata con passione dallo storico del teatro musicale Basil Walsh, americano di origini irlandesi. Questi studi, accanto ai numerosi concerti e alle registrazioni firmate dal direttore Richard Bonynge, hanno contribuito a risvegliare nuovo interesse attorno a questo compositore "italo-irlandese". E allora – per dirla con le parole di C.V. Rupnick che sull'*Osservatore Triestino* descriveva l'assalto ai botteghini del Teatro Grande di Trieste: "Affrettiamoci! – Ecco una massa di servi e di padroni che s'affolla intorno al bigoncio; il bollettinaro stende le braccia e dispensa i biglietti. (…) 'Non ve ne sono più!' esclama il signor bollettinaro, dispiacentissimo, poverino, di non poter servire tutti egualmente, e la gran maggioranza dei servi e dei padroni (…) restano con un palmo di naso. Andiamo dunque al teatro senza libretto e senza posto, (anche) stando in piedi e stretti d'assedio da tutti i lati da persone più alte di noi", disposti a tutto pur d'ascoltare *La Zingara* del maestro Michele Guglielmo Balfe.

Ringraziamenti: Desidero ringraziare John McCourt, Annalisa Sandri e Basil Walsh. Ringrazio il personale del Museo Teatrale "Carlo Schmidl", dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Civica "A. Hortis" a Trieste, della Biblioteca Marciana, della Biblioteca della Fondazione G. Cini, della Biblioteca "Gianni Milner" della Fondazione Ugo e Olga Levi a Venezia, e della British Library a Londra. Dedico questo saggio alla memoria di mio padre, Benedetto D'Erme.

BIBLIOGRAFIA

BAILEY, Olivia, *Empire of the Song. Victorian Song & Music*, Caxton Editions, London, 2002.

BARISON, Cesare - LEVI, Vito - FAVETTA, Bianca Maria e NORDIO, Mario, *Trieste Città Musicalissima*, Lint, Trieste, 1976.

BIGGI, Maria Ida - MANGINI, Giorgio, *Teatro Malibran. Venezia a San Giovanni Grisostomo*, Marsilio, Venezia, 2001.

BOTTURA, Giuseppe Carlo, *Storia aneddotica documentaria del Teatro Comunale di Trieste*, Carlo Schmidl editore, Trieste, 1885.

BRUSCHI, Max, *Giuseppe Verdi. Note e noterelle*, Sellerio editore, Palermo, 2001.

CAPUTO, Fulvio - MASIERO, Roberto, *Trieste e l'Impero. La formazione di una città europea*, Marsilio Editori, Venezia, 1988.

CAPRIN, Giulio, *Il Teatro Nuovo*, Trieste, 1901.

D'ERME, Elisabetta, "Il console malinconico, Charles James Lever: scrittore e diplomatico britannico a Trieste, 1867- 1872", *Atti* del Centro di ricerche storiche Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. XXXIX (2009), p. 357- 406.

DON VAN, J. e VANARSDEL, Rosemary T. editors, *Victorian Periodicals and Victorian Society*, University of Toronto Press, Toronto, 1994.

GORI, Gianni, *Il teatro Verdi di Trieste 1801-2001*, Marsilio, Venezia, 2001.

HERMET, Guido, "La vita musicale a Trieste 1801/1944 con speciale riguardo alla musica vocale", *Archeografo Triestino*, Trieste, Ser. IV, vol. 12-13 (1947), p. 125-230.

JACOBS, Arthur, *Arthur Sullivan. A Victorian musician*, Oxford University Press, Oxford, 1986.

LEVI, Vito - BOTTERI, Guido - BREMINI, Ireneo, *Il Comunale di Trieste*, Zinchi del Bianco, Udine, 1962.

MARCHESI, Gustavo, *Verdi*, Skira, Milano 2009.

MCCORMACK, W.J., *Modern Irish Culture*, Blackwell Publishers, Oxford, 1999.

MCCOURT, John, *James Joyce. Gli anni di Bloom*, Mondadori, Milano, 2004.

PEARSALL, Ronald, *Victorian Popular Music*, David & Charles Ltd, London, 1973.

PEARSALL, Ronald, *Victorian Sheet Music Covers*, David & Charles Ltd, London, 1972.

PICARD, Liza, *Victorian London. The life of a city 1840-1870*, Phoenix, London, 2005.

POUGIN, Arthur, *Vita aneddotica di Verdi*, Passigli Editore, Firenze, 2001.

QUAZZOLO, Paolo, *I luoghi di spettacolo a Trieste tra Otto e Novecento*, Trieste (http://www2.units.it/clettere/SVEVOWEB/TEXTS/28.HTM).

RADOLE, Giuseppe, *Ricerche sulla vita musicale a Trieste (1750-1950)*, Ediz. I. Svevo, Trieste, 1988.

RUTTERI, Silvio, *Trieste. Storia ed arte tra vie e piazze*, Lint, Trieste 1981.

SANDRI, Annalisa, *L' '800 teatrale a Trieste. Scenografi e costumisti*, Lint Editoriale, Trieste, 2008.

SCALDAFERRI, Nicola, "Il fascino dell'opera popolare. Incursioni nel mondo del *Trovatore"* in *Programma/libretto de Il Trovatore di Giuseppe Verdi* , Fondazione Teatro La Fenice di Venezia, Stagione Lirica e Balletto 2011, p. 29-43.

SCHMIDL, Carlo, *Dizionario Universale dei Musicisti*, Sonzogno, Milano, 1937.

SCOTT, Derek, *The Singing Bourgeois. Songs of the Victorian Drawing Room and Parlour*, Open University Press, Philadelphia, 1989.

STEVENSON, Lionel, *Dr. Quicksilver. The life of Charles Lever*, Chapman & Hall, London, 1939.

TYLDESLEY, William, *Michael William Balfe: His Life and His English Operas*, Ashgate Publishing Ltd, Aldershot, 2003.

WALSH, Basil, *Michael W. Balfe. A unique Victorian Composer,* with a foreword by Richard Bonynge, Irish Academic Press, Dublin, 2010.

Discografia delle composizioni di Michael William Balfe:

The Bohemian Girl - National Symphony Orchestra of Ireland, Direttore Richard Bonynge, 2 CD, ARGO, (1991) opera completa.

The Bohemian Girl - Direttore Havelock Nelson, CD, Classic for pleasure, (1968) brani scelti.

The Maid of Artois - Victorian Opera Orchestra, Direttore Philip Mackenzie, 2 CD, Campion Cameo (2005) opera completa.

Yon moon o’er the mountains (aria da *The Maid of Artois*) in: Cecilia Bartoli. The Barcelona Concert & Malibran Rediscovered, DVD, Decca (2008).

Falstaff - RTE’ Concert Orchestra, Direttore Marco Zambelli, “2CD Rté lyric (2008)” opera completa.

Arie da *Il Talismano, The Siege of Rochelle, The Rose of Castille, Satanella, The Maid of Artois* e *The Puritan’s Daughter* nel CD *The Power of Love* - Australian Opera and Ballet Orchestra, Direttore Richard Bonynge, Melba (2000).

Cantata per Maria Malibran *Sempre pensoso e torbido* con accompagnamento di piano e oboe nel CD *La Partenza,* Manuela Custer Mezzosoprano, Opera Rara (2003).

Songs and ballads rediscovered - Sally Silver soprano, Richard Bonynge piano, CD, Guid (2011).

Canzoni *Come into the garden Maud* e cantata a due voci *Excelsior* nel CD *The dicky bird and the owl: Victorian songs and ballads, Direttore André Previn,* Classics for pleasure (2009).

Canzone *Killarney* nel CD *John McCormack the acoustic Victor and HMV recordings (1910-11),* Romophone (1995).

Maria Malibran in "The Maid of Artois"

Teatro grande di Trieste a metà '800

Michael William Balfe

Michael William Balfe

Il mimo/impresario Domenico Ronzani

genze col Governo sardo circa l'*exequatur* da darsi al signor Foresti. (*E. d' It.*)

Teatro Grande.

Finalmente dopo una noia di molte ore consecutive s'annunzia per domani sera la *Zingara* del maestro Balfe. Questa opera è certamente una delle migliori fra una ventina d'opere uscite dalla penna di questo maestro; almeno così asseriscono molti giornali del Settentrione. Abbiamo quindi motivo di sperar bene.

Ecco un elenco di opere scritte dal maestro Balfe che riportiamo dalla *Allgemeine Theater-Zeitung* di Vienna. Egli scrisse in Italia: *I Rivali*; *Un avvertimento ai gelosi* ed *Enrico IV*. A Londra e Parigi: *L'assedio di La Rochelle*; *Manon Lescaut*; *Giovanna d'Arco*; *Caterina Grey*; *La Dama velata*; *Falstaff* (per la Grisi, Rubini, Tamburini e Lablache); *Keolanthe*; *La fonte d'amore*; *La Zingara*; *La figlia di Saint Marc*; *I figli d'Aimone*; *Il Mulatto*; *La stella di Siviglia* (per la grande Opera), *La Maga*; *La dama d'onore*; *La fidanzata Siciliana* ed *Il diavolo a quattro*. In tutto 20 spartiti, il che mostra che nel Balfe v'è ricchezza di fantasia.

SPETTACOLI.

Osservatore triestino, 11 febbraio 1854

APPENDICE.

Teatro Grande.

Dopo l'infelice esito del *Pittore e Duca*, opera del signor Balfe scritta appositamente per questa scena, il nostro Pubblico si sentì nuovamente elettrizzato dalle sempre care melodie della *Lucia di Lammermoor*, e l'ottima esecuzione lo fa trasportare da due sere fino all'entusiasmo.

Grande era l'aspettativa pel nuovo lavoro del bravo Balfe che lasciò fra noi sì bel nome e sì grata memoria per la sua *Zingara*, divenuta ormai popolarissima in Trieste. E quanto maggiore è l'aspettativa tanto più freddo vi rimane l'uditorio quando in questa si trova deluso. L'egregio Balfe, convien dirlo, impiegò molta fatica nel suo lavoro. L'istrumentazione è condotta con molta scienza, qua e là havvi pure un certo qual slancio di fervida fantasia, alcuni pezzi colpirono all'istante, ed all'istante il Pubblico proruppe in vivi applausi, specialmente dopo la cavatina della donna, cantata dall'esimia signora Salvini-Donatelli in modo ammirabile, talchè fu chiamata insieme al maestro per ben tre volte al proscenio; vi furono altri pezzi ancora che strapparono applausi unanimi, altri venivano ammirati dai più intelligenti, ma la più gran parte dell'opera passò in mezzo a un freddo silenzio.

Secondo la nostra debole opinione il *Pittore e Duca* è una di quelle opere che udite ripetute volte potrebbero piacere sempre più, ed ammettendo pure che ad alcuni pezzi il pubblico dovesse rimanere indifferente, [illegible] in seguito, confidiamo che altri pezzi rimasti finora inosservati strapperebbero col tempo vivi battimani. Ma il maestro che scrive per un pubblico abituato alle melodie di autori sommi dovrebbe sapere far vagare la sua fantasia finchè abbia colte idee tali che possano colpire l'uditorio all'istante, imperocchè al teatro si va per divertirsi e non per istudiare le [illegible], e questa è una scienza che non si lascia imparare, è una scintilla divina, è una emanazione del cielo, data a certe anime privilegiate in certi momenti in cui esse tranquille meditano vagando pel regno senza confini della poesia. Il Balfe è pure una di queste anime privilegiate, e lo dimostrano le tante sue opere che destarono entusiasmo; ma quando scrisse il *Pittore e Duca*, e non [illegible] i momenti in cui il cuore sente l'influenza di quella scintilla divina, e volle imporre calma al proprio genio forzandolo sotto le severe leggi del ritmo seguire una via per cui l'anima non si sentiva inclinata.

Ciò non valga scoraggiare il signor Balfe, chè la sua fama è già formata e grande perchè non si possa atterrare da tali altri lavori sublimi, scritti sotto l'influenza dell'ispirazione in modo da elettrizzare al primo istante un numerosissimo Pubblico.

In quanto all'esecuzione crediamo che difficilmente altri avrebbero potuto far meglio della Salvini-Donatelli, del Mirate e del Ferri. E se parecchi dei loro pezzi passarono in silenzio nel *Pittore e Duca*, destarono in vece fanatismo quelli nella *Lucia di Lammermoor*, talchè si può prevedere che quest'opera sarà quella con cui si chiuderà la stagione autunnale.

R.

Osservatore triestino, 23 settembre 1854

SAŽETAK: *MICHAEL WILLIAM BALFE I "CIGANKA". ŽIVOT I DJELO KOZMOPOLITSKOG IRSKOG SKLADATELJA U POZADINI TRŠĆANSKE GLAZBENE SCENE U DRUGOJ POLOVICI 19. STOLJEĆA* – Mladi glazbenik Michael William Balfe napustio je 1823. rodni Dublin i potražio sreću prvo u Londonu i Parizu, a zatim u Italiji, zemlji koju je proputovao uzduž i poprijeko nastupajući kao pjevač (bariton) i skladajući. Na svojem putu, koji ga je u više navrata doveo u Trst (1883. i 1853./54.), susreo se s velikanima tog razdoblja: Cherubini, Rossini (koji su se pobrinuli za njegovo glazbeno formiranje), Verdi, Carlotta Grisi, Giuditta Pasta, Leblanche, Rubini, Tamburini, Jenny Lind i Maria Malibran. S ovom je posljednjom podijelio uspjehe u Milanu i Veneciji te je za nju skladao operu *The Maid of Artois* (1836.). On je pokretač zbivanja na londonskim scenama te je svojim operama radikalno izmijenio tradiciju britanskog glazbenog kazališta, dosegavši slavu s djelom *The Bohemian Girl*, s kojom je deset godina kasnije u talijanskoj verziji pod naslovom *La Zingara* (Ciganka) zabilježio izvanredan debi u tršćanskom Velikom kazalištu, što svjedoči o vitalnosti i kozmopolitizmu koji su obilježavali tršćansku glazbenu scenu sredinom 19. stoljeća. U odnosu na original, u kojem se otvoreno aludiralo na Habsburško ugnjetavanje njima podčinjenih naroda, autor libreta Roberto Paderni je prilagodljivo promijenio radnju da bi izbjegao cenzuru austrijske policije. Tršćansko kazalište je pokušalo ponoviti taj uspjeh naručivši skladatelju novu operu *Pittore e Duca* (Slikar i grof) na originalan libreto F.M. Piavea, koja međutim, nije imala sreće. Balfe je, osim toga, autor brojnih pjesama i balada koje su i dan danas popularne među Britancima. Fenomen Balfe treba sagledati kroz širi kontekst tzv. „romantične revolucije" i kroz proces kulturnog sazrijevanja prije svega viktorijanske niže i srednje građanske klase, što je omogućilo otvaranje i stapanje s kontinentalnim problematikama, ukusima i tradicijama, poglavito na području vokalne glazbe.

POVZETEK: *MICHAEL WILLIAM BALFE IN “CIGANSKA DEKLICA“. ŽIVLJENJE IN DELO SVETOVLJANSKEGA IRSKEGA SKLADATELJA V ZAKULISJU TRŽAŠKEGA GLASBENEGA SVETA SREDI 19. STOLETJA* – Mladi glasbenik Michael William Balfe je leta 1823 zapustil rojstni Dublin in iskal srečo najprej v Londonu, Parizu in nato v Italiji. To deželo je prepotoval po dolgem in počez, nastopal kot pevec (baritonist) in skladal. Na svoji poti – ki ga je večkrat pripeljala v Trst (1833 in 1853/54) – je srečal velikane tistega časa: Cherubinija, Rossinija (ki sta si glasbeno izobrazbo zelo jemala k srcu), Verdija, Grisijevo, Giuditto Pasta, Leblancha, Rubinija, Tamburinija, Jenny Lind in Mario Malibran. Skupaj s slednjo je doživel uspeh v Milanu in v Benetkah ter zanjo zložil opero *The Maid of Artois* (1836). Kot glavni junak londonske scene je M. W. Balfe z operami, ki so korenito spremenile tradicijo britanskega glasbenega gledališča, leta 1843 zaslovel z *The Bohemian Girl*, ki je deset let kasneje doživela izreden uspeh v Teatro Grande v Trstu z italijansko izvedbo kot *La Zingara (Ciganska deklica)*. To kaže na vitalnost in svetovljanstvo, ki sta zaznamovala tržaški glasbeni svet sredi 19. stoletja. Glede na izvirnik, v katerem je odprto prikazano habsburško zatiranje podjarmljenih ljudstev, je libretist Roberto Paderni zgodbo ustrezno spremenil, da bi se izognil cenzuri avstro-ogrske policije. Ta uspeh je Balfe hotel ponoviti z opero *Pittore e Duca,* ki jo je nalašč v ta namen naročilo tržaško gledališče po izvirnem libretu F. M. Piaveja, vendar ni doživela uspeha. Bil je tudi avtor številnih pesmi in balad, ki so še danes priljubljene v britanskem svetu. Fenomen Balfe sodi v najširši okvir tako imenovane “romantične revolucije” in procesa kulturnega razvoja, ki je vplival predvsem na nižji in srednji sloj viktorijanske buržoazije, ki je bila odprta tudi za pereča vprašanja, okuse in izročilo s celine, še zlasti na področju vokalne glasbe.

L'ISTRIA NOBILISSIMA DI GIUSEPPE CAPRIN. RETAGGIO DEL PASSATO E PATRIMONIO ARTISTICO-CULTURALE DELLA PENISOLA ISTRIANA (PARTE II)

KRISTJAN KNEZ
Società di studi storici e geografici
Pirano

CDU: (04):908(497.4/.5-3Istria)"1905/1907"
Sintesi
Dicembre 2012

Riassunto: *L'Istria nobilissima* di Giuseppe Caprin (1843-1904), uscita postuma in due volumi, nel 1905 e nel 1907, propone, come si è rimarcato nella prima parte del saggio edita nel vol. XLI degli *Atti,* una sintesi del retaggio architettonico, artistico e culturale presente nella penisola e risalente alle epoche più diverse. In questa seconda ed ultima parte del saggio, l'attenzione è rivolta al mito di Venezia. In appendice si riproducono alcune lettere che i Andrea Amoroso e Alberto Puschi indirizzarono alla vedova, che permettono di seguire la fase di gestazione del secondo volume dell'ambizioso progetto ideato da Giuseppe Caprin.

Abstract: *L'Istria nobilissima* by Giuseppe Caprin (1843-1904), published posthumously in two volumes, in 1905 and in 1907, proposes, as noted in the first part of the essay published in vol. XLI of *Atti,* a synthesis of the existing architectural, artistic and cultural heritage of the peninsula and of heritage dating back to various periods. In the second and last part of the essay, attention is dedicated to the myth of Venice. The appendix presents some letters that Andrea Amoroso and Alberto Puschi sent to the widow, which enabled the author to follow the development of the second volume of the ambitious project conceived by Giuseppe Caprin.

Parole chiave: Giuseppe Caprin, Caterina Croatto Caprin, Andrea Amoroso, Alberto Puschi, Trieste, Istria, storiografia, cultura, arte, editoria, risorgimento nazionale italiano, irredentismo.

Key words: Giuseppe Caprin, Caterina Croatto Caprin, Andrea Amoroso, Alberto Puschi, Trieste, Istria, historiography, culture, art, publishing, Italian national risorgimento, irredentism

Il mito di Venezia

Caprin considerava la decadenza della Dominante non tanto come il declino di una realtà statuale, bensì il "[…] tramonto di una alta e serena

tradizione artistica, che durante un lunghissimo periodo aveva allietato Venezia e le città a lei sottomesse"[1]. Al contempo riteneva che in Istria il suo ricordo non fosse svanito, anzi, sarebbe rimasto perpetuamente vivo grazie ai monumenti, alle iscrizioni e ad ogni pietra che conservava l'impronta di quella civiltà.

> "In Istria il popolo piegò la fronte addolorata quando vide ridescendere dagli stendardi la bandiera di S. Marco; sentiva che era finita una storia, e ne rispettò i ricordi per mostrarsi congiunto, con visibile legittimità, a un nobile e grande passato. Sono rimasti i monumenti e gli edifici, che formano lo sfondo della scena storica, su cui noi continuiamo le fatiche e le battaglie del vivere. Dappertutto noi incontriamo avanzi di cimelî; dappertutto memorie: ogni cosa che gli uomini hanno fatto con l'amore e la gioia dell'anima e dell'intelletto è diventata una memoria"[2].

I volumi di Giuseppe Caprin, ed in particolare *L'Istria nobilissima*, sono contraddistinti dal culto della romanità e dalla rivalutazione della venezianità. L'architettura dei centri urbani istriani rappresentava la testimonianza diretta del dominio della Serenissima e al contempo l'aspetto più evidente del retaggio veneziano. A proposito dello stile gotico veneziano che era fiorito nella regione già nel XIII secolo, ad esempio, scrive: "L'Istria, con questa espressiva fisionomia architettonica, attestava di essere figlia legittima di Venezia"[3]. Nel lavoro si nota chiaramente la volontà di illustrare la simbiosi venutasi a creare tra le due sponde dell'Adriatico, per sottolineare, ancora una volta, gli intimi legami che univano la penisola alla città dei dogi. Caprin rammenta che essa fu edificata grazie ai legni e alle pietre giunte d'oltremare, tant'è che definisce l'Istria una sorta di "madre di Venezia"[4].

Il mito della Serenissima, lo studio assiduo della storia e della civiltà espressa da questa nei suoi domini adriatici, il ricordo nostalgico, di cui era

[1] N. FELICETTI, "Giuseppe Caprin: opere storiche sulla Regione Giulia", *Porta Orientale* (=*PO*), Trieste, an. IV, 1934, fasc. 9-10, p. 580.

[2] G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, vol. II, Trieste, 1905, p. 245.

[3] IBIDEM, vol. I, p. 285.

[4] M. METZELTIN, "Alla ricerca dell'identità istriana con Giuseppe Caprin", in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, atti del convegno internazionale di studi, Venezia 8-10 febbraio 2001, a cura di T. Agostini, Roma-Padova, 2002, p. 258. "Venezia nasceva sui tronchi d'olmo delle selve di Montona e del Leme: il letto delle sue fondamenta si veniva formando con il legno eterno dell'Istria; da quelle stesse boscaglie essa toglieva le querce per le navi, che slanciava alla fortuna del mare", G. CAPRIN, *op. cit*., vol. II, p. 49.

impregnata buona parte della cultura e della politica degli Italiani dell'Adriatico orientale, accompagnarono i decenni successivi alla cessione del Veneto al Regno d'Italia (1866) e alle riforme costituzionali della monarchia asburgica, le quali avrebbero favorito i cosiddetti popoli "senza storia". Quegli stessi che poi si sarebbero elevati politicamente, economicamente e socialmente a svantaggio della componente italiana, ormai minoritaria nel plurietnico Impero austro-ungarico. Siffatta realtà contribuì non poco all'indirizzo culturale degli Italiani delle province meridionali. Negli anni Sessanta del XIX secolo ebbe inizio una fervida stagione di indagini storiche tendenti a dimostrare l'italianità autoctona di quelle terre[5]. Negli studi concernenti la Repubblica e il suo rapporto con l'Istria, sovente erano trascurati quegli aspetti che avrebbero potuto guastare l'immagine ideale che si voleva dare alla Serenissima. Poiché si coltivava un mito, determinati problemi furono esclusi dalla trattazione e mai divennero oggetto di discussione. Le rivolte antiveneziane, registrate lungo l'Adriatico orientale, la politica demografica messa in atto per ripopolare le lande spopolate dai flagelli della peste e l'introduzione di comunità slave provenienti dai Balcani occidentali, le devastazioni provocate dalle guerre, la politica monopolistica nel settore economico e commerciale, erano questioni bandite o quasi dai lavori storiografici del tempo, oppure erano affrontate sommariamente. Il fine era l'esaltazione della politica veneziana e della sua azione in quelle terre, omettendo i nodi relativi al passato della regione, ripresi e trattati in sede storiografica solo in tempi più recenti[6].

Di fronte alle sempre più accese tensioni tra le nazionalità della Venezia Giulia, il ricorso alle rivendicazioni basate su rigorose ragioni storiche e idiomatiche caratterizzarono gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli albori del Novecento. L'avvicinamento dell'Italia alla monarchia danubiana – che aveva portato alla Triplice Alleanza, stipulata nel 1882 – affievolì negli austro-italiani la speranza della "redenzione". Quest'ultimi

[5] Per questi aspetti si veda F. SALIMBENI, "Il mito di Venezia nella cultura giuliana tra Otto e Novecento. Dall'irredentismo culturale al nazionalismo imperialista", in *Le identità delle Venezie,* cit., p. 33-40.

[6] Per un'analisi della produzione storiografica istriana relativa ai problemi dello spopolamento provocato dalle pestilenze in età moderna e alla colonizzazione veneziana si rinvia a: E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /=Collana ACRSR/, n. 15), in particolare le p. 23-30; IDEM, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana ACRSR, n. 17), p. 150-152.

scelsero, allora, la via dell'irredentismo culturale, che avrebbe dovuto tutelare i diritti nazionali innanzitutto, a livello scolastico e culturale. Le indagini e la diffusione della storia, delle tradizioni popolari, dei vernacoli, del retaggio artistico-culturale, svolsero un ruolo fondamentale, il cui impegno è testimoniato dalla nascita delle società storiche e delle associazioni dedite allo studio, dalle opere pubblicate e dal discorso culturale impostato dalle riviste scientifiche, dai periodici e dai giornali in generale, in cui, ancora una volta, traspare il richiamo alla civiltà romana e a quella del leone di San Marco, riferimenti espliciti per dimostrare la stretta affinità delle terre dell'Adriatico orientale con l'Italia[7]. Nell'ultimo quarto del XIX secolo, l'erudito capodistriano Carlo Combi scriveva a proposito:

> "[…] la Venezia che sta sì dappresso a quell'italiana regione, […] forma co' suoi abitatori una sola stirpe per identità di lingua, di costumi, di bisogni, di sentimenti, e ne condivise le liete e le tristi sorti per ogni età fino a pochi anni or sono, e serba ne' suoi monumenti, ne' suoi archivî, nella ricca letteratura de' suoi avi, i più preziosi documenti della sempre onesta e fida loro italianità"[8].

Anche l'opera postuma dello studioso tergestino non si discosta da questa linea, anzi, le testimonianze ivi presentate convalidano la tesi volta a dimostrare la continuità dell'elemento latino, romanzo e italiano su quei lidi e la sua radicata presenza. Il volume storico-artistico era pertanto, come scrive Giuseppe Coceva, "[…] un'opera che rimarrà, esemplare monumento di pietoso affetto filiale, dimostrazione luminosa e irrefragabile dell'italianità della Giulia"[9].

La dimensione veneziana delle cittadine costiere dell'Istria, che conservavano, anche ad un secolo della caduta della Serenissima, quasi intatta la fisionomia esterna, ma anche l'essenza della sua popolazione, è uno degli aspetti ricorrenti, una sorta di costante presente in tutti i lavori di Caprin.

[7] Per quanto concerne l'impostazione della seconda serie della rivista triestina voluta da Domenico Rossetti, cfr. G. CERVANI, "Il sentimento politico nazionale e gli studi di storia a Trieste nell'epoca dell'irredentismo: l'*Archeografo Triestino*", in IDEM, *Momenti di storia e problemi di storiografia giuliana*, Udine, 1993 (Civiltà del Risorgimento, vol. 48), p. 53-71. Per la storiografia in Istria tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si rinvia a F. SALIMBENI, "Gli studi di storia medievale e moderna negli 'Atti e Memorie' della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Tra politica e storiografia", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XX (1989-1990), p. 313-331.

[8] C. COMBI, *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani,* Venezia, 1878, p. 7.

[9] G. COCEVA, "Fra libri vecchi e nuovi (L'Istria nobilissima, vol. I)", *Minerva*, rassegna internazionale, Roma, 30 aprile 1905, p. 501.

Ai suoi occhi, quelle realtà erano la testimonianza tangibile di una raffinata civiltà e rimandavano alla rete degli intensi rapporti e scambi culturali, linguistici, umani, oltre che commericiali, tra le due sponde. In un clima di fervente irredentismo quegli argomenti contribuivano a rivendicare l'appartenenza di quelle terre al Regno sabaudo, dato che già nel passato avevano costituito parte integrante di uno stato regionale italiano, cioè Venezia, considerata sinonimo d'Italia. La descrizione di quei legami rappresenta uno dei punti di maggiore interesse dello scrittore-storico triestino, che già nelle *Marine istriane*[10] aveva manifestato una particolare attenzione per quella dimensione, ossia per le città della penisola, che "riflettevano in piccolo le tendenze ed i gusti di Venezia"[11].

> "Ma da quest'altezza dominiamo ancora i nostri bei porti dell'Adria, e ci volgiamo a guardarli. Non ne vedremo per lungo tempo quelle piccole città pescarecce, fatte scure dalla vecchiezza, superbe di una superstite porta merlata, su cui il leone di San Marco figura come un suggello sopra un documento della storia di Venezia"[12].

Accanto all'immagine idealizzata, cioè di una concordia venutasi a creare tra la città lagunare ed i centri della sponda opposta, l'autore presenta, comunque, anche l'altro lato della medaglia, in cui emerge l'opportunismo dei Veneziani e la loro ricorrente azione asportatrice, soprattutto di marmi, colonne, fregi, ecc.[13]. Per fare un esempio segnaliamo il capitolo quarto intitolato *Castel Leone*, concernente Capodistria o meglio il suo sistema difensivo. "Venute appena alcune città della costa istriana a chinarsi sotto le grandi ali del Leon di San Marco", scrive Caprin, la Serenissima aveva nominato un provveditore affinché sorvegliasse

[10] Quel volume, che era nato come risposta agli spropositi dello scrittore francese Charles YRIARTE (*Le rive dell'Adriatico e il Montenegro* del 1883 aveva sollevato un vero vespaio tra i liberalnazionali triestini e istriani), fu concepito con lo scopo dichiarato di presentare l'italianità dell'area altoadriatica e il suo retaggio veneziano, che testimoniava gli stretti vincoli tra le due coste. L'intento dell'opera, edita nel momento in cui le lotte politico-nazionali stavano accendendo sempre più gli animi nella regione, era di "correggere" la visione distorta di quell'autore. L'esplicito messaggio non passò inosservato alle numerose testate giornalistiche che recensirono il libro. Come esempio riportiamo un passo tratto da una rivista piemontese: "L'intendimento di questo lavoro si è di dimostrare la nazionalità di quelle terre, coi tipi, coi costumi e con i documenti architettonici, e ciò tutto al fine di provare quanto nei campi della politica, delle arti e delle lettere con l'ingegno e col sangue si fece per otto secoli a pro della Venezia: unico baluardo dopo la caduta dei bizantini contro la barbarie e la feudalità" ("Marine istriane", *Il Faro*, Torino, 21 marzo 1889, p. 132).

[11] N. FELICETTI, *op. cit.,* p. 566.

[12] G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, 1895, p. 7-8.

[13] M. METZELTIN, *op. cit*., p. 258.

l'azione dei comandanti di terra nonché dei sopracomiti, inviati con il compito di fronteggiare con le armi qualsiasi movimento offensivo da parte del Patriarca di Aquileia[14]. Si sofferma sull'erezione dell'opera difensiva giustinopolitana e sulla sua importanza per l'intera provincia, e non dimentica la ribellione capodistriana del 1348 contro Venezia e la successiva resa, che i dominatori vollero fosse "assoluta e umiliante", che si concluse con l'abbattimento della cerchia muraria cittadina[15]. L'autorità della Dominante, infatti, era inflessibile e puniva con altrettanto rigore le insubordinazioni.

Michele Metzeltin nota sia sufficiente osservare la copertina dei due volumi per cogliere i messaggi dell'opera. Nonostante l'Istria non costituisca un'entità statale, esiste invece l'intuizione di una comunità storico-culturale che l'autore cerca di rappresentare[16]. Sulla copertina medesima, sotto il cartiglio con il nome dell'autore ed il titolo, trionfa un leone marciano con un libro tra le zampe, inserito in un tondo attorniato da una ghirlanda di fiori. Più sotto si trova un secondo cartiglio di dimensioni minori – che indica la parte del libro – basato su due rami rispettivamente di alloro e di quercia. Il tutto sembra poggiato su un mosaico che rimanda al passato di Roma (erano gli anni in cui gli scavi di Nesazio stavano portando alla luce importanti resti), così come il leone di San Marco rinvia alla potenza e al ruolo svolto dalla Serenissima nelle terre adriatiche di sua pertinenza, mentre i fiori e gli alberi vogliono rappresentare la rigogliosa vegetazione della penisola[17].

Per quanto concerne l'essenza dell'intera opera di Caprin, ed in particolare de *L'Istria nobilissima*, è interessante segnalare le osservazioni di Miroslav Bertoša[18]. Il titolo coniato dall'intellettuale triestino, qualifica la regione come nobiliare, con un ricco e fulgente passato, identificandola unicamente con l'*etnos* romanzo/veneto/italiano, la sua lingua, la sua cultura, le costruzioni d'epoca romana e veneziana[19]. Per rendersi conto di

[14] G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, cit., vol. I, p. 93.
[15] IBIDEM, p. 99-100.
[16] M. METZELTIN, *op. cit.,* p. 273.
[17] IBIDEM.
[18] M. BERTOŠA, "Plemenita Istra - sirotica Istra" [Istria nobile – Istria povera], in IDEM, *Istra između zbilje i fikcije* [L'Istria tra realtà e finzione], Zagabria, 1993, p. 23-26.
[19] Il titolo dell'opera potrebbe essere stato suggerito dal mensile *Napoli nobilissima: rivista di topografia ed arte napoletana,* sorto nel 1892 e diretto da Benedetto Croce, cfr. N. FELICETTI, "Giuseppe Caprin: la vita", *PO*, an. IV, 1934, fasc. 6-7, p. 375.

questa caratteristica è sufficiente scorgere gli indici dei due volumi, essi rimandano ai capitoli dedicati alla dimensione urbana dell'Istria e l'intera trattazione gravita sulle vicende storiche nonché sul patrimonio architettonico, artistico, culturale e spirituale di città, cittadine, borghi e castelli della penisola.

Mentre nel resto d'Italia il superlativo "nobilissimo"[20] denota una condizione *non plebea*, l'opera capriniana accoglie anche i ceti popolani[21]. In Istria i circoli culturali includevano in questa nobiltà anche la plebe, ma esclusivamente di etnia italiana, mentre le altre compresenze non rappresentavano alcun oggetto di interesse, anzi, venivano colte come *inferiori* e addirittura avulse al contesto della penisola, che sarebbero giunte colà solo grazie alle imposizioni delle autorità statuali che la governavano. Per questa ragione non pochi esponenti liberalnazionali auspicavano la loro rapida assimilazione alla cultura italiana, considerata più raffinata e di maggiore dignità[22].

[20] Il superlativo nobilissimo si riferisce a colui o a ciò che vanta una gloriosa tradizione, che risale ad un passato memorabile ma che è ancora vivo e attuale. Può indicare anche un eccezionale patrimonio di ricchezza o di bellezza naturale, di arte, di storia, di attività produttive, di istituzioni culturali, religiose, politiche o giuridiche, o, ancora, una determinata città, o territorio, noti per aver dato i natali a personaggi eminenti, cfr. voce "nobile", in *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XI, Torino, 1981, p. 460.

[21] M. BERTOŠA, *op. cit.,* p. 24-25. Per l'autore è sufficiente notare gli epiteti rimati che ispirarono Caprin nell'intitolare i capitoli relativi alle cittadine della costa istriana (si riferisce al volume *Marine istriane*, ossia: *La Gentildonna dell'Istria* (Capodistria), *L'isola dei Pescatori* (Isola), *La Salinarola* (Pirano), *La Popolana del mare* (Rovigno), *La vecchia Leonessa istriana* (Pola), ecc.). Il volgo è rappresentato come il detentore di una nobile tradizione, i cui legami con Venezia si estrinsecano nel vernacolo, nei costumi, nelle tradizioni, nelle attività lavorative. Esso, pertanto – accanto alle famiglie patrizie, o comunque benestanti – rappresentava una testimonianza palese di incorrotta italianità, insita nell'animo della popolazione istriana, a prescindere dal ceto sociale.

[22] M. METZELTIN, *op. cit*., p. 267-268. Come scrive lo storico Ernesto Sestan, fino alla metà del XIX secolo, gli Slavi, pur costituendo la parte preponderante della Venezia Giulia – eccetto che nei territori costieri – non figuravano nella storia di quella regione. Rappresentavano un elemento passivo, confondendosi sotto la veste anonima di contadini, di pastori, di boscaioli e per secoli quella qualifica sociale celava la loro appartenenza etnica, E. SESTAN, *Venezia Giulia,* cit., 1947, p. 81. Per la dicotomia tra la "superiorità" italiana ed la "inferiorità" slava, ossia della componente croata e slovena, imperante nella visione politica e culturale dei liberal-nazionali, riportiamo quanto scrisse Carlo Combi: "E non basta ancora, chè mentre quei villici sorvenuti altro non hanno che mostrare che le loro marre a chi della vita loro ci ricerca, gl'Italiani possono additare con orgoglio i loro municipî, ricchi d'insigni memorie dai tempi di Roma ai giorni nostri, e i loro statuti […] e istituti civili di ogni maniera, e celebrate opere d'illustri loro ingegni negli annali delle scienze, della letteratura e delle arti, e dovizia di traduzioni, di leggende, di canti popolari, di proverbî, che ne ritraggono la vita, conscia di un passato glorioso da onorare e bramosa di future sorti che vi consuonino da meritarsi" (C. COMBI, *op. cit*., p. 12). La presenza slava non rappresenta un oggetto di analisi e di interesse, e quando nelle *Alpi Giulie* Caprin dedica un ampio capitolo agli Slavi, illustrando la loro origine, la venuta nella

L'arte

L'arte fu senz'altro uno dei campi d'indagine prediletti da Giuseppe Caprin, un interesse che si riscontra in tutti i suoi volumi dedicati alle terre altoadriatiche. Con *L'Istria nobilissima* si proponeva di illustrare ad un pubblico più vasto i tesori artistici della penisola, e, in un certo qual modo, contribuì alla stesura di un primo inventario degli oggetti artistici presenti nelle cittadine e nei borghi istriani[23]. "[…] l'arte piange oggi un suo sincero amico, un suo zelante sacerdote […]"[24], così fu ricordato lo studioso da "L'Indipendente", il battagliero quotidiano, per lunghi anni diretto proprio da Caprin e stampato nel suo stabilimento tipografico. Il foglio riporta ancora:

> "E poichè egli non era l'inutile raccoglitore che si compiace di raccogliere cose antiche sol perchè sono antiche e per il solo piacere di adornare la propria stanza, spinto dal suo spirito d'indagine egli si dava a tutt'uno, con lena indefessa, con slancio indomabile, con pazienza mirabile per trovare l'epoca originaria dell'oggetto trovato; e di quell'epoca studiava il carattere e ne voleva conoscere a pieno usi, costumi e spirito artistico. Così si andò accumulando in lui, quasi senza che egli ne avesse perfetta conoscenza, un tesoro di cognizioni di storia patria nuove ed importanti, cognizioni quelle, che ordinate, armonizzate, precisate dovevano essere un giorno base ed ossatura a tutta la sua opera: che fu di storico, ma più d'artista; che fu anzi di storico-artista, ed in ciò sta l'originalità e la novità dell'opera sua"[25].

Carlo Vizzotto, sul "Giornale di Bologna", sottolinea che per Caprin l'arte rappresentava un mezzo, di notevole potenza, addirittura magico, perché gli permetteva di divulgare l'amore patrio, ma anche una forma di

Venezia Giulia, la storia nonché i loro usi e costumi, lo fa esclusivamente per dimostrare una loro presunta "non-civiltà", cfr. N. FELICETTI, "Giuseppe Caprin: opere storiche sulla Regione Giulia", *cit.*, p. 577. Il volume si proponeva come strumento di lotta; la tesi era dimostrare l'infondatezza delle rivendicazioni slovene e croate. In una recesnione al volume si legge: "Nell'odierno risveglio delle nazionalità si potranno anche spiegare e giustificare alcune pretensioni degli Sloveni, ma è nostro diritto di combattere con tutte le forze, con tutti i mezzi, le aspirazioni non dissimulate che essi accampano di sostituirsi in terra latina […]", G. OCCIONI-BONAFFONS, "Recensione a Alpi Giulie", *Rivista Storica Italiana*, Torino, vol. XII, 1895, fasc. 4, estratto p. 4.

[23] Per cogliere il metodo di lavoro utilizzato dal Nostro si veda l'Appendice presente nel secondo volume, contenente le foto degli oggetti individuati, la loro ubicazione e, in alcuni casi, delle brevi descrizioni e/o degli appunti che in seguito avrebbe sviluppato. Quella parte fu aggiunta al tomo "perchè nulla dell'amorosa e paziente opera Sua rimanesse negletto e andasse perduto […]", G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, vol. II, cit., p. I-XXIX.

[24] "Giuseppe Caprin", *L'Indipendente*, Trieste, 17 ottobre 1904, p. 1.

[25] IBIDEM.

avversione nei confronti delle autorità austriache, infatti "la nota caratteristica di tutti i libri è l'illustrazione della italianità di Trieste e della Regione che gli era tanto cara [...]"[26]. Come era sua consuetudine, l'impegno dello studioso era rivolto a divulgare la storia nonché a diffondere il sentimento dell'arte nella Venezia Giulia[27]. Caprin aveva conclamato l'arte e al contempo sosteneva che il *bello* non era un privilegio esclusivo delle classi benestanti, ma era spesso una "[...] intuizione che si riscopre abbondante anche nelle classi umili del popolo"[28].

Caprin ambiva a realizzare un'opera sull'esempio de *La storia di Venezia nella vita privata* di Pompeo Molmenti, che nel 1880 uscì presso la casa editrice Roux e Favale, riscuotendo un notevole successo, con traduzioni in diverse lingue (inglese, francese, tedesco, croato). Il lavoro negli anni successivi fu considerevolmente ampliato per contenuti e mole, tant'è che la quarta edizione, uscita tra il 1905 e il 1908, edita per i tipi dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, era suddivisa in tre tomi. La nota opera dello studioso veneziano è contraddistinta da una minuziosa ricostruzione della vita quotidiana nella città di San Marco e coglie una serie di aspetti che solitamente non trovavano spazio nelle trattazioni concernenti la Dominante[29]. Benché provenisse dalla Facoltà giuridica, la quale formava i quadri della futura classe dirigente della città lagunare, Molmenti non fu immune al metodo positivista ormai prevalente, che ebbe un'influenza particolare sul metodo storiografico, incentrato sull'analisi filologica delle fonti[30].

L'uscita del tomo fu segnalata dal quindicinale "Libertà e lavoro", diretto proprio da Caprin[31]. Fin dai primi volumi editi, lo scrittore triestino

[26] C. VIZZOTTO, "Giuseppe Caprin", *Il Giornale di Bologna*, Bologna, 17 ottobre 1904, p. 1-2.

[27] Cfr. "La morte di Giuseppe Caprin", *Alto Adige*, Trento, 17-18 ottobre 1904, p. 1.

[28] P. ZOVATTO, "Prefazione", in G. CAPRIN, *Lagune di Grado*, Trieste, 1890, ristampa, Roma, 1977, p. II.

[29] "La storia non deve soltanto raccogliere le istituzioni e i grandi fatti politici e guerrieri, ma occuparsi altresì delle intime costumanze dei popoli. [...]. Ho cercato spogliare la storia dalle leggende, ricorrendo alle fonti e corredando, coll'autorità irrecusabile dei documenti, il racconto [...]. Volli dipingere le feste della casa e della piazza, le imprese commerciali, l'incremento materiale e morale, il procedere vario e gagliardo della vita popolare, il mutarsi delle foggie e delle consuetudini e gli onori resi alle arti e alle lettere", P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Torino, 1880, p. IX-X.

[30] Sulla figura e l'opera dell'erudito si rinvia al puntuale volume di M. DONAGLIO, *Un esponente dell'élite liberale: Pompeo Molmenti politico e storico di Venezia*, Venezia, 2004 (Memorie. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, vol. CV), in particolare le p. 43-53.

[31] "È con vero piacere che ci facciamo ad annunziare che nel corrente marzo sarà pubblicata

seguiva con particolare attenzione lo storico veneziano, soprattutto per cogliere il metodo storiografico, contrassegnato da un evidente interesse per i monumenti artistici, intesi come strumenti utili per descrivere il passato, oltre che per i documenti inediti[32]. Caprin non si occupava di storia politica, bensì delle manifestazioni che testimoniano la civiltà di un popolo. La storia pertanto è intesa come *Kulturgeschichte*, attraverso la quale è possibile cogliere l'atmosfera di un periodo[33]. Silvio Benco rammenta: "Il Molmenti era uno storico più metodico e un elegante scrittore; ma il Caprin era più artista, e prosatore più personale, più poetico nell'immaginare, più incisivo nel ritrarre"[34].

In origine, come precisa Nicoletta Zanni, lo studioso triestino, indagando il passato della Venezia Giulia, ebbe modo di individuare e di redigere una sorta di inventario del patrimonio artistico della regione, lavoro indispensabile in previsione di una ricostruzione storica di ampio respiro[35]. Solo a seguito di fervide letture, gli intenti di Caprin mutarono e sposarono l'idea di uno studio specifico sul patrimonio artistico. Da quel momento in poi, il suo interesse fu rivolto essenzialmente all'illustrazione delle ricchezze artistiche dell'Istria risalenti alle varie età storiche, sottolineando costantemente il concetto di *bello*[36]. Questa impostazione era il risultato dell'influenza esercitata dalle opere di Molmenti nonché dai rapporti personali, oltre che scientifici, esistenti tra i due, tant'è che lo studioso veneziano, in una lettera alla vedova, scrive: "ho amato il suo Giuseppe di un affetto consacrato dalla stima e dal tempo, ne ho seguito le manifestazioni del nobilissimo ingegno e ho unito il mio plauso universale"[37].

l'opera di P.G. Molmenti, che ottenne il premio istituito dal defunto patrizio Querini-Stampaglia (sic) e che ha per titolo: La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica. [...]. La pubblicazione promette un vivo interesse e ci par destinata ad ottenere un gran numero di lettori", "Libri nuovi", in *Libertà e lavoro. Cronaca del presente*, Trieste, 22 marzo 1880, p. 40.

[32] N. ZANNI, "Storia e arte nell'opera di Giuseppe Caprin", *Quaderni Giuliani di Storia,* Trieste, a. X, 1989, n. 1, p. 32.

[33] Cfr. G. CERVANI, "Saggio introduttivo", in G. CAPRIN, *Il Trecento a Trieste*, Trieste, 1897, II ediz., Trieste, 1974, p. XIX.

[34] [S. BENCO], "Giuseppe Caprin", *Il Piccolo*, Trieste, 25 dicembre 1943, p. 3.

[35] N. ZANNI, "Introduzione alla ristampa 1974", in G. CAPRIN, *Marine istriane*, Trieste, 1889, seconda ristampa, Trieste, 1974, p. IX.

[36] D. VENTURINI, "Giuseppe Caprin", *Pagine Istriane* (=*PI*), Capodistria, an. II, 1904, n. 8-9, p. 270-271.

[37] L. CROATTO, "Altre lettere a Giuseppe Caprin", in *PO*, a. XI, 1941, fasc. 1, p. 49.

Già con le pubblicazioni precedenti, l'autore triestino aveva mostrato quale fosse l'intento della sua pubblicistica e come intendesse muoversi. La qualità e le novità contenute in quei lavori furono premiate con due edizioni (1892 e 1903) del *Premio Rossetti*, istituito dal Comune di Trieste[38]. Allorché nel 1903 ottenne l'alto riconoscimento da parte della municipalità, gli amici del Circolo artistico di Trieste vollero festeggiarlo a sua insaputa; in quell'occasione Pietro Sticotti lesse un discorso in cui ricordava il merito dell'opera di Giuseppe Caprin, a nostro avviso significativo, in quanto coglie l'essenza dell'intero suo lavoro:

> "Per noi giovani, in special modo, quest'uomo, che da anni e anni lavora instancabilmente a ricostruire il nostro passato, facendosi dell'arte un culto, appare venerando. Egli non si appagò d'archivi e pergamene; ma sentendo sinceramente e puramente l'arte, ed essa si rivolse consultandola come un oracolo; né mai gli furono oscuri i suoi responsi. Quando egli va peregrinando di città in città, di castello in castello, suole accompagnarlo un fotografo e un disegnatore: ma il vero fotografo è lui, il vero disegnatore è lui. È lui che vede, sente, discerne, combina. E mentre l'occhio scruta, indaga e scopre le forme del monumento d'arte, un'onda di poesia avvolge l'anima sua; la sua fantasia dà vita ai freddi marmi degli edifici e li accoppia in armonico connubio col paesaggio, finché la musica della sua parola narra a noi; semplicemente, senza esalamenti retorici, le sue glorie passate. [...]. E noi tutti sentiamo la magia dell'opera di Giuseppe Caprin, e ad essa dobbiamo tanto maggior riconoscenza in quanto ci offre il sospirato completamento alle grandi visioni storiche di Pietro Kandler. Senza la storia dell'arte ogni storia rimane mutila, informe e incolore"[39].

L'opera, come si evince già dal titolo, desiderava essere una glorificazione dell'Istria, un lavoro serio e scritto con acribia di documenti, attra-

[38] Nel 1892 il Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti valutò positivamente i volumi *I nostri nonni* e *Tempi andati* con la seguente motivazione: "I costumi, le vicende dell'edilizia, le manifestazioni artistiche e letterarie, le società segrete, le figure degli uomini più notevoli, tutti insomma: tratti caratteristici della fisionomia cittadina di quel tempo sono studiati dall'autore con molta cura, con molto amore del suo argomento; e la vostra Commissione non esitò nell'attribuire a queste pagine dove abbondano pitture di cose scomparse, gli aneddoti, gli esatti ricordi di piccoli fatti importanti per la psicologia dell'epoca, il carattere di un utile materiale storico", *Verbali del Consiglio della città di Trieste*, a. XXXII (1892), Trieste, 1893, p. 301. In quella circostanza il podestà Ferdinando Pitteri, il 29 novembre 1892, gli scrisse che "nel darle la lieta notizia, la commissione aggiunge le più sincere felicitazioni, certa che il premio acquistato le servirà di sprone a proseguire nella carriera così splendidamente percorsa", CMSPT, *Fondo Caprin*, scatola 1. Nel 1903 Caprin ottenne il *Premio Rossetti* per l'opera *Il Trecento a Trieste*, la motivazione è pubblicata nei *Verbali del Consiglio della città di Trieste*, a. XLIII (1903), Trieste, 1904, p. 83-84.

[39] C. WOSTRY, *Storia del Circolo artistico di Trieste. Pubblicata sotto gli auspici dello stesso nel cinquantenario della sua fondazione*, Udine, 1934, p. 170.

verso il quale l'autore propone "[…] nelle manifestazioni dell'arte la storia delle varie epoche"[40]. A Caprin va il merito di essere penetrato nel campo dell'arte, quello stesso che Pietro Kandler aveva solo sfiorato. Alberto Puschi ritiene che, se l'erudito tergestino sopra ricordato grazie allo studio delle memorie e dei monumenti letterari ricostruì la storia della regione e fece emergere la sua latinità, Caprin, indagando la vita pubblica del popolo istriano e soffermandosi sugli elementi visibili, contribuì non poco a rivelare la sua italianità, presente non solo nelle città costiere ma anche nelle borgate interne e nelle campagne della penisola[41].

Bernardo Benussi sostiene, invece, che l'autore tergestino rievocò paesi e memorie, offrendo un quadro dell'intera Venezia Giulia, in cui "[…] all'erudizione, all'amore per la sua terra, all'originalità ed alla vivacità della descrizione si sposa un fine gusto da artista"[42]. *L'Istria nobilissima*, come le precedenti pubblicazioni, è il risultato di una attenta ricognizione delle memorie antiche sul territorio. La sua narrazione vuole penetrare nella cultura, nella vita quotidiana, negli usi e costumi, perciò la storia civile, delle tradizioni e della cultura in senso lato si fondono con la descrizione dei monumenti e delle espressioni artistiche. Questo approccio era una conseguenza dell'influenza esercitata dalle letture fatte in quel periodo. Non poté sottrarsi al pensiero di Villari, secondo il quale la storia non doveva limitarsi a narrare gli avvenimenti politici, bensì doveva estendersi a tutte le manifestazioni della civiltà di un popolo, e quindi doveva toccare l'arte, la letteratura, i costumi, le leggi e gli aspetti più eterogenei della vita pubblica e privata. Tra le altre opere che lo ispirarono, ricordiamo quella di Müntz, che ci aiuta a comprendere perché si sia orientato verso quel tipo di storiografia, ove la storia dell'arte è presa in considerazione e analizzata come segmento della storia della civiltà, mentre l'opera d'arte è studiata in quanto documento[43].

Per *L'Istria nobilissima* fece tesoro anche del metodo di Jacob Burckhardt – che aveva influenzato, tra gli altri, lo stesso Pompeo Molmenti –, in particolar modo quando si sofferma sugli aspetti inerenti alla vita della società, riferiti sia alla cultura letteraria sia agli aspetti politico-

[40] G. COCEVA, *op. cit.*, vol. I, p. 501.
[41] A. PUSCHI, "L'Istria nobilissima", *Il Pavese*, Trieste, 24 marzo 1907, p. 1.
[42] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, p. 619-620.
[43] N. ZANNI, "Storia e arte", *cit.*, p. 61.

sociali[44]. Nella stesura dei suoi testi, Caprin era stato guidato ed attratto in particolare dall'opinione di Rudolf von Eitelberger – che per oltre un trentennio (1852-1885) fu titolare della cattedra di storia dell'arte all'ateneo di Vienna – considerato uno dei capostipiti di quella che fu denominata la "Scuola viennese". Eitelberger aveva introdotto una ricerca rigorosa sulle fonti e al contempo correlata alla storia dell'arte e della cultura[45]. Furono proprio queste letture che contribuirono a forgiare la metodologia utilizzata da Caprin nella stesura de *L'Istria nobilissima*. I due volumi postumi propongono i risultati di uno studioso interessato alla vita pubblica e privata, ma anche di un indagatore preciso del patrimonio artistico, nonché di un raccoglitore di documenti e di fonti di varia natura. Successivamente l'oggetto artistico non fu più considerato un ausilio grazie al quale ricostruire la storia del costume, bensì fu visto soprattutto come un oggetto autonomo di studio[46]. Questo aspetto si palesa nell'ultimo lavoro di Caprin in cui il patrimonio artistico costituisce l'oggetto principale della trattazione[47].

In origine, l'autore era intenzionato ad illustrare anche l'area del Quarnero (lo aveva fatto parzialmente già nelle *Marine istriane*), ma al momento del trapasso questa parte non era stata nemmeno abbozzata. Un numero rilevante d'immagini (fotografie e disegni) arricchiscono l'opera ed il lettore diventa lo "spettatore di una storia che ha come attore principale i Comuni, rappresentanti della sovranità popolare e della libertà, e che semanticamente si muove tra i poli della rovina e del rinnovamento"[48].

Nelle sue pagine si riscontrano le consuetudini ed i caratteri della componente italiana e della sua civiltà[49]. Come nei precedenti lavori, non

[44] IBIDEM, p. 61-62; M. DONAGLIO, *op. cit*., p. 60 e 63: "Per Molmenti, l'oggetto è un documento storico al pari di quello scritto; ma serve anche ad illustrare le fonti archivistiche sulle quali principalmente si basa la ricerca: contratti, inventari, note di spese".

[45] N. ZANNI, "Introduzione", *cit.*, p. XIV.

[46] IBIDEM, p. XV. Per cogliere tale mutamento ricordiamo che Caprin, proprio con il volume dedicato alle cittadine della costa (1889), scrive: "[…] dai ricordi antichi, dai documenti architettonici, dai quadri della vita presente, vuole riunita, nella storia, nell'arte e nel carattere nazionale, la patria", G. CAPRIN, *Marine istriane*, cit., p. 5.

[47] Il primo volume si articola come segue: I *Rovine*, II *Medio Evo*, III *Venezia*, IV *Castel Leon*e, V *Città e terre murate*, VI *Le porte*, VII *Palazzi dei podestà*, VIII *Tra le case* IX *Il Trecento*. Il volume secondo invece si sofferma su: X *Rinascimento*, XI *Artisti*, XII *Benedetto Parentino/Carpaccio*, XIII *Il Cinquecento*, XIV *Decadenza*, XV *Ultime pagine* e un'*Appendice*.

[48] M. METZELTIN, *op. cit.,* p. 274.

[49] M. MESSINA-M. VIDULLI TORLO, "Marine Istriane e i disegni di Giulio De Franceschi

si parla della popolazione slava storicamente presente. I tomi evidenziano la presenza ed il retaggio storico-culturale della Serenissima nella regione. L'arte diventa quindi il suggello dell'appartenenza di un territorio alla nazione italiana, poiché quei tesori, per lo più ignorati, "[…] documentano in modo inoppugnabile la secolare civiltà italica onde va superba la Regione Giulia"[50]. Si giunse così alla riscoperta della memoria del glorioso passato veneziano e rapidamente acquisì carattere popolare. Il periodo in cui la penisola era stata legata alla Repubblica di San Marco era interpretato come una sorta di "età dell'oro della storia istriana"[51], come la definisce Almerigo Apollonio, e di conseguenza ogni circostanza era opportuna per rievocare i fasti e le grandezze della regina dei mari. Per ovvi motivi non era possibile parlare apertamente dell'Italia, perciò il pensiero era costantemente rivolto alla Dominante, la cui esaltazione permetteva di evidenziare l'italianità della regione ed esprimere implicitamente il desiderio di unione al Regno sabaudo[52].

L'opera si articola in un lavoro di ampio respiro sul patrimonio artistico della penisola, che prende in considerazione tutte le espressioni, in particolare la cosiddetta *arte minore*, presente nelle chiese e negli edifici di culto, nei palazzi, quindi tratta la dimensione culturale e la storia civile, che funge da collante a tutta la narrazione. Essa aperse la strada agli studi dedicati all'arte della provincia[53], e fu immediatamente ritenuta "[…] una

dai volumi di Giuseppe Caprin", in *Histria. Sale, mare, cultura*, Trieste, 2005, p. 9.

[50] G. COCEVA, *op. cit.,* vol. II, p. 334.

[51] A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, 1998, p. 329. Allorché uscì il secondo tomo, i giornali non lesinarono valutazioni e considerazioni relativi all'Istria e al suo rapporto con la Serenissima, di cui era parte integrante. "Il libro comincia con la buona epoca del Rinascimento, florida di attività civile, militare ed artistica in cui si profilano le tipiche genti della terra d'Istria, le nuove associazioni, gli artefici ed i dotti, ed in cui i marmi assumono le nuove forme gentili, il carattere del tempo, il sovrano influsso di Venezia" ("Istria nobilissima", *Eco dell'Adriatico*, Pola, 16 gennaio 1907, p. 1).

[52] L'ideologia di un'Istria "figlia legittima di Venezia", presente nell'opera di Giuseppe Caprin, conobbe una notevole fortuna. Quando nel 1910 a Capodistria si tenne la *Prima Esposizione Provinciale Istriana* – che ospitò pure un'importante mostra d'opere d'arte –, sul cartiglio che sormontava lo scudo con la capra istriana riproduceva il motto di "Histria Nobilissima", cioè un chiaro riferimento all'opera postuma dello studioso triestino, uscita solo qualche anno prima, che racchiudeva i tesori artistici della penisola, in parte visibili in quell'occasione, cfr. F. CASTELLANI, "Nel fascino di una visione di storia e d'arte. Appunti per una fortuna delle opere istriane tra Ottocento e Novecento", in *Histria: opere d'arte restaurate, da Paolo Veneziano a Tiepolo*, Milano, 2005, p. 73.

[53] Prima de *L'Istria nobilissima*, eccetto alcune guide, incentrate per lo più sulle singole località, pochissimi erano gli studi dedicati al patrimonio artistico della penisola. Tra i contributi che si riferivano all'intera provincia ricordiamo quello di P. TEDESCHI, "Cenni sulla storia dell'arte cristiana nell'Istria", in *PO, Strenna per l'anno 1859*, Trieste, vol. III, 1858. Un importante inventario relativo al

pietra miliare nel campo delle ricerche e delle valutazioni"[54]. Baccio Ziliotto loda la fatica di Caprin, frutto di un lungo ed indefesso lavoro di ricerca che lo aveva portato a percorrere tutta l'Istria, e aggiunge:

> "Se ogni libro di Giuseppe Caprin per il fervido amor di patria, la diffusa poesia e i lampi dello stile valse a commuoverci, a interessarci per la vivificazione del nostro passato plastica e originale, *L'Istria Nobilissima* non poteva non suscitare in noi gli stessi sentimenti, aggiungendosele la nova importanza dell'argomento e la pura fonte di poesia ch'è nella figura stessa dell'Autore, morto nell'ultimo sforzo di raggiungere la meta agognata da due lustri.
> Chè per un decennio appunto il Caprin percorse la penisola, ne studiò i monumenti, rifrustò le chiese, i conventi, gli archivi, le biblioteche, le raccolte private, ogni cosa osservando e notando, con l'occhio indagatore che dalla lunga consuetudine aveva appreso a veder tutto, dove per gli altri non era raggio di luce; e il tesoro delle sue fatiche riversò nell'opera, con la quale ha dato all'Istria la storia della sua arte, conquistandole il diritto di porsi con legittimo orgoglio al fianco delle altre sorelle italiane. Poichè basta scorrere di questo volume le riuscitissime fotografie e i bellissimi disegni di Giulio De Franceschi, per sincerarsi quanta ricchezza d'arte racchiuda questo lembo di terra. E la seconda parte dell'opera, da quanto si sa, rivelerà più ricchi tesori ancora. [...]
> Su queste sparse fondamenta il Caprin slancia ora le ardite arcate della ricostruzione storica, che sul vasto orizzonte del passato segnano nettamente la linea evolutiva dell'arte istriana. Facile impresa, chi avesse pronti ed inquadrati i materiali, ma opera grande e paziente per chi dovette appena raccoglierli, esaminarli e sovrapporli da sè, cementandoli di minute notizie. [...]
> In questi capitoli la storia dell'arte s'intreccia e si confonde con la civile e la politica: s'alzano voci dalle terre murate, dalle fortezze, dai palazzi dei podestà, dalle case, dai marmi istoriati, a narrar guerre, a ricordare episodi della vita comunale, a rammentare uomini illustri, a chiarire usanze e credenze; e tutte concorrono nel nome di Venezia, che penetrò tutta la vita istriana modificando e distruggendo l'antica e assimilandola a sè potentemente. E l'Istria rimanda a Venezia qualche raggio di quella luce che da essa ha ricevuta e da più d'un filo alla fulgida trama della sua storia"[55].

patrimonio artistico, seppure "asettico", è contenuto nell'*Elenco degli edifici monumentali e degli oggetti d'arte di Trieste, Istria e Fiume*, Roma, 1918. Successivamente, negli anni Trenta del Novecento, la bibliografia relativa all'arte istriana si arricchì di due importanti testi, ossia l'*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, vol. V, *Provincia di Pola*, a cura di A. SANTANGELO, Roma, 1935 e il lavoro monografico di F. SEMI, "L'arte in Istria", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Pola, vol. XLVII (1935), p. 21-121. Per tali aspetti si rinvia a G. FOSSALUZZA, "Tracciato di storiografia dell'Istria pittorica", in V. BRALIĆ-N. KUDIŠ BURIĆ, *Istria pittorica. Dipinti dal XV al XVIII secolo*, Rovigno-Trieste, 2005 (Collana ACRSR, n. 25), p. XIII-XXXIV; utile anche R. MARINI, "La storiografia dell'arte triestina nell'Ottocento", estratto dal vol. III del *Centro studi per la Storia del Risorgimento dell'Università di Trieste*, Trieste, 1955.

[54] [S. BENCO], "Giuseppe Caprin", *cit*., p. 3.

[55] B. Z[ILIOTTO], "'L'Istria nobilissima' di Giuseppe Caprin", *PI*, a. III, 1905, n. 7, p. 149-50 e 152.

Attilio Gentille, invece, riconosce che in quell'opera Caprin

> "[…] rintracciava la storia artistica dell'Istria, della quale si compiaceva di avere scoperto monumenti ignorati e dimenticati, e intravedeva le grandi linee di una storia istriana del costume e dell'industria artistica: l'Istria nobilissima, e aggiunge che se il medesimo non ha scoperto la storia istriana, l'ha fatta certamente amare"[56].

Gli Italiani della Venezia Giulia consideravano gli elementi artistici disseminati lungo la penisola come le testimonianze più genuine della presenza e della civiltà italica sui lidi istriani. In concomitanza con l'uscita del secondo tomo de *L'Istria nobilissima*, Attilio Tamaro, sulle pagine de "L'Indipendente", pubblicava un articolo concernente il patrimonio artistico della penisola, ricca d'opere d'arte,

> "[…] nobile patrimonio, che più d'ogni altra cosa le dà l'impronta italiana, contro chi tale non voglia per malvagità conoscerla, che con immediata apparenza getta la sfida latina agli usurpatori che deturpano o tentano avvilire il nostro presente e che più d'ogni altra cosa è dagli Istriani ignorato, dagli studiosi in particolare trascurato e misconosciuto"[57].

Sempre secondo questi, solo l'opera di Giuseppe Caprin aveva saputo evidenziare nelle giuste proporzioni la ricchezza del patrimonio artistico e la sua inequivocabile importanza[58]. Lo storico e pubblicista, proprio come il suo omologo dalmata Alessandro Dudan, riteneva che l'arte rispecchiasse la vera natura dell'area adriatica, oltre a testimoniare i profondi e secolari legami esistenti con la sponda opposta. *L'Istria nobilissima* è perciò sì un'opera che indaga e presenta il patrimonio artistico-culturale della penisola, ma al tempo stesso testimonia ed evidenzia i vincoli della terra istriana con l'Italia, cioè l'intimo rapporto tra le coste di un mare comune che contribuì a plasmare le comunità di quei lidi dando vita alla *koinè*

[56] A. GENTILLE, *Giuseppe Caprin. Discorso tenuto alla Società di Minerva la sera dei XV dicembre MCMXI inaugurandosi il busto marmoreo di Giuseppe Caprin opera di Giovanni Mayer*, Trieste, 1913, p. 19 e 22-23.

[57] A. TAMARO, "Il patrimonio artistico dell'Istria", ripreso da *L'Indipendente* di Trieste, *Idea Italiana*, Parenzo-Rovigno, 24 gennaio 1907, p. 1.

[58] "Unica opera nobilissima, rimane quella in vari volumi e più negli ultimi postumi fatta dal Caprin: opera stupenda per vivacità di descrizioni, per scelta raccolta dei fatti, per analisi e vivificazione di documenti, per l'amore immenso e intelligente da cui fu animata, ma compiuta più per comunicare amore e per eccitare alla ricerca perfetta, che per essere esauriente descrizione o lavoro scientifico", IBIDEM.

culturale adriatica. A Caprin non interessavano tutte le sue peculiarità, poiché, attraverso i documenti, l'arte ed i monumenti, desiderava dimostrare l'appartenenza storica, culturale e linguistica della Venezia Giulia allo stato italiano.

> "Della storia e dell'arte egli si serve per comporre dei quadri che mettono nella luce migliore i tempi, gli uomini e le cose. Egli non scrive esclusivamente per gli scienziati o per gli artisti; ma vuole che il suo libro abbia l'adito ovunque, che giovi agli studiosi quale incentivo e quale scorta a più severe e più pazienti investigazioni, che guidi i cultori dell'arte alla conoscenza ed al giusto apprezzamento di opere fino ad oggi, forse troppo, neglette, e che a tutti riveli la vera fisionomia del paese che egli amò coll'affetto di un figlio"[59].

È stato osservato che la realizzazione tipografica è consonante con la volontà di esaltare l'arte istriana. Proprio come nelle *Marine istriane*, le città della costa occidentale e i borghi interni della penisola sono le protagoniste della trattazione, il loro passato rivive a tratti sulla scorta di rimembranze riconducibili ai secoli trapassati, ma anche grazie ai documenti architettonici e ai quadri della vita di allora[60].

Le pagine dei due volumi riconducono al grado di perfezione raggiunto dall'arte rinascimentale; fregi e capitelli sono giocondi e composti, la dimensione delle pagine è maggiore rispetto alle pubblicazioni precedenti, che lasciano maggiore spazio ai margini e ariosità all'insieme[61].

[59] A. PUSCHI, *op. cit*., p. 1.

[60] M. MESSINA-M. VIDULLI TORLO, *op. cit.,* p. 7.

[61] A.R. RUGLIANO, "L'attività tipografica di Giuseppe Caprin nella Trieste dell'ultimo '800", *AMSI,* vol. XXVI (1978), p. 312.

APPENDICI

Appendice I

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 6 novembre 1904

Parenzo, 6/11 04

Pregiatissima Signora,

La favorita Sua di jeri ha giustamente interpretato il sentimento mio. Accetto di gran cuore non solo la revisione all'ultimo capitolo, ma mi offro altresì a quella qualsiasi cooperazione che si rendesse necessaria alla pubblicazione del secondo Volume dell'"Istria nobilissima", nel quale lavoro il povero di Lei marito mise per lunghi anni tanta parte di se, senza godere poi della soddisfazione di vederlo in vita pubblicato. Questa mia cooperazione io la considero come un tributo doveroso e pio alla memoria di persona che fu a me carissima, ed altamente benemerita della patria nostra. Ella disponga quindi, egregia Signora, liberamente di me in ogni occorrenza, donandomi così la continuazione di quell'amicizia, che legandomi al compianto di Lei marito, e che conservo sempre vivamente scolpito nel cuore.

Gradisca cogli affettuosi saluti miei, quelli di mia moglie, e mi creda con stretta istituzione

Di Lei dev.mo

Dr. A. Amoroso

Appendice II

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 7 febbraio 1905

Parenzo, 7/2 05

Preg.ma Signora,

Lessi il "Rinascimento" con un sentimento misto di commozione e di devozione alla memoria del povero estinto. Il Capitolo è ben fatto, e può qui restare così. È dovere nostro, d'altronde, di lasciare tutti i Capitoli, come furono da lui dettati; tutt'al più, se occorrerà, si potrà permettersi l'aggiunta di qualche nota. Prima di spedire ai Professori consaputi il primo Volume, me ne dia avviso. Le darò il preciso ricapito, e scriverò cadauno di loro. A proposito: non ho veduto riprodotto nel Volume il disegno dell'Arco di Pola. Comparirà, forse, nel Volume secondo? Ella ha fatto molto bene, cominciandone già adesso la stampa. So per esperienza quanto si va per le lunghe colla pubblicazione di un libro.

Si ricordi che io sono sempre il suo buon servitore: Non abbia riguardi di volersi dell'opera mia in quello che posso e valgo.

Gradisca, infine, i miei cordiali e distinti saluti, e mi creda

Suo devotissimo

Dr. A. Amoroso

Appendice III

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 4 marzo 1905

Parenzo, 4/3 05

Preg.ma Signora,

Rispondo, fuori del mio consueto, con notevole ritardo alla gradita sua degli 8 m.p. – Ricordava benissimo dell'accenno fatto nel Capitolo "Rovine" e Michelangelo ed all'Arco dei Sergi; ma siccome quelle bozze di stampa erano spoglie di disegni, m'insorse più tardi il dubbio che quel disegno potesse, forse, trovare posto in altro Capitolo del Vol. II. Il Prof. Puschi la notizierà della scoperta fatta recentemente di una bellissima cassa ad intarsio e pittura – così mi scrivono almeno – di proprietà della Chiesa parrocchiale di Sissano, e di un artistico altare in legno intagliato, di proprietà della Chiesa parrocchiale di Promontore (Pola). Di quest'ultimo acchiudo una cattiva fotografia, affinchè Ella se ne possa fare approssimativamente una idea. Cassa ed altare sono opere del rinascimento, secolo XVI. Ordinai le rispettive fotografie. Sarà cura poi del Prof. Puschi d'inserire in luogo opportuno del testo, come già sono rimasto con lui inteso, i clichès, con quelle brevi notizie che si potrà avere intorno alla provenienza di quei due oggetti artistici. Fruga e rifruga, salta fuori sempre qualche cosa di nuovo. Va da sè poi che anche questa scoperta passerà come fatta ancora dal Defunto, e non da altri. Ho piacere che in tutto il rimanente andiamo, fra Ella e me, di pieno accordo: qualche ritocco per precisare o dilucidare un fatto, qualche noterella, se mai ne sarà bisogno, e null'altro. Il lavoro deve restare qual'è (sic), e lo ha lasciato suo marito.

Dunque coraggio: sotto le di Lei abili mani di nocchiera, il naviglio del II Vol.e approderà anch'esso felicemente al porto.

Lessi nella Pazzetta (sic) di Venezia il bellissimo articolo del Prof. Puschi poscia riprodotto dall'Indipendente.

Gradisca, infine, i miei distinti e cordiali saluti, e mi creda

Di Lei devotissimo

Dr. A. Amoroso

Appendice IV

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 24 marzo 1905

Trieste, 24 marzo 1905

Pregiatissima signora,

come ringraziarla del prezioso dono, di cui con tanta bontà e gentilezza d'animo ha voluto onorarmi contro ogni mio merito?

Quante care memorie mi si ridestano del troppo breve tempo, che mi fu dato godere l'amicizia del suo compianto consorte, sfogliando quelle pagine sacre alla patria!

Questo libro classico della nostra terra sarà vivo e perpetuo incitamento per noi giovani a dare tutte le nostre forze alla maggiore gloria di questo paese, ch'Egli cogli scritti e coi fatti ha dimostrato d'amore sopra ogni cosa.

L'universale gratitudine di nostra gente per quest'opera benedetta, da lei con tanta

religione curata, volga a recarle in conforto da lei sospirato nel suo immenso dolore.

Mi creda, egregia signora, di lei sempre
devotissimo
Piero Sticotti

Appendice V

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 31 marzo 1905

Parenzo, 31 Marzo 1905
Gabinetto del Capitano provinciale
dell'Istria
Pregiatissima Signora,

Ella ebbe la squisita cortesia d'inviarmi un esemplare dell'"Istria nobilissima".

Le sono profondamente grato del prezioso dono. Presentatomi da lei, il libro dell'illustre Caprin mi diventa mille volte più caro. Ella lo vide meditare, seguì passo a passo il patriotta e l'artista nel lungo studio e nel grande amore, e quando dalla morte egli fu strappato al suo lavoro Ella assunse il mesto e caro compito di curare la pubblicazione dell'opera. Con questo volume mi pare venga a me lo spirito dell'Autore, e tanti ricordi si ridestano nella mia mente. Penso a Lei, all'uomo da me tanto riverito ed amato, al suo volere ai suoi entusiami, ai suoi meriti, godendo di sensazioni dolcissime.

Grazie egregia Signora, della Sua bontà. La vivissima riconoscenza degl'Istriani per l'opera altamente patriottica del grande Trapassato, possa lenire in Lei il dolore d'averlo perduto.

Con tutto l'ossequio
Devotissimo obbligatisimo
Rizzi

Appendice VI

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 22 aprile 1905

Parenzo, 22/4 05
Pregiatissima Signora,

Le ritorno il Cap. XII. Bello e copioso il notiziario di Bernardo da Parenzo. Non fu colpa del defunto se non potè dire nulla di nuovo intorno a Vettore Carpaccio. Dopo la pubblicazione del diligentissimo Molmenti, che esplorò tutto quello che potevano dare gli Archivi di Venezia, dovrei molto dubitare che il povero Caprin sarebbe giunto ad infirmare, mediante nuove scoperte, quanto scrisse il Molmenti intorno al luogo di nascita di quella gloria dell'arte. Vettore Carpaccio fu probabilmente a Capodistria ed a Pirano, se potè riprodurre al vivo sulle tele le vedute delle due città, e, verosimilmente, fu pure il precursore della famiglia dei Carpacci che andarono poscia a stabilirsi a Capodistria. Ma più in là di questo non possiamo andare. Dei di lui natali in quella città non abbiamo alcuna prova diretta od indiretta, accontentiamoci dunque dei dipinti, che ci ha lasciato.

Desidero di rivedere il Capitolo, quando sarà impaginato colle illustrazioni rispettive.

Non trovo fatto cenno del Mantegna. Nella parrocchiale di Cittanova esiste un dipinto attribuito a questo pittore, del quale mi constà che il defunto aveva fatto trarre la fotografia, assieme a quelle di altra Madonna, non so di quale epoca ed autore. Cosa è di queste due fotografie? Le ha Ella trovate? Conosce il motivo, per il quale il defunto non ricordò, in questo Capitolo, almeno il quadro del Mantegna?

Le manderò prossimamente il foglio del precedente Capitolo (pag. 60) colle informazioni sull'appartenenza di quelle illustrazioni della Chiesa di Buje.

Tanti distinti e cordiali saluti, e mi creda
Sempre con particolare considerazione
Di Lei devotissimo
Dr. A. Amoroso

Appendice VII

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 28 aprile 1905

Parenzo, 28/4 05

Pregiatissima Signora,

Scrivo a Buje per informarmi se esistono colà, nelle due chiese, gl'intagli in legno illustrati a pag. 60. Il Sig.r Davanzo che vidi qui l'altrojeri, e mi recò i di Lei saluti, mi disse che quei due intagli, ed il terzo trovantesi a Bescanova, appartengono invece alla parrocchiale di Pirano. Questo può essere; ma pensando alla diligenza, colla quale il defunto raccoglieva i materiali, ed alla notizia da lui data nel testo che quegl'intagli si trovano in quelle chiese, e che hanno per artefici i fratelli Campsa, mentre non si conoscerebbe poi affatto l'autore degl'intagli di Pirano. Dall'altro canto, non mi spiego la ragione, per la quale il defunto ha menzionato nel testo ed inserito la illustrazione del terzo intaglio, che trovasi nella chiesa di Bescanova; quindi in luogo posto fuori dei confini storici e geografici dell'Istria. Attenda dunque che tutte queste cose siano messe bene in chiaro, prima di licenziare definitivamente per la stampa il Cap.o XII.

Il Sig.r Davanzo le dirà che, per mia opinione, non si dovrebbe ommettere (sic) di ricordare anche quel Capitolo, e preferentemente come un'aggiunta al testo, il dipinto di Cittanova, quand'anche persista il dubbio se sia del Mantegna, oppure di Giovanni Bellini. Appartenga all'uno od all'altro dei due pittori, quel quadro è sempre una insigne opera d'arte, che non dovrebb'essere dimenticata.

Pompeo Molmenti, scrivendo un articolo nella "Nuova Antologia" dei 16 Aprile a.c. sulla vita dei pittori veneziani, avverte di avere scoperto nuovi documenti che pubblicherà in seguito, lui prova che Vettore Carpaccio non è nato a Capodistria, bensì che la di lui famiglia era di Mazzorbo, e che appena il figlio di lui Benedetto prontò stanza a Capodistria.

Verrò costà intorno alla metà del mese venturo, ed in quella occasione mi procurerò il piacere di visitarla. Frattanto gradisca che le presenti i miei cordialissimi saluti, e mi riconfermi

Di Lei devotissimo
Dr. A. Amoroso

Appendice VIII

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera dell'1 ottobre 1905

Parenzo, 1/10 05

Pregiatissima Signora,

Rispondo con qualche ritardo alla gradita Sua 23 m. p. Delle fotografie inviatemi pareva che si potrebbero escludere dalla riproduzione nel II vol.e le due dei calamai di bronzo di Albona e Parenzo (Cosma), e quelle delle due fiorentine. Non mi sembra che quegli oggetti abbiano un pregio artistico particolare. Tra le argenterie di chiesa non trovo la fotografia del calice di oro posseduto dalla Collegiata di Montona, e che si dice donato a quella dalla Repubblica di Venezia, in ricognizione della donazione del bosco nella valle del Quieto fattale dal Comune. La patena pure d'oro, andò rubata qualche decennio addietro. Non sarebbe forse fuori di luogo di riprodurre anche l'altare da campo, già pubblicato nelle Alpi Giulie. Tra le fotografie vi dev'essere quelle del reliquiario bizantino, e l'altra della croce capitolare d'argento della Cattedrale di Parenzo. Agli oggetti rappresentati dalle varie fotografie converrà assegnare nel testo il secolo di appartenenza. Intorno a questo prenda consiglio dal Prof. Puschi, che potrà consultare all'occorrenza il giovane architetto Arduino Berlam. Osservi la data da me apposta sotto la fotografia rappresentante la deposizione di Cristo dalla croce, trovantesi a Pinguente. Se il testo non continua la spiegazione desiderata, mi rimandi la fotografia. Ne chiederò informazione a Pinguente.

L'unico oggetto, di cui non conosco il luogo di derivazione, è quello della fotografia non distesa sopra cartoncino. Chi ne fece la fotografia? Appartiene forse anch'esso alla collezione Sartorio? Nel caso affermativo, da chi lo ha egli acquistato? Sarebbe deplorabile di non poter dare la illustrazione di quel bellissimo stipo, o armadietto che sia, per difetto di ogni relativa notizia. Vegga se esistono i disegni o le fotografie del fano del Duomo di Capodistria, della cornice intagliata, appesa sopra la porta d'ingresso nell'interno della chiesa della B. V. della Neve a Pirano, e del gruppo di bronzo custodito nella stanza di Direzione della Casa di Ricovero in quella città. Per meglio orizzontarmi, amerei di conoscere i titoli dei Capitoli del II Volume, e rileggere, prima della tiratura del foglio, il Capitolo "Rinascimento".

Gradisca i miei cordiali saluti, e mi creda

Suo devot.mo

Dr. A. Amoroso

Appendice IX

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Lettere dirette alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, lettera del 12 ottobre 1905

Parenzo, 12/10 05

Restituisco la lettera, e le bozze di stampa, comprese quelle del seguito del Cap.o – Antichità –. Per meglio intenderci, segnai a lapis la progressione delle pagine. La carta iniziale si troverebbe così meglio a posto. Il testo, e le illustrazioni, conserverebbero quello stesso ordine, col quale furono stampate. La croce della pianeta di Valle è di argento cesellato, ed è fatto a ricamo? Nel primo caso essa sta bene a fianco del calice, nel secondo,

no, e dovrebbe essere invece unita in apposta pagina alla pianeta di Moncalvo. Se la croce di Valle è di argento cesellato, si dovrebbe dirlo nella illustrazione rispettiva. Al posto di quella croce, se a ricamo, si porrebbe il calice di Montona; meglio anzi unire i due calici in una pagina illustrata, e porre nell'altra le illustrazioni dei due ostensori.

E, suo tutto, nuovamente i miei distinti saluti

Suo devotissimo

Dr. Amoroso

Appendice X

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Cartoline e biglietti diretti alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, cartolina del 12 giugno 1906

Nesazio, 12/6 1906

La riverita Sua del 9 corr. mi fu consegnata ieri sera al mio ritorno dagli scavi, troppo tardi per rispondere subito. Mi riservo di farlo invece a voce e propriamente domani Mercoledì entro il dopopranzo. Devo cioè venire a Trieste per distrigare alcune coserelle ed in questa occasione sarò lieto di rivederla e di esporle il mio avviso riguardo all'indice generale, che non credo potersi tralasciare. Le porterò pure la prova delle tavole, ricevute già Domenica e che terminerò di correggere oggi durante il riposo del mezzogiorno.

Col piacere di vederla domani La saluto distintamente.

Suo devotissimo

Alberto Puschi

Appendice XI

Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico, R. P. Ms. Misc. 56, *Cartoline e biglietti diretti alla signora Caterina Croatto ved. Caprin*, cartolina del 23 giugno 1906

Nesazio, 23/6 1906

Egregia Signora,

Il dott. Amoroso mi scrive di non poter abbandonare Parenzo, ma di aver già ordinato le fotografie degli oggetti sacri di quella chiesa. E però Ella non avrebbe a temere il ritardo, manifestato nella gradita Sua del 20 corr.

Stimo necessario che anche nell'indice generale delle incisioni si segna (sic) l'ordine alfabetico e che in esso vengano accolte pure quelle dell'Appendice. L'indice generale dell'opera non può confondersi con quello particolare del volume, nel quale il contenuto dell'appendice deve figurare come rubrica a parte.

Aggradisca i saluti rispettosi

Del Suo devot.mo

Alb. Puschi

Appendice XII

Recensione: fabbro, "L'Istria nobilissima di Giuseppe Caprin", in *L'Indipendente*, Trieste 25 marzo 1905, p. 2:

Era nelle cose l'allegrezza di maggio; rideva il mare del suo riso abbagliando; ridevano

i colli nella festa del verde de' riflessi d'acciaio; la riva con la sua vita rumorosa rideva tuffata nella polvere d'oro.

Io viddi Giuseppe Caprin spiccare un agile salto dal vaporino a terra: ritornava, non vi era dubbio, da una delle sue escursioni nell'Istria. Il suo bel viso irradiava un'intima gioia mentre egli moveva verso la piazza e con amichevoli gesti del capo e della mano rispondeva a' saluti degli uomini del porto.

Mal dimenticherò l'espressione di quella gioia: gioia della vittoria: Certamente a Caprin era riuscito di strappare all'inesorabilità del tempo vestigia di glorie passate, di glorie della terra ch'egli amava come sa e può amare un'anima nobilissima qual'era (sic) la sua: onorando, onorandosi. "Era": quale melancolla di malato m'avrebbero potuto far pensare allora, che egli non sarebbe stato più tra noi quando il frutto delle sue fatiche, il frutto ch'aveva succhiato dall'anima di Lui l'amore di patria e l'amore dell'arte, il frutto sano e stupendo, avrebbe nutrito il nostro spirito di santi orgogli. Così fu. L'albero vigoroso che sfidava la tempesta, e pareva sfidare il tempo, cadde fulminato mentre da esso pendeva un frutto maturo: il più bello. E *L'Istria Nobilissima* che gli fu dilettissima e prediletta viene a noi con la tristezza infinita che accompagna le opere postume di coloro che amammo. E scorrendo le pagine mirabili, vive a fresche come edera, l'occhio ha una lacrima; e l'anima trema a quella voce che da sotterra esalta le nostre glorie, sonoramente, e a noi dà coscienza di ciò che fummo e di ciò che siamo, e gli spiriti nostri, evocando il passato glorioso, incita a un glorioso avvenire.

Opera di storico questa del Caprin, in quanto con ampiezza e minuzia e precisione evoca interi periodi storici de' Comuni istriani; opera di poeta la sua in quanto con squisito senso egli, innamorato e geloso delle glorie della sua terra, volle raccoglierle in volume perchè il Tempo non avesse a spegnerne la memoria; ma sopra tutto opera di patriotto quest'*Istria nobilissima* poichè raccoglie in sè le prove indiscutibili di come non vi è parte d'Istria, da Pola a Parenzo, da Capodistria a Trieste, che nata italiana avesse perduto, neppure in un momento, la coscienza della sua italianità: dell'Istria che Cassiodoro chiamò: "fortuna ai mediocri, delizia ai ricchi, ornamento dell'impero d'Italia".

Il Caprin, mosso da intenzione così squisita, ad esso non subordinò alcuna ragione di mantenere nell'esposizione de' fatti un ordine cronologico; per la qual cosa il lavoro può sembrare, di primo acchito, frammentario; però seppe il Caprin con sì vigorosa potenza sintetica riunire le singole parti in un solo pensiero concettuale, che il complesso ne risultò armonico, saldo, quadrato.

Non è soltanto l'amore della scienza e il desiderio di acquistare sempre nuove cognizioni che spinge l'uomo a vagare nei cimiteri della storia, ma anche il bisogno di attingere coraggio per le lotte spirituali che si combattono nel nome della patria.

Tale il pensiero nobilissimo cui c'informa l'opera postuma del Caprin.

Il primo volume che s'apre con le *Rovine* si chiude con il *Trecento*: vale a dire, vi si narra de' tempi in cui le città dell'Istria furono soggette a Roma prima, poi liberi comuni o soggetti al Patriarcato, soggette infine alla Signoria di Venezia.

Ed evocate dalla gagliarda parola che ha talvolta squisite sfumature poetiche, e che talvolta vibra d'orgoglio latino, si profilano agli occhi delle nostre menti l'epoche meravigliose in cui Roma affollava di monumenti le sue terre, e l'Istria tra queste. Quale altro

comune d'Italia può vantare come Pola sì gran dovizia di marmi romani che il tempo non seppe dissolvere e che sono là saldi e neri, sacre bellezze, a testimoniare e la sua gloria e la gloria dell'Arte divina che li creò!

La bufera vandalica di quel medioevo che fu l'età delle profanazioni li colse in mezzo e molti trasse in rovina. Ed i pilastri delle ville romane, quelle ville che paiono sogni d'un poeta innamorato, diventarono ossature di rozze case, e alla fabbrica di rozze case s'adoprarono i marmi de' teatri; e quello sui basamenti de' tempi innalzarono la loro miseria e la loro vergogna. Quanti di miefatti tali ne vide Pola e Parenzo e gli altri comuni dell'Istria in quel torbido e stupido primo medioevo in cui ogni senso d'Arte parve morto, e ad altro non parvero atti gli uomini se non a tirar su opere di guerra?

L'Istria che fu di Roma per sei secoli e mezzo, passò quindi sotto il governo bizantino e, come ogni altra parte d'Italia, essa pure mutò fisionomia: le città si ravvolsero nelle loro mura e la paura regnò sovrana dentro e fuori di quelle.

Soltanto verso la metà del VI secolo il nuovo senso artistico che spirava in Ravenna, che viveva allora nel suo effimero splendore, risvegliò un desiderio del Bello pure nelle città istriane. Imperavano le forme bizantine, forme pesanti e balorde nel loro splendore morto, e che l'Italia pur accettando per quanto v'era in esse di sfarzoso volle adattare alle ossature architettoniche delle basiliche romane. Da quello strano connubio poche cose belle ne vennero: una delle migliori e delle più severe l'Eufrasiana di Parenzo, curiosissima basilica concepita da una mente che forse comprendeva la vanità di quell'arte splendida e sciocca ma non sapeva ribellarsene con coraggioso moto.

Quell'arte, ch'era sinonimo di religione di Dio e che si compiaceva a manifestarsi in forme incomprensibili, seminò di chiese e di abbazie la nostra regione: e n'ebbe Pola, e Cittanova, e Muggia vecchia.

Nella solitudine de' paduli e delle lagune intanto, Venezia divenuta repubblica e fatta sede del doge presentiva in nuovi fremiti di vita e in vigorosi impulsi, il suo superbo destino: e covava un gran sogno: il predominio dell'Adriatico: e con l'accortezza, per cui divenne famosa e grande, ne studiava il modo.

Capodistria, nel mille, già s'era obbligata ad un tributo di vino; toccò poi a Pola, quindi a tutte le città istriane che videro prendere stanza entro alle loro mura i rappresentanti della repubblica cui dovevano olio e arieti e vino.

Cominciava un'êra nuova per l'Istria prima contea, feudo a' duchi di Baviera, poi margraviato, feudo a quei di Carinzia, ciò che non impediva a' Comuni a mare di issare sovente sulle navi la bandiera della repubblica viniziana.

Sorgevano per l'Istria pedemontana le castella, e sorgevano chiese che già già riassumevano il carattere latino: San Michele in monte, San Lorenzo del Pasenatico, San Cristoforo in quel di Rovigno, San Tomaso in Pola. Come in tante parti d'Italia, così pur dell'Istria, l'arte e la storia furono umilissime serve del potere ecclesiastico. Il malgoverno de' Patriarchi però aiuto l'accorta politica di Venezia e tra il 1250 e il 1300 Parenzo, Umago, Cittanova, S. Lorenzo, Montona, Capodistria, Isola, Pirano, Rovigno, Pola, Dignano e Valle squassarono le spalle, e giurarono fedeltà alla repubblica: quel mezzo secolo fu l'alba d'una giornata luminosa: segnò la fine di d'una notte fonda tumultuante di paure e di terrori. E nella gloria del nuovo sole s'elevarono i nuovi palazzi municipali e i publici granai

e l'Arte si dilettò di leggiadrie.

Venezia era giunta a vera grandezza, e l'arte e l'industria e il commercio gareggiavano nel darle maggior lustro e maggior fama.

E l'Istria uniti i suoi destini a quelli della gloriosa repubblica, ne divise le sventure e le glorie: podestà de' Comuni istriani divennero dogi; e artisti famosi e famosi uomini di scienza, figli di questa terra, recavano a Venezia il tributo del Bello e del Sapere.

Casati d'Istria accoppiavano i loro destini a quelli di case patrizie veneziane, e in giostre e tornei provavano il loro valore i giovani viniziani ed i giovani istriani.

Fu in quel radioso Trecento che l'Istria assunse quel carattere prettamente viniziano che oggi ancora conserva, e la fantastica eleganza de' palagi che rifletteva le sue marmoree trine del Canalazzo, specchiò le sue grazie squisite pure ne' piccoli golfi istriani: lo stile gotico-veneziano rivestì i palazzi municipali e le chiese e le loggie e le cisterne e le umili case, quasi che l'Istria con la bella veste amasse ostentare il suo amor figliale per Venezia: una seconda madre.

Par quasi che l'anima del Caprin sia appartenuta a quei lontani tempi di cui seppe comprendere, con squisito senso, lo spirito animatore e di questo comunicare a noi le più caratteristiche e le più intime vibrazioni. In ciò sta il maggior pregio e il più forte fascino dell'opera sua. La vita di quelle città d'Istria, che ebbero tutte il loro periodo glorioso, è descritta da lui con grazia senza pari. Vita quella ch'ebbe nel secondo medioevo pieno rigoglio: "a Pola in tutte le nuove opere architettoniche si scopriva che l'arte, abbandonando la maniera romanica, assumeva forme più svelte e leggere. Rovigno lanciava dai cantieri le galeazze e le tartane da mercanzia, destinate a trasportare nella Marca anconetana, nelle Romagne e nella Puglia, le pietre, le legne da ardere, la cera e le mandre di lanuti. Parenzo aveva messo a nuovo le sue difese. Montona tagliava nella sua grande foresta e vendeva ai Veneziani i madieri per le navi grosse, le antenne per le galee e le aste per le armi da mano. Albona faceva commercio del panno di rascia, lavorato nel suo contado, e di cui andavano vestiti i rustici, i frati e i galeotti. E a vita intensissima risorgevano Pirano, se pur v'infiorisse lotta civile, e Muggia nuova, e Isola, e per ogni città si ripercoteva, caratteristica del Dugento, secolo di lavoro, di vendicazioni, e di sangue, l'aspirazione alle autonomie comunali. Aspirazione che si trasse dietro quello spirito di campanilismo che nelle piccole anime suscitò gelosie e odî e fece vampare ad ora ad ora le guerricciole tra Comuni: famose fra tutte quella fra Muggia, piccola città ma ricca di patriotismo quasi selvaggio, e Trieste; nella quale guerra questa ebbe la peggio.

La vita era circoscritta e limitata quasi dalle mura: esse chiudevano un mondo: quanto meschino e talora quanto grottesco, meschino e grottesco quanto quelle costruzioni a gheffo alle quali la gente del luogo era costretta a metter mano quando, la popolazione cittadina ingrossava o per tale o per tal'altra ragione. Naturalmente chi era sempre assente o meglio chi sempre era tenuto lontano da quelle costruzioni come in generale da quelle d'ogni casa privata era, l'Arte che vedeva limitate le sue estrinsecazioni alla chiusa, al palazzo de' podestà, alle porte: queste recanti prima sugli architravi i simulatori delle deità pagane, assunsero a' tempi della sovranità ecclesiastica i nomi di santi, recarono quindi lo stemma de' patriarchi, e l'adornarono infine del Leone della repubblica: quasi a significare al forestiero che traversava il ponte levatoio in casa di chi stava per entrare.

Il Caprin fa in due capitoli descrizioni mirabili per arguzia e scienza, delle porte e de' palazzi de' podestà, di cui il primo, nell'Istria, sorse appena nel XIII secolo, prima tenendosi le adunanze nelle chiese o a cielo aperto!

Ma non è profanazione questo mio voler tentare in breve pagina il compendio di opera così vasta, così varia, così compatta e di cui ogni brano è un capolavoro piantato saldamente nella scienza storica ed ergentesi in leggiadra forma al cielo della poesia, la più nobile quella della patria?

E abbandono il libro superbo in cui tumultua la vita istriana di tre secoli, ch'Egli con la potente voce d'amore e di volontà seppe evocare dalle dense ombre in cui era sperduta, con tutte le ingenuità, le bassezze, le superstizioni che l'appesantirono per più d'un secolo, con tutte le aspirazioni nove e le nove perfidie e le nove glorie che la trasformarono nel Dugento a traverso bagni di sangue; non tutti gli slanci un po' ingenui, un po' incerti ma non perciò meno animosi che la volsero alle libertà e la fecero degna del Trecento italiano…

E abbandono il libro: sacro fiore che sperse la sua magnifica corolla su un tomba anora aperta e che vivrà eterno poichè tutta l'anima del Grande che con paziente fede ne compose le parti, e trafusa in esso da onnipotente amore.

Ne' due capitoli e nel seguente *Tra le case* più che in ogni altra parte del libro appare la maniera del Caprin, il quale, fato suo il motto di Ruskin, il quale disse che ogni nazione affidò la propria autobiografia a tre libri: quello delle sue azioni, quello delle sue lettere, e quello dell'arte sua, ma che il solo cui si possa prestare piena fede è quello dell'arte, sulle manifestazioni di questa drizza lo sguardo e quelle scruta e su quelle erige la sua ricostruzione storica: ne risulta un complesso magnifico pieno di vita curiosissima animata tutta e mirabilmente dello spirito del tempo, quello spirito che schiavo alle chiese, ingenuamente si provava nelle industrie e nell'organamento economico e nella domestica tutela: come non sorridere a quel *brazzolario* comunale scolpito sul pilo dello standardo di S. Giorgio?…

L'edizione de *l'Istria Nobilissima* fatta dallo stabilimento tipografico del Caprin è un vero capolavoro ben degno dell'opera: la copertina tenuta con arguto senso d'arte nell'ingenuo carattere del Dugento è quanto di più splendido si possa imaginare (sic): l'ideò Vincenzo Scarpa di Venezia, il quale assieme a Giulio de Franceschi illustrò il volume con disegni di fattura e nitore meravigliosi: e non meno belle sono le fotografie de' marmi e de' paesaggi eseguite da G.C. dall'Armi, da Vittorio Polli, da F. Benque e dalla "Photo Materials Cy" di Trieste, nonchè dal Pettener di Pirano, dal Demar a Pola e dal Rossi di Genova.

Le incisioni in zincotipia vennero fatte dagli stabilimenti Modiano di Trieste, Anger & Göschl di Vienna.

fabbro

Appendice XIII

Recensione: G.O.-V., "L'Istria nobilissima" (parte I), *Egida*, Giornale commerciale, industriale, agricolo e politico, Capodistria 2 aprile 1905, p. 1:

Un libro d'oro: un libro d'oro e per noi istriani e per quanti non istriani dedicano alle glorie e alle memorie della maggior penisola adriatica un culto d'ammirazione affettuosa. Un libro d'oro e, un tempo, la suprema testimonianza d'amor patrio d'uno spirito ch'ebbe

costantemente in cima a' suoi pensieri e a' suoi desideri la grandezza della sua gente e la riputazione della sua terra.

Le "Marine Istriane", frutto di frequenti escursioni e pazienti letture furono scritte (come tutti ricordano) per far sì che s'avesse a giudicar più volte l'Istria "da una impressione raccolta forse dalle risposte del locandiere, e ignorando forse quanto si è svolto nel campo storico, politico e sociale": "L'Istria Nobilissima" costò all'artista e allo studioso dieci anni di fatiche indefesse ("e lo sanno le città e le ville, i monumenti e gli archivi"), ed è tanta parte di Giuseppe Caprin, ch'egli non dubitò, negli ultimi suoi giorni, di ripeter sovente alla moglie, con frase oltre modo ricca di significati, *essere nell'estrema sua opera – tutta la sua vita*.

È "L'Istria Nobilissima", in cotesta sua prima parte, quasi il necessario completamento del poderoso e geniale "Medio Evo" del Benussi. L'una opera, in fatti (sic), non può se non integrare e spiegare l'altra; e tutt'e due insieme proiettano tanta e così intensa luce su le condizioni e inclinazioni politiche, sociali e artistiche di ciò che fu l'Istria nelle tenebre della Età di mezzo, che non si potrebbe da senno desiderar di più. Ma, ohimè, mentre Bernardo Benussi è tuttavia vivo e prosperoso, e molto è lecito sperare ancòra da lui, Giuseppe Caprin dorme già da qualche mese il sonno eterno nel maggior camposanto della sua Trieste, e forse a pena (sic) gli giunge, oltre la sorda gleba, l'eco del plauso che i suoi comprovinciali decretano unanimi al suo ultimo libro.

Il quale è, in complesso, una illustrazione niente affatto snodata ma in vece (sic) assai conveniente delle vicende dell'architettura civile, militare e religiosa in Istria dal giorno che sorge "l'arte orientale sul ceppo romano" sino all'epoca che "l'architettura gotica veneziana viene ad abbellire le città dell'Istria". Molti de' monumenti ricordati dal Caprin non esistono più da un pezzo, e di questi egli riunisce i ricordi scritti e stampati e pubblica le immagini antiche; altri son oggimai ridotti a poche reliquie irriconoscibili, e di questi egli tenta la ricostruzione, raccoglie i fatti, e presenta figurazioni vecchie e nuove; altri, in fine (sic), vigoreggiano tuttavia per nostro ammonimento e conforto, su le piazzali nostre, e di queste egli offre così la storia fortunosa come l'aspetto severo e dominatore. Quale poema! quel ammirevole poema di dolori e di trionfi, d'oppressioni e di risorgimenti, di guerre raccapriccianti e di paci luminose si distende meraviglioso di luci e d'ombre e altissimo d'intonazione per le dugentottantacinque pagine di cotesto volume! Il lettore non è in grado di fermarsi ad ammirare i singoli episodi: egli è preso e trascinato dal flutto veemente della calda parola e traverso il libro tutto; e mai e poi mai è il caso di dir basta; e il volume si chiude con desiderio. Ed è giusto, supremamente giusto che sia così. Giacchè il Caprin fu prima di tutto e sopra tutto un poeta dell'arte e della storia. Digiuno di profondi studii linguistici, egli non arrivò mai a possedere il vero periodo italiano, dal respiro largo e frequente, ma, per compenso, egli è signore magnifico di frasi oltre modo pittoriche e d'imagini (sic) vive e originali. Oltre di che, tratta in modo tanto gradevole anche i particolari più aridi, che non si può non concedergli piena lode di scrittore attraentissimo.

Un libro come "L'Istria Nobilissima" non ha bisogno d'essere raccomandato: d'oggi in avanti esso *deve* far bella mostra di sè (e non è un modo di dire, poichè tanto di fuori che di dentro esso è un piccolo capolavoro d'arte libraria e tipografica) nella libreria d'ogni istriano cui cale veramente della propria provincia di questa – come lo stesso Carducci ebbe

a nominarla un venticinque anni fa – "bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta".

Appendice XIV

Recensione: "L'Istria Nobilissima", *Idea Italiana*, Parenzo-Rovigno 6 aprile 1905, p. 1:

Veramente preziosa è la prima parte del dono che Giuseppe Caprin, morendo, volle con affetto di figlio adoratore fare alla patria sua. Un'opera che, scovando nella notte dei tempi, nel crepuscolo delle tradizioni, e nella luce incerta dei ruderi dai più inavveriti, avesse saputo metter assieme materiale copioso e ammirevole di documenti e testimonianza solenne del nostro passato, non poteva esser concepita che dalla grande mente di Giuseppe Caprin e soltanto dalla sua attività paziente e intelligente poteva essere attuata. *Istria Nobilissima* risponde appieno alle aspettative, che del resto erano più che legittime per tutti che sapevano del Caprin la scrupolosità di storico, la genialità di cercatore, l'eleganza di dicitore, la squisitezza di artista, l'entusiasmo di patriota. *Istria Nobilissima* è testimonio prezioso e pien provante di ciò che fu l'Istria nei tempi passati, da quando Cassiodoro la diceva: "fortuna ai mediocri, delizia ai ricchi, ornamento dell'impero d'Italia" fino al Trecento, quando con la sua "espressiva fisonomia architettonica, attestava di esser figlia legittima di Venezia". Ed è pienprovante perchè nessun testimonio è meno ineccepibile della pietra modellata, quando l'ala del tempo passò su di lei sfiorandola per lasciarle l'impronta.

La modestia del giornale ci vieta di occuparci dalle parti di dettaglio di questo gioiello. D'altronde l'hanno fatto prima di noi i confratelli quotidiani. Noi ci limiteremo a rilevare la rarità preziosa del libro derivante e dalla sua eccezionalità e dall'improba fatica che deve esser costato all'autore. Il suo valore intrinseco – che è veramente indiscutibile, che è grandissimo – scaturisce alla prima impressione che si ritrae dalla lettura che diletta, che incatena, che istruisce simpaticamente, come sapeva istruire Caprin. Ma per apprezzare degnamente l'opera del nostro morto, bisogna anche conoscere il lavoro che richiedette. Fu lavoro colossale. La ricerca della materia presentava difficoltà che ai più sarebbero sembrate insuperabili. Si trattava di materia frammentaria, per la maggior parte rappresentata da ruine, e da tradizioni più o meno confuse. Per riunirle, per formarne un tutto armonico, per cavarne il significato il Caprin visitò ripetutamente i singoli luoghi, esaminò pazientemente tutti gli archivi, compulsò un'infinità di testi, arrivando anche a correggere errori, come quello che diceva rappresentare una scultura sul palazzo pubblico di Pola il brutale Alberto II conte di Gorizia, mentre il Caprin riesce a dimostrare che "con quel marmo si è voluto onorare Bartolomeo dei Vitrei podestà di Pola al tempo in cui appunto venne innalzato il palazzo". Fu lavoro enorme per il quale non ci voleva da meno della pazienza e dell'erudizione di Giuseppe Caprin.

Insomma: il dono che Caprin morendo fece all'Istria del suo cuore non poteva esser più prezioso. In artistico cofano di metallo incorruttibile egli le rinserrò delle pietre nobilissime, e durissime e inattaccabili, le pietre angolari su cui posa la sua storia, la fonte dei suoi diritti.

Appendice XV

Recensione: "L'ultimo libro di Giuseppe Caprin", *Il Piccolo*, Trieste 9 gennaio 1907, p. 2:

La vita è compiuta. Lo scrittore tacerà ormai per sempre. È questa l'ultima volta che noi siamo chiamati a giudicare una sua vergine opera fresca ancora degli inchiostri impressi sulle sue pagine, staccate dalle compagne, venuta a noi giovinetta con la trepidanza della rivelazione. Dopo di noi giudicherà l'avvenire col suo ampio sguardo: non più disgiunto volume da volume: ma l'opera intera d'una vita, la sintetica traccia lasciata da una esistenza di scrittore guidata dall'ispirato pensiero di ritrarre la bella imagine (sic) della patria al cospetto dei suoi fratelli d'amore. Allora il secondo libro dell'"Istria nobilissima" apparirà il coronamento di un edificio levato per anni ed anni con singolare armonia: e piacerà vedere che, come certe solenni cattedrali dei passati tempi non erano mai condotti a compimento perfetto per la sopravvenuta morte dell'artefice, di cui in qualche parte versava appena rigorosamente abbozzata da grande idea, così questo coronamento dell'edificio di Giuseppe Caprin mostra talvolta a nudo una energica ossatura, in cui la volontà dell'artefice è ben tutta, ma è pure il segno della morte che fermò in pieno fervore la possente mano.

I superstiti non toccarono il libro; lo pubblicarono quale fu lasciato dall'estinto; organismo in certe parti pieno, in certe parti aperto ancora ad accogliere la materia nuova abbondante la struttura del lavoro; in certe parti denso di notizie fuse l'una all'altra con tale intimo impasto da costituire visione storica e da ispirare lo slancio improvviso del bel pensiero capriniano; in certe parti folto di altre notizie che si susseguono rapide, secche, come raccolte di note postillate dalla osservazione lucida dell'erudito. Talvolta predomina nelle pagine il pensiero sintetico, detto con quel securo nerbo di forma che fu proprio di Giuseppe Caprin e levato a poesia dal vigoroso imaginare (sic) dell'artista; talvolta vi predomina il notiziario sparso e minuto, raccolto con la industre pazienza del ricercare che più passavano gli anni e più nel Caprin diveniva passione. L'arte di lui scrittore è veramente mirabile, sia che la si osservi nel tracciare con meditata sobrietà di linee il quadro vasto e complesso di un'epoca, sia che la si osservi nell'annotazione rapida e nervosa, scritta sempre con pura e quasi classica limpidità. Dove il volume appare meno denso, l'appendice supplisce e giustifica: l'appendice, lungo sfilare di tavole illustrative in cui sono curiosità e tesori innumerevoli dell'arte istriana dal quattrocento fino alla fine del secolo decimottavo, con qualche breve commento, strappato alla spogliazione totale della morte, perchè accenni come già la diligenza dell'artista si tendesse a trar nel volume meravigliosa abbandondanza di materia nuova.

Nessun libro di Giuseppe Caprin è più riccamente illustrato di questo. Secondo il suo costume, anche per le illustrazioni egli cercò le varie fonti: e quando volle il geniale disegno di Giulio de Franceschi, di Arduino Berlam, del veneziano Vincenzo Scarpa; e quando volle la fotografia nitida e documentata, eseguita sotto i suoi occhi, del Dall'Armi di Trieste, del Pettener di Pirano, del Demar e dal Bonivento di Pola, del Naya di Venezia, o quelle celebri dell'Anderson di Roma. Le incisioni in zincotipia diedero modo di gareggiare alla famosa caa Angerer di Vienna e allo Stabilimento Modiano. Giuseppe Caprin non poteva imaginare (sic) senza magnificenza d'arte ma una sua pubblicazione; chi cura dell'opera

(sic) dopo la morte di lui, osservò religiosamente il grande stile librario in cui si compiaceva il suo spirito.

I secoli di vita artistica istriana ravvivati in questo secondo volume, offrivano argomento stupendo allo storico, al critico, all'illustratore. L'Istria gli rivelava, tra quello che fecero i suoi figli, e quello che gli artisti della Dominante facevano per lei, ricchezze d'arte non già sconosciute, ma in tal numero, in tal copia, in tale insospettata fioritura venute al mondo, che il sommarle, il metterle per la prima volta in prospettiva storica, era come discoprire un nuovo valore di questa provincia rispetto all'ideale della bellezza. Ecco il quattrocento: con quel gruppo dei monumenti capodistriani, che equivalgono, nel loro piccolo, per la regione nostra, a quella affermazione sintetica del Rinascimento veneto che Udine e Treviso, Padova e Verona, vantano nelle loro piazze. L'Istria è inoltre il vivaio e la casa perenne di Venezia architettonica, stupore del mondo: gli alberi dei suoi boschi e le sue pietre varcano il mare; vengono talvolta a farne scelta artisti illustri come Pietro Lombardo e Bernardino da Udine; e alla terra cui prende i legni e le pietre, Venezia insegna ogni maniera di arte gentile, si che essa le somigli nello spirito e nella vita. Si leva dall'Istria, tra i discepoli del maestro dei grandi Squarcione, un pittore che è a sua volta il maestro di disegno incisivo e nervoso e di composizione robusta si da gareggiare col Mantegna: Bernardo Parentino. È creduto, da molti e per molti anni, istriano il veneto Carpaccio, di cui la pittura infiora le città marinare dell'Istria: e si trapianta e vive nella breve penisola il figlio suo, o nipote, Benedetto Carpaccio, pittore di vita incerta e misteriosa.

Così, adornato dalle arti, entra l'Istria sotto l'arco trionfale del Cinquecento: ed ha fisionomia di tutte le provincie italiche in questo secolo portentoso in cui l'universalità del sentimento del bello condusse la nostra stirpe ad una quasi pagana esaltazione di tutte le forme della vita. Ogni cosa dà motivo ad opera d'arte, d'ornamento o di vanto; basta all'uno o all'altro provveditore veneto aver intonacato una facciata o aver aperto un pozzo in "sitibondo castello" – che era poi Pinguente – per apporvi lieta epigrafe a memoria dei secoli; e la moria spaventosa di quei tempi, la peste, che fa traballare la popolazione di Capodistria fra le diecimila e le tremila anime, sembra, più che incutere lo sgomento mistico della morte, riscendere indefessa la gioia del vivere. Ogni cittadetta o borgo o castello ha di questo secolo qualche memoria ridente, che occhieggia viva tra le murature scrostate e annerite di vecchie miserabili case: sia arco di porte, o inquadrature di finestra, o bifore a pieno sesto, o pilastro fregiato, o stemma arcatocciato ai margini con leggiadria decorativa. Tutte le suppellettili delle case che di quest'epoca rimangono hanno la impronta dell'arte che si piace di sè stessa e aggrazia e illegiadrisce ogni cosa.

Troppa arte, troppo lusso, troppi segni esteriori della potenza secura e della voluttà della vita, ammollirono gli animi e piegarono lentamente l'antenna del destino: il morbido decadimento di Venezia è istoriato fedelmente anche nell'Istria dall'imbarbarire del senso estetico, che sopraffà ogni cosa con le ornamentazioni incontinenti, dal vano sfarzo del costume, che accenna ad una sempre più fatua esistenza. Il Caprin ha penna magistrale, precisa come pennello intinta in vivo pensiero, nel descrivere tutto ciò. Più frettoloso sorvola sul secolo decimottavo: e infatti la copia delle vignette settecentesche rimaste fuori dell'opera, a schierarsi nell'appendice, dimostra come egli si proponesse di elaborar questa parte. Ma alla chiusa del libro, lampeggia ancora nello scrittore lo spirito delle sue sintesi

più superbe, e la parola trova l'accento ispirato dell'epicedio su Venezia caduta e della fede nell'immanenza di ciò che esce dalle tombe dei secoli antichi. Questa fede plasma la sua gagliardia in una imagine (sic): sta nella mente dell'artista la campana maggiore di Capodistria, fusa nel 1333, al tempo del capitano Piero da Canal, dai due figli del celebre campanaro Jacopo di Venezia, la campana che per quasi sette secoli "servì la chiesa e la patria, alternando il ritmo mistico al chiassoso 'dondonio' profano"; che cantò dall'alto per tutti gli eventi, che fu "il grido di un comune e il pianto di un popolo". Essa è lassù: "voce della fede, dell'amore e della morte: squilla dei bei tempi l'Istria, che, per uomini e per fatti, dobbiamo dire nobilissima, come ne insegna la storia, che penetrando nelle tenebre del passato vi appende i suoi lumi, e come ne avviva l'arte, che dà la sua gloria alle nazioni".

Le ultime parole di Giuseppe Caprin sono queste. Stanno: epigrafe degna alla sua vita d'artista. Egli ha detto l'amore che lo condusse; a noi raccoglierne l'insegnamento.

SAŽETAK: *"L'ISTRIA NOBILISSIMA" GIUSEPPEA CAPRINA. NASLJEĐE PROŠLOSTI I UMJETNIČKO-KULTURNA BAŠTINA ISTARSKOG POLUOTOKA (DRUGI DIO)* – Djelo *L'Istria nobilissima*, Giuseppea Caprina (1843.-1904.), izdana posmrtno u dva toma 1905. i 1907., predlaže sintezu baštinjenog graditeljskog, umjetničkog i kulturnog nasljeđa na poluotoku, koje potječe iz najrazličitijih epoha, što je istaknuto u prvom dijelu ovog eseja objavljenog u br. XLI. časopisa *Atti* (Centar za povijesna istraživanja iz Rovinja). Ove su dvije knjige, koje sažimaju povijest poluotoka od ranog srednjeg vijeka do 19. stoljeća i predstavljaju arhitektonsku, umjetničku i kulturnu baštinu, prihvaćene s entuzijazmom od intelektualaca i od rukovodećih trašćanskih i istarskih staleža. Ovaj izdavački pothvat, pored toga što je bio kulturni proizvod širokog obujma, prihvaćen je pogotovo zbog svojih domoljubnih vrijednosti te slavljenja talijanstva. Nakon smrti istraživača i novinara, njegova udovica Caterina Croatto Caprin, uz djelotvornu suradnju Andree Amorosa i Alberta Puschija, koji su s osobitom pažnjom priredili prikupljeni i dobrim dijelom već prerađeni ili skicirani materijal, založila se da bude objavljen i drugi tom.

U ovom drugom i posljednjem dijelu eseja pažnja je posvećena mitu o Veneciji, koji jasno proizlazi iz načina obrade te iz shvaćanja umjetnosti kao sredstva za proučavanje prošlosti. U dodatku je objavljeno nekoliko pisama koje su gore navedeni Puschi i Amoroso poslali udovici, a omogućavaju praćenje raznih faza u izradi druge knjige, tog ambicioznog projekta Giuseppea Caprina.

POVZETEK: *KNJIGA GIUSEPPA CAPRINA "L'ISTRIA NOBILISSIMA". ZAPUŠČINA PRETEKLOSTI IN KULTURNO-UMETNOSTNA DEDIŠČINA POLOTOKA (DRUGI DEL)* – Delo *L'Istria nobilissima* Giuseppa Caprina (1843-1904), ki je posthumno izšlo v dveh zvezkih, leta 1905 in 1907, ponuja (kot je bilo navedeno v prvem delu te študije, izdane v XIL. zv. revije *Atti* Središča za zgodovinska raziskovanja v Rovinju) strnjen prikaz arhitekturne, umetnostne in kulturne zapuščine na Istrskem polotoku, ki sega v različna obdobja. Dva knjigi, ki povzemata zgodovino polotoka od visokega srednjega veka do 19. stoletja in predstavljata njegovo

arhitekturno, umetnostno in kulturno dediščino, so navdušeno sprejeli intelektualci ter tržaški in istrski vladajoči razred. Izdano delo je sicer predstavljalo kulturni izdelek širokega obsega, vendar so ga sprejeli predvsem zaradi njegove domoljubne vrednosti, pa tudi zaradi slavljenja italijanskosti. Ob smrti učenjaka in novinarja je vdova Caterina Croatto Caprin skupaj z Andreo Amorosom in Albertom Puschijem, ki sta marljivo skrbela za zbrano gradivo, v dobršni meri že pripravljeno za drugi zvezek, napela vse sile, da je to delo izšlo.

V tem drugem in zadnjem delu študije avtor posveti pozornost mitu o Benetkah, vidiku, ki neprikrito izstopa iz razprave, pa tudi prikazu umetnosti kot dokumentu za preučevanje preteklosti. V dodatku je natisnjenih nekaj pisem, ki sta jih zgoraj omenjena Amoroso in Puschi naslovila na vdovo, na podlagi katerih lahko spremljamo pripravo drugega zvezka ambicioznega načrta Giuseppa Caprina.

ANALISI DELL'APPARATO MILITARE AUSTRO-UNGARICO A POLA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

RAUL MARSETIČ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 711:623.1(497.5Pola)"1914/1918"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2012

Riassunto: A partire dalla seconda metà dell'Ottocento Pola iniziò un vero e proprio periodo di rinascita interamente legato all'affermazione della sua straordinaria valenza militare, del suo poderoso arsenale, dei suoi notevolissimi stabilimenti militari e delle possenti fortificazioni a difesa di tutta la piazzaforte, con il grosso della flotta da guerra ormeggiata all'interno del suo golfo. La città diventò una potentissima grande postazione militare, un centro urbano di rilevanza strategica, la più importante base navale della marina da guerra di tutto l'Adriatico e tra le maggiori del Mediterraneo.

Abstract: Beginning with the second half of the nineteenth century, Pola / Pula underwent a period of true renewal completely related to the affirmation of its extraordinary military value, its mighty arsenal, its particularly well-known military plants and strong fortifications defending the entire town, with most of its naval fleet moored within its gulf. The city became an exceptionally great military post, an urban centre of strategic importance, the most important naval base of war marina in the entire Adriatic and among the biggest ones in the Mediterranean.

Parole chiave: Pola, sistema militare, arsenale, armamento, guerra.

Key words: Pola/Pula, military system, arsenal, armament, war.

Pola dal secondo governo austriaco al Primo conflitto mondiale

Le disfatte delle armate napoleoniche nel 1813 determinarono il ritorno di Pola sotto il dominio austriaco, le cui forze militari occuparono la città l'11 settembre 1813. Con il nuovo passaggio della città in mano agli Asburgo, situazione sancita nel giugno 1815 dal Congresso di Vienna, iniziò il periodo del secondo governo austriaco che proseguì fino alla fine del Primo conflitto mondiale.

Cominciò così, dopo l'intermezzo francese degli anni 1805-1813, un periodo di stabilizzazione e consolidamento a cui seguì, alcuni decenni dopo, una fase di straordinaria crescita. Si trattò di una vera rinascita,

trasformazione che portò allo stupefacente sviluppo di una città fino allora in piena decadenza e ridotta a soli mille abitanti.

Con il Piano generale di difesa dell'Impero risalente al 1827, il governo austriaco scelse il porto di Pola come base della marina da guerra. In seguito iniziò la costruzione dei primi impianti militari e delle prime fortificazioni austriache, embrioni dello straordinario apparato difensivo dei decenni a seguire. Comunque, fino al 1840 fu realizzata soltanto una piccola parte delle pianificate opere di fortificazione. Oltre all'ampliamento del forte francese sullo scoglio di S. Andrea, fu anche ristrutturato il Castello veneziano, dove venne stabilito un magazzino di sussistenze militari ed una guarnigione. Sull'altura tra l'isolotto di S. Pietro e Valle Vergarolla, dove poi si trovava per secoli la torre d'Orlando, demolita dai francesi nel 1806, fu costruito tra il 1832 ed il 1834 il forte Massimiliano[1]. Si trattò della prima fortificazione circolare a torre a cui seguì, fino al 1840, la costruzione delle caratteristiche *torri martello* in località San Giovanni di Musil, Punta Cristo e Monte Grosso.

Attorno alla metà del XIX secolo il governo austriaco iniziò con forza la trasformazione urbana di Pola. Il vero momento di rottura con il passato deve essere individuato nel 1846 quando iniziarono i lavori per la costruzione dei primi tre magazzini delle nuove infrastrutture portuali che continuarono a svilupparsi incessantemente anche negli anni a seguire creando il poderoso arsenale militare marittimo polese.

La proclamazione della Repubblica di S. Marco, il 23 marzo 1848, destò grande entusiasmo tra gli equipaggi della flotta ancorata nel porto di Pola, equipaggi in massima parte costituiti da istriani e veneziani, e si temette perciò che la flotta fosse pronta a fare causa comune coi ribelli. Le autorità governative ordinarono che nessuna nave uscisse dal porto di Pola ed i cannoni dei forti furono rivolti contro la flotta. Tale era in quei giorni la tensione, che quando il 29 marzo fu visto entrare nel golfo di Pola, il piroscafo della Società del Lloyd *Mahmudie*, carico di truppe, fu ritenuto un vapore d'insorti e fu preso a cannonate dal forte Kaiser Franz I., sull'isola di S. Andrea. Per poco il piroscafo non fu affondato e l'incidente provocò tre morti tra gli imbarcati sulla nave[2].

L'imperatore Francesco Giuseppe I visitò per la prima volta Pola il

[1] Bernardo BENUSSI, "Pola nelle sue istituzioni municipali (1797-1918)", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), Parenzo, vol XXXV, 1923, p. 59-60.

[2] IBIDEM, p. 70.

17 maggio 1850 decretando definitivamente la scelta della città quale futuro grande porto militare ed ordinando la realizzazione di un nuovo complesso di fortificazioni a difesa del porto da guerra. Nei decenni successivi fu costruita una serie imponente di sistemi difensivi a protezione non soltanto della città ma di tutto il circondario, trasformando Pola in una potentissima piazzaforte militare.

Una data di importanza cardinale per la storia di Pola fu l'8 dicembre 1856 quando l'imperatore Francesco Giuseppe I e la consorte Elisabetta d'Austria posarono la prima pietra dell'arsenale. In realtà, i lavori alle infrastrutture dell'arsenale erano in corso ormai da diversi anni, innescando un radicale processo di metamorfosi urbana che trasformò Pola, nell'arco di due decenni, nel principale porto della marina da guerra con un poderoso arsenale e cantiere navale. La città diventò una vero centro industriale fortificato.

La scelta di istituire a Pola il quartier generale della marina da guerra austriaca, concentrandovi gran parte della sua flotta con tutto ciò che ne derivava, grazie alle straordinarie potenzialità del suo golfo e per la posizione dominante all'ingresso dell'Adriatico settentrionale, attribuì alla città delle caratteristiche particolari nel settore della cantieristica navale e del notevole indotto dell'industria militare. Si trattò di una svolta straordinaria con un conseguente sviluppo estremamente rapido caratterizzato da una vera esplosione demografica determinata dalla continua immigrazione di gente nuova.

A Pola si creò un nuovo centro di sviluppo economico e demografico nel quale furono impegnati forti investimenti governativi e verso il quale affluirono innanzitutto moltissimi istriani, provenienti da centri cittadini ormai sovraffollati, in particolare da Rovigno e dalle campagne dell'Istria meridionale[3]. In effetti, le grandi opportunità lavorative avevano attratto uomini e donne, oltreché dall'Istria, praticamente da tutte le province dell'Impero. In particolare furono numerosissimi i trasferimenti dai vicini territori veneti e friulani e dal resto del Regno d'Italia, dalla Croazia e Slovenia, dall'Austria e dalla Boemia[4].

Nel lasso di tempo tra il 1850 e il 1880, Pola passò da 1.104 abitanti a

[3] Almerigo APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998, p. 123.

[4] Roberto SPAZZALI, *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo*, Circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste, 2010, p. 40-41.

ben 17.777, secondo i dati dell'anagrafe in data 31 dicembre 1880, cifra che non comprendeva i 7.695 uomini di guarnigione. Nel ventennio 1881-1900 la popolazione raddoppiò per raggiungere, sempre secondo i dati dell'anagrafe del 31 dicembre 1900, ben 36.227 abitanti che già nel 1910 salirono a 42.548, senza comprendere i 16.014 militari presenti in quella data a Pola, che portavano il totale a 58.562 abitanti, mentre il numero di case arrivò a 4.204. Percentualmente si svilupparono pure le frazioni circostanti, interessate da opere di urbanizzazione per cui l'intero Comune di Pola nel 1910 raggiunse 70.948 abitanti[5].

Durante la seconda metà dell'Ottocento fu innalzata una città fondata su principi moderni e funzionali, sebbene nella nuova organizzazione cittadina praticamente tutto dovette sottostare ad una logica di sviluppo militare, condizionata dalla dislocazione dell'imponente apparato bellico. Furono costruiti nuovi edifici non soltanto per le esigenze della marina, dell'arsenale, del cantiere navale e del porto militare ma anche per l'amministrazione civile, promuovendo allo stesso tempo l'erezione di palazzi, condomini e ville nelle nuove zone residenziali[6]. La metamorfosi di Pola fu realizzata in appena qualche decennio, giungendo ad un mutamento stupefacente e ad una situazione di benessere dovuta all'offerta di lavoro presso l'arsenale.

In merito al funzionamento dell'apparato militare, una particolare ed importante sfera di attribuzioni era assegnata all'ammiragliato di porto (*Hafenadmiralität*), con la propria sede all'interno dell'arsenale[7], posto alla diretta dipendenza del Ministero della guerra, Sezione marina. Era questa infatti la suprema autorità militare marittima, avente giurisdizione sulle coste della Monarchia da Capo Salvore sino al confine istriano-dalmata. Esso estendeva la propria giurisdizione su tutti gli impianti della marina, sui depositi e sui forti presidiati dalla marina esistenti in tale zona, come pure su tutte le truppe e persone appartenenti alla marina che vi tenevano guarnigione. L'ammiraglio del porto copriva contemporaneamente la carica di comandante della piazzaforte militare marittima di Pola[8].

[5] B. BENUSSI, *op. cit*., p. 105-202.

[6] Attilio KRIZMANIĆ, *Pulska kruna. Pomorska tvrđava Pula, fortifikacijska arhitektura austrijskog razdoblja* [La corona di Pola. La fortezza marittima e l'architettura fortificatoria del periodo austriaco], vol. I., *Istra kroz stoljeća* [L'Istria attraverso i secoli], Pola, XII, 2009, p. 156-157.

[7] Oggi il palazzo è sede della direzione del cantiere navale *Uljanik*.

[8] All'ammiragliato del porto spettavano l'amministrazione della disciplina militare, la cura dello spirito militare, la direzione e la vigilanza sui servizi militari-marittimi, amministrativi, sanitari e

Pola, la cui secolare decadenza era sembrata definitiva e irreversibile, deve indubbiamente la sua rinascita all'affermazione della sua straordinaria valenza militare grazie al poderoso arsenale militare marittimo, i notevolissimi stabilimenti militari e le possenti fortificazioni a difesa di tutta la piazzaforte con il grosso della flotta da guerra ormeggiata all'interno del suo golfo. La città diventò una potentissima piazzaforte militare, un centro urbano di rilevanza strategica, la più importante base navale della marina da guerra di tutto l'Adriatico e tra le maggiori del Mediterraneo.

Complessi militari in città e nel golfo di Pola

Numerose risultano in città le costruzioni di carattere militare come caserme e direzioni, a cui andrebbero aggiunte, per la loro valenza storico architettonica, anche le unità abitative degli ufficiali e sottoufficiali in primo luogo nei quartieri di San Policarpo e Monte Zaro.

Le tre caserme principali erano: la caserma di marina, la caserma di fanteria e la caserma dell'esercito territoriale.

L'imponente edificio della caserma di marina (*Marinecaserne*), dislocata immediatamente di fronte all'arsenale, fu inaugurato nel 1856 e poteva ospitare 1.000 marinai[9].

La caserma di fanteria (*Infanteriecaserne*) era costituita da un edificio di notevoli dimensioni innalzato nel 1878 lungo la riva del porto commerciale[10].

La caserma dell'esercito territoriale (*Landwehrcaserne*), al rione di Veruda, era costituita da tre edifici innalzati successivamente nel 1886, 1892 e 1896 a cui poi seguì ancora l'innalzamento di alcuni magazzini[11].

tecnico-costruttivi, nonché sull'addestramento bellico e marinaresco del corpo dei marinai, la responsabilità per la loro preparazione alla guerra ed alla battaglia, il mantenimento in efficienza degli impianti e stabilimenti, e finalmente la preparazione e la esecuzione della mobilitazione. Hans Hugo SOKOL, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, volume I., Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2007, p. 41; ed. orig. *Österreich-Ungarns Seekrieg (1914-1918)*, Amalthea Verlag, Zurich, 1933.

[9] Subì ingenti danni durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale che provocarono il crollo della parte posteriore, successivamente mai ricostruita.

[10] Oggi si conserva soltanto nelle sue due ali laterali dato che l'impianto frontale andò distrutto nel corso delle incursioni aeree del Secondo conflitto mondiale.

[11] Attilio KRIZMANIĆ, "Prostorni razvitak austrijske Pule" [Lo sviluppo spaziale di Pola austriaca], in *Pula. Tri tisućljeća mita i stvarnosti* [Pola. Tre millenni di miti e realtà], C.A.S.H., Pola, 2005, p. 168-169.

Oltre a queste tre grandi caserme, durante la Prima guerra mondiale furono ancora trasformati in strutture militari anche i seguenti edifici: il vecchio ospedale situato dietro l'Arena ed impiegato come caserma della *Landwehr* e di altre truppe di fanteria; l'edificio Borri al Prato dei Sette Moreri di via De Franceschi; alcuni edifici attorno alla scuola macchinisti a Monte Zaro trasformati in caserme della marina e la scuola comunale di Piazza Alighieri trasformata in caserma d'artiglieria[12]. Da segnalare ancora la nuova caserma di artiglieria di Monvidal, in funzione anche se realizzata soltanto in parte.

I magazzini delle sussistenze militari erano sistemati in via Siana ed occupavano un'ampia area chiusa da recinto. Qui si trovavano i principali forni della piazzaforte con grandi quantità di viveri.

Lungo la riva del porto commerciale c'era la Capitaneria di Porto con a fianco il Genio Militare. Proseguendo si trovava la già menzionata caserma di fanteria e più avanti il Palazzo Stabale, ovvero Comando di fortezza, sede di vari Comandi militari e marittimi.

Tra i maggiori edifici militari va sicuramente menzionato l'ospedale di marina (*Marinespital*) finito nel 1861. Al rione di San Policarpo nel 1880 al posto della precedente Direzione delle Costruzioni (*Bau Direction*) fu costruito il pregevole palazzo del comitato tecnico di marina (*Marine Techniches Komitee*). Alle pendici del Monte Zaro nel 1899 fu eretto il nuovo imponente edificio della scuola macchinisti (*Maschinenschule*).

Figura 1. La caserma di marina (Marinecaserne) eretta nel 1856

[12] *Monografia militare del Litorale Austro-Ungarico. Pola, fronte a mare*, vol. II, parte I, Ministero della Marina, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, 1917, p. 30.

Il laboratorio di artiglieria, costituito da più edifici, si trovava tra la costa della baia di S. Pietro e Monte Ghiro, proprio lungo la strada principale. Era costituito da un vasto stabilimento, racchiuso all'interno di un'area triangolare difesa da un'alta muraglia della lunghezza di 510 m. Il principale deposito di munizioni, con annessi laboratori, si trovava negli stabilimenti di Vallelunga (Polveriere di Vallelunga), stabilimenti presso i quali si producevano tutti i tipi di munizioni e proiettili usati dalla marina e dalle artiglierie disposte a difesa della città.

A proposito dei depositi d'artiglieria in funzione durante la Grande guerra, vanno segnalati il deposito affusti vicino l'Arena (*Lafetten Depot*), quello dietro al Genio di Marina e ancora presso la caserma di fanteria il deposito di artiglieria e di autocarri.

L'organismo, incaricato degli edifici e della manutenzione del materiale, era la Direzione delle costruzioni terrestri ed idrauliche della marina. Nella sfera di competenza di questa direzione rientravano, dal punto di vista tecnico-costruttivo ed amministrativo, tutti gli impianti della marina da guerra situati dentro e fuori il porto principale di Pola. Avevano grande importanza, per l'approvvigionamento della marina nei riguardi di vettovaglie e vestiario, l'Ufficio approvvigionamenti della marina, il quale disponeva di un macello proprio, e l'Ufficio vestiario della marina, dotato di laboratori di sartoria[13].

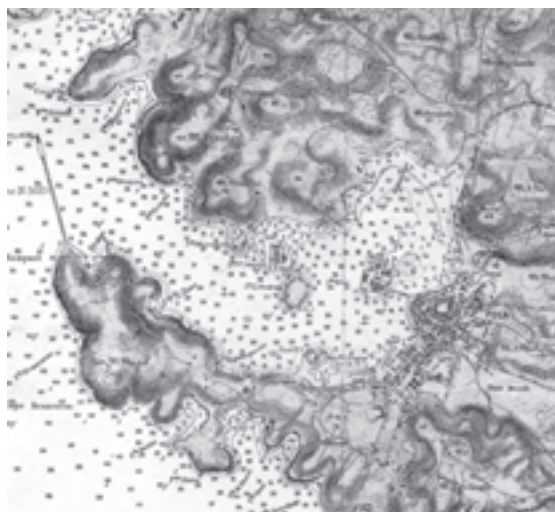



Figura 2. Il golfo di Pola

[13] H. H. SOKOL, *op. cit.,* p. 39-40.

A proposito di circoli militari, nel 1872 gli ufficiali di marina eressero a proprie spese il primo *Marine Casino*, luogo di incontro e di intrattenimento. L'edificio fu demolito nel 1910 per dare luogo alla costruzione del nuovo maestoso palazzo inaugurato nel 1913.

Riva settentrionale[14]

La costa settentrionale del golfo inizia con Punta Cristo e prosegue per diversi chilometri di costa fino a Valle San Pietro. Questo vasto territorio comprendeva numerosi complessi militari di grande importanza per l'apparato bellico polese.

Continuando da Punta Cristo, subito dopo l'imboccatura nella baia, si trova Valmaggiore dove risultavano solitamente ormeggiati numerosi galleggianti per usi diversi della marina. Poco più avanti, in prossimità della costa, a sud della batteria di Valmaggiore, era situata la stazione d'accensione delle linee di ginnoti già sistemate tra Punta Grosso e Punta Fisella. Successivamente, nel corso della guerra, in tutti gli sbarramenti questo tipo di armamento fu sostituito da torpedini a contatto.

L'insenatura successiva è quella di Val di Zonchi importante soprattutto per i suoi depositi di carburante. In fondo alla rada, a breve distanza dalla riva erano sistemati 12 grossi serbatoi cilindrici[15], divisi in 3 gruppi di quattro, dipinti di colore verde scuro. Qui si trovavano inoltre ormeggiati una parte dei depositi galleggianti per il rifornimento delle siluranti.

Da Punta Monumenti fino all'insenatura di San Pietro, sorgevano numerosi complessi militari, soprattutto laboratori d'artiglieria e grossi depositi di munizioni. In particolare i laboratori per la marina si trovavano nell'insenatura di Vallelunga, nella parte settentrionale della quale erano sistemate anche tutte le polveriere. Tutti gli stabilimenti di Monumenti e di Vallelunga erano difesi, dal lato di terra, da un solido muraglione con appostamenti per mitragliatrici. Inoltre, un'ostruzione, composta di travi galleggianti, chiudeva gli accessi nella baia di Vallelunga dal lato di mare. Da segnalare a Valle San Pietro l'esistenza di una potente stazione radiotelegrafica, con torre a traliccio alta circa 60 metri.

Sull'isola di Santa Caterina, nei pressi di Punta Monumenti, si trovava la Stazione Centrale d'Idrovolanti, mentre sull'isola di Sant'Andrea si trovava il vecchio Forte Franz I, usato per lo più come deposito di munizioni.

[14] *Monografia militare del Litorale Austro-Ungarico,* cit., p. 16-17.

[15] Presumibilmente della capienza 5.000 tonnellate ciascuno.

Riva orientale

La costa in questione comprendeva l'area della stazione ferroviaria e tutta la riva commerciale a cui si affacciavano diversi edifici militari come la già nominata caserma di fanteria o il Comando di fortezza. Non comprendeva particolari zone militari ed era solitamente riservata per lo più ad attività commerciali. Durante la Prima guerra mondiale vi furono ormeggiati anche navigli militari.

Imperial e Regio arsenale marittimo[16]

Il complesso cantieristico aveva le funzioni di stabilimento tecnico marittimo centrale della marina da guerra e di magazzino principale per le sue dotazioni belliche. Era destinato altresì a mantenere in efficienza il materiale della marina militare ed a provvedere al rifornimento dei materiali occorrenti agli impianti marittimi e terrestri della marina[17]. La flotta non avrebbe potuto soddisfare le esigenze, poste ad essa nei riguardi del materiale e del fabbisogno di mezzi di armamento, se non avesse potuto avere a propria disposizione l'organizzazione sussidiaria dell'arsenale marittimo di Pola. In esso furono concentrate tutte le infrastrutture ed il materiale necessari ad ogni esigenza della flotta da guerra. I compiti dell'arsenale andavano dalle costruzioni, sistemazioni e riparazioni navali a tutte le operazioni di ordinamento, costruzione e deposito dei materiali.

Alle sue dipendenze vi erano, non soltanto le singole direzioni (armamenti navali, siluranti, attrezzatura, artiglieria, costruzioni navali, costruzioni di macchine ed elettricità), nonché la direzione del munizionamento, l'amministrazione dell'arsenale, la commissione dell'arsenale ed il magazzino principale, ma anche tutte le navi che si trovavano in disarmo o in riserva e finalmente le officine secondarie di Teodo (golfo di Cattaro) e della nave officina *Vulkan*, dislocata a Sebenico.

L'estensione del complesso era complessivamente di circa 270.000 mq divisi in 198.000 mq per l'arsenale della attrezzature (*Ausrüstungsarsenal*) sulla terraferma e 72.000 mq per l'arsenale delle costruzioni (*Konstruktionsarsenal*) sull'isola di Scoglio Olivi. Le sue banchine si estendevano per 3.270 m di costa, la lunghezza dei moli era di 578 m, mentre la rete di binari raggiungeva gli 8 km. Era protetto da un possente muro di difesa della lunghezza di 1.795 m, interamente finito nel 1862, ancora oggi in gran parte

[16] *K.u.K. Seearsenal.*

[17] H. H. SOKOL, *op. cit.*, p. 38-39.

Figura 3. Veduta di parte dell'Arsenale marittimo

esistente. Le mura furono inizialmente dotate anche di tre massicce torri difensive demolite attorno al 1875 per facilitare la circolazione stradale in quanto ritenute ormai superflue.

L'arsenale di Pola rappresentava il principale cantiere tecnico navale della marina da guerra e principale deposito di materiali necessari alla flotta da guerra. Tutte le operazioni venivano svolte dalle varie direzioni dell'arsenale marittimo.

Il comando dell'arsenale (*Seearsenals Kommando*) aveva competenza su tutte le Direzioni[18]:

- Direzione delle costruzioni navali (*Schiffbaudirektion*). Controllava tutte le officine del *Konstruktionsarsenal* sull'isola di Scoglio Olivi: officina costruzioni in ferro, scali, sala di tracciamento, bacini e relativo macchinario, segheria, officina corazze, officina zincatura, magazzino direzionale. In più aveva alcune officine e magazzini

[18] *Monografia militare del Litorale Austro-Ungarico,* cit., p. 19-30; Dieter WINKLER, "Vom Segelmagazin zur Waffenschmiede" in *150. jahre Schiffbau in Pola / 150. godina brodogradnje u Puli*, Viribus Unitis, Pola, 2010, p. 3-38.

dell'*Ausrüstungsarsenal*: officina di costruzioni in ferro, officina lance, officina pittori, officina bozzellai, officina stipettai, officina bottai, officina alberatura, officina cuoiai, magazzino lance, magazzino direzionale, scuola garzoni.

- Direzione delle macchine (*Maschinenbaudirektion*). Era composta dalle seguenti officine: officina congegnatori, officina calderai, officina magli, officina ramieri e stagnini, officina barche a vapore, officina modellisti, officina fabbri, magazzino direzionale, impianto per il collaudo delle catene, impianto per il collaudo del carbone.
- Direzione di artiglieria (*Artilleriedirektion*); da essa dipendevano tutti i servizi delle munizioni e delle armi subacquee. Era composta dalle seguenti officine: parco di cannoni, sala d'armi, officina armamenti, officina elettrica e di precisione e officina nichelatura, officina meccanica, officina fabbri, officina artificieri, officina stipettai, deposito siluri, laboratorio chimico, museo di marina.
- Direzione di attrezzatura (*Takeldirektion*). Era composta dalle seguenti officine: officina attrezzatura, veleria e officina tappezzieri, lavanderia, carderia.
- Direzione degli armamenti (*Ausrüstungsdirektion*). Da essa dipendevano: tutte le navi e imbarcazioni dell'arsenale; tutte le navi in I. e II. riserva; tutti i mezzi di sollevamento e di trasporto; le cucine, i refettori, il servizio degli ormeggi, ed in genere le banchine; i magazzini per i consumi e per i ricambi degli oggetti d'armamento; depositi degli oggetti d'inventario delle navi; il deposito dei cavi di rimorchio; il magazzino dei pezzi di ricambio delle macchine; il servizio dei pompieri; le boe, ecc. Da questa direzione dipendono tutti i marinai d'arsenale (*Werfmatrosen*), che non erano militari ma operai borghesi, e tutti i manovali (*Lastträger*).
- Direzione delle torpediniere (*Torpedobootsdirektion*). Da essa dipendevano: tutte le torpediniere in I. e II. riserva; tutti i magazzini con oggetti d'inventario delle torpediniere; lo scalo d'alaggio delle torpediniere.
- Direzione dell'elettricità (*Elektrodirektion*). Le competevano tutte le operazioni di installazione e manutenzione dei sistemi elettrici della marina da guerra.
- Direzione delle munizioni (*Munitionsetablissement*). Era dislocata al di fuori dell'arsenale nella zona della Polveriera di Vallelunga ed era

responsabile della produzione e manutenzione di tutti i munizionamenti in dotazione alla marina.

- Direzione dell'arsenale (*Arsenalsverwaltung*). A questa direzione competevano tutti gli affari amministrativi
- Commissione d'arsenale (*Arsenals Kommission*). Comprendeva l'ufficio di spedizione, l'ufficio ferroviario, i magazzini dei materiali dismessi; il trattamento dei rifiuti d'arsenale.
- Magazzino generale (*Haupt Magazin Leitung*). Di sua competenza era il servizio carbone e degli oggetti d'inventario.

Con l'entrata dell'armata italiana a Pola il 5 novembre 1918 l'arsenale marittimo terminò la sua attività concludendo decenni di gloriosa attività industriale e marinara[19].

Riva meridionale del golfo[20]

La costa, dalla penisola di San Pietro, dove era situato un importante impianto e magazzino di sussistenze militari (*Marineproviantamt und Magazin*), e il moletto, che chiudeva il porticciolo di Vergarolla, subì con l'inzio del conflitto una completa trasformazione. A partire dal luogo dei vecchi bagni (*Marine Schwimmschule*) furono fatte delle riempiture e, nelle vicinanze della costa, trovavano solitamente ormeggio alcune torpediniere.

Al lato orientale di Vergarolla si trovavano le imbarcazioni e le costruzioni dello *k.u.k. Yacht Geschwanders*. Dall'altra parte della Valle di Vergarolla, ormeggiata al molo *Radetzky*, c'era la vecchia nave *Delta* (ex *Zrinyi*), trasformata in deposito torpedini. Aveva solitamente a bordo circa 600 torpedini con rispettive cariche.

A Fisella si trovava l'arsenale delle torpedini (*Seeminenarsenal*) dove risultavano immagazzinati al momento dello scoppio del conflitto praticamente 2.000 ordigni esplosivi. La stazione militare di Fisella aveva un'eccezionale importanza per l'efficienza offensiva e difensiva del golfo, com-

[19] Complessivamente, dal 1856 al 1918 nell'arsenale polese furono costruiti: una nave di linea, tre corazzate, un incrociatore corazzato, quattro incrociatori leggeri, tre cannoniere, due cacciatorpediniere, quarantadue torpediniere, quattro sommergibili, un posamine ed altre unità minori. Inoltre, presso le sue strutture furono svolte tutte le operazione di manutenzione, carenaggio e sistemazione di praticamente tutte le unità navali della flotta austro-ungarica. D. WINKLER, *op. cit.,* p. 3-38.

[20] *Monografia militare del Litorale Austro-Ungarico,* cit., p. 17-19.

prendendo essa i depositi delle mine subacquee, dei siluri, degli esplosivi e di tutto il necessario per la preparazione delle cariche. Nella rada di Fisella erano ormeggiate le vecchie navi *Alpha*, *Gamma* e *Minerva*. La nave *Alpha* era sede della Scuola Torpedinieri Silurasti. La nave *Gamma* era sede della Scuola per i Minatori, Radiotelegrafisti, Guardafili, Elettricisti Artefici e Torpedinieri Artefici. La nave *Minerva* (ex *Saida*), deposito di torpedini, aveva a bordo circa 600 torpedini, con rispettive cariche e materiale d'ancoramento.

I magazzini, esistenti a sud della batteria di Fisella erano cinti da un muro alto 2,50 metri e nascosti fra i pini. Erano muniti di binari Decauville che facevano capo all'apposito moletto per l'imbarco delle torpedini sui pontoni. Il deposito di cariche per siluri e torpedini, e di mitragliere per rimorchiatori, era un insieme di diverse decine di piccole costruzioni, tutte al di sotto del livello stradale, e sui loro tetti, coperti di terra, cresceva la vegetazione, il tutto ben nascosto entro un fitto bosco di pini.

Figura 4. L'area di Fisella con le sue strutture militari (A. Krizmanić)

Procedendo lungo la costa, tra Val Fisella e Val di Figo, si trovavano due posti di guardia per gli sbarramenti. A Val di Figo era stata creata un'ampia banchina che andava fino alla base della diga a Punta Compare. Fu proprio la realizzazione della diga, tra il 1905 e il 1912, a permettere la trasformazione dell'intero golfo di Pola in un amplissimo porto dove ancorare le principali unità navali della flotta.

Fortificazioni

La piazzaforte militare marittima di Pola era difesa da un'impressionante corona di fortificazioni in grado di contrastare efficacemente qualsiasi tipo di offesa nemica. Esse incisero profondamente sull'aspetto urbano della città portando gradualmente alla nascita della piazzaforte militare marittima di Pola[21].

In effetti, già poco prima del 1820 iniziò la costruzione di postazioni difensive in alcune località d'importanza strategica. Si trattò delle prime fasi costruttive dei forti Maria Louise, presso Capo Compare, della batteria Val di Zonchi e del forte Massimiliano. Un decennio dopo, attorno al 1830, iniziò la costruzione delle prime fortificazioni circolari a casamatta. Dal 1832 al 1859 a difesa del porto furono costruite, oltre ad altre tre torri circolari minori, tre torri d'artiglieria del diametro di 24 metri. Il primo era il Forte Massimiliano, il secondo identico sull'isola di San Andrea ed il terzo a Punta Cristo, interamente inglobato nelle successive fasi di ampliamento del forte[22].

Al fine di permettere una più efficace difesa del golfo di Pola, nel periodo tra il 1850 ed il 1875 venne intensificata la costruzione di forti e batterie d'artiglieria. I lavori alle fortificazioni continuarono freneticamente adeguandosi ai nuovi tipi di armamento e al continuo sviluppo delle tecniche militari. Furono realizzate nuove fortificazioni circolari e a segmento mentre le precedenti furono rinforzate. Questo periodo è caratteristico proprio per la costruzione di torri circolari d'artiglieria di dimensioni maggiori, del diametro dai 30 ai 110 m, denominate *torri polesi* con come variante la *torre polese segmentata*. Complessivamente tra il 1852 ed il 1866

[21] A. KRIZMANIĆ, *Pulska kruna*, cit., p. 31.
[22] IBIDEM, p. 33-35.

furono realizzate dieci torri circolari e quattro torri segmentate. Inoltre, furono sistemate diverse nuove batterie d'artiglieria e fortificazioni campali per un totale di venti nuove postazioni difensive[23].

Con la necessità di ulteriori miglioramenti del sistema difensivo a protezione della città e del golfo, ben presto l'apparato difensivo iniziò ad ampliarsi sempre più con forti e batterie al fine di tenere lontana dalla città ogni eventuale offesa nemica. Sfruttando pienamente le particolarità della configurazione dei terreni, seguendo una logica di collocazione delle fortificazione in cima ai colli e nei punti strategici, fu realizzata una corona di fortezze e batterie d'artiglieria a diverse distanze dalla città.

A partire dal 1885, come risposta all'aumento del potenziale offensivo rappresentato dalle nuove armi d'artiglieria, furono eseguite a Pola e nel suo circondario nuove importanti realizzazioni militari. Da allora e fino alla Prima guerra mondiale tutto il sistema difensivo fu radicalmente riorganizzato. Le precedenti fortificazioni circolari lasciarono il passo alle nuove possenti fortificazioni poligonali dotate di artiglierie di maggiore gittata e di maggior calibro. Alcuni di questi forti, come il forte Brioni Minor erano delle vere cittadelle scavate nella roccia, da cui affioravano cupole blindate d'acciaio in cui erano sistemati i grossi cannoni, con una guarnigione di 450 uomini[24].

La direzione del Genio di Pola (*K.K. Genie Direction zu Pola*) lavorò continuamente all'ampliamento e miglioramento della corona di fortificazioni difensive autonome dislocate in tutte le posizioni dominanti e strategiche. Il complesso iniziale di fortificazioni separate fu continuamente ampliato, in particolare tra il 1895 ed il 1916, da un complesso sistema di gruppi difensivi, giungendo infine ad integrarsi in tre continue linee fortificate verso il fronte di terra che insieme alle zone di mare minate, alle ostruzioni retali e le difese costiere trasformarono Pola in una vera città fortificata[25]. É assolutamente possibile asserire che la piazzaforte militare di Pola era una tra le città meglio difese in tutta l'Europa.

Fu sicuramente grazie al sistema difensivo di Pola che durante la Prima guerra mondiale la città fu completamente preservata dalle distru-

[23] IBIDEM, p. 42-43.

[24] IBIDEM, p. 47-59.

[25] Tra il 1908 ed il 1909 l'area cittadina fu circondata da una recinzione in filo disposto a quattro file (*ferri della città*) con sette postazioni armate di guardia nei luoghi d'intersezione con le principale vie d'accesso alla città, ognuna con una guarnigione di 30-40 soldati.

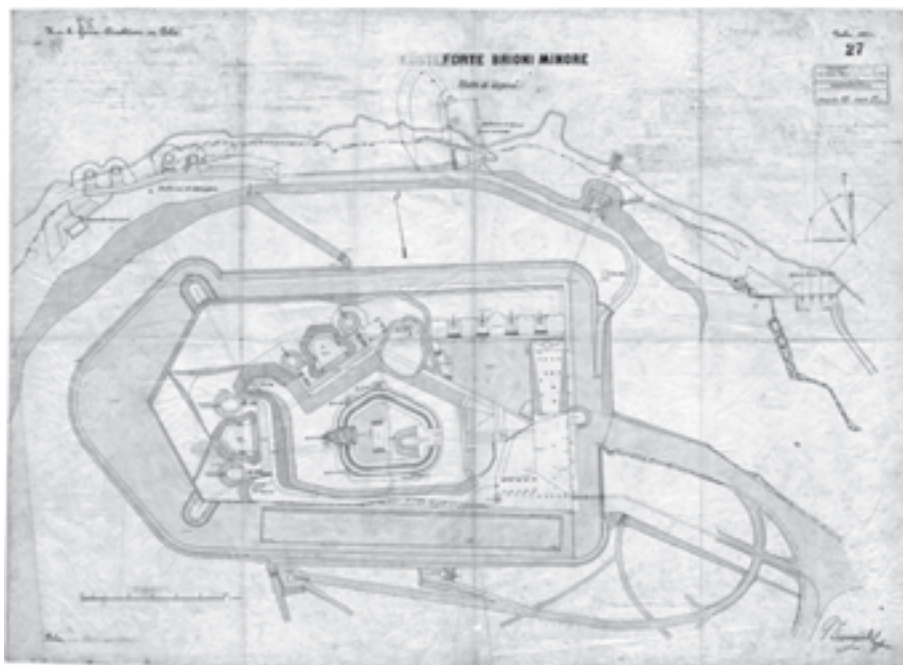



Figura 5. Il Forte Brioni Minor sull'omonima isola

zioni belliche dato che non fu mai attaccata in forze dalle unità nemiche che si limitarono solo a bombardamenti aerei di scarso impatto effettivo, insieme ad azioni di incursioni con mezzi d'assalto. Il potente e complesso sistema di difesa della piazzaforte di Pola rese ogni tentativo di attacco un'impresa estremamente ardua con scarsissime possibilità di riuscita e con la certezza di grosse perdite in vite umane e mezzi militari.

Flotta

Gran parte della flotta da guerra della marina austro-ungarica si trovava ormeggiata a Pola. In effetti, praticamente tutto il golfo di Pola era una grande base navale che occupava tutta la baia da Punta Cristo, a Nord, a Punta Compare con la diga, a Sud, insieme a buona parte del Canale di Fasana come ormeggio sussidiario.

Con l'inizio del Primo conflitto mondiale, la marina da guerra, dopo aver ricevuto l'ordine di mobilitazione generale, procedette all'organizza-

zione del comando in capo della flotta, il quale fu assunto dal comandante della marina che esercitò le proprie funzioni di comando direttamente su tutte le questioni di carattere operativo. Anche l'ammiragliato di porto di Pola fu posto alla dipendenza del comando della flotta dal punto di vista marittimo-operativo. Il passaggio allo stato di guerra si rese manifesto presso l'ammiragliato di porto di Pola, oltre che con l'attivazione dei mezzi difensivi in condizioni belliche, altresì con l'assegnazione ad esso di un ufficiale ammiraglio, con le mansioni di comandante della difesa marittima. Le attribuzioni di tale ammiraglio si estendevano sopra il porto militare di Pola, la rada di Fasana, le coste comprese fra capo Compare e Peneda e fra capo Compare e capo Promontore. Ad esso, considerato come organo sussidiario dell'ammiraglio del porto, spettava la direzione del fronte a mare. Inoltre furono posti ai suoi ordini un battaglione di fanteria di marina, la direzione dei trasporti marittimi, un distaccamento di operai dell'arsenale militare marittimo, la commissione per la requisizione di imbarcazioni private per obiettivi bellici, un ufficio postale da campo ed un organo di censura[26].

Figura 6. Veduta di parte delle unità maggiori ancorate all'interno del golfo di Pola

[26] H. H. SOKOL, *op. cit*., p. 71. Ammiragliato del porto di Pola. Ammiraglio del porto e comandante della piazzaforte marittima: vice ammiraglio Eugen cavaliere von Chmelarz. A disposi-

Il grosso della flotta rimase durante tutto il periodo bellico sempre concentrato a Pola, poiché soltanto questa base possedeva in adeguata misura le risorse indispensabili. Le possibilità di armamento, rifornimento e protezione, compensavano infatti gli svantaggi derivanti dalla sua distanza dai punti strategicamente più importanti dell'Adriatico meridionale.

A proposito dell'arma sommergibilistica, la stazione sommergibili di Pola fu il principale servizio sommergibili della *Kriegsmarine*. Da notare che a Pola stazionava anche un'importante flottiglia di sommergibili germanici, dal 20 novembre 1915 organizzata nel comando della flotta sommergibili di Pola, le cui unità battevano però bandiera austro-ungarica.

Aviazione di marina

La prima stazione di volo dell'aviazione di marina austriaca fu l'isola di Santa Caterina nel golfo di Pola, inaugurata il 23 febbraio 1912 al termine di impegnativi lavori di imbonimento e sistemazione[27]. Da menzionare la costruzione di un ampio hangar per 20 velivoli, baracche e depositi di vario genere. Lungo la parte settentrionale dell'isola, dal 1914 al 1918, al piccolo molo si trovò ormeggiata la nave *Taurus* dove furono sistemati gli alloggi degli equipaggi delle unità di volo[28]. Negli anni 1916 / 1917 la stazione di S. Caterina era già diventata un forte arsenale per idrovolanti in grado di occuparsi di qualsiasi mansione legata al mantenimento in piena operatività dei velivoli. Si trattò di un centro di notevole interesse militare che proprio per la sua valenza fu più volte metà di attacchi aerei nemici.

Sull'isola di Cosada nel Canale di Fasana, vicino all'imboccatura nel

zione dell'ammiraglio del porto: contrammiraglio Gottfried barone von Meyern-Hohenberg, contemporaneamente presidente provvisorio del comitato tecnico di marina. comandante della difesa marittima: contrammiraglio Napoleon Louis nobile von Wawel. Arsenale militare marittimo: comandante, contrammiraglio Alexander Hansa. Ufficio delle costruzioni navali, terrestri ed idrauliche: direttore, maggior generale Franz Stejnar. Corpo dei marinai: comandante, capitano di vascello a riposo Alexander von Berthold. Ospedale di marina: comandante, medico superiore di marina di 1ª classe dr. Georg Kugler.

[27] Il Ministero della Guerra acquistò l'isola di Santa Caterina nel dicembre 1911 per 24.450 corone allo scopo di adibirvi la Stazione sperimentale dell'aeronautica di marina, successivamente arsenale aeronautico (*See Flug Arsenal*).

[28] Wladimir AICHELBURG, *Register der k.u.k. Kriegschiffe – Von Abbondanza bis Zrinzi*, Neuer Wissenschaftlicher Verlag, Wien-Gray, 2002, p. 425.

golfo di Pola, nel 1913 fu fondata la scuola di volo della marina (*K.u.K. Schulflugstation Cosada)*[29]. La base di volo fu dotata di tutte le costruzioni e infrastrutture necessarie come hangar, edifici per gli equipaggi, officine ed altro. Lungo il lato orientale dell'isola fu creato un piccolo porto con banchine, scivoli per gli idrovolanti ed un molo. In effetti, si trattò della prima scuola di volo di una marina militare i cui piloti presero poi anche parte ai primi interventi bellici congiunti tra marina e aviazione contro obiettivi nemici. A settembre del 1918 la stazione di Cosada contava 30 velivoli e 65 allievi a cui andava aggiunto il personale della base.

L'entrata in guerra del Regno d'Italia, decretò la necessità di istituire una nuova base e come collocazione fu scelta l'area di Puntisella, sempre nel Canale di Fasana, proprio di fronte all'isola di Cosada. I primi lavori di allestimento iniziarono nel luglio 1915 e già ad ottobre 180 uomini furono trasferiti da S. Caterina iniziando praticamente le attività della Stazione di volo di Puntisella (*Seeflugstation Puntisella*)[30]. La stazione di Puntisella fu dotata di ampi hangar, officine e costruzioni per gli equipaggi ed il personale. Le sue ampie banchine furono dotate di scivoli e di tutte le infrastrutture necessarie. Alla fine del 1915 contava un personale di 321 uomini tra ufficiali, sottufficiali e soldati e ben presto diventò la maggiore stazione idrovolanti sulla costa orientale dell'Adriatico. Dall'agosto 1916 fu denominata Stazione di volo di Pola (*Seeflugstation Pola*)[31]. I compiti della base erano la difesa dello spazio aereo, voli di ricognizione e bombardamento.

Risulta doveroso nominare anche l'istituzione, alla fine del 1916, della Stazione (terrestre) di volo di Valbandon, distante soltanto un chilometro dalla base di Puntisella, sotto il cui comando rimarrà come stazione sussidiaria. Le unità di volo furono composte da caccia germanici monoposto[32]: compito principale era la difesa dello spazio aereo della piazzaforte di Pola[33].

[29] La marina acquistò l'isola attorno alla metà del 1912, dalla direzione del centro di villeggiatura di Valbandon, per la somma di 90.000 corone.

[30] Davor MANDIĆ, "Austro-ugarske mornaričke zrakoplovne postaje u Fažanskom kanalu" [Le postazioni aereo-marittime austro-ungariche nel Canale di Fasana], in *Fažanski libar* [Libro di Fasana], Pola, 2006, p. 161-163.

[31] IBIDEM, p. 161-163.

[32] *Fokker* poi sostituiti da *Phönix D1*.

[33] D. MANDIĆ, *op. cit*., p. 163-164.

Sistema difensivo della piazzaforte di Pola

L'apparato difensivo della piazzaforte di Pola comprendeva un fronte a mare ed un fronte a terra. Il loro compito era di proteggere il porto contro ogni minaccia che poteva provenire dal mare, impedire lo sbarco di truppe nemiche, difendere il porto e la città da ogni tipo di minaccia proveniente da terra. L'organizzazione difensiva della piazzaforte era divisa durante la Prima guerra mondiale in XVI Distretti di Difesa (*Verteidigungsbezirke*), a cui corrispondevano una o più opere. Inoltre, ogni Distretto poteva ancora suddividersi in Punti d'appoggio (*Stützpunkte*).

Fronte marittimo

La difesa marittima di Pola era costituita da un insieme complesso di sistemi difensivi strettamente congiunti e rivolti alla tutela dell'apparato bellico concentrato nella piazzaforte militare marittima. Era composta, oltre dalle fortificazioni costiere, da zone minate, da ostruzioni di cavi, di reti protettive e di travi, da batterie fiancheggianti, da impianti di illuminazione delle coste, da batterie lanciasiluri, da fari e fanali di guerra, da navi di guardia e stazioni di riconoscimento. Per la direzione della difesa del fronte a mare in caso di guerra, l'ammiraglio del porto e comandante della piazzaforte aveva alla propria dipendenza un comandante della difesa militare marittima.

Durante l'agosto 1914, a protezione della base furono sistematicamente disposte in cinque zone minate complessivamente 1.500 torpedini. Tra i diversi sbarramenti furono lasciati dei passaggi liberi, come pure tra essi e le isole Brioni e la terraferma, come rotte di navigazione.

La difesa subacquea si componeva di cinque zone minate:
Zona sbarrata Nord (120 torpedini)
Zona sbarrata Ovest (380 torpedini)
Zona sbarrata Sud (540 torpedini)
Zona sbarrata Medolino (110 torpedini)
Zona sbarrata Est (300 torpedini)

Oltre ai sopraindicati sbarramenti, a chiudere l'accesso meridionale del canale di Fasana a sud degli isolotti di San Girolamo e Cosada esisteva uno sbarramento di mine antisommergibili.

Le ostruzioni di cavi e reti, all'ancoraggio sussidiario del Canale di Fasana, dove erano disposte numerose boe d'ancoraggio, e all'avamporto

Figura 7. Il sistema difensivo della piazzaforte militare di Pola (E. Grestenberger, Festung Pola)

di Pola, erano costituite da quattro linee disposte secondo la seguente sistemazione[34]:

1ª Linea – ostruzione che chiudeva il Canale di Fasana da Nord, più precisamente da Punta Grossa di Brioni Minore a Punta Mertolina, sulla costa sotto l'abitato di Peroi. La linea, che aveva la porta principale a circa 300 m da Punta Grossa, era composta di cavi d'acciaio e di una soprastruttura galleggiante di travi. Inoltre, possedeva una rete metallica di cavo d'acciaio divisa in sezioni.

2ª Linea – ostruzione che chiudeva il Canale di Fasana a Sud, e che andava da Punta Rancon di Brioni Maggiore all'isola di S. Girolamo, poi

[34] *Monografia militare del Litorale Austro-Ungarico,* cit., p. 48-50.

Figura 8. Gli sbarramenti e le ostruzioni a difesa del porto militare

tra questa e l'isola di Cosada ed infine tra questa e la terraferma a Punta Puntisella. La sua struttura era identica a quella della prima linea.

3ª Linea – ostruzione tra la testata della diga e Punta Cristo. Era costituita come le precedenti e restava sempre chiusa tranne che al momento del passaggio delle navi di maggior tonnellaggio. I passaggi del naviglio leggero venivano effettuati attraverso una breccia nella diga, di circa 50 m, verso la testata della stessa.

4ª Linea – ostruzione che dalla parte meridionale della breccia di passaggio nella diga proseguiva verso Valmaggiore e comprendeva una struttura estremamente solida di anelli metallici uniti gli uni agli altri.

Il fronte a mare, oltre alla difesa subacquea con sbarramenti e ostruzioni, si componeva, dal punto di vista delle artiglierie, delle seguenti opere: *Gruppo Paravia-Barbariga* con opere corazzate e batterie, il quale costituiva il solido pilastro nord-occidentale del sistema di fortificazioni; *Gruppo Brioni Minore* per la difesa dell'imboccatura settentrionale del

canale di Fasana; su Brioni Maggiore come forza principale il *Gruppo Kaiser Franz Joseph I.* per la protezione dell'imboccatura meridionale del canale di Fasana e dell'entrata in Pola. L'imboccatura nel golfo di Pola era coperta dai forti Punta Cristo e Maria Louise. A questi si collegavano, verso sud, i forti costieri di Musil, Stoia e Verudella con batterie intermedie. Potente risultava la forza di fuoco delle opere del *Gruppo Promontore* e del forte Monte Madonna[35].

Le postazioni estreme del fronte a mare, sul lato settentrionale, erano a Punta Gustigna (*Gruppo Barbariga*) a ponente, ed a Monte Zuffo, a levante, mentre sul lato meridionale c'erano le installazioni del *Gruppo Promontore*. Il fronte a mare occidentale era poderosamente fortificato, sia sulla costa della terra ferma che sulle Isole Brioni, le quali costituivano per Pola delle preziose posizioni avanzate. In effetti tutto il fronte in questione risultava un'immensa batteria. Il fronte a mare orientale era specialmente costituito dal forte Monte Madonna, fronte che poteva contare anche sulle batterie di grosso calibro del *Gruppo Promontore*[36].

Il servizio semaforico della marina da guerra era disimpegnato per mezzo della centrale semaforica di Pola con l'ausilio di una serie di stazioni di segnalazione sistemate a terra (zona semaforica I. Pola) e per mezzo della stazione radiotelegrafica di Pola, nonché di una rete di collegamenti telegrafici e telefonici[37].

Fronte terrestre

La difesa del fronte di terra era composta da una fascia di cinque forti che si estendeva alla distanza di soli 4 km attorno alla città con un'ulteriore corona di punti d'appoggio a maggiore distanza, da Punta Mertolina a Cavrano. In caso di guerra, questi forti dovevano essere collegati da linee,

[35] H. H. SOKOL, *op. cit.,* p. 43.

[36] *Monografia militare del Litorale Austro-Ungarico*, cit., p. 3.

[37] Zona semaforica I, centrale semaforica di Pola. Le sue stazioni si estendevano su un territorio molto vasto e per quanto riguarda soltanto il polese erano le seguenti: Stazione radiotelegrafica costiera di Pola (Tivoli); Stazione radiotelegrafica di Pola (stazione ultrapotente); Stazione di transito di Pola; Stazione di segnalazione VI di forte Tegetthoff (Brioni Maggiore); Stazione di segnalazione VI-a dell'isola di San Andrea; Stazione di segnalazione VII di Musil (Forte Musil); Stazione di riconoscimento e di segnalazione della Batteria Forno; Stazione di riconoscimento e di segnalazione della Batteria Peneda; Stazione di riconoscimento e di segnalazione della Batteria Verudella; Stazione radiogoniometrica 2 Promontore; Stazione di segnalazione VIII di Promontore (campanile); Stazione di segnalazione VIII-a Cavrano; Stazione di vedetta VIII-b Fanale di Porer. Vedi H. H. SOKOL, *op. cit*., p. 215-217.

presidiate da truppe di fanteria, e dai punti di appoggio creati da tali truppe. Nelle immediate vicinanze della città era stato costituito un nucleo centrale difensivo, il quale era rafforzato, lungo le strade che adducevano nell'interno della città stessa, mediante piccoli capisaldi, costruiti in forma permanente[38].

Armamento

Secondo la situazione del 10 maggio 1915, l'armamento della fortezza di Pola, risultava composto da 562 cannoni ed 86 mitragliatrici. L'artiglieria pesante fu ulteriormente rinforzata nel corso del conflitto con, ad esempio, anche la sistemazione di un secondo obice da 42 cm[39].

Pezzi da artiglieria del fronte marittimo. Complessivamente 104 cannoni di grosso calibro ed inoltre 157 cannoni di piccolo calibro per un totale di 261 cannoni con 79.414 colpi.

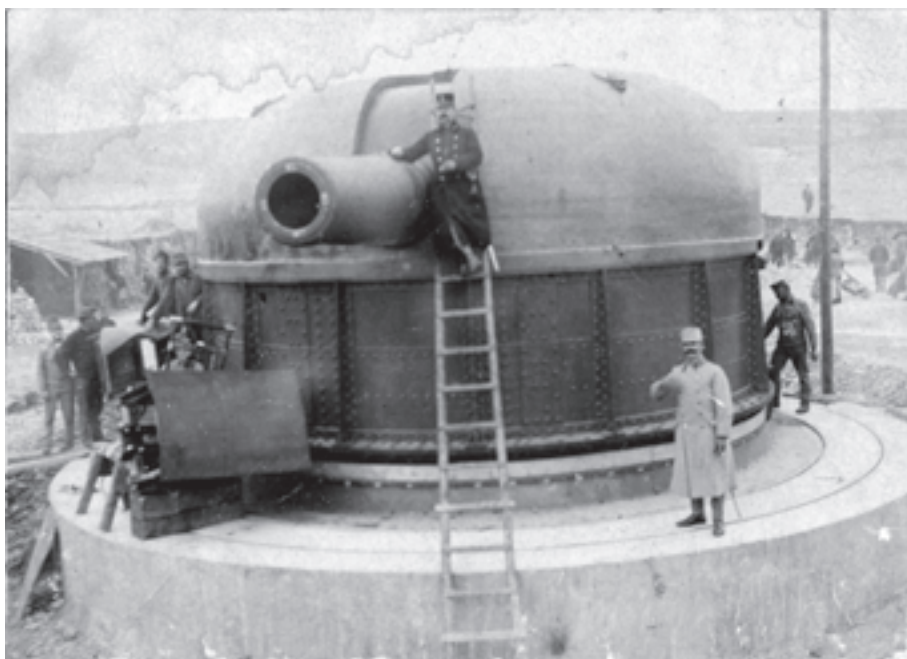



Figura 9. Uno dei due mortai da 42 cm a Punta Gomila (MSNI-PPMI 39804)

[38] IBIDEM, p. 43.
[39] IBIDEM, p. 218.

1 obice da 42 cm
6 cannoni da 30,5 cm
2 mortai da 30,5 cm
16 cannoni da 28 cm
3 cannoni da 24 cm
4 mortai da 24 cm
36 mortai da 21 cm
2 cannoni da 19 cm
34 cannoni da 15 cm

Pezzi da artiglieria del fronte terrestre (compreso il nucleo centrale). Complessivamente 110 cannoni di grosso e medio calibro, ed inoltre 140 cannoni di piccolo calibro per un totale di 250 pezzi con 91.868 colpi. Inoltre una riserva di 68 pezzi di artiglieria.

8 mortai da 21 cm
72 cannoni da 15 cm
8 mortai da 15 cm
22 cannoni da 12 cm

Guarnigione

Prospetto circa la situazione della guarnigione, secondo la situazione del 1 giugno 1915[40]:

Guarnigione nella zona della piazzaforte militare marittima di Pola, (inclusi i battaglioni di fanteria di marina I, II e III, le forze difensive costiere di Rovigno, Albona, Forte Lussino): 1.410 ufficiali, 51.840 uomini, 3.500 cavalli, 1.200 buoi da traino.

Marina (senza la flotta), appartenenti alla marina (esclusi i battaglioni di fanteria di marina I,II e III): 1.000 ufficiali e 5.070 uomini.

Operai nell'arsenale e nell'ufficio costruzioni del genio: 8.130.

Da tenere presente che nel corso della guerra il numero di truppe scese considerevolmente negl'anni con la necessità di inviare ulteriori contingenti militari sui vari fronti, in primo luogo sul Carso. Molto probabilmente nel 1916 la guarnigione militare della piazzaforte non doveva superare i 20.000 uomini.

[40] IBIDEM, Appendice II, p. 218.

Pola nel corso della Prima guerra mondiale

Durante la guerra Pola si trasformò in centro esclusivamente bellico come piazzaforte militare marittima. Proprio grazie al possente apparato difensivo, che scoraggiò qualsiasi azione offensiva che avrebbe obbligatoriamente significato ingentissime perdite con scarse probabilità di riuscita, non fu mai meta di attacchi di terra o di imponenti attacchi di mare. La città fu però colpita da numerosi attacchi aerei che complessivamente provocarono soltanto danni di lieve entità e che più che altro furono delle azioni dimostrative. Ci furono però diversi tentativi di forzamento del porto ad opera di mezzi d'assalto come esposto successivamente nel testo.

Per individuare e neutralizzare ogni eventuale minaccia nemica, davanti a Pola si trovavano sempre in mare alcune unità siluranti e dragamine. Durante una di queste missioni di pattugliamento, nelle prime ore del mattino del 23 agosto 1914, la torpediniera *Tb26* fu scossa da una esplosione, probabilmente dovuta all'urto contro una mina alla deriva, che provocò l'affondamento della silurante e la morte di 11 membri dell'equipaggio.

Soltanto dieci giorni prima, il 13 agosto 1914, Pola rimase scossa dalla tragedia dell'affondamento del piroscafo del Lloyd *Baron Gautsch* che a circa 6 miglia a levante di Cabula (Brioni) urtò contro una mina. Nell'incidente persero la vita più di 200 persone.

La prima azione bellica che coinvolse la città risale alla fine del primo anno di guerra. Nel dicembre 1914 le forze sommergibilistiche francesi presenti nell'Adriatico vollero tentare l'offensiva contro le unità navali presenti nel porto di Pola. Della missione fu incaricato il sommergibile *Curie*[41], comandato dal tenente di vascello O'Byrne. Il giorno 18 dicembre l'unità giunse vicino a Pola e passò, senza saperlo, attraverso gli sbarramenti di torpedini. Il giorno successivo, il *Curie*, seguendo in linea di fila unità austro-ungariche le quali stavano entrando nel porto, riconobbe le ostruzioni esistenti all'imboccatura del porto ed il 20, poco dopo mezzogiorno, fece il tentativo di superarle alla quota di 20 metri. Durante il passaggio però l'equipaggio udì il rumore di catene e di cavi di ormeggio,

[41] Varato il 18 luglio 1912 entrò in servizio lo stesso anno alla marina da guerra francese. Si trattò, per il tempo, di una grossa e potente unità della classe *Brumaire*, che comprese complessivamente 16 sommergibili.

che strisciavano lungo i fianchi dello scafo e quando questo rumore cessò il comandante ritenne di avere superato l'ostacolo e diede l'ordine di tornare di nuovo a quota normale. In quell'istante però, il periscopio urtò contro una seconda ostruzione che intrappolò il sommergibile[42]. I cavi d'acciaio si impigliarono nelle eliche ed i motori si surriscaldarono per i continui sforzi. Quando alle ore 16,20 il comandante fece l'ultimo tentativo, il *Curie* si inclinò provocando la fuoriuscita di acido dagli accumulatori e la prora del sommergibile uscì fuori dall'acqua. Allora il comandante decise di emergere ed arrendersi.

I movimenti dell'ostruzione erano già stati osservati dalle forze navali del porto e dalla batteria costiera di Punta Cristo. L'unita *Tb63*, che in quel momento stava rientrando da un'ispezione agli sbarramenti, notò la posizione anomala di alcune ostruzioni dando l'allarme alla batteria costiera di Punta Cristo, alla torpediniera *Satellit*, che stava anch'essa rientrando, ed alle navi da battaglia, che erano alla fonda in quelle vicinanze. Poco dopo, avvistando il periscopio, la *Tb63*, aprì il fuoco seguita dalla *Satellit* che fece alzare il segnale "Sommergibili nemici nella direzione indicata". Anche la batteria costiera di Punta Cristo iniziò immediatamente il tiro, cannoneggiamento a cui prese parte anche l'unità *Turul*[43].

In effetti però non risultava ben visibile nessun bersaglio definito e dopo qualche minuto l'azione armata cessò. Improvvisamente, verso le ore 17 circa, il *Curie* emerse dall'acqua scatenando nuovamente l'inizio dei cannoneggiamenti, a cui si unirono anche le unità di rimorchiatori adibiti al servizio degli sbarramenti, che colpirono in pieno l'unità nemica provocandone presto l'affondamento. Alcuni marinai francesi si aggrapparono alle ostruzioni, altri invece si diressero a nuoto verso la testata del molo. Il sottotenente di vascello Challey, ufficiale in 2ª ed il sottufficiale Le Bon rimasero uccisi. Rimase ferito anche il comandante O'Byrne insieme ad alcuni uomini dell'equipaggio, soccorsi e portati sulle navi vicine[44].

Il tentativo di forzamento del golfo di Pola da parte del sommergibile francese dimostrò l'efficacia dei possenti e complessi apprestamenti difen-

[42] L'ostruzione antisommergibile, che fu fatale al *Curie*, costituiva una geniale invenzione dell'allora capitano di fregata Benno von Millenkovic. Essa era formata da una rete di leggeri cavi di acciaio, non collegati fra loro, tenuti in tensione verso la superficie del mare a mezzo di sfere galleggianti. Questi sottili fili suscettibili di muoversi liberamente, si avvinghiarono a tutte le sporgenze dello scafo trattenendo inesorabilmente il sommergibile. H. H. SOKOL, *op. cit.*, p. 157-158.

[43] IBIDEM, p. 158-159.

[44] IBIDEM, p. 160.

sivi realizzati che riuscirono a difendere il porto militare anche successivamente nel corso di altri tentativi di forzamento.

L'unità francese fu recuperata il 31 gennaio 1915 ed il 2 febbraio cambiò nome in *U14*. Dopo le necessarie ampie riparazioni e sistemazioni, eseguite all'arsenale di Pola, il 1 giugno 1915 entrò in servizio attivo all'i.e.r. marina[45]. La marina austriaca ebbe così a disposizione il suo sommergibile più potente[46].

L'inizio delle ostilità tra l'Italia e l'Austria-Ungheria spinse l'ammiragliato di porto di Pola a decretare lo sgombero immediato dall'Istria degli abitanti civili di Pola, Dignano, Valle, Carnizza, Barbana, S. Vincenti, Canfanaro, Villa di Rovigno e Rovigno[47]. Restò soltanto chi era impiegato nelle attività direttamente inerenti alla piena efficienza dell'apparato militare, il che ovviamente coinvolgeva le maestranze dell'arsenale. Da allora e in pratica fino alla fine del conflitto, in città rimasero soltanto poche migliaia di abitanti, per lo più operai insieme a pochi borghesi. Al contrario, la città era piena di appartenenti alle forze armate.

Alle 22,30 del 30 maggio 1915 la città subì la prima incursione aerea italiana, ed in generale il primo bombardamento aereo di Pola. L'attacco fu condotto dal dirigibile *P4* che riuscì a lanciare 6 bombe che non provocarono danni degni di nota[48].

Di maggior rilevanza risulta l'analisi dell'incursione del 5 agosto 1915 quando alle 22,30 la difesa antiaerea della prima squadra entrò in azione in seguito alla notizia che un dirigibile nemico si avvicinava alla città. Poco dopo fu avvistato in direzione sud-ovest in rotta verso il porto, il dirigibile *Città di Jesi* contro il quale fu aperto il fuoco dai cannoni contraerei della flotta come da quelli della piazzaforte. Ben presto la nave *Novara*, nella sua qualità di stazione di osservazione del tiro, poté accertare che il dirigibile era stato colpito. L'aerostato italiano cercò di allontanarsi, ma

[45] Nel 1916/1917 i motori furono sostituiti da altri più potenti della forza complessiva di 840 cavalli. Inoltre, al posto della piattaforma di osservazione fu costruita una vera torre di comando.

[46] Dal 14 ottobre 1916 alla fine del conflitto il sommergibile fu comandato dal tenente di vascello Georg Ritter von Trapp, la cui famiglia era proprietaria a Pola di *Villa Idola* a Veruda. In questo periodo l'*U14* affondò 12 navi mercantili per un totale di 45.668 tonnellate di stazza. Dopo la guerra fu riconsegnato ai francesi che lo rinominarono *Curie*. Rimase in servizio attivo fino al 1928 e smantellato nel 1930. Georg PAWLIK - Lothar BAUMGARTNER - *S.M. Unterseeboote*, Weishaupt Verlag, Gray, 1986, p. 61.

[47] B. BENUSSI, *op. cit.,* p. 219.

[48] Vilim BAČIĆ, *Povijest Prvog svjetskog rata na Jadranu, I. dio: Do proljeća 1916.* [La storia della prima guerra mondiale nell'Adriatico, parte I: fino alla primavera del 1916], Zagabria, 1945, p. 235.

cominciò ad abbassarsi. Verso le 23,52 le armi contraeree furono fermate. Pochi minuti dopo la stazione di segnalazione di Musil comunicò che il nemico stava per toccare il mare. Furono allora mandati a ricercarlo in mare le torpediniere *9*, 39, *79* e il *Satellit*, nonché quattro rimorchiatori del Comando servizi delle torpedini. Contemporaneamente ed allo stesso scopo si levarono in volo tre velivoli. La torpediniera *79* riuscì a trovare il dirigibile verso le ore 1 del 6 agosto in prossimità del fanale di Porer e lo prese a rimorchio dopo aver fatto prigioniero l'equipaggio composto da 6 membri. Con grandissime difficoltà, dato che il pallone era piegato nel mezzo e aveva ormai la parte posteriore sott'acqua, la torpediniera riuscì a portare il dirigibile a Saccorgiana[49].

A partire dal 1916, con i progressi dell'aviazione militare italiana, aumentò anche la minaccia di attacchi aerei condotti da velivoli nemici. Contemporaneamente, gli aerei austro-ungarici difendono lo spazio aereo, pattugliano e tentano di impedire le azioni di attacco nemiche. Tuttavia, l'introduzione di nuovi aerei costieri da combattimento (*K* e *KG*), di caccia germanici *Fokker* alla fine del 1916 e caccia *Phönix* nell'agosto 1917, con notevoli vantaggi sul piano tecnico e una migliore manovrabilità, l'aviazione italiana rispose con la tattica della superiorità numerica e di volo ad altitudini elevate. Gli attacchi furono condotti prevalentemente di notte e da elevate altitudini, cercando di ridurre l'efficacia della difesa aerea[50].

La regia marina italiana ipotizzò fin dall'inizio della guerra un forzamento del golfo di Pola, ma il fallito tentativo del sommergibile francese *Curie* consigliò molta prudenza e l'assoluta necessità di studiare a fondo l'operazione e in particolare i mezzi da impiegare. Furono realizzate alcune motobarche speciali per il superamento di ostruzioni con compiti di siluramento e ricognizione delle unità nemiche nei porti e proprio a queste unità spettò il compito, nella primavera del 1918, di tentare le prime incursioni navali italiane. Questi mezzi, denominati "tank marini", compresero quattro identiche unità: *Cavalletta, Pulce, Locusta* e *Grillo*. Condussero complessivamente ben cinque tentativi di forzamento della base di Pola, tutti senza successo. Il primo fu effettuato nella notte fra il 12 e il

[49] H. H. SOKOL, *op. cit*., p. 130-131.

[50] Il primo bombardamento notturno di questo tipo fu eseguito il 4 agosto 1917. Tra le ore 23,30 e le 4, complessivamente 36 velivoli, sganciarono 80 bombe per 6.500 kg di esplosivo. L'attacco fu ripetuto anche il 9 agosto. Vittorio MARTINELLI, *La guerra di D'Annunzio*, Gaspari, Milano, 2001.

13 aprile e portò all'affondamento dei mezzi *Cavalletta* e *Pulce* prima di avere affrontato le difese della base[51].

Nel mese di maggio 1918 il *Grillo* cercò per quattro volte di superare le ostruzioni della base. L'ultima missione risale al 14 maggio quando, verso le ore 3,20 del mattino la motobarca raggiunse la linea di ostruzioni retali presso Punta Cristo. Riuscì ad arrampicarsi col suo cingolo sopra la rete più esterna ed alle 3,25 raggiunse la rete successiva ma immediatamente i fasci di un proiettore del trabaccolo guardaporto e della batteria della spiaggia di Punta Cristo illuminarono l'unità italiana. Fu subito aperto il fuoco in particolare dalle artiglierie da 47 mm della nave di guardia *Senj* e dalla barca *VIII* del servizio ostruzioni. Il *Grillo* fu bloccato soltanto davanti all'ultima linea di ostruzioni quando la nave da guardia *Senj* insieme alla barca V gli si pararono dinanzi impedendo ogni ulteriore avanzata. Allora gli italiani pensarono di affondare l'imbarcazione aprendo le valvole a ciò preparate nello scafo ma nel frattempo il *Grillo* fu colpito da una granata che lo affondò. L'equipaggio composto dal capitano di corvetta Pellegrini e altri tre marinai, di cui uno gravemente ferito, fu fatto prigioniero. L'unità italiana, pesantemente danneggiata, fu subito recuperata e portata in arsenale[52].

Nella seconda metà di ottobre 1918 era ormai chiara, nonostante un disperato tentativo di costituzione di uno stato federale, l'imminente dissoluzione dell'Austria–Ungheria. Alla sera del 26 ottobre 1918 il comandante della piazza marittima di Pola inviò alla sezione marina del Ministero della guerra il seguente messaggio:

> "Un movimento nazionale con segni di ammutinamento si va diffondendo, anche fra gli equipaggi soggetti alla giurisdizione del comando militare marittimo, per ora in misura moderata e senza eccessi. È da attendersi un peggioramento improvviso della situazione. La riunione odierna dei Jugoslavi a terra per l'elezione dei membri del Consiglio nazionale di Zagabria si è pronunciata per il mantenimento dell'ordine e della tranquillità, ma sembra di non avere nelle sue mani le masse. Le truppe dell'esercito non hanno finora partecipato ai movimenti. In pieno accordo col comando in capo della flotta giudico necessario e urgente di cominciare immediatamente a inviare in congedo il personale della marina, eventualmente anche in piccolissimi gruppi e anche prima dell'armistizio. Domando istruzioni circa l'ordine che si ritiene dover seguire nei congeda-

[51] Achille RASTELLI, "L'affondamento della SMS Viribus Unitis: un fatto militare o politico", *Quaderni* del Centro di ricerche Storiche, Rovigno, vol. XVIII (2007), p. 345-346.

[52] H. H. SOKOL, *op. cit*., p. 200-203.

menti per eseguirli rapidamente. Domando di esser autorizzato per licenziare immediatamente dal servizio i 40 allievi aviatori (che provengono dall'esercito) accasermati a Valbandon come elementi molto infidi. Ho anche avuto comunicazione che a mezzogiorno l'equipaggio del *Chamaleon* ha chiesto al comandante di rassegnare il comando. Gli operai del cantiere navale hanno abbandonato il lavoro nel pomeriggio. L'adoperare la forza peggiorerebbe soltanto la situazione. Gli ufficiali sono impotenti contro un eventuale movimento delle masse"[53].

All'indomani, 27 ottobre, la situazione peggiorò ulteriormente ed al comando della piazza marittima di Pola giunsero continue notizie di progettati colpi di mano da parte di militari di terra e di mare per abbandonare il servizio e far ritorno alle rispettive case dopo aver proceduto alla divisione dei viveri e del denaro liquido. Le unità della marina e in generale tutte le forze militari presenti in città, furono quindi in forte fermento e tra gli ufficiali si fece strada la convinzione che le navi da battaglia, e probabilmente anche la difesa del porto, non fossero più in condizioni di poter combattere e che convenisse procedere urgentemente con i congedi.

Gran parte degli operai germanici delle officine sommergibili aveva in quel momento già lasciato Pola. Nel corso delle giornate del 26 e 27 ottobre i tedeschi fecero saltare i loro sommergibili che non erano pronti a prendere il mare mentre gli altri lasciarono a piccoli gruppi il porto militare. Nel pomeriggio del 28 ottobre gli ultimi sudditi germanici lasciarono la città per ferrovia.

Il 28 ottobre ogni nave da guerra a Pola elesse dei fiduciari che si rivolsero ai comandi chiedendo il congedo incondizionato al 1 novembre, vitto uguale a quello degli ufficiali, distribuzione degli oggetti di vestiario e delle derrate alimentari. Su alcune navi si verificò già una specie di resistenza passiva e il comandante in 2ª della nave ammiraglia *Viribus Unitis* si suicidò sparandosi[54]. Gli equipaggi vollero ottenere dei risultati concreti soprattutto in merito alla smobilitazione. Il comando si convinse che senza delle decisioni concrete il grosso degli equipaggi avrebbe abbandonato le navi il 1 novembre. Inoltre, l'uso della forza sulle navi per ristabilire la gerarchia dei comandi non risultò attuabile dato che qualche decina di ufficiali non poteva certo fronteggiare molte centinaia di uomini. Il

[53] IBIDEM, p. 305-306.
[54] Si trattava del capitano di corvetta Alessandro Milosević.

numero totale di marinai allora a Pola era di circa 15.000 a cui andavano aggiunti altri 1.500 uomini del presidio di fanteria. La situazione sembrò invece ancora sotto controllo per quanto riguarda il presidio della piazzaforte. I comandanti di fanteria e delle brigate d'artiglieria, anche se sicuramente indeboliti, sembravano ancora controllare gli eventi[55].

In quella stessa giornata, con il precipitare delle circostanze, si costituì a Pola un comitato italiano che elesse il giorno seguente, nel corso di un comizio al Politeama Ciscutti, quale presidente il notaio Domenico Stanich. Nella notte si costituì anche un comitato direttivo, sempre presieduto dallo Stanich, incaricato di mantenere la calma, salvaguardare le persone e le proprietà, togliere ogni antagonismo fra i vari strati della popolazione e procedere di pieno accordo tanto col comitato slavo quanto coi socialisti, comitati che si erano formati parallelamente a quello italiano[56].

Il 29 ottobre il comando dell'arsenale informò la Sezione marina che il cantiere navale aveva cessato i lavori e propose l'immediato allontanamento degli operai. La situazione generale del 29 ottobre fu particolarmente preoccupante sia per la flotta che per le forze di terra. Su tutte le navi furono costituiti i comitati di marinai che sulla *Viribus Unitis* esercitarono anche i diritti del comandante Janko Vuković de Podkapelski. Gli ufficiali delle unità navali furono di fatto impotenti e semplicemente rassegnati a tutte le future decisioni degli equipaggi. La disciplina scomparve ed i marinai oltre a rifiutarsi di eseguire gli ordini non salutavano nemmeno più gli ufficiali. Anche a terra, fin dalla giornata precedente, ci furono dei saccheggi delle proprietà abbandonate dai tedeschi ad opera degli abitanti ed il presidio di fanteria non poté garantire la custodia di tutti i beni.

I comitati di marinai costituitisi sulle unità della flotta tolsero in pratica ai legittimi comandanti ogni autorità. Da quel momento le navi non furono più in condizioni di poter svolgere i loro compiti. Ad aggravare ulteriormente la situazione si aggiunse la costituzione di consigli dei soldati a terra, ponendo fuori controllo anche le guarnigioni nei forti. In generale, tutte le autorità presenti nella piazzaforte, persero ogni influenza militare, non controllavano più la situazione e furono costrette ad agire in base allo svolgersi degli avvenimenti.

[55] H. H. SOKOL, *op. cit*., p. 309-311.
[56] B. BENUSSI, *op. cit.,* p. 226-229.

Alla sera del 30 ottobre si riunirono i comitati cittadini italiano e jugoslavo iniziando a concordare un'azione comune per rispondere al meglio alla pesante situazione in città dove l'ormai sempre minore controllo militare favorì anche furti all'arsenale e ai magazzini con generi alimentari. Nonostante la decisione dei due comitati di procedere d'accordo, quasi immediatamente si manifestò il prevalere degli jugoslavi. In tarda serata, i rappresentanti dei comitati nazionali si recarono da tutte le autorità della piazzaforte e prima della mezzanotte tutte le autorità avevano trasmesso i loro poteri ai comitati uniti degli jugoslavi e degli italiani, con l'appoggio dei comitati dei lavoratori e degli equipaggi della flotta. I comitati in pratica ottennero il comando del porto, della flotta e della piazzaforte.

Il giorno seguente, giovedì 31 ottobre, ci fu la consegna di tutti i poteri civili da parte del capitanato distrettuale e del municipio. Al croato Mirko Vratovich passò la direzione del capitanato distrettuale mentre il municipio andò all'italiano Domenico Stanich e al croato Giovanni Zuccon, che abbandonò però presto l'incarico. Con questo passaggio di potere cessò definitivamente di esistere a Pola ogni tipo di governo austro-ungarico. Nonostante però l'apparente accordo e parità tra i due comitati, quello jugoslavo in effetti stava per prendere il sopravvento. A tarda notte di quello stesso 31 ottobre infatti, 21 colpi di cannone annunciarono ai cittadini che tutta la flotta da guerra, insieme a tutti i suoi materiali ed approvvigionamenti, era stata consegnata ufficialmente agli jugoslavi, e non come concordato dai comitati nazionali cittadini di comune controllo[57].

L'ammiraglio Miklós von Horty consegnò il suo comando al capitano di vascello Janko Vuković de Podkapelski, quale comandante nominato dal consiglio nazionale jugoslavo. Vuković però morì soltanto poche ore dopo nell'affondamento della corazzata *Viribus Unitis* avvenuto all'alba del 1 novembre 1918 ad opera di due incursori della regia marina italiana. Con la sua morte il comando passò al capitano di fregata Metod Koch, nominato telegraficamente dal consiglio nazionale di Zagabria che lo promosse al grado di contrammiraglio.

[57] Con un telegramma da Vienna fu reso noto che: "a tutta la bassa forza non appartenente alla nazione jugoslava poteva venir concesso il ritorno in patria ed il congedo duraturo, e che la flotta e gli istituti di marina dovevano essere consegnati al consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria, a Pola col tramite del comitato locale …". B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 232-233.

L'affondamento della *Viribus Unitis* è stato spesso esposto da parte della storiografia come un attacco eseguito fuori tempo massimo, avvenuto a guerra praticamente conclusa. In effetti, la missione svolta dagli incursori Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci fu sicuramente militarmente lecita dato che soltanto l'armistizio sospendeva le operazioni di guerra[58] e nel caso in oggetto erano in corso le trattative, ma l'armistizio fu firmato solo il 3 novembre 1918: l'esercito italiano continuava ad avanzare inseguendo le truppe austroungariche in ritirata e la marina, quindi, poteva attaccare la flotta avversaria. In ogni caso, poi, pur con la carenza di sorveglianza dovuta al dissolvimento dei vincoli gerarchici sulle unità austroungariche, la missione degli incursori italiani è notevole per la perizia tecnica, il coraggio dei due operatori, la novità dell'arma impiegata. Ogni dichiarazione di nascita dello Stato Jugoslavo era priva di validità perché non era ancora riconosciuta a livello internazionale e, inoltre, se una parte di questa nuova formazione era la Serbia, nazione alleata, le altre erano ancora al livello di gruppi etnici dell'Impero sconfitto. Queste sono le considerazioni tese a legittimare l'affondamento della nave ammiraglia della flotta imperiale[59].

Di contro c'è da osservare che l'Italia si faceva forte del trattato di Londra firmato con gli alleati nell'aprile 1915, ma tali accordi prevedevano vantaggi territoriali in caso di sconfitta dell'Austria-Ungheria, ma qui l'impero era sparito e un alleato, gli Stati Uniti, non riconosceva questi accordi, per cui era necessaria prudenza e diplomazia per gestire una situazione del tutto nuova. Se anche l'armistizio, inoltre, non era ancora firmato, le trattative erano in corso e la situazione di disfacimento della flotta era nota alla regia marina; l'azione quindi, sotto il punto di vista militare era inutile e, secondo i criteri tattici e strategici, ciò che è inutile e sbagliato. Diverso è il discorso se si dà un valore politico alla missione: se lo scopo era quello di ribadire la vittoria italiana e il suo dominio sull'Adriatico forse sarebbe bastato l'ingresso in forza della flotta italiana, come fece l'ammiraglio Cagni il 5 novembre successivo, ma la marina voleva una "vittoria" navale ad ogni costo[60].

Le giornate seguenti all'affondamento della *Viribus Unitis* furono

[58] Articolo 36. della Convenzione dell'Aia del 1907.
[59] A. RASTELLI, *op. cit*., p. 373-374.
[60] IBIDEM.

Figura 10. Valle Vergarolla e la corrazzata Viribus Unitis (in alto) nel giugno 1918

piene di tensione e di ansia per un futuro quanto mai incerto. Intanto, con l'armistizio austriaco alle ore 15 del 4 novembre cessarono tutte le ostilità. Per Pola la svolta ci fu nella giornata del 5 novembre. Quella stessa mattina la divisione Cagni, guidata dalla corazzata *Saint Bon*[61], partì da Venezia

[61] La divisione era costituita dalla corazzata *Saint Bon*, da 4 cacciatorpediniere (*Alba*, *La Masa*, *Pilo* e *Missori*), 3 torpediniere di alto mare funzionanti da dragamine, 5 torpediniere, 4 motoscafi e 4 mas.

diretta a Pola con truppe che alle 13,30 iniziarono le operazioni di sbarco a Fasana, a 5 km da Pola, mentre la torpediniera *64 P.N.* si diresse subito in città attraccando alle 14,20 ad una banchina del porto. Sulla torpediniera si trovavano il comandante Costanzo Ciano ed il tenente Sem Benelli che nell'incontro con il comandante Koch gli annunciarono che l'ammiraglio Cagni, in base ai patti dell'armistizio, doveva occupare la città e le fortezze[62]. Poche ore dopo tutta la divisione italiana entrò nel porto di Pola, iniziando praticamente l'occupazione italiana della città dove verso la sera giunsero le truppe di terra. All'indomani arrivarono altre navi italiane con ulteriori truppe e sempre nella giornata del 6 novembre l'ammiraglio Cagni prese il comando di tutte le fortificazioni mentre i pieni poteri sull'arsenale, il porto e la flotta passarono in mano italiana il giorno 7 novembre 1918. I circa 30.000 soldati e marinai ex austro-ungarici ancora presenti lasciarono la città nei giorni seguenti con calma e senza incidenti.

Per Pola la dissoluzione dell'Austro-Ungheria ed il passaggio al Regno d'Italia significò un drastico ridimensionamento della sua rilevanza a seguito della nuova situazione politica, economica e strategica in cui venne a trovarsi. La sua prosperità fu per decenni indissolubilmente legata all'arsenale e al grandioso apparato militare del porto da guerra, in funzione del quale fu pianificata e sviluppata l'area urbana. Nella nuova situazione questi presupposti erano definitivamente svaniti, situazione da cui tentò inutilmente di risollevarsi durante tutto il periodo italiano.

Negli anni a seguire la vita cittadina subì un cambiamento radicale e la base navale si ridusse a proporzioni modeste. Infatti, furono presto sospese o fortemente ridotte praticamente tutte le attività legate agli armamenti e all'equipaggiamento navale, con il licenziamento graduale delle maestranze. Il Comune di Pola, tra le due guerre mondiali, continuò, economicamente parlando, a vegetare in un alternarsi di speranze e di delusioni, senza mai riuscire a trovare una certezza di sviluppo e di crescita. La prosperità che aveva vissuto Pola durante il periodo austro-ungarico viene oggi giustamente intesa come un periodo di rinascita e prosperità, sviluppo interamente dovuto alla sua valenza militare e conseguente trasformazione in principale porto da guerra dell'impero asburgico.

[62] B. BENUSSI, *op. cit*., p. 241-243.

SAŽETAK: *ANALIZA AUSTRO-UGARSKOG VOJNOG APARATA U PULI TIJEKOM PRVOG SVJETSKOG RATA* – U drugoj polovici 19. stoljeća Pula je doživjela pravo razdoblje preporoda, što je u potpunosti vezano za njenu izvanrednu vojnu vrijednost, zahvaljujući pomorskom vojnom arsenalu, veoma značajnim vojnim tvornicama, moćnim utvrdama postavljenim za obranu cjelokupne vojne baze, te usidravanjem pretežitog dijela ratne flote unutar njenog zaljeva. Grad je postao velika vojna utvrda i strateški važno urbano središte, jer je bio najvažnija baza ratne mornarice na Jadranu i jedna od najvećih na Sredozemlju. Vojni aparat pulske utvrde sastojao se od kopnene i morske strane. Njihova je zadaća bila zaštita luke od svake prijetnje s mora, kao što je mogao biti desant neprijateljskih trupa, i s kopna. Obrambena organizacija utvrde bila je podijeljena između Vojnih okruga (*Verteidungsbezirke*) u čijoj su nadležnosti bili jedan ili više objekata. Pored toga, svaki se Vojni okrug mogao dodatno podijeliti u Mjesta podrške (*Stützpunkte*). Impozantni vojni kompleksi raspoređeni po cijeloj teritoriji Puljštine duboko su odredili urbani izgled Pule i postepeno doveli do nastanka pomorske vojne baze.

POVZETEK: *ANALIZA AVSTRO-OGRSKEGA VOJAŠKEGA APARATA V PULJU MED PRVO SVETOVNO VOJNO* – Od druge polovice 19. stol. naprej je Pulj doživel pravo pravcato obdobje preporoda, ki je v celoti povezano z uveljavljanjem njegovega izrednega vojaškega pomena, zahvaljujoč močni vojaški ladjedelnici, pomembnim vojaškim tovarnam in mogočnim utrdbam za obrambo celotnega mesta, z glavnino vojaške flote, zasidrano znotraj njegovega zaliva. Mesto je postalo pomembna vojaška postojanka, urbano središče strateškega pomena, najpomembnejša pomorska vojaška baza na celotnem Jadranu in med največjimi v Sredozemlju. Obrambni sistem utrjenega mesta Pulj je vključeval fronto na morju in fronto na kopnem. Njegova naloga je bila zaščititi pristanišče pred vsemi grožnjami z morja, preprečiti izkrcanje sovražnikove vojske ter braniti pristanišče in mesto pred vsemi grožnjami s kopnega. Obrambna organizacija utrjenega mesta je bila razdeljena na obrambna okrožja (*Verteidigungsbezirke*), ki so imela eno ali več utrdb. Poleg tega je

bilo vsako okrožje dodatno razdeljeno na podporne centre (*Stützpunkte*). Pomembni vojaški kompleksi, razporejeni po celotnem puljskem območju, so temeljito zaznamovali urbani videz Pulja in postopno pripeljali do nastanka utrjenega vojaškega mesta.

DOCUMENTI

LE TRADIZIONI ISTRO-QUARNERINE SULLA VENUTA E PRESENZA DI SAN FRANCESCO E SANT'ANTONIO IN QUESTE PARTI

FRA LJUDEVIT ANTON MARAČIĆ
Pola, Zagabria

CDU: 235.3(497.5-3Istria/Quarnero)"653"
Sintesi
Gennaio

Riassunto: Nel presente contributo l'autore da un panorama delle più importanti tradizioni e leggende a proposito del luogo lungo la costa adriatica orientale legato all'arrivo di San Francesco d'Assisi. Egli, inoltre, allarga e approfondisce il tema impostando l'attenzione anche sulla venuta di S. Antonio di Padova, di cui diversi conventi istriani e quarnerini si vantano di averlo ricevuto ed ascoltato.

Abstract: This paper provides a panoramic view of the most important traditions and legends pertaining to the eastern Istrian coastal area in reference to the arrival of Saint Francis of Assisi. Furthermore, the author expands and thoroughly examines the theme by focusing on the arrival of Saint Anthony of Padua as well, whom various Istrian and Quarnero / Kvarner convents proudly claim to have welcomed and listened to.

Parole chiave: naufragio, tradizioni, leggende, s. Antonio di Padova, s. Francesco d'Assisi, Frati Minori, Francescani conventuali, convento di S. Francesco di Pola, convento di S. Francesco di Veglia.

Key words: shipwreck, traditions, legends, Saint Anthony of Padua, Saint Francis of Assisi, Minor Friars, conventual Franciscans, convent of Saint Francis of Pola / Pula, convent of S. Francis of Veglia / Krk.

La venuta di s. Francesco sulle sponde orientali adriatiche, ma questo vale pure anche per la presenza di s. Antonio in Istria, e la contesa sul luogo cui andrebbe l'onore e il privilegio di avere ospitato il santo, ci riportano alla mente l'antica diatriba greca sul luogo di nascita di Omero, il vate cieco al quale si attribuiscono i versi più famosi del mondo, almeno nell'antichità: l'Iliade e l'Odissea. Gli ingegnosi Elleni, al fine di facilitare il ricordo dei nomi delle città che si contendevano i natali del famoso poeta, escogitarono alla bisogna un bell'ausilio mnemonico, sotto la forma di un epigramma più o meno esametrico, destinato a grande fortuna tra gli studenti di liceo fin (quasi?) ai nostri giorni. Dovrebbero almeno averlo a mente quelli della

nostra generazione, educata ancora all'amore delle belle lettere nel Ginnasio classico finora esistente. L'epigramma suonava così:

Επτά πόλεις διερίζουσι περί ρίζαν Ομήρυ
Σμύρνα, Ρόδος, Κολοφών, Σαλαμίς, Ἴος, Ἄργος, Αθῆναι

Heptà poleis dierìzousi perì rizan Homerou...: "Sette città si contendono la radice (i natali) d'Omero...". Questo primo armonioso esametro si trascina dietro l'improbabile compagno in cui si stipano i nomi delle sette città antiche i cui fantasmi ancora si contendono l'alto onore. Grazie ad esso noi oggi ne conosciamo i nomi: Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Io, Argo e Atene.

Per l'arrivo di s. Francesco sulle nostre coste dalmate si affacciano i nomi di almeno cinque seri pretendenti (Spalato, Traù, Zara, Sebenico, Ragusa), e se vi aggiungiamo gli altri due (alquanto meno probabili: Pola e Veglia) di cui tratteremo tra poco, entrambi pertinenti all'area nord-adriatica di tradizione istro-quarnerina, ecco di nuovo spuntare la classica settimina, in attesa del nuovo vate che la tramandi in versi ad uso delle future generazioni che si interrogheranno sul punto di approdo più probabile, tra i sette, del naufrago Francesco d'Assisi e del suo compagno Bernardo, reduci dalla loro prima navigazione sul mare Adriatico. Similmente si potrebbe dire dell'attribuzione di diverse località istriane quanto riguarda la presenza di Antonio Patavino sulla penisola (Trieste, Muggia, Pirano, Capodistria, Parenzo, Pola e Veglia). Anche qui incontriamo la classica settima, per dire così.

1. Tradizioni e leggende antoniane

Le prime notizie sulla presenza dell'Ordine francescano sulla costa nord-occidentale dell'Adriatico risalgono alla visita di San Francesco, che nel 1212, come attesta il suo biografo Tommaso da Celano, per recarsi in Oriente con uno dei suoi primi compagni, probabilmente Bernardo da Quintavalle, a causa dei venti contrari, sostò sul litorale levantino dell'Adriatico[1]. Trattandosi poi di una breve sosta, del tutto improvvisa,

[1] Cfr. Tommaso DA CELANO, *Vita prima, 55; Fontes franciscani,* Assisi, 1995, str. 328-330: "Sexto namque conversionis suae anno, sacri martyrii desiderio maxime flagrans, ad praedicandam fidem christianam et poenitentiam Saracenis et caeteris infidelibus, ad partes Syriae voluit transfretare.

non è da supporre che l'Assisiate abbia avuto il tempo di formare qualche gruppetto di seguaci in loco e meno ancora che li abbia trovati colà. Però, si puo pensare che il Santo abbia mandato ben presto i suoi frati in questa terra, poiché già nel 1214 essi erano presenti a Traù in Dalmazia. Tuttavia, per quanto riguarda i rapporti tra le due sponde adriatiche – più su, verso il settentrione – le prime notizie sono collegate con la tradizione secondo la quale lo stesso Sant'Antonio, allora ministro della Provincia Lombarda dell'Ordine, avrebbe introdotto il movimento francescano nella regione istriana.

Secondo tale tradizione, il Santo di persona avrebbe posto le prime radici francescane nella penisola istriana. A Trieste e in alcune altre località istriane si tramanda che nel 1214 egli abbia visitato queste terre nella sua qualità di ministro provinciale, vi abbia predicato e, nello spirito degli inizi del movimento francescano, vi abbia fondato dei piccoli conventi. Della presenza di sant'Antonio nel settore nord-occidentale dell'Istria danno notizia anche alcune cronache, tuttavia non molte antiche. Così il noto cronachista sloveno Giovanni Vajkart Valvasor, nella sua grande opera sulla storia del ducato di Carniola, scrive: "Una tradizione che riteniamo degna di fede sostiene che nel 1229 sant'Antonio abbia visitato Gorizia, dove avrebbe eretto una cappella in onore di santa Caterina, che più tardi sarebbe stata dedicata a lui medesimo. Da Gorizia si sarebbe diretto a Trieste, dove avrebbe abitato in una casa fuori Porta Cavana, nel punto in cui fu poi costruita la prima chiesa francescana, consacrata dal vescovo triestino Gerardo Primo"[2].

Un contemporaneo del Valvasor, il cronachista triestino Ireneo Della Croce, nella sua opera "Istoria di Trieste" del 1698 riconosce che ai suoi tempi non si poteva risalire all'anno esatto di fondazione del convento triestino, essendo andate perdute le carte, ma che era lecito dar fede alla ferma convinzione degli antenati e credere alla tradizione antoniana, secondo la quale il Santo avrebbe infiammato i cuori di quella gente: prova visibile ne sarebbe la fondazione del convento intorno al 1229[3].

In passato, come abbiamo già attestato, accadeva spesso che città vicine si contendessero il vanto della presenza in esse di qualche grande

Qui cum navem quamdam, ut illuc tenderet, intravisset, ventis contrariis flantibus, in partibus Sclavoniae cum caeteris navigantibus se invenit".

[2] J. W. VALVASOR, *Die Ehre des Herzogstums Crain,* II, Laibach, 1689, p. 498.

[3] Cfr. Ireneo DELLA CROCE, *Istoria della Città di Trieste,* Trieste, 1878, p. 77.

santo. Ne fa fede il passaggio di san Francesco per la costa orientale dell'Adriatico. Lo stesso avvenne per sant'Antonio lungo il litorale occidentale istriano. Queste tradizioni (o leggende che dir si vogliano) si prestano più ad essere ridette che ad essere controllate e confermate.

Tuttavia nel caso di sant'Antonio di Padova possiamo accettare, put con qualche riserva, la tradizione della sua presenza almeno a Gorizia e a Trieste, poiché nella sua qualità di superiore provinciale (1227-1230) egli aveva il dovere di visitare periodicamente i confratelli, predicare al popolo e aprire dei piccoli conventi dovunque se ne fosse presentata l'opportunità, secondo lo spirito del primo francescanesimo. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che esso si sia diffuso così rapidamente in queste zone.

Quando dieci anni più tardi (1239) il capitolo generale dell'Ordine francescano introdusse importanti cambiamenti nelle provincie e nelle custodie (parti delle provincie), sui territori della riva settentrionale e orientale dell'Adriatico, venne eretta una "Provincia Sclavoniae", alla quale fu assegnato come protettore san Serafino (con evidente riferimento al "serafico" padre, san Francesco). Fu probabilmente in tale occasione che, per compensare la perdita di alcuni conventi della parte settentrionale, ceduti alla provincia del "Regnum Hungariae", il capitolo generale trasferì i conventi istriani dalla Provincia della Marca Trevisana alla neo costituita Provincia di San Serafino (la quale poi nel 1398 avrebbe cambiato protettore, assumendo la denominazione di Provincia Dalmata di San Girolamo, qualche volta più tardi titolata anche Provincia Dalmatiae et Histriae s. Hieronymi).

Ritornando a parlare delle tradizioni antoniane in Istria e Quarnaro, non c'è da meravigliarsi dell'allargarsi del numero crescente di località che, impressionate dalla fervida fantasia delle folte generazioni di frati dopo san Antonio, le quali hanno cominciato ad attribuire al santo padovano la fondazione di non pochi conventi e conventini giù giù fino a Pola e perfino nelle isole del Quarnaro. Così noi oggi troviamo che anche per quanto riguarda s. Antonio quasi ogni nostro luogo, in cui nel corso del XIII e agli inizi del XIV secolo è sorto un convento francescano, ha sviluppato nel tempo una sua tradizione che ne fa risalire la fondazione alla mano di quel celebre santo. Ciò vale non solo per l'Istria (Capodistria, Parenzo, Pola ...) ma anche per le isole vicine.

Può essere interessante per esempio sapere, anche perché si tratta di un dato molto antico, che nel convento di s. Francesco di Veglia (cui

torneremo parlando a proposito di s. Francesco), che appartenne fino alla fine del secolo XVIII alla Provincia dalmata di s. Girolamo dei minori conventuali prima di passare all'omonima Provincia dei Terziari francescani (i cosiddetti "fratri glagoljaši"), ho rinvenuto uno scritto su pergamena dal contenuto alquanto sorprendente: "Anno mill.mo ducent.mo X.mo 6.to: Per fratrem Antonium Patavinum hunc locum confirmatum fuit Fratri Maxentio et successoribus subiectum. Frater Antonius Patavinus olim Ulissiponensis". Sulla pergamena è stato impresso un sigillo del 1539, anno in cui si tenne il capitolo provinciale sulla vicina Cherso; ciò farebbe supporre che i religiosi che vi parteciparono ne siano venuti a conoscenza. Va subito detto che in tale documento ritroviamo abbastanza errori da escluderne senz'altro l'autenticità. Già la menzione della data 1216 esclude categoricamente la possibile presenza di s. Antonio sull'isola quarnerina. In quell'anno il futuro santo non era neppure ancora giunto in Italia. E della supposta firma "Antonio da Padova *olim* da Lisbona" non si ha traccia in alcuna delle opere antoniane. E' evidente che l'urgenza di creare una pia tradizione in questo caso abbia prevalso sull'esigenza di giustificare il fatto storicamente[4]. Ma lasciamo da parte le tradizioni e leggende antoniane legate ai nostri conventi alto-adriatici, che esulano dall'argomento del presente intervento, e dopo questa breve digressione ritorniamo al tema che ci siamo proposti, cioè l'eventuale approdo e soggiorno di san Francesco in queste parti[5].

2. La tradizione dell'arrivo e del soggiorno di s. Francesco sull'isola di Veglia

Come si è ricordato, e come sarà già ben noto a tutti, numerose sono state le città, o meglio i conventi di queste località costiere, convinte di essere state il punto di approdo di s. Francesco, il quale vi avrebbe perfino fondato il primo convento dei Frati minori sulle nostre rive. Si sono così formate diverse tradizioni e pie leggende, alcune tramandate anche in

[4] Cfr. Marijan ŽUGAJ, "I Conventi dei Minori Conventuali tra i Croati dalle origini fino al 1500", *Miscellanea Francescana*, Roma, 1989, 124, n. 605.

[5] Chi fosse interessato all'argomento può consultare la parte introduttiva di Anton Ljudevit MARAČIĆ, *Maleni i veliki – franjevci konventualci u Istri* [I Francescani conventuali in Istria], Provincijalat franjevaca konventualaca [Provincialato dei Francescani conventuali], Zagabria, 2001, p. 14-18.

forma scritta, non solo in Dalmazia ma anche in Istria, e particolarmente nel Quarnaro[6]. Ci occuperemo in primo luogo di un testo abbastanza antico che narra del preteso approdo e soggiorno di s. Francesco sull'isola di Veglia, a proposito del quale ha recentemente scritto qualcosa anche un membro del Terzo Ordine francescano ("fratar glagoljaš"), fra Petar Runje, dandoci una dettagliata descrizione di tale tradizione. In questa parte del mio contributo mi avvarrò perciò dei risultati delle sue ricerche[7].

Le fonti storiche ci testimoniano l'esistenza di un convento francescano sull'isola di Veglia già nella seconda metà del XIII secolo e, visto che nel 1249 a Ragusa si ha notizia di un *frater Johannes "de Veglia",* non sarà nemmeno troppo azzardato collocare la fondazione di quel convento nella prima metà del secolo[8]. In ogni caso, il convento è attestato storicamente nell'anno 1271, grazie al testamento della vedova Spresa[9]. Inoltre, nel 1258 è vescovo di Veglia il francescano Boncursus[10].

Questi elementi non ci danno il diritto di credere che su Veglia sia esistito un convento francescano quando s. Francesco d'Assisi era ancora in vita, però ci dimostrano che almeno verso la metà del secolo i frati minori vi erano ben presenti e attivi. Merita qui ricordare una credenza attestata nella prima metà del secolo XVI, secondo la quale a Veglia sarebbe esistita una comunità di eremiti visitata da s. Francesco nel 1212. Tale narrazione ci dice che questi religiosi avrebbero in tale occasione abbracciato il modo di vivere francescano, diventando così la prima comunità francescana dell'isola. A tale proposito abbiamo un interessante documento nell'archi-

[6] Oltre alle due tradizioni che qui ricordiamo e descriviamo brevemente (Veglia e Pola), merita osservare che pure Fiume aspira alla lusinghiera fama di aver dato accoglienza a s. Francesco nella regione. I religiosi di Tersatto, infatti, custodiscono una pia leggenda in cui si afferma che s. Francesco, durante il suo soggiorno a Fiume (!), avrebbe visto in sogno la casa di Nazaret trasportata dagli angeli in quel luogo e la successiva venuta quivi dei frati minori. Ora, la tradizione attribuisce l'arrivo della santa casa a Tersatto all'anno 1291, mentre la venuta dei francescani nello stesso luogo rimonta solo al 1453 (cfr. *Brat Franjo* [Fratello Francesco], foglio delle comunità francescane, Zagabria, ann. XXXVII, 2012, n. 5, p.13).

[7] Petar RUNJE, *Tradicija o boravku sv. Franje na Krku, "Između povijesti e teologije"* [La tradizione sul soggiorno a Veglia di s. Francesco, "Tra storia e teologia"], Raccolta in onore di fra Atanazije Matanić in occasione del suo 80-mo genetliaco e del cinquantenario della sua attività scientifica, edita dalla Provincia francescana di Zara e dalla Società storica dell'isola di Veglia, Zara-Veglia, 2002, p. 111-117.

[8] Cfr. M. ŽUGAJ, *op. cit.,* p. 124ss.

[9] Cfr. Mihovil BOLONIĆ - Ivan ŽIC BOKOV, *Otok Krk kroz vjekove* [L'isola di Veglia attraverso i secoli], Zagabria, 1977, p. 149.

[10] Cfr. Ivan CRNČIĆ, *Najstarija poviest krčkoj, osorskoj, rapskoj i krbavskoj biskupiji* [La più antica storia della diocesi di Veglia, Ossero, Arbe e Corbavia], Roma, 1867, p. 119s.

vio del convento del Terzo Ordine francescano di Veglia[11], il quale afferma alquanto arditamente questa tradizione, risalente all'epoca in cui tale convento apparteneva ancora alla Provincia dalmata di s. Girolamo dei frati minori conventuali (prima del 1783): "Anno Domini 1212 + in uisitando aliqua loca inveni Romithorium in portu Vegla dictum ubique per Fratrem Leonem reliquimus signum nostrum in dicta eclesia S. Mariae, et tradimus ipsam Fratri Maxentio regendam. Fr. Franciscus Asisatis – anno 1216". In chiusura di questo testo ricompare la già ricordata tradizione/leggenda sulla presenza a Veglia di s. Antonio da Padova: "Anno 1216 per Fratrem Antonium Patavinum hunc locum confirmatum fuit Fratri Maxentio et successoribus subiectum. Fr. Antonius Patavinus olim Ulyssiponensis".

La notizia di queste due tradizioni/leggende (soggiorni a Veglia di s. Francesco e s. Antonio) non è passata inosservata, anzi ad essa si è rifatto proprio il capitolo provinciale dei minori conventuali riunito al convento di s. Francesco di Cherso nel 1539, dal quale il ministro provinciale neo-eletto, fra Nicola Divnić da Sebenico, si raccomanda al guardiano del convento di s. Francesco di Veglia affinché custodisca con la dovuta cura i documenti: "In Xti Nomine Amen. Nos Fr. Nicolaus Difnico Minister Provincialis Dalmatiae. – ... Per guardianum S. Francisci Veglae uenerationi mandatur et posteris memoriam remenatur...mandamus ut diligenter custodiendo fiat a successoribus nostris et signo firmamus provinciae. Fr. Nicolaus Difnico Min. Provlis Dalmatiae".

Non entreremo qui nel merito circa la notizia della pretesa visita di s. Francesco nel 1212 alla comunità degli eremiti. Di essa tratta estesamente fra Petar Runje nell'opera citata. Più interessante ci sembra la maniera in cui questo documento è venuto alla ribalta. Da un lato, lo storico croato minore conventuale fra Marijan Žugaj lo trova pubblicato sul periodico *La Verna*[12], corredato da annotazioni e risalente a un testo del 1778 della "Biblioteca Oliveriana a Pesaro", a sua volta copia di un'antica pergamena[13]. D'altro lato, d'accordo con Antonio Sartori, lo stesso fra Marijan

[11] ARCHIVIO CONVENTUALE DEI MINORI CONVENTUALI DI VEGLIA, nr. 87. In realtà si tratta di una copia cartacea redatta con pessima ortografia e lingua. Non sembra migliore la mano che ha vergato la pergamena conservata presso l'archivio della Provincia del Terz'Ordine di Zagabria.

[12] *LA VERNA*, n. 5 (1907/8), p. 421-423.

[13] Cfr. Marijan ŽUGAJ, "San Francesco in Croazia e la protoprovincia Croata (1217-1239)", in *De Francisco Assisiensi Commentarii 1182-1982,* Roma, vol. I (1982), p. 247-310.

Žugaj sostiene che questo testo sia stato ritrovato per la prima volta da un frate cappuccino solo nel XVIII secolo[14]. In tal caso per fra Petar Runje non è chiaro se si tratta del testo (o di una sua copia) conservato nel convento di Veglia oppure di una trascrizione dalla pergamena conservata a Zagabria nell'archivio dei religiosi del Terzo Ordine francescano[15].

La notizia tramandata di una venuta di s. Francesco a Veglia nell'anno 1212, secondo quanto affermato nel sorprendente documento, nonché di un suo contatto con la locale comunità eremitica, costituisce in ogni caso un dato provvisto di scarso, forse inesistente, fondamento storico. Resta la circostanza che i frati della Provincia dei minori conventuali, cui appartenne il convento di Veglia fino alla fine del secolo XVIII, la ritenevano degna di fede ancora nella prima metà del secolo XVI, benché si basasse sulle stesse inconsistenti fondamenta storiografiche della parallela leggenda antoniana. Tuttavia mantiene tutta la sua importanza l'esortazione del provinciale fra Nicola Divnić, indirizzata dal capitolo chersino del 1539 ai religiosi di Veglia e che il loro padre guardiano annotò a perenne memoria. Essa dimostra che, ancora in quell'epoca, esisteva una tradizione circa la presenza di s. Francesco su quest'isola, e proprio nello stesso anno in cui egli fece il primo tentativo di recarsi in Siria per predicare il messaggio cristiano ed esortare alla penitenza; "a causa dei venti contrari" avrebbe trovato riparo sulle rive vegliote. A detta di p. Runje, a fondamento della supposta lettera lasciata in quella occasione da s. Francesco agli eremiti di Veglia, e del suo affidamento di quella comunità a fra Massenzio, potrebbe esistere un qualche preciso fatto tramandato. In ogni caso, non è attualmente possibile dare una risposta definitiva circa i motivi per cui si è formata e poi registrata una tradizione di questo tipo. Probabilmente, e sembra la conclusione più verosimile, non si tratta d'altro che di un pio desiderio, basato forse su dei fatti che noi ignoriamo.

Del tutto degno di nota è infine il fatto che il documento, su cui si basa la presunta visita a Veglia di s. Francesco, abbia anche attirato l'attenzione del celebre storico francescano dello scorso secolo fra Gaetano Esser[16]. Questo eccellente specialista ritiene che l'intera questione sia priva di qualunque credibilità e giustificazione storica. Nella sua breve nota su

[14] Cfr. M. ŽUGAJ, *I conventi,* cit., p. 124, n. 605.

[15] ARCHIVIO PROVINCIALE DEL TERZO ORDINE FRANCESCANO, Zagabria, pergamena II C 2 1539.

[16] Gaetano ESSER, *Gli scritti di s. Francesco d'Assisi,* Nuova edizione critica e versione italiana, Padova, 1982, p. 65.

questo presunto testo francescano, contenuta nell'edizione critica degli scritti di s. Francesco, la sua conclusione sull'inaffidabilità del documento sembra sorgere dal fatto che la sua prima notizia rimonterebbe soltanto al XVIII secolo. Ciò tuttavia non è esatto, poiché la pergamena che si conserva nell'archivio del Terz'Ordine Religioso di Zagabria è molto più antica, e non è dubbio che essa risalga alla prima metà del XVI secolo. Ci si può chiedere se Esser, venuto a conoscenza di questo fatto, sarebbe stato indotto a rivedere quel suo giudizio. Personalmente, credo che sarebbe rimasto dello stesso parere, tanti sono gli argomenti che militano contro.

Runje ha ragione quando osserva che sarebbe comunque cosa buona e necessaria che i nostri storici di casa si impegnassero di più sulla questione, e cercassero di gettare un po' più di luce su di essa. D'accordo con Runje, noi possiamo concludere accontentandoci di aver accennato a come possa essersi sviluppata la tradizione e al fatto che è conosciuta ormai da quasi cinque secoli.

3. La tradizione della venuta di s. Francesco a Pola

Parlando dell'Istria, si è già detto come sia più ricca qui la documentazione storica che sta alla base delle tradizioni locali sulla diffusione del francescanesimo per opera di s. Antonio da Padova. Non si creda, tuttavia, che l'Istria sia priva di pie leggende o, se vogliamo, di affermate tradizioni anche sulla presenza di s. Francesco d'Assisi. Di recente, grazie soprattutto all'appassionato lavoro della scrittrice polese Tatjana Arambašin Slišković, una di tali leggende non solo ha trovato ospitalità nelle pagine di un bel libro, ma anche su quelle della stampa quotidiana[17]. Nel suo conosciuto volume *Koliki su te voljeli, moja Pulo!*, nel quale l'autrice ha riunito numerosi saggi e recensioni sui più importanti autori nazionali ed esteri che hanno scritto sulla sua città, Tatjana A. Slišković ci offre anche un esteso contributo sullo scrittore e poeta austriaco Franz Karl Ginzkey, nato a Pola nel 1871 da una famiglia di funzionari e ufficiali attivi in questa base navale allora in pieno sviluppo. Analizzando il suo romanzo *Der von der Vogelweide* (1912), la nostra scrittrice si imbatte in un passaggio in cui l'autore, nella

[17] Cfr. Tatjana ARAMBAŠIN SLIŠKOVIĆ, *Koliki su te voljeli, moja Pula!* [Quanti ti hanno amato, mia Pola!], Zagabria, 1997; ID., *O sv. Franji Asiškom u Puli* [A proposito di s. Francesco a Pola], *Glas Istre* [La Voce dell'Istria], quotidiano, Pola, del 10 ottobre 1995, p. 27.

finzione letteraria, pone la leggenda della venuta e del soggiorno di s. Francesco a Pola sulle labbra dell'eroe del romanzo, Walter von der Vogelweide, uno dei famosi poeti-trovatori medievali tedeschi noti come i "Minnesänger" (primi decenni del secolo XIII). In passato questa leggenda doveva evidentemente essere localmente nota, se lo scrittore austriaco nativo di Pola e morto a Vienna nel 1963 ne parla così dettagliatamente. Come Ginzkey ne sia giunto a conoscenza è difficile dirlo. Bisognerebbe forse cercare negli archivi di Trieste, Gorizia o Graz, per non parlare di Vienna, nei quali è affluito a suo tempo il materiale archivistico dei conventi soppressi dell'Istria, tra i quali il convento di s. Francesco di Pola, chiuso una prima volta da Napoleone nel 1807 e alcuni anni dopo anche dalle autorità militari austriache. Non è da escludere che alcune di quelle carte, forse narranti le tradizioni/leggende sui primordi di quei conventi, possano essere passate per le mani di qualche amatore di testi antichi. Così, per esempio, il compianto fra Marin Oreb, nel periodo in cui fu attivo nel convento polese di s. Francesco, per puro caso ha ritrovato nell'Archivio di Stato di Fiume il manoscritto delle visite canoniche nella Custodia istriana dei frati minori conventuali effettuate dai padri custodi polesi. Lo stesso Oreb, poi, si è imbattuto in diversi altri documenti archivistici, appartenuti a conventi istriani soppressi, nell'archivio diocesano di Gorizia. È del tutto possibile che una parte di questo materiale storico sia stato depositato in un archivio a cui lo scrittore neoromantico austriaco poteva avere libero accesso. Tuttavia questi restano dei semplici indizi o mere ipotesi prive di sostegno, per cui è meglio accingerci ad esaminare ora il testo in questione, interessante sotto molti punti di vista.

Prima di scrivere il suo romanzo, la cui trama si svolge nei primi decenni del XIII secolo e il cui eroe è il celebre poeta-trovatore (Minnesänger) Walter von der Vogelweide, lo scrittore austriaco si è preparato molto diligentemente, non solo con letture storiche, ma anche richiamando alla mente le sue reminiscenze giovanili. Del resto, all'epoca egli non aveva più di quarant'anni e, nella descrizione della traversata del patriarca di Aquileia sulla sua vecchia galea, è facile trovare dei richiami alle esperienze con le barche a vela dei suoi anni di scuola. Una parte del racconto ha per teatro l'antica Pola, dove il patriarca si reca a far visita alla potente famiglia aristocratica dei Sergi. Ecco il brano, qui alquanto semplificato, nel quale l'autore introduce l'interessante leggenda riguardante la venuta di s. Francesco a Pola[18].

[18] Cfr. T. ARAMBAŠIN SLIŠKOVIĆ, *op. cit.*, p. 281-284.

Il complesso francescano di Pola

Lo sguardo del patriarca spazia lontano sul mare increspato e si sofferma su di un piccolo punto nero che appare e scompare nel luccichio del tramonto.

"Temo che quella nave abbia perso il timone", esclama il patriarca. "Chiamate il capitano!" E questi si avvede immediatamente che la nave è senza governo in balia delle onde. Il romanziere doveva avere un debole per il patriarca, perché in quel tempo non era certo costume dei potenti cambiare la rotta per correre in soccorso di una barchetta forestiera. Fatto sta che, in tutta la sua gloria, quell'ecclesiastico non è sordo al grido di aiuto dei comuni mortali e assiste benevolo mentre la sua nave si avvicina al trabaccolo in difficoltà, le cui vele strappate pendono oltre il bordo, l'albero è spezzato e il timone fuori uso.

Sorprendentemente, i naviganti a bordo appaiono tranquilli e intenti a cantare senza sosta inni sacri. Dopo ripetuti richiami, quelli si presentano come fraticelli provenienti da Assisi. con a capo Francesco d'Assisi. Alla domanda dove sono diretti, rispondono: "Alle coste dell'Istria, alla conquista di anime!"

"Ahimè, senza albero e senza timone? Il mare non tarderà ad inghiottirvi se proseguite in questo stato."

"Chi si fida del timone di Dio non va mai in perdizione!"

Mentre ancora così conversavano, il capitano gettò loro una cima e quindi, legati alla nave più grande, essi ripresero la rotta trainati come un giocattolo. Il patriarca li invitò a salire sulla sua imbarcazione, ma Francesco rispose di aver promesso di non abbandonare il trabaccolo, che un buon Chioggiotto gli aveva donato, prima di essere giunti alle coste dell'Istria. Perciò non potevano accettare l'invito. Implorarono soltanto un poco di pane. Gli venne passata una cesta ripiena di cibo, ma quelli non toccarono nulla all'infuori di qualche tozzo di pane, e Francesco meno degli altri; gran parte del rimanente lo gettarono ai pesci, che si erano raccolti in strabiliante numero attorno alla nave; e ciò che non era divorato dai pesci veniva raccolto dai vocianti gabbiani.

Il poeta, dopo aver descritto lo spumeggiare delle onde marine e il lento trascorrere delle stelle nel cielo senza nubi, racconta l'ingresso della galea patriarcale nel porto della città di Pola, allora ancora ricinta delle sue mura antiche. L'arrivo del patriarca di Aquileia è salutato dal suono delle campane delle chiese e dall'accorrere festoso dei cittadini sulla riva, mentre il sole con i suoi primi raggi saluta l'imponente arena, quell'enorme grigio edificio ellittico della fiorente romanità, e poi i molti campanili e gli antichi templi. In quello stesso momento, né lui né il suo seguito degnano di uno sguardo il contemporaneo approdo poco lontano del malmesso trabaccolo che porta Francesco d'Assisi e la sua piccola brigata. Quando finalmente lo riconosce in mezzo alla folla mattutina, gli propone di ospitarlo nel palazzo vescovile. Francesco ringrazia dell'invito, ma risponde che è sua intenzione percorrere il paese e predicare nei borghi dei pescatori.

Il patriarca incarica allora un suo servo di seguirli da lontano. Quando la sera costui fa ritorno, gli riferisce di aver visto i devoti fraticelli predicare instancabilmente al popolo per l'intera giornata. Adesso se ne stavano riparati presso una colonna abbattuta, tra le rovine di un teatro romano.

Dalle esperienze di vita del menestrello Walter, il famoso poeta popolare tedesco, narrate dallo scrittore austriaco Ginzkey, ha preso forma la tradizione/leggenda dell'arrivo via mare di s. Francesco d'Assisi nelle contrade istriane. Il racconto contiene un notevole numero di caratteri comuni con la tradizione del quasi-naufragio del santo affermatasi e

conservatasi con maggior vigore nelle regioni adriatiche meridionali: le vele strappate, il timone perduto, lo sconosciuto benefattore che in questo caso aiuta i frati a partire, a cui si aggiunge il particolare della predicazione ai popolani. Si accenna perfino alla scelta di una prima dimora, benché ancora sotto le stelle, ma che è pur sempre un convento, come eloquentemente attestato dal "Sacrum Commercium s. Francisci cum Domina Paupertate"[19].

Per concludere

A chi scrive queste note non passa nemmeno per la mente di proclamarsi convinto e di gettarsi nella mischia sostenendo che s. Francesco sia davvero venuto per la prima volta a Pola, su Veglia o in un terzo luogo del nostro Adriatico settentrionale. Ricordare queste tradizioni e leggende ha per unico scopo quello di testimoniare l'aspirazione dei diversi luoghi all'onore di essere stati l'involontario luogo di approdo di s. Francesco d'Assisi. Se vogliamo, questo nostro rammentare può paragonarsi a quello che gli sportivi chiamano un percorso non competitivo. Ecco, così: per inciso.

[19] Cfr. *Sacrum Commercium,* cap. 30, par. 63.

SAŽETAK: *ISTARSKO-KVARNERSKE TRADICIJE O DOLASKU I PRISUSTVU SV. FRANJE I SV. ANTUNA U OVIM KRAJEVIMA* – Prošlo je gotovo stotinu godina od kada se u našim crkveno-kulturnim krugovima počelo raspravljati i polemizirati, ponekad s malo gorčine, o lokalitetu na koje je doplovio sv. Franjo Asiški u svojoj loše stojećoj lađi. Nemali broj mjesta središnje i južne obale Jadrana pripisuju sebi taj primat, često trpajući u isti koš starije i novije tradicije, s većim ili manjim, ako ne i veomo oskudnim povijesnim kredibilitetom. O ovoj su temi raspravljali brojni autori te je korisno da se pokuša dati, ako ne baš stopostotno siguran odgovor, barem panoramu najvažnijih tradicija i legendi koje se prenose usmeno i pismeno. U ovom se doprinosu, pored toga, produbljuje ova tematika i usmjerava pažnja na dolazak sv. Antuna Padovanskog, za koga se razni istarski i kvarnerski samostani hvale da su ga primili i slušali.

POVZETEK: *ISTRSKO-KVARNERSKO IZROČILO O PRIHODU IN BIVANJU SV. FRANČIŠKA IN SV. ANTONA V TEH KRAJIH* – Minilo je že skoraj sto let, odkar so se v naših cerkveno-kulturnih krogih začele razprave in – včasih ne brez drobca trpkosti – polemike glede mesta, na katerem naj bi na krovu svojega zdelanega čolnička pristal sv. Frančišek Asiški. Kar precej krajev v osrednjem in južnem delu hrvaškega Jadrana si pripisuje ta primat. Pogosto v isti koš mečejo bajke in izročilo starodavnega in novejšega izvora, ki imajo večjo ali manjšo, če ne celo zelo pomanjkljivo zgodovinsko verodostojnost. Prav te teme so se lotili in jo obravnavali različni avtorji. Če že ne moremo dobiti popolnoma zanesljivega odgovora, je vsekakor dobro, da nam skušajo predstaviti vsaj pregled najpomembnejših izročil in bajk, ki se pisno ali ustno prenašajo iz roda v rod. V tem prispevku je snov prikazana širše in bolj poglobljeno, pozornost je namenjena tudi prihodu sv. Antona Padovanskega, za katerega različni istrski in kvarnerski samostani ponosno trdijo, da so ga sprejeli in bili deležni njegovih besed.

GLI ORIZZONTI MEDITERRANEI DELLA FAMIGLIA VENEZIANA LOREDAN[1]

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište Jurja Dobrile u Puli,
Odjel za humanističke znanosti
Università Juraj Dobrila di Pola,
Dipartimento di Scienze umanistiche

CDU: 929.52(450.341+497.5-3Istria)"11/19"
Sintesi
Settembre 2012

Riassunto: Questa antica famiglia nobile veneziana, che ha le proprie origini nell'XI secolo, ha dato nel passato tutta una serie di personaggi celebri. Anche l'Accademia degli Incogniti, istituita nel Seicento, era detta Loredana, dal nome del suo fondatore. In numerose fonti e atti storici si possono trovare svariati dati su questa celebre famiglia, che ha svolto nel passato un ruolo estremamente importante in tutta l'area mediterranea.

Abstract: In the past, this ancient noble Venetian family descending from the eleventh century had a series of famous personalities. Even the *Accademia degli Incogniti* established in the seventeenth century was called Loredana after the name of its founder. Numerous sources and historic acts reveal a plethora of information about this famous family which played an extremely important role in the entire Mediterranean.

Parole chiave: Repubblica di Venezia, famiglia Loredan, Mediterraneo, Istria

Key words: Republic of Venice, the Loredan family, Mediterranean, Istria

1.1. La famiglia Loredan – origini antiche

La famiglia Loredan è di origini molto antiche e prestigiose. Oltre al ramo nobile veneziano (*Loredan di Venezia*), registrato per la prima volta nel XIII secolo, esisteva pure quello siciliano (*Loredano di Sicilia*)[2]. I Loredan veneziani erano originari della località di Bertinoro presso Cese-

[1] Questo lavoro è stato realizzato come parte dei progetti scientifici e di ricerca "Istarsko društvo XVI.-XIX. stoljeća: povijesne i kulturološke teme" [La società istriana del XVI - XIX secolo: temi storici e culturali] e "Povijest Zapadne Hrvatske: Istra, Kvarnersko primorje, Gorski kotar, Lika" [Storia della Croazia occidentale: Istria, Litorale quarnerino, Gorski kotar, Lika], finanziati dal Ministero alle scienze, all'istruzione e allo sport della Repubblica di Croazia.

[2] *Indice Biografico Italiano / Italian Biographical Index / Italianischer Biographischer Index* (a cura di Tommaso NAPPO e Paolo NOTO), vol. 3, München-London-New York-Paris, 1993, p. 837.

na, da dove si erano trasferiti a Venezia. Hanno dato alla patria tre dogi, dodici procuratori di San Marco, numerosi membri del Senato e magistrati. Molti Loredan sono stati principi, capitani e castellani[3].

Il ramo veneziano della famiglia aveva diversi casati secondari. In base alla *Miscellanea dei codici di Storia veneta*, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia[4], i più noti sono: "Ruzzini. Da Santa Maria Formosa"[5] – "A Sant'Agostin Calle Bernardi"[6]; "Detti Campanoni"[7]; "Da Santa Maria Formosa – Detti Schiavina"[8]; "Da San Cancian. Al Ponte della Panada"[9]; "Da San Moisè – A San Cancian – A San Marcilian"[10]; "San Luca"[11]; "Da Santa Maria Zobenigo"[12]; "Da Sant'Aponal"[13]; "Da San Vio"[14]; "Da San Pantalon. In Rio della Frescada"[15] e "Da San Steffano"[16].

I Loredan appartengono a una delle più antiche e distinte famiglie veneziane. La storia li registra ancor prima che avvenisse la trasformazione del potere in aristocratico, mentre come famiglia patrizia presero parte alla

[3] Giovanni Battista DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. secondo, Bologna, 1965, p. 32. Cfr. pure: Margaret L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, vol. I.: *La cultura umanistica al servizio della Repubblica*, Roma, 1989, p. 36, 50, 94 e 129; vol. II: *Il circolo umanistico veneziano*, Roma, 1989, p. 436, 484, 500, 533, 602, 610, 615-616, 625, 627, 652 e 658. Riguardo ai dogi veneziani, cfr. Bartolomeo CECCHETTI, *Il Doge di Venezia*, Venezia, 1864; Eugenio MUSATTI, *La storia della promissione ducale*, Padova, 1888; Vittorio LAZZARINI, *I titoli dei Dogi di Venezia*, Venezia, 1903; Roberto CESSI, *Venezia ducale*, vol. I, Padova, 1928, vol. II, Padova, 1929; Andrea DA MOSTO, *Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico con il concorso dei funzionari dell'Archivio per autorizzazione speciale del Ministero dell'Interno del Regno d'Italia al "Collegium Annalium Istitutorum de Urbe Roma"*, Tomo I: *Archivi dell'amministrazione centrale della Repubblica Veneta e archivi notarili*, Roma, 1937, p. 18-19 (i dogi Leonardo, Pietro e Francesco Loredan), p. 72-73 (nell'elenco delle famiglie nobili si trova anche la "famiglia Loredan"), Tomo II: *Archivi dell'amministrazione provinciale della Repubblica Veneta, archivi delle rappresentanze diplomatiche e consolari, archivi dei governi succeduti alla Repubblica Veneta, archivi degli istituti religiosi e archivi minori*, Roma, 1940, p. 17 e 65.

[4] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (in seguito: ASV), *Miscellanea codici I – Storia veneta 20. Serie: Marco Barbaro: Arbori de' patritii veneti*. Registro IV. Volume 18 (G-M), c. 313; Registro IV, Volume 19, cc. 314-361.

[5] IBIDEM, c. 329.

[6] IBIDEM, c. 335.

[7] IBIDEM, c. 337.

[8] IBIDEM, c. 339.

[9] IBIDEM, c. 346.

[10] IBIDEM, c. 347.

[11] IBIDEM, c. 346.

[12] IBIDEM, c. 349.

[13] IBIDEM, c. 354.

[14] IBIDEM, c. 361.

[15] IBIDEM, cc. 337.

[16] IBIDEM, cc. 341-342.

celebre Serrata del Maggior Consiglio nel 1297[17]. Il loro nome è collegato a molti eventi della lunga storia di Venezia[18] e, inoltre, sono citati in numerose raccolte ed elenchi genealogici[19].

In base a Spreti il loro stemma era formato da un campo d'oro e da uno azzurro nel quale erano inserite tre rose. La famiglia risiedeva a Treviso, Padova e Venezia. La stirpe era originaria dell'XI secolo, mentre oggi ne esiste ancora soltanto un ramo[20]. Morando di Custoza riporta lo stemma famigliare nel quale si trova il leone marciano rampante di colore nero[21].

L'ordinamento giuridico della Repubblica di Venezia ottenne la sua forma definitiva nel 1297 (1296 More Veneto) in seguito alla nota riforma effettuata dal doge Pietro Gradenigo passata alla storia col nome di Serrata del Maggior Consiglio. Fino a quel momento potevano accedere al massimo organo della repubblica anche le nuove forze nascenti, mentre da allora

[17] Francesco SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, vol. I., Bologna [1972] (ristampa anastatica dell'edizione del 1830: *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete contenente anche le notizie storiche sulla loro origine e sulla derivazione dei titoli, colla indicazione delle dignità, ordini cavallereschi e cariche di cui sono investiti gl'individui delle stesse. Compilato da Francesco Schröder segretario di governo*, Venezia, Dalla tipografia di Alvisopoli MDCCCXXX), p. 447-448.

[18] Giovanni DOLCETTI, *Il Libro d'argento delle famiglie venete*, Bologna, 1983 (ristampa anastatica di un'edizione più antica: Venezia, 1922-1928), vol. I, p. 20; vol. III, p. 15 e vol. V, p. 14, 83, 114-115.

[19] Sui nobili veneziani e italiani in generale esiste una bibliografia alquanto ponderosa. Cfr. ad es.: Giovanni Battista TAMINELLI, *Le armi, ovvero le insegne della Mag. Città di Venezia*, Venezia, 1591; Casimiro FRESCHOT, *Li pregi de la nobiltà veneta abbozzati in un gioco d'armi di tutte le famiglie*, Venezia, 1682; Vincenzo CORONELLI, *Armi, blasoni e insegne gentilizie delle famiglie patrizie esistenti nella Serenissima Repubblica Veneta*, Venezia, 1706; Casimiro FRESCHOT, *La nobiltà veneta, o sia tutte le famiglie patrizie con le figure dei suoi scudi ed armi. Seconda edizione rinnovata e accresciuta della nobiltà o sia famiglie nuovamente aggregate fino all'anno 1706*, Venezia, 1707; *Venezia e la sua Laguna*, Venezia, 1860; Goffredo DI CROLLALANZA, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca*, Pisa, 1886 (Bologna 1976); Andrea DA MOSTO, *I Dogi di Venezia*, Milano, 1960; Alvise ZORZI, *Sua Serenità Venezia*, Verona, 1971; Samuele ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. 1-10, Venezia, 1972-1975; Antonio BRAGADIN – Maria Grazia SILIATO, *Le grandi famiglie di Venezia*, Verona, 1973; Hannelore ZUG TUCCI, "Un linguaggio feudale: l'araldica", in: *Storia d'Italia. Annali I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978, p. 811-873. Tra bibliografia generale nel campo della genealogia e dell'araldica cfr.: Piero GUELFI CAMAJANI, *Dizionario araldico. Terza edizione notevolmente ampliata e corredata di 573 illustrazioni*, Bologna, 1973 (ristampa anastatica di un'edizione precedente, Milano, 1940) e Lorenzo CARATTI DI VALFREI, *Guida alla ricerca genealogica*, Bologna, 1998.

[20] Vittorio SPRETI e collaboratori, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.o Governo d'Italia. Compresi: Città, Comunità, Mense Vescovili, Abbazie, Parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, vol. IV, Bologna, 1969, p. 146-147.

[21] Eugenio MORANDO DI CUSTOZA, *Libro d'arme di Venezia*, Verona, 1979, tavola CXCV: stemma n. 1750-1754.

la partecipazione venne chiusa agli “homines novi”: vi potevano entrare soltanto le famiglie che ne avevano fatto parte negli ultimi quattro anni. Era questa una mossa aristocratica ma non oligarchica. Esistevano allora oltre 100 famiglie accettate, comprendenti tutti i membri maschi più vecchi di 25 anni, mentre del Maggior Consiglio entrarono a far parte anche un gruppo di ventenni scelti mediante sorteggio. All’inizio, il numero di consiglieri si aggirava intorno alle 1.000 persone, per salire in seguito fino a 2.000. La città contava allora 100.000 abitanti.

Nel 1378, impegnata nella Guerra di Chioggia contro Genova, per reperire i mezzi finanziari necessari per le operazioni belliche e per restituire i debiti contratti, Venezia fece appello ai propri cittadini chiedendo generi alimentari, galee, marinai, armi e denaro. In segno di riconoscenza verso quelli che avevano aiutato la patria, mediante decreto del 10 dicembre 1379, fu permesso di associare 300 famiglie al Maggior Consiglio, che ne entrarono a far parte durante una cerimonia solenne svoltasi il 4 settembre 1381 (quando era doge Antonio Venier). Tra queste c’era anche il veronese Jacopo Cavalli, Capitano delle Milizie di Terra.

Nel 1664 ebbe inizio la guerra di Candia contro gli Ottomani, conclusasi nel 1669 con la caduta dell’isola in mano turca. Anche in quest’occasione, per sostenere le spese di guerra, il 15 settembre 1646 fu proposto di accogliere nel Maggior Consiglio le famiglie che avrebbero versato un conguaglio con il quale si sarebbero potuti sostenere 1.000 soldati per un anno. Il decreto non fu approvato ma in seguito a dispense temporanee 77 famiglie furono ammesse, nell’arco di venti anni, al Consiglio, dietro il pagamento di 100.000 ducati. Un fatto simile si ripeté anche durante la guerra di Morea (1687 – 1717), quando furono accettate altre 47 famiglie.

I 100.000 ducati erano una somma enorme per quei tempi e ciò dimostra quanto fosse importante diventare patrizio. Con quest’importo si potevano armare 20 piccole galee, comprare circa 500 ettari di buona terra, o almeno tre palazzi sul Canal Grande. Quando Caterina Corner diede Cipro alla Repubblica di Venezia, ottenne un risarcimento di 8.000 ducati con i quali poteva senza difficoltà mantenere la propria lussuosa corte ad Asolo[22].

Nel 1775, dopo pluriennali discussioni, fu approvato un decreto che permetteva l’accettazione di 40 famiglie di Terraferma nel Maggior Con-

[22] IBIDEM, p.9.

siglio, che però dovevano dimostrare la loro origine nobiliare da almeno quattro generazioni e avere una rendita annua di almeno 10.000 ducati. Dal 1777 al 1790 si presentarono 10 famiglie ma non è certo se una volta ottenuto il consenso all'accettazione seguì effettivamente l'investitura[23].

Gli abitanti di Venezia erano divisi, in generale, in quattro classi sociali:

– i nobili, cioè le famiglie che avevano diritto di essere membri del Maggior Consiglio. Dal 1506, quando fu istituito il loro *Libro d'oro* tenuto dagli *Avogadori di Comun*, s'incominciarono ad annotare le nascite e i matrimoni tra patrizi. A causa di matrimoni inadeguati o falliti, molte famiglie patrizie furono trasferite tra i semplici cittadini, perdendo così i loro privilegi. Esistevano tre gruppi nobiliari: a) le senatorie – famiglie grandi e ricche che potevano sostenere finanziariamente le enormi spese legate alle cariche di stato; b) le giudiziarie – famiglie che traevano i loro profitti dallo svolgimento di incarichi pagati dallo stato; c) le barnabotte – famiglie che risiedevano nel rione veneziano di San Barnaba, dal quale deriva il loro nome, dove le case avevano prezzi non troppo elevati,
– gli ecclesiastici,
– i cittadini autoctoni, dalle cui fila uscivano i funzionari, tra i quali anche il *Cancellier Grande*, il principale ufficiale dello stato,
– il popolo[24].

Dal 1297 la famiglia Loredan faceva parte della seconda classe nobiliare (i cosiddetti curti), nel sottogruppo delle famiglie dogali[25].

1.2. Membri illustri

I membri illustri e famosi di questa famiglia sono menzionati in svariate bibliografie ed enciclopedie, mentre in questa sede vengono riportati quelli più importanti.

[23] IBIDEM, p. 10.
[24] IBIDEM.
[25] IBIDEM.

1.3. Indice biografico italiano

In base ai dati dell'Indice biografico italiano, ai membri illustri della famiglia Loredan appartengono il vescovo **Giovanni** (morto nel 1411); il nobile **Antonio** (registrato nel 1412); il patrizio, senatore e vescovo **Marco** (morto nel 1577); lo scrittore ecclesiastico **Leonardo** (annotato nel 1596); il nobile, senatore e scrittore **Giovanni Francesco**, noto anche col nome di Giovanni Francesco Donalero (1606-1661); il nobile e professore di teologia **Leonardo** (1616-1689); lo scrittore **Francesco** (registrato nel 1775) e il sacerdote **Giacomo** (1668-1702). Erano membri di questa famiglia anche tre dogi veneziani: **Leonardo** (1431-1521), **Pietro** (morto nel 1570) e **Francesco** (morto nel 1762)[26].

1.4. La bibliografia di E. A. Cicogna

Emanuele Antonio Cicogna (Venezia, 1789 – Venezia 1868), consulente straordinario dell'Accademia di Belle Arti, Medaglia d'oro con nastrino per meriti civili, cavaliere della Legion d'onore francese, membro aggiunto dell'Istituto veneziano per le scienze, le lettere e le arti e dell'Accademia di scienze e lettere di Torino, membro ordinario dell'Università di Venezia, membro onorario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna e dell'Università di Treviso, che donò la sua preziosa biblioteca al Museo Correr della sua città, riporta tutta una serie di dati su questa insigne famiglia nel suo *Saggio di bibliografia veneziana* del 1847.

È del Quattrocento **Piero**, capitano generale di mare, che nella sua lettera del 1416 descrive la grande vittoria riportata dai Veneziani a Gallipoli, il 29 maggio di quell'anno, nella battaglia contro gli Ottomani ("a. 1416. – Lettera di ser Piero Loredano capitan generale di Mare, d'una vittoria avuta à 29 di Maggio (dai Veneziani) contro l'armata de' Turchi (a Gallipoli) nel detto anno 1416")[27].

Sono importanti, inoltre, **Giorgio**, "illustre militare"[28] e **Leonardo**, il primo doge proveniente da questa famiglia. Tra l'altro, a lui si riferisce un

[26] *Indice Biografico Italiano*, cit., p. 837.

[27] Emanuele Antonio CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Bologna, 1967 (ristampa fotomeccanica dell'originale: Venezia, 1847, dalla Tipografia di G. B. Merlo), p. 102.

[28] IBIDEM, p. 443.

testo del 1478 – “ad serenissimum Leonardum Lauretanum Aristocratiae Venetae principem”[29] – e uno del 1506: “Gratiarum actio Senatus Norimbergensis ad sereniss. ducem”. In quest’ultimo, il Consiglio municipale di Norimberga si rivolse il 6 giugno dell’anno suddetto al doge Leonardo e ai suoi consiglieri per chiedere una copia delle leggi veneziane di tutela e curatela. Mediante una seconda lettera dello stesso mese e anno, il consiglio di Norimberga affidò a Bernardo Hirschuogeli, residente a Venezia, l’incombenza di prendere in consegna le leggi dal doge e dal Senato. Con una terza missiva del 9 novembre il Senato inviò i citati atti al consiglio di Norimberga. Infine nell’ultima epistola, datata 20 febbraio 1507, la municipalità della città tedesca esprimeva i propri ringraziamenti per aver ricevuto i documenti[30]. Facendo attenzione di condurre la politica estera negli interessi dello stato che guidava, Leonardo Loredan contrasse molte alleanze internazionali a causa della complessa situazione esistente durante la guerra della Lega di Cambrai, tra le quali è di particolare rilievo il “Foedus inter Julium II, Pont. Max. Ferdinandum Arragoniae ac utriusq. Siciliae regem nec non Leonardum Lauredanum Venetiarum ducem de recuperanda Bononiae civitate”[31] del 1511. Questo doge è passato alla storia, inoltre, per aver completato le “Leggi antiche”, i “Libri del doge” e gli statuti[32]. Numerosi scrittori dell’epoca (dal 1501 al 1521) tesserono le sue lodi e tra questi vanno citati: Leonardo Commenduno (giurista di Bergamo e soldato); Tommaso Niger (dalmata, arcipresbitero e vicario spalatino); Sigismondo Burgo (giurista - “equitis jureconsulti” - di Cremona); Francesco Vidieno; Martino Codagnelli, frate dominicano di Brescia (“frater Martinus Codagnellus Brixianus ordinis praed.”); Andrea Naugerio (“in funere”) e altri[33]. È nota la missiva che il fisico Giovanni Rota inviò al doge da Aleppo in Siria (prima metà del XVI secolo, senza data): “Ad serenissimum et illustrissimum venetorum principem Dominum D. Leonardum Lauredanum, Joannes Rota physicus. Se quando io m’attrovava in Aleppo cità de Soria”[34].

In età moderna visse **Andrea** (che nel 1504 era podestà di Brescia)[35],

[29] IBIDEM, p. 107.
[30] IBIDEM, p. 110-111.
[31] IBIDEM, p. 112.
[32] IBIDEM, p. 176-177
[33] IBIDEM, 327.
[34] L’ultima frase è riportata come nell’originale. IBIDEM, p. 361.
[35] IBIDEM, p. 327.

mentre un ruolo di rilievo lo ebbe nel 1559 pure suo figlio **Bernardino** ("Bernardino Lauredano Andreae filii")[36].

Anche nei confronti del doge **Pietro**, in carica nel Cinquecento, furono scritti elogi nei quali si distinsero in particolare i notabili di Cremona e il duca di Ferrara: Fino Alemanio Cremasco, "Raccolta di Orazioni di uomini eruditi Cremaschi a Principi di Venezia", Venezia 1572[37], "a. 1567-1570 Jo. Baptistae Guarini junioris, "Oratio pro duce Ferrariae ad Petrum Lauretanum ducem Venetum (1568)", nonché gli abitanti di Adria: "Orazione di Luigi Groto Cieco ambasciador della magnifica comunità di Hadria sua patria recitata al sereniss. Prencipe Pietro Loredano e alla ill.ma signoria di Vinegia il dì 17 di novembre 1569". Luigi Groto è autore di un'altro discorso, mentre altri testi laudativi sono stati scritti pure da Francesco Quero, Domenico Falconetto e Giulio Zorla[38].

Nel XVI secolo visse **Paolo (Polo)**, capitano di Bergamo, letterato, scrittore e uno dei primi filosofi di quell'epoca[39]. Cicogna riporta che Giovanni Antonio Cavalli scrisse in suo onore l'"Orazione a Polo Loredano capitanio di Bergamo", Bergamo 1587. Suo padre si chiamava **Lorenzo**[40].

Nel 1670 è registrato il nobile veneziano **Antonio**[41], per il quale Cicogna rileva che nel libro "Italia Regnante " di Gregorio Leti (Ginevra, 1676) è menzionato come letterato[42].

È noto anche il dato sulla reliquia di Santa Margherita, portata a Venezia da **Costantino.** L'evento fu celebrato nel 1667 nel Monastero dell'Umiltà, che oggi non esiste più e che una volta si trovava "ove sta il giardino del seminario patriarcale"[43].

Al Seicento appartiene anche **Girolamo**, figlio di **Pietro**: "Lauredani Hieronymi Leonardi filii q. Petri et claris. Nob. Occultorum Academiae Sylva panegyrica in Petrum Priolum equitem e Gallica legatione redeuntem (1608)[44] e "Hieronymi Lauredani Leonardi filii q. Petri e clarissima

[36] IBIDEM, p. 330.
[37] IBIDEM, p. 323.
[38] IBIDEM, p. 331.
[39] *Fu uomo letterato e scrittore e de' primi filosofi del suo tempo*. IBIDEM, p. 443
[40] IBIDEM, p. 443.
[41] IBIDEM, p. 65.
[42] *Degli huomini letterati che vivono al presente nella sempre immortale città di Venezia, tanto patrizii nobili che altri cittadini e forastieri, con diverse particolarità curiosissime*. IBIDEM, p. 357.
[43] IBIDEM, p. 64.
[44] IBIDEM, p. 481.

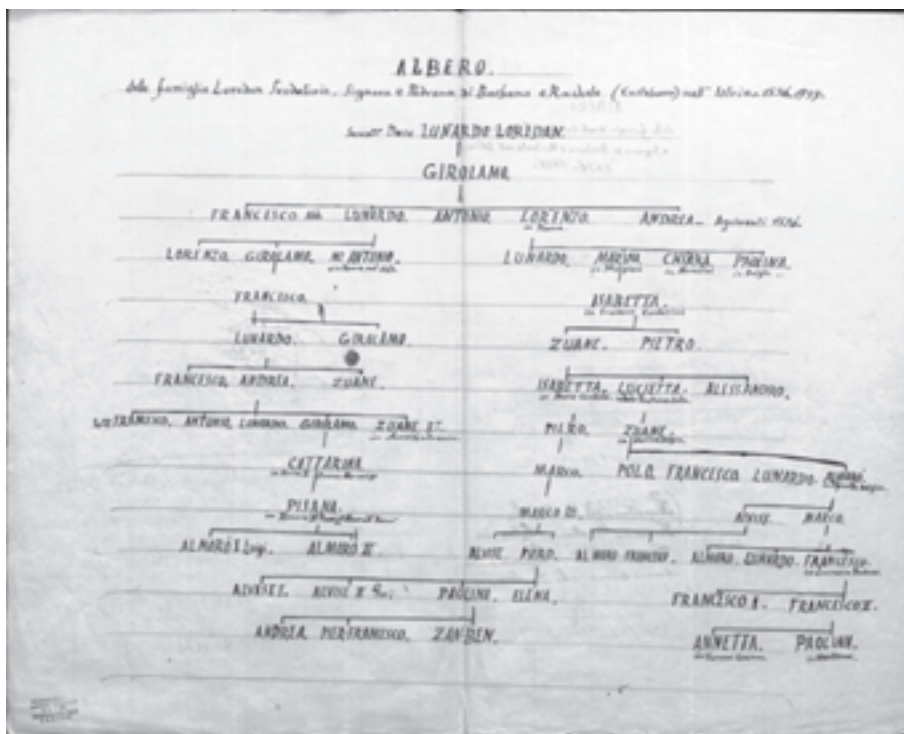



Fig. 1. Albero genealogico del ramo barbanese della famiglia Loredan (Archivio dell'Accademia croata delle scienze e delle arti, Zagabria, Lascito di Giuseppe Antonio Batel, XV-30/1 C-130: Albero della famiglia Veneta Loredan, Feudataria e Signora di Barbana e Rachele nell'Istria, 1536-1805)

Nobilium Occultorum Sylva pnegirica ad illust. Petrum Priolum equitem e gallica legatione redeuntem (1608)"[45]. L'Accademia degli Occulti fu fondata nel 1605 a Murano dal sacerdote Giovanni Morelli, ma durò soltanto tre anni. Nel 1607 si spense, perché aveva troppo pochi membri[46].

Nel XVII secolo era noto **Antonio** L. Ruzzini, al quale il francescano Vincenzo Maria Coronelli dedicò la sua celebre guida di Venezia per gli stranieri, nella quale raccomanda la visita della città a piedi e in gondola. La prima edizione del libro risale al 1697, mentre esistono pure le ristampe del 1706, del 1713 e del 1715. La versione del 1724 porta il seguente titolo: "Guida de' forestieri ossia epitome diaria perpetua sacra-profana per la Città di Venezia ad uso anco d'ogni riverito nazionale ec. Con metodo assai differente dall'edizione XXXVI, Venezia, con dedicazione di F. V. M. C.

[45] IBIDEM, p. 561.
[46] IBIDEM, p. 561.

M. C (Fra Vincenzo Maria Coronelli Min. Conv. il giovane) ad Antonio Loredan Ruzzini". Esiste anche l'edizione del 1744[47].

Pure nella preziosa bibliografia di Cicogna in più luoghi è menzionato lo stimato doge veneziano **Francesco**[48], al quale furono dedicati numerosi libri[49]. Dello stesso secolo, secondo Cicogna, è anche **Luigi**, al quale pure furono indirizzati svariati elogi[50].

È interessante il dato riguardante l'istituzione nel 1630 dell'Accademia degli Incogniti, denominata anche Accademia Loredana dal nome del suo fondatore, il nobile veneziano **Gianfrancesco**. L'accademia si occupava di dibattiti letterari[51] ed erano celebri i discorsi accademici che in questa si pronunciavano[52].

Tra le personalità di rilievo della famiglia, vanno ancora menzionati il nobile **Cristoforo**[53] e **Marco**, provveditore generale delle armi, sul quale monsignor Elia Mignati[54] dell'isola greca di Cefalonia, vescovo di Cernizza e Calavrita nel Peloponneso (Morea), tenne un'"Orazione in elogio di M. Loredan". I testi che citano questi due personaggi non sono datati.

1.5. La bibliografia di G. Soranzo

Girolamo Soranzo nella sua *Bibliografia veneziana* integra Cicogna e riporta i nomi di diversi altri membri della famiglia Loredan. Nella seconda metà del Quattrocento **Antonio** era principe e capitano di Scutari, provveditore in Albania e difensore della regione dalle incursioni ottomane: "La difesa di Scutari da Antonio Loredano (1453)"[55] e "Lettera (30 agosto 1474) scritta dalla Signoria di Venezia ad Antonio Loredano, Conte e

[47] IBIDEM, p. 600-601.

[48] IBIDEM, p. 178, 247, 287, 347.

[49] IBIDEM, p. 531.

[50] IBIDEM, p. 257. *De laudibus Venetorum ad Loysium Lauredanum*, nel libro: Galateus Antonius DE FERRARIIS, *De situ Japygiae ec. Et alia ejusdem opuscula*, Lycii 1727.

[51] *L'Accademia degli Incogniti, che altresì Loredana dicevasi dal suo fondatore Gianfrancesco Loredano, trattava argomenti di varia letteratura (…). In quest'anno 1630 dal Loredano era stata fondata l'Accademia degli Incogniti*. IBIDEM, p. 558.

[52] *Discorsi Accademici de' Signori Incogniti havuti in Venezia nell'Accademia dell'Ill[ustrissi]mo sig[nor] Gio[vanni] Francesco Loredano nobile veneto*. IBIDEM, p. 558.

[53] IBIDEM, p. 550.

[54] IBIDEM, p. 781.

[55] Girolamo SORANZO, *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del "Saggio" di E. A. Cicogna*, Bologna, 1968 (ristampa fotomeccanica dell'edizione più antica, Venezia, 1885.), p. 73.

Capitano di Scutari e provveditore in Albania (1474)”[56].

Alle terre del Levante è legato anche **Jacopo**, che nel 1470 è menzionato nella veste di capitano di Negroponte: “a. 1470. Giacopo Loredan Capitano de Negroponte”[57].

Agli inizi del XVI secolo si fece notare il già citato doge **Leonardo**: “Epistola Leonardi Lauredani Ducis Venetiarum ad Julium II. Pont. Max. Rei Ecclesiasticae propagatorem (5 jun. 1509)”[58]; “Catti L. Pastoralis Ecloga ad Ill.m Sapientissimumque Leonardum Lauredanum Venetiarum Principem de divina ipsius creatione – et quaedam alia (in ejusdam laudem Poemata italice ac latine conscripta)”, Venetiis 1502; F. Girolamo Da Este, “Epygramma ad inclytum Ducem Venetiarum Leonardum Lauredanum (con altre poesie latine indirizzate ad altri)”, Venezia 1503; Marino Becicherno, “Ad Serenissimum Principem Leonardum Lauretanum et Illust. Senatum Venetum Panegyricus”. Sta premesso alle sue Opere (1503 circa)[59].

In quel periodo è registrato anche **Lorenzo**, in cui onore, quale stimato rappresentante della stirpe di famiglia, furono pure composti versi: “Augurello“, Venetiis 1503. (Vi sono più poesie relative a cose ed a persone Veneziane … Ad Laurentium Lauredanum P. V. Phenix sub qua domus Lauretana significatus, Carminum Lib. I. Carmen II.)[60].

Andrea fu podestà di Verona negli anni Cinquanta del XVI secolo (Paolo Giuliari, “Orazione detta in nome della Città di Verona al Podestà Andrea Loredano”, Verona 1557)[61], mentre **Bernardino** era suo contemporaneo: “a. 1553-1554. Loredano Bernardino. Oratio (1554)”[62].

In quel periodo **Nicolò** era Capitano di Raspo (dal 1553 al 1556) e la sua relazione al Senato fu pubblicata nel 1873 da Tommaso Luciani (Albona, 1818 – Venezia, 1894), studioso di storia istriana, pubblicista e politico: “Relatione del Nobil Homo ser Nicolò Loredan, ritornato capitano di Raspo“, inserita nella “Provincia” N.o 4 e 5 del 16 febb. e 1 marzo 1873. pubb. con prefazione di Tomaso Luciani[63].

[56] IBIDEM, p. 75.
[57] IBIDEM, p. 218.
[58] IBIDEM, p. 121.
[59] IBIDEM, p. 277.
[60] IBIDEM, p. 296.
[61] IBIDEM, p. 436.
[62] IBIDEM, p. 278.
[63] IBIDEM, p. 762.

In onore del doge veneziano **Pietro**, al momento della sua nomina nel 1567, si tennero alcune orazioni celebrative. Lo fecero Luigi Cieco Groto, "Orazione nella creazione del Sereniss. Principe Pietro Loredano" (1. ed. s. a.; 2. ed. Venezia, 1570. e 3. ed. 1586) e gli abitanti di Brescia: "Orazio qua novo Venetiarum Duci (Petri Lauretani) Brixiana Civitas gratulatur"[64].

Un nobile membro di questa famiglia fu anche **Paolo**, menzionato nella seconda metà del Cinquecento da Bartolomeo Paschetto nella sua "Lettera all'Ill. Paolo Loredano", Genova 1580 e 1656[65].

Nel XVII secolo invece è noto **Girolamo**, podestà e capitano di Capodistria. La sua relazione al Senato del 1604 è stata pubblicata a Trieste appena nel 1882 dal dott. Francesco Guglielmo, mentre la redazione di quell'edizione fu curata da Tommaso Luciani: "Relazione al Senato, 5 ottobre 1604 di Girolamo Loredan podestà et capitanio di Capo d'Istria", pubbl. dal dott. Francesco Guglielmo a cura del cav. Tommaso Luciani, Trieste 1882[66].

Fig. 2. Palazzo Loredan a Barbana

[64] IBIDEM, p. 279.
[65] IBIDEM, p. 708.
[66] IBIDEM, p. 836.

Sempre in questo secolo un altro membro importante della famiglia è **Giovanni Francesco** (28 febbraio 1606 – 13 agosto 1661), letterato e poeta, autore di numerose opere, che non va confuso con il suo omonimo del secolo precedente, morto nell'ottobre 1590: Weiss, "Biografia di Giovanni Francesco Loredano". Sta nel vol. XXXIII della Biografia Universale edita dal Missaglia. Poeta e letterato, nacque il dì 28 di febbrajo del 1606, e morì il giorno 13 di agosto del 1661. È autore di molte opere: le principali furono raccolte e pubblicate in 6 volumi in 12. nel 1653. Lo stesso Weiss aggiunge la Biografia di altro Gian Francesco Loredano detto il Vecchio, onde distinguerlo dal precedente: è autore di parecchie Commedie, morì nell'ottobre 1590[67].

Lo scrittore **Francesco** compilò la biografia del papa Alessandro III, vissuto nel XII secolo: a. 1177. Francesco Loredano, "Vita d'Alessandro III", Venezia 1637[68].

L'abnegazione e la saggezza nell'applicazione della giustizia del patrizio Giustino Donato, provveditore e capitano di Salò, è stata messa in rilievo da ancora un membro della famiglia, **Marco**, che descrisse la sua attività di amministratore politico nel 1660: Marco Loredano, "Le due Mammelle del Governo Politico, nell'esprimere l'eminenza della giustizia e clemenza dell'Illust. et Eccell. sig. Giustino Donato Provveditore e Capitano di Salò", Salò 1660[69].

Il dott. Girolamo Rivola rivolse invece nel 1668 un panegirico al podestà di Bergamo **Leonardo**, in occasione della partenza dalla carica che rivestiva: Girolamo dott. Rivola, "Oratione panegirica a S. E. Leonardo Loredano Podestà di Bergamo nella sua partenza da quel reggimento", Bergamo 1668[70].

Nella seconda metà del Seicento (1670) fu podestà di Capodistria un altro **Pietro**, che viene menzionato nell'opera sulle iscrizioni latine che si trovano sul fondaco, sulle fontane e sulle cisterne, raccolte dal prof. Loser: "Inscrizioni (latine) sul Fontico di Capodistria, su Fontane e Cisterne e sulle Porte: raccolte dal prof. Loser". Stanno nel Giornale "L'Istria", anno 1851[71].

[67] IBIDEM, p. 437.
[68] IBIDEM, p. 67.
[69] IBIDEM, p. 387.
[70] IBIDEM, p. 437-438.
[71] IBIDEM, p. 299.

Tra le donne della famiglia, un ruolo di rilievo lo ebbe **Marina**, sposatasi nel 1672 con Marino Giorgi: Agostino Calvatti, “Il Festino di Pindo nelle nozze di Sue Eccellenze Marino Giorgi e Marina Loredana. Idillio epitalamico (1672)”[72].

Antonio fu podestà e capitano di Rovigo, stimato comandante militare, mentre eguale reputazione godeva pure suo fratello **Giovanni Battista**: “Lumi sopra i riflessi alla virtù di S. E. l’Illust. et Ecc. sig. Antonio Loredano nella partenza del glorioso suo reggimento di Podestà e Capitano di Rovigo ecc. raccolti a nome pubblico ecc. dedicati al merito dell’Illust. et Ecc. sig. Gio. Battista Loredano, fratello di S. E.” (1674)[73].

Un altro **Francesco** fu agli inizi del Settecento ambasciatore veneziano a Vienna (ai tempi dell’imperatore Leopoldo I) e procuratore di San Marco, per il quale furono pure intessuti panegirici: Francesco Alfonso Donnoli, “Il Caduceo tra le Rose. Panegirico, ritornato in Patria dalla Imbascieria di Vienna l’Illust. ed. Ecc. sig. cav. Francesco Loredan Procurator di S. Marco (1703)”; Demetrio Frattina, “Il cuore del Principe Veneto, mirabilmente rappresentato da S. E. Francesco Loredano cav.e e Procurator di S. Marco, nella gloriosissima Ambascieria, sostenuta in Vienna appresso la Sacra Cesarea Reale Maestà di Leopoldo Primo Imperador di Romani. Orazione (1703)” e G. Dandolo, “Cenni intorno a Francesco Loredan. Stanno premessi alla sua relazione (1861)”[74].

Un altro **Antonio** fu nel XVII secolo pretore a Brescia, mentre nella veste di provveditore generale per le isole del Levante si distinse trionfalmente nella difesa di Corfù dall’assedio ottomano: Gio. Battista Damfi, “Le ossequiose esultanze di Brescia nell’ingresso alla Pretura dell’Illust. ed Ecc. sig. Antonio Loredan (1715)”; Giacomo Francesco Conal, “Pietatis triumphus in insigni Turcarum Corcyram obsidentium expulsione relatus sub auspiciis Antonii Lauredani Prov. gen. Insularum in Oriente (1718)” e “Orazione e Composizioni in lode di S. E. Antonio Loredan Luogotenente generale della Patria del Friuli, raccolte nel fine del suo gloriosissimo reggimento (1719)”[75].

Il nobile **Girolamo** convolò a nozze verso la fine degli anni Venti del Settecento con Caterina Corner (Cornaro) e in questa ricorrenza il poeta

[72] IBIDEM, p. 569.
[73] IBIDEM, p. 437.
[74] IBIDEM.
[75] IBIDEM.

Carlo Barbieri compose in loro onore delle rime piscatorie che dedicò a **Leonardo**, fratello dello sposo: "Rime Pescatorie per le nozze di Sue Eccellenze Girolamo Loredano e Cattarina Cornaro, dedicate a S. E. Lionardo Loredano fratello dello Sposo (1728)"[76].

La nobildonna **Delfina** contrasse il matrimonio con Gaetano Molin e in quell'occasione i notabili veneziani dedicarono loro alcuni versi: "Rime di Gentiluomini Viniziani per le nozze del sig. Gaetano Molin e Delfina Loredan (1744)"[77].

Nella prefettura della città di Padova fu senatore, negli anni Quaranta del Settecento, **Loredano**, al quale furono dedicate alcune rime al momento dell'assunzione dell'incarico: "Rime nel solenne ingresso di S. E. Leonardo Loredano Senatore amplissimo alla Prefettura di Padova (1744)"[78].

Anche quando nel 1746 fu celebrato il matrimonio tra **Lucrezia**, nobile e stimata appartenente della famiglia Loredan e Pietro Alvise Bragadin, furono scritte per loro alcune poesie: "Componimenti poetici per le felicissime nozze di S. E. Pietro Alvise Bragadin con S. E. Lucrezia Loredan", Venezia 1746[79].

Il rilevante doge veneziano **Francesco** è pure menzionato nella bibliografia di Soranzo, dapprima come provveditore generale della fortezza di Palma, carica che svolse prima di arrivare ai vertici della Repubblica di Venezia ("Relazione letta al Senato il giorno 2 aprile 1750 da Francesco Loredan Provveditor generale ritornato da Palma, giuntivi tre documenti, e l'Allocuzione responsiva del doge Pietro Grimani")[80], poi al momento della nomina a doge: "Promissio Serenissimi Venetiarum Ducis, Serenissimo Francisco Lauredano Duce edita, MDCCLII"[81] e inoltre: "Oratio inauguratoria ad Serenissimum Franciscum Lauretano Venetiarum Ducem, Venetia 1752"; "Componimenti presentati al Sereniss. Principe Francesco Loredan Doge di Venezia dalla Città di Brescia (1752)"; "Componimenti poetici nella faustissima elezione di Francesco Loredano in Sereniss. Doge di Venezia (1752)"; "Poesie per l'incoronazione del Sereniss. Francesco Loredano Doge di Venezia (1752) – Consistono in cinque sonetti della co. Luisa Bergalli Gozzi – ed in altri sette sonetti della N. D.

[76] IBIDEM.
[77] IBIDEM, p. 467.
[78] IBIDEM, p. 438.
[79] IBIDEM, p. 335.
[80] IBIDEM, p. 140.
[81] IBIDEM, p. 146.

Girolama Corner Gozzi"; "L'Amor della Patria. Serenata per musica per la felicissima esaltazione al Ducal Trono del Seren. Doge Francesco Loredan (1752)"[82].

Verso la metà dello stesso secolo un altro membro della famiglia, **Giovanni**, si sposò con Anna Vendramin: "Canzoni due per le nozze di S. E. cav. Gio. Loredan con S. E. Anna Vendramin (1753)"[83].

Alcuni anni più tardi si registrano le nozze di **Domenico** con Marina Zen, ai quali anche il famoso commediografo Carlo Goldoni (Venezia, 1707 – Parigi 1793), con lo pseudonimo di Polisseno Fegejo, dedicò un dialogo in ottave veneziane: "Poesie per le felicissime nozze di Sue Eccellenze Domenico Loredano e Marina Zeno (1756)" e Polisseno Fegejo (Carlo Goldoni), "La Consateste. Dialogo in ottave Veneziane fra Lucrezia Consateste, Pasquetta Traffeghina e Checchina so fia, in occasione delle felicissime nozze fra la N. D. Marina Zen ed il N. U. Domenico Loredan (1756)"[84].

Nell'Ottocento è stata registrata la nobildonna veneziana e contessa **Elena**: Lorenzo Fietta, "Alla cara memoria della contessa Elena Grimani Loredan Patrizia Veneta. Cenni biografici (1863)"[85].

Due annotazioni non riportano invece la data. Ancora un **Antonio** è citato come luogotenente generale del Friuli (F. Gio. Tommaso Ceffis, "La necessità d'una lode di nuova invenzione pel reggimento di S. E. Antonio Loredano fu luogotenente generale della Patria del Friuli")[86], mentre in onore di un altro **Pietro** furono composte alcune liriche commissionate dall'amministrazione civica di Rovigo e dagli abitanti del Polesine: Giuseppe Manfredini, "La Penisola del Piacere goduta dalla Città di Rovigo, e da tutto il Polesine nel reggimento di S. E. Pietro Loredano. Orazione"[87].

1.6. Genealogia dei patrizi veneziani di Marco Barbaro

Marco Barbaro (Venezia, 1511-Venezia, 1570), membro di un'illustre famiglia aristocratica veneziana sia per parte di padre sia di madre (i suoi

[82] IBIDEM, p. 290.
[83] IBIDEM, p. 437.
[84] IBIDEM.
[85] IBIDEM.
[86] IBIDEM, p. 436.
[87] IBIDEM, p. 438.

genitori erano Marco Barbaro e Sammaritana Badoer), era un noto scrittore e studioso di genealogia. Nella sua ponderosa opera sono citati diversi rami collaterali della famiglia Loredan. Tra questi, quello maggiormente legato all'Istria e alla costa adriatica orientale è il ramo dei "Da San Steffano". Di questa famiglia riportiamo i membri più eminenti, citati per ordine cronologico[88]. **Gerolemo** è registrato nel 1429 quale provveditore, mentre nel 1434 prese in moglie "Donna Donada Donà di Nadal quondam Nicolò fu Capitano a Verona". I loro figli si chiamavano Lunardo e Piero.

Piero divenne provveditore nel 1464. Il suo figlio illegittimo ("bastardo") si chiamava Giovanni. Morì nel 1510. **Lunardo** fu dapprima podestà di Padova, poi il 2 giugno 1492 divenne procuratore di Venezia ("Eletto Procurator de Città") e il 21 ottobre 1501 assunse la carica di doge ("eletto Dose"). Scomparve nel 1521. I suoi figli furono Alvise, Bernardo, Gerolemo, Lorenzo e Vincenzo.

Alvise prese parte alla difesa di Padova durante la guerra della Lega di Cambrai (1509). Al suo fianco si trovava anche il fratello **Bernardo**, che ivi morì il 2 ottobre 1509. **Gerolemo** fu provveditore nel 1484, anno in cui si sposò con un'appartenente della famiglia Bernardo. Fu podestà di Padova e finì i suoi giorni nel 1533, ammalato d'idropsia ("idropico"). Da lui prosegue il ramo famigliare tramite i figli Francesco, Andrea, Lunardo, Antonio e Lorenzo. Degli altri due figli del doge Lunardo si rileva che **Lorenzo** fu eletto provveditore l'11 giugno 1516, mentre nel 1509 per 14.000 ducati accettò l'offerta del sultano Bayezid II contro la Lega di Cambrai. **Vincenzo** invece morì a Tripoli nel 1499.

Francesco, figlio di Gerolemo, nacque il 15 settembre 1512. Fu "abate di Vangadizza"[89] e terminò i suoi giorni come malato mentale nel 1569, sostenendo di essere San Sebastiano. **Andrea** nacque nel 1527 e scomparve il 21 agosto 1544. **Lunardo** si sposò nel 1529 con "Donna Marina Pesaro di Antonio" è morì il 29 giugno 1545. È lui il continuatore del ramo famigliare. Anche **Antonio**, nato il 15 novembre 1510, fu abate. **Lorenzo** si sposò due volte: nel 1543 e nel 1549. Sua prima moglie fu "Donna Marietta

[88] La loro sequenza genealogica va seguita con attenzione, perché molti successori avevano lo stesso nome dei predecessori, quindi bisogna tener presente chi è figlio di chi. Inoltre, rilevo il dato che parecchi membri della famiglia morirono in giovane età o in circostanze insolite, mentre alcuni finirono i loro giorni come dementi.

[89] Vangadizza è un'antica abbazia nei pressi di Rovigo (Santa Maria della Vangadizza) alla quale nel passato i papi e gli imperatori concessero numerosi privilegi. Cfr. Andrea DA MOSTO, *Archivio di Stato di Venezia*, cit., Tomo II, p. 204.

Vendramin di Nicolò quondam Zaccaria", mentre la seconda "Donna Pisana Querin". Fu podestà di Bergamo e morì l'11 settembre 1556.

Lunardo ebbe tre figli. **Francesco**, abate di Vangadizza che "morse matto stimandosi più Nudo del Mondo", **Gerolemo,** il continuatore della famiglia con tre figli e **Lorenzo**. Gerolemo nacque il 26 febbraio 1532. All'età di 17 anni convolò a nozze con una donna della famiglia Tron "di Polo quondam Santo". Fu capitano di Vicenza e scomparve il 23 dicembre 1571. Su Lorenzo, ultimo figlio di Lunardo, non ci sono dati.

Anche **Antonio**, figlio di Gerolemo, fu abate di Vangadizza e morì il 15 aprile 1655. Il secondo figlio, **Lunardo**, nacque il 16 dicembre 1554, mentre nel 1573 si sposò con "Donna Laura Querini di Gerolemo quondam Steffano". I suoi quattro figli sono i prosecutori della stirpe. Morì il 10 maggio 1619. **Francesco** venne al mondo l'8 marzo 1566. Pure lui fu abate di Vangadizza. Si spense nell'aprile 1609.

Fig. 3. Stemma della famiglia Loredan sul muro del palazzo di Barbana

Il primo figlio di Lunardo, **Antonio**, nacque il 13 ottobre 1577 e trapassò nel marzo 1597. Il secondo, **Francesco**, nato il 19 giugno 1584, fu anch'egli "Abbate della Vangadizza" e morì il 24 dicembre 1604 di tifo petecchiale ("da Petecchie"). La prole del terzo figlio **Gerolemo** fa continuare la famiglia. Nato il 9 novembre 1586, contrasse l'unione matrimoniale nel 1605 con "Donna Paulina Mocenigo quondam Marco Antonio quondam Nicolò". Morì di morte violenta ("ammazzato con una Pistolla") il 12 luglio 1608 per un colpo sparatogli da ser Polo Rimondo[90]. Il quarto figlio **Lorenzo** venne al mondo il 13 ottobre 1591. Nel 1620 si sposò con Paulina Mocenigo, vedova di suo fratello Gerolemo e di ser Francesco Tron, che morì all'improvviso il 6 dicembre 1633 per un colpo apoplettico. Ottenne la dispensa dopo le nozze, che però non furono mai rese pubbliche ("Donna Paulina Mocenigo quondam Marc'Antonio quondam Nicolò fu sua Cognata vedova ser Gerolemo Loredan, suo Fratello, e ser Francesco Tron, che † li 6. 12. 1633. al improviso per Accidente d'Appoplesia; ottenne la dispensa doppo fatte le nozze, ma non si publicarono mai nell'apparenza"). Lorenzo scomparve l'8 agosto 1637.

Lunardo, il primo figlio di Gerolemo, nacque l'11 settembre 1606 e morì nel gennaio 1627 senza lasciare eredi. La stirpe famigliare prosegue attraverso il secondo figlio **Francesco**, nato il 2 agosto 1608 e scomparso il 12 settembre 1667. Fu podestà di Rovigo e sua moglie divenne, nel 1627, "Donna Francesca Barbarigo". Pure i loro figli si chiamavano Lunardo e Gerolemo.

È **Lunard**o il continuatore della famiglia. Nato il 5 maggio 1635 convolò a nozze nel 1654 con "Donna Albina Soranzo di Andrea". Svolse gli incarichi di podestà di Vicenza e capitano di Bergamo. Morì il 18 settembre del 1674 alle due di notte di morte accidentale, cadendo dal ponte su un battello ("† a due ore di notte cade giù dal P.a ai Crocichiari, e diede sopra un Battelo e morse"). Suo fratello **Gerolemo** nacque il 13 giugno 1642 e trapassò il 3 agosto 1676. Svolse l'incarico di luogotenente a Udine ("era Logotenente a Udene").

Lunardo Loredan e Albina Soranzo ebbero ben nove figli: quattro maschi e cinque femmine[91]. **Francesca** si maritò nel 1671 con Almorò Dolfin, figlio del defunto procuratore Lunardo. **Isabella** si unì in matrimo-

[90] Forse Rismondo.

[91] ASV, Miscellanea codici I – Storia veneta 20, *cit.*, Registro IV, Volume 19, cc. 341-342 (Da San Steffano).

nio nel 1678 con Antonio Mula del fu Andrea. **Madalena** contrasse le nozze nel 1685 con Antonio Zustinian del fu Girolamo. Il cavalier **Francesco** nacque il 19 ottobre 1656, mentre il 5 giugno 1702 fu eletto alla carica di procuratore di città. Scomparve nel luglio del 1715. La continuazione della famiglia fu assicurata da **Andrea**, nato il 18 febbraio 1663 e sposatosi nel 1682 a Cattarina Grimani, figlia di Antonio, cavaliere e procuratore. Andrea morì nel 1704. **Zuanne** nacque nel novembre del 1667 e la sua morte avvenne nel 1725. **Gerolemo** venne al mondo il 3 dicembre 1668 e anche lui "fu Logotenente a Udene". **Maria** si maritò nel 1671 a Marino Zorzi del qm Marino, mentre la nona e ultima nata, **Paolina**, si unì in matrimonio nel 1691 con Domenico Zane qm Marco.

Pure Andrea Loredan e Cattarina Grimani ebbero nove figli: otto maschi e una femmina. Il primogenito **Lunardo**, nato il 20 novembre 1682, morì in tenera età. **Francesco**, nato il 9 febbraio 1685, fu membro del Consiglio dei Savi di Terraferma ("Savio di Terraferma") e quindi il 18 marzo 1702 assunse l'incarico di doge ("Eletto per Serenissimo Dose"). Il nome del primo figlio morto (**Lunardo**) fu assegnato anche al terzogenito, venuto al mondo il 4 agosto 1684. Egli fu "Capitano a Verona". **Antonio** nacque il 21 gennaio 1688, mentre la continuazione della stirpe fu assicurata da **Gerolemo**, nato l'8 agosto 1691, sposatosi nel 1707 e morto nel 1736. Sua moglie si chiamava Cattarina ma il cognome risulta illeggibile. **Zuanne**, nato il 29 gennaio 1693, si unì in matrimonio con un'appartenente della famiglia Vendramin fu Andrea. Scomparve nel 1767. Un secondo **Antonio** nacque il 6 maggio 1698 e morì nel 1736. Ancora un **Gerolemo** nacque il 2 novembre 1691 ma anche lui morì ben presto. L'unica figlia **Cattarina** si maritò nel 1722 a Tommaso Mocenigo, mentre suo primo marito fu Zuanne Soranzo del qm Francesco.

Gerolemo ebbe solo due figli: Andrea, nato l'11 agosto 1736 e morto "di vaiolo" nel 1750 e **Cattarina**, maritatasi nel 1732 ad Alvise Mocenigo[92].

[92] IBIDEM.

1.6.1. Altri membri della famiglia nell'Adriatico e in Levante

Oltre al ramo dei San Stefano, anche altri Loredan svolsero attività in Istria o sulla costa orientale adriatica[93]. **Andrea** è registrato nel 1439 come "Capitanio a Sebenico"[94]. **Antonio** nel 1468 "fù Podestà in Antivari"[95], mentre **Piero** nel 1507 era "Conte alla Brazza"[96].

Illustre fu anche **Sigismondo**, nato il 26 maggio 1543 e scomparso nel novembre 1595. Svolse l'incarico di podestà di Umago ("Fù Podestà a Umago in Istria")[97].

Gerolemo nacque il 4 giugno 1550 ed è noto che "Fù Podestà e Capitano in Cao d'Istria")[98].

Marco, nato il 26 ottobre 1557, "Fù Consigliere Generale in Istria"[99] nel 1619. Suo fratello maggiore **Piero**, nato il 10 luglio 1553, svolse l'incarico di capitano di Capodistria ("Fù Podestà e Capitano a Cao di Istria"), mentre anche un altro **Piero** fu podestà di Capodistria ("Podestà in Cao d'Istria") nel 1474[100].

Zuan Battista nacque il 6 settembre 1566, morì nel 1614 e "fù Conte a Zara"[101].

Niccolò, chiamato fra Benedetto, era "Frate alla Carità". Svolse l'incarico di vescovo di Curzola, mentre nel 1566 fu elevato al soglio di Corfù ("Fù vescovo di Curzola, vescovo di Corfù"). Scomparve nel 1573[102].

Bernardo nacque l'8 febbraio 1592 e svolse la mansione di capitano di Zara. Finì i propri giorni nel 1628[103]. **Giacomo** visse nel XVI secolo e "fù Capitano a Dulcigno"[104].

[93] La famiglia Loredan deteneva i feudi di Barbana e Rachele. Si trattava di due possedimenti piccoli ma alquanto importanti dall'aspetto politico ed economico, uniti in un unico insieme. I Loredan ottennero questo territorio nel 1535, quando il Senato veneziano decise di trasformare Barbana e Rachele in feudi privati, che la famiglia acquistò per 14.760 ducati all'asta pubblica. Gestivano il feudo tramite un proprio funzionario che aveva il titolo di capitano. Era questa l'unica signoria istriana che poteva essere ereditata anche per linea femminile.

[94] ASV, Miscellanea codici I – Storia veneta 20, *cit.*, Registro IV, Volume 19, c. 323.

[95] IBIDEM, c. 359.

[96] IBIDEM, c. 335.

[97] IBIDEM, c. 343.

[98] IBIDEM, c. 345.

[99] IBIDEM, c. 334.

[100] IBIDEM.

[101] ASV, Miscellanea codici I – Storia veneta 20, *cit.*, Registro IV, Volume 19, c. 359.

[102] IBIDEM, c. 339.

[103] IBIDEM, c. 334.

[104] IBIDEM, c. 332.

Diversi membri della famiglia Loredan furono presenti per servizio nei territori del Mediterraneo orientale[105]. **Bernardo** nel 1423 divenne duca di Salonicco, dopo la conquista veneziana della città e la difese con onore contro gli Ottomani ("Era Duca a Salonichi doppo che fù aquistata quella Città da Venetiani, sostenne con valore l'assedio de Turchi")[106]. Infine, **Benetto** nel 1426 governò la celebre fortezza di Monemvasia (Malvasia) nel Peloponneso ("Fù Podestà a Malvasia")[107].

Sempre nel Quattrocento ci furono altri membri illustri di questa famiglia. **Lorenzo** passò alla storia come provveditore generale di Creta ("Fù Provveditor Generale in Candia")[108], mentre **Alvise** svolse il suo servizio in Siria ("Rettor in Siria")[109]. Per **Piero** è registrato che nel 1473 "fù Capitanio in Cipro"[110], mentre anche **Zaccaria** nel 1479 espletò la propria mansione su questa strategicamente importante isola mediterranea ("Fù Capitano a Famagosta, e Provveditor Generale in Cipro")[111]. **Zulian** nel 1415 "fù Podestà a Drivasto"[112], nell'odierna Albania.

Marin nel 1542 svolse l'incarico di consigliere a Retimno (Retimo) sull'isola di Creta (Candia) ("Consiglier a Rettimo")[113]. **Gerolemo**, morto nel novembre del 1624 "fù Bailo a Corfù"[114].

Risalgono al XVI secolo: **Antonio**, che nel 1517 "fù Castelan a Famagosta"[115], **Lunardo**, che nel 1551 svolse l'incarico di "Rettor alla Canea"[116] e **Alberto** che "era Duca in Candia"[117].

[105] Dal 1439 al 1490 la famiglia possedette come "signoria feudale" l'isola greca di Antiparo. Del resto, anche altre famiglie aristocratiche veneziane avevano dei possedimenti simili in quell'area. Ad esempio l'isola di Cerigo – Citera, era tenuta dalla famiglia Venier (1207-1269 e 1309-1797), l'isola di Andro dalla famiglia Dandolo (1207-1233), l'isola di Stampalia dai Querini (1207-1269). Andrea DA MOSTO, *Archivio di Stato di Venezia,* cit., Tomo II, p. 22. Riguardo al Levante e ad alcune famiglie veneziane, soprattutto riguardo alle loro migrazioni verso l'Istria meridionale cfr.: Slaven BERTOŠA, *Levantinci u Puli (XVII.-XIX. secolo)*[Levantini a Pola (XVII-XIX secolo)], Pola, 2003.

[106] ASV, Miscellanea codici I – Storia veneta 20, *cit.*, Registro IV, Volume 19, c. 357.

[107] IBIDEM, c. 359.

[108] IBIDEM, c. 326.

[109] IBIDEM.

[110] ASV, Miscellanea codici I – Storia veneta 20, *cit*, Registro IV, Volume 19, c. 329.

[111] IBIDEM.

[112] ASV, Miscellanea codici I – Storia veneta 20, *cit.*, Registro IV, Volume 19, c. 332.

[113] IBIDEM, c. 324.

[114] IBIDEM, c. 326.

[115] IBIDEM, c. 332.

[116] IBIDEM, c. 331.

[117] IBIDEM.

1.6.2. Valorosi guerrieri contro gli ottomani

Oltre ai già citati, ancora alcuni membri della famiglia si distinsero nelle battaglie contro i Turchi. **Bertucci** è annotato nel 1394 come sopracomito ("Fù sovracomito nella Guerra con Turchi")[118].

Alvise nel 1429 era "sovracomito di Galera del Papa contro Turchi"[119].

Un altro **Alvise** nel 1442 svolse l'incarico di sopracomito, o comandante, sulla galea del papa Eugenio IV ("Fu soracomito di Gallera del Papa Eugenio IV contro Turchi")[120]. In seguito fu nominato capitano generale ("Capitan Generale nella Lega contro il Turco")[121].

Antonio era provveditore di Scutari nel 1473 quando fu sconfitto dagli Ottomani ("era Provveditor a Scutari, quando fù combattuto da Turchi")[122].

Marco fu giustiziato mediante decapitazione nel 1501, su ordine del capitano generale Benedetto Pesaro, per aver consegnato Zonchio agli Ottomani ("Decapitato per ordine del Capitan Generale Pesaro, in Armada per il Zonchio datto a Turchi")[123].

Francesco combatté contro i turchi nel 1537 e scomparve nel 1540[124]. **Giacomo** nacque il 2 dicembre1614 e morì nel 1675 a Candia e fu pure un valoroso combattente delle guerre contro gli Ottomani[125]. Nei pressi di Negroponte (oggi Eubea), catturò un numero imprecisato di grandi galee turche e 13 unità navali minori ("Prese appresso Negroponte … Gallere Grosse e 13 sottili de Turchi")[126].

[118] IBIDEM, c. 331.
[119] IBIDEM, c. 326.
[120] IBIDEM, c. 352.
[121] IBIDEM, c. 325.
[122] IBIDEM, c. 329.
[123] IBIDEM, c. 325. La battaglia per Zonchio (nota anche come Battaglia della sapienza o Prima battaglia di Lepanto) rappresenta un episodio importante nella guerra veneziano-ottomana del 1499-1503. Si svolse in quattro giorni diversi: il 12, 20, 22 e 25 agosto 1499. Questa fu la prima battaglia navale nella quale furono usati i cannoni a bordo delle navi. Nel gennaio del 1499 l'ammiraglio Kemal Reis partì da Istanbul con 10 galee e altri quattro vascelli, raggiungendo nel luglio dello stesso anno il grosso delle forze ottomane inviate dal gran visir Davud Pascià e assumendone il comando supremo. La flotta ottomana era formata da 67 galee, da 20 galeoni e da 200 altre navi da guerra di dimensioni minori. Quando la flotta turca giunse nell'agosto 1499 vicino a capo Zonchio nel Mar Ionio, Kemal Reis sconfisse la flotta veneziana che contava 47 galee, 17 galeoni e 100 unità minori ed era comandata da Andrea Grimani.
[124] ASV, Miscellanea codici I – Storia veneta 20, *cit.*, Registro IV, Volume 19, *cit.*, c. 339.
[125] IBIDEM, c. 355.
[126] IBIDEM, c. 329.

Polo, infine, è menzionato come sopracomito ("Fù sovracomito di Galera contro Turchi"). Morì ammalato di gotta ("† Gottoso")[127].

1.6.3. Scomparsi nel corso di epidemie

Nei documenti sono registrati anche alcuni membri della famiglia Loredan scomparsi durante alcune epidemie di peste. Si tratta di **Gerolemo** (morto nella famosa epidemia che colpì Istanbul nel 1522)[128], **Antonio** (nato il 22 settembre 1542, morto il 12 agosto 1576)[129], **Piero** (nato il 14 maggio 1575, e scomparso il 19 giugno 1631 durante la nota epidemia di peste)[130] e **Alvise** (morto il 5 maggio 1631 nel corso della stessa epidemia)[131].

1.6.4. Altre curiosità famigliari

Oltre a quanto rilevato finora, i Loredan sono caratterizzati da molte altre cose interessanti. Ad esempio, **Zanotto** nel 1316 era gravemente malato, tanto che si pensava fosse morto, cosicché lo portarono nella chiesa di San Matteo a Murano per la sepoltura. Finito il rito funebre, volevano depositare il corpo nella tomba, quando a qualcuno sembrò che il colore del suo volto fosse cambiato. Lo portarono nell'ospedale del convento, lo riscaldarono ed egli si riebbe. In seguito continuò a vivere normalmente, si sposò ed ebbe prole ("Essendo in una sua Infermità da tutti creduto morto, fù condotto a S. Mattia di Muran per seppelirlo, e nel metterlo nel Arca doppo l'Esequie parse ad alcuni che si muttasse di Colore in faccia, per il che condotto nell'Infermeria de Frati scaldato, e governato rivenne e guarito dal male, si maritti, et ebbe discendenza… ")[132]. **Polo** nel 1361 era "Patriarca di Grado"[133].

Zuanne nacque il 4 dicembre 1374, mentre nel 1437 è registrato che fu "Capitan della Gallera in Fiandra"[134].

[127] IBIDEM, c. 326.
[128] IBIDEM, c. 354.
[129] IBIDEM, c. 353.
[130] IBIDEM, c. 355.
[131] IBIDEM, c. 337.
[132] IBIDEM, c. 352.
[133] IBIDEM, c. 356.
[134] IBIDEM, c. 325.

Fig. 4. Stemma della famiglia Loredan sulla Porta Grande a Barbana

Piero durante la guerra del 1376 fu "Capitan de Balestrieri, nelle Guerre col Arciduca Leopoldo", mentre nel 1380 "Armò del proprio una caravella per difesa della Città nelle Guerre con Genovesi"[135].

Un altro **Piero** si macchiò del crimine di congiura contro lo stato e di conseguenza fu decapitato il 18 giugno 1381 ("Per aver trattato alcune cose contro lo Stato fù Decapitato")[136].

Polo, invece, morì ventenne durante l'assedio di Chioggia, colpito da una freccia e suo padre ne riscattò il corpo ("All'Assedio di Chiosa d'Una Frezzada essendo d'Anni 20. E suo Padre comprò il Corpo morto e lo fece sepelire")[137].

Tomaso si sposò il 4 dicembre 1390 con Alba Venier quondam Marco. Dopo la morte del marito si dedicò alla vita monacale nella chiesa di Sant'Andrea ("Morto il marito, si fà monacha, in Sant'Andrea, e fà Testamento, del 1418")[138].

[135] IBIDEM, c. 353.
[136] IBIDEM, c. 357.
[137] IBIDEM, c. 323.
[138] IBIDEM, c. 352.

Nel XV secolo visse **Zorzi** che "fu ammazzato in Candia"[139].

Zaccaria nel 1509 comandava l'armata sul Lago di Garda nella guerra contro la Lega di Cambrai, ma vista la mala parata decise di ritirarsi, bruciando le navi ("Fù Capitano d'Armata in Lago di Garda nella Guerra contro la Lega di Cambray, et essendo presa tutta la Lombardia da uomini, non potendo lui stesso resistere, abbruggiò le fuste, e Gallere, e si ritirò in Luogo sicuro")[140].

Andrea nel XV secolo "Fabricò la Casa a San Marcuola (*Venezia*), che poi nel 1582 fù venduta al Duca di Bransvich (*Brunswick*)". Morì di morte violenta l'11 ottobre 1513 nei dintorni di Vicenza ("† ammazzato da Spagnoli in Vicentino. Fu sepolto a San Michiel di Murano nella Cappella Maggiore")[141]. Anche **Francesco** si spense lo stesso anno di sifilide ("da mal Francese")[142].

Un altro **Francesco,** nato nel 1534, morì a soli quattro anni il 17 settembre 1538, a causa di un'infezione parassitaria ("da Vermi")[143].

Alvise terminò i suoi giorni il 29 agosto 1560, quando fu ucciso da Francesco Zustinian qm. Zuanne[144].

Ancora un **Francesco** morì nel 1576 a Cittavecchia, con la macchia di essere stato in combutta con i Turchi ("sovracomito per sospetto de Turchi a Cività Vecchia nelle Guerre con la Francia")[145]. Anche **Bernardo** si estinse in tenera età ("morse Putto") il 23 marzo 1588[146].

Andrea finì annegato il 20 agosto 1608 nel Brenta a Noventa, tentando di attraversare il fiume a cavallo ("† annegato in Brenta a Noventa col Cavallo per voler schivar il Fango")[147]. **Silvestro** invece è "morto Putto" il 16 aprile 1686[148].

[139] IBIDEM, c. 324.

[140] IBIDEM, c. 329.

[141] IBIDEM, c. 356.

[142] IBIDEM. Ovunque in Europa la sifilide era nota col termine di "mal francese", eccetto che in Francia, dove era chiamata "mal napoletano". In effetti, pare che la prima epidemia nota di sifilide si sia verificata a Napoli nel 1495, in seguito alla venuta dei soldati francesi durante la spedizione del re Carlo VIII in Italia. Il ritorno delle truppe verso nord fu la causa della diffusione della malattia in tutta la Penisola Appenninica, che poi si espanse nel resto d'Europa.

[143] ASV, Miscellanea codici I – Storia veneta 20, *cit.*, Registro IV, Volume 19, c. 356.

[144] IBIDEM, c. 326.

[145] IBIDEM, c. 345.

[146] IBIDEM, c. 356.

[147] IBIDEM.

[148] ASV, Miscellanea codici I – Storia veneta 20, *cit.*, Registro IV, Volume 19, c. 361.

1.7. Bibliografia di Vittorio Spreti

Il marchese Vittorio Spreti (San Severino Marche, 1887 – Milano 1950), storico e genealogista, autore della celebre enciclopedia delle famiglie nobili in dieci volumi, menziona nel quarto tomo i notabili della famiglia Loredan. **Marco** (vissuto verso metà Quattrocento) fu procuratore di San Marco e uno degli elettori del doge Andrea Dandolo. Suo contemporaneo era **Paolo**, pure procuratore di San Marco, distintosi quale abile comandante militare sia per mare sia per terra.

Il maggior lustro alla famiglia lo diede però **Piero** che si distinse nei conflitti contro gli Ottomani, combatté contro i Genovesi e appoggiò la Repubblica durante le lotte intestine che gravemente la danneggiarono. Si spense nel 1439.

Sempre nello stesso secolo vissero **Luigi**, **Giacomo** e **Antonio**, tutti procuratori di San Marco che si distinsero nello svolgimento di stimati incarichi.

Leonardo fu per quasi vent'anni a capo dello stato (2 ottobre 1501 – 22 giugno 1521). Si estinse all'età di 85 anni e fu sepolto nella chiesa veneziana di San Zanipolo (Basilica dei Santi Giovanni e Paolo). All'onore dogale assursero anche **Pietro** (26 novembre 1567 – 3 maggio 1570) e **Francesco** (18 marzo 1752 – 19 maggio 1762).

Gian Francesco è del Seicento, oltre a svolgere svariati incarichi in importanti magistrature, fu scienziato e letterato, nonché fondatore dell'Accademia degli Incogniti.

Dopo la caduta della Serenissima alcuni rami della famiglia furono denominati in base a toponimi veneziani: San Luca, San Giovanni in Bragora e San Pantaleone, mentre oggi esiste soltanto la stirpe dei San Vio.

Antonio Francesco, il cui padre si chiamava Domenico, ottenne il 24 luglio 1820 la conferma dello status nobiliare della famiglia e fu elevato al grado di conte dell'Impero d'Austria[149]. Nell'elenco ufficiale dei nobili sono riportati i fratelli:

[149] Mediante un'apposita delibera del 28 dicembre 1815 il governo austriaco istituì la Commissione araldica, con l'incarico di verificare ed eventualmente confermare i titoli nobiliari sui territori dell'ex Repubblica di Venezia (nel Veneto, in Istria, Dalmazia, Albania, a Brescia, Bergamo e Crema). La commissione rimase operativa fino al 1828. È interessante consultare l'elenco delle famiglie che si rivolsero alla commissione per il riconoscimento del titolo familiare, tra le quali c'era anche la famiglia Loredan. Andrea DA MOSTO, *Archivio di Stato di Venezia,* cit., Tomo II, p. 65.

- **Onorio**, nato ad Asolo, vicino Treviso (27 aprile 1845), figlio di Antonio (i genitori di quest'ultimo erano Onorio e Luigia Moroni);
- fu **Pietro Vettore** (nato ad Asolo il 27 agosto 1846), sposato con l'eminente patrizia Maria Van Axel Castelli; ebbero tre figli: ***Carolina*** (nata nel 1887), ***Adolfo*** (nato nel 1889, si sposò il 17 maggio 1923 a Volpago con Maria Lia Gasparini, mentre il loro figlio ***Pietro Jacopo*** nacque a Venezia il 27 febbraio 1924) ed ***Elena*** (nata il 4 giugno 1899);
- **Leonardo Girolamo** (nato ad Asolo il 20 febbraio 1850, morto il 22 giugno 1915) sposatosi nel 1886 con Rosa Antoniazzi. Dalla loro unione nacquero sei figli: ***Maria*** (nata a Treviso il 22 dicembre 1886, maritata al contabile Martino Marcello di Treviso), ***Beatrice*** (nata a Treviso il 4 gennaio 1888 e unitasi in matrimonio col dott. Clemente Marcias di Treviso), ***Marina*** (nata a Treviso il 25 febbraio 1890 e morta l'11 agosto 1926 come "suora della Visitazione"), ***Pia*** (nata a Treviso il 12 marzo 1893), ***Bianca*** (nata a Treviso il 2 novembre 1894 e sposata col commendator Orfeo Alfredo Parmigiani di Roma) e ***Antonio*** (nato a Treviso il 27 settembre 1897);
- fu ***Guido*** (nato ad Asolo il 19 agosto 1852 e sposato con Leonilda Toran). Dal loro matrimonio nacquero: ***Luisa*** (nata ad Asolo il 10 novembre 1897), ***Claudia*** (nata ad Asolo il 20 febbraio 1899), ***Antonio*** (nato ad Asolo il 1. maggio 1900), ***Laura*** (nata ad Asolo il 15 aprile 1903) e ***Giuseppe***;

Loro parente era **Onorio**, nato a Venezia il 21 giugno 1848, morto il 31 marzo 1916. Suo padre si chiamava Vincenzo, mentre i nonni paterni Onorio e Teresa Fontebasso. Contrasse il matrimonio il 31 gennaio 1895 con Vittoria Caterina Tonello. I loro figli si chiamavano: ***Pier Vincenzo*** (nato a Treviso il 7 gennaio 1897 e sposatosi l'8 aprile 1928 con Ida Campesan), ***Teresa*** (nata a Treviso il 12 aprile 1902, maritata ad Antonio Foglie) e ***Lauretana*** (nata a Treviso il 26 gennaio 1905 e morta in gioventù il 1. febbraio 1928; l'indirizzo dove viveva era Via S. Agostino 32)[150].

1.8. Il registro nobiliare di Schröder

Il segretario di stato austriaco Franz (Francesco) Schröder nel suo elenco genealogico delle famiglie nobili rileva che nel 1206 il papa Ales-

[150] Vittorio SPRETI e collaboratori, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., p. 147-148.

sandro IV aveva attribuito a **Marco** il titolo di cavaliere, mentre **Polo**, **Marco**, **Alvise**, **Pietro**, **Giacomo** e un altro **Alvise** avevano svolto il molto stimato incarico di procuratore di San Marco. **Giovanni** era stato vescovo di Venezia ma anche altri membri della famiglia si erano distinti in svariati incarichi amministrativi e militari. Il titolo nobiliare ereditario fu loro confermato pure sotto la sovranità austriaca: dapprima il 16 novembre 1817 e poi il 24 luglio 1820.

Antonio Francesco del quondam Domenico e della nobile Marina Zen, nato il 6 dicembre 1757, era membro del Consiglio dei Quaranta e si unì in matrimonio il 10 giugno 1782 con la nobile Elisabetta Razzolini. Ebbero il figlio **Onorio Domenico Gaetano Gaspero**, membro della guardia nobile, nato il 7 agosto 1792 e sposatosi il 19 aprile 1812 con la patrizia Berlenda Elisabetta Maria Elena Grimani. Dalla loro unione nacquero: **Elisabetta Maria Anna**, nata l'11 settembre 1813 e **Antonio Vincenzo Luigi**, nato il 12 giugno 1816[151].

1.9. L'Onomasticon di Ferrari

Il bibliotecario e professore universitario Luigi Ferrari (Padova, 1878 – Venezia 1949), per lunghi anni direttore della Biblioteca Marciana di Venezia (1920-1946), nel suo *Onomasticon* elenca brevemente (per ordine alfabetico) i seguenti membri della famiglia: **Antonio** (XVII secolo), **Bernardino** (XVI secolo), **Giacomo** (1668-1702), **Giovanni Francesco** (1607-1661), **Leonardo** messinese (1616-1689), **Leonardo** veneziano (XVI-XVII secolo), **Paolo** (1539-1599), **Pietro** (XVI-XVII secolo) e **Placido** (XVII-XVIII secolo)[152].

1.10. L'Enciclopedia istriana

I membri distinti di questa famiglia, innanzitutto quelli legati all'Istria, sono riportati anche in questa edizione enciclopedica. Sono menzionati i fratelli **Lunardo**, **Lorenzo** e **Francesco** che nel XVI secolo acquistarono il feudo di Barbana – Rachele (Castelnuovo d'Arsa). Per la storia di Barbana

[151] Francesco SCHRÖDER, *Repertorio genealogico*, *cit.*, p. 447-448.
[152] Luigi FERRARI, *Onomasticon*, Milano, 1947, p. 415.

sono importanti Girolamo (nel XVI secolo) e Giovanni (nel XVII secolo). Erano conosciuti, inoltre, i capitani di Raspo Nicolò (1553-1556) e Costantino (1660-1681), nonché il provveditore generale e inquisitore Marco, che si distinse nella guerra degli Uscocchi (o di Gradisca) quando, nel 1615, difese con successo la fortezza di Duecastelli dall'attacco degli arciducali, mentre nel 1616, grazie al suo impegno, fu temporaneamente conquistato il castello di Antignana nella parte austriaca dell'Istria. Tra gli altri, sono citati ancora Giacomo (XV secolo), podestà di Muggia; Lodovico (pure XV secolo), podestà di San Lorenzo del Pasenatico; Leonardo (XVI secolo), capitano veneziano; Francesco (XVI secolo), castellano della fortezza di Pisino nel corso del breve periodo (1508-1509) di sovranità veneziana su di essa; Piero (XVII secolo), podestà del castello di Montona e Domenico (XVIII secolo), conte e provveditore di Pola[153].

Per il passato dell'Istria è importante anche il vescovo di Cittanova Teodoro L.-Balbi (Veglia, 1745 - Cittanova, 23 maggio 1831). Divenne

Fig. 5. Palazzo Loredan a Castelnuovo d'Arsa (Rachele)

[153] *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana] redattori Miroslav BERTOŠA e Robert MATIJAŠIĆ, Zagabria, 2005, lemma di Slaven BERTOŠA a p. 449.

sacerdote nel 1768 e fu canonico polese, scolastico e abate. Si laureò in teologia all'Università di Padova nel 1795 e lo stesso anno fu nominato vescovo di Cittanova. Le autorità francesi nel 1809, dopo un processo giudiziario, lo fecero trasferire a Venezia, dove lo tennero prigioniero per 10 mesi. Dopo il Congresso di Vienna (1814-1815), quale unico vescovo residente in Istria, ottenne l'incarico di rinnovare le visite pastorali nelle diocesi di Parenzo e Pola. Quando nel 1828 papa Leone XII, conformandosi al desiderio delle autorità austriache di ridurre il numero degli episcopati, soppresse quello di Cittanova, stabilì che il territorio di sua giurisdizione fosse annesso alla diocesi di Trieste soltanto dopo la morte del vescovo. L'ultimo vescovo di Cittanova fu sepolto nella locale chiesa di Sant'Agata, mentre le sue spoglie furono traslate nel 1852 nella tomba vescovile della cattedrale[154].

Nell'enciclopedia sono menzionate anche le cosiddette terminazioni loredane, cioè gli ordini scritti emanati da questa famiglia nella veste di proprietaria del feudo. Sorsero in seguito alla necessità di comunicazione tra i signori che si trovavano a Venezia e i loro rappresentanti in Istria. Il cosiddetto Libro delle terminazioni contiene le disposizioni, scritte in italiano, che dal 1576 al 1743 vennero portate dai singoli membri della famiglia, anche se le terminazioni più antiche risalgono al 1552. Da queste si vengono a conoscere molte cose sull'assetto interno del feudo. Il capitano aveva il potere politico e giudiziario ed era nominato dai Loredan. Doveva risiedere permanentemente sulla proprietà e partecipare all'elezione dello zupano, del suo vice e degli altri funzionari. Aveva a disposizione un cancelliere che in un apposito libro registrava tutti gli atti e si occupava pure della distribuzione del grano dal fondaco. Dodici giudici, lo zupano e il suo vice si occupavano dell'approvvigionamento alimentare, giudicavano in cause minori ed emanavano pene minori. I beni ecclesiastici e delle confraternite erano gestiti dal gastaldo. Le imposte per le casse comunali erano raccolte dal camerlengo, mentre la decima dal canevaro. Le terminazioni si occupano anche del divieto di taglio dei boschi, della gestione del patrimonio municipale, della pulizia urbana, della sepoltura dei defunti, del modo di tenere le fiere, dell'educazione religiosa, delle disposizioni civili e giuridiche, nonché di altri argomenti. Sono conservate presso l'Archivio di Stato di Fiume[155].

[154] IBIDEM, lemma di Slaven BERTOŠA alle p. 449-450.
[155] IBIDEM, lemma di Slaven BERTOŠA a p. 450.

SAŽETAK: *SREDOZEMNI HORIZONTI MLETAČKE OBITELJI LOREDAN* – Loredani su stara mletačka plemićka obitelj, koja vuče podrijetlo iz XI. stoljeća. Bila je vrlo razgranata i imala je desetak glavnih loza. Tijekom prošlosti dala je niz znamenitih ličnosti: duždeva, članova raznih državnih vijeća, providura, podestata, vojnih zapovjednika, pomorskih kapetana, crkvenih velikodostojnika, pisaca, pravnika. Njezino je ime nosila *Accademia degli Incogniti* (prema osnivatelju nazvana Loredana), utemeljena u XVII. stoljeću. Brojni su članovi ove ugledne obitelji u svojim izvješćima Senatu opisivali stanje na bližnim ili udaljenijim posjedima Mletačke Republike, koji su se prostirali od Veneta i Furlanije, preko Istre i Dalmacije, Boke kotorske, pa do pokrajina na istočnom Sredozemlju. Za njihovo se ime vezuje i nekoliko značajnih vojnih pobjeda u pomorskim i kopnenim bitkama s Osmanlijama. God. 1535. mletački je Senat donio odluku da se istarski posjedi Barban i Rakalj pretvore u privatni feud, pa ih je obitelj Loredan kupila za oko 14.760 dukata na javnoj dražbi, upravljajući njima preko svojeg službenika koji je imao titulu kapetana. Bila je to jedina istarska gospoštija koju se moglo naslijediti i u ženskoj lozi. U brojnim se povijesnim vrelima i spisima može naći mnogo podataka o ovoj znamenitoj obitelji, koja je u prošlosti čitavog Sredozemlja odigrala izuzetno važnu ulogu.

POVZETEK: *SREDOZEMSKA OBZORJA RODBINE LOREDAN* – Loredanovi so stara beneška družina, ki izvira iz 11. stoletja. Bila je zelo razvejana in je imela približno deset glavnih rodov. V preteklosti je dala celo vrsto znamenitih osebnosti: dože, številne državne svetnike, upravitelje, načelnike – podestate, vojaške poveljnike, kapitane ladij, cerkvene dostojanstvenike, pisatelje in pravnike. Tudi *Accademia degli Incogniti*, ustanovljena v 17. stoletju, se je po svojem ustanovitelju imenovala *Loredana*. Številni člani te spoštovane družine, ki so imeli zveze s senatom, so opisovali razmere na bližnjih in daljnih posestih Beneške republike, ki so se razprostirale od Veneta in Furlanije preko Istre, Dalmacije in Boke Kotorske vse do dežel vzhodnega Sredozemlja. Z njihovim imenom so povezane tudi nekatere pomembne zmage v pomorskih in kopenskih bitkah

proti Otomanom. Leta 1535 je beneški senat sklenil istrski posesti Barban in Rakalj preoblikovati v zasebni fevd, tako da ju je družina Loredan kupila na javni dražbi za približno 14.760 dukatov in ju upravljala preko svojega nameščenca, ki je imel naziv kapitana. To je bilo edino istrsko gospostvo, ki se je dedovalo tudi po ženski liniji. V številnih virih in zgodovinskih listinah je mogoče najti najrazličnejše podatke o tej ugledni družini, ki je v preteklosti igrala nadvse pomembno vlogo na območju celotnega Sredozemlja.

REGESTI DEI PROCESSI CRIMINALI CELEBRATI DAI PODESTÀ DANDOLO, FOSCARINI E BALBI AD ALBONA E FIANONA NEGLI ANNI 1659-1666

TULLIO VORANO
Albona

CDU: 343(497.5Albona)“1659/1666“
Sintesi
Novembre 2012

Riassunto: nel contributo sono presentati i regesti dei processi criminali (233) consumati ad Albona e Fianona nel periodo 1659-1666 dai podestà Nicolò Dandolo, Vincenzo Foscarini e Andrea Balbi, rilegati in un unico volume che si custodisce presso il Museo civico di Albona.

Abstract: The author presents summaries of criminal trials (233) conducted in Albona / Labin and Fianona / Plomin between 1659-1666 by podestà Nicolò Dandolo, Vincenzo Foscarini and Andrea Balbi, rebound in a single volume kept at the Civic Museum of Albona / Labin.

Parole chiave: Albona, Fianona, secolo XVII, criminalità, giustizia.

Key words: Albona / Labin, Fianona / Plomin, seventeenth century, criminality, justice.

Presso il Museo civico di Albona, nell’ambito del lascito di Ermanno Stemberger, si custodisce il libro dei processi criminali gestiti ad Albona e Fianona negli anni Sessanta del Seicento da parte dei podestà Nicolò Dandolo (1659-1661), Vicenzo (Vincenzo) Foscarini (1662-1664) e Andrea Balbi (1664-1666).

Trattasi di cinque fascicoli in carta giallastra, rilegati insieme, del formato 25x35x2 cm. I fogli sono numerati con cifre arabe nell’angolo destro del margine superiore, da 1 a 80. Il testo è scritto con inchiostro bruno e le righe variano, per lo più superano la trentina per foglio. Il libro si è conservato in buono stato, anche se privo di copertine. Sul frontespizio è scritto il nome di Antonio Rizzo, probabilmente è il copista o il cancelliere che ha redatto il testo.

Ai margini di sinistra sono stati in seguito aggiunti aggiornamenti o depennamenti delle disposizioni processuali, datati e poi firmati dal podestà in carica.

Siccome la materia è la medesima di quella pubblicata nel precedente volume degli Atti[1] (in seguito "Volume") molte delle considerazioni introduttive riportate in quel testo sono valide anche per questo, perciò non andranno ripetute.

Dai processi registrati si evince che ai tempi dell'amministrazione veneziana il governo del podestà veniva definito come Reggimento. Il podestà amministrava la giustizia in base alle leggi del Senato Veneto e dei vari magistrati, alle disposizioni di diversi provveditori e del Magistrato di Capodistria, al proprio codice penale denominato "Proclama del Reggimento" e in base allo Statuto di Albona che era in vigore fin dal 1341.

L'amministrazione della giustizia in genere si svolgeva su due livelli, quello criminale, presente in questo libro, e quello civile ("Foro civile").

Tutte le disposizioni processuali dei podestà erano considerate come sentenza di primo grado. I processati avevano la possibilità di ricorso al podestà e capitano di Capodistria ("Magistrato di Capodistria") che, se lo avesse ritenuto opportuno, annullava la prima sentenza e in tal modo apriva la strada al rinnovo del processo. Nel nostro libro ciò è successo una decina di volte. Il processato solitamente attendeva il cambio del podestà e poi si appellava alla giustizia del Magistrato capodistriano. Nel processo rinnovato, di solito, la pena veniva sensibilmente diminuita, specialmente se si trattava di pena pecuniaria, o, se si trattava del bando dal territorio, veniva tramutata in pena pecuniaria.

Come si è detto, i processi del presente libro si riferiscono ai tre podestà menzionati, e solo marginalmente a podestà precedenti: Marino Molin (1596-1599), e Nicolò Bembo (1657-1659).

Tutti i processi criminali venivano registrati in un libro detto "Raspa"[2] e le singole sentenze venivano poi puntualmente aggiornate con annotazioni relative alla data del pagamento della pena, al termine del bando, o all'annullamento della disposizione processuale, oppure con altri dati importanti che la riguardavano. La "Raspa"[3] veniva periodicamente controllata dall'autorità superiore. Così il 6 maggio 1664 l'amministrazione giudiziaria del podestà Vicenzo Foscarini fu ispezionata ("revista la Ra-

[1] Tullio VORANO, "Criminalità e giustizia nei regesti del Volume criminale del podestà di Albona Pier Antonio Bembo [1753-1756]", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, volume XLI (2011), p.. 389-416.

[2] Per questo e altri termini veneti presenti in questo saggio cfr. Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto Veneziano*, Venezia, 1856.

[3] BOERIO, *Dizionario* cit., p. 554.

spa”) da parte di Vicenzo Bembo, podestà e capitano di Capodistria, in visita ad Albona.

Tutti i processi venivano periodicamente resi pubblici, cioè venivano letti “in Arengo”, o “sala del publico palazzo”, previo il suono di campana e tromba (“premesso prima il sono della campana, et tromba”), di solito in presenza di parecchia gente (“…molti stando ad ascoltare, et in particolare…”) e di due, o raramente tre, persone di riguardo che fungevano da testimoni, i cui nomi venivano trascritti.

Nel presente libro, a differenza del “Volume”, molti dei processi registrati furono istituiti d’ufficio, cioè l’imputazione partiva dal “Vicecancelliere di Corte” che aveva il compito di proteggere la proprietà comunale e di vigilare sulla corretta esecuzione delle prescrizioni del Reggimento. Quasi analogo era il ruolo degli zuppani dell’agro albonese, perciò succede che una decina di volte sono stati appunto gli zuppani a sporgere le denunce. Se essi avessero mancato di eseguire un tale compito, sarebbero stati loro stessi processati. Per quanto riguarda invece il ruolo della relazione medico-legale, nel libro si menziona frequentemente il “cerusico” o “perito cerusico”. “Cerusia” significava l’arte del chirurgo[4].

Gli imputati si difendevano per iscritto con “scrittura semplice” oppure con “scrittura articolata”, che veniva attentamente esaminata (“fatti i debiti riflessi”) dal podestà prima di emettere il verdetto. A differenza del Volume, nel libro non si menzionano i testimoni. Solo in un caso è stato istituito un processo contro il padre di un ragazzo che aveva proibito al figlio di testimoniare (n. 36). Talvolta gli imputati venivano rinchiusi in carcere, dal quale potevano uscire su cauzione (“pieggiarie de redivado”), ossia presentando valide garanzie che non sarebbero fuggiti e che si sarebbero presentati al processo.

Nel libro sono stati registrati, e per comodità numerati da parte nostra, 233 processi in tutto, di cui una decina sono quelli ripetuti, come si è detto, a seguito dell’annullamento del processo di prima istanza da parte del Magistrato di Capodistria. La stragrande maggioranza dei processi si riferisce al periodo 1658-1668.

I processi rivelano il tipo dei delitti e delle trasgressioni commesse ma indicano pure alcuni usi, costumi, attitudini e credenze vigenti nella società albonese e veneta di quel tempo.

[4] IBIDEM, p. 161.

Dall'esame dei processi risulta che i pubblici ufficiali venivano protetti in modo esemplare: vedi il caso di Maria Diminich che a Fianona (n. 3) avrebbe dovuto soltanto rispondere di maltrattamento della serva, ma siccome aveva offeso e oltraggiato il vicecancelliere, era stata condannata dal podestà a due mesi di carcere. D'altro lato non veniva tollerata alcuna mancanza commessa da pubblici ufficiali: si vedano i casi dei giudici Gasparo Calavanich e Marco Stepcich (n. 8, 173), di Zuanne Poldrugo come fonticaro (n. 179) e gastaldo (n. 219), degli zuppani Agostin Vlacich di Poglie e Marince Viscovich di Predubas (n. 93).

Nel libro troviamo quattro casi di delitti gravi ossia omicidi, di cui due con premeditazione (n. 72 e 218) e due fratricidi (n. 91 e 140), avvenuti questi ultimi per scoppi d'ira incontrollata.

Anche i casi di tentato omicidio in quel periodo furono quattro (n. 53, 55, 141, 175).

La maggior parte dei processi, quasi quaranta, si riferisce a varie aggressioni o liti con uso di armi: archibugio ("archibuso", "piston"), scure ("manera"), piccola scure ("manarino"), pugnale ("stillo"), coltelli vari, roncole ecc. Ovviamente queste aggressioni causavano ferite più o meno gravi e contusioni ("negredini"). Tutto ciò succedeva nonostante che il porto d'armi in pubblico fosse proibito, come lo testimoniano direttamente quattro processi (n. 41, 60, 71, 143).

Molto frequenti, oltre trenta, erano i pestaggi, talvolta anche con l'uso di bastoni. Va sottolineata l'equità di trattamento nei casi che coinvolgevano servo e padrone. Il servo aveva gli stessi diritti del padrone per quello che riguardava l'incolumità della persona (n. 3, 34, 80). Abbastanza spesso oggetto di questi pestaggi erano le donne. Del resto anche le donne venivano spesso processate, per lo più a causa di offese verbali o per sassate. Il lancio di sassi è presente in una ventina di processi. In un eguale numero di processi la causa è l'offesa dell'onore di qualche persona che, nella maggior parte dei casi, veniva apostrofata con: "ladro", "becco", "putana" ecc. È interessante notare come una persona si sentisse offesa se le veniva rivolta la parola "furbo", perché questa non aveva il significato odierno di astuto, sveglio, bensì quello di barattiere, manigoldo, furfante[5].

L'usurpazione di beni, comunali o privati, era regolarmente processata; nel nostro libro una decina di volte. In tal senso vengono menzionati

[5] IBIDEM, p. 291.

come oggetto di usurpazione: terreni comunali, pozzi o laghi, strade o transiti comunali e proprietà individuali. Similmente, anche il taglio abusivo della legna, su proprietà comunali o di privati, in una quindicina di casi, è stato puntualmente processato[6]. Dalle querele ("indolentie"[7]) si evince che il taglio della legna, anche per uso proprio, era permesso solo dietro rilascio di permesso dell'autorità competente. Se la legna veniva venduta, questa doveva essere contrassegnata dal vicecancelliere di corte e su di essa si pagava il dazio.

La proprietà privata è stata protetta in una decina di processi anche nel caso di pascolo abusivo di animali. È significativo notare la ben pensata norma che autorizzava la persona danneggiata, che avesse giurato al "Prostimaro" di aver subito un danno, ad ottenere da questi il rimborso del danno. Era poi compito e diritto del "Prostimaro" di incassare a sua volta il doppio del danno da parte della persona i cui animali lo avevano causato (n. 35).

L'esportazione abusiva di beni (vino, legna, cereali, pesce salato) dal nostro territorio nei territori limitrofi veniva ugualmente processata e sanzionata. Il territorio veniva protetto anche tramite disposizioni che vietavano la vendita, la permuta o l'affittanza di un immobile a stranieri senza il benestare del Senato veneto (n. 164).

Il tasso dei furti presente nel libro era relativamente contenuto, meno di venti casi. Per lo più erano stati rubati animali (pecore, capre), prodotti agricoli (frumento, biade, olive e noci in un caso), mentre una volta sola si parla di furto di ori, argenti e oggetti vari in una casa in città vecchia di Albona. Singolare il caso del furto di un antependio in una chiesa (n. 84): esso ci testimonia che sebbene la maggioranza della popolazione vivesse nel timor di Dio e facesse significative donazioni alla chiesa, esistevano pur sempre individui irregolari che la pensavano diversamente.

In alcuni casi, che non sono stati conteggiati tra i furti, si era trattato piuttosto di "bravate" che di furti veri e propri, come per esempio nei processi per l'asportazione di una lepre, del cesto di pane, della ciambella, di due galletti o del vino sottratto al padrone.

Alcuni processi si riferiscono allo stupro o tentativo di stupro di

[6] Cfr. Karl Appuhn, *A F*orest *on the Sea: Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2009. Il bosco di Montona era riservato all'uso dell'Arsenale, gli altri boschi dell'Istria erano sfruttati dai Provviditori alle legne.

[7] Boerio, 338.

ragazze (17, 20, 12, 137) mentre in uno si parla di aborto (n. 144). È curioso notare come sia stata processata la relazione intima tra cognati, sebbene fosse avvenuta dopo la morte del coniuge (n. 1). I cognati vennero condannati perché la "parentela trà essi" era ritenuta "strettissima" e loro commisero "incestuoso stupro" dal quale nacque un bambino.

Quattro processi (n. 40, 70, 228, 233) sono stati celebrati contro persone che avevano ostacolato funzionari comunali nel pignoramento dei loro beni per debiti non pagati. Un processo invece è stato istituito per punire la persona che si era rifiutata a far parte della "Cernida" (la milizia territoriale al servizio di Venezia) col compito di sorvegliare i movimenti di barche straniere (n. 79).

Infine va aggiunto che nei processi criminali potevano essere invalidati i contratti tra diverse persone, anche quando questi fossero stati debitamente registrati presso notai pubblici. Nel libro ciò è avvenuto quattro volte (n. 176, 190, 195, 203) e in tutti i casi il podestà in carica ha sentenziato la validità del contratto.

L'analisi delle sentenze dimostra che la maggior parte delle trasgressioni veniva punita con pene pecuniarie: in ducati o in lire. Se l'imputato non si presentava al processo ossia non aveva "ardito mostrar la faccia alla Giustizia", veniva condannato in contumacia al bando 15 miglia oltre il territorio di Albona e Fianona: "…s'intendano banditi da questa Terra d'Albona, et Castel di Fianona, e loro Territorij, acque, et porti per XV miglia oltre li confini…". Il bando poteva durare uno, o più anni, oppure poteva essere perpetuo, ed era commisurato in correlazione al reato commesso. Nel caso di reati gravi il bando si estendeva oltre al territorio di Albona e Fianona fino ad oltrepassare i confini della Provincia d'Istria o addirittura del territorio della Repubblica di Venezia. Le disposizioni a riguardo del bando contenevano di solito anche la clausola aggravante che condannava la persona bandita, nel caso fosse stata presa, all'espiazione aggiuntiva ai remi su galera ("…sia posto a servir in una Galera de Condennati per huomo da remo, con li ferri ai piedi, et con tutti gl'ordini dell'armamento…") per alcuni anni. Se invece tale persona non fosse stata ritenuta fisicamente idonea ai remi, l'attendeva la prigione oscura per lo stesso periodo di anni. Finita tale pena il giudicato sarebbe ritornato al bando fino al completamento dell'intera durata della pena. Per gli assassini, se catturati, non c'era pietà: venivano impiccati, se c'era un boia a disposizione, oppure venivano fucilati dai soldati. Per le donne, in certi

casi, prima del carcere era prevista anche la gogna nella durata di alcune ore.

Nei processi per offesa dell'onore di una persona, il podestà cercava di fare da paciere: castigava con una multa pecuniaria rilevante il trasgressore, però se questi entro otto giorni restituiva l'onore al querelante, la pena veniva sensibilmente diminuita. Di solito i litiganti facevano pace e in tal modo risparmiavano soldi. La stessa logica funzionava anche con le altre querele, perciò spesso i querelanti, dopo aver ottenuto soddisfazione dal trasgressore, ritiravano la querela, e in tal caso il podestà diminuiva l'entità della pena prevista per tale trasgressione o misfatto. In certi casi il podestà si accontentava di condannare il trasgressore al solo pagamento di un po' di cera per qualche altare.

Il podestà faceva pagare le spese del processo al trasgressore, oppure al querelante, se riteneva la querela insussistente. È curioso notare che il podestà spesso ricorreva alla pena fisica prevista dallo Statuto comunale, cioè alla "negredine" (contusione, o livido, provocati da una bastonata o da un pestaggio). Si trattava dell'antica, arcaica tradizione tribale di giustizia che osservava la norma "dente per dente, occhio per occhio". Dunque, se una persona causava un certo numero di contusioni all'altra, la giustizia lo puniva a subire lo stesso numero di contusioni. Dai processi però non veniamo a sapere il modo esatto in cui veniva attuata tale disposizione.

Da quanto succintamente esposto si evince che il libro dei processi criminali ha un'importanza rilevante non solamente per il conoscimento della prassi giuridica di quel periodo ad Albona e Fianona, ma anche per capire meglio in genere la società e i costumi di quell'epoca.

Nota: ringrazio sentitamente l'ing. Mario Viscovi di Milano e il prof. Giuseppe Trebbi di Trieste per la revisione linguistica e per le migliorie dei testi.

PROCESSI - regesti

In copertina: Antonio Rizzo

Pag. 1
D. O. M.

“Noi NICOLO’ DANDOLO per la Serenissima Repubblica di Venetia Podestà d’Albona, Fianona e loro Territorij, sedendo pro Tribunali al luoco solito, et esercitando l’autorità, che tenemo del Reggimento, premesso il suono della Campana, e Tromba, havendo prima letto, et con maturità considerato li processi delli rei sottonominati, le colpe, et defese loro con ogn’altra circostanza, che se gli spettava di mirare con le maniere proprie, e ben praticate, devenendo all’espeditione de’ medesimi, così dicemo, bandimo, et condennamo ut infra videlicet“.

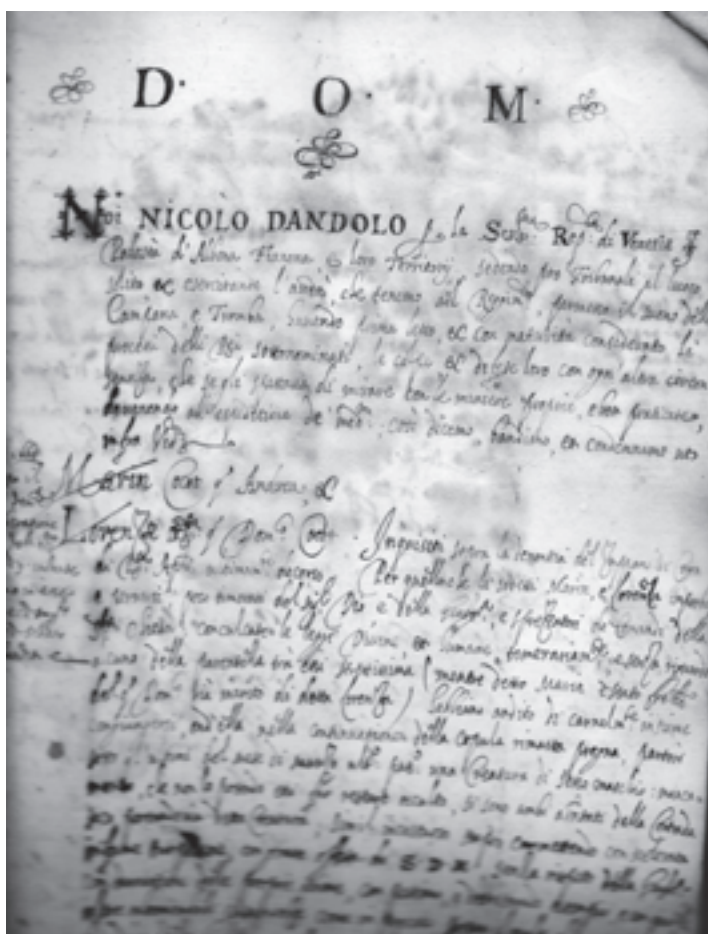
D· O· M·

Noi NICOLO DANDOLO

Fig. 1 - Foglio iniziale del processo del podestà Nicolò Dandolo

1) Marin Cocot, quondam (in seguito: qm) Andrea, e Lorenza, vedova di Domenico Cocot, furono denunciati dallo zuppano di Cugno il 1^{o} aprile 1660 in quanto „*perversi e poco timorati del signor Dio e della Giustizia, e sprezzatori de comandi della Santa Chiesa, conculcate le leggi Divine et humane temerariamente, e senza riguardo alcuno della parentela tra essi strettissima" ("mentre detto Marin è stato fratello del qm Domenico, già marito di detta Lorenza") "habbiano ardito di carnalmente insieme congiungersi…*". Dalla loro relazione era nato nel mese di marzo un bambino quale frutto di „*…simil incestuoso stupro…*" Furono convocati in tribunale il 25 aprile, ma non si presentarono per cui il podestà li condannò al bando 15 miglia oltre i confini del Territorio di Albona e Fianona per anni venti. Nal caso di cattura, Marin avrebbe dovuto sostenere la pena dei remi sulla galera per anni cinque, o se inabile, alla prigione „*serrata alla luce*" nella durata di sette anni; e Lorenza in simile prigione per anni cinque. Per l'eventuale cattura d'ambedue era previsto un premio („*taglia*") di 300 lire pro capite, dai loro beni, o nella mancanza di questi la metà della cifra dal fondo apposito denominato „*deputati alle taglie*". Finita la prigione, sarebbero tornati al bando fino alla terminazione del periodo previsto.
Ai margini la data 18 giugno 1660 in cui Marin Cocot fu cancellato „*dalla raspa*".
Ugualmente ai margini la data 20 giugno 1660 in cui Lorenza Cocot fu cancellata „*dalla raspa*".

pag. 1v
2) Zuanne Bertossich qm Mattio di Fianona fu denunciato dai giudici di Fianona e da Nicolò Martinovich il 23 giugno 1658 per aver aggredito il giorno prima detto Martinovich che si trovava in compagnia di altri sotto le mura civiche di Fianona. Dopo un breve insulto a parole, Bertossich con una *"bradvizza"* (piccola ascia) si avventurò su Martinovich e gli provocò due ferite da taglio al braccio sinistro. Il podestà precedente ordinò un processo contro Bertossich il 5 luglio, ma l'incolpato non vi si presentò, perciò fu condannato al bando. In seguito all'appello fatto al Magistrato di Capodistria (ossia al "*Podestà e Capitanio di Capodistria"*) il processo fu rinnovato e Nicolò Dandolo, podestà in carica, chiamò in aula il 29 e 30 luglio il menzionato Bertossich e data la sua ripetuta assenza lo condannò al bando per dieci anni; e se nel frattempo fosse stato preso avrebbe scontato anche la pena ai remi sulla galera o in prigione per tre anni. La taglia per la sua cattura era fissata su 200 lire.

pag. 2
3) Maria, moglie di Simon Diminich qm Lorenzo fu denunciata da Antonio Paravia, già vicecancelliere di corte. Il vicecancelliere si era recato alla dimora di detta Maria per chiamare in tribunale a deporre la sua serva ("*fantisca*") Luce, figliastra di Lucia, vedova di Zuanne Stepcich, che aveva denunciato la padrona Maria per aver essa maltrattato e bastonato la serva.

pag. 2v
Il vicecancelliere spiegò a Maria la ragione della sua visita e lei reagì con violenza: gli diede del ladro e dopo altre invettive gli scagliò contro un grosso sasso che per poco non colpì lui e i di lei vicini di casa, cioè i figli di Gasparina, vedova di Piero Marincich.
Il podestà Dandolo condannò Maria Diminich a due mesi di carcere; in caso di fuga sarebbe stata condannata al bando per due anni. Ai margini è stato notato che Maria pagò la pena di 8 grossi.

La sentenza fu *"pubblicata in Arengo"* il 16 giugno 1659 e quali testimoni furono notati Damian Querenghi, Aschilio Franco e il reverendo, don Antonio Lutiani (Luciani).

pag. 3
4) Tomaso Supanich fu denunciato l'8 settembre 1658 da Marin Gliupcovich, zuppano di Schitazza e dal vicecancelliere di corte, Nicolo' Capellotto. Tomaso si era impossessato di un pozzo appartenente alla contrada di Ravne e, non avendo fornito in tribunale delle valide ragioni per discolparsi, fu condannato alla pena di due ducati e "*al rilascio del ben usurpato*". Egli pagò la pena prevista il 15 ottobre 1659.

5) Priamo Scampichio (Scampicchio), Giovanni Maria Dragogna e Antonio Ferri furono denunciati il 22 luglio 1659 da Antonio Farigna qm Nicolò, servo (*"famiglio"*) di Filippo Martincich. Antonio era stato incaricato di vendere una lepre nel Borgo di Albona, ma gli incolpati lo fermarono, gli presero la lepre senza pagarla e poi la consegnarono a Olivo Battiala per farla scorticare, cosa che egli fece davanti alla casa di Lorenzo Lius.
Il podestà Dandolo, in riferimento all'ottavo capitolo del "*Proclama di questo Reggimento*", condannò i tre indiziati a pagare la pena di 12 lire ciascuno più le spese del processo.

pag. 3v
6) Nadal Spizza fu processato su denuncia di Domenico Manzoni del 17 agosto 1658. Spizza aveva incolpato Domenico e suo fratello Francesco "*trattandoli da furbi, e ladri che robbavano la decima del pesce spettante alla Comunità*". In tribunale, Nadal non produsse delle prove contro i fratelli e quindi fu condannato dal podestà a pagare le spese del processo.

7) Mattio Bertossich qm Piero di Fianona fu denunciato da Gasparo Calavanich il 21 agosto 1659 per averlo offeso con ingiurie durante la riunione dei confratelli della "*Scola di San Zuanne del Castel di Fianona*" che si erano radunati per decidere sul modo di gestire i funerali di Elisabetta, vedova di Alessio di Gregoris. Il podestà condannò il Bertossich con 5 ducati, mentre le spese del processo andarono a carico del denunciato e del denunciante.

pag. 4
8) I giudici di Fianona Gasparo Calavanich e Marco Stepcich furono denunciati dal "*patron*" Piero Cibibin e da Francesco Rancih il 14 luglio 1659 perché con arroganza negarono la licenza al Cibibin di asportare "*quattro barille di vino dal Castel di Fianona per uso del suo vassello*". Siccome gli incolpati non si presentarono in corte nel termine fissato, il podestà Dandolo li fece assegnare alle carceri da dove furono rilasciati su cauzione. In seguito furono condannati a 15 giorni di carcere. Nel caso di fuga dal carcere sarebbero stati banditi dal territorio per un anno, mentre la taglia prevista era di 100 lire.

pag. 4v
9) Iseppo Calioni qm Gasparo e Zuanne Diminich varoter (pellicciaio: Boerio, 780) furono denunciati dal vicecancelliere di corte il 31 luglio 1659 per aver ingaggiato una lite sotto la loggia con uso di pugnali, contro il divieto dei "*Proclami del Reggimento"*. Furono condannati con 10 ducati ciascuno più le spese del processo.

10) Zaccaria Vessellicich di Lorenzo fu denunciato il 29 luglio 1659 da Zuanne Viscovich

di Mattio. Nel giorno della sagra di San Pietro Zuanne Viscovich assieme al fratello Marin suonava il tradizionale piffero nel "*Piazzal di fuori vicino alla casa di Zuanne Favretto*" quando all'improvviso senza proferir parola Vessellicich ferì Zuanne con un colpo "*di spada larga*" provocandogli una profonda ferita. Vessellicich fu condannato in contumacia al bando dal Territorio di Albona e Fianona per anni sette. Nel caso fosse rimpatriato lo attendeva anche la pena ai remi su una galera per due anni o in alternativa il carcere privo di luce per lo stesso periodo, dopo di ché sarebbe dovuto tornare al bando fino all'estinzione della pena. Per lui era stabilita una taglia di 200 lire.
Il 27 agosto 1660 il Vesselicich fu depennato dalla "*Raspa*".

pag. 5
11) Antonio Bencich qm Grisan fu citato nell'ottobre 1569 dal vicecancelliere di corte per aver tagliato abusivamente legna nei boschi di Rabaz con l'intenzione di venderla ai "*patroni di vasselli*". Fu condannato ad una pena in conformità alle Terminazioni Bragadin "*in materia de tagli di legne nelle Costiere*" e alle spese del processo.

pag. 5v
12) Viene ricopiato il caso di Zuanne Bertossich qm Mattio (processo n. 2) di Fianona, condannato al bando dal podestà precedente. Dopo essersi appellato al Magistrato di Capodistria e aver ottenuto il rinnovo del processo, Bertossich finalmente si presentò in tribunale e si rappacificò con Nicolò Martinovich, per cui il podestà Dandolo lo condannò alla pena di 20 ducati e alle spese del processo, che egli pagò il 24 novembre 1659.

pag. 6
13) Tre fratelli, Zuanne, Simon e Domenico Giuricich qm Zuanne, furono denunciati dal vicecancelliere di corte il 18 giugno 1659 perché si erano appropriati di alcuni terreni in Montagna (località presso Albona) e per aver tagliato legna nel contiguo bosco allo scopo di venderla ai padroni delle barche. Non potendosi validamente discolpare furono condannati alla multa di 25 lire, al risarcimento dei danni e alle spese del processo.

14) Giacomo Diminich qm Lorenzo fu denunciato dal vicecancelliere di corte il 16 novembre 1660 per aver rubato a Mare Bucich, "pistora" (panettiere: Boerio, 513) di Fianona, un cesto di pane che lei aveva portato in piazza per venderlo. Giacomo fu condannato alla pena di 2 ducati e alle spese processuali.

pag. 6v
15) Domenico Faraguna qm Piero fu denunciato da Franceschina, vedova di Marco Battelich, per aver indotto sua moglie Zuanna e Antonia, figlia di Zuanne Scopaz, a raccogliere nella valle di Rabaz olive di proprietà della Battelich. Domenico fu processato il 2 giugno 1659 e condannato alla pena di 4 ducati, all'indennizzo delle olive rubate e alle spese del processo.

16) Catterina, moglie di Andrea de Turri, fu denunciata da Orsola, figlia di Zuanne Donadich, il 25 ottobre 1659 per averla presa a sassate e averle contuso il braccio destro. Catterina fu condannata con "*una negredine*" (contusione) e alle spese processuali.

17) Zorzi Bellussich di Gasparo fu denunciato il 12 ottobre 1659 da Mattio Vidossich e da

sua figlia Domenica perché aveva più volte insidiato Domenica e particolarmente una sera, nella contrà di Starigrad (vicino San Martino) quando cercò di forzare la volontà della donna. Lei, per difendersi usò "*una sua britola*" (coltellino, Boerio,100) e poi si diede alla fuga "*lasciando tuttavolta in abandon la sua plascheniza*". Dopo questo avvenimento Zorzi continuò a importunare Domenica facendole lusinghe e false promesse di matrimonio finché non riuscì nel suo intento. Lei restò incinta. Zorzi fu risparmiato dal carcere perché pagò una cauzione. In seguito fu combinato il matrimonio e Zorzi fu condannato alla multa di 10 ducati e alle solite spese processuali.

pag. 7
18) Giacomo Luppetini di Gasparo fu denunciato dal cancelliere di corte per aver venduto "*in pubblica beccaria carne di capra in ragion di soldi 3 la libbra contro la forma, Statuto e regola di questa Terra che limitan detta sorta di carne a soldi due e mezzo*". Egli seppe produrre testimoni attendibili, così fu solamente condannato a sostenere le spese del processo.

19) Zuanne Zustovich qm Antonio fu querelato da Marin Goglia il 6 luglio 1659 perché lo aveva colpito inaspettatamente, senz'alcun motivo, con "*un pugno sopra l'occhio destro*" provocandogli "*una negredine* ", che fu poi constatata dal giudice Lodovico Dragogna. Anche Zuanne fu condannato ad "*una negredine*" e alle spese del processo.

pag. 7v
20) Martin Manzuol di Mattio fu denunciato da Zorzi Boschovich il 6 ottobre 1659 perché Martin la sera prima, alle quattro di notte aveva fatto irruzione assieme a dei compagni all'"*Hospitale di questa Terra*" per portar via la figlia di Zorzi, il quale cercò di proteggerla e perciò fu preso a pugni. Il podestà Dandolo condannò Martin in contumacia al bando per 7 anni con l'aggiuntiva pena ai remi o alla prigione oscura per la durata di 18 mesi e la taglia di lire 100, nel caso fosse stato preso durante il periodo del bando.

pag. 8
21) Martin Sumberaz di Tomina fu querelato da Luca Sumberaz il 29 settembre 1659 perché gli aveva sparato "*un'archibugiata*" una sera dello stesso mese, verso l'una di notte, colpendolo con due pallini e colpendo pure il suo cane, in seguito a dei vecchi contrasti. Martin fu convocato in aula il 16 ottobre, ma non vi si presentò per cui il 23 novembre fu portato alla prigione, dalla quale uscì pagando la cauzione. A fine processo il podestà Dandolo lo condannò a due mesi di prigione oscura. Nel caso di fuga sarebbe stato bandito dal territorio di Albona e Fianona per un anno. Per questa ipotesi era prevista una taglia di 100 lire.

22) Mattio Sumberaz qm Bernardo, Zuanne Sumberaz qm Gregor e Anzola, moglie di Tomina Sumberaz furono denunciati da Luca Sumberaz perché nel mese di settembre, mentre egli era assente, si erano introdotti nel suo cortile ed avevano prelevato due galletti. I querelati si difesero bene e furono "*liberamente assolti*".

pag. 8v
23) Lorenzo Ferbocovich fu portato in tribunale da Zuanne Furlan il 14 luglio 1659 perché presumeva che il 4 settembre 1658 gli avesse tagliato e portato via "*le biade*" a Rogozana. Lorenzo fu condannato solamente alle spese del processo.

pag. 9
24) Zuanne Diminich varoter fu querelato da Zuanne Faraguna qm Domenico perché lo aveva preso a pugni mentre si trovava nella bottega di Francesco Toscan per restituire un pugnale. Diminich fu condannato a pagare 2 ducati di multa più le spese processuali.

Quest'insieme di processi furono pubblicati il 7 gennaio 1660 da Bartolomio Luppetini; come testimoni furono segnati Gerolamo Ferri e Giovanni Battista Scampichio.

25) Zuanne Lutiani qm Giacomo fu denunciato da Zuanne Diminich varoter perché aveva bestemmiato contro Iddio e la Madonna ed aveva insultato il Diminich. Luciani si presentò volontariamente alla giustizia, fu incarcerato e dopo un'infruttuosa difesa fu condannato a due mesi di reclusione in una prigione oscura e, in caso di fuga, al bando per due anni con la taglia di 200 lire. Le spese del processo ammontarono a 8 grossi.

pag. 9v
26) Zuanne Stepancich detto Funduruglia fu denunciato da Marin Gliubanovich qm Zuanne l'8 settembre 1659 perché l'aveva percosso e minacciato con la *"bradvizza"* e gli aveva provocato due "*negredini*", che furono accertate dal giudice Bortolomio Luppetini. Zuanne fu condannato pure a due "*negredini*" e alle spese del processo.

pag. 10
27) Piero Marzol qm Zuanne fu denunciato da Domenico Manzoni il 17 gennaio 1660 per averlo calunniato e per avergli dato del ladro in Piazza. Piero fu condannato alla pena di 5 ducati, ma se si fosse scusato nel termine di otto giorni, ovvero avesse "*restituito l'honor al querelante*" sarebbe stato risparmiato da tale pena, mentre in ogni caso rimanevano a suo carico le spese del processo.

28) Michel Manzoni qm Cosmo fu querelato da Gregor Bressich perché lo aveva colpito alla bocca "*col pomolo della cortella*". Al momento dell'incidente Gregor stava tagliando la carne nella "*pubblica beccaria*" e Michel vi era venuto per acquistarla. Il podestà Nicolò Dandolo condannò Michel a una pena di un ducato e alle spese del processo.

Questi processi furono letti in pubblico *in Arengo* da Giovanni Antonio Quarenghi il 4 febbraio 1660, mentre da testimoni furono annotati Giovanni Maria Dragogna e Iseppo Calioni.

pag. 10v
29) Liburnio Lutiani fu querelato da Giacomo Luppettini de Gasparo il 30 marzo 1660 per averlo leggermente ferito con un pugnale ("*stillo*") al ventre presso la casa di Geremia Battiala. In seguito Luciani fu portato alle carceri e poi rilasciato su cauzione. Il podestà lo condannò a un mese di carcere oscura e, se fosse fuggito, al bando dal territorio per un anno con una taglia per la cattura di 100 lire.

30) Giacomo Miletich qm Zorzi ebbe una denuncia da parte del vicecancelliere di corte il 30 novembre 1660 perché aveva colpito con un pugno all'occhio il reverendo Gabriel Scampichio. Portato alle carceri, Giacomo si liberò su cauzione. Il podestà in seguito lo condannò alla pena di 10 ducati e alle solite spese processuali.

pag. 11
31) Zuanne Zustovich fu querelato il 21 ottobre 1657 da Maria, vedova di Zuane Posep, perché le aveva provocato tre lesioni alle braccia. Il podestà Dandolo lo condannò a subire tre lesioni e alle spese del processo.

pag. 11v
32) Simon Diminich qm Lorenzo fu denunciato da Gersan Giurgevich perché il 25 aprile (1660) l'aveva affrontato con arroganza e colpito con un pugno verso le 23 di sera nei pressi della Madonna del Carmine. Prima i due avevano avuto un diverbio in casa del patron Pietro Milos. Il podestà Nicolò Dandolo condannò Simon a una multa di 5 ducati ed a sostenere le spese del processo, cosa che egli liquidò il 13 gennaio 1661.

33) Giacomo Cocot e Vido Cranzo, portati in processo il 4 e 6 marzo 1659 su denuncia di Antonio Paravia, *officiale di questa Corte*, per aver tagliato legna nelle costiere di Carpano. I due furono "*condennati in lire venticinque et nelle spese*", che pagarono il 4 luglio 1660.

34) Marin Draguglia di Poglie aveva infierito il 24 dicembre 1660 contro il servo Mattio Giuricich e lo aveva ferito al capo e al braccio. Siccome il Draguglia non comparse in tribunale fu condannato dal podestà al bando dal territorio albonese e fianonese per tre anni. In calce sta la nota che Draguglia pagò a S. Marco 8 grossi il 12 agosto 1664.

pag. 12
35) Andrea Franco fu citato in tribunale da Lorenzo Viscovich qm Mattulin. Franco aveva falsamente giurato al giudice Bortolomio Luppettini di aver trovato il 20 aprile 1659 nella propria vigna diciotto bovini di proprietà del Viscovich. In base a questa accusa il "*Prostimaro*" consegnò al Franco 9 lire di indennizzo, per poi riscuoterne 18 dal Viscovich. In assise la testimonianza del Franco fu ritenuta falsa e perciò egli fu condannato alla multa di 5 ducati ed al risarcimento dei danni al Viscovich.

36) Zuane Ivecovich fu condannato dal podestà Dandolo all'esemplare pena di 25 lire per aver impedito al figlio Nicolò di testimoniare nel processo di Andrea Franco a favore dell'imputato. Venne annotato in seguito che saldò la multa il 4 giugno 1660.

Questo blocco di sentenze fu reso pubblico col metodo consueto il 22 maggio 1660 con i principali testimoni Bartolomio Luppetini, Giovanni Antonio Querenghi e Giovanni Maria Battiala.

pag. 12v-13
37) Iseppo Manzini qm Giulio Cesare fu denunciato da Agnia, vedova di Zorzi Tomicich il 2 aprile, e da suo figlio Mattio il 6 aprile 1660. Manzini si era presentato al traghetto di "*San Zorzi*" il primo aprile ed era entrato in barca assieme al suo cavallo costringendo Mattio Tomicich e Marin Boscovich a traghettarlo. Durante il tragitto Manzini, livido di rabbia, aveva infierito sul Tomicich ferendolo anche con la spada al braccio sinistro e costringendolo, comunque, a remare fino al suo molino di Blaz. Il motivo della rabbia stava nel fatto che il Tomicich si era rifiutato alcuni giorni prima di traghettargli alcune vacche sul territorio di Barbana senza il permesso del podestà. Giunti a Blaz, Manzini prese con forza i remi della barca e li rinchiuse nel suo magazzino. Quindi, si recò a Carnizza e i due

barcaioli furono costretti ad attenderlo, malgrado avessero avuto un altro incarico da parte del conte. Manzini ebbe la possibilità di difendersi in libertà perché pagò la cauzione. In seguito fu riportato nelle carceri e condannato ad 1 mese di carcere oscuro.
Ai margini sta la nota che Manzini pagò 8 grossi a S. Marco.

pag. 13, 13v
38) Zuanne Dminich varoter fu denunciato dal cancelliere di corte il 30 maggio 1660 per aver preso alla serva di Domenica Ivecovich un paio di polli che lei stava portando in Borgo per venderli. Zuanne fu condannato in conformità all'articolo ottavo del codice allora vigente e alle spese del processo.

39) Paolo Miletich di Cugno fu denunciato dal cancelliere di corte per aver portato, tramite il servo, a Laurana, luogo arciducale, diverse pecore e capre senza il permesso dell'autorità pubblica. Fu condannato in base al Proclama del 4 giugno 1659, e alle spese del processo.

40) Zuanne Micoglian qm Giacomo fu denunciato dal cancelliere di corte per essersi opposto al pignoramento di lire 38, dovute ad Ascanio Querenghi, perciò fu condannato al pagamento di 25 lire ed alle spese del processo. Nella nota ai margini sta scritto che pagò la pena il 29 luglio 1664, al tempo del podestà Vicenzo Foscarini.

41) Giacomo Vladislovich qm Piero fu querelato da Francesco Batelich qm Martin per aver in luogo pubblico portato un pugnale, tuttavia il podestà lo condannò solamente alle spese del processo.

pag. 14
42) Doncizza e Mattio, figli di Bartolomio Chervatin, furono denunciati l'8 marzo 1660 da Antonio Cragnaz perché, "*sprezzanti*" del Proclama podestarile del 12 ottobre 1659, avevano tagliato legna nel suo bosco in Cremenizza. Il podestà punì i trasgressori con 12 lire, col risarcimento dei danni al Cragnaz e con le spese del processo.

43) Gasparo Lupettini, detto Scatizza, fu denunciato da Domenico Manzoni per aver tagliato legna nel bosco di Galova per l'importo di 60 lire. Gasparo fu condannato al risarcimento del danno in base alla stima eseguita il 28 settembre 1659 e alle spese processuali.

pag. 14v-15
44) Nicolò Francovich, Zuanne Matcovich e Zuanne Ivancich furono denunciati il 30 ottobre 1659 dal cancelliere di corte per il taglio abusivo di legna sulle costiere dell'Arsa, per poi portarla al mare e venderla, il tutto in contrasto con le prescrizioni di Gieronimo Barbarigo, "*Provveditor sopra le legne dell'Istria, et Dalmatia*".

45) Per lo stesso reato furono processati pure: Marin Giuricich detto Russin, Zuanne Ivancich qm Antonio, Bastian Batelich, Domenico Miletich qm Francesco, Piero Lucaz de Piero (figliastro di Paolo Miletich), Marin Boganaz, Marin Turco qm Marin, Zorzi Miletich e Mattio, servo di Marco Miletich.
Tutti gli imputati furono condannati al risarcimento dei danni in base alla stima eseguita il 15 febbraio 1660, alle spese processuali e alla multa di 25 lire ciascuno.

46) La stessa condanna subirono per la medesima trasgressione pure Martin Miculich, Mattio Mocorovich, Bernardo Chicovich, Zuanne Vladislovich, sempre nel 1660.

pag.15v,16
47) Nicolò Viscovich e il suo servo Marco furono denunciati da Zuanne Diminich qm Giacomo e da sua figlia Domenica il 16 aprile 1660. Il giorno prima, mentre Domenica pascolava il bestiame, Nicolò la raggiunse e cominciò a sgridarla perché lei aveva osato render noto che era rimasta incinta con lui. Non contento di ciò, in seguito le diede tre colpi al ventre con il calcio della scure e le tirò dei sassi. Più tardi, verso mezzogiorno, tornò sul posto con il servo Marco, e nuovamente percossero brutalmente Domenica. In seguito alle percosse la disgraziata partorì due settimane dopo una bambina morta. Il podestà condannò in contumacia entrambi al bando non soltanto dal territorio di Albona e Fianona, ma anche da tutta l'Istria veneta, per il periodo di 20 e rispettivamente 10 anni. Nel caso fossero stati presi Nicolò avrebbe fatto anche 7 anni di remi sulla galera oppure nel carcere oscuro, e Marco 3 anni.

pag. 16v
48) Mattulin Cocot di Giacomo fu denunciato da Antonia, figlia di Domenico Milivoi, il 29 febbraio 1660 perché si era invaghito di lei e l'aveva messa incinta nel periodo in cui lei serviva presso suo padre Giacomo. Antonia poi partorì un bambino, ma Mattulin non volle sposarla, malgrado le promesse fatte, per cui lei decise di denunciarlo. In un primo momento Mattulin si difese a piede libero, ma poi fu portato alle carceri dove "…*ruppe il balconcello della porta della prigione la notte…* " e si diede alla fuga. In seguito, il podestà lo condannò al bando dal territorio di Albona e Fianona per dieci anni, più 3 anni ai remi o alla prigione oscura se fosse stato preso.

Il 7 luglio 1660 le precedenti sentenze furono presentate "*in Arengo molti stando ad ascoltare, et in particolare Geronimo Ferri, Bernardo Luppetini et Ascanio Querenghi.*"

pag. 17, 17v
49) Il cancelliere di corte aveva trovato il 21 giugno 1660 a San Zuanne di Coromasnizza 20 barili di sardelle salate in più di quelli dichiarati e li aveva sigillati, denunciando poi l'accaduto alla giustizia perché si trattava di una trasgressione delle prescrizioni emanate dal Magistrato *delle Rason Vecchie,* che regolavano questa materia. Chiunque volesse salare il pesce poteva farlo, ma doveva notificarlo all'ufficio entro tre giorni. La trasgressione era stata fatta dai pescatori di Lussino che venivano a pescare nel porto di Coromasnizza. Essi avevano ingaggiato Lodovico Dragogna per difenderli davanti la giustizia. Alla fine il podestà Dandolo decise di considerare i 20 barili sequestrati come merce di contrabbando, che andava divisa in conformità alle leggi vigenti. Quindi assegnò una multa di 200 ducati ai "*patroni*" di Lussino Antonio Delpiero e Luca Premuda, obbligandoli inoltre al pagamento del dazio previsto, più l'importo doppio del dazio, e alle spese del processo.

50) Mattio Lucaz fu querelato da Franceschina, moglie di Simon Milos, il 6 maggio 1660. Lei era andata con la compagna, la vedova di Bastian Derossi, nelle costiere di Carpano per prendere delle fasce di legname da portare in spalla a casa. Sopraggiunto Mattio, egli aveva tagliato "*la plaschenizza*" alla vedova facendole cadere la legna a terra. Dopo di ciò con il manico dell'ascia la picchiò provocandole 4 lividi al braccio destro e alla coscia, cosa

che in seguito verificò il giudice Geronimo Ferri. Il podestà Dandolo condannò Mattio a subire 4 lividi e a pagare le spese processuali.

pag. 18
51) Il podestà comminò una pena simile alla precedente a Domenico Camnarich qm Nicolò, su denuncia di Zuanne Lutiani qm Zuanne del 16 aprile 1660, perché aveva picchiato un ragazzo, suo parente, intento a pascolare un bovino in una vigna. In questo caso i lividi furono cinque.

52) Andrea Martincich detto Beatich, fu denunciato il 23 e 24 maggio 1660 da Francesco Bellaz, agente di Chersano in quanto il giorno precedente a Fianona Andrea aveva investito di pugni il portinaio del castello di Chersano. Siccome Andrea non si presentò in aula, né si prese la cura di discolparsi, fu condannato al bando per due anni "*da questa Terra d'Albona, Castel di Fianona, et loro Territorij*" più due mesi di carcere, se venisse catturato.

Quest'ultime sentenze furono pubblicate il 7 agosto 1660 e quali testimoni furono citati Giovanni Antonio Querenghi, Geronimo Lutiani di Domenico e Bastian Lutiani.

pag. 18v,19
53) Zaccaria Cobaich e suo nipote Zuanne il 7 maggio 1660 avevano avuto una lite con Andrea Baldini, "*patron di barca*" del territorio Pisinese, nella "*Valle di Sebisnizza òver Bogonicha*" perché volevano essere pagati più del convenuto. Il diverbio degenerò poi con spari di archibugio, uno dei quali ferì Francesco di Cari, membro dell'equipaggio della barca. Il podestà Dandolo condannò Zuanne Cobaich, "*huomo pure di mala natura, e di pensieri pessimi…*" al bando dal territorio di Albona e Fianona per venti anni, con la pena aggiuntiva di anni 7 di galera o carcere oscuro, se venisse preso. Zaccaria fu rilasciato dalla prigione e pagò 8 grossi di spese processuali.

Il 17 agosto 1660 la sentenza fu resa pubblica e tra i testimoni furono notati Antonio Dragogna, Antonio Sutturini e Francesco Tagliapietra.

pag. 19v
54) Luca Sumberaz qm Gregorio assieme alla moglie nell'ottobre 1659 avevano danneggiato "*erbe*", "*legumi et biade*" a Tomina Sumberaz che li denunciò. Il podestà condannò Luca a sostenere le spese processuali, mentre assolse sua moglie.

pag. 20, 20v
55) Zuanne Diminich varoter fu processato in base all'accusa di Zuanne Giuricich del 14 gennaio 1658 per aver tentato di ucciderlo con la scure e col pugnale. Diminich fu condannato alla multa di dieci ducati e alle spese processuali, che liquidò il 18 ottobre 1660.

56) Domenica, moglie di Zuanne Diminich varoter, fu querelata il 28 giugno 1660 da Andrea Franco perché il 30 maggio aveva intimorito i suoi cavalli mentre passava presso la casa di lei. Il podestà Dandolo la punì con la multa di 2 lire da spendere in acquisto di candele per la chiesa di S. Antonio al Monte dove il fatto era avvenuto. Il gastaldo Lorenzo Momich attestò poi l'esecuzione precisa della condanna.

57) Francesco Manzoni qm Francesco fu querelato il 20 luglio 1660 da Vicenza, figlia del qm Andrea Matcovich, per averla picchiata provocandole un livido sotto l'occhio sinistro. Francesco fu condannato alle spese del processo ed a subire un livido.

Queste ultime quattro sentenze furono rese note al pubblico l'11 settembre 1660. Testimoni: Giovanni Antonio Quarenghi e Antonio Sutturini.

pag. 21, 21v
58) Lo zuppano di Predubas, Simon Viscovich e suo figlio Mattio sono stati denunciati dallo zuppano di Poglie, Agostin Vlacich nonché da Antonio Vlacich qm Zuanne e da Pietro Mocorovich qm Mattio nel mese di luglio 1660. I Viscovich erano contrari al previsto matrimonio tra Mattio, figlio di Pietro Mocorovich e la figlia di Zuanne Diminich: perciò, avute con inganno informazioni dai mugnai di Blaz, attesero Pietro Mocorovich al ritorno dalla fiera di Mormorano, vicino "*Bazvina appresso le rive dell'Arsa*" e lo attaccarono "*con spada, et manarino, et rottagli la mano destra con asprissimi botti appresso la giuntura; lo ridussero in stato tale, che poco si poteva sperar della sua vita…*". Il podestà Nicolò Dandolo condannò i Viscovich in contumacia al bando per 15 anni, più 5 anni di galera, oppure al carcere oscuro, se venissero presi.

pag. 22
59) Zuanne Chervatin di Bartolomio fu querelato da Zuanne Blasina, zuppano di Santa Marina, il 20 agosto 1660 perché aveva preso a sassate il Blasina durante l'operazione dello scarico dei barili di vino giunti a Portolongo per essere poi trasportati ad Albona con i carri. Chervatin dovette pagare due ducati di multa e le spese del processo.

60) Antonio Puta qm Nicolò fu denunciato da Battista di Lemni, vicecancelliere di corte, il 21 luglio 1660 per illecito porto di pugnale. Nella difesa Puta asserì di non aver portato nessun pugnale ma "*una daghetta*" (coltello da lama assai lunga: Boerio, 28), perciò fu assolto.

Le ultime tre sentenze furono rese note al pubblico il 30 ottobre 1660. Da testimoni figurarono Giovanni Antonio Quarenghi e Giovanni Battista Scampichio.

pag. 22v
61) Ulica, moglie di Zuanne Dragolin, detto Sampera e Mattia, sua figlia, nonché Domenico Zuppicich qm Antonio furono denunciati dallo zuppano di Ripenda nel settembre 1660. Le due donne avevano trattato con parole oscene Domenico Zuppichich mentre transitava col suo carro davanti alla casa di Agostin Veselicich. In seguito presero un'ascia al suo servo, lo seguirono e lo colpirono ferendolo "*mortalmente*". Anche Domenico reagì e con un pugnale, del resto proibito dalla legge, colpì tre volte "*mortalmente*" Ulica alle spalle. In realtà le ferite non furono mortali e tutti i tre protagonisti furono processati. Ulica e Mattia in contumacia furono condannate al bando per tre anni più, se catturate, a 6 mesi di carcere oscuro. Domenico fu invece assolto.

pag 23
62) Contro Mattio Miletich qm Michel, detto Calabura, Giacomo Miletich di Gregor e sua nuora Antonia fu proceduto giuridicamente su denuncia dello zuppano di Vetua e di Mattio

Miletich qm Zuanne del 21 settembre 1660. La sera del 19 settembre, verso le 2 di notte Mattio Calabura, incitato appunto da Giacomo Miletich, provocò una ferita all'altro Mattio "*con un colpo di "bradvizza" sopra la fronte, avanti la casa di Gregor Miletich suo barba, facendogli un taglio di lunghezza di mezza quarta incirca, con ugual incisione del Cranio, et con grave pericolo di morte*". Sullo stordito Mattio aveva quindi infierito anche Antonia, moglie di Giacomo, col pugnale del Calabura colpendolo al petto e alla coscia. Il podestà sentenziò il bando per Calabura per cinque anni (fino il 9 maggio 1666) e sei mesi di carcere oscuro, se venisse catturato. Giacomo Miletich se la cavò con la pena di dieci ducati e le spese processuali, mentre sua moglie fu addirittura assolta.

pag. 23v
63) Iseppo Manzoni qm Zuanne fu processato su denuncia di Battista Lemni, vicecancelliere di corte, e di Olivo Battiala qm Zuanne nonché su relazione del medico del 16 novembre 1660, per aver egli, "*persona ardita e temeraria*", alle tre di notte del giorno precedente senza alcuna ragione sparato da un "*pistone*" (archibugio di canna larga: Boerio, 513) e ferito gravemente il Battiala, vicino alla casa di Francesco Toscan. Manzoni fu incarcerato e poi giudicato alla pena di sei mesi di carcere oscuro. In caso di fuga sarebbe stato bandito sette anni dal territorio di Albona e Fianona, mentre la taglia per la cattura era fissata su 300 lire.
Segue la nota che Manzoni pagò i previsti 8 grossi per il processo.

Le predette sentenze furono pubblicate il 28 febbraio 1661 e quali testimoni furono segnati Giovanni Antonio Quarenghi e Zuanne Lutiani qm Giacomo.

pag. 24
64) Oratio Negri di Giovanni Battista fu denunciato dal medico e da Stefano Carboncin qm Antonio. La sera del 13 gennaio 1661, verso le 23, mentre stava tornando a cavallo dalla contrada di Dubrova, Negri aveva incontrato il Carboncin che stava lavorando nella sua vigna e si era messo a litigare con lui a causa di certa legna. Nel corso della lite Negri aveva cercato di colpire col pugno il Carboncin e poi visto che questi fuggiva gli aveva sparato due colpi di "*pistone*" ferendolo seriamente.
Negri in contumacia fu condannato dal podestà Nicolo Dandolo al bando dal territorio di Albona e Fianona per 5 anni. Se fosse stato preso avrebbe scontato anche 6 mesi di carcere oscuro. Su di lui era fissata una taglia di 400 lire.

pag. 24v
65) Lorenzo Calioni il primo novembre 1661, alla mattina aveva colpito con un pugno Zuane Manzoni qm Zuane, e alla sera Nadal Spiza. Denunciato dai due, Calioni si discolpò dicendo che si trattava di legittima difesa, perciò fu condannato solamente alle spese del processo.

66) Marin Battelich fu denunciato da Giovanni Maria Battiala per aver fatto nel maggio 1661 dei trasporti di pietre ed altro materiale a proprio favore con i buoi del Battiala. Anche Marin pagò soltanto le spese processuali.

pag. 25 e 25v
67) Mattio Dundara di Fianona fu denunciato dai giudici di detto castello per aver colpito

con una chiave, dopo una lite, la testa di Gasparo Calavanich il 3 gennaio 1661. Anche in questo caso il podestà sentenziò per Dundara soltanto il pagamento del processo.

Le predette sentenze furono rese pubbliche il 28 marzo 1661, testimoni: Giovanni Antonio Quarenghi, Giovanni Battista Scampichio e Giovanni Battista Calioni

68) Martin Viscovich qm Marin e Zuanne Viscovich di Martin di Predubas furono denunciati dalla relazione del medico [o chirurgo], dalle querele dello zuppano di Predubas, nonché quelle di Martin e Pasqual Viscovich qm Zuanne della stessa contrada il 31 gennaio 1661. Si trattava di una lite tra i contendenti a causa del pascolo abusivo di armenti. In seguito erano venuti ai fatti con colpi di "*roncone*" che provocarono ferimenti. Il podestà condannò Zuanne Viscovich al pagamento di 25 ducati e assieme al padre Martin a rimborsare pure le spese processuali. I due soddisfecero la condanna il 21 luglio.

pag. 26
69) Gregor Cos di Zuanne fu querelato da Zuanne Faraguna, sostenuto dalla relazione del medico [o chirurgo], per aver ferito con la *"bradvizza"* il 27 febbraio 1661 alla testa il Faraguna, dal quale egli pretendeva 25 soldi. Il podestà decretò per Cos una multa di 15 ducati e le spese processuali, che egli pagò il 21 luglio.

pag. 26v
70) Zuanne Chervatin di Bartolomio, sua madre Catterina, e Domenica, moglie di Giacomo Chervatin, furono querelati da Antonio Paravia, il quale fu da parte dei menzionati preso a sassate il 17 dicembre 1660 mentre stava eseguendo un pignoramento a carico Bartolomio Chervatin, debitore del Fontico. Oltre a ciò Zuanne, minacciandolo con la spada, lo esortò pure a lasciare un caldiere, che egli voleva pignorare. Siccome gli imputati non si presentarono al processo, in contumacia furono condannati al bando: Zuanne per tre e Caterina e Domenica per due anni continui.

Ai margini la nota, firmata dal podestà Vicenzo Foscarini, conferma che il 14 settembre 1664 i suddetti condannati avevano espiato la pena.

pag. 27
71) Paolo di Zandomenighi della Villa di Monastier, territorio di Treviso, in passato servitore di Giulio Franchini e attualmente a Castelnuovo, sembra al servizio di Oratio Negri, condannato al bando, fu denunciato da Battista Lemni, vicecancelliere di corte, perché il 21 aprile 1661 era apparso ad Albona armato di carabina e pistole in contravvenzione alle prescrizioni del 5 ottobre 1642. Dato che Paolo non si presentò in tribunale, in contumacia fu condannato al bando da Albona e Fianona per dieci anni. Nel caso fosse stato preso si sarebbe aggiunta anche la condanna ai remi su galera oppure carcere duro per tre anni.

pag. 27v
72) Mattio da Laurana, servo di Lodovico Dragogna, fu processato su denuncia di Battista Lemni, vice cancelliere di corte, per aver ucciso Liburnio Lutiani. La sera del 6 gennaio 1661 Liburnio si era recato nel proprio campo a Prostimo sotto la cisterna, seminato a grano, per scacciare il cavallo del Dragogna che vi stava pascolando. Lì era appostato Mattio

che, per vecchi rancori, pugnalò più volte Liburnio fino a ucciderlo. Mattio non si presentò al processo e il podestà lo condannò al bando dai territori di Albona e Fianona per vent'anni. Nel caso fosse stato preso avrebbe scontato pure cinque anni di remi su galera, o se inabile, di carcere oscuro.

pag. 28-28v
73) Ermacora Vragovin e i fratelli Bastian, Francesco e Filippo Martincich furono denunciati dal vicecancelliere di corte per aver litigato nella notte del 28 giugno, durante la tradizionale "*frascata*", con l'uso di scuri, pugnali e coltelli che provocarono varie ferite. Il podestà condannò Ermacora al pagamento di 5 ducati, e i fratelli Martincich a 10 ducati e alle spese del processo. Il pagamento fu liquidato il 24 settembre 1661.

74) I fratelli Domenigo e Nicolò Petrossich qm Martin nonché Nicolò Petrossich qm Mattio furono denunciati da Giovanni Maria Battiala il 10 settembre 1660 perché cinque giorni prima avevano bruciata la siepe dei suoi campi a Carpano, situati dietro il mulino e la fonte Blasgnich. Gli imputati si difesero bene "*con scritture*": perciò furono assolti e Battiala dovette pagare le spese del processo, obbligo che egli assolse il 3 ottobre 1661.

pag. 29
75) Giacomo Vladislovich qm Piero fu querelato da Tomaso Vladislovich qm Nicolò il 29 giugno 1661 per averlo colpito e ferito al braccio la sera precedente con la *"bradvizza".* Durante il processo la querela fu ritirata e Giacomo fu condannato soltanto al pagamento delle spese processuali. Queste furono liquidate il 16 ottobre 1661.

76) Tomaso Vladislovich qm Nicolò fu querelato il 29 giugno 1661 da Giacomo Vladislovich qm Piero perché la sera precedente aveva rotto i confini dei suoi campi in Vetua e lo aveva pure minacciato con "*l'archibugio".* Come nel precedente processo l'imputato dovette solamente pagare le spese del processo che furono liquidate il 16 ottobre 1661.

pag. 29v
77) Francesco di Gregori di Fianona fu querelato da Antonio Paravia perché il 22 agosto 1661 aveva asportato da detto castello e caricato su una barca due "*caratelli*" di vino, benché lo stesso giorno non gli fosse stato rilasciato il permesso richiesto. Fu condannato a pagare 25 lire di multa più l'importo previsto per i trasgressori dei proclami pubblici. Egli saldò il conto con la giustizia il 30 novembre 1661.

78) Giacomo Stepcich qm Mattio di Fianona fu processato su querela di Zuanne Gasportich qm Mattio del 28 agosto 1661. In quel giorno di pomeriggio Giacomo giocava con il servo di Mattio Valencich tirando delle noci verso una moneta davanti al bagolaro, presso l'entrata al castello. Lì vicino era disteso per terra Zuanne. Giacomo per un qualche motivo lo offese più volte e gli diede anche dei pugni, i cui lividi furono accertati dal giudice Bartolomio Luppettini. Stepcich fu condannato a subire tre lividi e a pagare le spese del processo.
Nella nota a margine è annotato: "*pagò la sua condanna*" il 30 novembre 1661.

pag. 30
79) Antonio Rusich fu portato in tribunale su denuncia del capo della centuria (cioè "capo

di cento”, nelle cernide) Francesco Manzoni del primo giugno 1661. Manzoni aveva convocato il Rusich per far parte di una delle guardie che avevano il compito di sorvegliare i movimenti di eventuali imbarcazioni (“*fuste*”) nemiche, ma egli si rifiutò. Rusich fu quindi condannato a pagare 4 lire di cera a favore dell’altare di S. Antonio presso Albona e le spese processuali.

80) Zuanne Nacinovich di Gregor fu querelato il 2 aprile 1661 dal suo servo Antonio Santaleza di Zuanne. Antonio era addetto al pascolo del bestiame minuto e dei bovini del Nacinovich. Il primo aprile, Nacinovich trovò il suo bestiame a pascolare nei boschi di Cere assieme al bestiame di Zuanne Bellusich, perciò si arrabbiò e percosse Antonio con „*l’orecchio della sua manera*“ provocandogli tre lividi. Il podestà Dandolo condannò Nacinovich a tre lividi e alle spese processuali. Ciò fu eseguito il 4 dicembre 1661.

pag. 30v-31
81) Zorzi Bellussich di Gasparo, Mattio Vladislovich qm Piero, Nicolò Zactilla qm Mattio e Zuanne Rusich qm Antonio furono denunciati dagli zuppani di Cugno e Cere, da Marin Gliubanovich e da Antonio Goglia il 19 e 20 maggio 1661. Bellussich aveva percosso ad Albona il Goglia e poi lo aveva inseguito con la sua combriccola. Raggiuntolo lo avevano gravemente ferito con spada e scimitarra. In soccorso del Goglia si era intromesso Marin Gliubanovich, ma gli fu tolto il suo archibugio e fu ferito anche lui. Le relazioni del medico [o chirurgo] avevano comprovato i ferimenti avvenuti. Gli incolpati furono dapprima imprigionati e poi rilasciati su cauzione. In seguito Bellussich non si presentò al processo; perciò fu condannato al bando da Albona e Fianona per cinque anni con l’aggravante della condanna ai remi per diciotto mesi o, se inabile, a due anni di carcere oscuro, nel caso venisse preso durante il periodo del bando, con taglia di 200 lire. Vladislovich fu condannato a pagare 5 ducati e le spese processuali, mentre Zactilla e Rusich furono assolti. Vladislovich assolse il suo obbligo l’11 ottobre 1661.

Le predette sentenze furono rese pubbliche il 24 settembre 1661 e comprovate dai testimoni Giovanni Battista Scampicchio e Nicolò Martinovich di Fianona.

pag. 31v
82) Gregor Zuppanich qm Mincetta di Schitazza fu processato dal podestà Dandolo in seguito al reperto medico e alla denuncia di Michel Gliubcovich qm Ambrosio. La sera del 12 agosto 1661 Gregor pretese una maggiorazione del pagamento dovutogli da Michel per lavori eseguiti con i suoi buoi. Siccome la richiesta gli fu respinta, Gregor scagliò delle pietre in testa a Michel che cadde “*col musaccio per terra, dove giacque per un pezzo stordito con offesa di pericolo di morte*”. Gregor, rilasciato su cauzione, si difese per iscritto. Dandolo lo punì con 4 ducati di multa e col risarcimento delle spese all’offeso e delle spese processuali.

83) Domenico Martinovich di Nicolò di Fianona fu querelato da Giacomo Stepcich qm Mattio. Giacomo si era recato nella casa di Nicolò Merslich per acquistare “*due moza*” di vino il primo settembre 1661. Lì venne pure Domenico che pretese da Giacomo che gli pagasse “*la marchesia dell’anno passato*”. Dopo un diverbio, Domenico diede una bastonata in testa a Giacomo provocandogli un livido, che fu attestato dal giudice Bartolomio Luppetini. Il podestà penalizzò Domenico con un livido e con il pagamento del processo.

pag. 32
84) Franceschina, moglie di Gregor Cnapich, fu processata su denuncia di Bartolomio Verbanaz, zuppano di Ripenda, e di Mattia, moglie di Marin Cos qm Mattulin, dell'8 e del 25 gennaio 1661. Franceschina, subito dopo Natale, si era azzardata a rubare "*l'Antipendio di sarza* (panno ordinario: Boerio, 602) *rovana*" dell'altare di S. Nicolò, nell'omonima chiesa a Ripenda. Lei poi l'aveva fatto in due pezzi che offerse in vendita a Maria, moglie di Zuanne Cnapich. Questa non aveva soldi, perciò l'offerta di Franceschina si estese a Mattia, moglie di Marin Cos. Nemmeno Mattia aveva soldi, però in cambio le diede "*una libra di carne pecorina*". Nel frattempo Mattia venne a conoscenza del furto avvenuto e insospettita portò i due pezzi di stoffa allo zuppano. La stoffa fu riconosciuta per quella dell'altare e Franceschina finì in carcere. Confessò il furto e implorò misericordia. Il podestà la condannò al carcere oscuro per quattro mesi e all'obbligo di cucire un nuovo antependio. Nel caso di fuga sarebbe stata bandita dal territorio per due anni.
Il 24 dicembre 1661 Franceschina pagò 3 lire e 2 soldi.

pag. 32v-33
85) Damian Rusich qm Mattio di Vetua ferì con una scure il 31 luglio 1661 Zuanne Scandul che stava mettendo pace tra due giocatori "*alle brazze*" (spingersi pigliandosi per le mani: Boerio, 98). Rusich fu condannato in contumacia al bando dal territorio per cinque anni. Nel caso fosse stato preso avrebbe fatto anche diciotto mesi di remi sulla galera, o se trovato inabile, due anni di carcere oscuro.

Le predette sentenze furono pubblicate il 23 novembre 1661 con i testimoni segnati Giovanni Antonio Querenghi e Iseppo Calioni.

Terminano qui le sentenze del podestà Nicolò Dandolo e seguono quelle del suo successore Francesco Foscarini.

pag. 34
Foscarini inizia con un'introduzione, simile a quella del Dandolo, iniziando con una lode a Dio e alla Vergine Maria.

86) Simon Diminich qm Lorenzo fu processato su querela di Zuanne Stepancich qm Mattio, del primo novembre 1661. In quel giorno Simon aveva prima insultato e quindi colpito con "*manarino*" (piccola scure: Boerio, 390) sopra la nuca Zuanne mentre era intento a pregare per i suoi morti nel cimitero della chiesa della Madonna. Simon fu condannato a pagare 8 ducati e le spese processuali.

pag. 34v
87) Agostin Gregorich fu querelato da Zuanne Santaleza il 6 febbraio 1662 per aver chiuso la strada presso Tolognina che solitamente serviva da passaggio per gli abitanti di Dubrova. Agostin dovette pagare 25 lire di multa, le spese del processo e ripristinare il passaggio.

pag. 35
88) Marin Chervatin fu processato su querela di Andrea e Cosette Martincich del 10 ottobre 1662 per aver trasgredito la prescrizione penale del 3 luglio 1662 e perciò fu multato con 25 lire e con l'obbligo di depositare la legna tagliata dopo il termine fissato nonché di pagare le spese processuali.

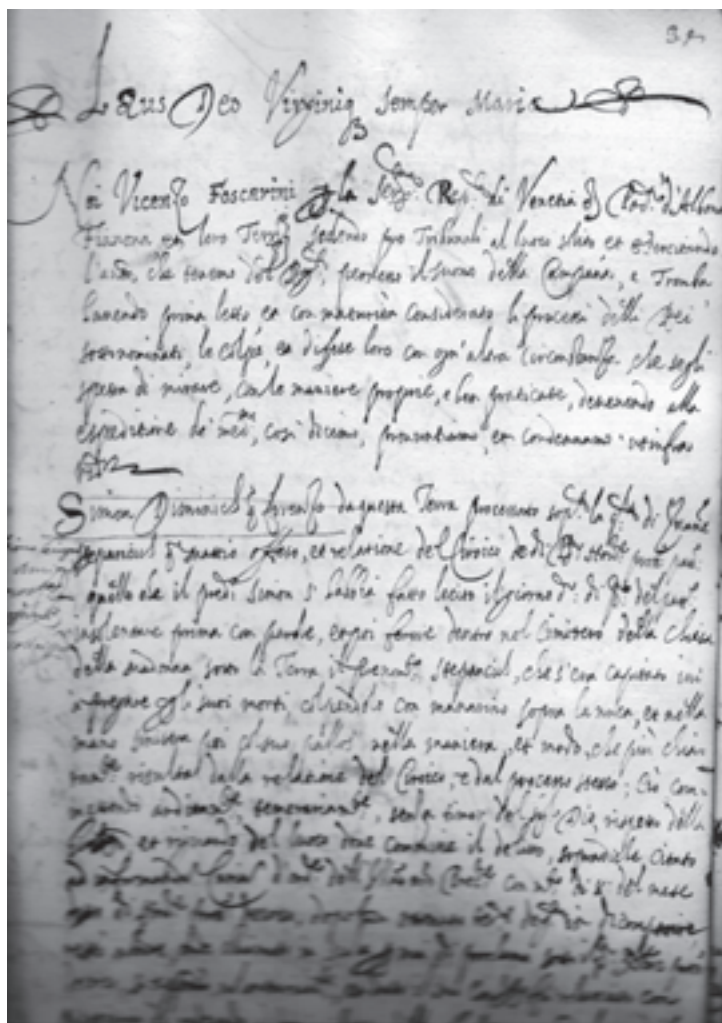



Fig. 2 - Foglio iniziale del processo del podestà Vicenzo (Vincenzo) Foscarini

89) Bartolomio Luppetini fu portato in tribunale da Fabio Raguzin su denuncia del 21 aprile 1662 per aver levato due documenti dal volume del già podestà Marin Molino inerenti a un processo vertente tra Ippolito e Zaccaria Luppetini. Bartolomio fu assolto.

pag. 35v
90) Antonio Cobaich qm Zuanne fu querelato il 26 giugno 1660 da Piero Diminich qm Simon e da Simon Viscovich qm Giacomo per aver chiuso con spine l'accesso ad un laghetto. Durante il processo la causa fu differita al foro civile.
Le predette sentenze furono pubblicate il 25 febbraio 1662. Testimoni segnati: Ascanio Quarenghi e Priamo Scampichio.

pag. 36
91) Mattio Vlacich di Giacomo fu processato su querela dello zuppano di Poglie, in base al reperto del medico e da accertamenti eseguiti. Mattio la notte del 16 marzo 1662 aveva colpito più volte con un "*briscial over cortello da zappa*" suo fratello Simon, con "*dannabile spietata crudeltà, arditamente, deliberatamente senza timor del Signor Dio, rispetto della Giustizia, riguardo dell'autorità stessa, contro il proprio sangue…*" tanto da ucciderlo. Siccome Mattio in seguito fuggì, in contumacia il podestà Foscarini lo giudicò al bando perpetuo non soltanto dal territorio di Albona e Fianona, ma anche da tutta la Provincia istriana, da Venezia nonché da "*tutte le Città et luochi terrestri, e maritimi di questo Serenissimo Dominio*". Nel caso fosse stato preso sarebbe stato impiccato "*per la gola siche mora*", e se nel luogo di cattura non si fosse trovato un boia sarebbe stato fucilato dai soldati. Su di lui pesava una taglia di 400 lire.

pag. 36v
92) Francesco Diminich qm Giacomo, detto Naso, fu portato in tribunale dall'accusa di Bartolomio Lemni, vice cancelliere di corte, del 26 febbraio 1662 perché fu visto nella contrada di Poglie, malgrado fosse stato bandito dal territorio di Albona. In contumacia il podestà lo condannò al bando perpetuo dal territorio veneziano. Se fosse stato preso avrebbe fatto fino a dieci anni di remi su galera, o se trovato inabile, cinque anni di prigione oscura.

pag. 37
93) In relazione al precedente processo, Bartolomio Lemni, vicecancelliere di corte, querelò il 26 febbraio 1662 Agostin Vlacich, zuppano di Poglie e Marince Viscovich, zuppano di Predubas, per non aver avvisato l'autorità della presenza del bandito Francesco Diminich. Il podestà Foscarini li condannò al pagamento di 3 ducati ciascuno e al risarcimento delle spese processuali.
Marince saldò il proprio conto con la giustizia il 14 luglio 1662, e Agostin l'8 aprile 1663.

94) Zuane Cuzzurana, Mattio Draguglia e sua madre Clara furono denunciati il 12 dicembre 1661 da parte di Zuanne Gripparich. Cuzzurana serviva dallo Gripparich e lo aveva derubato di alcuni ludri [pelli di montone in cui si mette il vino, Boerio 315] di vino, su istigazione di Mattio e Clara. Il podestà condannò Cuzzurana al pagamento di 4 ducati, Mattio e Clara al pagamento di 3 ducati, mentre le spese processuali andavano pagate da tutti e tre insieme.

pag. 37v
95) Bartolomio Lemni, vicecancelliere di corte, querelò il 21 marzo 1662 Biasio Vrbanovich perché questi aveva venduto il pesce pescato nella vallata di Carpano senza portarlo prima in pescheria ad Albona. Il podestà lo condannò alla multa di 15 lire e alle spese processuali, che egli pagò il 18 agosto 1663.

96) Nadal Spizza e Iseppo Manzoni furono denunciati il 19 marzo 1662 da Zuanne Diminich varoter per percosse subite vicino al convento di S. Francesco. Nadal e Iseppo furono citati in tribunale il 7 maggio e poi condannati al pagamento di 3 e rispettivamente 2 ducati, più le spese processuali.

pag. 38
97) I fratelli Domenego e Simon Giuricich qm Zuanne furono querelati da Bartolomio Lemni, vicecancelliere di corte il 10 aprile 1662 per aver usurpato un pezzo di terreno di proprietà comunale, in contrada Montagna nella località sopra Seni, per la costruzione di una casa. Il podestà li condannò alla pena di 25 lire e alle solite spese processuali (eseguirono il pagamento il 23 luglio 1662), mentre al Comune dovevano risarcire il valore del terreno usurpato.

98) Vicenza, moglie di Giacomo Turco era andata in casa di Maria, moglie di Giacomo Padar il 25 aprile 1662 e l'aveva morsicata. Maria la citò in tribunale ed il podestà condannò Vicenza a subire un livido ed alle spese processuali.

99) Marussa (Maria), moglie di Giacomo Padar querelò Vicenza, moglie di Giacomo Turco il 20 marzo 1662 perché le aveva rivolto parole ingiuriose e l'aveva chiamata ladra. Il podestà condannò Vicenza al pagamento delle spese del processo.

pag. 38v
100) Gasparo Furlan di m. Valle aveva infierito contro Simon Rusich qm Grisan e gli aveva procurato dei lividi in faccia, constatati dal giudice Bartolomio Luppetini. Denunciato il 31 dicembre 1662 da Simon, Gasparo dovette pagare 21 lire e 11 soldi di multa, le spese processuali e ricevere due lividi in conformità al 2^{o} capitolo dello Statuto municipale.

pag. 39
101) Oratio Negri di Giovan Battista per aver sparato e ferito Stefano Carboncin era stato bandito dal territorio di Albona il 28 marzo 1661 dal podestà Dandolo. A seguito della sua richiesta di grazia al Magistrato di Capodistria, venne rifatto il processo e il podestà Foscarini prendendo in considerazione "*i suoi lunghi patimenti*" condannò Oratio al pagamento di 15 ducati e alle spese processuali. Orazio liquidò il pagamento il 27 giugno 1662.

102) Zuanne Forlan di m. Valle fu querelato da Catterina, figlia qm Tome di Fiume, perché il 14 maggio 1662 le aveva sferrato un pugno e l'aveva stesa a terra. Il livido alla guancia fu attestato dal giudice Bartolomio Luppetini. Il podestà lo castigò con 10 lire e 16 soldi e il pagamento delle spese processuali.

Le suddette sentenze furono pubblicate il 17 giugno 1662 e testimoniate da Giovanni Antonio Quarenghi e Gierolamo Lutiani.

pag. 39v
103) Nicolò Viscovich di Marince era stato processato nel 1660 e condannato al bando dal territorio di Albona e Fianona per vent'anni, ed il suo servo a dieci anni, perché insieme avevano selvaggiamente percosso Domeniga, figlia di Zuanne Diminich, che era rimasta incinta con Nicolò, tanto da provocarle la perdita del bambino (vedi il processo n. 47). Nicolò fece appello l'8 febbraio 1662 al Magistrato di Capodistria ed ottenne la revoca del processo. Il podestà Foscarini lo condannò il 9 marzo al pagamento di 40 ducati e alle spese processuali.
Accanto al nome di Nicolò sta poi scritto: "*morto*".

pag. 40
104) Domenigo Micuglian detto Posarin fu processato su denunce di Lorenzo Gelcich qm Mattio, zuppano di Bergod, e di Berta, vedova di Marin Schira, del 18 febbraio e 4 marzo 1657. Domenego fu bandito dal territorio di Albona e Fianona. Un anno dopo fu visto circolare per Rogozzana, perciò il suo bando fu aumentato a sei anni. Domenego fece appello al Capitano di Capodistria il 4 luglio 1662, ebbe la revoca del processo e Foscarini, "*avuto riguardo alli suoi patimenti passati, et povertà estrema*", lo condannò al pagamento di 6 ducati e alle spese del processo.

pag. 40v-41
105) I fratelli Bortolo e Iseppo Manzoni qm Giulio Cesare furono querelati da Priamo Scampichio il 12 giugno 1662. Due giorni prima Bortolo gli aveva rivolto delle ingiurie ed era arrivato a minacciarlo con la carabina e poi con la pistola, e forse gli avrebbe anche sparato se "*non fosse stato impedito da persone caritatevoli*". Il giorno successivo Iseppo con la spada e Bortolo con la pistola si misero ad inseguire Priamo che riuscì a salvarsi in casa di Giacoma Pola. Nel corso del processo Priamo ritirò la denuncia, però il podestà condannò ugualmente Bortolo a pagare 40 ducati ed Iseppo 20 ducati, oltre alle spese processuali.

pag. 41v
106) Piero Dobrich qm Andrea fu processato, su denuncia del vicecancelliere di corte del 23 giugno 1662, per aver usurpato un pezzo di terreno, vicino alla sua vigna, di proprietà comunale. Fu condannato a pagare 25 lire più le spese processuali e a risarcire il Comune col prezzo del terreno usurpato.

pag. 42
107) Luca Sumberaz qm Gregorio fu querelato il 26 febbraio 1662 da Giacomo Sumberaz per aver affermato in casa di Domenego Bogavaz qm Piero di non essere a conoscenza che Giacomo avesse tagliato legna nel bosco di Zuanne Diminich varoter. Vista l'insussistenza dell'accusa il podestà assolse Luca e condannò il querelante a pagare le spese del processo.

pag. 42v
108) Gregor Donada di Mattio fu querelato da Elena, moglie di Gregor Bressich il 13 dicembre 1660 perché il giorno prima, verso le 3 di notte, essendo Donada in contrasto con suo marito, le lanciò un sasso provocandole un taglio alla guancia. Siccome Donada non si presentò al processo fu condannato al bando per due anni. Nel caso fosse stato preso avrebbe fatto anche otto mesi di carcere oscuro.

109) Antonio Diminich detto Maron di Bergot fu denunciato da Zuanne Prodoglian qm Giacomo il 30 maggio 1662 per avergli rubato una pecora al pascolo sopra Stallie. Antonio l'aveva poi uccisa, scorticata e "*portata via dentro un paio di bisazze*". Antonio non si presentò al processo: perciò fu condannato al bando per anni cinque; e se nel frattempo fosse stato preso sarebbe stato costretto pure ai ferri su una galera per diciotto mesi.

pag. 43
110) Domenigo Vesselizza qm Gregorio fu querelato dai giudici di Fianona il 27 agosto 1662 per aver venduto carne di montone come se fosse carne di castrato a soldi 4 la libbra.

Il podestà sentenziò per Domenigo il pagamento delle spese processuali e una multa di 15 lire.

pag. 43v
111) Giacomo Battilana (lapsus calami, in seguito si parla di Battiala) di Bortolomio fu querelato da Mattio Quatrin il 23 luglio 1662 perché lo aveva maltrattato accusandolo di avergli prelevato del frumento. Giacomo fu assolto.

112) Nadal Spizza e Iseppo Manzoni, menzionati nel processo n. 96, pare avessero ottennero in seguito la revisione del processo e con la nuova sentenza Nadal fu condannato solamente a pagare le spese del processo, mentre Iseppo fu assolto.

pag. 44-44v
113) Agostin Gregorich (processo n. 87) fece appello al Capitano di Capodistria esibendo un documento del 17 febbraio 1647. Nella revisione del processo del 7 giugno 1662 ad Agostin fu annullata la multa di 25 lire, restando però a suo carico le spese processuali, mentre gli eventuali danneggiati per la chiusura della strada furono invitati a cercare giustizia al Foro civile.

114) Bortolomio Chervatin qm Giacomo fu processato su denunce del vicecancelliere di corte e di Domenigo Milivoi del 20 settembre 1661 per aver rubato a Domenigo due capre, che questi custodiva per conto di Zuanne Coppe. Nel corso del sopralluogo effettuato a casa di Bortolomio il vicecancelliere trovò "*le teste* (delle capre) *in biade riposte dentro una cassa vecchia tenuta sotto il suo letto".* Bortolomio non si presentò al processo: perciò fu bandito dal territorio per tre anni, e se preso avrebbe fatto anche un anno di carcere.
Accanto al nome di Bortolomio è stato poi messo il segno della croce per indicare che era deceduto.

pag. 45-45v
115) Piero Burato e Zuanne Tonetti di Fianona sono stati querelati dal vicecancelliere di corte il 20 maggio 1662 per aver venduto vino su "*barche forestiere …senza le debite licenze*", perciò sono stati condannati a pagare il doppio del dazio previsto, una multa di 20 ducati e le spese processuali.

Le suddette sentenze sono state rese pubbliche il 26 ottobre 1662 con i testimoni segnati Bartolomio Luppetini e Giovanni Battista Scampichio.

pag. 46
116) Zuanna, moglie del "*Capo*" Steffano Dminich fu querelata dal vicecancelliere di corte il 29 luglio 1662 per un presunto furto. *Mistro* Francesco Toscan aveva dichiarato l'8 ottobre 1658 di essere stato derubato mentre si trovava in "*Cargna* (Carnia) *sua patria*". La sua casa, situata presso il campanile di Albona, durante la sua assenza era stata "*svaleggiata*". I ladri erano entrati "*per il camino*", avevano rotto alcune casse e armadi e avevano portato via "*diversi mobili, ori et argenti*". Malgrado le ricerche i ladri non furono trovati. Nel luglio 1662 Giasca, moglie di Andrea Giuricich asserì di aver trovato "*un anello d'oro con pietra bianca*" che fu riconosciuto come l'anello di Giacoma Luciani, che l'aveva impegnato al suddetto Toscan. Alcuni indizi avevano incolpato la menzionata Zuanna, la quale però negò energicamente. Il podestà Foscarini non avendo prove concrete rilasciò Zuanna libera.

pag. 46v
117) Mattia, figlia del qm Marin Viscovich, fu processata in base alla relazione del medico del 18 luglio 1660 e alle deposizioni di Marin Micoglian e Catta da Grisignana. Un sabato sera, verso le 23, mentre Catta stava abbeverando gli "*animali minuti al lacco chiamato Filipich*", Mattia aveva preso a sassate gli animali e poi con un sasso aveva colpito la testa di Catta. Il podestà assolse Mattia.

118) Giacomo Faraguna fu querelato da Steffano Faraguna di Stefano il 21 luglio 1662 per avergli tirato un sasso e provocato un livido alla gamba mentre stava portando le pecore al pascolo. Giacomo fu condannato a subire un livido e alle spese processuali.

pag. 47
119) Bastian Martincich di Domenego fu citato da Antonio Martincich qm Martin il 5 febbraio 1662 perché lo aveva ingiuriato e gli aveva dato del "*becco fatuo*". Bastian fu condannato soltanto a pagare le spese del processo.

120) Contro Perina, moglie di Mattio Viscovich, fu presentata querela da Domenega, moglie di Zorzi Milivoij di Domenego, il 29 ottobre 1660 perché l'aveva insultata "*chiamandola putana, ladra*" . Il podestà assolse Perina.

121) Zuanne Braggian d'Antonio fu querelato dal vicecancelliere di corte il 19 aprile 1660 per essersi azzardato a portare pubblicamente un pugnale in contrasto alle vigenti prescrizioni. Il podestà Foscarini lo condannò alla multa di 25 lire e alle spese processuali, pagamento che egli eseguì il 22 luglio 1663.

pag. 47v-48
122) Agostin Adam qm Agostin, sua sorella Clara, Giacomo Micoglian di Domenico e Lorenzo Gelcich furono querelati il 13 ottobre 1658 da Ulica, moglie di Zuanne Sampera; e da Francesco Batelich qm Martin. La figlia di Ulica, Domeneca, era stata promessa sposa al Batelich e di ciò era stato stipulato il contratto prematrimoniale dal notaio Lodovico Dragogna. Allora Agostin, che si era invaghito di Domeneca, aveva fatto inutilmente pressione su sua madre Ulica affinché gli concedesse la figlia. In quel tempo Domeneca serviva presso Crisca Adam e Agostin una sera ne approfittò per portarla nella propria abitazione, dove abusò di lei. Clara poi con "*lusinghe e blanditie*" aveva cercato di convincere Domeneca ad abbandonare Crisca e andare a vivere con suo fratello. Il Micoglian servì da guida ad Agostin, mentre Gelcich mise a disposizione dello stesso la propria abitazione. Il podestà Foscarini condannò tutti gli imputati a pagare 25 ducati ciascuno e alle spese processuali.
Gli importi furono pagati, in date diverse, dal 1662 al 1664.

123) Zuanne Velan e Olivo Battilana furono querelati da Giacoma, figlia del qm Giacomo Straij il 13 febbraio 1662. I due avevano tolto a suo figlio "*un buzzolado*" [ciambella, Boerio p. 112] che lei aveva preparato e che il fanciullo offriva ai passanti in cambio di un soldo. Giacoma aveva poi reagito cercando di colpire i due con una pietra, ma aveva finito col ferire se stessa. Il podestà castigò i due al pagamento delle spese processuali.

pag. 48v
124) Antonio Goglia qm Agostin fu querelato il 31 luglio 1661 da parte di Domenega,

moglie di Zuanne Bressich qm Zuanne perché l'aveva aggredita e provocato delle ferite alla faccia. Il podestà Foscarini lo condannò a subire due lividi e alle spese processuali.

125) Zuanne Gaspertich fu querelato da Antonio Embrisio da Fianona il 13 ottobre 1663 per averlo percosso provocandogli dei lividi. Foscarini condannò Zuanne a pagare 3 ducati e alle spese processuali.

pag. 49
126) Domenega, moglie di Zuanne Dminich varoter fu querelata da Bastian Luciani perché lo aveva preso a sassate in Borgo presso la casa dei Velan, dove egli si era recato "*per accomodare una bartoella, che il giorno precedente per le cause come in processo esso Luciani havea rotto…*". Foscarini condannò Domenega a pagare 10 ducati e le spese processuali.

pag. 49v
127) Zan Piero Battiala (lapsus calami, in seguito è chiamato Battilana) di Giovanni Maria (Z.Maria) fu querelato dall'ufficiale di corte e dallo zuppano di Cugno il 9 e 10 agosto 1662 per aver "*comisso peccato brutale con una cavalla nella Contrà di Carpano*". Dopo diverse proroghe fu tenuto il processo e il podestà assolse Zan Piero.

Le suddette sentenze furono lette nel Palazzo comunale il 22 dicembre 1662. Testimoni segnati: capo Francesco Mancini e Giovan Battista Caleoni (Calioni).

pag. 50
128) Mattio Sumberaz qm Bernardo fu querelato il 25 settembre 1660 da Zorzi Radmil de Zuanne. In settembre, il giorno della B. Vergine mentre Zorzi si trovava presso la chiesa della "*Madonna del Lago*" Mattio lo accusò davanti a Zorzi Coppe di aver rubato della legna nel bosco del Coppe. Le accuse furono dimostrate infondate e il podestà condannò il Sumberaz a pagare 15 ducati con la seguente condizionale: se egli nell'arco di "*giorni vinti ristituirà l'honore al Radmil querelante, sia condanato in lire dieci solamente, e nelle spese*".
Al margine la nota che Sumberaz restituì l'onore a Radmil il 21 maggio 1663 e il primo luglio 1664 pagò l'importo della condanna.

pag. 50v
129) Zuanne Metlica qm Mattio fu querelato da Giacomo Cergnul qm Pasqual il 21 settembre 1662. Giacomo si era recato da Zuanne per chiedere al suo ex servo Steffano da Bersezio, che ora serviva Zuanne, alcuni animali che egli gli doveva, in quanto aveva sentito dire che Stefano avesse l'intenzione di fuggire da Bersezio. Durante questa visita Zuanne diede a Giacomo uno spintone che lo fece cadere e gli provocò quattro contusioni. Il podestà condannò Zuanne a subire quattro contusioni e alle spese processuali.
A margine la nota che il Magistrato di Capodistria annullò la condanna.

130) Mattio Batelich di Giacomo fu denunciato da Martin Cergnul il 15 febbraio 1661 perché aveva tagliato della legna nel bosco in contravvenzione al mandato del 2 dicembre 1660. Il podestà condannò Mattio a pagare 10 ducati e alle spese processuali.
A margine la nota che il Magistrato di Capodistria annullò la condanna.

pag. 51
131) Viene ripetuto il processo n. 94 contro Zuanne Cuzzurana, Mattio Draguglia e sua madre Clara con la stessa sentenza. Il 3 agosto 1664 i condannati risarcirono i danni.

132) I fratelli Zuanne, Piero e Giacomo Vladislovich si erano querelati vicendevolmente il 21 agosto 1661. Giacomo aveva trovato i due fratelli a raccogliere fieno nella sua proprietà per poi asportarlo; Zuanne si lamentava del fatto che gli avevano tagliato la legna nel suo bosco; Piero chiedeva mezzo carro più una ruota che gli spettava dal lascito paterno. Giacomo poi per risolvere le questioni pendenti si era armato di una scure ed aveva attaccato i due. Giacomo fu condannato a pagare 25 ducati e le spese processuali, mentre Zuanne e Piero furono assolti.

pag. 51v
133) Baldissera Manzoni qm Francesco fu querelato dal patron Michiel Bersezan il 2 febbraio 1661 perché era entrato nella pescheria ed aveva prelevato del pesce dalle "*brente*". Quando Francesco si oppose a tale sopruso Baldissera estrasse la spada e la roteò più volte sulla sua testa fino a tagliargli dei capelli. Il podestà condannò Baldissera al pagamento di 20 ducati e delle spese processuali.
Fu pagato il 15 giugno 1664.

134) Giacomo Cergnul qm Pasqual fu denunciato da Lucia, vedova di Pasqual Cergnul il 17 dicembre 1661 perché l'aveva picchiata con un pezzo di legno. Giacomo era andato a casa di Lucia e aveva affermato che suo figlio gli avesse rubato un coltello. Lucia disse che suo figlio non era un ladro e Giacomo irritato si mise a percuoterla provocandole cinque contusioni. Il podestà Foscarini condannò Giacomo a 5 contusioni e alle spese processuali. Fu pagato il primo agosto 1664.

pag. 52
135) Zuanne Dminich qm Giacomo detto Naso fu querelato da Zaccaria Cobaich il 24 ottobre 1662 perché gli aveva dato del ladro. Il podestà condannò Zuanne a 10 ducati, con la condizione che se avesse restituito l'onore, la pena sarebbe stata limitata alle sole spese processuali.
Zuanne restituì l'onore a Zaccaria il 21 maggio 1663.

136) Zorzi Zuppanich qm Antonio di Schitazza fu denunciato da Zorzi Dobrich qm Gregorio il 14 luglio 1661 per avergli rubato degli "*sbalzi di formento d'una mieda che si attrovava avanti all'habitatione del detto Dobrich in Schitazza*". I fasci di frumento erano poi stati trovati in un cortile dello Zuppanich. In seguito Dobrich ritirò l'accusa e lo Zuppanich fu assolto.

pag. 52v
137) Mille Burul di Mattio e Antonio Cnapich, ambedue di Fianona, furono querelati dal vicecancelliere Battista Lemni il 2 luglio 1662 perché la sera prima avevano forzato le porte del mulino di Francesco Zetta allo scopo di violentare due ragazze che stavano macinando dei cereali. Le due si misero a gridare e gli imputati fuggirono. Più tardi non si presentarono al processo ed il podestà Foscarini li condannò al bando per due anni. Se fossero stati presi avrebbero scontato anche la pena di 6 mesi di carcere oscuro.

pag. 53
138) Giacomo Favretto e Domenico Zustovich furono processati in base alla relazione del medico [o chirurgo] Antonio Sutturini e alla denuncia di Zuanne Lizzan del 24 agosto 1662. Nel giorno di S. Bartolomeo, nell'omonima chiesa, i due imputati avevano dapprima offeso e poi ferito al braccio con un pugnale il Lizzan. Il podestà assolse gli imputati dall'accusa.

pag. 53v-54
139) Mattio Vozila qm Mattio di Fianona fu processato in base alla relazione del giudice di Fianona e alla denuncia di Iseppo Michieli, che era stato da lui ferito alla coscia col pugnale, come apparve pure nella relazione del medico [o chirurgo] Iseppo Caleoni. In seguito Michieli aveva ritirato la denuncia e il podestà Foscarini condannò Mattio a pagare solamente 25 lire di multa più le spese processuali.

140) Antonio Zustovich qm Antonio fu denunciato il 29 ottobre 1662 per aver ucciso suo fratello Zuanne. La denuncia fu presentata dallo zuppano di Santa Domenica e dalla vedova di Zuane, a nome proprio e a nome dei figli. La sera precedente, verso le due di notte, Antonio, benché avesse mangiato e bevuto dal fratello, a causa di alcune "*frivole parole che, scherzando*" gli aveva rivolto Zuanne, lo accoltellò al ventre provocandogli una ferita mortale. Antonio, "*conscio del suo grave errore e mancamento comisso, non ardì mostrar la faccia alla Giustizia*", perciò fu bandito in perpetuo dallo stato veneziano. Se fosse stato preso sarebbe stato giustiziato per impiccagione o fucilazione. La taglia per la sua cattura ammontava a 800 lire.

Le suddette sentenze furono pubblicate il 19 maggio 1663 con i testimoni segnati: Antonio Sutturini e Lorenzo Dminich.

pag. 54v-55
141) Domenico Gripparich di Zuanne fu processato su denuncia di suo padre Zuanne. La sera del 17 maggio, mentre il padre era assente, Domenico aveva cercato di buttare giù la porta di casa. Quando la madre gli aprì l'uscio egli l'aggredì con parolacce e cercò addirittura di ucciderla, ma per fortuna non riuscì a prendere l'archibugio di casa che era sotto chiave. Rientrato il padre, Domenico si gettò su di lui con una scure provocandogli ferite e contusioni. Il podestà condannò Domenico a 6 mesi di prigione e in caso di fuga al bando dal territorio per cinque anni.
Notato a margine che il 18 gennaio 1664 Domenico pagò gli 8 grossi del processo.

pag. 55v
142) Clara, figlia del qm Mattio Tonetti di Fianona, e Mattia, moglie di Mattio Donadich, furono incriminate dal vicecancelliere di corte e dai giudici di Fianona il 31 agosto 1663. Clara aveva colpito con un legno la sera precedente nella piazza di Fianona Zuanna Cibibo, che andava a fare visita a sua figlia, maritata con Zuanne Tonetti qm Mattio. Zuanna era caduta a terra tramortita e Clara approfittò per colpirla ancora e ad insultarla con parolacce. Chiamata poi in tribunale non si presentò alla giustizia.
Mattia Donadich, madre di Clara, aveva pure in quell'occasione colpito alla testa con un legno la menzionata Zuanna. Mattia si difese poi con "*scritura di semplice allegatione*". Il podestà Foscarini condannò Clara al bando non soltanto dal territorio di Albona e Fianona, ma anche dalla Provincia d'Istria per 15 anni. Se poi fosse stata presa avrebbe dovuto subire

quattro ore di gogna ("*posta in berlina ligata*") e un anno di reclusione in prigione, e quindi tornare al bando. La madre Mattia, in "*riguardo della sua povertà*", fu "*condannata a pagare le spese all'offesa, cioe medicine, et Medico, et nelle spese del Processo*".
Ai margini la nota che il 13 luglio 1666 Clara fu liberata dal bando in base al decreto di Vicenzo Bembo, Podestà e Capitanio a Capodistria, del 5 novembre 1664, però dopo aver pagato la multa prevista.

pag. 56-56v
143) Giacomo Perilla di Magagna (Udine) in servizio a Chersano e Zuanne Simatich, portinaio al castello di Chersano furono processati in base alla relazione del medico del 1^{o} ottobre 1661 nonché alla denuncia dei giudici di Fianona e di Antonio Paravia. Giacomo il 30 settembre era giunto a cavallo a Fianona "*armato d'armi curte, et longhe da fuoco*" in contravvenzione alle disposizioni delle leggi e a una sua precedente espulsione dal territorio per aver cercato di sparare con la pistola a Francesco Francovich. Giacomo era accompagnato da Zuanne che era appiedato. A Fianona trovarono Antonio Paravia che stava seduto "*sotto all'Arbore chiamato ledogno*" (bagolaro). Giacomo prese a calci Antonio e *lo* "*percosse con fianconate di carabina*" rendendolo in "*statto deplorabile*". Quando poi Antonio riuscì ad alzarsi per rifugiarsi in città fu colpito ancora ripetutamente da Zuanne così da finire in pericolo di vita. In contumacia Giacomo fu condannato al bando dal territorio di Albona e Fianona e dalla Provincia dell'Istria per dieci anni. Se fosse stato preso avrebbe fatto anche tre anni di remi su galera. La taglia per cattura era fissata su 400 lire.
Zuanne fu condannato al bando dal nostro territorio per sei anni e se fosse stato preso avrebbe dovuto fare 18 mesi di remi su galera

pag. 57
144) Mattia, figlia di Domenico Martincich qm Bastian, fu querelata il 13 giugno 1661 da Zuanne Blasina, zuppano di Santa Marina. Mattia, perché "*avendo già consacratto la virginità alle rillasciate sodisfationi della carne, fatasi stuprare e render gravida, s habbia poi fatta lecita il giorno della festività della Santissima Assuntione del detto Anno, mentre s'attrovavano absenti altrove la di lei Madre, et Padre, di procurar essa, a far, come fece seguir l'aborto a perdizione d'un anema innocente, et danatione della propria, con esempio pessimo…*". Dato che non si presentò al processo, Mattia fu condannata al bando della provincia istriana per dieci anni se fosse stata presa, sarebbe stata anche legata alla gogna per 4 ore e poi rinchiusa in carcere oscuro per un anno.

pag. 57v
145) Zuanne Stepcich qm Mattio di Fianona fu processato su querela di sua cognata Antonia, moglie di Piero Stepcich, del 29 luglio 1661. A Zuanne Stepcich erano mancate in quel giorno alcune cose: perciò aveva sospettato Antonia e l'aveva trattata da ladra. Prima del processo si presentò alla giustizia Piero, marito di Antonia e fratello di Zuanne, e ritirò la denuncia. Il podestà condannò Zuanne al pagamento delle spese processuali.

pag. 58
146) Giacomo Lupetin di Gasparo fu denunciato il 2 giugno 1661 da Giacomo Favretto perché lo stesso giorno l'aveva trattato in pubblico da ladro. Il podestà Foscarini condannò Lupetin alla pena di 25 ducati con la riduzione condizionale della pena alle sole spese processuali più un candelotto per la chiesa di S. Antonio, se entro otto giorni avesse ridato l'onore al Favretto, cosa che egli si premurò a fare.

147) Zuanne Merzlich qm Grigorio di Fianona fu imputato il 31 luglio 1661 dai giudici di Fianona, dalla relazione del medico e dalla denuncia di Zuanne Vozilich qm Mattio. Merzlich, "*il giorno di 29 luglio decorso, con l'occasione che si faceva il ballo sotto al ledogno avanti quel Castello, per esser giorno della Sagra di quella Chiesa maggiore…*" aveva colpito con una pietra alla testa Vozilich procurandogli due ferite. In seguito Vozilich ritirò la denuncia e il podestà comminò al Merzlich soltanto una multa di 25 lire e le solite spese processuali.
Fu eseguito il 27 dicembre 1663.

pag. 58v
148) Piero Batelich qm Marco fu querelato da Lorenzo Lupetin qm Piero. Lorenzo il 10 agosto 1661, alle due di notte, era andato ad ispezionare i propri campi e aveva trovato gli "*anemali grossi*" di Piero che pascolavano il suo "*panizzo*" (biada minutissima: Boerio, 468), e "*sorgo*" (granoturco: Boerio, 676). Egli li aveva scacciati e condotti da Piero, al che quello lo prese a sassate provocandogli delle ferite alla testa. Più tardi Lorenzo ritirò la querela e il podestà condannò Piero a pagare 7 ducati e le spese del processo. Fu eseguito il 18 agosto 1664.

149) Domenico Manzoni qm Cosmo fu denunciato il 19 dicembre 1658 da Mattio Zulian perché in beccheria l'aveva trattato da ladro dicendo che egli dava al padrone soltanto 4 ducati per due castrati mentre il rimanente lo teneva per sé. Manzoni fu condannato a pagare la multa di 20 ducati con la solita condizionale. Manzoni restituì l'onore a Zulian il primo dicembre 1663, perciò gli fu risparmiata la multa.

pag. 59
150) Giacomo Turco ebbe una querela da Zuanne Gripparich, zuppano di Cugno, il 17 gennaio 1661, come pure un'altra da parte di Zuanne da Grisignana. Giacomo aveva cercato di sparare con l'archibugio a Zuanne di Grisignana che si era salvato scappando. Più tardi la querela fu ritirata e Giacomo fu condannato a pagare 3 ducati e le spese del processo.

151) Domenico Manzoni qm Cosmo, nella pubblica beccheria, il 15 aprile 1661 aveva calunniato Francesco Franco (era stato già condannato per un reato analogo, cfr. processo 149). Manzoni fu condannato a pagare la multa di 25 ducati con la solita condizionale. Manzoni restituì l'onore al Franco il 5 dicembre 1663.

Le predette sentenze furono lette in pubblico il 26 novembre 1663 con i testimoni citati Giovanni Battista Calioni e Giovanni Antonio Querenghi.

pag. 59v
Il 6 maggio 1664 fu ispezionata l'amministrazione giudiziaria ("*revista la Raspa*") del podestà Vicenzo Foscarini da parte di Vicenzo Bembo, podestà e capitano di Capodistria in visita ad Albona. Questa nota fu firmata da Giovanni Battista Pasquino, cancelliere.

152) Francesco Martinovich qm Francesco fu citato in pretura dai giudici di Fianona il 25 febbraio 1661, dall'offeso Steffano Stepcich e sopra la relazione medica. Francesco, la sera precedente, durante il ballo che si teneva sotto la loggia a Fianona, con una lama aveva

ferito alla schiena Stefano. In seguito Francesco e Stefano fecero pace e il podestà condannò Francesco al pagamento delle spese e a 3 ducati di multa.

pag. 60
153) Giacomo Velcich qm Zuanne, servo di Stipe Mocorina, fu querelato dallo zuppano di Cugno, da Zuanne Chervatin qm Mattio anche a seguito della relazione del medico [o chirurgo] Sutturini del 23 dicembre 1663. Chervatin serviva da Giacomo Abram qm Grigorio e più volte aveva ammonito Velcich perché lo aveva trovato a pascolare gli animali sui prati dell'Abram. Nella data suddetta Velcich aspettò di buon'ora Chervatin e lo aggredì con "*l'orecchie della braduglia*" [scure] provocandogli tre ferite e 17 contusioni. Il podestà Foscarini condannò Velcich a 17 bastonate e alle spese processuali.

pag. 60v
154) Zuanne Coppe qm Piero fu denunciato da Priamo Scampichio qm Piero il 15 agosto 1663 perché nella pescheria non avrebbe venduto il tonno al peso equo. In seguito Priamo ritirò la denuncia e Zuanne fu assolto.

155) Iseppo Manzoni qm Zuanne fu pure assolto nel processo istituito contro di lui in base all'accusa di Piero Stiffanich e sua moglie Agnia del 4 aprile 1663 per presunta offesa di Agnia con parole indecenti "*pregiudicandole alla sua reputatione, et honore…*".

pag. 61
156) Zuanne da Grisignana fu accusato da Ascanio Querenghi il 26 maggio 1663 per aver pascolato dei bovini nel terreno boschivo (cfr. Vincenzo Morosini, Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria, 1775-1776, Trieste 1980, p. 363, n. 48) del Querenghi in Dubrova perciò fu castigato con il pagamento di 3 ducati e delle spese processuali.
Fu eseguito il 31 luglio 1664.

157) Zuanne Vozila qm Mattio di Fianona fu denunciato da Lorenzo Rancich e gravato dalla relazione del medico [o chirurgo] Antonio Sutturini del 7 gennaio 1664. La sera precedente, davanti al proprio mulino, Vozila aveva colpito alla testa Rancich con la "*braduglia*" provocandogli una grave ferita. Il podestà Foscarini, dopo il ritiro della denuncia, prese in considerazione la povertà dell'imputato e lo condannò con 25 lire e le spese processuali.
Fu eseguito il 22 agosto 1664.

pag. 61v
158) Zorzi Milevoij di Domenico, sua moglie Domenica, e Perina, vedova qm Mattio Viscovich, furono denunciati il 7 giugno 1663. Domenica aveva incolpato Perina di averle rubato insalata nel suo orto e questa si era difesa rigettando più volte l'accusa. Domenica lanciò poi delle pietre a Perina e suo marito Zorzi l'aveva quindi percossa. Perina a sua volta si era difesa gettando dei sassi verso Domenica. Il podestà condanò i coniugi a pagare le spese del processo ed a subire tre contusioni, mentre Perina ad una contusione.

pag. 62
159) Zorzi Radmil di Zuanne e suo padre furono denunciati da Giacomo Sicul, "*social*" (soceda=accomandita o locazione del bestiame: Boerio, 669) di Baldo Manzoni, il 2 giugno

1663. Sicul aveva in quel giorno trovato gli animali di Radmil a pascolare nella "zatica" di Manzoni e aveva cercato di scacciarli al che Zorzi lo prese a sassate e a colpi di "*braduglia*" provocandogli contusioni, che furono accertate dall'allora giudice Giovanni Antonio Toscan. Zuanne, il padre, fu incolpato di pascolo abusivo di bovini che appartenevano allo "*Statto Arciducale*". Zorzi Radmil fu condannato a quattro bastonate e alle spese processuali, mentre suo padre presentò un contratto di società per cui fu assolto.

pag. 62v
160) A Giacomo Luppetini di Gasparo, che pure aveva ottenuto a Capodistria la revoca del procedimento, fu ribadita il 6 novembre 1663 la precedente condanna perché aveva pubblicamente calunniato Giacomo Favretto dandogli del "*furbo, furfante, vilano, ladro, robaonze*". Il 13 agosto 1664 Luppetini ridiede l'onore a Favretto.

161) Hellena, figlia del qm Martin Scandul, fu querelata il 10 agosto 1663 da Zorzi Radmil e Martin Cecada perché li "*avesse ingiuriato … nel loro honore*" quando durante "*la festività di S. Anna si fossero portati alla Chiesa parochiale di S. Domenica, et che avessero voluto romper la Casseletta che s'attrova attaccata nella medesima Chiesa…*". Il podestà assolse Elena e condannò i querelanti a pagare le spese del processo.

pag. 63
162) Processo a Piero Raicovich, "*contro al quale fu proceduto al Criminale, a indolenza*" (querela) di Michiel di Biasio il 9 marzo 1663. Michiel aveva trovato "*nel Cortille involto in una pugnava, sotto alla paglia …tre staroli incirca di formento*" e aveva accusato Piero di averli levati al *N.H.* Candian Bolani. Il podestà Foscarini non fu convinto dell'accusa perciò assolse Piero.

163) Giacomo Micoglian di Domenico, Nicolò Petrossa e Giacomo Chervatin qm Bortolomio furono querelati dal vicecancelliere di corte Battista Lemni il 19 febbraio 1663 perché avevano tagliato legna appartenente al Comune, nei boschi e nelle costiere di Carpano, "*iniziando sotto S. Bartolomio sino a S. Dionisio*", con l'intenzione di portarla al mare e venderla. Secondo una stima gli imputati avrebbero recato danno per 170 lire. Siccome da un lato Micoglian dimostrò di essere in possesso di una licenza per il taglio della legna, e d'altra parte certa legna era stata bollata dal vicecancelliere (e non poteva quindi essere utilizzata da privati), il podestà castigò i tre al pagamento di 3 ducati ciascuno e alle spese del processo.
Fu eseguito il 12 luglio e il 16 agosto 1664.

pag. 63v
164) I fratelli Mattio e Giacomo Vladislovich qm Piero furono pure querelati dal vicecancelliere di corte l'8 giugno 1663 per aver contravvenuto alle prescrizioni di Gieronimo Bragadin, valevoli per tutta l'Istria. Queste proibivano di "*vender, permutar, o livellar alcun ben stabile a suddito estero senza l'espresso beneplacito dell'Eccellentissimo Senato*". I citati fratelli avevano venduto nel mese di aprile "*alcuni loro stabili esistenti sopra questo Territorio ad Antonio et Andrea fratelli Bolcich da Lendar statto Arciducale come appar Instrumento rogato per mano di Giovanni Maria Spizza Nodaro publico…*". Nella difesa i Vladislovich dimostrarono che i Bolcich erano stati dichiarati "*vicini*" (abitanti di un vico: Boerio, 792) perciò il podestà multò gli imputati con 3 ducati e nelle spese processuali.

pag. 64
165) Damian Rusich qm Mattio si presentò di sua volontà alla giustizia in quanto aveva ottenuto il 7 agosto 1663 dal Magistrato di Capodistria la revoca del processo condotto dal podestà Nicolò Dandolo (processo n. 85). Il podestà Foscarini condannò Rusich al pagamento di 14 ducati e alle spese del processo.
Fu eseguito il 9 luglio 1664.

166) Anche Matulin Cocot di Giacomo si presentò volontariamente alla giustizia munito della delibera del 12 luglio 1663 del Magistrato di Capodistria inerente la revoca del suo processo (n. 48). Oltre ciò Antonia, figlia di Domenico Milivoij ritirò la denuncia, perciò Foscarini decretò al Matulin il pagamento di 25 ducati e le spese processuali.
Fu eseguito il 9 luglio 1664.

pag. 64v
167) Zuanne Cobaich di Piero: terzo caso (dopo i processi 165 e 166) di presentazione volontaria alla giustizia a seguito della revoca da parte del Magistrato di Capodistria, 2 novembre 1662, della prima sentenza. Nel processo rifatto il podestà Foscarini lo condannò a pagare 14 ducati e le spese del processo.
Fu eseguito il 9 luglio 1664.

168) Perina, vedova qm Zuanne Scutich, e Zuan Maria Zatton si accusarono vicendevolmente il 27 maggio 1663. Perina aveva offeso Domenica, moglie dello Zatton dicendole "*che non la tiene per più dona da bene*", mentre Z.Maria aggredì Perina con "*una mazzola*" (piccola mazza: Boerio, 407) provocandole delle contusioni. Perina fu condannata a pagare 25 ducati, ma se entro otto giorni avesse ridato l'onore a Domenica avrebbe pagato soltanto 25 lire più le spese processuali. Z.Maria fu invece assolto.
Perina assolse il suo obbligo il primo settembre 1664.

pag. 65
Le predette sentenze furono pubblicate l'8 luglio 1664 con i testimoni segnati: Bartolomio Luppetini, Ascanio Querenghi e Giovanni Maria Battiala.

169) Per reciproca querela furono processati Mattio Chervatin qm Barolomio e Giacomo Chervatin qm Giacomo. Giacomo lamentava un'effrazione da parte di Mattio in una sua casa in Montagna (località presso Albona); e Matteo denunciava le pugnalate di Giacomo, accertate dal medico [o chirurgo] Iseppo Caleoni il 23 luglio 1663. Il podestà condannò Giacomo ad una multa di 15 lire, alle spese del processo e al pagamento delle cure mediche di Mattio, che fu assolto.

pag. 65v
170) Mattio, figlio di Sime Chervatin, fu denunciato dal medico [o chirurgo] il 24 gennaio 1664 e da Gregorio, figlio del qm Domenico Milivoij. In quel giorno Mattio e Domenico lavoravano insieme nella vigna di Giacomo Giuricich in Rogozzana e per un diverbio Mattio ferì al ventre Domenico con una "*britola*". Prendendo atto del ritiro della denuncia da parte di Domenico, il podestà Foscarini condannò Mattio a 12 lire e al pagamento delle spese processuali.

pag. 66
171) Zanetto Polla qm Zanetto e Zuanne Lutiani qm Giacomo furono querelati da Zuanne Putta il 26 aprile 1662 perché la notte precedente, davanti la casa di Marin Miculich detto Podorech, mentre il detto Zuanne discuteva con Menego, marinaio del patron Francesco Scrilla, i due armati di tutto punto cercarono di ferirlo. Il podestà decretò l'assoluzione degli imputati.

172) Grigorio, figlio del qm Domenico Turco, fu processato su relazione del medico [o chirurgo] Iseppo Coleoni e denuncia di Lucia, vedova qm Zuanne Giuricich del 15 luglio 1662. Lucia pascolava le pecore in Montagna (località presso Albona) vicino a quelle di Grigorio. Un agnello si mescolò col gregge di Grigorio e quando Lucia andò a prenderlo, Grigorio la investì con sassate ferendola alla testa. Foscarini condannò Grigorio alla multa di 12 lire e al pagamento del medicamento di Lucia nonché delle spese processuali.

pag. 66v
173) Gasparo Calavanich, giudice di Fianona, fu querelato dal vicecancelliere di corte Battista Lemni il 19 maggio 1662. Gasparo, secondo l'accusa, al posto di essere esempio agli altri, aveva tagliato legna in montagna e poi le aveva "*ridotte in legne curte*" e quindi vendute ai "*Patroni di Vasselli*". Contro Gasparo non fu provato nulla, perciò fu assolto.

174) Antonio Battelana qm Zuanne e Iseppo Manzoni ebbero una querela da parte di Gregorio Giurgevich il 6 gennaio 1663. I due avrebbero percosso con bastoni quella mattina Gregorio che si trovava sotto la loggia in Piazza. Senza prove a loro carico i due imputati furono assolti.

pag. 67
175) Maria, consorte di Antonio Francovich fu querelata con "*l'espositione*" del vicecancelliere di corte e dietro relazione del medico [o chirurgo] del 21 giugno 1662. Essi accusarono Maria di aver accoltellato il marito "*nella panza…riducendolo in stato di morte*". Antonio invece testimoniò di essersi ferito accidentalmente da solo "*con un zanchetto, che portava à dorso nudo*". Al podestà quindi non restò altro che assolvere Maria.

pag. 67v
176) Tramite "*Instrumento d'affitanza*" del 24 agosto 1663, "*stipulato per mano del signor Antonio Sutturini Nodaro Publico*", la "*Signora Cavaliera*" Anna, vedova qm cavaliere Giulio Cesare Manzini, "*come Patrona, et usufruttuaria delli beni, ragioni et ationi*" del defunto marito, assieme al figlio Gioseffo Manzini, avevano affittato per tre anni le loro rendite del castello di Fianona e della loro marchesia al signor Pietro Burato e a suo fratello, reverendo don Bernardin, per l'importo di 110 ducati all'anno, che furono subito anticipati. In seguito Gioseffo Manzini querelò il Burato denunciando il contratto per "*dimandarne il taglio, et ponerlo di nuovo al posesso di detta marchesia*". Il podestà Foscarini ritenne che tutto fosse regolare perciò convalidò il contratto: "*sij laudato in tutte le sue parti*".

pag. 68
177) Mattio Quatrin qm Zuanne fu denunciato il 26 agosto 1662 da Giacomo Battilana di Bartolomio per avergli rubato del frumento da un suo campo. Più tardi Giacomo ritirò l'accusa ed il podestà condannò Mattio a 4 ducati e alle spese del processo.

178) Giovanni Antonio Toscan e il suo servitore Bortolo Forlan furono querelati da Zuanne Caorlato qm Ciprian e Steffano Butorich e denunciati dalla perizia del medico dell'8 agosto 1662 perché avevano fatto a pugni e Bortolo aveva pure usato il pugnale. Il podestà Foscarini condannò Bortolo, "*garzon*" del Toscan, al pagamento di due libre di cera a favore dell'altare di S. Antonio di Padova (in Albona) e nelle spese processuali, mentre Toscan fu assolto.

pag. 68v
179) Zuanne Poldrugo, "*fonticaro uscito*", fu denunciato il 22 aprile 1664 per un ammanco nel fontico dei frumenti di 1.221,10 Lire. Siccome prima del processo egli versò il denaro mancante il podestà lo condannò a pagare 2 libre di cera a favore dell'altare di S. Antonio di Padova in Albona e alle spese processuali.
Il 6 settembre 1664 Giacomo Battiala, gastaldo di S. Antonio di Padova dichiarò di aver ricevuto 2 libre di cera dal detto Zuanne.
Le suddette sentenze furono pubblicate il 6 settembre 1664 in presenza del podestà, "*di moltitudine di popolo*" e dei testimoni Giovanni Battista Coleoni e Bartolomio Luppetini.

pag. 69
180) Contro Priamo Scampichio qm Piero fu proceduto su relazione del medico [o chirurgo] Antonio Sutturini dell'11 e denuncia del vicecancelliere Battista Lemni del 13 settembre 1664. Priamo si era presentato in macelleria dove Domenico Milivoij stava scorticando un castrato. Lemni aspettava pure lì per prendere carne per il palazzo podestarile. Nacque un diverbio e Priamo col pugnale colpì Lemni al ventre. In seguito alla solita rinuncia del querelante Priamo fu condannato a pagare 40 lire all'altare di S. Giusto (titolare nella chiesa parrocchiale di Albona), il costo del medico e delle medicine nonché le spese processuali.
Fu pagato il 3 ottobre 1664.
Lo stesso 3 ottobre 1664 la sentenza fu resa pubblica e ciò fu testimoniato da Bartolomio Luppetini e Lodovico Dragogna.

pag. 69v

Inizia l'era di un nuovo podestà con la seguente dicitura: "Noi Andrea Balbi per la Serenissima Repubblica di Venetia Podestà d'Albona, Fianona, e loro Territorij sedendo pro Tribunali in questo luoco, ove simil sentenze publicar si sogliono premesso il suon di Campana, e Tromba, invocato il Nome del Signor Iddio, dal qual ogni retto giudizio proviene, a corretione de colpevoli, et esempio de buoni, così dicemo, pronuntiemo, sententiemo, condanemo, et assolvemo".

181) Nicolò Zuppicich qm Domenico fu querelato da Gasparo Cos qm Piero il 21 agosto 1661 per averlo colpito con un legno provocandogli una contusione. Più avanti nel tempo la querela fu ritirata e il podestà Balbi condannò Nicolò a una bastonata e alle spese processuali.

182) Contro Mattio Sumberaz qm Bernardo fu sporta querela da parte di Zuanne Giuricich qm Marin il 15 maggio 1660 e il fatto fu comprovato l'indomani dal medico. Mattio aveva colpito con un bastone alla testa Zuanne provocandogli una ferita. Ritirata in seguito la denuncia, il podestà condannò Mattio a pagare 12 lire e alle spese processuali.

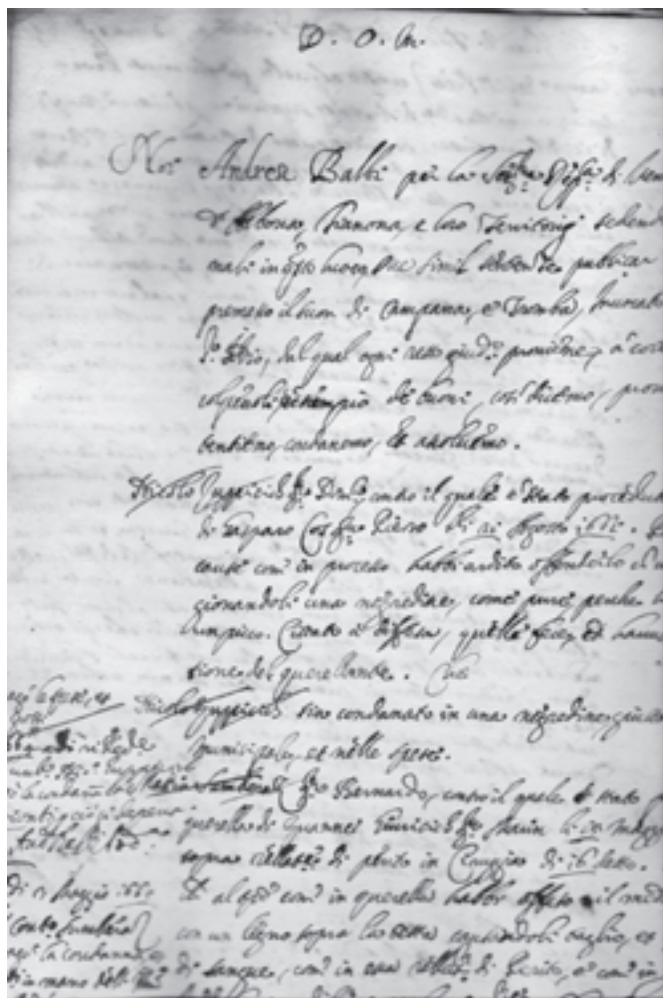



Fig. 3 - Foglio iniziale del podestà Andrea Balbi

pag. 70
183) Il Capo di cento Francesco Manzoni (su cui cfr. processo 79) fu querelato da Vicenza, figlia del qm Andrea Luppetini, il 19 ottobre 1662 per averla calunniata e presa a pugni. Francesco fu condannato a pagare 50 lire, ma se entro otto giorni avesse fatto pace con Francesca, avrebbe pagato soltanto 10 lire più, in ogni caso, le spese processuali.
Vicenza acconsentì a fare la pace e il 5 giugno 1664 Francesco pagò il suo debito alla giustizia.

184) Pietro Quatrin fu denunciato da Giovanni Battista Calioni il 26 dicembre 1662 per aver fatto pascolare i suoi cavalli nei campi seminati del Calioni in Pervodrase. Pietro fu condannato a pagare 10 lire e alle spese processuali.

pag. 70v
185) Giacomo Giuricich qm Zuanne fu querelato il 5 giugno 1664 da Lucia, vedova del qm Zuanne Giuricich per aver tagliato legna nel suo bosco in Montagna (località presso Albona). Non potendo provare nulla il podestà condannò ambedue al pagamento delle spese processuali.

186) Antonio Scopaz qm Antonio fu querelato dal fratello Mattio e imputato dalla relazione del medico del 2 luglio 1661. Non viene specificato il motivo della querela. Antonio fu condannato solamente a pagare le spese del processo.

187) Lucia, vedova del qm Zuanne Giuricich, fu querelata il 14 maggio 1664 da Giacomo Giuricich qm Zuanne per aver fatto arare un campo in Montagna di proprietà di Zuanne, che egli aveva acquistato da Zuanne Giuricich qm Marin, come pure un suo orto. Lucia fu condannata a liberare il campo e a pagare 12 lire e le spese processuali.
Lucia pagò la pena il 22 maggio 1667.

188) Zuanne Gripparich qm Vicenzo fu denunciato il 31 maggio 1663 dal vicecancelliere di corte per aver venduto nel porto di Carpano vino senza licenza. Fu condannato con la pena di 6 lire e nelle spese processuali.

pag. 71
189) Simon Franco qm Andrea fu denunciato il 29 agosto 1660 da Marin Batelich qm Martin per averlo colpito con un bastone. Simon fu condannato a 10 lire di multa e alle spese del processo.

190) Il notaio Dionisio Luciani aveva redatto il 3 maggio 1636 un contratto stipulato tra il canonico Horatio Negri e Domenico Vessellicich qm Zuanne con cui il canonico dava "*à livello francabile un pezzo di terre arative, boschive, et pascolative in contra Birle, ad conditione di corrisponderli moza otto di formento annui, et poterli francare sin anni cinque coll'esborso di ducati cento sessanta da lire 6 l'anno*". Oltre ciò Negri aveva il diritto di transito per dette terre e poteva abbeverare gli animali al lago. Il menzionato contratto fu contestato il 6 settembre 1663 da parte di Marin Vessellicich qm Domenico perché lo riteneva "*usuratico e contrario alle leggi*". Il podestà Balbi convalidò il contratto e costrinse il querelante a sostenere le spese del processo.

pag. 71v
191) Steffano Faraguna qm Zuanne fu querelato da Giacomo Faraguna per aver indotto suo figlio Antonio a transitare sui possedimenti di Giacomo per raccogliere dei melograni. La causa fu poi sospesa e Stefano fu condannato a pagare le spese processuali.

192) Mattia, moglie di Mattio Rancich qm Francesco fu querelata da Piero Rancich qm Francesco perché gli aveva dato del ladro e aveva offuscata la sua reputazione. Mattia fu assolta, mentre Piero fu indotto a pagare le spese del processo.

pag. 72
193) Martin Giuricich qm Giacomo fu condannato dal podestà Bembo con 20 ducati di multa. In seguito alla delibera del Magistrato di Capodistria del 7 febbraio 1659 fu

rinnovato il processo. Martin era stato querelato il 27 maggio 1657 da Pasqual Martincich qm Bastian Picolo per aver usurpato terreni appartenenti al Comune di Albona nella contrada Condolof e recintato strade pubbliche. Dopo aver effettuato un sopralluogo il podestà Balbi condannò Martin a pagare 12 ducati più le spese processuali e ripristinare i confini precedenti ossia liberare i pascoli e boschi circoscritti da muro.

194) Zuanne Toncich qm Mattio fu querelato il 24 luglio 1660 da Zorzi Milettich qm Zorzi per averlo bastonato con un pezzo di legno. Balbi condannò Zuanne a due contusioni e a sostenere le spese processuali.

pag. 72v
195) Il 24 luglio 1644 Mattio Bressich qm Gregor tramite contratto aveva venduto al capo Andrea Querengo "*cinque corsi di piantada et Arbori posti sopra questo Territorio in contrada Dubrova luoco detto Na Marincich per prezzo di ducati venti, retrocessa poi al Bressich à livello francabile et obligo di corrisponder un mozo di formento annuo, et facoltà di poter ricuperarli dal predetto coll'esborso delli ducati vinti…*". Il 25 gennaio 1661 Marussa, moglie del Bressich aveva impugnato il contratto perché sosteneva che non fossero state prese in considerazione le dimensioni del terreno acquisito. Nel frattempo il terreno in questione era stato ereditato da Priamo Scampichio. Balbi convalidò il contratto del 1644 e condannò Marussa al pagamento delle spese del processo.

196) Giacomo Vellovich e suo nipote furono denunciati dal vicecancelliere di corte il 18 settembre 1662 per aver tagliato abusivamente legna nelle Costiere di Carpano. Il podestà Balbi li condannò a risarcire le spese del processo.

pag. 73
197) Antonio Goglia qm Agustin, sua moglie Lucia e suo fratello Marin furono querelati da Zuanne Vlacich qm Zuanne il 18 ottobre 1663. Zuanne aveva ucciso un maiale di Antonio che aveva trovato a danneggiare il suo seminato di sorgo. I querelati si misero a correre dietro Zuanne, Antonio prese anche l'archebugio con l'intenzione di sparare su Zuanne che riuscì a rifugiarsi in casa di Zuanne Faraguna. Il podestà condannò Antonio con 30 lire, Marino con 6 lire e insieme dovevano pagare le spese processuali, mentre Lucia fu assolta.
Fu eseguito il primo gennaio 1665.

198) Francesco Battellich qm Martin e sua moglie Domenica furono querelati il 6 agosto 1660 da Zorzi Milettich qm Agostin perché lo avevano attaccato verbalmente e poi preso a sassate. I coniugi furono condannati a 10 lire e alle spese processuali.

199) Andrea Luppettini di Bartolomio fu processato su relazione del medico del 13 febbraio 1662 perché armato di "*archebuso azzallino*" aveva colpito accidentalmente alla fronte il suo compagno Giusto, figlio di Nadal Manzoni. Vista l'involontarietà del fatto il podestà Balbi assolse Andrea.

pag. 73v
200) Zuanne Naijcinovich di Gregorio detto Gregorich fu denunciato dai giudici di Fianona il 19 settembre 1662 dietro querela di Mattio Valencich. Presso i molini, sotto Fianona,

Zuanne aveva gettato a terra Mattio provocandogli una contusione alla spalla. Il podestà condannò il querelante alle spese processuali, mentre Zuanne fu assolto.
Le predette sentenze furono pubblicate il 22 novembre 1664 con i testimoni segnati: il giudice Bortolomio Luppettini e Giovan Battista Scampicchio.

pag. 74
201) Giacomo Stepcich qm Mattio fu querelato il 13 giugno 1659 da Martin Bucich qm Bernardo per averlo picchiato e ferito. Il podestà condannò Giacomo con una bastonata e alle spese processuali.

202) Nicolò Merslich e suo nipote Michiel di Fianona furono denunciati dal vicecancelliere il 22 ottobre 1664 perché senza permesso avevano trasportato vino sull'isola di Cherso "*alla Faresina ai Fratti del 3^o^ ordine di S. Francesco*". Il podestà li condannò a pagare le spese processuali.

203) Il 3 settembre 1661 fu firmato un contratto di compravendita tra Pasqual Milettich qm Zorzi e Domenico Zustovich qm Antonio. Pasqual aveva venduto una "zatica" in contrada Dubrova per 364 ducati e 3 lire, da lire 6 per ducato. Pasqual insorse il 4 settembre 1664 contro detto contratto ritenendo che la zatica valesse molto di più. Il podestà Balbi ritenne che Pasqual non lo avesse dimostrato perciò respinse la sua richiesta e lo costrinse al pagamento delle spese processuali.

pag. 74v
204) Zuanne Stepcich qm Mattio, ex giudice di Fianona, fu querelato da Battista Lemni, vice cancelliere di corte il 5 ottobre 1661 per aver permesso a Marco Ivaz di Volosca, luogo nello stato arciducale, "*l'estrazione dal Territorio di Fianona di sei sacchi di mistura…*". Zuanne fu condannato a 20 lire e alle spese processuali.

205) Chrisca e Domenica, figlie del qm Marin Vlacich, furono querelate il 31 agosto 1664 da parte di Cattarina, moglie di Luca Milettich perché l'avevano presa a sassate. Le due sorelle furono condannate insieme a due bastonate e alle spese processuali.
Fu eseguito il 14 giugno 1665.

pag. 75
206) Maria, vedova del qm Zuanne Tonetti, fu denunciata da Geremia, figlio del qm Nicolò Tonetti, il 13 novembre 1664 per averlo colpito con una scure al braccio destro. Maria fu condannata a pagare 30 lire, ma se entro otto giorni avesse fatto pace, avrebbe pagato solamente le spese processuali.
La pace fu fatta l'11 dicembre 1664.

207) Pietro Battelich qm Marco fu querelato il 29 luglio 1663 da Zuanne Battelich qm Marco per averlo percosso. Pietro fu condannato a subire due contusioni e alle spese processuali.
Fu eseguito il primo maggio 1667.

208) Antonio Goglia fu querelato il 24 ottobre 1661 da Marin Battelich qm Giacomo per averlo trattato da ladro. Anche Goglia fu condannato con 30 lire, ma se entro otto giorni

avesse restituito l'onore a Marin, avrebbe pagato 10 lire e le spese processuali.
Il 22 marzo 1665 Antonio pagò la condanna.

209) Nicolò Massalin qm Zuanne fu querelato il 9 settembre 1660 da Antonia, moglie di Piero Stepcich qm Mattio, per averla presa a pugni e a pedate. Nicolò fu assolto e la querelante dovette pagare le spese processuali.

pag. 75v
210) Gregorio Brescich qm Gregorio fu querelato il 19 settembre 1662 da Mattia, moglie di Mattio Brescich per averla "*afferrata per li capelli, gettata per terra, e percossa cagionandole una negredine…*". Gregorio fu condannato con una bastonata e alle spese processuali.

211) Sempre lo stesso Gregorio Brescich fu querelato il 4 agosto 1658 da Zuanne Zustovich qm Antonio perché mentre abbeverava gli animali l'aveva offeso a parole e preso a sassate. Gregorio fu condannato a pagare 10 lire e le spese processuali.

212) Il medesimo Gregorio Brescich fu querelato il 30 maggio 1660 dai fratelli Domenico e Zuanne Zustovich perché li aveva offesi e trattati da ladri. Nel corso del processo morì Zuanne. Gregorio fu condannato con 25 lire, a restituire l'onore agli offesi e pagare le spese processuali.

pag. 76
213) Zuanne Zuppicich qm Antonio, "*socio*" degli Scampicchio, fu denunciato dal vicecancelliere Lemni il 5 novembre 1664 perché aveva raccolto olive a Rabaz nella proprietà di Baldissera Manzoni. Zuanne fu condannato a pagare 25 lire, a rimborsare il danno provocato al Manzoni e alle spese processuali.
In seguito Zuanne fu assolto essendosi rivolto al Magistrato di Capodistria.

214) Mattia, moglie di Gregor Naijcinovich fu querelata da Agustina, moglie di Agustin Gregorich il 10 luglio 1661 per averla presa a sassate provocandole delle ferite. Mattia fu condannata con 10 lire, a sostenere le spese del medico e dei medicamenti nonché alle spese del processo.

215) Francesco Manzoni qm Francesco fu querelato da Priamo Scampicchio la sera del 18 febbraio 1663 perché nella causa civile che era in corso tra loro, Francesco avrebbe giurato il falso. Francesco produsse validi difese e perciò fu assolto, mentre Priamo dovette sostenere le spese del processo.
A margine la nota: "*Morto Priamo*".

pag. 76v
216) Mattio Bressich de Gregorio fu querelato il 5 ottobre 1664 da Mare Fonovich perché l'aveva offesa e presa a pugni. Mattio fu condannato con 12 lire e alle spese processuali.

217) I fratelli Antonio e Ollivo Battiala furono accusati da Domenico Dragogna di Giacomo e Andrea Zuppanich qm Matteo per averli offeso. I fratelli furono condannati solamente a pagare le spese processuali.

Le suddette sentenze furono pubblicate l'11 dicembre 1664 e i testimoni segnati furono: il reverendo canonico Domenico Chervatin, Bortolomio Luppettini e Giovanni Battista Calioni.

pag. 77
218) Steffano Stepcich qm Zuanne di Fianona fu incolpato della morte di Ermagora Martignevich dal giudice di Fianona, da Andrea Martignevich e da sua moglie Marietta, genitori dell' ucciso. Stefano da anni covava odio verso Ermagora, però fingeva di essergli amico e lo frequentava spesso. Il 3 novembre 1664 i due erano andati ad "*uccellare ad archibuso*" nel porto di Fianona e Stefano sparò su Ermagora, mentre questi si trovava in barca e cercava di spaventare gli uccelli, uccidendolo sul posto; dopo di ché fuggì via. In contumacia Stefano fu condannato al bando perpetuo da tutto il territorio veneto. Cadendo in mano della giustizia sarebbe stato impiccato. Su di lui pesava una taglia di 400 lire.

pag. 77v
219) Zuanne Poldrugo fu denunciato dal vicecancelliere per aver gestito male i soldi della confraternita del Santissimo Rosario quando era suo gastaldo. Il podestà Balbi condannò Zuanne con due lire di cera a favore dell'altare del Santissimo Rosario e alle spese processuali.

pag. 78
220) Zorzi Naicinovich qm Michiel di Fianona fu processato perché aveva preso a sassate l'ufficiale di Fianona Antonio Paravia che era andato a Zagordie (Zagorie) per consegnargli una citazione in base ad una denuncia di Zorzi Stua di Fiume. Dato che Zorzi non si presentò al processo il podestà lo condanno al bando dal territorio di Albona per dieci anni. Se fosse stato preso avrebbe fatto anche 18 mesi di remi su galera, o se inabile di carcere oscuro. Se invece entro venti giorni dal verdetto si fosse presentato rappacificandosi con Paravia, sarebbe stato condannato soltanto a 15 ducati e alle spese del processo.

pag. 78v
221) Andrea Martignovich qm Martin di Fianona fu querelato da Gasparo Naicinovich il 7 gennaio 1660 per averlo ferito alla testa. La causa della lite era il cane di Andrea che Gasparo non aveva trattato bene. Nemmeno Andrea si presentò alla giustizia, malgrado diverse citazioni, l'ultima delle quali l'8 dicembre 1662, perciò fu bandito dal territorio per cinque anni durante i quali se fosse stato preso avrebbe fatto anche un'anno di prigione oscura. Anche per lui c'era la possibilità di presentarsi alla giustizia entro venti giorni e fare la pace con Martin. In questo caso avrebbe pagato 15 ducati e le spese processuali, ma sarebbe stato risparmiato dal bando.

pag. 79
222) Zuanne da Grisignana e Paulo Milettich furono querelati da Ascanio Querenghi il 24 maggio 1664 perché Zuanne aveva spostato i confini del bosco di Ascanio nella sua "zatica" di Dubrova e oltre a ciò, assieme a Paulo, aveva tagliato legna in quel bosco. Il podestà aveva poi chiamato in aiuto dei periti per stabilire i confini e quindi aveva condannato Zuanne a pagare 25 lire, a ripristinare i confini come stabilito dai periti e a risarcire Ascanio per il danno causato. Paulo invece doveva sborsare 10 lire e sostenere metà del danno

provocato e metà delle spese processuali.
Le disposizioni di Balbi furono attuate rispettivamente il 31 maggio e il 7 settembre 1665.

pag. 79v
223) Nella vertenza tra Stefano e Giacomo Faraguna a causa dei frutti colti dal figlio di Stefano sulla proprietà di Giacomo il podestà condannò ambedue a pagare le spese processuali.

224) Giacomo Luppetin detto Scatizza fu querelato da Piero Marciol il 5 giugno 1664 per offesa d'onore. Giacomo fu condannato a pagare lire 50, però se entro otto giorni avesse fatto pace con Piero, la multa sarebbe diminuita a lire 10 con l'aggiunta, in ogni caso, delle spese processuali.

225) Manda, moglie di Stefano Faraguna e suo figlio furono denunciati il 29 novembre 1661 da Baldo Manzoni perché avevano raccolto olive sui suoi olivi e su quelli di suo cognato Giovanni Battista Scampicchio. Manda e il figlio furono assolti, mentre il querelante Baldo fu costretto a liquidare le spese processuali.

226) I fratelli Domenico, Marin e Antonio Gliubanovich furono querelati il 26 agosto 1664 da Geronimo Luciani qm Sebastian perché avevano raccolto noci sul suo albero a S. Bortolomio in Dubrova. I fratelli furono condannati a risarcire il danno, a pagare 25 lire di multa e le spese processuali.

227) Luca Sumberaz e Zuanne Giuricich di Santa Domenica furono denunciati da Marin Sumberaz e Michiel Domianich per aver tagliato legna nella zatica di Marin e per aver offeso Michiel che li aveva rimproverato. I querelati furono condannati "*in solidum*" con 20 lire, alle spese processuali e a risarcire Marin per il danno subito.
Luca e Zuanne pagarono la condanna il 9 aprile 1665.

pag. 80
228) La moglie di Domenego Gripparich fu denunciata il 20 dicembre 1664 da Piero Pagostoff che si era presentato a casa dei Gripparich per pignorare 25 lire, mentre lei si era rifiutata di lasciargli eseguire il pignoramento. Fu condannata a pagare 10 lire e alle spese processuali.
Fu eseguito il 16 agosto 1665.

229) Marin Sampera fu denunciato l'11 ottobre 1664 dal vicecancelliere Battista Lemni perché aveva tagliato legna nel bosco comunale nella contrada Susagl o Prodol. Marin fu condannato a pagare 20 lire e le spese processuali nonché risarcire il Comune del danno provocato.

230) Michiel Ban di Bogliuno, ma abitante in Rogozana, fu querelato da Biasio, figlio di Zuanne Giuricich perché l'aveva colpito alla testa coll'impugnatura dell'archibugio. Il podestà condannò Ban a 12 lire, e a risarcire le spese processuali, le spese del medico e le medicine.

231) I fratelli Piero e Lorenzo Dminich furono querelati il 21 luglio 1660 da Antonio

Cobaich perché i loro bovini avevano provocato danni nel suo vigneto. I fratelli furono condannati a risarcire le spese al querelante e quelle processuali.

pag. 80v
232) Agostin Cragnaz fu querelato da Nadal Manzoni il 20 dicembre 1664 per aver tagliato legna nei suoi boschi. Agostin fu assolto, mentre Nadal dovette pagare le spese processuali.
233 I fratelli Andrea, Antonio e Lucia Rusich qm Zorzi furono denunciati il 26 ottobre 1664 dal vicecancelliere di corte perché si erano rifiutati al pignoramento di 25 e 50 lire. Il podestà Balbi li condannò a pagare 12 lire e le spese processuali.

Le predette sentenze furono lette in pubblico il 5 febbraio 1665 nel solito modo e con i testimoni segnati: Giacomo Ferri, giudice e Bortolomio Luppettini.

SAŽETAK: *REGESTI KRIVIČNIH PROCESA ODRŽANIH U LABINU I PLOMINU U RAZDOBLJU OD 1659. DO 1666. OD STRANE GRADONAČELNIKA DANDOLA, FOSCARINIJA i BALBIJA* – U članku su objavljeni regesti krivičnih parnica održanih u Labina i Plominu u razdoblju od 1659. do 1666. od strane gradonačelnika Nicolòa Dandola, Vincenza Foscarinija i Andree Balbija, koji su uvezani u jedinstvenu knjigu koja se čuva u Narodnom muzeju Labina u ostavštini Ermanna Stembergera. Radi se ukupno o 233 sudska spora koji se odnose na: svađe i napade na osobe sa ili bez uporabe oružja, sa ili bez ranjavanja; ubojstva; uvrede časti; krađe; neovlaštenu sječu drva i ispašu ili izvoz proizvoda u susjedne krajeve ili uzurpaciju općinskih ili privatnih dobara; te na drugu vrstu zlodjela ili prekršaja.

Najblaže kazne bile su novčane, a najteža bio je izgon s labinskog i plominskog područja. U mnogim slučajevima propisano je i višegodišnje prisilno veslanje na mletačkim galijama ili održavanje zatvorske kazne u tamnim prostorima. Osuđenik je mogao biti izvrgnut i javnom izrugivanju, a mogao je, u skladu s gradskim Statutom, dobiti onoliko batina ili ozljeda koliko je on počinio tužitelju. Za ubojice bilo je predviđeno vješanje ili strijeljanje. Ovi nam regesti omogućuju ne samo sagledavanje načina vođenja sudskih krivičnih postupaka već i upoznavanje s prilikama i običajima ondašnje labinske i plominske sredine.

POVZETEK: *REGISTRI KAZENSKIH PROCESOV PRED PODESTATI DANDOLOM, FOSCARINIJEM IN BALBIJEM V LABINU IN PLOMINU V LETIH 1659-1666* – V prispevku so predstavljeni registri kazenskih procesov, ki so jih v Labinu in Plominu v obdobju 1659-1666 vodili podestati Nicolò Dandolo, Vincenzo Foscarini in Andrea Balbi. Vezani so v en sam zvezek, ki ga hrani Narodni muzej v Labinu. V celoti vsebuje 233 procesov, ki se nanašajo na: oborožene in neoborožene spore in napade, s poškodbami ali brez; umore; žalitve časti; kraje; zlorabe pri sečnji, paši, izvozu izdelkov na obmejna ozemlja; prilastitve javnih ali zasebnih dobrin; in druge vrste hudodelstev.

Najmilejše so bile denarne kazni, najstrožja pa je bil izgon z labinskega in plominskega območja. V številnih primerih je bilo zapovedano tudi večletno prisilno veslanje na beneških galejah ali prestajanje zaporne kazni v temnicah. Obsojenca so lahko izpostavili javnemu posmehu, v skladu z mestnim statutom pa je lahko dobil toliko udarcev ali poškodb, kolikor jih je sam povzročil tožečemu. Za morilce je bila predvidena smrt na vešalih ali ustrelitev. Ti registri nam ne omogočajo zgolj opazovanja načinov vodenja sodnih kazenskih postopkov, temveč tudi spoznavanje dogodkov in običajev tedanjega labinskega in plominskega okolja.

MALTRATTAMENTO E PROTEZIONE DEGLI ANIMALI NEL LITORALE AUSTRIACO: ALCUNI CASI DESUNTI DAI DOCUMENTI D'ARCHIVIO CHE DATANO ALLA SECONDA METÀ DELLL'OTTOCENTO E AL PRIMO NOVECENTO

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU: 614.9(450.361+497.4/.5-3Istria)"18/19"
Sintesi
Novembre 2012

Riassunto: L'autore presenta alcuni documenti d'archivio (notificazioni, denunce, condanne e ricorsi) che trattano del maltrattamento e della protezione di animali equini, bovini, ovini, suini ed ancora cani, gatti, polli, colombi, uccelli canori, pesci e coleotteri durante gli anni del Litorale Austriaco (1850-1918).

Abstract: The author presents some archival documents (notifications, charges, sentences and complaints) dealing with abuse and protection of animals, namely horses, cattle, sheep, pigs, as well as dogs, cats, chicken, pigeons, songbirds, fish and beetles, within a specific period of time of the Austrian Littoral (1850-1918).

Parole chiave: maltrattamento animali, protezione animali, Litorale austriaco

Key words: animal abuse, animal protection, Austrian Littoral.

Hanno gli animali la capacità di soffrire come noi umani? Il filosofo Jeremy Bentham[1] si poneva la stessa domanda tralasciando "come noi" poiché diceva che solo la capacità di soffrire e non altri criteri sono necessari per considerare l'animale alla stregua degli umani, e Gandhi[2] scriveva "…la civiltà di un popolo si valuta anche da come sono trattati gli animali…". "Uso e non abuso si faccia degli animali…" veniva raccomandato nel Litorale austriaco durante il Concistoro vescovile di Parenzo e Pola dell'anno 1846[3]. Siamo nell'Ottocento, ed è in questo tempo che

[1] Jeremy Bentham (1748 – 1832), filosofo, giurista e riformatore sociale inglese in An Introduction to the Principles of Morales and Legislation, 1789.

[2] Mahatma Gandhi (1869 – 1949), giurista, uno dei padri dell'India, sostenitore della protesta non violenta.

[3] Nel secolo XIX sorsero in alcuni stati europei le prime società zoofile per impedire il maltrattamento degli animali. Nel Concistoro vescovile di Parenzo e Pola (1846) si invitano le

spuntano le prime leggi sulla protezione e sul rispetto dell'animale, d'ordine psicologico ed emotivo.

A Trieste nel 1852 si fonda la "Società triestina contro il maltrattamento degli animali" (*Fig. 1*).

SOCIETÀ TRIESTINA
contro
il maltrattamento degli animali
fondata nel 1852

Direzione
della Società Triestina contro il maltrattamento degli animali
Presidente d'onore

Presidente

Vice Presidente

Segretario Generale

Direttori

Fig. 1 – Atto di fondazione della Società triestina contro il maltrattamento degli animali

parrocchie a seguire queste regole per realizzare un appropriato regolamento, come risulta da Raul MARSETIČ, "Un inedito documento istriano a favore dei diritti degli animali", *La Ricerca*, Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 2007, p. 8-9.

Nello Statuto la società era intitolata ***Società Zoofila Triestina*** *approvata dall'Eccelsa i. r. Luogotenenza in data 21 ottobre 1853; dall'i. r. Magistrato Civico in data 14 Novembre 1853 e dalla i. r. Direzione di Polizia in data 12 Novembre 1852*[4]. Lo scopo della Società era diretto a prevenire ed abolire possibilmente le inutili ed irragionevoli vessazioni e maltrattamenti degli animali che occorrevano troppo frequentemente nel Litorale. Nel 1863 inizia la pubblicazione del periodico intitolato *Bollettino mensile della Società Zoofila Triestina*[5]. La Notificazione trilingue (in tedesco, italiano e sloveno; *Allegato 3*) emanata a Trieste nel 1870 dall'I.R. Luogotenenza per il Litorale con sede a Trieste (1850-1918), richiama alla memoria quella del 1855 (*Allegato 2*) del Ministero dell'interno, in concordanza con il Supremo dicastero di polizia, nella quale si rimarca che "chiunque, in modo da destare scandalo, maltratti pubblicamente animali, siano questi di sua proprietà o meno, sarà da punirsi…", nonché quella del 1853 (*Allegato 1*) con la quale si proibiva di trasportare animali viventi legati alle zampe. Il compito di impedire loro le sofferenze spettava alle autorità civiche del paese[6]. Va rilevato pure che una delle punizioni contemplate dalla Notificazione del 1855, ovvero "il castigo corporale in sostituzione alla pena di arresto", prevista solo per la servitù (sic!), non compare più in quella del 1870. L'importo delle multe era devoluto essenzialmente al fondo poveri.

Per cogliere il senso di questi atteggiamenti ho voluto ricercare negli archivi statali di Pisino e Trieste, su documenti del periodo del governo austriaco, quanto si era fatto per l'impegno conoscitivo e legale in difesa degli animali domestici lungo il Litorale[7]. Da queste ricerche emergono essenzialmente due aspetti opposti tra loro: da un lato la disattenzione

[4] Statuti della Società Zoofila Triestina (una versione manoscritta di 4 fogli e successivamente stampata, di 8 pagine): Archivio di Stato di Trieste (=AST), Polizia Società, busta 1.

[5] Nel 1863 la Direzione della Società Zoofila Triestina mette a conoscenza la i. r. Direzione di Polizia in Trieste della decisione di pubblicare un periodico intitolato *Bollettino mensile della Società Zoofila Triestina*: AST, Polizia Società, busta 1.

[6] Il protezionismo mondiale troverà il suo primo slancio alla fine del Settecento con Bentham e l'applicazione pratica nella legislazione inglese nel secolo seguente (prima legge parlamentare per la tutela degli animali, 1822), in Stefano APUZZO, *Tutte le leggi degli animali, consigli, proposte per il futuro, ordinanze, bozze utili. Zampe pulite*, Milano, 1997.

[7] Il Litorale comprendeva le Contee principesche di Gorizia e Gradisca, il Margraviato dell'Istria e la città immediata di Trieste col suo territorio. Vedi la pianta del Litorale austriaco in Claudio PERICIN, "Precauzioni contro la rabbia canina nel Litorale austriaco tra '800 e '900", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XLI (2011), p.526.

verso i maltrattamenti degli animali[8] e la noncuranza di fronte a questi crimini comuni, approvati in silenzio; dall'altro la sensibilità emotiva che si diffonde tra la popolazione nel vedere l'animale martoriato e sfruttato. L'animale un po' alla volta non è più considerato come un oggetto – tanto è solo una bestia – ma come degno di essere protetto da inutili sofferenze. Nelle leggi emanate dalle società zoofile è da rilevare che il maltrattamento era punibile solo quando avveniva in pubblico, segno che tutelato non era l'animale con la sua sofferenza ma piuttosto la sensibilità e l'educazione morale degli spettatori.

Nei seguenti esposti manoscritti, vergati con qualche imprecisione ortografica o con termini sorpassati, si nota la sensibilità del pubblico verso il cattivo comportamento dei conducenti di animali sia privati come nel caso di un asinello, sia a servizio del pubblico come i cavalli della Società Triestina Tramway. In loro favore interviene la Società di Vienna per la Protezione degli Animali[9]:

N° 585
II
All'Eccelsa I.R. Luogotenenza
Qui
Fabič Augusto cocchiere al servizio del Signor Andrea Cozmann al N° 3 Villa Neker veniva colto nel giorno 10 Gennajo p.p. con un asinello attaccato ad un carro stracarico di tavole per modo che la bestia poteva a stento tirare, ed a dire della guardia di sicurezza testimone Meitzen, il pubblico elevava lagnanze per tale inumano procedere

Con mandato penale del 13 Gennajo a.c. veniva quindi al Fabič Augusto essendo egli incensurato, inflitto solo un arresto di 12 ore per la contravvenzione alla "Notific." Luogotenenziale 7 Settembre 1870 N° 9269.

Contro tale mandato produceva il Fabič a mezzo del proprio principale Cozmann Andrea in tempo utile il reclamo, per cui diedisi luogo pel disposto
del &.462 R.P.P. alla procedura ordinaria ed Ordinanza Ministeriale 5 Maggio 1858 N° 34 e nell'udienza tenutasi nel giorno 5 c.m. venne condannato all'arresto di 12 ore.

Ritenutosi aggravato con tale decisione, il Fabič insinuava tosto il ricorso, senza però far seguire allo stesso le proprie deduzioni in gravame per la qual cosa si ha l'onore d'inalzare gl'atti processuali relativi per le Superiori decisioni.

[8] Ad Albona brutali erano le gare di corsa in salita con i cosiddetti "buoi cavalli" dove si usavano dei bastoni lunghi due metri con all'estremità una punta acuminata in ferro, lunga circa un centimetro per pungolare i buoi scelti tra i più sensibili al dolore (vedi F. S. POVŠE, *Rinder der Karst und Küstenländer* (Distribuzione delle razze bovine nel Carso e nel Litorale), 1894 e Claudio PERICIN, "O 'volovima-konjima' s Labinštine i porijeklu boškarina" (I 'buoi cavalli' dell'Albonese e le origini del boscarin), *Franina i Jurina*, istarski kalendar / calendario istriano, 2009.

[9] AST, Luogotenenza – Atti Generali.

Trieste li 15 Febbrajo 1881
L'I.R. Consigliere Aulico Direttore di Polizia
Pionuz (firma autografa poco leggibile)

Degna di attenzione è la seguente presa di posizione dalla Società di Vienna per la Protezione degli Animali, nel caso concreto lo sfruttamento dei cavalli[10] (talora la mortalità degli animali poteva esser dovuta anche all'eccesso di lavoro) adibiti al rimorchio dei tramvai cittadini e per il modo solenne in cui è scritta (versione italiana del testo tedesco):

Timbro:
(pervenuto al) *Ministero dell'Interno il 27 Agosto 1882 Nr. 13453*
SOCIETÀ DI VIENNA PER LA PROTEZIONE DEGLI ANIMALI
sotto l'ègida della Sua Imperial Regia Altezza il Granduca Principe Ereditario Rodolfo
Eccelso Imperial Regio Ministero dell'Interno!
da un rapporto della "Società Zoofila di Trieste" in data 20 Febbraio 1882 la Società di Vienna per la Protezione degli Animali è venuta a conoscenza del fatto che nell'esercizio della Società Triestina Tramway avvengono brutti esempi di maltrattamento degli animali. Un esame approfondito e concreto dei dati a disposizione ci ha portato alla convinzione che il numero dei cavalli impiegati nell'esercizio della Tramvia triestina a Trieste non è adeguato ai bisogni di questo mezzo di trasporto e che le prestazioni richieste a questi animali, di per se stessi di debole costituzione, non possono che incidere sullo stato di salute degli animali sottoposti a sforzi fuori dell'ordinario.

Se i cavalli della Società Triestina Tramway nonostante i foraggi usati dimagriscono quando impiegati nell'esercizio dei trasporti, questo è senza dubbio da ricercare negli sforzi eccessivi cui vengono sottoposti contro ogni dettame di zoofilia.

In effetti, da quanto risulta dalle informazioni pervenuteci, i cavalli della Società Triestina Tramway soffrono non solo per la pesantezza del carico al quale sono sottoposti ma anche per la durata dello sforzo richiesto nel servizio quotidiano di 7 ore consecutive, coprendo distanze che non possono che far sorprendere. Si tratta qui di sfruttamento, che cerca i suoi pari in altri esercizi, di un numero considerevole di animali maltrattati sotto gli occhi del pubblico, e questo in una grande città con appunto deleteri effetti continuati sui principi di moralità del popolo. È in questo senso che la Società di Vienna per la Protezione degli Animali si permette di portare a conoscenza di codesto eccelso Imperial Regio Ministero questi disservizi contro il buon costume, fiducioso nell'aiuto urgentemente prestato dal Ministero che solo può intervenire con la sua eccelsa autorità.

La Società di Vienna avrebbe senz'altro la possibilità di rafforzare con dati statistici quanto esposto, si astiene però dal farlo per non essere accusata di passionalità fuori posto e si limita a chiedere un miglioramento dove questo appare dovuto.

Per ottenere questo miglioramento è però indispensabile l'aiuto dell'Amministrazione

[10] Nelle miniere carbonifere di Carpano e Vines esisteva all'epoca una "ferrovia a cavalli" congiunta al canale dell'Arsa per il trasporto del carbone (vedi *La Nuova Italia*, vol. III, Milano, 1901, p. 698).

Statale ed è per questa ragione che la Società di Vienna per la Protezione degli Animali si rivolge con fiducia all'eccelso Imperial Regio Ministero con la preghiera di intervenire quanto prima possibile contro l'indegno sfruttamento dei cavalli da parte della Società Triestina Tramway.
Vienna, li 5 Agosto 1882
Società di Vienna per la Protezione degli Animali.
Il Presidente
Il Segretario (firme autografe)

Segue la risposta del magistrato civico di Trieste, dove si cerca di motivare l'infondatezza dell'insinuazione di sfruttamento di cavalli adibiti al rimorchio dei tramvai cittadini:

N° 29702
IV
Eccelsa i.r. Luogotenenza!

Nel restituire a codesto Eccelso Dicastero il riverito Suo tergale ./. decreto del Settembre 1882 N° 12896 si onora il devoto rapportante d'informare nell'istanza della Società zoofila Viennese riguardo a preteso maltrattamento dei cavalli della Società Triestina Tramway come appresso.

Casi concreti di maltrattamenti non furono da nessuna parte denunciati a questo Magistrato Civico, né il pubblico o il giornalismo ne ebbero mai a denunciare.

Un'unica denuncia della locale i.r. Direzione di Polizia portata li 3 Novembre 1882 sub N° 20422, posteriore quindi alla suddetta istanza, verteva sul fatto che nella linea Carciotti si osservò un cavallo zoppo attaccato ad un vagone.

Le stalle della Società Triestina Tramway sono tenute con esemplare nettezza; sono ben arieggiate e quindi possono servire da modello. Fu dallo Scrivente visitato lo stabilimento ed assunte le debite informazioni si trasse il convincimento che il cibo prestato ai cavalli è sano e nutriente e viene fornito nella quantità necessaria e sufficiente.

Ritirata una copia dell'orario d'inverno ed altra dell'orario estivo, che sono appesi alla pareti dello stabilimento a norma degli stallieri, dei cocchieri e dei conduttori, e fattosi pure consegnare un orario stampato ad uso del pubblico, si ha l'onore di acchiuderli sub ./. per la superiore ispezione.

Dagli orari stessi rileverà codest Eccelso Dicastero che nella pessima ipotesi cioè sulla linea di percorrenza di 99 chilometri, questi vengono esauriti in ore 15.17 minuti, comprese le fermate che sono di 8 e rispettivamente 4 minuti per ciascun'ora, assieme minuti 12 per ora o tre ore di fermata in 15 ore, e il massimo servizio che presta una muta di cavalli si è di ore 5.51 (di cui l'ora di fermata) la mattina dalle 7.13 al1'1.4 pom. e poi di nuovo dopo un riposo di ore 5.36 per ore 3.50 (compresi 40 minuti di fermate) dalle ore 6.4 o pom. alle 10.30 di sera.

Ora non si può assolutamente asserire che tale servizio di per se sia faticoso in modo per cavalli ben tenuti e nutriti, da dichiararlo addirittura maltrattamento di animali.

Interrogate altre imprese di trasporto si ottennero dati di molto maggiori del servizio che prestano i cavalli in una giornata.

E la causa del dimagramento visibile dei cavalli della Tramvia triestina va ricercato in altre

circostanze e non nella durata del servizio, vale a dire nel lastrico della città, nelle pendenze delle strade e nelle continue fermate per lasciare ascendere e discendere i forestieri, cose tutte che non si possono cangiare, se si vuole che la tramvia sia d'avvantaggio al pubblico e possa sussistere.

La nuova Società per trasporti di colli e merci, istituitasi nell'agosto pp. in questa città, non ha quel lavoro continuato e regolare che deve eseguire la tramvia, eppure gli stalloni della Stiria da lei impiegati per il suo esercizio, grassi e forti, non sono in oggi quasi più riconoscibili. Oltrechè il selciato, che rende difficoltoso il cammino ai cavalli, havvi l'aria di mare che influisce molto sulla floridezza dei cavalli.

Devesi altresì osservare che la tramvia ha salariato apposito veterinario che visita giornalmente i cavalli i quali se fossero ammalati verrebbero sottoposti a cure.

Da tutto l'esposto il Magistrato civico ritiene, che (presentemente almeno) la Società della tramvia triestina nel suo stesso interesse non addossa ai suoi cavalli più servizio di quello che possono sopportare, e che non vi ha assolutamente il caso di parlare di maltrattamenti.

Anche il servizio dei cocchieri e dei conduttori è grave, non troppo bene rimunerato, ma la gente impiegatavi ringrazia la buona sorte, se nella mancanza del meglio ha almeno quel servizio[11] *e quei misurati mezzi di sussistenza.*
Dal Magistrato civico
Trieste 23 Marzo 1883.
Il Dirigente (firma autografa)

Il maltrattamento spesso si può ricondurre a puro sadismo come nei seguenti esposti dove si seviziano e uccidono animali indifesi mettendo in luce la brutalità degli uomini[12]:

N° *5479*
All'inclito
I.R. Capitanato Distrettuale
in Loco

La Signora Maria Quellard consorte dell'i. r. Commissario di Marina Signor Quellard portava denuncia a questo municipio in data 2 Aprile p.p. che
trovandosi in una visita in casa Lugher, abbia veduto come il servo di piazza Giuseppe Toso dilettavasi di appendere un gatto ad un laccio e tenerlo così appeso al collo, sino a tanto che derivagli la morte. Di essere stata testimone occulare ad una tale esecuzione, e di avere il ricorrente fatto morire in tal modo già altri 15 gatti.

Al dibattimento tenutosi nel giorno 9 Aprile a.c. il Toso confessava l'uccisione dei gatti, però di due soltanto, e ciò ad ordine del suo padrone di casa Pietro Lugher, onde impedire i danni che da quegli animali venivano recati all'orto del Lugher.

Il Municipio lo condannava perciò colla reclamata nozione 9 Aprile a.c. N° 120/2800 alla multa di fior. 5 per contravvenzione al maltrattamento degli animali.

[11] Al tempo era popolare la canzonetta nel dialetto triestino: "mi col mus e ti col tram 'ndemo a Servola doman…" (vedi Pier Paolo SANCIN, *Daghe de Bora*. Pizzicato, 1987).

[12] AST, Atti Generali, 1883.

Contro tale nozione, il Toso produsse ricorso all'Inclito i.r. Capitanato Distrettuale, ricorso che da codest'Inclita Carica venne respinto col deciso N° 4713 del 24 Maggio p.p.

Il sistema adoperato dal reclamante per uccidere quella specie di animali è da ritenersi senza dubbio, a sommesso parere dello scrivente, un atto bruttale, e punibile per maltrattamento contro gli animali qualunque fosse la specie di animali che a tal morte venissero assoggettati.

Un tanto si fa dovere lo scrivente di rapportare a codest'Inclito i.r. Capitanato distrettuale, in obbedienza al Suo riverito decreto 23 Giugno a.c. N° 5651, ritornandosi in 1/. gli atti comunicati, ed allegandosi in 2/. Gli atti processuali[13].

Pola li 4 Luglio 1884

L'amministratore Comunale (firma autografa)

Si riporta qui di seguito un altro esempio di crudeltà efferata su animali privi di colpa per vendette contro il proprietario[14]:

N 668/pen a 1888/48

L'I.R. Giudizio dist.

All'Inclito I. R. Capitanato Distrettuale

Parenzo

Nota!

Nella notte del 2 al 3 corrente vennero maliziosamente ammazzati i due asini di proprità di Giuseppe Gobbich fu Giuseppe da Monpaderno, il quale in conseguenza ebbe a riportare un danno di fior. 26.

Giovanni Stiffanich fu Marco detto Parentin della villa Stiffanich, d'anni 41, è indiziato autore del premesso fatto malizioso.

Si interessa pertanto la Sua compiacenza a voler informare lo scrivente sulla fama, condotta, mezzi di sussistenza ed eventuale proclività a deliquere in fatti maliziosi e di vendetta a nome del predetto Giovanni Stiffanich fu Marco, come si esterni la pubblica voce sul premesso fatto malizioso e sugli autori dello stesso; sulle relazioni esistenti tra il danneggiato e l'imputato, sulla fama e condotta del danneggiato Giuseppe Gobbich e se lo stesso viva in inimicizia con altre persone da cui attendersi fatti maliziosi o di vendetta.

*Parenzo 18 Maggio 1888 – (*firma autografa)

La risposta del Capitanato Distrettuale di Parenzo arriva nove giorni dopo:

[13] Il gatto è un animale amato da molti e odiato invece da altri come nell'incantevole poesia dialettale triestina "L'Amica degli animali": "Co' ierimo putei…Mia nona, con in man un scartozo de spini e una tecia piena de pan smoià nel late, se calumava in Rena in zerca dele gate che fazeva i gatini…Mio nono cola piomba (sbornia) el ghe zigava drio: Tuto quel bendiddio pei gati stomigosi…" (vedi CARPINTERI e FARAGUNA, *Serbidìola.* All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1968).

[14] Državni Arhiv u Pazinu (= DAPA) (Archivio di Stato di Pisino), 8, busta 30.

K.K. dez. Hauptmannschaft Parenzo/ I.R. Capitanato Distrettuale
Pres: 2 Mai. 88 N. 3901/3774
I/G Nota
All'Inclito I.R. Giudizio Dist^e^ Parenzo
In evasione alla gradita nota 18 Maggio p:p: N° 668 ho il pregio di relazionare che:

Giovanni Stiffanich d^o^ Parentin quantunque per lo passato non avesse goduto troppa buona fama; pure da lungo tempo non si ebbe alcun motivo di lagnanze contro di lui ed anzi la voce pubblica esclude affatto l'imputazione che egli possa essere l'autore del malizioso daneggiamento a danno del Gobich. Le sue circostanze finanziarie sono critiche.

Gallovich Giuseppe all'incontro gode pessima fama fra i suoi convillici, egli ha un pessimo carattere per cui non ha che qualche raro amico, quantunque non consti che egli sia nemico a nessuno.
Egli non possiede alcuna sostanza, ed egli soleva di notte tempo pascolare i suoi "sommari" su poderi di terze persone.

Da questa nota possiamo desumere che i nuovi ragguagli hanno probabilmente discolpato lo Stiffanich ma contemporaneamente appare un nuovo indiziato, il Gallovich! Altri documenti riguardanti questo malvagio episodio non sono stati trovati. Tuttavia resta l'amaro in bocca nell'apprendere che per vendette personali a pagarne il conto erano spesso gli animali.

Il seguente caso illustra l'animale visto come oggetto dagli uomini per i loro interessi dove legare le zampe ai polli durante il trasporto ed il commercio sulla pubblica piazza è ormai divenuta un'abitudine. Seguendo la vicenda di Antonia Kralovich che inizia a Trieste con il rapporto all'Ispettorato di polizia, continua a Parenzo e si conclude con la multa di un fiorino a Grisignana, abbiamo un'idea di come allora funzionava l'amministrazione giudiziaria[15]:

Sicherheitswache / Corpo di Guardia – (versione italiana del testo tedesco)
Ispettorato N° 1
Rapporto
Antonia Kralovich contadina di Grisignano, abitante colà nella Villa Martinovich, viene denunciata dalla locale guardia Fink, poiché questa mattina alle 7 e mezza è stata sorpresa mentre portava trenta polli legati in un sacco, sulla Riva della Sanità.
Trieste, 5 settembre 1888
Kristof …(firma autografa poco leggibile)

[15] DAPA, 8, busta 30.

Nel seguente foglio, scritto in italiano, le informazioni passano da Trieste a Parenzo e da Parenzo a Grisignana. Il manoscritto è diviso in due colonne, sulla colonna di destra si legge:

N° 20,731/II
Visto e si ha il pregio di proseguire in copia all'Inclito Magistrato Civico
Qui
per gli ulteriori incumbenti a Sua spettanza.
Dall'I.R. Direzione di Polizia
Trieste, 22 Settembre 1888 (firma autografa)

Segue:

N° 37338
I nota
Si ha il pregio di cedere la presente all'Inclito I.R. Capitanato distrettuale
di Parenzo
per la procedura relativa verso compiacente partecipazione dell'esito della stessa.
Dal Magistrato civico
Trieste 10 Ottobre 1888
Il Dirigente (firma autografa

Sulla colonna di sinistra si legge:

(Timbro) *K.K. Hauptmannschaft Parenzo/ I.R. Capitanato Distrettuale Parenzo*
Pres: 16 Oct. 88 N° 7003
I/G
Alla spett: Podestaria di Grisignana

Dalle guardie di p: s: di Trieste venne denunziata Kralovich Antonia di Grisignana per contravvenzione contro il maltrattamento degli animali perche colta alla riva della Sanità in Trieste con un sacco con entro 30 poli ligati[16].

La Podestaria vorrà assumerla a protocollare giustificazione, e mi rimetterà il protocollo assunto sulla decisione.
Par: 18/10 88 (firme autografe)

Indicativo anche il riscontro da Grisignana:

N° 933
Inclito Capitanato!

In dovuto riscontro al venerato decreto di Parenzo 18 Ottobre a.c. N° 7033 di codest'os-

[16] Legati

sequiato Inclito Capitanato, lo scrivente rassegna sub./. il protocollo di giustificazione assunto con Antonia Kralovich recte[17] *Crajevich da Grisignana, sulla contravvenzione contro il maltrattamento degli animali.*

Dal Municipio di Grisignana, 29 Ottobre 1888
Il Podestà (firma autografa)

L'annesso protocollo di giustificazione:

ad N° 933
Grisignana, 28 Ottobre 1888
Nell'Ufficio Municipale
presenti i firmati
Citata comparve Antonia Kralovich recte Crajevich da Grisignana, ed analogamente interpellata sulla contravvenzione contro il maltrattamento degli animali, perché colta alla riva della Sanità in Trieste con un sacco, con entro 30 poli[18] *legati – rispose:*
È vero che avevo quel sacco con entro i 30 poli, ma questi non potevano patire essendo il sacco molto chiaro di tessitura, - è la respirazione perciò l'avevano libera, - e non potevano venire

DRŽAVNI ARHIV U PAZINU

FOGLIO D' INTIMAZIONE

Dell' I. R. Capitanato Distrettuale di Parenzo pel cursore

NUMERO del protocollo degli esibiti	QUALITÀ DELL' ATTO, e numero degli allegati	NOME DELLA PARTE od Autorità a cui dee farsi l' intimazione	GIORNO DELLA INTIMAZIONE e firma di colui che riceve l' atto e motivo per cui non ebbe luogo l'intimazione
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible] Antonia Crajevich

Fig. 2- Scheda del "Foglio d'intimazione"

[17] Recte = in effetti.
[18] Polli.

giammai soffocati. – Dappiù i poli stessi li legai e misi in sacco nel solo momento dello sbarco, - onde con più comodità portarli alla vendita in piazza. – Durante tutta la strada da qui a Trieste essi erano liberi. –

Non ritengo di essere in contravenzione per questo, - perché non feci altro quanto fanno gli altri con i poli, - come sarebbero le cosiddette "Savrine"[19] *che ogni giorno sono a Trieste - portando in simile modo i pollami.*
Letto, confermato e firmato
+ di Antonia Crajevich
Sotto timbro della Podesteria di Grisignana e due firme autografe.

Il seguente documento diviso in due colonne passa dal Municipio di Grisignana al Capitanato Distrettuale di Parenzo e termina alla Direzione di Polizia in Trieste. Sulla colonna di destra si legge:

(Timbro di entrata) *K.K. dez. Hauptmannschaft Parenzo/I.R. Capitanato Distrettuale Parenzo*
Pres: 31 Oct. 88 N° 7003
I/G
All'Inclito I.R. Capitanato Distrettuale Parenzo
Il Municipio di Grisignana ad N° 7033
Rassegna Protocollo di giustificazione contro il maltrattamento di animali assunto con Antonia Kralovich recte Crajevich.

Sulla sinistra del foglio si legge:

Nota
Alla spett: Podestaria di Grisignana
Intimerà a Kralovich Antonia di Grisignana l'unito estratto di Reg: Pen:[20] *ed incasserà tosto la multa di F. 1: - a cui fu condannata versandola al fondo poveri di codesto comune.*
Sull'eseguito attendo rapporto entro gni[21] *14.*
Par: 19.11.88
Da parte annotato: *ip: 20/11 88*
Nota
All'Imp IR: Dir: di Pol: di Trieste
In evasione della gradita nota 22 7mbre p: p: N° 20731, ho l'onore di comunicare che Kralovich Maria di Grisignana venne con odierna Nozione condannata alla multa di F. 1: - per contravv:to il maltrattamento d'animali.
15/11 88 (firme autografe)
Sotto annotato: *sp: 30/11 88*

[19] Ragazze slovene della campagna dell'Istria nord-occidentale.
[20] Reg: Pen: = Registro Penale.
[21] gni = giorni.

La comunicazione della multa (da Grisignana a Parenzo):

N° 1062
All'Incl. I.R. Capitanato dist^{le} *di* Parenzo
Ritornando l'unito giornale di intimazione debitamente firmato, col cenno che la Antonia Crajevich pagò la multa di fi.1 si evade il riverito decreto Capitanale 15 Novembre ac. N° 7003.
Dal Municipio di Grisignana 18 Novembre 1888
Per il Podestà (firma autografa)

Il seguente documento manoscritto abbozza le condizioni disastrose degli animali durante il trasporto con il treno che contrasta con ogni senso di umanità o compassione[22]:

N. 44475
All'Eccelsa I. R. Luogotenenza
Trieste
Rapporto del Magistrato Civico
In oggetto di trasporto d'animali bovini.
Magistrato Civico
Trieste
N. 44475
V
Eccelsa I. R. Luogotenenza!

Già ripetute volte si è avverato il caso che animali bovini provenienti dalla stazione di Casarsa e spediti dal commerciante di colà Sig.^{r} *Angelo Delorenzi giungano alla nostra stazione gravemente lesi in conseguenza del numero eccessivo caricato in un solo vagone.*

Così ad esempio ai 3 corr. mese arrivarono a Trieste 30 fra buoi e vacche caricate 14 in uno e 16 in un altro vagone, delle quali una fu rinvenuta morta in seguito alla frattura di 6 costole ed un'altra si dovette trasportare al macello su di un carro perché non poteva camminare da sola avendo fratturata la seconda vertebra lombare e tre costole.

Lo scrivente si onora di portare a conoscenza di codest'Eccelso Dicastero tali fatti per quei provvedimenti che ritenesse di prendere affine di evitare una ripetizione di simili abusi i quali oltrechè costituire un grave maltrattamento per gli animali possono riuscire di serio pregiudizio alla salubrità della carne destinata al consumo locale.
Trieste 20 Settembre 1893
Il Podestà, firma autografa (Dr F Petteri?)

Similmente ai vagoni dei treni, pure i carri per il trasporto di animali non erano adeguati, tanto che si progettano appositamente modelli per

[22] Questo ed i seguenti documenti sono conservati nell' AST, Luogoteneza – Atti Generali.

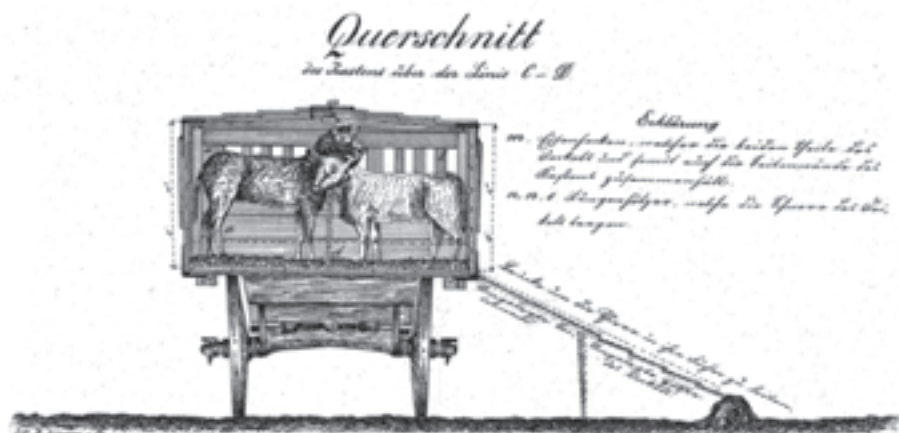



Fig. 3 – Carro da trasporto, parte posteriore

Fig. 4 – Carro da trasporto, parte laterale

migliorare le loro condizioni di viaggio (*Fig. 3*: **Sezione trasversale –** vista del cassone per un pratico e comodo trasporto di animali tramite un comune carro agricolo; *Fig. 4*: Vista **Sezione laterale** del cassone).

Riportiamo di seguito un altro esempio in difesa degli animali da parte degli Amici degli Uccelli nel caso quando si uccide per divertimento: il tiro al piccione - maltrattamenti pubblici (versione italiana del testo tedesco):

A destra del foglio:
All'eccelsa I. R. LUOGOTENENZA,
TRIESTE
L'Associazione degli Amici degli Uccelli, Protettorato dell'I. R. Altezza Arciduca Francesco Ferdinando d'Este, prega di emanare un divieto a Trieste contro il tiro al piccione.
Sotto il timbro d'entrata della
K.k. Statthalterei Triest/I. R. Luogotenza in Trieste
Präs: 30 Giugno 1900
14811/I
Sulla sinistra del foglio l'annotazione di pugno dal ricevente:
Sono stati presi i necessari provvedimenti con circolare del 27 Giugno 1900 21.14.410.
Firmato: *A. A. in data 4 Luglio 1900*
Eccelsa Imperial Regia Luogotenenza

Da alcuni giorni è stato introdotto a Trieste il tiro al piccione[23]*. I signori del Circolo Triestino di Cacciatori hanno preparato l'evento in modo che la notizia arrivasse in città quando il tiro era già iniziato. Avendo previsto dall''inizio che a Trieste ci sarebbe stata una forte agitazione contro questo tipo sportivo di maltrattamento degli animali, si organizzò tutto senza strepito e rumore. Appena la notizia si fu sparsa in città, i giornali hanno preso posizione rappresentando l'opinione dominante contro questo raffinato maltrattamento di animali condannandolo come si conviene.*

L'Associazione degli Amici degli Uccelli a Graz, protettorato dell'I. R. Altezza l'Arciduca Francesco Ferdinando, non può che unirsi solennemente alle pubbliche proteste contro questo tipo di maltrattamento degli animali. – Già prima si era tentato di introdurre questo tipo di caccia sportiva a Ilidzie in Bosnia e ad Abbazia, ma la stessa venne interdetta grazie all'opposizione dell'opinione pubblica e alle proteste della sottoscritta Associazione. Così è alla città di Trieste o meglio ad alcuni signori del Circolo Triestino di Cacciatori che ora dobbiamo avere l'onore di denunciare una simile vergogna, e non siamo i soli a condannarla.

Che questi esercizi sportivi siano un vero maltrattamento non necessita essere messo in rilievo. La maggior parte degli animali colpiti vola via ferito. Questi animali feriti crepano o in qualche posto ascoso con terribili dolori, o cadono nelle mani di persone, che li usano come

[23] Ricorda per similitudine la canzone del cabarettista e cantautore austriaco Georg KREISLER (1922-2011), *Taubenvergiften im Park* (Avvelenare i colombi nel parco), che ebbe tanta popolarità per il sarcasmo che ne sprigiona: "Schatz…Schau, die Sonne ist warm und die Lüfte sind lau, geh mer Tauben vergiften im Park…" (Tesoro…Guarda, il sole è rovente e l'aria è dolce, andiamo nel parco ad avvelenare i colombi…).

cibo. Se questo succede subito dopo lo sparo, la carne sarà commestibile. Spesso però capita che il rinvenimento abbia luogo dopo un certo tempo, quando nell'animale ferito è già subentrata la setticemia. Se questo è il caso, la carne dal punto di vista sanitario non è commestibile e, se consumata, sarà spesso causa di serie malattie.

Il tiro al piccione quindi non è solo un maltrattamento di animali, ma è anche contrario alla legge sanitaria.

Sostenuta da questi motivi, la sottoscritta Associazione si rivolge all'Eccelsa Imperial Regia Luogotenenza con la preghiera che l'Eccelsa stessa proibisca in modo assoluto l'introduzione a Trieste del tiro al piccione.
Con gli ossequi
dall'Associazione degli Amici degli Uccelli
La VicepresidentessaDorothée De Brüll
Trieste, li 25 Giugno 1900

Segue il ricorso del:

CIRCOLO TRIESTINO DI CACCIATORI
N° 200
Eccelsa I. R. Luogotenenza
Trieste

La sottoscritta Direzione del Circolo triestino di cacciatori, presentava addì 14 Luglio 1900, ricorso e gravame contro il decreto di questa Eccelsa I. R. Luogotenenza N° 14410/I d.d. 27 Giugno 1900 concernente la proibizione del tiro al piccione.

Interessando grandemente allo scrivente di avere una decisione in proposito insta che codesta Eccelsa I.R. Luogotenenza voglia con graziosa sollecitudine fargli intimare l'evasione al sud^{to} *ricorso.*
Trieste 11 Settembre 1900
La Direzione
Il Presidente (firma autografa)
Il Direttore Segret. (firma autografa)

Sabato 13 ottobre dello stesso anno sul giornale l'*Osservatore Triestino* usciva un trafiletto sul congresso internazionale di zoofilia tenutosi a Parigi che, tra le deliberazioni prese, ricordava anche quella contro il tiro al piccione (*Fig. 5*).

Dalla risposta da Vienna concernente il tiro al piccione comprendiamo che il maltrattamento privato – uccidere per divertimento – è permesso (versione italiana del testo tedesco):

Zoofilia. Fra i molti congressi, che hanno luogo nella metropoli francese, quasi complemento della grandiosa festa della pace e del lavoro, che è la Esposizione mondiale, è stato pure tenuto un congresso internazionale di zoofilia a tutela degli animali, al quale presero parte i delegati delle Società zoofile del mondo intiero. Le discussioni si sono svolte nella guisa più interessante, estendendosi a tutti gli argomenti, che hanno attinenza agli scopi di tali Società, le quali sono indubbiamente una manifestazione dello spirito civile della nostra epoca.

Astraendo da qualche esagerazione da parte delle dame inglesi, che numerose assistevano al Congresso — esagerazioni che non trovarono eco nell'assemblea — le discussioni finirono con deliberazioni molto sensate e che meritano essere segnalate a normá ed insegnamento di tutti, perocchè non vi è dubbio che le persone veramente educate e di gentili sentimenti, come devono sentire tutta la pietà per le sofferenze degli esseri umani, non possono egualmente che riprovare colla maggiore severità l'inutile martirio degli animali.

Il 13.o Congresso di Parigi ha votato le seguenti deliberazioni:

Considerando la crudeltà dei seguenti giuochi ed esercizi di *sport*: combattimenti di galli, combattimenti di cani, combattimenti di cani con sorci ed altre bestie, il *tiro ai piccioni*, il bersaglio con archi e fucili a bestie vive, la caccia a volpi ed orsi precedentemente mutilati, la caccia della volpe a cavallo, le cavalcate a grande distanza o cosidette di resistenza senza certe condizioni, il pubblico pasto alle belve, maltrattamento di cavalli ed asini nel servizio di rimorchio, uso di tagliuole o lacci, che cagionano patimenti alle bestie, ecc.

Considerando, che questi esercizi sono indegni di popoli civili e sono in contrasto col sentimento e la dignità umana, che hanno un dannoso influsso sugli animi degli spettatori, particolarmente i fanciulli;

Fig. 5 - Facsmile di articolo che parla della zoofilia

Vienna, li 17 Novembre 1901.
All'I. R. Luogotenenza in Trieste

Con decisione del 4 Giugno 1900, Z. 2568/Res., la locale i. r. Direzione di Polizia viene a conoscenza tra l'altro dell'intenzione del "Circolo Triestino di Cacciatori", di organizzare nel nuovo poligono di tiro appartenente ad Hans Wildi in via dell'Eremo N° 121, anche il "tiro al piccione" a condizione che questo avvenga in presenza dei soli soci, e condotto in modo che al pubblico questo spettacolo rimanga assolutamente vietato.

Con una successiva decisione in data 7 Luglio 1900, Z.28431, la Direzione di Polizia ha revocato la condizionale di questa dichiarazione ed ha proibito al citato Circolo l'esercizio di questo sport con la motivazione che lo stesso avrebbe provocato una pubblica indignazione per il maltrattamento di animali. Un corrispondente ricorso del Circolo indirizzato alla i. r.

Luogotenenza in data 15 Novembre 1900, Z.17446, non ha avuto risposta.

Contrariamente al presentato ricorso del "Circolo Triestino di Cacciatori", il Ministero degli Interni trova che la contestata decisione della Luogotenenza e della Direzione di Polizia del 7 Luglio 1900, Z.28431 sono da annullare con le motivazioni che seguono.

Il divieto di cui si occupa il ricorso potrebbe riconfermarsi solamente alla norma della Luogotenenza emanata in data 2 Marzo 1855, L.G.B1.N° 7, o al regolamento del 15 Febbraio 1855, R.G.Bl. N° 31, che contengono le direttive che si avvalgono al maltrattamento degli animali. Secondo questa delibera il maltrattamento degli animali è soggetto a punizione soltanto se avviene pubblicamente e in modo da destare scandalo agli occhi del pubblico. Se si volesse quindi vedere nell'esercizio del citato sport, come lo ha sistemato il reclamante Circolo nel suo poligono di tiro un maltrattamento di animali, una proibizione sarebbe giustificata solamente se il maltrattamento stesso avvenisse in luogo pubblico e suscitasse scandalo.

Visto che un simile riscontro non risulta dagli atti e per il fatto che il citato Circolo non ha contestato la delibera della Direzione di Polizia del 4 Giugno 1900, la condizione che prevedeva che il "tiro al piccione" fosse praticato unicamente alla presenza dei soci ed in modo da non suscitare scalpore viene osservata dal Circolo stesso ed è sempre valida.

Gli allegati del rapporto del 24 Febbraio a. c., Z.231, sono con la presente restituiti all'i. r. Luogotenenza per gli ulteriori provvedimenti.
Per l'i. r. Ministro degli interni:
Roner (firma autografa)

Rilevante è pure un altro esempio di maltrattamento di cavalli (versione italiana del testo tedesco):

Trieste, 5 Luglio 1901
Imperial Regia Direzione di Polizia
Trieste
Nr 33760 /I
All'Imperial Regia Luogotenenza!

Al giorno 21 del mese scorso il conducente Gregor Kovaè fu sorpreso in pubblico con due cavalli appartenenti al trasportatore Adrian Marsich, cavalli che mostravano diverse ferite prodotte dalla pressione dell'uso del collare, ferite che non potevano che essere molto dolorose.

Un agente di pubblica sicurezza proibì l'ulteriore uso di questi cavalli e li inviò alle stalle del proprietario.

Ciononostante il giorno dopo uno di questi cavalli fu rimesso in attività con crudele maltrattamento, per cui il proprietario Adrian Marsich come responsabile fu perseguito per maltrattamento di animali e per non aver tenuto conto dell'ingiunzione dell'agente di pubblica sicurezza e condannato per riconosciuta punibilità con delibera Nr. 32599/I del 27 del mese scorso al pagamento di 4 corone tramutabili in 12 ore di arresto. Contro questa delibera fu avanzato ricorso. La documentazione permette alla Imperial Regia Direzione di Polizia di proporre con la presente alla seconda istanza del verdetto di respingere il ricorso.
L'impertial regio direttore di polizia (firma autografa)

Il seguente manoscritto parte dalla Luogotenenza per il Litorale con sede a Trieste in seguito all'esposto della Società di Vienna contro il Maltrattamento degli Animali che si verifica anche ad Abbazia, Volosca, Pola e in tutta l'Istria[24] (versione italiana del testo tedesco):

I. *R. Luogotenenza del Litorale in Trieste*
N. 17.688/I - Trieste, li 12 Luglio 1901
Circolare

A tutti gli i. r. Capitanati del Litorale, alla sede politica di Veglia, ai Magistrati delle città di Trieste, Gorizia e Rovigno, alla i. r. Direzione di Polizia di Trieste, ai delegati della Luogotenenza per il Territorio di Trieste.

La Società di Vienna contro il Maltrattamento degli Animali si è rivolta a noi, come già lo hanno fatto le b. a. del granducato di d'Austria, affinché emettiamo particolari ordinamenti per una efficace protezione degli animali da maltrattamenti e porta a motivazione della richiesta quanto qui di seguito riportiamo testualmente:

Sempre più numerosi sono riportati casi di maltrattamenti di animali, particolarmente da Abbazia, Volosca, Pola etc., ed è noto che tutta l'Istria ne è teatro.

I volatili sono sempre trasportati per le zampe e con la testa a penzoloni, e tutto questo per ore, sia nel tragitto dai singoli paesi alle città che nella vendita, e gli animali esposti anche ad un sole rovente immobilizzati per legatura delle estremità.

Porcellini ed agnelli sono trascinati sul dorso dopo aver loro legato assieme due zampe e così anche pesati; la macellazione degli agnelli avviene quasi costantemente previo sgozzamento ed immediata scorticatura dell'animale ancora vivo ed urlante.

L'asino[25] *, quest'animale mansueto, di poche pretese ed instancabile, importante com'è per la vita delle classi povere, è martoriato in modo disumano dappertutto non solo dai proprietari ma anche dalla nostra gioventù; cani, gatti ed uccelli sono presi di mira a sassate dai più giovani, senza opposizioni.*

Mancano sanzioni contro i maltrattamenti osservati nei trasporti con carri: questi ultimi infatti nei trasporti non portano il nome del proprietario o del conducente, per cui non è possibile denunciare il responsabile del maltrattamento.

Nelle pescherie i pesci sono squartati senza previa desensibilizzazione.

Al mercato, per arrotondare il peso non si esita a servirsi del taglio della anguilla più vicina, naturalmente ancora viva.

Le condizioni nelle quali gli animali sono trasporti al macello sono pubbliche e non possono che far soffrire chi ha un cuore alla vista dei maltrattamenti inflitti dall'uomo, magari

[24] Patrocinata dalla Sua Imperial Regia Altezza l'Arciduca Reiner, n. 1303: AST, Luogoteneza – Atti Generali, 1899/1901, busta n. 778.

[25] L'asino, animale ingiustamente umiliato, nella lingua italiana è chiamato somaro, ciuco, musso; barrico in Sardegna, sciccu in Sicilia. In Istria nel dialetto istro-veneto "mus" e nell'istrioto "samer". Shakespeare, ne La commedia degli errori esprime i sentimenti del ciuco: "Sono proprio un asino…Ho servito l'uomo dal momento della nascita fino a questo istante e dalle sue mani, per il mio servizio, non ho ricevuto che bastonate".

resi ancora più atroci da calure tropicali.

Malgrado questa Luogotenenza, con circolare del 27 Giugno 1900, B. 14410, abbia già recentemente attirato l'attenzione del pubblico sui maltrattamenti degli animali ed abbia esortato le autorità competenti ad un severo controllo ed alla punizione dei responsabili, sono propenso a corrispondere, nei limiti del possibile, a questo desiderio della Società di Vienna contro il Maltrattamento degli Animali.

Invito pertanto le Autorità di cui sopra a riferirmi se maltrattamenti come quelli menzionati dalla Società si verifichino effettivamente anche da noi, e se dobbiamo anche noi fare un elenco con specifica e punizione del maltrattamento stesso.

Invio per conoscenza alle Autorità competenti un esemplare dei regolamenti delle Società dell'Austria contro il Maltrattamento degli Animali, come elencati dalla Società di Vienna.
L'imperial Regio Luogotenente (firma autografa

I seguenti esposti convertono sulla presa di posizione dei vari enti in risposta alla "circolare della Luogotenenza per il territorio di Trieste riguardo i maltrattamenti di animali". Arrivano suggerimenti di come sensibilizzare appunto il pubblico tramite le autorità, i giornali, in chiesa dal pulpito e particolarmente nell'educazione degli scolari contro le nefandezze fatte agli animali e come comportarsi da gente civile.

Da Gorizia (versione italiana del testo tedesco):
I.R. Capitanato Distrettuale
Z1. 11004 - Gorizia, li 26 Luglio 1901
Alla i. r. Luogotenenza in Trieste

In osservanza alla delibera del 12 Luglio 1.s.Z1. 17688/I, attinente alla scarsa attenzione data al maltrattamento di animali, mi onoro di confermare a mia volta che le considerazioni al riguardo della Società di Vienna contro il Maltrattamento degli Animali rispondono effettivamente alla realtà in tale misura che non ci sarebbe niente da aggiungervi.

Tutte le elencate crudeltà riportate come abituali in Istria possono essere osservate anche da noi, in particolar modo nei giorni di mercato, quando la popolazione di tutto l'entroterra, soprattutto di nazionalità slovena, è massicciamente presente.

L'unico mezzo per aver ragione un po' per volta del maltrattamento degli animali sarebbe quello di riunire le diverse attività preventive in un insieme: fare una lista delle più brutali forme di maltrattamento con l'indicazione delle sanzioni giuridiche emesse dalle Autorità Comunali, Autorità che devono essere tenute a condannarle severamente, riportare ripetutamente sui singoli giornali del paese queste nefandezze, tramite le autorità scolastiche impartire a tutti i direttori di scuola l'obbligo di inculcare ininterrottamente ai ragazzi il rispetto per gli animali, e / o infine istruire frequentemente il popolo dal pulpito.
Per l' i.r. Consiglio della Luogotenza (firma autografa)

Da Pisino (versione italiana del testo tedesco):
All'i. r. Luogotenenza in Trieste

Resoconto N° 17688/I
Concernente le misure relative al maltrattamento animali
Sotto: il timbro d'entrata
Della I. R. Luogotenenza in Trieste
Präs. 5 Agosto 1901
Z 19390/I
(Foglio separato) *N° 5408*
I. R. Capitanato Distrettuale
Pisino 30 Luglio 1901
I. R. Luogotenenza!
Conforme la delibera del 12 Luglio 1901 N° 17688/I comunichiamo che l'elenco delle forme di maltrattamento di animali come descritti dalla Società per la protezione degli animali di Vienna, corrisponde all'incirca a quanto osserviamo nel nostro circondario. Sarebbe augurabile perciò compilare anche da noi un elenco dei maltrattamenti più brutali verso gli animali e trattare ogni violazione con punizioni severe.

Il sottoscritto è però dell'opinione che la Società di Vienna per la Protezione degli Animali esageri nella generalizzazione dei tipi di maltrattamento da punire, come per esempio nel caso della sezione dei pesci non previamente resi insensibili al dolore. Ragione per cui nel compilare l'elenco dei maltrattamenti ci si dovrebbe limitare ad osservarvi soltanto i casi più frequenti e più brutali, anche tenendo conto delle condizioni locali che regolano le vie di comunicazione ed il mercato degli animali.

Dobbiamo però ancora porre l'accento qui che quando vengono a conoscenza di casi di maltrattamento di animali, i Comuni non applicano che punizioni molto miti, quando le applicano. La punizione dei casi con scandalo di maltrattamento degli animali dovrebbe perciò essere affidata alle Autorità Politiche, poiché fintanto che il diritto alla punizione d'ufficio sarà affidato ai Comuni non si potrà sperare in una efficiente azione contro i maltrattamenti degli animali i cui Organi Comunali, ed in particolare quelli di campagna, non possiedono un chiaro concetto di questo maltrattamento ed allo stato di cultura in cui si vengono a trovare non è dato loro finora neanche di averlo.
Per l'i. r Capitanato Distrettuale
Iosizio Thürnberg (firma autografa poco leggibile)

Da Lussino (versione italiana del testo tedesco):
All'i. r. Luogotenenza in Trieste
Capitanato Distrettuale di Lussino
N°: 8066 li 9 Settembre 1901 al N 17688/I
concernente maltrattamento animali
Sotto il timbro d'entrata: *I. r. Luogotenenza in Trieste*
Präs. 16. Settembre 1901, 22564/I
(Foglio separato)
Capitanato Distrettuale Lussino
N°: 8066, li 9 Settembre 1901
All'I. R. Luogotenenza in Trieste

In osservanza della delibera del 12 Luglio l. I. Z1 17688 sono onorato di comunicare che dagli accurati riscontri nei distretti sottoposti alla nostra amministrazione risulta che solo raramente si sono verificati casi di maltrattamento di animali come descritti dalla Società di Vienna per la Protezione degli Animali.

Anche perché il limitato patrimonio zootecnico sulle isole di Lussino e Cherso non dà l'opportunità di fare in questo campo osservazioni particolari.

Dato che però si osserva che il trattamento degli animali da parte dei carrettieri, mandriani, pastori e così via è brutale sarebbe naturalmente molto da desiderare che a tal punto nel paragrafo conclusivo della sopra citata delibera si emanino le menzionate disposizioni.
Il Dirigente (firma autografa)

Da Rovigno:
MAGISTRATO CIVICO
ROVIGNO
Rovigno 26 novembre 1901
N° 3863
All'i.r. Luogotenenza
Trieste

In ordine al dispaccio 12 Luglio a. c. N° 17688 si riferisce che in generale i maltrattamenti degli animali non avvengono sì di frequente e in forma tanto aspra da rendere necessarie speciali prescrizioni repressive.

Dei maltrattamenti denunciati nel reclamo della Società contro il maltrattamento degli animali in Vienna, alcuni, benché esposti con qualche esagerazione corrispondono alla realtà dei fatti, e, al caso, anche ora si procede contro gli autori; altri e in particolare quelli riguardanti la macellazione degli agnelli e lo sventramento e il taglio dei pesci non possono certamente essere presi in seria considerazione – e lo scrivente crede del tutto superfluo, l'occuparsene.
p. Il Podestà (firma autografa)

Da Veglia (versione italiana del testo tedesco):
N° 5977/oi - Veglia, li 1 Febbraio 1902
I. r. Luogotenenza!
In osservanza della delibera del 21 Novembre c. a. Zl. 23130/l, mi permetto di informare che le stesse forme di maltrattamento di animali, descritti dalla Società per la Protezioni degli Animali di Vienna con comunicazione del 12 luglio c. a. Zl.17688, si verificano anche nel nostro distretto. Oltre a ciò qui gli animali vengono maltrattati per consuetudine come segue.
Al pascolo ai cavalli, agli asini ed ai muli vengono legate le zampe anteriori oppure incrociate una anteriore ad una posteriore con una corda o catena di ferro talmente corta, da frenare fortemente i loro movimenti; anche succede che questi animali sono lasciati al pascolo per più giorni con la sella sulla groppa e con le cinture allacciate. Alle pecore durante il pascolo viene legato al collo o ad una zampa un pesante ciocco di legno lungo circa 30 cm di modo che queste possono avanzare solo su tre piedi o a sbalzi. Succede pure spesso, che acconciate in questo modo vengano legate anche più pecore insieme, e la logica conseguenza è che immancabilmente queste si aggroviglino nei cespugli e devono aspettare senza muoversi dei giorni interi per essere

liberate. I suddetti animali vengono lasciati durante tutto l'inverno senza riparo al pascolo nei boschi, dove negli inverni rigidi, e con l'accumularsi della neve, molti crepano per la fame e per il gelo. Gli agnelli per il trasporto vengono legati in coppia alle zampe posteriori, caricati sull'animale da soma e così portati al posto del recapito. I maiali attendono nelle stalle immersi fino a metà corpo nel liquame, quando giacciono emerge dal colaticcio solo la testa. Ai polli, nelle gabbie ammassate una sopra l'altra durante il trasporto con il vaporetto, succede troppo spesso che manchi l'aria per respirare. L'applicazione delle pastoie alle zampe, come descritto più sopra, viene praticata e scusata con la motivazione che agli animali deve essere impedito di saltare oltre i muretti a secco penetrando così in terreno altrui.
Nei casi di trasgressione delle disposizioni del Comune, l'attuazione delle sanzioni spetta ai Capi Comunali i quali in massima parte rimangono inoperosi, peggiorando la situazione sia per svogliatezza che in particolar modo per ignoranza. Sarebbe perciò grandemente gradita la stesura di una particolareggiata lista delle più brutali forme di maltrattamento degli animali alla quale dovranno attenersi severamente i Capi Comunali.
Il I. r. …ispettore di polizia (firma autografa)

Da Trieste:
MAGISTRATO CIVICO
TRIESTE
Trieste, 14 Marzo 1902
N 51156/V III/01
I. R. Luogotenenza!

Dagli esaurientissimi rilievi fatti d'ufficio dallo scrivente non sembra che le gravi lagnanze della Società Zoofila viennese abbiano per quanto riguarda Trieste quella ragione effettiva di maltrattamento di animali al quale certamente da parte delle autorità nell'interesse morale delle popolazioni converrebbe provvedere.

Lo scrivente, in riprova di ciò che sopra venne affermando, si fa ad illustrare, con ordine sistematico, l'attuale trattamento degli animali in questa piazza, come accennato dalla suddetta Società.

E comincerò col volatile.

È qui usanza di portare al mercato dalle villiche dei paesi vicini due o tre paia di pollastri o galline, legati ai piedi e con la testa penzoloni. Ma questo poi non è un maltrattamento tanto barbaro da sollevare indignazione e non sarebbe neppure cosa facile il porvi riparo. I polli, avendo, come tutti gli uccelli, le vertebre del collo assai numerose e flessibili, non soffrono gran fatto in quella posizione, perché possono a beneplacito ripiegare la testa all'insù. Giunti poi sul mercato, sono adagiati al suolo, dove ricevono acqua e grano, perché non abbiano a dimagrire, nel qual caso non troverebbero acquirenti. È vero che nelle gabbie stanno più comodi, ma in cambio soffrono assai più per le lotte, non sempre innocenti dei maschi, e poi perché le buone massaie vogliono negli acquisti veder il fatto loro, e palpare gli animali, per cui il venditore nell'estrarli dalla capponaia e nel rimetterli attraverso il piccolo sportello della gabbia li sbatte e spennacchia senza pietà il che torna ben peggio che lasciarli al suolo.

Per quanto riguarda il metodo qui in uso per la macellazione dei maiali e degli agnelli, che consiste nel recidere i grossi vasi sanguigni del collo mediante un coltello bene affilato, che

lede pure la medulla oblungata, per il che la morte avviene rapidissima, sarà lecito notare, che questo metodo non differisce punto da quello praticato in molti altri paesi, ed anzi ovunque.

La sorte degli asini poi a Trieste non dovrebbe esser oggetto di commiserazione. Notoriamente il servizio che nel loro riguardo fa la Società Zoofila triestina è tale che deve appagare pienamente la consorella di Vienna. Per ciò che riguarda i pesci vuolsi osservare che questi animali ancora prima di giungere al mercato muoiono in breve tempo per asfissia. Fa eccezione soltanto l'anguilla, la quale dovendosi portare a sensi dell'articolo 17 del Regolamento del pesce, viva sul mercato, non si saprebbe come la si possa meglio stordire che col taglio della testa. Ben è, che neppure questa operazione basta a sopprimere la vitalità tenacissima di questi animali; però è un errore credere, che i nervi delle anguille siano sensibili, per cui manca il supposto dolore e maltrattamento.

Per ciò che concerne infine il maltrattamento degli animali da macello, qui trasportati con ferrovie e navigli, si osserva che la visita di tutto il bestiame in arrivo è affidata ai veterinari governativi, i quali potranno informare in argomento.

Non ritiene pertanto il Magistrato dopo la premessa esposizione necessario una speciale compilazione di casi di maltrattamento che in fondo qui non si verificano.

In chiusa lo scrivente non può astenersi dal fare una considerazione. È indubitato che la mitezza usata verso gli animali renda l'uomo più mite verso i suoi simili, ma questa naturale benevolenza non deve fargli dimenticare doveri d'ordine ben superiore, non deve fargli dimenticare, che il bruto esiste come mezzo non come fine; che esso fu creato, per servire ai nostri bisogni e che i doverosi riguardi dell'uomo verso i bruti possono andare fino ad un certo punto.
Il Dirigente:Dr Artico (firma autografa)

Della Società Zoofila Triestina e della Società Zoofila della Dalmazia in Zara. (Il documento tradotto è scritto a macchina) ricordiamo il seguente documento:

Data: Trieste, 9 Gennaio 1904
Numero di protocollo 878 – 904
Z3
All'Eccelsa
Imperial Regia Luogotenenza del Litorale
In Trieste
Le debitamente approvate e registrate Associazioni "Società Zoofila Triestina" (Unione Triestina per la Protezione degli Animali) e "Società Zoofila della Dalmazia in Zara" (Unione Dalmata per la Protezione degli Animali in Zara) si permettono di inoltrare con la presente una devota preghiera affinché siano deliberate disposizioni contro i casi di maltrattamento di animali in Istria, Gorizia e Gradisca.

Un numero rilevante di strade statali presenta in alcuni tratti una pendenza in salita con spesso una massicciata non ottimale, tratti che non facilitano il traffico dei trasporti pesanti; cionondimeno i carri utilizzati per questi trasporti presentano nella maggior parte dei casi un sovraccarico che non tiene conto dei limiti di prestazione degli animali trainanti, con conseguente maltrattamento continuo degli stessi ad opera dei conducenti, i quali non sono forniti

di un semplice frustino per incitare gli animali al traino ma si servono a questa bisogna quasi sempre di randelli con cui infieriscono sugli equini e bovini. Non è raro perciò notare animali con lividi o addirittura ferite sanguinanti. Troppo spesso si manifesta così il carattere crudele dei conducenti e dei proprietari nei confronti degli animali, un rapporto di crudeltà che manca di ogni umanità e che fa soffrire anche ogni persona dotata di sentimenti umani al vedere come sono trattati gli animali da traino.

Non infrequenti sono anche, per gli animali da traino, insufficienze rilevanti negli abbeveratoi e l'assenza di spiazzi ombreggiati.

In molti casi si nota una incompleta o insufficiente pulizia e cura dei cavalli o altri animali da traino che incide quest'ultima sulle prestazioni necessarie per aver ragione dei trasporti perloppiù sovraccarichi.

Per quanto riguarda specificatamente Gorizia, gli animali da traino colà usati sono di piccola taglia per cui spesso si incontrano nei carichi pesanti animali dimagriti e chiaramente indeboliti, laddove il trasporto non tiene conto, come abbiamo visto più sopra, del frequente cattivo stato delle strade, reso possibile da semplice incuria o dall'impiego non corretto della ghiaia o del pietrisco. Quando poi piove, spesso la fanghiglia che ricopre il terreno o addirittura da pozze d'acqua che si formano nella massicciata costituiscono fattori che non possono che peggiorare le condizioni del traino e non tengono alcun conto dei limiti di prestazione dei trainanti. Si vedono animali allo stremo delle loro forze, ansanti e con abbondante sudorazione, al traino di carichi pesanti che il più piccolo degli ostacoli porta all'arresto dei carri: occasione in cui si può assistere ai maltrattamenti più scandalosi da parte dei conducenti, maltrattamenti che non possono che indignare profondamente l'opinione pubblica.

Spesso si notano bovini accaldati che crollano per fatica e maltrattamenti.

Numerosi maltrattamenti conseguono al trasporto del materiale ghiaioso da profondi buchi del letto dell'Isonzo, e pure al trasporto di altro materiale pesante, come mattoni, terriccio e così via.

I casi però nei quali si è giunti ad un severo ammonimento o punizione dei responsabili dei maltrattamenti sono purtroppo, in proporzione, molto rari, ed altrettanto rari sono anche i casi in cui si è provveduto a prevenire o a far cessare i maltrattamenti. Nella maggior parte dei casi i colpevoli sanno come sottrarsi ad una condanna del loro comportamento.

Da parte delle citate Associazioni per la Protezione degli Animali vengono però resi noti innumerevoli casi deplorevoli in rapporto a condizioni del tipo che qui riportiamo.

Per esempio spesso si trovano ad essere caricati a bordo di natanti un piccolo o un grande numero di animali come equini, bovini o ovini. Il caricamento avviene troppo di frequente con indicibili maltrattamenti. In particolare, le passerelle per il carico degli animali sono di solito troppo strette, piuttosto poco resistenti alla bisogna e provviste di una ringhiera solamente da un lato. Si deve a questo punto notare che tra gli animali così caricati si possono trovare anche esemplari impauriti o caparbi. Questi animali sono più degli altri maltrattati e percossi nel modo più brutale per portarli ad incamminarsi sulla passerella, ed il personale responsabile del caricamento si serve spesso, per le percosse, di attrezzi o arnesi qualsiasi che hanno a portata di mano. Si è osservato inoltre come bovini siano stati appesi alle loro corna ed in questa condizione discesi al recinto di carico, una procedura questa che non si può che considerare veramente crudele. In ogni caso si tralascia di provvedere le passerelle di ringhiere dai due lati

e di ricoprire le stesse con fieno o paglia in modo da facilitare il passaggio degli animali come pure di ricorrere per il carico a sospenderli semplicemente con adatte fasce e deporli così nei recinti di carico ed evitare in questo modo i crudeli maltrattamenti.

Le predette debitamente registrate Associazioni, fiduciose nella provata comprensione delle Autorità competenti, si permettono di formulare, al fine di far cessare questi soprusi, la seguente preghiera:

L'Imperial Regia Luogotenenza si compiaccia di raccomandare alle Amministrazioni a lei sottoposte, Autorità Municipali ed Organi di Pubblica Sicurezza, di opporsi con tutte le loro forze, e dappertutto, al verificarsi di maltrattamenti degli animali, e ad influire così sulla loro cessazione e prevenzione.

Timbro della
"Società Zoofila Triestina"
pof. Edoardo Visentini Vicepresidente
Enrico Bustini (nome non ben leggibile)
Segretario
Timbro della
"Società Zoofila della Dalmazia Zara" S.ra Irene Sticker Vicepresidente
Stanislao Afric (nome non ben leggibile)
Segretario

Circolare dalla Luogotenza in Trieste (versione italiana del testo tedesco):

Imperial Regia Luogotenenza del Litorale
N: 878 - Trieste, li 22 Gennaio 1904
A tutti gli i. r. Capitanati Distrettuali, alla Sede Politica in Veglia ed alla Direzione di Polizia in Trieste.

L'Unione triestina e l'Unione dalmata per la protezione degli animali mi hanno consegnato le petizioni collettive in copia annessa, nelle quali si chiede assistenza per far fronte ad alcune più frequentemente osservate forme di maltrattamento degli animali.

Prego le Autorità di cui sopra di volermi informare entro la fine di Febbraio p.v. su quanto osservato a questo proposito e ad eventuali provvedimenti già presi.
L' I. R. Luogotenente (firma autografa)

Interessante è il documento che riportiamo qui di seguito e che tratta della protezione della popolazione aviaria tra gli stati europei (vi è assente l'Italia)[26], trascritto dal protocollo della Scuola popolare statale per ragazzi e ragazze in Trieste (versione italiana del testo tedesco):

[26] Il consumo di uccelli canori a scopi eduli era diffuso nella penisola, e nel Veneto era popolare il piatto "polenta e usei" (polenta ed uccelli).

Dal protocollo della seduta IV 1905/b.
In alto sulla destra, il timbro: *Staatsvolksschule für Knaben und Mädchen in Triest/Scuola popolare statale per ragazzi e ragazze in Trieste*
Sotto il timbro: *Via Fontana*
Eccelsa imperial regia Luogotenenza!
L'accordo internazionale del 19 marzo 1902 tra l'Austria-Ungheria, la Germania, il Belgio, la Spagna, la Francia, la Grecia, il Liechtenstein, il Lussemburgo, il Portogallo, il Principato di Monaco, la Svezia, e la Svizzera sulla protezione degli uccelli utili all'uomo.
Il paragrafo 76 dell'ordinamento istituito per le scuole ed istruzione pubblica dà al corpo insegnante il compito di chiarire agli allievi l'importanza della protezione della flora e della fauna. Anche la nostra scuola non manca di ottemperare alle regole sia nell'insegnamento che nelle escursioni, con l'uso di cartelli sulla protezione degli animali, distribuzione di casette-nido e manualetti natalizi, regalati questi ultimi tutti gli anni alle scuole dalla signora Dorothea de Brüll. Tutte queste lodevoli misure non hanno però sempre il meritato successo. Come mai? Quanto si può osservare nelle strade di Trieste non corrisponde a quanto insegnato a scuola. Sotto questo aspetto Trieste non è all'altezza di altre città austriache ed il forestiero, affascinato dal quadro che offre la città con il suo magnifico panorama, non può che sentirsi nauseato dallo spettacolo di barbari maltrattamenti di animali nelle strade e nelle piazze che gli darà l'impressione di quanto siano rudi gli abitanti[27].
Da cui la preghiera del corpo insegnante di questa scuola popolare statale (via della Fontana) all'eccelsa imperialregia Luogotenenza di intervenire tramite l'imperialregia polizia con i suoi vigili urbani almeno nei casi più gravi e prendere in considerazione l'ottemperanza ai punti qui di seguito riportati.
1. In base all'accordo internazionale di cui sopra è proibito ai mercanti di selvaggina la vendita di uccelli canori strangolati o ammazzati con armi da fuoco, come lucherini e fringuelli, con confisca immediata delle carogne da parte della polizia. Parimenti deve essere proibita la vendita di panie da parte dei mercanti di uccelli come particolarmente nella Piazza Ponte Rosso, in base all'articolo 3 dell'accordo internazionale.
2. Gli uccelli canori ancora vivi messi in commercio da questi mercanti devono essere ospitati in voliere di dimensioni corrispondenti, e non nelle spesso usate gabbiette della capienza di un decimetro cubo, che sono da confiscare.
3. La vendita di insetti diversi come cetonie dorate[28] *e coccinelle, stipati in massa in vasetti e*

[27] Alla fine dell'800 a Trieste era conosciuto il negozio di "Pepi Useler" che vendeva e comprava uccelli usando pratiche poco ortodosse per attirare il pubblico, come annota Adolfo LEGHISSA in *Trieste che passa 1884-1914* (Trieste, 2000): "… anche i passerini, che s'indugiava di rendere apparentemente domestici, mediante una sobria e invisibile rifilatura del piumino lungo le penne delle ali, così da renderle inadatte al volo".

[28] A Fiume vengono dette chebari dalla voce dialettale cheba (gabbia) appunto perché venivano fatti prigionieri. I ragazzini li tenevano chiusi in barattoli di latta con dei fori per la respirazione e nutriti con fiori di lillà. Il gioco consisteva nel farli volare legati con un filo ad una zampina e naturalmente vinceva chi aveva il chebar più resistente nel volo (Raccontato da Luigi Barbalich di Fiume). Mandriol (Cetonia aurata) invece è la voce veneto-giuliana, in Enrico ROSAMANI, Vocabolario Giuliano, Lint, Trieste, 1990. Esiste pure una canzone dialettale con senso metaforico: "Molighe'l fil che svoli quel mandriol peloso…" in P. P. SANCIN, op. cit., .

spesso offerti ai bambini come giocattolo nei pressi del caffè Volti di Chioggia, sono da proibire, come pure la vendita di grilli nelle loro gabbiette.
4. Ogni trasporto sovraccarico, e di questi se ne vedono parecchi, è da incriminare ed il nome del conducente annotato per le conseguenti punizioni.
Con il benevole aiuto delle eccelse Autorità la scuola spera di poter meglio espletare i suoi compiti di protettrice degli animali, ed il corpo insegnante si rallegrerebbe di poter vedere a questo proposito una Trieste consona all'esempio di altre città delle colture dell'Europa occidentale.

La sensibilità delle persone verso il maltrattamento degli animali sembra più percettibile con il passare degli anni, come lo provano le sempre più numerose denunce su questo tema e le corrispondenti contravvenzioni a cui seguivano molto spesso richieste di condono (ne presento solo alcune) come nel seguente caso dove mal si tollerano offese contro i funzionari dello stato (versione italiana del testo tedesco):

I. r. Luogotenenza del Litorale in Trieste
N° 13770 pres. 4.V. 1905
Dipartimento XI.
I. r. Commissariato di Polizia Pola
Data. 1.V. 0.5 N° 4042
Con il ricorso di Leonhard Rocco contro la sentenza del 17 Aprile 1905 N° 387 e quello di Rovina Franz contro la sentenza del 18 Aprile 1905 N° 394, i quali hanno commesso gli stessi maltrattamenti di animali secondo & 11 dell'ordinamento imperiale del 20 VI 854 R. Q. B. 96 sono stati condannati ad una multa pecuniaria di 4 corone o eventualmente a 10 ore di prigione.
Contesto
L'annuncio del ricorso è stato registrato il 17 ossia il 18 Aprile 1905. L'appello consegnato li 20 Aprile 1905.
Fino a qui in tempo.
Franz Rovina servitore presso L. Rocco è stato colto in fallo, quando portava un agnello attraverso la strada con i piedi legati su una carriola, eseguendo l'ordine del suo padrone.
Entrambi si sono dichiarati d'accordo e Rocco confessava che questo successe con il suo permesso. A questo punto il ricorso si poteva congedare e venir incontro alla richiesta del Commissariato di polizia per la conferma della loro punizione, quando il Rovina, come risulta dagli atti presenti, non ha ricevuto l'ordine di trasportare l'agnello con i piedi legati ma al contrario a lui stesso venne questa idea accettata poi dal suo padrone.

Dalla parte destra del foglio è annotato

Commissariato di polizia Pola
La Luogotenenza ritiene chiuso l'argomento e dichiara che la contestata sentenza dai comprovati oggettivi e soggettivi fatti, di confermare come giustificato dalla legge la commessa trasgres-

sione. Contro questa decisione non è più ammissibile fare ricorso.
Date le altre richieste di procedere contro gli appellanti, per il contenuto della parola "ab aula[29]*" nel ricorso, nel senso del regolamento del 20 Aprile 1854 R. G. B. 96, non è dato appunto di procedere, poiché la Luogotenenza non lo considera un'offesa contro il Commissariato di polizia.*
Gli allegati del rapporto del 1 Maggio 1905, N° 4042 si restituiscono per ulteriori disposizioni.
Trieste , li 12 Maggio 1905 (firme autografe)

Una supplica di condono che viene in parte concessa (versione italiana del testo tedesco, scritto a macchina):

I. *R. Commissariato Polizia Pola*
N° 2117/04.- Pola, li 18 Maggio 1904
Ricorso di Anton Fioretti di Anton vulg BALLA, abitante in Valle 36 contro la sentenza ufficiale del 11.5.1904 ZI.252/04 per il maltrattamento di animali (trasporto di 22 agnelli con i piedi legati su un carro) a una multa di 88 corone o eventualmente nell'arresto di 9 giorni.-
Alla i. r. Luogotenenza
TRIESTE. –
Presenti gli atti al completo ./. la domanda del ricorrente, la condanna con circostanze attenuanti sarà confermata, si propone di diminuire la multa di 10 corone o eventualmente di un giorno di arresto.
Il i. r. capo commissario di polizia (firma autografa)

Nel febbraio del 1907 un dispaccio del k.k. Ackerbauministerium/Ministero dell'agricoltura (Vienna, 5 febbraio 1907, n 959/120) viene spedito a tutti i centri politici del paese riguardo le misure da prendere in particolare nell'accalappiamento dei cani[30], in seguito alle lagnanze della popolazione per il barbaro modo in cui questo veniva praticato; la Luogotenenza del Litorale di Trieste emana un altro dispaccio (versione italiana del testo tedesco):

Pol.III – 389 – 07. Trieste, li 7 Marzo 1907
Concernente: attuazione accalappiamento cani e cani randagi.
Ai signori consiglieri della Luogotenenza in Trieste, a tutti i i. r. Capitanati distrettuali del Litorale, ai magistrati cittadini a Gorizia e Rovigno ed alla i. r. Direzione di Polizia a Trieste
Per conoscenza e rispettivo provvedimento come la relazione in merito.
Per l'i.r. Luogotenente: firma autografa

[29] "Ab aula", cioè "dalla cattedra", come dire in virtù della posizione gerarchica e non dello stato di cose.

[30] L'accalappiamento dei cani veniva adempiuto dagli scorticatori, poi canicidi ed alla fine accalappiacani in C. PERICIN, "Precauzioni contro la rabbia canina", cit., p. 538 e 547.

Le risposte non tardano ad arrivare (in parte scritte a macchina).

La K. K. Bezirkshatmannschaft Pola (I. R. Capitanato distrettuale di Pola) mette a conoscenza la I. R. Luogotenenza in Trieste che ha fatto pervenire a tutti i Comuni del suo territorio la seguente circolare concernente l' attuazione dell'accalappiamento cani e cani randagi (il documento tradotto è scritto a macchina):

I. R. Capitanato distrettuale Pola
Nro 5324/07- Pola li 18 aprile 1907
All'UFFICIO COMUNALE in Trieste

Da parte del pubblico e delle società per la protezione degli animali si fanno sentire sovente delle lagnanze riguardo il modo scandaloso ed inumano con cui si procede specialmente nei distretti rurali all'accalappiamento di cani ed altri animali minuti durante le contumacie ordinate per ragioni di polizia veterinaria,

Gli apparecchi con cui si prendono questi animali e le vetture dei canicidi con cui si trasportano non corrispondono nel massimo dei casi alle esigenze d'igiene e d'umanità.

Anche l'uccisione degli animali a ciò destinati non procede con la voluta prestezza ed abilità.

S'incarica perciò codesto Ufficio a sensi del dispaccio luogotenenziale d. d. 7 marzo 1907 Nro 389 di voler ingiungere ai propi organi esecutivi di procedere all'accalappiamento e successiva uccisione degli animali minuti con la massima avvedutezza e riguardo, evitando principalmente per quanto sarà possibile i semplici lacci di metallo e di far sorvegliare, se necessario, l'esecuzione di queste operazioni da un organo comunale di fiducia.

Invece dei semplici lacci di fil di ferro (Fig. 6) sarebbero da usarsi lacci di pelle e di kautsckouk oppure reti, in ogni caso però almeno lacci metallici rivestiti di pelle.

Quantomai possibile saranno da adibirsi al servizio d'accalappiacani solamente persone pratiche del ramo (canicida e suoi famuli) e saranno da impartirsi istruzioni speciali a questi funzionari.

Il trasporto degli animali accalappiati potrà effettuarsi solamente con vetture a ciò adatte e sarà da curare principalmente che queste vetture siano provviste di un numero sufficiente di scompartimenti per il collocamento dei singoli animali.

Da proibirsi severamente è il trasporto di animali vivi promiscuamente con cadaveri; l'abbattimento di animali a ciò destinati sarà da effettuarsi preferibilmente sotto la sorveglianza di una persona di fiducia e se mai possibile sotto la direzione di un veterinario.

Questa procedura sarà da eseguirsi in un locale chiuso ed non accessibile a persona estranea e dovrà essere effettuata nel modo più sollecito e meno doloroso possibile evitando qualsiasi manipolazione che potrebbe dar addito a maltrattamento degli animali.

I desideri di proprietari riguardo al modo di uccisione dei loro animali (veleno, fucilazione ecc.) saranno da prendersi se mai possibile in considerazione.

Eventuali maltrattamenti di animali che giungessero a conoscenza di codesto Ufficio saranno da eliminarsi con tutta energia.

Sulle disposizioni prese in merito sarà da riferire allo scrivente.

L'i. r. Capitanato distrettuale

Fig. 6 - Laccio

Arrivano le relazione in merito all'"accalappiamento cani".

Dal municipio di Gorizia (sritto a macchina):
Gorizia, il 12 Giugno 1907
N. 9516/1907/III
All'i. r. Luogotenza in Trieste
In evasione alla nota 2 corr. Mese N. 389/2 si comunica che la presa dei cani avviene in questo Comune per mezzo di lacci di metallo rivestiti in pelle; che il trasporto dei cani accalappiati succede con carro apposito diviso in due ampi reparti, e che l'uccisione di quelli non riscattati segue per mazzo di colpo di mazza sulla testa.
Il Podestà, firma autografa

Dalla città di Rovigno:

Rovigno 15 Giugno 1907
N. 3164
All'i. r. Luogotenenza in Trieste
Si riferisce a codest'i.r. Luogotenenza in esito al Dispaccio del 7 Marzo a.c. N III 389, che in questa città si è avuto sempre, nell'accalappiare i cani, tutto il riguardo di evitare tutto ciò che può offendere il senso umanitario degli astanti. Si dispone di un carro munito di cassone pel trasporto dei cani accalappiati e mai si è avverato il caso di unire nello stesso ambiente cani vivi e carogne di animali. Anche nell'uccidere i cani si usa ogni riguardo per risparmiare loro inutili sofferenze e lo si fa di solito con un tiro di arma da fuoco caricata a palla.
Il I delegato, firma autografa

Dal *i. r. Capitanato di Pisino* (versione italiana del testo tedesco, scritto a macchina):

li 17 giugno 1907

Numero: 4681
Concernente: attuazione accalappiamento cani e cani randagi.
(alla Luog. 2/6 1907 No: 389/2).
Alla i. r. Luogotenenza in Trieste
In evasione al dispaccio del 7 marzo 1.J.Zl: III – 389 si comunica che l'attuale accalappiacani è stato istruito dal veterinario ufficiale sul modo di operare con i cani randagi e l'accalappiamento dei cani. L'accalappiacani si è procurato due lacci di pelle. Durante le perlustrazioni è accompagnato da una guardia del Comune o da un servitore del Comune. Fin d'ora i cani sono stati uccisi con un colpo di fucile, prassi che continuerà anche nel futuro.
Il i. r. Consigliere della Luogotenenza (firma autografa)
Sotto il timbro con la data di arrivo:
K:K:STATTALTEREI-TRIEST/Imperial Regia Luogotenenza – Trieste
18.-VI-1007

Nel 1908 furono condannati a Trieste 66 carrettieri, 27 portatori di polli, 8 venditori di uccelli e tre persone per brutale trattamento di gatti[31].

In conclusione possiamo dire che durante il periodo dell'I.R. Luogotenenza per il Litorale (1850 – 1918) ci fu una crescente sensibilizzazione verso il maltrattamento degli animali, resa più forte dagli sforzi dalla chiesa, dai giornali e dalla scuola che insegnavano il rispetto e la protezione di questi esseri indifesi. Nei documenti presentati in questo contributo sono stati evidenziati i molti e diversi tipi di maltrattamenti, che in tutti i casi venivano registrati come scandalo pubblico. La nascita di società zoofile e la pubblicazione di notificazioni, denunce, condanne e ricorsi testimoniano l'avversione pubblica per reati raccapriccianti contro gli animali, contrastanti con ogni sentimento di umanità.

Nel proprio, poi, ognuno era libero di fare quello che voleva. Negli anni recenti invece si è passato a parlare dei diritti degli animali anche se la prima testimonianza risale al 1641 e va ricondotta al Massachusetts (Stati Uniti d'America; persa poi nel tempo), che recita "nessun uomo può esercitare alcuna tirannia o crudeltà verso gli animali tenuti dall'uomo per il proprio utilizzo"[32]. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Animale appare appena nel 1978, approvata dall'UNESCO (senza aver però ancora raggiunto alcun valore sul piano giuridico – legislativo). Così se nel passato si intendeva stabilire come ci si dovesse comportare nei confronti degli animali, oggi in primo piano sta il loro benessere. Malgrado ciò siamo

[31] Da internet: www.atrieste informazione.
[32] Peter SINGER, Liberazione animale, Mondatori, Milano, 2003.

testimoni ancora sempre di intollerabili abusi[33] e di colpevoli indifferenze nei loro confronti[34].

***

Ringrazio sentitamente i carissimi amici, Dr. Hans Hürlimamm e Professor Dr. Matthaeus Stöber per avermi aiutato nella trascrizione dei manoscritti in lingua tedesca e il dottor Erico Pietro Bonetti per averli portati nella versione italiana e per avermi voluto rivedere il manoscritto.

Fig. 7 - Trieste: tram trainati da cavalli (collezione Athos Pericin)

[33] Una storia agghiacciante quella sentita recentemente in Istria: un cercatore di tartufi per punire il suo cane che quando scovava un tartufo se lo mangiava velocemente, un giorno gli spaccò con un sasso tutti i denti davanti. Pure lo stato in cui è tenuta la maggior parte di questi cani utili all'uomo lascia molto a desiderare. Per l'inizio del 2013 segnaliamo la seguente notizia raccapricciante: a Gallesano un petardo messo in bocca ad un cane ne squarcia il muso. Il fattaccio è riportato sui giornali *Il Piccolo* (Trieste, 2 gennaio), *Glas Istre* [La Voce dell'Istria] (pola, 2 gennaio) e *La Voce del Popolo* (Fiume, 3 gennaio).

[34] Una sconcertante realtà che avviene ogni primavera durante la migrazione degli anfibi sulle strade dell'Istria; le automobili ne uccidono migliaia (vedi Nataša STUPER, "L'ecatombe dei rospi", *La Voce del Popolo*, Fiume, 13 aprile 2012.

ALLEGATI[35]

Nr. 8259/904 III

Verlautbarung

der k. k. küstenl. Statthalterei

(betreffend den Transport des Stechviehes und insbesondere der Kälber).

Nachdem es keinem Zweifel unterliegt, daß Thiere, welche mit gebundenen Füßen auf Wägen liegend transportirt werden, ein minder gesundes und minder schmackhaftes Fleisch liefern und da auch Rücksichten der Humanität gebieten, diese martervolle Art der Transportirung des Stechviehes und insbesondere der Kälber abzuschaffen, findet die Statthalterei dieselbe mit dem Bemerken zu verbieten, daß derjenige Fleischer, Viehhändler, Landwirth oder Fuhrmann, welcher vom 1. April l. J. a[illegible], Kälber oder anderes Stechvieh in der erwähnten grausamen Weise verführt, unnachsichtlich mit einer Geldstrafe von zwei Gulden für jedes der Art aufgeladene Stück zu Gunsten des Armenfondes jener Gemeinde, in welcher derselbe betreten wird, zu belegen ist.

Triest am 18. Jänner 1853.

NOTIFICAZIONE

dell' i. r. Luogotenenza del Litorale

(riguardante il trasporto del bestiame minuto da macello ed in ispecie dei vitelli.)

Essendo indubitato che animali, i quali vengono trasportati coi piedi legati e distesi sui carri, danno una carne meno sana e meno saporita ed imponendo anche i riguardi d'umanità d'abolire questo modo crudele di trasportare il bestiame da macello ed in particolare i vitelli, la Luogotenenza trova di proibire simile trasporto con l'avvertenza che quel macellajo, mercante di bestiame, economo rurale o carrettiere, il quale incominciando dal primo aprile a. c. trasporterà nel suddetto modo crudele vitelli od altro bestiame minuto da macello, sarà punito per ogni capo di bestiame in tal guisa caricato con una multa di due fiorini in favore del fondo dei poveri di quel Comune, in cui esso viene sorpreso.

Trieste il 18 gennajo 1853.

OGLAS

ces. kralj. primorskiga poglavarstva,

(zastran prevaževanja klavne živali in zosebno telet.)

Ker je nedvomno, da živali, ktere se z zvezanimi nogami ležeče na vozeh prevažajo, manj zdravo in manj slastno meso dajo, in ker tudi človeštvo veleva, da se odpravi neusmiljena navada, klavno živino in posebno teleta tako prevaževati, spozna se poglavarstvo za dobro, tako prevaževanje prepovedati ter opomni, da vsak mesar, kupčevavec z živalmi, živinorednik ali voznik, kteri od 1. aprila t. l. začenši tako neusmiljeno prevaža teleta in drugo klavno živino, se ima neprizanesljivo kaznovati z denarno kaznijo dveh goldinarjev za vsako tako naloženo žival, ktere gre v vbožno denarnico tiste soseske, ki je bil v nji zasačen.

V Terstu 18. januarja 1853.

Wimpffen m. p.
Feldmarschall-Lieutenant.

Gubernial-Buchdruckerei.

All. 1 – Notificazione riguardante il trasporto del bestiame. Trieste, 18 gennaio 1853

[33] AST.

SAŽETAK: ZLOSTAVLJANJE I ZAŠITA ŽIVOTINJA U AUSTRIJSKOM PRIMORJU: NEKOLIKO PRIMJERA UZETIH IZ ARHIVSKIH DOKUMENATA DATIRANIH OD DRUGE POLOVICE 19. DO POČETKA 20. STOLJEĆA – Na temelju dokumenta pronađenih u Državnim arhivama Pazina i Trsta (uglavnom su to rukopisi na njemačkom jeziku) autor u ovom eseju donosi razne primjere zlostavljanja i zaštite životinja (konji, goveda, ovce, svinje te psi, mačke, perad, golubovi, ptice pjevice, ribe i kornjaši) u doba austrijskog Primorja, poglavito u godinama na prijelazu iz 19.-og u 20. stoljeće. Istaknuta je rastuća osjetljivost prema zaštiti životinja. Nastanak društava za zaštitu životinja, objave oglasa, prijava, osuda i žalbi svjedoče o pojačanoj odbojnosti javnog mnijenja prema jezivim kriminalnim djelima protiv ovih nedužnih bića, a koja su u suprotnosti sa svakim osjećajem humanosti.

POVZETEK: *TRPINČENJE IN ZAŠČITA ŽIVALI V AVSTRIJSKEM PRIMORJU: NEKAJ PRIMEROV, POVZETIH IZ ARHIVSKIH DOKUMENTOV, KI IZVIRAJO IZ DRUGE POLOVICE DEVETNAJSTEGA IN PRVE POLOVICE DVAJSETEGA STOLETJA* – V tej študiji avtor na podlagi dokumentov, odkritih v Državnem arhivu v Pazinu in v Trstu, predvsem rokopisov v nemškem jeziku, predstavi različne primere trpinčenja in zaščite živali (konjev, goveda, ovac, prašičev, pa tudi psov, mačk, perjadi, golobov, ptic pevk, rib in hroščev) v obdobju Avstrijskega primorja, še zlasti na prehodu iz 19. v 20. stoletje. Opozarja na naraščajočo ozaveščenost glede zaščite živali. Nastanek društev za varstvo živali, objava naznanil, prijav, obsodb in tožb, priča o javnem odporu do grozovitih kaznivih dejanj zoper nemočna bitja, ki so v nasprotju z vsemi človeškimi vrednotami.

COGNOMI DELL'ISTRIA, DEL QUARNERO E DELLA DALMAZIA

MARINO BONIFACIO
Trieste

CDU: 81'373.2(497.4/.5-3Istria/Quarnero/Dalmazia)
Saggio scientifico originale
Ottobre 2012

Riassunto: L'autore tratta di quindici cognomi istriani, quarnerini e dalmati: *Bailo* derivato dal veneto-latino *bailo* "ambasciatore veneto"; *Bilohalja* dal croato *bilohalja* "che indossa abiti bianchi"; *Bosdachin* / *Busdachin* dal latino vegliotto *bosdachin* "voce da cane"; *Cetina* dal toponimo dalmato croato *Cetina*; *Colizza* dal nome romanzo femminile chersino *Colizza* "Nicolina"; *Frleta* dall'etnico croato *Frleta* "Friulano"; *Levak* dal croato *levak* "mancino"; *Levaković* pure dal croato *levak* "mancino"; *Nacinovich* dal croato *Načinović* "trovatello"; *Paliska* dal croato *paliska* "farina matta"; *Rajković* / *Rajko* dal croato *Rajko* abbreviato di *Radoslav*; *Rakovac* dal croato *Rako* pure abbreviato di *Radoslav*; *Schiavuzzi* dal nome istroveneto *Schiavuzzo* diminutivo di *Schiavo*; *Soldà* dalla voce istriana romanza e panveneta *soldà* "soldàto"; *Soldat* dal croato dalmato *sòldat* "soldàto".

Abstract: The author studies fifteen Istrian, Quarnero/ Kvarner and Dalmatian last names: *Bailo* derived from Venetian-Latin *bailo* "Venetian ambassador"; *Bilohalja* from Croatian *bilohalja* "the one who wears white clothes"; *Bosdachin* / *Busdachin* from Veglia / Krk Latin *bosdachin* "dog voice"; *Cetina* from the Croatian Dalmatian toponym *Cetina*; *Colizza* from the Romanic female name from Cherso / Cres *Colizza* "Nicolina"; *Frleta* from the Croatian ethnic name *Frleta* "the one from Friuli"; *Levak* from Croatian *levak* "left-handed"; *Levaković* also from Croatian *levak* "left-handed"; *Nacinovich* from the Croatian *Načinović* "waif"; *Paliska* from Croatian *paliska* "farina matta"; *Rajković* / *Rajko* from Croatian *Rajko* abbreviated from *Radoslav*; *Rakovac* from Croatian *Rako* also abbreviated from *Radoslav*; *Schiavuzzi* from the Istrian-Venetian name *Schiavuzzo* diminutive of *Schiavo*; *Soldà* from the Istrian-Romanic and pan-Venetian word *soldà* "soldàto"; *Soldat* from Dalmatian Croatian *sòldat* "soldier".

Parole chiave: onomastica, genealogia, cognomi, Istria, Quarnero, Dalmazia

Key words: onomastics, genealogy, last names, Istria, Quarnero/ Kvarner, Dalmatia

Bàilo, Bajlo, Bajlović

Cognome e casato settecentesco di Pirano e Capodistria, per cui nel 1735 è attestato a Buie un *Batta Bailo*, detto nel 1753 *Battà Bajlo da Pirano*[1],

[1] L. UGUSSI-N. MORATTO, "Nomi di famiglia a Buie", *Antologia delle opere premiate* del

mentre nel 1760 troviamo a Rovigno un *Antonio Bailo da Capodistria*[2], sarto, ove in precedenza nel 1740-41 un *Francesco Bailo* era cavaliere di corte del podestà veneto di Rovigno e da lui discendeva quasi certamente la famiglia *Bailo* ivi vivente intorno al 1860[3].

Peraltro, i dati censuali del 1945 segnalano in Istria soltanto una famiglia *Bailo* ad Albona[4], la quale era probabilmente di origine dalmata.

Bailo, infatti, è antico cognome dalmato, oggi rappresentato da otto famiglie *Bailo* a Zara, tre a Traù, cinque a Ljubitovizza (località vicino a Traù), due a Castella, una a Spalato, una a Sebenico, tre a Zagabria.

Il detto cognome, tuttavia, prosegue perlopiù nella forma croatizzata *Bajlo* con ben 143 famiglie a Zara, nove a Zagabria, due a Spalato, tre a Pola, una a Medolino, una ad Abbazia, una a Knin (Sebenico), una a Buccari (contea di Fiume), una a Brašina (Ragusa).

Esistono, inoltre, 41 famiglie *Bajlović* specie nelle regioni croate interne, di cui una a Zagabria e tre nei dintorni più due a Klostar Ivanić (contea di Zagabria), 20 nella contea di Sisak (sei a Luščani di Petrinja, tre a Kutina, tre a Sunja, ecc.), due nella contea di Karlovac (una a Karlovac, una a Ogulin), oltreché una a Zara, una a Pola e una a Rovigno.

È ammissibile che tra i croati si sia formato un cognome croato *Bajlović* dalla voce veneto-dalmata *bailo* più i suffissi *-ov* e *-ić*, ma il cognome *Bailo* / *Bajlo* di Zara, ivi particolarmente concentrato, appare più verosimilmente di formazione romanza locale.

La base del cognome dalmato *Bàilo* è il titolo *bàilo* (o *bàlio* / *bàglio* / *balìvo* / *baglìvo* / *baglìo*) attribuito nel tardo Medioevo e nel Rinascimento ad alti funzionari e magistrati aventi uffici diversi nei vari luoghi e tempi, derivato dal latino *baiulus* "facchino, portatore"[5]. Già nel 1219 troviamo a Brindisi un religioso chiamato *Stephanus Bajulus*[6], intanto che il cognome *Bailo*, documentato dal 1258 a Ravenna con un *Bertholomeus q. d. Baylus*, è diffuso perlopiù in Piemonte (provincia di Alessandria), ma è presente

concorso "Istria Nobilissima", Trieste-Fiume, vol. XVIII (1985), p. 208.

[2] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 348.

[3] G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (nel prosieguo *ACRSR*), Trieste, vol. VIII (1977-78), p. 351.

[4] *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, a cura di J. Roglić et al., Sušak, 1946, p. 175.

[5] E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, 1978, p. 66.

[6] Cfr. il cognome *Bagli* in E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *I cognomi d'Italia: dizionario storico ed etimologico*, Torino, 2008, p. 130.

anche a Genova, Torino, Milano e Firenze[7].

Nel nostro caso dobbiamo ulteriormente precisare come il cognome veneziano e veneto nonché zaratino e dalmato *Bailo* derivi in effetti da *bàilo* "titolo che si dava all'ambasciatore della Repubblica Veneta residente presso la Porta Ottomana"[8], ossia a Costantinopoli. Il *bailo* di Costantinopoli, ivi presente per concessione imperiale fin dal 1265, fu una delle figure preminenti della diplomazia veneziana, quale ambasciatore e console allo stesso tempo[9].

Va ricordato, in proposito, che il podestà e capitano di Capodistria Angelo Morosini ebbe diversi incarichi nella sua vita, tra cui nel 1709 tenne la carica di *Bailo* a Costantinopoli[10], mentre l'abate Casti nel 1788 fece un viaggio a Costantinopoli con il *bailo* veneziano Nicolò Foscarini, che andava per assumervi la carica, viaggio che il Casti descrisse in una sua opera minore, ove egli scrive *bajlo*[11], forma veneziana settecentesca per *bailo*, come visto conservatasi nel citato prolifico cognome zaratino *Bajlo* tramite croato.

Da notare che non è registrato un cognome veneziano *Bailo* bensì soltanto il cognome *Bailo* di Treviso[12], portato ad esempio da *Luigi Bailo*, abate e uomo di cultura, nato nel 1835 a Treviso e ivi mancato nel 1932[13].

Il cognome *Bailo*, in realtà, oggi è poco diffuso nel Veneto (due famiglie *Bailo* a Venezia, una a Verona, ecc.) e pare scomparso a Treviso, per cui le odierne famiglie *Bailo* di Trieste sono – con ogni probabilità – di antica stirpe dalmata.

Bilucàglia, Bilohalja

La prima attestazione istriana di tale cognome è del 1647, anno in cui troviamo a Cittanova un *Micula Billocaiaz* della villa di Golazi[14], cioè della

[7] IBIDEM, p. 133.

[8] G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, II ed., Venezia, 1856, p. 56.

[9] M. CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, 1970, p. 36.

[10] M. BUDICIN, "Due relazioni del podestà e capitano di Capodistria Angelo Morosini (1677-78)", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 437, nota 48, ove però l'anno *1709* è scritto erroneamente *1907*.

[11] M. CORTELAZZO, *Memoria di parole: dialetto tra vita e letteratura*, Ravenna, 1982, p. 37.

[12] D. OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea. Saggio di uno studio storico-etimologico*, Ginevra, 1923, p. 198.

[13] E. DAL CIN, *Cognomi di Susegana*, Conegliano (Treviso), 2002, p. 31.

[14] M. MALUSÀ, "Elenco delle famiglie di Cittanova desunto dai libri parrocchiali (secoli

villa di Golazzo (croato: Golac) in Cicceria, nell'Istria slovena.

Il detto *Micula* (= Nicolò) *Billocaiaz* era un croato oppure un ciccio istroromeno croatizzato, e si chiamava in realtà *Micula Bilohalja*, dal soprannome croato *Bilohalja* "colui che porta indumenti bianchi" (da *bilo* "bianco" più *halja* "indumento"), sul tipo dell'altro composto croato *crvènkapa* "berretto rosso"[15], da cui il personaggio femminile *Crvènkapica* "Cappuccétto rósso".

Va peraltro notato che il citato casato si è poi stabilito a Dignano, in un centro istriano compattamente italiano, ivi continuando solo nella forma italiana *Bilucaglia*, come anche comprovato dal censimento del 1945 che segnala in Istria 15 famiglie *Bilucaglia* a Dignano, una famiglia *Bilucaglia* a Rovigno, una a Capodistria, una a Fasana (Pola), una ad Abbazia, una a Scherbici (Volosca)[16], cui vanno aggiunte altre quattro famiglie *Bilucaglia* a Pola, di cui due scritte *Bilukalja*[17].

Oggi, eccetto una famiglia *Bilucaglia* rimasta a Peroi (Dignano), i *Bilucaglia* proseguono con 11 famiglie a Trieste, una famiglia *Bilucaglia* a Mestre (Venezia), tre famiglie a Milano, due a Roma e qualche altra ancora.

Bosdachìn, Busdachìn

Il censimento del 1945 segnala in Istria 14 famiglie con tale cognome, ossia due famiglie *Buždakin* a Venella (Buie) e una a Bollara (Grisignana), una famiglia *Bozdakin* a Pineta (Umago) e dieci nel comune di Pirano, di cui cinque nella frazione di Castelvenere (due famiglie *Buzdakin* a Paledeghìa, due a Vuchi, una a S. Maria del Carso cioè a Madonna del Carso), una famiglia *Bozdakin* a Corona di Salvore (Pirano), una *Busdachin* a Pirano-città, una *Bosdachin* a Campolino e una *Bosdakin* a Limignano[18].

Come visto, il *Cadastre* presenta addirittura sette varianti grafiche per lo stesso cognome – *Bosdachin*, *Busdachin*, *Bosdakin*, *Bozdakin*, *Boždakin*,

XVI-XVIII)", *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 113.

[15] *Index patronymique: supplément au Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, a cura di J. Roglić et al., Sušak, 1946, p. 3.

[16] *Cadastre national de l'Istrie*, cit.

[17] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *Prezimena i naselja u Istri: narodnosna statistika u godini oslobođenja* [Cognomi e località dell'Istria: statistica per nazionalità nell'anno della liberazione], vol. I, Pola-Fiume, 1985, p. 255.

[18] *Cadastre national de l'Istrie*, cit.

Buzdakin, *Buždakin* – mentre invece per gli Istriani italiani le varianti si riducono a due, ossia a *Bosdachin* e *Busdachin*.

Oggi ci sono in Istria due famiglie *Busdachin* a Buie (di cui una scritta *Buzdakin*) e sette *Bosdachin* nel comune di Umago, cioè tre a Bassanìa, una a Monterosso, due a Salvore, una a Zambrattìa[19], mentre le citate famiglie *Bosdachin* / *Busdachin* di Pirano e dintorni più quelle di Castelvenere e Bollara (Grisignana) sono esodate a Trieste (e altrove), ove oggi contiamo 17 famiglie *Bosdachin* e due *Busdachin*, più una *Bosdachin* a Stramare di Muggia, una *Busdachin* a Darsella San Bartolomeo (Muggia), e una *Busdachin* a Sistiana (Duino Aurisina). Tra le famiglie istriane *Bosdachin* / *Busdachin* viventi fuori Trieste, citiamo una famiglia *Bosdachin* a Monfalcone e una a Verona, mentre a Ronchi dei Legionari vivono una famiglia *Busdachin* e una *Busdakin*, rimasta in parte con grafia slava, cui va aggiunta una famiglia *Busdachin* a Pordenone.

Il primo *Bosdachin* stabilitosi nel territorio di Pirano è un *Matteo Bosdachin* nato nel 1859 a Umago e abitante a Salvore (*di Biagio* e di Maria Zudich*),* sposatosi nel 1898 a Pirano con Anna Bartole ivi nata nel 1854, la quale però, data anche l'età, non gli ha dato prole. Quindi, un *Marco Busdakin* nato nel 1880 a Carsette di Buie (*di Giovanni* e di Maria Iakaz) si è ammogliato nel 1907 a S. Lucia di Pirano con Maria Stopar (tra i loro figli, *Giorgio Bosdachin* nato nel 1910 si è unito nel 1947 con Elda Fermo e *Costantino Bosdachin* nato nel 1913 ha impalmato nel 1938 Valeria Benedetti), intanto che il fratello *Antonio Busdakin* nato nel 1885 a Castelvenere si è coniugato nel 1909 a Pirano con Francesca Petronio e il loro figlio *Giorgio Bosdachin* nato nel 1910, marittimo, ha sposato nel 1935 Anna Predonzan.

Inoltre, un *Giuseppe Busdachin* nato nel 1893 a Castelvenere e abitante a San Bortolo (*di Giuseppe* e di Maria Cmet), elettricista, si è ammogliato nel 1921 a S. Lucia con Teresa Calcina, e il fratello minore di *Giuseppe* (1893) – *Antonio Bosdachin* – nato nel 1899 a Buie e abitante a S. Lucia, pure elettricista, ha ivi sposato nel 1924 Lucia Vidonis, stabilendosi con lei e i figli dopo l'esodo (1953-55) a Monfalcone.

Uno dei primi *Bosdachin* attestati nelle carte è *Biasio figlio del qm. Nicolò Bosdachin*, che nel 1788 viveva a Romanìa nel territorio di Umago[20].

[19] F. MALETIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *Hrvatski prezimenik* [Cognomi croati], Zagabria, 2008, vol. I, p. 274, 311 e 314.

[20] R. CIGUI, "L'immigrazione nel comune di Umago dal XVII alla prima metà del XIX secolo",

Peraltro, sulla casa degli odierni *Bosdachin* di Salvore (ove *Gabriele Bosdachin* alleva una cinquantina di vacche da latte) esiste tuttora un'iscrizione del 1530 riguardante il primo antenato *Bosdachin* che costruì la detta dimora[21], il che sottintende l'importante evento che i *Bosdachin* siano presenti a Salvore dagli inizi del 1500.

Secondo i compilatori del *Cadastre*, *Boždakin* (che però, come rilevato, oggi continua nell'Istria croata perlopiù come *Bosdachin*, eccetto una sola famiglia *Busdachin* e un'altra *Buzdakin*) è cognome istroromeno significante "voce di cane"[22]. Ma *kin* "cani" (metafonesi di *kun* "cane") è del vegliotto, cioè voce dalmatica preveneta di Veglia[23], per cui *Bosdachin* è cognome dalmatico romanzo formatosi a Veglia, dal tono di voce del capostipite o dal dialetto che usava.

Cetìna, Cettìna

Cognome croato giunto in Istria a metà del Cinquecento dalla Dalmazia, attestato come *Citina* fin dal 1571 a Dignano[24].

Nel 1617 un *Vido Cetina* del territorio di Dignano viveva a Valle[25], ove poi troviamo nel 1695-1719 un *Giadre Cetina* del territorio di Canfanaro[26]. Inoltre, nel 1775 c'era sempre a Valle uno *Zuanne Cettina* detto *Bambo, sozale* (= colono, mezzadro) del signor Bembo, proveniente dal villaggio di Madonna Alta, chiamato nel 1783 *Zuanne Cettinich* di S. Maria Alta, mentre nel 1806 abitava a Valle un *Ghergo Cetinovich* di Altura nel territorio di Pola, *famiglio* (= domestico) del signor Mattio Mitton[27].

Notiamo pure che nel 1775-76 *Martin Cetina qm. Mico* aveva un bosco assieme al canonico don Zorzi Micovich a Baratto nel territorio di Due Castelli[28], intanto che i fratelli *Iure e Ghergo Cetina qm. Pave* e *Matte ed Ive*

nel volume miscellaneo, *Il comune di Umago e il suo territorio*, Trieste, 2004, p. 61.

[21] Cfr. *Panorama*, Fiume, 2011, n. 1, p. 18.

[22] *Cadastre national de l'Istrie*, cit., p. XI.

[23] A. ZAMBONI, "Note linguistiche dalmatiche", in *Atti della tornata di studio nel cinquantesimo anniversario della fondazione in Zara*, Venezia, 1976, p. 29 e 33.

[24] *Avi: Alberi genealogici delle famiglie dignanesi*, a cura della Comunità degli Italiani di Dignano d'Istria, Trieste, 1996, p. 17.

[25] M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio", *ACRSR*, vol. III (1972), p. 175.

[26] IBIDEM, p. 173.

[27] IBIDEM, p. 172.

[28] V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, a cura

Cetina qm. Pave possedevano terreni boschivi, *seraglie* (terreni pascolativi recintati), *coronali* (campagne a gradoni in collina sorrette da muretti) e case in otto diversi luoghi a Filippano nel territorio di Dignano[29].

Un ramo dei *Cetina* / *Cettina* di Dignano si è insediato nel 1642 a Rovigno, ma non si è estinto nel 1768 come riportato dal Benussi[30], giacché nel 1945 c'erano due famiglie *Cetina* a Rovigno e una famiglia *Cetina* a Stanzia Barabò di Rovigno.

Nel 1945 vivevano inoltre in Istria 28 famiglie *Cetina* nel comune di Dignano, otto delle quali a *Cettini* (croato *Cetinići*) di Filippano, quattro nel comune di Barbana, 12 a Gallesano (Pola), due a Sissano (Pola), una a Peroi (Pola), due a Lussingrande, 26 famiglie *Cetina* nel comune di Castua, una nel comune di Laurana e cinque famiglie a Pola (di cui quattro scritte *Cetina* e una *Cettina*, più una famiglia *Cetinić*)[31].

Oggi ci sono 244 famiglie *Cetina* in Croazia, parte delle quali viventi sottinteso in Istria, concentrate a Pola (40 famiglie), Dignano (24) e suo territorio (13 a Sarici di Marciana e tre a Marciana, cinque a Orbanici, ecc.), oltreché nel comune di Castua (otto a Giordani), ad Abbazia (sei), Rovigno (quattro), Parenzo (tre), Fiume (16), Spalato (tre), Zagabria (18) e dintorni (sette a Sesvete).

Si contano anche 134 famiglie *Cetinić* quasi tutte in Croazia e Dalmazia (77 nell'isola di Curzola, di cui 45 a Blato, 28 a Portogrande, quattro a Curzola), sette a Ragusa più altre nei dintorni, sette a Spalato, 18 a Zagabria, oltre a 52 famiglie *Cetin* e 22 *Cetinski* e pure tre famiglie *Cetineo* con il suffisso dalmatico-latino *-eo*, di cui una a Spalato, una a Zagabria, una presso Samobor (contea di Zagabria).

Il cognome *Cétina* (che in croato si pronuncia *Zétina* con *Z* sorda) riflette quindi il toponimo croato *Cetina*, cioè la regione della *Cetina* (in croato *Cetinska krajina*) con l'omonima località, traente il nome dal fiume *Cetina*[32], situato all'interno della contea di Sebenico tra la città di Kijevo e il confine con la Bosnia. Essa compare nel 1360 con adattamento latino nelle frasi *in districtu de Chetyne* e *in dicto districtu Chetyna*[33], ricordando

di V. Bratulić, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, N. 4), p. 271.

[29] IBIDEM, p. 301-302.

[30] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 353.

[31] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, p. 258.

[32] F. MALETIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, p. 57.

[33] L. MARGETIC, "Il diritto medioevale croato. Diritti reali – II", *ACRSR*, vol. XIV (1983-84),

che il fiume *Cetina*, nome slavo attestato dal 788 circa, prima si chiamava *Tilarius*[34].

Va chiarito che nella pronuncia veneto-italiana di Trieste, dell'Istria, Quarnero e Dalmazia, il cognome in esame si dice *Cetìna* o *Cettìna* con *C* iniziale, per cui oggi vivono a Trieste una famiglia *Cetina*, sei famiglie *Cettina* e una *Cettineo*, probabilmente esodata da Abbazia, ove nel 1945 c'era una famiglia con tale cognome. Anche le citate due famiglie *Cettina* viventi nel 1945 a Lussingrande oggi continuano a Trieste, in cui nel 2011 è mancato *Gianni Cettina* (lasciando la moglie con la figlia e la sorella), nato nel capoluogo giuliano nel 1947 da *Giuseppe Cettina* di Lussingrande[35].

Secondo gli autori del *Cadastre*, tutti gli Istriani aventi il nome di famiglia *Cetina* (scritto anche *Četina*) sono Croati fin dai tempi immemorabili, essendo il cognome derivato dal nome della regione dalmata da cui gli avi sono immigrati in Istria[36]. Noi obiettiamo che il cognome *Cetina* si è formato in Dalmazia e che i *Cetina* giunti a metà del Cinquecento in Istria si erano e si sono in gran parte italianizzati, specie nei centri compattamente italiani di Dignano, Rovigno, Gallesano e Pola.

Colìzza

Antico cognome romanzo di Cherso, detto in origine *Culizza*, ove già il 5/5/1387 è attestato un *Vidacio dicto Culiçça filio q. Thome*[37], in cui Vidacio Culizza era nato a Cherso verso il 1340 e il di lui defunto padre Tommaso nel 1310. Tra i discendenti, nel 1798 viveva a Cittanova un *Andrea Culiça*[38].

Un ramo del casato, chiamato *Collizza*, è vissuto pure a Ossero, ivi estinguendosi in epoca imprecisata[39], probabilmente – osserviamo – nel

p. 115.

34 C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo. I. Introduzione", a cura di M. Capaldo, *Atti e Memorie* della Società Dalmata di storia patria (nel prosieguo *AMSD*), Roma, vol. IX (1984), p. 51 e 53.

35 *La nuova Voce Giuliana* (in seguito *NVG*), Trieste, 2011, n. 238, p. 7.

36 *Index patronymique*, cit., p. 3.

37 G. BIGONI, *L'archivio conventuale di S. Francesco di Cherso in Istria: inventario (1387-1948)*, Firenze, 1973, p. 86.

38 M. MALUSÀ, *op. cit.*, p. 115, ivi scritto erroneamente *Culica* senza la cediglia sotto la *c*.

39 F. DAMIANI DI VERGADA, *Ossero: storia, immagini, ricordi*, Trieste, 2008, p. 76.

corso dell'Ottocento, come anche comprovato dal fatto che i rilevamenti censuali del 1945 presentano una sola famiglia *Colizza* ad Abbazia, poi estinta o esodata, giacché oggi tale cognome è inesistente in Istria, Quarnero, Dalmazia e Croazia, non rintracciabile neppure nella grafia croata *Kolica*.

Peraltro, nessuno si è accorto che il detto casato chersino in realtà oggi continua a Trieste, ove si è stabilito già a metà dell'Ottocento, cosicché nel 1857 abitava nella città di San Giusto una *Antonia Colizza* nata nel 1817 a Veglia, coniugata, levatrice[40], in cui il cognome *Colizza* era però probabilmente quello del marito.

In merito alle odierne cinque famiglie *Colizza* di Trieste, si veda tra gli alunni della IV D Elementare *Umberto Saba* nel 2008 anche *Roberto Colizza*[41], mentre nel luglio 2006 è mancato *Marcello Colizza*[42].

Quanto all'etimo del cognome in esame, già nel 1348 è documentata a Zara una *Coliça seu Nicoleta uxor quondam Cressii de Grubogna*[43], ove *Colizza* è aferesi di *Nicolizza*[44], diminutivo-vezzeggiativo femminile con suffisso *-izza* equivalente a *Coletta* / *Nicoletta* e *Colina* / *Nicolina*. Il cognome matronimico chersino *Colìzza* va confrontato con l'identico cognome italiano *Colìzza* di Avezzano (L'Aquila) e di Roma[45], e anche con il cognome siciliano *Colìcchia* aferesi di *Nicolìcchia*[46].

Ferlétta, Ferléta, Frléta

Casato giunto in Istria nel territorio di Umago al principio del Seicento dalla Dalmazia, per cui nel 1610 è attestato a Matterada un *Iseppo Ferletta*

[40] D. KRMAC, *Il censimento demografico del 1857. Fonte per lo studio della popolazione di Trieste e dell'Istria*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, Anno Accademico 2001/2002, p. CXXIV.

[41] *Il Piccolo*, Trieste, 1 giugno 2008, p. 30.

[42] IBIDEM, 19 luglio 2009, p. 9, ove è ricordato nel III anniversario della sua dipartita dai familiari.

[43] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo, seconda parte. Documenti. Nomi di persona", a cura di G. Bonfante-A. Budrovich-R. Tolomeo, *AMSD*, Roma, vol. X (1985), p. 84.

[44] Nome femminile scritto *Coliça* / *Nicoliça* in C. JIREČEK, "L'eredità di Roma … I. Introduzione", *cit*., p. 101, il quale però a p. 106 menziona *Nicolizza* tra i nomi maschili dalmati di origine non slava.

[45] E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 497.

[46] G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, 1993, p. 421 e 1109.

e nel 1734 a San Lorenzo *Marco Farletta*[47]. Inoltre, nel 1775-76 c'era a Matterada un bosco presso la casa di *Ive Ferletta* di proprietà del medesimo e di altri quattro soci, ossia Nicolò Franceschi, Caterina Sansona (= Sanson), Bortolo Costrovich e Andrea Favretto, bosco che confinava a tramontana e levante con i prati della comunità d'Umago e i campi dei proprietari, a ostro con un terreno boschivo di un Giurizzan e a ponente con le case dei *Furletta* e i campi dei Franceschi[48].

Da notare come, oltreché nel territorio di Umago, i *Ferletta* dalmati si siano stabiliti sempre agli inizi del 1600 pure nel comune di Visignano, per cui nel 1945 c'erano otto famiglie *Ferletta* (scritte *Frleta* nel *Cadastre*) nella zona di Visignano e cinque famiglie *Ferletta* nel comune di Umago – quattro a Grotta di Matterada e una a Pizzudo di Matterada – più una famiglia *Ferletta* a Gosana di Cittanova.

D'interesse il fatto che il padre di *Riccardo Ferletta* (nato nel 1923 a Grotta e morto nel 2007 a Umago), nato verso il 1895, parlava il dialetto croato ciàcavo[49], parlato sulla costa dalmata tra Spalato e Sebenico (fino a Zara e oltre), da dove sono arrivati appunto i suoi avi, ossia il suddetto *Iseppo Ferletta* (*Frleta* in realtà), fondatore nel 1610 del villaggio o meglio casale di *Ferletti* (*Frleti* in croato), tuttora esistente.

Oggi, oltre a tre famiglie *Ferletta* a Trieste, ci sono ancora sei famiglie *Ferletta* / *Ferleta* nel comune di Umago e pure diverse famiglie *Frleta* giunte dopo il 1945 in altri centri dell'Istria (a Pola e dintorni, a Parenzo, Torre, Orsera, Albona) dalla Dalmazia, dove contiamo dieci famiglie *Frleta* a Spalato, dieci a Marina (presso Traù e Spalato), una a Knin e una a Dubrava (Sebenico), quattro a Zara, 15 a Bibinje (località vicino a Zara), cinque a Fiume, una a Kraljevica (a sud di Fiume) e una a Lussinpiccolo.

Ferletta / *Ferleta* (inclusa la citata forma *Farletta* del 1734) è adattamento grafico italiano del cognome croato *Frleta* derivato dall'aggettivo etnico croato *Frleta* "Friulano", ricordando che la grafia italiana *Ferletta* del cognome, come visto, compare a Matterada di Umago fin dal 1610, mentre *Furletta* – variante grafica non continuata al pari di *Farletta* – è del 1775-76. Si tratta quindi, in ultima analisi, di un antico casato friulano, slavizzatosi in Dalmazia e reitalianizzatosi in parte in Istria.

[47] R. CIGUI, *Le famiglie di San Lorenzo, Matterada e Petrovia*, nel volume miscellaneo, *Il comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 1999, p. 131 e 127.

[48] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 159.

[49] Informazione con lettera del 31/7/2011 del giornalista Paolo Radivo, figlio della figlia di *Riccardo Ferletta*.

Lèvak, Lèvach

Il censimento del 1945 segnala in Istria soltanto 13 famiglie *Levak* a Livaki (italiano Levachi) di Montreo (Montona)[50], cui vanno aggiunte dieci famiglie *Levak* a Pola[51].

La prima attestazione istriana di tale casato è del 1775-76, anno in cui *Ive e Marco germani Levachi* (cioè i fratelli Ive e Marco Levach) avevano a Montreo nel territorio di Montona attorno e sotto le loro case un bosco con terre segative e una valletta[52], mentre lo stesso *Ive Levach* possedeva una costiera a Novacco assieme ad altri soci e in veste di *Ivizza Levach* teneva pure un altro terreno, e *Marco Levach* aveva una costiera in comproprietà[53].

È quindi presumibile che i *Levak* siano giunti in Istria nel corso del Seicento dalla Croazia interna, ove il cognome *Levak* è molto diffuso a Zagabria e dintorni, nella contea di Zagabria (Samobor, ecc.), nella contea di Koprivnica e in quella di Varaždin.

Per gli studiosi croati, il cognome *Levak* ha originato presso Pisino il toponimo *Levaci*, che sarebbe il più antico villaggio croato icavo dell'Istria, già documentato nel 1275 nell'*Istarski razvod*[54]. Tale *Confinazione istriana* del 5/5/1275 – rispondiamo – pubblicata anche dal Kandler nel suo *Codice Diplomatico Istriano*, comprendente 44 pagine inclusi il commento e il riassunto, in realtà è una raccolta di documenti istriani dell'inizio del 1500, trattante personaggi di quell'epoca.

Pertanto, il citato toponimo istriano *Levaci* detto in realtà *Livaki*, situato in territorio montonese, risale al cognome croato *Levak*, con base *levak* "mancino"[55], arrivato in Istria al principio del Cinquecento dalla Croazia.

Oggi ci sono nell'Istria croata circa 70 famiglie *Levak* (31 a Pola, 13 a Scropetti di Caroiba di Montona, cinque a Pisino, due a Parenzo, ecc.), gran parte delle quali stabilitesi dopo il 1945.

[50] *Cadastre national de l'Istrie*, cit., p. 45.
[51] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, p. 269.
[52] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 203.
[53] IBIDEM, p. 205, 207, 208.
[54] P. ŠIMUNOVIĆ, *Naša prezimena: porijeklo – značenje – rasprostranjenost* [I nostri cognomi: origine - significato - diffusione], Zagabria, 1985, p. 173-174, in cui però egli scrive erroneamente 1273 invece di 1275.
[55] IBIDEM, p. 29.

Lèvaković, Levàcovich

I rilevamenti censuali del 1945 mostrano in Istria una famiglia *Levaković* a Umago e una a Buie (quest'ultima scritta erroneamente *Levatović*)[56], le quali discendevano da uno *Josef Levacovich*, nomade, zingaro attestato a Buie nel 1892[57], ivi giunto da qualche località della Croazia interna oppure dalla Bosnia o dal Montenegro.

Si tratta del già visto cognome croato *Levak* da *levak* "mancino" più i suffissi *-ov* e *-ić*, per cui *Levaković* equivale a *Di / Del Mancino*, *Mancini*.

Oggi è presente in Istria soltanto una famiglia *Levaković* a Umago, mentre abbiamo due famiglie *Levaković* a Fiume e una a Bùccari (località vicino a Fiume), quattro a Zagabria, una a Gračac (parte interna della contea di Zara), 25 famiglie nella contea di Vukovar (di cui 18 nella zona di Andrijaševci e sei a Vinkovci), cinque nella contea di Koprivnica, tre nella contea di Osijek, una a Kotoriba (contea di Međjumurje) e una a Ludbreg nella contea di Varazdin.

Nacinovich, Načinović, Naičinović

La prima notizia di questo casato, chiamato in origine *Naicinovich*, è quella del 10/9/1580, data in cui il Consiglio di Venezia decide di accogliere la proposta formulata qualche anno prima da certo *Andrea Naicinovich* di favorire l'allevamento di cavalli in Istria, essendo cosa di vantaggio pubblico[58].

È sottinteso che il citato *Naicinovich* abitava nell'Istria veneta, probabilmente nel territorio di Albona a *Nacinovici* (croato *Načinovići*, casale tuttora abitato nella frazione di S. Domenica di Albona, presumibile primo insediamento dei *Nacinovich*), anche se egli era – come ne deduciamo poi dai documenti – della zona di Castua sopra Fiume.

Più tardi, infatti, troviamo a Valle d'Istria nel 1677 un *Gergo Naicinovich* del territorio di Canfanaro[59], quindi nel 1680 *Mattio Naicinovich* e *Zuanne Nacinovich* della Villa di Moncalvo[60], il secondo dei quali si

[56] *Cadastre national de l'Istrie*, cit., p. 5-6 e 34.

[57] L. UGUSSI-N. MORATTO, *op. cit.*, p. 234.

[58] "Senato Mare: cose dell'Istria", a cura della Direzione, *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo *AMSI*), Parenzo, vol. XI (1895), p. 61-62.

[59] M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana", *cit.*, p. 173.

[60] IBIDEM, p. 169-170.

identifica quasi certamente con lo *Zuanne Nacinovich* vissuto a Valle nel periodo 1692-1730[61].

Inoltre, negli anni 1695-1730 rileviamo sempre a Valle un *Lucha Naicinovich* detto *Castrignan* e *Castugnan*[62], e nel 1707 *Pietro Nacinovich* detto *Castugnan*[63].

I detti due appellativi *Castrignan* "abitante, oriundo del Castro cioè del Castello di Castua" e *Castugnan* "Castuano, da Castua" indicano chiaramente che i *Naicinovich* o *Nacinovich* di Canfanaro, Moncalvo (di Pisino), Valle e altri luoghi dell'Istria, in realtà provenivano dal Castello di Castua, località interna situata a pochi chilometri a nord-ovest di Fiume.

Citiamo ancora nel 1782 a Valle un *Antonio Nancinovich* (forma epentetica oppure errore per *Nacinovich*) della Curia del Vescovo di Pola[64], ossia proveniente dalla zona di Pola.

Peraltro, i *Nacinovich* sono poi scomparsi a Valle, continuando invece specie nei territori di Albona e Fianona (ove avevano terreni, campagne e boschi fin dal 1775-76, come pure nella zona di Due Castelli), oltreché nei comuni di Pisino, Bogliuno, Dignano, Parenzo, Pola e altri ancora (i *Nacinovich* sono giunti ad esempio come *Nassinovich* a Rovigno nel 1840 da Gimino)[65].

Così, su 167 famiglie *Nacinovich* (scritte perlopiù *Načinović*) segnalate dal censimento del 1945 in Istria, ben 76 vivevano nel comune di Albona e 57 in quello di Fianona[66]. Gran parte di esse sono rimaste in Istria, ove continuano a vivere con la grafia croata *Načinović*, e soltanto poche proseguono a Trieste (e in altre parti d'Italia) nelle grafie italianizzate *Nacini* e *Nacinovi*, ma anche *Nacinovich*.

La base del cognome croato *Načinović* (Nacinovich), come visto detto in origine anche *Naičinović* (Naicinovich), attestato dal 1580, è il verbo *naići* "capitare, arrivare per caso" incrociatosi con l'altro verbo *naći* "trovare", più i suffissi *-ov* e *-ić*, per cui esso equivale al cognome italiano *Trovatèllo*, essendo stato il capostipite del casato un bimbo trovatello.

Il cognome quarnerino di Castua di Fiume *Načinović*, formatosi intorno alla metà del 1500, pur essendo diffuso in buona parte dell'Istria

[61] IBIDEM, p. 162.
[62] IBIDEM, p. 162, in cui al posto di *Castugnan* c'è però scritto erroneamente *Cattugnan*.
[63] IBIDEM, p. 166.
[64] IBIDEM, p. 180.
[65] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 352.
[66] *Cadastre national de l'Istrie*, cit.

orientale (Albonese e Fianonese), è oggi comunque rappresentato da 33 famiglie pure a Fiume e, curiosamente, da due sole famiglie nel comune di Castua, di cui una a Brnčići e una a Spinčići.

Tra i *Nacinovich* fiumani esodati, va ricordata *Mary Nacinovich*, vivente a Verona, madre del noto artista (cantante, presentatore, showman) Umberto Smaila, nato nella città scaligera appunto da genitori di Fiume.

Paliska, Pališka, Palìsca

Cognome che compare ad Albona nel 1708, anno in cui troviamo *Antonio Palisca*, *Catta Palisca vedova q. Domenigo detta Balbonca*, *Cattarina Palisca vedova*, *Domenigo Palisca detto Pontich* (defunto) e *Zuanne Palisca*[67]. Tra di essi, *Cattarina vedova di Domenego Palisca detto Pontich*, residente ad Albona-centro, proprietaria terriera obbligata alla decima, aveva tre possedimenti[68].

Inoltre, nel 1759 viveva a Cittanova un *Vido Palisca*[69], il quale era quasi certamente di Albona o suoi dintorni.

Eccetto un paio di terreni nella zona di Rozzo e a Fasana (Pola), infatti, notiamo come nel 1775-76 i *Palisca* avessero terreni, *coronali* (campagne a gradoni) e boschi in più parti del vasto territorio albonese, specie a Santa Domenica e a Ripenda tramite *Zuanne Palisca detto Vizzan* e *Giacomo Palisca qm. Zuanne*, mentre *Nicolò Palisca* e *Antonio Palisca* tenevano una costieretta e una *serraglia* (= bosco) a Portolongo[70].

Perdipiù, nel 1945 c'erano 46 famiglie *Palisca* (30 scritte *Paliska* e 16 *Pališka* nel *Cadastre*) nel comune di Albona (di cui sei ad Albona-città e due ad Albona di Sotto), sei famiglie nel territorio di Pinguente, una a Iursici di Chersano (Fianona) e due famiglie *Paliska* a Paliska di Chersano (Fianona), una a Pola, quattro famiglie in quattro diverse località dell'isola di Cherso, una a Neresine (isola di Lussino) e pure una famiglia *Paliska* a Paliski (italiano Palischi) di Pregara (Castelnuovo d'Istria) nell'Istria slovena.

La detta località *Paliska* di Fianona ancor oggi abitata, che fino al 1945

67 T. VORANO, "Catastico di Albona del 1708", *ACRSR*, vol. XL (2010), p. 656-657.

68 IBIDEM, p. 692.

69 M. MALUSÀ, *op. cit.*, p. 113.

70 V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 98, 322, 340, 345, 346, 348, 349, 356 e 357.

si chiamava *Palisca*, è verosimilmente il primo luogo in cui si sono insediati nel corso del Seicento i *Palisca*.

In merito all'etimo, i compilatori del *Cadastre*[71] indicano che il cognome *Paliska* della zona di Pisino deriva dal croato ciàcavo istriano *paliska* "farina matta", ossia da un originario soprannome scherzoso dato a un capostipite dal carattere mattacchione.

Come però visto, tale cognome non è mai esistito nel Pisinoto, neppure oggi, bensì è tipico della regione di Albona e Fianona, nell'Istria orientale.

Il cognome potrebbe quindi essersi formato nella detta area, a meno che sia giunto dalla vicina isola di Cherso oppure da Fiume (in cui oggi vivono 14 famiglie *Paliska* e due famiglie *Palisca*), o ancora dall'isola di Arbe, dove tuttora ci sono un paio di famiglie *Paliska* a Campora.

Rajković, Rajko, Raicovich, Raico

Cognome giunto in Istria nel corso del Seicento dalla Dalmazia meridionale, diffusosi dapprima nell'Albonese, quindi nel comune di Barbana iniziando dalla località ancor oggi chiamata *Rajki* (italiano *Raichi*), a Carnizza e Marzana di Dignano, a San Lorenzo del Pasenatico (Orsera), ivi generando un altro toponimo *Rajki* e un terzo nel Montonese a Montreo, insediandosi anche nel territorio di Antignana, a Gimino, a Pisino, nel Pinguentino e a Sbandati di Parenzo.

Così, da *Il Catastico di Albona del 1708* rileviamo in tale anno dodici componenti di cognome *Raicovich,* tra i quali *Zuanne Raicovich q. Mattio detto Lonzar*[72], un cui discendente – *Mattio Raicovich detto Lonzar* – nel 1775-76 possedeva nel territorio di Albona a Rogozzana una costiera assieme ad altri tre soci[73]. Nello stesso anno *Pietro, Stippe e Vido Raico* avevano assieme a Mille Bubich a Montreo di Montona dei terreni segativi e vallette, altri terreni e un boschetto con terreni[74].

Come visto, il cognome croato *Rajković* nel 1708 compare in Istria ad Albona con grafia italiana *Raicovich* e nel 1775-76 nel Montonese nella forma abbreviata *Raico*.

[71] *Cadastre national de l'Istrie*, cit., p. X.
[72] T. VORANO, *op. cit.*, p. 657.
[73] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 339.
[74] IBIDEM, p. 203-204.

Oggi, infatti, soltanto nell'Istria croata si riscontra la forma *Raico*, rappresentata da circa 70 famiglie *Rajko* (di cui 22 a Pola, sette a Rovigno, sei a Chirmegnacco di Parenzo, cinque a *Raichi* di San Lorenzo del Pasenatico), mentre invece nel Quarnero (inclusa Fiume), in Dalmazia e Croazia c'è soltanto la forma cognominale *Rajković*, che tra i mille cognomi più diffusi in Croazia è al 171° posto con 2178 portatori di tale cognome.

Va chiarito, naturalmente, che nell'Istria croata oggi ci sono pure diverse famiglie *Rajković* (secondo il censimento nel 1945 c'erano 65 famiglie, di cui 15 diventate dopo il 1918 *Razzi* e quattro passate a *Raicovi* / *Raiconi*, più 37 famiglie *Rajko* di cui una divenuta *Raico* a Rajki di Barbana e tre famiglie *Raico* a Parenzo), concentrate a Pola (17 famiglie), Albona (16) e territorio (altrettante, di cui quattro ad Arsia) e Parenzo (sei), ricordando che alcuni *Raico*, *Raicovi*, *Raicovich*, *Rajko*, *Razzi* continuano a Trieste e in altri centri italiani.

Il cognome *Rajković* (e la rara variante *Rajkovaća*, inesistente in Istria fino al 1945) ha per base il nome *Rajko* (più i suffissi *-ov* e *-ić*) abbreviato di *Radoslav* (= *Opera Gloriosa* da *rad* "opera, lavoro" e *slav* "glorioso"), ove il personale *Rajko* è stato accolto anche tra gli slavi islamizzati, per cui *Rajković* oggi è cognome grandemente diffuso in Serbia, Bosnia, Erzegovina, Montenegro oltreché in Croazia. Esso è il cognome prediletto della vecchia nobiltà bosniaca, documentato già nel XV secolo nella Repubblica di Ragusa, mentre il nome *Rajko* è attestato nel XIV secolo nella bolla d'oro di Santo Stefano e Dečani[75]. Peraltro, l'affermazione che esista un cognome *Rajko* in Slovenia a Lubiana, Litija, Maribor e Ptuj[76], non è attendibile, poiché rileviamo a Lubiana sei famiglie *Rajk* (e una *Rajki*) più 25 famiglie *Rajh*, cognome presente anche a Maribor (18 famiglie) e Ptuj (sette famiglie, una a Litija), ove quindi *Rajko* è del tutto assente.

Tra i *Rajković* istriani va segnalato *Edoardo Edy Rajković*, nato a Pola il 2/11/1920 e mancato nell'estate del 2011, noto dirigente sportivo, arbitro di calcio e di pugilato, ma soprattutto appassionato di ciclismo, organizzatore di gare ciclistiche, iniziando dalla fine degli anni '40 del secolo scorso, in cui diede vita al Giro dell'Istria, e definito "polese purosangue"[77].

Il *Rajković*, tuttavia, era nato sì a Pola ma da ascendente giunto dall'interno dell'Istria, ove i primi *Rajković*, come già detto, sono arrivati

[75] P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, p. 74-75.
[76] IBIDEM, p. 75.
[77] *Panorama*, Fiume, 2011, n. 14, p. 47.

nel Seicento dalla Dalmazia meridionale o dal Montenegro, per cui *Rajković*, come ampiamente dimostrato, non è cognome istriano autoctono, bensì di provenienza seicentesca slavo-balcanica.

Rakovac, Rako, Racovaz

Cognome giunto dalla Dalmazia alla fine del Seicento in Istria, insediandosi nei territori di Albona, Montona, Visignano, Parenzo e Orsera.

Così, nel 1775-76 *Marco Racovaz* aveva a Mondellebotte (Parenzo) un bosco in comproprietà con Filippo Maresich, *Ghergo Radovaz* possedeva con altri due soci un bosco con terreni a Montreo (Montona), mentre *Sime Racovaz* aveva nella contea di Fontane (Orsera) un bosco detto Zente assieme ad altri tre soci[78].

Delle 39 famiglie *Rakovac* segnalate dal censimento nel 1945 in Istria (alcune delle quali diventate dopo il 1918 *Racozzi* ed esodate dopo il 1945 a Trieste e altrove), ben 28 vivevano nel comune di Parenzo, di cui 13 a *Racovazzi* (croato *Rakovci*) di Monpaderno, luogo fondato dai primi *Racovaz* ivi stabilitisi.

Tra i *Racovaz* istriani stabilitisi a Trieste, citiamo *Duilio Racovaz*, nato a Orsera nel 1922 e vissuto ad Arsia (Albona) fino al 1966, anno in cui è emigrato con la sua famiglia nel capoluogo giuliano, ove è mancato nel 2012, lasciando la moglie, la figlia e il figlio *Rinaldo* assieme al nipote *Gabriele Racovaz*, continuatore della stirpe[79].

Al pari del cognome *Rajković*, anche *Rakovac* deriva dal nome *Rako* (con l'aggiunta dei suffissi *-ov* e *-ac*), abbreviato di *Radoslav*[80], ricordando che già nel 1190 registriamo *Jura e Menego Raco* a Spalato[81], località dalmata da cui i *Rajković* si sono mossi quasi certamente nel Seicento verso l'Istria.

Va peraltro avvertito che gran parte dei *Rakovac* (70 famiglie) attualmente vive in Istria, e che il cognome *Rakovac* è diffuso molto meno

[78] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 190, 202 e 259.
[79] Cfr. *NVG*, 2012, n. 263, p. 7.
[80] F. MALETIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, p. 47.
[81] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo, parte terza. B) Cognomi e soprannomi (nomignoli) nelle antiche città latine della Dalmazia negli anni 1000-1500", a cura di A. Budrovich-M. Enrietti-R. Tolomeo, *AMSD*, Roma, vol. XI (1986), p. 104.

rispetto al cognome-base *Rako* (180 famiglie), per cui oggi vi sono a Spalato 39 famiglie *Rako* e soltanto due famiglie *Rakovac*.

Uno dei più noti *Rakovac* è senza dubbio *Milan Rakovac*, scrittore e poeta, giunto a Pola con la madre (il padre, partigiano, era stato ucciso dai fascisti) nel settembre del 1947 a quasi otto anni d'età, probabilmente dal Quarnero (Fiume o dintorni), come si intuisce dal dialetto che usa, dicendo ad esempio *dirò* (= io direi) e non *dirìa*, che è del polese e istriano comune, incluso il triestino. D'interesse le sue dichiarazioni (per prima quella come "non sia vero che le città istriane fossero tutte italiane e il contado tutto slavo, ma in prevalenza era così"), sui ripopolamenti e immigrazioni in queste terre di confine, per cui tra il 1850 e il 1910, in epoca austriaca, affluirono a Trieste, a Fiume, nel contado e nelle cittadine dell'Istria, almeno 100.000 persone fra tedeschi, ungheresi, romeni, polacchi, croati, serbi, inseritisi nella vita economico-sociale, quasi tutti ritornati ai loro paesi d'origine dopo il 1918. L'Italia poi fece venire 50.000 "regnicoli" perlopiù meridionali, mentre Tito, superando Mussolini, dopo il 1945 chiamò a sostituirli 100.000 slavi del Sud[82].

Schiavùzzi

Antico casato piranese duecentesco avente per capostipite un *Menesclavus de Iohanne Muto* attestato a Pirano il 22/2/1231, che ricompare il 25/5/1258 come *Menesclabum Iohannis Muti*, data in cui egli è uno dei tre consoli di Pirano assieme a Giovanni Mazzarolo e Almerico Venerio[83] (Venier).

Lo rivediamo quale *Menesclaus qui dicitur Bilono* (Meneschiavo che chiamano Billone) il 19/5/1261, come *dominus Meneslavus de Pirano* l'1/3/1263 e sotto forma di *domino Menesclavo* il 10/3/1263, mentre invece egli risulta defunto il 20/4/1269, giorno in cui si palesa la di lui vedova *domina Fema uxor condam domini Menesclabi Iohannis Muti* (donna Eufemia moglie del fu signor Meneschiavo di Giovanni Muto), padrona di una vigna ad Albuzzano in territorio piranese presso il confine con il territorio di Isola[84].

[82] Cfr. l'articolo-intervista di M. Simonovich su *Panorama*, Fiume, 2008, n. 4, p. 12-15.
[83] *Chartularium Piranense I (1062-1300)*, a cura di C. de Franceschi, Parenzo, 1924, p. 106 e 135.
[84] IBIDEM, p. 142, 151, 304 e 176.

Meneschiavo di Giovanni Muto, nato a Pirano intorno al 1200 e ivi mancato poco prima del 1269, ebbe dalla moglie Eufemia un figlio, divenuto notaio e giudice di Pirano, chiamato *Sclavionus de Pirano notarius* l'1/1/1283, e *Sclabono notario* il 26/1/1283, giorno in cui egli presenzia come uno dei testi assieme ai consoli e al Consiglio della città nella chiesa di Sant'Andrea di Pirano all'atto di dedizione di Pirano a Venezia[85].

Egli riappare una sola volta come *Menesclavus dictus Sclavono* il 27/3/1284, data in cui avviene la divisione dei beni della famiglia tra lui e la sorella *Valentina* sposata con certo Bono di Parenzo. Si tratta di due case situate a Pirano e di orti e vigne giacenti in paese e nell'agro piranese, più due case a Parenzo e terre nel contado parentino[86]. Il 20/11/1287 *Scalvono* (= Sclavono) appare pure padrone di saline a Strugnano[87].

Va inoltre notato come nei documenti successivi il notaio *Schiavono* (= Schiavone) venga indicato perlopiù quale *ser Sclavonus notarius de Billono de Pirano*, eccetto il 20/5/1284 in cui viene citato uno strumento scritto il 10/1/1283 da *Sclavollinus notarius*[88], e il 2/8/1315 ove egli si presenta come *dominus Sclavolinus Biloni*[89].

Ser Sclavono de Bilono, ancora vivente in data 16/2/1326 e morto prima del 14/4/1333, ossia a circa un secolo d'età, essendo nato verso il 1230, generò cinque figli, due dei quali – *Domenico* e *Lapo* – furono notai, giudici e ufficiali del comune di Pirano[90]. In merito a un terzo figlio – *Mondius filius condam ser Sclavonis Biloni de Pirano* – su mandato della sorella *Fiore* moglie di maestro Bonifacio medico chirurgo di Ferrara salariato dal comune di Pirano – il 18/10/1337 egli si obbligò a dare 112 lire di piccoli e alcune armi entro un mese a Enrico Petronio tutore di *Sclavonus* (= Schiavone), Giovanni, Preto (= Pietro) e Grimelda orfani di Pretto Petronio fratello di Enrico[91], in cui notiamo come il nome *Schiavone* fosse allora di moda a Pirano, come in altre parti dell'Istria.

Quanto al già citato fratello *Lapo*, notaio, va segnalato come il podestà di Pirano Ermolao Venier l'8/10/1348 affidò appunto a *Lappus notarius*

[85] IBIDEM, p. 226 e 228.

[86] D. MIHELIČ, *Najstarejša piranska notarska knjiga (1281-1287/89) – Il più vecchio libro notarile di Pirano (1281-1287/89)*, Lubiana, 1984, p. 58-59.

[87] *Chartularium Piranense I (1062-1300)*, cit., p. 258.

[88] IBIDEM, p. 70.

[89] *Chartularium Piranense II (1301-1350)*, a cura di C. de Franceschi, Parenzo, 1940, p. 79 e 82.

[90] IBIDEM, p. 136 e 183.

[91] IBIDEM, p. 258.

filius ser Sclavoni Biloni, cognato del suddetto medico Bonifacio da Ferrara, mancato nell'agosto 1348, la tutela dei nipoti Pietro, Bertuccio e Diamante figli di sua sorella *Fiore* e del fu dottor Bonifacio.

A questo punto va precisato che il detto Mondio o Mondo del fu ser Schiavone Bilone del 18/10/1337 ebbe un figlio di nome *Schiavuccio*, il quale appare defunto il 2/8/1394, data in cui *heredum qm. Sclavuci de Mondo* abitavano in una casa di Pirano sita nel sestiere di Porta Domo[92], dal quale *Schiavuccio* sono discesi gli *Schiavuzzi* piranesi. Il cognome si è quindi formato a Pirano alla fine del Trecento, come anche confermato dal fatto che l'arma nobiliare della famiglia compare fin dal 1412 su una vera da pozzo, proveniente dal rione piranese di Portadomo, oggi a Trieste proprietà Arnstein, mentre a Pirano esiste ancor oggi in Piazza I Maggio, già Piazza Portadomo (di Sotto), lo stemma in pietra del casato sulla casa delle sorelle Viezzoli[93].

Da rilevare che il cognome venne scritto in varie forme grafiche – *Sclautio, Schiautio, Schiauzo, Schiauzzo* – tra il Quattrocento e il Settecento, prima di fissarsi nell'Ottocento nella grafia definitiva *Schiavuzzi* che continua a tutt'oggi. Uno dei primi a portare il nuovo cognome è stato *ser Almerico de Sclautio* possessore di una vigna a Calcinaro di Strugnano il 10/7/1439[94].

Tra i discendenti, un *Almerico Schiavuzzi* di Pirano, colpito da bando il 26/4/1514 per omicidio, rifugiatosi a Trieste, dove morì a quasi cent'anni d'età nel 1588, diede origine al ramo triestino degli *Schiavuzzi*, estinto nel 1842[95].

Inoltre, il precitato nome *Mondo* del 1337 si è ripetuto in forma diminutiva nel casato, per cui *ser Bastian fiol de ser Mundin Schiauzo* ha sposato il 18/9/1595 nella chiesa di S. Andrea Maria Saracco, e ancor oggi un ramo degli *Schiavuzzi* è soprannominato *Mondin*, ricordando che una parte degli *Schiavuzzi* discende da un *Paron Piero Schiavuzzo q. Bernardino* (nato nel 1540, mentre il padre *Bernardino* era nato nel 1510), sposato nel 1570 con Caterina (il loro figlio *Zuane Schiauzo* si è unito nel 1600 con Camilla), mentre un'altra parte discende dal fratello *Patron Nicolò Schia-*

[92] A. MARSICH, *Zibaldone manoscritto*, Capodistria, 1895, p. 45.

[93] A. BENEDETTI, "Contributo al blasonario giuliano (VII)", *Rivista del Collegio Araldico*, Roma, 1940, n. 11-12, p. 15.

[94] *Archivio Capitolare di Pirano*.

[95] A. BENEDETTI, "Contributo al blasonario giuliano (VII)", *cit*., p. 15-16; ID., "Contributo al blasonario giuliano (IV)", *Rivista del Collegio Araldico*, Roma, 1939, n. 11-12, p. 12.

vuzzo (padrone di naviglio come il fratello *Piero*), ammogliatosi nel 1592 con Aldigarda. A questo ramo appartiene il medico piranese *Bernardo Schiavuzzi* (1849-1929), etnologo, vissuto perlopiù a Pola, che aveva tre fratelli pure coniugati come lui.

Oggi gli *Schiavuzzi* di Pirano continuano con due famiglie nel comune di Umago (una a Cipiani, una a Petrovia – risalenti a un *Giovanni Schiavuzzi* piranese accasatosi alla fine del Settecento a Petrovia), cinque famiglie a Trieste, tre a Brescia (una a Nuvolera), due a Torino, una a Grugliasco (Torino), due a Roma e due in Australia a Woollahra nel Nuovo Galles del Sud.

Come visto, il capostipite del casato in esame è un *Menesclavo di Giovanni Muto*, nato a Pirano nel 1200, testimoniato nel 1231 e 1258, indicato nel 1261 come *Menesclavo detto Bellone*, morto poco prima del 1269, il cui figlio omonimo *Menesclavo detto Schiavone* (1284) o *Schiavone di Bellone* o *Schiavolino di Bellone* mancato nel 1330, ebbe cinque figli. Di essi, *Mondo del fu Schiavone Bellone* (1337) generò un figlio *Schiavuccio*, i cui figli *heredum qm. Sclavuci* compaiono nel 1394, data in cui si è formato il nuovo cognome *Schiavuccio* continuato come *Schiavuzzo* e *Schiavuzzi* fino a noi.

Il citato nome *Menesclavo* o *Manesclavo* o *Manisclavo*, cioè *Meneschiavo* / *Maneschiavo* / *Menischiavo* / *Manischiavo* è riscontrabile nei secoli XI-XII da Trieste a Pola, ove già il 15/2/1023 abbiamo un *Manisclavo fratres V. de Thegengo*[96] (Manischiavo fratello di V. di Teghengo), vivente ancora il 15/2/1069 (CDI), e sempre a Pola troviamo nel 1150 un *Manesclavus magister scolarum*[97], mentre il 25/9/1264 compare a Capodistria il notaio capodistriano *Vitalis filius Menesclavi iustinopolitanus notarius*[98], e il 27/11/1251 (CDI) rileviamo a Trieste *Manisclavus quondam Almerici Folie*, cioè il nome *Manischiavo* nell'antica famiglia Foglia, esistita pure a Muggia e Pirano, poi scomparsa nel Cinquecento o Seicento.

In proposito, nel documento del giugno 960 (CDI), in cui Venezia proibisce la tratta degli schiavi, il Kandler rileva che malgrado i divieti delle leggi venete, il commercio di schiavi durò a Venezia e in Istria almeno fino

[96] *Codice Diplomatico Istriano*, a cura di P. Kandler, Trieste, 1847-1849, ristampa 1862-1865 (in seguito, tra parentesi tonde nel testo, *CDI*).

[97] C. DE FRANCESCHI, "L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro censuario del secolo XII", *AMSI*, vol. XXXIX (1927), p. 326.

[98] *Chartularium Piranense I (1062-1300)*, cit., p. 162-163.

al Cinquecento, come anche confermato dai frequenti soprannomi o cognomi alludenti alla professione di *Mena-schiavi*. Tale nome, prestigioso – osserviamo – in quanto indicante un capo, un condottiero, che menava, conduceva, trasportava, schiavi, galeotti, ecc., da adibire come rematori e simili sulle galee venete, appare quindi in uso al figurato a Pola sin dal 1150 e a Pirano non solo dal 1231 ma ancor prima, nel luglio 1205, data in cui è ivi attestato un *Menesclao de Adalgerio*[99], e il 18/12/1222, giorno in cui avvertiamo una *Pirina uxor Manesclavi*[100].

Oltre al menzionato nome composto *Meneschiavo*, a Pola incontriamo nel dicembre 1145 (CDI) un *Petrus Sclavus*, l'1/9/1289 (CDI) *d. Sclaum q. d. Ardizonis* (domino Schiavo del fu Ardizzone), nel 1353 *Petrus Sclavina*, pescatore di Pola, e un casato *Sclavuçini* cioè *Schiavuzzino* nel Trecento e Quattrocento (si veda nel 1442 *d. Margarita uxor q. Antonij olim Francisci Nicole Sclavuçini*), detto anche *Schiavuzo*, impersonato nel 1460 da un *Magister Petrus Schiavuzo*[101], per cui anche a Pola è esistito un casato locale *Schiavuzzo*, poi scomparso.

Il personale *Schiavuzzo* / *Schiavolino* si riscontra pure in altre casate piranesi nel corso del tempo, come ad esempio nei Brazzatti (tra i quali *Pietro di ser Schiavuccio de Brizato* ebbe un nipote chiamato il 9/3/1476 *Francesco Schiavolin*[102], cioè *Francesco Brizati detto Schiavolin*, da cui l'odierno soprannome storico dei Brazzatti *Stiavolin* forma piranese di *Schiavolin*), e nei Visintin, un cui componente appare l'8/5/1608 come *ser Bastian Visintin figliolo del quondam Francesco Schiavuzo Visintin*[103].

Altresì nei nobili Sabini di Capodistria (attestati dal 1216 ed estinti nel 1736, i cui beni passarono ai Grisoni)[104], troviamo il nome *Schiavolino*, per cui l'8/6/1359 Giovanni, Ugo e *Sclavolino* figli del fu Guecellino di Sabino da Capodistria, non avevano potuto recuperare per le guerre passate alcuni beni provenienti loro dal padre e da *Sclavolino* di Sabino avo del fu padre loro[105].

[99] IBIDEM, p. 80.

[100] IBIDEM, p. 99.

[101] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. XXXI (1906), p. 306.

[102] "Testamenti estratti dall'archivio della vicedominaria di Pirano (anni 1332-1489)", a cura della Direzione, *AMSI*, vol. III (1887), p. 391.

[103] Cfr. M. BONIFACIO, *Cognomi del comune di Pirano e dell'Istria (IV)*, Pirano, 2011, p. 236.

[104] Cfr. ID., *Cognomi del comune di Pirano e dell'Istria (II)*, Pirano, 1998, p. 149-150.

[105] "Senato misti", a cura della Direzione, *AMSI*, Parenzo, vol. IV (1888), p. 136.

Perdipiù, il 20/11/1347 individuiamo a Capodistria uno *Schiavino fratri Truffe Zambonelli*[106] (Schiavino fratello di Truffa Zambonelli), il quale ultimo risulta essere fiorentino da un successivo documento dell'8/2/1354[107], da cui ne consegue che lo sia pure *Schiavino*, il che comprova con chiarezza che il personale *Schiavo* – coi suoi alterati e derivati – veniva adoperato anche a Firenze a quel tempo. Infatti, il banchiere fiorentino Masino del fu Corso Ristori (fuggito nel 1302 da Firenze coi figli Masino e Giovanni) ebbe una figlia Stella e i figli *Matheus Cursii* e *Sclavus Cursii* (nati forse a Ferrara, comprovati a Pirano nel testamento[108] del padre del 15/11/1326, in cui egli li affida al loro zio Giovanni, essendo ancora minorenni), dai quali discendono i Corsi piranesi, oggi dispersi a Trieste e in altre parti d'Italia[109].

Segnaliamo pure che l'8/7/1355 era Conte di Grado *ser Sclavus Marcello*[110] dell'omonima ben nota antichissima illustre casata veneziana[111], tuttora fiorente, attestata a Venezia dal IX secolo[112], di probabile origine romana, dato che un *Marcello magister equitum* già nel 418 liberò Feltre dai barbari[113].

Secondo il De Felice[114], i soprannomi e appellativi *schiavo* e *schiavone* che stanno alla base dei vari cognomi italiani *Schiavi*, *Schiavo*, *Schiavèlli*, *Schiavétti*, *Schiavón*, *Schiavóne*, *Schiavóni*, *Schiavùzzi*, *Schiavonétti* e simili, derivano oltreché da originari nomi di condizione sociale – appunto *schiavo* e *schiavone* – che dal Medioevo all'età moderna hanno indicato in Italia gli individui di condizione non libera, prigionieri di guerra, schiavi e servi senza diritti, anche – specie nella forma *schiavone*, in veneto *schiavon* – da etnici denotanti gli Slavi dell'Adriatico orientale, nonché da toponimi.

A completamento di ciò e come già anticipato, aggiungiamo che il nome *Schiavo* e relativi alterati / derivati era molto in voga nel Medioevo

[106] IBIDEM, p. 46.

[107] IBIDEM, p. 101.

[108] *Chartularium Piranense II (1301-1350)*, cit., p. 142-143.

[109] Cfr. il cognome "Córsi" su *La Voce di San Giorgio*, Trieste, 1999, n. 111, p. 7-8, e in M. BONIFACIO, *Cognomi triestini: origini, storia, etimologia*, Trieste, 2004, p. 100-101.

[110] "Senato misti", a cura della Direzione, *AMSI*, Parenzo, vol. IV (1888), p. 103.

[111] Cfr. M. BONIFACIO, *Antichi casati di Pirano d'Istria: i Pagliaro, dalle origini ai giorni nostri*, Trieste, 1990, p. 76, nota 8.

[112] D. OLIVIERI, *op. cit.*, p. 144.

[113] Cfr. G. RADOSSI, *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli ACRSR, n. 21), p. 276.

[114] E. DE FELICE, *op. cit.*, p. 227-228.

in tutta la Penisola italiana, e in modo peculiare in Istria.

Così, in merito al cognome padovano *Schiavo*, già nel 1146 vediamo a Padova un *Torrego Schiavo* e nel 1297 *Bartolomeo Schiavo fu Guido*[115], mentre per l'omonimo cognome veneziano, nel 1225 è testimoniato a Venezia un *Luca Sclavo*[116] e nel 1302 *Andreas Sclavus de Castello*[117].

Riguardo al cognome capodistriano *Schiavón*, oggi proseguente a Trieste, già nel 1204 vediamo nel territorio di Capodistria a San Nicolò d'Oltra una vigna del fu *Giovanni Schiavo*[118], nel 1285 *Sclavulino de Justinopoli* (CDI) e nel 1316 *Nicolaus Sclavolinus*[119].

Si confronti pure il cognome siciliano (e pugliese) *Scavo* da *scavu* "schiavo", attestato nel 1186 con un *Girardus Scavus* e nel 1287 con *Nicolaus Scavus*[120], quindi l'altro cognome siciliano (e lucano) *Scavóne* risalente a un *Henricus Scavonus* del 1299[121], e anche *Scavùzzo* dal siciliano antico *scavùzzu* "servulus" diminutivo di *scavu* "servus"[122], intanto che *Schiavóne* risale a un *Rogerius Sclavuni* presente in Sicilia nel 1133, che è forse il *Rogerij Sclavonis* del 1170[123], ove *scavu* "schiavo" può riferirsi sia a condizione servile che ad etnico, senza una chiara distinzione.

Pertanto, dal quadro qui presentato, è ammissibile che, rispetto al resto d'Italia, l'Istria si trovi in una posizione e in una situazione particolare, per cui in realtà è soltanto nella penisola istriana che il nome *Meneschiavo* / *Schiavo* / *Schiavone* / *Schiavolino* / *Schiavuzzo* venne usato come nome personale nei secoli XI-XIV da Trieste a Pola[124], e a Pirano nel diminutivo-vezzeggiativo *Schiavuzzo* fino al Seicento, continuato nel co-

[115] U. SIMIONATO, *Cognomi padovani e antiche famiglie di Padova e del suo territorio*, parte seconda: M-Z, Padova, 1999, p. 225.

[116] "Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia", a cura di A. S. Minotto, *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 36.

[117] "Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia", a cura di A. S. Minotto, *AMSI*, vol. X (1894), p. 7.

[118] F. BABUDRI, "Catasticum Histrie: Regesto di documenti risguardanti i beni di S. Nicolò del Lido di Venezia in Istria", *AMSI*, vol. XXV (1909), p. 340.

[119] "Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia", a cura di A. S. Minotto, *AMSI*, vol. XI (1895), p. 12.

[120] E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 1541.

[121] IBIDEM, p. 1541.

[122] IBIDEM, p. 1541.

[123] IBIDEM, p. 1544.

[124] Ove M. LEVAK, "Cause e fini della colonizzazione slava dell'Istria in epoca franca alla fine dell'VIII secolo", *ACRSR*, vol. XLI (2011), p. 146, nota 104, segnala nel 1349-1371 un *ser Sclavus de Gaia* e uno *Sclavus condam ser Birtuci Gaçi*, non slavi, diversamente dallo *Stojanus Sclavo* di Trieste del 1202 (*op. cit.*, p. 146, nota 103), certamente slavo dal nome personale, rileviamo.

gnome piranese *Schiavuzzi* fino a noi, forma quasi identica al citato cognome siciliano *Scavuzzo*, avvertendo però che in Sicilia esiste pure il cognome *Schiavuzzo* a Castellana Sicula (Palermo), oltre a un raro cognome *Schiavucci* in Puglia (a Bari), ove ci sono perfino alcune famiglie *Schiavuzzi* a Foggia e Taranto[125]. Tale uso fuori dell'Istria è invece raro, limitato agli anzidetti *Schiavino Zambonelli* di Firenze del 1347 e *ser Schiavo Marcello* di Venezia del 1355.

Da ricordare, infine, che la voce *sclavus* "prigioniero" comprovata in Italia dal X secolo, derivata tramite il greco *sklabós* del VII secolo (adattamento della denominazione slava) da *slavus* per inserzione di *c* al nesso *sl-*, indicava appunto in origine lo stato di servitù degli slavi nel Medioevo[126]. In Germania la voce *sclavus* nel significato di "schiavo" è del secolo X-XI, quando avvenne a scopo commerciale la prima grande vendita di schiavi slavi, ripresa in Italia nel XIII secolo[127].

Soldà

Antico cognome istriano cinquecentesco della Polesana attestato a Medolino di Pola nel 1526 con gli *heredes Benedicti Soldà*[128], cioè con gli eredi di Benedetto Soldà.

Tra i discendenti, nel 1796 viveva a Cittanova un *Mattio Soldà*[129], mentre nel 1775-76 troviamo nel territorio di Pola a Peroi uno *Stippe Braich qm. Steffano detto Soldà* proprietario di una *seraglia* (= bosco) in località Margogna[130].

Il censimento segnala nel 1945 in Istria una sola famiglia *Soldà* (scritta *Solda*) a Portole[131], ma nello stesso anno c'era pure una famiglia *Soldà* di sette persone a Pola[132].

[125] Cfr. P. MINERVINI, *Dizionario dei cognomi pugliesi*, Fasano di Brindisi, 2005, p. 444.

[126] Cfr. i lemmi "schiavo" e "slavo" nel *Dizionario etimologico italiano*, a cura di C. BATTISTI-G. ALESSIO, Firenze, 1975, p. 3387 e 3512.

[127] *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. CORTELAZZO-P. ZOLLI, Bologna, 1979-1988, p. 1153.

[128] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *cit.*, p. 306, ove però il cognome appare scritto *Solda* senza l'accento finale.

[129] M. MALUSÀ, *op. cit.*, p. 112, in cui il cognome è scritto come di consueto *Solda*.

[130] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 319.

[131] *Cadastre national de l'Istrie*, cit., p. 57.

[132] Cfr. J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, p. 280, scritta sempre erroneamente *Solda* senza accento.

Oggi il casato prosegue con una famiglia *Soldà* a Pirano (scritta *Solda*, giunta dopo il 1945 probabilmente da Portole) e con altre tre famiglie *Soldà* a Trieste (di cui una scritta *Solda*), ed è presumibile che anche la famiglia *Soldà* (scritta *Solda*) di Sesvete (Zagabria) sia di origine istriana.

Ai detti pochi *Soldà* di Trieste appartiene il grande comico *Maurizio Soldà*, che propone le tematiche circensi in veste di clown[133], originario dell'Istria centrale, nato nel contado di Pisino, vissuto da bambino nel mondo rurale mistilingue (italo-croato-romeno) di Ceroglie, Previs e Checchi[134], da cui se ne ricava che un ramo dei *Soldà* di Pola, oltreché a Portole, si era stabilito pure nel territorio di Pisino, da dove dopo il 1945 è esodato a Trieste al pari del ramo portolano.

Il cognome istriano *Soldà* ha per base il nome e soprannome *Soldà* originatosi dalla voce dialettale istriana (di mestiere o professione) *soldà* "soldàto", comune anche ai dialetti veneti, da cui deriva pure l'omonimo cognome veneto (presente nel Vicentino, specie a Valdagno, e a Venezia) e piemontese *Soldà*[135], ma – aggiungiamo – esistente altresì in Lombardia (più che in Piemonte), Emilia e nel Friuli (a Santa Lucia di Budoia, Polcenigo e Gradiscutta), ove è attestato nel Seicento e Settecento come *del Soldà*[136].

Soldat, Soldatich, Soldatić

Soldatich è cognome giunto in Istria nel Seicento dalla Dalmazia attraverso l'isola di Cherso, ove infatti già il 4/8/1558 è attestato tra i *popolari* un *Ioannes Soldatich*[137], il quale a sua volta proveniva dalle zone di Spalato o di Ragusa.

Uno dei primi *Soldatich* che troviamo in Istria è *P. Gregorio Soldatich* che nel 1691 era *piovano* (= pievano) di San Lorenzo del Pasenatico[138].

Nel 1775-76 il casato aveva terreni, boschi, *coronali* (campagne a gradoni) e case nel territorio di Montona a Caroiba con *Matte, Ghergo e*

[133] Cfr. *Il Piccolo*, Trieste, 30 agosto 2009, p. 20.
[134] Cfr. *L'Arena di Pola*, Trieste, 2012, n. 5, p. 5.
[135] E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 1586.
[136] E. COSTANTINI-G. FANTINI, *I cognomi del Friuli*, Udine, 2011, p. 684.
[137] G. BIGONI, *op. cit.*, p. 242.
[138] G. RADOSSI, "Stemmi di capitani, rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 202, nota 45.

fratelli Soldatich e con *Ivizza Soldatich*, *Matte Soldatich* teneva un *coronal* in comproprietà a Racotole, *gli eredi Soldatich* avevano un terreno e un bosco a San Pancrazio, mentre *Marco Soldatich* possedeva assieme ai tre fratelli Farlenich un bosco a Villanova di San Lorenzo del Pasenatico, e *Mico ed Antonio Soldatich qm. Giacomo* erano proprietari di un bosco e di una *stanza* (= podere) nel territorio di Due Castelli a Roial[139].

Tra il Seicento e il Settecento il casato *Soldatich* da Cherso si è irradiato dapprima nei territori di Albona e Fianona e poi in altre aree dell'Istria fino al Montonese (ivi fondando un casale *Soldatici*) e Cittanova, inclusa Pola, per cui nel 1945 c'erano 18 famiglie *Soldatich* nell'isola di Cherso di cui 16 a Cherso-città, quattro famiglie ad Arsia (Albona), quattro a Iesenovich (Fianona), una a Bacova di Opriz (Laurana), una a San Pietro di Draga (Moschiena), sette a Dignano, una a Stignano (Pola), tre a Pola, sei a Rovigno, 12 famiglie *Soldatich* in tre diverse località del territorio di San Lorenzo del Pasenatico (Orsera), sei nel comune di Parenzo, quattro in quello di Montona di cui due a *Soldatici* (croato *Soldatići*), e cinque a Cittanova.

Oggi il cognome *Soldatich* continua ancora in Istria come *Soldatić*, concentrato a Rovigno (14 famiglie *Soldatić*), Pola (otto famiglie), Parenzo (sei) e dintorni (quattro), nel Montonese (otto a Caroiba, tre a Racotole), Abbazia (quattro), Fiume (19 famiglie) e in qualche altro centro istriano, presente pure in Dalmazia a Ragusa e dintorni e a Spalato. Dopo il 1945 sono arrivate in Istria anche delle famiglie *Soldat*, oggi esistenti specie nella Croazia interna, ivi propagate pur sempre dalla Dalmazia.

I pochi *Soldatich* di Trieste (incluso il *Soldatich* di Sistiana) sono di Cittanova, tra i quali *Antonio Soldatich* mancato nel 1986 ha lasciato il figlio continuatore *Renzo* e alcuni fratelli, mentre *Giuseppe Soldatich* è deceduto nel 1999 lasciando una figlia e *Giordano Soldatich* nato nel 1926 a Cittanova è morto nel maggio 2012 a Trieste lasciando tre figlie.

Inoltre, alcuni *Soldatich* istriani oggi continuano pure a Fossalon di Grado (Gorizia), in Toscana (provincia di Lucca) e nel Lazio (Roma, Viterbo e provincia), il che conferma che non tutti i *Soldatich* divennero *Soldati* in epoca fascista.

Il cognome istriano *Soldatich*, al pari dell'omonimo cognome chersino e quarnerino (fiumano, ecc.), documentato a Cherso dal 1558 e in Istria

[139] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 213-216, 217, 221, 266 e 273.

dal Seicento, viene quindi dalla Dalmazia, dalle zone di Spalato e Ragusa, ed è grafia italiana del cognome dalmato croato *Soldatić* patronimico con suffisso *-ić* del cognome *Soldat* da *soldat* "soldato".

Va chiarito come nel croato di Zagabria e della Croazia interna *soldàto* si dica *vojnik*, mentre invece nel croato regionale della Dalmazia si dica *sòldat*, adattamento dell'antico dalmatico romanzo preveneto e precroato *soldàt* "soldàto", che i croati sopraggiunti hanno preso dai dalmati latini, voce fossilizzatasi appunto nel cognome *Soldat* / *Soldatich* / *Soldatić* qui studiato, risalente a un capostipite che era soldato di professione. Esiste comunque pure un raro cognome friulano *Soldàt* a Cervignano[140], ramificato anche a Trieste e in Slovenia, a Lubiana, Kranj, Novo mesto, ove si riscontra altresì la variante *Sovdat* (per il passaggio *l-u* nel XV-XVI secolo) a Tolmino, Radovlijca, Lubiana, Maribor, cui va aggiunto il patronimico *Soldatič* / *Soldatig*, divenuto dopo il 1918 *Soldati* a Monfalcone[141]. Mentre, in area croata, abbiamo ancorché raro il cognome *Soldatov* (due famiglie a Zagabria) e *Soldatović* (tre famiglie a Zagabria, una a Bošnjaci, una a Nova Gradiška), il secondo dei quali è presente pure a Maribor in Slovenia.

[140] E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *op. cit.*, p. 1587.

[141] P. MERKÙ, *Slovenski priimki na zahodni meji* [I cognomi sloveni lungo il confine occidentale], Trieste, 1982, p. 60.

SAŽETAK: *PREZIMENA IZ ISTRE, KVARNERA I DALMACIJE* – Autor etimološkim pristupom razmatra 15 istarskih, kvarnerskih i dalmatinskih prezimena romanskog i slavenskog porijekla. *Bailo* je dalmatinsko prezime iz Zadra, gdje je i danas prisutno pogotovo u hrvatiziranom obliku *Bajlo* (*Bajlović* u kontinentalnoj Hrvatskoj), a dolazi od mletačke riječi *bailo* „mletački ambasador u Carigradu“. *Bilohalja*, dokumentiran u istarskom Novigradu 1647. s pogrešnom grafijom *Billocaiaz*, zabilježeno i u Vodnjanu u talijanskom obliku *Bilucaglia*; stiglo je iz Dalmacije, a potječe od hrvatskog nadimka *Bilohalja* „koji nosi bijelu halju“. *Bosdachin* / *Busdachin* hrvatiziran u oblicima *Boždakin* / *Buždakin*, prezime je s otoka Krka, a stiglo je na područje Umaga početkom 16. stoljeća. Potječe od riječi *bosdachin* koja na krčkom venetskom narječju znači „pseći glas“. *Cétina* je hrvatsko prezime koje je u Vodnjan stiglo 1550. iz Dalmacije, a vuče svoje porijeklo od rijeke C*etine*; to se prezime pojavljuje u Istri u oblicima *Cetìna* / *Cettìna*. *Colìzza* je dokumentirano na Cresu od 1387. kao *Culizza*; matronim izveden od ženskog imena *Coliça*, prisutnog u Zadru 1348, što je skraćenica imena *Nicolizza* i ekvivalentan je oblicima *Nicoletta* / *Nicolina* / *Coletta*. Prezime *Frleta* je stiglo na područje Umaga 1610. iz Dalmacije (u 17. st. je prisutno i u Višnjanu), a dolazi od hrvatskog naziva za etnika: *Frleta* „iz Furlanije“. *Levak* je hrvatsko prezime koje dolazi od riječi *ljevak* - „koji se koristi lijevom rukom“, a pojavljuje se u Istri od početka 16. stoljeća na području Motovuna i prilagođen je na talijanskom jeziku u obliku *Levach*. *Levaković* je hrvatski patronim sa sufiksima *-ov* i *-ić* na osnovu *Levak*. Prisutan je u Bujama od 1892. *Načinović* (izvorno i kao *Naičinović*) je hrvatsko patronimsko prezime nastalo u Kastvu oko 1550., od riječi *naići* i *naći*. *Paliska* / *Pališka* je hrvatsko prezime u Labinu od 17. stoljeća koje je nastalo na Kvarneru ili na Rabu, a dolazi od riječi *paliska* „loše brašno“ te je na talijanskom prilagođen u *Palisca*. *Rajković* / *Rajko* je hrvatsko prezime koje je na Labinštinu stiglo u 17. stoljeću iz Dalmacije kao skraćenica imena *Radoslav*, a talijanizirano je u oblicima *Raicovich* / *Raico* / *Raicovi* / *Raiconi*. *Rakovac* / *Rako* je hrvatsko prezime koje je na Poreštinu stiglo u 17. stoljeću iz Dalmacije, a temelj mu je ime *Rako*, što je skraćenica od *Radoslav*. Talijanizirano je kao *Racovaz* / *Raco* / *Racovazzi* / *Racozzi*. *Schiavuzzi* je romansko prezime iz 15.

stoljeća u Piranu, a dolazi od imenice *Schiavuzzo* iz piranskog i istro-venetskog narječja, što je umanjenica od *Schiavo* i *Menaschiavo,* od latinskog *sclavus* „sluga“. *Soldà* je romansko prezime iz 16. stoljeća u Puli koje potječe od istarske i venetske dijalektalne riječi *soldà* „vojnik“. *Soldat* je dalmatinsko prezime koje također dolazi od riječi *sòldat* „vojnik“, a nastavlja se pogotovo kroz patronim *Soldatić*, dokumentiran kao *Soldatich* od 1558. na Cresu i od 17. stoljeća u Istri.

POVZETEK: *PRIIMKI V ISTRI, KVARNERJU IN DALMACIJI* – Avtor obravnava 15 istrskih, kvarnerskih in dalmatinskih priimkov romanskega in slovanskega porekla. *Bailo* je dalmatinski priimek iz Zadra, ki je danes tam pogost predvsem v hrvaški obliki *Bajlo* (*Bajlović* v notranjosti Hrvaške), izhaja iz beneškega *bailo* "beneški ambasador v Konstantinoplu". *Bilohalja,* potrjen v Novigradu v Istri leta 1647, napačno zapisan *Billocaiaz,* se nadaljuje v Vodnjanu v italijanski obliki *Bilucaglia*, prišel iz Dalmacije, uveljavi se kot hrvaški vzdevek *Bilohalja* "tisti, ki nosi bela oblačila". *Bosdachin* / *Busdachin* v hrvatizirani obliki tudi *Boždakin* / *Buždakin*, je priimek, ki je na območje Umaga prišel na začetku 16. stol. z otoka Krka, izhajajoč iz krškega narečja *bosdachin* "pasji glas". *Cétina* je hrvaški priimek, ki je prišel v Vodnjan leta 1550 iz Dalmacije, izhaja iz imena reke *Cetine*; priimek je v Istri postal *Cetìna* / *Cettìna. Colìzza* je potrjen kot *Culizza* na Cresu od 1387; matronim ženskega imena *Coliça,* prisotnega v Zadru leta 1348, skrajšano iz *Nicolizza,* enakovredno imenu *Nicoletta* / *Nicolina* / *Coletta*. *Frleta* je priimek, ki je na območje Umaga prišel iz Dalmacije leta 1610 (v 17. stol. tudi na območje Višnjana), izhaja iz ljudske hrvaščine *Frleta* "Furlan". *Levak* je hrvaški priimek, nastal iz *levak* "levičar", ki je v začetku 16. stol prišel iz Hrvaške v Istro na območje Motovuna in se prilagodil italijanščini v *Levach*. *Levaković* je hrvaški patronim s priponami *-ov* in *-ić* k priimku *Levak.* Potrjen od 1892 v Bujah. *Načinović* (prvotno tudi *Naičinović*) je hrvaški patronim priimka, ki se je pojavil v Kastvu proti letu 1550, z osnovo *naići* "slučajno priti" in *naći* "najti". *Paliska* / *Pališka* je hrvaški priimek iz Labina iz 17. stol., ki se je pojavil

v Kvarnerju oziroma na Rabu, izhaja iz *paliska* "prah fine moke", prilagojen italijan čini v *Palisca*. *Rajković* / *Rajko* je hrvaški priimek, ki je v 17. stol. na območje Labina prišel iz Dalmacije kot okrajšava iz *Radoslav* (= slavno delo), v italijanizirani obliki *Raicovich* / *Raico* / *Raicovi* / *Raiconi*. *Rakovac* / *Rako* je hrvaški priimek, ki je v 17. stol. iz Dalmacije prišel na območje Poreča na osnovi imena *Rako,* skrajšano iz *Radoslav*, v italijanizirani obliki *Racovaz* / *Raco* / *Racovazzi* / *Racozzi*. *Schiavuzzi* je romanski priimek iz 15. stol. iz Pirana, ki izhaja iz piranskega in istrsko-beneškega imena *Schiavuzzo*, pomanjševalnice iz *Schiavo* in *Menaschiavo,* iz latinskega *sclavus* "suženj, Slovan". *Soldà* je romanski priimek iz 16. stol. iz Pulja, ki izhaja iz istrske in panbeneške narečne besede *soldà* "soldat". *Soldat* je dalmatinski priimek, ki izhaja iz *sòldat* "soldat", ki se je nadaljeval zlasti v patronimu *Soldatić,* potrjenem kot *Soldatich* od 1558 na Cresu in od 17. stol. dalje v Istri.

SUPPLEMENTO DI AGGIUNTE AL VOCABOLARIO DELLA PARLATA DI BUIE D'ISTRIA

MARINO DUSSICH
Buie

CDU: 81'282(497.5Buie)
Sintesi
Settembre 2012

Riassunto: In queste pagine aggiuntive viene riportato un elenco di 1400 lemmi della parlata di Buie d'Istria, raccolto da numerose segnalazioni di concittadini e confrontato con quanto finora pubblicato, ricordando ulteriormente, momenti della storia linguistica e culturale buiese.

Abstract: These additional pages contain a list with 1400 words of the dialect from Buie / Buje in Istria collected based on numerous suggestions of fellow citizens and compared with previously published materials. The work also remembers moments of linguistic and cultural history of Buie/Buje.

Parole chiave: Buie, vocabolario, dialetto, proverbi, filastrocche, cultura popolare,

Key words: Buie / Buje, vocabulary, dialect, proverbs, nursery rhymes, popular culture.

Prefazione

Da quando è stato pubblicato, nell'inverno 2008, il *Vocabolario della parlata di Buie d'Istria*, non ho mai cessato di ricercare e raccogliere nuove voci, aiutato anche dai miei concittadini (tra i quali spicca il sign. Franco Bonetti) che, da Buie e da varie parti d'Italia (qui ringrazio in particolar modo il signor Luciano Cassio, residente a Taranto) mi hanno bersagliato con segnalazioni e suggerimenti.

Vorrei ancora ringraziare i prof.i Giovanni Radossi e Marino Budicin per la revisione e i preziosi suggerimenti.

Devo aggiungere, che una spinta in tal senso, mi è arrivata pure dai dodici alunni frequentanti il corso sulla parlata buiese, da me condotto, presso la locale scuola elementare italiana. Infatti, durante l'insegnamento, approfittavo per far conoscere le caratteristiche della parlata e a invogliare i ragazzi alla ricerca domestica di nuovi lemmi, i quali poi a scuola venivano "setacciati" e inclusi in questa nuova raccolta aggiuntiva.

Nel licenziare queste pagine, il ***Vocabolario*** mancherà sicuramente ancora nel suo completamento, ma finchè posso, mi sento obbligato continuare a curarlo e ho fiducia che i lettori, specialmente i compaesani, troveranno facilmente quello che cercano.

Il glottologo C. Tagliavini ha scritto: "…un dizionario, etimologico o meno, è l'opera più difficile a comporsi e più facile a criticarsi…", e io, per amore verso il paese natio, per curiosità e per interesse, continuo nella raccolta, certo che il lavoro sarà di utilità per le nuove generazioni.

Avvertenze per la consultazione

Per semplificare la lettura, la **s** viene scritta con due diversi segni come nei dialetti veneti: sorda, con il segno ***s*** (*scòva,* scopa; *invèse,* invece), sonora, con il segno ***ş*** (*lòşa,* loggia; *şàlo,* giallo), poichè nella parlata buiese non esiste la lettera *z* (all'infuori dei nomi di famiglia) e relativo suono.

La ***c*** finale affricata palatale viene resa con ***ch*** (*cransìch,* scricciolo; *şbìch,* pezzettino).

Non esistono consonanti doppie, mentre il digramma ***sc*** viene sostituito per lo più da ***s*** sorda (*lìso,* liscio; *crèsar, crescere*), il digramma ***gl*** viene sostituito da ***i*** o ***j*** (*àjo,* aglio; *mèjo,* meglio), come pure ***gia***, ***gio*** (*màjo,*maggio; *rajòn,* ragione).

La ***x*** viene usata, come per tradizione, unicamente per la voce del verbo essere *xe*, è.

La ***q*** si trova sempre da sola, anche in corrispondenza dell'italiano ***cq*** (*àqua,* acqua; *aquidòto,* acquedotto).

Il segno dell'elisione (‘), preceduto alla ***s*** indica i suoni separati di ***s*** e ***c*** consecutive (*s'cìnca,* biglia; *mùs'cio,* muschio), in tali casi la ***s*** è sempre sorda.

La preposizione ***in*** unendosi all'articolo diviene ***int*** che poi si associa ai vari articoli (*int'ei,* nei; *int'el,* nel).

La scelta di un unico accento grave è intenzionale a scopo di semplificazione. Inoltre per facilitare la pronuncia, ho scelto di segnare l'accento tonico o grafico per tutti i lemmi, inclusi i monosillabi bivocalici. Dei monosillabi monovocalici ho pure scelto di accentare solo gli averbi ***sì*** e ***là****,* la congiunzione ***nè*** e il sostantivo ***dì***.

La pronuncia è quella buiese o più diffusanente veneta.

Abbreviazioni

agg.	= aggettivo	**loc.**	= locuzione
art.	= articolo	**num.**	= numerale
avv.	= avverbio	**n.pr.**	= nome proprio di persona
bal.	= ballo	**onomat.**	= onomatopeico
camp.	= campagna	**prep.**	= preposizione
cong.	= congiunzione	**pron.**	= pronome
cont.	= contrada	**prov.**	= proverbio
dim.	= diminutivo	**scherz.**	= scherzoso
escl.	= esclamazione	**s.f.**	= sostantivo femminile
fam.	= familiare	**s.m.**	= sostantivo maschile
fig.	= figurato	**soprann.**	= soprannome
gioc.	= gioco	**top.**	= toponimo
indov.	= indovinello	**ve.**	= verbo
interiez.	= interiezione		

Elenco dei testi maggiormente consultati durante la compilazione del Supplemento

ACTA BULLEARUM II, "Buie e il suo Carso nella geologia dell'Istria", Buie, 2008.
BERNARDI U., *Il tesoro dei padri. Proverbi delle Venezie,* Venezia, 2009.
BOGNERI M., *Così si cantava in Istria,* Trieste, 1994.
BREVINI F., *Le parole perdute. Dialetti e poesie del nostro secolo*, Torino, 1990.
COLTRO D., *Dio non paga al sabato. I proverbi della tradizione popolare veneta,* Verona, 2004.
DAMIANI M., "Atlante linguistico istro-quarnerino Buje-Buie" (Tesi di laurea), Pola, 2008.
DONORÀ L., *Cantavimo e sonavimo cussì,* Gorizia, 1983.
GLAVINIĆ V., *Vocabolario del dialetto istroveneto di Pola,* Pola, 2000.
GUŠTIN G. V., *Xe più giorni che luganighe,* Grado, 1998.
IVETAC J., *Istarski toponimi* [Toponimi istriani], Pola, 1982.
ORBANIĆ S., *Fiori e piante dell'Istria,* Pola, 2008.
ORBANIĆ S., *Mondo sottomarino dell'Alto Adriatico*, Pola, 2008.
ORBANIĆ S., *Mondo animale dell'Istria,* Pola, 2008.
PAGINE ISTRIANE, *Organo dell'Assocciazione Istriana di Studi e di Storia Patria,* Articoli vari.
PREDONZANI E., *Proverbi e detti popolari dell'Istria,* Udine, 1954.
RADOLE G., *Settanta nuove fiabe istriane,* Trieste, 1997.
RAIMONDO CARDONA C., *Dizionario di Linguistica,* Roma, 1988.
SANCIN P. P.-SANTIN L., *Canzoni Istro Quarnerine,* Udine, 1993.
SCOTTI G., *Ninne nanne come preghiere,* Fiume, 2007.

A

abasamènto, s.m. Parte più larga di un muro, anche *sòcolo*.
abisì, s.m. Abbecedario.
abitìn, s.m. Piccolo abito, o grazioso.
abonàr, ve. 1. Associarsi a un giornale. 2. Assiduo: *el xe abonà in quèla ostarìa*.
abortìr, ve. Interrompere la gravidanza, mala nascita del feto prematuro e morto.
abrèo, s.m. Ebreo.
àca, s.f. Nome dell'ottava lettera dell'alfabeto.
Adelìna, n.pr. Adele, Adelia, anche *Dèlia*.
adìo, loc. Si dice anche alle cose: *ancòra 'na tampèsta, adìo ùa*.
adisiòn, s.f. Addizione, anche *più, sòma*.
a dò a dò, loc. In coppia.
adùt, s.m. Nel gioco delle carte, avere delle buone carte in mano.
afàr, s.m. 1. Uomo d'affari. 2. Fam., indica una cosa astratta o concreta, bella o brutta: *el me ga da sto afàr quà al pòsto del picòn*.
agnelìna, s.f. Giubba maschile con all'interno un vello di lana.
àgo, s.m. 1. Ago. 2. Pungiglione, ago delle vespe. 3. Ferro dei lavori a maglia. 4. Fig.: *el xe cusì bràvo che nol robarìa gnànca un àgo*.
àgo de bàja, s.m. Spillo da balia, anche *àgo de sicurèsa*.
àgo de càlsa, s.m. Ago per fare la calza.
àgo dèla balànsa, s.m. Ago della bilancia.
àgo dèla bùsola, s.m. Ago magnetico applicato alla bussola.
àgo dèla màchina, s.m. Ago per la macchina da cucire.
àgo de màja, s.m. Ago per fare la maglia.
àgo de òso, s.m. Ago dei salumieri per verificare la maturazione dei prosciutti.
àgo de sicurèsa, s.m. Vedi *àgo de bàja*.
agòn, s.m. Pesce dei muggili, fasciato di una striscia argentina ai lati del corpo, assai ricercato per cibo, latterino (Atherina hepsetus).
agonìa, s.f. Scherz., suonare sgraziato, che non piace: *i sòna l'agonìa,* anche *biondomarìa*.
agredìr, ve. Assalire con violenza e all'improvviso, aggredire.
àgro, agg. 1. Stanco, anche *stràco*. 2. Annoiato, stufo.
agusìn, s.m. Usuraio, chi da denaro a eccessivo interesse, anche *strosìn*.

Filastrocca
Ài bài,
tu mi stài,
ti e mi in compagnìa,
San Màrco,
tìco tàco,
ài bài...buf!

ài, prep. Agli.
ài bài, gioco fanciullesco.
àja, escl. Esclamazione di dolore.
àla bòna de Dìo, loc. Alla buona, anche *bàsta che sìa*.
àla màta vìa, loc. In modo confusionario.
àla su, escl. Grida per far camminare il bestiame.
alertàr, ve. Mettere in stato d'allarme.
alsàr, ve. Decollare.
alt, interiez. Ferma, comando per sospendere o arrestare un'azione.
altalèna, gioco infantile, altalena sospesa, anche *dìndola*.
altèsa, s.f. 1. Statura. 2. Titolo spettante a principi di stirpe reale.
àlto, agg. 1. Alto. 2. Posizione elevata: *el campanìl de Bùge xe àlto*.
àltro, agg. 1. Altro, diverso. 2. Cosa diversa.

Filastrocca
Ambarabàci cicocò
tre sùete sul comò
che fasevan l'amor, co' la fia del dotòr,
el dotòr s'amalò
ambarabàci cicocò

altrochè, avv. Certamente, si, senza dubbio.
amarèto, s.m. Dolce fatto con mandorle amare pestate.
Ambroşèti, soprannome (D'Ambrosi).
ambulànsa, s.f. 1. Ambulatorio medico. 2. Ambulanza, veicolo per il trasporto di malati, anche *croceròsa*.

Ribobolo
Anèta spusèta,
la fia del spasacamìn,
la ga ròto la fiaschèta,
la ga spànto dùto el vin.

àmen, escl. Basta!
amènte, avv. Memoria, ricordare, tenere a mente.
àmia, s.f. Zia.
anarèlo, s.m. Anatroccolo.
andà, ve. 1. Voce del verbo andare (*andàr*), andato. 2. Finito, rovinato, guasto. 3. Perduto, morto: *el xe andà*.
andàr insième, ve. 1. Svenire. 2. Andar a male, coagulare.
ancùo, avv. Nell'età presente.
àngar, s.m. Capannone, vasta costruzione, magazzino.
angarìa, s.f. Affronto ricevuto o fatto.
àni de Crìsto, s.m. Scherz., per dichiarare la propria età.
ànima, s.f. 1. Persona. 2. Cerchietto di metallo con sugheri che tiene il lucignolo, luminello.
anòri, avv. Modo di denotare un periodo di tempo, anni ed anni.
anotasiòn, s.f. Nota di biasimo, censura.
anteguèra, s.f. Prima della guerra.
antèna, s.f. Antenna.
antìco, s.m. Antenato: *mìo bàrba xe antìco*.
antirùşine, s.m. Antiruggine, ciò che serve a impedire l'ossidazione dei materiali ferrosi.
Antògna, n.pr. Antonia, anche *Antonièta, 'Ntògna, Tonìna*.
Antonièta, n.pr. Vedi *Antògna*.
a òcio e cròşe, loc. All'incirca.
apiatìr, ve. Ridurre come cosa piatta.
aprendìsta, s.m. Allievo, apprendista.
àqua de piàti, s.f. Acqua con l'aggiunta del sgrassante per lavare le stoviglie.
aquadìso, agg. Impregnato d'acqua.
àrabo, agg. Nella forma: *no' se capìsi gnènte, el pàrla àrabo*.
aradòr, s.m. Chi ara, aratore.
àra là, escl. Guarda là!
àra tì, escl. Guarda tu!
arbìvoro, agg. 1. Erbivoro. 2. Vegetariano.
arborìn, s.m. Alberello.
ària, s.f. 1. Atteggiamento, aspetto. 2. Melodia. 3. Aria. 4. Modo di dire per rovinare un progetto. 5. Esclamazione, andatevene: *se no' ve piàşi, ària*.
'àrili, ve. Voce del verbo guardare (*vardàr*), guardali.
àrişe, s.m. Albero delle pinacee, ottimo per costruzioni e mobilio, larice (Larix decidua).
armàr, ve. 1. Armare. 2. Provvedere di strutture di sostegno.
àrno, s.m. Precipizio, cavità prodotta dall'acqua.
àrpişar, s.f. Rete di protezione attorno ai vasi di terracotta.
arsenàl, s.m. 1. Cantiere navale, anche *cantièr*. 2. Magazzino.
arşènto, s.m. Filo d'argento ad uso di ricamare.
aşardàr, ve. Osare, azzardare.
aşàrdo, s.m. Rischio, pericolo.
asetàr, ve. 1. Ricevere con gradimento, accettare. 2. Spegnere la sete, dar da bere.
asicuràr, ve. Salvare, porre in sicuro.
asìster, ve. Star vicino, essere presente.
a son de, loc. A forza di.
àsta e filèto, s.f. Primi insegnamenti di scrittura nella scuola elementare.
atòmica, s.f. Bomba atomica.
avàna, agg. Di colore del tabacco d'Avana, nocciolo chiaro.
aviamènto, s.m. Insegnamento preparatorio verso una professione o un mestiere, scuola di avviamento.

B

babà, s.m. Dolce fatto con farina, uova, marsala, uva e panna.
babusète, escl. Espressione rivolta ai bambini.
bacanàr, ve. Far chiasso.
Bachìn, n.pr. 1. Nome di bovino. 2. Toro giovane. 3. Lievito per i dolci.
bàcolo, s.m. Colui che apparteneva alla polizia fascista.

bagiàr, ve. Fig., parlare troppo.
bagolèr, s.m. Albero delle ulmacee con fusto liscio, fiori verdi in grappolo e rami molto flessibili e duri, bagolaro comune (Celtis australis).
bàla, gioc. Gioco fanciullesco dove viene lanciata la palla in alto verso il muro, muovendo le mani o battendole davanti a se o dietro e recitando una filastrocca.
balànsa a piàto, s.f. Bilancia comune a due bracci uguali con due piatti o coppe.
balànsa de boteghèr, s.f. Bilancia a sospensione inferiore.
balànsa de presişiòn, s.f. Bilancia da analisi.
balànsa a sùsta, s.f. Dinamometro.
balàr, ve. 1. Oscillare, tentennare. 2. Traballare: *la carèga bàla*.
balàr (àla veciàja), ve. Ballare il liscio.
balèta, s.f. Diminutivo di palla, pallettina, anche *balìn*.
balìn, s.m. Vedi *balèta*.
balìsta, agg. Fanfarone, spaccone, smargiasso.
bàlo, s.m. 1. Tirare in ballo: *me secarìa ch'el tìri in bàlo ànca mi*. 2. Danze in usanza a Buie: *del fiòr, de l'òca, del pugnàl*.
balòn, s.m. Ernia, anche *chìla*.
balonàda, s.f. Colpo di pallone.
balsàn, s.m. Cavallo che ha una macchia bianca sul piede, presso lo zoccolo.
bambìn, s.m. Bambino.
bànda, s.f. 1. Compagnia di amici. 2. Gruppo organizzato di malviventi. 3. Complesso musicale di strumenti a fiato e a percussione: secondo i dati di Hugo Botstiber, raccolti nel libro "Musikbuch aus Osterreich" del 1908, si calcola che Buie ha la banda più antica dell'Istria, fondata nel lontano 1841.
bandìna, s.f. 1. Fiancata del letto. 2. Parte del carro, bandina laterale, anche *tòla*.
bàndo, escl. Voce fanciullesca nel gioco dell'acchiapparsi (*ciapàrse*) con una toccata di mano.
baracòn, s.m. Costruzione per spettacoli popolari.
bàrba e cavèi, loc. Al gran completo.
barchèta, s.f. L'osso della seppia.
bardàsa, s.f. Pianta erbacea, con capolini terminali che, seccati, vengono usati per cardare la lana.
bàro, s.m. Folta capigliatura.
bartùela, s.f. 1. Fig., orecchia grande. 2. Fig., articolazione del corpo.
Bàsa, s.f. Scherzosamente, Italia meridionale.
bàşa, ve. Voce del verbo baciare (*başàr*), bacia.
başamàn, s.m. Baciamano, atto del baciare la mano in segno di rispetto, riverenza o galanteria.
başapìe, s.f. Pianta in basso cespuglio, con foglie pennate e frutti spinosi, infesta al bestiame, tribolo comune (Tribulus terrestris).
başàrse, ve. Fare affidamento.
basilòto, agg. Stravagante, sventato.
bàso, agg. 1. Giù abbasso: *la in bàso xe la sistèrna*. 2. Strumento che esegue la parte più grave dell'armonia.
bàsta che sìa, loc. Vedi *àla bòna de dìo*.
bastardìn, s.m. Animale nato da incrocio di razze.
Bastiàn, n.pr. Nome dell'altro patrono di Buie, S.Sebastiano.
bastimènto, s.m. 1. Naviglio di mare o di fiume, di dimensioni e materiali vari. 2. Gioco fanciullesco: *un fio dişèndo - Xe rivàdo un bastimènto càrigo de èse... - e el mòstra col dèo un àltro fio ch'el dèvi rispònder, contàndo fino a dièşe.*
Se el fio rispòndi giùsto, paròle che scomìnsia con la èse, el rèsta in şiògo, se no el va fòra.
bàtar, ve. 1. Fig., superare un avversario in una gara. 2. Picchiare: *in lùjo el sol bàti in tèsta*.
bàtar i bànchi, ve. Far fragore in chiesa, battendo sui banchi, nella Settimana Santa.
batifiàca, s.m. Fannullone, lavativo, scansafatiche.
batimènto, s.m. Discussione, disputa, dibattimento.
batişàr, ve. Amministrare il battesimo, battezzare.
batiscùro, s.m. Frastuono assordante durante le tenebre del sepolcro.

batùda, s.f. Ghiaia grossa.
bàu sète te, escl. Esclamazione per far paura ai bambini.
bebìn, s.m. Voce fanciullesca per l'organo dell'apparato genitale maschile, pene, anche *càso, mànego, pisolìn*.
bebìna, s.f. Voce fanciulesca per il complesso degli organi genitali esterni femminili, anche *figa*.

Motivo popolare
Bèchi de quà,
bèchi de là,
se no' i xe bèchi
a Bùge no' i sta.

Motivo popolare
Ciòla, ciòla Bèpi
che la xe carìna:
la scòva la cuşìna,
la frèga el fogolèr.
E co la go ciòlta
dùti me dìşi mòna
o che brùta dòna
che ti ga spoşà.

bèco, s.m. 1. Maschio della pecora, moltone, anche *moltòn, montòn*. 2. Scherz., bocca: *bagnàrse el bèco*.
becogròso, s.m. Uccello dei fringilidi, ciuffollotto scarlatto (Carpodacus erythrinus).
becùcio, s.m. 1. Diminutivo di becco (*bèco*), beccuccio. 2. Bruciatore della lampada ad acitelene.
beìoci, agg. Carino.
Belvedère, cont. 1. Denominazione di contrada. 2. Luogo da cui si gode una bella veduta.
Bèlo, top. Denominazione di collina nella frazione di Carsette di 118 m.
ben, s.m. Possedimento.

Detto popolare
Ne piàşi el biànco,
ne piàşi el ròso,
ma dòpo el vin
ne piàşi ànca el bicerìn (de tràpa).

ben tapà, agg. Ben vestito.
bersajàr, ve. Centrare, lanciare, bersagliare.
berşamìn, s.m. Pianta delle oleacee, gelsomino comune (Jasminum officinale).
bès'cia nègra, s.f. Tignola del grano (Tinea granella).
bèspa, s.f. Insetto dei vespidi, la cui femmina è dotata di pungiglione, anche *vèspa*. *Se ùna bèspa te pònşi, ti te rùsi de sòra un tòco de sivòla* (medicina popolare).
betonàr, ve. Riempire con il calcestruzzo.
biancarìa de sòto, s.f. Biancheria intima.
bianchèra, s.f. Qualità di pera.
biancospìn, s.m. Frutice delle rosacee , marruca bianca, biancospino comune (Crataegus oxyacantha).
biànco spòrco, s.m. Colore beige.
biàva salvàdega, s.f. Genere di graminacee, avena barbata (Avena barbata).
bibalàn, agg. Abitante di Bibali, borgo a sud-est di Buie.
bìbe, s.f. Voce infantile, dolore fisico.
bìbia, s.f. Il complesso dei libri sacri dell'ebraismo e del cristianesimo, bibbia.

Filastrocca
Bişìn bişìn bişèlo,
go vìsto lo cocèro,
lo go vìsto,
lo go magnà,
lo go scortigà,
su, su de sta stradişèla,
quèsta xe la rècia bèla,
quèsta xe su' sorèla,
quèsto xe l'ocèto bel,
quèsto xe su fradèl,
quèsta xe la bàrba dèi fràti,
quèsto xe el campanòn
che fa din don, din don.

bibiotèca, s.f. Biblioteca.

Filastrocca
Chi che dà,
chi che ciò',
vièn la bìsa 'tòrno el còlo,
in galèra
sòto tèra.

Filastrocca
Bobìn gavèva un òso,
co' tànta càrne su,
ma vièn un can gròso,
e l'òso no' xe più.
Caìn caìn, bu bu,
caìn caìn, bu bu..

bìbita, s.f. Il bere.
bicarbonàto, s.m. Carbonato, bicarbonato di sodio per digerire.
Bigatèla, soprannome buiese.
bìgolo, s.m. Tubicino flessibile della pompa della bicicletta.
biondomarìa, s.f. Vedi *agonìa*.
birèta, s.f. Dim., di birra, birretta.
bişàse, s.f. Scherz., mussoli più grandi con due valve piene d'acqua.
bisìga, s.f. Gonfiamento di pelle da scottatura.
bişìn, s.m. Piccola biglia (*s'cìnca*).
bişnòno, s.m. Bisnonno.
bişognàr, ve. Necessitare, avere bisogno.
bluşèta, s.f. Camicetta.
bobìna,s.f. Avvolgimento di filo di rame.
Bobìn, n.pr. Dim., di *Bòbi*, nome di cane.
bòca, s.f. Bocca.
bocàda, s.f. Quantità d'erba che le bestie possono tenere in bocca.
bòca tàşi, escl. Meglio non parlare.
bocanève, s.m. Bucaneve, pianta erbacea (Galanthus nivalis), anche *campanèla, şbuşanève*.
bochìn, s.m. La parte della bottiglia che si porta alla bocca per bere.
bociàr, ve. 1. Nel gioco delle bocce, colpire la palla avversaria, per toglierla dal gioco. 2. Rimandare la promozione scolastica.
bocùsa, s.f. Bella bocca, piccola bocca.
boìr (su la màre), ve. Fermentare il vino per sette otto giorni sulle vinacce.
bòja, s.f. Carnefice, boia.
bojàca, s.f. Materiale per saldare le fughe delle piastrelle, boiacca.
bòla, s.f. Livella a bolla d'aria.
bolìn, s.m. Cedolino.
bòlpe, s.f. 1. Volpe (Vulpes vulpes), anche *vòlpe*. 2. Persona astuta.
bombaşèl, s.m. Nuvoletta bianca, come la bambagia (*bombàşo*), cirrocumulo.
bombèta, s.f. Panno rotondo e rigonfio.
bombonièra, s.f. Scatoletta contenente dolciumi, anche *bonbonièra*.
bombonsìn, s.m. Diminutivo di bonbon, anche *bonbonsìn*.
bòna, agg. Per fortuna.
bonàto, agg. Bonaccione.
bonbonièra, s.f. Vedi *bombonièra*.
bonbonsìn, s.m. Vedi *bombonsìn*.
bondànte, agg. Abbondante.
bonodòr, s.m. Profumo.
boràsi, s.m. Denaro in quantità, soldoni.
bòra biànca, s.f. Forte vento di levante, anche *levantèra*.
boraşèna, s.f. Pianta erbacea con grosso fusto succoso grandi foglie ruvide e rugose e fiori turchini, borragine comune (Borago officinalis).
borogàtolo, s.m. Catapecchia.
Bortolèta, soprannome (Vascotto).
Bortolomìo, soprannome.
Boscarìn, n.pr. Bue istriano.
bòta, s.f. Ematoma, raccolta localizzata di sangue.
bòta imbombàda, s.f. Botte rigonfia.
botàme, s.m. Tutti gli arnesi che servono per il vino in cantina.
botèga, s.f. Negozio, bottega artigianale. Nel ricordo (manoscritto) della sign.a Giovanna Moratto, nata Celega, nel 1927 a Buie esistevano:
in ***contràda S. Giàcomo*** - *un stalàgio de cavài, la Pìa càşa, un pìcio bànco lòto, un molìn, do botèghe de calighèri (ùna con tànti operài), un depòşito de tòle,ùna pìcola coperatìva de campagnòi, ùna osterìa de agricoltòri, l'aşìlo, la sàla del cìne, do depòşiti de pelàmi, ùna oreficerìa, ùna botèga de batiràme, la coperatìva de comestìbili, un marascàlco, un empòrio, ùna botèga de feramènta, un botèr, do sartòri de òmo, ùna osterìa co' l'orchestròn e ùna botèga de dolciùmi con el carèto del gelàto,*
sòto la Lòşa – *ùna falegnamerìa con operài,*
in *contràda Vìla* – *ùna botèga de manifatùre, do botèghe de calighèri con operài e ùna pìcia becarìa de castrài,*

in *contràda Croşèra* – *do osterìe (de Fiorèta e de Camìlo)e sìe calighèri (ùno par fiòi),*
in *Piàsa S. Màrco* – *ùna botèga de caligher, ùna pìcia botèga de candèle e girlànde par fiòi, un fornaşèr, ùna vèndita de pèse a l'apèrto sùla pjèra che àncora eşìsti, ùna botèga de alimmentàri e un apàlto con la vèndita de petròljo e carbòn,*
in *contràda Cornìo* – *ùna pìcia becarìa de castrài, un tesidòr, ùna barbierìa, el tòrcio de Cristòfolo co' la pjèra e i cavài bendài(al pasàgio dèla procesiòn del vènere sànto ardìva i lumìni co' le scòrse dèi mùsoli), un barbièr e un fàbro,*
in *Piàsa dèle èrbe* – *tre botèghe de caligheri (ùna con tànti operài), un marşèr, ùna botèga de alimentàri, ùna barbierìa, ùna spesiarìa, ùna becarìa, ùna de manifatùre, ùna vèndita de pan col pròpio fòrno e ùna pìcia botèga de ròbe par la scòla,*
in *Piàsa le pòrte* – *un apàlto, ùna botèga de alimentàri, un' oreficerìa, ùna botèga de mastèi, brènte, tamìşi e tànte àltre ròbe, ùna grànda becarìa, un'osterìa, ùna botèga de marserìe, ùna de chincalierìe de lùso e ùna de manifatùra,*
a *Làma* e *su par Làma* – *ùna pìcia botèga de dolciùmi, ùna pistorìa e pasticerìa, do rivèndite de capèi, ùna de alimentàri, tre botèghe de manifatùra (ùna pìcia e ùna col şiògo del lòto), tre ostarìe (ùna grànda), ùna drogarìa, ùna vèndita de pan e pàsta col pròpio fòrnèr e divèrsi operài, ùna botèga de coràme e pèle par scàrpe, un nolègio àuti, do botèghe de caligheri con tànti operài, ùna bànca* (Banca della Venezia Giulia), *un apàlto con àltre marserìe, do botèghe de alimentàri, ùna de mòbili, un molìn, ùna becarìa, un petisèr e ùna botèga de feramènta,*
a *S. Antògno* – *la cantìna sociàl coperatìva, el masèlo, un'osterìa col şiògo dèle bàle e ùna fabrìa,*
in *Stasiòn* – *tre ostarìe col şiògo dèle bàle, ùna fabrìa, un depòşito de vin, un àltro de foràgi a l'ingròso e ùna botèga de alimentàri,*
Drìo le càşe – *un'osterìa col şiògo dèle bàle e un stalàgio,*
a *S. Òrsola* – *ùna botèga de caligheri e un bastèr che fasèva i bàsti par i mùsi.*
Gavèvimo ànca do-tre stròlighe, quàtro guàrdie campèstri, tre-quàtro prèti, un ligapignàte, divèrsi muradòri e pitòri.
Quà e la par le contràde quàlche pìla par pilàr el formentòn par la manèstra e quàlche pistrìn.
Ancòra a Le pòrte ùna venderìgola con dolciùmi e frùti de stajòn.
La Cìcia che vendèva castàgne ròste, crùdi pestàci, caròbe e àltre ròbe.
Gavèvimo ànca do sàle de bàlo par l'invèrno (de Matassi *a S. Giàcomo e de* Tessarolo *a Làma).*
bòto, s.m. Colpo, ferita: *co l'àqua e aşèo càldi se fa pasàr i bòti* (medicina popolare).
botòni (i), gioco per ragazzi: dopo aver tracciato per terra un cerchio grande come un piatto, ogni giocatore, con una sola mossa a turno, spinge con un dito il proprio bottone verso il cerchio. Vince chi mette più bottoni nel cerchio.
bràga, s.f. Ferro a forchetta.
bràso (sòto), gioc. Gioco infantile dove un bambino tenendo una mano aperta sotto il braccio e l'altra sul mento, deve indovinare il bambino che gli ha dato la pacca da dietro e questo va al suo posto, e così avanti.
bravùra, s.f. Competenza.
brèdola, s.f. Pianta ricercata per il suo legno che non tarla, betulla (Betula verricosa).
brìscola, s.f. Gioco alle carte. Cenni fra i giocatori: *brìscola vestìda,* il re-volgendo gli occhi verso l'alto, il cavallo-alzando una spalla, il fante-sporgendo la punta della lingua; *briscolèta,*sfregando le estremità del pollice e dell'indice, anche *finfìn, tàjo*; *càrigo*, asso-si stringe le labbra, il tre-si strizza l'occhio; *càrigo forèsto,* si apre e si chiude la bocca.
brìscola vestìda, s.f. Nel gioco delle carte *brìscola*, carta del seme di *brìscola*: il fante, il cavallo e il re.
briscolèta, s.f. Nel gioco delle carte *brìscola*, carta del seme di *brìscola*: il quattro, il cinque, il sei e il sette.

brochetàr, ve. Fissare o guarnire con bullette.
brombàr la bòta, ve. Operazione per "profumare" la botte con un infuso bollente di mele e sale.
brrr brrr, escl. Che freddo!
brùto, agg. Brutto, ripugnante.
brùto (in), avv. Brutalmente, malamente.
Bucalòrsa, soprannome (Urizio).
budelòn, s.f. Donna di malaffare.
Budìn, soprannome (Dussich).
bugànsa, s.f. Gelone ai piedi o alle mani: *le bugànse se guarìsi rusàndo de sòra sivòle mastrusàde e dòpo se se onşi col pis* (medicina popolare).
Bùge, top. Buie. Il vescovo Mons. Giacomo Filippo Tommasini, nei suoi Commentari storico geografici della Provincia d'Istria (1650), argomenta tre possibili origini del nome: 1. Un *Bulèus* in Apollodoro, figlio di Ercole, si sarebbe fermato con degli armenti del padre sull'attuale collina. 2. Indica una città di nome *Bùgie* in Mauritania "anticamente fabbricata dai Romani". Alcuni abitanti di questa con ricche merci, arrivarono sotto la collina e si sistemarono sulla stessa dando il loro nome alla cittù. 3. Indica gli abitanti di Gradina, al di qua del Quieto, i quali, sottoposti a continui maltrattamenti dagli abitanti dell'altra sponda, abbandonarono quei luoghi, trovando dimora sulla nostra collina, sentenziando "tote boglie stati" (qui sarebbe meglio stare).
Possibili altre origini del nome: 4. Secondo certi studiosi, il nome sarebbe legato al terreno argilloso presente a Buie, costituito da molte sorgenti o bolle (*Bulleae*) d'acqua. 5. Secondo lo studioso Franco Crevatin, l'origine del nome deriva probabilmente dall'uso dei romani di denominare con i loro nomi i possedimenti terrieri.
buratìn, s.m. Fantoccio le cui membra sono mosse da fili.
burlèta, s.f. Avvenimento ridicolo.
buşariòn, s.f. Bugiardo.
buşinàr, ve. 1. Ronzare di vespe, api. 2. Il fischiare delle orecchie.
bùsola, s.f. 1. Bussola. 2. Fig., testa: *pèrdar la bùsola*.
bustìn, s.m. 1. Striscia di tessuto, usata per ravvolgere i neonati, fascetta. 2. Bustino femminile per assotigliare la vita, guepiere.
butàr le pjère, gioc. Gioco fanciullesco: si gioca con sei pietruzze disposte su un tavolo; si lancia in aria una e prima di riprenderla si deve prendere in mano una che si trova per terra e così finchè si ha la mano piena, anche *manète*.

C

cadèna, s.f. 1. Catenina per legare o menare l'asino. 2. Catena del focolare, anche *comòstra*.
cagabàle, s.m. Insetto con corpo robusto che scava gallerie sotto gli escrementi bovini o equini per deporvi le uova, scarabeo stercorario (Geotrupes stercorarius).
cagadùra, s.f. Sterco d'insetto.
calabràghe, gioc. Gioco alle carte simile alla scopa, anche *consìna*.
calandròn, s.m. 1. Maschio dell'uccello calandra (*calàndria*). 2. Vagheggino, giovanottone.
calàr, ve. Per i lavori a maglia, restringere.
calcàgno, s.m. Tallone: le screpolature del tallone si eliminano cospargendoli con polvere di tarlo (medicina popolare).
càlibro, s.m. Fig., persona di costituzione robusta.
califùgo, s.m. Callifugo, rimedio contro i calli dei piedi.
calisòn, s.m. Cosa brutta, anche *casòpa*.
caljerìn, s.m. Girino, anche *girìn*.
càlma, s.f. 1. Calma. 2. Tranquillità, pazienza.
camèl, s.m. Donna alta e sgraziata, anche *cavalòna*.
camèla, s.f. Recipiente per il rancio del soldato, gavetta, anche *gavèta*.
camìn de fòra, s.m. Camino sporgente.
camìşa, s.f. Pezzo di legno che riveste la sala delle ruote del carro.
camìşa de nòte, s.f. Camicia da notte.
camişòn, s.m. Veste di lino bianco o di tela portata dai sacerdoti sotto i paramenti, nella celebrazione degli uffici divini.

camòsio, s.m. Mammifero simile a una capra, camoscio (Rupicapra rupicapra).
campàna, s.f. 1. Campana: a Buie la campana del campanile del Duomo, suonava alle 7,45 per avvisare gli scolari che alle 8,00 iniziano le lezioni; per il giorno dei morti invece, le campane venivano suonate ininterrottamente in loro memoria, con la partecipazione, a turno, di tutti i buiesi. 2. Sordo. 3. Gioco fanciullesco: due bambini si mettono schiena contro schiena con le braccia intrecciate e si dondolano sollevandosi l'un l'altro.
campanèla, s.f. Vedi *bocanève*.
campanelìn, s.m. Piccola campana della porta.
campanèr, s.m. L'addetto a suonar campane.
camùfo, s.m. Frangia, fronzolo.
canapè, s.m. Tessuto ruvido ottenuto con la canapa.
canarìn, s.m. Colore giallo chiaro.
càncro, s.m. Tumore maligno.
candèla, s.f. 1. Candela. 2. Fig., asciutto, magro: *el xe sùto còme 'na candèla*.
candelèta, s.f. Diminutivo di candela
canelòn, s.m. Involto cilindrico di pasta all'uovo.

Filastrocca
Àle bòmbe del canòn
pastasùta e macaròn
par butàrli in scovasòn
bim, bum, bom.

canèta, s.f. La riga che si vede sul dietro delle calze, costurina.
canìni, s.m. Zanne formate dai canini inferiori che sporgono dalle labbra ripiegate verso l'alto del cinghiale, ma anche del maiale.
canòn, s.m.Cannone.
cànova, s.f. Cantina. Arnesi: *arnàşa, bicèr, bicerìn, bocàl, bocalèta, bòsa, bòso, bosòn, bòta, botàsa, botàso, brènta, brentèla, canèla, caratèl, cavatàpi, cavècio, cocòn, dòga, fòndo, fùsto, gòma, lòra, maşenìn, mastelèta, quartariòl, sapèta, sèrcio, şgranadòr, spasèl, spìna, strènta, tinàso*.
canovòn, s.m. Deposito grande di botti, anche *cantinòn*.
cantadìna, s.f. Cantatina.
cantadòr, s.m. Il popolano cantore del coro della chiesa.
cantièr, s.m. Vedi *arsenàl*.
cantìn, fig. Persona in gamba, capace.
cantinèla, s.f. Traversa per fermare le imposte.
cantinòn, s.m. Vedi *canovòn*.
canùto, s.m. Uomo che ha barba e capelli bianchi per vecchiezza.
càpa, s.f. Padiglione murato sul camino, dove si raccoglie e sale il fumo, cappa, anche *nàpa*.
capasànta, s.f. 1. Nicchio, conchiglia di un mollusco. 2. Scherz., berretta a tre punte usata dai preti.
capèla, s.f. Scherz., nel gergo militare, giovane recluta, anche *coscrìto*.
capèl (de càrta), s.m. Cappello confezionato con la carta di giornale.
capèl (de' prète), s.m. Taglio di carne bovina, del quarto anteriore, spalla.
capelèto, s.m. Cupolina della ghianda.
capìr (par le rèce del mastèl), ve. Fingere di non capire.
capòn, s.m. Pesce dei triglidi, cappone (Scorpaena porcus), anche *pèse imbriàgo*.
capotòla, s.m. Capotavola che guarda sempre l'entrata.
caramalèto, s.m. Diminutivo di calamaro, calamaretto.
carampàna, s.f. Persona malandata.
carbòn, s.m. Malattia fungina dell'avena, carbone dell'avena (Ustilago avense).

Filastrocca
Careghèta, caregòn,
nòno vècio col bastòn,
dàme un sòldo par 'l bombòn,
dàme un sòldo par 'l pistàcio,
careghèta, caregàso.

cardinàl, s.m. Qualità d'uva.
caregàso, s.m. Grossa sedia.
careghèta, s.f. Seggiolino.
carigàr, ve. 1. Esagerare i particolari nella de-

scrizione di qualcosa. 2. Caricare la molla dell’orologio. 3. Nel gioco della briscola, giocare un asso o un tre (*càrigo*).
càrigo forèsto, s.m. Nel gioco a carte *brìscola*, l’asso e il tre di seme diverso della carta giocata.
carişàda, s.f. Fig., mettersi sulla buona strada.
càrne in tòcio, s.f. Spezzatino.
càro gràndo, s.m. Denominazione della costellazione dell’Orsa maggiore.
carolà, agg. Tarlato.
càro pìcio, s.m. Denominazione della costellazione dell’Orsa minore.
caròta, s.f. Pianta erbacea delle ombrellifere con grossa radice carnosa commestibile, carota (Daucus carota).
càrpano nègro, s.m. Albero delle betulacee con corteccia liscia e nera e foglie doppiamente seghettate, carpine nero (Ostrya carpinifolia).
càrta crep, s.f. Carta crespata che reca in superficie grinze ravvicinate e continue.
càrta de vèro, s.f. Carta usata per pulire le piastre del focolare economico a legna (*spàcher*).
càrta giogràfica, s.f. Carta rappresentante una parte o tutta la superficie terrestre con scala ridotta.

Indovinello
Chi la fa,
la fa par vèndar,
chi la cròmpa,
no' la dòpra,
chi la dòpra,
no' la vèdi.
(feretro, cassa da morto)

càrte, gioco fanciullesco consistente nel costruire con le carte da gioco, ponti, case, castelli.
carùso, agg. A prezzo elevato.
càşa del giàvol, s.f. Lontananza di una località.
cascàr (còme un pèro gnòco), ve. Cadere rovinosamente.
caşèrma, s.f. 1. Caserma dei militari. 2. Grande abitazione. 3. Denominazione di abitazione in via M. Gorki (*Vìla*).
caşèta, gioc. 1. Gioco consistente nell’”arredare” un posto (cortile, prato...) con tutto quello che si trova; lo stesso vale “arredando” un negozio (*botèga*...). 2. Dim., di *càşa*.
casiòl, s.m. Ramaiolo per attingere acqua dalla caldaia del focolare economico a legna (*spàcher*).

Filastrocca
Rìşi, bìşi e pan gratà,
càso e mòna se ga incontrà.
Càso dìşi: -Còsa fèmo?
Mòna rispòndi. - Se taconèmo,
Càso dìşi: -Xe màsa scùro.
Mòna rispòndi: -Xe più sicùro.

Casiòla, soprannome (Cassio).
càso, s.m. Vedi *bebìn*.
càşo, s.m. Circostanza, caso.
casòpa, s.f. Vedi *calisòn*.
castròn, s.m. 1. Nel gioco del calcio, forte marcatore. 2. Montone, maschio della pecora.
castronàda, s.f. Balordaggine, scorrettezza.
càstus, escl. Nel gioco fanciullesco delle biglie (*s’cìnche*), nascondere la bilia dietro a un’altra.
cataraciàr, ve. Sputare catarro.
cavalìna, gioco fanciullesco.
cavaljèr, s.m. Chi va a cavallo, cavaliere.
cavalòna, s.f. Vedi *camèl*.
cavatàpi, s.m. Arnese per sturare le bottiglie.
cavecèl, s.m. Piccolo tino.
càvra salvàdega, s.f. Nome comune dei cervidi appartenenti al genere omonimo, capriolo.

Canzoncina
Go pèrso la cavalìna,
dindìna, dindèla,
go pèrso la cavalìna,
dindìna cavaljèr.
Dòve l'avète pèrsa,
dindìna, dindèla?
Dòve l'avète pèrsa
dindìna cavaljèr?

Filastrocca
(Per imparare le parti del viso-toccando le varie parti)
Quèsta xe la cèşa,
quèsti xe i barcòni,
quèsto el portòn,
e quèsta xe la campàna
che fa din don.
anche
Quèsta xe la rècia bèla
e quèsta xe su' sorèla,
quèsto xe l'ocèto bel
e quèsto xe su' fradèl,
quèsta xe la bocùsa bèla
e quèsto xe 'l bel naşìn
che fa din-din, din-din, din-din.

centràr, ve. 1. Colpire nel centro. 2. Nel gioco del calcio, traversare al centro, crossare. 3. Essere chiamato in causa.
cèrnida, s.f. Milizia territoriale; istituita nel 1528, i coscritti che restavano nelle loro case prestavano servizio (in caso di necessità) per 14 anni e la loro età andava dai 18 ai 36 anni.
chèba, s.f. Scherz., prigione, anche *galèra, gatabùja, preşòn.*
chèbe, fig. Far lavori da trappoloni: *far lavòri de chèbe.*
chèus, s.m. Essere raffreddato, aver la tosse.
chìla, s.f. Vedi *balòn.*
chincalierìa, s.f. Oggetti minuti usati per ornamento personale o per l'abbellimento di mobili, stanze.
chisà, avv. Esprimere dubbio, incertezza, chissà.
chìsa còsa, loc. Chissà che cosa.
ciàcole no' fa frìtole, escl. Con le chiacchiere non si produce.
ciamàr (far), ve. Denunciare.
ciànto, s.m. Vino rosso della collina Chianti in Toscana.
ciapàr, ve. Imboccare: *ciapàr la stràda bòna.*
ciapàr de monèda, ve. Prendere allo stesso modo un torto, offesa.
ciapàrse, gioco fanciullesco: si fa la conta e l'ultimo bambino deve correre dietro agli altri, quando ne prende uno, questo deve correre e prendere un'altro e così via. Chi si stanca grida *bàndo* e si ferma.
ciapàrse su, ve. Decidersi a muoversi, andare.
ciapìn, s.m. Panno per prendere i manici caldi del tegame (*tèce*).
ciàro, s.m. Rado: *de ciàro se vedèmo.*
ciàro de lùna, s.m. Crisi, fase della vita particolarmente difficile da superare.
ciavàr, ve. Imbrogliare.
cìca, s.f. Malattia, gonfiore in bocca per un dente cariato.
cìci, s.m. Voce fanciullesca, caro, cocco.
cìcio, s.m. Si usa per nominare un operaio maldestro: *cìcio no' xe par bàrca.*
ciclòn, s.m. Ciclone, vento vorticoso.
cin, avv. Poco, anche *ninìn.*
cingùn, s.m. Gomma da masticare, anche *gòma 'mericàna.*
ciochèta, s.f. Uccello, beccaccino (Gallinago gallinago), così chiamato perchè cantando fa *ciòc, ciòc.*
ciòla, ve. Voce del verbo prendere (*ciòr*), prendila.
ciòltelo, ve. Voce del verbo prendere (*ciòr*), prenditelo.
ciòr, ve. 1. Togliere. 2. Pigliare.
ciòr par 'l cul, escl. Prendere per i fondelli, burlare.
ciòtene, ve. Voce del verbo prendere (*ciòr*), prenditi.

Motivo popolare
E chi che tòca
la mìa moròşa,
...
e ciumbalèle
lèle lèle...

Cìşo, n.pr. Narciso.
ciucialàte, s.m. Uccello con le ali appuntite, caprimulgo, succiacapre (Caprimulgus).
ciumbalèle, s.m. Ubriaco.
clàse, s.f. Categoria di treno, aereo: *me menarò in secònda clàse.*
clin, s.m. Pezzo di legno per tenere unita un'estremità dell'anello doppio che unisce il giogo al timone del carro.

clociàr, ve. Chioccare della chioccia quando scova.
còca, s.f. Buchetta, fatta con il tacco delle scarpe, per il gioco fanciullesco delle biglie (*s’cìnche*).
cocèro, s.m. La più piccola delle misure.
còda, s.f. Coda di animali.
codabiànca, s.m. Corto e misero giunco (*vènco*).
còda de cavàl, s.f. Pianta erbacea delle rubiacee con fusto e foglie muniti di aculei e frutti spinosi che si attaccano ai vestiti o al vello degli animali, attaccamani, asperella (Equisetum arvense).
còda de ròspo, s.f. Parte posteriore commestibile del pesce rana pescatrice (*pèse ròspo*).
còda de vòlpe, s.f. Pianta erbacea annua delle graminacee, spontanea nei campi, con fiori riuniti in pannocchia, pabbio rossastro (Setaria pumila).
cognosù, agg. Celebre, anche *conosù*.
cogomèta, s.f. Piccola cuccuma.
col, prep. Quando egli.
coladòr, s.m. Scolapiatti, anche *scolapiàti*.
co’ la fiàca, avv. Con lentezza, lentamente.
colarìn, s.m. Striscia di lardo del collo del maiale (*pòrco*).
colèto, s.m. Punto d’innesto di una pianta, ramo.
colòmbo, s.m. Uccello, colombo terraiolo (Columba livia).
colòna, s.f. 1. Elemento verticale di sostegno. 2. Formazione militare.
còlpo, s.m. 1. Pugno, colpo. 2. Sparo. 3. Rumore. 4. Colpevole.
coltrinàgio, s.m. Tenda che pende dal soffitto fino al pavimento.
coltùra, s.f. Coltivazione del terreno agrario.
comandàr, ve. Comandare, ordinare.
comàre, s.f. Madrigna di battesimo, cresima, matrimonio.
combinasiòn, s.f. Coincidenza, caso fortuito.
comèdia, s.f. 1. Composizione drammatica. 2. Confusione.
comèso, s.m. Di negozio, commesso viaggiatore.
comòstra, s.f. Vedi *cadèna*.

Filastrocca
Comàre Caterìna
andè con mi par àqua
dòve xe sta àqua
i lùpi la ga bevùda
dòve xe sti lùpi
i ga girà la stràda
dòve xe sta stràda
covèrta de nève
dòve xe sta nève
el sol la ga squajàda
dàve xe sto sol
in càşa del Signòr.

compàgno, s.m. 1. Compagno, chi si trova con altri in una determinata condizione o circostanza. 2. Uguale, identico. 3. Nome con cui si chiamano gli aderenti a un partito di ispirazione marxista.
comparìr, ve. Mostrarsi, comparire.
compasiòn, s.f. Sentimento di partecipazione al male e al dolore altrui.
compatìr, ve. Compatire.
concèta, s.f. Serva del prete.
conferènsa, s.f. Conferenza.

Indovinello
Mi go 'na scàtola
de confetìni,
dùti i xe bèi,
dùti i xe fini,
e dùti de un colòr,
chi indovìna còsa xe
xe un bràvo dotòr. (i denti)

confetìn, s.m. Diminutivo di confetto.
conosù, agg. Vedi *cognosù*.
consacarèghe, s.m. Chi fabbrica, ripara o vende seggiole, seggiolaio.
cònsime, s.m. Concime artificiale.
consìna, gioc. Vedi *calabràghe*.
consolasiòn, s.f. Conforto.
contàr, ve. Confidare.
contentèsa, s.f. Gioia.
cònto, s.m. 1. Considerazione, valutazione. 2. Operazione aritmetica, calcolo.
còntra, avv. Contro.
contromàn, avv. Contromano.

convèrso, s.m. Laico che provvede a servizi e lavori manuali in un convento, vestendo l'abito religioso senza avere preso i voti.
còpa, s.f. Tipo di salame.
copertòn, s.m. Copertone.
coràl, s.m. Bargiglio del gallo.
còrda, gioco fanciullesco nel saltare una corda oscillata da due bambini e aumentando un po' alla volta l'altezza da terra. Appena non ce la fa, cede il posto ad un altro bambino.
cordişèla, s.f. Piccola corda.
cordòn, s.m. Cordolo di materasso.
corènte, s.m. Sostegno trasversale della pergola.
co' respèto parlàndo, escl. Si aggiunge spesso dopo parole o frasi "forti".
còrner, s.m. Nel gioco del calcio, calcio d'angolo.
cornèta, s.f. Strumento d'ottoni a fiato, di suono acuto da soprano, cornetta.
còro, s.m. Complesso di voci di vario timbro per l'esecuzione di brani musicali.
coròna, s.f. Rampa erbosa che sostiene un appezzamento di terreno collinoso (*pàstene*).
cortèl par i pài, s.m. Coltello a lama tagliente con due impugnature in legno, usato per tagliare la pelle ai pali.
cortìvo, s.m. Terra coltivabile, appezzamento di terreno.
còsa so mi, escl. E che ne so io!
coscrìto, s.m. Vedi *capèla*.
cosiènsa, s.f. Senso morale di consapevolezza.
costàr, ve. 1. Avere un determinato prezzo, costare. 2. Porre accanto, accostare.
còsto, s.m. 1. Costo. 2. Vitto.
còto, fig. 1. Innamorato. 2. Mattone, terracotta. 3. Detto di persona sfinita per la stanchezza.
cotòn, s.m. Tessuto della fibra cotone.
còvo, s.m. Tana, covo.
covèrta, s.f. In macelleria, parte che copre la lombata del bue.
cràfen, s.m. Frittella di pasta molto lievitata, ripiena specialmente di marmellata e spalmata di zucchero, krapfen.
crècola, s.f. Uccello degli auseriformi affine all'anitra selvativa, riconoscibile per la macchia allungata ai due lati del capo del maschio, marzaiola (Anas querquedula).
credarìa, s.f. Convinzione popolare, credenza.
crepacuòr, s.m. Disperazione, tristezza.
crèsta, s.f. Testa, capo: *alsàr la crèsta*, mettere superbia; *şbasàr la crèsta*, umiliarsi.
crìca, s.f. Blocco muscolare.
cris'ciàn, agg. Nel significato di uomo: *pòvaro cris'ciàn*.
cristelèison, escl. Espressione di disperazione o di meraviglia, Criste eleison.
croceròsa, s.f. Vedi *ambulànsa*.
crolàr, ve. 1. Cadere, rovinare al suolo, franare. 2. Essere distrutto.
cròşe, s.f. Nel senso di cruccio.
crùdo, agg. 1. Non cotto a sufficienza. 2. Rigido, inclemente: *tèmpo crùdo*.
crup, s.m. Malattia che colpisce il tratto laringo-faringeo con pericolo di soffocamento, difterite, anche *grup* (storto).

Indovinello
Quàl xe quèl oşèl
ch'el cànta in primavèra
e nol fa àltro
che cantàr el su' nòme
de matìna a sèra?
(uccello: il cuculo)

cùcia, s.f. 1. Giaciglio del cane. 2. Ordine al cane di stare seduto.
cuciàr (dèla polènta), s.m. Matterello appiattito inferiormente per rimestare la polenta, mestone.
cùco, s.m. Uccello, cuculo (Cuculus canorus): *ài sìnque de avrìl el vièn, se nol vièn al sìnque o ài òto, o el xe in chèba o el xe mòrto* (detto popolare).
cucù, s.m. Fiore, pan di cuculo (Orchis morio).
cucujarìsa, s.f. La casetta della chiocciola.
cucurucù, s.m. Erba, muscari ignorato (Muscari neglectum).
cugnà, s.m. Cognato.
culatòn, fig. Chi ha insolita fortuna.
cùsa, s.f. Natura delle donne, vagina.

cusìn, s.m. Pezzo di legno che sostiene il letto del carro.
cusinèto, s.m. Cuscinetto portaspilli.

Cantilena
Chi che da,
chi che ciò(l),
vièn la bìsa 'tòrno el còlo,
in galèra
sòto tèra.

D

dafàr, s.m. Daffare, occupazione.
dàghe, ve. 1. Voce del verbo dare (*dar*), dagli. 2. Fam., per chi intende a non sentir ragione e torna a dire o a fare la stessa cosa, e dagliela: *e dàghe co' ste monàde.*
dàgo, ve. Voce del verbo dare (*dar*), do.
dalì, s.m. Di seguito.
damàsco, s.m. Drappo di seta in un solo colore.
dàme, ve. Voce del verbo dare (*dar*), dammi.
dàrghe àqua (àle vìde), ve. Spruzzare le viti con la poltiglia bordolese, irrorare, anche *solfatàr.*
dàrghe drènto, ve. 1. Impegnarsi. 2. Investire.
dar indrìo, ve. Restituire.
de ben in mèjo, loc. Di fuori.
de fòra, loc. Di fronte.
de frònte, avv. Di fronte, faccia a faccia, di rimpetto.
de fùga, loc. In fretta.
Dèlia, n.pr. Vedi *Adelìna.*
delicatès, s.m. Bottega alimentare.
de lontàn, avv. Da lontano.
deluviàr, ve. Piovere dirottamente.
delùvio, s.m. Diluvio, pioggia dirotta e molto abbondante.
de mal, agg. Rovinato, guastato: *el làte xe andà de mal.*
dèo gròso, s.m. Alluce.
de quà, avv. Del posto: *el xe de quà.*
desfrìto, s.m. Soffritto.
deşìo, s.m. 1. Grande quantità. 2. Desiderio.
desoravìa, avv. Al di sopra.
destrigàr, ve. 1. Che non finisce mai, anche *distrigàr.* 2. Sbrogliare, anche *distrigàr.* 3. Distruggere, liquidare, anche *distrigàr.*

Tiritèra
Dìme e Dàme
jèra do fradèi
un fasèva màlta
e l'àltro i quadrèi
qual xe el più bràvo
Dìme o Dàme?
(se si risponde Dìme, si ripete la tiritera,
se si risponde Dàme, si da uno schiaffetto)

didòdişa, s.f. Befana: a Buie se la aspettava appendendo sotto la cappa del camino o del focolare, la calza, dove porterà i doni nella notte dell' Epifania; sulla tavola si metteva una candela e un ramo di olivo benedetto, ma senza foglie, le quali si mettevano attorno la candela (tradizione locale).
dìga, ve. 1. Voce del verbo dire (*dir*), dica. 2. Costruzione atta a sbarrare corsi d'acqua.
dimàn, avv. . Futuro.
dìme, ve. Voce del verbo *dir,* dimmi.
dimèniga, s.f. Festa.
dindièta, s.f. Tacchina ingrassata.
dìndio, s.m. Persona che si lascia abbindolare.
dìndola, gioc. Vedi *altalèna.*
dindolàr, ve. Traballare, ciondolare, anche *şinşolàr.*
dìo, escl. Si usa come invocazione: oh Dio!
diresiòn, s.f. 1. Senso in cui persone o cose si muovono. 2. Organo di guida o di coordinamento nell'ambito di un'attività. 3. Sede di tale organo, anche *dirisiòn.* 4. Funzione di dirigere un complesso musicale.
diritòr, s.m. Chi dirige imprese, scuole..., direttore.

Nenia
Dòrmi ben
co' còr in sen
co' cor in man
dòrmi fin domàn.

discusiòn, s.m. Polemica.
distiràr i cràchi, ve. Andare a dormire, anche *seràr i òci*.

Motivo popolare
La prìma dòna che gavèvo,
la gavèva la gàmba de lègno,
la secònda par despèto
ghe mancàva mèşo pèto,
e la tèrsa o che guàjo
ghe spusàva la bòca de àjo.

distrigàr, ve. Vedi *destrigàr.*
divişiòn, s.m. 1. Operazione inversa della moltiplicazione. 2. Atto, effetto del dividere. 3. Grande unità di militari.
dolòr, s.m. Dolore, malanno: *se se sènti quàlche dolòr la mèjo ròba xe rusàrse còla tràpa* (medicina popolare).
domandesèra, avv. Domani sera.
domanpasàndo, avv. Dopodomani.
don, s.m. Titolo dei sacerdoti.
donàsa, s.f. Prostituta, puttana, donna di strada, anche *putàna, tròja*.
donasiòn, s.f. Donazione.
dotoràrse, ve. Terminare nel gioco delle carte reversino (*cotècio*): quando si perde e per continuare a giocare, si paga di nuovo la posta.
dotrìna, s.f. Catechismo.
dovarìa, ve. Voce del verbo *dovèr*, dovrebbe.
dovèr, ve. 1. Dovere. 2. Dovere, sostantivo: *ognidùn dèvi far el su' dovèr.*
drènto (in), avv. Verso la parte interna.
drèsa, s.f. Tralcio orizzontale della vite.
drèto, agg. Il verso giusto, dritto, anche *drìto*.
drìo, agg. 1. Dopo: *el şòrno drìo. 2.* Alle spalle: *dùti ghe rìdi drìo*.
driocùl, avv. All'indietro.
drisàda, s.f. Sistemata, raddrizzata.
drisàr, ve. Aggiustare.
drìto, agg. Vedi *drèto*.
dulcamàra, s.f. Pianta erbacea delle solanacee, morella rampicante (Solanum dulcamara).
duràda, s.f. Resistenza, durata.
dùro, agg. Riferito all'uovo, sodo.
dùti do, agg. Ambedue, tutti e due, l'uno e l'altro.

E

ecesiòn, s.f. Eccezione.
èctome, ve. Eccomi!
ecòme, avv. Eccome!
ècote, avv. Eccoti!
Èdi, n.pr. Edoardo.
efèti (in), avv. Effettivamente.
el, art. Egli, lui, esso, anche *èlo, lu*.
èlo, art, Vedi *el*.
entràda, s.f. 1. Raccolta. 2. Rendita, ricavato. 3. Entrata, ingresso.
èrba, s.f. Erba.
èrba còntro i pòri, s.f. Erba da porri (Chelidonium majus): elimina le verruche e le callosità (medicina popolare).
èrba de bìse, s.f. Erba biscia (Arum italicum).
èrba de brùschi, s.f. Erba, piantaggine cincinola (Plantago lanceolata): usata contro i formicolii o ferite per le sue qualità antinfiammatorie e cicatrizzanti (medicina popolare).
èrba de frève, s.f. Comedrio comune (Teucrium chamaedrys).
èrba de galìna, s.f. Pianta, centonchio comune (Stellaria media): con funzione rimineralizzante, viene data in pasto alle galline (medicina popolare).
èrba de S. Giàcomo, s.f. Pianta della famiglia delle composite, senecio di S. Giacomo (Senecio jacobaea).
èrba de S. Giovàni, s.f. Erba de S. Giovanni comune (Hypericum perforatum): l'olio ottenuto dai suoi fiori è ottimo per curare dolori muscolari, ferite e scottature (medicina popolare).
èrba sènto tài, s.f. Pianta erbacea delle composite, achillea, centofoglie, millefoglie ((Achillea millefolium).
eşaltà, agg. Chi è di fantasia riscaldata, esaltato.
esèso, s.m. Ascesso.
espòner, ve. Esporre, porre fuori, in mostra, alla vista del pubblico.

F

fàghe, ve. Voce del verbo fare (*far*), fagli.
fagièr, s.m. Grande albero delle cupulifere con corteccia liscia e biancastra (Fagus sylvatica), anche *fàgio*.
fàgio, s.m. Vedi *fagièr*.
falìr, ve. Non raggiungere il fine prefisso, fallire.
falìva, s.f. Fiocco di neve, anche *fiòco*.
fàlso, agg. Persona infida.
famèo, s.m. Servo.
famòşa, agg. 1. Che patisce la fame, affamata. 2. Nota, conosciuta, famosa.
fàndo, ve. Voce del verbo fare (*far*), facendo.
fàngo, s.f. Fango.
far, ve. Partorire di animali: *la mùsa la xe pièna, la ga de far 'sti şòrni*.
far ciàro, ve. Illuminare.
far fèsta, ve. Cessare di lavorare.
fàrghe la fèsta, ve. Uccidere una persona o animale, giustiziarla: *ghe farèmo la fèsta al pòrco*.
far i cònti, ve. Esaminare, calcolare.
fàro, s.m. 1. Orzo brillato per minestrone. 2. Costruzione elevata atta a guidare, di notte, natanti o aerei. 3. Varietà di frumento, farro (Triticum dicoccum).
far pròpio sul bon, ve. Fare sul serio.
fàrse, ve. Maturare detto specialmente della frutta: *i pèri dèvi ancòra fàrse*.
far tèra, ve. Essere morto, sepolto.
fàsa, s.f. 1. Striscia di tessuto usata per avvolgere i neonati. 2. Specie di panno che, messo sotto le braccia dei bambini, permette ai genitori di sorreggerli.
fasadùra, s.f. Fasciatura.
fatòr, s.m. Amministratore di una fattoria agricola (*stànsia*).
fatùra, s.f. Documento indicante la distinta delle merci vendute e il corrispondente importo, il conto.
faturàr, ve. 1. Mettere in conto. 2. Manipolare, adulterare: *i fatùra el vin co' l'àqua*.
fe,ve. Voce del verbo fare (*far*), fate.
febrişàr, ve. Per il mese di febbraio, che porta freddo, febbre e malattie.
fède de nàsita, s.m. Certificato di nascita.
fèghe, ve. Voce del verbo fare (*far*), fategli.
fèimo, ve. Voce del verbo fare (*far*), facevamo.
Felìse, n.pr. 1. Felice. 2. Contento, lieto.
fèlse, s.f. Pianta delle polipodiacee con foglie coriaceee molto lunghe, felce comune o felce aquilina (Pteridium aquilinum).
fèmo, ve. Voce del verbo fare (*far*), facciamo.
feràl, s.m. 1. Fanale della bicicletta. 2. Lanterna a quattro facce di vetro da portare in processione.
feralèto, s.m. Piccolo *feràl*, lanternino.
ferèto, s.m. Asticella di sostegno delle tende delle finestre.
fèri, s.m. Gli arnesi per affillare la falce fienaia: chiodo di ferro (*bàbisa*), cote (*gusadòra*), martello battifalce (*martèl*).
fèro, s.m. 1. Fig., forza, resistenza: *salùte de fèro*. 2. Nome di molti arnesi: ferro da stiro *(fèro de stìro)...*
fèrtic, s.m. Fine.
fiacòşo, agg. Svogliato.
fiapìr, ve. Avvizzire, perdere la freschezza.
fìbia, s.f. Fermaglio, fibbia.
ficàda, s.f. Fregatura, imbroglio.
ficàrse, ve. Voce del verbo mettere (*ficàr*), mettersi.
fidansà, s.m. 1. Chi ha dato o ricevuto promesse di matrimonio, fidanzato. 2. Voce del verbo *fidansàr,* fidanzato.
fidansàr, ve. Impegnare per il matrimonio, anche *fidansàrse, promètar(se)*.
fidansàrse, ve. Vedi *fidansàr.*
fidàrse, ve. Fidarsi.
fìga, s.f. Vedi *bebìna*.
fìghi (far i), ve. Far le fiche.
figuràsa, s.f. Brutta figura, suscitare impressione sfavorevole in pubblico.
figùra spòrca, s.f. Tipaccio.
filàda, s.f. Rimprovero, critica, anche *salàta*.
film, s.m. 1. Pellicola in genere. 2. Film.
fin, s.m. Distinto, particolarmente dignitoso ed elegante.
fin dèso, avv. Finora, fino a questo momento.
finestrèla, s.f. Finestrella.
fin fin, s.m. Vedi *brìscola*.

finìr, ve. Eiaculare, emettere lo sperma, anche *şboràr, vegnìr.*
fintòn, agg. Ipocrita.
fiòco, s.m. Vedi *falìva.*
fiòla, s.f. Figliola.
fiolèto, s.m. Ragazzino, figlioletto.
fiònda, gioc. Gioco di ragazzi: tirando (sassolini) un solo tiro, si deve colpire il bersaglio (vaso di latta). Vince chi ha più centri dopo un numero di giri.
fiordalìşo, s.m. Fiore, fiordaliso (Centaurea cyanus).
fiòr de farìna, s.m. Fior di farina.
fiòr dèi mòrti, s.m. Crisantemo.
fiòr inchiòstro, s.m. Fiore delle liliacee con fiori azzurri in racemi terminali, muscari azzurro (Muscari botryoides).
fìsa, loc. Avercela con qualcuno: *la ga fìsa co' lu.*
fisà, agg. Chi ha una fissazione, una mania.
fisèta, s.f. Proiettile di carta (oltre ai sassolini) a forma di U usato dai ragazzi per la fionda (*fiònda*).

Fogolèr, arredamento
Bronsìn, cadèna, cavedòn, comòstra, gradèla, molète, palèta, scovèta, sofièto, trepìe.

fisìr, ve. Infittire, rendere denso, spesso o fitto.
fiso, agg. 1. Fondame, feccia. 2. Fisso. 3. Il buono: *in fòndo sta 'l fiso.*
Flàvia (vìa), top. Antica strada romana che da Aquileia, passando per Trieste e per Buie (*Stasiòn*), arrivava a Pola.
flonflòn, agg. Donnaccia.
fogolèr, s.m. Focolare: *i fiòi no' dèvi tocàr la cadèna (comòstra) del fogolèr parchè se no i fa pisìn in lèto* (detto popolare).
fòlo, s.m. Fig., polmone.
fòndo, s.m. Profondo.
fòra, avv. Via: *va fòra dèi pìe!*
fòra che, prep. Tranne.
forcàda, s.f. Forcata, anche *forcalàda.*
forcalàda, s.f. Vedi *forcàda.*
fòrfe, s.f. Forbici da potatura.
forfişèta, s.f. Bambino agile e svelto.
fòrma, s.f. Piede di ferro del calzolaio, anche *pìe de fèro.*
fornaşèr, s.m. Chi lavora in una fornace, fornaciaio.
fòta, s.f. Rabbia.
fra de mi (pensàr), ve. Pensare dentro di se: *e fra de mi go dìto...*
fràgola, s.f. Erba delle rosacee con frutti rossi commestibili, fragola comune (Fragaria vesca).
Franceschìn, n.pr. Francesco.
fratasìn, s.m. Arnese usato dai muratori per livellare superfici d'intonaco, pialletto.
frèdo che tàja, s.m. Freddo intenso.
fren, s.m. Strumento che si mette in bocca all'asino per reggerlo e guidarlo, mordacchia.
frişòn, s.m. Uccello dei fringillidi, buon volatore, frosone (Coccothraustes coccothraustes).
frìto, ve. 1. Fritto. 2. Conciato per le feste.
frugolèto, s.m. Bambino vivace.
fùga, s.f. 1. Rincorsa. 2. Cacciar via: *dàrghe la fùga.*
fùi, interiez. Espressione esprimente schifo.
furbìsia, s.f. Astuzia.
fùsi, ve. Voce del verbo essere (*èsar*), fosse.
fùsto, s.m. 1. Recipiente di grande capacità, in cantina. 2. Organo assile delle piante. 3. Telaio della bicicletta. 4. Giovane di forma atletica.

G

Gàbi, n.pr. Gabriella.
gàbia, ve. 1. Gabbia per animali. 2. Voce del verbo avere (*avèr*), abbia.
gàbie, s.f. Gabbie di legno del strettoio (*strènta*), entro le quali si mettono le vinacce per spremerle.
galarìa, s.f. 1. Galleria, anche *tùnel*. 2. Loggione.
galèra, s.f. Vedi *chèba.*
galèta, s.f. Specie di biscotto in dotazione ai soldati.
galèto, s.m. Dado fornito di alette.
galìna, s.f. Scherz., così era detta l'aquila bicipite dello stemma asburgico.

Motivo popolare: la mìa galìna
Mi gavèvo 'na galìna,
co' la piùma moleşìna,
che fasèva ògni matìna,
co co, co co, co codè.
La gavèva el sùo bel còvo
sòto el vècio fogolèr,
e co la fasèva l'òvo,
la cantàva de piasèr,
co co, co co, co codè.
Sèmpre pièna de morbìn,
la giràva par la càşa
tremolàndo el sùo codìn:
co co, co co, co codè.
Quèsta jèra la galìna,
co' la piùma moleşìna,
che fasèva ògni matìna,
co co, co co, co codè.
Un bel şòrno vègno a càşa,
tròvo sìta la cuşìna,
più no' sènto la galìna,
che fasèva
co co, co co, co codè.
...

Filastrocca
Sentosinquànta,
la galìna cànta,
cànta el gàlo,
rispòndi la galìna,
siòra Caterìna
la va sùla finèstra
con tre coròne in tèsta.

galinàsa, s.f. Uccello, beccaccina (Scolopax gallinula).
galivèrna, s.f. Nebbione.
gambàla, s.f. Bacca del cipresso.
gambète, s.f. 1. Belle e graziose gambe. 2. Gioco di bambine.
gambolìne, s.f. Gracili gambe.
gànbo, s.m. Fusto delle piante erbaceee e dei fiori, stelo.
ganş, agg. Intero, tutto: *el ga piturà la cradènsa che la par ganş nòva.*
gànso, s.m. 3. Ferro per alzare i cerchi (*sèrci*) del focolare economico (*spàcher*).
garàs, s.m. Autorimessa.
gàrbo, s.m. Grazia, leggiadria.
Gardelìn, n.pr. Nome di bovino.
garganèle, s.m. Le vene del collo.
Garìni, soprannome (Agarinis).
gàrşa, s.f. Stoffa.
gaşèbo, s.m. Piccola costruzione di vario materiale adibita a vari usi.
gasòşa, s.f. Acqza gassata.
gatabùja, s.f. Vedi *chèba.*
gavarìa, ve. Voce del verbo avere (*avèr),* avrei.

Motivo popolare
L'elefàn', l'elefànte
co' le ghète,
a cavàlo di ùna şanşàra
che sonàva la chitàra,
la chitàra e 'l mandolìn.

gavè, ve. Voce del verbo avere (*avèr*), avete, anche *ve.*
gavèr i òci in tel cul, escl. Non vedere, non accorgersi.
gavèta, s.f. Vedi *camèla.*
gavetìn, s.m. Bicchiere di alluminio usato dai militari.
gavù, ve. Voce del verbo avere (*avèr*), avuto.
gelatièr, s.m. Gelataio.
generàl, s.m. 1. Ufficiale del più grande grado militare. 2. Che concerne il genere con la specie o l’individuo: *in generàl no’ me dispiàşi...*
genişàr, ve. Per il mese di gennaio, che porta gelo e neve.
ghe, pron. Ci, vi: *tànto ghe vol.*
ghète, s.f. Scarpe, stivaletti con elastici.
ghèto, s.m. Disordine.
ghìrisa, s.f. Piccolo pesce, piccolo latterino (*angudèla*).
ghìro, s.m. 1. Piccolo mammifero dei roditori, simile allo scoiattolo, con folta pelliccia e lunga coda, ghiro (Glis glis). 2. Dormiglioso, negligente.
giàgi, agg. Persona sempliciotta.
giardinièra, s.f. 1. Carrozza, corriera. 2. Automobile munita di grande sportello posteriore e talvolta con parte della carrozzeria di legno.

Filastrocca
Gìe gìe cavàlo
la màma vièn dal bàlo
co' le tetìne pière
de dàrghe àle putèle,
le putèle no' le vol,
el papà ghe le ciòl,
sàlta fòra un prète sòto
el ghe da un scapelòto,
e dòpo le sculàsa
in mèşo dèla piàsa,
uh, che vergògna.

Filastrocca della giografia del buiese
De Sitanòva a 'Màgo,
Pelàjo e Pelegrìn,
più in su xe Mataràda e i ga S.Valentìn,
S.Ròco i Burolàni,
Carsète S.Pieròn,
più vànti Vartanèjo e i ghe ga fracà Şanòn,
a Bùge Servolèto,
Tribàn ga S.Giorgìn,
a Bèrda Giacomèto,
Momiàn S. Martìn,
Marìsce S.Giovàni,
Castèl ga S.Sàba e quèsto ga più àni
e vol èsar su' papà.
Evìva l'Ìstria bèla
e dùto 'l sùo bon vin!
Quèste xe le paròle
che ga pastrocià Pierìn.

giàvol, s.m. 1. Diavolo. 2. Gioco fanciullesco consistente nel far girare e saltare, con due bacchette collegate ai due capi dello spago avvolto a un rocchetto di legno simile a una clessidra. Vince chi lo fa girare e saltare di più.

Filastrocca
Mi son quèla che impàsta gnòchi,
minòti, bufòti dèi mustaciòti,
mi son quèla che impàsta i gnòchi.
Li impàsto nel secèl,
li impàsto tròpo dùri,
minùri, bafùri dèi mustaciùri.
Li impàsto tròpo dùri
e i me ga fàto mal.

Gìldo, n.pr. Ermenegildo.
ginàşio, s.m. Ginnasio.
giografia, s.f. Geografia.
giometrìa, s.f. Geometria.
giornàl, s.m. Giornale.
giornalàro, s.m. Edicolante.

Motivo popolare
In campàgna mi no vàdo
parchè al sol divènto mòra
e go 'l mìo Gìgi ch'el me adòra
ch'el me àma 'l me vol ben.

giovinèsa, s.f. Giovinezza.
giràndola, s.f. Chiusura del focolare economico (*spàcher*), per regolare il tiraggio.
giribìşo, s.m. Desiderio, idea, progetto, improvviso, specialmente bizzarro, capriccio.
girìn, s.m. Vedi *caljerìn*.
giustàr, ve. Accordarsi in una trattativa.
giustificasiòn, s.m. Giustificazione.
gnàgnara, s.f. Febbriciatola.
gnàgnola, s.f. Persona che si lamenta.
gnèsa, s.f. Donna fiacca e inetta, anche *şgnèsola*.
'gnorànte, agg. Ignorante.
golìa, agg. Persona grande e robusta.
gòma, s.f. 1. Cannella di gomma per il deflusso dl vino. 2. Pneumatico.
gòma 'mericàna, s.f. Vedi *cingùn*.
gomitàda, s.f. Gomitata, colpo di gomito.
Gonèla, soprannome.
gramòfano, s.m. Grammofono.
gràmola, s.f. Dentatura.
gràsia, s.f. Grazia, condono.
gratadòra, s.f. Spazzola usata per pulire la cassa per farvi il pane (*l'albòl del pan*).
gratàr, ve. Grattugiare pane duro o formaggio.
gràve, agg. Difficile.
gràvio, agg. Fig., di muro che si gonfia e sta per cadere.
grenàl, s.f. Criniera.
greparìa (botèga de), s.f. Negozio dove si vende un po di tutto.
grèpi, s.m. Proprie cose: *ingrumàr i grèpi*.
grètolo, s.m. Calcio che i cavalli e asini sfer-

rano con le zampe posteriori, anche *tiràr piàde*.
grilotàlpa, s.m. Grillo di color terreo, si scava e abita in gallerie, danneggia gli orti, grillotalpa, zuccaiuola (Gryllus acheta grillotalpa), anche *pesigamòrto*.
grìnta, s.f. Pianta lattiginosa, ottimo alimento per conigli (Euphorbia cyparissa).
gròpo, s.m. Nodo su di una tavola di legno.
Gròta de San Sèrvolo, top. Grotta sulla collina Cingarella, vicino a Momiano, dove i buiesi si recavano a raccogliere il lauro in occasione delle festività.
grùmo de àve, s.m. Sciame di api, anche *nùvolo de àve*.
grup, s.f. vedi **crup** (storto).
guàjo, s.m. Incidente spiacevole, disgrazia.
guàrdia, s.f. 1. L'atto del guardare. 2. Uomo di guardia: *guàrdia popolàr comunàl*.

I

ìe, escl. Voce d'incitamento alle bestie da soma perchè vadano più veloci.
imbalinàr, ve. 1. Impallinare con il fucile, anche *şbalinàr.* 2. Quando gli acini dell'uva si rotondano (in giugno): *l'ùa se imbalìna*.
impajadùra, s.f. Disposizione delle corde di sala nelle seggiole, impagliatura.
impegolàr, ve. Mettere sopra la colla, pece (*pègola*).
impestàr, ve. Contrarre una malattia venerea.
incontràrio, s.m. L'opposto.
indirìso, s.m. Indirizzo.
ingalàr, ve. Diventar rosso di collera.
ingansàr, ve. Agganciare.
ingrasàr, ve. Concimare
ingrufolìr, ve. Raggomitolare, avvolgere, avvoltare panno, lenzuolo.
inpuntìa, s.f. Cosa in punta, puntuta.
insanguenàr, ve. Sanguinare, stillar sangue, anche *sanguinàr.*
insènso, s.m. Incenzo, gommaresina che si brucia nelle cerimonie di molte religioni.
insinuàr, ve. 1. Dichiarare. 2. Parlare offensivamente: *cos' t'insìnui?*
insitovìa, avv. In silenzio, di nascosto.
intànto che, cong. Mentre.
intrìgo, s.m. Complotto.
inturgolàr, ve. Increspare.
inùltima, s.f. Alla fin fine.
inviperàr, ve. 1. Smuovere la brace accesa per ravvivarla, anche *şbraşàr, şbraşdàr, stisàr.* 2. Diventar infesto come vipera, arrabbiarsi.

J

Jàcomo, n.pr. Giacomo.
jèna, fig. 1. Persona irascibile, feroce. 2. Animale immondo, iena (Hyaena hyaena).
jèri pasàndo, avv. Ieri l'altro, anche *laltrojèri*.
jotòn, agg. Ingordo di cibo.

Filastrocca
La lavandèra
la làva i fasolèti
la scùfia còi merlèti
fasèndo cusì:
-No' me dir de no,
no' me dir de no.
Farèmo quàtro sàlti
e dòpo te dirò.-

jùghero, s.m. Antica misura di superficie (2521 metri quadrati).
jutàr, ve. Sorreggere, confortare, aiutare.

L

ladronsèl, s.m. Ragazzo ladro, ladruncolo.
lagnàrse, ve. Lagnarsi, lamentarsi.
laltrojèri, avv. Vedi *jèri pasàndo*.
lambirìnto, s.m. Labirinto.
lampàr, ve. Fig., frullare: *cos' te làmpa par la tèsta*.
làmpo, s.m. 1. Fulmine. 2. Persona o animale molto veloce nel muoversi.
làna, s.f. Fibra tessile di origine animale.
lasàr, ve. Separarsi per sempre.
làstra, s.f. Radiografia, impressione di lastra sensibile mediante i raggi X.

lavandèra, s.f. Lavandaia.
lavèl, s.m. Lavandino.
'lefànte, s.m. Elefante, anche *leofànte, liofànte*.
Lègra, n.pr. 1. Nome di mucca (*vàca*). Altri nomi: *Ròşa, Şvèlja, Viòla*. 2. Allegra, felice.
lènte, s.f. Lente.
leofànte, s.m. Vedi *'lefànte*.
leòn, s.m. Il leone di S.Marco.
l'èrba màta crèsi, escl. Riferito ai bambini, crescere in fretta.
lèrta, s.f. Attenti, allerta.
lesiòn, s.f. Lezione.
lèso, s.m. Pianta delle cupulifere simile alla quercia, il suo legno è usato specialmente per lavori di carpenteria, leccio (Quercus ilex).
lètara, s.f. Lettera.
lèto, s.m. Piano del carro.
leturìn, s.m. Leggìo per tenere gli spartiti musicali.
levantèra, s.f. Vedi *bòra biànca*.
levàr, ve. 1. Alzare le carte da gioco. 2. Tagliare, cavare.
lèvero, s.m. Mammifero grigiastro ricercato dai cacciatori, lepre (Lepus europaeus), anche *lèvro, lièvro*.
lèvro, s.m. Vedi *lèvero*.
liberène, ve. Voce del verbo liberare (*liberàr*), liberateci.
lièvro, s.m. Vedi *lèvero*.

Motivo popolare
Ancòra un lìtro
de quèl bon,
ancòra un lìtro
de quèl bon,
po' 'ndèmo càşa.

ligàmo, s.m. La legatura col giunco (*vènco*) delle viti, canne...
ligàr, ve. Allegare i denti, allappare.
lìla, s.m. Colore tra il rosa e il viola.
lìnda, s.f. Parte di tetto sporgente.
linguèta, s.f. 1. Piccola lingua. 2. Striscia di panno o di pelle (delle scarpe).
linsiolèto, s.m. Piccolo lenzuolo.
liofànte, s.m. Vedi *'leofànte*.
lisiòn, s.f. 1. Insegnamento, lezione. 2. Sgridata, rimproverata.
lìso, s.m. Nel gioco della brìscola, giocata di una carta non portante punti.
lìtro, s.m. 1. Unità di misura di volume di liquidi, litro. 2. Bottiglia della capacità di un litro.
lòdola, s.f. Scherz., soprabito, impermeabile.
lòfo, agg. 1. Sciocco, futile: *ti pàrli in mòdo lòfo*. 2. Privo di attrattiva e interesse: *el xe 'na persòna lòfa*.
logàr, ve. Sistemare.
lògo, s.m. Ambiente.
lònda, s.f. Nel gioco delle biglie (*s'cìnche*), coppia di palline.
lòngo, agg. 1. Lento, tardo: *ti son lòngo par magnàr*. 2. Che si estende in lunghezza: *ti son più làrgo che lòngo*.
lontàn, agg. Lontano.
lu, art. Vedi *el*.
lugàniga, s.f. Fig., persona alta e magra.
Luigìna, n.pr. Regina.
lùme a carbùro, s.f. Lampada ad acetilene usata per illuminare il mare durante la pesca (a piedi) alle seppie (*sèpe*).
lumìnio, s.m. Allumino.
lùna pièna, s.f. Fase della luna che, trovandosi in opposizione al sole, è tutta illuminata, plenilunio.
lùsola, s.f. Macchia di olio sopra la minestra.

Filastrocca
Oh quànte fie gavè
madàma Dorè
oh quànte fie gavè?
Se le go me le tègno
el re ne comànda ùna
madàma Dorè.
...

lùsole (andàr in bròdo de), s.f. Andare in frammenti minutissimi (*sansarèle*).

M

ma, interiez. Indica un atteggiamento rasse-

gnato, di pazienza: *a ma!*
machinèta, s.f. Accenditore automatico a scintilla, specialmente tascabile, per fumatori, accendisigaro.
machinèta par el cafè, s.f. Macchinetta per caffè espresso, caffettiera.
màcia, s.f. Pochi arborelli di basso fusto uniti, macchia.
madàma Dorè, gioco fanciullesco.
madòna, s.f. Nel gioco *sasèto*, la parte di una moneta, che è l'odierna croce (o testa).
màgna pan de bàndo, s.m. 1. Parassita che vive alle spalle altrui. 2. Nomignolo scherzoso dei preti.
magnasòldi, agg. Approfittatore, speculatore.
magnòn, agg. Ghiotto, goloso.
maicontènto, agg. Incontentabile.
maipièn, agg. Ingordo, anche *maisàsio*.
maisàsio, agg. Vedi *maipièn*.
maivìsto, agg. Inconcepibile.
majèta, s.f. Maglietta.
mal, s.m. Male: *de fièn*-avere il raffreddore di continuo; *d'agnèl*-impotenza; *dèla giandùsa*-grave malattia acuta contagiosa, peste bubbonica, anche *pèste, pèste bobònica*; *dèla nòna*-sonnolenza.

Motivo popolare
La mìa màma me ga dìto
no' spoşàr le dòne mòre
che le xe dùte traditòre,
no' me spoşarò mài più,
mi rèsto cèlibe.

mal de' siòri, s.m. Malattia dei tessuti articolari, gotta.
malìsia, s.f. Furberia, bricconeria, malizia.
malòra, s.f. Perdizione, rovina: *el xe andà in malòra*.
malstàr, s.m.. Malessere, indisposizione.
màlta, s.f. Coltre di cotonata bianca con frangia.
manàda, s.f. Colpo dato con una mano, manata.
mànca, s.f. Sinistra.
mancàr, ve. 1. Non essere sufficiente. 2. Far difetto: *ghe mànca la paròla*.
mànco, avv. 1. Meno, in minore quantità. 2. Salvo che.
mandàr indrìo, ve. Respingere.
mànego, s.m. Vedi *bebìn*.
manète, s.f. Vedi *butàr le pjère*.
manganèl, s.m. Sfollagente, manganella, randello.
manifestasiòn, s.f. Manifestazione.
màniga, s.f. Tubo in gomma per far passare l'acqua.
manìna, s.f. Genere di fungo, clavaria, ditola manina (Clavaria botrylis), anche *manìncola*.
manìncola, s.f. Vedi *manìna*.
mansiòn, s.m. L'indirizzo nelle lettere.
marànto, s.m. Pianta, cremesina (Phytolaca americana).
marascàlco, s.m. Chi costruisce ed applica i ferri ai piedi degli animali.
marciàr, ve. Rigare dritto.
màrco, s.m. Nel gioco *sasèto*, la parte di una moneta, che è l'odierna testa (o croce).
maremìa, escl. Esclamazione di paura o meraviglia: madremia!, anche *marìavergine*.
margarìta, s.f. Pianta delle composite, coltivata nei giardini per ornamento, margherita (Chrysanthemum leucanthemum).
margaritìna, s.f. Pianticella delle composite, comunissima per tutti i luoghi erbosi e coltivata in diverse varietà, margheritina, prataiola, pratolina autunnale (Bellis sylvestris).

Motivo popolare: *maşinèta*
Se pàrti el dopoprànso
par disputàr partìe
e Cassio col su' càmion
strasìna par le vìe.
Ognidùn sèmpre pènsa
còme la finirà,
se sègna tre
se sègna tre,
che bèla la vitòria,
se sègna tre
se sègna tre,
alègri nòi cantiàm.

marìavergine, escl. Vedi *maremìa*.
maridàr, ve. Nel gioco della tombola, segnare

un primo numero su una nuova riga.
marmorìn, s.m. Intonaco di polvere di marmo e gesso, marmorato.
Marsèr, soprannome (Marzari).
martèl, s.m. Martello battifalce a due bocche, per rifare il filo della falce fienaia.
martìn spusadòr, s.m. Cimice delle piante, parassita di vegetali (Pentaloma rufipes).
masòca, s.f. Gonfiore provocato da punture d'insetto.
maşinapàn, s.m. Macinino per il pane.
maşinàr, ve. Macchinare: *còsa el maşìna in quèla tèsta?*
mastelèta, s.f. Vaso di legno per travasi di mosto o vino.
màstro pòsta, s.m. Direttore della posta.
mastrusàr, ve. 1. Sgualcire. 2. Frangere le olive. 3. Sbriciolare.
mataròsolo, fig. Scherz., abitante di Matterada (*Mataràda*).

Filastrocca
Meşogiòrno, pan in fòrno,
se 'l xe còto, dàme un tòco,
se 'l xe crùdo, làsilo là,
meşogiòrno xe pasà.

matùra, s.f. Esame o diploma di maturità.
medegàto, s.m. Bevanda farmaceutica prescritta dal medico.
mèdego, s.m. Dottore.
mègio, avv. Meglio, anche *mèjo*.
mèjo, avv. Vedi *mègio*.
melòn salvàdego, s.m. Pianta pratense a tipo rampicante, officinale, stalloggi, aristolochia clematide (Aristolochia clematitis).
mèno, s.m. Operazione e segno di sottrazione.
mèrlo de gràja, s.m. Persona balorda che finge d'essere ingenuo.
mèsa bàsa, s.f. Messa bassa, non cantata.
mèsa de mòrto, s.f. Messa da requiem per un morto.
mèsa grànda, s.f. Messa solenne cantata.
metèimo, ve. Voce del verbo mettere (*mètar*), mettevamo.
miljàra, s.f. Febbre miliare, infettiva che si manifesta con bollicine cutanee della grandezza di chicchi di miglio.
mìo de mi, agg. Mio.
mòjo, agg. Bagnato.
molàr, ve. Perdere il colore: *el mòla un fià de colòr.*
molète, s.f. Molle per rattizzare il fuoco.
mòlo, s.m. 1. Molo, a difesa di un porto. 2. Morbido. 3. Che non è teso.
moltòn, s.m. Vedi *bèco*.
mònghi, s.m. Sorta di legume, quasi simile sl pisello, rampicante, cicerchia cicerchiella (Lathyruj cicera).
monighèla, s.f. Chicco di granoturco scoppiato.
mònte gràndo, s.m. Montagna.
montòn, s.m. Vedi *bèco*.
moròşa, s.f. Amante, fidanzata. Leggenda buiese: *un şiòvane contadìn xe andà in guèra lasàndo càşa la moròşa. Quàndo la guèra ga finì, èla la lo ga spetà, ma no' vedèndolo più, la ga pensà ch'el xe mòrto. Ma 'na nòte piovòşa de novènbre (quàndo i mòrti vièn sùla tèra), qualchedùn bàti àla pòrta dèla su' moròşa. La şiòvina dùta spaurìda, vèrşi la pòrta e davànt la se tròva el su' moròşo in montùra su un cavàl nègro.*
Sènsa dir gnènte, el cavaljèr la la ga mèsa sul cavàl e i ga partì a galòpo.
Quàndo se ga mostrà la lùna drìo i nùvoli, el ghe dìşi in rècia-Ti vèdi amòr mìo còme lùsiga la lùna e còme còri i mòrti! Te portarò più in àlto tra le stèle!
El şiòvine se ga strènto la moròşa e i ga continuà a galopàr tra i nùvoli pièni de piòva.
mòsa, s.f. Atto, anche *mòto, sèsto*.
mòsa de còrpo, s.f. Diarrea.
moscardìn, s.m. Piccolo polipo.
moscàto, s.m. Vino dell'omonima uva.

Motivo popolare
Sèra e matìna
i muradòri
son fàlsi e traditòri
i n'a tradì la biònda
larilerà
par un bacìn d'amòr.

moscòn, s.m. Scherz., corteggiatore.
mosòşo, agg. Viziato, moccioso.

Ribobolo
Àle nòve
el mus fa le pròve,
àle dièşe
el mòla scorèşe.

mostàcio, s.m. Varietà di grano.
mòsto, s.m. Vino nuovo, non ancora limpido, da quando è posto con le vinacce a fermentare, mosto.
mostràrse, ve. Apparire.
mòto, s.m. Vedi *mòsa*.
mudànde de bàgno, s.m. Costume maschile da bagno.
mugugnàr, ve. Borbottare, mormorare.
mùlo, s.m. Mulo, incrocio tra un asino e una cavalla.
munisìpio, s.m. Comune, municipio.
mus, s.m. Asino. Accessori: *balansìn, balèstro, bàsto, bişàsa, brèna, brènta, cadèna, carèto, cavèsa, cìnghia, comàcio, comatèla, còrda de sòma, dràpo, foràja, lensìn, mòrso, muşariòl, paraòci, pèsa, redìna, rosìsa, ròso, scartàsa, schèa, sotopànsa, spàgno, spàgo, strigàl, tiradòr.*

N

na...na, escl. Voce di richiamo per il maiale.
nàpa, s.f. Vedi *càpa*.
napolìon, s.m. 1. Moneta d'oro da 20 franchi. 2. Grand'uomo.
Nardìn, soprannome (Acquavita).

Filastrocca
Ti me promèti tre nòşe:
jèra un "i" un "o"
e ùna galìna sòta
la xe andàda su un àlbero àlto àlto
e la se ga mèso a cantàr a àlta vòşe
in bòca ùna cagàda
a chi me ga promèso le tre nòşe.

Filastrocca
Fa la nìna, fa la nàna,
pìcio bèlo dèla màma,
dèla màma e del papà,
el mìo pìcio dormirà.

nàser, ve. Nascere. Corredo per la nascita: *bavariòl, calsète, camişète, cotolète, covertìne biànche, fàse, linsiolèti, majète, scufiète.*
naşìn, s.m. Dim., *di nàşo*.
naturàl, s.m. Ovvio, logico.
navişèla, s.f. Vaso d'argento per l'incenso.
'ndài, ve. Voce del verbo andare (*andàr*), andati.
Nèno, n.pr. Forma del nome Giovanni.
nèrvo, s.m. Tendine.
'ngrumàr, ve. Raccogliere.
niciàr, ve. Si dice dell'asino quando annusa l'orina e lo sterco di altri asini, anche *tabacàr.*
ninìn, avv. Vedi *cin*.
no' còri àltro, ve. Non serve che questo per essere al completo.
nonànta, num. Novanta.
nor, s.m. Nord.
nòşa, s.f. 1. Malleolo del piede, anche *noşèla*. 2. Noce.

Detto popolare
Pan sènsa òci,
formàjo còi òci,
bròdo con sài òci.

Filastrocca
Òjo, pèvare e sal
par condìr l'animàl,
l'animàl no' xe:
un, do, tre!
Oppure
L'oşelèto che vièn dal mar
quànte pène pol portàr?
Pol portàr sòlo tre:
un, do, tre!
Oppure
L'oşelèto che vièn dal mar
quànte pène pol portàr?
Pol portàr ùna sòla,
chi xe drènto e chi xe fòra.

Filastrocca
Quèsta xe la stòria
de l'òmo fòrte
che cagàva sùle pòrte del palàso
pin pun pàso.
Anche:
Quèsta xe la stòria
de l'òmo fòrte
gìra la càrta
jèra do pòrte
le do pòrte jera de fèro
gìra la càrta
jèra un şgabèl
el şgabèl jèra de tòla
gìra la càrta
jèra ùna siòra
la siòra savèva de bon
gìra la càrta
jèra un capòn
el capòn gavèva do àle
gìra la càrta
jèra do comàre
le do comàre savèva de scorèşe
gìra la càrta
jèra un lorèşe
el lorèşe gavèva un recìn
gìra la càrta
jèra un bambìn
el bambìn gavèva ùna sardèla salàda
in bòca ùna cagàda
a chi la ga soltàda.

noşèla, s.f. Vedi *nòşa*.
nostrificàr, ve. Dare riconoscimento legale a documento estero.
notàr, ve. 1. Registrare. 2. Accorgersi. 3. Iscriversi. 4. Associarsi. 5. Richiamare la propria attenzione. 6. Sottolineare.
notariàl, s.m. Sigillo del notaio.
nòva, s.f. Nuova.
'Ntògna, n.pr. Vedi *Antògna*.
'Ntògno, n.pr. Antonio.
nutrìse, s.f. Balia.
nùvolo de àve, s.m. Vedi *grùmo de àve*.

O

òblighi, s.m. Regalie che i contadini portano al prete in accasione di feste.
òca, s.f. Palmipede dal becco lungo e grosso, piedi collocati all'indietro, nuotatore, oca (Anas anser domestica).
ocèto, s.m. 1. Occhio di un ferro nel quale si fa entrare un altro ferro. 2. Anello della bandella delle imposte.
òcio de sèpa, s.m. Occhio languido.
òco, s.m. 1. Maschio dell'oca. 2. Babbeo.
ofèşo, agg. Disgraziato, invalido.
Olìvi (ài), top. Luogo fuori Buie sul crocevia per Cittanova e Umago, dove si trovava un oleificio inaugurato nel 1905.
òlmo, s.m. Grande albero delle orticacee che ha scorza scura, legno bianco e duro assai pregiato, specialmente per la costruzione di assili, olmo comune (Ulmus minor).
oltramàr, s.m. Colore azzurro oltremarino intenso, anche *ultramàr.*
ombrìa, s.f. Terreno a bacio, verso l'ombra.
omèto, s.m. 1. Uomo piccolo o di piccola condizione, ometto. 2. Bambino giudizioso
òmo de lège, s.m. Avvocato.
òmo nèro, s.m. Mostro immaginario per far paura ai bambini.
onàr, s.m. Grande albero delle betulacee, il legno, duro, è usato per costruzione e per carbone, la foglia per foraggio e la corteccia per la concia, ontano (Alnus glutinosa), anche *onèr.*
onèr, s.m. Vedi *onàr.*
òngia (del mus), s.f. Zoccolo d'asino.
òni, agg. Ogni, anche *ùni*.
onitànto, agg. Ogni tanto.
òo, escl. Grida per fermare il bestiame.
oplà, escl. Su, alzati.
orbaròla, s.f. Illusione, traveggole, abbaglio: *gavèr l'orbaròla*.
orcodìnsole, escl. Imprecazione, porco diuccio.
ordègno, s.m. Arnese, attrezzo. Tipi: *aguşèlo, ancùşine, argàgno, àrpişe, aşàl, bàbisa, badìl, brìtola, carìòla, codàro, cortèl par i pài, fàlse, falsèta, falsonèla, fèri, forcàl, fòrfe, frùsta, grànpa, gusadòra, manàgia, martèl, màsa, pàla, pal de fèro, pìnse, picòn, rancòn, rastèl,*

rìnca, sàpa, sàpa còi còrni, sapèta, sapòn, şbrufadòr, sècio, sèga, segàso, seghìn, sèşola, sivièra, tamìşo, tanàje.
òro, s.m. Gioiello.

Motivo popolare
Sul pajòn dèla fratèrna
rèquiem etèrna coşì sìa,
va remèngo ti, to pàre, to màre, to sìa,
dùti quànti in compagnìa.

ortìga fàlsa, s.f. Falsa ortica macchiata (Lamium naculatum).
òrto, s.m. 1. Appezzamento di terreno, di solito cintato, dove si coltivano gli ortaggi. 2. Derubare, anche mediante il gioco o la frode: *i ghe ga netà l'òrto.*
otavìn, s.m. 1. Piccolo bicchiere contenente un sedicesimo di litro. 2. Strumento musicale, ottavino.
otosènto, agg. 1. Il secoloXIX, l'Ottocento. 2. Il numero ottocento.

P

pàga (par), s.f. Ricompensa, salario.
pàis, s.m. Bagno agrodolce per selvaggina.
pajòn, s.m. Materasso con foglie di granoturco.
pàla, s.f. Arnese a mano per smuovere, ammucchiare, caricare terra e materiali, costituito da un ferro piatto e largo in cui è fissato un lungo manico di legno, pala.
palàso, s.m. Riferito all'edificio in via Garibaldi 4 (*contràda S.Giàcomo*).
pal de fèro, s.m. Palo per prontare i buchi dove si metteranno i pali di sostegno dei filari delle viti.
palèta, s.f. Paletta per rimuovere la brace.
pàlma, s.f. Ramoscello d'ulivo che viene benedetto la domenica delle Palme.
palmentèl, s.m. Struttura orizzontale che collega due rampe di una scala, pianerottolo.
pan, s.m. 1. Fiore di boccio del cavolo. 2. Superstizione popolare: *el pan girà sùla tòla vol dir mişèria.*
pàni (far i), s.m. Quando il pastone si alza, per fare il panettone pasquale (*pìnsa*).
Paolìn, soprannome.
papàci, s.m. Dim., di papà.
papalìna, s.f. 1. Copricapo senza tesa e aderente, zucchetto, calotta, portata specialmente dagli ecclesiastici, anche *popelìn*. 2. Berretto da notte.
papàvero, s.m. Pianta erbacea, papavero comune (Papaver).
papèsa, s.f. Detto di donna che vive agiatamente.
pararìa, avv. Sottosopra, anche *sotosòra*.
Pàrco, top. Parco pubblico: oggi a Buie si trova nell'ex *contràda Làma*, in passato in via dell'Istria (*contràda S. Antògno*).
par desòra, s.f. In aggiunta, anche *soravìa*.
par dùto, loc. Dappertutto, ovunque.
parensàn, agg. Abitante di Parenzo.
parfùmo, s.m. Profumo, aroma.
parlàr drìo, ve. Sparlare, dir male di qualcuno.
parmèso, s.m. 1. Lecito, consentito. 2. Nullaosta.
parpètua, s.f. 1. Domestica di un sacerdote, perpetua. 2. Donna di servizio vecchia e ciarliera.
parsèmolo salvàdego, s.m. Pianta erbacea delle ombrellifere con grossa radice commestibile, carota (Daucus carota).
partintèşa, s.f. Accordo.
partisèla, s.f. Particella catastale.
partoriènte, s.f. 1. Donna che ha appena espletato il parto, puerpera. 2. Donna che sta partorendo o che deve partorire.
parusolìn, s.m. Specie di uccello appartenente al genere cincia, cinciarella.
pàsa, avv. Oltre, di più: *pàsa sìnque àni ch'el xe mòrto.*
pasiènte, agg. 1. Paziente, malato. 2. Indulgente, anche *tènaro*.
pàsta sfòja, s.f. Pasta a falde sottilissime.
pastinàca, s.f. Erba, pastinaca comune (Pastinaca sativa), anche *pastinàje*.
pastinàje, s.f. Vedi *pastinàca*.
pastòr, s.m. Pastore.
patàta, s.f. Pianta con tuberi commestibili, patata (Solanum tuberosum).

Motivo popolare
E brùta spòrca
d'ùna Pepìna
che dùto el mòndo
pàrla mal de ti.

patàta 'mericàna, s.f. Patata dolce, batata (Ipomoea batatas).
patatìna, s.f. Fig., ragazza graziosa, simpatica.
patatràc, interiez. Crollo rovinoso, disastro.
pavèr, s.m. Pianta, lisca a foglia stretta (Typha angustifolia).
pavolàn, s.m. Contadino, campagnolo.
pavùra, s.f. Paura.
pedòcio, s.m. Insetto, parassita esterno del corpo umano, pidocchio: *par far andàr vìa i pedòci se se rùsa la tèsta col petròljo* (medicina popolare).
pelàndra, s.f. Pelle floscia e cascante.
peliş̧ìna, s.f. 1. Pelle delicata, pellicina. Medicina popolare: *la peliş̧ìna de l'àjo guarìsi le bugànse*. 2. Strato. 3. Buccia.
pel màto, s.m. Peluria degli adolescenti.
penàcio, s.m. Pianta annua delle linacee, lino delle fate piumoso (Stipa pennata).
penitènsa, s.f. Castigo, punizione.
pensàda, s.f. Idea.
Pepìna, n.p. Giuseppina, anche *Pìna, Pinèta*.
perlìn in tèla calsìna, s.m. Colore celeste tendente al chiaro, anche *selestìn*.
pèro salvàdego, s.m. Pianta delle rosacee arbustiva, pero mandorlino (Pyrus amygdaliformis).
persiàna, s.f. Tapparella.
pèrtica, s.f. Antica misura dei muratori consistente in un lungo bastone o canna.
pèşa, s.f. Bilancia.

Filastrocca
Chi che rìdi,
chi che piànşi,
şiòga con i gàti.
Pianşòto, fifòto,
el fio del spasacamìn,
el ga ròto la fiaschèta
el ga spànto dùto el vin.

pèsca manèsca, gioco fanciullesco.
pesecàn, s.m. Gioco fanciullesco: *dòpo gavèr dişegnà partèra dèi quadrèi, i fiòi in fila, i bùta 'na pjèra lìsa drènto de lòri e dòpo se sàlta con un pìe fin dòve xe le pjèra. Se ciòl la pjèra in man e se tòrna indrìo (se i quadrèi xe dòpi, se sàlta con i più tacài). Se la pjèra va òltra el quadrèl o se el şiogadòr tòca la rìga col sàlta, alòra i àltri sìga PESECÀN.*
pèse imbriàgo, s.m. Vedi *capòn*.
pèste, s.m. Vedi *mal dèla giandùsa*.
pèste bobònica, s.f. Vedi *mal dèla giandùsa*.
petabròşe, s.f. Pianta erbacea annua o perenne delle ranuncolacee, ranuncolo (Ranunculus).
pètene, s.m. Pettine del telaio.
petisèr, s.m. Venditore di liquori.
petoràl, s.m. Tipo di pera autunnale.
pìa, s.f. Piglio, guadagno.
Pìa càşa, top. Così era chiamato l'ospedale in via Garibaldi (*contràda S. Giàcomo*).
pianşarà, ve. Voce del verbo piangere (*piànşer*), piangerà.
piànşer el mòrto, escl. Lamentarsi.
pianşòto, agg. Piagnucoloso.
piantèra, s.f. Pianoterra, pianterreno, anche *pianterèn*.
pianterèn, s.m. Vedi *piantèra*.
piàstra, s.f. Piastra di ghisa sulla parte superiore del focolare economico (*spàcher*), con dei cerchi concentrici di vario diametro e che si possono togliere.
picàr, ve. Pendere, penzolare.
Pìciolo, s.m. Collina nella frazione di Tribano, anche *Pìcolo*.
Pìcolo, s.m. Vedi *Pìciolo*.
picòn, s.m. Strumento dello scalpellino.
pìe de fèro, s.m. Vedi *fòrma*.
pìe de vedèl, s.m. Pianta erbacea velenosa delle aracee, gigaro, aro (Arum maculatum).
pièna, s.f. Riferito ad animali, gravida.
pìgna, s.f. Cima: *la pìgna del campanìl*.
pignòn, s.m. Opinione, anche *piniòn*.
pilàstro, s.m. Elemento costruttivo, di solito di pietra, destinato a sostenere archi, architravi, travi...
pìna, s.f. 1. Organo atto al nuoto e alla stabi-

lizzazione degli animali acquatici, pinna. 2. Arnese di gomma a forma di spatola che il nuotatore, specialmente subacqueo, applica ai piedi per agevolare il nuoto. 3. Vedi *Pepìna*.
Pinèta, n.pr. Vedi *Pepìna*.
piniòn, s.m. Vedi *pignòn*.
piombìn, s.m. Pezzo di piombo usato nella pesca con la lenza.
pioviȿinàr, ve. Piovigginare.
pìpa, s.f. Segno diatrico che si sovrappone a certe parole slave.
pìrja, s.f. Tromba d’aria, mulinello.
pìrja de lègno, s.f. Grande imbuto di legno, imbottavino, pevera.
piròlo, s.m. Ghiacciolo.
pisadòr, s.m. Pisciatoio, orinatorio.
pìso, s.m. 1. Tessuto, merletto, trina. 2. Barbetta a punta, sul solo mento.
pisòn (a), agg. Spregiativo, persona giovane.
pisolìn, s.m. Vedi *bebìn*.
pìtima, s.f. Impiastro, opprimente.
pitòn istriàn, s.m. Grosso serpente nero-marrone, innocuo, lungo fino a tre metri che vive lungo la valle del Quieto, cervone (Elaphe quatuorlineata).
più, avv. Vedi *adisiòn*.
pjèra dùra, s.f. Roccia costituita in prevalenza da silice colloidale, molto dura, selce.
pjèra par gùar, s.f. Vedi *gusadòra*.
pjerète (le), gioco fanciullesco “acquatico” consistente nel lanciare dei sassi piatti nell’acqua cercando di farli saltellare sulla superficie. Vince colui che li fa saltellare più volte.
po, ve. Voce del verbo potere (*podèr*), può.
polegàna, s.f. Astuzia.
polinèr, s.m. Sistema di canne o altri sostegni che si trova nel pollaio (*caponèra*), dove le galline vanno ad appolaiarsi.
pomèla salvàdega, s.f. Pianta erbacea delle solanacee con fusto ramoso alto circa 1 metro, belladonna (Atropa belladonna).
pòmo, s.m. Albero delle rosacee, melo (Pirus malus).
pòmo codògno, s.m. Albero del cotogno (Cydonia oblonga).
pomolàro, s.m. Piccola altura.
pòmpa, s.f. Irroratrice a zaino, o trainata, per spruzzare le viti e altre piante, con liquidi antiparassitari.
pompèta, s.f. Irroratrice per i fiori.
pònta, s.f. 1. Punta. 2. Cantuccio del pane. 3. In macelleria, spicchio di petto: *pònta de pèto*. 4. Il vino ha una punta d’acido: *el vin pònta*. 5. Arnese dello scalpellino.
pònta de càna, s.f. Tipo di pasta, pennetta, maltagliato.
pontàr, ve. 1. Puntare il fucile. 2. Puntellare, sorreggere, sostenere con puntelli. 3. Sprangare.

Filastrocca
Pum pum d'òro,
lalèro lància,
quèsto ȿiògo
se ȿiòga in Francia,
lèro lèro ti,
pum pum d'òro,
va fòra ti.

pontiljòȿo, agg. Ostinato, puntiglioso.
popelìn, s.m. Vedi *papalìna*.
porcàso, s.m. Spregiativo di maiale (*pòrco*).
pòrco cengiàl, s.m. Mammifero dei suidi con zanne formate dai canini inferiori, cinghiale (Sux scropha).
portàr, ve. Nelle operazioni aritmetiche, riporto: *scrìvo sèi e pòrto tre*.
portòn, gioco fanciullesco: *se ȿiòga su dèi quadrèi numerài da ùno a dièȿe. Se bùta ‘na pjèra scominsiàndo dal quadrèl ùno, dòpo se sàlta con un pìe de quadrèl in quadrèl, spostàndo, sèmpre col pìe, la pjèra. Se la pjèra va fòra del quadrèl o se la tòca la rìga, el ȿiogadòr vièn cambià con un àltro*.
postrìbolo, s.m. Casa di malaffare, puttane.
potaciòn, s.m. Incompetente.
potòco, s.m. Torrentello che si forma dopo la pioggia.
presipitàr, ve. 1. Precipitare. 2. Affrettarsi troppo.
preȿòn, s.m. Vedi *chèba*.
prìmo de l’àno, s.m. Capodanno.
prinsipiànte, s.m. Esordiente.

Indovinello
Sète e sète fa quatòrdişe
e più sète, vintìun,
tìra sète
e mèti un.
(quindici-quìndişe)

prometàr(se), ve. Vedi *fidansàr.*
publicasiòn, s.m. Annuncio matrimoniale.
pùi, interiez. Esprime disprezzo, disgusto. Puah!
pùlişe, s.m. Pulce.
pulisìa, s.f. Igiene.
putàna, s.f. Vedi *donàsa*.
putanàda, s.f. Sciocchezza, stupidaggine.

Q

quadràto, s.m. Berretto dei preti con tre spicchi, berretta.
quarantaòre, s.f. Pratica devota di esposizione e adorazione del S.S.Sacramento per quaranta ore consecutive, in ricordo del tempo trascorso da Cristo nel sepolcro.
quartièr, s.m. Tipo di appartamento.
quasù, avv. Quassù.
quaşò, avv. Quaggiù.
quèi, agg. Quelli.
quèla, agg. Quella.
quèla vàca de to màre che te ga da la làte, escl. Ingiuria per rabbia.
quèle, agg. Quelle.

R

ràgno, s.m. 1. Pesciolino dei perciformi con pinna dorsale munita di aculei collegati a ghiandole velenose, comune nelle sabbie presso le rive, trachino, pesce ragno (Trachinus draco). 2. Insetto degli aracnidi, ragno.
rapèto, s.m. Grappoletto d'uva con acini.
raşadòr, s.m. Macchina a mano per tagliare i capelli.
raşàr, ve. Risplendere, raggiare.
ras'cèto, s.m. Raschietto, grattino, anche *ras'cìn*.
ras'ciadòr, s.m. Arnese per pulire la spianatoia della madia che serve per fare il pane (*panariòl*).

Filastrocca
Rìşi bìşi e pan gratà,
la galìna te ga becà,
te ga becà par l'òcio
e Tonìn xe un pedòcio.

ras'cìn, s.m. Vedi *ras'cèto*.
raspàr, ve. Grattare i grappoli d'uva sul grappolatoio facendo cadere i chicchi nella botte e i raspi son messi da parte.

Indovinello
La vecèta in careghèta
la se la vàrda,
la se la mìra
e par un pel
la se la tìra.
(conocchia-òca)

rebàlta, s.f. Cassettone munito di piano ribaltabile che fa da scrittoio.
rècia, s.f. 1. Parte del mastello (*mastèl*) dove si appoggia l'asse di legno per fare il bucato (*tòla de lavàr*). 2. Udito: *el ga 'na bòna rècia*.
redìna, s.f. Retina della lampada a gas.
remenàr, ve. 1. Agitare. 2. Dimenarsi. 3. Gironzolare. 4. Canzonare. 5. Malmenare.
remisiòn, s.f. Misericordia, compassione.
respèto, s.m. Rispetto, deferenza, ossequio.
respiràr, ve. Fig., pausa, sosta, proroga.
ribonsìn, s.m. Diminutivo di pagello (*ribòn*), pesce.
rigolèto (far), s.m. Vomitare, rigettare.
Rìno, n. pr. Guerrino.
rişigàr, ve. Rischiare, mettere a repentaglio.
risiolàr, ve. Mettere nuove suole (*siòle*) alle scarpe.
rìşo, s.m. Pianta annua delle graminacee coltivata in ambiente umido, riso (Oryza sativa).
ritègno, s.m. Volontà.

rìva, s.f. 1. Costa, sponda. 2. Voce del verbo arrivare (*rivàr*), arriva.
riverènsa, s.f. Espressione di saluto o omaggio, profondo inchino.
rochèla, s.f. Pianta rizomatosa delle equisetacee con fusto aereo articolato, equiseto massimo (Equisetum telmateja).
Romanìn, soprannome (Cimador).
ròmpar, ve. Guastare: *el tèmpo se ròmpi*.
ròmpar i cojòni, ve. Fig., importunare, seccare.
rompicojòni, agg. Seccatore, rompiscatole.
ròndo, gioco fanciullesco.
roplàno, s.m. Insetto, libellula (Libellula grandis).
Ròsa, n.pr. Nome di mucca (*vàca*).
ròşbi(f), s.m. Pezzo di manzo o di vitello della lombata
roşèta, s.f. 1. Fanalino della bicicletta. 2. Foro anale.
rosèto, s.m. 1. Diminutivo di rosso. 2. Cosmetico pastoso o cremoso per labbra o gote. 3. Macchia rossa sulla pelle della guancia.
Roşèto, n.pr. Rosario.
roşigàr, ve. Rodere, rosicare.
ròspo, s.m. Coda di rospo, pesce.
ròte (dar le), s.f. Mescolare, rivoltare il mosto, vinacce.
rotondàr, ve. Arrotondare.
rovinàr, ve. Cadere giù crollando con impeto e fragore, crollare, anche *ruvinàr.*

Ribobolo
San Martìn me mànda quà
che me fe la carità
se no me de qualcòsa
ve bùto şo la pòrta
co' dùto el barconsìn
vìva vìva San Martìn.

Filastrocca
San Martìn xe dèle dòne,
quèle vècie buşariòne
che le màgna i pèri còti
e le làsa i muşignòti,
el vin ghe da sul crào
e le sìga: gnào gnào.

Motivo popolare
San Martìn del cavàl biànco
pòrta in tèsta la velàda
con la lància e con la spàda
col capèl de òro fino
vìva San Martìn.
Anche
San Martìn xe andà Venèla
con un pan e ùna sardèla
con un butasèl de vin
vìva San Martìn.

rumigàr, ve. Grugnire del maiale.
Rùso, soprannome (Dussi).
ruvinàr, ve. Vedi *rovinàr.*

S

sabiòn, s.m. Sabbia di fiume.
sacristìa, s.f. Luogo della chiesa nel quale si conservano i paramenti, gli arredi sacri, i libri liturgici e le reliquie, e dove i sacerdoti si vestono e si spogliano per le funzioni, sagrestia.
Saìna, soprann. 1. Soprannome. 2. Cesto rotondo di vimini con manico, corbello.
salamàro, s.m. Purgante, sale inglese.
salàta, s.f. Vedi *filàda*.
salàta a capùso, s.f. Lattuga (Lactuca sativa).
saldàr, ve. Aggiustare*: lo go sùbito saldà.*
salonìco, s.m. Panno grosso, grezzo.
saltàr, ve. Tuffarsi: *saltàr a tèsta*, tuffarsi a testa bassa.
sambùca, s.f. Alberetto, sambuco comune (Sambucus nigra).
samparèl, s.m. Qualità di tabacco da naso al tempo dell'Austria.
san còme un pèse, agg. Sanissimo.
Sàndro, n.pr. Alessandro.
Sant'Antònio de Vièna, s.m. Sant'Antonio Abbate, protettore degli animali domestici.

Indovinello
De şòrno, la xe pjèna,
de nòte,la xe şvòda. (la scarpa)

sapèta, s.f. Piccola zappetta del bottaio per pulire il tartaro (*gròpeda*) delle botti.
sapusàr, ve. Zappare leggermente.
sarèşa col marì, s.f. Ciliegia con il verme.
sarmentàr, ve. Raccogliere i sarmenti.
satìna, s.f. Zampetta.
savèr de bon, ve. Aver buon odore.
savrìn, s.m. Dialetto parlato sui monti di Capodistria
şbalinàr, ve. Vedi *imbalinàr.*
şbaşìr, ve. Svenire, anche morire.
şbatociàr, ve. Battere, agire.
şbatù, agg. 1. Abbattuto, smorto, pallido, indebolito. 2. Frullato: *òvo şbatù*.
şboràr, ve. Vedi *finìr.*
şbraşàr, ve. Vedi *inviperàr.*
şbraşdàr, ve. Vedi *inviperàr.*
şbregatiràche, agg. Uno che canta forte, tenore.
şbrignàr, ve. Fuggire, battersela.
şbrojòn, s.m. Pianta erbacea delle chenopodiacee, con rami formati da articoli cilindrici e da foglie carnose opposte, salicornia (Salicornia).
şbrovàr, ve. Scottare: *se ti se şbròvi, mèjo xe ònşerse co l'òjo de olìva* (medicina popolare).
şburtadìna, s.f. Raccomandazione.
şbuşanève, s.m. Vedi *bocanève*.
scagnèl, s.m. Tassello di mosaico.
scaldàr i bànchi, ve. Andare a scuola per niente.
scalmàne, s.f. Accaloramento.
scàmpo, s.m. Crostaceo ricercato per le sue carni pregiate (Nephorops norvegicus).
scarselèta, s.f. Pianticella delle crocifere, annua, erbacea, le cui foglie si usano come astringente, erba raperina, borsa di pastore comune (Capsela bursa pastoris).
scartàsa, s.f. Bruschino per pulire asini, cavalli e buoi.
scàrto, agg. 1. Di qualità inferiore. 2. Ciò che si mette da parte.
scartòso, s.m. Cartoccio di granoturco.
scasàr, ve. Bere di colpo, buttare giù la bevanda di colpo.
schinèla, s.f. Soprannome offensivo.
schìto, s.m. Riferito a polli e simili, cacherello.

Ribobolo
Àle nòve,
el mus fa le pròve,
àle dièşe,
el mòla scorèşe.

s'ciàc, avv. Colpo dato con la mano.
s'ciarìr, ve. 1. Spiegare meglio. 2. Rasserenarsi, il tempo. 3. Diradare le piante.
s'cìnca, s.f. Sbornia, ubriacatura.
s'ciocàr, ve. 1. Scoppiettare. 2. Cantargliele.
scìrco, agg. Di uomo o animale inetto a riprodurre, sterile.
scòla àlta, s.f. Sotto il governo austriaco, scuola media.
scòla citadìna, s.f. Sotto il governo austriaco, scuola di avviamento al lavoro.
scòla de bàlo, s.f. Scuola di ballo.
scolapiàti, s.m. Vedi *coladòr*.
scòla popolàre, s.f. Sotto il governo austriaco, scuola elementare.
scòlo, s.m. Fosso.
scondariòla, s.f. Fare l'amore di nascosto.
scòndi man, gioco fanciullesco: *dòpo gavèr fàto la cònta, l'ùltimo fiòl se spòsta fòra del grùpo dèi ragàsi mostràndo la schèna e metèndo la man vèrta sòto el scàjo opòsto. Un fio ghe da un còlpo su sta man, sto quà el se gìra par indovinàr chi che ga da el còlpo, in quèl momènto dùti i àlsa el dèo meşàn par confondèrlo. S'el indovìna, alòra el "colpèvole" andarà a ciapàr le manàde, se no el rèsta sèmpre lu'*.
scorlàr el persighèr, ve. Atto di masturbazione maschile.
scòrsa, s.f. Corteccia.
scritòjo, s.m. Scrivania.
scritùra, s.f. Calligrafia.
scufiàr, ve. Ubriacarsi.
scufièta, s.f. Cuffietta per bambini appena nati.
scurisàn, agg. Abitante di *Scùrus*.
scùro de lùna, s.m. Spazio di tempo in cui non si vede la luna nuova, dopo terminata la precedente lunazione, interlunio.
Scùrus, top. Paesino a nord-est di Momiano (*Momiàn*), Oscurus.

scùtaro, agg. Persona malvagia.
sècio, s.m. Misura di liquidi, quarta: litri 10,7.
sèco, agg. 1. Morto stecchito, di colpo: *el xe restà sèco*. 2. Asciutto, arido. 3. Magro, di persona o cosa.
secònda, loc. Ripetere un'azione: *andàr in secònda*.
secòndo, agg. 1. Num., secondo. 2. Avverbio, secondo. 3. Preposizione: *secòndo mi...*
secòndo (de), s.m. Nel canto: *cantàr de secòndo*.
sèga, s.f. 1.Utensile usato per la recisione di materiali vari, sega. 2. Falce fienaia.
segàla, s.f. Graminacea con molte radici, il grano ha un colore grigiastro, dà farina poco nutriente, che può servire per fare acquavite e birra, segale (Secale cereale).
segnàl, s.m. Indicazione di tipo ottico o acustico, segnale.
selestìn, s.m. Vedi *perlìn in tèla càlsa*.
semensìna, s.f. Tipo di pastina per brodo.
semişè, s.m. Armadietto della camera da letto per serbare le biancherie personali.
sèmo o no' sèmo, loc. Siamo o non siamo, anche in senso ironico.
sempiòto, agg. Stupidello, credulone.
sèndar, ve. Scendere.
şenociòn (in), avv. In ginocchio.
sènsa creànsa, agg. Maleducato, screanzato.
sènso, s.m. 1. Ripugnanza, contrarietà, nausea. 2. Sentimento. 3. Impressione. 4. Significato: *che sènso ga far 'sto lavòr.* 5. Direzione, verso. 6. In un certo modo.
şentàja, s.f. Gente volgare, plebe, gentaglia.
seràgio, s.m. Posto chiuso per i maiali (*pòrchi*), stallino, recinto per animali, anche *seràjo*.
seràjo, s.m. Vedi *seràgio*.

Ribobolo
Signorìna patatìna,
co' le gàmbe de galìna,
co' vestìto de velùdo,
signorìna te salùdo.

seràr i òci, ve. Vedi *distiràr i cràchi*.
sèrcio, s.m. Cerchio in ghisa del focolare economico (*spàcher*).

Indovinello
Xe 'na bès'cia
che sìga sùla caponèra,
sòto el sol
de matìna àla sèra,
chi la strènşi,
co ben la ga ciapàda,
la ghe pèta
'na bèla cantàda.
(la cicala-sigàla)

seretàn, s.m. Chi inganna la credulità del pubblico spacciando sulle piazze rimedi miracolosi, ciarlatano, ciurmatore, impostore.
şermàna, s.f. Cugina, anche *şormàna*.
seròico, s.m. Dottore, medico.
serùc, escl. Ordine dato ad equini e bovini per farli indietreggiare, anche *sirùc*.
sèsola, s.f. Paletta usata dal mugnaio.
sèsto, s.m. Vedi *mòsa*.
sfòrso, s.m. Esercizio fisico pesante, sforzo.
sfuregàr, ve. Cercare con ansietà, frugare.
şgaletàr, ve. Levare i bozzoli del baco da seta dalle frasche.
şgranàr, ve. Passare per le mani la corona di grani del rosario.
şgnèsola, s.f. Vedi *gnèsa*.
siàa, escl. Far paura da dietro la schiena.
sicùro, avv. Altrochè! Certamente!
sifòn, s.m. Tipo di stoffa, mussolina, chifon.
sifonièra, s.f. Armadio.
sigàr, ve. 1. Sgridare: *dùti me sìga*. 2. Cigolare: *la ròda dèla cariòla sìga*.
sigàr dèi mànşi, ve. Muggire.
sighèva, ve. Voce del verbo gridare (*sigàr*), gridavano.
simiòto, s.m. 1. Scimmia giovane. 2. Persona brutta che pare una scimmia.
sìna, s.f. Binario che tiene attaccato il tendaggio.
sinpatìa, s.f. Simpatia.
sinpàtico, s.f. Simpatico.
şinşolàr, ve. Vedi *dindolàr*.
şiogàr co' le pùpe, gioc. Gioco di bambine: *le fie fasèndo le màme le fasèva i vestitìni par le pùpe, le fasèva finta de cuşinàr co' la tèra...*
siolàr, ve. Riparare le scarpe, mettere la suola (*siòla*).

siòn, s.m. Uccello, volatile in genere.
Siorèta, s.f. 1. Soprannome. 2. Signora molto fine.
sirocàl, s.m. Forte scirocco.
sirùc, escl. Vedi *serùc*.
şişolòn, s.m. Buono a nulla, inetto, fannullone.
siviòt, s.m. Tessuto.
sivòla, s.f. Cipolla. Medicina popolare: *par el mal de stòmigo se màgna sivòla crùda*.
şlichinòşo, agg. Il mangiare per chi non ha appetito.
şlondrignòn, s.m. Chi va in giro, vagabondo, girovago.
şlongàrse, ve. 1. Distendersi a letto. 2. Crescere di statura.
şmàco, s.m. Offesa, torto.
şmariljàr, ve. Levigare, smerigliare.
şmielàr, ve. Raccogliere il miele.
şmòla, s.f. Colla del calzolaio.
sòco, agg. Persona grossolana, testone.
sòcolo, s.m. Vedi abasamènto.
sognàr, ve. Sognare.
sol, s.m. Sole.
solàme, s.f. 1. Terreno a solatio. 2. Toponimo.
solàna, s.f. Colpo di sole: *còntro la solàna se se ònşi col sùgo de limòn* (medicina popolare).
solfatàr, ve. Vedi *dàrghe àqua (a le vìde)*.
solfàto, s.m. Solfo ramato per le viti, solfato di rame.
somà, ve. Vedi *adisiòn*.
sopònta, s.f. Puntello.
soradùto, avv. Soprattutto, specialmente, anche *soratùto*.
soratùto, avv. Vedi *soradùto*.
soravìa, s.f. Vedi *par desòra*.
şormàna, s.f. Vedi *şermàna*.
'şòrno, s.m. Buongiorno.
sòrte, s.f. 1. Fortuna. 2. Qualità: *un per de càlse par sòrte*.
sospiràr, ve. Sospirare, espirare, mandare il fiato.
sospìro, s.m. Profonda e lenta ispirazione seguita da brevi espirazioni accompagnate da gemiti, sospiro.
sotobràso, s.m. Sottobraccio.
sotomarìn, s.m. Sottomarino.
sotosòra, avv. Vedi *pararìa*.
şovanòto, agg. Giovane.
spacàr, ve. 1. Sprecare. 2. Schiantarsi, spaccarsi, spezzarsi: *el se spàca par la tòse*.
spàcher, s.m. Focolare economico a legna. Accessori: *càrta de vèro, casiòl, ciapìni, gànso, giràndola, molète, palèta, piàstra, sèrcio, vaschèta*.
spàda, s.f. 1. Acantottero del Mediterraneo, grosso, la cui mascella ha un prolungamento a forma di spada, squisito, pesce spada (Iphias gladius). 2. Uno dei quattro segni delle carte da gioco.
spàde (le), gioco di ragazzi con le spade fatte o di canna o di tavole.
spàgo, s.m. Filo di naylon per la testina del decespugliatore.
spalèta, s. f. Ciascuno dei lati verticali di una parete o di una finestra.
spànder àqua, ve. Orinare, pisciare.
sparèto, s.m. Diminutivo di sparo (*spàro*), pesce.
sparlasàr, ve. Parlare di qualcuno in modo malevole o calunnioso.
sparlasòna, s.f. Donna pettegola e maldicente.
spetàcolo, s.m. 1. Rappresentazione teatrale, cosa da vedere. 2. Tanta gente: *jèra un spetàcolo de şènte*. 3. Persona ubriaca, stramba, brutta e deforme: *vàra che spetàcolo!*
Spiàso, s.m. Parte rada di terreno non coperto di alberi o di erbe, radura.
spetàr, ve. Spettare, competere.
spìfero, s.m. Corrente d'aria.
spìgo, s.m. Spicchio.
spilungòn, s.m. Persona alta e magra.
spin, s.m. 1. Frutice delle ramnacee, ramoso e spinoso, che forma cespugli e siepi, spinogatto, marruca nera (Rhamus peliurus). 2. Lisca.
spìna, s.f. 1. Birra attinta direttamente dalla botte: *bìra a spìna*. 2. Spina dorsale. 3. Rubinetto.
spin biànco, s.m. Frutice delle rosacee dei boschi e delle siepi, spino bianco, marruca bianca, lazzeruolo selvatico (Crataegus laevigata).
spin de pra, s.m. Leguminosa dalle radici

profonde, che riescono d'inciampo all'aratro, bonaga, restabue, ononide spinosa (Ononis spinosa).

spìonajo, s.m. Spionaggio, mestiere della spia.

spiròn, s.m. 1. specie di chiodo infisso sul timone del carro. 2. Unghia del cane, più alta sulla zampa.

spor', s.m. Sport.

spoşàr, ve. Sposare.

sprèga, s.f. Trovarsi in compagnia prima di fare un lavoro.

spuntòn, s.m. Cacchione, bordone delle galline.

squadrèl, s.m. Squadretta, strumento in forma di triangolo, rettangolo.

stàghe, ve. Voce del verbo stare (*star*), stai.

stàgo, ve. Voce del verbo stare (*star*), sto.

stàltra butàda, loc. La prossima volta.

stantùfo, s.m. Stantuffo del treno.

star mèjo, ve. Guarire.

stasiòn dèi trèni, top. Denominazione di contrada.

stefània, s.f. Mazzo di fiori usato nei funerali.

stèla, s.f. Gioco fanciullesco consistente nel costruire, con carta e canne, l'aquilone, quindi facendolo volare.

stèla biànca, s.f. Pianta delle ranuncolacee, con fiore di sei sepali bianco-rossicci, bellissimo, silvia, anemone bianco dei boschi (Anemone anemorosa).

stèla lìla, s.f. Fior stella (Anemone hortensis).

stèla spinòşa, s.f. Fiore, calcatreppola ametistina (Eryngium amethystinum).

stèra (a), agg. A bizeffe.

stisàr, ve. Vedi *inviperàr*.

stòfa, s.f. Stoffa, tessuto: *bambèr, batìsta, biònda, borgomàsco, botàna, cadìs, càliman, cànape, caşimìro, cotòn, damàsco, dimìto, fanèla, flişelìna, gabardèn, gàrşa, làna, lin, musolìna, pàno, pèle de òvo, percàl, pìso, pis, plisè, popelìn, ràşa, salonìco, sarşà, satèn, sèda, sifòn, siviòt, stanfòrte, velùdo*.

stòla, s.f. Striscia larga di stoffa, dei sacerdoti, che si mette sopra il camice e scende in due liste fino al basso.

stòrgia, s.f. 1. Come materia scolastica, storia. 2. Leggenda, racconto tradizionale.

stornelàr, ve. Fare o parlare stupidaggini (*monàde*).

stornità, s.f. Malattia, giramento di testa.

stòrta, s.f. Distorsione di un tendine: *par ùna stòrta al pìe ti dèvi cuşinàr oşmarìn in tel vin e ti se fàsi inpàchi* (medicina popolare).

stràco, agg. Vedi *àgro*: *se ti ga i òci stràchi fa ben fàrse impàchi de camamìla càlda o tegnìr sùi òci seràdi do fète de patàte* (medicina popolare).

strapèl, avv. Contropelo.

strasatèla, s.f. Minestra fatta con uova sbattute e buttate nel brodo bollente.

strènşar, ve. 1. Riassumere. 2. Condensare un discorso.

strènta, s.f. Strettoio per le vinacce. Parti: *cadenàso, dènti, fòndo, gàbie, stànga, tàco, vèrmo*.

strìca, s.f. 1. Riga. 2. Scia.

strìga, s.f. Strega. Usanza popolare: alla vigilia di S.Giovanni (23 giugno), si usavano accendere dei fuochi nelle campagne per scacciare le *strìghe*.

strìvja, s.f. Arnese per grattare o pulire gli animali, striglia.

strivjàr, ve. Ripulire, spazzolare il cavallo con la striglia (*strìvja*).

strosìn, s.m. Vedi *agusìn*.

strucòn, s.m. Fitta, strenta al cuore.

studènte, s.m. Scolaro.

stufoàgro, agg. Estremamente seccato o annoiato.

sturlòto, agg. Sciocco.

sùca barùca, s.f. 1. Specie di salvagente usato dai bambini a forma di una zucca. 2. Gioco infantile scontrandosi con le teste.

sùi, agg. Suoi, nel senso dei genitori di lei o lui.

sul, avv. Alla: *vièn sul balcòn*.

sùto, agg. Siccità.

Şvèlja, n.pr. Nome di mucca (*vàca*).

şvèntola, s.f. Donna appariscente.

şvìsero, agg. Svizzero.

şvodàr el sàco, ve. Confessare, dire tutto.

şvòdo (andàr a), loc. Non aver effetto, privo, libero.

T

tacàr, ve. 1. Affiggere, attaccare in pubblico avvisi, fogli...2. Contagiare, propagare.
tabacàr, ve. Vedi *niciàr*.
tàco, s.m. Calcagno.
tacòn, s.m. Ritaglio o avanzo di stoffa.
taconàr, ve. Rappezzare, rattoppare.
tajènte, agg. 1. Freddo intenso. 2. Coltello affillato.
tajèr, s.m. Sorta d'erba palustre di foglie piatte e rotonde, ninfa (Nymphaea alba).
tàjo, s.m. 1. *Èrba de tàj* (Prunella vulgaris). 2. Filo del coltello. 3. Ritto: *mètar le pjère par tàjo*. 4. Taglio di carne. 5. Taglio al viso, specialmente provocato durante la rasatura, braciola. 6. Incisione. 7. Vedi *brìscola*.
talèfono, s.m. Telefono.
tampèsta sèca, s.f. Grandine senza pioggia.
tàşi, ve. Voce del verbo tacere (*tàşer*), taci.
tàso, s.m. Mammifero notturno dei mustelidi, tasso (Ursus meles).
tatòna, s.f. Ragazza sviluppata fisicamente, ma ingenua e di mentalità infantile.
tavolòn, s.m. Asse di legno usato nelle costruzioni edili.
tegnìr, ve. Fig., necessità di soddisfare bisogni corporali.
tegnìr de cònto, ve. Custodire attentamente.
tegnòşo, agg. Egoista.
tèla, prep. Nella: *go mèso in tèla manèstra ànca 'na cròdiga*.
tèla (dèla nàpa), s.f. Merletto stirato a fisarmonica per la cappa del camino (*nàpa*).
tènaro, agg. Vedi *pasiènte*.
tenerùso, agg. Tenerello, troppo delicato o fragile.
termosifòn, s.m. Calorifero.
Tessarolo, cognome di Giuseppe, nato nel 1902, scomparso nel 1947: illustre musicista buiese, organista, compositore, maestro, autore dell'Inno per la festa di S.Servolo (parole e musica). Da ricordare ancora l'Inno della Madonna della Misericordia di Buie (musica), Il castello di Momiano (musica e versi), Inno a Santa Maddalena di Crassiza (versi e musica), A Santo Stefano di Crassiza (versi e musica), l'Inno a S. Giacomo di Collalto-Momiano (parole e musica).

Ribobolo
Tòjo bòjo
el fa i cavèi
su la rìva dèi uşèi,
i uşèi va cagàr
Tòjo bòjo el va licàr.

tèsta de àjo, s.f. Un capo d'aglio.
tèsta de mòrto, s.f. 1. Teschio. 2. Farfalla crepuscolare degli sfingidi, caratterizzata da una macchia dorsale raffigurante un teschio, acheronzia, sfinge testa di morto, atropo (Acherontia atropos).
Tìljo, n.pr. Attilio.
tìmbolo, s.m. Timbro.
timeàmi, s.m. Fiore, pratolina, margheritina (Bellis perennis).
tìmo, s.m. Piccola labiata dei terreni aridi con fiori rossi e odore aromatico, timo con farcetti (Thimus longicaulis).
Tìni, n.pr. Valentino, anche *Valentìn*.
tiramòla, gioc. Gioco infantile consistente nel ripigliare sul dorso della mano sassolini lanciati in aria.
tiràr, ve. 1. Sparare. 2. Erezione sessuale. 3. Attirare: *la calamìta tìra el fèro*. 4. Tirar giù. 5. Avvicinarsi: *el colòr el tìra sul ròso*.
tiràr piàde, ve. Vedi *grètolo*.
tìro, s.m. Chiavare: *dàrghe un tìro*.
Tìta, n.pr. Tiziana e Battista.
ti ti la gà, gioco fanciullesco.
titìn, agg. Partigiano del Maresciallo jugoslavo Josip Broz Tito.
tociàr, ve. Spingere qualcuno sott'acqua.
tòco, loc. Essere in sfacelo: *èsar a tòchi*.
tòla, s.f. Vedi *bandìna*.
tombolàr, ve. La confusione che fa il vento, che fa svolazzare foglie...
'tòmica, s.f. Pentola a pressione.
Tonìna, n.pr. Vedi *Antògna*.
tòrcio, s.m. Oleificio: a Buie esistevano tre oleifici, uno via Strada Longa (*Cornìo-el tòrcio de siòr Valentìn*), chiuso nel 1912, il secondo in via Garibaldi (*S. Giàcomo*),

inaugurato nel 1914 e chiuso nel 1986 e un terzo in *contràda Gràndo (Olìvi ài)*, inaugurato nel 1905, chiuso.

Tiritera
Trènta cònta novènbre
co' aprìl şùgno e setènbre
de vintiòto ghe ne xe un
dùti i àltri ne ga trentaùn.

tòro, s.m. 1. Toro, maschio del Bos taurus, destinato alla riproduzione. 2. Chi ha struttura fisica potente e robustezza eccezionale.
torşiolòn, agg. Individuo perditempo e ozioso, bighellone, ciondolone
tòrso, s.m. Candelotto che si porta acceso in processione o durante i funerali.
tòse, s.f. Tosse: *par la tòse se bèvi làte cuşinà co' le fòje de sàvia e mièl* (medicina popolare).
tradusiòn, s.f. Traduzione.
trafòro, s.m. Seghetto a traforo.
tranşìstor, s.m. Nel linguaggio comune, radio portatile o tascabile.
tratamènto, s.m. Rinfresco, intrattenimento.
tratàr, ve. 1. Trattare un argomento. 2. Dar da mangiare: *i ne tràta ben*.
tràto, s.m. 1. Spazio di luogo o di tempo: *tràto de stràda*. 2. Nel significato di tirare.
traversèta, s.f. Grembiulino da bambino.
traversìn, s.m. Trave principale, architrave.
traversòn, s.m. 1. Vestaglia di lavoro. 2. Passaggio trasversale del pallone nel gioco del calcio.
trefojòn, s.m. Leguminosa erbacea pelosa con foglie composte di tre foglioline, ottima foraggera, trifoglio comune (Trifolium pratense).
tremolàr, ve. Oscillare lievemente.
trentaùn, s.m. Fig., malumore.
trèsa, s.f. 1. Dolce pasquale. 2. Pertica di legno usata come peso per tenere fermo il carico sui carri, perticone.
tribolasiòn, s.m. Patimento, tribolazione.
tribunàl, s.m. Ufficio giudiziario, pretura.
trì(j)a, gioco fanciullesco: si gioca in due con 20 pedine (*piègore*) e due pedine (*lùpi*). I due giocatori si alternano a muovere le pedine tenedo i *lùpi* e le *piègore*, e viceversa. Le *piègore* occupano più della metà del tavoliere con cinque quadrati, mentre i *lùpi* si mettono alla parte di uno dei cinque quadrati. I *lùpi* si possono muovere in tutte le direzioni, mentre le *piègore* solamente in avanti. Il giocatore delle piègore vince se riesce occupare i nove punti del quadrato della tana del *lùpo*.
tròja, s.f. Vedi *donàsa*.
trombetàr, ve. Scoreggiare.
trovèimo, ve. Voce del verbo trovare (*trovàr*), trovavamo.
trùco, s.m. Inganno.
tùnel, s.f. Vedi *galarìa*.
Tùso, soprannome (Limoncin).

U

Ùcia, n.pr. Lucia.
udiènsa, s.f. Permesso di essere ricevuto e ascoltato da un'autorità, una personalità, e l'incontro che ne deriva.
ùeta, s.f. Uva appassita o uva sultanina, uva passa.
ùgni, agg. Ogni, ciascuno.
uguàl, agg. Uguale, eguale.
ùltima, loc. 1. Essere in fin di vita: *èsar in ùltima*. 2. Ultima parola, cattiva azione.
ùltima (in), avv. In ultimo.
ultramàr, agg. Vedi *oltramàr.*
umidèto, agg. Umiduccio.
umòr, s.m. Disposizione d'animo, umore.
ùndişe, num. Undici: scrivendo i numeri 11 87 77 22 si diceva – *Un dìşe, o tànta sète, se tànta sète ài, vin ti do* (aforisma).
ungarèşe, agg. Dell'Ungheria, ungherese.
ùni, agg. Vedi *òni*.
uniòn, s.f. Concordia, unione.
urgènsa, s.f. Premura, necessità grave, urgenza.
urìna, s.f. Orina.
ùtaro, s.m. Viscere posto nel basso ventre delle femmine degli animali mammiferi, utero.
utorità, s.f. Persona autorevole, reputazione, autorità.

utùno, s.m. Stagione tra l'estate e l'inverno, autunno.

V

vachèr, s.m. Guardiano di vacche, vaccaio, bovaro.
vachèta, s.f. Registro delle messi in sacrestia.
vagòn, s.m. Fig., donna grossa.
Valentìn, n.pr. 1. Vedi *Tìni*. 2. A Buie veniva invocato non solo per essere il protettore degli innamorati, ma anche contro l'epilessia (*mal de S.Valentìn*).
valòr, s.m. Coraggio, ardimento, valore.
Val Scòlca, camp. Denominazione di campagna.
vardàr in cròşe, ve. Persona che guarda in croce, strabico.
varòlo, s.m. Malattia infettiva acuta, contagiosa, di origine virale, vaiolo.
vaschèta, s.f. Vasca di rame o zinco del focolare economico (*spàcher*), per l'acqua calda.
've, ve. Vedi *gavè*.
vèdar, ve. Giudicare.
vedèl, s.m. 1. Parto della vacca che non abbia passato l'anno, vitello, anche *vidèl*. 2. Il figlio di chi si risposa con una donna con prole.
vedelòn, s.m. Bovino di 1-2 anni ingrassato per il macello, vitellone, anche *videlòn*.
vedùrno, s.m. Terreno compatto, non dissodato, sodaglia.
vegnìr, ve. Vedi *finìr*.
velàda, s.f. Rilievo sull'elmo per ornamento.
vèndar (de scondòn), ve. Vendere sottobanco.
vendèma, s.f. 1. Operazione del raccogliere l'uva, vendemmia. 2. Guadagno realizzato alle spalle di qualcuno, approfittando della situazione, messe.
vendemàr, ve. Vendemmiare.
vendem(i)adòr, s.m. Vendemmiatore.
vendemàr, ve. Vendemmiare.
ventìl, s.m. Valvola della camera d'aria delle biciclette.
vèrmo, 1. Persona vile. 2. Malattia, i vermi dei bambini: per combatterli si appende al collo del bambino spicchi d'aglio, oppure strofinando con l'aglio l'ombelico (*bonìgolo*) e le tempie (medicina popolare). 3. La molla delle cesoie delle viti.
vèrmo de tèra, s.m. Comunissimo anelide degli oligocheti che vive nei terreni umidi, lombrico (Lumbricus terrestris).
vèspa, s.f. Vedi *bèspa*.
vetriàda, s.f. Atrio della chiesa.
vidèl, s.m. Vedi *vedèl*.
videlòn, s.m. Vedi *vedelòn*.
viòla, s.f. 1. Pianta erbacea delle violacee, con foglie cuoriformi e fiori odorosi, violetti, viola mammola (Viola odorata), anche *violèta*. 2. Nome di mucca (*vàca*).
viòla de campàgna, s.f. Viola dei campi (Viola arvensis).
violèta, s.f. Vedi *viòla*.
virgìlio, s.m. Qualità di grano.
vìs'cio, s.m. 1. Arbusto parassita di querce: dalle bacche si ricava una sostanza vichiosa che serve a preparare la pania degli uccellatori (Loranths europaeus). 2. La pania estratta dai frutti del vischio quercino.
vistìto, s.m. Abito, vestito.
vòga, s.f. Piccola buca, fatta con il tacco delle scarpe, poco profonda, usata nel gioco delle biglie (*s'cìnche*).
Vòjo pòmi, soprannome (Godas).
volarìa, ve. Voce del verbo volere (*volèr*), vorrei, anche *vorìa*.
volèr ben, ve. Amare.
vòlpe, s.f. Vedi *bòlpe*.
vorìa, ve. Vedi *volarìa*.
vovèto, s.m. Piccolo uovo.

PROVERBI, MODI DI DIRE

Continuando nella ricerca, ho cercato di completare la raccolta dei proverbi e dei modi di dire buiesi, aiutato anche dalla raccolta di proverbi buiesi *El perdòn xe de cristiàn, el dişmentigàr xe de bèstia*, della concittadina Nella Cramastetter Marzari.

Amòr (amore, gelosia...):

Chi dìşi dòna,dìşi dàno.

La dòna brontolòna se ciàma ludròna.

La dòna ga sèmpre le làgrime in scarsèla e la le tìra fòra in ògni òra,

Idìo me vàrdi da la ràbia dèi càni, da la fùria dèi vilàni e dàle pùte dài trènta ài quarànta àni.

Quàndo la vedovèla piànşi màsa, la piànşi el mòrto e el vìvo se l'abràsa

L'amòr xe còme la noşèla, chi no' la ròmpi, no' la sa gustàr.

La càrne de' còlo xe pròpia de l'òmo pàndolo.

No' xe sàbo sènsa sol, no' xe pùta sènsa amòr.

Amòr nòvo va e vièn, amòr vècio se mantièn.

Chi se àma se bràma.

Chi se àma se incòntra.

Amòr no' xe bròdo de faşiòi.

Òcio no' vèdi, cor no' diòl.

La pàja visìn i brònsi ciàpa fògo.

Cor contènto fa bèla la pèle del vìşo.

Dal pìe al şenòcio pol vèdar ògni bel òcio, dal şenòcio in su, sòlo lu.

La dòna de sièra şàla xe un melòn madùro.

La dòna xe còme la castàgna, bèla de fòra e drènto la ga la magàgna.

L'òmo canùto no' xe credùto.

Ròso de mal pel, sènto diàvoli par cavè.

Bel in fàse, brùto in tèle piàse

Vàrdite de un segnà de dìo.

La dòna bèla (insìnta) fa la putèla.

Se ti vèsti 'na fasìna, la par 'na regìna.

Dòna bafùta xe sèmpre piasùda.

Dòna pelòşa, dòna virtuòşa.

De novèl xe dùto bel.

Chi bàla sìnsa son, xe màto de raşòn.

Bès'cie (animali, avvertenze...):

S. Gregòrio pàpa, la ròndola pàsa l'àqua. Moscòn, lètara o paròn.

Co le grùe va in su, 'na gabàna de mèno e un pan de più.

Co le càuche fa la pìsta, la bòra xe ʒa in vìsta.

Se el gàto pàsa la rècia, piòvi.

Pòrco cengiàl no' vol nòʒa mus'ciàda.

La ch'el mus se tòmbola, làsa sèmpre el pel.

Le margarìte no' ʒe de dàrghele ài pòrchi.

El gàto de siòra Chèca no' cànta, ma el bèca.

Al prìmo cantàr del gàlo xe l'auròra, al secòndo el sol xe fòra.

La mènola co la vièn, la sardèla la va.

Sfòja e barbòn no' pèrdi mài stajòn.

La sigàla cànta fin che la crèpa.

La farfàla ʒvòla tòrno el lùme fin che la se brùʒa le àle.

'Na ròndola no' fa primavèra.

Rispèta el can par el paròn.

La bìsa bèca el seretàn.

'Na vòlta còri el can, 'na vòlta el lèvero.

Xe mèjo uʒèl de bòsco che uʒèl de chèba.

Col gàlo cànta de matìna la piòva xe visìna.

Vòʒe de mus no' va in paradìʒo.

Da la tèsta spùsa el pèse.

A cavàl donà no' se vàrda in bòca.

Co no' xe gàmberi, xe bòne ànca le sàte.

L'agnèl mansuèto làta de do màre, el stràmbo de nisùna.

Co no' se pol bàtar el mus, se bàti el bàsto.

La prìma galìna che cànta ga fàto l'òvo.

Cavàl sìnsa brèna sèmpre intòpa.

Che còlpa ga la gàta se la paròna xe màta.

El marcànte e el pòrco se pèʒa dòpo mòrto.

Gnànca el can mèna la còda par gnènte.

Chi sparàgna mal vadàgna, vièn la gàta e dùto màgna.

El gàto va al làrdo, fin ch'el làsa la sàta.

Campàgna (agricoltura, metereologia...):

Se par S. Giuʒèpe xe serèn, bòna anàda vièn.

I Sànti vèsti i fànti e S. Martìn vèsti el gràndo e el pisinìn.

Fìno ài Sànti mèʒo pùgno, dòpo i Sànti, pùgno pièn,

S. Valentìn el cortelàso su l'arborìn.

Par S. Valentìn l'ària de primavèra xe visìn.

Par S. Valentìn cùra l'ortiʒìn.

Par S. Valentìn l'ànara va drìo el maʒorìn.

Par S. Valentìn el giàso tièn su un gardelìn.

Màrso, par màrso che sìa, el mus a l'èrba e el can a l'òmbra.

Fioridùra de lolìvo in ȿùgno, gnènte in pùgno.

In primavèra fiòri a stèra, al tèmpo giùsto nòȿe a stèra.

Tèra mòra fa bon pan, tèra biànca trìsto pan.

Fàme fatòr par un àno, e se no' me fàso el tabàro sarà mìo dàno.

Chi de màrso no' pòda la vìgna, la vendèma ghe se ȿbrìgna.

Quàndo el sòrgo mòstra el mùȿo, la dòna ciàpa el fùȿo.

Se la piòva vièn par S. Lorènso la xe ancòra in tèmpo.

Se la vièn par la Madòna la xe ancòra bòna, se la vièn par S. Bortolomìo el càȿo xe spedìo.

Quàndo le sentène vièn dal mar, o tampèsta o fortunàl.

Genàro de gran valòr, scàdi l'àno vècio e vièn el nòvo.

Àì sìe la Pefanìa parècia, ài diȿisète Sant' Antògno, ài vìnti San Bas'ciàn de lùstro spècio, ài ventisìnque San Pàolo convèrso, ài trentaùn finìsi el vèrso.

Co sùfia el garbenàso, quèl che tròvo làso.

Se S. Pàolo vièn col scùro, dèle calènde no' me ne cùro.

S.Micèl la pòrta in sièl (la marènda)

Sant' Andrèa a Nadàl, ventisìnque ȿòrni andàr, se genàro no' genìȿa e febràro no' febrìȿa, màrso genìȿa e matìȿa.

Àma el mònte e el mar, ma tiènte el piàn.

Lùna sentàda, marinèr in pìe, lùna in pìe, marinèr sentà.

Nùvoli ròsi de matìna, o vènto o pioviȿìna.

Co se vèdi l'àrco selèste de sèra, bon tèmpo se spèra.

L'àrco scombèl s'ciarìsi el sièl.

A lùna setenbrìna, sète lùne ghe se inchìna.

Chi va in mar de agòsto no' bèvi mòsto.

Par Sànta Lusìa l'òjo trabùca.

Se piòvi par Sànta Bibiàna, quarànta par èla e vìnti par su' ȿormàna.

Cèȿa (religione, società...):

Àve Marìa sonàta, pùta rincaȿàta.

Sènto vèspri no' sàlva un'ànima de galìna.

Quàndo el diàvolo te tènta, magnàr sèmpre polènta.

Mòrto un pàpa se fa un àltro.

Se ti vol imparàr a pregàr, mètite in mar.

Mèjo sòlo che mal 'compagnà.

Dìmi chi pràtichi e ti dirò chi sèi.

Chi va col sòto impàra a sotàr.

Chi no' me vol no' me mèrita.

No' se pol servìr do parònì.

Do pìe in ùna scàrpa no' sta mài ben.

Chi sèrvi al comùn, no' sèrvi nisùn.

El mòndo xe fàto a scàle, chi sènde e chi sàle, sànto in cèȿa, diàvolo in càȿa.

Cuşìna (cucina, cantina...):

El vin dèla bòta xe sèmpre bon, quàndo la compagnìa dèi moscolìni şvòla su spìna e cocòn.

Xe destìn de Dìo, magnàr la màre e bèvar el fìo.

Chi più bève, aspèti el mal de frève.

L'àqua piovàna xe bìbita sàna.

L'àqua de sorgènte al mònte, xe più bòna de quèla in vàle al fònte,

L'àqua fa marsìr el pàl, el vin fa diventàr carnevàl,

Biànco e nègro, mènime a càşa,

Par magnàr de gùsto, bişògna gavèr fame,

O còta o crùda, el fògo la ga vedùda,

El xe un gustòşo bocòn, el còlo de castròn e l'àla de capòn.

Mèjo sènto pironàde in tun pèse, che sènto pèsi sul piròn.

El vedèl xe bon asài de magnàr par San Micèl, mèjo un capòn còto in àqua che faşiòi còti in sèo.

Pan bojènte impetrenìsi la pànsa e ruvìna la mènte.

Par condìr ben la salàta bişògna èsar in quàtro: un màto, un sàvio, un prudènte e un sapiènte.

Radìcio de prìmo tàjo negà in tel òjo con pèvare e àjo.

A l'àmigo se spèla el figo, al nemìgo el pèrsigo.

Formàjo, pan e pèro, pàsto de cavaljèro.

Chi màgna formàjo va sùi còpi.

La lèngua del mànşo xe più bòna salàda, quèla del maldicènte vièn sèmpre calpestàda.

Còi granèi se impinìsi i caratèi.

Gavèr la bòta şvòda e la mojèr imbriàga.

Val più un tòco de pan in pàşe che la càşa pièna de discòrdie.

***Famèja* (famiglia, parentela...):**

La lèngua no' ga òso, ma la ròmpi el dòso.

Le paròle dişonèste va 'tòrno còme la pèste.

Chi spùda in sièl, ghe càsca sul vìşo.

Un pàre mantièn sète fiòi, sète fiòi no' i mantièn un pàre.

Fradèi cortèi, cognàde spàde, parènti sarpènti, òmo alègro el sièl l'ajùta,

Dài amìsi me vàrdi Dìo, dài nemìsi me vàrdo ìo.

In tel bişògno se cognòsi l'amìgo.

Pàti ciàri amicìsia lònga.

Le buşìe ga le gàmbe cùrte.

La buşìa ga vìta cùrta, dòve la prànsa no' la sèna.

Fa più dàno un brònso covèrto, che quèl che xe scovèrto.

Ma el spionàjo o no' avisinàrte àle spìe.

Tròpe comàre fa i fiòi chilòşi.

Se la vàca no' frùta ghe vol gambiàr el fièn o la vàca.

Màre mòrta, pàre òrbo.

Chi no' rispèta pàre e màre, sarà sèmpre infelìse.

La dòna sàvia fa la càşa, la stòlta co' le su' man la la dèsfa.

Fidàrse xe ben, no' fidàrse xe mèjo.

Par cognòsar ùna persòna bişògna magnàr la manèstra insième.

San Tomàşo nol ghe crèdi se nol mèti el nàşo.

Vàrdite de chi te lòda.

Òmo avişà xe mèşo salvà.

Malatìa (malattia, gioventù...):

I òmi vèci fa pànsa, le dòne fa stòmigo.

Ògni şòrno pàsa un şòrno.

Dòpo la quarantìna, un mal nòvo ògni matìna, chi tièn cònto dèla vìta, govèrna un castèl.

Sàco şvòdo no' sta in pìe.

No' pentìrte mài par gavèr magnà sài pòco.

Bàco tabàco e Vènere xe le tre còşe tènere che mànda l'òmo in sènare.

Chi càga dùro e pìsa fòrte, no' ga paùra dèla mòrte.

Trombetàr de cùlo, sanità del còrpo, trombèta cùlo mìo se no' son mòrto.

Chi màgna càrta, càga stropìni.

La ruşàda de màjo guarìsi le bugànse.

Àqua, dièta e servisiàl guarìsi ògni mal.

Le àque medegàde sèrvi par lavàrse le culàte.

L'òjo par i sàni màsa i vèrmi, el xe catìvo par i infèrmi.

La màlva xe sèmpre bòna par ògni malatìa.

Vadàgno (commercio, povertà...):

Bèsi e amicìsia òrba la giustìsia.

Còntro el potènte no' mostràr el dènte.

San Pièro fàghe dir el vèro.

Bişògna sentìr sonàr dùte do le campàne par savèr quàla che stòna.

Chi comànda fa la lège.

Dìo no' xe furlàn, se nol pàga ògi el pagarà domàn.

Schèrsi de man, schèrsi de vilàn.

Bèta de la lèngua s'cèta.

La càrta se làsa scrìvar.

Par diventàr rìco ghe vol tre p: pòchi sòldi, pòca cosiènsa e pòca onestà.

L'òmo sènsa bèsi e sènsa bròche al tàco, vièn sèmpre calcolà balòrdo o macàco.

Mèjo de marì in marì, che de pòrta in pòrta.

El ciàpa par la spìna, el pèrdi par el cocòn.

La ròba che vièn de nìnche nànche, la va de trìnche trànche.

Nèla gòba no' sta la ròba.

Chi bèsi imprèsta, ga nemìsi par la tèsta.

Còi dèbiti no' se càva un ràgno dal bùşo.

Finìda la fèsta bonanòte sonadòri.

El pan guadagnà con fadìga e del sudòr bagnà, fa più bon pro de quèl che vièn robà.

Vàrdite de quèi che sta sèmpre in piàsa.

Lèto e fòco fa l'òmo de pòco.

Chi dòrmi no' pìa pèsi.

Chi no' ga gnènte de far mèni la pòrca 'tòrno finchè la sùda.

Chi ga tèmpo no' spèti tèmpo.

El bòja par pàga pìca e despìca.

Bişògna ònşar la ròda se ti vol ch'el càro camìni.

In sto mòndo no' vièn un ben , se no' xe un mal.

No' xe ròşa sènsa spìni.

Ràgno pòrta vadàgno.

Chi xe fortunà al şiògo, xe sfortunà in amòr.

Chi sèrca, tròva.

Chi vìvi speràndo, mòri cagàndo.

Chi vìvi de sperànsa, mòri de mal de pànsa.

Chi no' se contènta de l'onèsto, pèrdi el mànigo con dùto el sèsto.

L'òro bon no' ciàpa màcia.

Con pòco se vìvi, co' gnènte se mòri.

Pòvero quèl che ga bişògno dèi àltri.

La fàme no' conòsi raşòn.

Chi sparàgna la sòpa àla sèra, la màgna a la pròsima matìna.

Chi spèndi bèsi nel tabàco, li mànda sèmpre in fùmo.

Vàri (credenze, locuzioni...):

Pecà confesà xe mèşo perdonà.

Beàto chi che pol e màto chi no' vol.

Vìvi e làsa vìvar.

L'inosènte pàga par el pecadòr.

No' bişògna giudicàr se no' se vol èsar gudicài.

La bòta tra quel che la ga.

La fortùna xe de quèi che la ciàpa par i cavèi.

Me spìsa el nàşo, o pùgni o bèsi o bàşi o lètera che piàşi.

El ga l'òso de mòrto in scarsèla.

A Sitanòva scàrpe ròte, a 'Màgo bèle pùte.

I piranèşi 'sài cortèşi, i işolàni pòco sàni, a Capodìstria 'sài pavolàni.

Sitanòva chi no' pòrta no' tròva.

Grişignanèşi quèi del do.

'Màgo tre prèti un şàgo.

Buièşi robacampàne.

Işolàni sènsa bonìgolo.

Chi ga fàto el pecà, fàsi ànca la penitènsa.

Chi co' àrma ferìsi, sùla fòrca finìsi.

Chi fa la fòsa a un àltro, càsca drènto par prìmo.

Chi ga la rògna, gràti, chi ga el martèl, se bàti, chi se scùşa par prìmo, se acùşa.

Chi prìmo rìdi, prìmo piànşi.

Xe più şòrni che lugànighe.

La lèngua ferìsi più de ùna spàda.

Àla matìna se vèdi el bongiòrno.

Cùra sèmpre chi stìma e no' curàr chi sprèsa.

Şiògo de man, şiògo de vilàn.

Chi cànta in tòla e in lèto, xe màto perfèto.

In tòla e al şiògo se conòsi la şènte.

El frùto no' càsca lontàn de l'àlbero.

Sàngue no' xe àqua.

Chi la dùra la vìnsi.

Mèjo èsar spetadòr in platèa, che spetàcolo in pàlco.

Chi xe minciòn stàghi a càsa sùa.

Ànca i cogiòni màgna pan.

L'òmo più vil xe sèmpre quèl che sta a l'òmbra del campanìl.

No' pensàr de far domàn quèl che ti dèvi far ògi.

Mùşo dùro e barèta fracàda.

Mèjo ancùo un vòvo che dimàn 'na galìna.

Chi no' rìşiga, no' ròşiga.

O màgna sto òso o sàlta sto fòso.

La paùra xe 'na brùta bès'cia.

Ògni indùşio pòrta un perìcolo.

Chi imbròja va in pastòja.

Chi davànti te lèca, dadrìo te bèca.

L'ocaşiòn fa lòmo làdro.

La farìna del diàvolo va prèsto in sèmola.

La ròba mal aquistàda, pèrdi spèso el paròn.

La ròba fàta còi bèsi dèla stòla, còme che la vièn la şvòla.

Èrba catìva crèsi.

Domandèghe a l'òste se el ga bon vin.

Dùti i gròpi vièn al pètine.

Ròba rubàda no' ga duràda.

Chi va piàn va san e va lontàn, chi va fòrte va àla mòrte.

De nòte se pènsa de şòrno se decìdi.

Chi bèvi el cafè a càşa, sèna al molìn.

Pènsa la còşa prìma de fàrla,che dòpo fàta no' xe più tèmpo.

Òmo avişà, xe mèşo salvà - mòrte bramàda, vìta şlongàda.

Mèdego vècio e seròico şòvane, xe bòni par dùte le malatìe.

Prìmi nemìsi de càşa xe le sèrve.

Mèjo el tacòn ch'el bùşo.

Quèl che ripàra dal frèdo, ripàra ànca dal càldo.

El capòto xe fàto ànca par scòndar le mişèrie.

Chi ga amàro in bòca, no' pol spudàr dòlse.

Le dişgràsie no' vièn mài sòle.

La pasiènsa xe virtù pròpia del somàro.

Chi se tàja el nàşo se insànguena la bòca.

Ògni sàlmo finìsi in glòria.

Ògni frùto ga la sùa stagiòn.

Far e desfàr, xe dùto un lavoràr.

La sapiènsa no' se tròva in cradènsa.

Quèl che fa la dèstra, no' dèvi savèr la sinìstra.

La ròba più bòna xe la donàda e vièn con gùsto magnàda.

Chi se şbàsa se àlsa e chi se àlsa se şbàsa.

Lòdite sèsto che ti ga un bel mànigo.

La supèrbia xe la màre de l'ignorànsa.

El xe de mànega e de man strènta.

Da l'avàro se spèra qualcòsa, ma dal golòşo gnènte.

Chi vìvi sòlo, mòri sòlo.

Mi no' te lo go mèso e mi no' te lo càvo.

Ùna ònta e ùna spònta.

No' lasàr la stràda vècia par ùna nòva.

La ròba fàta par fòrsa no' la val ùna scòrsa.

Abondànsa stùfa, carestìa fa fàme.

Del dèto al fàto xe un gran tràto.

Se ti vol ben parlàr, ti dèvi prìma pensàr.

No' mètar bòca dòve no' te tòca.

Ciàcole no' ga mài fàto frìtole.

Chi sài pàrla spèso fàla.

Un bel tàşer non fu mài scrìto.

Vòşe de pòpolo, vòşe de Dìo.

Còme che la go crompàda, cusì la vèndo.

Chi mòri, el mòndo làsa e chi vìvi se la spàsa.

Sài fùmo e gnènte ròsto.

Mèjo no' gavèr bèsi che el cul in dièşe pèsi.

Pànsa inpuntìa, xe fìa, pànsa tònda, xe màs'cio.

Chi fa el cònto sènsa l'òsto, lo fa do vòlte.

Più che se tìra la còrda, più prèsto la se ròmpi, chi vol dùto, no' ga gnènte - chi vàrda el cartèl no' màgna vedèl.

Co la mèrda mònta in scàgno, o la spùsa o la fa dàno.

Bàşo no' fa bùşo.

La netìşia no' xe òro che la pàghi.

Chi rìdi de vènare, piànşi de dimèniga.

Chi tàşi, confèrma.

Chi fa da se, fa per tre.

Chi prìmo arìva, mèjo alògia.

Co se xe in bàlo bişògna balàr.

Vòjo e no' pòso.

El diàvolo càga sèmpre sul mònte gràndo.

SAŽETAK: *DODATNE DOPUNE ZA RJEČNIK „VOCABOLARIO DELLA PARLATA DI BUIE D'ISTRIA"* - Nakon objavljivanja rječnika *Vocabolario della parlata di Buie d'Istria*, zimi 2008., nisam nikad prestao s istraživanjem i prikupljanjem novih riječi, i to uz pomoć svojih sugrađana starosjedilaca koji su me iz Buja i raznih dijelova Italije obasipali obavijestima i sugestijama (ovdje se pogotovo zahvaljujem gospodinu Lucianu Cassiu iz Taranta). „Rječniku" zasigurno nedostaje još pojmova, ali dokle god mogu osjećam obavezu nastaviti s njegovim priređivanjem, vjerujući da će čitaoci lako pronaći ono što traže. Lingvist C. Tagliavini je napisao: „… rječnik, etimološki ili ne, najteže je djelo za sastaviti, a najlakše za kritizirati…", a ja, zbog ljubavi prema rodnom mjestu, zbog znatiželje i zanimanja, nastavit ću s prikupljanjem, u uvjerenju da će rad biti koristan novim generacijama.

POVZETEK: *DODATEK K BESEDNJAKU „VOCABOLARIO DELLA PARLATA DI BUIE D'ISTRIA"* - Odkar je bil pozimi leta 2008 objavljen besednjak *Vocabolario della parlata di Buie d'Istria,* nisem nikdar prenehal raziskovati in zbirati novih izrazov. Na pomoč so mi priskočili tudi moji rojaki *patòchi,* ki so me iz Buj in različnih koncev Italije (tu bi se še zlasti zahvalil gospodu Lucianu Cassiu iz Taranta) zasuli z opažanji in predlogi. Kljub izdaji teh strani bo "besednjak" zagotovo še vedno nepopoln, vendar se čutim dolžnega, da zanj skrbim, dokler bo mogoče. Verjamem tudi, ta bodo bralci v njem zlahka našli tisto, kar iščejo. Jezikoslovec C. Tagliavini je zapisal "...slovar, najsi bo etimološki ali ne, je delo, ki ga je najtežje opraviti in najlažje kritizirati...", jaz pa bom iz ljubezni do svojega rojstnega kraja, iz radovednosti in zanimanja nadaljeval z zbiranjem, saj sem prepričan, da bo delo koristilo prihodnjim rodovom.